Lev Trotsky

STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA





Lev Trotsky

STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

"Come Tucidide, Dante, Machiavelli, Heine, Marx, Herzen e altri pensatori e poeti, Trotsky ha raggiunto la sua maturità come scrittore solo in esilio, durante i brevi anni trascorsi all'isola di Prinkipo. I posteri lo ricorderanno come storico della Rivoluzione d'Ottobre e come suo dirigente. Nessun altro bolscevico ha o avrebbe potuto fornire un resoconto cosí grandioso e cosí splendido degli avvenimenti del 1917; e nessuno, tra i molti scrittori appartenenti ai partiti antibolscevichi, ha saputo presentare una replica adeguata".

Questo giudizio del noto biografo di Trotsky — Isaac Deutscher — sintetizza il significato e il valore della *Storia della rivoluzione russa,* che l'oscurantismo staliniano ha cercato invano di cancellare dal novero dei grandi contributi della critica storica marxista. In realtà ancor oggi, a quasi cinquant'anni dalla rivoluzione del '17, questa di Trotsky resta la ricostruzione piú esauriente e piú suggestiva del grandioso avvenimento.

Il confronto accurato delle fonti, dei testi, dei documenti e la verifica sulla base di altri studi di quel periodo confermano la probità scientifica dell'autore; come è stato opportunamente segnalato, è significativo che nessuno dei dirigenti antibolscevici, che hanno grande parte in questa storia e che erano ancora in vita quando venne pubblicata, sia stato in grado di segnalare una sola scorrettezza della ricostruzione degli avvenimenti. E nessun rilievo su questo piano ha potuto essere fatto neppure dagli storici dei piú diversi indirizzi che si sono accupati di quegli anni.

Esempio di magistrale applicazione del metodo storico marxista, la *Storia della rivoluzione* è al tempo stesso la manifestazione piú alta delle doti letterarie del suo autore, definito dal suo biografo "nella sua generazione, il piú grande maestro della prosa russa".

Leone Trotsky è nato in Ucraina, nel villaggio di Janovka, nel 1879. Cominciò in età giovanissima a partecipare alla lotta contro lo zarismo e nel 1902 era condannato alla deportazione. Fuggito all'estero, rientrava in Russia durante la rivoluzione del 1905, divenendo noto come presidente del Soviet di Pietroburgo.

Condannato di nuovo alla deportazione, riparò ancora all'estero, risiedendo in vari paesi tra cui l'Austria, la Francia e gli Stati Uniti. La nuova rivoluzione gli consentiva di rientrare in patria e di assumere una funzione dirigente nel Soviet di Pietrogrado e nel partito bolscevico in cui era entrato, dopo svariate vicende. Ministro degli Esteri nel primo governo sovietico, fu poi fondatore dell'Armata Rossa. Contribuì in misura importante all'elaborazione politica e teorica dei primi congressi della III Internazionale.

In seguito al noto conflitto con Stalin fu espulso dal partito bolscevico nel 1927 e successivamente esiliato per la terza volta (1927). In esilio continuò la sua attività politica e di elaborazione teorica, dando vita nel 1938 a un movimento ispirato alle sue concezioni (la IV Internazionale). Venne assassinato nel Messico, nell'agosto 1940, da un agente della polizia di Stalin.

Opere principali: *1905; Dalla rivoluzione d'ottobre alla pace di Brest-Litovsk; Terrorismo e comunismo; La terza internazionale dopo Lenin; La rivoluzione permanente; La mia vita; Storia della rivoluzione russa; La rivoluzione tradita; I crimini di Stalin; La nostra morale e la loro; In difesa del marxismo.*

Argomenti **16**

Titoli originali: *Histoire de la révolution russe* - Paris 1950; *The History of the Russian Revolution* (s.d.). - Traduzione di *Livio Maitan* - Proprietà letteraria riservata - Sugar Editore, Galleria del Corso 4, Milano, Italy.

Lev Trotsky

STORIA DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

SUGAR Se EDITORE

INTRODUZIONE

I

Se la bibliografia della Russia rivoluzionaria e post-rivoluzionaria è, come è noto, oltremodo vasta, scarse sono le opere organiche sulla rivoluzione in senso stretto: tanto che è necessario per lo più rifarsi a studi di carattere più generale. Di qui i riferimenti a storici e studiosi come il Carr, il Deutscher, il Chamberlin, lo Schlesinger e lo Schapiro, senz'altro tra i più degni di attenzione.

Lasciando da parte il Deutscher, le cui pagine sulla rivoluzione sono ovviamente subordinate all'economia delle note opere biografiche, si giudica in generale preminente la storia di E. H. Carr, di cui sono note le dimensioni già raggiunte e che dovrebbe estendersi ulteriormente, sino allo scoppio della guerra. Si tratta senza dubbio di un'opera rilevante, basata su una esauriente documentazione, correttamente utilizzata, e non viziata da apriorismi.[1] *Ma — a parte il fatto che le vicende del 1917 sono ricostruite un po' sommariamente — la storia del Carr è soprattutto storia delle istituzioni e dei gruppi dirigenti. Cosicché lo storico inevitabilmente sminuisce la funzione del partito bolscevico e ci presenta lo stesso Lenin, che pure emerge come una grandissima figura, molto più come uomo di Stato ispirato da un realismo politico geniale che come rivoluzionario che ha saputo creare lo strumento della rivoluzione e interpretare le più profonde esigenze delle masse; non dà tutto il rilievo necessario al dibattito teorico e alla*

[1] Deutscher esprime l'avviso che ulteriori ricerche di archivio poco potranno aggiungere alla documentazione del Carr (cfr. *Russia in transition*, New York, 1957).

lotta delle idee, muovendosi su questo terreno con un certo impaccio, nonostante la scrupolosità dell'informazione; e, soprattutto, trascura l'intervento, l'azione, l'organizzazione delle masse, non riuscendo a cogliere i processi decisivi del movimento né il progressivo formarsi ed affermarsi degli organismi a vario livello in cui il movimento si concretizzava. Se in una ricerca che ha come oggetto un periodo rivoluzionario, non si rappresentano i processi molecolari, il maturare, lo svilupparsi del movimento delle masse e ci si limita a registrare i grandi avvenimenti a livello di vertici, a studiare i documenti, a osservare gli istituti, si rischia inevitabilmente di restare alla superficie e di lasciarsi sfuggire gli elementi più profondi.

Da questo punto di vista, la storia del Chamberlin, benché scritta molti anni prima, ci sembra più esauriente. Ricostruendo in particolare certe fasi cruciali dell'anno '17 — come la rivoluzione di febbraio, la rivoluzione agraria, la rivolta nell'esercito, l'affare Kornilov —, il Chamberlin fa risaltare assai più del Carr il ruolo essenziale delle masse e la loro costante, incontenibile pressione, anche sugli organismi più avanzati.[2] *Questo merito — come quello della scrupolosa esattezza dell'informazione — va senz'altro riconosciuto allo studioso americano, anche se sciatta è la sua metodologia, assortita di norme banali di buon senso,*[3] *se vari giudizi (e in primo luogo quelli su Lenin) sono intrisi di caratterizzazioni vacue e pretenziose e appaiono di una desolante superficialità e arbitrarietà, se certe pagine trasudano volgarità e banalità piccolo-borghesi,*[4] *se le generalizzazioni sono sempre frettolose (quando non consistono in peregrine analogie*[5]*). Il punto di vista dello storico è, d'altronde, quello del conservatore illuminato, delle « classi colte » cui è stata preclusa in Russia la via della « democrazia »: donde a volte la tendenza a presentare le*

[2] Cfr. W. H. Chamberlin, *Storia della rivoluzione russa* (Einaudi, Roma, 1945) vol. I, p. 361. Va notato il poco corretto silenzio del Carr sull'opera del Chamberlin, menzionata solo di sfuggita (cfr. E. H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, Einaudi, Torino, 1964, p. 998, nota).

[3] Cfr. soprattutto *op. cit.*, vol. II, pp. 612 e 618-619.

[4] Cfr. *op. cit.*, vol. I, pp. 184-194.

[5] Per esempio quella tra il « sistema politico » della Russia rivoluzionaria e quelli dell'Italia fascista e della Germania nazista.

cose come se fossero stati commessi « errori » evitabili con una maggiore intelligenza e a tracciare una ipotetica linea alternativa che avrebbe reso possibile un esito diverso da quello che si è avuto.[6]

I nomi dello Schapiro e dello Schlesinger ricorrono soprattutto nella pubblicistica politica. Questi due studiosi parlano della rivoluzione del '17 solo nel quadro di opere più ampie e di diverso oggetto: il secondo più sinteticamente, ma con una metodologia e un'esposizione più rigorosa di quella del secondo, i cui contributi, per quanto documentati appaiano, restano notevolmente scialbi, ispirati a una metodologia tanto volgare quanto pretenziosa e non privi di interpretazioni quasi incredibili e di affermazioni assurde.[7] *Che pensare del resto di uno « storico » che a quasi mezzo secolo di distanza non si perita di riesumare la vecchia faccenda dell'oro tedesco di cui avrebbero beneficiato i bolscevichi?*[8]

Non possono essere considerate opere storiche vere e proprie una serie di storie o di memorie apparse sin dai primi anni dopo la rivoluzione e dovute a vari protagonisti di quel drammatico periodo, usciti sconfitti dalla prova. È una letteratura interessante in quanto rispecchia il punto di vista — e la mentalità — dei vinti ed è spesso proficuamente utilizzabile come testimonianza e come fonte, ma non supera questi limiti neppure negli autori di maggior pretese, come Pavel Miljukov[9] *o in certe memorie pur*

[6] Cfr. *op. cit.*, vol. I, pp. 260, 327, 342; ibidem, pp. 35-36 e vol. II, p. 616. Un indirizzo un po' diverso appare in vol. II, pp. 613-14.

[7] Cfr. L. SCHAPIRO, *L'opposizione nello Stato sovietico*, La Nuova Italia, Firenze, 1962, pp. X, XI e XII. Cfr. ibidem, pp. 27-28 l'affermazione secondo cui Kornilov non avrebbe aspirato a una dittatura militare e p. 16 l'interpretazione secondo cui « le differenze che dividono i bolscevichi e i menscevichi erano differenze di temperamento più che di teoria ».

[8] Cfr. L. SCHAPIRO, *Storia del Partito comunista sovietico*, Schwarz, Milano, 1960, pp. 218-221. Su questa faccenda e su Ganecki cfr. anche Chamberlin, op. cit., vol. I, p. 249, e lettere di Lenin contenute nel vol. 31 della traduzione italiana delle opere (pp. 221 e 229) e nel vol. 36 della traduzione francese (p. 457).

[9] In *Russia in transition*, già citato, Deutscher definisce l'opera di Miljukov « poco più di un infiammato *pamphlet* di accuse contro tutti i partiti anti-cadetti » (p. 183) e segnala che lo stesso autore sembrò accorgersene tanto che nella prefazione « sconfessò come storico l'esposizione degli avvenimenti fatta come leader del partito ».

preziose come quelle assai note di Sukhanov. In certi casi si tratta addirittura di libelli reazionari (come per esempio la storia del generale Denikin) o di apologie sconclusionate (come il libro di Kerensky su cui ritorneremo), mentre un contributo come quello postumo di Dan interessa soprattutto per la parziale autocritica del leader menscevico.[10] *Né si può dare un giudizio favorevole su una pubblicazione più recente, dovuta a un collaboratore di Martov e Sukhanov.* The Soviet revolution *di Raphael Abramovic ha, infatti, un carattere palesemente apologetico e di polemica condotta a posteriori, sorvola su avvenimenti fondamentali, contesta cose generalmente ammesse e facilmente controllabili e non evita interpretazioni ridicole e capziose.*[11]

I contributi della storiografia borghese e liberale e in particolare di uno studioso come il Carr devono in realtà la loro fama, più che al loro intrinseco valore, alla assoluta carenza della storiografia marxista, e di quella sovietica in primo luogo. Se si volesse avere un'idea delle conseguenze deleterie dello stalinismo da un indice indiretto, sarebbe sufficiente constatare che a circa cinquant'anni dall'Ottobre non è stata scritta nell'URSS una sola storia della rivoluzione, mentre quella di Trotsky è tuttora rigorosamente messa all'indice.

Grosso modo, la storiografia sovietica ha attraversato quattro fasi:

1) Una prima fase immediatamente successiva alla rivoluzione, in cui non erano ovviamente possibili storie vere e proprie, ma che è stata tuttavia caratterizzata da una fioritura ricchissima di documenti, di articoli e di memorie, dovuti a protagonisti degli avvenimenti, dai più noti dirigenti ai più oscuri militanti operai e contadini. Si trattava

[10] Dan, *Proiskhozhdenie Bolshevisma*, New York, 1946. Cfr. anche *The Great Russian Revolution*, New York, 1936, di Viktor Cernov.

[11] Pubblicato da International Universities Press, New York, 1962. Una traduzione italiana di una parte è comparsa su *Critica Sociale*, 5 e 20 dicembre 1963 e 5 gennaio 1964.

Cfr. in particolare l'alternativa rosea che l'autore ipotizza nel caso che ci fossero state la coalizione sovietica e la costituente, la contestazione della maggioranza bolscevica al II congresso dei Soviet, l'interpretazione arbitraria di certe parole di Lenin, riferite da Trotzky nel suo *Lenin*, e il tendenziosissimo resoconto del congresso dei soviet.

spesso di materia greggia da rielaborare, di testimonianze, di ricostruzioni parziali e magari unilaterali, ma comunque, in genere, di materiale genuino.

2) La fase iniziatasi press'a poco con la morte di Lenin, che si potrebbe definire della stalinizzazione primitiva, in cui si cominciavano ad abbozzare delle storie, se non della rivoluzione, almeno del partito (Popov, Jaroslavsky) e comparivano saggi più o meno organici sul periodo rivoluzionario e su problemi particolari (cfr. i contributi di Pokrovsky, di Jakovlev e di altri, citati ripetutamente anche da Trotsky). Già allora aveva tuttavia inizio l'opera di distorsione, di omissione, di falsificazione « moderata » e uscivano memorie non disinteressate, in realtà ricostruzioni di comodo a fini di polemica politica, mentre talvolta memorie e scritti precedenti uscivano di nuovo in edizioni opportunamente corrette e rivedute.[12]

3) La fase degli anni trenta, culminata con i tragici anni 1936-38, e continuata con il tripudio postbellico dello zdanovismo, in cui un apparato onnipotente imponeva le falsificazioni più mostruose e sistematiche, forse senza precedenti nella storia. Il cosiddetto Breve corso *è il « classico » dell'epoca.*

4) La fase successiva alla morte di Stalin e soprattutto al XX Congresso, in cui si è cominciato a rivedere tutta una serie di giudizi precedenti e a denunciare talune tra le falsificazioni più sfacciate. La tendenza è, in un certo senso, a un ritorno ai metodi e alle interpretazioni della seconda fase: la nuova storia del PCUS è abbastanza indicativa sia delle innovazioni che dei limiti delle innovazioni stesse.

Così le condizioni obiettive inclementi hanno reso sinora infeconda la scienza storica sovietica: e sarebbe sfondare porte aperte sottoporre a esame critico i due citati testi di storia generale del partito. Nel Breve corso *non si sa se colpisce di più la banalità desolante del racconto per adolescenti ritardati o la grottesca enormità delle falsificazioni (per tacere dello stupore che dovrebbe provocare*

[12] Un esempio, quello delle memorie di uno dei dirigenti della rivoluzione, Antonov-Ovseenko, la cui prima edizione del '22, è stata successivamente corretta in funzione antitrotskista. Nel 1956 le memorie sono state ripubblicate nella seconda versione.

il fatto che drappelli e falangi di storici « marxisti » abbiano allegramente ingurgitato per oltre un decennio una simile pozione, senza flettere ciglio e magari senza lesinare adulazioni). Alla rivoluzione del '11 è comunque riservato poco più di un capitolo,[13] *in cui sarebbe ozioso ricercare le falsità, le deformazioni, i giudizi errati e le distorsioni meno rilevanti. La storia di ispirazione krusceviana — peraltro già uscita in varie edizioni con relativi aggiustamenti — continua a essere ispirata a una concezione della storia come passiva ancella della politica, come apologetica, miope propaganda, stucchevole moralismo. Il partito appare sempre come un demiurgo e la sola novità consiste nel fatto che tutta una serie di avvenimenti sono interpretati in chiave krusceviana. Le pagine dedicate al '17 hanno omesso alcune delle falsificazioni più smaccate e il ruolo di Stalin è stato ridimensionato secondo i dettami della nuova linea, ma l'attendibilità storica, tutto sommato, non è molto maggiore di quella del manuale precedente.*[14] *Del resto, la nuova storia, come ha avuto minor fortuna della prima, così ha avuto una ancor più effimera durata (proprio mentre scriviamo queste note si dà notizia che un accademico sovietico — il Minz — è stato incaricato di redigere un'ampia storia della rivoluzione).*

Certo, le scienze storiche sovietiche hanno approfittato in molti sensi del clima nuovo dell'ultimo decennio: le fonti e il materiale sono ormai a disposizione degli studiosi in misura assai maggiore che in passato[15] *e certe vicende, anche del cruciale 1917, sono state riesaminate criticamente, con conclusioni ben diverse da quelle dei panegirici di ispirazione staliniana. Citiamo a titolo di esempio uno studio di E. N. Burdzalov (Voprosy Istori, n. 4,*

[13] Cfr. *Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS*, « l'Unità », Roma, 1945, capitolo VII e la fine del capitolo precedente.

[14] Cfr. *Storia del Partito comunista dell'Unione Sovietica*, Editori Riuniti, 1960 (I edizione), capitolo VII e fine del capitolo precedente.

[15] Secondo lo Schlesinger, per il periodo precedente il 1922, « la pubblicazione delle fonti e anche le opere originali degli storici sovietici hanno messo a disposizione dello studioso un materiale non meno abbondante di quello di cui possono valersi gli studiosi di altri movimenti politici (cfr. *Il Partito comunista dell'URSS*, Feltrinelli, Milano, 1962).

1956) in cui è confutata la versione staliniana della crisi del partito prima del ritorno di Lenin a Pietrogrado e nei giorni immediatamente successivi: e importa relativamente poco che l'autore proclami di respingere l'interpretazione di Trotsky circa il riarmo del partito, quando in realtà tutte le citazioni e le testimonianze accuratamente riferite sembrano invece confermarla.[16] *Da segnalare pure uno studio di rivalutazione di Pokrovsky, in cui S. M. Dubrovsky riecheggia critiche alla metodologia e a certe interpretazioni di Pokrovsky già presenti nell'opera di Trotsky, anche se non si perita di mettere all'attivo del vecchio storico « un'acuta critica contro le idee antileniniste di Trotsky ».*[17] *Un'ennesima conferma che certi tributi devono ancora essere pagati: e certo, sinché saranno considerati inviolabili tabù i nomi della maggior parte dei protagonisti della rivoluizone (o si dovrà presentare la loro azione sotto una luce grottescamente deformata), non sarà possibile agli storici sovietici scrivere una storia della rivoluzione degna di questo nome e continuerà il silenzio circa il magistrale contributo di Leone Trotsky.*[18]

[16] Lo studio di Burdzalov ha suscitato critiche ufficiali (cfr. Bugajev, in *Partinaja Zizn*, n. 14, 1956) cui lo stesso Burdzalov ha replicato. La versione della nuova storia krusceviana ha tenuto ben poco conto di studi come quello di Burdzalov.

[17] Cfr. S. M. Dubrovsky in *Voprosy Istori*, n. 3, 1962, tradotto nel n. 4, 1962, di *Rassegna sovietica*, e Trotsky, *Storia della rivoluzione russa*, I - appendice e II - 1189. La critica di Pokrovsky a Trotsky fu espressa proprio nel corso di una polemica in cui Pokrovsky formulò le interpretazioni criticate dallo stesso Dubrovsky.

[18] È il caso di notare che anche gli storici e gli studiosi citati all'inizio di questa prefazione tendono a sminuire, sia pure in modo indiretto o equivoco, la *Storia* di Trotsky, anche se sono costretti a riconoscerne l'attendibilità e il più delle volte non si discostano molto dalle sue ricostruzioni. Così lo Schlesinger, se cita Trotsky e avanza qualche critica parziale (sulla minimizzazione del ruolo dei vecchi bolscevici), neppure include la *Storia* in una bibliografia che pure comprende scritti pressoché insignificanti, lo Shapiro da un lato afferma che non esiste una storia adeguata della rivoluzione (*Storia del Partito comunista sovietico*, p. 721), dall'altra definisce quella del Chamberlin « la storia migliore dell'anno 1917 » (ibidem, p. 726), il Chamberlin, che pure utilizza la *Storia*, comparsa due anni prima, non esprime nessuna valutazione generale e scrive che per il periodo considerato « non esiste nessun lavoro... fondato su un ampio studio delle fonti originali russe », op. cit., p. XI, vol. I). Lo stesso Carr afferma disinvoltamente che « manca una storia completa di questo fondamen-

C'è appena bisogno di aggiungere, per completezza, che la storiografia che si rifà al marxismo non è stata fuori dell'URSS meno infeconda sul periodo di cui ci occupiamo, sia per difficoltà obiettive (peraltro declinanti) sia, soprattutto, per l'influenza nefasta dello stalinismo su scala internazionale. Anche in Italia siamo ancora al punto di partenza, per quanto ci siano stati tra gli storici marxisti dibattiti stimolanti e qualche pubblicazione abbia cercato saltuariamente di inserirsi nel movimento di revisione delineatosi nell'URSS.[19] *Certe pubblicazioni recenti sono di indubbia utilità e costituiscono una manifestazione di un indirizzo nuovo, ma non sono ovviamente da considerare veri e propri contributi storiografici.*[20]

II

Quando si accinse a scrivere la storia della rivoluzione, Trotsky aveva già una notevole esperienza in materia storiografica. Da poco aveva terminato La mia vita, *a sua volta preceduta da scritti riutilizzati poi nelle due opere maggiori, come il saggio su Lenin del 1924 e il saggio*

tale periodo » (febbraio-ottobre 1917) e cita sullo stesso piano, anzi con una nota preferenziale per il secondo, Trotsky e Miljukov, le cui opere vengono sommariamente catalogate tra il « molto materiale di prima qualità » (cfr. op. cit., p. 72, n. 1).

[19] Cfr. il dibattito svoltosi sulla *Rivista storica del socialismo*, ripubblicato in volume con il titolo *Dibattito sullo stalinismo*, ediz. Samonà e Savelli, Roma, 1964; in *Rinascita* (oltre alla traduzione dell'articolo di Burdzalov, novembre 1956) gli articoli del numero speciale per il quarantennio della rivoluzione, scritti sulla base di fonti sovietiche ufficiali.

[20] Ci riferiamo alla pubblicazione dei verbali del PCUS da parte degli Editori Riuniti, su cui puntuali riserve sono state fatte sulla *Rivista storica del socialismo* da Giorgio Migliardi (n. 19) e altre potrebbero fatte, in particolare a proposito della prefazione, dovuta a un pubblicista assai più sensibile alle oscillazioni della linea ufficiale del PCUS che alle esigenze di una documentazione scientifica. Quanto al volume *La rivoluzione permanente e il socialismo in un paese solo*, Editori Riuniti, Roma, 1963, si tratta di opera curata assai più rigorosamente, nonostante le riserve di chi scrive su certe interpretazioni della prefazione di Procacci.

steso durante gli intervalli delle trattative di Brest-Litovsk.[21] *Le stesse* Lezioni d'ottobre, *formalmente una prefazione dell'estate '24 al I volume delle opere complete, per quanto largamente ispirate da considerazioni ed esigenze di ordine politico, contenevano in sintesi elementi di giudizio che sarebbero stati ripresi nella* Storia.[22] *Ma già durante l'esilio viennese del 1908-1909 Trotsky aveva delineato una storia della prima rivoluzione — riprendendo e riordinando vari saggi e articoli — e ancora prima, subito dopo l'arresto del 1905, aveva concepito una storia del Soviet, opera di diversi autori, di cui un capitolo era dovuto alla sua penna. Nel 1912 aveva scritto un saggio sull'*intellighentsia *russa, mentre ancora giovanissimo aveva riempito in carcere vari quaderni con appunti per un'opera sulla massoneria.*[23] *È noto infine che, dopo la* Storia, *Trotsky concepì il disegno di un'opera organica su Lenin — rimasta purtroppo allo stato di abbozzo — e curò una biografia su Stalin, pure non portata a termine.*[24]

La Storia della rivoluzione russa *fu scritta tra la fine del 1929 e la metà del 1932, mentre l'autore si trovava in esilio nell'isola di Prinkipo.*[25] *L'autore vi fu stimolato dall'editore americano Charles Boni, che lo aveva conosciuto a Mosca nel 1920 e si era recato appositamente a Prinkipo. Dopo molte resistenze, si limitò a esprimere un accordo di principio e non si accinse all'impresa se non dopo aver terminato* La mia vita. *Il lavoro si svolse in condizioni assai difficili, sia per i limiti imposti a Trotsky dalla sua situa-*

[21] Si tratta del *Lenin* (una recente edizione italiana — 1964 — è uscita presso la Casa editrice romana Samonà e Savelli) e di *Dalla rivoluzione d'ottobre al trattato di pace di Brest-Litovsk* (trad. it. Atlantica, Roma, 1945).

[22] L'opera è stata ripubblicata di recente nel citato volume degli Editori Riuniti. Altra edizione italiana è quella dell'Editrice Avanti!, Milano, 1925 (titolo: *1917 - Gli insegnamenti dell'ottobre*).

[23] Cfr. *1905,* I.E.I., Milano, 1948. Il saggio sull'*intellighentsia* è stato pubblicato su *Il pensiero* di Kiev, mentre ai quaderni sulla massoneria fa allusione, rimpiangendone la perdita, lo stesso Trotsky ne *La mia vita* (pp. 106-107 della prima edizione italiana).

[24] Della biografia di Lenin sono stati stesi solo alcuni capitoli iniziali (cfr. DEUTSCHER, *The Prophet outcast,* London, 1963, p. 248).

[25] Un primo schema fu inviato alla traduttrice tedesca Alexandra Ramm prima della fine del novembre 1929, mentre l'ultima appendice fu inviata alla stessa Ramm il 29 giugno 1932.

zione eccezionale, sia per certe drammatiche vicende familiari (tra cui la morte della figlia Zina), sia per qualche incidente — forse provocato — come l'incendio che distruggeva una parte dell'abitazione e la biblioteca dell'autore e da cui veniva salvato a stento il manoscritto del primo volume della Storia.

Per Trotsky fu un periodo di lavoro fecondo e di grande intensità. « Mio padre — scriveva Leon Sedov nel novembre 1931 — lavora al secondo volume della Storia come uno schiavo di piantagione. »: e il biografo doveva precisare: « Sono stati anni di lavoro prodigioso, tanto più che, essendo contrario a scrivere con facilità, egli riscriveva i suoi libri pressoché capitolo per capitolo, rielaborando pazientemente ogni pagina e pressoché ogni frase ».[26] *L'autore stesso scriveva del resto a proposito del suo metodo di lavoro: « Una maledetta pedanteria non mi permette di finire. Continuo a verificare i riferimenti, a controllare le date, a cancellare una cosa e a inserirne un'altra. Più di una volta sono stato tentato di gettare tutto nel caminetto e di iniziare un lavoro più serio. Ma purtroppo è estate e non c'è fuoco nel caminetto... ».*[27]

Indispensabile fu comunque la collaborazione di Léon Sedov, che aiutò il padre con grande devozione, aiutandolo nella raccolta della documentazione, nello spoglio del materiale e nella verifica minuziosa di fatti e testimonianze. « Senza questa documentazione preziosa e senza le ulteriori ricerche compiute da Léon negli archivi e nelle biblioteche, prima in Turchia, poi a Berlino e infine a Parigi, nessuno dei libri che ho scritto negli ultimi dieci anni, e in parte la stessa Storia della rivoluzione russa, *sarebbe stato possibile »: questo è l'omaggio tanto commosso quanto obiettivamente giustificato che Trotsky doveva rendere al figlio nel momento della sua prematura e misteriosa fine.*[28]

[26] Cfr. *The Prophet outcast*, p. 181.

[27] Cfr. una lettera ai Klyachkos, citata da Deutscher (*op. cit.*, p. 22): il riferimento è a *La mia vita*, ma vale per analogia. Indicazioni sul metodo di lavoro di Trotsky e sulla sua meticolosità sono nelle note della moglie Natalia, riferite da V. SERGE, *Vie et mort de Trotsky*, Amiot-Dumont, Paris, 1951, p. 202.

[28] Si tratta del singolare elogio funebre *Léon Sedov, le fils, l'ami,*

*L'impresa di Trotsky doveva apparire particolarmente ardua data l'epoca in cui fu portata a termine. La campagna di falsificazione storica e di terrorismo intellettuale dello stalinismo si sviluppava con sempre maggiore intensità su scala impressionante: e un larghissimo settore del movimento operaio e dell'*intellighentsia *cosidetta progressista ne subiva l'influenza, ottundendo il proprio spirito critico e associandosi a denigrazioni e boicottaggi. La* Storia *doveva quindi ristabilire certi fatti elementari, fare i conti con certi miti, denunciare e confutare le falsificazioni più grottesche; ed era destinata negli anni '20 a restare una voce isolata e in larga misura inascoltata, la stessa scienza storica borghese e non marxista non avendo molte ragioni di salutare e apprezzare il contributo del dirigente dell'Ottobre e del creatore dell'Armata Rossa.*

Trotsky doveva inoltre urtarsi al pregiudizio filisteo, secondo cui la sua partecipazione agli avvenimenti metterebbe in forse l'obiettività dell'opera: tanto più che il suo tono « impegnato » non contribuisce certo a rassicurare gli avvocati difensori della storia impersonale. Soprattutto nelle due prefazioni introduttive, egli ha affrontato esplicitamente la questione.

Verso la cosiddetta imparzialità egli non nasconde un atteggiamento scettico e sprezzante, proprio in fondo non solo dei marxisti, ma in generale di tutti gli storici di vaglia (« Nessuno ha ancora spiegato chiaramente in che cosa debba consistere questa imparzialità » - « Il lettore serio e dotato di spirito critico non ha bisogno di una ingannevole imparzialità », cfr. prefazione alla prima parte). Quanto all'obiettività, oltre a richiamare che il metodo materialistico, ovviamente se usato con rigore, fornisce di per sé le migliori garanzie,[29] *sostiene che la verifica più valida consiste in realtà « nella logica intrinseca della narra-*

le militant, Paris, 1946, pp. 8-9. La figura e l'attività di Leon Sedov, che subì le conseguenze delle vicende del padre e probabilmente fu vittima della Ghepeu, meriterebbero di essere studiate e ricordate anche per i contributi di studio e di analisi che Léon seppe dare (cfr. *op. cit.*, pp. 12-13). La stessa Ghepeu che lo seguiva da vicino, diceva di lui nei suoi rapporti « Il Fiston (nomignolo che indicava Léon Sedov) lavora abilmente, sarebbe dura per il vecchio senza di lui ».

[29] Cfr. II - 527.

zione », nel succedersi degli avvenimenti « da una pagina all'altra, secondo la loro naturale necessità »: ed è questo il criterio con cui chiede, in ultima analisi, di venire giudicato. La partecipazione agli avvenimenti, a suo avviso, offre dei vantaggi, ma a condizione che tutto sia verificato con rigore senza affidarsi alla memoria e alle impressioni. Del resto, è ovvio che un protagonista, specie nel caso di vicende come quelle del 1917, ha potuto seguire direttamente solo una minima parte degli avvenimenti ed è quindi costretto a valersi, come un qualsiasi altro storico, di fonti, di documenti, di altrui testimonianze. [30]

Quali sono le fonti utilizzate nella Storia?

L'autore stesso parla nella prima prefazione di « numerose pubblicazioni periodiche, giornali, e riviste, memorie, verbali e altri documenti, alcuni ancora manoscritti, ma per lo più pubblicati dall'Istituto di storia della rivoluzione a Mosca e a Leningrado » (soprattutto i due tomi di Saggi sulla rivoluzione russa*).* [31] *Più precisamente si tratta dei giornali e delle pubblicazioni periodiche, anche secondarie, del periodo considerato, dei documenti ufficiali dei partiti e delle organizzazioni e istituzioni di varia natura, dei documenti e dei verbali delle riunioni del Comitato centrale del Partito bolscevico, dei suoi congressi, delle sue conferenze e di risoluzioni di organismi direttivi locali.* [32] *Si tratta di testi, di discorsi, di dichiarazioni, di telegrammi, di conversazioni telefoniche, di documenti della polizia, dell'esercito, dell'amministrazione, resi accessibili dopo la conquista del potere. Si tratta di altre storie, di saggi, di articoli di tutta una serie di personaggi di quell'epoca, da Denikin a Miljukov, da Sukhanov a Rodzjanko, da Nabokov a Kerensky; di contributi di storici sovietici (Pokrovsky, Jaroslavsky, Jakovlev e vari loro collaboratori);*

[30] Interessante a questo riguardo un'osservazione di Lenin, a proposito dei congressi cui ha assistito, *Opere complete*, vol. X, p. 305.

[31] Cfr. I-7. Trotsky afferma a questo punto di aver ritenuto inutile ingombrare il testo con riferimenti.

[32] A proposito dei verbali del CC, Trotsky afferma che sono stati manipolati da Stalin, ma hanno tuttavia un certo valore (cfr. II - 1061 e 1058).

di testimonianze diversissime, ma utilizzate con la stessa tecnica, come il diario dello zar o lettere di soldati sconosciuti. C'è poi una miniera vera e propria, cui l'autore attinge a piene mani, di saggi, ricordi, memorie e resoconti, dovuti a giornalisti (dal rivoluzionario Reed al reazionario Anet), a protagonisti degli avvenimenti ai livelli più disparati (dai dirigenti del Comitato militare rivoluzionario ai semplici militanti), a reazionari di diverse tinte (dall'ufficiale cosacco al barone proprietario terriero), a modesti e oscuri marinari, soldati, operai e contadini.[33]

Di tutte queste fonti e testimonianze Trotsky si serve con larghezza e con sicurezza magistrale, soprattutto quando ricostruisce le fasi e gli episodi decisivi o ha bisogno di veder confermate, magari indirettamente o a contrario, *valutazioni impegnative: non di rado mettendo in luce significati che probabilmente sfuggivano agli autori delle testimonianze utilizzate.*[34] *Quasi una regola è il ricorso a documenti e altrui testimonianze per la soluzione del problema delicato della parte avuta dallo storico come protagonista degli avvenimenti: e nella prefazione sono esposti criteri e perplessità, mentre si sottolinea al tempo stesso l'esigenza di una risposta alle falsificazioni staliniane. Il già citato biografo sostiene che Trotsky, in questo caso, ha peccato per difetto, mettendo il suo ruolo in assai minor risalto di quanto non fosse negli atti e nella pubblicistica del tempo e dando, in ultima analisi, un'idea inesatta della parte effettivamente sostenuta.*[35]

Nella prefazione alla seconda parte, l'autore poté affermare che « l'esattezza dei riferimenti e delle citazioni del primo volume non è stata sinora contestata da nessuno », mentre uno studioso recente, che non ha nessuna ragione di essere parziale, ha ammesso come cosa ovvia che « Trotsky non cerca di falsificare i fatti ».[36] *Più significativa ancora la considerazione di Isaac Deutscher: la maggior parte dei* leaders *antibolscevichi erano ancora vivi e attivi nell'emigrazione quando la* Storia *venne pubblicata,*

[33] Vedi nota bibliografica a pag. XXXVII.
[34] Cfr. per es. II - 1129, 1232.
[35] Cfr. *The Prophet outcast,* p. 251.
[36] Cfr. SCHAPIRO, *L'opposizione,* p. 61, n. 1.

ma nessuno di essi è stato in grado di segnalare una sola scorrettezza della ricostruzione degli avvenimenti.[37] *Non ci risulta d'altra parte che altri abbia messo in dubbio questi giudizi e queste affermazioni: tanto più che i detrattori hanno sinora preferito il ripudio aprioristico o un'assurda congiura del silenzio.*

Si scelga, del resto, qualche episodio rilevante come, per esempio, il cosiddetto riarmo del partito nel marzo-aprile, l'atteggiamento del partito stesso dopo il luglio e l'elaborazione della tattica dell'insurrezione: tutti punti su cui si è peraltro esercitata la deformazione staliniana. Ebbene, i testi, i documenti, le testimonianze su cui Trotsky insiste sono più o meno gli stessi di cui in genere si sono valsi tutti i più attendibili studiosi di quegli avvenimenti — per quanto riguarda in particolare il riarmo del partito, anche lo studioso sovietico che già abbiamo menzionato; e non sostanzialmente diverse sono le ricostruzioni e le interpretazioni complessive.

Non priva di interesse, d'altra parte, una verifica a proposito di uno dei maggiori personaggi della Storia, *di quel « conciliatore » Kerensky che qualcuno potrebbe supporre dipinto in modo tendenzioso non tanto nelle sue azioni e nei suoi atteggiamenti, in fondo facilmente controllabili, quanto per la sua caratterizzazione intellettuale e psicologica. La riprova della sostanziale obiettività e fedeltà della ricostruzione della* Storia *— che coglie, in fondo, la logica interna, la necessità del personaggio — ci viene proprio da Kerensky, da una serie di suoi scritti pomposamente intitolati* La rivoluzione russa.

Il libro di Kerensky non è neppure lontanamente una storia o un saggio storico, è privo di un qualsiasi valore intrinseco, si ispira a una metodologia psicologistica — nella misura in cui è possibile parlare di metodologia! — è scritto in uno stile insopportabile, introduce interpretazioni palesemente assurde ed arbitrarie, rivela un'incomprensione addirittura grottesca del processo storico cui si riferisce, dei movimenti di massa e degli stimoli più profondi di questi movimenti.[38] *Ma è interessante proprio per-*

[37] Cfr. *op. cit.*, p. 235.
[38] Cfr. *La révolution russe*, Payot, Paris, 1928, p. 10-11, la tesi

ché mette completamente a nudo la figura dell'autore, con la sua inconsistenza, la sua meschinità, le sue sterili astuzie e tutti i condizionamenti che subisce.

Come nella Storia, *Kerensky ci appare come un personaggio che emerge non per le sue doti intrinseche o perché appoggiato da massicce forze politiche e sociali, ma perché può giocare tra le parti contrapposte, fare l'equilibrista in un complesso intreccio di interessi e di tendenze, presentarsi agli uni e agli altri come un mediatore, rappresentare, per usare una sua espressione, il « centro matematico ». Quest'uomo può recitare la parte che, per esempio, neppure il più moderato menscevico avrebbe potuto recitare: perché, a differenza dei Dan e Tsereteli, egli riteneva di non dover rispondere a nessuno (nel libro neppure fa menzione dei suoi vincoli organizzativi con i socialrivoluzionari) e al tempo stesso non era minimamente impacciato da concezioni e schemi teorici elaborati in precedenza. Appunto per questa sua « indipendenza » poteva essere accettato come soluzione provvisoria e mediatrice, appunto per la sua inconsistenza e vacuità poteva prendere sul serio la sua parte, illudendosi di essere un demiurgo, mentre in realtà non era che uno zimbello delle forze che lo soverchiavano.*

Del resto il Kerensky autobiografico non solo conferma il suo bonapartismo — in larga misura velleitario —, ma mette a nudo, anche diremmo quasi ingenuamente, la portata obiettiva di questo suo bonapartismo e sinanco le sue simpatie e propensioni soggettive. Così non si perita di spiegare che la sua linea di condotta era la sola che potesse salvare la Russia dalla rivoluzione bolscevica e che la catastrofe fu provocata dalla scarsa lungimiranza e dalla scar-

secondo cui, se non ci fossero state la guerra mondiale e la « reazione » bolscevica, la Russia sarebbe passata in pochi anni « da un regime di assolutismo semicostituzionale a quello della democrazia parlamentare »; p. 122, l'affermazione secondo cui le cose sarebbero andate ben diversamente se Lenin e i suoi avessero dato prova della stessa abnegazione di un Lvov o di un Terescenko; pp. 38, 39, 65 e passim l'incomprensione della funzione dei soviet, apprezzati solo nella misura in cui potevano fare da pompieri; p. 202 l'interpretazione dell'atteggiamento di Kolciak; p. 15, l'interpretazione della situazione critica di febbraio; per non parlare poi dei giudizi su Lenin (p. 228) e delle storie sull'oro tedesco (pp. 229 segg.).

sa « pazienza » delle vecchie classi dirigenti: sì, proprio scarsa pazienza, perché questo è il massimo rimprovero che Kerensky muove ai Kornilov e ai Kolciak, di cui si premura di elogiare a più riprese il disinteressato patriottismo![39] *Più in generale, molte pagine sono un'apologia degli strati più conservatori e persino dei personaggi più reazionari dell'*ancien régime, *mentre per le masse non ci sono che espressioni di compatimento e di disprezzo se non di odio vero e proprio.*[40] *È questo, in ultima analisi, il riflesso soggettivo dell'azione obiettiva di Kerensky, che risulta peraltro non solo dalla già richiamata valutazione generale, ma dell'esplicita menzione di singole azioni e di singoli atteggiamenti, come gli interventi in difesa di ministri dello zar, l'arresto delle riforme nell'esercito, la repressione contro i soldati rivoluzionari, l'introduzione di una strategia militare che egli stesso paragona a quella di Goremykin, l'iniziativa nella repressione antibolscevica.*[41]

In altri termini, ci ritroviamo di fronte l'uomo rappresentato nella Storia, *strumento più o meno consapevole delle classi dominanti e personaggio melodrammatico impotente e velleitario nei momenti decisivi, scioccamente egocentrico, imbevuto di vieta e provincialistica retorica. Se un rimprovero può essere mosso a Trotsky, non è di averci dato un quadro caricaturale e tendenzioso, ma di avere, se mai, sfrondato alcuni dei più grotteschi elementi secondari.*

[39] Cfr. *op. cit.*, pp. 277, 252; pp. 281 e 204-205.

[40] Cfr. *op. cit.*, pp. 17, 75 e 81, dove i mutamenti opportunistici dei reazionari sono attribuiti a nobili sentimenti e si lamenta l'incomprensione di cui costoro sarebbero vittime ecc. Cfr. p. 15 con l'allusione all'« anarchia », « allo scatenarsi del popolo in rivolta »; p. 205 dove il profondo, elementare sentimento del soldato, che non voleva più combattere e desiderava sopravvivere per avere la terra, è presentato come « uno di quei casi in cui l'interesse personale nella forma più grossolana è preferito all'idea del sacrificio al bene comune » e come una tenebrosa manifestazione di incoscienza; pp. 173, 193, 198, dove i soldati ribelli sono presentati come dei vili, come « i bassifondi dell'esercito ».

[41] Cfr. per questi punti, rispettivamente, il cap. I, passim, pp. 192, 173 e 193, 340, 240-241. Una singolare conferma della interpretazione leniniana e trotskiana del ruolo di certi esponenti socialisti è nelle pagine su Albert Thomas (pp. 341 segg.).

III

Una storia della rivoluzione non poteva ovviamente prescindere dallo studio del sostrato economico e sociale all'origine del dramma del 1917: e di fatto Trotsky vi consacra vari capitoli e moltissime pagine magistrali di analisi e di sintesi. Tuttavia, non è questo il punto centrale della ricerca.

« Le trasformazioni che si determinano tra l'inizio e la fine di una rivoluzione nelle basi economiche della società e nel sostrato sociale delle classi — scrive l'autore nella prima prefazione — non sono affatto sufficienti a spiegare il corso della rivoluzione stessa, che, in un breve lasso di tempo, rovescia istituzioni secolari, ne crea di nuove, per rovesciarle ancora. La dinamica degli avvenimenti rivoluzionari è determinata direttamente da rapidi, intensi e appassionati mutamenti nella psicologia delle classi esistenti prima della rivoluzione » e altrove: « Cause immediate degli avvenimenti di una rivoluzione sono i mutamenti nella coscienza delle classi in lotta, mentre i rapporti materiali di una società determinano semplicemente il corso di questi processi » (cfr. II - 785). Precisando poi la sua metodolologia, che da un lato cerca di interpretare con rigore materialistico anche episodi e manifestazioni in apparenza anomali e aberranti e dall'altro respinge ogni applicazione meccanica e ogni tendenza economicistica, egli insiste, soprattutto polemizzando con Pokrovsky, sulla necessità di non stabilire nessi troppo immediati e semplicistici tra tendenze economiche, trasformazioni sociali, e lotte politiche e mobilitazioni delle masse. [42]

Così l'attenzione dell'autore è rivolta soprattutto ai processi che si preparano, si maturano e sviluppano tra le grandi masse, che sono le protagoniste onnipresenti della Storia. *« Per noi — egli scrive sin dall'inizio — la storia*

[42] Cfr. per es. le considerazioni che l'autore fa circa la funzione dei cosiddetti agenti stranieri nella storia e in particolare nella storia delle rivoluzioni e l'osservazione stimolante sulla funzione della calunnia (cfr. pp. II - 348 e 801 e segg.): la vicenda personale accrebbe naturalmente la sua sensibilizzazione su questo tipo di problemi. Per quanto riguarda la polemica con Pokrovsky, cfr. la seconda prefazione e altrove.

della rivoluzione è innanzi tutto la storia dell'irrompere violento delle masse sul terreno su cui si decidono le loro sorti. » Entro un contesto generale sintetizzato genialmente, le masse degli operai, dei contadini e dei soldati appaiono nel concreto svilupparsi dell'azione, nel determinarsi della loro funzione decisiva — diretta ed immediata in un periodo di così profonde convulsioni —, senza che ci sia la benché minima indulgenza per idealizzazioni e ricostruzioni oleografiche stucchevoli. Sono colte nell'irruente e spontanea mobilitazione del febbraio e nel maestoso dilagare dell'ottobre, nell'aggressiva impazienza del luglio e nel ripiegare e vacillare sotto i colpi delle critiche settimane dell'estate, nei processi preparatori, molecolari e sotterranei, e nell'irresistibile marea ascendente dell'autunno. I capitoli I contadini di fronte all'ottobre, Le masse sotto i colpi *e* Alta marea *sono in proposito esemplari sia per la ricostruzione storica sia per la suggestiva efficacia dell'espressione artistica.*

Riprendendo una formula di Lenin, Trotsky segnala a più riprese come le masse si trovassero più a sinistra del partito bolscevico: e da questa affermazione, suffragata ovviamente da indicazioni e da analisi concrete, emerge una conferma della funzione primaria e, per dir così, della superiorità conoscitiva delle masse. Non si tratta, va da sé, di una generalizzazione abusiva né di un mito populistico, ma dell'individuazione di un dato oggettivo sostanziale: le masse sono collocate in un contesto tale per cui non solo subiscono lo stimolo incoercibile ad azioni e mobilitazioni decisive, ma sono anche in grado di conoscere la realtà più compiutamente, di coglierne gli aspetti più elementari ed essenizali e così pure di costituire il veicolo più efficace delle generalizzazioni e delle idee.[43] *Di qui Trotsky*

[43] Cfr. per es. pp. II-846 e 969). Un esempio significativo in proposito è il soldato di John Reed, che, nonostante la sua ignoranza, comprende quello che in quel momento è l'essenziale e lo ripete cocciutamente: nel contesto dato, non si tratta di una generica formula stereotipa, ma dell'elemento decisivo che determina la scelta pratica (cfr. *Dieci giorni che fecero tremare il mondo*, Longanesi, Milano, 1951, pp. 200-201).

Da notare in Trotsky l'utilizzazione di testimonianze di avversari per la descrizione delle masse in azione (II-826; 1011; 1231).

ricava un criterio storiografico circa il valore preminente di certe interpretazioni sgorganti dalle masse. [44] *Ma di qui trae pure origine un relativo pessimismo, di cui in effetti non manca qualche traccia nella* Storia: *data l'insufficienza di fonti e testimonianze — dovuta sia alla preclusione settaria delle classi dirigenti sia al fatto che le masse scrivono di rado sulle loro azioni — gli storici non possono, in genere, descrivere che sommariamente i movimenti decisivi delle masse e il più delle volte ignorano le imprese dei modesti personaggi che emergono a un dato momento come espressione più compiuta, anche se istintiva, di un movimento o di un processo, per scomparire poi nel grande mare della massa.* [45] *Tutto ciò vale indubbiamente per quasi tutta la storia del passato, le cui carenze e deformazioni — nel senso e per le ragioni che si è detto — solo molto parzialmente potranno essere corrette dalle ricerche degli storici futuri, ma vale anche per la storia più recente. Lo sforzo costante di Trotsky è di superare questo scoglio rappresentando il più possibile in primo piano quelle masse di operai, di contadini e di soldati, che con i loro modesti eroi e oscuri portavoce, hanno deciso le sorti della lotta.* [46]

Per aver stabilito la verità su certi episodi e per aver colto debolezze, oscillazioni e contraddizioni in momenti cruciali anche a livello del gruppo dirigente, Trotsky è stato accusato di aver sottovalutato la funzione del partito bolscevico. Niente di più falso. Benché, infatti, non esiti a riferire su indecisioni, errori di prospettiva e capitola-

[44] Cfr. II-573: « Quando le versioni sui movimenti di massa sono contradditorie, più vicina alla verità sarà l'interpretazione che la massa stessa ha assimilato ».

[45] Cfr. p. I-12: « Le classi oppresse fanno la storia nelle fabbriche, nelle caserme, nelle campagne, sulle piazze cittadine. Ma non hanno l'abitudine di annotare per iscritto quello che fanno... », p. I-146: « Di questo grandioso avvenimento della storia umana non restano che pallide e sbiadite tracce ». Cfr. anche p. I-130. A proposito dell'insurrezione l'autore scrive addirittura: « A volte si direbbe che è stato più facile impadronirsi di Pietrogrado nell'autunno 1917 che raccontare questa operazione quindici anni dopo » (cfr. p. II-1123). Sulle azioni di personaggi ed eroi oscuri cfr. I-130 e 138; II-1166.

[46] Non va peraltro dimenticato che per la sua stessa natura emancipatrice la rivoluzione russa ci ha lasciato testimonianze di modesti e oscuri personaggi in misura molto maggiore delle rivoluzioni precedenti.

zioni opportunistiche, benché metta in luce a più riprese come le masse fossero più avanti del partito e la base e i quadri inferiori più avanti della direzione, benché, come si è visto, faccia delle masse in azione le protagoniste della sua storia, Trotsky non dimentica affatto che senza il partito, senza il suo gruppo dirigente, senza Lenin, il movimento delle masse non avrebbe avuto in ottobre uno sbocco vittorioso: la sua non è affatto una demolizione o una sottovalutazione, ma semplicemente una demistificazione o demitizzazione, un ristabilimento dei fatti nelle loro giuste proporzioni. Così se il partito appare in ritardo nella rivoluzione di febbraio o nella confusione circa le prospettive nel marzo-aprile, la risultante obiettiva della sua azione, nonostante equivoci e ritardi, emerge in ogni caso; se sono indicati pericolosi smarrimenti, risaltano pure i raddrizzamenti tempestivi, dovuti, in ultima analisi, alla collocazione nel movimento delle masse; se l'atteggiamento dei bolscevichi nel luglio-agosto è ricostruito ben diversamente che nelle agiografie ufficiali, è sottolineato al tempo stesso come la maggioranza dei quadri passasse gagliardamente attraverso quella prova, superando un test *decisivo anche ai fini della determinazione dei compiti e delle responsabilità che assumeranno nell'ottobre; se le oscillazioni, i cedimenti e persino gli atti di slealtà sono puntualmente rilevati, il partito non ne esce affatto demolito, ma solo riportato alle sue effettive dimensioni, se si vuole, alle sue reali dimensioni umane.*[47]

Come tutti i genuini contributi storici, quello di Trotsky è, del resto, demitizzante e demistificante in senso generale. Basti pensare, alla stessa figura di Lenin, che pur emerge come figura preminente. Basti pensare alla stessa realistica e quasi dimessa ricostruzione di varie fasi dell'insurrezione, per cui lo stesso autore teme si possa avvertire una certa delusione, mentre in realtà il grandioso atto conclusivo è colto nei suoi molteplici aspetti e dai diversi punti di vista delle varie forze in gioco; e accanto

[47] Cfr., per tutti questi aspetti, soprattutto le pp. I-134 e 351; I-54; II-789-790; II-1062. Nell'ultimo passo citato, sono esplicitamente precisati i criteri e giudizio complessivo, con l'aiuto di una suggestiva analogia.

alla passione dei comizi tumultuosi e all'entusiasmo maestoso del congresso degli operai, dei contadini e dei soldati, appaiono gli aspetti quasi banali della vita che continua (anche per la presuntuosa cecità delle cosiddette classi colte) e la portata del processo in corso è individuata sia nei suoi aspetti sociali e politici di fondo sia nelle manifestazioni, dimesse ma non meno importanti della routine *dell'esistenza quotidiana.* [48]

Ma la Storia *di Trotsky è un esempio di metodologia materialistica soprattutto per il costante dialettico connettersi di generalizzazioni teoriche e di analisi concrete: e come l'autore è di una grande acutezza e di una luminosa perspicacia nelle generalizzazioni che abbondano nel testo, così è accurato e penetrante nella determinazione dei caratteri specifici (l'accennata polemica con Pokrovsky si riferisce soprattutto alle insufficienze di quest'ultimo nel cogliere gli elementi peculiari dello sviluppo della Russia). Non si tratta di una semplice giustapposizione, di un esteriore accostamento, ma di un dispiegarsi concreto del metodo marxista che giunge alla generalizzazione dall'analisi specifica e al tempo stesso conduce l'analisi specifica valendosi della generalizzazione già acquisita. La* Storia *è contemporaneamente un'analisi degli avvenimenti del 1917 alla luce delle teorizzazioni preesistenti e un arricchimento incomparabile della teoria tramite le analisi concrete.*

Uno dei filoni principali della ricerca, per fare qualche esempio, riguarda le caratteristiche e la dinamica del movimento contadino su cui l'autore ritorna a più riprese. [49] *Se si considera il fondamentale capitolo già citato —* I contadini di fronte all'ottobre —, *si vede come Trotsky cominci dalle generalizzazioni che la critica marxista aveva ricavato dalle esperienze storiche precedenti.* [50] *Segue poi*

[48] Cfr. II-1131; 1098.

[49] La lettura di qualche capitolo di questa *Storia* basta a confutare le vecchie deformazioni staliniane, peraltro tutt'altro che cadute in disuso, circa una pretesa incomprensione da parte di Trotsky del movimento contadino.

[50] Da notare che Trotsky rettifica qui una interpretazione di Marx.

una rassegna quasi minuziosa dei movimenti, sulla base di testimonianze dettagliate,[51] *un'analisi puntuale dei vari strati e dei vari settori contadini, delle tendenze spontanee e delle cristalizzazioni organizzative (interpretate sempre dal punto di vista del loro reale contenuto e della loro dinamica obiettiva), non senza una verifica critica anche di certe prospettive leniniane e bolsceviche e una polemica con interpretazioni di altri studiosi. L'esposizione è inframmezzata da riflessioni teoriche sia generali sia particolari, che aiutano a comprendere il corso e il significato degli avvenimenti: sinché si giunge, alla fine, alla generalizzazione conclusiva che emerge con evidenza elementare e perentoria, gettando più viva luce su tutta la materia.*

Considerazioni analoghe valgono per le pagine sui motivi ricorrenti del bonapartismo e del dualismo di poteri che l'autore sia chiarisce con generalizzazioni illuminanti sia analizza in concreto via via che si precisano nuove forme e nuovi termini specifici.[52] *Di particolare interesse, poi, la messa a punto sulle caratteristiche della situazione dopo il luglio con la rettifica di una formula di Lenin e del VI Congresso bolscevico.*[53]

Terzo esempio: la ricostruzione della fase dell'insurre-

[51] Il capitolo è un esempio del metodo di utilizzazione delle fonti, anche le più modeste.

[52] Cfr. in particolare il capitolo *Il dualismo di poteri,* che si conclude con una indicazione metodologica (p. I-240) e il capitolo *Kerensky e Kornilov - Elementi di bonapartismo nella rivoluzione russa* (cfr. pp. II-673; 691 e segg.).

[53] Si tratta del problema se dopo il luglio si potesse continuare a parlare o no di dualismo di poteri (cfr. verso la fine del capitolo *I bolscevichi e i Soviet*). L'interpretazione di Lenin — espressa in particolare in *Opere scelte,* II, p. 57, Edizioni in lingue estere, continua a essere meccanicamente accolta dalla nuova *Storia del PCUS* (cfr. *op. cit.,* p. 239, vol. I). È anche troppo facile osservare che l'angolo di visuale di Lenin, che scriveva nel vivo degli avvenimenti ed era stimolato soprattutto da esigenze tattico-politiche, non poteva che essere diversa da quella dello storico. Lenin insisteva in realtà, come era spesso suo costume, sulla variante più sfavorevole. È noto d'altra parte che, non appena fu chiaro che il dualismo di poteri continuava a sussistere e che esisteva di nuovo la possibilità di una valorizzazione dei soviet ai fini della conquista rivoluzionaria del potere, Lenin fece rapidamente l'aggiustamento tattico necessario. Su questo problema e la posizione di Volodarsky cfr. anche quanto dice Trotsky in *Stalin,* Garzanti, Milano, 1947, p. 299).

zione e dei problemi che vi si riconnettono, e più in generale la questione delle forme e dei modi della conquista del potere, altro filone centrale della Storia, *che implica egualmente la critica rigorosa delle astrazioni democratiche piccolo-borghesi e degli istituti storici della democrazia borghese e un'analisi non meno rigorosa e precisa del significato, della dinamica e anche dei limiti delle stesse nuove forme democratiche, emerse nel corso della rivoluzione, in modo storicamente originale, come nucleo del potere nuovo.*[54] *Qui lo stimolo alla generalizzazione proveniva dalle esigenze non solo dello storico, ma anche del politico, che mirava a mettere in luce il significato universale delle indicazioni dell'ottobre su problemi chiave di strategia rivoluzionaria. Del resto, l'accostamento tra lo storico e il politico emerge anche altrove nella* Storia *come un elemento niente affatto accidentale. Se, infatti, il politico deve valersi in una larga misura del metodo di analisi proprio anche dello storico, allo storico, come Trotsky esplicitamente sottolinea nella prima prefazione, è a volte indispensabile l'intuizione del politico per afferrare certi processi, che sulla sola base di documenti non potrebbe mai ricostruire; e se il vero politico è sempre quello impegnato più totalitariamente, il vero storico non ha niente a che spartire con il filisteo che pretende ipocritamente di collocarsi* au dessus de la mêlée. *In pratica, non è certo facile, specie riferendosi ad argomenti come quelli che si presentano agli storici dell'ultimo mezzo secolo, evitare sia l'accademismo e il virtuosismo della ricerca astratta (anche se minuta e cronachistica), sia la storia tendenziosa, soggetta alle esigenze politiche immediate. La* Storia della rivoluzione russa *è tuttavia riuscita a superare questi scogli, grazie anche alla collocazione dell'autore nel contesto degli anni trenta e alla sua tempra e alle sue vicende personali, per cui, se da un lato non è soggiaciuto alla pressione dello stalinismo, dall'altro gli è stato più agevole prescindere dalle esigenze politiche immediate.*

[54] Circa la tattica insurrezionale cfr. in particolare II-1182; per una critica della democrazia formale cfr. I-468-470; per il progressivo affermarsi dei soviet come organi di potere cfr. II-970; per la questione dei metodi insurrezionali in Blanqui e in Engels cfr. II-1067; in generale poi cfr. il capitolo *L'arte dell'insurrezione*.

Il metodo stesso cui si ispira questa Storia, *doveva portare Trotsky a introdurre largamente analogie tra la rivoluzione russa, certi suoi episodi e personaggi e le vicende i personaggi di rivoluzioni precedenti e a ricollegarsi in questo senso a una tradizione sia dei teorici sia dei politici marxisti, che hanno fatto uso costante di analogie del genere (in particolare con la rivoluzione francese) non di rado fondando su di esse la loro strategia e le loro prospettive. Se qua e là si può avere l'impressione di un abuso (soprattutto per un certo tipo di metafore), pertinenti, chiarificatrici e quindi necessarie appaiono le grandi analogie, delineate sempre con efficacia e precisione.*[55] *Siamo ben lontani non solo dai paralleli retorici alla maniera antica, ma anche dalle meccaniche analogie positivistiche. Così, se l'autore coglie elementi di permanenza e di identità e affinità nel comportamento di personaggi lontani nel tempo e nello spazio, non trascura affatto o sottovaluta i tratti specifici, anche meramente personali ed episodici, indicando d'altra parte le ragioni per cui, in un contesto dato, simili tratti possono anche divenire irrilevanti. In ultima analisi, il suo procedimento non consiste minimamente nel ricorrere a schemi astratti, nel rappresentare un meccanico ripetersi, bensì nel mettere in risalto le tendenze profonde, tipiche, di un periodo storico, senza la cui presenza nessuna teorizzazione sarebbe mai possibile. Come in altre opere e su altri piani, così anche nella* Storia, *il pensiero di Trotsky — lungi dall'ignorare secondo la sciocca fola staliniana la « legge dello sviluppo diseguale » — individua l'essenziale nesso tra sviluppo diseguale e sviluppo combinato, la correlazione tra tratti specifici e tendenze generali, tra tendenze proprie di una situazione e di un paese dato e tendenze operanti, pur con le insopprimibili varianti, in tutta una fase storica e su scala universale.*

[55] Cfr. le analogie con la rivoluzione francese e quella inglese nei capitoli *L'agonia della monarchia* e *Il dualismo di poteri* (con le più particolari analogie tra lefigure dei regnanti) II-602. Cfr. inoltre p. II-1180 un'analogia necessaria al chiarimento di un problema tattico essenziale.

IV

La Storia della rivoluzione *è senza dubbio il capolavoro letterario di Leone Trotsky e opportunamente il biografo ha messo in risalto la inesauribile ricchezza dello stile, l'uso efficace di immagini e metafore, il modo di procedere nelle ricostruzioni sceniche, il realismo essenziale di certi episodi, l'impiego quasi sempre felice e pertinente del sarcasmo e dell'ironia, il magistrale uso della lingua.*[57] *Il lettore non avrà difficoltà a cogliere le parti migliori e gli elementi più caratteristici dell'opera: i capitoli che descrivono una classe o uno strato sociale in momenti critici della sua esistenza, le ricostruzioni dei processi molecolari sotterranei, le raffigurazioni dei grandi movimenti delle masse (per cui Deutscher ha richiamato l'opera di Eisentein), gli episodi drammatici, resi con sorvegliata commozione e vivido realismo, gli stupendi ritratti di protagonisti del dramma dalle due parti della barricata e di personaggi modesti e oscuri, le immagini e le metafore splendenti e dense di significato.*

Ricordiamo così il quadro della vecchia società zarista in disgregazione, un quadro di intonazione shakespeariana, con i ritratti dello zar e della zarina, arricchiti dai paralleli con altre teste incoronate sul punto di cadere, con certi squarci che permettono di intravvedere la stordita incoscienza delle classi dominanti alle soglie del trapasso, con gli elementi grotteschi che talvolta si accompagnano al drammatico;[58] *la rappresentazione delle masse in azione e il quadro sintetico dei processi molecolari decisivi nelle pagine già citate sui contadini alla vigilia dell'ottobre e nell'esemplare capitolo* Alta marea *che si chiude con l'episodio della conquista del soviet di Pietrogrado da parte dei bolscevichi, per non parlare dei capitoli conclusivi* (La presa della capitale, La conquista del palazzo d'Inverno) *e soprattutto dell'ultimo sul congresso e sulla conclusione trionfale dell'insurrezione, in cui non si sa se ammirare di più la precisione e la vivezza dei dettagli, la plasticità*

[57] Cfr. Deutscher, *Op. cit.*, pp. 251-255 (« Egli è nella sua generazione il più grande maestro della prosa russa »).

[58] Cfr. il capitolo *Lo zar e la zarina* I-84 e segg. II-1135 e 1168.

della raffigurazione d'insieme o il ritmo a volte travolgente della narrazione, pervasa progressivamente di commozione e di entusiasmo.[59] *Ricordiamo pure certi episodi, di per sé secondari, ma ricchi di significato e quindi necessari nel contesto in cui vengono inseriti, come il singolare dramma dei soldati russi a La Courtine, in cui la tensione drammatica è resa con estrema sobrietà di mezzi, la scena allucinante dell'assemblea dei mutilati, la tragicomica sfilata notturna dei membri della Duma nella Pietrogrado ormai sotto controllo bolscevico, i funerali delle vittime della rivoluzione di febbraio, altra pagina sobria e piena di tensione, che richiama alla memoria qualche classico passo di Tucidide.*[60] *Ricordiamo, infine, certi ritratti di personaggi alla ribalta degli avvenimenti di quell'anno, per esempio del cadetto Miljukov e di vari* leaders *conciliatori o di un bolscevico come Zinoviev, una figura viva, con i suoi limiti e le sue preziose qualità; e moltissime immagini, vivide, rapide, a volte improvvise, che, nella loro sinteticità, spesso aprono uno squarcio su un'ampia scena del dramma della rivoluzione, come quella per cui un dato statistico si anima improvvisamente, trasformandosi in un grandioso quadro, o il paragone che condensa il significato e il processo dell'insurrezione che ormai giunge a conclusione o le metafore che sintetizzano con irresistibile ironia il timore riverente del piccolo borghese dinanzi all'« idolo » dell'apparato dello Stato.*[61] *Testimonianza inconfondibile del valore genuino dell'artista: risultati così ricchi e così vari sono ottenuti ora con risorse espressive quasi lussurreggianti ora con estrema parsimonia e semplicità.*

Anche dal punto di vista artistico l'autore si serve assai felicemente delle fonti. A volte gli effetti derivano da un semplice accostamento, da un semplice accumularsi delle testimonianze, come, per esempio, nel più volte citato capitolo sui contadini, in cui si assommano ricordi, testi-

[59] Cfr. in particolare il canto corale dell'Internazionale.

[60] Cfr. rispettivamente pp. II-814; I-286; II-1173 e segg.; I-361. Una stupenda descrizione di un funerale delle vittime della rivoluzione — dell'insurrezione moscovita — è in John Reed, che, se pure con l'approssimatività del réportage, ci rappresenta le masse in azione con grandissima efficacia.

[61] Cfr. II-923; II-1132 e II-1019.

monianze e dichiarazioni di oscuri personaggi. Più spesso i testi richiamati sono intrinsecamente banali e magari imbevuti di retorica: la maestria consiste nell'ottenere da questa materia greggia i risultati voluti sia enucleando il significato obiettivo o il valore indicativo di una pagina, di una frase o di una esclamazione, sia valendosi del materiale per ricostruire un quadro d'insieme storicamente plausibile ed efficace artisticamente.[62] *Basti citare qui l'utilizzazione delle pagine del diario dello zar, l'inserimento di testimonianze di partecipanti nella descrizione della sfilata notturna della Duma e il grande episodio drammatico-grottesco della conferenza di Stato, rassegna di una società in disfacimento, del velleitarismo della destra e dell'inconsistenza delle tendenze piccolo-borghesi, che si chiude con la citazione contrappuntata della vaneggiante allocuzione di Kerensky. Altri storici si sono serviti, qua e là, delle stesse testimonianze, per esempio del diario dello zar e di qualche discorso di Kerensky, ma con risultati che certo non reggono al confronto.*[63]

Per il suo valore eccezionale, la Storia della rivoluzione russa *è una eloquente indicazione dei risultati che si possono ottenere quando l'indagine storica e la rappresentazione artistica siano fuse insieme. È noto che spesso opere letterarie danno di un'epoca o di un avvenimento un'immagine più viva e più fedele degli studi storici più documentati: e nell'opera di Trotsky i mezzi espressivi di un artista sono messi a disposizione della scienza storica. Se fare opera storica significa non solo cogliere le tendenze profonde, la logica interna dei processi e individuarne gli aspetti specifici, valutarne i particolari persino i più minuti, ma anche riprodurre l'ambiente e i personaggi, lo storico dà la misura del suo talento non solo raccogliendo e analizzando documenti, testimonianze, statistiche, materiale di archivio, ma anche ricostruendo e cogliendo scene vive, stati d'animo, moventi psicologici, riproducendo, nella misura del possibile, il fluire a volte maestoso a volte drammatico degli avvenimenti.*

[62] Cfr. per es. I-373 e II-1130, dove l'espressione di un generale aiuta a dare l'idea precisa di una situazione.

[63] Cfr. per es. la citata opera del Chamberlin, vol. I, pp. 97-98 e 279.

Per questo lo storico-artista gode di un inestimabile vantaggio, per questo le doti artistiche di Trotsky non sono un elemento estrinseco, aggiuntivo, ma un elemento essenziale per la compiutezza e l'efficacia della ricostruzione storica.

V

« L'autore — si legge nella seconda prefazione — non si fa illusioni sulla completezza e sul carattere definitivo della ricerca che ha compiuto »: ed è del resto ovvio che, per quanto dotato, un singolo studioso (per di più costretto a lavorare nelle condizioni suaccennate) non avrebbe potuto dire una parola definitiva in una ricerca su una fase tanto cruciale della storia di un grandissimo paese. Proprio per questo si impongono la validità e l'organicità del contributo e, allo stato attuale della ricerca, appaiono irrilevanti o secondarie le lacune, le imprecisioni e le omissioni.

Toccando, per esempio, la questione della fusione tra i bolscevichi e l'organizzazione cui Trotsky apparteneva — la cosiddetta organizzazione interdistrettuale —, l'autore si riferisce al VI congresso e a qualche episodio immediatamente precedente, sottolineando il motivo di fondo dell'identificarsi delle rispettive posizioni; mancano tuttavia indicazioni sugli antecedenti e particolari senz'altro importanti per la comprensione dei vari atteggiamenti, che altri studiosi hanno invece menzionato.[64] *Sempre a proposito del VI Congresso, è da notare l'assenza di ogni riferimento all'episodio dell'emendamento Preobrazhensky, non tanto rilevante in sé e per sé, quanto significativo come prima avvisaglia di discussioni e di polemiche che, in un diverso contesto e in termini diversi, si sarebbero sviluppate negli anni successivi.*[65] *Insufficientemente precisate*

[64] Cfr. Carr, *op. cit.*, p. 91, Schlesinger, *op. cit.*, p. 409 n. 22, Deutscher, *Il profeta armato*, Longanesi, Milano, 1956, pp. 352-353, che peraltro si rifanno a una comune fonte (*Leninsky Sbornik*).

[65] L'emendamento diceva, in sostanza, che la rivoluzione russa avrebbe potuto realizzarsi come rivoluzione socialista solo a condizione di una rivoluzione proletaria in Occidente (cfr. per es. Schlesinger, *op. cit.*, p. 115).

sono pure, ancora per quanto riguarda quel periodo, le diverse posizioni sulla questione se Lenin dovesse nascondersi durante l'ondata antibolscevica o affrontare un giudizio apertamente; altra questione in fondo secondaria, ma destinata più tardi a dare spunto a tutta una serie di denigrazioni calunniose.[66]

Nella ricostruzione delle vicende decisive dell'autunno — a parte qualche omissione che non pare dovuta a motivi particolari (non si fa, per esempio, alcun riferimento al notevole opuscolo di Lenin sulla catastrofe imminente) — l'argomentazione di Kamenev e Zinoviev nella polemica sull'insurrezione è riportata senza richiamarne i temi internazionali (anche se viene citata la fonte principale e cioè la nota lettera del 24 ottobre) e l'omissione nuoce senz'altro alla comprensione delle ragioni che ispirarono il tanto discusso atteggiamento. Sia detto di passata, l'analisi dei due sulla situazione internazionale doveva rivelarsi più realistica di quella della maggioranza, anche se essi erravano completamente nel valutare i rapporti di forza interni e nel ritenere che la situazione internazionale che definivano, dovesse avere una determinante incidenza negativa anche sugli sviluppi interni.

A proposito dell'insurrezione, Trotsky insiste particolarmente sulla questione del collegamento con il congresso dei soviet e sull'importanza di una copertura tattica difensiva e « legalistica » (di una legalità sovietica, naturalmente). La posizione di Lenin è precisata a più riprese e nella misura in cui emerge l'inadeguatezza di certe sue posizioni tattiche, non corrispondenti ai rapporti di forza e alle reali possibilità nel momento dato, si chiarisce pure esaurientemente quali legittime esigenze, fondate obiettivamente, fossero alla base delle indicazioni leniniane e di quale tipo di « errore » in ultima analisi si trattasse.[67] *Non è tuttavia del tutto esplicitamente precisata la differenziazione tra l'autore e Lenin e il fatto che questo sorvolare, nel caso specifico, non avvantaggi il primo (è unanime giudizio che l'impostazione tattica di Trotsky era sen-*

[66] In sede storica Trotsky approva la decisione di Lenin, mentre nel corso degli avvenimenti propendeva per la soluzione opposta (cfr. DEUTSCHER, *Il profeta armato*, p. 374).

[67] Cfr. II-1022; 1028; 1055; 1180; 1186.

z'altro più adeguata e più realistica, come del resto hanno confermato la felice applicazione e lo sbocco vittorioso), se esclude il sospetto di una sollecitazione interessata, non annulla la lacuna in quanto tale.[68] *Da notare altresì che Trotsky non menziona esplicitamente (se non riproducendo il testo della risoluzione del Comitato Centrale bolscevico) l'argomento della possibile caduta di Pietrogrado, avanzato da Lenin, come un* leit-motiv *e confutato da Zinoviev.*[69]

Secondo Isaac Deutscher, parlando — soprattutto nel capitolo sul riarmo del partito — della funzione di Lenin e avanzando l'ipotesi di un diverso corso degli eventi qualora Lenin non avesse potuto tempestivamente intervenire, Trotsky sarebbe vittima di un'« illusione ottica » e verrebbe in realtà meno al rigore del suo metodo, mal consigliato dall'esigenza di giustificare il proprio ruolo nelle lotte del movimento operaio degli anni 30.[70]

Come Deutscher ovviamente avverte, a parte il sapore parzialmente scolastico della questione, il problema posto è, in ultima analisi, quello della funzione della personalità nello sviluppo storico — e quello connesso del rapporto dialettico tra accidentale e necessario. Se si vuole, la vexata quaestio *del libero arbitrio ricompare qui in trascrizione materialistica e nella letteratura marxista non mancano in proposito riferimenti e indicazioni. Così nella nota lettera a Starkenberg, Engels sottolinea che l'esigenza storico-sociale di una personalità che giuochi un certo ruolo, prima o poi, viene soddisfatta anche se « è naturalmente un mero caso che un grande uomo salti fuori a un momento dato in un paese dato »;*[71] *Plekhanov parla della personalità come di « un anello necessario nella catena degli avvenimenti necessari » e afferma che la « casualità appare solamente*

[68] La differenziazione appare più nettamente nel *Lenin* (cfr. *Lenin*, Samonà e Savelli, Roma, 1964, p. 89 e segg.), mentre non altrettanto si può dire dei verbali del PCUS, cui l'autore stesso si rifà.

[69] Cfr. il citato libro con i verbali del CC del PCUS, pp. 136, 193, 195, 208 e 215.

[70] Cfr. *The Prophet outcast*, pp. 242-247.

[71] Per lo stesso problema in Engels, confronta *Dialettica della natura*, Rinascita, Roma, p. 175, *L. Feuerbach*, Editions sociales, Paris, 1946, p. 75).

nel punto di intersezione dei problemi necessari »;[72] *Marx scrive sinteticamente che « la storia mondiale avrebbe un carattere mistico se non ci fosse posto per il caso », che « il caso stesso diventa parte della tendenza generale di sviluppo ed è compensato da altre forme di caso », che però « l'accelerazione e il ritardo dipendono da elementi " accidentali " che comprendono il carattere casuale degli individui che sono alla testa di un movimento al suo inizio »; lo stesso Trotsky dice che « l'intero processo storico è una rifrazione della legge storica per mezzo dell'elemento accidentale. Per usare il linguaggio della biologia, potremmo dire che la legge storica si realizza per mezzo della selezione naturale degli accidenti ». Sulla base di questi criteri, per esempio la morte o la paralizzazione di un singolo individuo ,se da un lato è lo sbocco di un processo « necessario » (data la struttura fisica dell'uomo, la sua possibilità di soccombere a incidenti inopinati o dato il decorso di una determinata malattia), dall'altro è accidentale rispetto al processo storico che se ne serve obiettivamente ai propri scopi (la scomparsa di un personaggio può essere il motivo occasionale del concretizzarsi di un mutamento di tendenza, in realtà determinato da fattori obiettivi già maturati o in corso di maturazione, o può invece lasciare inalterate le tendenze di fondo, se non sono maturate spinte in senso opposto: e in questo caso, si trova, più o meno rapidamente, il sostituto).*

Come si è detto, Trotsky si chiede quale avrebbe potuto essere il corso degli avvenimenti senza Lenin. Senza indulgere minimamente a interpretazioni di carattere demiurgico, ricorda opportunamente che neppure l'influenza di Lenin era illimitata e quindi, al momento di concludere, in un certo senso capovolge la questione: « Lenin non era un elemento fortuito dell'evoluzione storica, ma un prodotto di tutto il passato della storia russa... Assieme agli operai avanzati, aveva partecipato a tutte le lotte del quarto di secolo precedente. " Casuale " non fu il fatto che intervenisse negli avvenimenti, ma piuttosto il fuscello con cui

[72] I riferimenti al Plekhanov, qui a più avanti, sono da *La funzione della personalità nella storia,* Editori Riuniti, Roma 1956, pp. 13, 38, 47, 49 e passim.

Lloyd George cercò di sbarrargli la strada... Dall'importanza eccezionale rivestita dall'arrivo di Lenin si ricava solo la conclusione che i dirigenti non si creano a caso, che la loro selezione e la loro educazione richiedono decine d'anni, che non si può soppiantarli arbitrariamente, che escludendoli meccanicamente dalla lotta si infligge al partito una ferita viva e, in certi casi, si può paralizzarlo per lungo tempo. » *(pp. I - 359-360).*

Trotsky pone il problema sul piano storico in termini concreti: nelle condizioni date, che tutto il passato aveva contribuito a creare, nello specifico concatenarsi degli avvenimenti, la presenza di Lenin, il suo intervento sono stati una condizione necessaria: e molte pagine della Storia *illustrano il perché. Solo allo scopo di compiere una verifica supplementare, di convalidare il suo assunto, egli avanza l'ipotesi negativa, accennando a un problema più generale. Ma si tratta appunto di un'ipotesi, formulata peraltro con cautela: « non è affatto da escludere che il partito disorientato e scisso avrebbe potuto lasciarsi sfuggire l'occasione rivoluzionaria per molti anni ».*

È vero che Deutscher si richiama anche a un altro testo, al diario dell'esilio, in cui effettivamente la formulazione è un po' diversa, anche se non mancano le espressioni restrittive e fondata appare comunque la valutazione sulle insormontabili difficoltà che lo stesso Trotsky avrebbe incontrato nel sostituirsi a Lenin.[73] *Resta tuttavia che Deutscher interpreta Trotsky in modo quanto meno discutibile attribuendogli l'idea che un eventuale mancato intervento di Lenin avrebbe mutato la tendenza generale degli avvenimenti e « le sorti dell'umanità nel nostro secolo* », *mentre dalle pagine citate si può ricavare solo che sarebbero mutate le scadenze e certi particolari aspetti del processo.*[74] *Se poi, nell'ipotesi considerata, fossero davvero*

[73] Cfr. *Diary in Exile*, Faber and Faber, London 1958, pp. 53-54. Nell'abbozzo di biografia di Stalin, Trotsky ritorna sul problema in termini analoghi a quelli della *Storia della rivoluzione* (cfr. *op. cit.*, pp. 283-284).

[74] Che questa sia la concezione di Trotsky è confermato da altre pagine della *Storia* che affrontano il problema della funzione della personalità: cfr. soprattutto I-116, dove si legge tra l'altro: « Un personaggio storico, con tutte le sue particolarità, deve essere consi-

cambiate le tendenze generali, ciò sarebbe in realtà avvenuto per l'incidenza di fattori ben più determinanti cui l'assenza di Lenin avrebbe solo offerto il modo « casuale » di manifestarsi. Se, per esempio, per un periodo prolungato non fosse comparso un altro leader *della levatura necessaria, in ultima analisi questa sarebbe stata una manifestazione di un'intrinseca debolezza del partito bolscevico, di cui si sarebbero dovute egualmente individuare le radici. Del resto, anche nell'ipotesi di un semplice spostamento di scadenza, causa del ritardo sarebbe stato non il mancato intervento di Lenin considerato astrattamente, ma l'inserirsi di questo elemento accidentale in un contesto contraddistinto tra l'altro dall'esistenza di un partito bolscevico con uno stato maggiore nonostante tutto limitato.*

Il richiamo di Deutscher alla rivoluzione jugoslava e a quella cinese — che avrebbero trionfato con dirigenti assai meno dotati di quelli dell'ottobre — può essere utile a chiarire l'assenza di ogni correlazione meccanica in processi — o ipotesi — del genere. Ma, a parte il fatto che la direzione jugoslava e quella cinese sono emerse nettamente tra tutte le altre provenienti da un'analoga matrice, l'esito vittorioso dei movimenti nei due paesi, nonostante i limiti delle direzioni, non può essere genericamente addotto a conferma di un'inevitabilità dell'emergere di personalità in grado di soddisfare una domanda determinata dagli eventi, ma va spiegato con un'analisi di merito delle circostanze date, nella fattispecie, soprattutto, la disgregazione e l'inconsistenza delle vecchie classi dominanti indigene e le condizioni internazionali favorevoli, per cui empirismo, burocratismo e incongruenze non costituivano ostacoli assoluti.

Né ci sembra pertinente il richiamo di Deutscher a Plekhanov. Il saggio di Plekhanov, considerato nella sua interezza, non dice, in primo luogo, molto di diverso da quanto dice Trotsky. In secondo luogo, sottolinea che certi fattori personali e accidentali possono operare, in fondo, solo in relazione a un generale contesto politico e sociale.

derato non come una semplice somma di tratti psicologici, ma come una realtà vivente, scaturita da condizioni sociali ben definite e che a sua volta reagisce su queste condizioni ».

Infine, e soprattutto, in particolare con l'esempio di Napoleone e con l'affermazione che una domanda sociale trova, prima o poi, la corrispondente offerta, vuole fornire un'indicazione metodologica generica, mentre Trotsky compie un'analisi concreta e si limita a chiedersi se si sarebbe potuto prescindere da Lenin non in astratto, in generale, ma in un contesto ben preciso.

La questione potrebbe essere chiarita ulteriormente con un'altra ipotesi dello stesso tipo, anche se formulata in termini per così dire capovolti: quale sarebbe stato il corso degli avvenimenti, se Lenin non fosse morto nel gennaio '24? Ne La rivoluzione tradita *Trotsky dà una risposta che metodologicamente ci sembra ineccepibile (non entriamo qui nel merito del giudizio)*[75]*. In realtà questo fattore personale o accidentale — magari sotto forma di una inattesa guarigione — avrebbe potuto avere un'incidenza rilevante solo se connesso con l'emergere o l'operare di fattori oggettivi prepotenti, se, per esempio, il rallentamento eventuale del processo di burocratizzazione avesse reso possibile il collegamento con un'altra grande rivoluzione vittoriosa. In altri termini, l'eventuale mutamento di tendenza sarebbe stato, in ultima analisi, determinato non dal sopravvivere di Lenin in sé e per sé, ma da questo sopravvivere nel quadro di precise condizioni.*

La critica di Deutscher ci sembra quindi senza fondamento, in quanto da un lato parte da un'interpretazione abusiva del pensiero dell'autore, dall'altro confonde un problema di metodologia, di criterio generale — cui si riferiscono in effetti certe pagine citate di autori marxisti e in particolare di Plekhanov — con il problema di una analisi specifica, tutto sommato, plausibile e sufficientemente argomentata.[76]

[75] Cfr. *La rivoluzione tradita,* Schwarz, Milano 1956, p. 100: « Se Lenin fosse vissuto più a lungo, l'avanzata della potenza burocratica sarebbe stata più lenta, almeno nei primi anni. Ma già nel 1926 la Krupskaia diceva a certi oppositori di sinistra: " Se Lenin fosse vivo, sarebbe di sicuro in prigione " ».

[76] Il pensiero di Deutscher (che qui, tra l'altro, sembra dimenticare la differenza tra la mitizzazione di un personaggio a fini conservatori e la valorizzazione delle doti eminenti di certe personalità) risente un po' di un'interpretazione meccanicistica e « obiettivistica » del marxismo, come appare anche dal suo modo di concepire il pro-

* * *

Come tutte le grandi opere storiche, la Storia della rivoluzione russa *aiuta a comprendere meglio, più profondamente, non solo l'evento cui si riferisce, ma la storia nel suo insieme e le sue forme di sviluppo (almeno nelle condizioni di una società divisa in classi). E se è forse troppo drastica l'affermazione di Isaac Deutscher, secondo cui Trotsky « è il solo storico di genio prodotto sinora dalla scuola marxista di pensiero », certo l'opera che presentiamo — assieme a poche altre, per esempio,* La leggenda di Lessing *di Franz Mehring — occupa un posto assolutamente preminente nella letteratura storica marxista.*

LIVIO MAITAN

Roma, 2 maggio 1964.

blema della burocrazia e della sua eliminazione nell'attuale società sovietica.

Una penetrante critica delle pagine di Deutscher è in uno scritto di uno studioso di origine polacca residente all'estero, che si firma con lo pseudonimo di Semper Tiro. « L'obiezione di Deutscher — scrive Semper Tiro — si basa su una confusione tra tendenza di sviluppo a lungo termine e singolo avvenimento. Un avvenimento storico (per esempio l'insurrezione dell'ottobre 1917) può essere certamente annullato con l'allontanamento o per l'incapacità di una personalità dirigente, una tendenza storica, invece, lo può essere solo se i rapporti obiettivi, indipendenti dalla volontà e dalla coscienza dei protagonisti, consentono un diverso sbocco storico, una soluzione alternativa. Il fatto che una tale soluzione sia possibile e duratura, dipende in ultima analisi non dal volere di un capo, ma dal complesso delle condizioni economiche e sociali del paese considerato e anche dal fatto che le tendenze generali di sviluppo siano abbastanza forti e profonde da svilupparsi malgrado ogni ostacolo » (citato dal manoscritto in lingua tedesca).

NOTA BIBLIOGRAFICA

Come abbiamo già ricordato nella nostra prefazione, Trotsky stesso a proposito delle sue fonti parla di « numerose pubblicazioni periodiche, giornali e riviste, memorie, verbali e altri documenti, alcuni ancora manoscritti, ma per lo più pubblicati dall'Istituto di storia della rivoluzione a Mosca e a Leningrado ». Egli allude più precisamente ai giornali e alle pubblicazioni periodiche del periodo preso in esame, dei documenti ufficiali dei partiti e delle organizzazioni e istituzioni di varia natura, dei documenti e dei verbali delle riunioni del Comitato Centrale del Partito bolscevico, dei suoi congressi e delle sue conferenze e degli organismi direttivi anche locali (indicazioni bibliografiche in proposito sono, tra l'altro, nel volume del Carr, La rivoluzione bolscevica 1917-1923, *recentemente pubblicato in versione italiana (Torino, Einaudi, 1964). Cfr. anche la bibliografia del volume dello Schapiro su* L'opposizione nello stato sovietico, *La Nuova Italia, Firenze, 1962). Si tratta altresì di testi di discorsi, di dichiarazioni, di telegrammi, di conversazioni telefoniche, di documenti della polizia, dell'esercito, dell'amministrazione, resi accessibili dopo la conquista del potere.*

Trotski fa riferimento di frequente a documenti, testimonianze, saggi di alcuni tra i più noti protagonisti delle vicende del 1917. Ricordiamo:

Denikin, *Ocerki russkoj smuty,* Parigi-Berlino, 1922-1925;
Kerensky, *Istorija vtoroj russkoj revolutsii,* vol. 1, Sofia, 1921;
Rodzjanko, *La rivoluzione di febbraio e la Duma di Stato,* in *Archiv russkoj revoljutsii,* VI, p. 62.

Una fonte abbondantemente citata è poi:

Sukhanov, *Zapiski o revoljutsii,* 7 voll., Berlino, Mosca, Pietroburgo, 1923;
Witte, *Vospominanija.*

Sempre tra i protagonisti o i partecipanti agli avvenimenti del '17 l'autore dello Storia si avvale anche di:

Antonov-Ovseenko, *V 17-om godù,* 1922;
Kaiurov, *Le sei giornate della rivoluzione di febbraio,* in *Proletarskaja revoljutsija,* 1923;
Lukomsky, *Vospominanija,* Berlino, 1923;
Podvoisky, *Memorie di un rivoluzionario,* Editori Riuniti, Roma, 1958;
Raskolnikov, *Kronstadt i Piter V 1917-om g.,* Mosca, 1925;

SLJAPNIKOV, *1917 god*, Mosca, 1923;
STANKEVIC, *Vospominanija*, 1914-1919.

Come abbiamo sottolineato, Trotsky si serve anche del diario dello zar e del carteggio tra lo zar e la zarina (Perepiska Nikolaja i Aleksandry Romanovych).

Ricordiamo ancora le memorie di diplomatici e altri personaggi stranieri:

BUCHANA, *My mission to Russia and other diplomatic memories*, Londra, 1923;
LUDENDORFF, *Meine Kriegserinnerungen*, Berlino, 1918;
FRANCIS, *Russia from American Embassy*, New York, 1924.

Inoltre ci sono riferimenti a memorie dell'ambasciatore Paléologue. Anche il successore di Paléologue, Noulens, viene citato, ma il suo Mon Ambassade en Russie soviétique 1917-1919 *non uscì che nel 1933.*

Una testimonianza importantissima, ripetutamente citata, è quella del giornalista rivoluzionario John Reed, i cui Dieci giorni che sconvolsero il mondo *hanno fatto epoca. È egualmente citato un giornalista di ben diverso indirizzo, il francese Claude Anet, autore di* La révolution russe, *4 voll., Parigi, 1919.*

Sono da ricordare inoltre:

BERZIN, *Le giornate di ottobre*, in *Proletarskaja revoljutsija*, n. 71;
BOSH, *God bor' by Mosca*, Leningrado, 1925;
BRUSILOV, *Moì Vospominanija*, Mosca-Leningrado, 1929;
CIULGHIN, *Dni*, Leningrado, 1925;
DYBENKO, *Mjatezniki*, Mosca, 1923;
FEDORCENKO, *Le peuple à la guerre;*
MURALOV, articolo in *Proletarskaja revoljutsija*, n. 10;
NABOKOV, *Vrrmennoje pravitelstvo*, Mosca, 1924;
PJATNISKY, *Zapiski bol'sevika. Vospominanija (1896-1917)*, Leningrado, 1925;
SINEGUB, in *Oktjabrskaja revoljutsija*, pp. 142 e 143;
ZENZINOV, *Iz zizni revoljutsionera*, Parigi, 1919.

Sono infine utilizzate variamente le seguenti testimonianze (ricordi, memorie, ecc.): Angarsky (bolscevico); Averin (ufficiale conservatore); Aueabach (capitale d'industria); Begishev (contadino di Penza); Budberg (barone reazionario); Bursin (operaio); Sidlovsky (ottobrista); Ciurganov (poliizotto); Cinenov (soldato); Davydovsky (soldato); Demianov (collaboratore di Kerensky); Dingelstadt (bolscevico di Vyborg); Dubensky (storico di corte); Durnovo (burocrate zarista); Degtjarev (socialrivoluzionario, poi bolscevico); Denisov (contadino di Pskov); Efimov (operaio della Putilov); B. Eltsin (informazioni sulla regione di Simsk); Evreinov (bolscevico di Kinesma); Feit (socialrivoluzionario); Globacev (generale della gendarmeria); Graff Tatania; Grigorev (contadino di Novgorod); Gaponenko (contadino della provincia di Tauride); Grunko (contadino di Minsk); Guliss (contadino di Minsk); Jakubov (poliziotto); Janov (ufficiale cosacco); Ignatiev (ufficiale della guardia); Izgoiev (cadetto di destra); Iussupov (principe); Ivanov (della provincia di Smolensk); Kantorovic (giornalista menscevico); Kobylinsky (comandante di Tsarkoe Selò); Kolciak (ammiraglio); Kakliughin (ufficiale cosacco);

Kiselov (operaio bolscevico); Korotkov (operaio di Pietrogrado); Kotov (contadino di Smolensk); Kovolev (operaio di Pietrogrado); Krasnov (generale monarchico); Krylenko (noto rivoluzionario bolscevico); Kurlov (capo della polizia); Kuropatkin (generale); Kuzmicev (contadino di Nizhegorod); Latzis (bolscevico di Vyborg); Lebedev (bolscevico di Saratov); Lichkov (operaio della Putilov); Lidzin (operaio bolscevico); Lissovsky (ufficiale russo in Francia); Khovrin (marinaio); Malakovsky (organizzatore e storico dell'Esercito rosso); Mansyrev (principe, cadetto di destra); Martynov (colonnello della gendarmeria); Metelev (operaio di Vyborg); Minicev (operaio di Pietrogrado); Mitrevic (autista dei camionisti); Morgunov (ferroviere di Kharkov); Mstlislavsky (socialrivoluzionario di sinistra, poi bolscevico); Naumcenkov (contadino di Kaluga); Naumov (operaio di Vyborg); Olminsky (vecchio bolscevico); Pestkovsky (vecchio bolscevico); Pireiko (soldato); Povolzhsky (bolscevico del Volga); Prushitsky (menscevico); Rakitov (operaio); Ralzevic (impiegato di Samara); Ratokhin (operaio di Mosca); Ravic Olga (bolscevica); Redemeister (collaboratore di Kerensky); Sadovsky (bolscevico); Savcenko (contadino di Orel); Sisko (operaio di Pietrogrado); Sivtzov (operaio di Kiev); Skorinko (operaio di Pietrogrado); Smirnov (tipografo); Sokolov (socialrivoluzionario); Spiridovic (generale di gendarmeria); Strelkov (operaio di Mosca); Svatikov (commisssario del governo provvisorio); Tadeush (contadino di Mogilev); Testkovsky (bolscevico di Pietrogrado); Trubetskoi (principe, diplomatico); Tzygankov (contadino di Kursk); Ustinov (capo del controspionaggio); Vasilev (direttore dipartimentale di polizia); Vinnicenko (capo del governo ucraino); Vyrubova (damigella di corte); Voitinsky (commissario); Vorobev (contadino di Tver); Vracev (bolscevico di Voronesh); Vinberg (ufficiale); Witte (conte); Yakovleva Barbara (bolscevica della regione di Mosca); Yamandt (commissario); Yurkov (contadino di Mosca); Zalevsky (dirigente bolscevico); Zaletsky (generale); Zayonchkovsky (generale, storico della guerra mondiale); Zavadsky (procuratore al palazzo di giustizia); Zdanov (commisssario al fronte occidentale); Zumorin (contadino di Simbirsk): Note di una guardia bianca (anonimo, ufficiale di marina, proprietario terriero).

Di storici e studiosi sovietici Trotsky cita, spesso polemicamente Pokrovsky, Jakovlev, Jaroslavsky e altri come Baievsky, Chestakov, Yugov, Vermenicev. Jaroslovsky, come è noto, fu autore di una storia del PCUS, successivamente condannata. Di Pokrovsky segnaliamo a questo proposito: Ocerki po istorii oktjabrskoj revoljutsii (*Mosca, 1927*) *e di Jakovlev:* Krestjanskoje dvizenie v 1917-om g., Mosca 1926 (*collaborazione con Pokrovsky*).

L. M.

N.B. — La *Storia della rivoluzione russa* ebbe subito traduzioni in altre lingue europee e precisamente una traduzione inglese di Max Eastman, una francese di Maurice Parijanine e una tedesca di Alexandra Ramm. Una traduzione spagnuola — parziale — fu curata da Andres Nin. La traduzione che presentiamo è fatta sulla base dei testi di Parijanine e di Eastman. Il primo è stato esplicitamente elogiato dall'autore, il secondo è stato da lui controllato e ha subito poi qualche rettifica grazie all'intervento di Alfred Rosmer.

PARTE PRIMA

LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

PREFAZIONE

Nei primi due mesi del 1917 la Russia era ancora la monarchia dei Romanov. Otto mesi più tardi il timone era nelle mani dei bolscevichi, di quei bolscevichi che all'inizio dell'anno erano assai poco conosciuti e i cui dirigenti, nel momento della conquista del potere, erano ancora incriminati di alto tradimento. È difficile trovare nella storia un altro esempio di capovolgimento così brusco, soprattutto se si considera che riguarda un paese di centocinquanta milioni di abitanti. È chiaro che gli avvenimenti del 1917 — comunque possano essere giudicati — meritano di essere studiati.

Come qualsiasi storia, la storia di una rivoluzione deve innanzi tutto riferire quanto è accaduto e precisare come. Ma ciò non è affatto sufficiente. Dal racconto stesso deve risaltare chiaramente perché le cose siano andate in un certo modo e non altrimenti. Gli avvenimenti non possono essere considerati come un succedersi di avventure né inseriti uno dopo l'altro sul filo di una morale precostituita, ma debbono corrispondere alla loro legge intrinseca. Compito dell'autore è appunto scoprire questa legge.

La caratteristica più incontestabile della rivoluzione è l'intervento diretto delle masse negli avvenimenti storici. Di solito è lo Stato, monarchico o democratico, a dominare la nazione: la storia è fatta dagli specialisti del mestiere: monarchi, ministri, burocrati, parlamentari, giornalisti. Ma nei momenti cruciali, quando un *ancien régime* diventa insopportabile alle masse, le masse infrangono gli ostacoli che le separano dall'arena politica, rovesciano i loro rappresentanti tradizionali e con il loro intervento gettano le basi di un regime nuovo. Lasciamo giudicare ai moralisti

se sia un bene o un male. Per parte nostra, prendiamo i fatti come si presentano, nel loro sviluppo oggettivo. La storia della rivoluzione è per noi, innanzi tutto, la storia dell'irrompere violento delle masse sul terreno dove si decidono le loro sorti.

In una società coinvolta in un processo rivoluzionario, le classi si combattono. È quindi del tutto evidente che le trasformazioni che si determinano tra l'inizio e la fine di una rivoluzione nelle basi economiche della società e nel sostrato sociale delle classi, non sono affatto sufficienti a spiegare il corso della rivoluzione stessa, che, in un breve lasso di tempo, rovescia istituzioni secolari, ne crea di nuove, per rovesciarle ancora. La dinamica degli avvenimenti rivoluzionari è determinata *direttamente* da rapidi, intensi e appassionati mutamenti nella psicologia delle classi esistenti prima della rivoluzione.

Il fatto è che una società non muta le proprie istituzioni via via che si determinano i bisogni, allo stesso modo in cui un artigiano rinnova i suoi strumenti. Al contrario: in pratica, la società considera le istituzioni che la opprimono come un dato stabilito per sempre. Per decenni la critica di opposizione serve solo come valvola di sicurezza al malcontento delle masse ed è una condizione di stabilità della struttura sociale: per esempio, tale significato ha assunto, in linea generale, la critica della socialdemocrazia. Occorrono circostanze assolutamente eccezionali, indipendenti dalla volontà dei singoli individui o dei partiti, per liberare il malcontento dai vincoli della mentalità conservatrice e per spingere le masse all'insurrezione.

I rapidi mutamenti di opinione e di umore delle masse nei periodi rivoluzionari derivano dunque, non dalla duttilità e dalla mobilità della psiche umana, ma dal suo profondo conservatorismo. Poiché le idee e i rapporti sociali rimangono cronicamente in ritardo rispetto alle nuove condizioni oggettive, sinché queste condizioni non determinano un'esplosione, ne conseguono in periodi rivoluzionari, bruschi cambiamenti di idee e di sentimenti che cervelli polizieschi concepiscono puramente e semplicemente come il risultato dell'attività dei « demagoghi ».

Le masse danno inizio ad una rivoluzione non sulla base di un piano organico di trasformazione sociale, ma

con la sensazione profonda di non poter più sopportare il vecchio regime. Solo gli strati dirigenti della loro classe dispongono di un programma politico, che tuttavia ha bisogno della verifica degli avvenimenti e dell'approvazione delle masse. Il processo politico essenziale di una rivoluzione consiste esattamente nel fatto che la classe acquista coscienza dei problemi posti dalla crisi sociale e le masse si orientano attivamente secondo il metodo delle approssimazioni successive. Le diverse fasi del processo rivoluzionario, concretizzate dall'affermarsi di partiti sempre più estremisti, traducono una spinta delle masse verso sinistra che continuamente si rafforza, sinché questo slancio non si infranga contro ostacoli oggettivi. Allora comincia la reazione: disillusione in certi ambienti della classe rivoluzionaria, accentuarsi dell'indifferenza, e, successivamente, consolidamento delle forze controrivoluzionarie. Questo, almeno, è lo schema delle vecchie rivoluzioni.

Solo uno studio dei processi politici che si determinano tra le masse, permette la comprensione della funzione dei partiti e dei dirigenti che non siamo in nessun modo inclini a ignorare, in quanto costituiscono un elemento del processo assai importante, anche se non indipendente, Senza una organizzazione dirigente, l'energia delle masse si volatizzerebbe come il vapore non racchiuso in un cilindro a pistone. Eppure il movimento dipende dal vapore e non dal cilindro o dal pistone.

Le difficoltà che si incontrano nello studio dei mutamenti nella coscienza delle masse in periodi rivoluzionari sono chiarissime. Le classi oppresse fanno la storia nelle fabbriche, nelle caserme, nelle campagne, sulle piazze cittadine. Ma non hanno l'abitudine di annotare per iscritto quello che fanno. I periodi in cui le passioni sociali raggiungono la tensione estrema, in generale lasciano poco spazio alla contemplazione e alle descrizioni. Tutte le muse — anche la musa plebea del giornalismo, nonostante i suoi fianchi solidi — si trovano in grave difficoltà nei momenti di rivoluzione. Eppure, la condizione dello storico non è affatto disperata. Gli appunti sono incompleti, sparsi qua e là, casuali. Ma, alla luce degli eventi, questi frammenti consentono spesso di indovinare la direzione e il ritmo del processo che agisce in profondità. Bene o male, è sulla

valutazione dei mutamenti nella coscienza delle masse che un partito rivoluzionario basa la propria tattica. Lo sviluppo storico del bolscevismo dimostra che una simile valutazione era possibile, almeno in linea generale. Perché dunque quello che è possibile per un politico rivoluzionario nel vivo della lotta non sarebbe possibile retrospettivamente per uno storico?

Tuttavia, i processi che si determinano nella coscienza delle masse non sono né autonomi né indipendenti. Con buona pace degli idealisti e degli eclettici, la coscienza è determinata dalle condizioni generali di esistenza. Nelle circostanze storiche della formazione della Russia, con la sua economia, le sue classi, il suo potere statale, e nella influenza esercitata su di essa dalle potenze straniere vanno ricercate le premesse della rivoluzione di febbraio e della rivoluzione d'ottobre che ne prese il posto. Nella misura in cui può sembrare enigmatico che un paese arretrato abbia *per primo* installato al potere il proletariato, la chiave dell'enigma deve essere ricercata preliminarmente nei *caratteri peculiari* del paese in esame, cioè negli elementi che lo distinguono dagli altri paesi.

Le particolarità storiche della Russia e il loro peso specifico sono definiti nei primi capitoli di questo libro che comprendono una esposizione sintetica dello sviluppo della società russa e delle sue forze interne. Ci sia consentito sperare che l'inevitabile schematismo di questi capitoli non respinga il lettore, che, nelle parti successive dell'opera, ritroverà le stesse forze sociali in piena azione.

Quest'opera non è affatto basata su ricordi personali. La circostanza che l'autore abbia partecipato agli avvenimenti non lo ha dispensato dal dovere di stabilire il suo racconto su documenti rigorosamente controllati. L'autore parla di se stesso, nella misura in cui vi è costretto dal corso degli avvenimenti, in « terza persona ». E non si tratta semplicemente di una forma letteraria: il tono soggettivo, inevitabile in un'autobiografia o in memorie, sarebbe inammissibile in uno studio storico.

Tuttavia, dato che l'autore ha partecipato alla lotta, gli è più facile comprendere non solo la psicologia degli attori, individui singoli o collettività, ma anche l'intima correlazione degli avvenimenti. Questo vantaggio può consen-

tire risultati positivi, ma a una condizione: di non rifarsi in nessun modo alle testimonianze della memoria sia nelle piccole che nelle grandi cose, sia nell'esposizione dei fatti che nella definizione dei moventi e degli stati d'animo. Per quanto è dipeso da lui l'autore ritiene di aver tenuto conto di questa condizione.

Resta una questione, quella della posizione politica dell'autore che, come storico, si pone dallo stesso punto di vista da cui si poneva come attore degli avvenimenti. Naturalmente, il lettore non è obbligato a condividere le posizioni politiche dell'autore, che quest'ultimo non ha alcun motivo di nascondere. Ma il lettore ha il diritto di esigere che un'opera storica costituisca non un'apologia di una posizione politica, bensì una rappresentazione intrinsecamente fondata del processo reale della rivoluzione. Un'opera storica risponde pienamente allo scopo solo se gli avvenimenti si succedono, da una pagina all'altra, secondo la loro naturale necessità.

Perché questo si verifichi, è forse necessaria quella che viene definita l'« imparzialità » dello storico? Nessuno ha ancora spiegato chiaramente in che cosa debba consistere questa imparzialità. Si cita spesso un aforisma di Clemenceau, secondo cui la rivoluzione dovrebbe essere presa « in blocco ». Tutt'al più, è una scappatoia spiritosa: come è possibile accettare come un tutto, ciò che, per natura sua, porta in sé la divisione? La battuta è stata suggerita a Clemenceau in parte da una certa vergogna per antenati troppo risoluti, in parte dal disagio di discendente di fronte alle loro ombre.

Uno storico reazionario, e quindi molto apprezzato, della Francia contemporanea, Louis Madelin, che non ha risparmiato calunnie da salotto nei confronti della grande rivoluzione — cioè delle origini della nazione francese —, afferma che lo storico deve salire sugli spalti della città minacciata e di lì considerare allo stesso modo sia gli assedianti che gli assediati. Solo così, a suo avviso, si può arrivare alla « giustizia che riconcilia ». Tuttavia, le opere di Madelin provano che, se egli si arrampica sugli spalti che dividono i due campi, lo fa solo come vedetta della reazione. Per fortuna, si tratta di due campi del passato: in momenti di rivoluzione, è assai pericoloso trovarsi sugli

spalti. D'altronde, nell'ora del pericolo, i pontefici di una « giustizia che riconcilia » se ne stanno di solito chiusi in casa, in attesa di vedere a chi tocchi la vittoria.

Il lettore serio e dotato di spirito critico non ha bisogno di una ingannevole imparzialità che gli offra una coppa di spirito di conciliazione misto a una buona dose di veleno depositato sul fondo, ma gli occorre la buona fede scientifica che, per esprimere le proprie simpatie e antipatie, francamente e senza mascherature, cerca di fondarsi su uno studio onesto dei fatti, sulla dimostrazione dei rapporti reali tra i fatti, sulla individuazione di quanto nello svolgimento dei fatti vi è di razionale. Questa è la sola obiettività storica possibile, d'altronde del tutto sufficiente, in quanto viene verificata e confermata non dalle buone intenzioni dello storico — che peraltro lo storico stesso dovrebbe garantire —, ma dalla individuazione della legge intrinseca del processo storico.

Le fonti di quest'opera consistono in numerose pubblicazioni periodiche, giornali e riviste, memorie, verbali e altri documenti, alcuni manoscritti, ma per la maggior parte pubblicati dall'Istituto di Storia della Rivoluzione di Mosca e di Leningrado. Non abbiamo ritenuto utile fare nel testo riferimenti che avrebbero solo disturbato il lettore. Tra i libri di storia che hanno il carattere di studi d'insieme, ci siamo valsi in particolare dei due volumi di *Saggi sulla Storia della Rivoluzione d'Ottobre* (Mosca-Leningrado, 1927). Questi saggi, redatti da autori diversi, non sono tutti dello stesso valore, ma contengono in ogni caso una abbondante documentazione sui fatti.

Le date ricorrenti in quest'opera sono tutte secondo il vecchio stile, cioè ritardano di tredici giorni sul calendario universale, attualmente adottato dai Soviet. L'autore era costretto a seguire il calendario in uso al tempo della rivoluzione. Veramente, non sarebbe stato difficile trascrivere le date secondo lo stile moderno. Ma questa operazione avrebbe eliminato certe difficoltà per crearne altre, ancor più gravi. Il rovesciamento della monarchia è entrato nella storia con il nome di rivoluzione di febbraio, mentre secondo il calendario occidentale l'avvenimento ha avuto luogo in marzo. La manifestazione armata contro la poli-

tica imperialistica del governo provvisorio è ricordata nella storia come « le giornate di aprile », mentre secondo il calendario occidentale ha avuto luogo in maggio. Per non soffermarci su altri avvenimenti e date intermedie, notiamo ancora che la rivoluzione d'ottobre, per l'Europa, si è verificata in novembre. Come si vede, anche il calendario ha assunto il colore degli avvenimenti e lo storico non può sbarazzarsi della cronologia rivoluzionaria con semplici operazioni aritmetiche. Il lettore abbia la bontà di ricordare che prima di sopprimere il calendario bizantino la rivoluzione ha dovuto sopprimere le istituzioni che intendevano conservarlo.

LEV TROTSKY

Prinkipo, 14 novembre 1930.

PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO DELLA RUSSIA

La caratteristica essenziale e più costante della storia della Russia è la lentezza dell'evoluzione del paese, con l'arretratezza economica, la struttura sociale primitiva, il basso livello culturale che da tale lentezza derivano.

La popolazione dell'enorme e aspra pianura, aperta ai venti dell'Est e alle migrazioni asiatiche, era condannata dalla natura stessa a una stagnazione prolungata. La lotta contro i nomadi durò quasi sino alla fine del XVII secolo. La lotta contro i venti che in inverno portano il gelo e in estate la siccità, non è ancora finita ai nostri giorni. L'agricoltura — base di tutto lo sviluppo — continuava a valersi di metodi estensivi: nel Nord si tagliavano e bruciavano completamente le foreste, nel Sud si sconvolgevano le terre vergini. Si prendeva possesso della natura in larghezza e non in profondità.

Nell'epoca in cui i barbari dell'Occidente si installavano sulle rovine della civiltà romana e si servivano delle antiche pietre come di materiale da costruzione, gli Slavi d'Oriente non trovavano alcuna eredità nella loro pianura desolata: il livello dei predecessori era stato ancora inferiore al loro. I popoli dell'Europa occidentale, ben presto assestati entro le frontiere naturali, creavano gli agglomerati economici e culturali delle città industriali. La popolazione della pianura orientale, non appena aveva la sensazione di essere compressa, si sprofondava nelle foreste o emigrava verso la periferia, in direzione della steppa. In Occidente, gli elementi contadini più dotati di iniziativa e più intraprendenti divenivano cittadini, artigiani, mercanti. In Oriente, certi elementi attivi, audaci, si mettevano

a fare i commercianti, ma, per lo più, divenivano cosacchi, guardie di frontiera o coloni. Il processo di differenziazione sociale, intenso in Occidente, in Oriente ritardava e si diluiva in estensione. « Lo zar di Moscovia — benché cristiano — governa su gente pigra per mentalità », scriveva Vico, contemporaneo di Pietro I. La « mentalità pigra » dei moscoviti era un riflesso del lento ritmo di evoluzione economica, del carattere amorfo dei rapporti tra le classi, della miseria della storia interna.

Le antiche civiltà dell'Egitto, dell'India e della Cina avevano una sufficiente autonomia e disposero del tempo sufficiente per elaborare, nonostante le possibilità produttive limitate, rapporti sociali elaborati sino nei dettagli, quanto lo sono i prodotti del loro artigianato. La Russia occupava una posizione intermedia tra l'Europa e l'Asia non solo geograficamente, ma anche per la sua vita sociale e la sua storia. Si distingueva dall'Occidente europeo, ma differiva pure dall'Oriente asiatico, avvicinandosi, in periodi diversi, per diverse caratteristiche, ora all'uno ora all'altro. L'Oriente le aveva imposto il giogo dei Tartari che costituì un elemento importante nell'edificazione dello Stato russo. L'Occidente fu un nemico ancora più temibile, ma al tempo stesso un maestro. La Russia non ebbe la possibilità di conformarsi ai modelli dell'Oriente, perché dovette sempre adattarsi alla pressione militare ed economica dell'Occidente.

L'esistenza del feudalismo in Russia, negata dagli storici di altri tempi, può considerarsi come inconfutabilmente dimostrata da studi più recenti. Più ancora: gli elementi fondamentali del feudalismo russo erano gli stessi che in Occidente. Ma il semplice fatto che per ricostruire l'esistenza di un'epoca feudale in Russia ci siano volute lunghe discussioni scientifiche, prova a sufficienza che il feudalismo russo era nato prematuramente, era rimasto informe e povero di monumenti culturali.

Un paese arretrato assimila le conquiste materiali e intellettuali dei paesi avanzati. Ma ciò non significa che li segua servilmente, ripercorrendo tutte le fasi del loro passato. La teoria del ripetersi dei cicli storici — propria del Vico e, successivamente, dei suoi discepoli — si basa sull'osservazione dei cicli compiuti dalle vecchie culture

precapitalistiche e in parte sulle prime esperienze dello sviluppo capitalistico. Il carattere provinciale ed episodico di tutto questo processo comportava effettivamente un certo ripetersi delle fasi culturali in centri sempre nuovi. Ma il capitalismo segna il superamento di tali condizioni. Esso ha preparato e, in un certo senso, realizzato l'universalità e la continuità del progresso umano. Di conseguenza, resta esclusa la possibilità di un ripetersi delle forme di sviluppo da parte di paesi diversi. Costretto a mettersi a rimorchio dei paesi avanzati, un paese arretrato non segue lo stesso ordine di successione: il privilegio di una situazione storicamente arretrata — perché esiste tale privilegio — autorizza o, più esattamente, costringe un popolo ad assimilare tutto quello che è stato fatto prima di una determinata data, saltando una serie di fasi intermedie. I selvaggi rinunciano all'arco e alle frecce per prendere immediatamente il fucile, senza percorrere la distanza che nel passato ha separato queste armi. Gli europei che colonizzavano l'America, non riprendevano la storia dall'inizio. Se la Germania o gli Stati Uniti hanno superato economicamente l'Inghilterra, è proprio in seguito al ritardo della loro evoluzione capitalistica. Per converso, l'anarchia conservatrice nell'industria britannica del carbone, come nei cervelli di Mac Donald e dei suoi amici, è lo scotto di un passato durante il quale l'Inghilterra ha avuto — troppo a lungo! — l'egemonia del capitalismo. Lo sviluppo di un paese storicamente arretrato porta necessariamente a una combinazione originale delle diverse fasi del processo storico. L'orbita acquista, nel suo insieme, un carattere irregolare, complesso, combinato.

La possibilità di saltare le fasi intermedie, va da sé, non è affatto assoluta: in ultima analisi, è limitata dalle capacità economiche e culturali del paese. Un paese arretrato, d'altronde, spesso peggiora quello che prende a prestito dall'estero, per adattarlo alla propria cultura primitiva. In questo caso, lo stesso processo di assimilazione assume un carattere contraddittorio. Così, l'introduzione di elementi della tecnica e della scienza occidentali, in primo luogo dell'arte militare e della manifattura, sotto Pietro I, ha aggravato la legge della servitù come forma essenziale dell'organizzazione del lavoro. L'armamento al-

l'europea e i prestiti contratti in Europa — risultati incontestabili di una cultura più elevata — hanno condotto analogamente a un rafforzamento dello zarismo che, per parte sua, frenava lo sviluppo del paese.

La legge razionale della storia non ha nulla a che vedere con schemi pedanteschi. L'ineguaglianza di sviluppo, che è la legge più generale del processo storico, si manifesta con maggior vigore e complessità nelle sorti dei paesi arretrati. Sotto la sferza delle necessità esterne, la loro cultura in ritardo è costretta ad avanzare a salti. Da questa legge universale della ineguaglianza deriva un'altra legge che, in mancanza di una denominazione più appropriata, può essere definita *legge dello sviluppo combinato* e che vuole indicare l'accostarsi di diverse fasi, il combinarsi di diversi stadi, il mescolarsi di forme arcaiche con le forme più moderne. Senza questa legge, considerata, beninteso, in tutto il suo contenuto materiale, è impossibile comprendere la storia della Russia, come, in generale, di tutti i paesi chiamati alla civiltà in seconda, terza o decima fila.

Sotto la pressione della più ricca Europa, lo Stato russo assorbiva una parte della ricchezza nazionale relativamente assai più considerevole che in Occidente e così non solo condannava le masse popolari a una duplice miseria, ma indeboliva anche le basi delle classi possidenti. Avendo tuttavia bisogno dell'appoggio di queste ultime, lo Stato stimolava e regolava la loro formazione. Come risultato, le classi privilegiate, burocratizzate, non poterono mai svilupparsi pienamente e quindi lo Stato russo si avvicinava sempre più ai regimi dispotici dell'Asia.

L'autocrazia bizantina, di cui gli zar moscoviti si erano ufficialmente appropriati dall'inizio del XVI secolo, sottomise i grandi signori feudali, i boiardi, con l'aiuto dei nobili della Corte (*dvoriane*) e si assoggettò i nobili, asservendo loro la classe contadina. Si trasformò quindi in monarchia assoluta, la monarchia degli imperatori di Pietroburgo. Il ritardo dell'intero processo è indicato sufficientemente dal fatto che il diritto di servitù, nato verso la fine del secolo XVI, definito nel XVII, raggiunse il suo sviluppo pieno nel XVIII e non venne abolito giuridicamente che nel 1861.

Dopo la nobiltà, il clero ebbe una funzione non tra-

scurabile nella formazione dell'autocrazia zarista, ma una funzione unicamente burocratica. In Russia, la Chiesa non assurse mai alla potenza dominatrice del cattolicesimo in Occidente: si accontentò di una condizione di serva spirituale degli autocrati, facendosene un vanto di umiltà. I vescovi e i metropoliti disponevano di un certo potere solo come subalterni dell'autorità civile. Con l'avvento di un nuovo zar cambiava anche il patriarca. Quando la capitale fu stabilita a Pietroburgo, la dipendenza della Chiesa verso lo Stato divenne ancora più servile. Duecentomila preti secolari e monaci costituivano, insomma, una parte della burocrazia, una specie di polizia confessionale. In compenso, il monopolio del clero ortodosso nelle faccende della fede, le sue terre e i suoi redditi erano sotto la protezione della polizia.

La dottrina slavofila, messianismo di un paese arretrato, basava la propria filosofia sull'idea che il popolo russo e la sua Chiesa erano profondamente democratici, mentre la Russia ufficiale sarebbe stata una burocrazia tedesca, imposta da Pietro I. Marx ha notato in proposito: « Ma proprio così gli asini teutonici fanno ricadere sui Francesi la responsabilità del dispotismo di Federico II, come se schiavi arretrati non avessero sempre bisogno dell'aiuto di altri schiavi più progrediti per fare un apprendistato indispensabile. » Questa breve osservazione liquida completamente non solo la vecchia filosofia slavofila, ma anche le più recenti scoperte dei « razzisti ».

L'indigenza, caratteristica non solo della feudalità russa, ma di tutta la storia della vecchia Russia, trovò la sua espressione più deprimente nell'assenza delle tipiche città medioevali, centri di artigiani e di mercanti. In Russia, l'artigianato non riuscì a distinguersi dall'agricoltura e conservò il carattere di piccola industria a domicilio. Le vecchie città russe erano centri commerciali, amministrativi, militari, residenze di nobili proprietari, quindi centri di consumo e non di produzione. Anche Novgorod, che era in relazione con la Lega Anseatica e non conobbe mai il giogo tartaro, era una città esclusivamente commerciale e non industriale. È vero che lo sparpagliamento delle piccole industrie rurali nelle varie regioni del paese esigeva la funzione intermediaria di un commercio largamente

diffuso. Ma mercanti nomadi non potevano in nessun modo occupare nella vita sociale un posto analogo a quello che occupava in Occidente la piccola e media borghesia delle corporazioni degli artigiani, dei mercanti, degli industriali, legata indissolubilmente alla sua periferia rurale. Per di più, le direttrici principali del commercio russo erano rivolte verso l'estero, assicurando da secoli remoti una funzione dirigente al capitale commerciale straniero e conferendo un carattere semicoloniale a tutto il movimento di affari in cui il mercante russo fungeva da intermediario tra le città occidentali e le campagne russe. Rapporti economici di questo tipo continuarono a svilupparsi nell'epoca del capitalismo russo e trovarono l'espressione suprema nella guerra imperialista.

La scarsissima importanza delle città russe contribuì più di ogni altra cosa allo sviluppo di uno Stato di tipo asiatico ed escludeva in particolare la possibilità di una riforma religiosa, cioè di una sostituzione dell'ortodossia feudale e burocratica con una varietà più moderna di cristianesimo, adattata alle esigenze della società borghese. La lotta contro la chiesa di Stato non andò al di là della formazione di sette contadine, di cui quella dei Vecchi Credenti fu la più potente.

Circa quindici anni prima della grande rivoluzione francese, scoppiò in Russia un movimento di cosacchi, di contadini e di operai-servi degli Urali, conosciuto come la rivolta di Pugaciov. Che cosa mancava a questo terribile sollevamento popolare per trasformarsi in rivoluzione? Un terzo stato. Mancando una democrazia industriale cittadina, la guerra contadina non poteva svilupparsi in rivoluzione, come le sette religiose delle campagne non avevano potuto giungere ad una Riforma. Il risultato della rivolta di Pugaciov fu, al contrario, un consolidamento dell'assolutismo burocratico, protettore degli interessi della nobiltà, che aveva provato quanto tale protezione valesse nell'ora del pericolo.

L'europeizzazione del paese, formalmente iniziatasi sotto Pietro I, nel corso del secolo successivo diveniva sempre di più un'esigenza della classe dirigente, cioè della nobiltà. Nel 1825, gli intellettuali di questa casta, generalizzando questa esigenza sul piano politico, giunsero a una

cospirazione militare allo scopo di limitare l'autocrazia. Sotto l'impulso della borghesia europea che si sviluppava, gli elementi avanzati della nobiltà cercavano dunque di prendere il posto del terzo stato che mancava. Tuttavia, il loro intento era di combinare il regime liberale con i fondamenti della loro dominazione di casta e per questo, più di qualsiasi altra cosa, temevano di sollevare i contadini. Non è strano che questa congiura sia rimasta opera di un gruppo brillante, ma isolato, di ufficiali che si spezzarono il collo quasi senza aver lottato. Questo è il significato della rivolta dei decabristi.

I nobili che possedevano fabbriche, furono i primi della loro casta a pronunciarsi per la sostituzione del lavoro servile con il libero lavoro salariato. A ciò furono spinti anche dalla crescente esportazione del grano russo. Nel 1861, la burocrazia nobile, appoggiandosi sui proprietari liberali, effettuò la sua riforma contadina. Nella sua impotenza, il liberalismo borghese assistette come un docile coro a questa operazione. Inutile dire che lo zarismo risolse il problema essenziale della Russia — la questione agraria — in un modo ancora più gretto e truffaldino di quello usato dalla monarchia prussiana, nei dieci anni successivi, per risolvere il problema essenziale della Germania: la sua unificazione nazionale. Che una classe si incarichi di trovare una soluzione a problemi che interessano un'altra classe, è una delle combinazioni caratteristiche dei paesi arretrati.

Tuttavia, la legge dello sviluppo combinato si manifesta nella forma più evidente nella storia e nel carattere dell'industria russa. Questa industria, nata tardivamente, non ha ripercorso il ciclo dei paesi avanzati, ma vi si è inserita, adattando alla sua condizione di arretratezza le conquiste più moderne. Se l'evoluzione economica della Russia nel suo insieme ha saltato le fasi dell'artigianato corporativo e della manifattura, molti dei suoi settori industriali hanno saltato anche certi stadi della tecnica che, in Occidente, avevano richiesto decine d'anni. Perciò, in certi periodi, l'industria russa si sviluppò con straordinaria rapidità. Tra la prima rivoluzione e la guerra, la produzione industriale della Russia era press'a poco raddoppiata. Questo sembrava ad alcuni storici motivo sufficiente

per trarre la conclusione che si doveva abbandonare la leggenda dello stato di arretratezza e del lento progredire del paese. In realtà, la possibilità di un progredire così rapido era esattamente determinata da uno stato di arretratezza che, ahimé!, non solo è sussistito sino alla liquidazione del vecchio regime, ma, come eredità di quest'ultimo, si è mantenuto sino a oggi.

Il livello economico di un paese si misura essenzialmente sulla base della produttività del lavoro, che, a sua volta, dipende dalla percentuale relativa dell'industria nell'economia generale del paese. Alla vigilia della guerra, mentre la Russia era giunta all'apogeo della sua prosperità, il reddito medio per abitante era da otto a dieci volte inferiore a quello degli Stati Uniti e ciò non è affatto sorprendente, se si considera che i quattro quinti della popolazione russa autosufficiente erano costituiti da contadini, mentre negli Stati Uniti esistevano 2,5 lavoratori industriali per ogni lavoratore impegnato nell'agricoltura. Aggiungiamo che alla vigilia della guerra, la Russia disponeva di 400 metri di ferrovia ogni 100 Km^2, mentre la Germania, per un'eguale superficie, ne aveva 11 Km e 700 metri e l'Austria-Ungheria 7 Km. Gli altri coefficienti comparativi sono dello stesso ordine.

Ma è proprio sul piano dell'economia, come abbiamo detto, che la legge dello sviluppo combinato si manifesta più nettamente. Mentre l'agricoltura contadina, sino alla rivoluzione, restava per lo più quasi al livello del XVII secolo, l'industria russa, per la sua tecnica e per la sua struttura, si trovava al livello dei paesi capitalisti avanzati e, per certi aspetti, persino li superava. Le piccole aziende, con meno di cento operai, costituivano nel 1914, negli Stati Uniti, il 35 % del totale degli operai dell'industria, mentre in Russia la percentuale era solo del 17,8 %. Facendo l'ipotesi di un peso specifico all'incirca eguale delle medie e delle grandi aziende, con un numero di operai da 100 a 1000, le aziende giganti con più di mille operai impiegavano negli Stati Uniti soltanto il 17,8 % del numero complessivo degli operai, mentre in Russia la percentuale era del 41,4 %. Per di più, la percentuale era ancora più elevata nelle principali regioni industriali: nella regione di Pietrogrado del 44,4 % e nella

regione di Mosca addirittura del 57,3 %. Si ottengono gli stessi risultati stabilendo un confronto tra l'industria russa e l'industria britannica o tedesca. Questo dato di fatto, da noi precisato per la prima volta nel 1908, mal si accorda con la banale raffigurazione dell'arretratezza dell'economia russa. In realtà, non ne confuta affatto il carattere arretrato, bensì ne costituisce l'elemento dialettico complementare.

Anche la fusione del capitale industriale con il capitale bancario ha avuto luogo in Russia in modo così integrale che probabilmente non si è visto niente di simile in nessun altro paese. Ma, subordinandosi alle banche, l'industria russa mostrava effettivamente di sottomettersi al mercato finanziario dell'Europa occidentale. L'industria pesante (metalli, carbone, petrolio) era quasi completamente sotto il controllo della finanza straniera che aveva costituito in Russia, a suo uso, tutta una rete di banche ausiliarie e intermediarie. L'industria leggera procedeva per la stessa strada. Se complessivamente gli stranieri possedevano circa il 40 % di tutti i capitali investiti in Russia, questa percentuale era considerevolmente più elevata nei settori industriali decisivi. Si può affermare senza esagerazione che i pacchetti delle azioni che permettevano di controllare le banche, le industrie e le fabbriche russe si trovavano all'estero e che la partecipazione dei capitali inglesi, francesi, belgi era quasi doppia della partecipazione tedesca.

Le condizioni in cui l'industria russa si sviluppò e acquistò la sua struttura, determinarono il carattere sociale della borghesia del paese e la sua fisionomia politica. La fortissima concentrazione industriale indicava di per se stessa che tra le sfere dirigenti del capitalismo e le masse popolari non c'era gerarchia intermedia. A ciò si aggiungeva che le più importanti aziende industriali, bancarie e di trasporto erano proprietà di stranieri che in questo modo non solo realizzavano degli utili a spese della Russia, ma consolidavano la loro influenza politica nei parlamenti di altri paesi e, lungi dallo stimolare la lotta per un regime parlamentare in Russia, spesso vi si opponevano. Basti qui ricordare la funzione abominevole della Francia ufficiale. Queste furono le cause elementari e irriducibili dell'isola-

mento politico della borghesia russa e del suo atteggiamento contrario agli interessi popolari. Se agli albori della sua storia, essa si era dimostrata troppo poco matura per effettuare una Riforma, lo era divenuta troppo quando giunse il momento di dirigere la rivoluzione.

Nell'insieme dell'evoluzione del paese, la riserva da cui usciva la classe operaia russa non era l'artigianato corporativo, ma l'ambiente rurale, non la città, ma la campagna. Va notato qui che il proletariato russo non si è formato a poco a poco, nel corso dei secoli, trascinandosi dietro il fardello del passato, come è accaduto in Inghilterra, ma ha proceduto a salti, con bruschi mutamenti di condizioni, di legami, di rapporti e con violente rotture rispetto a quanto esisteva alla vigilia. Appunto per questo — soprattuto nelle condizioni di oppressione concentrata proprie dello zarismo — gli operai russi divennero accessibili alle più audaci conclusioni del pensiero rivoluzionario, come l'industria russa arretrata era capace di intendere l'ultima parola in fatto di organizzazione capitalistica.

Il proletariato russo si è sempre trovato a ripetere la breve storia delle sue origini. Mentre nell'industria metallurgica, soprattutto a Pietroburgo, si cristallizzava l'elemento proletario di discendenza genuina, l'elemento che aveva definitivamente rotto con la campagna, negli Urali predominava ancora il tipo del semiproletario, che era al tempo stesso semi-contadino. L'afflusso annuo della manodopera, fornita dalle campagne a tutti i distretti industriali, ristabiliva il contatto tra il proletariato e il serbatoio sociale da cui esso proveniva.

L'incapacità politica della borghesia era direttamente determinata dalla natura dei suoi rapporti con il proletariato e con i contadini. La borghesia non poteva trascinarsi dietro gli operai che le si contrapponevano ostilmente nella vita quotidiana e che molto presto avevano imparato a dare un significato più generale alle loro aspirazioni. D'altra parte era egualmente incapace di trascinarsi dietro la classe contadina, perché era presa nell'intrico degli interessi in comune con i proprietari terrieri e temeva uno scuotimento della proprietà, comunque si manifestasse. Se dunque la rivoluzione russa tardava a scoppiare, non si

trattava solo di una questione cronologica: la causa risiedeva anche nella struttura sociale del paese.

Quando l'Inghilterra realizzò la propria rivoluzione puritana, la popolazione del paese non superava i cinque milioni e mezzo di abitanti, cinquecentomila dei quali risiedevano a Londra. La Francia, all'epoca della rivoluzione, contava a Parigi solo mezzo milione di abitanti sui venticinque milioni della popolazione complessiva. La Russia, all'inizio del XX secolo, contava circa centocinquanta milioni di abitanti, dei quali più di tre milioni erano stabiliti a Mosca e a Pietrogrado. Queste cifre comparate nascondevano inoltre dissimilitudini sociali della massima importanza. Non solo l'Inghilterra del XVII secolo, ma anche la Francia del XVIII ignoravano ancora il proletariato caratteristico della nostra epoca. Invece in Russia, nel 1905, la classe operaia di tutti i settori di lavoro, nelle città e nelle campagne, contava già almeno dieci milioni di unità, — più di venticinque milioni con le famiglie —, cioè più della popolazione della Francia all'epoca della grande rivoluzione. Partendo dai rudi artigiani e dai contadini indipendenti che costituirono l'esercito di Cromwell, attraverso i sanculotti di Parigi, per arrivare ai proletari delle industrie di Pietroburgo, la rivoluzione modificava profondamente il proprio meccanismo sociale, i propri metodi e quindi i propri fini.

Gli avvenimenti del 1905 furono il prologo delle due rivoluzioni del 1917, quella di febbraio e quella di ottobre. Il prologo racchiudeva già tutti gli elementi del dramma che tuttavia non erano sviluppati sino in fondo. La guerra russo-giapponese scosse lo zarismo. Servendosi come spauracchio del movimento delle masse, la borghesia liberale allarmò la monarchia con la propria opposizione. Gli operai si organizzavano indipendentemente dalla borghesia, anzi contrapponendosi ad essa, con i soviet, sorti allora per la prima volta. La classe contadina insorgeva per conquistare la terra su una estensione immensa. Al pari dei contadini, elementi rivoluzionari dell'esercito si sentivano portati verso i soviet che, nel momento in cui più forte era la spinta della rivoluzione, lottavano apertamente contro la monarchia, per il potere. Ciò nonostante, tutte queste forze rivoluzionarie si manifestavano per la

prima volta, non avevano esperienza, mancavano di fiducia in se stesse. I liberali si separarono ostentatamente dalla rivoluzione non appena divenne chiaro che non sarebbe bastato scuotere il trono, ma si sarebbe dovuto rovesciarlo. La brusca rottura della borghesia con il popolo — tanto più che la borghesia si trascinava dietro gruppi considerevoli di intellettuali democratici — facilitò alla monarchia il compito di operare una differenziazione nell'esercito, una cernita dei contingenti fedeli e una repressione sanguinosa contro gli operai e i contadini. Lo zarismo, se pure con qualche costola spezzata, usciva ancora vivo, sufficientemente vigoroso, dalle prove del 1905.

Quali sono i mutamenti nei rapporti di forza determinati dall'evoluzione storica nel corso degli undici anni intercorsi tra il prologo e il dramma? In questo periodo, lo zarismo era entrato ancora più in conflitto con le esigenze della storia. La borghesia era divenuta economicamente più potente, ma, come abbiamo già visto, la sua potenza si basava su una più forte concentrazione industriale e su una prevalenza accentuata del capitale straniero. Sotto l'influenza delle lezioni del 1905, la borghesia divenne più conservatrice e sospettosa. Il peso specifico della piccola e della media borghesia, già prima insignificante, diminuiva ulteriormente. Gli intellettuali democratici, in genere, non avevano una base sociale stabile. Potevano esercitare provvisoriamente una certa influenza politica, ma non assolvere a una funzione indipendente: l'assoggettamento degli intellettuali al liberalismo borghese si era straordinariamente aggravato. In queste condizioni, solo il giovane proletariato poteva offrire alla classe contadina un programma, una bandiera, una direzione. I problemi grandiosi che si ponevano dinanzi ad esso, esigevano la creazione senza indugio di una organizzazione rivoluzionaria particolare, che potesse raggruppare rapidamente le masse popolari e renderle capaci di un'azione rivoluzionaria sotto la direzione degli operai. Così i soviet del 1905 conobbero nel 1917 uno sviluppo formidabile. Notiamo a questo punto che i soviet non sono semplicemente un prodotto dell'arretratezza storica della Russia, ma derivano da uno sviluppo combinato: tanto è vero che il proletariato del paese più industrializzato, la Germania, non

ha potuto trovare una diversa forma di organizzazione nel momento dell'ascesa rivoluzionaria del 1918-1919.

La rivoluzione del 1917 aveva come scopo immediato il rovesciamento della monarchia burocratica. Ma si distingueva dalle vecchie rivoluzioni borghesi in quanto l'elemento decisivo che ora si affermava era una nuova classe, costituitasi sulla base di un'industria concentrata, dotata di una organizzazione nuova e di nuovi metodi di lotta. La legge dello sviluppo combinato trova qui la sua massima espressione: iniziando con il rovesciamento dell'imputridito edificio medioevale, la rivoluzione, in pochi mesi, conduce al potere il proletariato con alla testa il partito comunista.

Così, per i suoi compiti iniziali, la rivoluzione russa era democratica. Ma poneva in modo nuovo il problema della democrazia politica. Mentre gli operai ricoprivano tutto il paese di soviet, ammettendovi i soldati e, in parte, i contadini, la borghesia continuava a mercanteggiare, chiedendosi se convocare o no l'Assemblea costituente. Durante l'esposizione degli avvenimenti questa questione ci si presenterà nel modo più concreto. Qui ci limitiamo a sottolineare il posto dei soviet nello storico succedersi delle idee e delle forme rivoluzionarie.

Alla metà del XVII secolo, la rivoluzione borghese in Inghilterra si era sviluppata entro l'involucro di una riforma religiosa. La lotta per il diritto di pregare secondo un certo libro di preghiere si identificava con la lotta contro il re, contro l'aristocrazia, contro i principi della Chiesa e contro Roma. I presbiteriani e i puritani erano profondamente convinti di aver posto i loro interessi terreni sotto l'egida invincibile della divina provvidenza. Gli scopi per cui combattevano le nuove classi si confondevano indissolubilmente, nella loro coscienza, con i testi della Bibbia e con i riti ecclesiastici. Coloro che emigrarono al di là dell'oceano, portarono con sé questa tradizione sigillata con il sangue. Di qui l'eccezionale vitalità delle interpretazioni del cristianesimo fornite dagli anglosassoni. Ancor oggi vediamo ministri « socialisti » della Gran Bretagna basare la loro viltà su testi magici in cui gli uomini del XVII secolo cercavano la giustificazione del loro coraggio.

In Francia, paese che aveva saltato la Riforma, la

Chiesa cattolica, come Chiesa di Stato, riuscì a vivere sino alla rivoluzione, che trovava una espressione e una giustificazione dei fini della società borghese non in testi biblici, ma in astrazioni democratiche. Quale che sia l'odio per il giacobinismo degli attuali governanti della Francia, sta di fatto che, proprio grazie all'opera severa di Robespierre, essi hanno ancora la possibilità di nascondere la loro dominazione conservatrice dietro formule che un tempo fecero saltare la vecchia società.

Ogni grande rivoluzione ha segnato una nuova fase della società borghese e ha conferito aspetti nuovi alla coscienza delle sue classi. Come la Francia ha saltato la Riforma, la Russia ha superato di un balzo la democrazia di pura forma. Il partito rivoluzionario della Russia, che doveva imprimere il suo sigillo su tutta un'epoca, ricercò una formula per i problemi della rivoluzione non nella Bibbia né nel cristianesimo laicizzato di una democrazia « pura », ma nei rapporti materiali esistenti tra le classi. Il sistema dei soviet diede a questi rapporti l'espressione più semplice, meno deformata, più trasparente. L'egemonia dei lavoratori si realizzò per la prima volta con il sistema dei soviet che, qualunque ne siano state le peripezie storiche più recenti, è entrato nella coscienza delle masse non meno irrevocabilmente che in altri tempi la Riforma o la democrazia pura.

LA RUSSIA DEGLI ZAR E LA GUERRA

La partecipazione della Russia alla guerra implicava contraddizioni nelle motivazioni e negli scopi. La lotta sanguinosa aveva come oggetto essenziale la dominazione mondiale. In questo senso andava al di là delle possibilità della Russia. Gli scopi della guerra proclamati da parte della Russia (gli Stretti turchi, la Galizia, l'Armenia) avevano una portata molto relativa e provinciale e non potevano essere accolti che in via subordinata, nella misura in cui ciò corrispondesse agli interessi dei principali belligeranti.

Nello stesso tempo, nella sua qualità di grande Potenza, la Russia non poteva astenersi dal partecipare al conflitto tra i paesi capitalisti più avanzati, come, nell'epoca precedente, non aveva potuto fare a meno di costruire sul suo territorio fabbriche, stabilimenti, ferrovie e di acquistare fucili a tiro rapido e aeroplani. Tra gli storici russi della nuova scuola spesso si accendono discussioni per stabilire in quale misura la Russia zarista fosse matura per una moderna politica imperialistica, ma queste controversie scivolano inevitabilmente sul piano della scolastica, in quanto la Russia viene considerata come un elemento isolato, come un fattore indipendente, mentre non era che l'anello di un sistema.

Sostanzialmente e formalmente, l'India ha partecipato alla guerra come colonia dell'Inghilterra. L'intervento della Cina, « volontario » dal punto di vista formale, era in realtà l'intervento di uno schiavo in una rissa tra padroni. La partecipazione della Russia aveva un carattere non bene definito, era una via di mezzo tra la partecipazione della Francia e quella della Cina. La Russia pagava così

il diritto di essere alleata dei paesi avanzati, di importare capitali e di pagarne gli interessi, cioè, insomma, il diritto di essere una colonia privilegiata dei suoi alleati; ma nello stesso tempo acquistava il diritto di opprimere e di saccheggiare la Turchia, la Persia, la Galizia e, in generale, i paesi più deboli e più arretrati. L'equivoco imperialismo della borghesia russa assumeva, in fondo, la funzione di un'agenzia al servizio di Potenze mondiali superiori.

I *compradores* cinesi costituiscono il tipo classico di una borghesia nazionale che opera come una specie di agenzia intermediaria tra il capitale finanziario straniero e l'economia del paese. Nella gerarchia mondiale delle Potenze, la Russia occupava, prima della guerra, un posto assai più elevato della Cina. Quale posto avrebbe occupato se non fosse sopraggiunta la rivoluzione? Questa è un'altra questione. Ma l'autocrazia russa da una parte e la borghesia russa dall'altra avevano assunto una fisionomia sempre più marcata di *compradores*: l'una e l'altra vivevano e si mantenevano grazie al legame con l'imperialismo straniero, servivano questo imperialismo e non potevano reggersi senza il suo appoggio. Certo, alla fin fine non furono in grado di resistere neppure con questo appoggio. La borghesia russa, *semi-compradore* nei confronti della finanza straniera, aveva interessi imperialistici mondiali allo stesso modo che un agente retribuito a percentuale è interessato agli affari del suo padrone.

Strumento di una guerra è l'esercito. Dato che, nella mitologia nazionalistica, ogni esercito è ritenuto invincibile, le classi dirigenti della Russia non avevano nessun motivo di fare un'eccezione per l'esercito dello zar. In realtà, questo esercito costituiva una forza seria solo contro popolazioni semibarbare, vicini di scarsa consistenza e Stati in decomposizione; sul piano europeo poteva agire solo come parte di una coalizione e, per quanto riguarda la difesa del paese, assolveva al suo compito solo in virtù degli immensi spazi, scarsamente popolati e delle strade impraticabili. L'artista di questo esercito di contadini-servi era stato Suvorov. La rivoluzione francese, spalancando le porte a una nuova società e a una nuova arte militare, aveva pronunciato una condanna implacabile contro l'esercito di Suvorov.

La semiabolizione della servitù e l'istituzione del servizio militare obbligatorio rinnovarono al tempo stesso l'esercito e il paese; in altri termini, introdussero nell'esercito tutti gli antagonismi di un paese che doveva ancora realizzare la sua rivoluzione borghese. Per la verità, l'esercito veniva costruito e armato secondo i modelli occidentali: ma era una questione più di forma che di sostanza. Tra il livello culturale del contadino soldato e il livello della tecnica militare non c'era corrispondenza. Nel corpo degli ufficiali trovavano espressione l'ignoranza crassa, la pigrizia e la furfanteria delle classi dirigenti russe. L'industria e i trasporti erano invariabilmente incapaci di far fronte alle esigenze concentrate del tempo di guerra. Armate convenientemente, a quanto sembrava, il primo giorno delle ostilità, le truppe si trovarono ben presto sprovviste non solo di armi, ma persino di stivali. Nella guerra russo-giapponese, l'esercito zarista aveva mostrato quanto valesse. Nel periodo della controrivoluzione, la monarchia, assecondata dalla Duma, aveva riempito i depositi militari e compiuto nell'esercito molteplici restauri, ricucendo così la reputazione di invincibilità. Con il 1914 sopraggiunse una nuova verifica molto più penosa.

Riguardo alle forniture di guerra e alle finanze, la Russia si trovò immediatamente a dipendere servilmente dagli alleati. Era questa l'espressione militare della dipendenza più generale in cui si trovava rispetto ai paesi capitalisti più avanzati. Ma l'aiuto fornito dagli alleati non salvò la situazione. La mancanza di munizioni, lo scarso numero di fabbriche che le costruivano, la dispersione della rete ferroviaria che doveva trasportarle, tradussero l'arretratezza della Russia nel linguaggio eloquente delle sconfitte che ricordarono ai nazional-liberali russi che i loro antenati non avevano compiuto la rivoluzione borghese e che di conseguenza i loro discendenti erano, dinanzi alla storia, debitori.

I primi giorni della guerra furono i primi giorni della vergogna. Dopo un certo numero di catastrofi parziali, ci fu una ritirata generale nella primavera del 1915. I generali si rifacevano sulla popolazione civile della loro incapacità criminale. Immensi territori furono devastati con la

violenza. Le cavallette umane erano risospinte indietro a colpi di scudiscio. Il disastro al fronte era completato da un disastro all'interno.

Rispondendo alle domande allarmate dei suoi colleghi a proposito della situazione al fronte, il generale Polivanov, ministro della guerra, dichiarava letteralmente quanto segue: « Confidando nell'immensità del nostro territorio e contando sul nostro fango impraticabile, mi affido pure alla grazia di S. Nicola, patrono della Santa Russia. » (Consiglio dei ministri, verbale del 4 agosto 1915). Otto giorni più tardi, il generale Ruszky faceva agli stessi ministri questa ammissione: « Le esigenze moderne della tecnica militare sono superiori alle nostre possibilità. In ogni caso, non possiamo reggere al confronto con i tedeschi ». E non si trattava di un umore momentaneo. Un ufficiale, certo Stankevic, ha riferito in questi termini le parole di un capo del corpo dei genieri: « La guerra contro i tedeschi è senza speranza perché non siamo in grado di far niente: i nuovi metodi di lotta divengono per noi cause di rovesci ». Esistono innumerevoli testimonianze in questo senso.

La sola cosa in cui eccellevano i generali russi era nel sapersi procurare nel paese carne da cannone. Si faceva assai più economia di buoi e di maiali. Le nullità che erano alla testa dello Stato maggiore, come Januskevic sotto il comando di Nikolaj Nikolajevic e Alexejev sotto il comando dello zar, colmavano tutte le brecce con nuove mobilitazioni e trovavano un motivo di consolazione, per sé e per gli alleati, nell'allineare colonne di cifre quando c'era bisogno di colonne di combattenti. Furono mobilitati circa quindici milioni di uomini, che riempirono i depositi, le caserme, gli accantonamenti, folle tumultuose che strepitavano, in luoghi dove ci si pestava i piedi, gente esasperata che malediva tutto e tutti. Se per il fronte questa massa umana ebbe un valore illusorio, nelle retrovie costituì un fattore assai attivo di smarrimento. Ci furono circa 5.500.000 vittime, tra morti, feriti e prigionieri. Il numero dei disertori aumentava. A partire dal luglio 1915, i ministri si profondevano in lamentazioni: « Povera Russia! Anche il suo esercito, che una volta aveva fatto risuo-

nare nel mondo il tuono delle sue vittorie, ora è composto solo di poltroni e di disertori! »

Gli stessi ministri, scherzando nel loro stile da furfanti, si burlavano della « bravura dei generali nel battere in ritirata », ma contemporaneamente perdevano delle ore a discutere se si dovessero o no evacuare le reliquie da Kiev. Lo zar riteneva che non fosse indispensabile, perché « i tedeschi non avrebbero osato toccarle e, nel caso che ci si fossero arrischiati, tanto peggio per loro! ». Tuttavia, il Santo Sinodo aveva già iniziato questa evacuazione: « Partendo, portiamo via quello che ci è più caro... ». Ciò accadeva non al tempo delle crociate, ma nel XX secolo, quando le sconfitte della Russia venivano annunciate alla radio.

I successi riportati dalla Russia sull'Austria-Ungheria dipendevano assai più dalle condizioni di quest'ultima che da quelle della Russia. La monarchia degli Asburgo in dissolvimento attendeva da tempo il proprio affossatore senza pretendere neppure che fosse molto qualificato. Anche in passato, la Russia aveva avuto il sopravvento su Stati in decomposizione come la Turchia, la Polonia o la Persia. Il fronte sud-occidentale delle truppe russe, diretto contro l'Austria-Ungheria, riportò grandi vittorie a differenza di tutti gli altri fronti. Qui emersero molti generali, che, per la verità, non dimostravano in alcun modo attitudini guerresche, ma non erano comunque pervasi dal fatalismo caratteristico dei comandanti invariabilmente sconfitti. Da questo ambiente vennero fuori più tardi certi « eroi » dei bianchi, durante la guerra civile.

Dovunque si cercava con chi prendersela. Si accusavano di spionaggio tutti gli ebrei, senza eccezioni. Si colpivano le persone con un nome di origine tedesca. Lo stato maggiore del granduca Nicola ordinò di fucilare il colonnello della gendarmeria Mjassojedov come spia tedesca, mentre probabilmente non lo era. Si fece arrestare il ministro della guerra Sukhomlinov, uomo insignificante e tarato, accusandolo, forse non senza fondamento, di alto tradimento. Il ministro degli Esteri della Gran Bretagna, sir Edward Grey, dichiarò al presidente della delegazione parlamentare russa che il governo dello zar agiva temerariamente decidendo, in tempo di guerra, di incriminare

proprio il ministro della guerra per alto tradimento.

Gli stati maggiori e la Duma accusavano di germanofilia la corte imperiale. Tutta questa gente era gelosa degli alleati e li detestava. Il comando francese risparmiava le proprie truppe, esponendo innanzi tutto i soldati russi. L'Inghilterra si metteva in moto lentamente. Nei saloni di Pietrogrado e negli stati maggiori del fronte ci si abbandonava a scherzi innocenti: « L'Inghilterra — si diceva — ha giurato di resistere sino all'ultima goccia di sangue... russo. » Simili battute arrivavano ai gradi inferiori e venivano ripetute al fronte. « Tutto per la guerra! » — dicevano i ministri, i deputati, i generali, i giornalisti. « Sì — cominciava a dire a se stesso il soldato russo in trincea — sono tutti pronti a combattere sino all'ultima goccia... del mio sangue ».

Nel corso della guerra l'esercito russo subì perdite maggiori di qualsiasi altro esercito impegnato nel massacro: circa due milioni e mezzo di morti, cioè il 40 % delle perdite di tutti gli eserciti dell'Intesa. Nei primi mesi i soldati cadevano sotto i proiettili senza riflettere o senza riflettere troppo. Ma da un giorno all'altro la loro esperienza aumentava, l'amara esperienza degli strati inferiori cui non si è capaci di comandare. Si rendevano conto dell'immenso disordine creato dai generali con l'esperienza dei pasti saltati nelle inutili marce e contromarce fatte con scarpe che perdevano le suole. Nella sanguinosa *débâcle* degli uomini e delle cose, si ripeteva un'espressione che spiegava tutto: « Che confusione! » Nel linguaggio del soldato, veniva usata un'espressione più colorita.

Nella fanteria, composta da contadini, la decomposizione era più rapida che altrove. L'artiglieria, che contava una percentuale più alta di operai industriali, si distingueva, in genere, per una capacità incomparabilmente più grande di assimilazione delle idee rivoluzionarie: lo si era visto nel 1905. Se invece nel 1917 l'artiglieria si dimostrò più conservatrice della fanteria, ciò fu dovuto al fatto che attraverso le unità di quest'ultima vennero setacciate di continuo nuove masse umane, sempre meno educate: mentre l'artiglieria, che subiva perdite infinitamente più ridotte, aveva conservato i suoi vecchi quadri. La stessa considerazione andava fatta per le altre armi speciali. Ma, alla

fine, anche l'artiglieria cominciava a cedere.

Durante la ritirata di Galizia, una istruzione segreta del generalissimo prescrisse di fustigare i soldati che avessero disertato o si fossero resi colpevoli di altri crimini. Il soldato Pireiko dice nei suoi ricordi: « Allora si fustigarono uomini per la minima mancanza, per esempio per essersi assentati qualche ora senza permesso: a volte, addirittura si fustigava solo per rialzare il morale della truppa! ». Già il 17 settembre 1915 Kuropatkin scriveva citando Guckov: « Soldati e sottufficiali hanno iniziato la guerra con ardore. Ora sono estenuati e le continue ritirate hanno tolto loro qualsiasi fiducia nella vittoria. » Press'a poco nello stesso periodo, il ministro degli Interni dichiarava a proposito di trentamila soldati che si trovavano in convalescenza a Mosca: « Sono elementi turbolenti che si ribellano a ogni disciplina, si comportano in modo scandaloso, provocano risse con gli agenti di polizia (ultimamente un agente è stato ucciso da alcuni soldati), liberano con la forza gli individui che vengono arrestati ecc. È fuori dubbio che in caso di torbidi, tutta questa banda si schiererà dalla parte della massa ». Il già citato soldato Pireiko scrive ancora: « Tutti, senza alcuna eccezione, si interessano a una cosa sola: la pace. Chi possa vincere, che cosa possa portare questa pace, è l'ultima delle preoccupazioni dell'esercito, che vuole la pace a ogni costo perché stanco della guerra ».

Una buona osservatrice, S. Fedorcenko, che prestava servizio come infermiera, ha sorpreso certe conversazioni di soldati, ha quasi indovinato i loro pensieri e li ha accortamente annotati. Ne è risultato un libriccino, *Il popolo in guerra,* che permette di gettare uno sguardo nel laboratorio in cui le granate, i fili spinati, i gas asfissianti e la bassezza delle autorità hanno plasmato per lunghi mesi la coscienza di molti milioni di contadini russi e in cui, con le ossa di creature umane, venivano maciullati pregiudizi secolari. Molti originali aforismi creati dai soldati contenevano già le parole d'ordine della guerra civile che si preparava.

Il generale Ruszky si lagnava nel dicembre 1916 che Riga fosse la sventura del fronte settentrionale. Secondo lui, al pari di Dvinsk, era un « covo di propaganda ». Il

generale Brussilov confermava questo giudizio: i contingenti che ritornavano dal settore di Riga, giungevano demoralizzati, i soldati si rifiutavano di passare all'attacco, un capitano era stato ucciso a colpi di baionetta, si erano dovuti fucilare molti uomini ecc. « Il terreno propizio per una disgregazione definitiva dell'esercito esisteva già molto tempo prima della rivoluzione », ammette Rodzjanko, che era legato con i circoli degli ufficiali e aveva visitato il fronte.

Gli elementi rivoluzionari, all'inizio dispersi qua e là, si erano diluiti nell'esercito quasi senza lasciare traccia; ma, via via che si precisava il malcontento generale, riemergevano alla superficie. Quando furono inviati al fronte, per misura disciplinare, gli operai che erano entrati in sciopero, le file degli agitatori si rafforzarono e i movimenti di ritirata dell'esercito predisposero gli ascoltatori a loro favore. La polizia segreta (*Okhrana*) dichiarava in un rapporto: « L'esercito, nelle retrovie e soprattutto al fronte, è pieno di elementi che possono divenire le forze attive di una insurrezione, mentre altri certamente si rifiuterebbero di partecipare alla repressione... » La direzione della gendarmeria della provincia di Pietrogrado comunica nell'ottobre 1916, sulla base di un rapporto di un rappresentante dell'Unione degli *Zemstvo,* che lo stato d'animo dell'esercito è allarmante, che le relazioni tra ufficiali e soldati sono estremamente tese, che si verificano persino scontri cruenti, che da ogni parte si incontrano migliaia di disertori. « Chiunque si sia trovato vicino all'esercito, deve avere l'impressione netta e sincera di una incontestabile demoralizzazione delle truppe ». Per prudenza il comunicato aggiunge che, se queste informazioni sembrano per molti aspetti poco verosimili, debbono tuttavia essere credute, tanto più che molti medici di ritorno dal fronte avevano fornito identiche indicazioni.

Lo stato d'animo nelle retrovie corrispondeva a quello al fronte. Alla conferenza del partito dei Cadetti, nell'ottobre 1916, la maggioranza dei delegati sottolineò l'apatia e la mancanza di fiducia nella vittoria « in tutti gli strati della popolazione, particolarmente nelle campagne e nelle classi povere delle città ». Il 30 ottobre 1916, il direttore del dipartimento di polizia, riassumendo un certo

numero di rapporti, scriveva quanto segue: « Si nota da tutte le parti e in tutti gli strati della popolazione una specie di stanchezza provocata dalla guerra, un ardente desiderio di una pace rapida, a qualsiasi condizione... ».

Pochi mesi dopo tutti questi signori, deputati e poliziotti, generali e rappresentanti degli *Zemstvo,* medici ed ex-gendarmi, avrebbero sostenuto, con altrettanta convinzione, che la rivoluzione aveva ucciso il patriottismo nell'esercito e che una vittoria già sicura era stata loro rubata dai bolscevichi.

Furono indiscutibilmente i Cadetti (costituzionali-democratici) ad avere la parte di corifei nel concerto bellico dei patrioti. Rotti i suoi problematici legami con la rivoluzione già alla fine del 1905, subito all'inizio della controrivoluzione il liberalismo aveva alzato la bandiera dell'imperialismo. Questo nuovo atteggiamento era la conseguenza del primo: dal momento che era impossibile sbarazzare il paese dalle anticaglie del feudalismo, per assicurare alla borghesia una posizione predominante non restava che stabilire un'alleanza con la monarchia e con la nobiltà, allo scopo di migliorare le posizioni del capitale russo sul mercato mondiale. Se è esatto che la catastrofe universale fu preparata da diverse parti, in modo da risultare inaspettata, sino a un certo punto, anche per gli organizzatori più responsabili, non è meno certo che, nella preparazione di questa catastrofe, il liberalismo russo, in quanto animatore della politica estera della monarchia, non era tra gli ultimi.

La guerra del 1914 fu pienamente riconosciuta dai *leaders* della borghesia russa come la loro guerra. Nel corso di una solenne seduta della Duma di Stato del 26 luglio 1914, il presidente della frazione cadetta dichiarava: « Non poniamo né condizioni né rivendicazioni: gettiamo solo sulla bilancia la nostra ferma volontà di battere l'avversario ». L'unione sacra diveniva anche in Russia la dottrina ufficiale. Nel corso delle manifestazioni patriottiche di Mosca, il conte Benckendorf, grande maestro delle cerimonie, esclamava alla presenza dei diplomatici: « E allora? È questa la rivoluzione che si prevedeva a Berlino? » L'ambasciatore di Francia, Paléologue, sottolineava: « Tut-

ti sembrano presi dalla stessa idea ». Costoro si credevano in dovere di alimentare e seminare illusioni in una situazione che, a quanto sembra, avrebbe dovuto escludere ogni possibilità di illudersi.

Le lezioni, che dovevano por fine a questa ebbrezza, non si fecero attendere a lungo. Poco dopo l'inizio della guerra, uno dei dirigenti più espansivi del partito dei Cadetti, Rodicev, avvocato e proprietario fondiario, esclamava al comitato centrale del suo partito: « Ma, infine, credete che con questi imbecilli si possa ottenere la vittoria? » Gli avvenimenti provarono che no, non si può vincere quando si è comandati da imbecilli. Perduta in buona parte la speranza di vittoria, il liberalismo tentò di sfruttare la situazione creata dalla guerra per procedere a una epurazione della camarilla e costringere la monarchia a un accomodamento. Il mezzo principale di cui ci si servì fu l'accusa al partito della corte di nutrire sentimenti germanofili e di tramare per una pace separata.

Nella primavera del 1915, mentre le truppe prive di armi indietreggiavano su tutta la linea del fronte, fu deciso nelle sfere governative, non senza una pressione degli alleati, di fare appello all'iniziativa dell'industria per le forniture militari. Allo scopo fu costituita una conferenza speciale composta, oltre che da burocrati, da industriali designati tra i più influenti. Le unioni degli *Zemstvo* e delle città create all'inizio delle ostilità, unitamente ai comitati delle industrie di guerra, formatisi nella primavera del 1915, divennero il punto d'appoggio della borghesia nella lotta per la vittoria e per il potere. La Duma di Stato, basata su queste organizzazioni, doveva operare con maggiore audacia come intermediaria tra la borghesia e la monarchia.

Queste ampie prospettive politiche non potevano tuttavia sviare l'attenzione dai gravi problemi di attualità. Dalla conferenza speciale, come da un serbatoio centrale, scorrevano attraverso canali ramificati decine e centinaia di milioni, che divenivano miliardi, irrigando abbondantemente l'industria e soddisfacendo di passata una infinità di appetiti. Alla Duma di Stato e sulla stampa furono portati a conoscenza dell'opinione pubblica i profitti di guerra per il 1915-1916: la compagnia tessile appartenen-

te ai Rjabusinsky, liberali moscoviti, ammetteva un 75 % di utili netti; la manifattura di Tver arrivava addirittura al 111 %; la fabbrica di laminati di rame di Kolciughin, con un capitale di dieci milioni, aveva guadagnato in un anno più di dodici milioni. In questo settore, la virtù patriottica era generosamente ricompensata e, per di più, senza dilazioni.

Le speculazioni di ogni genere e il gioco in borsa giungevano al parossismo. Da una schiuma di sangue emergevano fortune colossali. Il pane e il combustibile mancavano nella capitale: ciò non impediva al gioielliere Fabergé — fornitore riconosciuto della corte imperiale — di annunciare orgogliosamente di non aver mai fatto affari così buoni. La damigella d'onore della zarina, Vyrubova, riferisce che in nessuna stagione precedente si erano ordinate collane così lussuose e si erano acquistati tanti diamanti come durante l'inverno 1915-1916. I locali notturni erano sovraffollati di eroi delle retrovie, di imboscati e, più semplicemente, di onorevoli personaggi troppo vecchi per andare al fronte, ma ancora sufficientemente giovani per poter condurre una vita allegra. I granduchi non erano tra gli ultimi a partecipare al festino dato in tempo di peste. Nessuno esitava a fare spese eccessive. Dall'alto cadeva ininterrotta una pioggia d'oro. L'« alta società » tendeva le mani, apriva le tasche per « ricevere », le dame dell'aristocrazia sollevavano le gonne più che potevano, tutti si immergevano in un fango sanguinolento: banchieri, intendenti, industriali, ballerine dello zar, granduchi, prelati della Chiesa ortodossa, dame e damigelle di corte, deputati liberali, generali del fronte e delle retrovie, avvocati radicali, serenissimi tartufi dell'uno e dell'altro sesso, innumerevoli nipoti, soprattutto di sesso femminile. Tutti arraffavano e ingurgitavano, preoccupati che la pioggia d'oro benedetta si arrestasse, e tutti respingevano con indignazione l'idea di una pace prematura.

I profitti realizzati in comune, le sconfitte sul fronte, i pericoli all'interno determinarono un riavvicinamento tra i partiti delle classi possidenti. La Duma, che era stata divisa alla vigilia della guerra, trovò nel 1915 una sua maggioranza di opposizione patriottica che assunse la denominazione di « blocco progressista ». Lo scopo ufficial-

mente dichiarato fu naturalmente quello di « far fronte ai bisogni determinati dalla guerra ». In questo blocco non entrarono a sinistra i socialdemocratici e il partito del lavoro (*trudoviki*), a destra piccoli gruppi ben noti come i Cento Neri. Tutti gli altri gruppi della Duma — i Cadetti, i progressisti, i tre gruppi di Ottobristi, il centro e una parte dei nazionalisti — entrarono nel blocco o vi aderirono, al pari dei gruppi nazionali: polacchi, lituani, mussulmani, ebrei ed altri.

Per timore di spaventare lo zar se gli avesse chiesto un ministero responsabile, il blocco rivendicò « un governo unitario, composto di personalità che godessero la fiducia del paese ». Sin da allora il principe Scerbatov, ministro degli Interni, definiva il blocco come un raggruppamento provvisorio, « una coalizione nata dal timore di una rivoluzione sociale ». D'altronde, per esprimere questo giudizio non occorreva una grande perspicacia. Miljukov, che era alla testa dei Cadetti e quindi del blocco di opposizione, diceva a una conferenza del suo partito: « Camminiamo su di un vulcano... La tensione è giunta al massimo... Basterebbe un cerino gettato per imprudenza a provocare un incendio spaventoso... Buono o cattivo, comunque sia, un potere forte è ora necessario, più che mai ».

Così grande era la speranza che lo zar, colpito da tanti disastri, facesse delle concessioni, da far apparire in agosto, sulla stampa liberale, una lista precostituita di membri di un « gabinetto di fiducia ». Secondo questa lista, il presidente della Duma, Rodzjanko, sarebbe stato primo ministro (secondo un'altra versione, il designato era il principe Lvov, presidente dell'Unione degli *Zemstvo*); ministro degli Interni sarebbe stato Guckov, ministro degli Esteri Miljukov, ecc. La maggior parte di queste personalità, che si autodesignavano per un'alleanza con lo zar contro la rivoluzione, diciotto mesi più tardi dovevano far parte di un governo cosiddetto « rivoluzionario ». Sono i capricci che la storia si è permessa più di una volta. Ma almeno nel momento di cui parliamo, lo scherzo durò poco.

Nella loro maggioranza, i ministri del gabinetto Goremykin non erano meno spaventati dei Cadetti dalla piega che assumevano gli avvenimenti ed erano quindi in-

clini a un'intesa con il blocco progressista. « Un governo che non dispone della fiducia né del depositario supremo del potere, né dell'esercito, né delle città, né degli *Zemstvo,* né della nobiltà, né dei commercianti, né degli operai, è incapace non solo di lavorare, ma anche di esistere. La situazione è evidentemente assurda ». È in questi termini che il principe Scerbatov giudicava, nell'agosto 1915, il governo di cui faceva parte come ministro degli Interni. « Se si arrangiano le cose opportunamente e si trova una scappatoia, diceva Sazonov, ministro degli Esteri, i Cadetti saranno i primi a ricercare un accordo. Miljukov è un borghese di tre cotte e teme la rivoluzione sociale più di ogni altra cosa. Per di più, la maggior parte dei Cadetti tremano per i loro capitali ».

Da parte sua Miljukov era pure d'avviso che il blocco progressista « avrebbe dovuto fare qualche concessione ». Per conseguenza, le due parti sembravano disposte a trattare e si sarebbe potuto credere che tutto potesse procedere agevolmente. Ma il 29 agosto il presidente del consiglio Goremykin, burocrate carico d'anni e di onori — vecchio cinico che si occupava di politica solo tra due partite a carte e che respingeva ogni lagnanza dicendo che la guerra « non lo riguardava » — fece un viaggio al quartier generale per incontrarsi con lo zar e presentargli un rapporto; ritornò per annunciare che tutto doveva restare com'era, tranne la Duma di Stato, troppo presuntuosa, la cui sessione sarebbe stata aggiornata il 3 settembre. La lettura dell'*ukase* dello zar che stabiliva l'aggiornamento della Duma, fu ascoltata senza una parola di protesta: i deputati gridarono « viva lo zar! » e si sciolsero.

Come mai, dunque, il governo dello zar, che, per sua stessa ammissione, non aveva alcun appoggio, poté reggere ancora per più di diciotto mesi? Gli effimeri successi dell'esercito russo ebbero certo la loro influenza, accentuata da una benefica pioggia d'oro. I successi al fronte, per la verità, cessarono presto, ma i benefici per le retrovie continuavano a sussistere. Tuttavia, la causa principale del consolidamento della monarchia un anno prima del suo rovesciamento, risiedeva nella netta differenziazione del malcontento popolare. Il capo della polizia segreta di Mosca dichiarava in un rapporto che la borghesia si

orientava verso destra « per paura di eccessi rivoluzionari che potrebbero verificarsi dopo la guerra »; come si vede, la rivoluzione nel corso delle ostilità era ancora considerata improbabile. Gli industriali erano inoltre allarmati per il fatto che « certi dirigenti dei comitati dell'industria di guerra civettassero con il proletariato ». In conclusione, il colonnello della gendarmeria Martynov che, per dovere professionale, aveva letto, non senza un certo beneficio, la letteratura marxista, dichiarava che un certo miglioramento della situazione politica era dovuto « a una continua differenziazione tra le classi sociali, che rivelava vivaci contraddizioni di interessi particolarmente avvertite nel periodo che si stava attraversando ».

L'aggiornamento della Duma nel settembre 1915 fu una sfida lanciata direttamente alla borghesia e non agli operai. Ma, mentre i liberali si disperdevano gridando (per la verità senza troppo entusiasmo) « viva lo zar! », gli operai di Pietrogrado e di Mosca rispondevano con scioperi di protesta. Fu una nuova doccia fredda per i liberali, che, più di ogni altra cosa, temevano l'intervento indesiderabile di terzi nel loro duetto in famiglia con la monarchia. Ma che cosa avrebbero fatto successivamente? Tra il sommesso brontolio della sua ala sinistra, il liberalismo scelse in favore di una ricetta ben sperimentata: restare esclusivamente sul terreno della legalità e rendere « in un certo senso inutile » la burocrazia, assumendosi le funzioni patriottiche. Comunque, si dovette lasciar cadere la lista del ministero liberale che era stata progettata.

Nel frattempo, la situazione si aggravava automaticamente. Nel maggio 1916, la Duma venne di nuovo convocata, ma nessuno sapeva precisamente perché. In ogni modo, la Duma non aveva affatto l'intenzione di lanciare un appello alla rivoluzione; del resto, non aveva niente da dire. « Durante quella sessione — dice Rodzjanko nelle sue memorie — le sedute languivano, i deputati erano poco assidui... La continua lotta sembrava infruttuosa, il governo non voleva sentir nulla, lo smarrimento cresceva e il paese precipitava verso la rovina. » Lo spavento della borghesia dinanzi alla rivoluzione e la sua impotenza senza la rivoluzione, fornirono alla monarchia, nell'anno 1916, un simulacro di base sociale.

Verso l'autunno la situazione si aggravò ancora. Diventava evidente che la guerra non lasciava più speranze: l'indignazione delle masse popolari minacciava di straripare a ogni momento. Pur attaccando, come prima, il partito della corte con l'accusa di « germanofilia », i liberali ritenevano indispensabile fare dei sondaggi per vedere se esistessero possibilità di concludere la pace. Essi volevano, infatti, prepararsi per il domani. Solo così si spiegano le conversazioni che si svolsero a Stoccolma, nell'autunno 1916, tra il deputato Protopopov, uno dei *leaders* del blocco progressista, e il diplomatico tedesco Warburg.

La delegazione della Duma, in visita di amicizia presso i Francesi e gli Inglesi, aveva potuto constatare senza difficoltà a Parigi e a Londra che i cari alleati avevano l'intenzione di spremere tutte le forze vitali della Russia nel corso della guerra e di fare, dopo la vittoria, di questo paese arretrato il campo principale del loro sfruttamento economico. La Russia, prostrata e presa a rimorchio dall'Intesa vittoriosa, non sarebbe stata che una colonia. Alle classi possidenti russe non restava altro da fare che tentar di liberarsi dagli abbracci troppo soffocanti dell'Intesa e di trovare una strada verso la pace, sfruttando l'antagonismo di due formidabili avversari. Lo scambio di vedute tra il presidente della delegazione della Duma e il diplomatico tedesco, come primo passo su questa strada, voleva essere anche una minaccia verso gli alleati allo scopo di ottenere concessioni e un tentativo di sondaggio per verificare le effettive possibilità di un riavvicinamento con la Germania. Protopopov agiva in accordo non solo con la diplomazia dello zar (l'incontro si svolse alla presenza dell'ambasciatore russo in Isvezia), ma con l'intera delegazione della Duma di Stato.

Tra l'altro, effettuando questa ricognizione, i liberali si prefiggevano scopi interni di non trascurabile importanza: abbi fiducia in noi, intendevano dire allo zar, e noi ti combineremo una pace separata, migliore e più sicura di quella di Stürmer. Secondo il piano di Protopopov, cioè dei suoi ispiratori, il governo russo doveva avvertire gli alleati « alcuni mesi prima » della necessità in cui si trovava di porre fine alla guerra e se gli alleati si rifiutavano di iniziare negoziati di pace, la Russia doveva concludere

una pace separata con la Germania. In una confessione scritta dopo la rivoluzione, Protopopov scrive quanto segue, come se si trattasse di una cosa del tutto ovvia: « In Russia tutte le persone ragionevoli e tra di esse quasi tutti i dirigenti del partito della libertà del popolo (Cadetti), erano persuase che la Russia non era più in grado di continuare la guerra ».

Lo zar, cui Protopopov, al suo ritorno, fece una relazione sul viaggio e sulle conversazioni, accolse con pieno favore l'idea di una pace separata. Ma non vedeva alcuna ragione di associarsi a questa faccenda dei liberali. Se lo stesso Protopopov, per puro caso, fu ammesso nella camarilla del palazzo, dopo la sua rottura con il blocco progressista, ciò fu dovuto unicamente al carattere di quest'uomo vanitoso, innamoratosi, per usare una sua espressione, dello zar e della zarina e al tempo stesso di un portafoglio insperato di ministro degli Interni. Ma il tradimento di Protopopov verso il liberalismo è un episodio che non modifica per niente il significato generale della politica estera dei liberali, combinazione di cupidigia, di viltà e di fellonia.

Il primo novembre la Duma si riuniva nuovamente. Il grado di sovraeccitazione del paese era divenuto insopportabile. Si attendevano dalla Duma atti decisivi. Bisognava fare o almeno dire qualche cosa. Ancora una volta il blocco progressista si vide costretto a fare ricorso a denunce parlamentari. Elencando alla tribuna gli atti principali del governo, Miljukov poneva ogni volta la domanda: « Si tratta di stupidità o di tradimento? » Altri deputati alzarono pure il tono. Il governo non trovò quasi difensori. Replicò alla sua maniera: proibì la pubblicazione dei discorsi pronunciati alla Duma. Come conseguenza, questi discorsi furono diffusi in milioni di esemplari. Non ci fu ufficio governativo, non solo nelle retrovie, ma anche al fronte, che non si preoccupasse di trascrivere queste arringhe sediziose, spesso con aggiunte corrispondenti al temperamento del copista. I dibattiti ebbero una tale risonanza che gli stessi accusatori ne ebbero paura.

Il gruppo di estrema destra, quello dei burocrati inveterati sotto l'influenza di Durnovo, l'uomo che aveva represso la rivoluzione del 1905, colse l'occasione per pre-

sentare allo zar una petizione programmatica. Questi dignitari esperimentati, che erano passati attraverso la severa scuola poliziesca, vedevano abbastanza giusto e abbastanza lontano e, se le loro ordinanze si dimostravano inservibili, era perché non esisteva nessun rimedio contro i mali del regime. Gli autori della petizione si pronunciavano contro qualsiasi concessione all'opposizione borghese — non perché i liberali volessero spingere troppo oltre le loro rivendicazioni, come supponevano i volgari Cento Neri che i dignitari della reazione osservavano dall'alto della loro grandezza, certamente no, ma il guaio era, a loro avviso, che i liberali fossero « così deboli, così divisi tra di loro, e, per dirla francamente, tanto stupidi che la loro vittoria sarebbe stata al tempo stesso effimera ed instabile ».

La debolezza del principale partito di opposizione, il costituzionale-democratico (Cadetti), si esprimeva nel nome stesso. Il partito si definiva democratico, benché essenzialmente borghese, e, essendo composto in larga misura da proprietari liberali, aveva inserito nel proprio programma l'obbligo per i contadini di riscattare le terre. « Fatta eccezione di questi *atouts,* presi a prestito dal gioco altrui — scrivono i consiglieri segreti, usando un linguaggio che tradisce le loro abitudini — i cadetti non sono che un agglomerato numeroso di avvocati, di professori e di funzionari di vari dipartimenti, tutti liberali: niente più ».

Le cose vanno diversamente per quanto riguarda i rivoluzionari. La petizione indirizzata allo zar riconosce l'importanza dei partiti rivoluzionari e gli autori hanno dovuto digrignare i denti mentre scrivevano: « Il pericolo costituito da questi partiti e la loro forza consistono nel fatto che essi hanno un'idea, dispongono di denaro (!), sono sostenuti da una massa pronta e bene organizzata ». I partiti rivoluzionari « sono autorizzati a contare sulle simpatie della schiacciante maggioranza dei contadini che seguiranno il proletariato non appena i *leaders* rivoluzionari daranno loro il segnale di impadronirsi delle terre altrui ». Quali risultati darebbe, in una situazione del genere, la costituzione di un ministero responsabile dinanzi al parlamento? « Una distruzione completa e definitiva dei partiti di destra, un graduale assorbimento dei partiti inter-

medi (centro, conservatori liberali, ottobristi e progressisti) da parte del partito dei Cadetti che agli inizi acquisterebbe un peso decisivo. Ma sui Cadetti graverebbe la minaccia di subire la stessa sorte... E poi? Poi verrebbe la massa rivoluzionaria, sarebbe la Comune, la rovina della dinastia, il saccheggio delle classi possidenti, e infine il brigantaggio del *muzhik.* » Non si può negare che il furore reazionario e poliziesco si è elevato qui a originale previsione storica.

Nella sua parte positiva, la petizione non aveva niente di nuovo, ma era conseguente: costituire un governo di implacabili fautori della autocrazia; abolire la Duma; decretare lo stato d'assedio nelle due capitali; preparare i contingenti per schiacciare la rivolta. Questo programma fu essenzialmente la base della politica governativa negli ultimi mesi prima della rivoluzione. Tuttavia, la sua riuscita presupponeva certe forze, di cui Durnovo aveva potuto disporre nell'inverno 1905, ma che non c'erano più nell'autunno 1916. La monarchia tentò dunque di soffocare il paese con discrezione, dividendo coloro che resistevano. Il ministero fu rimaneggiato. Vi furono inclusi soltanto uomini « loro », indiscutibilmente devoti allo zar e alla zarina. Ma questi uomini « loro » con alla testa il transfuga Protopopov erano insignificanti e miserabili. La Duma non fu sciolta, ma nuovamente aggiornata. La proclamazione dello stato d'assedio a Pietrogrado fu riservata per il momento in cui la rivoluzione avrebbe già riportato la vittoria. Quanto alle forze militari preparate per schiacciare la rivolta, si trovarono anch'esse coinvolte nella sedizione. Tutto ciò divenne chiaro due o tre mesi più tardi.

Nello stesso periodo, il liberalismo faceva gli ultimi sforzi per salvare la situazione. Tutte le organizzazioni della borghesia censitaria appoggiarono i discorsi di opposizione pronunciati in novembre alla Duma, con una serie di nuove dichiarazioni. La più insolente di tutte queste dichiarazioni fu la risoluzione dell'Unione delle città, datata 9 dicembre: « Criminali irresponsabili e scellerati preparano alla Russia la sconfitta, la vergogna e la servitù ». La Duma di Stato era invitata « a non aggiornarsi sinché non si fosse ottenuto un governo responsabile ». Lo stesso Consiglio di Stato, organismo della burocrazia e della grande

proprietà, si pronunciò per chiamare al potere personalità che godessero della fiducia del paese. La stessa richiesta fu formulata dal congresso della nobiltà unificata: le pietre ricoperte di muschio si mettevano a parlare. Ma nulla mutò. La monarchia non mollava i residui di potere che restavano nelle sue mani.

L'ultima sessione della Duma, dopo esitazioni e rinvii, fu fissata per il 14 febbraio. Rimanevano meno di quindici giorni prima dell'inizio della rivoluzione. Ci si attendeva delle manifestazioni. Sulla *Rjec*, l'organo di stampa dei Cadetti, contemporaneamente a un comunicato del generale Khabalov, capo del corpo d'armata della regione di Pietrogrado che proibiva le manifestazioni, fu stampata una lettera di Miljukov che metteva in guardia gli operai « contro consigli cattivi e pericolosi » provenienti da « fonti oscure ». Nonostante gli scioperi, la riapertura della Duma si svolse in una calma relativa. Fingendo di non interessarsi più alla questione del potere, la Duma si occupò di un problema esclusivamente pratico, anche se grave: quello del rifornimento alimentare. L'atmosfera languiva — come ha scritto più tardi Rodzjanko — « si avvertiva l'impotenza della Duma, la sua stanchezza nella inutile lotta ».

Miljukov ripeteva che il blocco progressista « avrebbe agito con la parola e soltanto con la parola ». È con questa disposizione che la Duma entrò nel vortice della rivoluzione di febbraio.

IL PROLETARIATO E I CONTADINI

Il proletariato russo ha compiuto i suoi primi passi nelle condizioni politiche di uno Stato dispotico. Scioperi proibiti dalla legge, circoli clandestini, proclami illegali, manifestazioni di piazza, scontri con la polizia e con l'esercito: ecco la scuola creata dalla combinazione di un capitalismo in rapido sviluppo e di un assolutismo che perdeva lentamente terreno. La concentrazione degli operai in aziende gigantesche, la durezza di un'oppressione esercitata dallo Stato, e infine gli slanci impulsivi di un proletariato giovane e ricco di energie fresche fecero dello sciopero politico, così raro in Occidente, il metodo di lotta essenziale per la Russia. I dati sugli scioperi operai dall'inizio del secolo sono tra gli indici più significativi della storia politica della Russia. Per quanto si desideri non appesantire il testo con dati, è impossibile fare a meno di citare le statistiche sugli scioperi politici in Russia nel periodo dal 1903 al 1917. Questi dati, ridotti alla loro più semplice espressione, riguardano solo le aziende di competenza dell'ispettorato delle fabbriche: le ferrovie, le industrie minerarie e metallurgiche, settori vari e in genere le piccole aziende, per non parlare beninteso dell'agricoltura, non rientrano, per ragioni diverse, in questo calcolo. Tuttavia, la curva del movimento degli scioperi si delinea lo stesso nettamente.

Anni		Numero dei partecipanti a scioperi politici (in migliaia)
1903		87[1]
1904		25[1]
1905		1843
1906		651
1907		540
1908		93
1909		8
1910		4
1911		8
1912		550
1913		502
1914	(primo semestre)	1059
1915		156
1916		310
1917	(gennaio-febbraio)	575

Abbiamo davanti la curva, unica nel suo genere, della temperatura politica di un paese gravido di una grande rivoluzione. In un paese arretrato, in cui il proletariato non è numeroso — nelle aziende sottoposte all'ispettorato delle fabbriche — circa un milione e mezzo di operai nel 1905 e circa due milioni nel 1917! Il movimento degli scioperi assume un'ampiezza mai raggiunta in nessun altro paese al mondo. Tenuto conto della debolezza della democrazia piccolo-borghese, della dispersione e della cecità politica del movimento contadino, lo sciopero rivoluzionario degli operai diventa l'ariete che il paese ridesto indirizza contro il bastione dell'assolutismo. Un milione e 843 mila partecipanti a scioperi politici nel solo 1905 (gli operai che hanno preso parte a parecchi scioperi sono naturalmente calcolati più di una volta), questa semplice cifra ci permetterebbe di indicare sulla tabella l'anno della rivoluzione, anche se non sapessimo niente di più sul calendario politico della Russia.

Per il 1904, primo anno della guerra russo-giappo-

[1] Per il 1903 e il 1904 le statistiche si riferiscono a tutti gli scioperi, tra cui senza dubbio prevalevano gli scioperi economici.

nese, l'ispettorato delle fabbriche rileva complessivamente solo 25.000 scioperanti. Nel 1905 gli scioperi politici ed economici registrarono insieme due milioni e 863 mila partecipanti, cioè un numero 115 volte superiore a quello dell'anno precedente. Questo balzo prodigioso indica di per sé che il proletariato, costretto dal corso degli avvenimenti a improvvisare questa inaudita attività rivoluzionaria, doveva a ogni costo esprimere dal suo seno un'organizzazione adeguata all'ampiezza della lotta e all'immensità dei compiti prospettati: nacquero così i Soviet della prima rivoluzione, divenendo gli organismi dello sciopero generale e della lotta per la conquista del potere.

Sconfitto nell'insurrezione del dicembre 1905, il proletariato compie sforzi eroici per mantenere una parte delle posizioni conquistate nel corso dei due anni successivi che, come indicano i dati sugli scioperi, si ricollegano ancora direttamente alla rivoluzione, pur essendo già anni di ripiegamento. I quattro anni successivi (1908-1911) appaiono nello specchio delle statistiche sugli scioperi come un periodo di controrivoluzione vittoriosa. La crisi industriale, che coincide con questo periodo, esaurisce ancor di più il proletariato già dissanguato. La profondità della caduta è simmetrica all'altezza dell'ascesa precedente. Le convulsioni del paese si riflettono in queste semplici cifre.

La vita industriale si rianima a partire dal 1910 e rimette in piedi gli operai, dando un nuovo impulso alle loro energie. Le cifre del 1912-1914 riproducono quasi i dati del 1905-1907, ma in senso inverso: la tendenza non è più verso la caduta, ma verso l'ascesa. Su nuove e più elevate basi storiche — gli operai sono ora più numerosi e hanno maggiore esperienza — si scatena una nuova offensiva rivoluzionaria. Il primo semestre del 1914, per l'ampiezza degli scioperi politici, si avvicina di tutta evidenza all'anno che aveva segnato il punto culminante della prima rivoluzione. Ma la guerra scoppia, interrompendo il processo brutalmente. I primi mesi di guerra sono caratterizzati dalla passività politica della classe operaia. Tuttavia, sin dalla primavera del 1915, questo torpore comincia a dissiparsi. Si apre un nuovo ciclo di scioperi politici che, nel febbraio 1917, porta all'insurrezione degli operai e dei soldati.

Il brusco flusso e riflusso della lotta delle masse rese in pochi anni il proletariato russo pressoché irriconoscibile. Fabbriche che due o tre anni prima erano entrate in sciopero unanimemente per un atto qualsiasi di arbitrio poliziesco, perdevano completamente ogni parvenza di spirito rivoluzionario e lasciavano passare senza protesta i più mostruosi crimini delle autorità. Le grandi sconfitte demoralizzano per molto tempo. Gli elementi rivoluzionari perdono il loro potere sulle masse. Nella coscienza delle masse riaffiorano alla superficie pregiudizi e superstizioni non ancora eliminati. I nuovi venuti dalle campagne, più ignoranti, diluiscono le file operaie. Gli scettici scuotono la testa ironicamente. Questo accadeva dal 1907 al 1911. Ma i processi molecolari nelle masse guariscono le ferite psichiche provocate dalle sconfitte. Una nuova svolta degli avvenimenti o una spinta economica sotterranea inaugurano un nuovo ciclo politico. Gli elementi rivoluzionari ritrovano la loro udienza. La lotta riprende a un livello più elevato.

Per comprendere le due tendenze principali della classe operaia russa, bisogna considerare che il menscevismo ha assunto la sua fisionomia ben definita negli anni di reazione e di ripiegamento, appoggiandosi essenzialmente su un sottile strato di operai che avevano rotto con la rivoluzione, mentre il bolscevismo, terribilmente schiacciato nel periodo di reazione, negli anni che precedettero la guerra salì rapidamente sulla cresta della nuova ondata rivoluzionaria. « L'elemento più energico, più audace, più capace di lottare instancabilmente, di resistere e di organizzarsi senza tregua, si trova nei gruppi e tra coloro che si concentrano attorno a Lenin... ». In questi termini il dipartimento della polizia giudicava il lavoro dei bolscevichi negli anni che precedettero la guerra.

Nel luglio 1914, mentre i diplomatici piantavano gli ultimi chiodi sulla croce su cui doveva venir crocefissa l'Europa, Pietrogrado era in piena ebollizione rivoluzionaria. Il presidente della repubblica francese, Poincaré, quando venne a deporre una corona sulla tomba di Alessandro III, dovette udire gli ultimi echi di una battaglia di piazza assieme ai primi scoppi delle manifestazioni patriottiche.

Il movimento offensivo delle masse degli anni 1912-1914 avrebbe potuto portare al rovesciamento dello zarismo se non fosse sopraggiunta la guerra? Non è possibile rispondere con assoluta certezza a una domanda del genere. Il processo portava ineluttabilmente alla rivoluzione. Ma, in questo caso, per quali fasi si sarebbe dovuto passare? Non si sarebbe precipitati verso una nuova sconfitta? Quanto tempo sarebbe stato necessario agli operai per sollevare i contadini e conquistare l'esercito? Su tutto ciò non si possono che esprimere delle congetture. In ogni caso, la guerra sulle prime risospinse indietro il processo, per accelerarlo assai di più nella fase successiva e garantirgli una vittoria schiacciante.

Ai primi rulli di tamburo, il movimento rivoluzionario si arrestò. Gli strati operai più attivi vennero mobilitati. Gli elementi rivoluzionari, strappati dalle fabbriche, vennero gettati al fronte. Gli scioperi furono puniti rigorosamente. La stampa operaia fu spazzata via. I sindacati furono soffocati. Si assunsero negli stabilimenti, a centinaia di migliaia, donne, adolescenti, contadini. Dal punto di vista politico, la guerra, assieme al crollo dell'Internazionale, disorientò al massimo le masse e fornì ai direttori di fabbrica che alzavano la testa, la possibilità di parlare un linguaggio patriottico a nome delle loro aziende, trascinandosi dietro una parte notevole della manodopera e costringendo a un silenzio di attesa gli operai più audaci e risoluti. Il pensiero rivoluzionario si ridusse al lumicino e si limitò a cerchie ristrette divenute silenziose. In quel momento, nelle fabbriche nessuno osava proclamarsi « bolscevico » per timore di essere arrestato o anche malmenato da operai arretrati.

Alla Duma la frazione bolscevica, numericamente limitata, al momento dello scoppio della guerra non si dimostrò all'altezza della situazione. D'accordo con i deputati menscevichi, presentò una mozione in cui dichiarava di impegnarsi a « difendere il patrimonio culturale del popolo contro ogni attacco, da qualunque parte provenisse ». La Duma sottolineò questa resa con un applauso. Di tutte le organizzazioni e i gruppi russi del partito neppure uno assunse apertamente la posizione disfattista proclamata all'estero da Lenin. Tuttavia, la proporzione dei patrioti

tra i bolscevichi si dimostrò insignificante. Al contrario dei populisti e dei menscevichi, sin dal 1914 i bolscevichi cominciarono a svolgere tra le masse, con la stampa e con la parola, un'agitazione contro la guerra. I deputati alla Duma si ripresero presto dallo smarrimento e ricominciarono il lavoro rivoluzionario su cui le autorità erano informate molto da vicino grazie alle ramificazioni dei loro servizi di provocazione. Basti dire che su sette membri del comitato del partito di Pietrogrado alla vigilia della guerra, tre erano agenti della polizia segreta. Così lo zarismo giocava a mosca cieca con la rivoluzione.

In novembre i deputati bolscevichi furono arrestati. Venne intrapresa la distruzione del partito in tutto il paese. Nel febbraio 1915, si svolse il processo contro la frazione parlamentare. Gli accusati assunsero un atteggiamento di prudenza. Kamenev, come teorico ispiratore della frazione, sconfessava la posizione disfattista di Lenin al pari di Petrovski, attualmente presidente del Comitato Centrale dell'Ucraina. Il dipartimento di polizia notò con soddisfazione che la severa condanna pronunciata contro i deputati non aveva provocato tra gli operai alcun movimento di protesta.

Sembrava che la guerra avesse trasformato completamente la classe operaia. In larga misura era così: a Pietrogrado, gli effettivi della manodopera furono rinnovati per circa il 40 %. La continuità rivoluzionaria era brutalmente spezzata. Tutto quello che era esistito prima della guerra, in primo luogo la frazione bolscevica alla Duma, veniva bruscamente respinto nel passato e precipitava quasi nell'oblio. Ma dietro le ingannevoli apparenze della pacificazione, del patriottismo, persino di certi sentimenti filomonarchici, si venivano creando gli stati d'animo propizi a una nuova esplosione.

Nell'agosto 1915 i ministri dello zar si dicevano l'un l'altro che gli operai « cercavano dovunque di smascherare il tradimento, l'intelligenza con i Tedeschi e il sabotaggio a loro favore e si compiacevano di rintracciare i colpevoli delle nostre disfatte al fronte ». Effettivamente in quel periodo il senso critico delle masse si ridestava e, in parte sinceramente, in parte per mascheratura, si richiamava spesso « alla difesa della patria ». Ma questa idea

non era che un punto di partenza. Il malcontento degli operai penetrava quindi sempre più in profondità, riducendo al silenzio i capi-operai, i Cento Neri dell'ambiente e permettendo agli operai bolscevichi di risollevare la testa.

Dalla critica le masse passano all'azione. L'indignazione trova uno sbocco innanzi tutto nei tumulti causati dall'insufficienza dei rifornimenti alimentari, tumulti che, qua e là, assumono la forma di rivolte locali. Donne, vecchi, adolescenti, al mercato o sulla pubblica piazza, si sentono più indipendenti e più audaci degli operai mobilitati nelle fabbriche. A Mosca, nel mese di maggio, il movimento si trasforma in un saccheggio delle case tedesche. Benché i partecipanti siano soprattutto rifiuti della popolazione urbana sotto la protezione della polizia, il fatto che un pogrom sia possibile nella Mosca industriale prova che gli operai non si erano ancora ridestati al punto da imporre le loro parole d'ordine e la loro disciplina al popolino delle città, che aveva perduto il suo equilibrio. Diffondendosi in tutto il paese, i tumulti causati dai rifornimenti alimentari dissipano l'ipnosi della guerra e aprono la strada agli scioperi.

L'afflusso nelle fabbriche di una manodopera poco qualificata e la corsa sfrenata ai profitti di guerra determinavano, dovunque, un aggravarsi delle condizioni di lavoro e facevano resuscitare i metodi di sfruttamento più grossolani. L'aumento del costo della vita riduceva automaticamente il valore dei salari. Gli scioperi economici furono l'inevitabile riflesso delle masse, tanto più violento quanto più a lungo contenuto. Gli scioperi furono accompagnati da comizi, da risoluzioni politiche, da scontri con la polizia, spesso da colpi d'arma da fuoco, e vi furono delle vittime.

La lotta si sviluppa principalmente nella regione tessile centrale. Il 5 giugno la polizia spara sui tessitori di Kostroma: quattro morti e nove feriti. Il 10 agosto reparti militari tirano sugli operai di Ivanovo-Voznessensk: sedici morti e trenta feriti. Nel movimento degli operai tessili vengono compromessi soldati del battaglione di guarnigione nella zona. Alle fucilate di Ivanovo-Voznessensk rispondono scioperi di protesta in varie parti del paese. Paralle-

lamente si sviluppano le lotte economiche. Gli operai tessili marciano spesso nelle prime file.

In confronto con il primo semestre del 1914, il movimento, dal punto di vista della violenza della pressione e della chiarezza delle parole d'ordine, costituisce un grande passo indietro. Ciò non è affatto sorprendente: nella lotta vengono trascinate, in misura considerevole, masse incolte, mentre gli strati operai d'avanguardia sono in uno stato di completo smarrimento. Ciò nonostante, sin dai primi scioperi del tempo di guerra, si avverte l'imminenza di grandi battaglie. Khvostov, ministro della giustizia, dichiarava il 16 agosto: « Se gli operai non si abbandonano in questo momento a manifestazioni armate, è solo perché non hanno organizzazione ». Goremykin si esprimeva in modo ancora più preciso: « Il problema, per gli agitatori degli operai, consiste nell'insufficienza di un'organizzazione, disgregata in seguito all'arresto di cinque membri della Duma ». Il ministro degli Interni aggiungeva: « È impossibile amnistiare i membri della Duma (bolscevichi), perché costituiscono il centro organizzativo del movimento operaio nelle sue manifestazioni più pericolose ». Questa gente, in ogni caso, sapeva rendersi conto esattamente quale fosse il vero nemico.

Mentre il governo, anche in momenti di sgomento, pur essendo disposto a fare concessioni liberali, riteneva indispensabile continuare a colpire la rivoluzione operaia alla testa, cioè colpire i bolscevichi, l'alta borghesia tentava di stabilire una collaborazione con i menscevichi. Spaventati dalla vastità degli scioperi, gli industriali liberali cercarono di imporre agli operai una disciplina patriottica ammettendo i loro rappresentanti elettivi nei comitati delle industrie di guerra. Il ministro degli Interni si lagnava di non potersi opporre senza gravi difficoltà a questa iniziativa di Guckov: « Tutta questa faccenda è presentata sotto l'insegna del patriottismo e in nome delle esigenze della difesa ». Va tuttavia notato che la polizia stessa evitava di arrestare i social-patrioti, intravvedendo in essi degli alleati indiretti nella lotta contro gli scioperi e gli « eccessi » rivoluzionari. Su una eccessiva fiducia nella forza del socialismo patriottico si basava la convinzione

della polizia secondo cui, sinché fosse durata la guerra, non ci sarebbe stata insurrezione.

Alle elezioni per i comitati delle industrie di guerra, i fautori della difesa nazionale, alla cui testa si trovava l'energico Gvozdev, operaio metallurgico (che ritroveremo ministro del Lavoro in un governo rivoluzionario di coalizione), furono messi in minoranza. Tuttavia approfittarono di diversi appoggi da parte non solo della borghesia liberale, ma anche della burocrazia, per prevalere sui fautori del boicottaggio diretto dai bolscevichi e per imporre al proletariato di Pietrogrado una rappresentanza negli organismi del patriottismo industriale. La posizione dei menscevichi venne formulata chiaramente in un discorso pronunciato più tardi da uno dei loro rappresentanti dinnanzi agli industriali, in seno al comitato: « Dovete esigere che il potere burocratico attualmente esistente abbandoni la scena, cedendo il posto a voi, eredi del regime attuale ». Questa amicizia politica di recente data si rafforzava di ora in ora. All'indomani della rivoluzione avrebbe dato i suoi frutti maturi.

La guerra aveva terribilmente devastato le organizzazioni clandestine. I bolscevichi non avevano più un'organizzazione centralizzata dopo l'arresto della frazione parlamentare. I comitati locali vivevano episodicamente e non erano sempre in collegamento con i distretti. L'azione proveniva da gruppi dispersi, da circoli, da individui isolati. Ma il movimento degli scioperi che cominciava a rianimarsi, ridava loro slancio e vigore nelle fabbriche. A poco a poco, si ritrovavano tra loro, creavano collegamenti tra vari gruppi. Il lavoro riprendeva, clandestinamente. Al dipartimento di polizia, più tardi si scriveva: « I sostenitori di Lenin, che dirigono in Russia la maggior parte delle organizzazioni socialdemocratiche clandestine, hanno messo in circolazione dall'inizio della guerra, nei loro centri principali (cioè Pietrogrado, Mosca, Kharkov, Kiev, Tula, Kostroma, il governatorato di Vladimir, Samara) una notevole quantità di volantini rivoluzionari per la fine delle ostilità, per il rovesciamento del potere attuale e la proclamazione della repubblica: inoltre questa attività ha avuto come risultato tangibile l'organizzazione di scioperi e disordini da parte degli operai ».

Il tradizionale anniversario della marcia degli operai verso il Palazzo d'Inverno, passato quasi inosservato l'anno prima, provoca un vasto sciopero il 9 gennaio 1916. Nel corso dell'anno il movimento degli scioperi raddoppia di intensità. Scontri con la polizia accompagnano ogni sciopero potente e tenace. Verso la truppa, gli operai assumono un atteggiamento chiaramente amichevole e la polizia segreta sottolinea più di una volta questo fatto allarmante.

Le industrie di guerra si gonfiavano smisuratamente, divorando tutte le risorse attorno ad esse e minando così le loro stesse basi. I settori produttivi di carattere pacifico cominciavano a languire. La regolamentazione dell'economia, nonostante tutti i piani, non dava risultati. La burocrazia, ormai incapace di assolvere a questo compito dinanzi all'ostruzionismo dei potenti comitati delle industrie di guerra, non acconsentiva tuttavia a rinunciare alla funzione di regolatrice a favore della borghesia. Il caos aumentava. Gli operai esperti erano sostituiti da novellini. L'industria carbonifera, le industrie e le fabbriche polacche erano andate perdute rapidamente: nel primo anno di guerra, il paese era stato privato di circa un quinto delle sue risorse industriali. Sino al 50 % della produzione era riservato alle esigenze dell'esercito e della guerra e, per quanto riguarda i tessuti, circa il 75 %. I trasporti, sovraccarichi, non erano in grado di consegnare alle fabbriche le quantità indispensabili di combustibile e di materie prime. La guerra non solo assorbiva tutto il reddito nazionale corrente, ma cominciava a intaccare seriamente il capitale di base del paese.

Gli industriali si rifiutavano sempre più di fare concessioni agli operai e il governo continuava a rispondere a ogni sciopero con una repressione rigorosa. Tutto ciò stimolava il pensiero operaio a passare dal particolare al generale, dall'economia alla politica. « Bisogna che proclamiamo lo sciopero tutti insieme ». Così rinasce l'idea di uno sciopero generale. Il processo di radicalizzazione delle masse è espresso dalle statistiche nel modo più convincente. Nel 1915, il numero dei partecipanti agli scioperi politici è due volte e mezza inferiore a quello degli operai impegnati in conflitti economici; nel 1916, è inferiore solo

di due volte; nel corso dei due primi mesi del 1917, gli scioperi politici coinvolgono un numero di operai sei volte superiore agli scioperi economici. Basta un dato a indicare la funzione di Pietrogrado: durante gli anni di guerra, il 72 % degli scioperi politici riguardano la capitale!

Nel fuoco della lotta, molti vecchi dogmi vengono polverizzati. La polizia segreta dichiara « con rammarico » che, se si reagisse secondo le norme di legge, « in tutte le occasioni in cui vengono compiuti insolentemente e apertamente crimini di lesa maestà, il numero dei processi basati sull'articolo 103 sarebbe senza precedenti ». Tuttavia la coscienza delle masse è in ritardo rispetto al loro movimento. La pressione terribile della guerra e dello smarrimento accelera talmente il processo della lotta che le larghe masse operaie non hanno il tempo di sbarazzarsi prima della rivoluzione di molte idee e di molti pregiudizi provenienti dalle campagne o, nelle città, dalle famiglie piccolo-borghesi. Questo dato di fatto lascerà la sua impronta sui primi mesi della rivoluzione di febbraio.

Verso la fine del 1916 il costo della vita aumenta a salti. All'inflazione e alla disorganizzazione dei trasporti si aggiunge una vera e propria penuria di merci. In quel periodo, il consumo si è ridotto della metà. La curva del movimento operaio delinea una brusca ascesa. A partire dall'ottobre, la lotta entra in una fase decisiva che unisce insieme tutte le gamme svariate di malcontento: Pietrogrado prende la rincorsa per il grande salto di febbraio. Nelle fabbriche i comizi dilagano. Argomenti trattati: i rifornimenti alimentari, l'alto costo della vita, la guerra, il governo. Vengono distribuiti i volantini dei bolscevichi. Si proclamano scioperi politici. All'uscita dalle fabbriche si svolgono manifestazioni improvvisate. Capita che gli operai di certe aziende fraternizzino con i soldati. Scoppia un violento sciopero di protesta contro il processo ai marinai rivoluzionari della flotta del Baltico. L'ambasciatore francese, venuto a conoscenza di una sparatoria contro la polizia da parte di soldati, attira su questo incidente l'attenzione del presidente del consiglio Stürmer. Stürmer rassicura l'ambasciatore: « La repressione sarà spietata ». In novembre, un numero rilevante di soldati soggetti a mo-

bilitazione viene prelevato nelle fabbriche di Pietrogrado e inviato al fronte. L'anno si chiude nel temporale e nella tempesta.

Confrontando la situazione con quella del 1905, il direttore del dipartimento di polizia Vassiliev arriva a conclusioni assai poco confortanti: « Lo spirito di opposizione si è sviluppato enormemente, assai più di quanto non fosse accaduto tra le larghe masse nel periodo di tumulti già menzionato ». Vassiliev non conta sulle guarnigioni. E neppure le guardie mobili gli sembrano del tutto sicure. La polizia segreta riferisce che la parola d'ordine dello sciopero generale riguadagna terreno e che c'è il pericolo di una ripresa del terrorismo. Soldati e ufficiali di ritorno dal fronte dicono a proposito della situazione del momento: « Che c'è bisogno di cercare? Non c'è che da infilzare con la baionetta qualche mascalzone. Se fossimo qui noi, non ci vorrebbe molto... ».

Sljapnikov, membro del Comitato Centrale bolscevico, ex-operaio metallurgico, racconta che in quei giorni gli operai erano molto nervosi: « Bastava a volte un fischio, un rumore qualsiasi perché gli operai credessero di aver udito il segnale d'inizio di uno sciopero ». È un fatto degno di nota sia come sintomo politico che come indizio psicologico: la rivoluzione attende nervosamente di scendere sulle piazze.

Le province passano attraverso le stesse fasi, ma più lentamente. Il carattere massiccio e la crescente combattività del movimento trasferiscono il centro di gravità dagli operai tessili a quelli metallurgici, dagli scioperi economici agli scioperi politici, dalle province a Pietrogrado. Nel corso dei due primi mesi del 1917, si contano 575.000 scioperanti per motivi politici; e la parte del leone spetta a Pietrogrado. Benché la polizia avesse di nuovo infierito duramente alla vigilia del 9 gennaio, per l'anniversario della giornata di sangue 150.000 operai scioperano a Pietrogrado. Gli spiriti sono sovraeccitati, i metallurgici si sono messi in prima fila, gli operai hanno sempre di più la sensazione che non c'è possibilità di ritirata. In ogni fabbrica si costituisce un nuovo nucleo d'azione, per lo più raccolto attorno ai bolscevichi. Gli scioperi e i comizi si succedono senza interruzione nel corso delle due prime settimane di

febbraio. L'8 febbraio, alla Putilov i poliziotti vengono accolti da « una grandine di ferraglie e di scarti ». Il 14, giorno di apertura della Duma, ci sono circa 90.000 scioperanti a Pietrogrado. Molte fabbriche chiudono anche a Mosca. Il 16, le autorità decidono di introdurre a Pietrogrado le tessere del pane. Questa novità accresce il nervosismo. Il 19, vicino ai negozi di rifornimento, si formano dei gruppi, composti soprattutto da donne, e tutti esigono pane. L'indomani, in certi quartieri della città, vengono saccheggiati i forni. Sono i lampi che preannunciano l'insurrezione destinata a scoppiare qualche giorno dopo.

Il proletariato russo non attingeva solo in se stesso l'audacia rivoluzionaria. La sua condizione di minoranza nel paese indica già che la sua lotta non avrebbe potuto essere tanto ampia, né esso avrebbe potuto, a maggior ragione, assumere la direzione dello Stato, se non avesse avuto un potente appoggio nelle più vaste masse popolari. Questo appoggio gli fu assicurato dalla questione agraria.

La tardiva semi-emancipazione dei contadini del 1861 si era realizzata in un'economia rurale a un livello per niente diverso da quello di due secoli prima. Il mantenimento dei vecchi fondi delle terre comunali, fraudolentemente intaccato al momento della riforma, con metodi di cultura del tutto arcaici, aggravava automaticamente la crisi di sovrappopolazione nelle campagne, che era al tempo stesso la crisi del sistema delle rotazioni triennali. La classe contadina si sentiva tanto più presa in trappola in quanto il processo si svolgeva non nel XVII, ma nel XIX secolo, in una situazione cioè in cui la funzione del denaro nell'economia era già assai pronunciata ed esigeva dal primitivo aratro di legno quello che non avrebbe potuto essere richiesto che al trattore. Ancora una volta constatiamo il coincidere di stadi diversi del processo storico, motivo per cui si delineano contraddizioni di un'acutezza estrema.

Dotti agronomi ed economisti predicavano che, se lavorati razionalmente, i terreni sarebbero stati del tutto sufficienti, cioè invitavano il contadino a portarsi con un solo balzo a un livello superiore di tecnica e di cultura, senza contrariare il nobile proprietario, né il capo della

polizia, né lo zar. Ma nessun regime economico — tanto meno un regime agricolo tra i più arretrati — si è mai ritirato dalla scena senza aver prima esaurito tutte le sue possibilità. Prima di vedersi costretto ad adottare metodi di cultura più intensiva, il contadino doveva fare un'ultima esperienza: doveva tentare di estendere la sua azienda a rotazioni triennali. Poteva riuscirvi solo impadronendosi di terre che non gli appartenevano. Sentendosi soffocare, sentendosi compresso sulla terra che occupava, strigliato dal fisco e dal mercato, il *muzhik* doveva inevitabilmente cercare di farla finita una volta per tutte con il proprietario nobile.

Alla vigilia della prima rivoluzione, la superficie complessiva delle terre coltivabili, entro i confini della Russia europea, era valutata a 280 milioni di *desiatine*. Circa 140 milioni costituivano le terre delle comunità contadine; più di 5 milioni erano terre della corona; la Chiesa e i monasteri possedevano press'a poco 2 milioni e mezzo di *desiatine*. La proprietà privata, rappresentata da 30.000 grossi proprietari che occupavano più di 500 *desiatine* ciascuno, riguardava 70 milioni di *desiatine,* cioè una superficie pari a quella posseduta, grosso modo, da 10 milioni di famiglie rurali. Questa statistica agraria era di per sé il programma di una guerra contadina.

La prima rivoluzione non era riuscita a fare i conti con i proprietari nobili. La massa rurale non si era sollevata completamente, il movimento nelle campagne non aveva coinciso con quello delle città, l'esercito, composto da contadini, non osava decidersi e, alla fine, aveva fornito contingenti sufficienti per schiacciare gli operai. Non appena il reggimento della guardia imperiale Semjenovsky ebbe il sopravvento sull'insurrezione di Mosca, la monarchia respinse qualsiasi idea di prelevare terre dei grandi proprietari o di ridurre i propri privilegi autocratici.

Ma la rivoluzione sconfitta non poteva non lasciare tracce nella vita delle campagne. Il governo annullò i vecchi titoli di riscatto delle terre da parte dei contadini e aprì nuove possibilità di immigrazione in Siberia. I proprietari, spaventati, non solo concessero diminuzioni considerevoli degli affitti, ma si affrettarono a vendere a lotti i loro latifondi. Questi risultati della rivoluzione av-

vantaggiarono i contadini più agiati che erano in condizione di prendere in affitto e di acquistare terre signorili.

Le maggiori possibilità per la formazione tra la classe contadina di una categoria di affittuari capitalisti furono tuttavia concesse con la legge del 9 novembre 1906, principale riforma della controrivoluzione vittoriosa. Attribuendo anche a una piccola minoranza di contadini di un qualsiasi comune il diritto di prelevare, contro il volere della maggioranza, un lotto indipendente sulle terre comunali, la legge del 9 novembre cadeva come un obice lanciato contro la comunità dal campo capitalista. Stolypin, presidente del consiglio, definiva la nuova politica del governo nella questione agraria una « puntata sui più forti ». Il che significava: spingere lo strato superiore dei contadini a mettere le mani sulle terre della comunità tramite l'acquisto di lotti « resi autonomi » e trasformare così i nuovi affittuari capitalisti in sostenitori del regime. Era più facile porre questo problema che risolverlo. Nel tentativo di sostituire il problema dei *kulak* alla questione agraria, la controrivoluzione doveva rompersi il collo.

Al primo gennaio 1916, 2 milioni e mezzo di coltivatori avevano trasformato 17 milioni di *desiatine* in loro proprietà private. Altri due milioni esigevano che venissero loro ceduti 14 milioni di *desiatine*. Ciò poteva apparire come un formidabile successo della riforma. Ma, per lo più, le aziende staccate dalle terre comunali erano del tutto prive di vitalità e costituivano elementi condannati alla selezione naturale. Mentre i proprietari più arretrati e i contadini di condizioni modeste vendevano come meglio potevano, gli uni i loro latifondi, gli altri piccoli lotti di terreno, gli acquirenti provenivano soprattutto dalla nuova borghesia rurale. L'economia agricola entrava in una fase di indubbio sviluppo capitalistico. L'esportazione dei prodotti della terra russa era in aumento, passando in cinque anni (dal 1908 al 1912) da un miliardo a un miliardo e mezzo di rubli. Ciò significava che le larghe masse contadine si proletarizzavano, mentre gli elementi ricchi delle campagne gettavano sul mercato quantità di grano sempre maggiori.

Ai vincoli obbligatori del regime delle comunità rurali si sostituiva rapidamente la cooperazione volontaria,

che in pochi anni riusciva a penetrare abbastanza profondamente tra le masse contadine, divenendo ben presto oggetto di una idealizzazione liberale e democratica. La forza reale nella cooperazione erano, però, i contadini ricchi, che, in ultima analisi, ne approfittavano. Gli intellettuali populisti, che avevano concentrato sulla cooperazione contadina i loro sforzi principali, finirono col deviare il loro amore per il popolo sui solidi binari della borghesia. Soprattutto in questo modo si preparava il blocco tra il partito socialrivoluzionario « anticapitalista » e il partito dei Cadetti, partito del capitalismo per eccellenza.

Il liberalismo, pur continuando a opporsi in apparenza alla politica agraria della reazione, considerava tuttavia con grandi speranze la distruzione della comunità rurale intrapresa dal capitalismo. « Nelle campagne — scriveva un liberale, il principe Trubeckoj — si viene formando una forte piccola borghesia che, per sua natura e per la sua composizione, è altrettanto estranea agli ideali della nobiltà che alle fantasticherie socialiste ».

Ma questa meravigliosa medaglia aveva il suo rovescio. Dalla comunità rurale nasceva non solo « una forte piccola borghesia », ma anche la sua antitesi. Il numero dei contadini che avevano venduto i lotti che non bastavano a farli vivere, all'inizio della guerra era ormai giunto al milione, il che significa che c'erano almeno cinque milioni di abitanti proletarizzati. Come materiale esplosivo sufficientemente potente, c'erano anche milioni di contadini poveri che non potevano far altro che restare sui loro lotti di fame. Di conseguenza, si riproducevano nella classe contadina le contraddizioni che avevano così presto ostacolato in Russia lo sviluppo della società borghese nel suo insieme. La nuova borghesia rurale, che doveva fornire l'appoggio ai proprietari più antichi e più potenti, si trovava già in aperto conflitto con le masse contadine, nella stessa misura dei vecchi proprietari nei confronti di tutto il popolo.

Prima di diventare un elemento d'ordine, la borghesia rurale aveva bisogno di un ordine fortemente stabilito per poter mantenere le posizioni conquistate. In questa situazione, non sorprende che in tutte le Dume dell'impero la questione agraria avesse mantenuto la sua acutezza. Tut-

ti avvertivano che l'ultima parola non era stata detta. Il deputato contadino Petricenko dichiarò un giorno dall'alto della tribuna della Duma: « Potete continuare a discutere quanto volete, non riuscirete a creare un altro globo terrestre. Bisognerà dunque che ci cediate la terra su cui ci troviamo ». Questo contadino non era né bolscevico, né socialista-rivoluzionario; tutt'altro, era un deputato di destra, un monarchico.

Il movimento agrario che si era spento verso la fine del 1907, come era cessata l'ascesa degli scioperi operai, si ridesta parzialmente nel 1908 e si rafforza nel corso degli anni successivi. È vero che la lotta si trasferisce, in buona parte, all'interno della vita comunale: e proprio in questo consisteva il calcolo politico della reazione. In occasione delle divisioni di terre comunali non sono rari gli scontri tra contadini armati. Ma la lotta contro il proletariato nobile non si arresta. I contadini continuano a incendiare castelli dei signori, messi, fienili, senza risparmiare lungo la strada i contadini ricchi che si sono costruiti il loro nido contro il volere delle comunità.

Questa era la situazione nelle campagne al momento dello scoppio della guerra. Il governo inviò al fronte circa 10 milioni di contadini e circa 2 milioni di cavalli. Le aziende agricole, già deboli, furono ulteriormente indebolite. Aumentò il numero di coloro che non avevano la possibilità di seminare i loro campi. A partire dal secondo anno di guerra, anche i contadini medi cominciarono a scendere la china. La crescente avversione del contadino per la guerra si accentuava da un mese all'altro. Nell'ottobre 1916, la direzione della gendarmeria di Pietrogrado riferiva che nelle campagne già non si credeva più a un esito favorevole delle ostilità; secondo le affermazioni degli agenti delle assicurazioni, dei maestri di scuola, dei commercianti e di altri: « tutti attendono con grande impazienza la fine di questa maledetta guerra ». Di più: « Dovunque si discute di questioni politiche, si votano risoluzioni contro i proprietari nobili e i mercanti; varie organizzazioni costituiscono cellule... Per il momento non esiste ancora un centro unitario, ma si deve ritenere che i contadini troveranno la loro unità tramite le cooperative che si moltiplicano di ora in ora in tutta la Russia ». Ci

sono qui delle esagerazioni, il poliziotto precorre un po' gli avvenimenti, ma senza alcun dubbio ha ragione quanto alla sostanza.

Le classi possidenti non potevano non prevedere che le campagne avrebbero presentato il conto, ma si sforzavano di scacciare i cattivi pensieri, sperando di trarsi d'impaccio in qualche modo. In proposito, l'ambasciatore di Francia, Paléologue, che intendeva mantenersi informato, ebbe in tempo di guerra alcune conversazioni con l'ex-presidente del consiglio Kokovtsev, con l'ex-ministro dell'Agricoltura Krivoscein, con il grande proprietario conte Bobrinsky, con il presidente della Duma imperiale Rodzjanko, con il grande industriale Putilov e con altri distinti personaggi. Ecco le conclusioni che ne ricavò: per poter applicare una riforma radicale in campo agrario, si sarebbe dovuto impiegare un esercito permanente di 300 mila agrimensori per almeno quindici anni; ma nel frattempo il numero delle aziende agricole sarebbe arrivato a 30 milioni e quindi tutti i calcoli precedenti non avrebbero avuto più nessun valore. Così, agli occhi dei proprietari nobili, degli alti dignitari e dei banchieri, la riforma agraria appariva come la quadratura del cerchio. Inutile dire che simili scrupoli matematici erano del tutto estranei alla mentalità del *muzhik*. Il contadino pensava che prima di tutto bisognava cacciar via il padrone: poi si sarebbe visto.

Se tuttavia le campagne rimasero relativamente tranquille durante gli anni di guerra, fu perché le loro forze attive si trovavano al fronte. I soldati non dimenticavano la questione della terra, almeno quando non pensavano alla morte, e le riflessioni del *muzhik* sull'avvenire si impregnavano nelle trincee dell'odore della polvere. Tuttavia, la classe contadina, anche se educata all'impiego delle armi, non avrebbe mai realizzato con le sue forze una rivoluzione agraria democratica, cioè la rivoluzione cui aspirava. Aveva bisogno di una direzione. Per la prima volta nella storia universale il contadino doveva trovare nell'operaio la sua guida. In ciò consiste essenzialmente e si può dire complessivamente la differenza tra la rivoluzione russa e tutte le rivoluzioni precedenti.

In Inghilterra, la servitù della gleba è scomparsa ef-

fettivamente verso la fine del XIV secolo, cioè due secoli prima che venisse istituita in Russia, quattrocentocinquant'anni prima della sua abolizione in questo stesso paese. L'espropriazione della proprietà terriera della classe contadina inglese si prolunga, attraverso la Riforma e due rivoluzioni, sino al secolo XIX. Lo sviluppo del capitalismo, che non era stimolato da nessuna costrizione esterna, ebbe così tutto il tempo necessario per por fine all'autonomia dei contadini molto prima che il proletariato si destasse alla vita politica.

In Francia, la lotta contro la monarchia assoluta, contro l'aristocrazia e contro i principi della Chiesa costrinse la borghesia nei suoi vari strati a compiere a tappe successive, verso la fine del XVIII secolo, una rivoluzione agraria radicale. Dopo di che, i contadini francesi, divenuti indipendenti, costituirono per lungo tempo una solida base dell'ordine borghese e nel 1871 aiutarono la borghesia a schiacciare la Comune di Parigi.

In Germania, la borghesia si dimostrò incapace di dare una soluzione rivoluzionaria alla questione agraria e nel 1848 consegnò i contadini ai proprietari terrieri, allo stesso modo che Lutero, più di tre secoli prima, aveva abbandonato ai principi dell'Impero i contadini poveri in rivolta. D'altra parte, alla metà del secolo XIX, il proletariato tedesco era ancora troppo debole per prendere la direzione della classe contadina. Di conseguenza, lo sviluppo del capitalismo in Germania otteneva una dilazione sufficiente, per quanto meno lunga che in Inghilterra, per subordinare a sé l'economia agricola quale era uscita da una rivoluzione borghese non portata a termine.

La riforma della condizione contadina del 1861 in Russia fu l'opera di una monarchia influenzata da nobili e da funzionari, sotto la pressione delle esigenze della società borghese, anche se la borghesia era del tutto impotente sul piano politico. La natura dell'emancipazione dei contadini era tale che la trasformazione accelerata del paese in senso capitalistico faceva del problema agrario, inevitabilmente, un problema di rivoluzione. I borghesi russi sognavano una evoluzione agraria alla francese, alla danese o all'americana, di un qualsiasi tipo, tranne che alla russa. Ma non pensarono a rifornirsi in tempo nella

storia della Francia oppure nella struttura sociale dell'America. Nonostante il loro passato rivoluzionario, gli intellettuali democratici si schierarono nell'ora decisiva a fianco della borghesia liberale e dei proprietari nobili e non dalla parte delle campagne rivoluzionarie. In una situazione del genere, la classe operaia era la sola che potesse mettersi alla testa della rivoluzione contadina.

La legge dello sviluppo combinato dei paesi arretrati — nel senso di una combinazione originale degli elementi di arretratezza con i fattori più moderni — si manifesta qui nella sua forma più compiuta e al tempo stesso fornisce la chiave dell'enigma della rivoluzione russa. Se la questione agraria, eredità della barbarie dell'antica storia russa, fosse stata risolta dalla borghesia, se avesse potuto essere risolta, il proletariato russo non sarebbe mai riuscito a prendere il potere nel 1917. Perché si costituisse lo Stato sovietico erano necessari il combinarsi e il compenetrarsi di due fattori di natura storica del tutto diversa: una guerra contadina, cioè un movimento caratteristico degli albori dello sviluppo borghese, e un'insurrezione proletaria, cioè un movimento che annuncia il declino della società borghese. Questa è la sostanza del 1917.

LO ZAR E LA ZARINA

Questo libro non intende affatto occuparsi di ricerche psicologiche fini a se stesse del tipo di quelle che oggi si cerca spesso di sostituire all'analisi sociale e storica. Il nostro campo di osservazione si riferisce innanzi tutto alle grandi forze motrici della storia che trascendono le singole persone. La monarchia è una di queste forze, che tuttavia operano tramite singoli individui. La monarchia è legata alla singola individualità per il suo stesso principio. Così si giustifica di per sé l'interesse per la persona di un sovrano che lo sviluppo della storia ha messo a confronto con la rivoluzione. Speriamo inoltre di dimostrare, almeno parzialmente, nelle pagine che seguono, quali siano nell'individuo i limiti dell'elemento individuale — spesso più angusti di quanto non possa sembrare — e come, in molte occasioni, le « caratteristiche particolari » non siano altro che l'impronta individuale di una più alta legge generale.

Nicola II aveva avuto in eredità dai suoi antenati non solo un impero immenso, ma anche la rivoluzione. Essi non gli avevano lasciato alcuna qualità che lo rendesse atto a governare l'impero o solo una provincia o un distretto. Al flusso della storia, le cui ondate si avvicinavano sempre più alle porte del palazzo, l'ultimo dei Romanov contrapponeva una sorda indifferenza: sembrava che tra la sua mentalità e i suoi tempi si frapponesse una parete divisoria, sottile, ma assolutamente impenetrabile.

Le persone che frequentavano lo zar hanno riferito più di una volta, dopo la rivoluzione, che nei più tragici momenti del suo regno — nei giorni della resa di Port-Arthur e dell'affondamento della flotta russa a Tsusima —

dieci anni dopo, quando le truppe russe battevano in ritirata in Galizia o due anni più tardi, nei giorni precedenti all'abdicazione, mentre tutto il suo *entourage* era affranto, spaventato, costernato, Nicola era il solo a mantenersi calmo. Continuava a informarsi sul numero di *verste* percorse nei suoi viaggi in Russia, rievocava incidenti di caccia dei tempi passati, aneddoti relativi a ricevimenti ufficiali e, in genere, si interessava alle futilità della vita quotidiana, mentre il tuono rumoreggiava sopra la sua testa e il cielo era solcato da lampi. « Che significa tutto ciò? — si chiedeva uno dei tanti generali che lo circondavano. — Forse una formidabile, quasi incredibile padronanza di sé, dovuta all'educazione, alla fede nella divina provvidenza, o una scarsa consapevolezza della situazione? ». Nella domanda è già contenuta in buona parte la risposta. La cosiddetta educazione dello zar, la sua capacità di dominarsi nelle circostanze più drammatiche, non può essere spiegata unicamente con un superficiale allenamento: la sua personalità era, in fondo, caratterizzata da un'intima indifferenza, da una grande carenza di forza morale, da una scarsezza di impulsi volitivi. La maschera dell'indifferenza, che in certi ambienti viene chiamata « educazione », si confondeva naturalmente con il viso stesso di Nicola.

Il diario dello zar ha più valore di qualsiasi altra testimonianza: un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, si susseguono, in queste pagine, le note deprimenti della sua vacuità morale: « Passeggiato a lungo e uccisi due corvi. Era ancora chiaro quando ho preso il tè ». Passeggiate a piedi, giri in barca. Altri corvi uccisi e altro tè. Tutto al limite della pura attività fisiologica. Le cerimonie religiose sono menzionate sullo stesso tono delle bevute.

All'apertura della Duma dell'impero, mentre tutto il paese era sconvolto dalle convulsioni, Nicola scriveva: « *14 aprile*. Passeggiato con una camicia leggera e ripreso il canottaggio. Preso il tè sulla terrazza. Stana ha cenato e fatto un giro in barca con noi. Poi, lettura ». Non una parola su quello che leggeva: era un romanzo sentimentale inglese o un rapporto di polizia? ». « *15 aprile*. Accettate le dimissioni di Witte. Hanno cenato con noi Maria e

Dimitri. Riaccompagnati in vettura al palazzo ».

Il giorno in cui si decideva dell'aggiornamento della Duma, mentre sia gli altri dignitari che i circoli liberali erano ossessionati dalla paura, lo zar scriveva nel suo diario: « *7 luglio*. Venerdì. Mattinata molto occupata. Mezz'ora di ritardo alla colazione degli ufficiali... C'è stato un temporale e un'atmosfera soffocante. Passeggiato insieme. Ricevuto Goremykin: firmato l'*ukase* di aggiornamento della Duma! Cenato da Olga e Petja. Letto tutta la sera ». Il punto esclamativo dopo l'annuncio dell'aggiornamento della Duma è la massima espressione delle emozioni dello zar.

I deputati della Duma che era stata sciolta esortavano il popolo a rifiutarsi di pagare le imposte e di fare il servizio militare. Si verificavano parecchie rivolte militari: a Sveaborg, a Cronstadt, sulle navi e fra le truppe: il terrorismo rivoluzionario contro gli alti dignitari riprendeva su scala inaudita. Lo zar scriveva: « *9 luglio*. Domenica. L'affare è fatto! La Duma è stata chiusa oggi. A colazione, dopo la messa, si vedevano molte facce scure... Tempo bellissimo. Alla passeggiata abbiamo incontrato lo zio Misa, che è venuto a stabilirsi qui ieri, da Gatcina. Sino alla cena e tutta la serata, lavorato tranquillamente. Fatto un giro in barca ». Che abbia fatto un giro in barca, è chiaro; ma che lavoro ha fatto? Non lo dice. È sempre la stessa cosa.

Procediamo in queste fatali giornate: « *14 luglio*. Dopo essermi vestito, andato in bicicletta alla capanna, fatto il bagno in mare deliziosamente ». « *15 luglio*. Fatto il bagno due volte. Faceva molto caldo. Cenato noi due soli. Il temporale è passato ». « *19 luglio*. Fatto il bagno stamane. Ricevimento alla fattoria. Lo zio Vladimir e Ciaghin a colazione ». Le insurrezione, le esplosioni di dinamite sono appena indicate con un semplice apprezzamento: « Belle cose! ». Colpisce la volgare indifferenza che non arriva a un cinismo cosciente.

« Alle nove e mezzo del mattino, siamo andati a visitare il reggimento del Mar Caspio... Fatta una lunga passeggiata. Tempo magnifico. Bagno in mare. Dopo il tè, ricevuti Lvov e Guckov ». Non una parola per dire che questa udienza straordinaria, concessa a due liberali, era

provocata da un tentativo di Stolypin di includere nel suo ministero uomini politici dell'opposizione. Il principe Lvov, più tardi alla testa del governo provvisorio, diceva già allora a proposito di questa udienza: « Mi aspettavo di vedere il sovrano oppresso dal dolore: invece, venne verso di me, gioviale e disinvolto, un tipo vigoroso con un camiciotto color lampone ».

Le vedute dello zar non erano più ampie di quelle di un comune funzionario di polizia, con la sola differenza che un poliziotto, nonostante tutto, conosceva meglio la realtà ed era meno afflitto dalle superstizioni. Il solo giornale che Nicola avesse letto per anni e da cui attingesse le sue idee, era un settimanale pubblicato a spese del Tesoro dal principe Mescersky, uomo vile, corrotto, disprezzato nel suo stesso ambiente, giornalista delle cricche reazionarie della burocrazia. Durante due guerre e due rivoluzioni, lo zar non cambiò affatto le sue idee: tra la sua mentalità e gli avvenimenti si frapponeva sempre la parete divisoria impenetrabile dell'indifferenza.

Non senza ragione si diceva che Nicola fosse un fatalista. Occorre solo aggiungere che il suo fatalismo era esattamente il contrario di una fiducia attiva nella propria « stella ». In realtà, Nicola si considerava un fallito. Il suo fatalismo non era che una forma di difesa passiva di fronte allo sviluppo storico, e si accompagnava all'arbitrio, meschino nei moventi psicologici, ma mostruoso nelle conseguenze.

« Voglio così e così deve essere » — scrive il conte Witte. — « Questa espressione si manifestava in tutti gli atti di questo debole sovrano che solo per debolezza ha fatto tutto quello che ha contraddistinto il suo regno, versando sempre sangue più o meno innocente e, il più delle volte, senza alcuna utilità ».

Nicola è stato a volte paragonato al suo trisavolo semipazzo, Paolo I, strangolato da una camarilla con il consenso del figlio, Alessandro I, il « benedetto ». Effettivamente, questi due Romanov si assomigliavano per la diffidenza verso tutti, derivante dalla diffidenza verso se stessi, per gli atteggiamenti ombrosi da onnipotenti nullità, per lo stato d'animo da reietti e, potremmo dire, per una mentalità da paria coronati. Ma Paolo I era molto più bril-

lante, le sue divagazioni contenevano un elemento di fantasia, anche se folle. Nel suo discendente, tutto è opaco, non c'è un tratto vivo.

Nicola era anche sleale, non solo squilibrato. I suoi adulatori dicevano di lui che seduceva, che incantava, grazie alla cortesia dei suoi rapporti con la corte. Ma si dimostrava particolarmente amabile con i dignitari che aveva deciso di mettere alla porta: un ministro, incantato dell'accoglienza che aveva avuto a Corte, trovava, rientrando a casa, una lettera di destituzione. Era per lo zar un modo di vendicarsi della propria nullità.

Nicola si distoglieva con sentimenti ostili da chiunque fosse dotato di talento e di grandezza. Si sentiva a suo agio solo tra spiriti mediocri, privi di ogni qualità, bigotti in disfacimento che non dovesse guardare dal basso in alto. Aveva il suo amor proprio, anche raffinato, ma non attivo, senza un minimo di iniziativa, sempre su una difensiva da invidioso. Nella scelta dei ministri, il suo principio era di prenderli sempre più in basso. Non chiamava a sé uomini di spirito e di carattere se non nelle situazioni estreme e se non c'era altra via d'uscita, come si fa appello al chirurgo quando si è in pericolo di vita. Avvenne così con Witte e poi con Stolypin. Lo zar nutriva verso l'uno e l'altro un sentimento di avversione mal dissimulato. Non appena la crisi era superata, Nicola si affrettava a disfarsi dei consiglieri troppo grandi per la sua statura. La selezione era tanto sistematica che Rodzjanko, presidente dell'ultima Duma, osò dire allo zar il 7 gennaio 1917, mentre la rivoluzione batteva alla porta: « Sire, attorno a voi non resta un solo uomo sicuro e onesto: i migliori sono stati allontanati o se ne sono andati spontaneamente: restano solo coloro che hanno una cattiva reputazione ».

Tutti gli sforzi della borghesia liberale per stabilire un dialogo con la Corte rimasero senza esito. Instancabile e rumoroso, Rodzjanko tentava di scuotere lo zar con i suoi rapporti, ma invano. Nicola non rispondeva, indifferente sia agli argomenti, sia alle chiacchiere, mentre intanto preparava, di soppiatto, lo scioglimento della Duma. Il granduca Dimitri, già favorito dello zar, che avrebbe poi partecipato all'assassinio di Rasputin, si lagnava con il principe Jusupov, complice nella congiura, che al quartier

generale lo zar divenisse ogni giorno più insensibile a tutto quello che gli stava attorno. Secondo Dimitri, si intossicava lo zar con qualche mistura che intorpidiva le sue facoltà mentali. « Secondo alcune voci — scrive da parte sua Miljukov, storico liberale — questo stato di apatia intellettuale e morale dello zar era provocato da abusi nel bere ». Tutto ciò non era che un'invenzione o un'esagerazione. Lo zar non aveva bisogno di stupefacenti: la « mistura » mortale l'aveva già nel sangue. Ma i segni di intossicazione si manifestavano con evidenza particolare sullo sfondo dei grandi eventi della guerra e della crisi interna che portò alla rivoluzione. Rasputin, che era uno psicologo, diceva in breve dello zar che « gli mancava qualcosa dentro ».

Quest'uomo opaco, calmo e « bene educato », era crudele. Non di una crudeltà attiva, che si prefigga certi fini storici, come quella di un Ivan il terribile o di un Pietro — cosa c'era di comune tra Nicola e questi personaggi? —, ma di una crudeltà vile, propria di un rampollo impaurito che si sente condannato. Sin dagli albori del suo regno, egli si congratulava con « i valorosi del reggimento di Fanagoria » che avevano sparato sugli operai. Leggeva sempre « con piacere » come fossero stati frustati con gli scudisci gli studenti « dai capelli corti », come gente indifesa avesse avuto il cranio fracassato nei *pogrom* contro gli ebrei. Rifiuto coronato della società, si sentiva portato con tutta l'anima verso la spazzatura, verso i banditi Cento Neri, e non solo li pagava lautamente con le risorse del Tesoro, ma amava intrattenersi con loro per farsi raccontare le loro imprese e per farli graziare, quando per caso erano incriminati per aver assassinato deputati dell'opposizione. Witte, che era alla testa del governo durante la repressione contro la prima rivoluzione, ha scritto nelle sue memorie: « Quando inutili sevizie compiute dai capi di questi distaccamenti venivano a conoscenza del sovrano, questi le approvava o, quanto meno, le difendeva ». Poiché il generale governatore delle province baltiche chiedeva che si riducesse alla ragione un capitano in seconda, tale Richter, che « procedeva a esecuzioni a suo piacere, senza giudizio, anche ai danni di persone che non avevano opposto nessuna resistenza », lo zar annotava sul

rapporto: « Bravo! ». Distribuiva simili incoraggiamenti senza parsimonia. Questa « persona incantevole », senza volontà, senza uno scopo, senza fantasia, fu più terribile di tutti i tiranni della storia antica e moderna.

Lo zar subiva moltissimo l'influenza della zarina, influenza che aumentò con gli anni e con le difficoltà. Insieme costituivano un tutto unico. Questa combinazione indica di per se stessa in quale misura, sotto la pressione delle circostanze, l'elemento individuale sia completato dall'elemento di gruppo. Ma prima dobbiamo parlare della zarina.

Maurice Paléologue, ambasciatore francese a Pietrogrado durante la guerra, psicologo raffinato a uso di accademici e di portinai, fornisce un ritratto accuratamente leccato dell'ultima zarina: inquietudine morale — dice in sostanza —, cronica malinconia, angoscia senza limiti, alternarsi di soprassalti di energia e di crisi di astenia, meditazioni dolorose sull'al di là e sull'invisibile, superstizioni, tutti questi tratti, così marcati nella personalità della zarina, non sono forse caratteristici del popolo russo? Per quanto possa sembrare strano, c'è un pizzico di verità in questa fantasia dolciastra. Non a torto lo scrittore satirico russo Saltykov diceva a proposito dei ministri e dei governi provenienti dalle baronie baltiche che erano « tedeschi con l'anima russa ». Non c'è dubbio che proprio certi allogeni, senza alcun legame con il popolo, elaboravano la più raffinata cultura dell'amministratore « genuinamente russo ».

Ma perché dunque il popolo ripagava con un odio così aperto la zarina, che, secondo Paléologue, aveva così bene assimilato l'anima nazionale? La risposta è semplice: per giustificare la sua nuova posizione, questa tedesca cercava di assimilare con fredda frenesia tutte le tradizioni e le suggestioni del Medioevo russo; il più misero e grossolano di tutti i Medioevi, in un periodo in cui il popolo faceva sforzi enormi per emanciparsi dalla propria barbarie medioevale. Questa principessa dell'Assia era letteralmente posseduta dal demone dell'autocrazia: sollevatasi dal suo buco provinciale sino ai fastigi del dispotismo bizantino, non intendeva a nessun costo ridiscendere. Nella religione ortodossa aveva trovato una mistica e una magia adatte alla sua nuova sorte. Aveva una fiducia tanto più

incrollabile nella propria vocazione quanto più l'*ancien régime* si smascherava. Forte di carattere, capace di una esaltazione arida e dura, la zarina completava, dominandolo, lo zar privo di energia.

Il 17 marzo 1916, un anno prima della rivoluzione, mentre il paese dilaniato già si contorceva nella morsa della sconfitta e dello smarrimento, la zarina scriveva al marito al gran quartier generale: « ...Non devi lasciarti piegare: niente ministero responsabile od altro, niente di tutto quello che *essi* vogliono. Questa guerra deve essere la tua guerra, e la pace la tua pace, per l'onore tuo e della patria, ma in nessun caso per l'onore della Duma. Quella gente non ha diritto di dire una sola parola su questi problemi ». Era in ogni caso un programma organico e che, per l'appunto, aveva sempre la meglio sulle continue tergiversazioni dello zar.

Quando Nicola partì per raggiungere l'esercito nella sua qualità di generalissimo fittizio, fu la zarina a occuparsi apertamente degli affari interni. I ministri si presentavano a lei con i loro rapporti, come se fosse una reggente. Ella complottava con una piccola camarilla contro la Duma, contro i ministri, contro i generali dello stato maggiore, contro tutti, in parte anche contro lo zar. Il 6 dicembre 1916, scriveva a Nicola: « Dal momento che hai detto di voler mantenere Protopopov, come osa [il presidente del consiglio, Trepov] andare contro il tuo volere? Batti il pugno sul tavolo, non cedere, sii il padrone, dà retta alla tua forte donnina e al nostro Amico. Abbi fiducia in noi! ». Tre giorni più tardi: « Sai di avere ragione. Tieni la testa alta, ordina a Trepov di lavorare con lui... Batti il pugno sul tavolo... ». Queste frasi sembrano inventate, mentre sono tolte da lettere autentiche. E poi sono cose che non si inventano.

Il 13 dicembre la zarina tornava alla carica: « Soprattutto, niente governo responsabile, questa idea fissa di tutti! Tutto si calma e la situazione migliora di continuo, ma vogliono sentire il tuo pugno. Da molto tempo, da lunghi anni mi ripetono sempre la stessa cosa: la Russia ha piacere di essere accarezzata con lo scudiscio: è nella natura di *quella gente!* ». Questa ortodossa dell'Assia, educata a Windsor, adornata del diadema bizantino, non solo

non « incarna » l'anima russa, ma ha per quest'anima un organico disprezzo: è nella natura di *quella gente* chiedere lo scudiscio, scrive la zarina di Russia, allo zar di Russia, parlando del popolo russo; e questo dieci settimane prima che la monarchia precipitasse nell'abisso.

Benché più dotata di carattere del marito, la zarina non gli è superiore intellettualmente, anzi gli è alquanto inferiore: ancora più di lui cerca la compagnia dei poveri di spirito. La stretta amicizia che legò per molti anni lo zar e la zarina alla damigella d'onore Vyrubova, dà la misura intellettuale della coppia imperiale. La Vyrubova si autodefiniva stupida e non certo per modestia. Witte, cui non si può negare la capacità di giudizio, la definiva « la più banale, la più stupida damigella di stampo pietrogradese, sgradevole, simile a una rigonfiatura di pasta frolla ». In compagnia di questa persona, corteggiata servilmente da canuti dignitari, da ambasciatori, da finanzieri, che aveva anche abbastanza comprendonio per non tralasciare di riempirsi le tasche, lo zar e la zarina passavano ore ed ore, la consultavano sui loro affari, corrispondevano con lei e si intrattenevano per lettera. La Vyrubova era più influente della Duma dell'impero e persino più influente del ministero.

Ma a sua volta, ella non era che la *medium* dell'« Amico », la cui autorità dominava queste tre persone. « Questa è la mia opinione *personale* — scrive la zarina allo zar — ma cercherò di sapere cosa ne pensa il nostro Amico ». L'opinione dell'Amico non è un'« opinione personale », è l'opinione decisiva. « Io sono forte — insiste la zarina qualche settimana più tardi — ma ascoltami bene, *cioè* ascolta il nostro Amico e abbi fiducia in noi in tutto e per tutto... Soffro per te come per un bambino delicato, dal cuore tenero, che ha bisogno di essere guidato, ma che presta orecchio a cattivi consiglieri, mentre c'è un uomo inviato da Dio, che gli dice quello che deve fare ».

L'Amico, l'inviato di Dio, è Gregorio Rasputin.

« Con le preghiere e con l'aiuto del nostro Amico, tutto andrà bene ». « Se non l'avessimo accanto a noi, tutto sarebbe finito da tempo, ne sono assolutamente convinta ».

Per tutta la durata del regno di Nicola e di Alessandra, si fecero venire alla Corte guaritori, maghi, invasati, reclutati non solo in tutta la Russia, ma anche all'estero. Allo scopo esistevano dignitari riconosciuti come fornitori, che si riunivano attorno all'oracolo del momento, costituendo presso il monarca una potente Camera Alta. In quell'ambiente non mancavano vecchie bigotte con il titolo di contesse, né eccellenze ipocondriache in ozio, né finanzieri che affittavano interi ministeri. Geloso della concorrenza non patentata di ipnotizzatori e di stregoni, l'alto clero ortodosso cercava di aprirsi una strada nel santuario dell'intrigo. Witte chiamava « camarilla lebbrosa » questi circoli dirigenti, che per due volte gli avevano spezzato le reni.

Quanto più la dinastia si isolava e quanto più l'autocrate si sentiva abbandonato, tanto più avvertiva il bisogno di un aiuto ultraterreno. Certi selvaggi, per ottenere il bel tempo, fanno girare in aria una tavoletta legata a una cordicella. Lo zar e la zarina si servivano di tavolette per gli scopi più diversi. Nel vagone imperiale c'era un oratorio vero e proprio, con icone grandi e piccole e ogni sorta di oggetti religiosi, contrapposti prima all'artiglieria giapponese e poi all'artiglieria tedesca.

A rigor di termini, il livello intellettuale della Corte non era molto mutato da una generazione all'altra. Ai tempi di Alessandro II soprannominato « l'emancipatore », i granduchi credevano fermamente ai diavoli che frequentano le case e alle streghe. Sotto Alessandro III, le cose non andavano meglio, ma la situazione era più tranquilla. La « camarilla lebbrosa » è sempre esistita, anche se mutava la sua composizione e cambiavano i suoi metodi. Nicola II non ha affatto creato, ma ha ereditato dagli avi l'atmosfera di barbarie medioevale che regnava nel palazzo. Tuttavia, nel corso di quei decenni, il paese veniva trasformandosi, i problemi divenivano più complessi, la cultura si elevava; e la cerchia della Corte si vide ributtare indietro, si trovò di gran lunga superata. Se la monarchia era costretta a fare concessioni alle forze nuove, interiormente non riusciva a innovarsi: al contrario, si rinchiudeva in se stessa e il suo spirito medioevale si infittiva sempre più sotto la pressione dell'odio e del timore,

sino a trasformarsi in un incubo incombente sul paese.

In data 1° novembre 1905, cioè nel momento più critico della prima rivoluzione, lo zar scrive nel suo diario: « Fatta conoscenza con un uomo di Dio, Gregorio, della provincia di Tobolsk ». Si trattava di Rasputin, contadino siberiano, che aveva sulla testa una cicatrice indelebile per i colpi ricevuti dopo un furto di cavalli. Valorizzato al momento giusto, « l'uomo di Dio » trovò ben presto aiutanti di alto bordo, o più esattamente, furono costoro a trovare lui, e così si formò una nuova cricca dirigente che mise saldamente le mani sulla zarina e, per suo tramite, sullo zar.

A partire dall'inverno 1913-14, nell'alta società pietroburghese si diceva già apertamente che dalla cricca di Rasputin dipendevano tutte le alte nomine, tutte le ordinazioni e tutte le assegnazioni. Il « santo vecchio », lo *staretz,* era divenuto per parte sua, a poco a poco, una istituzione dello Stato. Si vigilava con cura alla sua sicurezza e con cura non minore i ministri rivali lo facevano spiare. I segugi del dipartimento di polizia tenevano un giornale della sua vita ora per ora e non mancavano di riferire che Rasputin, in visita dai suoi al villaggio di Pokrovskoie, in istato di ubriachezza si era picchiato a sangue con il padre, sulla pubblica via. Lo stesso giorno, il 9 settembre 1915, Rasputin inviava due affettuosi telegrammi, uno all'imperatrice, a Tsarkoje Selo, l'altro allo zar, al quartier generale.

I rapporti scritti giorno per giorno dai poliziotti sulle gozzoviglie dell'Amico hanno un tono epico. « È rientrato a casa alle cinque del mattino, completamente sbronzo ». « L'artista V. ha dormito da Rasputin nella notte dal 25 al 26 ». « È arrivato con la principessa D. [moglie di un ciambellano di corte] all'Hôtel Astoria ». Poco più avanti si legge: « È rientrato da Tsarkoje Selo verso le undici di sera ». « Rasputin è rientrato a casa con la principessa Ch.: era molto ubriaco: sono usciti di nuovo entrambi quasi subito ». Il giorno dopo, in mattinata o in serata, visita a Tsarkoje Selo. Un poliziotto, che aveva chiesto con compunzione al santo vecchio perché sembrasse preoccupato, si ebbe questa risposta: « Non so decidermi se convocare o no la Duma ». Ancora più in là si legge:

« Rientrato a casa alle cinque del mattino, alquanto ubriaco ». Così, per mesi e per anni, la stessa melodia suonata su tre toni: « alquanto ubriaco », « ubriaco », « completamente ubriaco ». Queste informazioni di grande importanza per lo Stato erano raccolte e firmate dal generale della gendarmeria Globaciov.

Il fiorire dell'influenza rasputiniana si protrasse per sei anni, gli ultimi anni della monarchia. « La sua vita a Pietroburgo [1] — racconta il principe Jusupov, che partecipò in una certa misura a questa vita di Rasputin, per poi ucciderlo — non era più che una continua gozzoviglia, l'ubriachezza e la corruzione di un rematore da galera che ha trovato la sua fortuna ». « Ho a mia disposizione — scriveva Rodzjanko, presidente della Duma — un gran numero di lettere di madri le cui figlie erano state disonorate da questo impudente debosciato ». Allo stesso tempo, è a Rasputin che dovevano i loro posti il metropolita di Pietrogrado Pitrim e l'arcivescovo Varnava, che sapeva appena leggere. Su Rasputin si basò a lungo il potere di Sabler, alto procuratore del Santo Sinodo, per volere di Rasputin fu congedato il presidente del consiglio Kokovtsev che non aveva voluto ricevere il « santo vecchio ». Rasputin fece nominare Stürmer presidente del consiglio dei ministri, Protopopov ministro degli Interni, Raev nuovo alto procuratore del Santo Sinodo e molti altri ad altri incarichi. L'ambasciatore della repubblica francese, Paléologue, ebbe udienza da Rasputin, lo abbracciò ed esclamò: « *Voilà un véritable illuminé!* ». Pensava di conquistare così il cuore della zarina alla causa della Francia. Un ebreo, di nome Simanovic, agente finanziario del « santo vecchio », sorvegliato dalla polizia come frequentatore di case da gioco e come usuraio, con l'aiuto di Rasputin fece nominare ministro della Giustizia un uomo completamente corrotto, Dobrovolsky.

« Conservati la piccola lista — scrive la zarina allo zar, a proposito delle nuove nomine — il nostro Amico chiede che tu discuta tutto questo con Protopopov ». Due giorni dopo: « Il nostro Amico dice che Stürmer può re-

[1] Il nome di Pietroburgo fu mutato in Pietrogrado il 1 settembre 1914; il 22 aprile 1920 divenne Leningrado (*N.d.R.*).

stare ancora per qualche tempo presidente del consiglio dei ministri ». E ancora: « Protopopov venera il nostro Amico e sarà benedetto ».

Un giorno, poiché i poliziotti avevano registrato una volta di più il numero delle bottiglie e delle donne, la zarina esprimeva la sua afflizione in una lettera allo zar: « Si accusa Rasputin di aver baciato donne. Leggi gli apostoli, essi pure baciano tutti e tutte a mo' di benvenuto ». C'è da dubitare che questo richiamo agli apostoli abbia convinto i poliziotti. In un'altra lettera, la zarina va oltre: « Durante la lettura del Vangelo della sera — scrive — ho tanto pensato al nostro Amico; vedevo come gli scribi e i farisei perseguitano il Cristo, fingendosi perfetti... In verità, nessuno è profeta in patria ».

In quella cerchia era un'abitudine paragonare Rasputin a Cristo e niente affatto a caso. Lo spavento di fronte alle forze minacciose della storia era troppo grande perché alla coppia imperiale bastasse un dio impersonale e l'ombra immateriale di un Cristo evangelico. Avevano bisogno di un nuovo avvento del « figlio dell'uomo ». In Rasputin la monarchia condannata e agonizzante aveva trovato un Cristo a sua immagine e somiglianza.

« Se Rasputin non fosse esistito — ha detto un uomo dell'*ancien régime,* il senatore Tagantsev — si sarebbe dovuto inventarlo ». Questa affermazione ha un significato molto più profondo di quanto il suo autore non pensasse. Se per « teppismo » si intende l'espressione massima del parassitismo sociale nei bassifondi della società, si può a buon diritto definire l'avventura rasputiniana, in ultima analisi, come un affare di teppismo incoronato.

L'IDEA DI UNA RIVOLUZIONE A PALAZZO

Perché le classi dominanti, nel tentativo di salvarsi dalla rivoluzione, non cercavano di sbarazzarsi dello zar e della sua cerchia? Avrebbero voluto farlo, ma non osavano. Non avevano abbastanza fede nella loro causa né sufficiente risolutezza. L'idea di una rivoluzione di palazzo travagliò gli spiriti sinché non fu inghiottita nella rivoluzione generale. Conviene insistere su questo argomento, non fosse che per avere un'idea più chiara dei rapporti tra la monarchia e i vertici della burocrazia e della borghesia alla vigilia dell'esplosione.

Le classi possidenti erano monarchiche nella loro quasi totalità: per interesse, per abitudine e per viltà. Ma desideravano una monarchia senza Rasputin. La monarchia rispondeva loro: prendetemi come sono. In risposta a chi esigeva un ministero decente la zarina inviava al Quartiere Generale una mela datale da Rasputin, esigendo che lo zar la mangiasse per rafforzare la sua volontà. Ella lo scongiurava: « Ricordati che anche Filippo [si trattava di un francese, ipnotizzatore e ciarlatano] ha detto che non bisogna concedere ombra di costituzione, perché sarebbe la rovina tua e della Russia... ». « Sii un Pietro il Grande, un Ivan il Terribile, un imperatore Paolo e schiaccia tutti sotto i tuoi piedi! ».

Quale odiosa mescolanza di codardia, di superstizione e di avversione per il paese da cui ci si isolava! Per la verità, poteva sembrare che almeno nell'alta società la famiglia imperiale non fosse tanto isolata: perché alla fin fine Rasputin era sempre circondato da una pleiade di gran dame e, in genere, la stregoneria era in voga nell'aristocrazia. Ma questa mistica della paura non unisce la

gente; al contrario, la divide. Ciascuno vuole assicurarsi la salvezza al proprio modo. Parecchie casate aristocratiche si fanno concorrenza con i loro « santi ». Anche nelle alte sfere di Pietrogrado, la famiglia imperiale, considerata come appestata e messa in quarantena, è circondata da diffidenza e da ostilità. La damigella d'onore Vyrubova ha scritto nei suoi ricordi: « Intravvedevo e sentivo nettamente in tutto l'*entourage* una animosità verso coloro che adoravo e sentivo che questa animosità assumeva proporzioni spaventose... ».

Sullo sfondo purpureo della guerra, mentre rumoreggiavano distintamente le scosse sotterranee, i privilegiati non rinunciavano per un momento solo ai piaceri della vita, al contrario, ne godevano sino a stordirsene. Ma nei loro festini appariva sempre più spesso uno spettro che li minacciava con le sue dita scheletriche. Allora, cominciavano a immaginarsi che tutto il male dipendesse dal carattere detestabile di Alice, dalla miserabile inerzia dello zar, dalla stupida e avida Vyrubova e dal Cristo siberiano dal cranio deturpato dalla cicatrice. Presentimenti insopportabili si riversavano sulle classi dirigenti, contraendosi spasmodicamente dalla periferia al centro e isolando sempre di più l'odiato vertice di Tsarkoje Selo. La Vyrubova ha espresso abbastanza vivamente quale fosse allora lo stato d'animo di questo ristretto gruppo nelle sue memorie, in generale, diciamolo pure, estremamente menzognere: « Per la centesima volta mi chiedevo cosa fosse accaduto alla società di Pietrogrado. Erano colpiti tutti da malattie mentali o da una epidemia diffusasi in tempo di guerra? È difficile rendersene conto, ma effettivamente tutti erano in uno stato di anormale sovraeccitazione ».

Nel numero di questi dementi era pure la numerosa famiglia dei Romanov, tutta una muta di granduchi e granduchesse, muta avida, insolente, odiosa a tutti. Spaventati mortalmente, cercavano di sfuggire al cerchio che continuava a restringersi, pigolavano con la fronda aristocratica, diffondevano pettegolezzi sulla coppia imperiale, si beccavano a vicenda, beccavano la loro cerchia. Venerabilissimi zii inviavano allo zar lettere di rimostranze, in cui, dietro le forme rispettose, si avvertivano il sarcasmo e il digrignar di denti.

Dopo la Rivoluzione d'ottobre, Protopopov doveva dipingere con uno stile poco corretto, ma pittoresco, lo stato d'animo delle alte sfere: « Anche le classi più elevate facevano la fronda alla vigilia della rivoluzione. Nei saloni e nei clubs dell'alta società, la politica del governo era oggetto di critiche aspre e malevole: si esaminavano, si discutevano i rapporti che si erano stabiliti in seno alla famiglia imperiale: circolavano aneddoti sul capo dello Stato; si scrivevano epigrammi; molti erano i granduchi che frequentavano queste riunioni e la loro presenza, agli occhi dell'opinione pubblica, conferiva un particolare carattere di autenticità alle storie caricaturali e alle perfide esagerazioni. Sino all'ultimo momento non si ebbe affatto coscienza del pericolo di giuocare in questo modo ».

Le voci che correvano sulla camarilla del palazzo assumevano una particolare gravità in quanto la si accusava di germanofilia e persino di diretta connivenza con il nemico. Il rumoroso e non troppo sagace Rodzjanko dichiara senza ambagi: « La relazione e l'analogia delle tendenze sono così logicamente evidenti che, almeno per me, non c'è più dubbio sull'azione congiunta dello stato maggiore tedesco e della cerchia di Rasputin: in proposito, non può sussistere alcun dubbio ». Siccome l'evidenza « logica » è qui affermata senza prova, il tono categorico di questa testimonianza perde molta della sua forza di persuasione. Nessuna prova di una collusione dei rasputiniani con lo stato maggiore tedesco è stata scoperta, neppure dopo la rivoluzione. Quanto alla « germanofilia » è un'altra questione. Non si trattava, beninteso, delle simpatie o antipatie di una zarina tedesca, del primo ministro Stürmer, di una contessa Kleinmichel, di un conte Frederiks, ministro della corte, o di altri personaggi coi nomi tedeschi. Le ciniche memorie della vecchia intrigante Kleinmichel rivelano con sorprendente vivacità il carattere sovrannazionale che contraddistingueva le alte sfere aristocratiche di tutti i paesi europei, legate tra loro da vincoli di parentela, di eredità, dal disprezzo verso tutto quello che era inferiore e — *last but not least* — dal cosmopolitismo dell'adulterio nei vecchi castelli, nelle città di mare alla moda e nelle corti europee. Molto più concrete erano le organiche antipatie del servitorame del palazzo verso gli ossequiosi avvocati

della repubblica francese e le simpatie dei reazionari dai cognomi teutoni o slavi, per lo spirito puramente prussiano del regime berlinese che era stato loro imposto così a lungo con i suoi baffi intrisi di cosmetici, le sue maniere da *Feldwebel* e la sua arrogante stupidità.

Ma ciò non risolve la questione. Il pericolo derivava dalla logica stessa della situazione: la corte, infatti, non poteva fare a meno di cercare salvezza in una pace separata e con tanto maggiore ostinazione quanto più il pericolo diveniva imminente. Il liberalismo, nella persona dei suoi *leaders,* come vedremo, intendeva riservare per sé le possibilità di una pace separata in relazione con la prospettiva del suo avvento al potere. Ma proprio per questa ragione conduceva accanitamente una campagna sciovinista, ingannando il popolo e terrorizzando la corte. In questa questione così grave, la camarilla non osava troppo smascherarsi innanzi tempo e si vedeva persino costretta a contraffare il tono patriottico dell'opinione pubblica, pur tastando il terreno per arrivare a una pace separata.

Il generale Kurlov, ex-capo della polizia, che aveva aderito alla camarilla rasputiniana, nega naturalmente nelle sue memorie le relazioni con la Germania e la germanofilia dei suoi protettori, ma aggiunge subito dopo: « Non si poteva rimproverare a Stürmer di aver pensato che la guerra alla Germania era la più grande sventura per la Russia e che non aveva nessun serio motivo politico ». Non dobbiamo però dimenticare che Stürmer, che la pensava in un modo così interessante, era alla testa del governo di un paese in guerra con la Germania. Protopopov, l'ultimo ministro degli Interni dello zar, alla vigilia di entrare nel governo, ebbe a Stoccolma conversazioni con un diplomatico tedesco, su cui riferì allo zar. Lo stesso Rasputin, sempre secondo Kurlov: « Riteneva che la guerra con la Germania fosse una immensa calamità per la Russia ». Infine, il 5 aprile 1916 l'imperatrice scriveva allo zar: « ...Non osino dire che ci sia in lui la benché minima cosa in comune con i Tedeschi; è buono e magnanimo con tutti, come il Cristo, qualunque sia la religione cui uno appartiene: così deve essere il vero cristiano ».

Certo, accanto a questo vero cristiano in continuo

stato di ubriachezza potevano benissimo infilarsi, assieme a birbanti, usurai e aristocratiche mezzane, vere e proprie spie. « Legami » di questo genere non sono impossibili. Ma i patrioti dell'opposizione ponevano la questione in termini più ampi e più diretti: accusavano esplicitamente di tradimento la zarina. In memorie scritte molto più tardi il generale Denikin lo testimonia: « Nell'esercito si parlava ad alta voce, senza preoccuparsi del luogo né del momento, delle insistenze della zarina che esigeva la pace separata, del suo tradimento verso il feldmaresciallo Kitchener, del cui viaggio avrebbe informato i Tedeschi ecc. Questa circostanza ebbe una parte enorme nel determinare le opinioni dell'esercito, il suo atteggiamento nei confronti della dinastia e della rivoluzione ». Lo stesso Denikin racconta che dopo la rivoluzione il generale Alexejev, alla esplicita domanda se l'imperatrice avesse tradito, rispose « evasivamente e di mala voglia » che, ordinando le sue carte, aveva trovato una lettera nella quale si indicavano dettagliatamente le posizioni dei corpi d'armata su tutto il fronte e che per parte sua aveva avuto un'impressione deprimente da questo reperimento... « Non una parola di più — aggiunge Denikin in modo assai significativo — Alexejev cambiò discorso ». Avesse avuto o no la zarina, presso di sé, una carta misteriosa, i generali sfortunati erano evidentemente inclini a rigettare su di lei una parte della responsabilità delle loro sconfitte. Le accuse di tradimento rivolte contro la corte si diffondevano nell'esercito, provenendo, senza dubbio alcuno, soprattutto dall'alto, dagli stati maggiori incapaci.

Ma se la zarina stessa, cui lo zar si sottometteva in tutto e per tutto, consegnava a Guglielmo i segreti militari e persino le teste dei capi militari alleati, che cosa restava da fare se non agire contro la coppia reale? Ora, il granduca Nikolaj Nikolajevic era considerato come il vero capo dell'esercito e del partito antitedesco e di conseguenza, e per così dire per le sue stesse funzioni, era l'uomo indicato per patrocinare una rivoluzione di palazzo. Proprio per questa ragione, lo zar, dietro insistenza di Rasputin e della zarina, destituì il granduca e assunse personalmente il comando supremo. Ma l'imperatrice aveva paura anche dell'incontro tra zio e nipote al momento delle

consegne: « Mio caro, scrive allo zar al quartier generale, cerca di essere prudente e non lasciarti ingannare da una qualsiasi promessa di Nikolaj o da qualche altra cosa: ricordati che Gregorio [Rasputin] ti ha salvato da lui e dalla sua gente cattiva... Ricordati, in nome della Russia, che cosa volevano fare: cacciar via te [non è una chiacchiera, da Orlov tutte le carte erano già pronte] e rinchiudere me in un monastero... ».

Michele, fratello dello zar, diceva a Rodzjanko: « Tutta la famiglia sa bene quanto male faccia Alessandra Fedorovna. Lei e mio fratello sono circondati esclusivamente da traditori. Tutte le persone onorate che c'erano, sono state allontanate. Ma che fare in una situazione simile? ». Appunto: che fare in una situazione simile?

La granduchessa Maria Pavlovna diceva e ripeteva alla presenza dei figli che Rodzjanko avrebbe dovuto prendere l'iniziativa di « eliminare » la zarina. Rodzjanko suggeriva di considerare che queste parole non fossero mai state pronunciate, perché altrimenti il suo giuramento di fedeltà lo avrebbe costretto a comunicare, con un rapporto allo zar, che una granduchessa aveva invitato il presidente della Duma a sopprimere l'imperatrice. Così questo ciambellano ricco di inventiva riduceva la questione dell'assassinio della zarina a una cortese *boutade* tipica del gran mondo.

Lo stesso ministero si trovava a volte in netta opposizione allo zar. Sin dal 1915, diciotto mesi prima della rivoluzione, in seno al Consiglio dei ministri si facevano apertamente affermazioni che ci sembrano ancor oggi inverosimili. Il ministro della Guerra, Polivanov: « Solo una politica di conciliazione con la società può salvare la situazione. Le fragili dighe che esistono attualmente, non possono scongiurare una catastrofe ». Il ministro della Marina, Grigorovic: « Non è un segreto che l'esercito non ha fiducia in noi e attende mutamenti ». Il ministro degli Esteri, Sazonov: « La popolarità dello zar e la sua autorità sono fortemente scosse agli occhi delle masse ». Il ministro degli Interni, Scerbatov: « Noi tutti siamo incapaci di governare la Russia nelle presenti circostanze... Ci vuole o una dittatura o una politica di conciliazione » (seduta del 21 agosto 1915). Nessuna delle due soluzioni era mi-

nimamente di aiuto; nessuna delle due era realizzabile. Lo zar non si decideva per una dittatura, respingeva una politica di conciliazione e non accettava le dimissioni di ministri che si autogiudicavano incapaci. Un alto funzionario che prendeva appunti, aggiunse ai discorsi ministeriali questo breve commento: « Per noi allora è la forca! ».

Con simili disposizioni d'animo, non sorprende che anche negli ambienti burocratici si sia parlato della necessità di una rivoluzione di palazzo come del solo modo per prevenire una imminente rivoluzione. « Se avessi chiuso gli occhi — scrive uno dei partecipanti a conversazioni del genere — avrei potuto credere di trovarmi in una società di rivoluzionari arrabbiati ».

Un colonnello della gendarmeria che aveva fatto una inchiesta durante una missione speciale nelle armate del fronte meridionale, tracciò un quadro fosco nel suo rapporto: in seguito agli sforzi propagandistici soprattutto sulla germanofilia dell'imperatrice e dello zar, l'esercito era pronto ad accettare l'idea di una rivoluzione di palazzo. « In questo senso, c'erano state, nelle assemblee di ufficiali, conversazioni franche che non provocavano l'indispensabile reazione dell'alto comando ». Protopopov dichiara d'altra parte che « un gran numero di personaggi dell'alto comando erano favorevoli a una rivoluzione; taluni avevano relazione con i principali *leaders* del cosiddetto blocco progressista di cui subivano l'influenza ».

L'ammiraglio Kolciak, che doveva poi diventare celebre, ha dichiarato dinanzi alla commissione investigativa dei Soviet, quando i suoi eserciti furono sconfitti dall'Esercito Rosso, di essere stato in collegamento con molti membri della Duma appartenenti all'opposizione e di averne approvato le manifestazioni, dato « il suo atteggiamento negativo nei confronti del potere esistente prima della rivoluzione ». Kolciak non era stato tuttavia messo al corrente dei piani di rivoluzione di palazzo.

Dopo l'assassinio di Rasputin e le misure di esilio che colpirono in conseguenza certi granduchi, l'alta società cominciò a parlare a voce più alta che mai della necessità di una rivoluzione a Corte. Il principe Jusupov racconta che il granduca Dimitri, agli arresti di rigore nel suo palazzo, riceveva visite di ufficiali di parecchi reggimenti

che gli proponevano vari piani per un'azione risolutiva « che egli non poteva naturalmente accettare ».

Si riteneva che la diplomazia alleata, e almeno l'ambasciatore della Gran Bretagna, partecipasse al complotto. Quest'ultimo, su iniziativa dei liberali russi, nel gennaio 1917 fece un tentativo di influenzare Nicola II, dopo aver chiesto prima l'approvazione del suo governo. Nicola ascoltò attentamente e cortesemente l'ambasciatore... e parlò d'altro. Protopopov informava Nicola che esistevano relazioni tra Buchanan e i principali *leaders* del blocco progressista e proponeva di stabilire una sorveglianza attorno all'ambasciata britannica. Pare che Nicola non avesse approvato questa misura, considerando che esercitare una sorveglianza su un ambasciatore « sarebbe stato contrario alle tradizioni internazionali ». Nel frattempo, Kurlov dichiara senza ambagi che « i servizi di informazione hanno notato quotidiane relazioni tra il *leader* dei cadetti Miljukov e l'ambasciata d'Inghilterra ». Le tradizioni internazionali non hanno dunque impedito un bel niente. Ma se vennero violate, fu con scarsi risultati: la cospirazione di palazzo non venne scoperta.

Ma è esistita veramente? Non c'è niente che lo provi. Era troppo esteso questo « complotto », comprendeva circoli troppo numerosi e troppo eterogenei per essere veramente una cospirazione. Si librava nell'aria come stato d'animo nelle alte sfere della società pietroburghese, come una confusa idea di salvezza oppure come una formula disperata. Ma non si concretizzò sino a divenire un piano effettivo.

Nel XVIII secolo, l'alta nobiltà ha più di una volta apportato correttivi pratici all'ordine di successione al trono, incarcerando o soffocando gli imperatori incomodi: per l'ultima volta, l'operazione fu compiuta ai danni di Paolo I, nel 1801. Non si può dunque dire che una rivoluzione di palazzo sarebbe stata in contrasto con le tradizioni della monarchia russa: al contrario, ne era un elemento indispensabile. Ma l'aristocrazia da lungo tempo non si sentiva più ben salda sulle gambe. Cedeva alla borghesia liberale l'onore di soffocare lo zar e la zarina. Ma i *leaders* di questa borghesia non erano molto più decisi.

Dopo la rivoluzione, più di una volta sono stati indi-

cati i capitalisti Guckov e Terescenko, assieme al generale Krymov, legato a loro, come il nucleo della cospirazione. Guckov e Terescenko stessi hanno lasciato testimonianze in questo senso, ma senza fare precisazioni. Ex-volontario nell'esercito boero contro gli inglesi, amante di duelli, liberale con gli speroni, Guckov doveva apparire a tutta l'« opinione pubblica » come l'uomo più indicato per una cospirazione. Certo non lo era il verboso professor Miljukov! Guckov ha dovuto ricordare a se stesso più di una volta che un reggimento della guardia, sferrando rapidamente un buon colpo, può sostituirsi alla rivoluzione e prevenirla. Già Witte nelle sue memorie denunciava Guckov, che detestava, come un ammiratore dei metodi adoperati dai Giovani turchi per saldare i conti con un sultano indesiderabile. Ma Guckov, che negli anni giovanili non aveva trovato il tempo di manifestare il suo coraggio da Giovane turco, aveva ora un'età troppo avanzata. E soprattutto quest'emulo di Stolypin non poteva fare a meno di notare una differenza tra le condizioni russe e quelle della vecchia Turchia: un colpo di stato di palazzo, invece di essere una misura preventiva contro la rivoluzione, non sarebbe stata l'ultima scossa che avrebbe scatenato la valanga e il rimedio non sarebbe quindi risultato peggiore del male?

Nella letteratura consacrata alla rivoluzione di febbraio, si parla dei preparativi di una rivoluzione di palazzo come di un dato di fatto perfettamente stabilito. Miljukov si esprime nei termini seguenti: « La realizzazione di questo piano era prevista per febbraio ». Denikin ritarda l'operazione a marzo. Entrambi accennano che rientrava « nel piano » far arrestare il treno imperiale mentre viaggiava, esigere un'abdicazione e, in caso di un rifiuto che si riteneva inevitabile, procedere « all'eliminazione fisica dello zar ». Miljukov aggiunge che, data la possibilità di un colpo di stato, i *leaders* del blocco progressista che non facevano parte del complotto e non erano « esattamente » informati sui preparativi dei cospiratori, avevano discusso in una riunione ristretta sul miglior modo di sfruttare il colpo di stato, se fosse riuscito. Molti studi marxisti di questi ultimi anni prestano fede a questa versione di preparativi pratici della rivoluzione di palazzo. Sulla base

di questo esempio, sia detto di passata, si può constatare con quanta facilità e con quanto fondamento le leggende si conquistino un posto nella scienza storica.

Si fornisce spesso come prova più rilevante del complotto un pittoresco racconto di Rodzjanko che dimostra precisamente che non c'è stata nessuna cospirazione. Nel gennaio 1917, il generale Krymov, tornando alla capitale dal fronte, si lagnò dinanzi ad alcuni membri della Duma di una situazione che non poteva continuare: « Se vi decidete a prendere questa misura estrema [deporre lo zar], vi sosterremo ». *Se* vi decidete... L'ottobrista Sidlovsky esclamò esasperato: « Inutile risparmiarlo e avere pietà quando porta la Russia alla rovina! ». In un dibattito tumultuoso fu citata un'affermazione autentica o apocrifa di Brussilov: « Se bisogna scegliere tra lo zar e la Russia, io sceglierò la Russia ». *Se* bisogna... Il giovane milionario Terescenko si dimostrava un regicida irriducibile. Il cadetto Scingarjov dichiarò: « Il generale ha ragione: un colpo di stato è necessario. *Ma chi prenderà la decisione?* ». Qui sta tutta la questione: chi prenderà la decisione? Queste, in sostanza, le dichiarazioni di Rodzjanko che, per parte sua, si pronunciava contro il colpo di stato. Nelle poche settimane successive, il piano, verosimilmente, non fece nessun progresso. Si parlava di far bloccare il treno imperiale, ma non si vedeva affatto chi si sarebbe incaricato dell'operazione.

Quando era più giovane, il liberalismo russo sosteneva con il suo denaro e con la sua simpatia i rivoluzionari terroristi, nella speranza che a colpi di bombe costringessero la monarchia a gettarsi nelle sue braccia. Nessuno di questi rispettabili personaggi era abituato a rischiare la testa. Ma il timore era non tanto individuale quanto di classe: per ora, le cose vanno male — pensavano — ma dovessero andar peggio! In ogni caso, se Guckov, Terescenko e Krymov si fossero avviati seriamente verso un colpo di stato, preparandolo praticamente, mobilitando forze e risorse, lo si sarebbe saputo nel modo più esatto e preciso dopo la rivoluzione, perché i partecipanti, soprattutto i giovani esecutori di cui ci sarebbe stato bisogno, e in buon numero, non avrebbero avuto alcuna ragione di tacere su di un'impresa « quasi » realizzata: a

partire da febbraio, ciò avrebbe assicurato loro una carriera. Ma nessuna rivelazione del genere è stata fatta. È pure perfettamente evidente che da parte di Guckov e di Krymov l'affare non andò al di là dei sospiri patriottici tra un sigaro e un bicchier di vino. Così gli avventati frondisti dell'aristocrazia, come pure gli impacciati rappresentanti dell'opposizione plutocratica, non trovarono in se stessi lo slancio necessario per correggere con l'azione il corso di una vicenda sfavorevole.

Nel maggio 1917, Maklakov, uno dei più eloquenti e vacui liberali, esclamerà in una conferenza riservata di quella Duma che la rivoluzione licenzierà assieme alla monarchia: « Se la posterità maledirà questa rivoluzione, maledirà anche noi per non aver prevenuto gli eventi al momento opportuno con un colpo di stato dall'alto! ». E più tardi, nell'emigrazione, sulle tracce di Maklakov, Kerensky reciterà il suo atto di contrizione: « Sì, la Russia censitaria ha troppo temporeggiato per fare in tempo utile il colpo di stato dal basso (di cui tanto si parlava e a cui tanto ci si preparava [?]); ha tardato a prevenire l'esplosione delle forze spontanee del paese ».

Queste due esclamazioni completano il quadro, mostrando che anche dopo la rivoluzione, quando la rivoluzione aveva scatenato tutte le sue indomabili energie, dotte nullità continuavano a credere che si sarebbe potuto prevenirla con la sostituzione « tempestiva » di una testa di paglia dinastica!

Non ci fu abbastanza audacia per decidere una « grande » rivoluzione di palazzo. Ma ne nacque il piano di un piccolo colpo di stato. I cospiratori liberali non osarono sopprimere il primo attore della monarchia; i granduchi decisero di prendersela con il suggeritore: concepirono l'assassinio di Rasputin come il mezzo estremo per salvare la dinastia.

Il principe Jusupov, sposato a una Romanova, si assicurò la partecipazione del granduca Dimitri Pavlovic e del deputato monarchico Puriskevic. Tentarono di coinvolgere il liberale Maklakov, evidentemente per dare all'assassinio il carattere di un gesto nazionale. Il celebre

avvocato saggiamente rifiutò, comunque, dopo aver procurato il veleno ai congiurati. Dettaglio di gran classe! I cospiratori pensarono, non a torto, che un'automobile della casa imperiale avrebbe facilitato la rimozione del cadavere: gli stemmi granducali si rivelavano utili. I fatti si svolsero quindi come una sequenza cinematografica, destinata a gente di cattivo gusto. Nella notte dal 16 al 17 dicembre Rasputin, attirato in una gozzoviglia a palazzo Jusupov, venne ucciso.

Le classi dirigenti, a eccezione di una ristretta camarilla e delle mistiche ammiratrici, considerarono l'assassinio di Rasputin come un atto di salvezza. Messo agli arresti di rigore nel suo palazzo, il granduca le cui mani, secondo l'espressione dello zar, erano macchiate di sangue di *muzhik* — un Cristo, naturalmente, ma pur sempre un *muzhik* — ricevette visite di simpatia da tutti i membri della famiglia imperiale che si trovavano a Pietrogrado. La stessa sorella della zarina, vedova del granduca Sergio, telegrafò che pregava per gli assassini e benediceva il loro gesto patriottico. I giornali, sinché non fu loro proibito di menzionare Rasputin, pubblicarono articoli entusiastici. Nei teatri vi furono tentativi di manifestazioni a favore degli assassini. Nelle strade, i passanti si scambiavano rallegramenti. « Nelle case private, nelle assemblee di ufficiali, nei restaurants — scrive il principe Jusupov — si beveva alla nostra salute; nelle fabbriche gli operai lanciavano degli evviva in nostro onore ». È del tutto lecito supporre che gli operai non fossero addolorati nell'apprendere dell'assassinio di Rasputin. Ma le loro esclamazioni non avevano nulla in comune con le speranze su una ripresa della dinastia.

La camarilla rasputiniana si era nascosta nell'aspettativa. Lo *staretz* fu sepolto nella più stretta intimità dallo zar, dalla zarina, dalle loro figlie e dalla Vyrubova; presso il cadavere del Santo Amico, dell'ex-ladro di cavalli, giustiziato dai granduchi, la famiglia regnante doveva sentirsi anch'essa proscritta. Ma Rasputin non trovò riposo neppure nella tomba. Quando Nicola e Alessandra Romanova furono considerati in istato di arresto, a Tsarkoje Selo alcuni soldati scopersero la tomba e aprirono la bara. Al capezzale del morto c'era un'icona con la scritta: « Ales-

sandra, Olga, Tatiana, Maria, Anastasia, Ania ». Il governo provvisorio inviò un suo rappresentante, incaricato — non si sa perché — di riportare il corpo a Pietrogrado. La folla vi si oppose e il delegato dovette far cremare il cadavere sul posto.

Dopo l'assassinio dell'Amico, la monarchia non aveva più di dieci settimane di vita. Tuttavia, questo breve lasso di tempo le apparteneva ancora. Rasputin non era più, ma la sua ombra continuava a dominare. Contrariamente a tutte le aspettative dei cospiratori, dopo il delitto la coppia imperiale si intestardì a mettere in prima fila i personaggi più disprezzati dalla cricca rasputiniana. Per vendicare il morto, fu nominato ministro della Giustizia un autentico mascalzone. Molti granduchi furono esiliati dalla capitale. Si sussurrava che Protopopov si occupasse di spiritismo evocando lo spirito di Rasputin. Si chiudeva il cerchio di una situazione senza uscita.

L'assassinio ebbe una funzione importantissima, ma non quella su cui avevano contato gli esecutori e gli ispiratori. Invece di attenuare la crisi, quest'atto l'aggravò. Dovunque si parlava dell'assassinio: nei palazzi, negli stati maggiori, nelle fabbriche e nelle isbe dei contadini. Una deduzione si imponeva: contro la camarilla lebbrosa gli stessi granduchi non avevano altre risorse che il veleno e la pistola. Il poeta Blok ha scritto a proposito dell'assassinio di Rasputin: « La pallottola che lo finì, colpì direttamente al cuore la dinastia regnante ».

·

Già Robespierre ricordava all'Assemblea costituente che l'opposizione della nobiltà, indebolendo la monarchia, aveva messo in moto la borghesia e, dopo di essa, le masse popolari. Contemporaneamente Robespierre avvertiva che nel resto d'Europa la rivoluzione non si sarebbe potuta sviluppare con la stessa rapidità che in Francia perché le classi privilegiate degli altri paesi, ammaestrate dall'esperienza della nobiltà francese, non avrebbero preso l'iniziativa di una rivoluzione. Sviluppando questa analisi notevole, Robespierre si sbagliava però nel supporre che la nobiltà francese, per l'avventatezza della sua opposizione, avrebbe dato una volta per tutte una lezione agli aristo-

cratici degli altri paesi. La Russia dimostrò di nuovo, sia nel 1905, sia, ancor più, nel 1917, che una rivoluzione diretta contro un regime di autocrazia e di semiservitù e quindi contro la classe nobile, ai suoi primi passi trova la collaborazione effettiva, anche se non sistematica e contraddittoria, non solo della nobiltà media, ma anche degli strati più privilegiati di questa stessa classe, ivi compresi certi membri della dinastia. Questo fenomeno storico degno di nota può sembrare in contrasto con la teoria della società divisa in classi, ma, in realtà, contrasta solo con una interpretazione volgare della teoria stessa.

La rivoluzione scoppia quando tutti gli antagonismi sociali hanno raggiunto la tensione estrema. Ma appunto per questo la situazione diventa insopportabile anche per le classi della vecchia società, cioè per le classi condannate a scomparire. Senza attribuire alle analogie biologiche un significato maggiore di quanto non convenga, è pertinente ricordare che il parto, a una certa data, diventa altrettanto inevitabile per l'organismo materno che per il suo frutto. L'opposizione delle classi privilegiate prova che la loro condizione sociale tradizionale è incompatibile con le esigenze di sopravvivenza della società. La burocrazia dirigente comincia a lasciarsi sfuggire tutto di mano. L'aristocrazia, sentendosi direttamente oggetto della generale ostilità, rigetta la colpa sulla burocrazia. Quest'ultima accusa l'aristocrazia e quindi queste due caste, insieme o separatamente, rivolgono il loro malcontento contro la monarchia, coronamento del loro potere.

Il principe Scerbatov che, per le sue funzioni nelle istituzioni della nobiltà, fu chiamato per un certo tempo al ministero, diceva: « Samarin ed io siamo entrambi ex-marescialli della nobiltà. Sinora, nessuno ci ha mai considerati uomini di sinistra e noi stessi non ci consideriamo tali. Ma nessuno di noi due può arrivare a capire una simile situazione dello Stato: il monarca e il suo governo si trovano in contrasto completo con tutto quello che di ragionevole esiste nella società (non parliamo degli intrighi rivoluzionari), con la nobiltà, con i mercanti, con i comuni, con gli *zemstvo* e anche con l'esercito. Se *in alto loco* non si vuol tener conto delle nostre opinioni, il nostro dovere è di andarcene ».

Secondo la nobiltà l'origine dei suoi mali risiede nel fatto che la monarchia è divenuta cieca o ha perduto la ragione. La casta privilegiata non vuol credere che non ci sia una politica in grado di riconciliare la vecchia società con la nuova; in altri termini, la nobiltà non si rassegna ad accettare la propria condanna e, nelle convulsioni dell'agonia, passa all'opposizione contro quello che vi è di più chiaro e di più sacro nell'*ancien régime,* contro la monarchia. La violenza e la irresponsabilità dell'opposizione aristocratica si spiegano con i privilegi di cui godettero storicamente le alte sfere della nobiltà e con il timore insopportabile di fronte alla rivoluzione. La mancanza di sistematicità e le contraddizioni della fronda aristocratica si spiegano in quanto si tratta dell'opposizione di una classe senza vie d'uscita. Ma, come una lampada, prima di spegnersi, proietta una fiammata vivida, anche se fumosa, la nobiltà, prima della sua estinzione, provoca il lampeggiare di un'opposizione che rende i più grandi servigi ai suoi mortali nemici. Questa è la dialettica del processo che non solo si accorda con la teoria classista, ma anzi solo sulla base di questa teoria può essere spiegata.

L'AGONIA DELLA MONARCHIA

La dinastia cadde alla prima scossa come un frutto marcio, ancor prima che la rivoluzione avesse avuto il tempo di affrontare l'esame dei problemi più urgenti. Il quadro della vecchia classe dirigente non sarebbe completo se non cercassimo di mostrare come la monarchia giungesse all'ora della sua caduta.

Lo zar si trovava al gran quartier generale, a Mogilev, dove si era recato non perché ci fosse bisogno di lui, ma per sottrarsi alle inquetudini di Pietrogrado. Il generale Dubensky, memorialista della Corte, che aveva accompagnato lo zar al gran quartier generale, annotava nel suo diario: « Qui, la vita si svolge tranquilla. Tutto continuerà come in passato. Non c'è da attendersi niente da lui [dallo zar]. Salvo fattori esterni che potrebbero, per caso, provocare qualche mutamento... ». Il 24 febbraio la zarina scriveva (in inglese, come al solito) a Nicola, al gran quartier generale: « Spero che quel Kedrinsky della Duma [si trattava di Kerensky] sarà impiccato per i suoi discorsi spaventosi: è indispensabile [la legge marziale] e sarà un esempio. Tutti desiderano vivamente dar prova di fermezza e ti supplicano di farlo ». Il 25 febbraio, il gran quartiere riceveva un telegramma del ministro della Guerra, che annunciava che nella capitale erano stati proclamati scioperi, che tumulti erano cominciati negli ambienti operai, ma che erano state prese certe misure e non accadeva niente di grave. In una parola, se n'erano viste tante e se ne sarebbero viste ancora!

La zarina, che aveva sempre esortato lo zar a non cedere, cercava ancora di mantenersi ferma. Il 26 febbraio, nell'evidente intento di ridare coraggio all'esitante Nicola,

gli telegrafa che « in città tutto è tranquillo ». Ma in un telegramma della sera è già costretta a riconoscere che « in città le cose non vanno affatto bene ». Per lettera, dice: « Bisogna dichiarare fermamente agli operai che è proibito scioperare e, in caso di infrazione, inviarli al fronte per punizione. Le sparatorie sono del tutto inutili: occorre solo mantenere l'ordine e impedire agli operai di passare i ponti ». Sì, non ci voleva davvero molto: *solo* mantenere l'ordine! E soprattutto non lasciare che gli operai arrivino al centro, lasciarli soffocare nella rabbiosa impotenza dei loro sobborghi.

Il mattino del 27, il generale Ivanov è inviato dal fronte verso la capitale con un battaglione di cavalieri di S. Giorgio e con poteri dittatoriali, di cui tuttavia egli non farà parola prima dell'occupazione di Tsarkoje Selo. « È difficile immaginare un personaggio meno adatto alla situazione — scriverà il generale Denikin, che più tardi si eserciterà anche lui alla dittatura militare — un vecchio cadente, che non si rendeva ben conto della situazione politica, che non aveva più né forza, né energia, né volontà, né severità ». La scelta era caduta su Ivanov sulla base dei ricordi della prima rivoluzione: undici anni prima, aveva represso l'insurrezione di Kronstadt. Ma gli anni non erano trascorsi senza lasciare tracce: i castigatori si erano logorati, i castigati erano divenuti uomini maturi. I fronti del Nord e dell'Ovest ricevettero l'ordine di preparare truppe per una spedizione su Pietrogrado. Evidentemente, si pensava di aver del tempo a disposizione. Ivanov personalmente riteneva di farla finita presto con successo e non trascurò neppure di incaricare uno dei suoi aiutanti di comperare a Mogilev provviste per le conoscenze che aveva a Pietrogrado.

Il 27 febbraio, in mattinata, Rodzjanko inviava allo zar un nuovo telegramma che terminava in questo modo: « L'ultima ora è suonata: le sorti della patria e della dinastia sono in gioco ». Lo zar disse al conte Frederiks: « Ancora quel grassone di Rodzjanko che mi scrive tutta una serie di sciocchezze alle quali neppure risponderò ». Eppure, non erano affatto sciocchezze! E sarebbe stato il caso di rispondergli.

Verso mezzogiorno dello stesso 27 febbraio, il gran

quartier generale riceveva dal generale Khabalov un rapporto sulla rivolta dei reggimenti Pavlovsky, Voljnsky, Litovsky e Preobrazhensky e sulla necessità di inviare al fronte truppe sicure. Un'ora dopo arriva dal ministro della Guerra un telegramma completamente rassicurante: « I tumulti iniziatisi stamane in certe unità della guarnigione sono stati repressi con forza ed energia da compagnie e battaglioni fedeli al loro dovere... Sono fermamente convinto di un pronto ristabilimento della calma... ». Ma, dopo le sette di sera, lo stesso Bolyev riferisce già che « le poche truppe rimaste fedeli al loro dovere non riescono a venire a capo dell'ammutinamento », e chiede l'invio d'urgenza di truppe veramente sicure e per di più in quantità sufficiente « da poter agire simultaneamente nei diversi settori della città ».

Quel giorno il Consiglio dei ministri ritenne opportuno eliminare, di propria autorità, quello che era considerato il responsabile di tutte le sventure, lo squilibrato Protopopov, ministro degli Interni. Nello stesso tempo il generale Khabalov faceva circolare un documento preparato all'insaputa del governo che dichiarava Pietrogrado in stato d'assedio, d'ordine di sua maestà. Così si cercava di combinare il caldo con il freddo, ma verosimilmente senza premeditazione e comunque senza speranza di successo. Non si riuscì neppure a fare affiggere in città i manifesti annuncianti lo stato d'assedio: il prefetto della città, Balka, non trovò né colla né pennelli. In generale, « non si affiggeva » più niente per ordine di autorità che appartenevano già al regno delle ombre.

La principale di queste ombre, nell'ultimo ministero dello zar, era un settuagenario, il principe Galicyn, che in precedenza aveva diretto certe opere filantropiche della zarina e che costei aveva promosso capo del governo durante il periodo della guerra e della rivoluzione. Quando gli amici chiedevano a « questo signore russo bonaccione », a questo « vecchio rammollito » (per usare l'espressione del liberale barone Nolde), perché avesse accettato un incarico che gli avrebbe dato tante preoccupazioni, Galicyn rispondeva: « Per avere un bel ricordo in più ». Ma non ottenne questo risultato. Sullo stato d'animo del governo dello zar durante quelle ore, abbiamo la testimonianza del

seguente racconto di Rodzjanko: « Alla prima notizia di un movimento di massa verso il palazzo Marinsky, dove il Consiglio dei ministri teneva le sue sedute, tutte le luci dell'edificio vennero immediatamente spente ». I governanti volevano una cosa sola: non essere notati dalla rivoluzione. Ma la voce che era corsa si rivelò falsa, il palazzo non venne attaccato e, quando le luci vennero riaccese, uno dei membri del governo dello zar fu scoperto, « con sua stessa sorpresa » nascosto sotto un tavolo. Quali ricordi si accumulassero in quell'ambiente, davvero non sappiamo.

Ma lo stato d'animo dello stesso Rodzjanko non era verosimilmente all'altezza delle circostanze. Con lunghi, ma vani appelli telefonici, il presidente della Duma cerca di avere all'apparecchio il principe Galicyn. Questi risponde: « Vi prego di non rivolgervi più a me. Ho dato le dimissioni ». A questa notizia, secondo il racconto del suo fedele segretario Rodzjanko ricadde pesantemente sulla poltrona e si coperse il viso con tutte e due le mani: « Signore! È spaventoso! Non abbiamo più potere!... È l'anarchia!... È il sangue!... ». E pianse dolcemente. Mentre svaniva il fantasma senile del potere zarista, Rodzjanko si sentiva infelice, abbandonato, orfano. Quanto era lungi dal pensare in quel momento che all'indomani avrebbe dovuto « mettersi alla testa » della rivoluzione!

La risposta di Galicyn al telefono si spiega a questo modo: nella serata del 27, il Consiglio dei ministri si riconobbe definitivamente incapace di dominare la situazione e invitò lo zar a porre alla testa del governo una personalità che godesse della fiducia generale. Lo zar rispose a Galicyn: « Per quanto riguarda mutamenti di personale in queste circostanze, li giudico inammissibili. Nicola ». Ma quali altre circostanze aspettava? Allo stesso tempo, esigeva che si prendessero « le misure più decise » per schiacciare la rivolta. Era più facile dirlo che farlo.

L'indomani, 28, l'indomabile zarina, a sua volta, si perde di coraggio. Telegrafa a Nicola: « Sono indispensabili concessioni. Gli scioperi continuano. Molte truppe sono passate dalla parte della rivoluzione. Alice ». C'era voluto la rivolta dell'intera guardia, dell'intera guarnigione per costringere questa donna dell'Assia, zelatrice del-

l'autocrazia, a riconoscere che « erano necessarie concessioni ». Allora lo zar comincia a intravvedere che « quel grassone di Rodzjanko » non gli aveva comunicato delle sciocchezze. Nicola decide di raggiungere la sua famiglia. È possibile che fosse dolcemente spinto fuori dai generali del gran quartier generale che avvertivano un senso di malessere.

Il treno imperiale procedette sulle prime senza incidenti: come di consueto, i capi della polizia e i governatori venivano a salutarlo alle stazioni. Lontano dal vortice rivoluzionario, nel suo solito vagone, circondato dal suo seguito familiare, lo zar sembrava aver perduto di nuovo la sensazione di una conclusione imminente. Il 28, alle 3 del pomeriggio, mentre la sua sorte è già decisa dal corso degli avvenimenti, da Viazma invia alla zarina il seguente telegramma: « Tempo bellissimo. Spero che vi sentiate bene e siate tranquilla. Molte truppe sono state inviate dal fronte. Con affettuosa tenerezza. Niki ». Invece delle concessioni richieste con insistenza dalla stessa zarina, Nicola invia truppe dal fronte, con affettuosa tenerezza. Ma benché « il tempo fosse bellissimo », entro qualche ora lo zar si sarebbe trovato di fronte a una tempesta rivoluzionaria. Il treno imperiale raggiunge la stazione di Viscera: i ferrovieri non lo lasciano proseguire: « un ponte in cattive condizioni ». La cosa più probabile è che questo pretesto fosse inventato dal seguito imperiale per far apparire migliore la situazione. Nicola tentava di passare — o meglio si tentava di farlo passare — per Bologoe, che è sulla linea Mosca-Pietrogrado: ma neppure per questa via il suo treno fu accettato. La dimostrazione diveniva più eloquente di tutti i telegrammi ricevuti da Pietrogrado. Lo zar, isolato dal suo quartier generale, non trovava un accesso verso la capitale. Con i ferrovieri, semplici « pedine », la rivoluzione dava scacco al re!

Lo storiografo della Corte, Dubensky, che accompagnava lo zar sul treno, annota nel suo diario personale: « Tutti riconoscono che la svolta di quella notte, a Viscera, ha un'importanza storica... Per me, è assolutamente chiaro che la questione di una costituzione è decisa: di certo,

la costituzione sarà concessa... Tutti dicono che bisogna solo mercanteggiare con loro, con i membri del governo provvisorio ». La strada è sbarrata da un semaforo, al di là del quale vi è pericolo di morte e il conte Frederiks, il principe Dolgoruky, il duca di Leuchthenberg, tutti, tutti questi grandi signori, sono ora fautori di una costituzione. Neppure pensano più alla lotta. Bisogna solo mercanteggiare, cioè cercar di ingannare di nuovo la gente, come nel 1905.

Mentre il treno errava senza trovare la strada buona, la zarina inviava allo zar telegrammi su telegrammi, pregandolo di rientrare al più presto. Ma i telegrammi le ritornavano con una scritta in matita bleu: « Recapito del destinatario sconosciuto ». Gli impiegati del telegrafo non trovavano più lo zar di Russia...

Vari reggimenti, con le bandiere e la musica in testa, marciavano verso il palazzo di Tauride. Le compagnie della guardia si mettevano in movimento sotto il comando del granduca Cirillo Vladimirovic, che, come testimonia la contessa Kleinmichel, trovò improvvisamente la prestanza di un rivoluzionario. I soldati di fazione si erano dispersi. Gli intimi del palazzo se ne andavano. « Fu un si-salvi-chi-può » — scrive la Vyrubova. Nel palazzo si aggiravano bande di soldati rivoluzionari, che esaminavano tutto con avida curiosità. Prima ancora che le alte sfere avessero deciso le sorti della monarchia, gli elementi di base trasformavano il palazzo in un museo.

Lo zar, il cui recapito è sconosciuto, gira verso Pskov, verso lo stato maggiore del fronte settentrionale, comandato dal vecchio generale Ruszky. I membri del seguito imperiale fanno una proposta dopo l'altra. Lo zar indugia. Calcola sempre in giorni e in settimane, mentre la rivoluzione calcola solo in minuti.

Il poeta Alessandro Blok, negli ultimi mesi della monarchia, dipingeva lo zar nei termini seguenti: « Testardo eppure privo di volontà, nervoso, ma insensibile sotto tutti gli aspetti, senza più fiducia in nessuno, esasperato, ma misurato nelle sue espressioni, non era più padrone di sé. Non era più in grado di capire la situazione e non faceva più alcun passo in modo consapevole, abbandonandosi completamente nelle mani di coloro che egli stesso

aveva elevato al potere ». Quanto dovettero accentuarsi i suoi tratti particolari — mancanza di volontà, esasperazione, circospezione e diffidenza — alla fine di febbraio e ai primi di marzo!

Alla fine, Nicola si decise a inviare (sembra però che non lo spedisse affatto) un telegramma a quel Rodzjanko che esecrava, dicendo che, per la salvezza della patria, il presidente della Duma era incaricato di costituire un nuovo gabinetto; tuttavia, lo zar si riservava di distribuire lui stesso i portafogli degli esteri, della guerra e della marina. Voleva ancora mercanteggiare con « quella gente »: « truppe numerose » non marciavano forse su Pietrogrado?...

Effettivamente, il generale Ivanov raggiunse senza difficoltà Tsarkoje Selo: evidentemente i ferrovieri non osavano opporre resistenza al battaglione dei cavalieri di S. Giorgio. Il generale ha ammesso più tardi che lungo la strada aveva dovuto tre o quattro volte fare « paterne rimostranze » a semplici soldati che gli avevano rivolto la parola grossolanamente: li aveva fatti mettere in ginocchio. Subito dopo l'arrivo del « dittatore » a Tsarkoje Selo, le autorità locali vennero a informarlo che un conflitto tra il battaglione di S. Giorgio e le truppe ordinarie avrebbe costituito un pericolo per la famiglia imperiale. In sostanza, queste autorità, che avevano paura per loro, consigliavano al « pacificatore » di tornare indietro senza scaricare i suoi vagoni.

Il generale Ivanov pose all'altro « dittatore » Khabalov dieci domande cui venne risposto con precisione. Le riproduciamo integralmente, ne vale la pena.

Domande di Ivanov	*Risposte di Khabalov*
1) *Quali sono le unità che restano disciplinate e quali sono quelle che si abbandonano a disordini?*	1) Ho a mia disposizione, negli edifici dell'Ammiragliato, quattro compagnie della guardia, cinque squadroni e centurie di Cosacchi; due batterie di artiglieria; le altre unità si sono

schierate con i rivoluzionari oppure, d'accordo con questi ultimi, restano neutrali. Ci sono soldati e bande che si aggirano in città e disarmano gli ufficiali.

2) *Quali sono le stazioni sorvegliate?*

2) Tutte le stazioni sono in mano ai rivoluzionari e rigorosamente sorvegliate da loro.

3) *Quali sono i quartieri della città in cui l'ordine è mantenuto?*

3) Tutta la città è in mano ai rivoluzionari, il telefono non funziona, non ci sono più collegamenti con i quartieri.

4) *Quali sono le autorità che amministrano questi quartieri?*

4) Non posso rispondere.

5) *Tutti i ministeri funzionano normalmente?*

5) I ministri sono stati arrestati dai rivoluzionari.

6) *Quali sono le autorità di polizia di cui disponete in questo momento?*

6) Nessuna.

7) *Quali sono le istituzioni tecniche e amministrative del dipartimento della Guerra di cui disponete in questo momento?*

7) Non ne ho affatto.

8) *Quale è la quantità di rifornimenti alimentari di cui disponete?*

8) Non dispongo di nessuna quantità. Il 25 febbraio c'erano in città 5.600.000 pud di farina di riserva.

9) *È grande la quantità di armi, di pezzi di artiglieria e di munizioni di cui si sono impadroniti i rivoltosi?*

9) Tutto quello che riguarda l'artiglieria è in mano ai rivoluzionari.

10) *Quali son le forze militari e gli stati maggiori che restano ai vostri ordini?*	10) Ho a mia personale disposizione il capo di stato maggiore del corpo d'armata; non ho collegamenti con gli altri centri di comando.

Informato sulla situazione senza possibilità di equivoco, il generale Ivanov « consentì » a ricondurre indietro sino alla stazione di Dno il suo distaccamento di truppe, che non era stato scaricato. « Appunto per questo — conclude il generale Lukomsky, uno dei principali personaggi del gran quartier generale — dalla missione affidata al generale Ivanov con pieni poteri dittatoriali non venne fuori nulla, tranne uno scandalo ».

Del resto, questo scandalo ebbe scarsa risonanza, fu sommerso senza lasciar traccia dal flusso degli avvenimenti. Il dittatore, c'è da supporre, inviò provviste ai suoi conoscenti di Pietrogrado ed ebbe una lunga conversazione con la zarina, che ricordò l'abnegazione del suo lavoro negli ospedali militari e si lagnò dell'ingratitudine dell'esercito e del popolo.

Nel frattempo arrivano a Pskov, via Mogilev, notizie sempre più disastrose. Le guardie del corpo di sua maestà, che erano rimaste a Pietrogrado e di cui ciascun soldato, conosciuto con il nome di battesimo, era oggetto dei favori della famiglia imperiale, si erano presentate alla Duma dell'impero chiedendo l'autorizzazione di arrestare i loro ufficiali che non avevano partecipato all'insurrezione. Il vice-ammiraglio Kuros fa sapere di non veder la possibilità di prendere misure per domare la rivolta a Kronstadt, dato che non può rispondere di nessuna unità. L'ammiraglio Nepenin telegrafa che la flotta del Baltico ha riconosciuto il comitato provvisorio della Duma dell'impero. Il capo del corpo d'armata di Mosca, Mrozovsky, comunica: « La maggior parte delle truppe, assieme all'artiglieria, è passata ai rivoluzionari che sono padroni della città: il *gradonacalnik* e il suo sostituto hanno lasciato la loro residenza ». « Hanno lasciato » voleva dire: sono fuggiti.

Lo zar venne a conoscenza di tutto ciò nella serata del 1° marzo. Sino a notte avanzata ci furono conversazioni ed esortazioni a proposito di un ministero responsabile. In-

fine, verso le due del mattino, lo zar dette il suo consenso e nel suo *entourage* si tirò un respiro di sollievo. Siccome si supponeva che il problema della rivoluzione avesse così trovato soluzione, fu dato l'ordine di ricondurre al fronte le unità che erano state dirette verso Pietrogrado per soffocare l'insurrezione. Già all'alba Ruszky si affrettava a comunicare la buona notizia a Rodzjanko. Ma l'orologio dello zar era molto indietro. Rodzjanko, che al palazzo di Tauride era già assalito dai democratici, dai socialisti, dai soldati, dai deputati operai, rispondeva a Ruszky: « Quello che pensate di fare è insufficiente e sono in gioco le sorti della dinastia... Dovunque le truppe si schierano dalla parte della Duma e del popolo, esigendo un'abdicazione in favore del principe ereditario sotto la reggenza di Mikhail Aleksandrovic ».

Per la verità, le truppe non pensavano affatto a chiedere il principe ereditario né Mikhail Aleksandrovic. Rodzjanko attribuiva semplicemente all'esercito e al popolo una parola d'ordine con cui la Duma sperava ancora di contenere la rivoluzione. Comunque sia, il consenso dello zar, ancora una volta, fu tardivo: « L'anarchia — dichiarava Rodzjanko — ha assunto una tale ampiezza che questa notte sono stato costretto a nominare un governatore provvisorio. Con mio rincrescimento, il manifesto è giunto troppo tardi... ». Queste parole solenni indicano che il presidente della Duma aveva già trovato il tempo per asciugare le lacrime versate su Galicyn. Lo zar lesse il resoconto della conversazione tra Rodzjanko e Ruszky, esitò, rilesse il documento e decise di aspettare. Ma allora i capi militari suonarono l'allarme: il fatto è che si sentivano un po' parte in causa!

Durante la notte il generale Alexejev procedette a una specie di plebiscito tra i comandanti in capo dei diversi fronti. È bene che le rivoluzioni moderne si svolgano con il concorso del telegrafo, di modo che le primissime reazioni e risposte dei detentori del potere restano fissate per la storia su una striscia di carta. Le conversazioni svoltesi tra i feldmarescialli di sua maestà nella notte tra il 1° e il 2 marzo costituiscono un documento umano di valore incomparabile. Lo zar doveva abdicare o no? Evert, comandante in capo del fronte occidentale, non acconsentiva

a esprimere il proprio avviso se non dopo aver conosciuto l'avviso dei generali Ruszky e Brussilov. Il generale Sakharov, comandante del fronte rumeno, esigeva che gli si comunicassero prima le conclusioni di tutti gli altri grandi capi. Dopo molte tergiversazioni, questo guerriero valoroso dichiarò che il suo ardente attaccamento al monarca non gli permetteva in coscienza di accettare l'« infame proposta »; ciò nonostante, « singhiozzando » raccomandava allo zar di abdicare al solo scopo di « risparmiarsi sollecitazioni ancora più abominevoli ». L'aiutante di campo di Evert sosteneva in modo persuasivo la necessità della capitolazione: « Prendo tutte le misure affinché le informazioni sull'attuale situazione nelle capitali non penetrino nell'esercito, allo scopo di prevenire tumulti che si produrrebbero inevitabilmente. Non esiste alcun mezzo per arrestare la marcia della rivoluzione nelle capitali ». Il granduca Nikolaj Nikolajevic, del fronte caucasico, supplicava in ginocchio lo zar di prendere una « decisione straordinaria » e di abdicare: le stesse suppliche da parte dei generali Alexejev e Brussilov e dell'ammiraglio Nepenin. Quanto a Ruszky, formulava verbalmente le stesse richieste. Sette grandi capi puntavano rispettosamente le pistole alle tempie dell'adorato monarca. Preoccupati di lasciarsi sfuggire l'occasione di una conciliazione con il nuovo potere, e temendo inoltre in eguale misura le loro truppe, questi grandi capi, abituati a cedere terreno, davano allo zar generalissimo un consiglio unanime: sparire dalla scena senza colpo ferire. Così parlava non più la lontana Pietrogrado contro la quale, sembrava, sarebbe stato possibile inviare truppe, ma il fronte da cui si sarebbero dovuti prelevare i contingenti.

Dopo aver ascoltato un rapporto così convincente, lo zar si decise ad abbandonare un trono che già non aveva più. Fu preparato un telegramma adatto alle circostanze, da inviare a Rodzjanko. « Non c'è sacrificio che non possa accettare per il bene autentico e per la salvezza della madre Russia. Per conseguenza sono disposto ad adbicare a favore di mio figlio, a condizione che resti accanto a me sino alla maggiore età, sotto la reggenza di mio fratello, granduca Mikhail Aleksandrovic. Nicola ». Ma, ancora una volta, il telegramma non fu spedito, perché si era ap-

preso che dalla capitale stavano venendo a Pskov i deputati Guckov e Sciulghin. Era un'altro motivo per differire la decisione. Lo zar ordinò di rendergli il telegramma. Temeva evidentemente di fare un passo falso e attendeva ancora notizie confortanti o, più esattamente, contava su un miracolo. I deputati erano arrivati, Nicola li ricevette a mezzanotte tra il 2 e il 3 marzo. Il miracolo non si era verificato ed era ormai impossibile eludere la questione. Lo zar dichiarò inopinatamente di non potersi separare dal figlio (quali vaghe speranze gli frullavano nel capo?) e firmò il manifesto di abdicazione a favore del fratello. Contemporaneamente firmava un *ukase* per il Senato, nominando il principe Lvov presidente del Consiglio dei ministri e Nikolaj Nikolajevic generalissimo. I sospetti familiari della zarina si trovarono confermati: l'esecrato Nikolaj tornava al potere assieme ai cospiratori. Assai probabilmente Guckov pensava sul serio che la rivoluzione si sarebbe rassegnata ad avere un augusto capo militare: e anche Nikolaj Nikolajevic prese questa nomina come oro colato. Per qualche giorno si sforzò pure di dare ordini e di lanciare appelli al compimento del dovere patriottico. Ma la rivoluzione procedette alla sua espulsione in modo indolore.

Per salvare le apparenze di una libera decisione, il manifesto di abdicazione fu datato alle 3 del pomeriggio, con il pretesto che la decisione originaria dello zar era stata presa a quell'ora. Ma di fatto la « soluzione », adottata nella giornata, di trasmettere il trono al figlio e non al fratello, era stata ritirata nella speranza che gli avvenimenti prendessero una piega più favorevole. Tuttavia, nessuno denunciò apertamente il falso. Lo zar tentava un'ultima volta di salvare la faccia dinanzi agli odiati deputati, che, d'altra parte, accettarono la falsificazione di un atto storico, cioè un inganno ai danni del popolo. La monarchia abbandonava la scena conservando il suo stile peculiare. Ma anche i suoi eredi rimanevano fedeli a se stessi. È anzi probabile che considerassero la loro connivenza come un gesto di magnanimità del vincitore verso il vinto.

Scostandosi un po' dallo stile impersonale del suo diario intimo, Nicola annota il 2 marzo: « Stamane è venuto Ruszky e mi ha letto il testo di una lunghissima

conversazione telefonica con Rodzjanko. Secondo lui, la situazione a Pietrogrado è tale che un ministero composto da membri della Duma dell'impero non sarebbe in grado di far niente, perché combattuto dal partito socialdemocratico, rappresentato da un comitato operaio. La mia abdicazione è necessaria. Ruszky ha trasmesso il testo della conversazione al gran quartiere generale di Alexejev e a tutti i comandanti d'armata. Per la salvezza della Russia e il mantenimento dell'esercito sul fronte, mi sono deciso a fare questo passo. Ho acconsentito e un progetto di manifesto è stato inviato al gran quartier generale. In serata sono giunti da Pietrogrado Guckov e Sciulghin con cui ho avuto alcune conversazioni e cui ho rimesso il manifesto modificato e firmato. All'una del mattino, partito da Pskov, con il cuore gonfio: attorno a me tutto è tradimento, viltà, inganno ».

L'amarezza di Nicola, bisogna riconoscerlo, non era senza fondamento. Ancora recentemente, il 28 febbraio, il generale Alexejev aveva telegrafato a tutti i comandanti in capo sui fronti: « Abbiamo il sacro dovere, dinanzi al sovrano e alla patria, di mantenere la fedeltà delle truppe sul fronte al dovere e al giuramento prestato ». Due giorni dopo, Alexejev invitava i capi a venir meno al loro « dovere », a violare il loro « giuramento ». All'alto comando non ci fu nessuno che intervenisse a favore del suo zar. Tutti si affrettavano a imbarcarsi sulla nave della rivoluzione, contando di trovarvi confortevoli cabine. Generali e ammiragli si liberavano delle insegne zariste e si adornavano con nastri rossi. Successivamente, si verificava l'unico caso di un uomo giusto; un capo di corpo d'armata morì di un embolo nel momento di prestare il nuovo giuramento. Ma non è provato che l'attacco cardiaco fosse provocato dall'offesa recata al suo sentimento monarchico e non da qualche cos'altro. I dignitari civili, per la loro stessa posizione, non erano tenuti a dar prova di coraggio più dei militari. Ciascuno se la cavava come poteva.

Decisamente, l'orologio della monarchia non era regolato su quello della rivoluzione. Il 3 marzo, all'alba, Ruszky fu chiamato di nuovo, con il filo diretto, dalla capitale. Rodzjanko e il principe Lvov esigevano che venisse ritirato il manifesto che ancora una volta arrivava troppo

tardi. L'avvento di Alessio, dicevano evasivamente i nuovi detentori del potere, avrebbe potuto essere accettato — da chi? —, ma l'ascesa al trono di Michele era assolutamente inaccettabile. Ruszky, non senza un certo sarcasmo, espresse il rincrescimento che i deputati della Duma, giunti il giorno prima, non fossero sufficientemente informati sullo scopo e sull'oggetto del loro viaggio. Ma i deputati trovarono la giustificazione: « Del tutto inaspettatamente per tutti, è scoppiata una rivolta di soldati quale io non ho mai visto », disse a Ruszky il ciambellano, come se in vita sua non avesse fatto altro che osservare rivolte di soldati. « Proclamare Michele imperatore, vorrebbe dire gettar l'olio sul fuoco e allora comincerebbe lo sterminio di tutto quello che può essere sterminato ». Come sono tutti sconvolti, affranti, scossi, tormentati!

Il corpo dei generali manda giù senza profferir verbo questa nuova « infame pretesa » della rivoluzione. Solo Alexejev sgrava un po' la sua coscienza telegrafando ai comandanti d'armata: « Il presidente della Duma subisce la pressione costante dei partiti di sinistra e dei deputati operai; nelle comunicazioni di Rodzjanko non c'è franchezza né sincerità ». La sola cosa, di cui i generali sentissero in quelle ore la mancanza, era proprio la sincerità!

Ma lo zar cambiò opinione un'altra volta. Arrivato da Pskov a Mogilev, consegnò al suo ex-capo di stato maggiore Alexejev un foglio di carta da trasmettere a Pietrogrado: dichiarava di acconsentire a lasciare il trono al figlio. Evidentemente, questa combinazione, alla fine, gli era sembrata più promettente. Secondo il racconto di Denikin, Alexejev prese il dispaccio... e non lo spedì. Ritenne che ce ne fosse abbastanza con due manifesti precedentemente indirizzati all'esercito e al paese. L'incoerenza derivava dal fatto che non solo lo zar e i suoi consiglieri, ma anche i liberali della Duma riflettevano più lentamente della rivoluzione.

Prima di lasciare definitivamente Mogilev, l'8 marzo, lo zar, che formalmente era già in stato d'arresto, redasse un appello alle armate che si concludeva in questi termini: « Chiunque in questo momento pensi alla pace, chiunque la desideri, è un fellone, un traditore della patria ». Era un tentativo, compiuto dietro istigazione di qual-

cuno, di disarmare i liberali che lo accusavano di sentimenti germanofili. Il tentativo fallì: non si osò pubblicare l'appello.

Così terminava un regno che dal principio alla fine era stato un susseguirsi di errori, di sventure, di calamità e di atti criminosi, a cominciare dalla catastrofe di Khodynka il giorno dell'incoronazione, attraverso le sparatorie contro gli scioperanti e i contadini in rivolta, la guerra russo-giapponese, lo spietato soffocamento della rivoluzione del 1905, le innumerevoli esecuzioni, le spedizioni punitive, i pogrom nazionali, sino alla folle e infame partecipazione della Russia alla folle e infame guerra mondiale.

Giunto a Tsarkoje Selo, dove fu internato nel palazzo con la famiglia, lo zar avrebbe detto a bassa voce, secondo la Vyrubova: « Non c'è giustizia tra gli uomini ». Eppure, queste parole erano una testimonianza inconfutabile dell'esistenza di una giustizia della storia che, benché tardiva, pur sempre esiste.

La somiglianza tra l'ultima coppia dei Romanov e la coppia reale francese dei tempi della grande rivoluzione balza agli occhi. È già stata notata, nella letteratura, ma di passata e senza ricavarne delle conclusioni. Eppure non è affatto così fortuita come può sembrare a prima vista e fornisce preziosa materia di riflessione.

A venticinque lustri di distanza, lo zar e il re appaiono, in certi momenti, come due attori che abbiano sostenuto la stessa parte. Una perfidia passiva, paziente, ma vendicativa, caratterizzava questi due uomini, con la differenza che, in Luigi, la falsità era dissimulata dietro una dubbia bonomia, mentre in Nicola sembrava affabile. L'uno e l'altro davano l'impressione di uomini cui pesasse il loro mestiere e che, tuttavia, non acconsentivano a cedere la benché minima parte di diritti, di cui non sapevano far uso. I loro diari intimi, simili anche nello stile, o per la mancanza di stile, rivelano analogamente un deprimente vuoto spirituale.

L'Austriaca e la donna originaria dell'Assia presentano d'altra parte un'evidente simmetria. Le due sovrane

sono più grandi dei loro sovrani, non solo di statura, ma anche moralmente. Maria Antonietta era meno pia di Alessandra Fedorovna e si distingueva da lei per la passione per i divertimenti. Ma l'una e l'altra disprezzavano egualmente il popolo, non tolleravano l'idea di concessioni, non credevano alla virilità dei loro mariti, li guardavano dall'alto in basso, Maria Antonietta con una sfumatura di disprezzo, Alessandra con pietà.

Quando gli autori di memorie che ai loro tempi hanno avuto contatti con la corte di Pietroburgo vogliono dimostrarci che Nicola II, se fosse stato un privato qualsiasi, avrebbe lasciato un buon ricordo, riproducono semplicemente gli stessi *clichés* dei giudici benevoli verso Luigi XVI, non arricchendo affatto le nostre conoscenze storiche né la nostra conoscenza della natura umana.

Abbiamo già visto che il principe Lvov, nel vivo dei tragici avvenimenti della prima rivoluzione, si era indignato di incontrare non uno zar afflitto, ma « un tipo gioviale e disinvolto, con un camiciotto color lampone ». Senza saperlo, il principe riproduceva semplicemente un rapporto su Luigi XVI del governatore Morris, inviato a Washington nel 1790: « Che cosa ci si può aspettare da un uomo che, nella sua situazione, mangia bene, beve bene, dorme bene ed è capace di ridere: *cosa ci si può aspettare da questo bravo ragazzo che è l'uomo più allegro che ci sia?* ».

Quando, tre mesi prima della caduta della monarchia, si abbandona alle profezie (« tutto si accomoda alla meglio, i sogni del nostro Amico sono così significativi »), Alessandra Fedorovna si identifica semplicemente con Maria Antonietta che, un mese prima del rovesciamento della monarchia, scriveva: « Mi sento piena di slancio e qualcosa mi dice che ben presto saremo felici e fuori pericolo ». Mentre stavano per affogare, tutte e due facevano sogni d'oro.

Certe rassomiglianze sono naturalmente casuali e, dal punto di vista storico, non hanno che un interesse aneddotico. Infinitamente più importanti sono i tratti impressi o direttamente imposti dalla forza delle circostanze, che gettano una viva luce sulle relazioni reciproche tra l'individuo e i fattori oggettivi della storia.

« Non era capace di volere, ecco la caratteristica prin-

cipale del suo carattere », dichiara, a proposito di Luigi, uno storico reazionario francese. Sembrerebbe scritto a proposito di Nicola. L'uno e l'altro erano incapaci di volere. Per la verità, che cosa avrebbero potuto « volere » gli ultimi rappresentanti di una causa storica irrevocabilmente perduta?

« Di solito, ascoltava, sorrideva, prendeva una decisione. Di solito, la sua prima parola era *no* ». Di che si tratta? Ancora del Capeto. Ma allora il modo di comportarsi di Nicola era un continuo plagio. Tutti e due precipitano verso l'abisso, « mentre la corona cade loro sugli occhi ». Ma sarebbe stato più facile avanzare con gli occhi aperti verso un abisso in ogni caso inevitabile? Che cosa sarebbe cambiato, in verità, se si fossero messi la corona sulla nuca?

Si potrebbe raccomandare ai professionisti di psicologia di preparare un'antologia di giudizi simmetrici di Nicola e di Luigi, di Alessandra e di Maria Antonietta, come pure di giudizi dei familiari sul loro conto. Non è il materiale che manca e il risultato sarebbe una testimonianza storica tra le più edificanti a favore della psicologia materialistica: stimoli dello stesso tipo (naturalmente non identici), in condizioni analoghe, provocano gli stessi riflessi. Quanto più lo stimolo è forte, tanto più rapidamente ha il sopravvento sulle caratteristiche individuali. Al solletico le persone reagiscono in modo diverso; al ferro incandescente, allo stesso modo. Come un maglio trasforma in una lamina indifferentemente una sfera o un cubo, così sotto i colpi di avvenimenti troppo grandi e ineluttabili, coloro che cercano di opporsi vengono schiacciati, perdendo i loro tratti « individuali ».

Luigi e Nicola erano gli ultimi rampolli di dinastie dall'esistenza tempestosa. Nell'uno e nell'altro, un certo equilibrio, una certa calma, una certa « allegria » esprimevano nelle ore difficili la carenza di forza interiore di persone bene educate, la debolezza dei riflessi nervosi, la miseria delle risorse spirituali. Moralmente castrati, l'uno e l'altro, assolutamente privi di immaginazione e di facoltà creative, avevano solo l'intelligenza sufficiente per comprendere la loro volgarità e nutrivano una gelosa ostilità nei confronti di chiunque fosse dotato e meritevole di

stima. Entrambi dovettero governare in periodi di profonde crisi interne e di risveglio rivoluzionario dei popoli. Entrambi si difesero contro l'invasione di idee nuove e l'ascesa di forze ostili. L'irresolutezza, l'ipocrisia, la falsità furono, nell'uno e nell'altro, espressione non tanto di una debolezza personale quanto della totale impossibilità di mantenere le posizioni ereditate.

Ma come stavano le cose con le loro mogli? Alessandra, più ancora di Maria Antonietta, aveva visto realizzarsi il più bel sogno di una principessa, poiché, lei, semplice provinciale del ducato dell'Assia, aveva sposato il monarca assoluto di un grande paese. Tutte e due furono coscienti al più alto grado della loro elevata missione: Maria Antonietta in forma più frivola, Alessandra con uno spirito di bigotteria protestante tradotto in slavo ortodosso. Le sventure del regno e il crescente malcontento popolare distruggevano senza pietà il mondo fantastico che si erano venuti costruendo cervelli presuntuosi, tutto considerato, cervelli di gallina. Di qui una crescente esecrazione, un odio cieco verso un popolo straniero che non si inchinava dinanzi a loro: di qui l'avversione per ministri che in qualche misura tenevano conto del mondo ostile, cioè del paese: di qui l'isolamento di queste donne nella loro stessa corte e le continue recriminazioni contro i mariti che erano venuti meno alle aspettative create da fidanzati.

Gli storici e i biografi di tendenza psicologica spesso cercano e trovano l'elemento puramente individuale, occasionale, dove si riflettono, tramite i singoli individui, le grandi forze storiche. È una illusione ottica, analoga a quella dei cortigiani che consideravano l'ultimo zar di Russia come un « fallito » dalla nascita. Egli stesso credeva di essere nato sotto cattiva stella. In realtà, le sue sventure derivavano da una contraddizione tra le vecchie mire che gli avevano trasmesso in eredità i suoi antenati e le nuove condizioni storiche in cui si trovava. Quando gli antichi dicevano che Giove, se vuol mandare qualcuno in rovina, innanzi tutto gli toglie la ragione, sintetizzavano, in forma superstiziosa, profonde osservazioni storiche. Quando Goethe parla della ragione che diviene un non senso, *Vernunft wird Unsinn,* ritroviamo la stessa idea di un Giove impersonale della dialettica storica, che priva

della ragione gli istituti superati e condanna a tutte le sventure i loro difensori. I canovacci delle parti di Romanov e di Capeto erano stabiliti in anticipo dallo sviluppo del dramma storico. Agli attori non restava che sfumare l'interpretazione. Le delusioni di Nicola e di Luigi derivavano non dal loro oroscopo personale, ma dall'oroscopo storico di una monarchia burocratica di casta. Entrambi erano, in primo luogo, rampolli dell'assolutismo. La loro nullità morale, determinata dalla condizione di epigoni di dinastie, conferiva a questa posizione un carattere particolarmente sinistro.

Si può obiettare che se Alessandro III avesse bevuto meno, avrebbe vissuto più a lungo: la rivoluzione avrebbe incontrato uno zar di altra tempra e non sarebbe stato possibile nessun accostamento simmetrico con Luigi XVI. Ma questa obiezione non sminuisce per nulla quanto è stato detto. Non abbiamo affatto l'intenzione di negare l'importanza dell'elemento individuale nel meccanismo del processo storico, né il significato dell'elemento accidentale nell'elemento individuale. Ma un personaggio storico, con tutte le sue particolarità, deve essere considerato non come una semplice somma di tratti psicologici, ma come una realtà vivente, scaturita da condizioni sociali ben definite e che a sua volta reagisce su queste condizioni. Come una rosa continua a dare il suo profumo quando un naturalista ha indicato quali ingredienti ricavi dal suolo e dall'atmosfera, così la individuazione delle radici sociali di una personalità non la priva né del suo profumo né del suo lezzo.

Se si fa l'ipotesi di cui sopra, cioè che Alessandro III giungesse sino a un'età avanzata, lo stesso problema si chiarisce da un altro lato. È lecito supporre che nel 1904 Alessandro III non si sarebbe impegnato in una guerra contro il Giappone. Di conseguenza, la prima rivoluzione sarebbe stata ritardata. Sino a quando? È possibile che la « rivoluzione del 1905 », cioè la prima prova di forza, la prima breccia nel sistema dell'assolutismo, sarebbe stata, in questo caso, un semplice preludio della seconda rivoluzione, repubblicana, e della terza, proletaria. In proposito, non si possono fare che supposizioni più o meno interessanti. È comunque innegabile che la rivoluzione non

era affatto una conseguenza del carattere di Nicola II e che Alessandro III non avrebbe avuto maggiori capacità di risolvere i problemi. Basti ricordare che mai, in nessun paese, il passaggio dal regime feudale al regime borghese si è compiuto senza violente scosse. Lo abbiamo visto ieri in Cina; oggi, lo constatiamo in India. Il massimo che si possa dire è che questa o quella politica della monarchia, questo o quel monarca potevano accelerare o ritardare la rivoluzione e imprimerle una certa impronta superficiale.

Con quanta ostinazione rabbiosa e impotente lo zarismo tentò di difendersi negli ultimi mesi, nelle ultime settimane, negli ultimi giorni, quando già aveva irrimediabilmente perduto la partita! Se in Nicola mancava la forza di volontà, il compenso venne dalla zarina. Rasputin era lo strumento di una cricca che si dibatteva accanitamente per la propria salvezza. Anche entro questa ristretta cornice, la personalità dello zar è assorbita dal gruppo in cui si concentra il passato e si esprimono le ultime convulsioni. La politica dei circoli dirigenti di Tsarkoje Selo, di fronte alla rivoluzione, fu solo una politica di riflessi, i riflessi della belva incalzata e indebolita. Se un'automobile insegue un lupo nella steppa, l'animale finirà con l'esaurirsi e giacerà impotente. Ma cercate di mettergli un collare: tenterà di farvi a pezzi o almeno di ferirvi. Del resto, che altro potrebbe fare in condizioni simili?

I liberali credevano che restasse qualche cosa da fare. Invece di cercare tempestivamente un accordo con la borghesia censitaria e di prevenire così la rivoluzione (tale era l'atto di accusa del liberalismo contro l'ultimo degli zar), Nicola aveva rifiutato ostinatamente qualsiasi concessione e persino negli ultimi giorni, con il coltello alla gola, indugiava, mercanteggiava con il destino, si lasciava sfuggire le ultime possibilità. Tutto ciò sembra convincente. Peccato però che il liberalismo, che conosceva rimedi così infallibili per salvare la monarchia, non abbia trovato il modo di salvare se stesso!

Sarebbe assurdo affermare che lo zarismo non fece mai concessioni, in nessuna circostanza. Cedette tutte le volte che vi fu costretto dalle sue esigenze di conservazione. Dopo la disastrosa guerra di Crimea, Alessandro II

procedette a una semiemancipazione dei contadini e a un certo numero di riforme liberali sul piano degli *zemstvo,* dei tribunali, della stampa, dell'istruzione ecc. Lo zar stesso precisò la linea ispiratrice delle sue riforme: emancipare i contadini *dall'alto* per evitare che si emancipassero *dal basso.* Sotto la spinta della prima rivoluzione, Nicola II concesse una mezza costituzione. Stolypin se la prese con la comunità rurale per allargare il campo d'azione delle forze capitalistiche. Ma tutte queste riforme avevano un senso per la monarchia solo nella misura in cui concessioni parziali salvavano l'essenziale, le basi di una società di casta e della monarchia stessa. Quando le conseguenze delle riforme cominciavano a straripare oltre questi limiti, la monarchia inevitabilmente ripiegava. Alessandro II, nella seconda metà del suo regno, sopprimeva le riforme concesse nella prima metà. Alessandro III spinse più avanti le controriforme. Nicola II batté in ritirata nell'ottobre 1905, di fronte alla rivoluzione, ma poi decise lo scioglimento delle Dume che egli stesso aveva creato, e, non appena la rivoluzione si indebolì, fece un colpo di stato. In tre quarti di secolo, se si calcola a partire dalle riforme di Alessandro II, si svolge, sia clandestinamente, sia apertamente, la lotta di forze storiche che trascendevano le qualità individuali degli zar, lotta destinata a concludersi con il rovesciamento della monarchia. Solo nella cornice storica di un simile processo si possono collocare gli zar, i loro caratteri, le loro « biografie ».

Anche il despota più autoritario non è affatto una individualità « libera » che possa imprimere a piacere il suo marchio sugli avvenimenti. È sempre l'agente coronato delle classi privilegiate che costruiscono la società a loro immagine. Sinché queste classi non hanno esaurito la loro funzione, la monarchia rimane forte e sicura di sé. Dispone ancora di un apparato di potere sicuro, di una scelta illimitata degli esecutori, perché gli uomini più capaci non sono ancora passati nel campo degli avversari. In queste condizioni, il monarca, personalmente o tramite un favorito, può essere il realizzatore di una grande funzione storica, in senso progressista. Le cose vanno del tutto diversamente quando il sole della vecchia società volge al tramonto: le classi privilegiate, organizzatrici della vita

nazionale, si trasformano in escrescenze parassitarie: private delle loro funzioni direttive, perdono la coscienza della loro missione e la fiducia nelle proprie forze: il malcontento verso se stesso si trasforma in malcontento verso la monarchia; la dinastia si trova isolata; la cerchia di coloro che le resteranno fedeli sino alla fine, si restringe; il loro livello si abbassa, mentre i pericoli aumentano; forze nuove fanno pressione; la monarchia perde qualsiasi capacità di iniziativa creatrice; resta sulla difensiva, si dibatte, ripiega, i suoi gesti acquistano l'automatismo dei riflessi più elementari. A questo destino non è sfuggito il dispotismo semiasiatico dei Romanov.

Se osserviamo lo zarismo in agonia, per così dire, in sezione verticale, Nicola può costituire l'asse di una cricca le cui assise riposavano su un passato irrimediabilmente condannato. In sezione orizzontale, nella storia della monarchia, Nicola era l'ultimo anello di una catena dinastica. I suoi predecessori più prossimi, che pure avevano appartenuto a una collettività di famiglia, di casta, di burocrazia, anche se più estesa, avevano cercato di prendere varie misure, di adottare vari metodi di governo per difendere il vecchio regime sociale contro il destino che lo minacciava e tuttavia avevano lasciato in eredità a Nicola II un impero caotico, che già portava in grembo la rivoluzione. Se Nicola avesse avuto una scelta, si sarebbe trattato di una scelta tra diverse strade verso la rovina.

I liberali sognavano una monarchia di modello britannico. Ma sul Tamigi il parlamentarismo fu forse il frutto di una evoluzione pacifica oppure il risultato della « libera » preveggenza di un monarca? No, il parlamentarismo vi si era stabilito come sbocco di una lotta durata secoli e nel corso della quale un re ci aveva rimesso la testa a un crocevia.

Il parallelo storico e psicologico abbozzato sopra tra i Romanov e i Capeti può d'altronde estendersi benissimo alla coppia reale che era alla testa della Gran Bretagna ai tempi della prima rivoluzione. In fondo, Carlo I era una combinazione degli stessi tratti essenziali che i memorialisti e gli storici attribuiscono, con maggiore o minore fondamento, a Luigi XVI e a Nicola II. « Carlo rimaneva passivo — scrive Montégut — cedeva contro-

voglia quando gli era impossibile resistere, ricorreva però all'astuzia; e non seppe guadagnarsi né la popolarità né la fiducia ». « Non era affatto stupido — dice di Carlo Stuart un altro storico — ma mancava di fermezza... La sua fatale sventura fu sua moglie, Henriette, una francese, sorella di Luigi XIII, imbevuta ancor più di lui delle idee dell'assolutismo ». Non insistiamo nei dettagli a proposito di questa terza coppia reale — la prima, in ordine cronologico — schiacciata da una rivoluzione nazionale. Notiamo solo che anche in Inghilterra l'avversione colpiva innanzi tutto la regina, francese e papista, accusata di intrighi con Roma, di relazioni clandestine con gli irlandesi in rivolta e di macchinazioni alla Corte di Francia.

Ma l'Inghilterra aveva dei secoli a disposizione. Era all'avanguardia della civiltà borghese. Non subiva l'oppressione di altre nazioni, al contrario imponeva sempre più il suo dominio all'estero. Esplorava il mondo intero. Ciò attenuava gli antagonismi interni, cristallizzava lo spirito di conservazione, contribuiva alla moltiplicazione e alla stabilità degli strati di profittatori parassitari sotto forma di proprietari terrieri, di rappresentanti della monarchia, della Camera Alta e della Chiesa di Stato. Grazie agli eccezionali privilegi dell'Inghilterra borghese nella sua fase di sviluppo, lo spirito conservatore passava gradualmente dalle istituzioni nei costumi. Il che provoca ancor oggi l'ammirazione dei filistei del continente, di tipi come il professor Miljukov e l'austromarxista Otto Bauer. Ma proprio ora, mentre l'Inghilterra, incalzata nel mondo intero, dissipa le ultime risorse dei suoi privilegi di un tempo, il suo spirito conservatore perde la sua duttilità e diviene persino, per opera dei laburisti, reazione forsennata. Di fronte alla rivoluzione indiana, il « socialista » Mac Donald non trova altri metodi che quelli di cui si serviva Nicola II contro la rivoluzione russa. Bisogna essere ciechi per non vedere che la Gran Bretagna si avvia verso scosse rivoluzionarie formidabili in cui scompariranno definitivamente i resti del suo spirito conservatore, le rovine della sua potenza mondiale e della sua odierna macchina statale. Mac Donald prepara queste scosse con la stessa perizia di Nicola II e non è meno cieco di quest'ultimo. Ecco dunque una dimostrazione abbastanza chia-

ra della funzione della « libera » personalità nella storia!

Ma come avrebbe potuto esprimere « un duttile spirito conservatore » nelle forme sociali — certo, soprattutto per le esigenze dei professori liberali e della loro ombra di sinistra, i socialisti riformisti — una Russia dallo sviluppo ritardato, l'ultima delle nazioni europee, costruita su basi economiche insufficienti? La Russia era rimasta indietro troppo a lungo e, quando l'imperialismo mondiale la prese nella sua morsa, si vide costretta a vivere la sua storia politica con ritmo troppo rapido. Se Nicola avesse fatto buon viso al liberalismo e sostituito Stürmer con Miljukov, il corso degli avvenimenti sarebbe stato un po' diverso, ma, in fondo, sarebbe rimasto lo stesso. Perché sarebbe stata la via seguita da Luigi XVI nella seconda fase della rivoluzione chiamando al potere la Gironda, che pure non salvò dalla ghigliottina né Luigi né, successivamente, i Girondini. Gli antagonismi sociali accumulati dovevano esplodere e, dopo l'esplosione, far piazza pulita. Di fronte alla spinta delle masse che esprimevano, infine, apertamente la loro irrequietezza, le loro sventure, le vessazioni che subivano, le loro passioni, le loro speranze, le loro illusioni e rivendicazioni, le combinazioni superficiali della monarchia con il liberalismo avevano solo un interesse episodico e potevano influire unicamente sull'ordine di successione degli avvenimenti, forse anche sul numero degli atti da recitare; ma in nessun modo sullo svolgimento generale del dramma e, meno, ancora, sulla sua terribile conclusione.

CINQUE GIORNATE
(23-27 febbraio 1917)

Il 23 febbraio era la « giornata internazionale della donna ». Nei circoli socialdemocratici si pensava di celebrare questa giornata nelle forme abituali: riunioni, discorsi, manifestini. Ancora alla vigilia, nessuno si sarebbe sognato che questa « giornata della donna » potesse inaugurare la rivoluzione. Non una sola organizzazione aveva preconizzato uno sciopero per quel giorno. Di più, un'organizzazione bolscevica tra le più combattive, il comitato del rione essenzialmente proletario di Vyborg, sconsigliava qualsiasi sciopero. Secondo la testimonianza di Kajurov, uno dei capi operai del rione, lo stato d'animo delle masse era molto teso e qualsiasi sciopero minacciava di trasformarsi in un conflitto aperto. Ma, siccome il Comitato non riteneva che fosse giunto ancora il momento di aprire le ostilità — il partito non era ancora abbastanza forte e i legami tra operai e soldati erano del tutto insufficienti —, aveva deciso di non invitare allo sciopero, ma di prepararsi all'azione rivoluzionaria per una data imprecisata. Questa era la linea di condotta prospettata dal Comitato alla vigilia del 23 e sembrava che tutti l'avessero accettata. Ma l'indomani mattina, nonostante tutte le direttive, gli operai tessili abbandonarono il lavoro in molte fabbriche e inviarono delegazioni agli operai metallurgici per chiedere il loro appoggio allo sciopero. « Di malavoglia », scrive Kajurov, i bolscevichi si misero in movimento, seguiti dagli operai menscevichi e socialrivoluzionari. Ma dal momento che si trattava di uno sciopero di massa, bisognava che tutti si impegnassero a scendere sulle piazze e a mettersi alla testa del movimento: questa

era la risoluzione proposta da Kajurov e il Comitato di Vyborg si vide costretto ad accettarla. « L'idea di una manifestazione maturava da tempo tra gli operai, ma in quel momento nessuno aveva ancora un'idea di che cosa ne sarebbe venuto fuori ». Prendiamo nota di questa testimonianza di un partecipante, assai importante per la comprensione del meccanismo degli avvenimenti.

Si dava per scontato in anticipo che in caso di manifestazioni le truppe sarebbero uscite dalle caserme e si sarebbero opposte agli operai. Che cosa sarebbe accaduto? Si era in tempo di guerra e le autorità non erano disposte a scherzare. Ma, d'altra parte, il soldato della « riserva », in quei giorni, non è già più il vecchio soldato di una volta, dell'esercito regolare. È davvero così temibile? In proposito, si discuteva molto nei circoli rivoluzionari, ma piuttosto astrattamente, perché nessuno, proprio nessuno — si può affermarlo categoricamente sulla base di tutti i documenti raccolti — pensava ancora che la giornata del 23 febbraio avrebbe segnato l'inizio di una offensiva decisiva contro l'assolutismo. Si parlava solo di una manifestazione le cui prospettive rimanevano imprecisate e comunque assai limitate.

In effetti, è dunque stabilito che la rivoluzione di febbraio fu scatenata da elementi di base che superarono la resistenza delle loro stesse organizzazioni rivoluzionarie e che l'iniziativa fu presa spontaneamente da un settore del proletariato oppresso e sfruttato più di tutti gli altri — i lavoratori tessili — tra cui indubbiamente si contavano non poche mogli di soldati. L'ultimo impulso venne dalle interminabili attese dinanzi ai forni. Il numero degli scioperanti, uomini e donne, fu quel giorno di circa 90.000. Lo stato d'animo combattivo si tradusse in manifestazioni, comizi, scontri con la polizia. Il movimento si sviluppò prima nel rione di Vyborg, dove si trovavano le grandi fabbriche, e arrivò poi al sobborgo di Pietrogrado. Nelle altre parti della città, secondo i rapporti della polizia, non vi furono né scioperi né manifestazioni. Quel giorno, le forze di polizia vennero integrate con distaccamenti militari, in apparenza poco numerosi, ma non si verificarono scontri. Una folla di donne, non tutte operaie, si diresse verso la Duma municipale per chiedere pane. Era

come chiedere latte a un bue. In vari quartieri comparvero bandiere rosse e cartelli le cui scritte dimostravano che i lavoratori esigevano pane e non volevano più saperne dell'autocrazia e della guerra. La « giornata della donna » era riuscita, era stata piena di slancio e non aveva causato vittime. Ma di che cosa fosse gravida, in serata nessuno ancora sospettava. All'indomani, il movimento, lungi dal calmarsi, raddoppia di energia: circa la metà degli operai industriali di Pietrogrado sono in sciopero il 24 febbraio. Sin dal mattino gli operai si presentano nelle fabbriche e, invece di mettersi al lavoro, tengono comizi, e successivamente si dirigono verso il centro della città. Nuovi quartieri, nuovi settori della popolazione vengono trascinati nel movimento. La parola d'ordine: « Pane » è lasciata cadere o è soffocata da altre: « Abbasso l'autocrazia! Abbasso la guerra! ». Continuano le manifestazioni sulla prospettiva Nevsky: prima, masse compatte di operai che cantano gli inni rivoluzionari; poi, una moltitudine disparata di cittadini, di studenti con i berretti blu. « La gente che passeggiava ci manifestava la propria simpatia e dalle finestre di molti ospedali i soldati ci salutavano agitando in aria quello che capitava loro sottomano ». Erano in molti a comprendere la portata di quei gesti di simpatia di soldati malati verso i manifestanti? Tuttavia, i cosacchi attaccarono la folla, anche se non brutalmente; i cavalli erano coperti di schiuma; i manifestanti si gettavano da una parte e dall'altra, poi si ricomponevano in gruppi serrati. Nessuna paura nella moltitudine. Una voce correva di bocca in bocca: « I cosacchi hanno promesso di non sparare ». Di tutta evidenza, gli operai erano riusciti a intendersi con un certo numero di cosacchi. Ma un po' più tardi sopraggiunsero dragoni mezzo ubriachi, che gridando ingiurie penetrarono tra la folla, colpendo le teste con colpi di lancia. I manifestanti resistettero con tutte le loro forze, senza retrocedere. « Non spareranno ». E infatti non spararono.

Un senatore liberale che osservava nelle strade vetture tranviarie immobilizzate (ma questo non accadde il giorno dopo?), alcune con i vetri rotti, altre rovesciate sui binari, rievocava le giornate del luglio 1914, alla vigilia della guerra: « Si aveva l'impressione che venisse

rinnovato il tentativo di una volta ». Il senatore vedeva giusto; c'era di certo un legame di continuità; la storia riprendeva i capi di un filo rivoluzionario spezzato dalla guerra e li riannodava.

Per tutta la giornata, le folle di popolo non fecero che circolare da un quartiere all'altro, incalzate violentemente dalla polizia, contenute e respinte dalla cavalleria e da certi distaccamenti di fanteria. Si gridava: « Abbasso la polizia! », ma sempre più di frequente si levavano degli evviva verso i cosacchi. Era significativo. La folla manifestava il proprio odio feroce verso la polizia. Gli agenti a cavallo erano accolti con fischi, con il lancio di pietre e di pezzi di ghiaccio. Del tutto diverso l'atteggiamento degli operai verso i soldati. Attorno alle caserme, vicino alle sentinelle, alle pattuglie e ai cordoni di sbarramento, operai e operaie scambiavano parole amichevoli con la truppa. Era una nuova fase, determinata dallo sviluppo dello sciopero e dall'incontro tra gli operai e l'esercito. Questa fase è inevitabile in ogni rivoluzione. Ma appare sempre inedita ed effettivamente si presenta ogni volta sotto un aspetto nuovo: coloro che hanno letto o scritto sull'argomento, non si rendono conto del fatto quando si produce.

Alla Duma dell'impero si raccontava quel giorno che una immensa moltitudine di popolo occupava tutta la piazza Znamenskaja, tutta la prospettiva Nevsky e tutte le vie adiacenti e che si constatava un fenomeno del tutto insolito: la folla, rivoluzionaria e non patriottica, applaudiva i cosacchi e i reggimenti che marciavano con la musica in testa. Un deputato aveva domandato che cosa significasse e un passante, il primo venuto, gli aveva risposto: « Un poliziotto ha colpito una donna con la sua *nagaika;* i cosacchi sono intervenuti e hanno cacciato via la polizia ». Può darsi che le cose non siano andate proprio così, nessuno potrebbe verificarlo. Ma la folla credeva che fosse così, che la cosa fosse possibile. Era una convinzione che non cadeva dal cielo, ma derivava da un'esperienza già fatta e che, di conseguenza, doveva costituire un pegno di vittoria.

Gli operai della fabbrica Erikson, tra le più moderne del rione di Vyborg, dopo aver tenuto un comizio al mat-

tino, avanzarono in massa, in numero di 2500, sulla prospettiva Sampsonovsky, e, in un passaggio ristretto, si imbatterono in alcuni cosacchi. Spingendo i cavalli, gli ufficiali penetrarono per primi tra la folla. Dietro di essi, trottavano i cosacchi su tutta la larghezza della strada. Momento decisivo! Ma i cavalieri passarono prudentemente, in lunga fila, attraverso il corridoio aperto dagli ufficiali. « Taluni di essi sorridevano — scrive Kajurov — e uno strizzò l'occhio, con un'aria d'intesa, verso gli operai ». Quante cose voleva dire quella strizzatina d'occhio! Gli operai erano divenuti audaci, ed erano animati da simpatia e non da ostilità nei confronti dei cosacchi che avevano lievemente contaminato. Colui che aveva strizzato l'occhio, ebbe degli imitatori. Nonostante nuovi tentativi degli ufficiali, i cosacchi, pur senza infrangere apertamente la disciplina, non incalzarono la folla con troppa insistenza e si limitarono ad attraversarla. Così accadde tre o quattro volte e le due parti contrapposte si riavvicinarono ulteriormente. I cosacchi cominciarono a rispondere individualmente alle domande degli operai ed ebbero persino qualche breve conversazione. Della disciplina non rimanevano che le più esili, le più tenui apparenze, con il pericolo di una rottura imminente. Gli ufficiali si affrettarono ad allontanare le truppe dalla folla e, rinunciando all'idea di disperdere gli operai, disposero le truppe a sbarramento di una via per impedire ai manifestanti di raggiungere il centro. E fu fatica sprecata: schierati e facendo la guardia secondo le regole, i cosacchi non si opponevano però ai « tuffi » che gli operai facevano tra le gambe dei cavalli. La rivoluzione non sceglie a piacimento le sue strade: all'inizio della sua marcia verso la vittoria, passava sotto la pancia di un cavallo cosacco. Notevole episodio! E notevole anche il colpo d'occhio del narratore che ha còlto tutti questi avvenimenti. Nulla di strano: chi racconta era un dirigente, aveva dietro di sé più di duemila uomini, lo sguardo di un capo che deve guardarsi dagli scudisci o dalle pallottole del nemico è molto aguzzo.

Il mutamento dello stato d'animo dell'esercito sembra essersi manifestato in primo luogo tra i cosacchi, eterni protagonisti delle repressioni e delle spedizioni punitive. Ciò non significa tuttavia che i cosacchi fossero più ri-

voluzionari degli altri. Al contrario, questi solidi proprietari, montati su cavalli di loro proprietà, gelosi dei particolarismi della loro casta, che trattavano con un certo disprezzo i semplici contadini e avevano un atteggiamento di sfida verso gli operai, erano fortemente impregnati di spirito conservatore. Ma appunto per questo i mutamenti provocati dalla guerra si manifestarono in loro più nettamente. E del resto non erano forse i cosacchi che si tormentavano in tutti i modi, inviandoli di continuo in spedizioni, lanciandoli contro il popolo, snervandoli, e che per primi si mettevano alla prova? Essi ne avevano abbastanza: volevano rientrare a casa loro e strizzavano l'occhio: « Fate dunque, come volete, se ne siete capaci: noi non vi daremo fastidio ». Tuttavia, si trattava solo di sintomi, anche se assai significativi. L'esercito rimane l'esercito, legato alla disciplina e la monarchia regge ancora le fila. Le masse sono prive di armi. I loro dirigenti, per il momento, neppure pensano a uno scioglimento decisivo.

Quel giorno, al consiglio dei ministri, era all'ordine del giorno, tra le altre, la questione dei tumulti nella capitale. Lo sciopero? Le manifestazioni? Se ne erano visti altri... Tutto è previsto, sono stati impartiti ordini. Si passa semplicemente a sbrigare gli affari correnti.

Ma quali ordini, dunque, erano stati impartiti? Benché nei giorni 23 e 24 fossero stati picchiati duramente ventotto poliziotti — mirabile precisione della statistica! — il generale Khabalov, capo della regione militare di Pietrogrado, investito di poteri quasi dittatoriali, non faceva ricorso alle sparatorie. Non certo per bontà d'animo! Ma tutto era previsto e premeditato: i colpi di fucile sarebbero partiti a tempo debito.

L'unico elemento inatteso della rivoluzione era stato il momento dello scoppio. Insomma, le due parti contrapposte, quella rivoluzionaria e quella governativa, si erano preparate con cura, da anni, da sempre. Per quanto riguarda i bolscevichi, tutta la loro attività a partire dal 1905 era consistita unicamente in preparativi. Ma anche l'azione del governo era consistita, in larga misura, nel preparare in anticipo il soffocamento della seconda rivoluzione che si preannunciava. Su questo piano, a partire dall'autunno 1916, il lavoro del governo aveva assunto un

carattere particolarmente sistematico. Una commissione presieduta da Khabalov aveva completato, verso la metà del gennaio 1917, la minuziosa elaborazione di un piano per schiacciare una nuova insurrezione. La capitale era stata divisa in sei settori amministrati da « capi di polizia » e suddivisi in quartieri. Alla testa di tutte le forze armate era stato posto il generale Cebykin, comandante in capo della riserva della guardia. I reggimenti erano stati suddivisi tra i quartieri. In ciascuno dei sei settori principali, la polizia, la gendarmeria e l'esercito erano raggruppati sotto il comando di ufficiali di stato maggiore specialmente designati. La cavalleria cosacca restava a disposizione di Cebykin in persona, per le operazioni di maggior rilievo. Il metodo di repressione era organizzato nel modo seguente: prima si sarebbe fatta marciare la polizia; poi si sarebbero lanciati i Cosacchi con i loro scudisci; infine, in caso di necessità estrema, si sarebbero schierate le truppe con i fucili e le mitragliatrici. Fu proprio questo piano, che era un'applicazione più larga dell'esperienza del 1905, ad essere messo in opera nel febbraio. La difficoltà non consistette in una scarsa preveggenza o in una concezione sbagliata, ma nel materiale umano. Appunto per questo l'arma era destinata ad incepparsi.

Formalmente, il piano contava sull'intera guarnigione che ammontava a centocinquantamila uomini: ma in realtà si prevedeva, al massimo, l'impiego di una decina di migliaia di uomini; indipendentemente dagli agenti di polizia che erano tremilacinquecento, si sperava soprattutto sugli allievi ufficiali. Ciò si spiega per la stessa composizione della guarnigione in quel periodo. Questa guarnigione era formata quasi esclusivamente di riservisti, innanzi tutto da quattordici battaglioni della riserva, collegati ai reggimenti della guardia che si trovavano al fronte. Inoltre comprendeva: un reggimento di fanteria di riserva, un battaglione di automobilisti di riserva, una divisione di autoblinde di riserva, contingenti poco numerosi di genieri e di artiglieri e due reggimenti di cosacchi del Don. Era molto, era anche troppo. Gli effettivi della riserva, troppo numerosi, costituivano una massa umana appena dirozzata oppure sottrattasi a ogni addestramen-

to. Del resto, non era questa la composizione dell'esercito nel suo insieme?

Khabalov si atteneva rigorosamente al piano che aveva elaborato. Il primo giorno, il 23, entrò in campo solo la polizia. Il 24 si fece avanzare nelle strade soprattutto la cavalleria, ma armata solo di scudisci e di lance. Si pensava di usare la fanteria e di aprire il fuoco a seconda della piega degli avvenimenti. E gli avvenimenti non si fecero attendere.

Il 25 lo sciopero assunse una maggiore ampiezza. Secondo i dati ufficiali, vi parteciparono 240.000 operai. Elementi arretrati seguono l'avanguardia, un buon numero di piccole aziende sospendono il lavoro, i tram non funzionano più, i negozi restano chiusi. Nel corso della giornata, gli studenti dell'insegnamento superiore si uniscono al movimento. Verso mezzogiorno, decine di migliaia di persone si affollano attorno alla cattedrale di Kazan e nelle vie adiacenti. Si cerca di organizzare comizi all'aperto, si verificano scontri con la polizia. Dinanzi alla statua, alcuni uomini prendono la parola. La polizia a cavallo apre il fuoco. Un oratore cade ferito. Colpi d'arma da fuoco partono dalla folla: un commissario di polizia è ucciso, un capo e molti dei suoi agenti sono feriti. Si lanciano contro i gendarmi bottiglie, petardi, granate. La guerra ha insegnato bene quest'arte. I soldati danno prova di passività e talvolta di ostilità nei confronti della polizia. Si ripete con emozione tra la folla che i poliziotti, quando hanno cominciato a sparare sul popolo presso la statua di Alessandro III, sono stati oggetto di una sparatoria da parte dei cosacchi: i *faraoni* a cavallo (così erano chiamati gli agenti di polizia) erano stati costretti a porsi in salvo al galoppo. Assai probabilmente non si trattava di una leggenda diffusa per infondere coraggio, perché lo stesso episodio, benché riferito diversamente, è stato confermato da varie fonti.

Uno dei dirigenti autentici di quelle giornate, l'operaio bolscevico Kajurov racconta che i manifestanti a un certo punto erano tutti fuggiti, sotto i colpi di scudiscio della polizia a cavallo e di fronte a un plotone di cosacchi. Allora, lui, Kajurov e alcuni altri operai che non avevano seguito i fuggiaschi, si tolsero il berretto, si avvi-

cinarono ai cosacchi con il berretto in mano: « Fratelli cosacchi, venite in aiuto degli operai nella loro lotta per pacifiche rivendicazioni! Guardate come ci trattano, noi, operai affamati, questi *faraoni!* Aiutateci! ». Che giusto calcolo psicologico, che gesto inimitabile, il tono volutamente ossequioso, i berretti in mano! Tutta la storia delle battaglie di strada e delle vittorie rivoluzionarie pullula di improvvisazioni di questo genere. Ma di solito si perdono nel vortice dei grandi avvenimenti e gli storici non colgono che un involucro di luoghi comuni. « I cosacchi si scambiarono occhiate significative — dice ancora Kajurov — e prima che avessimo il tempo di allontanarci, si lanciarono nel pieno della mischia ». Qualche minuto dopo, dinanzi alla scalinata della stazione, la folla portava in trionfo un cosacco che aveva dato una sciabolata a un commissario della polizia.

I *faraoni* scomparvero rapidamente o, per dir così, agirono solo dietro le quinte. Ma comparvero i soldati, con le baionette innestate. Alcuni operai si rivolgono loro con angoscia: « Compagni, venite ad aiutare la polizia? ». La risposta è un brusco: « Circolate! ». Nuovo tentativo di stabilire una conversazione: stesso risultato. I soldati sono di cattivo umore, angustiati da uno stesso pensiero, e non sopportano che si colpisca nel segno il loro cruccio.

Nel frattempo, la parola d'ordine generale è che bisogna disarmare i *faraoni*. La polizia è il nemico feroce, inesorabile, odiato e pieno d'odio. Non si pone il problema di convincerla. Gente simile bisogna colpirla duramente o ucciderla. Per quanto riguarda le truppe, invece, le cose stanno diversamente: la folla cerca in tutti i modi di evitare scontri con l'esercito, tenta di conquistare i soldati, di convincerli, di attirarli, di unirli a sé, di averli dalla propria parte. Nonostante le voci ottimistiche — forse leggermente esagerate — che sono circolate sulla condotta dei cosacchi, la folla osserva ancora la cavalleria con una certa inquietudine. Un cavaliere domina la folla dall'alto: tra la sua mentalità e quella del manifestante ci sono le quattro zampe del cavallo. Un personaggio che si è costretti a guardare dal basso in alto appare sempre più degno di considerazione e più temibile. Con la fanteria ci si trova allo stesso livello, sulla strada, è più vicina, più

accessibile. La massa cerca di affrontare il fantaccino, di guardarlo con franchezza, di fargli sentire il suo respiro bruciante. In questi incontri tra soldati e operai, le operaie hanno una parte importante. Più audacemente degli uomini, avanzano verso le schiere dei soldati, si aggrappano ai fucili, supplicano e quasi ordinano: « Togliete le baionette! Unitevi a noi! ». I soldati si commuovono, provano un senso di vergogna, si scambiano occhiate ansiose, esitano ancora: alla fine, uno si decide prima degli altri e le baionette si alzano con moto di ravvedimento sopra le spalle della folla che preme, lo sbarramento si apre, l'aria risuona di evviva gioiosi e riconoscenti, i soldati sono circondati, da tutte le parti si accendono discussioni, si odono rimproveri, appelli: la rivoluzione ha fatto un altro passo avanti.

Dal gran quartier generale Nicola aveva telegrafato a Khabalov di porre fine ai disordini « sin dal giorno dopo ». La volontà dello zar era in accordo con la seconda parte del piano di Khabalov; il dispaccio non rappresentava dunque che uno stimolo supplementare. Sin dal giorno dopo la truppa avrebbe dovuto farsi sentire. Non era troppo tardi? Ancora non si può dirlo. Il problema è posto, ma è ben lungi dall'essere risolto. La condiscendenza dei Cosacchi, le oscillazioni di certi sbarramenti di fanteria non sono che episodi ricchi di promesse, che riecheggiano mille volte nelle piazze ridestate. È abbastanza per esaltare la folla rivoluzionaria, ma troppo poco per la vittoria. Tanto più che si verificano incidenti in senso del tutto contrario. Nel pomeriggio, un plotone di dragoni, si dice, in risposta a colpi di pistola partiti dalla folla, apre per la prima volta il fuoco sui manifestanti, dinanzi alle Gallerie del Commercio: secondo il rapporto di Khabalov al quartier generale, ci sarebbero stati tre morti e dieci feriti... Serio avvertimento! Nello stesso tempo, Khabalov minaccia di inviare al fronte tutti gli operai soggetti a mobilitazione che non avessero ripreso il lavoro prima del 28. L'ultimatum del generale concedeva dunque una dilazione di tre giorni: era più di quanto non occorresse alla rivoluzione per rovesciare Khabalov e per sovrammercato la monarchia. Ma di questo ci si doveva rendere conto solo dopo la vittoria. E la sera del 25 nessuno sa-

peva ancora di che cosa fosse gravido il domani.

Cerchiamo di precisare più chiaramente la logica interna del movimento. Sotto le insegne della « giornata della donna », si scatenò il 23 febbraio un'insurrezione a lungo maturata, a lungo contenuta, delle masse operaie di Pietrogrado. La prima fase fu lo sciopero, che in tre giorni si estese al punto da divenire quasi generale. Questo solo fatto bastava a infondere fiducia alla massa e a spingerla in avanti. Lo sciopero, assumendo un carattere offensivo sempre più accentuato, si combinò con manifestazioni che misero di fronte le folle rivoluzionarie e le truppe. Il problema si era complessivamente spostato su di un piano superiore, in cui poteva essere risolto solo con la forza delle armi. Le prime giornate furono caratterizzate da successi parziali, più significativi che sostanziali.

Un sollevamento rivoluzionario che si prolunga per molti giorni, può avere uno sbocco vittorioso solo se, passando da una fase all'altra, registra sempre nuovi successi. Un arresto nell'andamento favorevole degli avvenimenti è pericoloso; segnare il passo significa perdere. Per di più, i successi non sono di per se stessi sufficienti: bisogna che la massa ne sia informata tempestivamente e sappia valutarli. Ci si può lasciar sfuggire una vittoria quando basterebbe allungare la mano per afferrarla. Ciò è accaduto nella storia.

I primi tre giorni erano stati caratterizzati da un'ascesa e da una acutizzazione costante della lotta. Ma appunto per questo il movimento era giunto a un livello in cui successi significativi erano insufficienti. Tutta la massa attiva era scesa sulle piazze. Teneva testa alla polizia con buoni risultati e senza troppe difficoltà. Le truppe, negli ultimi due giorni, erano già state coinvolte negli avvenimenti; il secondo giorno aveva marciato solo la cavalleria, il terzo giorno anche la fanteria. Queste truppe respingevano indietro, formavano sbarramenti, a volte lasciavano fare, ma non ricorrevano mai alle armi da fuoco. L'autorità suprema non si affrettava a modificare il suo piano, in parte sottovalutando la portata degli avvenimenti (questa illusione ottica della reazione era completata dall'errore parallelo dei dirigenti della rivoluzione) e, in una certa misura, non avendo fiducia nell'esercito. Ma appunto il terzo

giorno, in seguito allo sviluppo della lotta e all'ordine dello zar, il governo si vide costretto a impegnare le truppe, e seriamente. Gli operai, specialmente quelli d'avanguardia, lo avevano capito, tanto più che il giorno prima i dragoni avevano sparato. Da quel momento il problema era posto dalle due parti in tutta la sua acutezza.

Nella notte tra il 25 e il 26, in vari quartieri, furono arrestati un centinaio di militanti rivoluzionari, tra cui cinque membri del Comitato dei bolscevichi di Pietrogrado. Anche questo significava che il governo passava all'offensiva. Che cosa sarebbe dunque accaduto nella giornata? Quale sarebbe stato il risveglio degli operai dopo le sparatorie dei giorni precedenti? E — problema fondamentale — che cosa avrebbero detto i soldati? L'alba del 26 era gravida di nebbie d'incertezza e di vive inquietudini.

Poiché il Comitato di Pietrogrado è stato arrestato, la direzione delle operazioni in città è affidata al distretto di Vyborg. Forse è meglio così. La direzione suprema del partito era disperatamente in ritardo. Solo al mattino del 25 la Segreteria del Comitato Centrale dei bolscevichi decideva di pubblicare un volantino che faceva appello allo sciopero generale in tutta la Russia. Nel momento in cui questo volantino usciva — se pure è uscito — lo sciopero di Pietrogrado si trasformava già in insurrezione armata. La direzione osserva dall'alto, esita, ritarda, cioè non dirige. Si trova a rimorchio del movimento.

Più ci si avvicina alle fabbriche e più grande è la decisione. Tuttavia, oggi, 26, l'allarme giunge sino ai rioni. Affamati, stanchi, tremanti di freddo, sotto il peso di una enorme responsabilità storica, i dirigenti di Vyborg tenevano conciliaboli, fuori città, negli orti, scambiandosi le loro impressioni, cercando di fissare insieme un piano. Quale? Una nuova manifestazione? A che cosa avrebbe portato una dimostrazione di gente disarmata se il governo avesse deciso di andare sino in fondo? Domanda tormentosa. « Si sarebbe detto semplicemente che la insurrezione stava per essere liquidata ». Così si esprime una voce già nota, quella di Kajurov e, di primo acchito, questa voce non sembra sua. Il barometro era dunque precipitato prima della tempesta.

Nelle ore in cui esitavano anche i rivoluzionari più vicini alle masse, il movimento, di fatto, era andato assai più lontano di quanto non immaginassero i protagonisti. Già alla vigilia, la sera del 25, i quartieri di Vyborg erano completamente in mano agli insorti. I commissariati di polizia erano stati saccheggiati; alcuni agenti erano stati massacrati, i più si erano eclissati. Il centro prefettorale dei settori ebbe le comunicazioni tagliate con la maggior parte della capitale. Il mattino del 26 apparve chiaro che non solo questo settore, ma anche i quartieri di Peski, sin quasi alla prospettiva Litejny, erano in mano ai ribelli. Almeno, così descrivono la situazione i rapporti della polizia. In un certo senso, era esatto, benché, assai probabilmente, gli insorti non se ne rendessero completamente conto; è fuori dubbio che in molti casi la polizia disertò le proprie tane ancora prima di trovarsi sotto la minaccia dell'offensiva operaia. Ma, indipendentemente da questo fatto, l'evacuazione dei quartieri industriali da parte della polizia non poteva acquistare, agli occhi degli operai, un significato decisivo, perché le truppe non avevano ancora detto l'ultima parola. L'insurrezione « sta per essere liquidata », pensavano i più coraggiosi tra i coraggiosi, mentre cominciava semplicemente a svilupparsi.

Il 26 febbraio era domenica; le fabbriche restavano chiuse e quindi non fu possibile calcolare sin dal mattino la forza d'urto delle masse sulla base dell'ampiezza dello sciopero. Inoltre, gli operai non avevano potuto riunirsi all'interno dei loro stabilimenti, come nei giorni precedenti, ed era più difficile fare dimostrazioni. Nella mattinata la prospettiva Nevsky era calma. Fu allora che la zarina telegrafò allo zar: « La calma regna in città ». Ma questa calma non dura a lungo. A poco a poco gli operai si concentrano e da tutti i sobborghi convergono verso il centro. Si impedisce loro di passare i ponti. Dilagano sul ghiaccio: poiché nel mese di febbraio tutta la Neva è un ponte di ghiaccio. Non basta sparare sulla folla che attraversa un fiume gelato per trattenerla. La città ha cambiato completamente aspetto. Dovunque pattuglie, sbarramenti, plotoni di cavalleria in ricognizione. Le arterie che conducono alla prospettiva Nevsky sono particolarmente ben sorvegliate. Di frequente si odono delle scariche che partono da appo-

stamenti nascosti. Il numero dei morti e dei feriti aumenta. Ambulanze circolano in diverse direzioni. Da dove si spara? Chi spara? Non sempre è possibile rendersene conto. Senza dubbio, la polizia, duramente colpita, ha deciso di non esporsi più. Spara dalle finestre, dai balconi, da dietro le colonne, dall'alto delle soffitte. Si fanno ipotesi che facilmente si trasformano in leggende. Si racconta che per terrorizzare i manifestanti molti soldati avevano indossato l'uniforme della polizia. Si racconta che Protopopov aveva fatto collocare numerosi appostamenti di mitragliatrici sui tetti. La Commissione di inchiesta istituita dopo la rivoluzione non trovò traccia di simili appostamenti, eppure non è provato del tutto che non fossero esistiti. Ma, quel giorno, la polizia passa in secondo piano. È l'esercito che entra definitivamente in azione. I soldati hanno ricevuto l'ordine severo di sparare e sparano soprattutto gli appartenenti alle scuole di sottufficiali. Secondo i dati ufficiali ci furono quel giorno circa quaranta morti e altrettanti feriti, senza contare quelli che la folla trasporta via con sé. La lotta giunge alla fase decisiva. Sotto i colpi la massa rifluirà forse verso i sobborghi? No; non rifluisce affatto. Vuol guadagnare la partita.

La Pietrogrado dei funzionari, dei borghesi, dei liberali, è spaventata. Il presidente della Duma, Rodzjanko, chiedeva quel giorno l'invio di truppe sicure dal fronte; poi « cambiava idea » e consigliava al ministro della Guerra, Beliaev, di usare contro la folla non i fucili, ma le pompe dei pompieri, l'acqua fredda... Dopo aver consultato il generale Khabalov, Beliaev rispondeva che le docce d'acqua fredda avrebbero avuto un effetto contrario, « appunto perché sono un eccitante ». Queste le conversazioni tra i liberali e gli alti dignitari e i poliziotti sui vantaggi rispettivi dell'acqua fredda e dell'acqua calda per schiacciare un popolo in rivolta. I rapporti stesi quel giorno dalla polizia dimostrano che le pompe dei pompieri non bastavano: « Nel corso dei tumulti si è notato in generale un atteggiamento estremamente provocatorio degli assembramenti di insorti verso i distaccamenti militari su cui la folla, in risposta alle intimidazioni, scagliava pietre e pezzi di ghiaccio strappati alla massicciata. Quando la truppa sparava in aria a guisa di avvertimento, la folla, invece di

disperdersi, rispondeva alle salve con risate. Solo sparando nel mucchio, è stato possibile disperdere gli assembramenti; ma i partecipanti, per lo più, si nascondevano nei cortili delle case vicine e, non appena la sparatoria era cessata, uscivano di nuovo nelle vie ». Questo rapporto di polizia prova l'altissima temperatura delle masse. Per la verità, è poco probabile che la folla abbia cominciato per prima a bombardare con pietre e pezzi di ghiaccio i soldati e anche i contingenti delle scuole di sottufficiali: c'è qui un contrasto troppo grande con la psicologia degli insorti e la loro saggezza tattica nei confronti dell'esercito. Per meglio giustificare massacri in massa, le tinte del rapporto non sono corrispondenti al vero e la loro collocazione non è neppure quella giusta. Tuttavia, la sostanza è còlta con esattezza e con notevole vivacità: la massa non vuol più battere in ritirata, resiste con ottimistico furore e non abbandona il campo neppure dopo aver subito scariche omicide; si aggrappa non più alla vita, ma al lastrico, alle pietre, ai pezzi di ghiaccio. La folla è intrepida e non solo esasperata. Il fatto è che, nonostante le sparatorie, non perde la fiducia nei soldati. Conta sulla vittoria e vuole ottenerla a ogni costo.

La pressione esercitata dagli operai sull'esercito si accentua, contrapponendosi all'azione delle autorità sulle forze militari. La guarnigione di Pietrogrado diventa definitivamente il centro focale degli avvenimenti. Il periodo di attesa, durato quasi tre giorni, durante i quali la grande maggioranza della guarnigione poté ancora mantenere un atteggiamento di amichevole neutralità nei confronti degli insorti, volgeva alla fine. « Sparate sul nemico! » ordina la monarchia. « Non sparate sui vostri fratelli e sulle vostre sorelle! » gridano gli operai e le operaie. E non solo questo: « Marciate con noi! ». Così, nelle strade, sulle piazze, dinanzi ai ponti, alle porte delle caserme, si svolgeva una lotta incessante, ora drammatica, ora impercettibile, ma sempre accanita, per la conquista dei soldati. In questa lotta, in queste violente prese di contatto tra i lavoratori, le lavoratrici e i soldati, sotto il crepitare continuo dei fucili e delle mitragliatrici, si decidevano le sorti del potere, della guerra e del paese.

Le sparatorie contro i manifestanti accrescono l'in-

quietudine dei dirigenti. La stessa vastità del movimento comincia a essere pericolosa ai loro occhi. Persino alla seduta del Comitato di Vyborg della sera del 26 febbraio, cioè dodici ore prima della vittoria, alcuni arrivarono a chiedersi se non fosse il momento di por fine allo sciopero. Il fatto può sembrare sorprendente. Ma bisogna rendersi conto che è più facile constatare una vittoria l'indomani che il giorno prima. Per di più gli stati d'animo mutano spesso in relazione agli avvenimenti e alle notizie ricevute. Alla prostrazione succede ben presto un nuovo slancio. Ai Kajurov e ai Ciugurin il coraggio certo non manca, ma, a momenti, li tormenta il senso di responsabilità verso le masse. Ci sono meno esitazioni nelle file operaie. Sullo stato d'animo degli operai abbiamo un rapporto diretto all'autorità suprema da un agente di polizia bene informato, Surkanov, che ebbe una parte importante nell'organizzazione bolscevica: « Dato che le truppe non hanno ostacolato la folla — scriveva il provocatore — e che anzi, in certi casi, hanno preso certe misure per paralizzare le iniziative della polizia, le masse si sono sentite sicure della loro impunità e ora, dopo aver scorrazzato liberamente per due giorni nelle strade, mentre i circoli rivoluzionari hanno lanciato parole d'ordine come " Abbasso la guerra! " e " Abbasso l'autocrazia! " , il popolo si è persuaso che la rivoluzione era cominciata, che il successo delle masse era sicuro, che il potere sarebbe stato incapace di reprimere il movimento, visto che le truppe si schieravano dalla parte degli insorti, che la vittoria decisiva era prossima, visto che l'esercito, oggi o domani, prenderà apertamente le parti delle forze rivoluzionarie, e che il movimento, lungi dal calmarsi, si svilupperà continuamente sino alla completa vittoria e al rovesciamento del regime ». Giudizio di una notevole chiarezza e concisione! Questo rapporto è un documento storico del massimo valore. Naturalmente, ciò non impedì agli operai di fucilare l'autore dopo la vittoria.

I provocatori, il cui numero, soprattutto a Pietrogrado, è formidabile, sono quelli che temono di più la vittoria della rivoluzione. Essi fanno la loro politica: nelle conferenze dei bolscevichi, Surkanov si pronuncia per le misure più radicali; nei suoi rapporti alla polizia, suggerisce la necessità di fare risoluto uso delle armi. Forse, allo

scopo, Surkanov cercava persino di esagerare un po' la sicurezza degli operai nell'offensiva. Ma nella sostanza aveva ragione: gli avvenimenti dovevano giustificare ben presto la sua valutazione.

Nelle alte sfere dei due campi si esitava e si facevano congetture, perché, a priori, nessuno poteva calcolare i rapporti di forza. Gli indici esteriori, ormai, non servivano più: una delle caratteristiche principali di una crisi rivoluzionaria consiste, infatti, in un acuto contrasto tra la coscienza che si viene creando e le vecchie forme dei rapporti sociali. I nuovi rapporti di forza si radicavano misteriosamente nella coscienza degli operai e dei soldati. E fu appunto l'offensiva del governo, stimolata e preceduta da quella delle masse rivoluzionarie a far sì che i nuovi rapporti di forze da potenziali divenissero effettivi. L'operaio guardava bene in faccia il soldato, avidamente e imperiosamente: e il soldato, inquieto e imbarazzato, distoglieva lo sguardo; il che significava che il soldato già non era più del tutto sicuro di sé. L'operaio avanzava più audacemente verso il soldato. Il soldato, esitante, ma non più ostile, e piuttosto tormentato dal rimorso, si difendeva tacendo e a volte — sempre più spesso — rispondeva con un tono di affettata severità per dissimulare l'angoscia che lo opprimeva. Così avveniva la trasformazione: era chiaro che il soldato stava spogliandosi del suo spirito soldatesco. Eppure, mentre questo avveniva, egli non era immediatamente consapevole. I capi dicevano che il soldato era ubriacato dalla rivoluzione: al soldato sembrava invece di riprendere coscienza dopo l'oppio della caserma. Così si preparava la giornata decisiva: il 27 febbraio.

Tuttavia, già alla vigilia si era verificato un fatto che, pur essendo episodico, gettava nuova luce su tutti gli avvenimenti del 26 febbraio: verso sera si era ammutinata la quarta compagnia del reggimento Pavlovsky, della guardia del corpo di sua maestà. Nel rapporto scritto di un commissario di polizia, la causa di questa rivolta è indicata in termini assolutamente categorici: «Si tratta di un moto di indignazione nei confronti degli allievi sottufficiali che, trovandosi di servizio sulla prospettiva Nevsky, hanno sparato sulla folla». Da chi fu informata la quarta compagnia? Su questo punto abbiamo una testimonianza

conservata per caso. Verso le due del pomeriggio, un piccolo gruppo di operai era accorso alle caserme del reggimento Pavlovsky: con frasi spezzate, davano informazioni sulla sparatoria della prospettiva Nevsky: « Dite ai compagni che anche i vostri sparano contro di noi: sulla prospettiva abbiamo visto soldati con la vostra uniforme! ». Il rimprovero era sferzante, l'appello appassionato: « Tutti erano abbattuti e lividi ». Il seme non cadde sulla pietra. Verso le sei, la quarta compagnia lasciava volontariamente le caserme, sotto il comando di un sottufficiale — chi era? il suo nome è andato perduto senza lasciare traccia, tra centinaia e migliaia di altri eroici nomi — e si dirigeva verso la prospettiva Nevsky per dare il cambio agli allievi sottufficiali del reggimento. Non si trattava di un ammutinamento per carne avariata: era un atto di grande iniziativa rivoluzionaria. Strada facendo, la quarta compagnia ebbe una scaramuccia con una pattuglia di polizia a cavallo, sparò, uccise un agente e un cavallo, ferì un altro poliziotto e un altro cavallo. L'itinerario seguito successivamente dagli uomini del Pavlovsky, nella confusione, non è stato ricostruito. Ritornarono alla loro caserma e fecero insorgere l'intero reggimento. Ma le armi erano state nascoste; secondo alcune notizie gli ammutinati si sarebbero tuttavia impadroniti di una trentina di fucili. Ben presto, furono circondati dal reggimento Preobrazhensky: diciannove uomini del Pavlovsky furono arrestati e rinchiusi nella fortezza: gli altri si arresero. Secondo altre informazioni, la sera ventun soldati, con i fucili, mancarono all'appello. « Fuga » pericolosa: questi venti soldati per tutta la notte andarono a cercarsi alleati e difensori. Solo la vittoria della rivoluzione avrebbe potuto salvarli. Gli operai avrebbero certamente saputo da loro cosa fosse accaduto. Non era un cattivo presagio per le battaglie del giorno dopo.

Nabokov, uno dei dirigenti liberali più in vista e le cui memorie veritiere sembrano a volte il diario intimo del suo partito e della sua classe, rientrava a piedi da una serata trascorsa in casa di amici, verso l'una del mattino, percorrendo strade oscure e inquiete: « ritornava allarmato e pieno di neri presentimenti ». Può darsi che a qualche crocevia abbia incontrato uno dei disertori del

reggimento Pavlovsky. Entrambi si saranno scansati in fretta: non avevano nulla da dirsi. Nei quartieri operai e nelle caserme, alcuni vegliavano e si consultavano, altri, immersi in un dormiveglia da bivacco, sognavano febbrilmente il giorno dopo. Là il disertore del Pavlovsky trovava il suo rifugio.

Come sono scarse le note sui combattimenti di massa del febbraio, anche in confronto ai resoconti tutt'altro che abbondanti sulle battaglie dell'ottobre! In ottobre, gli insorti si trovarono quotidianamente sotto la direzione del partito, i cui articoli, i cui manifesti, i cui verbali danno un'immagine almeno delle continuità esteriori della lotta. La stessa cosa non si verificò in febbraio. Dall'alto, le masse non ebbero quasi direzione. I giornali tacevano, lo sciopero era onnipotente. Senza voltarsi indietro, le masse facevano da sé la loro storia. Ricostruire un quadro vivo dei fatti accaduti nelle strade, è pressoché impensabile. C'è da essere contenti se si riesce a ristabilire il generale succedersi e la logica interna degli avvenimenti.

Il governo, che non aveva ancora perduto il controllo dell'apparato statale, osservava il complesso degli avvenimenti con pessimismo maggiore di quello dei partiti di sinistra che pure, lo abbiamo visto, non erano affatto all'altezza della situazione. Dopo le sparatorie « riuscite » del 26, i ministri per un momento ripresero coraggio. All'alba del 27, Protopopov affermava in un comunicato rassicurante che, secondo le informazioni ricevute « un certo numero di operai sarebbero stati disposti a riprendere il lavoro ». Invece, gli operai non pensavano affatto a tornare alle loro macchine. Le sparatorie e gli insuccessi del giorno prima non avevano affatto scoraggiato le masse. Come spiegare questo fatto? Evidentemente, gli aspetti negativi erano largamente compensati da certi aspetti positivi. Dilagando per le strade, venendo alle prese con il nemico, scuotendo vigorosamente i soldati, infilandosi persino sotto la pancia dei cavalli, precipitandosi avanti, fuggendo disordinatamente, lasciando cadaveri agli incroci, impadronendosi alle volte di qualche arma, comunicando notizie, captando voci, la massa insorta diventa un essere collettivo con occhi,

orecchi e tentacoli innumerevoli. Lasciando al calar della notte il campo di battaglia per ritornare a casa, nei quartieri industriali, la folla rimugina le impressioni della giornata e, lasciando da parte i fatti secondari, accidentali, stabilisce ponderatamente il suo bilancio. Nella notte del 27, questo bilancio era press'a poco quello che il provocatore Surkanov aveva presentato alle autorità.

Sin dal mattino gli operai affluiscono verso le fabbriche e in assemblee generali decidono di continuare la lotta. Come al solito, sono quelli del quartiere di Vyborg a mostrarsi i più decisi. Ma anche in altri distretti i comizi di quella mattina sono pieni di slancio. Continuare la lotta! Ma, oggi, che cosa significa? Lo sciopero generale è sfociato in immense manifestazioni rivoluzionarie di massa, le manifestazioni hanno portato la folla a scontrarsi con le truppe. Continuare la lotta, oggi, significa fare appello all'insurrezione armata. Tuttavia, questo appello non è lanciato da nessuno. Ineluttabilmente gli avvenimenti lo impongono, ma non è messo all'ordine del giorno dal partito rivoluzionario.

L'arte di una direzione rivoluzionaria nei momenti più critici consiste, per i nove decimi, nel percepire la voce delle masse — come Kajurov aveva percepito la strizzatina d'occhio del Cosacco —, anche se è necessario avere una visione più generale. La capacità di percepire la voce della massa costituiva la grande forza di Lenin. Ma Lenin non era a Pietrogrado. Gli stati maggiori « socialisti », legali o semilegali, i Kerensky, i Cheidze, gli Skobelev e tutti quelli che si aggiravano attorno a loro, lanciavano continui avvertimenti e contrastavano il movimento. Ma anche lo stato maggiore dei bolscevichi, che era composto da Sljapnikov, da Zalutsky e da Molotov, dimostrava una sorprendente incapacità e mancanza di iniziativa. Di fatto, i quartieri della città e le caserme erano abbandonati a se stessi. Il primo manifesto indirizzato alle truppe da una organizzazione socialdemocratica vicina ai bolscevichi fu lanciato solo il 26. Questo manifesto, concepito in termini molto esitanti e che neppure esortava l'esercito a schierarsi dalla parte del popolo, fu distribuito in tutti i distretti a partire dal mattino del 27. « Tuttavia — dichiara Jurenev, uno dei dirigenti dell'organizzazione — la

marcia degli avvenimenti era tale che le nostre parole d'ordine giungevano in ritardo. Quando i nostri volantini furono diffusi tra la massa dei soldati, questa massa si era già messa in movimento ». Per quanto riguarda il centro dei bolscevichi, Sljapnikov, su richiesta di Ciugurin, uno dei migliori dirigenti operai del febbraio, redasse un appello ai soldati solo nella mattinata del 27. Fu stampato questo appello? Nel migliore dei casi, poté uscire solo a festa finita. È impossibile che abbia avuto un'influenza qualsiasi sugli avvenimenti del 27 febbraio. Si può stabilire come regola che in quei giorni i dirigenti quanto più in alto erano, tanto più si trovarono in ritardo.

Ma l'insurrezione, che nessuno chiamava ancora con il suo vero nome, era iscritta all'ordine del giorno. Tutti i pensieri degli operai erano rivolti all'esercito. Non si sarebbe potuto trascinarlo? Un'agitazione in ordine sparso non bastava più. I lavoratori del quartiere di Vyborg organizzarono un comizio di fronte alle caserme del reggimento moscovita. L'iniziativa ebbe risultato negativo: è forse difficile per un ufficiale o per un aiutante premere il grilletto di una mitragliatrice? Gli operai vennero dispersi da un violento fuoco. Un tentativo analogo fu fatto di fronte alle caserme dei reggimenti di riserva. Stesso esito: tra gli operai e i soldati si frapposero alcuni ufficiali, armati di una mitragliatrice. I dirigenti operai, esasperati, cercavano armi, ne chiedevano al partito. Fu loro risposto che le armi si trovavano in mano ai soldati, dai soldati bisognava procurarsele. Gli operai lo sapevano già. Ma come ottenere le armi? E se la partita fosse stata completamente perduta nel corso della giornata? Così si arrivava al punto critico della lotta. La mitragliatrice doveva spezzare via l'insurrezione o prima l'insurrezione si sarebbe impadronita delle mitragliatrici.

Nelle sue memorie, Sljapnikov, allora figura principale del centro bolscevico di Pietrogrado, racconta che alle richieste degli operai che esigevano delle armi, e almeno delle pistole, egli opponeva un rifiuto, invitandoli a chiederle nelle caserme. Così voleva evitare conflitti sanguinosi tra operai e soldati, puntando esclusivamente sull'agitazione, cioè sulla conquista dei soldati con le parole e con l'esempio. Non conosciamo altre testimonianze che

possano confermare o confutare questo atteggiamento di uno dei dirigenti più in vista di quei giorni, atteggiamento più evasivo che lungimirante. Sarebbe stato più facile confessare che i dirigenti non avevano armi. Senza dubbio alcuno, le sorti di ogni rivoluzione, in una certa fase, sono decise da un mutamento nello stato d'animo dell'esercito. Contro una truppa numerosa, disciplinata, bene armata e diretta con abilità, masse popolari prive, o quasi, di armi per combattere non potrebbero ottenere la vittoria. Ma nessuna profonda crisi nazionale può fare a meno di colpire, in una misura o nell'altra, anche l'esercito: di modo che, nel caso di una rivoluzione veramente popolare, si apre la possibilità — naturalmente senza garanzie — di una vittoria del movimento. Ma il passaggio dell'esercito dalla parte degli insorti non avviene automaticamente e non è il risultato solo dell'agitazione. L'esercito è eterogeneo e i suoi elementi antagonisti sono tenuti insieme dal terrore della disciplina. I soldati rivoluzionari, alla vigilia dell'ora decisiva, non sanno ancora quale sia la loro forza e quale possa essere la loro influenza. Naturalmente, neppure le masse proletarie sono omogenee. Ma hanno possibilità infinitamente maggiori di passare in rivista le loro forze durante i preparativi di un conflitto decisivo. Gli scioperi, i comizi, le dimostrazioni sono contemporaneamente azioni di lotta ed elementi per misurare le forze. Non tutta la massa è impegnata nello sciopero. Non tutti gli scioperanti sono disposti a battersi. Nei momenti più gravi, gli elementi più risoluti si trovano sulle piazze. Quelli che esitano, per stanchezza o per mentalità conservatrice, restano a casa. In questo caso, la selezione rivoluzionaria si compie automaticamente: gli uomini vengono setacciati dalla storia. La situazione dell'esercito è diversa. I soldati rivoluzionari, i simpatizzanti, gli esitanti, gli elementi ostili restano vincolati a una disciplina rigida, di cui sino all'ultimo momento gli ufficiali tengono le fila. Come in precedenza, i soldati vengono suddivisi in soldati di « prima » o di « seconda » fila: ma come si dividerebbero, se considerati come ribelli o come ligi alla disciplina?

Il momento psicologico in cui i soldati passano alla rivoluzione è preparato da un lungo processo molecolare che, come ogni processo naturale, raggiunge il suo punto

critico. Ma dove collocare esattamente questo punto critico? La truppa può essere del tutto disposta a unirsi al popolo, ma senza ricevere dal di fuori l'impulso necessario. La direzione rivoluzionaria non crede ancora alla possibilità di conquistare l'esercito e si lascia sfuggire la possibilità di vittoria. Dopo un'insurrezione maturata, ma non realizzata, può prodursi nelle truppe un moto di reazione: i soldati perderanno le speranze che li animavano, piegheranno la testa una volta di più sotto il giogo della disciplina e, a un nuovo incontro con gli operai, si schiereranno quindi, soprattutto a distanza, contro gli insorti. In un processo del genere, gli elementi imponderabili o di difficile valutazione, le tendenze contrastanti, le suggestioni collettive o individuali sono molteplici. Ma da questa complicata combinazione di forze materiali e psichiche, si impone una conclusione di una chiarezza irresistibile: i soldati, come massa, sono tanto più in grado di abbassare le baionette o addirittura di passare dalla parte del popolo con le armi, quanto più vedono che gli insorti fanno veramente un'insurrezione, che non si tratta di una manifestazione, alla conclusione della quale il soldato dovrà rientrare ancora una volta e rendere conto del suo operato; che si tratta di una lotta a morte; che il popolo può vincere se ci si unisce a lui e che così si può ottenere non solo l'impunità, ma anche un alleviamento delle proprie condizioni. In altri termini, gli insorti possono determinare un mutamento nello stato d'animo del soldato solo se sono per parte loro disposti a strappare la vittoria a qualunque costo, quindi anche a prezzo del loro sangue. E questa estrema decisione non può, né intende fare a meno delle armi.

L'ora critica del contatto tra la massa che attacca e i soldati che le sbarrano la strada ha il suo minuto critico, quando lo sbarramento di cappotti grigi non si è ancora infranto, quando i soldati sono ancora a spalla a spalla, ma già cominciano a esitare, mentre l'ufficiale, facendo appello al coraggio che gli resta, ordina il fuoco. Le grida della folla, le urla di spavento e di minaccia, coprono, ma solo in parte, la voce del comandante. I fucili restano sospesi, la folla preme. Allora, un ufficiale punta la pistola sul soldato più sospetto. Nel minuto decisivo ecco il secondo de-

cisivo. La morte del soldato più coraggioso cui gli altri si rivolgono quasi involontariamente, il colpo di fucile sparato sulla folla dal sottufficiale che ha raccolto l'arma del morto, ed ecco che lo sbarramento si richiude, i fucili sparano da soli, spazzando via la moltitudine, nelle strade e nei cortili. Ma quante volte, dopo il 1905, le cose sono andate diversamente! Nel secondo più critico, mentre l'ufficiale sta per premere il grilletto, il suo gesto è anticipato da un colpo partito dalla folla che ha i suoi Kajurov e i suoi Ciugurin. E questo decide non solo l'esito di una scaramuccia, ma forse il risultato di tutta la giornata o addirittura dell'insurrezione.

Il compito che Sljapnikov si è prefisso — evitare agli operai scontri violenti con i soldati, rifiutandosi di distribuire agli insorti armi da fuoco — non è, in generale, realizzabile. Prima di arrivare allo scontro con le truppe, ci sono state innumerevoli scaramucce con la polizia. La battaglia di strada cominciava con il disarmo dei detestati *faraoni,* le cui pistole passavano nelle mani degli insorti. La pistola, di per sé, è un'arma scarsamente efficace, un giocattolo quasi, se contrapposta ai fucili, alle mitragliatrici e ai cannoni del nemico. Ma queste armi sono davvero nelle mani del nemico? Per verificarlo, gli operai chiedevano le armi. La questione è psicologica. Ma anche in una insurrezione i processi psicologici non possono andare disgiunti dai processi materiali. Per arrivare al fucile del soldato, bisogna prima togliere la pistola al *faraone.*

I sentimenti dei soldati in quelle ore erano meno vivaci di quelli degli operai, ma non meno profondi. Ricordiamo ancora che la guarnigione era costituita principalmente da battaglioni della riserva, forti di molte migliaia di uomini destinati a completare i reggimenti al fronte. Questi uomini, per lo più padri di famiglia, dovevano prevedere il loro invio al fronte, quando al fronte la partita era già perduta e il paese era in rovina. Non volevano la guerra, volevano tornarsene a casa, riprendere la vita familiare. Erano abbastanza informati su quanto si tramava a Corte e non si sentivano affatto legati alla monarchia. Non volevano combattere contro i tedeschi e ancora meno contro gli operai di Pietrogrado. Detestavano la classe dirigente della capitale che se la spassava in tempo di guerra. Tra

loro c'erano degli operai che, avendo un passato rivoluzionario, sapevano trovare un'espressione generalizzata di tutti questi stati d'animo.

Portare i soldati da un malcontento rivoluzionario profondo ma non ancora espresso, ad atti di aperta ribellione o, almeno, per cominciare, a un sedizioso rifiuto di obbedienza — questo era il problema. Verso il terzo giorno di lotta, i soldati non avevano più alcuna possibilità di mantenere un atteggiamento di benevola neutralità nei confronti dell'insurrezione. Solo per caso ci sono giunte indicazioni frammentarie su quanto avvenne in quelle ore tra operai e soldati. Abbiamo detto che il giorno prima i lavoratori si erano vivamente lamentati con quelli del Paylovsky per la condotta dei sottufficiali. Scene, conversazioni, rimproveri, inviti del genere si verificarono in tutte le parti della città. I soldati non avevano più il tempo di esitare. Il giorno prima erano stati costretti a sparare: lo saranno di nuovo oggi. Gli operai non cedono affatto, non ripiegano, e intendono raggiungere il loro scopo anche sotto le pallottole. Accanto a loro, le operaie, madri e sorelle, spose e compagne. E poi non è forse giunta l'ora di cui spesso si era parlato a bassa voce, negli angoli nascosti: « Se ci mettessimo tutti assieme? ». E nel momento delle supreme convulsioni, dell'angosciosa paura per la giornata che si prepara, dell'odio sconvolgente verso coloro che vogliono imporvi la parte dei carnefici si levano nelle caserme le prime grida di rivolta e in queste voci, cui nessuno ha potuto dare un nome, tutta la caserma, sollevata, entusiasta, sì riconosce. Così si levava sulla terra il giorno del rovesciamento della monarchia dei Romanov.

Alla riunione del mattino nella casa dell'infaticabile Kajurov, una quarantina di delegati di fabbrica si pronunciarono a maggioranza per la continuazione del movimento. A maggioranza, non all'unanimità. Peccato che non si possa stabilire come fosse composta questa maggioranza. Ma non era l'ora per tenere verbali. D'altronde, questa decisione era in ritardo sugli avvenimenti: la riunione fu sospesa da una notizia inebriante: i soldati si erano ribellati e le porte delle prigioni erano state sfondate. « Surkanov baciò tutti i presenti »: baci di Giuda, che fortunatamente non preannunciavano alcuna crocefissione.

A partire dal mattino, prima di uscire dalle caserme, i battaglioni di riserva della guardia si ammutinarono uno dopo l'altro, seguendo l'esempio dato alla vigilia dalla quarta compagnia di quelli del Pavlovsky. Nei documenti, nelle note, nelle memorie, di questo grandioso avvenimento della storia umana non restano che pallide, sbiadite tracce. Le masse oppresse, anche quando si innalzano sulle più alte vette della creazione storica, parlano poco di se stesse e ancora meno prendono appunti. E la gioia profonda della vittoria annulla poi il lavoro della memoria. Accontentiamoci di quello che resta.

Per primi insorsero i soldati del reggimento Volynsky. Già alle sette del mattino, un comandante di battaglione chiamava al telefono Khabalov per comunicargli una notizia terrificante: gli allievi sottufficiali, cioè un contingente specialmente destinato alla repressione, si era rifiutato di marciare e il loro capo era stato ucciso oppure si era suicidato dinanzi alla truppa schierata: la seconda versione fu peraltro ben presto abbandonata. Bruciati i vascelli, gli uomini del Volynsky cercarono di allargare la base dell'insurrezione: era la sola possibilità di salvezza. Si precipitarono verso le caserme vicine dei reggimenti Litovsky e Preobrazhensky per « far uscire » i soldati, come gli scioperanti, correndo da una fabbrica all'altra, « fanno uscire » gli operai. Poco dopo, Khabalov apprende che quelli del Volynsky non solo si rifiutano di prendere i fucili, come aveva ordinato il generale, ma, assieme a quelli del Preobrazhensky e del Litovsky e, cosa più terribile, « dopo aver fatto causa comune con gli operai », avevano saccheggiato le caserme della divisione di gendarmeria. Questo prova che l'esperienza fatta il giorno prima da quelli del Pavlovsky non era stata inutile; gli ammutinati avevano trovato dei dirigenti e al tempo stesso un piano d'azione.

Nelle prime ore del 27, gli operai pensavano che la soluzione del problema dell'insurrezione fosse infinitamente più lontana di quanto in realtà non fosse. Più esattamente, credevano di avere ancora tutto da fare, mentre il loro compito era già stato assolto per i nove decimi. La pressione rivoluzionaria degli operai verso le caserme coincise con il movimento rivoluzionario dei soldati che già

uscivano nelle strade. Nel corso della giornata, questi due torrenti impetuosi si mescolarono per buttar giù e portar via prima il tetto, poi i muri e più tardi le fondamenta del vecchio edificio.

Ciugurin fu uno dei primi a presentarsi nella sede dei bolscevichi, con il fucile in mano, un nastro di cartucce a tracolla, « tutto infangato, ma raggiante e trionfante ». Come non essere raggianti! I soldati passavano dalla nostra parte, con le armi in mano. Qua e là, gruppi di operai sono riusciti a unirsi alla truppa, a penetrare nelle caserme, a ottenere fucili e cartucce. Il gruppo di Vyborg, in collaborazione con i soldati più decisi, ha abbozzato un piano d'azione: impadronirsi dei commissariati di polizia, dove si sono barricati i poliziotti armati, e disarmare tutti gli agenti; liberare gli operai incarcerati nei commissariati e i detenuti politici che si trovano nelle prigioni; schiacciare le truppe governative in città, guadagnare le truppe che ancora non si erano unite al movimento e gli operai degli altri quartieri.

Il reggimento di Mosca aderì all'insurrezione non senza una lotta interna. Sorprende che di lotte di questo genere, nell'esercito, ce ne siano state così poche. Il fragile vertice monarchico, impotente, precipitava, dopo aver perduto l'appoggio dei soldati e si nascondeva nelle fessure o si affrettava a cambiar colore. « Verso le due del pomeriggio — racconta Korolev, operaio della fabbrica Arsenal — siccome il reggimento di Mosca usciva, prendemmo le armi... Ciascuno aveva una pistola e un fucile. Trascinammo con noi un gruppo di soldati che si erano avvicinati (alcuni di essi ci avevano pregati di comandarli e indicare loro cosa si dovesse fare) e ci dirigemmo verso la via Tikhvinskaja per aprire il fuoco sul commissariato di polizia ». Così gli operai non ebbero un solo momento di imbarazzo nel mostrare ai soldati « cosa si dovesse fare ».

I lieti annunci di vittoria si succedevano uno dopo l'altro: si avevano ormai a disposizione delle autoblinde. Ornate da bandiere rosse le autoblinde spargevano il terrore nei quartieri che ancora non si erano sottomessi. Non c'era più bisogno di strisciare sotto la pancia del cavallo cosacco. La rivoluzione si ergeva in tutta la sua statura.

Verso mezzogiorno, Pietrogrado è ridiventata un campo di battaglia: i colpi di fucile e il crepitio delle mitragliatrici risuonano da ogni parte. Non è sempre facile sapere chi spari e da dove si spari. Quello che è chiaro, è che i colpi vengono scambiati tra il passato e l'avvenire. Non pochi colpi inutili: alcuni adolescenti sparano con pistole che si sono procurati per l'occasione. L'arsenale è saccheggiato: « A quanto si dice, sono state distribuite parecchie decine di migliaia di *Browning,* per contare solo quelle ». Dal Palazzo di giustizia e dai commissariati di polizia in fiamme, colonne di fumo salgono al cielo. In certi punti le scaramucce e gli scambi di colpi d'arma da fuoco assumono le proporzioni di vere e proprie battaglie. Sulla prospettiva Sampsonovsky, dinanzi ai baraccamenti dei soldati automobilisti, di cui alcuni si affollano alle porte, alcuni operai si avvicinano: « Che cosa aspettate, compagni? ». I soldati sorridono, ma è un « brutto sorriso », e tacciono, riferisce un testimonio; gli ufficiali ordinano brutalmente ai lavoratori di proseguire per la loro strada.

Gli automobilisti dell'esercito, assieme alla cavalleria, si dimostrarono gli elementi più conservatori sia in febbraio che in ottobre. Ecco, operai e soldati rivoluzionari si raggruppano dinanzi a una palizzata. Bisogna costringere il battaglione incerto a uscire. Qualcuno viene a dire che hanno mandato a chiamare le autoblinde: altrimenti, non sarebbe stato forse possibile conquistare gli automobilisti, che dispongono anche di mitragliatrici. Ma la massa non vuole attendere, si spazientisce, si allarma, e ha ragione nella sua impazienza. I primi colpi partono dalle due parti. Ma la palizzata è un ostacolo tra i soldati e la rivoluzione. Gli assalitori decidono di demolire la barriera, che in parte viene abbattuta; in parte viene incendiata. I baraccamenti sono ora allo scoperto, ve ne sono una ventina. Gli automobilisti si sono ritirati in uno o due di questi baraccamenti. Le baracche evacuate vengono immediatamente bruciate. Sei anni più tardi Kajurov scriverà nei suoi ricordi: « I baraccamenti in fiamme e attorno la palizzata abbattuta, il fuoco delle mitragliatrici e dei fucili, l'evidente animazione degli assalitori, l'arrivo a tutta velocità di un camion che trasportava rivoluzionari armati e, infine, di un'autoblinda con i pezzi di artiglieria scintillanti,

costituivano un quadro splendido, indimenticabile ». Era la vecchia Russia degli zar, della servitù, dei pope e della polizia che bruciava con le sue baracche e le sue palizzate, sputando fuoco e fumo, e moriva nel rantolo delle mitragliatrici. I Kajurov, le decine, le centinaia, le migliaia di Kajurov, come avrebbero potuto non sentirsi entusiasti? L'autoblinda sopraggiunta sparò alcuni colpi di cannone sul baraccamento in cui erano rinchiusi gli ufficiali e i soldati automobilisti. Il comandante della difesa fu ucciso. Gettati via i gradi e le decorazioni, gli ufficiali fuggivano attraverso gli orti del vicinato. Gli altri si arrendevano. Questo fu probabilmente il più grosso scontro della giornata.

La rivolta nell'esercito assumeva frattanto un carattere epidemico. Quel giorno, i soli a non sollevarsi furono i contingenti che non avevano avuto l'occasione di farlo. Verso sera si unirono al movimento i soldati del reggimento Semenovsky, ben noto per aver schiacciato ferocemente l'insurrezione moscovita del 1905: gli undici anni trascorsi avevano lasciato traccia! Assieme ai cacciatori, quelli del Semenovsky vennero durante la notte a prelevare i soldati del reggimento Izmailovsky che i comandanti tenevano rinchiusi nelle caserme: questo reggimento, che il 3 dicembre 1905 aveva circondato e arrestato i membri del primo soviet di Pietrogrado, era ancora considerato come uno dei più arretrati. La guarnigione dello zar nella capitale, che contava centocinquantamila uomini, si disgregava, si liquefaceva, si eclissava. Sul calar della notte non esisteva più.

Informato in mattinata della rivolta dei reggimenti, Khabalov tentò di opporre ancora una certa resistenza, inviando contro gli insorti un distaccamento selezionato di circa mille uomini, con le istruzioni più draconiane. Ma la sorte di questo distaccamento è avvolta nel mistero. « Quel giorno — racconta dopo la rivoluzione l'incomparabile Khabalov — cominciano ad accadere cose inverosimili: il distaccamento si mette in marcia, parte al comando di un ufficiale coraggioso e risoluto — si tratta del colonnello Kutepov — ma... senza risultato! ». Altre compagnie, inviate al seguito del reggimento, scomparivano egualmente senza lasciar traccia. Il generale cominciò a riunire

truppe di riserva sulla piazza del Palazzo, ma « mancavano le cartucce e non si sapeva dove procurarsele ». Tutto ciò è autenticamente dichiarato nelle deposizioni di Khabalov dinanzi alla commissione di inchiesta del governo provvisorio. Dov'erano dunque filati i distaccamenti destinati alla repressione? Non è difficile indovinarlo; non appena fuori, si erano mescolati all'insurrezione. Operai, donne, adolescenti, soldati ammutinati si aggrappavano da ogni lato alle truppe di Khabalov prendendole per nuove reclute oppure cercando di conquistarle e non lasciavano loro che la possibilità di muoversi con l'immensa moltitudine. Dare battaglia a quella massa agglutinante, che non temeva più nulla, che premeva inesauribile, che penetrava ovunque, sarebbe stato come tirare di scherma nella pasta!

Mentre affluivano i rapporti sull'estendersi della rivolta nei reggimenti, Khabalov chiedeva truppe sicure per la repressione, per la protezione della centrale telefonica, del castello Litovsky, del palazzo Marinsky e di altri luoghi ancor più sacri. Il generale telefonò alla fortezza di Kronstadt, esigendo rinforzi, ma il comandante rispose che per parte sua nutriva timori per la piazzaforte. Khabalov non sapeva ancora che l'insurrezione aveva conquistato le guarnigioni vicine. Tentò, o fece finta di tentar di trasformare il palazzo d'Inverno in una ridotta, ma il piano fu subito abbandonato come irrealizzabile, e l'ultimo nucleo di truppe « fedeli » si trasferì all'Ammiragliato. Là, il dittatore si preoccupò infine di prendere le misure più importanti e più urgenti: fece stampare due manifesti alla popolazione che costituivano gli ultimi atti ufficiali del regime: uno sulle dimissioni di Protopopov « per malattia », l'altro che decretava lo stato d'assedio a Pietrogrado. Era effettivamente urgente prendere quest'ultima misura, perché alcune ore più tardi l'esercito di Khabalov levava « l'assedio » e, lasciando l'Ammiragliato, si disperdeva, mentre ciascuno tornava a casa propria. Solo per inavvertenza la rivoluzione non mise agli arresti sin dalla sera del 27 il generale che disponeva di poteri formidabili, ma che personalmente non era affatto da temere. L'arresto ebbe luogo il giorno dopo, senza complicazioni.

È questa dunque tutta la resistenza che il terribile regime imperiale della Russia ha saputo opporre a un peri-

colo mortale? Sì, questo è quasi tutto, nonostante una grande esperienza di repressioni, malgrado i piani minuziosamente elaborati. Più tardi, certi monarchici, ritornati in se stessi, hanno sostenuto che il carattere particolare della guarnigione di Pietrogrado spiegava la facile vittoria popolare del febbraio. Ma tutto il corso ulteriore della rivoluzione confuta una simile spiegazione. È vero che, sin dall'inizio dell'anno fatale, la camarilla aveva suggerito allo zar la necessità di rimaneggiare la guarnigione della capitale. Lo zar era disposto a credere senza difficoltà che la cavalleria della guardia, considerata come particolarmente devota, « si era esposta al fuoco abbastanza a lungo » e si era meritata un po' di riposo nelle caserme di Pietrogrado. Tuttavia, cedendo a rispettose rimostranze provenienti dal fronte, lo zar si era dichiarato d'accordo di sostituire quattro reggimenti della guardia a cavallo con tre unità di marinai della guardia navale. Secondo la versione di Protopopov, questo mutamento sarebbe avvenuto senza il consenso dello zar, con una proditoria premeditazione dei grandi capi: « I marinai sono stati reclutati tra gli operai e costituiscono l'elemento più rivoluzionario di tutto l'esercito ». Ma si tratta di evidenti assurdità. La verità è che i comandanti supremi della guardia, soprattutto nella cavalleria, al fronte facevano una carriera troppo bella per cercar di rientrare. Inoltre, questi ufficiali superiori dovevano nutrire qualche apprensione pensando all'azione repressiva che sarebbe stata loro imposta, alla testa di reggimenti che non erano assolutamente più quelli di una volta, quando erano di guarnigione della capitale. Come gli avvenimenti sul fronte provarono rapidamente, la guardia a cavallo che ormai non si distingueva più dal resto della cavalleria e i marinai della guardia installata a Pietrogrado non ebbero una parte attiva nella rivoluzione di febbraio. Perché il tessuto del regime era completamente marcio e non un solo filo era rimasto intatto...

Nella giornata del 27, senza colpo ferire, la folla liberò i detenuti politici da molti luoghi di detenzione della capitale e tra questi i membri del gruppo patriottico delle industrie di guerra arrestati il 26 gennaio e del comitato bolscevico di Pietrogrado che Khabalov aveva fatto rinchiudere da quaranta ore. Le differenziazioni politiche

si precisano già all'uscita dalla prigione: i menscevichi-patrioti si dirigono verso la Duma, dove vengono distribuiti funzioni e posti; i bolscevichi vanno nei distretti, tra gli operai e i soldati, per completare con loro la conquista della capitale. Non bisogna che il nemico abbia il tempo di riprendere fiato. La rivoluzione, più di qualsiasi altra faccenda, deve essere condotta sino in fondo.

Chi suggerì l'idea di dirigere i reggimenti insorti verso il palazzo di Tauride? Non è possibile dirlo. L'itinerario politico risultava dal complesso della situazione. Verso il palazzo di Tauride, come centro d'informazioni dell'opposizione, si dirigevano naturalmente tutti gli elementi radicali non legati alle masse. È molto probabile che il 27 febbraio siano stati proprio questi elementi, per un afflusso improvviso di energie vitali, ad assumere la direzione della guardia insorta. Era un ruolo onorevole che ormai non comportava più rischi, o quasi. Il palazzo Potjomkin, per tutta la sua disposizione, era quello che di meglio si poteva concepire come centro della rivoluzione. Il giardino di Tauride è separato solo da una strada da un'intera cittadella militare in cui si trovano le caserme della guardia e vari servizi amministrativi dell'esercito. È vero che per molti anni questa parte della città era stata considerata, sia dal governo sia dai rivoluzionari, come la roccaforte della monarchia. E così era stato. Ma ora tutto è sconvolto. È nel settore della guardia che scoppia un'insurrezione di soldati. Le truppe insorte devono solo attraversare la strada per piombare nel giardino di Tauride, separato dalla Neva solo da un blocco di case. E dall'altra parte della Neva si estende il rione di Vyborg, caldaia della rivoluzione: gli operai non avevano che da passare il ponte Alessandro oppure, se fosse stato tagliato, discendere sul ghiaccio della Neva per raggiungere le caserme della guardia o il palazzo di Tauride. Così questa formazione eterogenea e di opposte origini, il triangolo nord-est di Pietrogrado — la guardia, il palazzo Potjomkin, le grandi fabbriche — divenne la piazza d'armi della rivoluzione.

All'interno del palazzo di Tauride vengono costituiti o abbozzati vari centri, tra cui uno stato maggiore dell'insurrezione. Non si può dire che questo stato maggiore fosse serio. Ufficiali « rivoluzionari » cioè ufficiali che

qualcosa, magari solo un malinteso, ha legato in passato alla rivoluzione, dopo la vittoria si affrettano a farsi vivi oppure, sollecitati da altri, vengono a mettersi « al servizio della rivoluzione ». Esaminano con aria pensierosa il complesso della situazione e scuotono la testa con pessimismo. Perché queste folle di soldati esasperati, spesso disarmati, non sono in grado di fare niente. Non hanno artiglieria, né mitragliatrici, né collegamenti, né capi. Il nemico potrebbe trarsi d'impaccio con un solo distaccamento sicuro! Per il momento le folle rivoluzionarie impediscono, è vero, qualsiasi operazione sistematica nelle strade. Ma, giunta la notte, gli operai torneranno a casa, i cittadini si calmeranno, la città rimarrà deserta. Se Khabalov colpisce le caserme con un robusto contingente, può diventare padrone della situazione. Questa idea, sia detto di passata, viene avanzata, con varianti diverse, a ogni fase della rivoluzione. « Datemi un reggimento sicuro — diranno più di una volta nei loro ambienti animosi colonnelli — e in quattro e quattr'otto vi spazzo via tutta questa sporcizia! ». Molti di questi ufficiali tenteranno l'avventura, come vedremo. Ma tutti dovevano limitarsi a ripetere la dichiarazione di Khabalov: « Il distaccamento si è messo in marcia, al comando di un ufficiale coraggioso, ma... senza risultato... ».

E da quale parte si sarebbe potuto avere qualche risultato? Le unità più sicure erano quelle composte da agenti di polizia, da gendarmi e in particolare dagli allievi sottufficiali di alcuni reggimenti. Ma questi contingenti fallivano miseramente dinanzi all'attacco di vere e proprie masse, come sarebbe capitato ai battaglioni di San Giorgio e agli allievi ufficiali otto mesi dopo, nell'ottobre. Dove avrebbe potuto trovare la monarchia, per la propria salvezza, una forza armata bell'e pronta e in grado di impegnarsi in un duello prolungato e disperato con una città di due milioni di abitanti? La rivoluzione, ai comandanti d'armata, intraprendenti a parole, sembra indifendibile, perché spaventosamente caotica: dovunque movimenti senza scopo, tendenze contrastanti, turbamenti umani, facce stupefatte e come improvvisamente sbigottite, cappotti che volano al vento, studenti che gesticolano, soldati senza fucile, fucili senza soldati, ragazzi che sparano in

aria, una confusione di mille voci, vortici di voci scatenate, timori ingiustificati, gioie ingannatrici... sembra che basti alzare la sciabola su questo caos perché tutto si disperda immediatamente senza lasciare traccia. Ma è un'illusione ottica grossolana. Il caos esiste solo in apparenza. In profondità si produce una irresistibile cristallizzazione delle masse attorno a nuovi assi. Queste folle innumerevoli non si sono ancora rese sufficientemente conto di quello che vogliono, ma sono pervase da un odio inestinguibile verso quello che non vogliono più. Si lasciano dietro un crollo storico irreparabile. Non c'è possibilità di ritorno. Anche se si trovasse qualcuno in grado di disperderle, si riunirebbero di nuovo, spontaneamente, un'ora dopo e la nuova ondata sarebbe più furiosa e più sanguinosa. A partire da quelle giornate di febbraio, l'atmosfera di Pietrogrado diviene così incandescente che tutte le truppe ostili che piombano in questo poderoso focolaio o solo vi si avvicinano o si espongono al suo alito bruciante, si trasformano, perdono la loro sicurezza, si sentono paralizzate e si abbandonano, senza colpo ferire, alla mercé del vincitore. Doveva rendersene conto il giorno dopo il generale Ivanov che, su ordine dello zar, arrivava dal fronte con un battaglione di cavalieri di S. Giorgio. Cinque mesi più tardi, la stessa sorte era riservata al generale Kornilov. Otto mesi dopo a Kerensky.

Nelle strade, nei giorni precedenti, i Cosacchi sembravano i più concilianti: per questo erano stati più tormentati di tutti gli altri. Ma quando si giunse a una vera e propria insurrezione, la cavalleria giustificò una volta di più la propria reputazione di forza conservatrice, lasciandosi superare dalla fanteria. Il 27, conservava ancora un atteggiamento di aspettativa neutrale. Se Khabalov non poteva più contare su di essa, la rivoluzione la temeva ancora.

Restava così l'enigma della fortezza di Pietro e Paolo, posta su di un isolotto bagnato dalla Neva, di fronte al Palazzo d'Inverno e alle residenze dei granduchi. Dietro i suoi bastioni, la guarnigione era o sembrava un piccolo mondo del tutto protetto dalle influenze esterne. Non c'è artiglieria permanente nella piazzaforte, tranne un vecchio cannone che annuncia quotidianamente il mezzogiorno.

Ma, oggi, sui bastioni sono stati alzati pezzi da campagna, che sono puntati verso il ponte. Che cosa si sta preparando? Nella notte, lo stato maggiore del palazzo di Tauride si spreme le meningi per stabilire quale linea di condotta adottare nei confronti della fortezza di Pietro e Paolo e nella fortezza alcuni si chiedono tormentosamente cosa farà di loro la rivoluzione. In mattinata, l'enigma sarà risolto: « A condizione che venga concesso un salvacondotto agli ufficiali » la piazzaforte si arrenderà al palazzo di Tauride. Avendo finalmente visto chiaro nella situazione, e non era poi tanto difficile, gli ufficiali della guarnigione si erano affrettati ad anticipare avvenimenti ineluttabili.

Il 27 verso sera avanzano verso il palazzo di Tauride soldati, operai, studenti, gente del popolo. Sperano di trovarvi quelli che sanno tutto, di avere informazioni o direttive. A mucchi si introducono nel palazzo armi raccolte da diverse parti, che vengono depositate in una sala trasformata in arsenale. Nel frattempo, la notte, in quelle stanze, lo stato maggiore rivoluzionario si mette al lavoro. Spedisce distaccamenti per sorvegliare le stazioni e pattuglie in tutte le direzioni da cui ci si possa attendere una minaccia. I soldati eseguono di buon grado, senza discutere, anche se nel massimo disordine, le istruzioni del nuovo potere. Esigono solo, ogni volta, un ordine scritto: iniziativa che viene, probabilmente, dai resti di comando rimasti legati ai reggimenti, oppure da scribi militari. Ma hanno ragione: bisogna mettere un po' d'ordine nel caos, senza perdere tempo. Lo stato maggiore rivoluzionario, come il soviet che è stato appena creato, non ha ancora i timbri. La rivoluzione deve ancora procurarsi il suo materiale burocratico. Purtroppo, in poco tempo, se ne procurerà assai più del necessario.

La rivoluzione si mette alla ricerca dei suoi nemici. In città hanno luogo alcuni arresti « arbitrari », diranno con un tono di rimprovero i liberali. Ma tutta la rivoluzione è arbitraria. Di continuo si trasportano al palazzo di Tauride gli arrestati: il presidente del consiglio di Stato, alcuni ministri, poliziotti, agenti dell'*Okhrana,* una contessa « germanofila », ufficiali di gendarmeria, a interi gruppi. Certi dignitari, come Protopopov, vengono a costituirsi spontaneamente: è più sicuro. « Le pareti di quella

sala che, un tempo, avevano risuonato di inni in onore dell'assolutismo, quel giorno non udivano che sospiri e singhiozzi — raccontava più tardi una contessa tornata in libertà. — Un generale arrestato, all'estremo delle forze, si sedette sulla sedia più vicina. Molti membri della Duma mi offrirono gentilmente una tazza di tè. Profondamente scosso, il generale mi diceva: " Contessa, assistiamo alla rovina di un grande paese " ».

Ma il grande paese, che non era affatto disposto ad andare in rovina, passava davanti ai decaduti, con rumore di stivali, battendo per terra con i calci dei fucili, scuotendo l'aria con i suoi appelli e pestando i piedi della gente. Le rivoluzioni si sono sempre distinte per mancanza di cortesia: probabilmente perché le classi dirigenti, a tempo debito, non si erano curate di inculcare al popolo le buone maniere.

Il palazzo di Tauride diviene provvisoriamente un gran quartier generale, un centro di governo, un arsenale, una prigione della rivoluzione che non si è ancora detersa la faccia coperta di sangue e di sudore. Nella confusione si infiltrano nemici intraprendenti. Per caso, viene smascherato un colonnello della gendarmeria che, travestito, prende appunti in un angolo, non per rendere un servizio alla storia, ma per informare le corti marziali. Soldati e operai vogliono giustiziarlo sul posto. Ma gente dello « stato maggiore » si mette in mezzo, sottraendo il gendarme alla folla senza difficoltà. In quel momento, la rivoluzione è ancora bonacciona, fiduciosa, piena di mansuetudine. Diverrà implacabile solo dopo una serie di tradimenti, di inganni e di esperienze sanguinose.

La prima notte della rivoluzione vittoriosa è piena di allarmi. Commissari improvvisati addetti alla sorveglianza delle stazioni e di altri luoghi, per lo più intellettuali che le relazioni personali hanno condotto là per caso, avventurieri, gente che si scappella davanti alla rivoluzione (quanto più utili sarebbero stati dei sottufficiali, soprattutto di origine operaia!) cominciano a innervosirsi, vedono dovunque pericoli, innervosiscono i soldati e di continuo chiedono telefonicamente rinforzi al palazzo di Tauride. Anche al palazzo ci si turba, si telefona, si inviano rinforzi che il più delle volte non arrivano a destinazione.

Uno di quelli che quella notte fecero parte dello « stato maggiore » di Tauride, si esprime in questi termini: « Coloro che ricevono ordini, non li eseguono; coloro che agiscono, lo fanno senza ricevere ordini... ».

Senza ordini, agiscono i quartieri operai. I dirigenti della rivoluzione, dopo aver messo in movimento gli effettivi delle loro fabbriche, dopo essersi impadroniti dei commissariati, dopo aver successivamente fatto insorgere i reggimenti e demolito i rifugi della controrivoluzione, non hanno fretta di raggiungere il palazzo di Tauride, gli stati maggiori, i centri direttivi: al contrario, scuotono la testa con ironia e con diffidenza: già accorrono i furbi, per dividersi la pelle dell'orso che non hanno ucciso loro e che ancora non è stato finito. Gli operai bolscevichi, come gli operai degli altri partiti di sinistra, passano le giornate nelle vie e le notti negli « stati maggiori » di quartiere, si mantengono in collegamento con le caserme, preparano il domani. Durante la prima veglia di vittoria, continuano e sviluppano il lavoro compiuto nei primi cinque giorni: costituiscono lo scheletro embrionale della rivoluzione.

Nabokov, che il lettore già conosce come membro del centro costituzionale democratico, allora disertore legale, imboscato allo stato maggiore generale dell'esercito zarista; il 27, si recò come al solito in servizio e vi rimase sino alle tre del pomeriggio, ignorando completamente gli avvenimenti. La sera, in via Morskaja, si udirono colpi d'arma da fuoco — Nabokov, nel suo appartamento, prestava ascolto —, passavano alcune autoblinde a tutta velocità, anche alcuni soldati e alcuni marinai correvano rasente ai muri... L'onorevole liberale osservava dai vetri laterali di un balcone. « Il telefono funzionava ancora e, a quanto ricordo, informazioni su quanto era accaduto, nella giornata mi venivano comunicate dagli amici. Andammo a letto all'ora solita ». Quest'uomo doveva diventare ben presto uno degli ispiratori del governo provvisorio rivoluzionario (!) in qualità di segretario generale. Domani, per la strada, un vecchio sconosciuto, impiegato o maestro di scuola, si avvicinerà e togliendosi il berretto, dirà: « Grazie di tutto quello che avete fatto per il popolo ». È lo stesso Nabokov a raccontarlo, con modesto orgoglio.

GLI UOMINI DELLA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

Gli avvocati e i giornalisti appartenenti alle classi colpite dalla rivoluzione hanno in seguito versato non poco inchiostro per dimostrare che in febbraio, tutto sommato, non c'era stata che una sommossa di donne, rafforzata da un ammutinamento di soldati: proprio così taluni ci hanno presentato la rivoluzione. Anche Luigi XVI, ai suoi tempi, si voleva convincere che la presa della Bastiglia era una rivolta, ma gli fu spiegato che si trattava di una rivoluzione. Coloro che escono sconfitti da una rivoluzione di rado sono inclini a chiamarla con il suo vero nome, perché, nonostante tutti gli sforzi dei reazionari esasperati, questo nome, nella memoria storica dell'umanità, è circondato da un'aureola di affrancamento dalle vecchie catene e dai vecchi pregiudizi. In tutti i tempi, i privilegiati e i loro servi hanno cercato immancabilmente di presentare la rivoluzione che li aveva rovesciati come diversa dalle rivoluzioni precedenti, come un ammutinamento, come un tumulto o una sommossa della plebaglia. Le classi che sopravvivono a se stesse non si distinguono per spirito inventivo.

Poco dopo il 27 febbraio si cercò di stabilire delle analogie tra la rivoluzione russa e il colpo di Stato militare dei Giovani Turchi, a proposito del quale, come è noto, le sfere superiori della borghesia russa avevano fatto molti sogni. Questo accostamento era però così poco convincente che fu confutato seriamente in un giornale borghese. Tugan-Baranovsky che in gioventù era passato attraverso la scuola di Marx e che in Russia era una specie di Sombart, scriveva il 10 marzo nel *Birzhevye Vedomosti*:

« La rivoluzione turca è consistita in un sollevamento vittorioso dell'esercito, preparato e realizzato dai capi dell'esercito stesso. I soldati non erano che i docili esecutori dei disegni degli ufficiali. Quei reggimenti della Guardia che il 27 febbraio hanno rovesciato il trono di Russia hanno invece marciato senza gli ufficiali... Non è stato l'esercito, sono stati gli operai a scatenare l'insurrezione. Non sono stati dei generali, ma dei soldati a recarsi alla Duma dell'impero. E i soldati hanno sostenuto gli operai non per ottemperare docilmente agli ordini degli ufficiali, ma... perché si sentivano legati agli operai da vincoli di sangue in quanto erano classe lavoratrice anch'essi. I contadini e gli operai sono le due classi sociali che hanno fatto la rivoluzione russa ».

In queste parole non c'è niente da rettificare o da aggiungere. Lo sviluppo ulteriore della rivoluzione ha confermato e ribadito a sufficienza il loro significato.

L'ultimo giorno di febbraio fu a Pietrogrado la prima giornata dopo la vittoria: giornata di entusiasmi, di abbracci, di lacrime di gioia, di effusioni prolisse, ma anche giornata in cui venivano sferrati gli ultimi colpi contro il nemico. Nelle strade risuonavano ancora colpi di fucile. Si raccontava che i *faraoni* di Protopopov, non ancora informati della vittoria popolare, continuavano a sparare dall'alto dei tetti. Dal basso si sparava verso le soffitte, gli abbaini e i campanili, dove si credeva di scorgere i fantasmi armati dello zarismo. Verso le quattro del pomeriggio venne occupato l'Ammiragliato, in cui si nascondevano gli ultimi sostenitori di quello che un tempo era stato il potere statale. In città, organizzazioni rivoluzionarie e gruppi improvvisati procedevano ad arresti. La fortezza-prigione di Schlüsselburg fu presa senza colpo ferire. Di continuo nuovi reggimenti aderivano alla rivoluzione: nella capitale e nei dintorni.

Il rovesciamento del regime a Mosca non fu che un'eco dell'insurrezione di Pietrogrado. Stessi stati d'animo tra gli operai e i soldati, benché espressi meno vivacemente. Inclinazioni un po' più a sinistra nella borghesia. La debolezza delle organizzazioni rivoluzionarie era ancora più accentuata che a Pietrogrado. Quando iniziarono gli avvenimenti sulle rive della Neva, gli intellettuali radi-

cali di Mosca si consultarono sul da farsi e non trovarono alcuna soluzione. Solo il 27 febbraio scoppiarono scioperi, seguiti da manifestazioni. Gli ufficiali dicevano ai soldati, nelle caserme, che la canaglia tumultuava sulle piazze e bisognava reprimerla. « Ma sin da quel momento i nostri attribuivano alla parola " canaglia " un significato del tutto opposto! » racconta il soldato Sciscilin. Verso le due del pomeriggio, molti soldati, appartenenti a vari reggimenti, si presentarono dinanzi alla Duma municipale, cercando il modo di unirsi alla rivoluzione. All'indomani, gli scioperi si estesero. Le masse avanzavano verso la Duma con le loro bandiere. Muralov, soldato della compagnia automobilistica, vecchio bolscevico, agronomo, magnifico e valoroso gigante, condusse alla Duma il primo distaccamento di truppe, solido e disciplinato, che occupò la stazione radiotelegrafica e altri punti importanti. Otto mesi dopo Muralov avrebbe comandato la regione militare di Mosca.

Le prigioni si aprirono. Lo stesso Muralov trasportò un intero camion di prigionieri politici liberati. Salutando con la mano alla visiera un sottocapo di polizia chiedeva al rivoluzionario se si dovevano rilasciare anche gli ebrei. Dzerzinsky, appena liberato dalla casa penale e non ancora sbarazzatosi degli abiti di detenuto, prendeva la parola nel recinto della Duma dove era già in formazione il Soviet. L'artigliere Dorofeiev doveva raccontare più tardi come il primo marzo gli operai della confetteria Siou si presentassero, con bandiere, alla caserma della brigata di artiglieria, come fraternizzassero con i soldati e come, in un eccesso di gioia, molti di questi uomini non potessero trattenere le lacrime. Vi furono in città alcuni colpi d'arma da fuoco tirati di nascosto, ma in generale non vi furono collisioni armate né vittime: Pietrogrado decideva anche per Mosca.

In tutta una serie di città di provincia, il movimento ebbe inizio solo il primo marzo, quando la rivoluzione era compiuta anche a Mosca. A Tver, gli operai, dopo aver abbandonato il lavoro, andarono a manifestare dinanzi alle caserme e, mescolatisi ai soldati, sfilarono nelle vie della città. In quell'epoca si cantava ancora la Marsigliese e non l'Internazionale. A Nizny Novgorod, migliaia di persone si radunarono dinanzi al municipio, che, come

nella maggior parte delle città, faceva le veci del palazzo di Tauride. Dopo un'arringa del sindaco, gli operai, con le bandiere rosse, andarono a liberare i prigionieri politici. Dei ventuno contingenti che costituivano la guarnigione, diciotto vennero prima di sera ad aderire spontaneamente alla rivoluzione. A Samara e a Saratov, ci furono comizi e si costituirono soviet di deputati operai. A Kharkov, il capo della polizia, che aveva avuto il tempo di informarsi sugli avvenimenti alla stazione, salì su di una macchina dinanzi a una folla sovraeccitata e togliendosi il berretto, gridò fortissimo, a pieni polmoni: « Viva la rivoluzione! Hurrah! ». Ekaterinoslav ricevette la notizia da Kharkov. In testa alla manifestazione marciò il vice-capo della polizia, impugnando l'elsa della sua grande sciabola, come era d'uso durante le parate, nei giorni delle feste imperiali. Quando fu provato definitivamente che la monarchia non si sarebbe riavuta, ci si mise a staccare con precauzione, in tutti gli edifici pubblici, i ritratti degli zar che furono messi in soffitta. Gli aneddoti del genere, veri o inventati, circolavano in quantità nei circoli liberali che non avevano ancora perduto il gusto del tono ironico quando parlavano di rivoluzione. Gli operai, come i soldati delle guarnigioni, vivevano gli avvenimenti in ben altro modo.

Su quanto avvenne in un certo numero di altre città (Pskov, Orel, Rybinsk, Penza, Kazan, Tsaritsyn ecc.) la cronaca, in data 2 marzo, nota quanto segue: « Si è saputo che il potere era stato rovesciato e che la popolazione ha aderito alla rivoluzione ». Questo comunicato, benché sommario, riflette esattamente gli avvenimenti.

Nelle campagne, le notizie della rivoluzione giungevano dalle città vicine, in parte tramite le autorità, ma principalmente attraverso i mercati, tramite lavoratori e soldati in licenza. Le campagne accolsero l'avvenimento con una reazione più lenta e meno entusiastica di quella delle città, ma non meno profonda: compresero la relazione tra la rivoluzione e la guerra e la questione della terra.

Non è affatto esagerato dire che Pietrogrado ha fatto da sola la rivoluzione di febbraio. Il resto del paese non ha fatto che associarsi. La lotta c'è stata solo a Pietrogrado. In tutto il paese, non c'è stato nessun gruppo po-

polare, nessun partito, nessuna istituzione e nessun contingente militare che si levasse in difesa del vecchio regime. Il che dimostra quanto poco fondati fossero i ragionamenti tardivi di certi reazionari secondo cui, se la cavalleria della Guardia si fosse trovata a Pietrogrado oppure se Ivanov avesse ricondotto dal fronte una brigata sicura, il destino della monarchia sarebbe stato diverso. Né nelle retrovie né al fronte si sarebbero trovati una sola brigata e un solo reggimento disposti a battersi per Nicola II.

Il rovesciamento del potere ebbe luogo per iniziativa e per opera delle forze di una città che rappresentava circa la sessantacinquesima parte della popolazione del paese. Se si vuole, si può dire che il più grande atto democratico fu compiuto in modo non democratico. Il paese intero si trovò di fronte al fatto compiuto. Anche se c'era la prospettiva di una assemblea costituente, ciò non cambiava nulla, perché la data e le modalità di convocazione di una rappresentanza nazionale dovevano essere determinate da organismi emanati dalla vittoriosa insurrezione di Pietrogrado. Tutto ciò getta una cruda luce sulla questione della funzione delle forme democratiche in generale e più in particolare durante un periodo rivoluzionario. Al feticismo giuridico della « volontà popolare » le rivoluzioni hanno sempre inflitto rudi colpi, e tanto più implacabili quanto più erano profonde, audaci, democratiche.

Si è spesso affermato, in particolare a proposito della grande rivoluzione francese, che la centralizzazione estrema della monarchia permise più tardi alla capitale rivoluzionaria di pensare e di agire per tutto il paese. È una spiegazione superficiale. Se la rivoluzione manifesta tendenze centralizzatrici, agisce non secondo l'esempio della monarchia rovesciata, ma in virtù delle esigenze ineluttabili di una nuova società che non sono compatibili con il particolarismo. Se, in una rivoluzione, una capitale svolge una funzione così predominante e in certi momenti concentra in sé, in qualche modo, la volontà di tutta la nazione è appunto perché esprime nella forma più viva le tendenze essenziali della nuova società e le sviluppa sino in fondo. La provincia considera le decisioni della capitale come corrispondenti alle proprie intenzioni già tradotte in pratica. L'iniziativa dei centri non è un attentato alla demo-

crazia, ma la sua realizzazione dinamica. Tuttavia, nelle grandi rivoluzioni, il ritmo di questa dinamica non ha mai corrisposto a quello della democrazia formale e rappresentativa. La provincia si associa alle azioni del centro, ma con ritardo. Per la tipica rapidità con cui si sviluppano gli avvenimenti nel corso di una rivoluzione, si arriva a gravi crisi del parlamentarismo rivoluzionario, insolubili con i metodi della democrazia. In tutte le vere rivoluzioni, la rappresentanza nazionale si è inevitabilmente rotta la testa, urtandosi alla dinamica rivoluzionaria di cui la capitale era il focolaio principale. Fu così nel XVII secolo in Inghilterra, nel XVIII in Francia, nel XX in Russia. La funzione della capitale è determinata non dalle tradizioni del centralismo burocratico, ma dalla situazione della classe dirigente rivoluzionaria, la cui avanguardia è naturalmente concentrata nella metropoli: ciò vale sia per la borghesia che per il proletariato.

Quando la vittoria di febbraio fu saldamente acquisita, ci si occupò del censimento delle vittime. A Pietrogrado si contarono 1443 morti o feriti, tra cui 869 militari, 60 dei quali ufficiali. In confronto al numero dei caduti in qualsiasi battaglia della grande guerra, queste cifre sono insignificanti. La stampa liberale proclamò che la rivoluzione di febbraio non era stata sanguinosa. In giornate di generali effusioni e di reciproche amnistie tra partiti patriottici, nessuno si prese la briga di ricostruire la verità. Albert Thomas, sempre amico del vincitore e persino di una insurrezione vittoriosa, scriveva allora che la rivoluzione gli era apparsa « tutta illuminata dal sole, piena di allegria, senza effusioni di sangue ». Molto probabilmente sperava che questa rivoluzione sarebbe rimasta agli ordini della Borsa di Parigi. Ma decisamente Albert Thomas non aveva scoperto la polvere da sparo. Già il 27 giugno 1789 Mirabeau aveva esclamato: « Quale felicità vedere questa grande rivoluzione compiersi senza aver perpetrato l'omicidio, senza aver fatto scorrere le lacrime!... La storia ci ha parlato anche troppo di atti da bestie feroci... Possiamo sperare di cominciare la storia umana... ».

Quando i tre stati si costituirono in Assemblea nazionale, gli antenati di Albert Thomas scrivevano: « La rivoluzione è terminata, non è costata una sola goccia di san-

gue ». E si deve ammettere che effettivamente in quel periodo non c'era stata nessuna effusione di sangue. Durante la rivoluzione di febbraio le cose andarono diversamente. Tuttavia, la leggenda di una rivoluzione non sanguinosa fu accanitamente sostenuta, data l'esigenza che avevano i borghesi liberali di presentare gli avvenimenti come se il potere fosse caduto automaticamente nelle loro mani.

Se la rivoluzione di febbraio non fu affatto esente da spargimenti di sangue, non si può che restare sorpresi dal numero limitato delle vittime, sia al momento dell'insurrezione sia, soprattutto, nel periodo immediatamente successivo. Si trattava infatti di una resa dei conti dopo l'oppressione, le persecuzioni e le umiliazioni, dopo gli ignobili maltrattamenti che le masse popolari russe avevano subito per secoli! Qua e là, è vero, marinai e soldati saldarono i conti con i loro peggiori carnefici, con certi ufficiali. Ma il numero degli atti di rappresaglia fu agli inizi insignificante, in confronto alla quantità di oltraggi sanguinosi inflitti in passato. Le masse non rinunciarono alla loro bonarietà che molto più tardi, dopo aver constatato che le classi dirigenti cercavano dovunque di riprendere terreno e di sfruttare a loro vantaggio la rivoluzione che non avevano fatto, come si appropriavano dei beni che non avevano prodotto.

Tugan-Baranovsky ha ragione di dire che la rivoluzione di febbraio è stata opera degli operai e dei contadini, questi ultimi rappresentati dai soldati. Resta però un grosso punto interrogativo: chi ha dunque guidato l'insurrezione? chi ha mobilitato gli operai? chi ha portato i soldati nelle piazze? Dopo la vittoria queste domande divennero un motivo di lotta tra i partiti. La soluzione più semplice consisteva in questa formula universale: nessuno ha guidato la rivoluzione, la rivoluzione si è fatta da sé. La teoria delle « forze spontanee » conveniva più di qualsiasi altra non solo a tutti quei signori che, ancora alla vigilia, avevano tranquillamente amministrato, giudicato, accusato, difeso, commerciato o comandato e che ora si affrettavano ad associarsi alla rivoluzione, ma anche a molti politici di professione e a ex-rivoluzionari che, avendo dormito du-

rante la rivoluzione, desideravano credere che in tutta la faccenda essi non si erano comportati diversamente dagli altri.

Nella sua curiosa *Storia dei disordini in Russia,* il generale Denikin, ex-generalissimo dell'Esercito Bianco, dice a proposito del 27 febbraio: « In quella giornata decisiva, non ci furono dirigenti: ci furono solo elementi scatenati. Nel loro corso impetuoso, non si poteva scorgere né un fine, né un piano, né parole d'ordine ». Il dotto storico Miljukov non va più a fondo del generale che aveva la passione di scarabocchiare sulla carta. Sino all'insurrezione, il *leader* liberale aveva presentato ogni idea di rivoluzione come suggerita dallo stato maggiore tedesco. Ma la situazione divenne più complicata dopo l'insurrezione che portò i liberali al potere. Da quel momento compito di Miljukov non era più quello di disonorare la rivoluzione collegandola a una iniziativa degli Hohenzollern, ma, al contrario, di non lasciar più ai rivoluzionari l'onore dell'iniziativa.

Il liberalismo adottò senz'altro la teoria del carattere elementare e impersonale dell'insurrezione. Miljukov cita con simpatia il semiliberale, semisocialista Stankevic, libero docente e per un certo tempo commissario governativo al gran quartier generale: « La massa si mise spontaneamente in movimento, obbedendo a un intimo, inconsapevole richiamo — scrive Stankevic a proposito delle giornate di febbraio. — Con quale parola d'ordine i soldati si sono mossi? Che cosa li ha guidati quando si sono impadroniti di Pietrogrado, quando hanno incendiato il palazzo di Giustizia? Non un'idea politica, non una parola d'ordine rivoluzionaria, non un complotto o un ammutinamento, ma un movimento delle forze elementari che ridusse bruscamente in cenere tutto il vecchio regime senza lasciar nulla in piedi ». La forza spontanea acquista qui un carattere quasi mitico.

Lo stesso Stankevic reca una testimonianza di grandissimo valore: « Alla fine di gennaio, ebbi l'occasione di incontrare Kerensky in una cerchia molto intima. A proposito della possibilità di un sollevamento popolare, tutti si pronunciarono in modo nettamente negativo, per timore che il movimento delle masse, una volta scatenato, si svi-

luppasse in tendenze estremistiche e creasse così gravissime difficoltà nella condotta della guerra ». Le opinioni della cerchia di Kerensky non differivano affatto, nella sostanza, da quelle dei cadetti. Non era di lì che poteva venire l'iniziativa.

« La rivoluzione scoppiò come un fulmine a ciel sereno » dice Zenzinov, rappresentante del partito socialrivoluzionario. « Siamo sinceri: arrivò come una grande e gradita sorpresa anche per noi rivoluzionari, che vi avevamo lavorato per lunghi anni e l'avevano costantemente attesa ».

Le cose non andavano meglio per quanto riguarda i menscevichi. Un giornalista appartenente all'emigrazione borghese riferisce un suo incontro in tram, il 24 febbraio, con Skobelev, futuro ministro del governo provvisorio: « Questo socialdemocratico, uno dei dirigenti del movimento, mi dichiarò che i disordini stavano deviando in depredazioni ed era necessario reprimerli. Ciò non impediva a Skobelev, un mese più tardi, di pretendere che la rivoluzione era stata fatta da lui e dai suoi amici ». Le tinte sono evidentemente esagerate. Ma, nella sostanza, la posizione dei socialdemocratici menscevichi è resa in modo abbastanza corrispondente alla realtà.

Infine, Mstislavsky, che più tardi sarebbe stato uno dei *leaders* della sinistra dei socialrivoluzionari, per passare poi ai bolscevichi, ha detto della rivoluzione di febbraio: « La rivoluzione ha sorpreso noi, uomini di partito, in pieno sonno, come le vergini folli del Vangelo ». Poco importa qui se quegli uomini assomigliassero in qualche modo a delle vergini: ma effettivamente dormivano tutti.

Ma che cosa ne era dei bolscevichi? In parte lo sappiamo. I principali dirigenti delle organizzazioni bolsceviche clandestine di Pietrogrado erano allora tre: gli ex-operai Sljapnikov e Zalutsky e l'ex-studente Molotov. Sljapnikov, che aveva vissuto a lungo all'estero ed era stato molto legato a Lenin, dal punto di vista politico era il più maturo e il più attivo dei tre che costituivano l'Ufficio del Comitato centrale. Tuttavia, i ricordi dello stesso Sljapnikov stabiliscono meglio di qualsiasi altra testimonianza che il trio non era affatto all'altezza degli avvenimenti. Sino all'ultimissima ora, i dirigenti supposero

che si trattasse solo di una dimostrazione rivoluzionaria, una tra le tante, e niente affatto una insurrezione armata. Kajurov, che abbiamo già citato e che era uno dei dirigenti del distretto di Vyborg, afferma categoricamente: « Dai centri del partito non arrivava nessuna direttiva... Il Comitato di Pietrogrado era imprigionato e il rappresentante del Comitato centrale, compagno Sljapnikov, si trovava nell'impossibilità di dare direttive per il giorno successivo ».

La debolezza delle organizzazioni clandestine era la conseguenza diretta delle operazioni poliziesche di repressione che assicurarono al governo risultati eccezionali nel clima patriottico dell'inizio della guerra. Qualsiasi organizzazione, e anche un'organizzazione rivoluzionaria, ha la tendenza a rimanere indietro rispetto alla propria base sociale. All'inizio del 1917, le organizzazioni clandestine dei bolscevichi non si erano ancora riprese dalla repressione e dalla disorganizzazione, mentre tra le masse il clima di patriottismo rivoluzionario aveva improvvisamente fatto posto all'indignazione rivoluzionaria.

Per rendersi più chiaramente conto della situazione sul piano della direzione rivoluzionaria, è necessario ricordare che i rivoluzionari più autorevoli, i dirigenti dei partiti di sinistra, si trovavano nell'emigrazione e, in parte, nelle prigioni o in deportazione. Più un partito era temibile per il vecchio regime e più si trovava duramente decapitato all'inizio della rivoluzione. I populisti avevano alla Duma una frazione, il cui *leader,* Kerensky, era un radicale indipendente. Il *leader* ufficiale dei socialrivoluzionari, Cernov, era nell'emigrazione. I menscevichi avevano alla Duma una frazione alla cui testa figuravano Cheidze e Skobelev. Martov era emigrato. Attorno alle frazioni di sinistra — populisti e menscevichi — si raggruppava una forte aliquota di intellettuali rivoluzionari con un passato rivoluzionario. Ciò dava l'apparenza di uno stato maggiore politico, che però seppe mostrarsi solo dopo la vittoria. I bolscevichi non avevano nessuna frazione alla Duma; i cinque deputati operai che il governo zarista aveva considerato come facenti parte del centro organizzatore della rivoluzione, erano stati arrestati già nei primi mesi della guerra. Lenin era nell'emigrazione con Zinovev, Kamenev

era deportato come i dirigenti organizzatori allora poco noti Sverdlov, Rykov e Stalin. Il socialdemocratico polacco Dzerzinsky, che non apparteneva ancora al partito bolscevico, si trovava in prigione. Quei dirigenti che per caso erano presenti, appunto perché erano abituati ad agire incondizionatamente sotto il controllo di una direzione autorevole, non si consideravano e non erano considerati capaci di avere negli avvenimenti rivoluzionari una funzione dirigente.

Ma, dal momento che il partito bolscevico non poteva assicurare agli insorti una direzione autorevole, che dire delle altre organizzazioni politiche? Così si rafforzava la generale convinzione di un movimento delle forze elementari nella rivoluzione di febbraio. Tuttavia, questa opinione è profondamente errata o, nell'ipotesi più favorevole, priva di contenuto.

La battaglia nella capitale durò non una o due ore, ma cinque giorni. I dirigenti si erano sforzati di arginarla. Le masse avevano risposto con slancio tanto maggiore e l'avevano spinta avanti. Avevano ancora contro di loro il vecchio Stato la cui facciata tradizionale nascondeva, si poteva supporre, una forza poderosa, quella della borghesia liberale, con la sua Duma dell'Impero, l'Unione degli *Zemstvo* e delle città, i comitati industriali di guerra, le accademie, le università e una stampa articolata: infine, due forti partiti socialisti che contrapponevano una resistenza patriottica alla spinta dal basso. Nel partito bolscevico la insurrezione trovava l'organizzazione che più le era vicina, ma era una organizzazione decapitata, con i quadri disorganizzati, con le cellule clandestine in condizioni di debolezza. Tuttavia, la rivoluzione, che nessuno in quei giorni si aspettava, si era estesa e, mentre nelle sfere superiori già si credeva all'estinguersi del movimento, il movimento si assicurava la vittoria con una violenta spinta e con potenti convulsioni.

Da dove provenivano questa tenacia e questa aggressività senza precedenti? Non basta richiamarsi alla esasperazione. L'esasperazione spiega molto poco. Gli elementi operai di Pietrogrado, per quanto fossero stati diluiti nel corso della guerra in seguito all'immissione di elementi non dirozzati, recavano in sé una grande esperienza

rivoluzionaria. Nella loro tenacia e nella loro aggressività, malgrado l'assenza di direzione e le resistenze dall'alto, c'erano una valutazione delle forze, non sempre espressa, ma basata sull'esperienza della vita e un calcolo strategico spontaneo.

Alla vigilia della guerra, gli elementi operai rivoluzionari seguivano i bolscevichi e si trascinavano dietro le masse. Con l'inizio della guerra la situazione mutava bruscamente: gli strati conservatori intermedi rialzavano la testa e si trascinavano dietro una parte considerevole della classe operaia: gli elementi rivoluzionari si trovavano isolati e costretti al silenzio. Nel corso della guerra, la situazione cominciò a modificarsi, sulle prime lentamente, poi, dopo le sconfitte, sempre più rapidamente e radicalmente. Un malcontento attivo si impadroniva della classe operaia nel suo insieme. Per la verità, in larghi settori, questa irritazione aveva ancora venature di patriottismo, ma non aveva niente in comune con il patriottismo interessato e vile delle classi possidenti che rinviavano la soluzione di tutti i problemi interni a dopo la vittoria. Perché proprio la guerra, le sue vittime, i suoi orrori e le sue infamie spingevano contro il regime zarista sia i vecchi che i nuovi strati operai, li spingevano con violenza raddoppiata e li facevano giungere alla conclusione: così non può durare! Fu questa convinzione generale a determinare la coesione delle masse e ad assicurare loro una grande forza offensiva.

L'esercito si era gonfiato, si era ingrossato di milioni di operai e di contadini. Tutti avevano nell'esercito qualche parente: un figlio, un marito, un fratello, un parente prossimo. L'esercito non era più come prima della guerra un ambiente separato dal popolo. Ora ci si incontrava assai di più con i soldati; li si accompagnava quando partivano per il fronte, si viveva la loro vita quando venivano in licenza, ci si intratteneva con loro per la strada, nei tram, e si parlava delle trincee, si andava a trovarli negli ospedali. I quartieri operai, le caserme, il fronte e anche, in misura considerevole, i villaggi diventavano in un certo modo vasi comunicanti. Gli operai sapevano quello che sentiva e pensava il soldato. Tra loro c'erano conversazioni interminabili sulla guerra, sulla gente che si arricchiva, sui gene-

rali, sul governo, sullo zar e sulla zarina. Il soldato diceva della guerra: Sia maledetta! L'operaio rispondeva parlando del governo: Siano maledetti tutti! Il soldato diceva: Perchè qui al centro ve ne stavate zitti? L'operaio rispondeva: Quando si hanno le mani vuote, non c'è niente da fare. Nel 1905, ci siamo già scontrati con l'esercito con scarso successo. Il soldato, dopo un attimo di riflessione: Ah! se tutti si ribellassero insieme! L'operaio: Sì, tutti insieme. Conversazioni di questo genere, prima della guerra, avevano luogo solo tra individui isolati e clandestinamente. Ora si parlava così da ogni parte, a ogni occasione e quasi apertamente, almeno nei quartieri operai.

L'*Okhrana* zarista riusciva a volte a compiere ottimi sondaggi. Quindici giorni prima della rivoluzione, un agente informatore di Pietrogrado, che firmava con lo pseudonimo di Krestianinov, faceva un rapporto su una conversazione udita in un tram che attraversava un sobborgo operaio. Un soldato avrebbe raccontato che otto uomini del suo reggimento erano stati inviati ai lavori forzati per essersi rifiutati, nell'autunno precedente, di sparare sugli operai della fabbrica Nobel e per aver sparato sulla polizia. Questa conversazione si svolgeva del tutto apertamente, dato che nei quartieri operai i poliziotti e gli agenti informatori preferivano passare inosservati. « Gliela faremo pagare » era la conclusione del soldato. Il rapporto continua: « Un operaio disse allora: Per questo bisogna organizzarsi, per essere tutti uniti come un sol uomo. Il soldato replicò: Non te ne preoccupare, è un bel po' che noi stiamo organizzati... Hanno bevuto abbastanza sangue, gli uomini al fronte soffrono, ma qui la gente si abbuffa!... Non si sono verificati particolari incidenti. 10 febbraio 1917. Krestianinov ». Incomparabilmente epico il rapporto dello spione! « Nessun incidente particolare! ». Gli incidenti si sarebbero verificati e assai presto: la conversazione in tram ne segnala l'imminenza ineluttabile.

Il carattere elementare dell'insurrezione è illustrato da un curioso esempio fornito da Mstislavsky: quando « l'Unione degli Ufficiali del 27 febbraio », costituita subito dopo l'insurrezione, tentò di stabilire con un'inchiesta chi fosse colui che per primo aveva fatto uscire in istrada il reggimento Volynsky, ci furono sette deposizioni che

facevano allusione a sette iniziatori di questa azione decisiva. È estremamente probabile, aggiungeremmo per parte nostra, che una parte dell'iniziativa spettasse effettivamente ad alcuni soldati; ciò non esclude che il principale dirigente possa essere caduto nei combattimenti di strada, trascinando con sé il suo nome nell'ignoto. Ma ciò non sminuisce affatto il valore storico della sua anonima iniziativa. E ancora più importante è un altro aspetto della faccenda, per cui usciamo dalla cerchia della caserma. La ribellione dei battaglioni della Guardia verificatasi con grande sorpresa dei circoli liberali e dei socialisti legalitari, non era affatto inattesa per gli operai. Se questi ultimi non fossero insorti, neppure il reggimento Volynsky sarebbe uscito. L'incontro tra operai e Cosacchi che un certo avvocato poté osservare dalla sua finestra per informarne poi per telefono un deputato, era apparso a entrambi come un episodio di un processo impersonale: le cavallette delle fabbriche si erano scontrate con le cavallette delle caserme. Ma un'impressione ben diversa aveva avuto il Cosacco che aveva osato strizzare l'occhio all'operaio e ben diversa l'aveva avuta anche l'operaio che si era reso subito conto che la strizzatina del Cosacco era amichevole. La compenetrazione molecolare tra l'esercito e il popolo continuava, senza interruzioni. Gli operai misuravano di continuo la temperatura dell'esercito e sentivano subito che il momento critico si avvicinava. Fu questo a conferire alla spinta delle masse, che credevano nella vittoria, la sua forza irresistibile.

Qui dobbiamo riferire l'acuto rilievo di un dignitario che cercò di fare un bilancio delle sue osservazioni del febbraio: « Si dice di solito che il movimento è cominciato per uno scatenarsi delle forze spontanee, che i soldati sono usciti spontaneamente sulle strade. Non posso essere d'accordo in nessun modo. Del resto, che significa la parola « spontanee »? La « generazione spontanea » in sociologia è ancor più fuori luogo che nelle scienze naturali. Se nessun noto dirigente rivoluzionario ha messo la sua etichetta al movimento, il movimento sarà semplicemente anonimo, senza per questo divenire impersonale ». È un ex-procuratore dello zar, senatore al momento dello scoppio della rivoluzione, a porre la questione in questi termini, incom-

parabilmente più rigorosi delle allusioni di un Miljukov agli agenti tedeschi e alle forze elementari della Russia. Forse, è proprio l'esperienza giudiziaria che ha permesso a Zavadsky di rendersi conto che un'insurrezione rivoluzionaria non poteva essere il risultato delle direttive di agenti stranieri né di un processo naturale senza l'intervento dell'elemento personale.

Lo stesso autore cita due episodi che gli hanno permesso di dare una occhiata nel laboratorio del processo rivoluzionario, in un certo qual modo dal buco della serratura. Venerdì 24 febbraio, mentre nelle alte sfere nessuno ancora prevedeva un'insurrezione a scadenza così breve, il tram in cui si trovava il senatore girò bruscamente — con un tal fracasso che i vetri tremarono e uno si infranse addirittura — tra la prospettiva Litejny e una strada vicina e rimase immobile. Il conduttore invitò tutti i passeggeri a scendere. « La vettura non prosegue ». I passeggeri protestavano, lanciavano insulti, ma scendevano. « Vedo ancora la testa del conduttore, taciturno, cupamente deciso: una testa da lupo ». La circolazione dei tram si arrestò dappertutto, sin dove si poteva vedere. Questo conduttore deciso, che già dava al senatore liberale l'impressione di una « testa da lupo », doveva avere un'elevata coscienza del dovere per osar fermare da solo la sua vettura, piena di funzionari, in una strada della Pietrogrado imperiale, in tempo di guerra. Sono stati proprio conduttori di questo genere ad arrestare il vagone della monarchia, press'a poco con la stessa espressione: « La vettura non prosegue » e a far scendere la burocrazia, senza distinguere, nella fretta, tra generali della gendarmeria e senatori liberali. Il conduttore della Prospettiva Litejny era uno strumento cosciente della storia. Aveva dovuto essere educato prima.

Durante l'incendio del palazzo di Giustizia un giurista liberale, appartenente allo stesso mondo del summenzionato senatore, espresse sulla via il suo rammarico per lo spettacolo della distruzione del laboratorio delle perizie giudiziarie e degli archivi notarili. Un uomo di età matura, dalle apparenze un operaio, rispose brontolando di malumore: « Saremo capaci di dividerci le case e le terre senza i tuoi archivi ». È probabile che l'episodio sia una

ricostruzione letteraria. Ma gli operai di età matura di questo tipo e in grado di dare la risposta necessaria non erano pochi tra la folla. Per parte loro, non c'entravano affatto con l'incendio del palazzo di Giustizia: perché si doveva farlo? Comunque, simili « eccessi » non potevano affatto spaventarli. Essi armavano le masse suggerendo loro le idee indispensabili non solo contro la polizia dello zar, ma anche contro i giuristi liberali che temevano soprattutto che nel fuoco della rivoluzione andassero bruciati gli atti notarili della proprietà. Questi anonimi, rudi, politici della fabbrica e della piazza non erano caduti dal cielo: avevano dovuto essere educati.

Registrando gli avvenimenti delle ultime giornate di febbraio, anche l'*Okhrana* diceva che il movimento era « spontaneo », cioè non diretto metodicamente dall'alto: ma aggiungeva subito dopo: « Il proletariato nel suo insieme è stato "lavorato" dalla propaganda ». Questa affermazione coglieva nel segno: i professionisti della lotta contro la rivoluzione, prima di andare ad occupare le celle dei rivoluzionari messi in libertà, avevano compreso il processo del momento molto meglio dei *leaders* del liberalismo.

La mistica delle « forze spontanee » non chiarisce nulla. Per valutare correttamente la situazione e determinare il momento della sollevazione contro il nemico, era indispensabile che la massa, tramite i suoi elementi dirigenti, facesse una propria analisi degli avvenimenti storici e avesse i propri criteri per valutare questi avvenimenti. In altri termini, era necessario che ci fosse non una massa in astratto, ma la massa degli operai di Pietrogrado e di tutta la Russia, passata attraverso la rivoluzione del 1905 e l'insurrezione moscovita del dicembre 1905 spazzata dal reggimento della Guardia Semenovsky; bisognava che in questa massa fossero disseminati operai che avevano riflettuto sull'esperienza del 1905, criticando le illusioni costituzionali dei liberali e dei menscevichi, assimilato le prospettive della rivoluzione, esaminato mille volte il problema dell'esercito, osservato attentamente quanto accadeva in quell'ambiente, ed erano capaci di ricavare dalle loro osservazioni conclusioni rivoluzionarie e di comunicarle ad altri. Infine bisognava trovare nella

guarnigione soldati di mentalità avanzata, in passato conquistati o almeno toccati dalla propaganda rivoluzionaria.

In ogni fabbrica, in ogni corporazione, in ogni compagnia militare, in ogni osteria, negli ospedali militari, in ogni accantonamento e anche nelle campagne spopolate si sviluppava un lavoro molecolare del pensiero rivoluzionario. Dovunque esistevano commentatori degli avvenimenti, soprattutto operai, presso i quali ci si informava e dai quali si attendeva la parola necessaria. Questi dirigenti erano spesso abbandonati a se stessi, si nutrivano di frammenti di generalizzazioni rivoluzionarie giunti sino a loro per diverse vie, scoprendo da sé, nei giornali liberali, leggendo tra le righe ciò di cui avevano bisogno. Il loro istinto di classe era acuito dal criterio politico e, se non sviluppavano sino in fondo tutte le loro idee, il loro pensiero lavorava egualmente senza tregua, ostinatamente, sempre nella stessa direzione. Elementi di esperienza, di critica, di iniziativa, di abnegazione penetravano tra le masse e costituivano il meccanismo profondo, che sfuggiva a uno sguardo superficiale, ma era comunque decisivo, del movimento rivoluzionario come processo cosciente.

Ai politici presuntuosi del liberalismo e del socialismo addomesticato tutto quello che avviene tra le masse sembra di solito un processo istintivo, come se avvenisse in un formicaio o in un alveare. In realtà, il pensiero che penetrava nelle masse operaie era ben più audace, ben più perspicace, ben più cosciente delle ideuzze di cui si compiacevano le classi colte. Più ancora: il pensiero operaio era più scientifico: non solo perché era stato in larga misura fecondato dal metodo marxista, ma innanzi tutto perché si era costantemente nutrito della viva esperienza delle masse che dovevano ben presto entrare nell'arena rivoluzionaria.

Il carattere scientifico del pensiero si manifesta nella sua corrispondenza al processo obiettivo e nella sua capacità a influire su questo processo e a regolarlo. Questa facoltà apparteneva forse, sia pure in misura minima, alle concezioni delle sfere dirigenti che si ispiravano all'*Apocalisse* o prestavano fede ai sogni di Rasputin? O per avventura sarebbero state scientificamente fondate le idee del liberalismo che sperava che la Russia arretrata, par-

tecipando alla mischia tra i giganti dell'imperialismo, avrebbe potuto nello stesso tempo vincere e ottenere un regime parlamentare? O erano forse scientifiche le concezioni dei circoli intellettuali che accettavano servilmente un liberalismo decrepito sin dalla sua infanzia, proteggendo così la loro illusoria indipendenza dietro chiacchiere da tempo superate? Davvero quello era il regno dell'onnipotente torpore intellettuale, era il paese dei fantasmi, delle superstizioni, delle fantasticherie, se si vuole, il regno delle « forze spontanee ».

Non abbiamo dunque pieno diritto di rivedere da cima a fondo la filosofia liberale della rivoluzione di febbraio? Sì! Abbiamo il diritto di dire: mentre la società ufficiale — questa superstruttura a molti piani costituita dalle classi dirigenti con i loro diversi strati, i loro gruppi, i loro partiti e le loro cricche — viveva alla giornata nella propria inerzia e nel proprio automatismo, nutrendosi dei resti di idee logore, sorda alle esigenze inesorabili dell'evoluzione, sedotta da fantasmi, incapace di qualsiasi previsione, tra le masse operaie si operava un processo spontaneo e profondo, non solo di odio crescente contro i dirigenti, ma anche di analisi critica della loro impotenza, di accumulazione di esperienza e di coscienza creatrice, un processo che l'insurrezione rivoluzionaria e la sua vittoria non fecero che portare a termine.

Alla domanda che abbiamo posto: chi ha dunque guidato la rivoluzione di febbraio? Possiamo quindi rispondere con la chiarezza necessaria: operai coscienti e ben temprati che erano stati formati soprattutto alla scuola del partito di Lenin. Ma dobbiamo aggiungere che questa direzione, se era sufficiente per assicurare la vittoria della insurrezione, non era in grado di affidare sin dall'inizio all'avanguardia proletaria la funzione dirigente della rivoluzione.

IL PARADOSSO DELLA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

L'insurrezione aveva vinto. Ma a chi consegnò il potere strappato alla monarchia? Arriviamo così al problema fondamentale della rivoluzione di febbraio: come e perché il potere finì nelle mani della borghesia liberale?

Quando il 23 febbraio scoppiarono i torbidi, nei circoli della Duma e nella « società » borghese non vi si attribuì importanza. I deputati liberali e i giornalisti patrioti si incontravano come al solito nei saloni e discutevano insieme la questione di Trieste e di Fiume, e ribadivano ancora una volta che la Russia aveva assolutamente bisogno dei Dardanelli. Mentre l'*ukase* di scioglimento della Duma, era già stato firmato, una commissione parlamentare discuteva ancora, frettolosamente, del trasferimento al comune dei servizi di rifornimento alimentare. Meno di dodici ore prima dell'insurrezione del battaglione della Guardia, l'Associazione per i rapporti tra Slavi ascoltava tranquillamente la lettura della relazione annuale. « Solo ritornando a piedi da quella riunione — ha scritto uno dei deputati — solo allora fui colpito dall'angoscioso silenzio e dall'aspetto deserto delle strade, di solito assai animate ». Un vuoto angoscioso si era creato attorno alle vecchie classi dirigenti e faceva stringere il cuore ai loro eredi di domani.

Verso il 26 divenne chiaro sia per il governo sia per i liberali che il movimento era serio. Quel giorno vi furono tra i ministri e certi membri della Duma conciliaboli tendenti a un accordo, su cui i liberali non hanno mai sollevato il velo. Protopopov ha dichiarato nelle sue deposizioni che i *leaders* del blocco della Duma esigevano ancora,

come al solito, la designazione di nuovi ministri che godessero della pubblica fiducia: « Forse, questa misura calmerà il popolo ». Ma, come sappiamo, la giornata del 26 segnò una battuta d'arresto nello sviluppo della rivoluzione e il governo, per qualche ora, si sentì più solido. Quando Rodzjanko si presentò da Galicyn per persuaderlo a dare le dimissioni, il presidente del Consiglio mostrò sul tavolo, dentro una cartella, un *ukase* di scioglimento della Duma, già firmato dallo zar, ma ancora senza data. Fu Galicyn a datare il documento. Come mai il governo poté decidersi a fare questo passo nel momento stesso in cui si accentuava la spinta della rivoluzione? In proposito, la burocrazia dirigente aveva già fissato il proprio atteggiamento: « Al movimento operaio importa poco che abbiamo o no il blocco. Si può aver ragione del movimento con altri mezzi e sinora il ministero degli Interni ha saputo trarsi d'impaccio ». Così parlava Goremykin sin dall'agosto 1915. D'altra parte la burocrazia riteneva che la Duma, se fosse stata sciolta, non avrebbe fatto nessuna mossa audace. Sempre nell'agosto 1915, il principe Scerbatov, ministro degli Interni, mentre si discuteva di congedare la Duma malcontenta, dichiarava quanto segue: « È molto improbabile che i deputati si decidano all'insubordinazione. In grande maggioranza sono vili e hanno paura per la loro pelle ». Il principe non si esprimeva con troppa eleganza, ma, in fin dei conti, aveva ragione. Nella sua lotta contro l'opposizione liberale, la burocrazia si sentiva ancora su di un terreno solido.

Nella mattinata del 27, i deputati, allarmati per l'ampiezza crescente degli avvenimenti, si riunirono in seduta ordinaria. Solo allora la maggioranza apprese che era stato proclamato lo scioglimento. La misura sembrò tanto più inattesa in quanto ancora alla vigilia si erano svolte conversazioni per un accordo. « E tuttavia — scrive con fierezza Rodzjanko — la Duma si inchinò di fronte alla legge, sperando ancora di trovare una via di uscita in quella situazione ingarbugliata: non votò nessuna risoluzione per un rifiuto della decisione di scioglimento o per l'uso della violenza per riunirsi ». I deputati si riunirono in conferenza privata e qui fecero confessione della loro impotenza. Sidlovsky, liberale moderato, ricordò più tardi non

senza sarcasmo che un certo Nekrassov, cadetto di estrema sinistra, futuro collaboratore di Kerensky, aveva proposto « di stabilire una dittatura militare rimettendo tutti i poteri nelle mani di un generale popolare ». Nel frattempo, certi dirigenti del blocco progressista, che non avevano assistito alla conferenza privata, tentarono una misura concreta per salvare la situazione. Pregarono il granduca Michele di venire a Pietrogrado e gli proposero di esercitare la dittatura, di « costringere » il personale governativo a dare le dimissioni e di esigere dallo zar, per filo diretto, la « concessione » di un ministero responsabile. Nelle ore stesse in cui insorgevano i primi reggimenti della Guardia, i *leaders* della borghesia liberale facevano un ultimo tentativo per schiacciare l'insurrezione con l'aiuto di una dittatura dinastica e nello stesso tempo per mettersi d'accordo con la monarchia a spese della rivoluzione. « L'irresolutezza manifestata dal granduca — dichiara Rodzjanko con tono desolato — ebbe come conseguenza che ci si lasciò sfuggire il momento favorevole ».

Con quanta facilità gli intellettuali radicali credessero ai loro desideri, lo si vide dalla testimonianza di Sukhanov, socialista non iscritto ad alcun partito, che in quel periodo comincia ad avere un certo ruolo politico al palazzo di Tauride. « Fui informato delle più importanti novità politiche nelle prime ore di quella indimenticabile giornata — scrive nelle sue ampie memorie —; l'*ukase* che congedava la Duma era stato promulgato e la Duma rifiutava di sciogliersi eleggendo un comitato provvisorio ». Quanto precede è scritto da un uomo che quasi non usciva dal palazzo di Tauride e stava aggrappato alle falde della giacca dei deputati più noti. Nella sua storia della rivoluzione, Miljukov, seguendo Rodzjanko, dichiara categoricamente: « Dopo una serie di infiammati discorsi, fu deciso che i deputati non *avrebbero lasciato* Pietrogrado, ma non si era affatto detto, contrariamente alla leggenda accreditata, che i membri della Duma si sarebbero rifiutati di *sciogliersi* come rappresentanti di una istituzione ». *Rifiutarsi di sciogliersi* avrebbe significato infatti prendere un'iniziativa, anche se troppo tardi. *Non lasciare la capitale* significava lavarsi le mani e stare a vedere quale piega avrebbero preso gli avvenimenti. La credulità di Sukhanov

ha tuttavia alcune attenuanti. La voce secondo cui la Duma avrebbe preso la decisione rivoluzionaria di non obbedire all'*ukase* imperiale era stata messa in circolazione, frettolosamente, dai giornalisti parlamentari, nel loro bollettino d'informazione, sola pubblicazione di quel momento, dato lo sciopero generale. Ora, siccome nel corso della giornata l'insurrezione aveva riportato la vittoria, i deputati non ebbero alcuna fretta di smentire l'errore commesso, incoraggiando così nelle loro illusioni i loro amici di sinistra: si preoccuparono di ristabilire la verità solo dopo essere emigrati. L'episodio è, a quanto sembra, di importanza secondaria, ma resta assai significativo. La funzione rivoluzionaria della Duma nella giornata del 27 febbraio era, tutto considerato, un mito, sorto grazie alla credulità politica degli intellettuali radicali, rallegrati e spaventati dalla rivoluzione, incapaci di credere che le masse potessero portare in porto l'operazione e ansiosi di trovare al più presto l'appoggio della borghesia censitaria.

Tra le memorie dei deputati allora appartenenti alla maggioranza della Duma, è stata fortunatamente conservata una relazione che ci dice come la Duma avesse accolto la rivoluzione. Secondo il principe Mansyrev, cadetto di destra, tra i deputati radunatisi in gran numero il mattino del 27 febbraio non c'era nessuno dei membri dell'ufficio di presidenza; nessuno dei *leaders* dei partiti, nessuno dei capi del blocco progressista: gli assenti erano già stati informati dello scioglimento della Duma e dell'insurrezione, e preferivano farsi vedere il meno possibile: tanto più che proprio in quelle ore, stavano probabilmente negoziando con il granduca Michele per una dittatura: « In seno alla Duma, la commozione era generale, lo sconvolgimento profondo — dice Mansyrev. Non si sentivano più neppure conversazioni animate; erano solo sospiri e brevi risposte come: " Ci siamo! " oppure confessioni di timori personali ». È questo il racconto di un deputato tra i più moderati, che dovette sospirare più forte degli altri.

Prima delle due del pomeriggio, quando i *leaders* erano stati costretti a farsi vedere alla Duma, il segretario dell'Ufficio di presidenza portò una lieta notizia, purtroppo di scarso fondamento: « I disordini saranno presto repressi, sono state prese delle misure ». Può darsi che par-

lando di « misure » si volesse alludere alle conversazioni per una dittatura. Ma la Duma è affranta e aspetta una parola decisiva dal *leader* del blocco progressista. E Miljukov dichiara: « In questo momento, non possiamo prendere nessuna decisione, innanzi tutto perché non sappiamo quale sia l'estensione dei torbidi e poi perché ignoriamo da quale parte sia la maggioranza delle truppe della guarnigione, degli operai e delle organizzazioni sociali. Bisogna raccogliere informazioni precise su tutto ciò e poi esaminare la situazione; per il momento è ancora troppo presto ». Alle due del pomeriggio del 27 febbraio, era ancora « troppo presto » per il liberalismo!. « Raccogliere informazioni » significava lavarsene le mani e attendere l'esito della lotta.

Ma Miljukov non aveva ancora terminato il suo discorso, che del resto aveva iniziato con l'idea di non arrivare a nessuna conclusione, quando ecco Kerensky precipitarsi nella sala, estremamente emozionato: una folla immensa di popolo e di soldati, annuncia, avanza verso il palazzo di Tauride e questa moltitudine viene a esigere che la Duma prenda in mano il potere!... Il deputato radicale sa esattamente che cosa esigessero le masse popolari. In realtà è Kerensky personalmente che esige per la prima volta che la Duma prenda il potere, quella Duma che, nel fondo dell'animo, spera sempre che l'insurrezione venga repressa. La comunicazione di Kerensky provoca « un turbamento generale » e si vedono « sguardi smarriti ». Ma egli non aveva ancora avuto il tempo di finire che viene interrotto da un usciere della Duma, che accorre spaventato: alcuni distaccamenti di soldati, precedendo gli altri, si sono avvicinati al palazzo, non sono stati lasciati entrare dagli uomini del posto di guardia, il capo della guardia sarebbe ferito gravemente. Un minuto dopo, appare chiaro che i soldati sono già penetrati nel palazzo.

Più tardi, nei discorsi e negli articoli, si è detto che i soldati erano venuti a salutare la Duma e a prestarle giuramento. Ma per il momento tutti sono presi da un panico mortale. L'acqua sale alla gola. I *leaders* parlottano tra loro. Bisogna guadagnar tempo. Rodzjanko si affretta a mettere ai voti la proposta che gli è stata suggerita circa

la costituzione di un comitato provvisorio. Acclamazioni. Ma tutti si preoccupano solo di squagliarsela al più presto e neppure si parla di procedere all'elezione! Il presidente, non meno atterrito degli altri, propone di affidare al consiglio dei decani il compito di formare il comitato. Nuove approvazioni rumorose da parte dei pochi deputati rimasti in sala: la maggioranza ha già trovato il modo di eclissarsi. Questa è la prima reazione della Duma sciolta dallo zar di fronte alla rivoluzione vittoriosa.

Nel frattempo, la rivoluzione, nello stesso edificio, ma in un ambiente meno decorativo, crea un altro organo di potere. I dirigenti rivoluzionari non avevano bisogno di inventare nulla. L'esperienza dei soviet del 1905 si era scolpita per sempre nella coscienza operaia. A ogni ascesa del movimento, anche durante la guerra, l'idea di costituire dei soviet rinasceva quasi automaticamente. E, benché la concezione della funzione dei soviet che avevano i bolscevichi fosse diversa da quella dei menscevichi (i socialrivoluzionari non avevano una chiara opinione in proposito), la forma dell'organizzazione come tale, a quanto sembra, era fuori discussione. I menscevichi, membri del Comitato delle Industrie di guerra, appena fatti uscire dal carcere, si incontrarono al palazzo di Tauride con rappresentanti attivi del movimento sindacale e delle cooperative appartenenti anch'essi all'ala destra, come pure con i parlamentari menscevichi Cheidze e Skobelev, e costituirono seduta stante un Comitato esecutivo provvisorio del soviet dei deputati operai, Comitato completato nel corso della giornata da vecchi rivoluzionari che avevano perduto il contatto con le masse, ma conservato un certo « nome ». Il Comitato esecutivo, che aveva incluso anche alcuni bolscevichi, invitò immediatamente gli operai a eleggere i loro deputati.

La prima seduta del Soviet fu fissata per la sera dello stesso giorno al palazzo di Tauride. Ebbe effettivamente inizio alle 9 e ratificò la composizione dell'esecutivo, designandovi in più rappresentanti ufficiali di tutti i partiti socialisti. Ma non era quello il vero significato della prima Assemblea dei rappresentanti del proletariato vincitore nella capitale. Delegati dei reggimenti insorti vennero alla seduta per esprimere le loro congratulazioni. Tra di essi vi erano

soldati senza nessuna istruzione, come sconvolti dall'insurrezione, che quasi non sapevano più articolar verbo. Ma proprio questi soldati trovarono le parole di cui nessun tribuno sarebbe stato capace.

Fu una delle scene più patetiche di una rivoluzione che stava appena rendendosi conto della sua forza, del risveglio delle masse sterminate, della immensità dei compiti da assolvere, e provando l'orgoglio della vittoria e una gioiosa palpitazione al pensiero di un domani che sarebbe stato ancora più radioso. La rivoluzione non ha ancora un rituale, le strade sono ancora piene di fumo, le masse non sanno ancora cantare il loro nuovo repertorio, la seduta si svolge nel disordine, con la potenza delle acque primaverili che straripano, il Soviet è soffocato dall'entusiasmo. La rivoluzione è già potente, ma ancora puerile nella sua ingenuità.

In quella prima seduta fu deciso di unire la guarnigione con gli operai in un solo Soviet di deputati operai e soldati. Chi fece per primo la proposta? È probabile che venisse da molte parti o meglio che fosse unanime, come un'eco della fraternizzazione tra operai e soldati che quel giorno aveva deciso le sorti della rivoluzione. Tuttavia, non si può fare a meno di sottolineare che, secondo Sljapnikov, i socialpatrioti avevano protestato contro l'intrusione dell'esercito nella politica.

Dal momento della sua costituzione, il Soviet, tramite il suo Comitato esecutivo, comincia ad agire come potere statale. Elegge una Commissione provvisoria per i rifornimenti alimentari e la incarica di occuparsi in generale dei bisogni degli insorti e della guarnigione. Organizza il suo stato maggiore rivoluzionario provvisorio (in quei giorni, tutto era dichiarato provvisorio) di cui abbiamo parlato in precedenza. Per togliere ai funzionari del vecchio regime la facoltà di disporre delle risorse finanziarie, il Soviet decide che corpi di guardia rivoluzionari occupino immediatamente la Banca dell'Impero, la Tesoreria, la Zecca e i servizi di stampa dei valori dello Stato. I compiti e le funzioni del Soviet aumentano di continuo sotto la pressione delle masse. La rivoluzione trova il suo centro indiscusso. Gli operai, i soldati e ben presto i contadini ormai si rivolgono solo al Soviet, che diventa ai loro

occhi il punto di concentrazione di tutte le speranze e di tutti i poteri, l'incarnazione stessa della rivoluzione. Ma anche i rappresentanti delle classi possidenti verranno al Soviet, pur digrignando i denti, per chiedere una protezione, direttive, soluzioni di conflitti.

Tuttavia, sin dalle prime ore dopo la vittoria, mentre il nuovo potere rivoluzionario si veniva costituendo con una favolosa rapidità e con una forza irresistibile, i socialisti che erano alla testa del Soviet, si guardavano intorno con inquietudine cercando un vero « padrone ». Per loro era del tutto naturale che il potere passasse alla borghesia. Qui si intreccia il nodo politico principale del nuovo regime: da una parte il filo porta alla sala dell'Esecutivo degli operai e dei soldati; dall'altra al centro dei partiti borghesi.

Verso le tre, mentre la vittoria nella capitale era completamente assicurata, il Consiglio dei decani della Duma eleggeva un « Comitato provvisorio dei membri della Duma », costituito con elementi dei partiti del blocco progressista con l'aggiunta di Cheidze e di Kerensky. Cheidze rifiutava, Kerensky tergiversava. La denominazione del Comitato indicava, con circospezione, che non si trattava di un organo ufficiale della Duma dell'impero, ma che si costituiva, in forma privata, un organo della conferenza dei membri della Duma. I dirigenti del blocco progressista meditavano a fondo su di un solo problema: come evitare di assumere delle responsabilità, mantenendo le mani libere?

Il compito del Comitato era precisato in termini ambigui, scelti accuratamente: « Ristabilimento dell'ordine e relazioni con le istituzioni e con le personalità ». Non una parola sulla natura dell'ordine che questi signori intendevano ristabilire, sulle istituzioni con cui desideravano stabilire rapporti. Non allungano ancora le mani verso la pelle dell'orso... la bestia potrebbe essere stata uccisa male, potrebbe essere solo gravemente ferita!... Solo alle undici di sera del 27 febbraio, mentre, per ammissione di Miljukov « il movimento rivoluzionario si manifestava in tutta la sua ampiezza », « il Comitato provvisorio decideva di fare un passo ulteriore e di prendere in mano il potere che il governo si lasciava sfuggire ». Impercettibilmente il Comi-

tato dei membri della Duma si trasformava in Comitato della Duma: quando si vogliono salvare le apparenze giuridiche di una successione al potere, non c'è mezzo migliore che commettere un falso.

Ma Miljukov tace sul punto principale: i dirigenti del Comitato esecutivo che si era costituito durante la giornata, avevano trovato il tempo di presentarsi dinanzi al Comitato provvisorio e di chiedergli insistentemente di prendere il potere. Questa amichevole pressione doveva avere i suoi effetti. In seguito, Miljukov spiegava la decisione del Comitato della Duma dicendo che il governo si sarebbe apprestato a far marciare contro gli insorti truppe sicure e che « si potevano temere vere e proprie battaglie nelle strade della capitale ». In realtà, il governo non disponeva più di un solo contingente, era già completamente rovesciato. Rodzjanko scrisse più tardi che se la Duma si fosse rifiutata di prendere il potere, « sarebbe stata arrestata e completamente massacrata dalle truppe ammutinate e il potere sarebbe caduto immediatamente nelle mani dei bolscevichi ». Si tratta certo di un'esagerazione assurda, perfettamente conforme allo spirito dell'onorevole ciambellano: ma questa esagerazione traduce indubbiamente lo stato d'animo della Duma, che, vedendosi consegnare il potere, si considerava politicamente violata.

Con simili sentimenti la soluzione non appariva facile. Le esitazioni di Rodzjanko erano particolarmente vive: domandava ad altri: « Che accadrà? Si tratta di una rivolta o no? ». Un deputato monarchico, Sulghin, per usare le sue stesse espressioni, rispose a Rodzjanko in questi termini: « Non c'è nessuna rivolta. Prendete il potere come suddito fedele... Se i ministri si sono messi in salvo, qualcuno deve pur sostituirli... Ci possono essere due vie d'uscita: o tutto si arrangerà, il sovrano designerà un nuovo governo e noi gli rimetteremo il potere. Se ciò non riesce, se non lo raccogliamo, il potere cadrà nelle mani di gente già eletta da una certa canaglia, nelle fabbriche... ». Inutile sottolineare le volgarità di un gentiluomo reazionario nei confronti degli operai: la rivoluzione ha calpestato questi signori. La morale è chiara: se la monarchia ha il sopravvento, saremo con la monarchia;

se la rivoluzione è vittoriosa, cerchiamo di derubarla.

La consultazione durò a lungo. I *leaders* socialdemocratici attendevano, assai agitati, una soluzione. Alla fine, dal gabinetto di Rodzjanko uscì Miljukov. Aveva un aspetto solenne. Avanzando verso la delegazione del Soviet, dichiarò: « Una decisione è stata presa, noi prendiamo il potere... ». Nelle sue memorie, Sukhanov, esclama con entusiasmo: « Non mi chiedevo cosa significasse quel "noi". Non domandavo più nulla. Ma, per usare un'espressione corrente, sentivo con tutto il mio essere la nuova situazione. Sentivo che la nave della rivoluzione, sballottata a piacimento in quelle ore dagli elementi scatenati, aveva alzato le vele, aveva trovato la sua stabilità e la regolarità dei suoi movimenti nella spaventosa tempesta che la scuoteva ». Quali termini raffinati per confessare prosaicamente il servilismo della democrazia piccolo-borghese dinanzi al capitalismo liberale! E quale terribile errore di prospettiva politica: l'abbandono del potere ai liberali non avrebbe assicurato alcuna stabilità alla nave dello Stato e anzi, a partire da quel giorno, sarebbe divenuto per la rivoluzione una causa di impotenza, di formidabile caos, di sovraeccitazione delle masse, di disfatta al fronte e, in seguito, di estremo accanimento nella guerra civile.

Se solo diamo uno sguardo ai secoli passati, il passaggio del potere nelle mani della borghesia sembra seguire una regola abbastanza definita: in tutte le rivoluzioni precedenti, si battevano sulle barricate operai, piccoli artigiani, un certo numero di studenti: e i soldati si schieravano dalla loro parte. Successivamente la ricca borghesia, che aveva osservato le barricate dalla finestra, raccoglieva il potere. Ma la rivoluzione del febbraio 1917 differiva dalle rivoluzioni precedenti per la sua natura sociale incomparabilmente più avanzata e per l'alto livello politico della classe rivoluzionaria, per l'ostile diffidenza degli insorti nei confronti della borghesia liberale e, di conseguenza, per la creazione, nel momento stesso della vittoria, di un nuovo organo di potere rivoluzionario: un Soviet sostenuto dalla forza armata delle masse. In una situazione

del genere, il trasferimento del potere alla borghesia politicamente isolata e disarmata richiede una spiegazione.

Prima di tutto bisogna considerare da vicino i rapporti di forza stabilitisi in seguito all'insurrezione. La democrazia sovietica non era forse costretta a rinunciare al potere, a vantaggio della borghesia, dalle condizioni oggettive? La stessa borghesia non lo pensava. Sappiamo già che, lungi dall'aspettarsi il potere dalla rivoluzione, la borghesia intravvedeva nella rivoluzione un pericolo mortale per tutta la sua posizione sociale. « I partiti moderati — scrive Rodzjanko — non solo non desideravano la rivoluzione, ma semplicemente la temevano. In particolare il partito della libertà del popolo (cadetti), come sinistra dei gruppi moderati e quindi con più punti di contatto con i partiti rivoluzionari del paese, era più preoccupato di tutti gli altri dinanzi alla catastrofe imminente ». L'esperienza del 1905 ricordava ai liberali in modo troppo perentorio che una vittoria degli operai e dei contadini avrebbe potuto essere non meno pericolosa per la borghesia che per la monarchia. Il corso della rivoluzione di febbraio, secondo tutte le apparenze, non faceva che confermare questa previsione. Per quanto approssimative fossero in quei giorni, per molti aspetti, le idee politiche delle masse rivoluzionarie, la linea di separazione tra i lavoratori e la borghesia era stata comunque tracciata ineluttabilmente.

Stankevic, libero docente all'università, vicino ai circoli liberali, amico e non avversario del blocco progressista, definisce come segue lo stato d'animo di quegli ambienti all'indomani di una insurrezione che non erano riusciti a prevenire: « Ufficialmente, erano vittoriosi, celebravano la rivoluzione, lanciavano degli evviva in onore dei combattenti della libertà, si adornavano di nastri rossi, marciavano con le bandiere rosse... Ma, nel fondo dell'animo e a quattr'occhi, si mostravano spaventati, fremevano e si sentivano prigionieri di elementi ostili che si avviavano su strade ignote. Indimenticabile la figura di Rodzjanko, grosso proprietario dall'andatura pesante, gran personaggio, che attraversava la folla dei soldati malvestiti nei corridoi del palazzo di Tauride, guardando con altera dignità, ma anche con un'espressione di profonda sofferenza e di-

sperazione nel volto impallidito. Ufficialmente, si era detto che " i soldati erano venuti a sostenere la Duma nella sua lotta contro il governo ", ma di fatto la Duma si trovò sciolta sin dai primi giorni. E si ritrovava la stessa espressione su tutti i visi, tra i membri del Comitato provvisorio della Duma e negli ambienti che li circondavano. A quanto si dice, certi rappresentanti del blocco progressista, una volta tornati a casa, avevano versato lacrime in crisi di isterismo provocate dalla disperazione e dall'impotenza ».

Questa viva testimonianza ha più valore di qualsiasi altra ricerca sociologica sui rapporti di forza. Secondo il suo stesso racconto, Rodzjanko fremeva di impotente indignazione vedendo che soldati sconosciuti, « obbedendo a ordini dati non si sa da chi », procedevano all'arresto di alti dignitari del vecchio regime e li portavano alla Duma. Così, il ciambellano era, in qualche modo, come il capo di una prigione nei confronti di persone con cui, certo, non sempre era d'accordo, ma che tuttavia restavano per lui gente del suo ambiente. Costernato per queste misure « arbitrarie », Rodzjanko convocò nel suo gabinetto Sceglovitov che era stato arrestato, ma i soldati si rifiutarono di consegnargli il dignitario che esecravano. « Siccome cercavo di far mostra di autorità — scrive Rodzjanko — i soldati circondarono il prigioniero mostrandomi i loro fucili con un'aria provocante e insolente: poi Sceglovitov fu portato via senza tante storie, non so dove ». Ci poteva essere una conferma più clamorosa delle affermazioni di Stankevic secondo cui i reggimenti venuti, a quanto si diceva, ad appoggiare la Duma, in realtà la sopprimevano?

Sul fatto che sin dalle prime ore il potere appartenesse al Soviet, i membri della Duma erano gli ultimi a nutrire delle illusioni. Scidlovsky, deputato ottobrista e uno dei *leader* del blocco progressista, scrive nei suoi ricordi: « Il Soviet prese possesso di tutti gli uffici postali e telegrafici, di tutte le stazioni di Pietrogrado, di tutte le tipografie, di modo che, senza suo permesso, sarebbe stato impossibile inviare un telegramma o lasciare Pietrogrado o stampare un manifesto ». Questo chiaro quadro dei rapporti di forza ha bisogno di una sola illustrazione: « la presa » degli uffici postali e telegrafici, delle ferrovie, delle tipografie ecc. da parte del Soviet, significava solo che gli operai e gli

impiegati di queste aziende non volevano essere subordinati a nessuno, tranne al Soviet.

La lamentela di Scidlovsky è illustrata a meraviglia da un episodio verificatosi al momento in cui i negoziati per il potere tra i *leaders* del Soviet e quelli della Duma erano più animati. La riunione comune fu interrotta da un comunicato urgente che li informava da Pskov, dove si trovava allora lo zar dopo aver errato sulle linee ferroviarie, che Rodzjanko era chiamato su filo diretto. L'onnipotente presidente della Duma dichiarava che non sarebbe andato al telegrafo da solo. « Che i signori deputati operai e soldati mi diano una scorta o vengano con me; altrimenti, arrivando al telegrafo verrei arrestato... Naturalmente! — proseguì riscaldandosi — ora voi avete il potere e la forza e potete certamente farmi arrestare... Forse ci farete arrestare tutti! Non ne sappiamo nulla! ». Ciò accadeva il primo marzo; erano trascorse appena quarantotto ore dal momento in cui il Comitato provvisorio, di cui Rodzjanko era alla testa, aveva « preso » il potere.

Ma come accadde che in una siffatta situazione i liberali si trovassero al potere? Chi (e come) li aveva autorizzati a formare quel governo uscito da una rivoluzione che temevano, contro cui avevano operato, che avevano cercato di soffocare, che era stata compiuta dalle masse detestate e che era stata fatta con tanta risolutezza e tanta audacia che il Soviet degli operai e dei soldati, nato dall'insurrezione, appariva naturalmente e incontestabilmente come il padrone della situazione?

Ascoltiamo ora l'altra parte, quella che abbandonava il potere. Sukhanov scrive a proposito delle giornate di febbraio: « Il popolo non era affatto portato verso la Duma, non se ne interessava e non pensava minimamente a farne — politicamente o tecnicamente — il centro del movimento ». È una ammissione tanto più degna di attenzione in quanto l'autore, nelle prime ore, aveva speso tutte le sue energie per ottenere che il potere venisse affidato al Comitato della Duma dell'impero. Più avanti, a proposito delle trattative che ebbero luogo il primo marzo, Sukhanov aggiunge: « Miljukov comprendeva benissimo che il Comitato esecutivo aveva tutta la possibilità di trasmettere o no il potere a un governo dell'alta borghe-

sia ». Ci si può esprimere più categoricamente? Una situazione politica può essere più chiara? E tuttavia Sukhanov, in completa contraddizione con la situazione e con se stesso, dichiara subito: « Il potere che viene a sostituire lo zarismo può essere solo borghese... Dobbiamo partire da questo presupposto. Altrimenti, l'insurrezione fallirebbe e la rivoluzione sarebbe perduta ». La rivoluzione perduta per colpa di un Rodzjanko!

Al problema dei rapporti vivi tra forze sociali è qui sostituito uno schema concepito a priori e con una terminologia convenzionale: proprio questa è la quintessenza del dottrinarismo degli intellettuali. E vedremo più avanti che questo dottrinarismo non aveva niente di platonico: assolveva a una funzione politica perfettamente realistica, benché avesse gli occhi bendati.

Non a caso abbiamo citato Sukhanov. In quella prima fase, l'ispiratore del Comitato esecutivo non era il suo presidente, Cheidze, provinciale onesto e limitato, ma Sukhanov, l'uomo in genere meno adatto per la guida di una rivoluzione. Mezzo populista e mezzo marxista, piuttosto osservatore coscienzioso che uomo politico, più giornalista che rivoluzionario, più ragionatore che giornalista, era capace di restar fedele a una concezione rivoluzionaria sino al momento in cui questa concezione doveva essere tradotta in pratica. Internazionalista passivo durante la guerra, dal primo giorno della rivoluzione si convinse che bisognava trasferire al più presto possibile il potere e la condotta della guerra alla borghesia. Come teorico, almeno per la sua esigenza, anche se non per la sua capacità, di coerenza, era superiore agli altri membri del Comitato esecutivo di allora. Ma la sua forza principale consisteva comunque nel saper tradurre in linguaggio da dottrinario i tratti organici di quella confraternita di gente di diverso pelo e pur tuttavia omogenea: mancanza di fiducia nelle proprie forze, paura delle masse, atteggiamento arrogante, ma deferente nei confronti della borghesia. Lenin diceva di Sukhanov che era uno dei migliori rappresentanti della piccola borghesia. È quanto di più lusinghiero si possa dire di lui.

Solo non va dimenticato che si tratta qui, innanzi tutto, di una piccola borghesia di un nuovo tipo capitalistico:

impiegati industriali, commerciali, bancari, funzionari del capitale da una parte e della burocrazia operaia dall'altra, cioè di quel « nuovo Terzo Stato » in nome del quale il ben noto socialdemocratico tedesco Edward Bernstein aveva incominciato a rivedere la concezione rivoluzionaria di Marx. Per spiegare come la rivoluzione operaia e contadina cedesse il potere alla borghesia, bisogna introdurre un anello intermedio nel succedersi degli avvenimenti: i piccolo-borghesi democratici e socialisti del tipo di Sukhanov, i giornalisti e i politici di un nuovo Terzo Stato, che insegnavano alle masse che il nemico è la borghesia, ma che temevano più di qualsiasi altra cosa di sottrarre le masse all'autorità di questo nemico. La contraddizione tra la natura della rivoluzione e quella del governo che ne uscì, è determinata dalla natura contraddittoria del nuovo strato piccolo-borghese frappostosi tra le masse rivoluzionarie e la borghesia capitalista. Nel corso degli sviluppi ulteriori della rivoluzione, il ruolo politico della democrazia piccolo-borghese di tipo nuovo ci sarà svelata completamente. Preliminarmente, limitiamoci a poche parole.

A intervenire direttamente nell'insurrezione è una minoranza della classe rivoluzionaria, che trae la sua forza dall'appoggio o, almeno, dalle simpatie della maggioranza. La minoranza attiva e combattiva, sotto il fuoco del nemico, spinge avanti inevitabilmente gli elementi più rivoluzionari e più dotati di abnegazione. È del tutto naturale che nelle battaglie del febbraio gli operai bolscevichi si siano trovati agli avamposti. Ma la situazione cambia con la vittoria, quando comincia la stabilizzazione politica. Alle elezioni per la formazione di organi e di istituzioni della rivoluzione vittoriosa vengono convocati e affluiscono masse infinitamente più numerose di quelle che hanno combattuto con le armi in pugno. Questo riguarda non solo le istituzioni della democrazia in genere, come le Dume municipali, gli *zemstvo* oppure, più tardi, l'Assemblea costituente, ma anche gli organi di classe come i Soviet dei deputati operai.

La schiacciante maggioranza degli operai, menscevichi, socialrivoluzionari e senza partito, avevano appoggiato i bolscevichi nel momento in cui la lotta contro lo zarismo era divenuta un corpo a corpo. Ma solo una piccola

minoranza era in grado di comprendere perché i bolscevichi si distinguessero dagli altri partiti socialisti. Tutti i lavoratori, invece, facevano una nettissima distinzione tra loro e la borghesia. Questo determinò la situazione politica dopo la vittoria. Gli operai eleggevano dei socialisti, cioè coloro che erano non solo contro la monarchia ma anche contro la borghesia. Non facevano quasi nessuna differenza tra i tre partiti socialisti. Ma siccome i menscevichi e i socialrivoluzionari disponevano di un numero incomparabilmente più elevato di quadri intellettuali che affluivano da tutte le parti verso di essi, e potevano così contare subito su una formidabile riserva di agitatori, le elezioni, anche nelle fabbriche e negli stabilimenti, assicurarono loro una stragrande maggioranza.

Nello stesso senso, ma con una forza più difficilmente valutabile, si orientava la pressione dell'esercito ridestato. Al quinto giorno dell'insurrezione, la guarnigione di Pietrogrado aveva seguito gli operai. Dopo la vittoria veniva chiamata a eleggere i Soviet. I soldati concessero il voto e la fiducia a coloro che si erano pronunciati per la rivoluzione, contro il corpo degli ufficiali monarchici, e avevano saputo dirlo ad alta voce: si trattava di volontari, furieri, infermieri, giovani ufficiali del tempo di guerra reclutati tra gli intellettuali, piccoli impiegati dell'amministrazione militare, cioè lo strato inferiore del « nuovo Terzo Stato ». Dopo il marzo quasi tutti si iscrivevano al partito socialrivoluzionario che, per l'inconsistenza delle sue concezioni, meglio rispondeva alla loro posizione sociale intermedia e alla loro impreparazione politica. I rappresentanti della guarnigione furono quindi infinitamente più moderati e più borghesi della massa dei soldati come tale. Ma la massa non si rendeva conto della differenza che sarebbe apparsa chiara solo dopo l'esperienza dei mesi successivi.

D'altra parte, gli operai volevano rendere più stretto possibile il loro legame con i soldati per consolidare un'alleanza guadagnata con il sangue e per armare in modo più sicuro la rivoluzione. E siccome in nome dell'esercito parlavano soprattutto socialrivoluzionari dell'ultima infornata, l'autorità di questo partito e del suo alleato menscevico non poteva che aumentare agli occhi degli operai. Così si affermava nei Soviet il predominio dei due

partiti conciliatori. Basti dire che persino nel Soviet del quartiere di Vyborg, la funzione di direzione spettò nei primi tempi a operai menscevichi. Il bolscevismo in quel periodo ribolliva ancora nelle profondità della rivoluzione. I rappresentanti ufficiali del bolscevismo, anche in seno al Soviet di Pietrogrado, costituivano un'infima minoranza che, d'altronde, non si precisava il suo compito con la chiarezza necessaria.

Così si verificò il paradosso della rivoluzione di febbraio. Il potere è in mano ai socialdemocratici. Costoro non l'hanno affatto conquistato per caso, con un colpo di forza di tipo blanquista: no, il potere è stato rimesso loro apertamente dalle masse popolari vittoriose. Queste masse non solo rifiutano alla borghesia la loro fiducia, il loro appoggio, ma non fanno nessuna distinzione tra la borghesia e la nobiltà o la burocrazia. Mettono le loro armi esclusivamente a disposizione dei soviet. Eppure, la sola preoccupazione dei socialisti trovatisi con tanta facilità alla testa dei soviet è se la borghesia, politicamente isolata, invisa alle masse, completamente ostile alla rivoluzione, acconsentirà o no a ricevere il potere dalle loro mani. Il suo consenso deve essere ottenuto a ogni costo: ma siccome la borghesia non può evidentemente rinunciare al suo programma, siamo noi, « socialisti », che dobbiamo mettere da parte il nostro: tacere sulla monarchia, sulla guerra, sulla questione agraria, purché la borghesia accetti il regalo del potere.

Mentre effettuavano questa operazione, i « socialisti », come se volessero prendere in giro se stessi, continuavano a chiamare la borghesia « nemico di classe ». Un atto di provocazione sacrilega viene celebrato con un cerimoniale quasi religioso. Una lotta di classe condotta sino in fondo mira alla conquista del potere. La caratteristica fondamentale di una rivoluzione è di spingere la lotta di classe sino in fondo. Una rivoluzione è appunto una lotta diretta per la presa del potere. Ma i nostri « socialisti » si preoccupano non di strappare il potere come dicono al nemico di classe, che peraltro non lo detiene e non sarebbe in grado di prenderlo con le proprie forze, ma di consegnargli questo potere a ogni costo. Non è forse un paradosso? E tanto più sembrava sorprendente in quanto l'esperienza del-

la rivoluzione tedesca del 1918 non esisteva ancora e l'umanità non era ancora stata testimone della prodigiosa operazione dello stesso tipo, compiuta con esito ben più felice dal « nuovo Terzo Stato » che dirige la socialdemocrazia tedesca.

Come spiegavano i conciliatori il loro atteggiamento? Innanzi tutto avanzavano un argomento da dottrinari: poichè la rivoluzione è borghese, i socialisti non devono compromettersi prendendo il potere: che la borghesia se la sbrighi da sé! Era un tono molto intransigente. Ma in realtà la piccola borghesia dietro un'intransigenza esteriore mascherava il suo ossequio per la potenza della ricchezza, dell'istruzione, del censo. I piccolo-borghesi riconoscevano all'alta borghesia una specie di diritto primordiale a prendere il potere, indipendentemente dai rapporti di forza. In fondo, era più o meno lo stesso gesto istintivo del piccolo commerciante o del modesto professore che in una stazione o in un teatro si tira indietro rispettosamente per lasciar passare... Rotschild! Gli argomenti dottrinari servivano solo a compensare la consapevolezza che avevano della loro nullità. Due mesi dopo, quando divenne evidente che la borghesia non sarebbe riuscita con le sue sole forze a conservare il potere che le era stato ceduto, i conciliatori rigettarono senza fatica i loro pregiudizi « socialisti » ed entrarono in un ministero di coalizione. Non per scacciarne la borghesia, ma al contrario per salvarla. Non contro la volontà di quest'ultima, ma al contrario dietro un suo invito che aveva il tono di un ordine: in caso di rifiuto la borghesia minacciava i democratici di far cadere il potere sulla loro testa.

Il secondo argomento invocato per declinare il potere era, in apparenza, di ordine pratico, senza però, in fondo, essere più serio. Sukhanov, che già conosciamo, adduceva innanzi tutto lo « sparpagliamento » della Russia democratica: « In mano alla democrazia non si trovavano allora né organizzazioni di una qualche solidità, né partiti, né sindacati, né comuni ». Sembra quasi uno scherzo! Sui soviet dei deputati operai e soldati non una parola da parte di un socialista che parla a nome dei soviet! Eppure, grazie alla tradizione del 1905, i soviet erano in qualche modo usciti di sotterra e subito erano divenuti incomparabil-

mente più potenti di tutte le altre organizzazioni che tentarono più tardi di competere con loro (comuni, cooperative, in parte anche i sindacati). Per quanto riguarda la classe contadina, forza dispersa per natura, era organizzata più di quanto non lo fosse mai stata, in seguito alla guerra e alla rivoluzione: la guerra aveva riunito i contadini nell'esercito e la rivoluzione aveva politicizzato l'esercito! Non c'erano meno di otto milioni di contadini riuniti in compagnie e in squadroni, che immediatamente avevano costituito le loro delegazioni rivoluzionarie tramite le quali in qualsiasi momento, con un appello telefonico, potevano essere mobilitati. È forse questo uno « sparpagliamento »?

Certo, si può affermare che nel momento in cui si decideva la questione del potere, la democrazia non sapeva ancora quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'esercito al fronte. Non solleveremmo la questione se ci fosse la minima ragione di temere o di sperare che i soldati al fronte, esasperati dalla guerra, volessero sostenere la borghesia imperialista. Basti constatare che questa questione fu risolta completamente nei due o tre giorni che i conciliatori passarono appunto nel preparare nei corridoi un governo borghese. « Il 3 marzo — ammette Sukhanov — l'insurrezione era felicemente portata a termine ». Benché tutto l'esercito avesse aderito ai soviet, i *leaders* dei soviet rifiutavano il potere con tutte le loro forze: tanto più lo temevano, quanto più si concentrava nelle loro mani.

Ma perché dunque? Come mai i democratici, i « socialisti » che si appoggiavano direttamente su tali masse umane quali mai aveva conosciuto nessun'altra democrazia nella storia, e per di più su masse dotate di una notevole esperienza, disciplinate, armate, organizzate in soviet, come mai questa formidabile democrazia che avrebbe dovuto sembrare invincibile, poteva aver paura di prendere il potere? Questo enigma, intricato a prima vista, è chiarito dal fatto che la democrazia non aveva fiducia nella propria base, temeva le masse, dubitava della stabilità della fiducia che le masse le avevano accordato e soprattutto aveva paura dell'« anarchia », cioè temeva, se avesse preso il potere e lo avesse esercitato, di cadere in balia di quelli che vengono definiti gli elementi scatenati. In altri termini, la democrazia non si sentiva chiamata ad assumere la dire-

rezione del popolo nel momento dell'ascesa rivoluzionaria, ma a fungere da ala sinistra dell'ordine borghese, come una specie di antenna di quest'ordine diretta verso le masse. Essa si proclamava, e anche si considerava, socialista per mascherare non solo dinanzi alle masse, ma anche dinanzi a se stessa, la reale funzione che svolgeva: se non si fosse ubriacata in questo modo, non avrebbe potuto assolvere a una simile funzione. Così si spiega il paradosso fondamentale della rivoluzione di febbraio.

La sera del primo marzo, i delegati del Comitato esecutivo Cheidze, Steklov, Sukhanov e altri si recavano alla seduta del Comitato della Duma per discutere a quali condizioni il nuovo governo sarebbe stato sostenuto dai soviet. Il programma dei democratici passava completamente sotto silenzio i problemi della guerra, della proclamazione della repubblica, della distribuzione delle terre, della giornata di otto ore e si riduceva a una sola rivendicazione: libertà di agitazione per i partiti di sinistra. Ottimo esempio di disinteressamento per tutti i popoli e per tutte le epoche: dei socialisti, che avevano in mano tutto il potere e da cui dipendeva interamente se concedere o no ad altri la libertà di agitazione, cedevano il potere ai loro « nemici di classe » a condizione che costoro promettessero... la libertà di agitazione! Rodzjánko non osava recarsi all'ufficio del telegrafo e diceva a Cheidze e a Sukhanov: « Voi avete il potere, potete farci arrestare tutti ». Cheidze e Sukhanov gli rispondevano: « Prendete il potere, ma non arrestateci per azioni di propaganda! ». Se si studiano le trattative dei conciliatori con i liberali e, in definitiva, tutti gli episodi delle relazioni reciproche tra l'ala sinistra e l'ala destra del palazzo di Tauride in quei giorni, si direbbe che sulla gigantesca scena su cui si svolgeva un dramma storico popolare, un gruppo di autori provinciali, approfittando di un angolo libero e di una pausa, recitasse un volgare *vaudeville* a travestimenti.

I *leaders* della borghesia, bisogna darne loro atto, non si aspettavano niente di tutto questo. Forse avrebbero avuto meno paura della rivoluzione se avessero previsto che i suoi dirigenti avrebbero seguito una simile politica. Per la verità, anche in questo caso, avrebbero commesso un errore di calcolo, ma allora in comune con questi dirigenti.

Temendo però che la borghesia non acconsentisse ad assumere il potere neppure alle condizioni proposte, Sukhanov poneva un ultimatum minaccioso: « Gli elementi scatenati possono essere controllati da noi... o da nessuno... Non c'è che una soluzione: che accettiate le nostre clausole ». In altri termini: « Accettate un programma che è anche il vostro. Ma noi vi promettiamo, in cambio, di frenare le masse che ci hanno dato il potere ». Poveri domatori degli elementi!

Miljukov era sorpreso: « Non si preoccupava affatto di nascondere la sua soddisfazione e la sua piacevole sorpresa » scrive Sukhanov. Ma quando i delegati del Soviet, per dar più peso alle loro parole, aggiunsero che le condizioni erano « definitive », Miljukov divenne addirittura sentimentale e li incoraggiò con una frase: « Sì, vi ho ascoltati bene e quindi ho riflettuto molto, dicendo a me stesso che il nostro movimento operaio ha fatto molta strada dopo il 1905... ». Con un tono altrettanto bonario i coccodrilli della diplomazia degli Hohenzollern si intrattenevano a Brest Litovsk con i delegati della Rada ukraina, rendendo omaggio alla loro maturità di uomini di Stato, prima di inghiottirli. Se la democrazia sovietica non è stata inghiottita dalla borghesia, non è merito di Sukhanov, né colpa di Miljukov.

La borghesia aveva ricevuto il potere dietro le spalle del popolo. Non disponeva di nessun appoggio tra le classi lavoratrici. Ma con il potere aveva ottenuto di seconda mano una specie di appoggio: i menscevichi e i socialrivoluzionari, portati in alto dalla massa, rilasciavano a loro volta un certificato di fiducia alla borghesia. Se si considera questa operazione dall'angolo visuale della democrazia formale, si ha l'immagine di elezioni di secondo grado, in cui i menscevichi e i socialrivoluzionari assumono la funzione tecnica di intermediari, cioè di elettori cadetti. Se si considera la questione dal punto di vista politico, si deve dire che i conciliatori tradirono la fiducia delle masse chiamando al potere coloro contro cui a loro volta erano stati eletti. E infine, da un punto di vista sociale più profondo, la questione si pone nei termini seguenti: i partiti piccolo-borghesi che, nelle condizioni della vita quotidiana, si dimostravano straordinariamente pretenziosi e soddisfatti di

sé, non appena la rivoluzione li ebbe portati ai fastigi del potere, furono impauriti dalla loro insufficienza e si affrettarono a passare il timone ai rappresentanti del capitale. In questo cedimento si manifestavano improvvisamente la spaventosa inconsistenza del nuovo terzo stato e la sua umiliante dipendenza nei confronti dell'alta borghesia. Comprendendo o semplicemente avendo il presentimento che, comunque, non sarebbero stati in grado di conservare il potere a lungo, che avrebbero dovuto cederlo rapidamente o alla destra o alla sinistra, i democratici trassero la conclusione che era preferibile consegnarlo a liberali sicuri il giorno stesso piuttosto che l'indomani ai rappresentanti estremisti del proletariato. Chiarita in questo modo, la funzione dei conciliatori, qualunque ne fosse il condizionamento sociale, resta sempre un tradimento nei confronti delle masse.

Per aver avuto fiducia nei socialisti, gli operai e i soldati si trovarono espropriati politicamente, senza averlo minimamente preveduto. Ne furono sconcertati, si allarmarono, ma non trovarono subito la via d'uscita. I loro stessi eletti li intontivano con argomenti cui non sapevano rispondere immediatamente, ma che andavano contro i loro sentimenti e i loro propositi. Le tendenze rivoluzionarie delle masse già non corrispondevano più, al momento dell'insurrezione di febbraio, alle tendenze conciliatrici dei partiti piccolo-borghesi. Il proletario e il contadino votavano per il menscevico e per il socialrivoluzionario non per le loro tendenze conciliatrici, ma perché apparivano ai loro occhi come nemici dello zar, del proprietario e del capitalista. Tuttavia, votando in questo modo, creavano una barriera che li separava dai loro stessi obiettivi. Ormai non potevano più avanzare senza imbattersi in questa barriera che essi stessi avevano innalzato, e senza rovesciarla. Tale fu lo straordinario equivoco nei rapporti di classe, messo in luce dalla rivoluzione di febbraio.

Al paradosso fondamentale se ne aggiunse immediatamente un altro. I liberali consentivano a ricevere il potere dalle mani dei socialisti solo a condizione che la monarchia accettasse il potere dalle loro mani.

Mentre Guckov, assieme al monarchico Sulghin che il lettore già conosce, si recava a Pskov per salvare la dinastia, il problema di una monarchia costituzionale divenne il punto centrale dei negoziati tra i due comitati del palazzo di Tauride. Miljukov cercava di dimostrare ai democratici, che gli portavano il potere sul palmo della mano, che i Romanov non potevano più essere un pericolo, che, naturalmente, Nicola avrebbe dovuto essere eliminato, ma che lo zarevic Alessio, sotto la reggenza di Michele, avrebbe potuto benissimo assicurare la prosperità del paese: « L'uno è un bambino malato, l'altro è un imbecille ». Aggiungeremo la caratterizzazione del candidato zar da parte di un monarchico liberale, Scidlovsky: « Mikhail Aleksandrovic evitava in qualsiasi modo di immischiarsi nelle faccende di Stato, qualunque fossero, e si dedicava completamente agli sport ippici ». Sorprendente raccomandazione, soprattutto se si voleva formularla dinanzi alle masse. Al momento della fuga di Luigi XVI a Varennes, Danton dichiarò solennemente al club dei Giacobini che un debole di spirito non poteva più essere re. I liberali russi credevano al contrario che un monarca debole di spirito sarebbe stato il miglior ornamento di un regime costituzionale. Del resto era un argomento improvvisato, per influire sulla psicologia dei gonzi della sinistra, ma troppo grossolano anche per loro. In larghe sfere della borghesia liberale si insinuò che Michele era un « anglomane », senza precisare se la sua anglomania riguardasse le corse dei cavalli o il parlamentarismo. L'importante era avere un « simbolo familiare del potere », in mancanza del quale il popolo avrebbe supposto che il potere non esistesse più.

I democratici ascoltavano, facevano mostra di una cortese ammirazione e consigliavano... forse di proclamare la repubblica? No, solo di non decidere pregiudizialmente su questa questione. L'articolo 3 delle condizioni del Comitato esecutivo diceva esplicitamente: « Il governo provvisorio non deve in alcun modo compiere passi che predeterminino la futura forma di governo ». Miljukov poneva la questione della monarchia come un ultimatum. I democratici erano disperati. E allora le masse vennero in loro aiuto. Nei comizi del palazzo di Tauride nessuno, né

operai, né soldati, voleva saperne dello zar e non c'era modo di far loro imposizioni. Ciò nonostante, Miljukov cercò di risalire la corrente e di salvare il trono e la dinastia, scavalcando gli alleati di sinistra.

Nella sua storia della rivoluzione egli stesso nota, prudentemente, che verso la sera del 2 marzo l'agitazione causata dal suo comunicato a proposito di una reggenza di Michele « si era considerevolmente accresciuta ». Rodzjanko descrive a tinte molto più vivaci l'effetto prodotto sulle masse dalle macchinazioni monarchiche dei liberali. Appena rientrato da Pskov, con l'atto di abdicazione di Nicola a favore di Michele, Guckov, dietro richiesta dei ferrovieri, si recò alle officine della stazione, raccontò quanto era accaduto, lesse in pubblico il documento e terminò gridando: « Viva l'imperatore Michele! ». Il risultato fu del tutto inatteso. Secondo la relazione di Rodzjanko l'oratore venne immediatamente arrestato dagli operai e persino, si dice, minacciato di fucilazione. « Con grande fatica si riuscì a liberarlo con l'aiuto di una compagnia che era di guardia in un reggimento del vicinato ». Come al solito, Rodzjanko esagera su alcuni punti; ma, in sostanza, i fatti vengono riportati esattamente. Il paese aveva vomitato così radicalmente la monarchia che non c'era più modo di farla di nuovo ingurgitare al popolo. Le masse rivoluzionarie non ammettevano più che si discutesse su di un nuovo zar!

Posti di fronte a questi avvenimenti, i membri del Comitato provvisorio, si allontanavano da Michele uno dopo l'altro, non definitivamente, ma « in attesa dell'Assemblea Costituente »: allora si sarebbe visto. Solo Miljukov e Guckov sostennero la monarchia sino in fondo e continuarono a porre questa condizione pregiudiziale per la loro partecipazione al gabinetto. Che fare? I democratici pensavano che senza Miljukov non si sarebbe formato un governo borghese e che senza un governo borghese non si sarebbe potuto salvare la rivoluzione. Le recriminazioni e le chiacchiere si prolungavano all'infinito. Nella seduta del mattino del 3 marzo, tutto il Comitato provvisorio sembrava aver adottato il punto di vista che « si sarebbe dovuto impegnare il granduca ad abdicare »... Dunque Michele era già considerato zar! Un cadetto di sinistra, Ne-

krassov, aveva addirittura pronto un documento di abdicazione. Ma siccome Miljukov si rifiutava ostinatamente di cedere, dopo dibattiti appassionati fu infine trovata questa formula: « Le due parti sottopongono al granduca le loro opinioni motivate e, senza prolungare la discussione, si atterranno alla sua decisione ».

Così l'uomo « completamente imbecille » cui il fratello maggiore, rovesciato dall'insurrezione, aveva tentato di trasferire il trono, contrariamente anche agli statuti dinastici, veniva eretto ad arbitro della questione della forma statale conveniente a un paese in rivoluzione. Per inverosimile che possa sembrare, questi dibattiti sulle sorti dello Stato ebbero veramente luogo. Per esortare il granduca a disinteressarsi delle sue scuderie per occuparsi del trono, Miljukov gli assicurò che ci sarebbe stata ancora la possibilità di riunire, fuori di Pietrogrado, forze militari disposte a difendere i suoi diritti. In altri termini, non appena Miljukov ebbe ricevuto il potere dalle mani dei socialisti, elaborò il piano di un colpo di Stato monarchico. Quando furono terminati i discorsi pro e contro, e non erano stati pochi, il granduca chiese di avere il tempo di riflettere. Invitò Rodzjanko a passare in una sala vicina e gli pose senza ambagi una domanda: i nuovi dirigenti potevano garantirgli non solo la corona, ma anche la testa? L'incomparabile ciambellano rispose che poteva promettere al monarca solo di morire con lui, se fosse necessario.

Ciò non era affatto sufficiente per il pretendente. Quando, dopo aver abbracciato Rodzjanko, Michele Romanov tornò dai deputati che lo attendevano, dichiarò « assai fermamente » di rinunciare all'alta ma temibile carica che gli era offerta. Allora Kerensky, che in quelle trattative impersonificava la coscienza della democrazia, sobbalzò sulla sedia esclamando: « Vostra Altezza è un nobile cuore! » e giurò che lo avrebbe proclamato ovunque. « Le espressioni enfatiche di Kerensky — nota seccamente Miljukov — mal si adattavano alla prosaica decisione che era stata presa ». Non si può che essere d'accordo. Il testo dell'intermezzo non si prestava certo a discorsi enfatici. Il paragone che abbiamo fatto con un *vaudeville* recitato nell'angolo di un'arena antica deve essere

completato: la scena si trovò divisa in due parti da uno schermo: da un lato i rivoluzionari supplicavano i liberali di salvare la rivoluzione, dall'altro i liberali supplicavano la monarchia di salvare il liberalismo.

I rappresentanti del Comitato esecutivo rimasero francamente stupiti vedendo che un uomo così illuminato e perspicace come Miljukov recalcitrava, si ostinava come un monarchico qualsiasi, e persino era disposto a rinunciare al potere se non gli si faceva il regalo supplementare di un Romanov. La posizione filomonarchica di Miljukov non era però né dottrinaria né romantica: al contrario, era il risultato di un aperto calcolo dei proprietari spaventati. Nel loro cinismo consisteva pure la loro debolezza irrimediabile. Lo storico Miljukov poteva certamente addurre che ai suoi tempi uno dei dirigenti della borghesia rivoluzionaria francese, Mirabeau, aveva pure cercato di riconciliare la rivoluzione con il re. Anche allora, il fondo risiedeva nelle apprensioni dei proprietari per la proprietà: era più prudente metterla al riparo della monarchia, come la monarchia si teneva al riparo della chiesa. Ma nel 1789 la tradizione del potere reale in Francia era ancora riconosciuta da tutto il popolo, senza contare che tutto intorno l'Europa era monarchica. Attaccandosi al re, la borghesia francese si manteneva sullo stesso terreno del popolo, almeno nel senso che traeva profitto dai pregiudizi che quest'ultimo nutriva a suo stesso danno.

La situazione era del tutto diversa nella Russia del 1917. Anche prescindendo dalle catastrofi e dalle avarie subite dal regime monarchico in vari paesi, la monarchia russa era stata irrimediabilmente intaccata sin dal 1905. Dopo il 9 gennaio, il pope Gapon lanciava l'anatema contro lo zar a la sua « razza di vipere». Il soviet dei deputati operai costituitosi nel 1905 si poneva apertamente sul piano repubblicano. I sentimenti monarchici della classe contadina, su cui lo zarismo aveva a lungo contato e che la borghesia adduceva per mascherare la propria posizione filomonarchica, si dimostravano semplicemente inesistenti. La controrivoluzione militante che più tardi si levò in piedi a cominciare dall'impresa di Kornilov, certo ipocritamente, ma non per questo meno ostentatamente, rinne-

gava il potere zarista: tanto scarse erano ormai nel popolo le radici monarchiche.

Ma la stessa rivoluzione del 1905, che aveva sferrato un colpo mortale alla monarchia, aveva per sempre minato le incerte tendenze repubblicane della borghesia « avanzata ». In contrasto l'uno con l'altro questi due processi si svolgevano complementarmente. Sin dalle prime ore della rivoluzione di febbraio, la borghesia, accorgendosi che stava affogando, si aggrappava a un filo di paglia. Aveva bisogno della monarchia non perché avesse in comune con il popolo una simile credenza, ma, al contrario, perché alle credenze popolari non poteva più contrapporre che un fantasma incoronato. Le classi « colte » della Russia si presentavano sul terreno della rivoluzione non come annunciatrici di uno Stato razionale, ma come fautrici delle istituzioni medioevali. Non avendo nessun punto di appoggio né nel popolo né in se stesse, lo cercavano oltre se stesse.

Archimede diceva che avrebbe sollevato la terra se avesse avuto un punto di appoggio. Miljukov, invece, cercava un punto di appoggio per impedire che venisse sconvolta la proprietà. E su questo piano si sentiva più vicino ai più decrepiti generali dello zar, agli alti dignitari della chiesa ortodossa, che ai democratici addomesticati che si preoccupavano solo della benevolenza dei liberali. Impotente a far fallire la rivoluzione, Miljukov prese la ferma decisione di ingannarla. Era pronto a digerire molte cose: le libertà civiche per i soldati, i comuni democratici, l'Assemblea Costituente, ma solo a condizione che gli fosse lasciato il punto d'appoggio di Archimede, nella fattispecie la monarchia. Si proponeva di fare della monarchia, gradualmente, passo a passo, l'asse intorno cui si sarebbero riuniti il corpo degli ufficiali generali, la burocrazia rinnovata, i principi della chiesa, i proprietari, tutti i malcontenti della rivoluzione, e, cominciando con un « simbolo », intendeva creare a poco a poco un reale freno monarchico, via via che le masse si sarebbero stancate della rivoluzione. Si trattava solo di guadagnar tempo!

Un altro dirigente del partito cadetto, Nabokov, illustrava più tardi quale sarebbe stato il vantaggio fondamentale se Michele avesse accettato il trono: « La fatale que-

stione della convocazione dell'Assemblea Costituente in tempo di guerra sarebbe stata messa da parte ». Sono parole che vanno ricordate: la lotta impegnata per rinviare di continuo l'Assemblea Costituente ebbe una parte importante nel periodo trascorso tra febbraio e ottobre: in questa lotta, i cadetti, pur negando categoricamente di avere l'idea di trascinare alle lunghe la convocazione dei rappresentanti del popolo, perseguivano con tenacia, con ostinatezza, una politica di elusione. Ahimé! Nel loro sforzo non potevano contare che su se stessi: alla fin fine non fu loro concesso di ripararsi dietro la monarchia. Dopo la diserzione di Michele, Miljukov non poteva più aggrapparsi neppure a un filo di paglia.

IL NUOVO POTERE

Staccata dal popolo, legata molto più strettamente al capitale straniero che alle masse lavoratrici del paese, ostile alla rivoluzione, che aveva riportato la vittoria, comparsa in ritardo sulla scena, la borghesia russa, di per se stessa, non poteva trovare nessuna giustificazione alle sue pretese di assumere il potere. Tuttavia, una giustificazione era necessaria, poiché la rivoluzione sottopone a un controllo spietato non solo i diritti ereditati, ma anche le nuove pretese. Il meno adatto a far valere dinanzi alle masse motivi convincenti era il presidente del Comitato provvisorio, Rodzjanko, che nei primi giorni dopo l'insurrezione si trovò alla testa di un paese in rivolta.

Paggio di corte sotto Alessandro II, ufficiale di un reggimento di cavalleria della guardia, maresciallo della nobiltà in provincia, ciambellano di Nicola II, monarchico inveterato, ricco proprietario di terre e membro influente degli *zemstvo,* membro del partito ottobrista, deputato alla Duma dell'Impero, Rodzjanko fu successivamente eletto presidente della Duma stessa. Ciò era avvenuto dopo che ebbe rinunciato ai pieni poteri Guckov, che, come Giovane Turco era detestato a Corte: tramite il ciambellano la Duma sperava di trovare più facile accesso al cuore del monarca.

Rodzjanko faceva quello che poteva: senza ipocrisia, assicurava allo zar la propria devozione alla dinastia, chiedeva come un'elemosina di essere presentato al principe ereditario e dinanzi a quest'ultimo si vantava di essere « l'uomo più grande e più grosso di tutta la Russia ». Nonostante queste buffonate bizantine, il ciambellano non conquistò lo zar all'idea di una costituzione e la zarina,

nelle sue lettere, definitiva sinteticamente Rodzjanko una canaglia. Durante la guerra, il presidente della Duma fece senza dubbio trascorrere allo zar minuti spiacevoli, mettendolo con le spalle al muro in udienze particolari, con confuse rimostranze, critiche patriottiche e oscure profezie. Rasputin considerava Rodzjanko come un nemico personale. Kurlov, un intimo della banda del palazzo, parla della naturale « insolenza » di Rodzjanko, unita a uno « spirito indubbiamente limitato ». Witte parlava del presidente della Duma con la massima indulgenza, ma non in termini più favorevoli: « Un uomo che non è stupido, che è abbastanza comprensivo; però la principale qualità di Rodzjanko consiste non nella sua intelligenza, ma nella sua voce, ha un'eccellente voce di basso ». Rodzjanko cercò sulle prime di sconfiggere la rivoluzione con una pompa da pompieri; pianse apprendendo che il governo del principe Galicyn aveva disertato; rifiutò con spavento il potere che i socialisti gli avevano offerto, poi lo accettò, ma da suddito fedele, per restituire non appena possibile al monarca l'oggetto smarrito. In compenso, la rivoluzione, con il concorso degli stessi socialisti, diede al ciambellano ampia facoltà di esercitare la sua sonante voce di basso dinnanzi ai reggimenti insorti.

Già il 27 febbraio, il comandante di squadrone della guardia Rodzjanko dichiarava a un reggimento di cavalleria sopraggiunto al palazzo di Tauride: « Guerrieri ortodossi, ascoltate il mio consiglio. Sono un vecchio, non voglio ingannarvi, ascoltate gli ufficiali, essi non vi insegneranno nulla di male e decideranno in pieno accordo con la Duma dell'Impero. Viva la santa Russia! ». Tutti gli ufficiali della guardia erano pronti ad accettare una rivoluzione simile. Ma i soldati erano sorpresi: perché dunque era necessario farla? Rodzjanko temeva i soldati, temeva gli operai, considerava Cheidze e altri uomini di sinistra come agenti della Germania, e, posto alla testa della rivoluzione, si guardava continuamente intorno per vedere se il Soviet non stesse per arrestarlo.

La figura di Rodzjanko è un po' ridicola, ma non fortuita: il ciambellano dall'eccellente voce di basso era l'espressione dell'alleanza delle due classi dirigenti della Russia — i proprietari nobili e la borghesia — cui si

univa il clero progressista: Rodzjanko stesso era assai devoto e istruito in canti liturgici, mentre i borghesi liberali, indipendentemente dalla loro opinione sulla religione ortodossa, ritenevano che per il mantenimento dell'ordine un'alleanza con la Chiesa fosse altrettanto necessaria che un'alleanza con la monarchia.

Il venerabile monarchico che aveva ricevuto il potere dai cospiratori, dagli ammutinati e dai tirannicidi, in quei giorni aveva un'aria triste. Gli altri membri del Comitato non si sentivano meglio. Taluni di essi evitavano, in genere, di presentarsi al palazzo di Tauride, ritenendo che la situazione non fosse abbastanza chiara. I più saggi camminavano sulle punte dei piedi attorno al braciere della rivoluzione, tossivano per il fumo e dicevano tra sé: che finisca di fiammeggiare e poi cercheremo di fare un arrosto. Pur avendo acconsentito a prendere il potere, il Comitato non si era deciso subito a costituire un ministero. « In attesa del momento della formazione di un governo », per usare l'espressione di Miljukov, il Comitato si era limitato a designare tra i membri della Duma dei commissari per i principali dicasteri: così rimaneva la possibilità di una ritirata.

Al ministero degli Interni fu inviato un deputato insignificante, ma forse meno vile degli altri, Karaulov, che il primo marzo promulgò un decreto di arresto di tutti i funzionari della polizia pubblica o segreta e del corpo della gendarmeria. Questo terribile gesto rivoluzionario aveva una portata puramente platonica, poiché la polizia era stata messa in istato di arresto prima di qualsiasi ordinanza e la prigione era di per sé il solo rifugio contro le rappresaglie. Assai più tardi, la reazione considerò il gesto dimostrativo di Karaulov come l'inizio di tutte le calamità.

Come comandante della piazza di Pietrogrado venne designato il colonnello Engelhardt, ufficiale di un reggimento della Guardia, proprietario di scuderie di cavalli da corsa e grande proprietario terriero. Invece di arrestare il « dittatore » Ivanov, giunto dal fronte per ridurre alla ragione la capitale, Engelhardt mise a sua disposizione un ufficiale reazionario come capo di stato maggiore: alla fin fine, la pensavano allo stesso modo.

Al ministero della Giustizia fu inviato un luminare del

foro liberale di Mosca, l'eloquente e vacuo Maklakov, che come prima cosa fece capire ai burocrati reazionari che non intendeva essere ministro per grazia della rivoluzione e « dando un'occhiata a un compagno fattorino che stava entrando », disse in francese: « *Le danger est à gauche* ».

Gli operai e i soldati non avevano bisogno di sapere il francese per rendersi conto che tutti questi signori erano i loro peggiori nemici.

Tuttavia, Rodzjanko non rumoreggiò a lungo alla testa del Comitato. La sua candidatura alla presidenza del governo cadde da sé: l'intermediario tra i proprietari e la monarchia era troppo palesemente inadatto ad assolvere la stessa funzione tra i proprietari e la rivoluzione. Ma non scomparve dalla scena, intestardendosi a dare vita alla Duma come contrappeso al Soviet, e restando invariabilmente al centro di tutti i tentativi di coalizione della controrivoluzione dei borghesi e dei proprietari. Sentiremo ancora parlare di lui.

Il primo marzo il Comitato provvisorio si occupò della formazione di un ministero, mettendo avanti le personalità che dal 1915 la Duma aveva molte volte raccomandato allo zar come personalità che godevano della fiducia del paese: erano grandi proprietari terrieri e industriali, deputati di opposizione alla Duma, dirigenti del blocco progressista. Il fatto è che la rivoluzione compiuta dagli operai e dai soldati non ebbe alcun riflesso sulla composizione del governo rivoluzionario, tranne una eccezione. L'eccezione era Kerensky. La gamma da Rodzjanko a Kerensky, è la gamma ufficiale della rivoluzione di febbraio.

Kerensky entrava nel governo, per così dire, come ambasciatore plenipotenziario. Ma il suo atteggiamento verso la rivoluzione era l'atteggiamento di un avvocato di provincia che difende in processi politici. Kerensky non era un rivoluzionario, solo si strofinava alla rivoluzione. Eletto per la prima volta alla IV Duma grazie alla sua posizione legale, Kerensky era divenuto presidente della grigia e impersonale frazione dei *Trudoviki* (laburisti), frutto anemico di un incrocio politico tra il liberalismo e il populismo. Non aveva né preparazione teorica, né disciplina politica, né capacità di generalizzare, né volontà come uo-

mo politico. Tutte queste doti erano sostituite da una emotività fuggevole, da una facile effervescenza e dall'eloquenza che agisce non sul pensiero o sulla volontà, ma sui nervi. I discorsi di Kerensky alla Duma, ispirati a un radicalismo declamatorio non privo di spunti, gli valsero, se non la popolarità, almeno la celebrità. Durante la guerra, nella sua qualità di patriota, pensava, con i liberali, che l'idea stessa di una rivoluzione avrebbe portato alla rovina. Riconobbe la rivoluzione, quando arrivò e, grazie alla sua apparente popolarità, lo portò ai fastigi. L'insurrezione, per lui, s'identificava del tutto naturalmente con il nuovo potere.

Tuttavia, il Comitato esecutivo aveva deciso che in una rivoluzione borghese il potere spettava alla borghesia. A Kerensky questa formula sembrava sbagliata, non fosse altro perché gli chiudeva le porte del governo. Egli era convinto, assai giustamente, di un fatto: che il suo socialismo non avrebbe ostacolato la rivoluzione borghese, come questa rivoluzione non avrebbe arrecato alcun danno al suo socialismo. Il Comitato provvisorio della Duma decise di cercar di strappare al Soviet il deputato radicale e vi riuscì senza difficoltà proponendogli il portafoglio della Giustizia che Maklakov aveva già avuto il tempo di abbandonare. Kerensky fermava gli amici nei corridoi e li interrogava: debbo accettare o no? Gli amici non avevano il minimo dubbio che Kerensky fosse deciso ad accettare. Sukhanov, allora assai ben disposto nei confronti di Kerensky, nelle memorie scritte più tardi, notava in lui « la certezza di una missione da compiere... e la massima acrimonia verso coloro che ancora non indovinavano questa missione ». Finalmente, gli amici, tra cui Sukhanov, consigliarono a Kerensky di accettare il portafoglio: sarebbe stato comunque più sicuro, ci sarebbe stato un uomo loro a controllare che cosa facessero quei furbi di liberali. Ma pur inducendo sottovoce Kerensky al peccato mortale che anche senza il loro aiuto egli aveva tutte le intenzioni di commettere, i *leaders* del Comitato esecutivo gli rifiutavano una sanzione ufficiale. Perché l'Esecutivo, come Sukhanov ricordava a Kerensky, si era già pronunciato e poteva essere « pericoloso » porre di nuovo la questione dinanzi al Soviet, che avrebbe potuto semplice-

mente rispondere: « Il potere deve appartenere alla democrazia sovietica ».

Tale è, alla lettera, il racconto di Sukhanov stesso, combinazione inverosimile di ingenuità e di cinismo. L'ispiratore di tutta la sacra rappresentazione del potere riconosce apertamente che sin dal 2 marzo il Soviet di Pietrogrado propendeva per una formale presa di quel potere che di fatto gli apparteneva dalla sera del 27 febbraio, e che solo dietro le spalle degli operai e dei soldati, a loro insaputa e contro la loro reale volontà, i *leaders* socialisti avevano potuto espropriare il Soviet a vantaggio della borghesia. Il mercato concluso tra i democratici e i liberali assume, nel racconto di Sukhanov, tutte le caratteristiche giuridiche di un crimine contro la rivoluzione, cioè di una segreta cospirazione contro il potere e i diritti del popolo.

Alludendo all'impazienza di Kerensky, i dirigenti del Comitato esecutivo sussurravano tra loro che non era decoroso per un socialista accettare ufficialmente una porzione di potere dalle mani degli uomini della Duma che avevano appena ricevuto tutta l'autorità dalle mani dei socialisti. Meglio sarebbe stato che Kerensky lo facesse a titolo personale. In verità, questi signori, per un certo infallibile istinto, trovavano in ogni situazione la via d'uscita più confusa e più sbagliata. Ma Kerensky non voleva entrare nel governo con un abito da deputato radicale: gli occorreva la toga di plenipotenziario della rivoluzione vittoriosa. Per non urtarsi a resistenze, non chiedeva né la sanzione del partito di cui si era dichiarato membro, né quella del Comitato esecutivo di cui era vicepresidente.

Senza preavvisare i dirigenti chiese la parola per una dichiarazione urgente alla seduta plenaria del Soviet, che in quei giorni era ancora una assemblea caotica, e in un discorso, definito dagli uni confuso e dagli altri isterico — del resto non c'è contraddizione — chiese la fiducia, parlò della sua assoluta determinazione a morire per la rivoluzione e della sua decisione più immediata di assumere il portafoglio della Giustizia. Bastò che facesse allusione a un'amnistia politica completa e al rinvio a giudizio degli alti dignitari dello zar per suscitare un uragano di applau-

si in un'assemblea inesperta che nessuno dirigeva. « Quella farsa — dice Sljapnikov nei suoi ricordi — provocò in molti una profonda indignazione e un'avversione per Kerensky ». Ma nessuno gli rispose: dopo aver trasmesso il potere alla borghesia, come il lettore già sa, i socialisti evitavano di sollevare la questione dinnanzi alle masse. Non ci fu nessun voto. Kerensky decise di interpretare gli applausi come un voto di fiducia. A suo modo, aveva ragione. Il Soviet era indubbiamente favorevole all'ingresso dei socialisti nel ministero, vedendo in ciò un passo verso la liquidazione del governo borghese con cui non si era riconciliato neppure per un momento. Comunque sia, capovolta la dottrina ufficiale del potere, Kerensky accettò il 2 marzo il posto di ministro della Giustizia. Secondo l'ottobrista Sidlovsky « era molto contento della nomina e ricordo benissimo che, in un locale del Comitato provvisorio, allungato su di una poltrona, proclamava con ardore che avrebbe posto la Giustizia russa su di un piedestallo irraggiungibile ». E Kerensky doveva dimostrarlo effettivamente alcuni mesi dopo nel processo contro i bolscevichi.

Il menscevico Cheidze cui i liberali, basandosi su di un calcolo troppo semplicistico e su una tradizione internazionale, avevano voluto, in un momento difficile, imporre il ministero del Lavoro, si era rifiutato categoricamente ed era rimasto presidente del Soviet dei deputati. Meno brillante di Kerensky, Cheidze era tuttavia di stoffa migliore.

Pur senza esserne formalmente il capo, Miljukov era il leader incontestato del partito cadetto. « Miljukov era, generalmente parlando, di una levatura ben diversa dei suoi colleghi — scriveva Nabokov dopo aver rotto con lo stesso Miljukov — come forza intellettuale, come individuo dalle conoscenze vastissime e quasi inesauribili e dotato di larghezza di vedute ». Sukhanov che fa ricadere su Miljukov la responsabilità della caduta del liberalismo russo, scriveva nello stesso tempo « Miljukov era allora la figura centrale, l'anima e il cervello di tutti i circoli politici borghesi... Senza di lui, non ci sarebbe stata nessuna politica borghese nella prima fase della rivoluzione ». Per quanto eccessivi, questi giudizi stanno a indicare l'indiscutibile su-

periorità di Miljukov rispetto agli altri uomini politici della borghesia russa. La sua forza consisteva nell'elemento che costituiva anche la sua debolezza: egli esprimeva più pienamente e più compiutamente degli altri, in linguaggio politico, le sorti della borghesia, cioè la sua storica incapacità. Se i menscevichi deploravano che Miljukov avesse mandato in rovina il liberalismo, si potrebbe dire più correttamente che il liberalismo mandò in rovina Miljukov.

Nonostante il suo neoslavismo, fomentato a fini imperialistici, Miljukov restava pur sempre un fautore borghese dell'Occidente. Considerava fine del suo partito la vittoria della civiltà europea in Russia. Ma temeva sempre più le vie rivoluzionarie per cui erano passati i popoli occidentali. Per questo il suo occidentalismo lo aveva ridotto a una invidia impotente nei confronti dell'Occidente.

La borghesia inglese e la borghesia francese avevano costruito una nuova società a loro immagine e somiglianza. La borghesia tedesca era venuta dopo e aveva dovuto per un lungo periodo accontentarsi di una brodaglia di avena filosofica. I tedeschi hanno inventato la parola *Weltanschauung* (concezione del mondo), che non avevano né gli inglesi né i francesi: mentre le nazioni occidentali creavano un nuovo mondo, i tedeschi lo contemplavano. Ma la borghesia tedesca, carente nell'azione politica, aveva prodotto la filosofia classica, e non si tratta di un contributo insignificante. La borghesia russa venne ancora più tardi: è vero che tradusse in russo la parola tedesca *Weltanschauung*, addirittura con molteplici varianti, ma, ciò nonostante, dimostrò con assoluta chiarezza sia un'impotenza politica, sia una mortale insufficienza filosofica. Essa importava le idee al pari della tecnica, dopo aver fissato per quest'ultima alte tariffe doganali e per le idee la quarantena della paura. A queste caratteristiche della sua classe Miljukov era destinato a dare espressione politica.

Già professore di storia a Mosca, autore di notevoli opere scientifiche, quindi fondatore del partito cadetto in cui confluirono i proprietari liberali e gli intellettuali di sinistra, Miljukov era assolutamente esente dall'insopportabile dilettantismo politico, in parte aristocratico, in parte intellettuale, che caratterizzava la maggior parte degli uomini politici liberali russi. Miljukov esercitava la sua pro-

fessione con tutta serietà e ciò bastava a valorizzarlo.

Sino al 1905, i liberali russi, in genere, si sentivano imbarazzati di essere liberali. Una venatura di populismo e, più tardi, di marxismo era stata per loro, a lungo, come un'indispensabile coloratura protettiva. Questa vergognosa capitolazione, in realtà superficiale, di circoli borghesi relativamente larghi, tra cui un certo numero di giovani industriali, dinanzi al socialismo, rifletteva la mancanza di intima convinzione di una classe che era sopraggiunta a tempo per ammucchiare milioni, ma troppo tardi per prendere la testa del paese. I padri barbuti, mugichi e bottegai arricchiti, tesaurizzavano senza riflettere alla loro funzione sociale. I figli uscivano dalle università in un periodo di fermento prerivoluzionario delle idee e, quando cercavano di trovare un posto nella società, non avevano fretta di seguire la bandiera del liberalismo, nei paesi avanzati ormai consumata, stinta e rappezzata. Per un certo tempo, consegnarono ai rivoluzionari una parte della loro anima e anche un'aliquota dei loro redditi. Ciò vale ancor più per i rappresentanti delle professioni liberali: in numero considerevole, negli anni giovanili, avevano attraversato un periodo di simpatie per il socialismo. Il professor Miljukov non aveva mai sofferto di questo morbillo. Era borghese organicamente e non se ne vergognava.

È vero che ai tempi della prima rivoluzione, Miljukov non aveva ancora rinunciato alla speranza di appoggiarsi alle masse rivoluzionarie tramite i partiti socialisti addomesticati. Witte racconta che nel momento in cui costituiva il suo gabinetto costituzionale, nell'ottobre 1905, siccome aveva domandato ai cadetti di « tagliare la coda alla rivoluzione », questi ultimi gli avevano risposto che essi non potevano rinunciare alle forze armate della rivoluzione come Witte non poteva rinunciare all'esercito. In fondo, si trattava già allora di un ricatto: per farsi valere, i cadetti cercavano di far paura a Witte con le masse che anch'essi temevano. Appunto dopo l'esperienza del 1905, Miljukov aveva constatato che, per quanto fossero forti le simpatie dei gruppi socialisti intellettuali, le vere forze della rivoluzione — le masse — non avrebbero mai consegnato le armi alla borghesia e che per quest'ul-

tima sarebbero state tanto più pericolose quanto meglio armate. Dopo aver proclamato apertamente che la bandiera rossa era uno straccio rosso, Miljukov poneva fine con evidente sollievo ad un romanzo che in realtà non aveva mai seriamente cominciato.

Il distacco della cosiddetta *intellighentsija* dal popolo costituiva uno dei temi tradizionali del giornalismo russo, e i liberali, contrariamente ai socialisti, intendevano per *intellighentsija* tutte le persone « istruite », cioè le classi possidenti. Dal momento in cui questo isolamento era apparso chiaramente e minacciosamente agli occhi dei liberali durante la prima rivoluzione, gli ideologhi delle classi « istruite » erano vissuti come nella perpetua attesa di un giudizio finale. Uno scrittore liberale, un filosofo non legato dalle convenzioni della politica, aveva espresso il suo timore delle masse con una violenza forsennata che ricorda il pensiero reazionario epilettico di Dostojevsky: « Chiunque siamo, non solo non possiamo sognare una fusione con il popolo, ma dobbiamo temerlo più di tutte le esecuzioni del governo e benedire questo potere, il solo che, con le sue baionette e le sue prigioni, possa proteggerci dal furore popolare ». Con stati d'animo di questo genere, i liberali potevano forse sognare di dirigere un paese rivoluzionario? Tutta la politica di Miljukov reca l'impronta della disperazione. Nel momento della crisi nazionale, il partito di cui si trova alla testa, pensa a evitare i colpi e non a sferrarli.

Come scrittore, Miljukov è pesante, prolisso e noioso: lo stesso come oratore. L'elemento decorativo non è nel suo genere. Ciò avrebbe potuto costituire un dato positivo, se la miseria politica di Miljukov non avesse avuto un così evidente bisogno di mascheratura, oppure se, per lo meno, avesse avuto la copertura obiettiva di una grande tradizione: mentre la tradizione non c'era, neppure piccola. La politica ufficiale francese, quintessenza dell'egoismo e dell'astuzia dei borghesi, ha due poderosi punti di appoggio: la tradizione e la retorica. Moltiplicate l'una con l'altra, circondano di un velo protettore ogni uomo politico borghese, e persino un prosaico factotum del grande capitale come Poincaré. Non è colpa di Miljukov, se gli sono mancati patetici precursori e se ha dovuto mettere in pra-

tica la politica dell'egoismo borghese sulla frontiera tra l'Europa e l'Asia.

« Accanto alle simpatie per Kerensky — leggiamo nei ricordi del socialista rivoluzionario Sokolov sulla rivoluzione di febbraio — ci fu sin dall'inizio una grande antipatia, non dissimulata e strana nel suo genere, nei confronti di Miljukov. Non capivo e non capisco neppure ora perché questo rispettabile uomo politico fosse tanto impopolare ». Se i filistei comprendessero la ragione del loro entusiasmo per Kerensky e della loro avversione per Miljukov, cesserebbero di essere filistei. Il borghese medio non amava Miljukov perché costui esprimeva in modo troppo prosaico e troppo arido, senza coloriture, l'essenza politica della borghesia russa. Guardandosi nello specchio di Miljukov, il borghese si accorgeva di essere insignificante, avido, pusillanime e, come spesso accade, se la prendeva con lo specchio.

Notando per parte sua le smorfie di malcontento del borghese liberale, Miljukov diceva tranquillamente e con convinzione: « L'uomo della strada è stupido ». Parlava così, senza irritazione, con un accento quasi carezzevole, come se volesse dire: « Se l'uomo della strada oggi non mi capisce, non è grave, comprenderà più tardi ». E Miljukov viveva nella profonda convinzione che il borghese non lo avrebbe tradito e, obbedendo alla logica della situazione, si sarebbe lasciato trascinare da lui, Miljukov, in mancanza di qualsiasi altra soluzione. E infatti dopo l'insurrezione di febbraio tutti i partiti borghesi, anche quelli di destra, seguirono il leader cadetto, sia pure insultandolo, a volte, e addirittura maledicendolo.

Ben diverso il caso di uomini politici democratici di sfumatura socialista, tipo Sukhanov. Costoro non erano semplici uomini della strada, ma, al contrario, politici di professione, abbastanza esperti nel loro piccolo commercio. « Intelligenti » questi uomini politici non potevano sembrare, perché balzava troppo agli occhi il continuo contrasto tra quello che volevano e i risultati che raggiungevano. Ma sottilizzavano, creavano confusione e davano fastidio. Per trascinarli bisognava ingannarli, non solo riconoscendo la loro completa indipendenza, ma addirittura accusandoli di abuso di potere, di arbitrio. Ciò li lu-

singava e li riconciliava con il loro ruolo di aiutanti. Proprio durante una conversazione con questi socialisti astuti, Miljukov lasciò cadere l'affermazione: « L'uomo della strada è stupido ». Era una sottile adulazione: « Solo voi e noi siamo intelligenti ». In realtà, Miljukov, proprio in quel momento, metteva l'anello al naso ai suoi amici democratici. Con questo anello furono poi gettati via.

L'impopolarità personale non permetteva a Miljukov di prendere la testa del governo: si occupò degli affari esteri, che già alla Duma erano la sua specialità.

Ministro della Guerra della rivoluzione diventava il grosso industriale moscovita che già conosciamo, Guckov, in gioventù liberale con tendenza all'avventura, poi uomo di fiducia dell'alta borghesia ai tempi di Stolypin, nel periodo di soffocamento della prima rivoluzione. Lo scioglimento delle due prime Dume, in cui dominavano i cadetti, aveva portato al colpo di Stato del 3 giugno 1907 tendente a modificare la legge elettorale a vantaggio del partito di Guckov, partito che diresse poi le due ultime Dume sino alla rivoluzione. Quando nel 1911 fu inaugurato a Kiev il monumento a Stolypin che era stato ucciso da un terrorista, Guckov nel deporre una corona si era piegato silenziosamente sino a terra: era un gesto in nome di una classe. Alla Duma, Guckov si dedicava soprattutto alle questioni riguardanti la « potenza militare » e, nella preparazione della guerra, marciava di pari passo con Miljukov. Come presidente del Comitato centrale delle Industrie di guerra, Guckov aveva riunito gli industriali sotto l'insegna dell'opposizione patriottica senza affatto impedire, nello stesso tempo, ai dirigenti del blocco progressista, tra cui Rodzjanko, di fare i loro affari con le forniture militari. Come raccomandazione rivoluzionaria c'era una mezza leggenda della preparazione di una rivoluzione di palazzo legata al suo nome. L'ex-capo della polizia affermava inoltre che Guckov « in conversazioni private sul monarca si era permesso di accostare al nome del monarca stesso un epiteto altamente oltraggioso ». È del tutto verosimile. Ma, in proposito, Guckov non era affatto un'eccezione. La pia zarina odiava Guckov, si riferiva a lui nelle lettere con insulti grossolani ed esprimeva la speranza di vederlo « penzolare dall'alto di un

albero ». Peraltro, la zarina, aveva più d'uno in vista per questa operazione. Comunque sia, colui che aveva salutato piegandosi a terra il carnefice della prima rivoluzione, divenne ministro della Guerra durante la seconda.

Ministro dell'Agricoltura era nominato il cadetto Scingarjov, medico di provincia, divenuto successivamente deputato alla Duma. I suoi collaboratori più prossimi lo consideravano come un'onesta mediocrità, o, per usare l'espressione di Nabokov, come un « intellettuale russo di provincia, adatto a figurare su scala dipartimentale o distrettuale, ma non su scala nazionale ». Il vago radicalismo del giovane Singarev si era da tempo logorato e la principale preoccupazione di quest'uomo era di dimostrare alle classi possidenti la sua maturità di uomo di Stato. Benché il vecchio programma dei cadetti parlasse di una « espropriazione obbligatoria delle terre dei proprietari nobili con un giusto indennizzo », nessuno dei possidenti prendeva sul serio quel programma, soprattutto ora, negli anni dell'inflazione provocata dalla guerra, e Scingarjov considerava suo compito principale differire la soluzione del problema agrario alimentando le speranze dei contadini con il miraggio di una Assemblea costituente che i cadetti non volevano convocare. Sulla questione della terra e su quella della guerra, la rivoluzione di febbraio doveva rompersi il collo. Scingarjov vi contribuì nella misura delle sue possibilità.

Il portafoglio delle Finanze toccò a un giovane di nome Terescenko. Da dove è uscito fuori? ci si chiedeva con sorpresa al palazzo di Tauride. Le persone bene informate rispondevano che era un proprietario di zuccherifici, di terre, di foreste e di altre incalcolabili ricchezze valutate a ottanta milioni di rubli-oro, presidente del Comitato delle Industrie di guerra di Kiev, dotato di una buona pronuncia francese e, per di più, buon conoscitore di balletti. Si aggiungeva in modo significativo che Terescenko, nella sua qualità di confidente di Guckov, aveva quasi partecipato al complotto che avrebbe dovuto ottenere la deposizione di Nicola II. La rivoluzione, che aveva impedito il complotto, aiutò Terescenko.

Durante le cinque giornate di febbraio, mentre per le strade gelate della capitale si svolgevano scontri rivolu-

zionari, ci è passata più volte davanti l'ombra di un liberale proveniente da una famiglia di dignitari, figlio di un ex-ministro dello zar, Nabokov, figura quasi simbolica per il suo amor proprio beneducato e il suo arido egoismo. I giorni decisivi dell'insurrezione Nabokov li aveva trascorsi tra le quattro pareti di una cancelleria o in famiglia, « in un'attesa trepidante e ansiosa ». Ora, divenuto segretario di Stato del governo provvisorio, era di fatto ministro senza portafoglio. A Berlino, nell'emigrazione, dove lo uccise la pallottola insensata di una guardia bianca, lasciò sul governo provvisorio appunti non privi di interesse. Riconosciamogli pure questo merito.

Ma abbiamo dimenticato di parlare del primo ministro, che, del resto, tutti dimenticavano nei momenti più gravi della sua effimera presidenza. Il 2 marzo, raccomandando il nuovo governo al comizio del palazzo di Tauride, Miljukov definì il principe Lvov « l'incarnazione degli ambienti sociali russi perseguitati dallo zarismo ». Più tardi, nella sua storia della rivoluzione, Miljukov annotava prudentemente che alla testa del governo era stato posto il principe Lvov, « personalmente poco noto alla maggior parte dei membri del Comitato provvisorio ». Lo storico tenta qui di scagionare il politico dalla responsabilità di quella scelta. In realtà, il principe apparteneva da lunga data al partito cadetto, alla sua ala destra.

Dopo lo scioglimento della prima Duma, nella famosa seduta dei deputati a Vyborg che rivolse alla popolazione il rituale appello del liberalismo offeso — « non pagare le imposte » — il principe Lvov, che era presente, non aveva firmato il manifesto. Nabokov ricorda nelle sue memorie che, sin dal suo arrivo a Vyborg, il principe si era ammalato e la sua indisposizione era « attribuita allo stato di emozione in cui si trovava ». Secondo tutte le apparenze, il principe non era fatto per le scosse rivoluzionarie. Estremamente moderato, il principe Lvov, in virtù di una indifferenza politica che poteva sembrare larghezza di vedute, tollerava in tutte le organizzazioni che dirigeva, un gran numero di intellettuali di sinistra, di ex-rivoluzionari, di patrioti socialisti imboscati. Non lavoravano peggio degli altri funzionari, non rubavano affatto e, nello stesso tempo, assicuravano al principe una parvenza di popolarità. Un

principe, ricco e liberale: questo faceva impressione al borghese medio. Per ciò il principe Lvov era indicato come primo ministro sin dai tempi dello zar. Per dirla in breve, va riconosciuto che il capo del governo della rivoluzione era una nullità completa, anche se illustre. Rodzjanko, comunque, sarebbe stato più pittoresco.

La storia leggendaria dello Stato russo comincia con una cronaca che racconta come ambasciatori delle popolazioni slave si sarebbero recati dai principi scandinavi a rivolgere loro una preghiera: « Venite a prendere possesso di noi e siate i nostri principi ». I miserabili esponenti della democrazia socialista hanno trasformato la leggenda storica in un atto effettivo, non nel IX, ma nel XX secolo, con la differenza che non si rivolgevano ai principi di oltremare, ma ai principi del paese. Così, come risultato dell'insurrezione degli operai e dei soldati, si trovarono al potere molti proprietari e industriali estremamente ricchi, che non eccellevano assolutamente in nessun campo, ed erano dilettanti della politica, privi di programma, con alla testa un principe che non sopportava i tumulti.

La composizione del governo fu salutata con soddisfazione dalle ambasciate dei paesi alleati, nei saloni borghesi e burocratici e nei più vasti ambienti della media e in parte della piccola borghesia. Il principe Lvov, l'ottobrista Guckov, il cadetto Miljukov erano nomi dal suono tranquillizzante. Forse il nome di Kerensky costringeva gli Alleati a fare una smorfia, ma non li spaventava. I più perspicaci capivano che c'era pur sempre una rivoluzione nel paese e che con un cavallo da timone come Miljukov, un brillante cavallo da volata come Kerensky non poteva che essere utile. Così doveva ragionare l'ambasciatore di Francia Paléologue, che amava le metafore russe.

Tra gli operai e i soldati, la composizione del governo provocò immediatamente sentimenti di ostilità o, nel migliore dei casi, una sorda perplessità. I nomi di Miljukov e di Guckov non potevano strappare nessuna acclamazione né nelle fabbriche né nelle caserme. In proposito sono state conservate numerose testimonianze. L'ufficiale Mstislavsky esprime la persistente preoccupazione dei soldati che vedevano il potere passare dallo zar a un principe: era valsa forse la pena di versare sangue per questo?

Stankevic, che apparteneva alla cerchia intima di Kerensky, il 3 marzo fece un giro nel suo battaglione di guastatori, visitando una compagnia dopo l'altra e sostenendo il nuovo governo che per parte sua considerava come il migliore di tutti i governi possibili e di cui parlava con entusiasmo. « Ma si sentiva che l'uditorio era freddo ». Solo quando l'oratore nominava Kerensky, i soldati « esplodevano con vera soddisfazione ». In quel momento, l'opinione pubblica della piccola borghesia della capitale era già riuscita a fare di Kerensky un eroe al centro della rivoluzione. I soldati, assai più degli operai, volevano vedere in Kerensky un contrappeso al governo borghese ed erano meravigliati unicamente che si trovasse solo in quella posizione. Ma Kerensky, lungi dall'essere un contrappeso, era un completamento, una mascheratura, un elemento decorativo. Difendeva gli stessi interessi di Miljukov, ma con lampi di magnesio.

Quale era la situazione reale del paese dopo la formazione del nuovo potere?

La reazione monarchica si era nascosta nelle fessure. Non appena si riversarono le prime acque del diluvio, i proprietari di tutte le risme e di tutte le tendenze si riunirono attorno alle insegne del partito cadetto, che, di colpo, si trovò a essere il solo partito non socialista e, contemporaneamente, l'estrema destra in campo aperto.

Le masse si spostavano nella loro quasi totalità verso i socialisti, che ai loro occhi si identificavano con i Soviet. Non solo gli operai e i soldati delle formidabili guarnigioni delle retrovie, ma anche il popolo variopinto delle città, gli artigiani, i piccoli commercianti, i piccoli funzionari, i cocchieri, i portieri, i domestici di tutti i tipi, si tenevano lontani dal governo provvisorio e dai suoi uffici, cercavano un potere più vicino a loro, più accessibile. In numero sempre maggiore si presentavano al palazzo di Tauride delegati provenienti dalle campagne. Le masse affluivano nei soviet come sotto gli archi di trionfo della rivoluzione. Tutto ciò che era al di fuori dei soviet, restava in qualche modo tagliato fuori dalla rivoluzione e sembrava appartenere a un altro mondo. Era proprio così:

al di fuori dei soviet restava il mondo dei possidenti, le cui tinte si erano immediatamente fuse tutte in una sola tinta protettiva roseo-grigiastra.

Non tutta la massa lavoratrice aveva eletto i soviet, non tutta si era ridestata di un sol colpo, non tutte le migliaia e migliaia di oppressi avevano osato credere immediatamente che la rivoluzione riguardasse anche loro. Nella coscienza di molti si agitava, pesantemente, una speranza indistinta. Verso i soviet si erano precipitati gli strati attivi delle masse e, in tempi di rivoluzione più che mai, è l'attività ad assicurare la vittoria: e siccome l'attività aumentava da un giorno all'altro, la base dei soviet si allargava di continuo. Era la sola base reale della rivoluzione.

Al palazzo di Tauride tenevano le loro sedute la Duma e il Soviet. All'inizio, il Comitato esecutivo era costretto in uffici angusti, dove passava un incessante torrente umano. I deputati della Duma facevano sforzi per sentirsi padroni della situazione nelle loro sale sfarzose. Ma gli sbarramenti furono rapidamente travolti dai flutti della rivoluzione. Malgrado l'indecisione dei dirigenti, il Soviet si allargava irresistibilmente, mentre la Duma era respinta sempre di più nel retrobottega. I nuovi rapporti di forza si facevano strada da tutti i lati.

I deputati al palazzo di Tauride, gli ufficiali nei loro reggimenti, i generali nei loro stati maggiori, i direttori e gli amministratori nelle fabbriche, nelle ferrovie, ai telegrafi, i proprietari o gli amministratori delle proprietà, tutti si sentivano, sin dai primi giorni della rivoluzione, sotto la malevola e instancabile sorveglianza delle masse. Agli occhi di queste masse, il Soviet era l'espressione organizzata della loro sfiducia verso tutti coloro che le avevano oppresse. I tipografi verificavano gelosamente il testo degli articoli composti, i ferrovieri controllavano con inquietudine e vigilanza i convogli militari, i telegrafisti prestavano un'attenzione nuova ai telegrammi, i soldati si consultavano sul minimo gesto sospetto da parte di un ufficiale, gli operai espellevano dalla fabbrica il capo-operaio seguace dei Cento Neri e tenevano in osservazione il direttore liberale. La Duma sin dalle prime ore della rivoluzione e il governo provvisorio sin dai primi giorni

divennero una specie di serbatoio in cui affluivano le lagnanze e le recriminazioni dell'alta società, le sue proteste contro gli « eccessi », le sue tristi riflessioni, i suoi oscuri presentimenti.

« Senza la borghesia non potremo prendere in mano l'apparato statale », era il ragionamento del piccolo borghese socialista, che lanciava uno sguardo inquieto verso gli edifici dello Stato, dove lo scheletro del vecchio regime sembrava guardare dalle occhiaie vuote. La soluzione escogitata fu di appiccicare una specie di testa liberale all'apparato decapitato dalla rivoluzione. Nuovi ministri si installavano nei ministeri dello zar e divenuti padroni delle macchine da scrivere, dei telefoni, dei fattorini, delle stenodattilografe e dei funzionari, si persuadevano ogni giorno di più che la macchina girava a vuoto.

Kerensky ricordava più tardi come il governo provvisorio « avesse preso in mano il potere nel terzo giorno dell'anarchia di tutta la Russia, quando, su tutta l'estensione della terra russa, non solo non rimaneva nessuna autorità, ma, letteralmente, non c'era più un solo poliziotto ». I soviet dei deputati operai e soldati, che dirigevano masse di milioni di uomini non vengono presi in considerazione: perché, in fin dei conti, sono solo un elemento di anarchia. Il paese è abbandonato a se stesso: la scomparsa dell'agente di polizia sta a dimostrarlo. E questa confessione del ministro più a sinistra è la chiave di tutta la politica del governo.

Il posto dei governatori di provincia fu preso, per decisione del principe Lvov, dai presidenti delle direzioni dipartimentali degli *zemstvo,* che non si distinguevano poi molto dai loro predecessori! In vari casi, si trattava di proprietari fondiari che consideravano anche i governatori delle province come giacobini. Alla testa dei distretti furono posti presidenti di amministrazione di distretto. Dietro la nuovissima denominazione di commissari, la popolazione riconosceva vecchi nemici: « Gli stessi vecchi preti, più pomposamente denominati », come diceva Milton a proposito della pavida riforma dei presbiteriani. I commissari di provincia e di distretto si impadronirono delle macchine da scrivere, delle dattilografe, dei funzionari a servizio dei governatori e dei capi di polizia (*ispravnik*) per

constatare che in realtà non avevano ereditato nessun potere. Nelle province e nei distretti la vita si concentrava attorno ai soviet. Il dualismo di poteri si trasferiva così dall'alto in basso. Ma, nelle località di provincia, i dirigenti dei soviet, gli stessi socialrivoluzionari e menscevichi, agivano più semplicemente ed erano ben lungi dal respingere il potere che era loro imposto dall'insieme delle circostanze. Come risultato, l'attività dei commissari di provincia consisteva principalmente nel formulare lagnanze per l'impossibilità di esercitare la loro autorità.

All'indomani della formazione di un ministero liberale, la borghesia ebbe la sensazione che, lungi dall'aver conquistato il potere, lo aveva perduto. Per quanto fantastici fossero i suoi arbitri, il potere reale della cricca rasputiniana era limitato. L'influenza della borghesia sugli affari dello Stato era immensa. La stessa partecipazione della Russia alla guerra era stata, in grande misura, opera più della borghesia che della monarchia. Ma il punto essenziale consisteva nel fatto che il potere zarista garantiva ai proprietari le fabbriche, le terre, le banche, gli immobili, i giornali, e per conseguenza, per quanto riguardava la questione più vitale, era il *loro* potere. La rivoluzione di febbraio aveva mutato la situazione in due sensi contraddittori: aveva solennemente concesso alla borghesia gli attributi esteriori del potere, ma, allo stesso tempo, le aveva tolto la parte di potenza effettiva di cui disponeva prima della rivoluzione. Coloro che sino alla vigilia avevano servito nell'Unione degli *zemstvo,* dove il padrone era il principe Lvov, e nel Comitato delle Industrie di guerra, dove comandava Guckov, da quel momento, con la denominazione di socialrivoluzionari e di menscevichi, erano divenuti padroni della situazione nel paese e sul fronte, nelle città e nelle campagne, avevano nominato ministri Lvov e Guckov e, per l'occasione, avevano posto loro delle condizioni come se li assumessero in qualità di commessi.

D'altra parte, il Comitato esecutivo, creato un governo borghese, non si decideva affatto a dichiarare che la sua creazione era buona, come aveva fatto il dio della Bibbia. Al contrario, il Comitato si era subito affrettato ad accrescere il distacco tra sé e la propria opera, affermando che

era disposto a sostenere il nuovo potere solo nella misura in cui questo potere avesse servito fedelmente la rivoluzione democratica. Il governo provvisorio si rendeva perfettamente conto che senza l'appoggio della democrazia ufficiale non sarebbe durato neppure un'ora! E questo appoggio gli era promesso solo come premio di buona condotta, cioè per l'assolvimento di compiti cui si sentiva estraneo e che la democrazia stessa aveva appena declinato. Il governo non seppe mai entro quali limiti potesse manifestare il suo potere, acquisito come di contrabbando. I dirigenti del Comitato esecutivo non potevano sempre tenerlo informato in anticipo, perché era loro difficile indovinare il limite oltre il quale sarebbe scoppiato il malcontento nel loro stesso ambiente, come riflesso del malcontento delle masse. D'altra parte, i socialisti temevano che, con le loro pretese premature, i liberali facessero insorgere le masse, compromettendo così una situazione già di per sé difficile. « Nella misura in cui... » questa formula equivoca ha contraddistinto tutto il periodo precedente all'ottobre, divenendo la formula giuridica di una mistificazione connaturata all'ibrido regime della rivoluzione di febbraio.

Per agire sul governo, il Comitato esecutivo aveva eletto una commissione speciale, denominata in modo cortese ma bizzarro « commissione di contatto ». Così l'organizzazione del potere rivoluzionario fu basata ufficialmente sul principio della reciproca esortazione. Uno scrittore mistico di una certa fama, Merezkovsky, trovò un precedente di un simile regime, ma solo nel Vecchio Testamento: accanto ai re d'Israele c'erano i profeti. Ma i profeti della Bibbia, come il profeta dell'ultimo Romanov, almeno ricevevano l'ispirazione direttamente dal cielo e i re non osavano contraddirli: così l'unità del potere era assicurata. Del tutto diverso il caso dei profeti del Soviet: essi vaticinavano solo per ispirazione del loro pensiero limitato. Eppure i ministri liberali ritenevano che in generale niente di buono potesse venire dal Soviet. Cheidze, Skobelev, Sukhanov ed altri facevano dei passi presso il governo e gli consigliavano di cedere! I ministri replicavano: i delegati se ne tornavano al Comitato esecutivo; gli imponevano la pressione dell'autorità governativa; si

rimettevano in contatto con i ministri e... ricominciavano lo stesso gioco. Questo mulino così complicato girava a vuoto.

Alla commissione di contatto, tutti si lagnavano. Guckov, in particolare si lamentava con i democratici per i disordini provocati nell'esercito dalla tolleranza del Soviet. A volte, il ministro della Guerra della rivoluzione « letteralmente piangeva o, per lo meno, si sfregava accuratamente gli occhi con il fazzoletto ». Non senza ragione pensava che asciugare le lacrime degli unti del signore rientrasse senz'altro nelle competenze dei profeti.

Il 9 marzo, il generale Alexejev, che si trovava alla testa del gran quartier generale, telegrafava al ministro della Guerra: « Il giogo tedesco è prossimo se ci mostriamo concilianti verso il Soviet ». Guckov gli rispondeva in termini piagnucolosi: purtroppo il governo non dispone del potere reale, il Soviet controlla le truppe, le ferrovie, le poste, i telegrafi. « Va detto senza ambagi che il governo provvisorio esiste solo nella misura in cui il Soviet lo permette ».

Da una settimana all'altra, la situazione non migliorava affatto. Quando il governo provvisorio, ai primi di aprile, inviò al fronte alcuni deputati della Duma, intimò loro, digrignando i denti, di non manifestare nessun disaccordo con i delegati del Soviet. I deputati liberali, durante tutto il viaggio, si sentirono come scortati, ma si rendevano conto che diversamente non solo non avrebbero potuto presentarsi dinanzi ai soldati, ma neppure trovare posto in un vagone. Questo dettaglio prosaico riferito nelle memorie del principe Mansyrev, completa meravigliosamente la corrispondenza di Guckov con il gran quartier generale circa il contenuto sostanziale della rivoluzione di febbraio. Un uomo di sentimenti reazionari caratterizzava così la situazione, non senza fondamento: « Il vecchio potere è rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo, il nuovo è agli arresti a domicilio ».

Ma il governo provvisorio non aveva altro appoggio che quello dei dirigenti del Soviet? Dove si erano cacciate le classi possidenti? Domanda più che giustificata. Legate alla monarchia dal loro passato, queste classi, dopo lo sconvolgimento, si erano affrettate a riunirsi attorno a un

nuovo asse. Il Consiglio dell'Industria e del Commercio, che rappresentava unitariamente il capitale di tutto il paese, sin dal 2 marzo, « si era inchinato dinanzi alla decisione della Duma dell'impero » e si era « messo interamente a disposizione » del suo Comitato. Gli *zemstvo* e i comuni si erano impegnati nello stesso senso. Già il 10 marzo il Consiglio della nobiltà unificata, sostegno del trono, con il patetico linguaggio della viltà, faceva appello a tutti gli uomini russi « perché serrassero le file attorno al governo provvisorio, attualmente il solo potere legale della Russia ». Quasi contemporaneamente gli istituti e gli organismi delle classi possidenti cominciavano a condannare il dualismo di poteri, attribuendo la responsabilità dei disordini ai soviet, sulle prime con prudenza, poi con sempre maggiore audacia.

Dietro i padroni si schierarono gli impiegati di grado elevato, le unioni delle professioni liberali, i funzionari dello Stato. Dall'esercito giungevano telegrammi fabbricati negli stati maggiori, manifesti e risoluzioni dello stesso tipo. La stampa liberale iniziò una campagna « per un potere unico », campagna che, nei mesi successivi, assunse l'aspetto di un fuoco di sbarramento contro i *leaders* del Soviet. Tutto l'insieme aveva un'apparenza imponente. Il gran numero di istituzioni, di nomi noti, di risoluzioni, di articoli, il tono risoluto, tutto ciò esercitava infallibilmente un'influenza sugli impressionabili dirigenti del Comitato esecutivo. Eppure, dietro questa minacciosa parata delle classi possidenti non c'era una forza seria. « Ma la forza della proprietà? » rispondevano ai bolscevichi i socialisti piccolo-borghesi. La proprietà è un rapporto tra gli uomini. Costituisce una forza enorme sinché gode di un riconoscimento generale basato su di un sistema di coercizione chiamato Diritto e Stato. Ma la situazione era appunto caratterizzata dal fatto che il vecchio Stato era crollato e su tutto il vecchio diritto le masse avevano posto un punto interrogativo.

Nelle fabbriche, gli operai si consideravano sempre più come i padroni e il padrone era considerato come un ospite poco gradito. Ancora meno sicuri si sentivano i proprietari terrieri, alle prese direttamente con i contadini scuri in volto e ostili, lontani da un potere alla cui esi-

stenza i proprietari di terre, a causa della distanza, sulle prime avevano creduto. Ma i proprietari, perduta la possibilità di disporre dei loro beni e persino di salvaguardarli, cessavano di essere veri proprietari e divenivano semplici cittadini fortemente scossi che non potevano in nessun modo garantire un aiuto al governo, perché erano soprattutto loro ad aver bisogno di essere aiutati. Assai presto cominciarono a maledire il governo per la sua debolezza. Ma, maledicendo il governo, non facevano che prendersela con il loro destino.

In quel periodo, l'azione congiunta del Comitato esecutivo e del Consiglio dei ministri sembrava prefiggersi il compito di dimostrare che l'arte di dirigere in tempi di rivoluzione consiste nel perdere tempo in infiniti discorsi. Da parte liberale si trattava di un calcolo deliberato. Secondo la loro ferma convinzione, tutti i problemi avrebbero dovuto essere rinviati a più tardi, salvo quello del giuramento di fedeltà all'Intesa.

Miljukov aveva portato a conoscenza dei colleghi i trattati segreti. Kerensky aveva fatto finta di non sentire. A giudicare dalle apparenze, solo l'alto procuratore del Santo Sinodo, un certo Lvov, un tipo imprevedibile, omonimo del primo ministro, ma non principe, si era indignato violentemente e aveva persino definito i trattati « degni di banditi e di imbroglioni », con il che aveva indubbiamente provocato un sorriso indulgente di Miljukov (« l'uomo della strada è stupido ») e la proposta di passare semplicemente all'ordine del giorno. La dichiarazione ufficiale del governo prometteva la convocazione dell'Assemblea costituente entro il termine più breve possibile, termine che però, intenzionalmente, non veniva stabilito.

Della forma istituzionale non si parlava affatto: il governo sperava ancora di restaurare il paradiso perduto della monarchia. Ma in realtà la dichiarazione consisteva nell'impegno a continuare la guerra sino alla vittoria e « a rispettare rigorosamente gli accordi stipulati con gli Alleati ». A proposito del più terribile problema della vita del popolo, la rivoluzione aveva avuto luogo, a quanto sembrava, solo per dichiarare: tutto resta come prima. Siccome i democratici attribuivano al riconoscimento del nuovo potere da parte dell'Intesa un significato mistico: —

« il piccolo commerciante non è nulla sinché la banca non lo ha riconosciuto solvibile », — il Comitato esecutivo incassò in silenzio la dichiarazione imperialistica del 6 marzo: « Non un solo organo ufficiale della democrazia — dichiarava un anno più tardi Sukhanov, con tono desolato — reagì pubblicamente all'atto del governo provvisorio che aveva disonorato la nostra rivoluzione sin dalla nascita agli occhi dell'Europa democratica ».

L'8 marzo usciva finalmente dal laboratorio ministeriale un decreto di amnistia. In quel momento, le porte delle prigioni erano già state aperte dal popolo in tutto il paese, i deportati politici rientravano provocando un immenso flusso di comizi, di entusiasmi, di musiche militari, di discorsi e di omaggi floreali. Il decreto risuonò come un'eco tardiva delle cancellerie. Il 12 fu proclamata l'abrogazione della pena di morte. Quattro mesi più tardi la stessa pena fu ristabilita per i soldati. Kerensky aveva promesso di elevare la giustizia a un'altezza sconosciuta. In un eccesso di zelo, effettivamente aveva fatto accettare una proposta del Comitato esecutivo che auspicava l'ammissione dei rappresentanti degli operai e dei soldati come membri delle giurie. Fu la sola misura in cui si sentì battere il cuore della rivoluzione, misura destinata quindi a provocare lo spavento di tutti gli eunuchi della giustizia. Ma non si andò più in là. Un uomo che occupava sotto Kerensky un posto elevato al ministero, l'avvocato Demianov, egli pure « socialista », prese la decisione, per riprendere i suoi stessi termini, di attenersi al principio di mantenere in carica tutti i vecchi funzionari: « La politica del governo rivoluzionario non deve vessare nessuno senza necessità ». Era, in sostanza, la regola di tutto il governo provvisorio, che temeva più di qualsiasi altra cosa di offendere qualche membro delle classi dirigenti, e persino la burocrazia zarista. Non solo i giudici, ma anche i procuratori dello zar rimasero in funzione. Certo, le masse potevano arrabbiarsi. Ma questo era affare dei soviet: le masse non rientravano nell'orizzonte del governo.

Una specie di soffio d'aria fresca proveniva solo da un personaggio già citato, l'alto procuratore Lvov, che faceva rapporti ufficiali « sugli idioti e i mascalzoni » installati nel Santissimo Sinodo. I ministri ascoltavano al-

larmati questi gustosi apprezzamenti, ma il Sinodo restava una istituzione dello Stato, come la religione ortodossa restava la religione dello Stato. La composizione stessa del Sinodo fu mantenuta: la rivoluzione non doveva litigare con nessuno.

E continuarono a tenere le loro sedute o, per lo meno, a ricevere i loro onorari, i membri del Consiglio di Stato, fedeli servitori di due o tre imperatori. Questo fatto assunse ben presto un significato simbolico. Nelle fabbriche e nelle caserme si protestava rumorosamente. Il Comitato esecutivo si agitava. Il governo passò due sedute a discutere le sorti e gli onorari dei membri del Consiglio di Stato e non poté arrivare a nessuna decisione. Ma come disturbare gli onorevoli personaggi, tra i quali, del resto, c'era un certo numero di buoni amici?

I ministri rasputiniani si trovavano ancora in fortezza, ma il governo provvisorio si affrettò a fissare loro una pensione. Ciò sembrava uno scherzo o una voce proveniente da un altro mondo. Ma il governo non voleva guastarsi con i suoi predecessori, anche se erano in prigione.

I senatori continuavano a sonnecchiare nelle loro uniformi gallonate e quando il senatore di sinistra Sokolov, di recente elevato da Kerensky a tale dignità, osò presentarsi in *redingote* nera, venne semplicemente espulso dalla seduta: i senatori dello zar non avevano paura di guastarsi con la rivoluzione di febbraio, essendosi convinti che il governo di questa rivoluzione era senza denti.

Un tempo, in Germania, Marx aveva còlto la causa del fallimento della rivoluzione di marzo nel fatto che il movimento aveva « mutato soltanto i più alti vertici politici, mentre non aveva minimamente toccato tutti gli strati al di sotto di questi vertici: la vecchia burocrazia, il vecchio esercito, i vecchi giudici, nati, educati e incanutiti al servizio dell'assolutismo ». I socialisti tipo Kerensky hanno ricercato la salvezza laddove Marx vedeva la causa della perdizione. I marxisti menscevichi erano con Kerensky e non con Marx.

Il solo campo in cui il governo diede prova di iniziativa e assunse un'aria rivoluzionaria fu quello della legislazione sulle società per azioni: un decreto di riforma fu promulgato già il 17 marzo. Le restrizioni nazionali e con-

fessionali vennero abolite solo tre giorni più tardi. Nella composizione del governo, c'era un certo numero di persone che sotto il vecchio regime avevano sofferto soltanto per l'imperfezione del sistema delle società per azioni.

Gli operai esigevano con impazienza la giornata di otto ore. Il governo faceva finta di essere completamente sordo. Si era in tempo di guerra, tutti dovevano sacrificarsi per la patria. Del resto, era affare del Soviet calmare gli operai.

Ancora più minacciosa la questione della terra. A questo proposito bisognava fare almeno qualche cosa. Pungolato dai profeti, il ministro dell'Agricoltura, Singarev, prescrisse la costituzione di comitati agrari locali, senza fissarne, per prudenza, né le funzioni né i compiti. I contadini pensavano che i comitati avrebbero dovuto consegnare le terre. I proprietari ritenevano che gli stessi comitati avrebbero dovuto proteggere i loro possessi. Così, sin dall'inizio, il regime di febbraio si sentì stringere alla gola dal nodo del contadino, più spietato di tutti gli altri.

Secondo la tesi ufficiale, tutte le questioni che erano all'origine della rivoluzione dovevano essere aggiornate sino all'Assemblea costituente. Come avrebbe potuto la volontà nazionale essere anticipata dagli irreprensibili democratici costituzionali che ahimé non erano riusciti a farla domare da Michele Romanov? Nel frattempo la preparazione della futura rappresentanza nazionale veniva fatta con una tale serietà burocratica e con una lentezza così studiata che l'Assemblea costituente si riduceva addirittura ad un miraggio. Solo il 25 marzo — quasi un mese dopo l'insurrezione, un mese di rivoluzione! — il governo si decideva a costituire una ingombrante conferenza speciale per l'elaborazione della legge elettorale. Ma questa conferenza non ebbe affatto inizio. Nella sua storia della rivoluzione, falsa dal principio alla fine, Miljukov dichiara con tono confuso che a causa di varie complicazioni « durante il primo governo, l'opera della Conferenza speciale non ebbe inizio ». Le complicazioni consistevano nella costituzione della commissione e nelle sue funzioni. Lo scopo era di differire l'Assemblea costituente sino a tempi migliori: sino alla vittoria, sino alla pace o sino alle calende korniloviane.

La borghesia russa, venuta al mondo troppo tardi, odiava mortalmente la rivoluzione. Ma il suo odio era privo di forza. Doveva restare in attesa e manovrare. Non avendo la possibilità di rovesciare e di soffocare la rivoluzione, la borghesia contava di prenderla per esaurimento.

IL DUALISMO DI POTERI

In che consiste il dualismo di poteri? Non si può fare a meno di soffermarsi su questa questione che non è mai stata chiarita negli studi storici. Eppure, il dualismo di poteri è una condizione peculiare di una crisi sociale, caratteristica non solo della rivoluzione russa del 1917 anche se manifestatasi in questa rivoluzione con evidenza particolare.

Nella società esistono sempre classi antagoniste e la classe priva del potere si sforza inevitabilmente di far deviare dalla sua parte la politica dello Stato. Ma ciò non significa affatto che esista nella società un dualismo o un pluralismo di poteri. La natura di un regime politico è determinata direttamente dai rapporti tra le classi oppresse e le classi dirigenti. L'unità del potere, condizione assoluta della stabilità di un regime, sussiste sinché la classe dominante riesce a imporre a tutta la società le sue forme economiche come le sole possibili.

La dominazione simultanea degli *junker* e della borgesia — con la formula degli Hohenzollern o con quella della repubblica — non costituisce un dualismo di poteri, per quanto violenti siano, a volte, i conflitti tra i due detentori del potere: la base sociale è comune, non c'è da temere che dai dissensi derivi una frattura nell'apparato statale. Un regime di dualismo di poteri sorge solo sulla base di un conflitto di classe irriducibile, è quindi possibile solo in una fase rivoluzionaria e ne costituisce uno degli elementi fondamentali.

Il meccanismo politico della rivoluzione consiste nel passaggio del potere da una classe a un'altra. L'insurrezione violenta in quanto tale si svolge, di solito, in un breve

lasso di tempo. Ma nessuna classe storicamente ben definita si eleva da una condizione subalterna all'egemonia, improvvisamente, in una notte, sia pure una notte di rivoluzione. Già alla vigilia deve occupare una posizione estremamente indipendente rispetto alla classe ufficialmente dominante: di più, deve concentrare in se stessa le speranze delle classi e degli strati intermedi, scontenti dello stato di cose esistente, ma incapaci di una funzione indipendente. La preparazione storica di una insurrezione, in periodo prerivoluzionario, porta a una situazione in cui la classe destinata a realizzare un nuovo sistema sociale, concentra effettivamente nelle proprie mani una parte importante di potere statale, mentre l'apparato ufficiale resta ancora nelle mani degli antichi detentori. Questo è il punto di partenza del dualismo di poteri in ogni rivoluzione.

Ma non è questo l'unico aspetto. Se una nuova classe giunta al potere in seguito a una rivoluzione che non voleva affatto, è in realtà una classe già invecchiata, storicamente ritardataria; se ha avuto il tempo di logorarsi prima di venire incoronata ufficialmente; se, arrivando al potere, si scontra con un antagonista già sufficientemente maturo che cerca di mettere le mani sul timone dello Stato, l'equilibrio instabile del dualismo di poteri è sostituito, nel corso della rivoluzione politica, da un altro equilibrio, a volte ancora meno stabile. La vittoria sull'« anarchia » del dualismo di poteri costituisce, a ogni nuova fase, il compito della rivoluzione oppure... della controrivoluzione.

Il dualismo di poteri non solo non presuppone, ma in genere esclude la suddivisione dell'autorità in parti eguali e, insomma, un qualsiasi equilibrio formale dell'autorità. È un fatto rivoluzionario e non costituzionale. Prova che la rottura dell'equilibrio sociale ha già demolito la sovrastruttura dello Stato. Il dualismo di poteri si manifesta laddove classi avverse si appoggino già su organizzazioni statali fondamentalmente incompatibili — l'una superata, l'altra in formazione — che a ogni momento si respingono a vicenda, sul piano della direzione del paese. La parte di potere ottenuta in una situazione del genere da ciascuna delle classi in lotta è determinata dai rapporti di forza e dalle vicende della battaglia.

Per sua natura, questa situazione non può essere sta-

bile. La società ha bisogno di una concentrazione di poteri e tende irresistibilmente a questa concentrazione tramite la classe dominante oppure, nel nostro caso, tramite le due classi che si dividono il potere. Il frazionamento del potere non è che un preannuncio di guerra civile. Prima però che le classi e i partiti rivali si decidano a questa guerra, soprattutto se temono l'intervento di una terza forza, possono vedersi costretti a pazientare abbastanza a lungo e persino a sanzionare in qualche modo il sistema di dualismo di poteri. Tuttavia, questo sistema esplode inevitabilmente. La guerra civile conferisce al dualismo di poteri la sua espressione più visibile, cioè un'espressione territoriale: ciascuno dei poteri, creata la sua roccaforte, lotta per conquistare il resto del paese, che, assai spesso subisce il dualismo di poteri sotto forma di invasioni alternate delle due forze belligeranti sinché una delle due non prevalga definitivamente.

La rivoluzione inglese del XVII secolo, appunto perché era una grande rivoluzione che sconvolse il paese da cima a fondo, fornisce un chiaro esempio dell'alternarsi del dualismo di poteri con i violenti passaggi dall'una all'altra parte, sotto forma di guerra civile.

All'inizio, al potere reale basato sulle classi privilegiate o sugli strati elevati di queste classi — aristocratici e vescovi — si contrappongono la borghesia e gli strati di signorotti rurali più vicini ad essa. Il governo della borghesia è il parlamento presbiteriano che si appoggia alla City londinese. La prolungata lotta tra i due regimi sfocia in una guerra civile aperta. Due centri di governo, Londra e Oxford, costituiscono i loro eserciti, il dualismo di poteri assume forma territoriale, benché, come sempre in una guerra civile, le delimitazioni territoriali siano estremamente instabili. Il parlamento ha il sopravvento. Il re, fatto prigioniero, attende il suo destino.

Sembrerebbe che si fossero create le condizioni per un potere unico della borghesia presbiteriana. Ma, prima ancora di aver spezzato il potere monarchico, l'esercito del parlamento si trasforma in una forza politica autonoma, che raccoglie nelle sue file gli Indipendenti, i piccolo-borghesi, artigiani, agricoltori, devoti e risoluti. L'esercito si immischia autoritariamente nella vita sociale, non solo co-

me forza armata, come guardia pretoriana, ma come espressione politica di una nuova classe contrapposta alla borghesia agiata e ricca. Per conseguenza, l'esercito crea un nuovo organo statale che si pone al di sopra dei capi militari: un consiglio di deputati soldati e ufficiali (« agitatori »). Sopraggiunge quindi un nuovo periodo di dualismo di poteri, qui, il parlamento presbiteriano, là, l'esercito indipendente. Il dualismo di poteri porta al conflitto aperto. La borghesia si trova nella impossibilità di lanciare le sue truppe contro l'« esercito modello » di Cromwell, cioè contro la plebe armata. Il conflitto si conclude con l'epurazione del parlamento presbiteriano per opera della spada degli Indipendenti. Del parlamento resta un simulacro, si stabilisce la dittatura di Cromwell. Gli strati inferiori dell'esercito sotto la direzione dei *levellers* (i livellatori), ala sinistra della rivoluzione, tentano di contrapporre al dominio delle alte sfere militari, dei grandi dell'esercito, il loro regime, autenticamente plebeo. Ma il nuovo dualismo di poteri non arriva a svilupparsi: i *levellers*, gli strati inferiori della piccola borghesia, non hanno né possono ancora avere nella storia una loro strada indipendente. Cromwell fa presto a saldare i conti con gli avversari. Per un certo numero di anni si instaura un nuovo equilibrio politico, peraltro niente affatto stabile.

Ai tempi della grande rivoluzione francese, l'Assemblea costituente, la cui spina dorsale era composta dall'*élite* del Terzo Stato, concentrava nelle sue mani il potere senza tuttavia sopprimere integralmente le prerogative del re. Il periodo dell'Assemblea costituente è un periodo critico di un dualismo di poteri che si conclude con la fuga del re a Varennes e viene formalmente liquidato solo con la proclamazione della Repubblica.

La prima costituzione francese (1791), basata sulla funzione della assoluta indipendenza reciproca del potere legislativo e del potere esecutivo, in realtà nascondeva o cercava di nascondere al popolo un effettivo dualismo di poteri: il potere della borghesia, saldamente arroccata nell'Assemblea nazionale dopo la presa della Bastiglia da parte del popolo, e il potere della vecchia monarchia, ancora sostenuta dall'alta nobiltà, dal clero, dalla burocrazia e dalla casta militare, per non parlare delle speranze riposte

in un intervento straniero. Nelle contraddizioni di questo regime c'erano i presupposti del suo crollo inevitabile. Non c'era nessuna possibile via d'uscita se non l'annientamento della rappresentanza borghese da parte delle forze della reazione europea o la ghigliottina per il re e per la monarchia. Parigi e Coblenza dovevano scontrarsi.

Ma prima ancora di arrivare alla guerra e alla ghigliottina, entra in scena la Comune di Parigi, che si appoggia sugli strati inferiori del Terzo Stato della capitale e sempre più coraggiosamente contende il potere ai rappresentanti ufficiali della borghesia. Si crea un nuovo dualismo di poteri, di cui cogliamo le prime manifestazioni dal 1790, quando la borghesia, grande e media, è ancora saldamente istallata nell'amministrazione e nelle amministrazioni municipali. Quale stupendo quadro — e oggetto di calunnie odiose — degli sforzi degli strati plebei per emergere dal basso, dal sottosuolo sociale e dalle catacombe e per penetrare nell'arena proibita in cui gente con parrucca e *culotte* decideva le sorti del paese! Sembrava che le fondamenta stesse, calpestate dalla borghesia colta, si rianimassero e si mettessero in movimento, che dalla massa compatta sorgessero volti umani, si tendessero mani callose, risuonassero voci rauche, ma virili. I distretti di Parigi, cittadelle della rivoluzione, vissero di vita propria. Furono riconosciuti — sarebbe stato impossibile non riconoscerli! — e si trasformarono in sezioni. Ma infrangevano invariabilmente le barriere della legalità e ricevevano dal basso un afflusso di sangue fresco, accogliendo nelle loro file, nonostante la legge, i paria, i poveri, i sanculotti. Nello stesso tempo, i comuni rurali divengono il rifugio dell'insurrezione contadina contro la legalità borghese che protegge la legalità feudale. Così, dietro il secondo paese, ne sorge un terzo.

Le sezioni parigine dapprima fecero opposizione alla Comune ancora controllata dalla borghesia onorata. Con l'audace slancio del 10 agosto 1792, le sezioni si impadronirono della Comune. Ormai la Comune rivoluzionaria si contrapponeva all'Assemblea legislativa e poi alla Convenzione, l'una e l'altra in ritardo rispetto alla marcia e ai compiti della rivoluzione, in grado solo di registrare e non di determinare gli avvenimenti, poiché non dispone-

vano affatto dell'energia, della gagliardia e della compattezza della nuova classe che aveva avuto il tempo di sorgere dal fondo dei distretti parigini e aveva trovato appoggio nei villaggi più arretrati. Come le sezioni si erano impadronite della Comune, così quest'ultima, con una nuova insurrezione, mise le mani sulla Convenzione. Ognuna di queste fasi era contraddistinta da un dualismo di poteri nettamente delineato, in cui le due ali cercavano di stabilire un'autorità unica e forte, la destra difendendosi, la sinistra attaccando.

L'esigenza di una dittatura, così tipica sia delle rivoluzioni che delle controrivoluzioni, trae origine dalle contraddizioni intollerabili del dualismo di poteri. Il passaggio dall'una all'altra di queste forme avviene tramite la guerra civile. Le grandi fasi della rivoluzione, cioè il trasferimento del potere a nuove classi o a nuovi strati sociali, del resto non coincidono affatto con i cicli delle istituzioni parlamentari che seguono come un'ombra in ritardo la dinamica della rivoluzione. Alla fin fine, la dittatura rivoluzionaria dei sanculotti si fonde, è vero, con quella della Convenzione — ma di quale Convenzione? — di un'assemblea liberata con il terrore dai Girondini che la dominavano ancora alla vigilia, ridimensionata, adattata al prevalere di una forza sociale nuova. Così attraverso gli stadi di un dualismo di poteri, in quattro anni la rivoluzione francese giunge al suo punto culminante. A partire dal 9 Termidoro, sempre attraverso gli stadi di un dualismo di poteri, comincia a scendere. E ancora una volta la guerra civile precede ogni caduta come ha accompagnato ogni fase ascendente. In questo modo la nuova società ricerca un nuovo equilibrio di forze.

La borghesia russa, combattendo la burocrazia rasputiniana e collaborando con essa, aveva straordinariamente rafforzato le sue posizioni politiche nel corso della guerra. Sfruttando le sconfitte dello zarismo, aveva concentrato nelle sue mani, tramite le unioni degli *zemstvo* e dei comuni e i Comitati delle Industrie di guerra, una grande forza, disponeva a suo piacimento di enormi fondi dello Stato e costituiva insomma una specie di governo parallelo. Durante la guerra, i ministri dello zar si lagnavano di vedere il principe Lvov rifornire l'esercito, nutrire, cu-

rare i soldati e persino creare per loro botteghe di barbiere. « Bisogna farla finita oppure rimettergli tutto il potere », diceva già nel 1915 il ministro Krivoscein. Non si immaginava che diciotto mesi più tardi Lvov avrebbe ottenuto « tutto il potere » non dalle mani dello zar, ma da quelle di Kerensky, di Cheidze e di Sukhanov. Tuttavia, all'indomani stesso del giorno in cui questo accadeva, si manifestava un nuovo dualismo di poteri: accanto al semigoverno liberale della vigilia, già formalmente legalizzato, sorgeva un governo non ufficiale, ma non meno effettivo: quello delle masse lavoratrici, nella fattispecie dei soviet. A partire da quel momento, la rivoluzione russa comincia ad assurgere all'altezza di un avvenimento di significato storico mondiale.

Ma in che cosa consiste l'originalità del dualismo di poteri della rivoluzione di febbraio? Negli avvenimenti dei secoli XVII e XVIII, il dualismo dei poteri costituisce ogni volta una fase naturale della lotta, imposta ai protagonisti da rapporti di forza temporanei, e ciascuna delle due parti cerca quindi di sostituire al dualismo un suo potere unico. Nella rivoluzione del 1917, vediamo come la democrazia ufficiale stabilisca un dualismo di poteri deliberatamente e premeditatamente, rifiutandosi con tutte le forze di accettare l'autorità solo per se stessa. Il dualismo si stabilisce, senz'altro, non in seguito a una lotta di classe per il potere, ma come risultato di una « concessione » volontaria di una classe a un'altra. Nella misura in cui la « democrazia » russa cercava di uscire dal dualismo, non vedeva altra via se non la propria rinuncia all'autorità. Proprio in questo abbiamo indicato il paradosso della rivoluzione di febbraio.

Si potrebbe riscontrare una certa analogia nell'atteggiamento della borghesia tedesca nel 1848 nei confronti della monarchia. Ma l'analogia è solo parziale. La borghesia tedesca cercava, è vero, di dividere a ogni costo il potere con la monarchia, sulla base di un accordo. Ma non aveva affatto tutto il potere saldamente in mano e non voleva affatto cederlo completamente alla monarchia. « La borghesia prussiana disponeva nominalmente del potere e non dubitò per un solo istante che le forze del vecchio regime si mettessero a sua disposizione senza riserve men-

tali e si convertissero in devote sostenitrici della sua onnipotenza » (Marx-Engels). La democrazia russa del 1917, che sin dal momento dell'insurrezione disponeva di tutto il potere, cercava non solo di dividere il potere con la borghesia, ma addirittura di cedere interamente a quest'ultima la gestione dello Stato. Ciò significa, si vorrà forse ammetterlo, che nel primo quarto del XX secolo la democrazia russa ufficiale era già giunta a una decomposizione politica più grande di quella della borghesia liberale tedesca alla metà del secolo XIX. È perfettamente nell'ordine delle cose, poiché è il rovescio dell'ascesa compiuta in pochi lustri dal proletariato che aveva preso il posto degli artigiani di Cromwell e dei sanculotti di Robespierre.

Se si considerano le cose più in profondità, il dualismo di poteri tra il governo provvisorio e il Comitato esecutivo aveva senz'altro un carattere riflesso. Candidato al nuovo potere non poteva essere che il proletariato. Appoggiandosi senza convinzione agli operai e ai soldati, i conciliatori erano costretti a tenere una contabilità a partita doppia, quella degli zar e quella dei profeti. Il dualismo di poteri tra i liberali e i democratici rifletteva solo una divisione di autorità non ancora visibile tra la borghesia e il proletariato. Quando i bolscevichi scacceranno i conciliatori dalla direzione dei soviet — avverrà entro qualche mese — il dualismo di poteri sotterraneo verrà alla superficie e saremo alla vigilia della rivoluzione d'ottobre. Sino a quel momento, la rivoluzione vivrà in un mondo di rifrazioni politiche. Nella rifrazione delle razionalizzazioni degli intellettuali socialisti, il dualismo di poteri, fase della lotta di classe, diveniva un principio ispiratore. Appunto per questo era al centro della discussione teorica. Niente va sprecato. Il carattere riflesso del dualismo di poteri del febbraio ci ha consentito di capire meglio le fasi della storia in cui questo dualismo appare come un episodio pletorico nella lotta tra due regimi. Così la debole e riflessa luce della luna consente di trarre conclusioni importanti sulla luce solare.

Nella maturità del proletariato, infinitamente maggiore della maturità delle masse urbane delle vecchie rivoluzioni, risiedeva la particolarità essenziale della rivoluzione russa, che dapprima determinò il paradosso di

un dualismo di poteri in parte fantomatico, e poi impedì che il dualismo reale si risolvesse a vantaggio della borghesia. Perché la questione si poneva in questi termini: o la borghesia si impadronirà effettivamente del vecchio apparato statale, dopo averlo rimesso a nuovo per i suoi scopi, e allora i soviet dovranno scomparire; o i soviet costituiranno la base del nuovo Stato, dopo aver liquidato non solo il vecchio apparato, ma anche il dominio delle classi che se ne servivano. I menscevichi e i socialrivoluzionari si orientavano verso la prima soluzione. I bolscevichi verso la seconda. Le classi oppresse che in passato, secondo Marat, non avevano avuto né la cultura né l'esperienza né la direzione necessarie per portare a termine la loro opera, nella rivoluzione del XX secolo si trovarono armate su questi tre piani. I bolscevichi riportarono la vittoria.

Un anno dopo questa vittoria, lo stesso problema si pose di nuovo in Germania, con rapporti di forza diversi. La socialdemocrazia si orientava verso l'instaurazione di un potere democratico della borghesia e la liquidazione dei soviet. Rosa Luxembourg e Karl Liebknecht erano fautori della dittatura dei soviet. I socialdemocratici ebbero la meglio. Hilferding e Kautsky in Germania, Max Adler in Austria proponevano di « combinare » la democrazia con il sistema sovietico, inserendo i soviet nella costituzione. Sarebbe stato come trasformare la guerra civile, potenziale o effettiva, in una componente del regime costituzionale. Non è possibile immaginare un'utopia più curiosa. La sua unica giustificazione in terra tedesca potrebbe consistere nel richiamo a una vecchia tradizione: nel 1848, i democratici di Würtemberg volevano una repubblica presieduta dal granduca.

Il fenomeno del dualismo di poteri, sinora valutato insufficientemente, è forse in contrasto con la teoria marxista dello Stato che considera il governo come il comitato esecutivo della classe dominante? Sarebbe come chiedersi: l'oscillazione dei prezzi sotto l'influenza della domanda e dell'offerta contraddice forse alla teoria del valore basata sul lavoro? Lo spirito di sacrificio della femmina che difende la sua prole, è forse una confutazione della teoria della lotta per l'esistenza? No, in questi fenomeni trovia-

mo solo una combinazione più complessa delle stesse leggi. Se lo Stato è l'organizzazione della supremazia di una classe e la rivoluzione è una sostituzione della classe dominante, il passaggio del potere da una classe all'altra deve necessariamente provocare antagonismi nelle condizioni dello Stato, innanzi tutto sotto forma di un dualismo di poteri. I rapporti di forza tra le classi non sono una grandezza matematica calcolabile a priori. Quando il vecchio regime ha perduto il suo equilibrio, nuovi rapporti di forza possono stabilirsi solo come conseguenza di una reciproca verifica nella lotta. E questa è la rivoluzione.

Può sembrare che questa digressione teorica ci abbia distratti dagli avvenimenti del 1917. In realtà, ci ha permesso di cogliere il punto centrale dell'argomento. Appunto attorno al problema del dualismo di poteri si sviluppava la lotta drammatica dei partiti e delle classi. Solo dalle sommità della teoria si può abbracciare con lo sguardo questa lotta e interpretarla correttamente.

IL COMITATO ESECUTIVO

L'organismo creato il 27 febbraio al palazzo di Tauride con la denominazione di Comitato esecutivo del Soviet dei deputati operai, in sostanza aveva ben poco a che vedere con la denominazione stessa. Il Soviet dei deputati operai del 1905, capostipite del sistema, era sorto dallo sciopero generale. Rappresentava direttamente le masse in lotta. I dirigenti dello sciopero divenivano deputati al Soviet. La selezione degli effettivi avveniva sotto il fuoco. L'organismo direttivo era stato eletto dal Soviet per la condotta ulteriore della lotta. Era stato appunto il Comitato esecutivo del 1905 a mettere all'ordine del giorno l'insurrezione armata.

La rivoluzione di febbraio, grazie alla rivolta dei reggimenti, fu vittoriosa prima che gli operai avessero costituito i soviet. Il Comitato esecutivo si costituì arbitrariamente, prima del Soviet, indipendentemente dalle fabbriche e dai reggimenti, dopo la vittoria della rivoluzione.

Ci troviamo di fronte alla classica iniziativa dei radicali che si tengono in disparte dalla lotta rivoluzionaria, ma sono pronti a raccoglierne i frutti. I veri dirigenti operai non abbandonavano ancora le piazze, disarmavano gli uni, armavano gli altri, consolidavano la vittoria. I più lungimiranti furono subito allarmati dalle informazioni che annunciavano che al palazzo di Tauride si costituiva un certo soviet di deputati operai. Come la borghesia liberale, in attesa di una rivoluzione di palazzo che qualcuno avrebbe dovuto fare, aveva preparato, nell'autunno 1916, un governo di riserva per imporlo al nuovo zar, in caso di successo, così gli intellettuali radicali costituivano il loro sottogoverno di riserva al momento della vittoria di feb-

braio. E poiché, almeno in passato, avevano aderito al movimento operaio ed erano inclini a ripararsi dietro le sue tradizioni, chiamarono la loro creatura Comitato esecutivo del Soviet. Fu una di quelle falsificazioni per metà deliberate di cui è piena la storia, in particolare la storia delle insurrezioni popolari.

Quando gli avvenimenti assumono un andamento rivoluzionario e si spezza l'ordine di successione, gli strati « colti », chiamati a partecipare al potere, si impadroniscono di buon grado di nomi e di simboli che si riallacciano ai ricordi eroici delle masse. Le parole spesso dissimulano la sostanza delle cose, soprattutto quando sono in gioco gli interessi di strati influenti. L'enorme autorità del Comitato esecutivo dal giorno della sua formazione si basava sul suo preteso diritto di successione nei confronti del Soviet del 1905. Il Comitato, ratificato dalla prima, caotica assemblea del Soviet, esercitò poi un'influenza decisiva sia sulla composizione del Soviet che sulla sua politica. Questa influenza era tanto più conservatrice in quanto la selezione naturale dei rappresentanti rivoluzionari, di solito garantita da una atmosfera di lotta incandescente, non si verificava più. L'insurrezione apparteneva già al passato, tutti erano inebriati dalla vittoria, si disponevano a riorganizzare la loro vita: gli animi si erano rammolliti e certe teste, pure. Ci vollero mesi di nuovi conflitti e di lotta in condizioni nuove, tali da determinare un nuovo schieramento di forze, perché i soviet, che avevano completato la vittoria a cose fatte, divenissero veri e propri organi di lotta e di preparazione per una nuova insurrezione. Insistiamo tanto più su questo aspetto della faccenda in quanto sin qui è rimasto completamente in ombra.

Tuttavia, non erano solo le condizioni in cui si costituirono a determinare il carattere moderato e conciliatore del Comitato esecutivo e del Soviet: esistevano cause più profonde e durevoli che operavano nello stesso senso.

C'erano a Pietrogrado più di centocinquantamila soldati. Di operai e di operaie di tutte le categorie ce n'erano almeno quattro volte di più. Ciò nonostante, nel Soviet, per ogni due delegati operai si contavano cinque delegati dei soldati. Le norme di rappresentanza erano estremamente elastiche e avvantaggiavano senz'altro i soldati. Mentre gli

operai eleggevano un solo rappresentante ogni mille persone, piccoli contingenti militari inviavano spesso due delegati. La stoffa grigia delle divise costituiva lo sfondo principale della scena del Soviet.

Ma anche tra i civili, non tutti erano stati eletti dagli operai, al contrario! Al Soviet furono ammessi un certo numero di individui su invito personale, o per raccomandazione, o semplicemente grazie ai loro piccoli intrighi: avvocati e medici radicali, studenti, giornalisti, che rappresentavano svariati gruppi ipotetici e più spesso le loro ambizioni personali. Questa evidente alterazione della natura del Soviet era tollerata di buon grado dai dirigenti, che non chiedevano di meglio che diluire l'essenza troppo concentrata delle fabbriche e delle caserme con l'acqua tiepida della piccola borghesia colta. Molti di questi ultimi venuti, avventurieri, impostori, chiacchieroni abituati alla tribuna, autorevoli nel farsi largo a gomitate, tennero a lungo in iscacco gli operai silenziosi e i soldati incerti.

Se era così a Pietrogrado, non è difficile immaginare come andassero le cose nelle province, dove la vittoria era arrivata senza alcuna lotta. Tutto il paese formicolava di soldati. Le guarnigioni di Kiev, di Helsingfors, di Tiflis non erano inferiori, numericamente, a quella di Pietrogrado; a Saratov, a Samara, a Tambov e a Omsk si contavano da settanta a ottantamila soldati; a Jaroslav, a Ekaterinoslav, Ekaterinburg, circa sessantamila; in tutta una serie di altre città, cinquanta, quaranta e trentamila. La rappresentanza sovietica era diversamente organizzata secondo le località, ma dovunque riservava alla truppa una posizione privilegiata. Politicamente, si esprimeva in questa forma lo sforzo degli operai stessi per avvicinare il più possibile i soldati. I dirigenti si affrettavano altrettanto di buon grado ad accontentare gli ufficiali. Oltre al numero considerevole di tenenti e di sottotenenti designati nei primi tempi dai soldati, spesso, soprattutto nelle province, veniva accordata una rappresentanza particolare al comando. Come conseguenza, i militari avevano in molti soviet una maggioranza assolutamente schiacciante. La massa dei soldati che non avevano ancora assunto una fisionomia politica, determinava, tramite i suoi rappresentanti, la fisionomia dei soviet.

In ogni rappresentanza c'è sempre un elemento di inadeguatezza, particolarmente rilevante all'indomani di un'insurrezione. Spesso figuravano agli inizi come deputati dei soldati politicamente impreparati, elementi completamente estranei alle truppe e alla rivoluzione, intellettuali e semi-intellettuali di ogni risma, imboscati nelle guarnigioni delle retrovie e che quindi facevano mostra di un sentimento patriottico oltranzistico. Così si creava un distacco tra la mentalità delle caserme e quella dei soviet. L'ufficiale Stankevic, che dopo l'insurrezione gli uomini del suo battaglione avevano ricevuto con esitazione e diffidenza, parlava con successo, in una sezione di soldati, sullo scottante argomento della disciplina. « Perché — si chiedeva — al Soviet c'è una disposizione di spirito più dolce, più gradevole che al battaglione? ». Questa ingenua incomprensione mostra una volta di più come sia difficile per i veri sentimenti della base aprirsi la strada sino ai vertici.

Ciò nonostante, già il 3 marzo, i comizi degli operai e dei soldati cominciano a esigere che il Soviet elimini immediatamente il governo provvisorio della borghesia liberale e assuma direttamente il potere. Anche su questo piano l'iniziativa spetta al quartiere di Vyborg. E infatti quale rivendicazione poteva essere più comprensibile e più cara alle masse? Ma ben presto questa agitazione fu sospesa: non solo perché i fautori della difesa nazionale vi si opponevano violentemente, ma anche perché — quel che è più grave — la direzione bolscevica, a partire dalla prima quindicina di marzo, si inchinava di fatto dinanzi al regime di dualismo di poteri: e, al di fuori dei bolscevichi, nessuno avrebbe potuto porre chiaramente la questione del potere. I dirigenti di Vyborg dovettero battere in ritirata. Certo gli operai di Pietrogrado non accordarono la loro fiducia al nuovo governo neppure per un'ora e non lo consideravano come cosa loro. Ma facevano attenzione ai soldati, cercando di non creare una contrapposizione troppo netta. Quanto agli uomini di truppa che erano ancora all'abc della politica, benché come contadini non avessero fiducia in nessun signore, seguivano con grande attenzione i loro rappresentanti, che, d'altra parte, ascoltavano rispettosamente i dirigenti autorevoli del Comitato

esecutivo: mentre questi ultimi non facevano che tastare ansiosamente il polso della borghesia liberale. Per il momento tutto era basato su questo ascoltare dal basso in alto.

Tuttavia, gli stati d'animo della massa emergevano alla superficie e il problema del potere, messo da parte artificiosamente, saltava fuori sempre, sia pure in forma mascherata. « I soldati non sanno chi ascoltare », dichiarano i distretti e le province, esprimendo a questo modo all'Esecutivo le loro lagnanze a proposito del dualismo di poteri. Le delegazioni delle flotte del Baltico e del mar Nero affermano il 16 marzo di essere disposte a tener conto del governo provvisorio nella misura in cui quest'ultimo agirà d'accordo con il Comitato esecutivo. In altri termini, questi delegati si predisponevano a non tener alcun conto del governo. Più si procede e più questa nota si fa insistente: « L'esercito e la popolazione devono obbedire unicamente alle decisioni del Soviet » dice la risoluzione del 172° reggimento della riserva che formula contemporaneamente il seguente corollario: « Le ordinanze del governo provvisorio che contraddicano alle decisioni del Soviet, non sono soggette a esecuzione ». L'Esecutivo sanzionava questa disposizione con un misto di soddisfazione e di inquietudine: il governo la tollerava digrignando i denti. L'uno e l'altro non potevano fare diversamente.

Sin dai primi di marzo, sorgono soviet in tutte le principali città e in tutti i principali centri industriali. Di qui, in poche settimane, si estendono a tutto il paese. Cominciano ad arrivare nelle campagne solo in aprile-maggio. Nei primi tempi, è soprattutto l'esercito a parlare a nome dei contadini.

Il Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado aveva naturalmente assunto l'importanza di una grande istituzione statale. Gli altri soviet seguivano le orme di quello della capitale, adottando uno dopo l'altro risoluzioni di appoggio condizionato al governo provvisorio. Benché nei primi mesi i rapporti tra il Soviet di Pietrogrado e i soviet provinciali si arrangiassero facilmente, senza conflitti e senza gravi malintesi, la necessità di un'organizzazione nazionale risultava tuttavia dal complesso della situazione. Un mese dopo il rovesciamento dell'autocrazia, fu convocata una

prima conferenza dei soviet, incompleta e composta in modo unilaterale. Se i soviet provinciali costituivano i due terzi delle 185 organizzazioni rappresentate, si trattava soprattutto di soviet di soldati: unitamente ai rappresentanti delle organizzazioni del fronte, i delegati militari, per la maggior parte ufficiali, costituivano una schiacciante maggioranza. Risuonavano discorsi sulla guerra sino alla vittoria totale e invettive contro i bolscevichi, nonostante il loro atteggiamento più che moderato. La conferenza aggiunse sedici rappresentanti provinciali conservatori al Comitato esecutivo di Pietrogrado, legittimandone il carattere di istituzione nazionale.

L'ala destra venne a trovarsi ulteriormente rafforzata. Ormai, sempre più spesso si faceva paura ai malcontenti con allusioni minacciose alle province. Una decisione sulla riorganizzazione della composizione del Soviet di Pietrogrado, presa già il 14 marzo, non fu quasi messa in pratica. Poco importava, infatti: a decidere non era un soviet locale, ma il Comitato esecutivo panrusso. I dirigenti ufficiali avevano occupato un posto quasi inaccessibile. Le decisioni più importanti erano prese dall'Esecutivo, più precisamente dal suo nucleo dirigente, dopo un accordo preliminare con il nucleo dirigente del governo. Il Soviet restava in disparte. Lo si considerava come un luogo di comizi: « Non è là, nelle assemblee generali, che si fa la politica, e tutte queste riunioni plenarie non hanno assolutamente nessuna importanza pratica » (Sukhanov). Infatuati di sé, i padroni del destino ritenevano che, in fin dei conti, affidando loro la direzione, i soviet avevano assolto la propria funzione. Il prossimo futuro dimostrerà che non era così. La massa è assai paziente, ma non è fatta per niente di un'argilla plasmabile a piacere. E nelle epoche rivoluzionarie impara rapidamente. In ciò consiste la maggior forza della rivoluzione.

Per capir meglio lo sviluppo ulteriore degli avvenimenti, bisogna soffermarsi sulla natura dei due partiti che all'inizio della rivoluzione costituirono un solido blocco, dominarono nei soviet, nei comuni democratici, nei congressi della cosiddetta democrazia rivoluzionaria e manten-

nero la maggioranza, peraltro sempre più in dissolvimento, sino all'Assemblea costituente, che fu l'ultimo riflesso della loro forza di una volta, come la cima di una montagna rosseggiante è illuminata dal sole già tramontato!

Se la borghesia russa era comparsa troppo tardi per essere democratica, la democrazia russa, per la stessa ragione, pretendeva di esser socialista. L'ideologia democratica si era esaurita completamente e irrimediabilmente nel corso del secolo XIX. Alle soglie del XX, l'*intellighentsija* radicale russa, se voleva avere accesso alle masse, doveva avere una tinta socialista. In generale, questa era la radice storica dei due partiti intermedi, il menscevico e il socialrivoluzionario. Ciascuno di essi aveva tuttavia una genealogia e una ideologia particolare.

Le concezioni dei menscevichi erano costruite su di una base marxista. Sempre a causa dell'arretratezza storica, il marxismo in Russia era consistito, agli inizi, non tanto nella critica della società capitalista quanto nell'affermazione dell'inevitabilità dello sviluppo borghese del paese. Per le sue esigenze, la storia si valeva astutamente di una teoria castrata della rivoluzione proletaria per europeizzare, per questa via, in uno spirito borghese, larghi settori dell'irrancidita *intellighentsija* populista. In questo processo i menscevichi avevano la parte più importante. Costituendo l'ala sinistra dell'*intellighentsija* borghese, la collegavano agli strati intermedi degli operai più moderati, attirati da un lavoro legale attorno alla Duma e nei sindacati.

I socialrivoluzionari, al contrario, combattevano teoricamente il marxismo, subendone parzialmente l'influenza. Si consideravano come un partito che assicurava l'alleanza tra gli intellettuali, gli operai e i contadini, beninteso sotto il controllo della ragion critica. Sul piano economico, le loro idee costituivano una miscela indigesta di diversi sedimenti storici, che rifletteva le condizioni di vita contraddittorie dei contadini in un paese di rapido sviluppo del capitalismo.

La futura rivoluzione, secondo l'opinione dei socialrivoluzionari, avrebbe dovuto essere non borghese e non socialista, ma « democratica »: sostituivano il contenuto sociale con una formula politica. Si aprivano così una via

tra la borghesia e il proletariato e di conseguenza si riservavano una funzione di arbitri tra l'una e l'altro. Dopo febbraio, si poté avere la impressione che i socialrivoluzionari fossero assai vicini a una tale posizione.

Già dall'epoca della prima rivoluzione, avevano radici nella classe contadina. Durante i primi mesi del 1917, tutta l'*intellighentsija* delle campagne fece propria la formula tradizionale dei populisti: « terra e libertà ». A differenza dei menscevichi, rimasti sempre un partito esclusivamente urbano, i socialrivoluzionari avevano trovato, a quanto sembrava, un poderoso appoggio da parte contadina. Più ancora, dominavano anche nelle città: nei soviet, tramite le sezioni dei soldati, e nei primi comuni democratici, in cui ottenevano la maggioranza assoluta dei voti. La forza di questo partito sembrava illimitata. In realtà, si trattava solo di un'aberrazione politica.

Un partito, per cui votano tutti, tranne una piccola minoranza che sa per chi votare, non è un partito, come il linguaggio di cui si servono i lattanti di tutti i paesi non è una lingua nazionale. Il partito socialrivoluzionario dava solo un nome, con solennità, a tutto quello che di prematuro, di informe e di confuso vi era nella rivoluzione di febbraio. Chiunque non avesse ereditato dal passato rivoluzionario motivi sufficienti per votare o per i cadetti o per i bolscevichi, votava per i socialrivoluzionari. Ma i cadetti se ne stavano nel campo trincerato dei proprietari. I bolscevichi erano ancora poco numerosi, incomprensibili, e addirittura incutevano paura. Votare per i socialrivoluzionari significava votare per la rivoluzione nel suo insieme e non impegnava a nulla. Nelle città, era uno sforzo dei soldati per avvicinarsi al partito che difendeva la causa dei contadini, uno sforzo degli elementi arretrati della classe operaia per restare più vicini ai soldati, uno sforzo del popolino delle città per non staccarsi dai soldati e dai contadini. In quel periodo, la tessera del partito socialrivoluzionario dava temporaneamente diritto ad accedere alle istituzioni rivoluzionarie e rimase valida sinché non fu sostituita da una tessera più seria. Non per nulla, del grande partito che si trascinava dietro gli uni e gli altri, è stato detto che non era che un grandioso zero.

A partire dalla prima rivoluzione, i menscevichi dedu-

cevano la necessità di un'alleanza con i liberali dalla natura borghese della rivoluzione e anteponevano questa alleanza alla collaborazione con i contadini, considerati alleati poco sicuri. I bolscevichi, invece, basavano tutta la prospettiva della rivoluzione su di un'alleanza tra il proletariato e i contadini contro la borghesia liberale. Visto che i socialrivoluzionari si consideravano innanzi tutto un partito contadino, ci si sarebbe dovuto attendere, a quanto pare, nel corso della rivoluzione, un'alleanza tra bolscevichi e populisti, in contrapposizione all'alleanza dei menscevichi con la borghesia liberale. In realtà vediamo nella rivoluzione di febbraio un allineamento opposto. I menscevichi e i socialrivoluzionari agiscono in collaborazione stretta, completata dal loro blocco con la borghesia liberale. Sul piano politico ufficiale, i bolscevichi sono completamente isolati.

Questo fatto, a prima vista inesplicabile, è in realtà assolutamente logico. I socialrivoluzionari non erano affatto un partito contadino, nonostante le vastissime simpatie di cui godevano le loro parole d'ordine nelle campagne. Il nucleo essenziale del partito — quello che determinava la politica effettiva ed esprimeva dal proprio seno ministri e funzionari — era molto più legato ai circoli liberali e radicali cittadini che alle masse contadine insorte. Questo nucleo dirigente, straordinariamente gonfiato dall'afflusso di socialrivoluzionari carrieristi, del marzo, aveva una mortale paura della vastità del movimento contadino che marciava con le sue parole d'ordine. Certo, i populisti dell'ultima infornata auguravano ogni bene ai contadini, ma non volevano saperne del « gallo rosso », non volevano saperne di incendi. Lo spavento dei socialrivoluzionari dinanzi alle campagne insorte è parallelo a quello dei menscevichi dinanzi alla offensiva del proletariato: nel suo insieme, il terrore dei democratici era un riflesso del pericolo del tutto reale che il movimento degli oppressi costituiva per le classi possidenti, un pericolo che riuniva in un unico campo la reazione borghese e quella nobiliare. Il blocco dei socialrivoluzionari con il governo del nobile proprietario Lvov segnava la loro rottura con la rivoluzione agraria, come il blocco dei menscevichi con gli industriali e con i banchieri tipo Guckov, Terescenko e Konovalov

implicava la loro rottura con il movimento del proletariato. L'alleanza tra i menscevichi e i socialrivoluzionari significava, in quelle condizioni, non una collaborazione del proletariato con i contadini, ma una coalizione di partiti che avevano rotto con il proletariato e con i contadini per far blocco con le classi possidenti.

Da tutto questo appare chiaro quanto fosse fittizio il socialismo dei due partiti democratici: ma ciò non significa che fosse effettivo il loro democratismo. Al contrario, era proprio il carattere anemico di questo democratismo a richiedere un camuffamento socialista. Il proletariato russo conduceva la lotta per la democrazia in un irriducibile antagonismo con la borghesia liberale. I partiti democratici, facendo blocco con la borghesia liberale, dovevano inevitabilmente entrare in conflitto con il proletariato. Queste sono le radici sociali della lotta implacabile sviluppatasi in seguito tra conciliatori e bolscevichi.

Se si riducono i processi sopra delineati al loro meccanismo di classe elementare, di cui, beninteso, non avevano piena coscienza i protagonisti e neppure i dirigenti dei due partiti conciliatori, si ha press'a poco la seguente distribuzione di funzioni storiche. La borghesia liberale non era più in grado di conquistare le masse. Di conseguenza, temeva la rivoluzione. Ma la rivoluzione era necessaria per lo sviluppo della borghesia. Dalla borghesia censitaria si distaccavano due gruppi, composti dai figli e dai fratelli più giovani. Uno di questi distaccamenti si dirigeva verso gli operai, l'altro verso i contadini. Entrambi tentavano di attirare gli operai e i contadini dimostrando con ardore e sincerità di essere socialisti, ostili alla borghesia. Per questa via, ottenevano effettivamente una considerevole influenza sul popolo. Ma, a breve termine, le loro idee produssero effetti al di là delle loro intenzioni. La borghesia si sentì in pericolo e diede il segnale d'allarme. I due gruppi che si erano staccati da essa, i menscevichi e i socialrivoluzionari, risposero all'unisono all'appello del capo famiglia. Passando sopra ai vecchi dissensi, si affiancarono l'un l'altro e, volgendo le spalle alle masse, accorsero in aiuto della società borghese.

I socialrivoluzionari, sorprendevano per l'inconsistenza e il rammollimento, anche in confronto ai menscevichi.

Ai bolscevichi sembravano, in ogni momento, dei cadetti di terz'ordine. Ai cadetti sembravano bolscevichi di terz'ordine (la seconda categoria, nei due casi, era attribuita ai menscevichi). La mobilità della loro base e l'amorfismo della loro ideologia determinavano una corrispondente selezione individuale: tutti i *leaders* socialrivoluzionari recavano l'impronta dell'incompiutezza, della superficialità e del fatuo sentimentalismo. Si può dirlo senza affatto esagerare: il bolscevico di base rivelava in politica, cioè nei rapporti tra le classi, maggiore perspicacia dei più illustri dirigenti socialrivoluzionari.

Non avendo criteri solidi, i socialrivoluzionari erano inclini agli imperativi morali. Inutile dimostrare che le pretese moralizzatrici non impedivano loro in nessun modo di far ricorso ai meschini imbrogli che, in genere, caratterizzano così bene i partiti intermedi, sprovvisti di una base solida, di una concezione chiara e di un fondamento morale autentico.

Nel blocco tra i menscevichi e i socialrivoluzionari, la funzione dirigente spettava ai menscevichi, benché la maggioranza fosse incontestabilmente dalla parte dei socialrivoluzionari. Questa distribuzione delle funzioni esprimeva a suo modo l'egemonia della città sulle campagne, la prevalenza della borghesia urbana su quella rurale e, infine, il predominio ideologico della *intellighentsija* « marxista » su quell'altra *intellighentsija* che si ispirava a una sociologia nazionalista da « veri Russi » e si vantava della miseria della vecchia storia russa.

Nelle prime settimane seguite all'insurrezione, nessuno dei partiti di sinistra, come è noto, ebbe nella capitale un vero e proprio stato maggiore. I dirigenti riconosciuti dai partiti di sinistra vivevano nell'emigrazione. I dirigenti di second'ordine stavano avviandosi verso il centro del paese dall'Estremo Oriente. Di qui, da parte dei dirigenti provvisori un atteggiamento prudente di aspettativa, che li accomunava tutti. Nessuno dei gruppi dirigenti, in quelle settimane, traeva le conclusioni sino in fondo. La lotta dei partiti nel Soviet aveva un carattere assai pacifico: si sarebbe detto che si trattasse solo di sfumature all'interno di un'unica « democrazia rivoluzionaria ». È vero che all'arrivo di Tseretelli dal luogo di deportazione (19 marzo),

la direzione sovietica aveva fatto una brusca svolta a destra, in senso favorevole all'assunzione di una completa responsabilità al governo e nella condotta della guerra. Ma anche i bolscevichi, sotto l'influenza di Kamenev e di Stalin rientrati dalla deportazione, a metà marzo si orientavano rapidamente a destra, di modo che agli inizi di aprile il distacco tra la maggioranza sovietica e l'opposizione di sinistra diveniva forse meno grande di quanto non fosse stata ai primi di marzo. La vera differenziazione cominciò un po' più tardi. Si può persino stabilirne la data esatta: il 4 aprile, l'indomani dell'arrivo di Lenin a Pietrogrado.

Il partito menscevico aveva alla testa delle sue tendenze disparate un certo numero di figure eminenti, ma non aveva un solo *leader* rivoluzionario. L'estrema destra, dominata da vecchi maestri della socialdemocrazia russa come Plekhanov, la Zasulic, Deutsch, era favorevole a una posizione patriottica già sotto l'autocrazia. Proprio alla vigilia della rivoluzione di febbraio Plekhanov, miserevolmente sopravvissuto a se stesso, aveva scritto in un giornale americano che in quel momento in Russia gli scioperi e gli altri mezzi di lotta degli operai sarebbero stati criminali. Larghi circoli di vecchi menscevichi, rappresentati tra gli altri da Martov, Dan e Tseretelli si ricollegavano al campo zimmerwaldiano e rifiutavano qualsiasi responsabilità circa la guerra. Ma l'internazionalismo dei menscevichi di sinistra, come quello dei socialrivoluzionari di sinistra, nascondeva nella maggior parte dei casi uno spirito di opposizione democratica. La rivoluzione di febbraio riconciliò la maggioranza di questi « zimmerwaldiani » con la guerra, che da quel momento concepirono come difesa della rivoluzione. Il più deciso su questa via era Tseretelli che si trascinò dietro Dan e altri.

Martov, che era stato sorpreso in Francia dallo scoppio della guerra e che rientrò dall'estero solo il 9 maggio, non poteva non accorgersi che i suoi correligionari della vigilia, dopo la rivoluzione di febbraio erano giunti al punto da cui erano partiti nel 1914 Guesde, Sembat e altri, prendendo le difese della repubblica borghese contro l'assolutismo tedesco. Postosi alla testa della sinistra dei menscevichi che non riuscì ad assumere una funzione di benché minima importanza nella rivoluzione, Martov

rimase all'opposizione contro la politica di Tseretelli-Dan, ostacolando al tempo stesso il riavvicinamento tra i menscevichi di sinistra e i bolscevichi. A nome del menscevismo ufficiale agiva Tseretelli, seguito senza dubbio dalla maggioranza: i patrioti di prima della rivoluzione si unirono senza difficoltà ai patrioti dell'appello di febbraio. Plekhanov, però, aveva il suo gruppo, del tutto sciovinista, al di fuori del partito e persino al di fuori del Soviet. La frazione di Martov, pur senza aver lasciato il partito, non aveva un suo giornale dato che non aveva una politica. Come sempre nei grandi avvenimenti storici, Martov aveva irrimediabilmente perduto la testa e non aveva più nessuna consistenza. Nel 1917 come nel 1905, la rivoluzione si accorse appena dell'esistenza di quest'uomo pur notevole.

Alla presidenza del Soviet di Pietrogrado e successivamente del Comitato esecutivo centrale, si venne a trovare quasi automaticamente il presidente della frazione menscevica alla Duma, Cheidze. Costui cercava di assolvere ai suoi compiti facendo ricorso a tutta la probità che aveva di riserva e mascherando la sua continua incertezza con scherzi abbastanza ingenui. Recava l'impronta indelebile della sua origine provinciale. La Georgia montagnosa, paese del sole, delle vigne, paese di contadini e di signorotti, con una scarsa percentuale di operai, aveva prodotto un largo strato di intellettuali di sinistra, duttili, dotati di carattere, ma, nella loro schiacciante maggioranza, incapaci di andar al di là di un orizzonte piccolo-borghese. A tutte e quattro le Dume la Georgia aveva inviato deputati menscevichi e, nelle quattro frazioni parlamentari, i suoi deputati avevano avuto un ruolo dirigente. La Georgia divenne la Gironda della rivoluzione russa. Se i Girondini del XVIII secolo erano stati accusati di federalismo, i Girondini della Georgia, che avevano cominciato con la difesa della Russia una e indivisibile, dovevano finire nel separatismo.

La figura più notevole della Gironda georgiana era indiscutibilmente Tseretelli, ex-deputato alla seconda Duma, che, al ritorno dalla deportazione, aveva preso la testa non solo dei menscevichi ma dell'intera maggioranza sovietica di allora. Non teorico, neppure giornalista, ma no-

tevole oratore, Tseretelli era e rimase un radicale di tipo francese meridionale. In una *routine* parlamentare si sarebbe sentito nel suo elemento. Ma era nato in un periodo rivoluzionario e in gioventù era stato intossicato da una certa dose di marxismo. In ogni caso, tra tutti i menscevichi, fu lui, nel corso della rivoluzione, a dimostrare una maggiore levatura e a sforzarsi di più di esser conseguente. Appunto per questo contribuì più degli altri al crollo del regime di febbraio. Cheidze era completamente subordinato a Tseretelli, benché a momenti intimidito dinanzi a una intransigenza dottrinaria che riavvicinava il rivoluzionario, ancora forzato il giorno prima, ai rappresentanti conservatori della borghesia.

Il menscevico Skobelev, che doveva la recentissima popolarità alla sua posizione di deputato all'ultima Duma, dava l'impressione — e non solo per la sua aria giovanile — di uno studente che, su di una scena di famiglia, fa la parte dell'uomo di Stato. Skobelev divenne uno specialista nel calmare « eccessi », nell'eliminare conflitti locali e, in genere, si preoccupò di colmare le brecce del dualismo di poteri sino al momento in cui, nella funzione disastrosa di ministro del Lavoro, si trovò a far parte del governo di coalizione di maggio.

Una delle personalità menscevìche più influenti era Dan, vecchio militante del partito, sempre considerato come il numero due, dopo Martov. Se, in generale, il menscevismo era riuscito ad assimilare completamente le abitudini intellettuali della socialdemocrazia tedesca in decadenza, Dan sembrava senz'altro un membro della direzione del partito tedesco, un Ebert di formato ridotto. Il Dan tedesco mise in pratica con successo, in Germania, un anno dopo, la politica che non era riuscita all'Ebert russo. Tuttavia, ciò non dipese affatto dagli uomini, ma dalle circostanze.

Se nell'orchestra della maggioranza sovietica il primo violino era Tseretelli, Liber suonava a pieni polmoni, con gli occhi iniettati di sangue, un acuto clarinetto. Menscevico dell'Unione operaia israelita (*Bund*), aveva un passato rivoluzionario di lunga data, molta sincerità, molto carattere, molta eloquenza, ma era molto limitato e cercava appassionatamente di posare a inflessibile patriota e a uomo di

Stato rigoroso. Liber vomitava letteralmente odio contro i bolscevichi.

La schiera dei dirigenti menscevichi può essere chiusa da Voitinsky, ex-bolscevico estremista, che si era segnalato nella prima rivoluzione, era stato condannato ai lavori forzati e aveva rotto con il partito nel marzo sulla questione del patriottismo. Unitosi ai menscevichi, Voitinsky, come d'uso, divenne un mangiatore di bolscevichi di professione. Solo non aveva abbastanza carattere per stare alla pari con Liber nella persecuzione dei suoi ex-compagni.

Lo stato maggiore dei populisti, altrettanto poco omogeneo, era assai meno notevole e brillante. Quelli che erano chiamati socialisti populisti e che costituivano la schiera di estrema destra, avevano alla testa l'ex-emigrato Ciajkovsky, il cui sciovinismo militante eguagliava quello di Plekhanov, di cui però non aveva né le doti né il passato. Accanto a Ciajkovsky, la vecchia Bresko-Breskovskaja, che i socialrivoluzionari chiamavano la nonna della rivoluzione russa, ma che ce la metteva tutta per diventare la madrina della controrivoluzione. Il vecchio anarchico Kropotkin, che, sin dai suoi anni giovanili, aveva avuto un debole per i populisti, cogliendo l'occasione della guerra, rinnegò tutto quello che aveva insegnato durante mezzo secolo: negatore dello Stato, sostenne l'Intesa e, se criticava il dualismo di poteri in Russia, non era per esigere l'abolizione del potere, ma a favore del potere unico della borghesia. Tuttavia, tutti questi vegliardi avevano piuttosto una funzione decorativa, benché Ciajkovsky, più tardi, nella guerra contro i bolscevichi, prendesse la testa di uno dei governi bianchi mantenuti da Churchill.

Il primo posto tra i socialrivoluzionari, con gran distacco dagli altri, non nel partito, ma al di sopra di esso, spettò a Kerensky, uomo privo di un qualsiasi passato di partito. Avremo a più riprese occasione di parlare di questa figura provvidenziale, la cui forza, in una fase di dualismo di poteri, consisteva in una combinazione dei lati deboli del liberalismo con i lati deboli della democrazia. Aderendo formalmente al partito socialrivoluzionario, Kerensky non rettificò affatto il suo atteggiamento sprezzante nei confronti dei partiti in generale: si considerava come

l'eletto della nazione, senza intermediari. Ma lo stesso partito socialrivoluzionario non aveva forse cessato di essere un partito per divenire una grandiosa nullità, veramente nazionale? In Kerensky aveva trovato un leader adeguato.

Futuro ministro dell'Agricoltura e poi presidente dell'Assemblea costituente, Cernov era incontestabilmente la figura più rappresentativa del vecchio partito socialrivoluzionario e non a caso era considerato come l'ispiratore, il teorico e la guida del partito stesso. Fornito di conoscenze vaste ma non organiche, piuttosto lettore avido che uomo colto, Cernov aveva sempre a disposizione un'ampia scelta di citazioni adatte alle circostanze, che per un certo tempo avevano colpito la gioventù russa senza però insegnarle molto. C'era una sola domanda per cui questo verboso dirigente non avesse pronta una risposta: chi guidava e dove? Le formule eclettiche di Cernov, condite di moralismo e di cattivi versi, potevano tenere insieme per un certo tempo un pubblico disparato che in tutti i momenti critici si disperdeva da una parte e dall'altra. Nulla di strano che Cernov abbia contrapposto fatuamente al « settarismo » di Lenin il suo metodo di costruzione di un partito.

Cernov era rientrato dall'estero cinque giorni dopo Lenin: l'Inghilterra, finalmente, l'aveva lasciato passare. Alle molte acclamazioni del Soviet il leader del partito più grande rispose con il discorso più lungo che Sukhanov, per metà socialrivoluzionario, giudicò così: « Non ero il solo, con me molti altri patrioti del partito socialrivoluzionario facevano smorfie e scuotevano la testa chiedendosi perché cantasse in modo così sgradevole, fosse così stranamente affettato, facesse ruotare i grandi occhi e facesse perorazioni interminabili su tutto e su niente ». Tutta l'attività ulteriore di Cernov nella rivoluzione fu al diapason con il suo primo discorso. Dopo aver tentato a varie riprese di opporsi da sinistra a Kerensky e a Tseretelli, Cernov, bloccato da ogni parte, si arrese senza combattere, si purificò dal suo zimmerwaldismo da emigrato, entrò nella Commissione di contatto e più tardi nel governo di coalizione. Tutto quello che faceva, era fuori luogo. Decise quindi di evitare di impegnarsi. L'astensione al momento del voto divenne per lui una forma di vita politica.

Da aprile a ottobre, la sua autorità scemò ancor più rapidamente delle file del suo partito. Pur con tutte le diversità che c'erano tra loro, Cernov e Kerensky che si odiavano a vicenda, fondavano entrambi le radici nel passato prerivoluzionario, nella vecchia società russa caduta in rovina, nell'anemica e pretenziosa *intellighentsija* che ardeva dal desiderio di insegnare alle masse popolari, di prenderle sotto tutela e di gratificarle della sua benevolenza, ma era assolutamente incapace di ascoltarle, di comprenderle e di imparare da esse qualche cosa. E se questo manca, non c'è politica rivoluzionaria.

Avksentiev, innalzato dal suo partito ai posti più alti della rivoluzione — presidente del Comitato esecutivo dei deputati contadini, ministro degli Interni, presidente del Preparlamento — era la perfetta caricatura dell'uomo politico: delizioso professore di letteratura al liceo femminile di Orjol: ecco tutto quello che si può dire di lui. È vero che la sua attività politica fu molto più dannosa della sua personalità.

In seno alla frazione socialrivoluzionaria e del nucleo dirigente del Soviet, una funzione importante, anche se di preferenza esercitata nel retroscena, fu quella di Gotz. Terrorista proveniente da una stimata famiglia rivoluzionaria, Gotz era meno pretenzioso e più attivo dei suoi amici politici più prossimi. Ma, nella sua qualità di « uomo pratico », come era chiamato, si limitava alle operazioni di cucina, lasciando ad altri le questioni fondamentali. Bisogna del resto aggiungere che non era né oratore né scrittore e la sua risorsa principale era l'autorità personale guadagnata al prezzo di anni di lavori forzati.

Così abbiamo enumerato tutti quelli che si potevano enumerare della cerchia dirigente populista. Attorno a loro, erano figure del tutto casuali, tipo quel Filipovsky di cui nessuno in verità sapeva spiegarsi come fosse arrivato alla più alta vetta dell'Olimpo di febbraio: c'è da pensare che l'elemento decisivo sia stata la sua uniforme di ufficiale di marina.

Accanto ai dirigenti ufficiali dei due partiti dominanti del Comitato esecutivo, c'era un buon numero di « selvaggi », di isolati che avevano preso parte al movimento in diverse fasi, che assai prima dell'insurrezione si erano riti-

rati dalla lotta e, ora, ritornati frettolosamente sotto le bandiere della rivoluzione vittoriosa, non avevano fretta di sottoporsi al giogo di un partito. Su tutte le questioni fondamentali, i « selvaggi » seguivano la linea della maggioranza sovietica. Nei primi tempi ebbero addirittura una funzione preminente. Ma via via che i *leaders* ufficiali ritornavano dalla deportazione o dall'emigrazione, i senza-partito erano respinti in secondo piano, la politica prendeva forma, lo spirito di partito riprendeva i suoi diritti.

Gli avversari del Comitato esecutivo in campo reazionario notarono in seguito più di una volta la preponderanza degli allogeni in seno al Comitato: ebrei, georgiani, lettoni, polacchi e altri. Benché rispetto al numero complessivo dei membri del Comitato esecutivo gli allogeni si trovassero in percentuale minima, è fuori dubbio che avevano una parte notevole nella presidenza, in varie commissioni, come relatori ecc. Poiché gli intellettuali delle nazionalità oppresse, concentrati principalmente nelle città, erano assai numerosi nelle file rivoluzionarie, niente di strano che nella prima generazione rivoluzionaria, il numero degli allogeni fosse particolarmente considerevole. La loro esperienza, benché non sempre di alta qualità, li rendeva indispensabili all'introduzione di forme sociali nuove.

Completamente stupidi, tuttavia, i tentativi fatti per far derivare la politica dei soviet e il corso di tutta la rivoluzione da una pretesa preponderanza degli allogeni. Anche in questo caso il nazionalismo mostra il suo disprezzo nei confronti della vera nazione, cioè del popolo, raffigurandolo nella fase del suo grande risveglio nazionale come un semplice strumento usato da mani straniere e accidentali. Ma perché dunque gli allogeni hanno avuto un'influenza tanto prodigiosa su milioni di autoctoni? In realtà, proprio nel momento di una grande svolta storica, la massa della nazione prende di frequente a suo servizio gli elementi che ancora la vigilia erano oppressi e che, di conseguenza, più erano sollecitati a formulare i problemi nuovi. Non sono gli allogeni a guidare la rivoluzione, è la rivoluzione nazionale a servirsi degli allogeni. Lo stesso accadde nei periodi di grandi riforme dall'alto. La politica di Pietro I continuò a essere nazionale quando, abbandonando le vecchie strade, chiamò a sé allogeni e stranieri.

I maestri artigiani dei sobborghi tedeschi e i capitani marittimi olandesi, in quel periodo, esprimevano le esigenze dello sviluppo nazionale della Russia meglio dei popi russi, un tempo introdotti dai greci, o dei boiari moscoviti che pure si lamentavano dell'invasione straniera, benché discendenti a loro volta dagli allogeni che avevano costituito lo Stato russo. In ogni caso l'*intellighentsija* genuinamente russa, aveva gli stessi difetti e commetteva gli stessi errori ed erano proprio gli allogeni, tra i menscevichi e i socialrivoluzionari, a far mostra di particolare zelo nella difesa dell'unità russa.

Tale era il Comitato esecutivo, organo supremo della democrazia. Due partiti, che avevano perduto le illusioni ma conservato i pregiudizi, con uno stato maggiore di dirigenti incapaci di passare dalle parole ai fatti, si trovarono alla testa della rivoluzione che era chiamata a spezzare catene secolari e a gettare le basi di una nuova società. Tutta l'attività dei conciliatori fu un concatenarsi di contraddizioni dolorose che sconvolgevano le masse popolari e preparavano le convulsioni della guerra civile.

Gli operai, i soldati, i contadini prendevano sul serio gli avvenimenti. Pensavano che i soviet che avevano creato, dovevano accingersi immediatamente a eliminare le calamità che aveva prodotto la rivoluzione. Tutti andavano ai soviet. Ciascuno recava la sua particolare sofferenza: e chi non aveva un proprio guaio? Si esigevano decisioni, si sperava aiuto, si attendeva giustizia, si insisteva per le rappresaglie. Coloro che reclamavano, che si lamentavano, che sollecitavano, che accusavano, ritenevano che finalmente il loro potere avesse sostituito il potere ostile. Il popolo ha fiducia nel Soviet, il popolo è armato: dunque, il Soviet è proprio il governo. Così la pensava la gente e aveva forse torto?

Un flusso ininterrotto di soldati, di operai, di mogli di soldati, di piccoli commercianti, di impiegati, di madri e di padri, apriva e chiudeva le porte, cercava, faceva domande, piangeva, reclamava, imponeva misure, indicando a volte esattamente quali, e trasformava il Soviet in effettivo potere rivoluzionario. « Non era affatto nell'interesse del Soviet e comunque non rientrava nei suoi piani », geme la nostra conoscenza Sukhanov che, benin-

teso, si opponeva a questo processo nella misura del possibile. Con successo? Purtroppo, è costretto ad ammettere subito che « l'apparato sovietico, suo malgrado, automaticamente, contro la volontà del Soviet, cominciò a respingere la macchina ufficiale dello Stato che girava sempre più a vuoto ». Che facevano dunque i dottrinari della capitolazione, i meccanici dei giri a vuoto? « Si era costretti a rassegnarsi e ad assumere certe funzioni governative — ammette Sukhanov con malinconia — pur continuando a sostenere la finzione che la direzione era a palazzo Marinsky ». Ecco di che si occupava questa gente in un paese in rovina, avvolto dalle fiamme della guerra e della rivoluzione: con mezzi da mascherata salvaguardavano il prestigio di un governo che il popolo respingeva organicamente. Muoia la rivoluzione, ma viva la finzione! E nello stesso tempo il potere che questa gente cacciava dalla porta rientrava dalla finestra, prendendoli sempre alla sprovvista e mettendoli in una situazione ridicola o indegna.

Già nella notte tra il 27 e il 28 febbraio il Comitato esecutivo aveva proibito la stampa monarchica e aveva stabilito per i giornali un sistema di autorizzazione. Ci furono proteste. A gridare più forte furono coloro che avevano l'abitudine di mettere il bavaglio a tutti. Qualche giorno dopo il Comitato si trovò di nuovo alle prese con il problema della libertà di stampa: autorizzare o no la pubblicazione dei giornali reazionari? Si manifestarono divergenze. Dottrinari tipo Sukhanov erano favorevoli a un'assoluta libertà di stampa. Cheidze, all'inizio, non era d'accordo: come si potevano lasciare le armi a completa disposizione di nemici mortali? Sia detto di passata, a nessuno passò per la testa neppure per un momento di sottoporre la questione al governo. Del resto, sarebbe stato inutile: gli operai tipografi accettavano solo le decisioni del Soviet.

Il 5 marzo il Comitato esecutivo confermava: proibizione delle pubblicazioni di destra, la pubblicazione di nuovi giornali subordinata all'autorizzazione del Soviet. Ma già il 10 questa decisione veniva abrogata sotto l'attacco dei circoli borghesi. « Tre giorni furono sufficienti perché prevalesse la soluzione ragionevole », esclamava trionfante

Sukhanov. Trionfo infondato! La stampa non è al di sopra della società. Le sue condizioni di esistenza in periodo rivoluzionario rispecchiano l'andamento della rivoluzione stessa. Quando la rivoluzione assume o minaccia di assumere il carattere di guerra civile, nessuna delle due parti belligeranti ammette l'esistenza di una stampa ostile nella sua zona di influenza, come non rinuncia di buon grado al controllo degli arsenali, delle ferrovie, delle tipografie. Nella lotta rivoluzionaria, la stampa non è che un'arma di lotta. In ogni caso, il diritto di espressione non è al di sopra del diritto alla vita. E la rivoluzione si arroga anche questo diritto. Si può fissare questa legge: i governi rivoluzionari sono tanto più liberali, tanto più tolleranti, tanto più « generosi » nei confronti della reazione, quanto più il loro programma è meschino, quanto più sono legati al passato, quanto più conservatore è il ruolo. E inversamente: più i compiti sono grandiosi, più grande è il numero dei diritti e degli interessi colpiti, e più il potere rivoluzionario è concentrato, più la sua dittatura è aperta. Sia bene o male, è per simili strade che l'umanità ha avanzato sino a oggi.

Il Soviet aveva ragione di voler mantenere il controllo sulla stampa. Perché dunque vi rinunciò così facilmente? Perché, in genere, aveva rinunciato a ogni seria lotta. Taceva sulla guerra, sull'assegnazione di terre, persino sulla questione della repubblica. Ceduto il potere alla borghesia conservatrice, non aveva ragione di aver paura della stampa di destra, né possibilità di combatterla. In compenso, pochi mesi dopo, il governo, con l'aiuto del Soviet, esercitò una spietata repressione contro la stampa di sinistra. I giornali dei bolscevichi erano proibiti uno dopo l'altro.

Il 7 marzo Kerensky declamava a Mosca: « Nicola II è nelle mie mani.. Non sarò mai un Marat della rivoluzione russa... Nicola II andrà in Inghilterra sotto il mio controllo personale... ». Le dame gettavano fiori, gli studenti applaudivano. Ma le masse si agitavano. Nessuna rivoluzione seria — cioè nessuna rivoluzione che avesse qualcosa da perdere — aveva mai consentito al monarca destituito di rifugiarsi all'estero. Gli operai e i soldati continuavano a esigere l'arresto dei Romanov. Il Comitato

esecutivo comprese che non si poteva scherzare su una questione simile. Fu deciso che il Soviet avrebbe dovuto prendere in mano l'affare dei Romanov: così fu apertamente riconosciuto che il governo non meritava fiducia. Il Comitato esecutivo diede ordine a tutte le linee ferroviarie di non lasciar passare Romanov: ecco perché il treno errava sui binari. Uno dei membri dell'Esecutivo, l'operaio Gvozdev, menscevico di destra, fu incaricato dell'arresto di Nicola. Kerensky si trovò sconfessato e con lui il governo, che, invece di dar le dimissioni, si sottomise in silenzio. Già il 9 marzo Cheidze riferiva al Comitato esecutivo che il governo « aveva rinunciato » all'idea di inviare Nicola in Inghilterra. Lo zar e la sua famiglia erano messi agli arresti, al palazzo d'Inverno. Così il Comitato esecutivo sottraeva il potere a se stesso, di sotto il cuscino. Ma dal fronte si esigeva in modo sempre più pressante che il prima d'ora zar venisse trasferito alla fortezza di Pietro e Paolo.

Le rivoluzioni hanno sempre implicato sconvolgimenti della proprietà, non solo per via legislativa, ma anche con espropriazioni compiute dalle masse. Nessuna rivoluzione agraria si è svolta nella storia in altro modo: la riforma legale è venuta sempre dopo il « gallo rosso », dopo gli incendi. Nelle città le confische hanno avuto una parte meno rilevante: le rivoluzioni borghesi non avevano l'obiettivo di scuotere la proprietà borghese. Ma non c'è stata ancora una rivoluzione in cui le masse non si siano impadronite a scopi sociali degli edifici appartenenti in passato ai nemici del popolo. Subito dopo la rivoluzione di febbraio uscirono dall'illegalità i partiti, si formarono sindacati, vennero tenuti continui comizi, tutti i quartieri ebbero i loro soviet, tutti avevano bisogno di locali. Le organizzazioni si impadronivano delle ville disabitate dei ministri dello zar o dei palazzi abbandonati dalle ballerine. Le vittime si lamentavano o il governo interveniva di propria iniziativa. Ma poiché in realtà gli espropriatori detenevano il potere e poiché il potere ufficiale non era che un fantasma, i procuratori finivano col rivolgersi allo stesso Comitato esecutivo con la richiesta di ristabilire i diritti calpestati di una qualsiasi ballerina le cui funzioni non troppo complesse erano pagate lauta-

mente dai membri della dinastia a spese del popolo. Come si conveniva, la Commissione di contatto entrava in azione, i ministri tenevano sedute, la presidenza del Comitato esecutivo si consultava, venivano inviate delegazioni agli espropriatori e l'affare si trascinava per mesi.

Sukhanov dichiara che come « uomo di sinistra » non aveva niente da obiettare alle più radicali incursioni legali sul terreno del diritto di proprietà ma era « violentemente ostile a tutte le appropriazioni violente ». Con tali sottigliezze la miserevole sinistra nascondeva di solito la propria incapacità. Un governo realmente rivoluzionario avrebbe assai probabilmente ridotto al minimo i sequestri caotici, promulgando tempestivamente un decreto di requisizione dei locali. Ma i conciliatori di sinistra avevano consegnato il potere ai fanatici della proprietà per poi predicare, invano, alle masse il rispetto della legalità rivoluzionaria... all'aria aperta. Il clima di Pietrogrado non è propizio agli atteggiamenti platonici.

Le lunghe attese dinanzi ai forni avevano dato l'ultima spinta alla rivoluzione. Queste code furono anche la prima minaccia per il nuovo regime. Già alla seduta costitutiva del Soviet era stato deciso di creare una commissione di rifornimento. Il governo non si chiedeva affatto come avrebbe rifornito la capitale. Non gli sarebbe affatto ripugnato di prenderla per fame. La soluzione del problema spettava quindi al Soviet, che aveva a propria disposizione economisti ed esperti di statistica dotati di una certa esperienza pratica per aver servito in passato in organismi economici e amministrativi della borghesia. Per lo più si trattava di menscevichi di destra come Gromman e Cerevanin o di ex-bolscevichi che avevano avuto una forte evoluzione verso destra, come Bazarov e Avilov. Ma non appena furono di fronte al problema del rifornimento alimentare della capitale, costoro si videro costretti dal complesso delle circostanze a proporre misure molto radicali per combattere la speculazione e organizzare il mercato.

In una serie di sedute del Soviet fu ratificato tutto un sistema di misure di « socialismo di guerra » che comprendevano la dichiarazione che tutte le scorte di grano erano beni dello Stato, l'imposizione di prezzi fissi per il pane in relazione a prezzi egualmente fissi dei prodotti

industriali, un controllo statale sulla produzione, una regolamentazione degli scambi di merci con le campagne. I dirigenti del Comitato esecutivo si guardavano con ansia: non sapendo cosa proporre, accedevano alle misure radicali. I membri della Commissione di contatto trasmettevano timidamente al governo queste risoluzioni. Il governo prometteva di studiarle. Ma né il principe Lvov, né Guckov, né Konovalov avevano voglia di controllare, di requisire e di porre in qualche modo restrizioni, a se stessi e ai loro amici. Tutte le decisioni economiche del Soviet si infrangevano contro la resistenza passiva dell'apparato governativo, nella misura in cui non erano messe in pratica di autorità da parte dei soviet locali. La sola misura pratica di cui il Soviet di Pietrogrado ottenne l'applicazione sul piano dei rifornimenti, fu di costringere il consumatore a una razione fissa: una libbra e mezzo di pane per i lavoratori manuali, una libbra per gli altri. È vero che questa limitazione non implicò quasi nessun mutamento nel bilancio alimentare reale della popolazione della capitale: con una libbra o una libbra e mezza si può vivere. La calamità della fame quotidiana è per il futuro.

Per anni, non mesi, ma anni, la rivoluzione sarà costretta a stringere la cintola sempre di più. Supererà questa prova. Per il momento, ciò che l'angustia non è la fame, ma l'ignoto, l'indeterminatezza della linea seguita, la mancanza di sicurezza nel domani. Le difficoltà economiche, aggravate da trentadue mesi di guerra, battono alle porte e alle finestre del nuovo regime. La disorganizzazione dei trasporti, la mancanza di varie materie prime, l'usura di una notevole parte delle attrezzature, la minaccia d'inflazione, il disordine nella circolazione delle merci, tutto ciò esige misure audaci e urgenti. Pur accettandole sul piano economico, i conciliatori rendono queste misure impossibili sul piano politico. Ogni problema economico in cui si imbattevano si trasformava in una condanna del dualismo di poteri e ogni decisione che dovevano firmare bruciava loro le dita in modo insopportabile.

Una importante verifica delle forze e delle reciproche relazioni la si ebbe sulla questione della giornata di otto ore. L'insurrezione ha vinto, ma lo sciopero generale continua. Gli operai sono convinti che il mutamento di re-

gime deve apportare mutamenti anche nella loro vita. Di qui l'inquietudine dei nuovi dirigenti, sia liberali che socialisti. I partiti e i giornali patriottici lanciano la parola d'ordine: « Soldati, alle caserme! Operai, alle macchine! ». Dunque, tutto deve restare come prima? si chiedono gli operai. Per il momento sì, rispondono, confusi, i menscevichi. Ma gli operai capiscono: se non ci sono mutamenti immediati, saranno ingannati un'altra volta. Proprio ai socialisti la borghesia lascia il compito di regolare le faccende con gli operai. Adducendo che la vittoria riportata « ha garantito a sufficienza la posizione della classe operaia nella sua lotta rivoluzionaria » — infatti, non ci sono ora al potere proprietari liberali? — Il Comitato esecutivo decide il 5 marzo che il lavoro venga ripreso nella regione di Pietrogrado. Operai alle macchine!

Tanto grande è il corazzato egoismo delle classi colte, dei liberali e dei loro socialisti. Questa gente si immaginava che milioni di operai e di soldati, spinti all'insurrezione da un'ondata irresistibile di malcontento e di speranze, dopo la vittoria si sarebbero docilmente rassegnati alle vecchie condizioni di vita. Dai libri di storia, i dirigenti si erano persuasi che le cose erano andate così nelle vecchie rivoluzioni. Ma no, neppure in passato era mai stato così. Se i lavoratori erano risospinti nella vecchia stalla, ciò avveniva per vie traverse, dopo una serie di sconfitte e di delusioni.

Il crudele rovescio della medaglia sociale delle rivoluzioni politiche era avvertito vivamente da Marat, che per questo è tanto calunniato dagli storici ufficiali. « La rivoluzione — scriveva, in sostanza, un mese prima del 10 agosto 1792 — è compiuta e sostenuta unicamente dalle classi inferiori della popolazione, da tutti quegli esseri offesi che la ricchezza insolente tratta da canaglie e che i Romani, con il loro abituale cinismo, chiamarono una volta " proletari " ». Che cosa dà la rivoluzione agli esseri offesi? « Dopo certi successi iniziali, il movimento finisce con l'essere battuto: gli mancano sempre conoscenze, abilità, risorse, armi, capi, un piano di azione: resta senza difesa contro i cospiratori che hanno dalla parte loro l'esperienza, l'abilità e l'inganno ». È forse strano che

Kerensky non abbia voluto essere il Marat della rivoluzione russa?

Uno dei vecchi capitani dell'industria russa, V. Auerbach, racconta con tono indignato che « la feccia del popolo considerava la rivoluzione come una specie di carnevale: i domestici, per esempio, sparivano per giornate intere, passeggiavano con nastri rossi, correvano in automobile, rientravano solo al mattino per sbarbarsi e tornavano a passeggiare ». È significativo che, nello sforzo di dimostrare le conseguenze demoralizzatrici della rivoluzione, l'accusatore dipinga la condotta dei domestici con gli stessi tratti che — forse con la sola eccezione del nastro rosso — riproducono nel modo migliore la vita abituale di una patrizia borghese. Sì, la rivoluzione è considerata dagli oppressi come una festa o come la vigilia di una festa e il primo moto dei servitori-schiavi da essa ridestati è quello di alleviare il giogo di una servitù quotidiana, umiliante, triste e senza scampo.

La classe operaia, nel suo insieme, non poteva e non voleva consolarsi solo con nastri rossi, simboli di una vittoria conseguita per l'altrui vantaggio. Non poche fabbriche si erano apertamente rifiutate di accettare le decisioni del Soviet. Gli operai sono, beninteso, disposti a ritornare alle macchine, perché vi sono costretti: ma a quali condizioni? Esigevano la giornata di otto ore. I menscevichi adducevano che nel 1905 i lavoratori, avendo cercato di imporre le otto ore, avevano subito una sconfitta: « La lotta su due fronti — contro la reazione e i capitalisti — era superiore alle forze del proletariato ». Questa era la loro idea fondamentale. In linea generale, i menscevichi ammettevano che una rottura con la borghesia sarebbe stata in avvenire inevitabile. Ma questa ammissione puramente teorica non comportava nessun obbligo. Ritenevano che non si dovesse precipitare la rottura. E poiché la borghesia è respinta nel campo della reazione non dalle frasi incendiarie di oratori e giornalisti, ma dal movimento spontaneo dei lavoratori, i menscevichi si opponevano con tutte le forze alla lotta economica degli operai e dei contadini. « Per la classe operaia — affermavano — le questioni sociali non sono attualmente in primo piano. Ora essa conquista la libertà politica ».

Ma in che consisteva questa libertà astratta? Gli operai non potevano comprenderlo. Volevano innanzitutto un po' di libertà per i loro muscoli e i loro nervi. E facevano pressione sui padroni. Quale ironia! Proprio il 10 marzo, mentre un giornale menscevico dichiarava che la giornata di otto ore non era all'ordine del giorno, l'associazione dei proprietari di fabbriche e di stabilimenti, che, già il giorno precedente era stata costretta a stabilire rapporti ufficiali con il Soviet, dichiarava di accettare le otto ore e la costituzione di comitati di fabbrica e di stabilimento. Gli industriali si dimostrarono più perspicaci degli strateghi democratici del Soviet. Niente di strano: negli stabilimenti i padroni si trovavano di fronte agli operai, che, almeno in una buona metà delle aziende di Pietrogrado, per lo più le più grosse, abbandonavano unanimemente le macchine dopo otto ore di lavoro. Prendevano da sé quello che il governo e il Soviet rifiutavano.

Quando la stampa liberale paragonò con tenerezza il gesto degli industriali russi del 10 marzo 1917 a quello della nobiltà francese del 4 agosto 1789, era più vicina alla verità storica di quanto non pensasse: come i feudali della fine del XVIII secolo, i capitalisti russi si inchinavano dinanzi alla necessità e con una concessione temporanea speravano di assicurarsi una restituzione in avvenire. Uno dei pubblicisti cadetti, lasciando da parte la menzogna ufficiale, ammetteva francamente: « Per disgrazia dei menscevichi, i bolscevichi avevano già costretto col terrore l'associazione degli industriali ad accettare la introduzione immediata delle otto ore ». In che consistesse il terrore lo sappiamo già. Indubbiamente, gli operai bolscevichi occupavano le prime file nel movimento. E di nuovo, come nelle giornate decisive di febbraio, la schiacciante maggioranza degli operai marciava insieme a loro.

Il Soviet, diretto dai menscevichi, accolse la formidabile vittoria, riportata, in ultima analisi, suo malgrado, con sentimenti contrastanti. Bollati, i dirigenti dovettero tuttavia fare un altro passo avanti e invitare il governo provvisorio a decretare prima dell'Assemblea costituente la giornata di otto ore per tutta la Russia. Ma il governo, messosi d'accordo con gli imprenditori, si impuntò e, in attesa di giorni migliori, si rifiutò di cedere a una riven-

dicazione che gli era presentata senza troppa insistenza.

Nella regione di Mosca si iniziò la stessa lotta, ma si trascinò più a lungo. Anche là il Soviet, nonostante la resistenza degli operai, esigette la ripresa del lavoro. In una delle maggiori fabbriche, una risoluzione contro la cessazione dello sciopero raccolse settemila voti contro seimila. Press'a poco allo stesso modo reagirono altre aziende. Il 10 marzo il Soviet confermò ancora una volta l'obbligo di ritornare alle macchine. Se dopo di ciò il lavoro fu ripreso nella maggior parte delle fabbriche, in compenso quasi dappertutto si scatenò una lotta per la riduzione della giornata di lavoro. I lavoratori correggevano così in pratica i loro dirigenti. Dopo una lunga resistenza, il 21 marzo il Soviet dovette alla fine stabilire la giornata di otto ore di propria autorità. Gli industriali si sottomisero immediatamente. Nelle province, la lotta continuò sino ad aprile. Quasi dovunque, sulle prime i soviet frenavano e contrastavano il movimento, poi, sotto la pressione degli operai, iniziavano trattative con gli imprenditori; dove questi ultimi negavano il loro consenso, gli operai si vedevano costretti a decretare d'autorità la giornata di otto ore. Quale breccia aperta nel sistema!

Il governo restava deliberatamente in disparte. Nel frattempo, sotto la bacchetta dei dirigenti liberali, si apriva una furibonda campagna contro gli operai. Per ridurli alla ragione fu deciso di aizzare i soldati contro di loro. La diminuzione delle ore di lavoro non avrebbe significato forse un indebolimento del fronte? Si ha forse il diritto di pensare solo a se stessi in tempo di guerra? Forse nelle trincee si contano le ore? Quando le classi possidenti si mettono sulla strada della demagogia, nulla le può fermare. L'agitazione assunse un carattere furioso e ben presto fu estesa alle trincee. Il soldato Pireiko, nei suoi ricordi del fronte, riconosce che l'agitazione, condotta soprattutto da ufficiali appena promossi socialisti, non fu senza efficacia. « Ma per il corpo degli ufficiali che cercava di aizzare i soldati contro gli operai, il guaio era che il corpo stesso era composto da ufficiali. Nella memoria di ciascun soldato era ancora troppo fresco il ricordo di quello che un tempo era stato per lui l'ufficiale ».

Ma gli operai furono aggrediti nel modo più violento

nella capitale. Gli industriali, assieme allo stato maggiore cadetto, trovarono mezzi e forze illimitate per un'agitazione nella guarnigione. « Verso il 20 e nei giorni successivi — racconta Sukhanov — a tutti gli incroci, nei tram, in tutti i locali pubblici, si potevano vedere operai e soldati venire alle prese in una furibonda battaglia oratoria ». Si verificarono anche tumulti. Gli operai compresero il pericolo e si difesero abilmente. Allo scopo bastava loro raccontare la verità, citare i dati dei profitti di guerra, mostrare ai soldati le fabbriche e i reparti in cui si sentiva il rumore delle macchine, le fiamme infernali dei forni, fronte permanente su cui i lavoratori subivano perdite innumerevoli. Per iniziativa degli operai, cominciarono, da parte di distaccamenti della guarnigione, visite regolari nelle fabbriche, soprattutto in quelle che lavoravano per la difesa. Il soldato guardava e ascoltava, l'operaio mostrava e spiegava. Le visite si concludevano con una solenne fraternizzazione. I giornali socialisti pubblicavano numerose risoluzioni di contingenti militari che esprimevano la loro indefettibile solidarietà con gli operai. Verso metà di aprile, l'argomento stesso scomparve dalle colonne dei giornali. La stampa borghese tacque. Così, dopo la vittoria economica, gli operai ne avevano riportata un'altra, politica e morale.

Gli avvenimenti connessi alla lotta per la giornata di otto ore ebbero una notevole importanza per tutto lo sviluppo ulteriore della rivoluzione. Gli operai avevano conquistato alcune ore di libertà alla settimana, per la lettura, per le riunioni e anche per gli esercizi con il fucile che divennero regolari con la costituzione di una milizia operaia. Dopo una lezione così chiara, i lavoratori cominciavano a osservare più da vicino i dirigenti del Soviet. L'autorità dei menscevichi aveva subito un serio colpo. I bolscevichi si rinforzavano nelle fabbriche e in particolare nelle caserme. Il soldato diveniva più attento, più riflessivo, più circospetto: comprendeva che qualcuno lo spiava. Il perfido disegno dei demagoghi si era ritorto contro i suoi ispiratori. Invece di un allontanamento e di un'ostilità, vi fu una maggiore coesione tra gli operai e i soldati.

Il governo, nonostante l'idillio del « contatto », detestava il Soviet, i suoi dirigenti e il loro controllo. Lo dimostrò non appena ne ebbe la possibilità. Poiché il Soviet assolveva funzioni squisitamente statali e dietro richiesta del governo stesso, quando si trattava di pacificare le masse, il Comitato esecutivo chiese una modesta sovvenzione per le spese. Il governo rifiutò, e nonostante le ripetute insistenze del Soviet, rimase sulle proprie posizioni: il governo non poteva distribuire fondi dello Stato a « un'organizzazione privata ». Il Soviet tacque. Il bilancio del Soviet ricadde sule spalle degli operai che non si stancavano di aprire sottoscrizioni per le esigenze della rivoluzione.

Contemporaneamente le due parti, liberale e socialista, mantenevano in apparenza una completa, reciproca amicizia. Alla Conferenza panrussa dei soviet, l'esistenza di un dualismo di poteri venne definita un'invenzione. Kerensky assicurò ai delegati dell'esercito che tra il governo e il Soviet c'era una completa unità circa i compiti e gli obiettivi. Con non minore zelo, il dualismo di poteri fu negato da Tseretelli, Dan e altri dirigenti del Soviet. Con la menzogna cercavano di consolidare un regime fondato sulla menzogna.

Ma il regime vacillava sin dalle prime settimane. I dirigenti erano inesauribili in combinazioni organizzative; tentavano di appoggiarsi su rappresentanti casuali contro le masse, sui soldati contro gli operai, sulle nuove Dume, sugli *zemstvo* e sulle cooperative contro i soviet, sulle province contro la capitale, e infine sul corpo degli ufficiali contro il popolo.

La forma sovietica non contiene in sé nessun potere mitico. Non è affatto priva dei difetti inerenti a qualsiasi sistema rappresentativo, inevitabili sinché tale sistema resta indispensabile. Ma la forza del sovietismo consiste nel fatto di ridurre questi difetti al minimo. Si può dire con certezza, e l'esperienza lo dimostrerà ben preso, che qualsiasi altro sistema rappresentativo, che atomizzasse la massa, avrebbe espresso, nella rivoluzione, la volontà reale della massa stessa assai peggio e con molto maggior ritardo. Di tutte le forme di rappresentanza rivoluzionaria, il soviet è la più duttile, la più diretta e trasparente. Ma non è che una forma: e non può dare più di quanto le masse

siano capace di introdurvi in una fase determinata. In compenso, può facilitare alle masse la comprensione degli errori commessi e la loro correzione. Questa è una delle maggiori garanzie per lo sviluppo della rivoluzione.

Quali erano dunque le prospettive politiche del Comitato esecutivo? È dubbio che qualcuno dei dirigenti avesse prospettive meditate a fondo. Sukhanov sostenne in seguito che, secondo il suo piano, il potere era stato ceduto alla borghesia solo per un breve periodo, allo scopo di consentire alla democrazia rafforzata di riprendere il potere stesso con maggiore sicurezza. Ma questa ricostruzione dei fatti, in sé ingenua, ha un evidente carattere retrospettivo. In ogni caso, allora, non venne formulata da nessuno. Sotto la direzione di Tseretelli, le oscillazioni del Comitato esecutivo, se non cessarono, furono almeno erette a sistema. Tseretelli proclamava apertamente che, in assenza di un solido potere borghese, la rivoluzione sarebbe andata inevitabilmente in rovina. La democrazia doveva limitarsi a far pressione sulla borghesia liberale, guardandosi dal sospingerla con atti imprudenti nel campo della reazione, appoggiandola nella misura in cui consolidasse le conquiste della rivoluzione. Alla fin fine, questo regime transitorio doveva portare a una repubblica borghese, con i socialisti come opposizione parlamentare.

La difficoltà maggiore per i dirigenti consisteva più nel programma di azione corrente che nelle prospettive. I conciliatori avevano promesso alle masse di ottenere dalla borghesia una politica democratica interna ed estera tramite la « pressione ». Indiscutibilmente, sotto la pressione delle masse popolari, le classi dirigenti hanno fatto concessioni più di una volta nella storia. Ma « pressione » vuol dire in ultima analisi minaccia di cacciare dal potere la classe dominante e di prendere il suo posto. Proprio quest'arma mancava alla democrazia, che aveva essa stessa, volontariamente, affidato il potere alla borghesia. Se scoppiavano conflitti, non era la democrazia che minacciava di rovesciare il potere, ma, al contrario, la borghesia che minacciava di rifiutarlo. Così, nel meccanismo della pressione, la leva principale si trovava in mano alla borghesia. Con ciò si spiega come il governo, nonostante tutta la sua impotenza, abbia potuto resistere con successo a

tutte le intimazioni di una qualche serietà da parte dei dirigenti del Soviet.

A metà aprile, anche il Comitato esecutivo si rivelò un organismo troppo largo per le misteriose operazioni politiche del nucleo dirigente, orientatosi definitivamente verso i liberali. Fu costituito un ufficio di presidenza composto esclusivamente da gente di destra, fautori della difesa nazionale. Da quel momento, l'alta politica fu fatta in una cerchia intima. Tutto sembrava accomodarsi e consolidarsi. Tseretelli dominava nei soviet, senza limiti. Kerensky era in continua ascesa. Ma appunto allora si manifestarono nettamente i primi sintomi inquietanti alla base, tra le masse. « È sorprendente — scrive Stankevic, vicino alla cerchia di Kerensky — che proprio nel momento in cui il Comitato si organizzava, mentre la responsabilità del lavoro veniva assunta da un ufficio di presidenza scelto esclusivamente tra i partiti della difesa nazionale, proprio in quel momento, gli sfuggiva la direzione della massa, che si allontanava da esso ». Sorprendente? No. Soltanto normale.

L'ESERCITO E LA GUERRA

Già nei mesi che avevano preceduto la rivoluzione, la disciplina nell'esercito era stata fortemente scossa. Si possono raccogliere un gran numero di lagnanze fatte allora dagli ufficiali: i soldati mancano di rispetto agli ufficiali, non si curano affatto dei cavalli e neppure delle armi, il disordine regna nei treni militari. La situazione non era dovunque così grave. Ma dovunque evolveva nella stessa direzione: verso la disgregazione.

Ora si aggiungeva la scossa della rivoluzione. Il sollevamento della guarnigione di Pietrogrado ebbe luogo non solo senza l'adesione degli ufficiali, ma addirittura contro di loro. Nelle ore critiche, i comandanti semplicemente non si facevano vedere. Il deputato ottobrista Sidlovsky si intratteneva il 27 febbraio con certi ufficiali del reggimento Preobrazhensky, evidentemente allo scopo di sondarli circa il loro atteggiamento nei confronti della Duma, ma tra gli aristocratici della Guardia notò una totale incomprensione per quanto accadeva, forse, tutto considerato, in parte simulata: tutti costoro erano monarchici impauriti: « Quale non fu la mia sorpresa — racconta Sidlovsky — quando l'indomani mattina vidi tutto il reggimento Preobrazhensky sfilare in buon ordine per le strade, con la musica in testa, senza un solo ufficiale... ». Per la verità, alcuni contingenti si recarono al palazzo di Tauride con i loro capi o, più esattamente, portarono con sé i capi. Nel corteo trionfale, gli ufficiali avevano in un certo modo la sensazione di essere prigionieri. La contessa Kleinmichel che osservava queste scene in istato di arresto, lo dice esplicitamente: gli ufficiali sembravano montoni portati al macello.

La rivoluzione di febbraio non creò il distacco tra soldati e ufficiali, lo fece solo affiorare alla superficie. Per i soldati il sollevamento contro la monarchia era innanzi tutto un sollevamento contro il corpo degli ufficiali. « Sin dal mattino del 28 febbraio — scrive nelle sue memorie il cadetto Nabokov che in quei giorni vestiva l'uniforme di ufficiale — era divenuto pericoloso uscire di casa, perché già si strappavano le spalline agli ufficiali ». Così si presentava la guarnigione il primo giorno del nuovo regime!

La prima preoccupazione del Comitato esecutivo fu di riconciliare i soldati con gli ufficiali. Ciò significava semplicemente subordinare di nuovo le truppe ai vecchi comandanti. Il ritorno degli ufficiali ai loro reggimenti, secondo Sukhanov, doveva preservare l'esercito da « una anarchia generale o dalla dittatura di una soldatesca grigia e disgregata ». Al pari dei liberali, questi rivoluzionari avevano paura dei soldati, non degli ufficiali. Ma gli operai, d'accordo con la « grigia soldatesca », si rendevano conto che tutti i pericoli venivano appunto da parte degli ufficiali. L'avvenuta riconciliazione non era quindi duratura.

Stankevic descrive come segue l'atteggiamento dei soldati verso gli ufficiali che ritornavano dopo l'insurrezione: « I soldati, violando la disciplina e uscendo dalle caserme non solo senza ufficiali, ma... in molti casi contro la volontà degli ufficiali stessi, e persino uccidendone qualcuno che restava al suo posto, compirono un grande atto di emancipazione. Se si tratta di un grande atto e se lo stesso corpo degli ufficiali ora lo afferma, perché i comandanti non hanno preso loro l'iniziativa di far uscire i soldati nelle strade? In fondo, sarebbe stato più facile e meno pericoloso. Ora, a vittoria conquistata si sono uniti ai coraggiosi vincitori. Ma si tratta di un atteggiamento sincero e duraturo? ». Queste parole sono tanto più significative in quanto il loro autore apparteneva egli stesso a quegli ufficiali « di sinistra » che non ebbero affatto l'idea di portare i soldati nelle strade.

La mattina del 28, sulla prospettiva Sampsonjevsky, un ufficiale del genio spiegava ai suoi soldati che « il governo da tutti detestato era stato rovesciato », che un nuovo governo era stato formato, con alla testa il principe Lvov e che, di conseguenza, bisognava continuare a ob-

bedire agli ufficiali: « E ora prego ciascuno di voi di riprendere il suo posto in caserma ». Alcuni soldati gridarono la formula d'uso: « Felici di essere ai vostri ordini! ». Ma la maggioranza sembrava sconcertata: e allora, era tutto là? Per caso Kajurov si trovava presente a quella scena. Ne rimase turbato. « Permettete una parola, signor comandante ». E senza attendere l'autorizzazione, Kajurov pose la domanda: « Il sangue degli operai è stato forse versato per tre giorni nelle strade di Pietrogrado per sostituire un proprietario con un altro? » Ancora una volta, Kajurov prendeva il toro per le corna. La domanda da lui posta riassumeva i motivi della lotta dei mesi successivi. L'antagonismo tra il soldato e l'ufficiale era il riflesso dell'ostilità tra il contadino e il proprietario nobile.

Nelle province, i comandanti delle truppe, ricevute le istruzioni a tempo debito, illustravano gli avvenimenti in modo uniforme: il sovrano — dicevano — aveva esaurito le proprie forze nella preoccupazione di difendere il paese ed era stato costretto a trasferire la pesante incombenza al fratello. Guardando i soldati — dichiara lamentosamente un ufficiale in un angolo della Crimea — si vedeva che per loro Nicola o Michele era la stessa cosa. Ma, quando lo stesso comandante fu costretto l'indomani mattina ad annunciare al battaglione la vittoria della rivoluzione, i soldati, secondo le sue stesse parole, si trasfigurarono. Le loro domande, i loro gesti, i loro sguardi erano una chiara testimonianza di « un lungo e tenace lavoro compiuto con insistenza da qualcuno su quei cervelli oscuri, grigi, disabituati a pensare ». Quale abisso tra l'ufficiale il cui cervello si adatta senza difficoltà all'ultimo telegramma da Pietrogrado e quei soldati che, sia pur penosamente, prendono onestamente una loro posizione di fronte agli avvenimenti, soppesandoli con le loro mani callose!

L'alto comando, riconosciuta formalmente l'insurrezione, aveva deciso di non permettere che la rivoluzione arrivasse sino al fronte. Il capo di stato maggiore al gran quartier generale aveva ordinato ai comandanti dei fronti di arrestare immediatamente, nel caso che si presentassero nei loro settori, e di tradurre direttamente dinanzi alla corte marziale le delegazioni rivoluzionarie, che per brevità il generale Alexejev chiamava « bande ». Il giorno dopo,

lo stesso generale, in nome di « sua altezza » il granduca Nikolaj Nikolajevic esigeva che il governo « ponesse fine a tutto quello che si verificava nelle retrovie », in altri termini, alla rivoluzione.

Il comando tardava il più possibile a informare dell'insurrezione l'esercito al fronte non tanto per fedeltà alla monarchia quanto per paura della rivoluzione. Su certi fronti fu stabilita una vera e propria quarantena: le lettere da Pietrogrado erano intercettate, coloro che arrivavano erano posti in istato di arresto; così il vecchio regime sottraeva ancora qualche ora all'eternità. La notizia della rivoluzione raggiunse la linea del fuoco solo verso il 5 e il 6 marzo, ma in quale forma? Più o meno lo sappiamo già: il granduca è nominato generalissimo, lo zar ha abdicato in nome della patria, per il resto nessun cambiamento. In molte trincee, forse nella maggior parte, le informazioni sulla rivoluzione provenivano dai tedeschi piuttosto che da Pietrogrado. Potevano ancora esserci dubbi da parte dei soldati, che l'intero comando avesse congiurato per nascondere la verità? E i soldati potevano forse prestar minimamente fede a quegli stessi ufficiali che, uno o due giorni dopo, si adornarono di nastri rossi?

Il capo di stato maggiore della flotta del Mar Nero racconta che la notizia degli avvenimenti di Pietrogrado sulle prime non aveva fatto molta impressione sui marinai. Ma non appena arrivarono dalla capitale i primi giornali socialisti, « in un batter d'occhio lo stato d'animo degli equipaggi mutò, cominciarono i comizi e dalle fessure uscirono strisciando criminali agitatori ». L'ammiraglio semplicemente non capiva quello che accadeva sotto i suoi occhi. I giornali non provocarono affatto un mutamento negli stati d'animo, ma solo dissiparono i dubbi dei marinai sulla portata dell'insurrezione e permisero agli equipaggi di manifestare apertamente i loro veri sentimenti, superato il timore di rappresaglie da parte del comando. L'orientamento politico del corpo degli ufficiali del Mar Nero e il suo personale orientamento sono espressi dallo stesso autore in una sola frase: « La maggioranza degli ufficiali riteneva che senza lo zar la patria sarebbe andata in rovina ». I democratici pensavano che la patria sarebbe

stata perduta se agli « oscuri marinai » non fossero stati restituiti simili luminari.

Il comando dell'esercito e della flotta si divise in due tendenze: gli uni cercavano di restare ai loro posti, venivano a patti con la rivoluzione, si iscrivevano nel partito socialrivoluzionario e più tardi taluni di essi cercarono anche di infilarsi tra i bolscevichi. Gli altri, invece, reagivano vivacemente, tentavano di opporsi al nuovo ordine, ma rapidamente perdevano la bussola in qualche conflitto acuto ed erano trascinati via dalla marea dei soldati che saliva. Tendenze simili sono naturali, tanto è vero che si sono riprodotte in tutte le rivoluzioni. Gli ufficiali intransigenti della monarchia francese, coloro che, per usare la espressione di uno di essi, « lottarono ad oltranza », soffrirono più del servilismo di certi nobili colleghi che della insubordinazione dei soldati. Alla fine la maggior parte del vecchio comando venne eliminata, schiacciata e solo una piccola parte rieducata e riadattata. Il corpo degli ufficiali condivideva, ma in forma più drammatica, le sorti delle classi in cui era stato reclutato.

L'esercito offre, in genere, un'immagine della società di cui è al servizio, e la sua caratteristica è di esprimere i rapporti sociali in forma concentrata, portando all'estremo i loro tratti positivi e negativi. Non è un caso che la guerra, da parte russa, non abbia messo in luce nessun grande capitano. L'alto comando è definito abbastanza brillantemente da uno dei suoi: « Molto spirito d'avventura, molta ignoranza, molto egoismo, molti intrighi, molto carrierismo, molta cupidigia, molta incapacità, una grande mancanza di perspicacia — scrive il generale Zalevsky — e assai scarse cognizioni, assai poco talento, assai poca preparazione e volontà di rischiare, persino i propri comodi e la propria salute ». Nikolaj Nikolajevic, che era stato il primo generalissimo, si distingueva solo per l'alta statura e per la sua grossolanità di personaggio serenissimo. Il generale Alexejev, oscura mediocrità, per così dire decano dei furieri dell'esercito, si imponeva per la propria assiduità. Kornilov, comandante risoluto, era considerato anche dai suoi ammiratori come un povero di spirito. Verklovsky, ministro della Guerra di Kerensky, dichiarò più tardi a proposito di Kornilov che era un cuor di

leone con una testa di montone. Brussilov e Kolciak, bisogna ammetterlo, erano in un certo modo superiori agli altri sul piano intellettuale, ma niente più. Denikin non era privo di carattere; ma, per il resto, era un comune generale dell'esercito che aveva letto forse cinque o sei libri. Venivano poi gli Judenic, i Dragomirov, i Lukomsky, che parlavano o non parlavano il francese, erano semplicemente dei bevitori o dei grandi bevitori, ma comunque complete nullità.

Il corpo degli ufficiali era in verità rappresentativo non solo della Russia dei nobili, ma anche di quella della borghesia e della democrazia. La guerra aveva gettato nelle file dell'esercito decine di migliaia di giovani della piccola borghesia: ufficiali, funzionari dell'amministrazione militare, medici, ingegneri. Questi ambienti, che erano quasi tutti favorevoli alla guerra sino alla vittoria, sentivano l'esigenza di misure di notevole portata, ma, in ultima analisi, si sottomettevano alle alte sfere reazionarie — per paura, ai tempi dello zarismo, e per convinzione dopo la rivoluzione — allo stesso modo che nelle retrovie la democrazia si sottometteva alla borghesia. Gli elementi conciliatori nel corpo degli ufficiali seguirono poi la sorte funesta dei partiti conciliatori con la differenza che sul fronte la situazione si presentava con assai maggiore gravità. Al Comitato esecutivo si era potuto giocare a lungo sugli equivoci, ma al fronte, dinanzi ai soldati, era più difficile.

La gelosia e le frizioni tra ufficiali democratici e ufficiali aristocratici, senza riuscire a rinnovare l'esercito, vi introducevano solo un nuovo elemento di disgregazione. La fisionomia dell'esercito era determinata dalla vecchia Russia ed era una fisionomia contraddistinta dal marchio della servitù. Come un tempo, gli ufficiali consideravano il miglior soldato il giovane contadino che obbediva senza ragionare e in cui non si era ancora ridestata la coscienza della propria personalità umana. Questa era la tradizione « nazionale », suvoroviana, dell'esercito russo, basato su di un'agricoltura primitiva, sul diritto della servitù e della comunità agricola. Nel XVIII secolo Suvorov faceva ancora prodigi con un materiale simile.

Lev Tolstoi, con la sua predilezione di gran signore, ha idealizzato nel suo Platone Karataev il vecchio

tipo del soldato russo che si sottomette senza esitare alla natura, all'arbitrio e alla morte (*Guerra e pace*). La rivoluzione francese, aprendo una meravigliosa strada alla penetrazione dell'individualismo in tutti i campi dell'attività umana, ha annullato l'arte militare di Suvorov. Nel corso sia del XIX secolo che del XX secolo, nel lasso di tempo che separa la rivoluzione francese dalla rivoluzione russa, l'esercito zarista venne sconfitto invariabilmente. Lo stato maggiore che si era costituito su questo terreno « nazionale » si distingueva per il disprezzo verso la personalità del soldato, per uno spirito di passivo mandarinismo, per ignoranza del mestiere, per totale mancanza di eroismo, e per una buona dose di furfanteria. L'autorità del corpo degli ufficiali si basava sui simboli esteriori di distinzione, sulle rituali manifestazioni di rispetto, sul sistema repressivo e anche su un certo linguaggio convenzionale, ignobile dialetto di schiavi — « capito », « ignoro » — linguaggio che il soldato doveva usare rivolgendosi all'ufficiale.

Accettando a parole la rivoluzione e prestando giuramento al governo provvisorio, i marescialli dello zar facevano semplicemente ricadere le loro colpe sulla dinastia decaduta. Accettavano di buon grado che Nicola II fosse designato come capro espiatorio per tutto il passato. Ma quanto ad andare oltre, alt! Come avrebbero dunque compreso che la sostanza morale della rivoluzione consisteva nell'animare le masse umane sulla cui immobilità spirituale era basato tutto il loro benessere? Designato al comando del fronte, Denikin dichiarava a Minsk: « Accetto la rivoluzione completamente senza riserve. Ma considero pericoloso per il paese rivoluzionare l'esercito e introdurvi la demagogia ». Formula classica del pensiero ottuso di un generale! Per quanto riguarda i generali subalterni, secondo l'espressione di Zalevsky, esigevano una sola cosa: « Non toccateci e per il resto, per noi fa lo stesso! ». Ma la rivoluzione non poteva fare a meno di colpirli. Provenienti dalle classi privilegiate, non avevano nulla da guadagnare e molto avevano da perdere. Erano minacciati di dover abbandonare non solo i privilegi di comandanti, ma anche le proprietà fondiarie. Pur affettando un atteggiamento di lealismo verso il governo provvisorio, il corpo reazionario degli ufficiali lottò con tanto maggiore accanimento

contro i Soviet. E quando si convinse che la rivoluzione penetrava irresistibilmente tra le masse dei soldati e nelle loro campagne natie, il comando considerò questo fatto come un tradimento inaudito da parte di Kerensky, di Miljukov e persino di Rodzjanko. E anche dei bolscevichi, c'è forse bisogno di dirlo?

Le condizioni di vita della flotta, più ancora di quelle dell'esercito, racchiudevano germi vivi e permanenti di guerra civile. La vita dei marinai nei cassoni di acciaio in cui venivano ammucchiati a forza per lunghi anni, non si differenziava molto, neppure dal punto di vista del cibo, da quella dei forzati. Inoltre, gli ufficiali che per lo più appartenevano ai circoli privilegiati e che avevano scelto per vocazione e volontariamente il servizio della marina, identificavano la patria con lo zar, lo zar con se stessi e consideravano il marinaio come il pezzo meno prezioso di una nave da guerra. Due mondi estranei l'un all'altro e chiusi in se stessi vivevano a stretto contatto, non perdendosi mai di vista. Le navi avevano le basi nelle città marittime industriali, che potevano contare su un gran numero di operai, indispensabili per la costruzione e le riparazioni delle navi. Per di più, le squadre addette alle macchine e ai servizi tecnici sulle navi stesse comprendevano un buon numero di operai qualificati. Queste le condizioni che facevano della flotta militare una miniera rivoluzionaria. Nelle insurrezioni e nei sollevamenti militari di tutti i paesi i marinai costituivano l'elemento più esplosivo: quasi sempre, non appena se ne delineasse la possibilità, ricorrevano a severe rappresaglie contro gli ufficiali. I marinai russi non fecero eccezione.

A Kronstadt, l'insurrezione fu accompagnata da una esplosione di sanguinose vendette contro i comandanti che, spaventati dal loro stesso passato, avevano cercato di nascondere ai marinai lo scoppio della rivoluzione. Una delle prime vittime fu il comandante della flotta, l'ammiraglio Viren, che era oggetto di un odio ben meritato. Coloro che furono lasciati in libertà, vennero disarmati.

A Helsingfors e a Sveaborg, l'ammiraglio Nepenin non lasciava trapelare nessuna notizia da Pietrogrado insorta sino alla notte del 4 marzo, cercando di intimidire i marinai e i soldati con minacce di repressione. La ri-

volta fu tanto più violenta e durò una notte e un giorno. Molti ufficiali vennero arrestati. I più detestati furono gettati sotto il ghiaccio. « A giudicare da quanto racconta Skobelev sulla condotta delle autorità di Helsingfors e della flotta — scrive Sukhanov, pur poco disposto all'indulgenza nei confronti della « oscura soldatesca » — ci si deve solo sorprendere che questi eccessi siano stati così insignificanti ».

Ma anche nell'esercito di terra non mancarono le rappresaglie sanguinose che si verificarono a ondate successive. Agli inizi, ci si vendicava del passato, degli infami trattamenti subiti dai soldati. Non mancavano i cattivi ricordi che bruciavano come ulcere. A partire dal 1915, quando era stato ufficialmente introdotta nell'esercito zarista la punizione delle verghe, gli ufficiali facevano fustigare a piacere i soldati, spesso padri di famiglia. Ma non sempre si trattava solo del passato. Alla Conferenza panrussa dei Soviet, il relatore sulla questione dell'esercito comunicava che il 15 e il 17 marzo, nell'esercito al fronte, erano stati ordinati ancora castighi corporali ai danni dei soldati. Un deputato alla Duma, ritornato dal fronte, raccontava che alcuni Cosacchi, in assenza degli ufficiali gli avevano dichiarato: « Ecco, parlate dell'ordine che è stato dato (si tratta verosimilmente del famoso ordine n. 1 di cui parleremo più avanti). Lo abbiamo ricevuto ieri, eppure oggi il comandante mi ha dato un colpo sul muso ». I bolscevichi, non meno dei conciliatori, cercarono di prevenire eccessi dei soldati. Ma le vendette sanguinose erano inevitabili come è inevitabile il rinculo dopo uno sparo. In ogni modo, solo per il fatto che aveva dato il potere a loro, i liberali potevano dire della rivoluzione di febbraio che non era stata sanguinosa.

Certi ufficiali trovavano il modo di provocare violenti conflitti per i nastri rossi che agli occhi dei soldati erano il simbolo della rottura con il passato. Così venne ucciso il comandante del reggimento Sumskoj. Un altro comandante, che aveva preteso che un reparto di complemento si togliesse il nastro rosso, fu arrestato dai soldati e messo agli arresti di rigore. Vi furono pure molti scontri per i ritratti dello zar nei locali degli ufficiali. Si trattava di fedeltà alla monarchia? Nella maggior parte dei casi, si

trattava solo di sfiducia nella solidità della rivoluzione e di precauzioni personali per l'avvenire. Ma i soldati non avevano torto di veder dietro il ritratto lo spettro nascosto del vecchio regime.

Misure scarsamente ponderate dall'alto, soprassalti dal basso introducevano il nuovo regime nell'esercito. La autorità disciplinare degli ufficiali non fu né abolita né limitata: semplicemente venne meno nelle prime settimane di marzo. « Era chiaro — dice il capo di stato maggiore del Mar Nero — che se un ufficiale avesse cercato di applicare una punizione a un marinaio, non avrebbe avuto la forza di imporre l'esecuzione ». Questo è uno dei sintomi di una rivoluzione veramente popolare.

Dopo il dissolversi del potere disciplinare, l'incapacità pratica del corpo degli ufficiali non era più mascherata in nessun modo. Stankevic, cui non si può contestare né il senso di osservazione né un interesse per le cose militari, si esprime in termini disastrosi nei confronti del comando, anche da questo punto di vista: l'istruzione veniva fatta ancora sulla base di vecchi regolamenti che non rispondevano più in nessun modo alle esigenze della guerra. « Simili esercizi non erano che prove di sopportazione e di sottomissione da parte dei soldati ». Il corpo degli ufficiali cercava naturalmente di far ricadere sulla rivoluzione la responsabilità della propria incapacità.

Benché pronti a saldare i conti senza pietà, i soldati erano pure inclini a una credulità infantile e a una gratitudine piena di abnegazione. Per brevissimo tempo, il deputato Filonenko, prete e liberale, sembrò ai soldati del fronte come il portatore di idee di emancipazione, come il pastore della rivoluzione. Le vecchie concezioni ecclesiastiche si univano bizzarramente alla nuova fede. I soldati portavano il prete in trionfo, lo sollevavano sopra le loro teste, lo collocavano con molte premure sulla slitta ed egli riferiva poi alla Duma, traboccando di entusiasmo: « I saluti non finivano mai. Ci baciavano le mani e i piedi ». Sembrava a questo deputato che la Duma godesse nell'esercito di una formidabile autorità. In realtà, l'autorità apparteneva alla rivoluzione ed era la rivoluzione a riflettere la sua luce accecante su certe figure venute fuori casualmente.

La simbolica epurazione compiuta da Guckov nell'alto comando, destituendo qualche decina di generali, non dava soddisfazione ai soldati e allo stesso tempo generava presso gli ufficiali superiori uno stato d'incertezza. Ciascuno temeva di non superare la prova, la maggioranza si abbandonava alla corrente, adulava e teneva in tasca il pugno chiuso. Le cose andavano ancora peggio con gli ufficiali intermedi e subalterni che si trovavano faccia a faccia con i soldati. A questo livello il governo non aveva fatto nessuna epurazione. Cercando le vie legali, gli artiglieri di una batteria al fronte scrivevano al Comitato esecutivo e alla Duma di Stato a proposito del loro comandante: « Fratelli... vi preghiamo umilmente di allontanare il nostro nemico interno Vancehaza ». Non ricevendo risposta, i soldati agivano a modo loro: insubordinazione, espulsioni e anche arresti. Solo allora il comando si svegliava e faceva sparire dalla circolazione gli ufficiali che erano stati arrestati o malmenati, cercando a volte di punire i soldati, ma il più delle volte lasciandoli impuniti per timore di complicare le cose ulteriormente. Così si veniva creando una situazione intollerabile per il corpo degli ufficiali, senza che però si chiarisse affatto la situazione dei soldati.

Ed erano pure numerosi gli ufficiali combattenti che prendendo del tutto sul serio le sorti dell'esercito insistevano sulla necessità di un'epurazione generale del comando: altrimenti, sostenevano, non sarebbe stato possibile pensare a una ripresa delle capacità combattive della truppa. I soldati avanzavano ai deputati della Duma argomenti non meno convincenti. In precedenza, quando subivano vessazioni, dovevano fare le loro rimostranze dinanzi ai comandanti che, di solito, non vi prestavano troppa attenzione. Ora, come avrebbero dovuto agire? Poiché il comando restava lo stesso di una volta, le rimostranze avrebbero subito sempre la stessa sorte. « A questa domanda era difficile rispondere », riconosce un deputato. Eppure questa semplice domanda implicava il destino stesso dell'esercito e ne predeterminava l'avvenire.

Non si deve pensare che i rapporti nell'esercito siano stati identici in tutto il paese, in tutte le diverse formazioni e nei diversi corpi. No, i contrasti erano assai conside-

revoli. Se i marinai della flotta del Baltico reagirono alla prima notizia della rivoluzione con rappresaglie contro gli ufficiali, nelle vicinanze, nella guarnigione di Helsingfors, ancora ai primi di aprile gli ufficiali avevano una posizione preminente nel Soviet dei soldati e nelle solennità compariva a nome dei socialrivoluzionari un imponente generale. Simili contrasti tra l'odio e la fiducia non erano rari. Ciò nonostante, l'esercito costituiva un sistema di vasi comunicanti e le inclinazioni politiche dei soldati e dei marinai tendevano a raggiungere un unico livello.

La disciplina fu press'a poco mantenuta sinché i soldati contarono su mutamenti rapidi e decisivi. Ma quando videro — dichiara un delegato al fronte — che tutto continuava come in passato, la stessa oppressione, la stessa schiavitù, le stesse tenebre, le stesse vessazioni, i tumulti cominciarono. La natura, che non ha avuto l'idea di dotare tutti gli esseri umani di una pelle da pachiderma, disgraziatamente ha avuto l'idea di fornire ai soldati un sistema nervoso. Le rivoluzioni servono a ricordare di tanto in tanto questa doppia svista.

Nelle retrovie come al fronte, cause accidentali provocavano facilmente dei conflitti. Si era già concesso ai soldati il diritto di frequentare liberamente « in condizioni di eguaglianza con gli altri cittadini » i teatri, le riunioni, i concerti ecc. Molti soldati interpretarono la cosa come se avessero il diritto di entrare nei teatri gratuitamente. Il ministro fece loro capire che bisognava interpretare « la libertà » in modo trascendentale. Ma le masse popolari insorte non si sono mai dimostrate inclini al platonismo né al kantismo.

Il tessuto logorato della disciplina si strappava pezzo a pezzo, in varie occasioni, nelle diverse guarnigioni e nei diversi corpi. Certi comandanti spesso si immaginavano che nel loro reggimento o nella loro divisione tutto andasse bene, sino all'arrivo dei giornali o di un agitatore dal di fuori. In realtà si sviluppava il lavoro di forze più profonde e irresistibili.

Il deputato liberale Januskevic era tornato dal fronte con l'idea che in generale la disorganizzazione si manifestava soprattutto nei reparti cosiddetti verdi, cioè composti da contadini: « Nei contingenti più rivoluzionari ci

si intende benissimo con gli ufficiali ». Di fatto la disciplina si mantenne più a lungo ai due poli: nella cavalleria privilegiata, composta da contadini agiati, e nell'artiglieria: in genere, tra i reparti tecnici che avevano una percentuale elevata di operai e di intellettuali. La resistenza più prolungata fu quella dei cosacchi-proprietari, che temevano una rivoluzione agraria in cui la maggior parte di essi avrebbero avuto solo da perdere e niente da guadagnare. Certi elementi delle truppe cosacche, anche dopo l'insurrezione, eseguirono più di una volta misure repressive. Ma, nell'insieme, la differenza consisteva solo nei gradi di rapidità e nei ritmi di disgregazione.

Nella lotta sorda vi erano flussi e riflussi. Gli ufficiali cercavano di adattarsi. I soldati ricominciavano a sperare. Ma, dopo le temporanee attenuazioni, dopo giorni e settimane di tregua, l'odio sociale, che disfaceva l'esercito del vecchio regime, acquistava una tensione maggiore. Sempre più di frequente si illuminava di tragici lampi. A Mosca, in un circo, fu convocata una riunione di invalidi, di soldati e di ufficiali. Un oratore mutilato, dall'alto della tribuna, parlò vigorosamente a favore degli ufficiali. Si levò un grande strepito di proteste, un rumore di piedi, di bastoni di stampelle. « È forse passato molto tempo da quando voi, signori ufficiali, insultavate i soldati a colpi di verga e a cazzotti? ». Feriti, contusi, storpi, gli uomini si ergevano come una muraglia, gli uni contro gli altri, soldati mutilati contro ufficiali mutilati, maggioranza contro minoranza, stampelle contro stampelle. In questa scena da incubo nell'arena di un circo si preannunciavano i furori della guerra civile.

Su tutti i rapporti e su tutte le contraddizioni, nell'esercito e nel paese, pesava una questione che si riassumeva in una parola breve: la guerra. Dal Baltico al mar Nero, dal mar Nero al Caspio, e più lontano, sino in fondo alla Persia, su di un immenso fronte, si trovavano sessantotto corpi di fanteria e nove di cavalleria. Che cosa sarebbe accaduto di loro? Cosa ne sarebbe stato della guerra?

Dal punto di vista delle forniture di guerra, all'inizio

della rivoluzione, l'esercito era considerevolmente rafforzato. La produzione interna per i bisogni del fronte era aumentata: nello stesso tempo, aumentavano gli arrivi di materiale di guerra, soprattutto di artiglieria, provenienti dagli alleati, attraverso Murmansk e Arcangelo. Di fucili, di cannoni, di munizioni, ce n'erano in quantità infinitamente maggiore che nei primi anni di guerra. Si procedeva alla costituzione di nuove divisioni di fanteria. Si sviluppavano le truppe del genio. Basandosi su questo, certi sventurati capitani cercarono più tardi di dimostrare che la Russia era alla vigilia della vittoria e la rivoluzione era stata il solo ostacolo. Dodici anni prima, Kuropatkin e Linevic affermavano con altrettanta ragione che Witte aveva loro impedito di schiacciare i giapponesi. In realtà, agli inizi del 1917, la Russia era più che mai lontana dalla vittoria. Mentre le munizioni aumentavano, si constatava nell'esercito verso la fine del 1916 una grande insufficienza di prodotti alimentari: il tifo e lo scorbuto causavano più vittime dei combattimenti. La confusione dei trasporti ostacolava sempre più i movimenti di truppa, il che annullava le combinazioni strategiche connesse a considerevoli spostamenti di masse militari. Per di più, l'insufficienza estrema del rifornimento di cavalli condannava spesso l'artiglieria all'immobilità.

Ma l'essenziale non era qui: non si poteva contare sul morale dell'esercito. Il che può essere formulato così: l'esercito come esercito non esisteva più. Le sconfitte, le ritirate, le ignominie commesse dai dirigenti avevano completamente scosso il morale della truppa. Non si poteva porvi rimedio con misure amministrative, come non si poteva modificare il sistema nervoso del paese. Il soldato considerava ormai una pila di proiettili con lo stesso disgusto che un mucchio di carne piena di vermi: tutto ciò gli sembrava superfluo, inutile, era un inganno e una truffa. E l'ufficiale non poteva trovare nessun argomento persuasivo né osava più rompergli la faccia. L'ufficiale stesso si considerava ingannato dall'alto comando e allo stesso tempo gli capitava spesso di sentirsi responsabile per i superiori di fronte al soldato. L'esercito era irrimediabilmente malato. Valeva ancora qualche cosa per dire la sua parola nella rivoluzione. Ma per la guerra non esiste-

va più. Nessuno credeva alla vittoria, gli ufficiali non più dei soldati. Nessuno voleva più combattere, né l'esercito né il popolo.

È vero che nelle alte cancellerie in cui si vive una vita del tutto particolare, si parlava ancora, per inerzia, di grandi operazioni, di una offensiva di primavera, della conquista degli Stretti turchi. Allo scopo, persino si preparava in Crimea un grande contingente. I bollettini annunciavano che si sceglievano i migliori elementi dell'esercito per operare uno sbarco. Da Pietrogrado furono inviati uomini della Guardia. Ma, secondo il racconto di un ufficiale che aveva cominciato ad addestrarli il 25 febbraio, cioè due giorni prima dell'insurrezione, gli effettivi di complemento erano a un livello veramente infimo. Nei loro occhi indifferenti, azzurri, marrone e grigi nessuna voglia di far la guerra... « Tutti i loro pensieri, tutti i loro desideri tendevano solo ed esclusivamente alla pace ».

Le testimonianze di questo genere non sono poche. La rivoluzione ha solo fatto affiorare alla superficie quello che si era preparato prima. La parola d'ordine: « Abbasso la guerra! » divenne quindi una delle parole d'ordine fondamentali della rivoluzione di febbraio che si levava dalle manifestazioni di donne, dagli operai del quartiere di Vyborg e dalle caserme della Guardia.

Quando i deputati avevano percorso il fronte ai primi di marzo, i soldati soprattutto i più anziani, chiedevano loro invariabilmente: « E che si dice della terra? ». I deputati rispondevano evasivamente che la questione agraria sarebbe stata risolta dall'Assemblea costituente. Ma allora si levava una voce che tradiva il pensiero segreto di tutti: « Che importa la terra? Se non ci sarò più, non ne avrò più bisogno ». Questo è il punto di partenza del programma rivoluzionario dei soldati: prima la pace, poi la terra.

Alla Conferenza panrussa dei Soviet della fine di marzo, in cui si udirono non poche chiacchiere patriottiche, uno dei delegati, diretto rappresentante dei soldati delle trincee, esponeva con molta precisione come si era comportato il fronte alla notizia della rivoluzione: « Tutti i soldati hanno detto: grazie a Dio, ora, forse avremo presto un po' di pace ». Le trincee avevano incaricato il delegato di dire alla conferenza: « Siamo pronti a sacrificare la vita

per la libertà, ma, compagni, vogliamo che finisca la guerra ». Questa era la voce viva della realtà, soprattutto per quanto riguarda la seconda parte della rivendicazione. Se si tratta di resistere ancora, resisteremo, ma affrettatevi, là in alto, a fare la pace.

Le truppe dello zar in Francia, cioè in un ambiente del tutto estraneo, erano animate dagli stessi sentimenti e attraversavano le stesse fasi di disgregazione dell'esercito rimasto nel paese. « Quando si è sentito dire che lo zar aveva abdicato — diceva in terra straniera a un ufficiale un soldato di età matura, un contadino analfabeta — si è pensato che la guerra sarebbe finita... Perché è lo zar che ci ha mandati in guerra... Che me ne faccio della libertà, se devo continuare a marcire nelle trincee? » Questa era l'autentica filosofia del soldato, non introdotta dal di fuori: nessun agitatore avrebbe potuto inventare parole così semplici e persuasive.

I liberali e i socialisti mezzo-liberali tentarono a posteriori di presentare la rivoluzione come un sollevamento patriottico. L'11 marzo Miljukov dava ai giornalisti francesi questa spiegazione: « La rivoluzione russa è stata fatta per eliminare gli ostacoli che si levavano sul cammino della Russia verso la vittoria ». Qui l'ipocrisia si unisce all'illusione, benché, forse, prevalga su tutto l'ipocrisia. Certi sinceri reazionari vedevano più chiaro. Von Struve, panslavista di razza tedesca, ortodosso di origine luterana e monarchico di formazione marxista, definiva con maggiore esattezza le origini vere dell'insurrezione, sia pur nel linguaggio dell'odio reazionario. « Nella misura in cui alla rivoluzione hanno preso parte le masse popolari e in particolare le masse dei soldati — scriveva — il movimento non è stato un'esplosione di patriottismo, ma una smobilitazione spontanea e disastrosa, volta espressamente contro la guerra, cioè tesa ad arrestare le ostilità ».

Accanto a un'idea giusta, queste parole contengono pure una calunnia. La smobilitazione disastrosa derivava in realtà dalla guerra. La rivoluzione non la provocò, al contrario per un istante addirittura l'arrestò. Le diserzioni, estremamente numerose alla vigilia della rivoluzione, diminuirono nelle prime settimane seguite all'insurrezione. L'esercito se ne stava in attesa. Sperando che la rivolu-

zione avrebbe portato la pace, il soldato non si rifiutava di sostenere il fronte: altrimenti il nuovo governo non avrebbe potuto concludere la pace.

« I soldati — dichiara in un rapporto del 23 marzo il capo di una divisione di granatieri — esprimono nettamente l'opinione che possiamo solo restare sulla difensiva e non prendere l'offensiva ». I rapporti militari e i rapporti politici esprimevano questa idea in diversi modi. Il sottotenente Krylenko, vecchio rivoluzionario e futuro comandante in capo sotto i bolscevichi, conferma che per i soldati la questione della guerra si riduceva alla formula: resistere al fronte, non passare all'offensiva. In un linguaggio più solenne, ma del tutto sincero, ciò significava difendere la libertà.

« Non si devono piantare per terra le baionette! ». In quel periodo sotto l'influenza di opinioni confuse e contraddittorie, spesso i soldati si rifiutavano ancora di ascoltare i bolscevichi. Forse, sotto l'impressione di qualche discorso malaccorto, sembrava loro che i bolscevichi non si preoccupassero della difesa della rivoluzione e potessero impedire al governo di concludere la pace. Più si andava avanti e più i soldati ne erano persuasi dai giornali e dagli agitatori socialpatrioti. Ma, pur senza permettere a volte ai bolscevichi di parlare, sin dai primi giorni della rivoluzione respingevano risolutamente l'idea di un'offensiva. I politici della capitale vi scorgevano una specie di malinteso che poteva essere chiarito con un'opportuna pressione sui soldati.

L'agitazione per il proseguimento della guerra si accentuava al massimo. La stampa borghese, tirata su milioni di esemplari, presentava i compiti della rivoluzione alla luce delle esigenze della guerra sino alla vittoria. I conciliatori sostenevano questa agitazione, sulle prime a mezza voce, poi più arditamente. L'influenza dei bolscevichi, assai debole al momento dell'insurrezione, diminuì ancora quando migliaia di operai, inviati al fronte per avere scioperato, abbandonarono le file dell'esercito. La tendenza alla pace non trovava, per dir così, un'espressione franca e chiara proprio dove era più forte. I comandanti e i commissari alla ricerca di illusioni consolanti avevano qui la possibilità di ingannare se stessi sulla realtà della situa-

zione. Negli articoli e nei discorsi dell'epoca, non è rara l'affermazione che i soldati si rifiutavano di passare all'offensiva solo perché non comprendevano esattamente la formula: « senza annessione e senza riparazioni ». I conciliatori non risparmiavano i loro sforzi per spiegare che una guerra difensiva poteva anche implicare l'offensiva e anzi molte volte esigerla. Come se si trattasse di una questione scolastica di questo genere! Un'offensiva era la ripresa dalla guerra. L'attesa sul fronte era una tregua. La teoria e la pratica della guerra difensiva costituivano per i soldati una forma di intesa, prima tacita e poi aperta, con i tedeschi. « Non toccateci e non vi tocchiamo! ». L'esercito non poteva dar più nulla alla guerra.

I soldati tanto meno cedevano alle esortazioni bellicistiche in quanto, con il pretesto di preparare l'offensiva, il corpo reazionario degli ufficiali tentava evidentemente di riprendere le redini. Un motto divenne comune tra i soldati: « La baionetta contro i tedeschi, il calcio del fucile contro il nemico interno ». La baionetta era comunque destinata alla difensiva. I soldati delle trincee non pensavano minimamente alla conquista degli Stretti. Il desiderio di pace costituiva una poderosa corrente sotterranea che sarebbe affiorata ben presto alla superficie.

Senza negare che già prima della rivoluzione si notavano nell'esercito fenomeni negativi, Miljukov cercava tuttavia, molto tempo dopo l'insurrezione, di provare che l'esercito sarebbe stato in grado di assolvere i compiti prescrittigli dall'Intesa. « La propaganda bolscevica — egli scrisse come storico — non riuscì a penetrare subito al fronte. Per un mese o sei settimane dall'inizio della rivoluzione, l'esercito era rimasto del tutto sano ». Tutta la questione è vista qui sul piano della propaganda, come se il processo storico si riducesse a questo. Facendo mostra di combattere, con ritardo, i bolscevichi cui attribuisce una forza mistica, Miljukov conduce la lotta contro i fatti. Abbiamo già visto quali fossero in realtà le condizioni dell'esercito. Vediamo ora come i comandanti stessi ne valutassero la capacità combattiva nelle prime settimane e addirittura nei primi giorni dopo l'insurrezione.

Il 6 marzo il generale Ruszky, comandante in capo del fronte Nord, fa sapere al Comitato esecutivo che i sol-

dati si rifiutano assolutamente di obbedire alle autorità: è necessario che vengano al fronte personalità popolari per ristabilire almeno la calma nell'esercito.

Il capo di stato maggiore della flotta del mar Nero racconta nei suoi ricordi: « Già i primi giorni della rivoluzione, era per me chiaro che non si poteva continuare la guerra e che la partita era perduta ». Questa era anche l'opinione di Kolciak, che rimase al suo posto di comandante in capo della flotta solo per proteggere il corpo degli ufficiali da atti di violenza.

Il conte Ignatev, che aveva un grado elevato di comandante della Guardia, scriveva nel marzo a Nabokov: « Bisogna proprio rendersi conto che la guerra è finita, che non possiamo continuarla e non la continueremo assolutamente. Gli uomini intelligenti devono trovare il modo di liquidare la guerra in modo indolore; altrimenti, si verificherà una catastrofe ». Nello stesso periodo Guckov diceva a Nabokov di ricevere lettere simili in enorme quantità.

Certe valutazioni in apparenza più favorevoli, estremamente rare, sono di solito annullate dai commenti che le accompagnano. « Tra le truppe il desiderio di riportare la vittoria sussiste — riferisce Danilov, comandante della II Armata — e in certi contingenti si è persino accentuato ». Ma subito dopo, c'è un'osservazione: « La disciplina è venuta meno... È auspicabile rinviare le operazioni offensive sino al momento in cui sarà superata la situazione critica (entro un periodo da uno a tre mesi) ». Poi, un'inattesa aggiunta: « I rinforzi arrivano solo nella misura del 50 %: se continuano a dissolversi allo stesso modo e si dimostrano sempre così indisciplinati, non si può contare sul successo di un'offensiva ».

« La divisione è del tutto in grado di operare sulla difensiva » riferisce il valoroso comandante della 51ª divisione di fanteria. E aggiunge subito dopo: « È indispensabile eliminare dall'esercito l'influenza dei deputati dei soldati e degli operai ». Ma non era così semplice!

Il capo della 182ª divisione riferisce al comandante del corpo d'armata: « Da un giorno all'altro, sempre più spesso, si manifestano malcontenti, in fondo per delle

sciocchezze, ma pericolosi: i soldati si innervosiscono sempre di più e a maggior ragione gli ufficiali ».

Sin qui si tratta solo di testimonianze sparse, anche se numerose. Ma ecco che il 18 marzo si svolge al gran quartier generale una conferenza delle autorità supreme a proposito della situazione nell'esercito. Le conclusioni degli organismi dirigenti centrali sono unanimi: « Nei mesi prossimi è impossibile inviare unità di complemento al fronte nella misura necessaria, perché c'è un fermento in tutti i contingenti della riserva. L'esercito è ammalato. Si riuscirà probabilmente ad arrangiare le relazioni tra ufficiali e soldati solo entro due o tre mesi (i generali non capivano che la malattia non poteva che aggravarsi). Per il momento, si nota uno scoraggiamento nel corpo degli ufficiali, un fermento fra le truppe, un notevole movimento di diserzioni. La combattività dell'esercito è diminuita ed è molto difficile contarvi, nella situazione attuale, per una marcia in avanti ». Conclusione: « Non è possibile mettere ora in pratica i progetti di operazioni attive formulati per la primavera ».

Nelle settimane successive, la situazione continuava a peggiorare rapidamente e le testimonianze si moltiplicavano senza fine.

Alla fine di marzo, il comandante della 5ª armata, generale Dragomirov, scrive al generale Ruszky: « Lo spirito combattivo è venuto meno. Non solo i soldati non hanno alcuna voglia di passare all'offensiva, ma anche la semplice tenacia difensiva si è attenuata in misura pericolosa per l'esito della guerra... La politica, che si è impadronita largamente di tutti gli strati dell'esercito... ha fatto sì che tutta la massa delle truppe desideri una cosa sola: la cessazione delle ostilità e il ritorno a casa ».

Il generale Lukomsky, uno dei pilastri del gran quartier generale reazionario, malcontento delle nuove usanze, all'inizio della rivoluzione aveva voluto passare al comando di un corpo d'armata e, secondo il suo stesso racconto, aveva trovato che la disciplina sussisteva solo nella artiglieria e nel genio, dove c'erano molti ufficiali di carriera e soldati che avevano prolungato la ferma. « Per quanto riguarda le divisioni di fanteria, tutte e tre erano sulla via della completa disgregazione ».

Le diserzioni, diminuite dopo l'insurrezione in seguito alle speranze che si erano create, ripresero allegramente dopo le delusioni. In una settimana, dal 1° al 7 aprile, secondo un comunicato del generale Alexejev disertarono circa 8000 soldati del fronte Nord e del fronte Ovest. « Con grande sorpresa — scriveva a Guckov — leggo i rapporti di uomini irresponsabili sul morale " eccellente " dell'esercito. A che serve? Non trarremo in inganno i tedeschi e per noi è una fatale fanfaronata ».

Conviene notare che sin qui non si fa quasi mai allusione ai bolscevichi: la maggior parte degli ufficiali avevano appena imparato questa bizzarra denominazione. Se nei rapporti si parla delle cause di disgregazione dell'esercito, si allude ai giornali, agli agitatori, ai soviet, alla « politica », in una parola alla rivoluzione di febbraio.

C'erano ancora certi comandanti ottimisti che speravano che tutto si sarebbe sistemato. Più numerosi erano coloro che deliberatamente chiudevano gli occhi sugli avvenimenti, per timore di provocare noie al nuovo potere. E al contrario un numero considerevole di ufficiali, soprattutto all'alto comando, esageravano di proposito i sintomi di disgregazione per ottenere dal governo misure decisive che neppure essi, però, potevano o osavano chiamare con il loro nome. Ma, nella sostanza, il quadro non ammette discussioni. Trovandosi di fronte un esercito ammalato, la rivoluzione fece assumere al processo di disgregazione irresistibile forme politiche che, ogni settimana che passava, si manifestavano più crudamente. La rivoluzione sollecitava al massimo non solo il desiderio ardente di pace, ma anche l'ostilità della massa dei soldati nei confronti del comando e delle classi dirigenti in generale.

Alla metà di aprile, Alexejev fece un rapporto personale al governo sul morale dell'esercito, senza attenuare le tinte, a quanto pare. « Mi ricordo molto bene — scrive Nabokov — del sentimento di angoscia e di disperazione che si impadroniva di me ». C'è da presumere che alla lettura di questo rapporto che poteva riguardare solo le prime sei settimane della rivoluzione assistesse anche Miljukov: è assai probabile che sia stato lui a spingere Alexejev, nell'intento di allarmare i suoi colleghi e, tramite loro, gli amici socialisti. Dopo questo rapporto Guckov

ebbe effettivamente una conversazione con i rappresentanti del Comitato esecutivo. « Si è giunti a fraternizzazioni catastrofiche — gemeva. — Si sono registrati casi di totale insubordinazione. Gli ordini impartiti sono prima discussi nelle organizzazioni dell'esercito e nei comizi. In questi e questi altri contingenti non si è neppure voluto sentir parlare di operazioni attive... Quando gli uomini sperano che domani verrà la pace — notava non a torto Guckov — non si può costringerli oggi a sacrificare la vita ». Poi, il ministro della Guerra concludeva: « Bisogna smetterla di parlare di pace ad alta voce ». Ma, poiché la rivoluzione aveva appunto insegnato alla gente a parlare ad alta voce di tutto quello che prima conservavano nel loro interiore, ciò voleva dire: bisogna farla finita con la rivoluzione.

Sin dal primo giorno di guerra, i soldati non avevano certo voglia di morire né di combattere, al contrario. Ma la loro ripugnanza era simile alla ripugnanza di un cavallo di artiglieria che non desidera affatto trascinare nel fango un pezzo pesante. Come il cavallo, il soldato non credeva possibile liberarsi dal fardello che gli era caduto addosso. Tra la sua volontà e gli avvenimenti bellici non c'era nessuna connessione. La rivoluzione gli rivelò questa connessione. Per milioni di soldati significò diritto a una esistenza migliore e prima di tutto, diritto alla vita in generale, diritto di difendersi dalle pallottole e dagli obici, come di proteggere il viso dai cazzotti degli ufficiali. In questo senso, abbiamo già detto che il processo psicologico essenziale nell'esercito consisteva in un risveglio della personalità. Nell'eruzione vulcanica di individualismo che assumeva spesso forme anarchiche, le classi colte vedevano un tradimento verso la nazione. In realtà, nelle tumultuose manifestazioni dei soldati, nelle loro sfrenate proteste, persino nei loro eccessi sanguinosi, era la nazione che si veniva formando, con materiale greggio, impersonale, preistorico. Lo straripare dell'individualismo delle masse, tanto odioso per la borghesia, era provocato dalla natura della rivoluzione di febbraio, appunto perché era una rivoluzione *borghese*.

Ma questo non era il suo solo contenuto. Perché indipendentemente dal contadino e dal soldato, figlio del con-

tadino, partecipava alla rivoluzione l'operaio. Da lunga data l'operaio aveva coscienza della propria dignità, era entrato in guerra non solo con un sentimento d'odio per la guerra stessa, ma anche con l'idea di combatterla e rivoluzione significava per lui non una semplice vittoria, ma anche una parziale affermazione delle sue idee. Il rovesciamento della monarchia non era per lui che un primo passo: egli non si arrestava, affrettandosi verso altre mete. Per lui tutta la questione era sapere in quale misura sarebbe stato sostenuto in avvenire dal soldato e dal contadino. « Che mi serve la terra, se non ci sono più? », si chiedeva il soldato. « Che mi serve la libertà? — diceva, ripetendo le parole dell'operaio, dinanzi alle porte chiuse del teatro — se le chiavi della libertà sono in mano dei padroni? ». Così, attraverso l'indescrivibile caos della rivoluzione di febbraio, si intravvedevano i ferrei lineamenti dell'ottobre.

IL GRUPPO DIRIGENTE E LA GUERRA

Che cosa pensavano di ricavare da questa guerra e da questo esercito il governo provvisorio e il Comitato esecutivo?

Prima di tutto, bisogna comprendere la politica della borghesia liberale che fungeva da primo violino. In apparenza, la politica di guerra del liberalismo rimaneva quella dell'offensiva patriottica, una politica di rapina e senza quartiere. In realtà, questa politica era contraddittoria, di tradimento e diveniva rapidamente disfattistica.

« Se non ci fosse stata la rivoluzione, la guerra non sarebbe stata perduta e, secondo ogni probabilità, sarebbe stata firmata una pace separata », scriveva in seguito Rodzjanko, i cui giudizi non si distinguevano per originalità e quindi esprimevano l'opinione media dei circoli liberali conservatori. Il sollevamento dei battaglioni della Guardia era per le classi possidenti un presagio non di vittoria esterna, ma di disfatta interna. A questo proposito i liberali non si potevano fare nessuna illusione tanto più che avevano previsto il pericolo e lo avevano combattuto. L'inatteso ottimismo rivoluzionario di Miljukov, quando dichiarava che la rivoluzione era un passo verso la vittoria, era, insomma, l'ultima risorsa della disperazione. Per i liberali la questione della guerra e della pace aveva cessato per i tre quarti di essere una questione indipendente. Avvertiamo che non avrebbero potuto servirsi della rivoluzione per la guerra. Tanto più imperiosamente si imponeva loro un'altra soluzione: servirsi della guerra contro la rivoluzione.

I problemi della situazione internazionale della Russia dopo la guerra: debiti e nuovi prestiti, mercati di ca-

pitali e sbocchi, si ponevano certo sin da allora ai dirigenti della borghesia russa. Ma non erano questi problemi a determinare direttamente la loro politica. In quel momento, si trattava non di assicurare le condizioni internazionali più vantaggiose per la Russia borghese, ma di salvare il regime borghese in quanto tale, sia pure a prezzo di un nuovo indebolimento della Russia. « Bisogna innanzi tutto guarire — diceva la classe gravemente ferita — e solo successivamente rimettere in ordine gli affari ». Guarire significava soffocare la rivoluzione.

Il mantenimento dell'ipnosi bellicista e dei sentimenti sciovinisti offriva alla borghesia la sola e ultima possibilità di un legame politico con le masse, innanzi tutto con l'esercito, contro coloro che venivano chiamati gli « approfonditori » della rivoluzione. Si trattava di presentare al popolo la guerra ereditata dallo zarismo, con gli alleati di prima e con gli stessi scopi, come una guerra nuova, come una difesa delle conquiste e delle speranze rivoluzionarie.

Se solo vi si fosse riusciti — ma come? — il liberalismo era fermamente convinto di poter dirigere contro la rivoluzione tutta quell'orchestrazione dell'opinione pubblica patriottica che alla vigilia le era servita contro la cricca di Rasputin. Se non si era riusciti a salvare la monarchia, tanto più si doveva restare attaccati agli Alleati: in ogni caso, per tutta la durata della guerra, l'Intesa costituiva una corte d'appello assai più potente di quanto non avrebbe potuto essere la monarchia.

La continuazione della guerra doveva giustificare la conservazione del vecchio apparato militare e burocratico, l'aggiornamento dell'Assemblea costituente, la subordinazione del paese rivoluzionario al fronte, cioè ai generali, collegati con la borghesia liberale.

Tutte le questioni interne, prima di tutto il problema agrario e tutta la legislazione sociale, erano relegati alla fine della guerra e la fine della guerra, era rinviata, a sua volta, alla vittoria cui i liberali non credevano. La guerra sino a esaurimento del nemico si trasformava in una guerra per l'esaurimento della rivoluzione. Non si trattava forse di un piano organico, discusso e soppesato in anticipo

nelle sedute ufficiali. Ma non c'era bisogno di questo. Il piano derivava da tutta la politica precedente del liberalismo e dalla situazione creata dalla rivoluzione.

Costretto a battere la strada della guerra, Miljukov non aveva naturalmente alcun motivo per rinunciare in anticipo alla divisione del bottino. Perché, infine, le speranze di vittoria degli Alleati erano del tutto fondate e con l'entrata in guerra dell'America si erano enormemente accresciute. È vero che l'Intesa era una cosa e la Russia un'altra. I dirigenti della borghesia russa erano riusciti a comprendere con il passare degli anni che, a causa della debolezza economica e militare della Russia, una vittoria dell'Intesa sugli Imperi centrali sarebbe stata inevitabilmente una vittoria sulla Russia che, comunque fossero andate le cose, sarebbe sicuramente uscita dalla guerra spezzata e indebolita. Ma gli imperialisti liberali avevano deciso deliberatamente di chiudere gli occhi dinanzi a questa prospettiva. Non avevano niente altro da fare. Guckov dichiarava con assoluta franchezza nella sua cerchia che la Russia avrebbe potuto essere salvata solo da un miracolo e che la speranza in un miracolo costituiva il suo programma di ministro della Guerra.

A scopi di politica interna, Miljukov aveva bisogno del mito della vittoria. In quale misura personalmente vi credesse, ha poca importanza. Ma si ostinava a sostenere che Costantinopoli avrebbe dovuto essere nostra. E su questo piano agiva con il cinismo che lo caratterizzava. Il 20 marzo, il ministro degli Esteri della Russia esortava gli ambasciatori alleati a tradire la Serbia per ripagare così il tradimento della Bulgaria verso gli Imperi centrali. L'ambasciatore di Francia faceva smorfie. Ma Miljukov insisteva sulla « necessità di rinunciare, in proposito, alle considerazioni sentimentali » e contemporaneamente al neoslavismo che egli aveva predicato dopo il soffocamento della prima rivoluzione. Non a torto Engels scriveva a Bernstein già nel 1882: « A che si riduce tutta la ciarlataneria dei panslavisti russi? Alla conquista di Costantinopoli, ecco tutto ».

Le accuse di germanofilia e addirittura di essere venduta alla Germania erano dirette ancora il giorno prima contro la camarilla del palazzo: ora erano rivolte, con una

punta avvelenata, contro la rivoluzione. Più si andava avanti e più risuonava, rumorosamente, insolentemente, questa nota nei discorsi e negli articoli del partito cadetto. Prima di impadronirsi delle acque turche, il liberalismo intorbidava le sorgenti e avvelenava i pozzi della rivoluzione.

Non certo tutti i liberali — o almeno non tutti così rapidamente — avevano adottato dopo l'insurrezione un atteggiamento intransigente sulla questione della guerra. Molti di loro si trovavano ancora nel clima morale prerivoluzionario che si ricollegava alla prospettiva di una pace separata. Certi dirigenti cadetti l'hanno raccontato in seguito con assoluta franchezza. Nabokov, per sua stessa ammissione, già il 7 marzo complottava con membri del governo per una pace separata. Molti membri del centro cadetto facevano uno sforzo collettivo per dimostrare al loro *leader* l'impossibilità di un prolungamento della guerra. « Miljukov, con la fredda precisione che lo caratterizza — racconta il barone Nolde — sosteneva che gli scopi della guerra dovevano essere raggiunti ». Il generale Alexejev che, in quel periodo, si era avvicinato ai cadetti, appoggiava Miljukov, affermando che « l'esercito poteva essere risollevato ». Per un tale risollevamento era del tutto indicato, evidentemente, quest'uomo dello stato maggiore, organizzatore di catastrofi.

Alcuni liberali e democratici più ingenui non comprendevano la linea seguita da Miljukov e lo consideravano come il cavaliere autentico della fedeltà agli Alleati, il Don Chisciotte dell'Intesa. Quale assurdità! Quando i bolscevichi si furono impadroniti del potere, Miljukov non esitò un istante a partire per Kiev, occupata dai tedeschi, e a offrire i suoi servigi al governo degli Hohenzollern, che, per la verità, non ebbe fretta di accettarli. Lo scopo più immediato di Miljukov in quel momento era di ottenere per la lotta contro i bolscevichi quello stesso oro tedesco del cui fantasma aveva cercato di servirsi per infangare la rivoluzione. L'appello di Miljukov alla Germania nel 1918 sembrò a molti liberali altrettanto incomprensibile che il suo programma di schiacciare la Germania nei primi mesi del 1917. Non erano che le due facce di una stessa medaglia. Preparandosi a tradire gli Alleati, come in precedenza la Serbia, Miljukov non tradiva né se stesso né la

propria classe. Perseguiva una sola e identica politica e non è colpa sua se le apparenze non erano tanto belle. Cercando a tastoni, sotto lo zarismo, le vie di una pace separata per evitare la rivoluzione; esigendo la guerra sino in fondo per schiacciare la rivoluzione di febbraio; cercando più tardi un'alleanza con gli Hohenzollern per rovesciare la rivoluzione d'ottobre, Miljukov restava invariabilmente fedele agli interessi dei possidenti. Se non riuscì a essere loro di aiuto, scontrandosi ogni volta a un nuovo muro, è perché i suoi committenti non avevano via d'uscita.

A Miljukov mancò, in particolare, nei primi tempi dopo l'insurrezione, un'offensiva del nemico, una scarica di colpi tedeschi sulla testa della rivoluzione. Purtroppo, marzo e aprile, per le condizioni climatiche, erano poco propizi a vaste operazioni sul fronte russo. E, soprattutto, i tedeschi, la cui situazione diventava sempre più penosa, avevano deciso, dopo molte esitazioni, di lasciare che la rivoluzione russa seguisse i suoi processi interni. Solo il generale Linsingen prese alcune iniziative personali il 20 e 21 marzo a Stokhod. Il suo successo spaventò il governo tedesco, rallegrando il governo russo. Il Gran quartiere generale, con l'impudenza di cui aveva dato prova ai tempi dello zar nell'esagerare il benché minimo successo, attribuì un'importanza eccessiva alla sconfitta di Stokhod. La stampa liberale lo seguì. I casi di incertezza, di panico e le perdite dell'esercito russo erano descritti con lo stesso gusto con cui prima si descriveva la cattura di prigionieri e di trofei. La borghesia e i generali, di tutta evidenza, facevano ricorso al disfattismo. Ma Linsingen ricevette dall'alto l'ordine di fermarsi e il fronte si stabilizzò di nuovo nel fango primaverile e nell'attesa.

L'idea di servirsi della guerra contro la rivoluzione poteva dare dei frutti solo a condizione che i partiti intermedi, sostenuti dalle masse popolari, acconsentissero ad assolvere la funzione di meccanismo di trasmissione della politica liberale. Collegare l'idea della guerra a quella della rivoluzione andava al di là delle forze del liberalismo: ancora il giorno prima, aveva predicato che la rivoluzione sarebbe stata disastrosa per la guerra. Bisognava dunque affidare questo compito alla democrazia. Ma, naturalmente,

senza rivelarle « il segreto ». Non metterla al corrente del piano, ma farla abboccare all'amo. Bisognava prenderla dal lato dei suoi pregiudizi, delle sue pretese di saggezza politica, dei sui timori di fronte all'anarchia, del suo ossequio superstizioso nei confronti della borghesia.

Nei primi giorni, i socialisti — siamo costretti per brevità a chiamare così i menscevichi e i socialrivoluzionari — non sapevano che fare con la guerra. Cheidze sospirava: « Abbiamo sempre parlato contro la guerra, come posso ora chiedere la continuazione della guerra? ». Il 10 marzo, il Comitato esecutivo decideva di inviare un telegramma di saluto a Franz Mehring. Con questa piccola manifestazione, l'ala sinistra cercava di tacitare la propria coscienza socialista che non era poi troppo esigente. Sulla guerra come tale, il Soviet continuava a tacere. I dirigenti temevano di provocare su questo punto un conflitto con il governo provvisorio e di oscurare la luna di miele del « contatto ». Avevano paura anche di creare discordie nel loro stesso ambiente. Tra loro c'erano fautori della difesa nazionale e zimmerwaldiani. Gli uni e gli altri sopravvalutavano i loro dissensi.

Larghi settori di intellettuali rivoluzionari avevano subito durante la guerra una notevole metamorfosi borghese. Il patriottismo, aperto o mascherato, aveva legato gli intellettuali alle classi dirigenti staccandoli dalle masse. La bandiera di Zimmerwald di cui la sinistra si ammantava, non imponeva grandi obblighi e contemporaneamente consentiva di non manifestare una solidarietà patriottica con la cricca di Rasputin. Ma, ora, il regime dei Romanov era stato rovesciato. La Russia era divenuta un paese democratico. La sua libertà, colorita di tutte le sfumature, si stagliava nettamente sullo sfondo dell'Europa chiusa nelle tenaglie di una dittatura militare. Non difenderemo dunque la nostra rivoluzione contro gli Hohenzollern? esclamavano patrioti vecchi e nuovi, alla testa del Comitato esecutivo. I zimmerwaldiani tipo Sukhanov e tipo Steklov sostenevano con convinzione che la guerra restava imperialista: perché, in fin dei conti, i liberali affermavano che la rivoluzione doveva assicurare le annessioni progettate ai tempi dello zar. « Come dunque posso chiedere la continuazione della guerra? » esclamava allarmato Cheidze. Ma

poiché gli stessi zimmerwaldiani avevano preso l'iniziativa della trasmissione del potere ai liberali, le loro obiezioni rimanevano per aria. Dopo alcune settimane di esitazioni e di resistenze, la prima parte del piano di Miljukov fu varata in modo soddisfacente con il concorso di Tseretelli: i cattivi democratici che si consideravano socialisti furono legati al carro della guerra e, sotto la sferza dei liberali, usavano le loro deboli forze per assicurare la vittoria... dell'Intesa sulla Russia, dell'America sull'Europa.

La principale funzione dei conciliatori consisteva nell'inserire l'energia rivoluzionaria delle masse nella corrente del patriottismo. Da una parte cercavano di ridestare la combattività dell'esercito — e questo era difficile —; dall'altra cercavano di incitare i governi dell'Intesa a rinunciare ai saccheggi — e questo era ridicolo —. Nei due sensi, passavano dalle illusioni alle delusioni e dagli errori alle umiliazioni. Indichiamo le prime pietre miliari di questa strada.

Nelle ore fugaci della sua grandezza, Rodzjanko aveva avuto il tempo di prescrivere il ritorno immediato dei soldati nelle caserme, per rimetterli agli ordini degli ufficiali. L'effervescenza provocata nella guarnigione da questa ordinanza costrinse il Soviet a dedicare una delle sue prime sedute alla questione delle future sorti dei soldati. Nell'atmosfera ardente di quell'ora, nel caos di una seduta che sembrava un comizio, e direttamente sotto dettatura dei soldati che i capi assenti non avevano potuto fermare, nacque il famoso *Prikaz* N. 1, Ordine N. 1, il solo documento degno della rivoluzione di febbraio, la carta delle libertà dell'esercito rivoluzionario. I suoi paragrafi audaci che assicuravano ai soldati uno sbocco organizzato su di una nuova via, stabilivano la creazione in tutti i reparti di comitati elettivi; l'elezione al Soviet di rappresentanti dei soldati; l'accettazione in tutte le manifestazioni politiche della disciplina del Soviet e dei suoi comitati; la conservazione delle armi sotto controllo dei comitati di compagnia e di battaglione e « in nessun caso la consegna agli ufficiali »; la più rigorosa disciplina militare, in servizio e fuori servizio; la pienezza di diritti civili; l'abolizione, fuori

servizio, del saluto militare e dei titoli gerarchici; la proibizione agli ufficiali di trattare grossolanamente i soldati e in particolare di dar loro del tu, ecc.

Queste erano le conclusioni ricavate dai soldati di Pietrogrado dalla loro partecipazione all'insurrezione. Potevano forse essere diverse? Al momento dell'elaborazione del *Prikaz*, i dirigenti del Soviet erano distolti da più gravi preoccupazioni: stavano trattando con i liberali. Ciò consentì loro di invocare un alibi quando dovettero giustificarsi di fronte alla borghesia e al comando.

Contemporaneamente all'Ordine N. 1, il Comitato esecutivo, avuto il tempo di riprendersi, aveva inviato in tipografia, come antidoto, un appello ai soldati, che, dietro l'apparenza di una condanna del linciaggio degli ufficiali, esigeva sottomissione al vecchio comando. I tipografi semplicemente si rifiutarono di comporre il documento. I democratici autori non potevano nascondere la loro indignazione: dove si andava a finire? Non sarebbe tuttavia esatto supporre che i tipografi sollecitassero sanguinose rappresaglie contro gli ufficiali. Ma, quando si esortava la truppa a obbedire al vecchio corpo degli ufficiali dello zar, all'indomani dell'insurrezione, gli operai tipografi pensavano che con questo si volessero aprire le porte alla controrivoluzione. Certo, i tipografi avevano commesso un abuso di poteri. Ma non si sentivano solo tipografi. Secondo loro, era in gioco la testa della rivoluzione.

Nei primi giorni, quando la sorte degli ufficiali che rientravano ai reggimenti angustiava molto i soldati e gli operai, l'organizzazione socialdemocratica dei *mezrajoncy* [1], vicina ai bolscevichi, aveva posto la questione irritante con audacia rivoluzionaria. « Perché i nobili e gli ufficiali non vi ingannino — era detto nell'appello rivolto ai soldati — eleggete voi stessi i comandanti di squadra, di compagnia e di reggimento. Accettate tra voi solo gli ufficiali che conoscete come amici del popolo ». Ma che cosa era accaduto? Il proclama che corrispondeva esattamente alla situazione, era stato immediatamente confiscato dal Comitato esecutivo e Cheidze, nel suo discorso, lo aveva definito una provocazione. Come si vede, i democratici

[1] *Mezrajoncy*, cioè interdistrettuali.

non si preoccupavano affatto di limitare la libertà di stampa quando si trattava di sferrare colpi a sinistra. Per fortuna, la loro stessa libertà era abbastanza limitata. Sostenendo il Comitato esecutivo come loro organo supremo, gli operai e i soldati, in tutti i momenti gravi, correggevano la politica dei dirigenti con un intervento diretto.

Già alcuni giorni dopo, il Comitato esecutivo tentava con un Ordine N. 2 di abolire l'Ordine N. 1, limitandone la portata al corpo d'armata di Pietrogrado. Invano! L'Ordine N. 1 era indistruttibile, perché non inventava nulla, ma solo consolidava quello che irrompeva da ogni parte, nelle retrovie e al fronte, ed esigeva di essere riconosciuto. Faccia a faccia con i soldati, anche i deputati liberali eludevano le domande e i rimproveri riguardanti l'Ordine N. 1. Ma, nell'alta politica, l'audace ordinanza divenne l'argomento principale della borghesia contro i soviet. I generali sconfitti videro da quel momento nell'Ordine N. 1 l'ostacolo principale che aveva loro impedito di schiacciare l'esercito tedesco. Si attribuiva all'ordinanza un'origine tedesca. I conciliatori cercavano di giustificarsi della loro complicità e innervosivano i soldati tentando di riprendere con la destra quello che avevano concesso con la sinistra.

Nel frattempo, nel Soviet, la maggioranza dei deputati esigeva già l'elezione dei capi. I democratici ne erano sconvolti. Non trovando argomenti migliori, Sukhanov cercava di far paura dicendo che la borghesia cui era stato affidato il potere, non avrebbe tollerato l'elezione. I democratici si nascondevano senza esitare dietro le spalle di Guckov. Nel loro gioco i liberali avevano la stessa parte che la monarchia aveva avuto nel gioco del liberalismo. « Ritornando al mio posto dalla tribuna — racconta Sukhanov — mi imbattei in un soldato che mi sbarrava la strada e mostrandomi i pugni gridava rabbiosamente contro quei signori che non avevano mai indossato il pastrano del soldato ». Dopo questo « eccesso » il nostro democratico, che aveva definitivamente perduto l'equilibrio, andò in cerca di Kerensky e solo con l'aiuto di costui « la faccenda fu arrangiata in qualche modo ». Questi uomini si preoccupavano solo di arrangiare le faccende.

Per quindici giorni, erano riusciti a far finta di non

saper niente della guerra. Alla fine, era divenuto impossibile differire ancora. Il 14 marzo il Comitato esecutivo presentò al Soviet un progetto di manifesto « ai popoli del mondo intero » redatto da Sukhanov.

La stampa liberale disse subito di questo documento, che univa i conciliatori di destra e i conciliatori di sinistra, che era « un Ordine N. 1 sul piano della politica estera ». Ma questo giudizio elogiativo era falso quanto il documento cui si riferiva. L'Ordine N. 1 costituiva una risposta onesta, diretta, della base, ai problemi posti all'esercito dalla rivoluzione. Il manifesto del 14 marzo era una risposta ingannevole, dall'alto, alle domande poste onestamente dai soldati e dagli operai.

Il manifesto, naturalmente, esprimeva un desiderio di pace e anche di pace democratica, senza annessioni né riparazioni. Ma gli imperialisti occidentali avevano imparato a usare questa terminologia molto prima dell'insurrezione di febbraio. Appunto in nome di una pace stabile, onesta, « democratica » Wilson si disponeva in quei giorni a entrare in guerra. Il pio Asquith presentava al Parlamento una classificazione scientifica delle annessioni da cui risultava senza ombra di dubbio che si sarebbero dovute condannare come immorali tutte le annessioni che fossero contrarie agli interessi della Gran Bretagna. Quanto alla diplomazia francese, consisteva nel dare l'aspetto più liberale alla cupidigia del bottegaio e dell'usuraio.

Il documento inviato dal Soviet, cui non si può negare una certa semplicistica sincerità, seguiva fatalmente le tracce dell'ipocrisia ufficiale francese. Il manifesto prometteva di « difendere risolutamente la nostra libertà » contro il militarismo straniero. Il che rientrava precisamente nello stile dei socialpatrioti francesi dopo l'agosto 1914. « È venuto il momento per i popoli di prendere in mano la soluzione della guerra o della pace », gridava il manifesto i cui autori, in nome del popolo russo, avevano appena lasciato questa questione alla discrezione dell'alta borghesia. Il manifesto lanciava un appello agli operai della Germania e dell'Austria-Ungheria: « Rinunciate a servire da strumento di conquista e di violenza nelle mani dei re, dei proprietari e dei banchieri! ». Queste parole erano una quintessenza della menzogna poiché i dirigenti

del Soviet non pensavano affatto a rompere la loro alleanza con i re della Gran Bretagna e del Belgio, con l'imperatore del Giappone, con i proprietari e con i banchieri, quelli della Russia e quelli di tutti i paesi dell'Intesa. Affidata la direzione della politica estera a Miljukov, che, ancora di recente, si disponeva a trasformare la Prussia orientale in una provincia russa, i dirigenti del Soviet invitavano gli operai tedeschi e austro-ungarici a seguire l'esempio della rivoluzione russa. Condannare in modo teatrale la carneficina non cambiava nulla, anche il papa se ne preoccupava. Con frasi patetiche, dirette contro le ombre del banchiere, del nobile proprietario e del re, i conciliatori facevano della rivoluzione di febbraio un'arma di re, di proprietari e di banchieri realmente esistenti.

Già nel suo telegramma di congratulazioni al governo provvisorio Lloyd George affermava che la rivoluzione russa dimostrava che « la guerra attuale è, per sua stessa natura, una lotta per il governo popolare e per la pace ». Il manifesto del 14 marzo, « per sua stessa natura », era solidale con Lloyd George e dava un prezioso aiuto alla propaganda bellicista americana. Aveva tre volte ragione il giornale di Miljukov a scrivere che « l'appello, che si inizia su toni così tipicamente pacifisti, sviluppa, in fondo, una ideologia che abbiamo in comune con tutti i nostri alleati ». Se, tuttavia, i liberali russi se la presero più di una volta e furiosamente, con il manifesto, e la censura francese si rifiutò, in genere, di lasciarlo passare, ciò dipese dalla paura dell'interpretazione che avrebbe potuto essere data a questo documento dalle masse rivoluzionarie, ancora fiduciose.

Redatto da un zimmerwaldiano, il manifesto segnava una vittoria di principio dell'ala patriottica. Nelle province, i soviet raccoglievano l'indicazione. La parola d'ordine « guerra alla guerra » veniva dichiarata inammissibile. Anche negli Urali e a Kostroma, dove i bolscevichi erano forti, il manifesto patriottico ottenne una unanime approvazione. Nulla di strano: perché anche nel Soviet di Pietrogrado i bolscevichi non avevano contrapposto nulla a questo documento menzognero.

Alcune settimane più tardi, si dovette fare un parziale versamento per la cambiale. Il governo provvisorio

lanciò un prestito di guerra che, beninteso, fu chiamato « prestito della libertà ». Tseretelli dimostrava che, dato che il governo si assumeva i suoi impegni « complessivamente e integralmente », la democrazia doveva sostenere il prestito. Al Comitato esecutivo, l'ala di opposizione raccolse più di un terzo dei voti. Ma all'assemblea plenaria del Soviet (22 aprile) votarono contro il prestito solo 112 delegati su circa duemila. Di qui si ricavava a volte la conclusione: il Comitato esecutivo è più a sinistra del Soviet. Ma non era esatto. Il Soviet era solo più onesto del Comitato esecutivo. Se la guerra è la difesa della rivoluzione, bisogna dare il denaro per la guerra, bisogna sostenere il prestito. Il Comitato esecutivo non era più rivoluzionario, ma solo più evasivo. Viveva di equivoci e di sotterfugi. Sosteneva il governo che aveva messo in piedi, « complessivamente e integralmente » e si assumeva la responsabilità della guerra solo « nella misura in cui... ». Queste piccole astuzie erano estranee alle masse. I soldati non potevano né combattere « nella misura in cui... », né morire « complessivamente e integralmente ».

Per consolidare la vittoria del senso dello Stato sulle divagazioni, il generale Alexejev, che il 5 marzo si disponeva a far fucilare le bande di propagandisti, il 1° aprile fu posto ufficialmente alla testa delle forze armate. Ormai tutto era in ordine. L'ispiratore della politica estera dello zarismo, Miljukov, era ministro degli Esteri. Il comandante in capo dell'esercito sotto lo zar, Alexejev, era divenuto generalissimo della rivoluzione. Il principio della successione era completamente ristabilito.

Nello stesso tempo, i dirigenti del Soviet erano costretti dalla logica della situazione ad allargare le maglie della rete che essi stessi avevano teso. La democrazia ufficiale temeva grandemente i capi dell'esercito che tollerava ed appoggiava. Non poteva fare a meno di contrapporre loro un certo controllo, cercando al tempo stesso di basare questo controllo sui soldati come pure di renderlo il più possibile indipendente dai soldati. Alla seduta del 6 marzo, il Comitato esecutivo aveva ritenuto opportuno collocare commissari propri in tutti i reparti e nelle am-

ministrazioni militari. Così si stabiliva un triplice rapporto: le truppe delegavano i loro rappresentanti al Soviet; il Comitato esecutivo inviava i suoi commissari alle truppe; infine, alla testa di ogni reparto c'era un comitato elettivo che costituiva in un certo qual modo una cellula di base del Soviet.

Una delle più importanti incombenze dei commissari era di vigilare sull'integrità politica degli stati maggiori e del corpo degli ufficiali. « Il regime democratico ha forse superato quello dell'autocrazia » esclama Denikin con indignazione e per l'occasione si vanta dell'abilità del suo stato maggiore che intercettava e gli trasmetteva la corrispondenza cifrata dei commissari con Pietrogrado. Sorvegliare dei monarchici e dei fautori della servitù, cosa vi è di più offensivo? Ma è tutta un'altra questione se viene rubata la posta indirizzata dai commissari al governo. Checché ne fosse della morale, i rapporti interni dell'apparato dirigente dell'esercito si rivelano chiaramente: le due parti si temono a vicenda e si sorvegliano con ostilità. Ciò che le unisce, è solo la paura dei soldati. Gli stessi generali e ammiragli, quali che fossero le loro speranze e i loro progetti per l'avvenire, si rendevano chiaramente conto che, senza il velo della democrazia, le cose sarebbero andate male per loro. Lo statuto dei comitati della flotta fu elaborato da Kolciak, che contava di sopprimerlo più tardi. Ma, poiché, per il momento, non si poteva fare un passo senza i comitati, Kolciak interveniva presso il gran quartier generale per ottenere l'autorizzazione. Allo stesso modo, il generale Markov, uno dei futuri comandanti dell'esercito bianco, aveva inviato ai primi di aprile al ministero un progetto di istituzione di commissari per sorvegliare il lealismo del comando. Così « le secolari leggi dell'esercito », cioè le tradizioni della burocrazia militare, si spezzavano come fuscelli sotto la pressione della rivoluzione.

I soldati consideravano i comitati da un punto di vista opposto e si raggruppavano attorno ai comitati stessi, contro il comando. E se i comitati proteggevano i capi contro i soldati, era solo in una certa misura. La posizione dell'ufficiale in conflitto con un comitato diventava insostenibile. Così si stabiliva il diritto non scritto dei soldati

a destituire i loro capi. Sul fronte Ovest, verso luglio, secondo Denikin erano stati congedati circa sessanta ufficiali, da un comandante di corpo d'armata sino a un comandante di reggimento. Mutamenti dello stesso tipo avevano avuto luogo all'interno dei reggimenti.

Nel frattempo si svolgeva un meticoloso lavoro di cancelleria al ministero della Guerra, al Comitato esecutivo nelle riunioni della Commissione di contatto, lavoro che aveva lo scopo di creare forme « ragionevoli » di rapporti nell'esercito e di risollevare l'autorità dei capi, riducendo i comitati dell'esercito a una funzione secondaria, prevalentemente amministrativa. Ma, mentre i grandi capi spazzavano con un'ombra di scopa un'ombra di rivoluzione, i comitati si sviluppavano in un poderoso sistema centralizzato, che faceva capo al Comitato esecutivo di Pietrogrado e che con l'organizzazione consolidava l'autorità del Comitato stesso sull'esercito. Di questa autorità, però, il Comitato esecutivo faceva soprattutto uso per trascinare di nuovo l'esercito in guerra, tramite i commissari e i comitati. I soldati avevano sempre più spesso motivo di chiedersi come mai i comitati che avevano eletto, esprimessero spesso non quello che pensavano loro, soldati, ma quello che volevano i capi.

Le trincee inviavano alla capitale deputati sempre più numerosi per sapere che cosa accadesse. Ai primi di aprile, il movimento degli uomini del fronte diviene incessante, ogni giorno hanno luogo al palazzo di Tauride conversazioni collettive; i soldati sopraggiunti fanno fatica a comprendere i misteri della politica del Comitato esecutivo, che non è capace di rispondere chiaramente a una sola domanda. L'esercito si sposta pesantemente sulla posizione sovietica per convincersi tanto più chiaramente dell'inconsistenza della direzione del Soviet.

I liberali, non osando opporsi apertamente al Soviet, tentano ancora la lotta per controllare l'esercito. Da legame politico, deve ovviamente fungere lo sciovinismo. Il ministro cadetto Singarev, in una conversazione con i delegati delle trincee, difendeva l'ordinanza di Guckov contro « un'indulgenza eccessiva » nei confronti dei prigionieri, alludendo a « gli atti di crudeltà da parte dei tede-

schi ». Il ministro non ricevette la minima espressione di simpatia. L'assemblea si pronunciò risolutamente per il miglioramento delle condizioni dei prigionieri. Ed erano uomini che i liberali accusavano a ogni istante di eccessi e di ferocia. Ma gli oscuri uomini del fronte avevano i loro criteri. Ritenevano ammissibile vendicarsi di un ufficiale che aveva inflitto vessazioni ai soldati; ma sembrava loro vile vendicarsi su un soldato tedesco fatto prigioniero per gli atti di crudeltà, reali o ipotetici, di un Ludendorff. Le eterne norme della morale erano, ahimé, estranee a quei contadini rugosi e pieni di pulci.

Dai tentativi dei liberali per impadronirsi dell'esercito nacque al congresso dei delegati del fronte occidentale (7-10 aprile) un confronto tra liberali e conciliatori, che peraltro non ebbe seguito. Il primo congresso di uno dei fronti doveva fornire una decisiva verifica dell'orientamento politico dell'esercito e le due parti avevano inviato a Minsk i loro migliori rappresentanti. Per il Soviet: Tseretelli, Cheidze, Skobelev, Gvozdev; per la borghesia, Rodzjanko stesso, il Demostene dei cadetti Rodicev e altri. Nel teatro di Minsk, zeppo di partecipanti, l'agitazione era al colmo e si diffondeva a ondate in tutta la città. Sulla base delle testimonianze dei delegati, si scopriva il quadro della reale situazione al fronte. Su tutto il fronte, si fraternizzava, i soldati prendevano sempre più arditamente l'iniziativa, il comando non si sognava neppure misure di repressione. Che potevano dire i liberali? Dinanzi a quell'uditorio appassionato, rinunciarono subito all'idea di contrapporre loro risoluzioni a quelle del Soviet. Si limitarono a accenti patriottici nei discorsi di inaugurazione e ben presto furono travolti completamente. La battaglia fu vinta dai democratici senza colpo ferire. Non avevano neppure bisogno di guidare le masse contro la borghesia, dovevano solo trattenerle. La parola d'ordine della pace, intrecciata in modo equivoco alla parola d'ordine della difesa della rivoluzione, nello spirito del manifesto del 14 marzo, dominava il congresso. La risoluzione del Soviet sulla guerra fu adottata con seicentodieci voti contro otto e quarantasei astensioni. L'ultima speranza dei liberali di contrapporre il fronte alle retrovie, l'esercito al Soviet, era polverizzata. Ma anche i

dirigenti democratici rientravano dal congresso più spaventati che entusiasmati dalla loro vittoria. Avevano visto quali fossero i sentimenti destati dalla rivoluzione e avevano avvertito che quei sentimenti andavano oltre le loro forze.

I BOLSCEVICHI E LENIN

Il 3 aprile Lenin giungeva a Pietrogrado dall'emigrazione. Solo a partire da quel momento il partito bolscevico comincia a parlare a voce alta e, quel che più conta, con la sua voce.

Il primo mese della rivoluzione era stato per il bolscevismo un periodo di disorientamento e di tergiversazioni. Nel « Manifesto » del Comitato centrale dei bolscevichi, redatto subito dopo la vittoria dell'insurrezione, si diceva che « gli operai delle fabbriche e degli stabilimenti, come pure le truppe insorte, devono eleggere immediatamente i loro rappresentanti al governo rivoluzionario provvisorio ». Il manifesto fu stampato sull'organo ufficiale del Soviet senza commenti né obiezioni, come se si trattasse solo di una questione accademica. Ma anche i dirigenti bolscevichi attribuivano alla loro parola d'ordine un significato puramente dimostrativo. Agivano non come rappresentanti di un partito proletario che si prepari a iniziare con la propria autorità una lotta per il potere, ma come l'ala sinistra della democrazia che, proclamando i suoi princìpi, si dispone per un periodo di tempo indeterminato a sostenere la parte di una leale opposizione.

Sukhanov afferma che alla seduta del Comitato esecutivo del 1° marzo la discussione fu centrata solo sulle condizioni della trasmissione del potere: contro il fatto della costituzione di un governo borghese di per se stesso non si alzò nessuna voce, benché in quel momento su trentanove membri del Comitato esecutivo undici fossero bolscevichi o simpatizzanti, tra cui tre membri del centro, Zalutsky, Sljapnikov e Molotov, presenti alla seduta.

Il giorno dopo. al Soviet, secondo il racconto dello

stesso Sljapnikov, su circa quattrocento deputati solo diciannove votarono contro la trasmissione del potere alla borghesia, mentre la frazione bolscevica aveva già quaranta delegati. E anche questi voti contrari passarono completamente inosservati, con una procedura formalmente parlamentare, senza chiare controproposte da parte dei bolscevichi, senza lotta e senza una qualsiasi agitazione sulla stampa bolscevica.

Il 4 marzo, l'Ufficio del Comitato centrale adottava una risoluzione sulla natura controrivoluzionaria del governo provvisorio e sulla necessità di orientarsi verso la dittatura democratica del proletariato e dei contadini. Il Comitato di Pietrogrado, considerando non a torto che la risoluzione era puramente accademica in quanto non diceva affatto quello che si doveva fare il giorno stesso, affrontava il problema dal lato opposto. « Tenendo conto della risoluzione sul governo provvisorio adottata dal Soviet », dichiarava che « non si sarebbe opposto al potere del governo provvisorio nella misura in cui... ». In fondo, era la posizione dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, solo con un ripiegamento sulle trincee di seconda linea. La risoluzione apertamente opportunista del Comitato di Pietrogrado contraddiceva solo nella forma alla posizione del Comitato centrale il cui carattere accademico non era che una rassegnazione politica di fronte al fatto compiuto.

La disposizione a piegarsi, tacitamente o con riserve, dinanzi al governo della borghesia non era unanimemente condivisa nel partito. Gli operai bolscevichi urtarono subito contro il governo provvisorio, come contro una fortificazione nemica sorta inopinatamente sulla loro strada. Il Comitato di Vyborg convocò un comizio di migliaia di operai e di soldati che quasi all'unanimità adottarono una risoluzione sulla necessità della presa del potere da parte del Soviet. Dingelstedt, che partecipava attivamente a questa agitazione, fornisce la seguente testimonianza: « Non c'era un solo comizio, una sola riunione che respingesse una nostra risoluzione in questo senso, quando c'era uno che la proponesse ». I menscevichi e i socialrivoluzionari, nei primi tempi, non osavano sostenere apertamente dinanzi a un auditorio di operai e di soldati la loro impostazione della questione del potere. La risoluzione di Vyborg, in

seguito al successo ottenuto, fu stampata e affissa. Ma il Comitato di Pietrogrado espresse un formale veto contro questa risoluzione e quelli di Vyborg furono costretti a sottomettersi.

Circa il contenuto sociale della rivoluzione e le sue prospettive di sviluppo, la posizione dei dirigenti bolscevichi non era meno confusa. Sljapnikov racconta: « Eravamo d'accordo con i menscevichi nel dire che attraversavamo una fase di demolizione rivoluzionaria dei rapporti feudali e di servitù, che sarebbero stati sostituiti con " libertà " di ogni genere, tipiche di regimi borghesi ». La *Pravda* scrive nel suo primo numero: « Il compito essenziale è... l'instaurazione di un regime repubblicano democratico ». Nelle due istruzioni ai deputati operai, il Comitato di Mosca dichiarava: « Il proletariato mira a ottenere la libertà per lottare per il socialismo che è il suo obiettivo finale ». Il richiamo tradizionale all'« obiettivo finale » sottolinea a sufficienza la lontananza storica del socialismo. Nessuno andava oltre. Il timore di superare i confini della rivoluzione democratica dettava una politica di temporeggiamento, di adattamento e di effettivo ripiegamento di fronte ai conciliatori.

Non è difficile immaginare quale penosa influenza avesse sulle province la mancanza di fermezza del centro. Limitiamoci alla testimonianza di uno dei dirigenti dell'organizzazione di Saratov: « Il nostro partito, che aveva partecipato attivamente all'insurrezione, si lasciava chiaramente sfuggire l'influenza sulla massa e questa influenza passava ai menscevichi e ai socialrivoluzionari. Quali fossero le parole d'ordine dei bolscevichi, nessuno lo sapeva... Il quadro era assai sgradevole ».

I bolscevichi di sinistra, innanzi tutto gli operai, cercavano con tutte le loro forze di infrangere la quarantena. Ma neppur essi sapevano come rispondere agli argomenti sulla natura borghese della rivoluzione e sui pericoli di un isolamento del proletariato. Di malavoglia, si sottomettevano alle istruzioni dei dirigenti. Sin dal primo giorno, varie tendenze si scontrarono abbastanza violentemente in seno al bolscevismo, ma nessuna sviluppava le sue idee sino in fondo. La *Pravda* rifletteva questo stato di confusione e di incertezza dell'orientamento del partito senza

introdurre nessun elemento di unità. La situazione si complicò ulteriormente verso la metà di marzo, quando ritornarono dalla deportazione Kamenev e Stalin che diedero una brusca sterzata a destra nella politica ufficiale del partito.

Bolscevico quasi dalla nascita stessa del bolscevismo, Kamenev, aveva sempre appartenuto all'ala destra del partito. Non privo di preparazione teorica e di fiuto politico, dotato di una grande esperienza di lotta frazionistica in Russia e di una scorta di osservazioni politiche fatte in Occidente, Kamenev afferrava le idee generali di Lenin meglio di molti altri bolscevichi, ma solo per interpretarle nella pratica nel modo più pacifico possibile. Da lui non ci si poteva aspettare né indipendenza di decisione né iniziativa nell'azione. Notevole propagandista, oratore, giornalista, non brillante ma riflessivo, Kamenev era particolarmente prezioso nelle trattative con altri partiti e anche come esploratore in altri ambienti sociali, anche se da simili escursioni ritornava sempre, per parte sua, con frammenti della mentalità propria di altri partiti. Queste caratteristiche di Kamenev erano così evidenti che quasi nessuno si sbagliava sulla sua fisionomia politica. Sukhanov nota in lui la mancanza di « angoli acuti »: bisogna « sempre prenderlo a rimorchio e se a volte resiste un poco, la resistenza non è forte ». In modo analogo si pronuncia anche Stankevic: gli atteggiamenti di Kamenev verso gli avversari « erano così fiacchi che egli stesso sembrava vergognarsi dell'intransigenza della sua posizione: nel Comitato, indubbiamente non era un nemico, ma solo un oppositore ». Non c'è quasi nulla da aggiungere.

Stalin rappresentava un tipo del tutto diverso di bolscevico, sia per la sua formazione mentale, sia per la natura del suo lavoro nel partito: un forte organizzatore, teoricamente e politicamente primitivo. Se Kamenev, come pubblicista, aveva passato un certo numero di anni con Lenin nell'emigrazione, dov'era la fucina del lavoro teorico del partito, Stalin, nella sua qualità, per dir così, di « pratico », senza larghe vedute teoriche, senza vasti interessi politici e senza una conoscenza delle lingue straniere, era inseparabile dal suolo russo. Militanti di questo tipo si facevano vedere all'estero solo durante brevi viaggi,

per ricevere istruzioni, accordarsi sui compiti da assolvere e rientrare in Russia. Stalin si era distinto tra i pratici per la sua energia, la sua testardaggine e la sua ingegnosità nelle manovre di corridoio. Se Kamenev, per sua natura, si sentiva « a disagio » di fronte alle conclusioni pratiche del bolscevismo, Stalin, al contrario, era incline a sostenere le conclusioni pratiche che aveva assimilato, senza nessuna attenuazione, unendo insieme ostinatezza e grossolanità.

Sukhanov dice nei suoi ricordi: « Tra i bolscevichi, in quel periodo, oltre a Kamenev, fece la sua comparsa Stalin... Per tutto il tempo della sua modesta attività al Comitato esecutivo, faceva l'impressione — non solo a me — di una macchia grigia che a volte saltellava, opaca e presto cancellata. Per la verità, non c'è niente di più da dire su di lui ». Se, nel complesso, Sukhanov sottovaluta evidentemente Stalin, almeno ne coglie bene la mancanza di personalità politica nel Comitato esecutivo conciliatore.

Il 14 marzo il manifesto « ai popoli di tutto il mondo » che interpretava la vittoria della rivoluzione di febbraio secondo gli interessi dell'Intesa e segnava il trionfo di un nuovo socialpatriottismo repubblicano di marca francese, fu adottato dal Soviet *all'unanimità.* Era un successo indiscutibile per Kamenev-Stalin, successo ottenuto, a quanto pare, senza grande lotta. La *Pravda* scriveva in proposito che si trattava di « un deliberato compromesso tra le varie tendenze rappresentate nel Soviet ». Converrebbe aggiungere che il compromesso costituiva una netta rottura con la tendenza di Lenin, che nel Soviet non si trovò affatto rappresentata.

Il membro della redazione dell'organo centrale all'estero Kamenev, il membro del Comitato centrale Stalin e il deputato alla Duma Muranov, pure rientrato dalla Siberia, allontanarono la vecchia redazione della *Pravda*, troppo « a sinistra », e, valendosi di discutibili diritti, presero in mano il giornale a partire dal 15 marzo. Nell'articolo-programma della nuova redazione, si dichiarava che i bolscevichi avrebbero appoggiato decisamente il governo provvisorio « nella misura in cui questo governo avesse combattuto contro la reazione e la controrivoluzione ». Sulla questione della guerra, i nuovi dirigenti si pronunciavano altrettanto categoricamente: sinché l'esercito tedesco aves-

se obbedito al suo imperatore, il soldato russo avrebbe dovuto « restare fermo al suo posto, rispondere pallottola per pallottola e obice per obice ». « Non facciamo nostra l'inconsistente parola d'ordine: 'Abbasso la guerra!' La nostra parola d'ordine consiste nell'esercitare una pressione sul governo provvisorio per costringerlo... a fare un tentativo per indurre tutti i paesi belligeranti ad aprire immediate trattative... Ma sino a quel momento, ognuno resti al suo posto di combattimento! ». Le idee, come le formule, sono completamente nello spirito della difesa nazionale. Il programma di pressione sul governo imperialista allo scopo di « indurlo » ad atti pacifici era il programma di Kautsky in Germania, di Jean Longuet in Francia, di MacDonald in Inghilterra, ma non era affatto il programma di Lenin che faceva appello al rovesciamento della dominazione imperialista. Replicando alla stampa patriottica, la *Pravda* andava ancora più lontano: « Ogni " disfattismo " — scriveva — o più precisamente quello che una stampa grossolana, sotto il controllo della censura zarista, stigmatizzava con questa espressione, è morto nel momento in cui è comparso nelle vie di Pietrogrado il primo reggimento rivoluzionario ». Ciò significava distinguersi nettamente da Lenin. Il « disfattismo » non era stato affatto inventato dalla stampa avversaria sotto il controllo della censura; era Lenin che lo aveva formulato: « La sconfitta della Russia è il minor male ». La comparsa del primo reggimento rivoluzionario e anche il rovesciamento della monarchia non mutavano affatto la natura imperialista della guerra. « Il giorno in cui uscì il primo numero della *Pravda* trasformata, il 15 marzo — racconta Sljapnikov — fu un giorno di giubilo per i fautori della difesa nazionale. In tutto il palazzo di Tauride — dagli uomini di affari del Comitato della Duma di Stato sino al cuore stesso della democrazia rivoluzionaria, il Comitato esecutivo —, riecheggiava una notizia: la vittoria dei bolscevichi moderati, ragionevoli, sugli estremisti. Allo stesso Comitato esecutivo fummo ricevuti con sorrisi velenosi... Quando il numero della *Pravda* arrivò nelle fabbriche, provocò una grande stupefazione tra i membri del partito e i simpatizzanti e una sarcastica soddisfazione tra gli avversari... Nei quartieri, l'indignazione fu enorme e quando i proletari

appresero che la *Pravda* era caduta nelle mani di tre dei suoi vecchi direttori ritornati dalla Siberia, esigettero la loro espulsione dal partito ».

La *Pravda* fu ben presto costretta a pubblicare una veemente protesta dei militanti di Vyborg: « Se il giornale non vuole perdere la fiducia dei quartieri operai, deve portare e porterà la luce della coscienza rivoluzionaria, per quanto possa ferire i gufi della borghesia ». Le proteste della base costrinsero la redazione a essere più circospetta nelle espressioni, ma non a mutare politica. Neppure il primo articolo di Lenin, giunto dall'estero, aveva scosso la coscienza della redazione. L'orientamento era a destra su tutta la linea. « Nella nostra agitazione — racconta Dingelstedt, rappresentante della sinistra — si dovette tener conto del principio del dualismo di poteri... e dimostrare la ineluttabilità di questa via traversa alla massa di operai e di soldati che in quindici giorni di intensa vita politica era stata educata a una comprensione del tutto diversa dei suoi compiti ».

La politica del partito in tutto il paese si regolava naturalmente sulla *Pravda*. In molti soviet, risoluzioni sulle questioni essenziali erano ora votate all'unanimità: i bolscevichi semplicemente si inchinavano dinanzi alla maggioranza sovietica. Alla conferenza dei soviet della regione di Mosca, i bolscevichi accettarono la risoluzione dei socialpatrioti sulla guerra. Infine, alla conferenza panrussa dei rappresentanti di ottantadue soviet che ebbe luogo a Pietrogrado, alla fine di marzo e ai primi di aprile, i bolscevichi votarono per una risoluzione ufficiale sul potere sostenuta da Dan. Questo riavvicinamento politico estremamente accentuato nei confronti dei menscevichi era alla base delle tendenze unitarie che si erano diffuse largamente. Nelle province, i bolscevichi e i menscevichi si unificavano in organizzazioni comuni. La frazione Kamenev-Stalin si trasformava sempre più in un'ala sinistra della cosiddetta democrazia rivoluzionaria e si inseriva nel meccanismo di « pressione » sulla borghesia dietro le quinte parlamentari, meccanismo che essa completava con una pressione dietro le quinte sulla democrazia.

I membri del Comitato centrale residenti all'estero e la redazione dell'organo centrale, *il Socialdemocratico,* costituivano il centro spirituale del partito. Lenin, con l'aiuto di Zinoviev, svolgeva tutto il lavoro di direzione. Il lavoro di segreteria, che implicava responsabilità gravissime, era svolto dalla moglie di Lenin, la Krupskaja. Nel lavoro pratico, questo piccolo centro si valeva dell'aiuto di qualche decina di bolscevichi emigrati. La lontananza della Russia diveniva nel corso della guerra tanto più insopportabile in quanto la polizia dell'Intesa stringeva sempre più la morsa. Lo scoppio della rivoluzione, attesa lungamente e intensamente, era stato un imprevisto. L'Inghilterra rifiutava categoricamente agli emigrati internazionalisti, le cui liste teneva meticolosamente aggiornate, di lasciarli passare per tornare in Russia. Nella gabbia di Zurigo, Lenin si esasperava alla ricerca di una via d'uscita. Tra i cento piani messi in piedi uno dopo l'altro, vi era quello di passare con il passaporto di uno scandinavo sordomuto.

Contemporaneamente Lenin non perde occasione per far udire dalla Svizzera la sua voce. Già il 6 marzo, telegrafa a Pietrogrado, via Stoccolma: « Nostra tattica: sfiducia completa, nessun appoggio al nuovo governo: sospettare in particolare di Kerensky; armamento del proletariato, sola garanzia; elezioni immediate alla Duma di Pietrogrado; nessun riavvicinamento con altri partiti ». Solo la rivendicazione delle elezioni alla Duma e non al Soviet aveva in questa prima direttiva un carattere episodico e fu ben presto lasciata cadere; gli altri punti, formulati con le espressioni categoriche di un telegramma, delineano già compiutamente l'orientamento politico generale. Inoltre, Lenin comincia a inviare alla *Pravda* le sue *Lettere da lontano* che, anche se basate su frammentarie informazioni straniere, contengono un'analisi organica della situazione rivoluzionaria. Le notizie fornite dai giornali esteri gli permettono di arrivare presto alla conclusione che il governo provvisorio, con l'aiuto diretto non solo di Kerensky, ma anche di Cheidze, ingannava non senza successo gli operai, presentando la guerra imperialista come una guerra di difesa nazionale. Il 17 marzo, tramite amici di Stoccolma, invia una lettera piena di apprensioni: « Il

nostro partito si disonorerebbe per sempre, si suiciderebbe politicamente, se accettasse una simile impostura... Preferirei una scissione immediata con qualunque membro del nostro partito piuttosto che cedere al socialpatriottismo... ». Dopo questa minaccia, in apparenza impersonale, ma mirante a colpire certe persone, Lenin scongiura: « Kamenev deve comprendere che ricade su di lui una responsabilità politica di importanza mondiale ». Viene indicato Kamenev perché si tratta di questioni politiche di principio. Se Lenin avesse avuto di mira un compito pratico di lotta, si sarebbe piuttosto ricordato di Stalin. Ma proprio nelle ore in cui Lenin si sforzava di trasmettere attraverso l'Europa in fiamme, verso Pietrogrado, la tensione della propria volontà, Kamenev, con il concorso di Stalin, faceva una brusca svolta verso il socialpatriottismo.

Vari piani — camuffamenti, parrucche, passaporti falsi o alterati — cadevano uno dopo l'altro, in quanto irrealizzabili. Contemporaneamente si concretizzava sempre di più l'idea di un passaggio attraverso la Germania. Questo piano spaventava la maggior parte degli emigrati e non solo i patrioti. Martov e gli altri menscevichi non ebbero il coraggio di unirsi all'audace iniziativa di Lenin e continuarono a battere inutilmente alle porte dell'Intesa. Recriminazioni sul passaggio attraverso la Germania si ebbero in seguito anche da parte di molti bolscevichi, a causa delle difficoltà che il « vagone piombato » aveva provocato sul piano dell'agitazione. Sin dall'inizio Lenin non aveva chiuso gli occhi dinanzi alle future difficoltà. La Krupskaja scriveva poco dopo la partenza da Zurigo: « Naturalmente in Russia i patrioti grideranno, ma dobbiamo essere preparati a questo ». La questione si poneva in questi termini: o restare in Isvizzera o passare attraverso la Germania. Nessun'altra via era aperta. Lenin poteva forse esitare un minuto di più? Esattamente un mese dopo, Martov, Axelrod e altri dovettero seguire le orme di Lenin.

Nell'organizzazione di questo inconsueto viaggio attraverso un paese nemico in tempo di guerra si precisano le caratteristiche principali di Lenin come uomo politico: l'audacia del disegno e la meticolosa circospezione nell'esecuzione. In questo grande rivoluzionario c'era un no-

taio pedante che tuttavia conosceva la sua parte e cominciava a redigere il suo atto nel momento in cui ciò poteva servire a distruggere tutti gli atti notarili. Le condizioni di passaggio attraverso la Germania, elaborate con estrema cura, costituirono la base di un originale trattato internazionale tra la redazione di un giornale di emigrati e l'impero degli Hohenzollern. Lenin esigeva per il transito un assoluto diritto di extraterritorialità: nessun controllo ai viaggiatori, ai passaporti e ai bagagli, nessuno ha il diritto di entrare nel vagone lungo la strada (di qui la leggenda del « vagone piombato »). Per parte sua, il gruppo degli emigrati si impegnava a esigere in Russia il rilascio di un numero equivalente di prigionieri civili, tedeschi e austro-ungarici.

In collaborazione con alcuni rivoluzionari stranieri, fu elaborata una dichiarazione: « Gli internazionalisti russi... che si recano ora in Russia per servire la rivoluzione, ci aiuteranno a fare insorgere i proletari degli altri paesi, in modo particolare i proletari della Germania e dell'Austria, contro i loro governi ». Così diceva il verbale firmato da Loriot e Guilbeaux per la Francia, da Paul Levy per la Germania, da Platten per la Svizzera, da deputati svedesi di sinistra ecc. In queste condizioni e con queste precauzioni trenta emigrati russi partirono dalla Svizzera, alla fine di marzo, tra vagoni di munizioni, e anch'essi erano un carico esplosivo di una potenza straordinaria.

Nella sua lettera di addio agli operai svizzeri, Lenin ricordava la dichiarazione fatta dall'organo centrale dei bolscevichi nell'autunno 1915: se la rivoluzione porta al potere in Russia un governo repubblicano che voglia continuare la guerra imperialista, i bolscevichi si opporranno alla difesa della patria repubblicana. Ora, si è creata una situazione di questo genere: « La nostra parola d'ordine: nessun appoggio al governo Guckov-Miljukov ». Parlando così, Lenin poneva ormai piede sul territorio della rivoluzione.

I membri del governo provvisorio non credevano tuttavia di avere motivo di allarmarsi. Nabokov racconta: « A una delle sedute del governo provvisorio, nel marzo, durante una sospensione, mentre si continuava a discutere sulla propaganda bolscevica che si sviluppava sempre più,

Kerensky dichiarò con la sua risata isterica abituale: " Abbiate un po' di pazienza, ora arriva Lenin e tutto diverrà serio... " » Kerensky aveva ragione: si stava ancora aspettando che la cosa diventasse seria. Ma i ministri, secondo Nabokov, non ritenevano di doversi preoccupare: « Il fatto stesso che Lenin si sia rivolto alla Germania indebolirà a tal punto la sua autorità che non ci sarà più da temerlo ». Com'era nel loro stile, i ministri erano molto perspicaci.

Gli amici e i discepoli andarono incontro a Lenin in Finlandia. « Appena entrato nello scompartimento e appena seduto sul banco — racconta Raskolnikov, giovane ufficiale di marina bolscevico — Vladimir Ilic aggredisce subito Kamenev. " Cosa scrivete sulla *Pravda*? Ne abbiamo visto qualche numero e ve ne abbiamo dette di tutti i colori... " ». Questo l'incontro dopo molti anni di separazione. Ma, ciò nonostante, fu un incontro cordiale.

Il Comitato di Pietrogrado, con il concorso dell'organizzazione militare, aveva mobilitato parecchie migliaia di operai e di soldati per fare a Lenin solenni accoglienze. Una divisione di sentimenti amichevoli, quella delle autoblinde, aveva inviato per l'occasione tutte le sue macchine. Il Comitato decise di recarsi alla stazione con quegli strumenti di guerra: la rivoluzione aveva già destato una passione per quei mostri ottusi che è così comodo avere dalla propria parte nelle vie di una città.

La descrizione dell'incontro ufficiale svoltosi nella sala cosiddetta imperiale della stazione di Finlandia, costituisce una pagina molto viva nelle memorie di Sukhanov dai molti e massicci volumi. « Nella sala imperiale entrò o, per dir meglio, si precipitò Lenin, con un cappello a bombetta, con il viso intirizzito, e con un magnifico mazzo di fiori in mano. Arrestando la sua corsa al centro della sala, si piantò di fronte a Cheidze come se si fosse imbattuto in un ostacolo del tutto inatteso. E qui Cheidze, sempre con la sua aria pigra, pronunciò il seguente " indirizzo di saluto " adottando non solo lo spirito, non solo le espressioni, ma anche il tono di una lezione di morale: " Compagno Lenin, a nome del Soviet di Pietrogrado e di tutta la rivoluzione, salutiamo il vostro arrivo in Russia... Ma noi riteniamo che il compito principale della democrazia rivo-

luzionaria sia per il momento quello di difendere la nostra rivoluzione da tutti gli attentati che potrebbero essere compiuti contro di essa sia dall'interno che dall'esterno... Speriamo che perseguirete con noi questi scopi ". Cheidze tacque. Di fronte a questa uscita inattesa rimasi interdetto... Ma Lenin, evidentemente, sapeva assai bene come comportarsi. Il suo era l'atteggiamento di un uomo che non era minimamente toccato da quanto accadeva attorno a lui: guardava da una parte e dall'altra, scrutava i volti, levava anche gli occhi al soffitto della sala " imperiale ", mettendo a posto il suo mazzo di fiori (che non si adattava affatto alla sua persona) e poi, lasciando completamente da parte la delegazione del Comitato esecutivo, rispose: " Cari compagni, soldati, marinai e operai, sono felice di salutare in voi la rivoluzione russa vittoriosa, di salutarvi come avanguardia dell'esercito rivoluzionario mondiale... Non è lontana l'ora, in cui, all'appello del compagno Karl Liebknecht, i popoli rivolgeranno le armi contro i capitalisti sfruttatori. La rivoluzione russa da voi compiuta ha inaugurato una nuova epoca. Viva la rivoluzione socialista mondiale!... " ».

Sukhanov ha ragione, il mazzo di fiori mal si adattava alla fisionomia di Lenin, indubbiamente lo disturbava e gli dava fastidio come un oggetto fuori luogo sullo sfondo severo degli avvenimenti. E per di più a Lenin non piacevano i mazzi di fiori. Ma egli doveva essere ancor più infastidito dal ricevimento ufficiale e ipocritamente moralistico in una sala di cerimonia della stazione. Cheidze valeva di più del suo discorso di benvenuto. Aveva un po' paura di Lenin. Ma assai probabilmente era stato persuaso che si doveva richiamare all'ordine il « settario » sin dall'inizio. Per completare il discorso di Cheidze, che dimostrava il livello miserevole della direzione, un giovane ufficiale degli equipaggi della flotta, che parlava a nome dei marinai, ebbe la brillante idea di auspicare che Lenin divenisse membro del governo provvisorio! Così la rivoluzione di febbraio flaccida, prolissa e ancora ingenua, riceveva l'uomo che era venuto con la ferma intenzione di imporle pensiero e volontà. Già queste prime impressioni, che accrescevano l'inquietudine che Lenin aveva al suo arrivo, provocavano in lui un sentimento di rivolta difficilmente contenuto.

Quanto meglio rimboccarsi subito le maniche! Facendo appello non a Cheidze, ma ai marinai e ai soldati, non alla difesa della patria, ma alla rivoluzione internazionale, non al governo provvisorio ma a Liebknecht, Lenin alla stazione faceva solo una prova generale di tutta la sua politica successiva.

Eppure questa balorda rivoluzione accolse il capo nel suo seno, sin dal primo momento e con calore. I soldati vollero che Lenin prendesse posto su una delle autoblinde e non gli restava che obbedire. La notte che cadeva faceva assumere al corteo un aspetto particolarmente imponente. I fuochi delle altre autoblinde erano spenti, le tenebre erano squarciate dalla chiara luce dei fari della vettura su cui si trovava Lenin. La luce proiettata faceva risaltare nell'oscurità gruppi agitati di operai, di soldati e di marinai, gli stessi che avevano fatto la più grande delle insurrezioni, ma si erano lasciati sfuggire di mano il potere. Lungo la strada la fanfara militare dovette smettere di suonare parecchie volte per dare a Lenin la possibilità di ripetere con qualche variante il discorso pronunciato alla stazione dinanzi ad ascoltatori sempre nuovi. « Il trionfo fu clamoroso — dice Sukhanov — e anche abbastanza simbolico ».

Al palazzo della Ksesinskaja, quartier generale dei bolscevichi nel nido di raso della ballerina di corte — questa giustapposizione doveva sollecitare la sempre vigile ironia di Lenin — ricominciarono gli indirizzi di saluto. Era troppo. Lenin subiva la pioggia torrenziale di elogi, come un pedone impaziente aspetta che finisca la pioggia in un portone. Avvertiva che si era sinceramente contenti del suo arrivo, ma si irritava di quella gioia magniloquente. Il tono stesso delle congratulazioni ufficiali gli sembrava artificioso, affettato, in una parola preso a prestito dalla democrazia piccolo-borghese, declamatoria, sentimentale e ingannatrice. Vedeva che la rivoluzione, che non aveva ancora scelto i suoi obiettivi e le sue vie, aveva già stabilito uno stucchevole cerimoniale. Sorrideva con annoiata benevolenza, guardando l'orologio, e, a momenti, non si peritava forse di sbadigliare. Le parole dell'ultima arringa avevano appena finito di risuonare che l'insolito ospite riversava sull'uditorio una cascata di idee appassionate che

risuonavano spesso come colpi di scudiscio.

In quei tempi l'arte della stenografia non era stata ancora scoperta per il bolscevismo. Nessuno prendeva appunti, tutti erano presi da quello che accadeva. Il discorso non fu conservato, ne restò solo una impressione generale nei ricordi degli ascoltatori, ma anche questa impressione fu modificata dal tempo: l'entusiasmo ne risultò accresciuto, lo spavento diminuito. Eppure, l'impressione maggiore, anche tra coloro che erano più vicini a Lenin, era appunto un'impressione di spavento. Tutte le formule consuete che, a quanto sembrava, in un mese si erano affermate saldamente grazie a ripetizioni innumerevoli, saltavano una dopo l'altra dinanzi all'uditorio. La breve replica di Lenin alla stazione, lanciata sopra la testa dell'imbarazzato Cheidze, fu sviluppata in un discorso di due ore rivolto direttamente ai quadri bolscevichi di Pietrogrado.

Per caso, grazie a una benevolenza di Kamenev — Lenin aveva orrore di simili indulgenze — assisteva alla riunione il senza partito Sukhanov. Così abbiamo una descrizione del primo incontro di Lenin con i bolscevichi di Pietrogrado fatta da un osservatore estraneo, in parte ostile, in parte entusiasta.

« Non dimenticherò mai quel discorso tonante che scosse e sorprese profondamente non soltanto me, eretico sopraggiunto per caso, ma anche tutti gli ortodossi. Affermo che nessuno si aspettava niente di simile. Sembrava che tutti gli elementi fossero usciti dai loro rifugi e che lo spirito di distruzione universale, che non conosceva né limiti, né dubbi, né difficoltà umane, né calcoli umani, si librasse nella sala della Ksesinskaja sopra le teste dei discepoli stregati ».

Difficoltà e calcoli umani, per Sukhanov, sono principalmente le esitazioni della ristretta cerchia della redazione della *Novaja Zisn,* che prendeva il tè a casa di Gorky. I calcoli di Lenin erano più profondi. Non erano gli elementi a volteggiare nella sala, ma un pensiero umano non intimidito dagli elementi che cercava di comprendere per dominarli. Ma non importa: l'impressione è resa con vivacità.

« Quando i miei compagni e io siamo arrivati qui

— diceva Lenin, secondo Sukhanov — pensavo che dalla stazione saremmo stati portati direttamente alla fortezza di Pietro e Paolo. A quanto pare, ne siamo ben lontani. Ma abbiamo ancora la speranza di non sfuggire, di non evitarla ». Nel momento in cui, secondo altri, lo sviluppo della rivoluzione equivaleva a un consolidamento della democrazia, per Lenin la prospettiva più immediata era di rientrare nella fortezza di Pietro e Paolo. Si sarebbe detto che fosse uno scherzo sinistro. Ma Lenin non stava affatto scherzando e la rivoluzione neppure.

Sukhanov si lamenta: « Rifiutò la riforma agraria per via legislativa e tutto il resto della politica del Soviet. Proclamò la conquista organizzata della terra da parte dei contadini, senza indugio... qualunque fosse il potere statale ».

« Non abbiamo bisogno di una repubblica parlamentare, non abbiamo bisogno di una democrazia borghese, non abbiamo bisogno di nessun governo al di fuori dei soviet dei deputati degli operai, dei soldati e dei braccianti agricoli! ».

Nello stesso tempo Lenin si differenziava nettamente dalla maggioranza sovietica, respingendola nel campo degli avversari. « In quel periodo, bastava questo perché l'uditorio avesse le vertigini! ».

« Solo la sinistra di Zimmerwald difende gli interessi del proletariato e della rivoluzione mondiale — esclama Sukhanov, traducendo con indignazione le idee di Lenin —. Gli altri sono sempre gli stessi opportunisti che pronunciano belle parole, ma in realtà... tradiscono la causa del socialismo e delle masse operaie ».

« Attaccò risolutamente la tattica applicata in precedenza dai gruppi dirigenti del partito e da certi compagni prima del suo arrivo — aggiunge Raskolnikov completando le affermazioni di Sukhanov —. Erano presenti i militanti più responsabili del partito. Ma anche per loro il discorso di Lenin era una vera e propria rivelazione. Tracciò un Rubicone tra la tattica di ieri e quella di oggi ». Il Rubicone, come vedremo, non fu tracciato in un sol colpo.

Non vi fu dibattito dopo la relazione: tutti erano troppo storditi e ognuno aveva voglia di raccogliere almeno un po' le proprie idee. « Uscii in istrada — conclude

Sukhanov —; la mia sensazione era di aver ricevuto scudisciate sulla testa. Una sola cosa era chiara: no, io, selvaggio, con Lenin non sarei andato! ». Lo crediamo bene!

Il giorno dopo Lenin presentò al partito un breve riassunto scritto delle sue idee che divenne uno dei più importanti documenti della rivoluzione con il nome di « Tesi del 4 aprile ». Le tesi esprimevano idee semplici, in termini semplici e accessibili a tutti. La repubblica che è uscita dalla rivoluzione di febbraio, non è la nostra repubblica, e la guerra che conduce, non è la nostra guerra. Il compito dei bolscevichi è di rovesciare il governo imperialista. Ma questo governo si regge grazie all'appoggio dei socialrivoluzionari e dei menscevichi, che si basano sulla fiducia delle masse popolari. Noi siamo in minoranza. In una situazione del genere, non si pone il problema di un atto di forza da parte nostra. Bisogna insegnare alle masse a non fidarsi dei conciliatori e dei fautori della difesa nazionale. « Bisogna spiegare con pazienza ». Il successo di una simile politica, imposta dal complesso delle circostanze, è garantito e ci porterà al di là del regime borghese. Vogliamo rompere completamente con il capitale, pubblicare i suoi trattati segreti e fare appello agli operai di tutto il mondo perché rompano con la borghesia e liquidino la guerra. Noi cominciamo la rivoluzione internazionale. Solo il successo di questa rivoluzione consoliderà il nostro e assicurerà il passaggio al regime socialista.

Le tesi di Lenin furono pubblicate a suo nome e solo a suo nome. Le istanze centrali del partito le accolsero con un'ostilità temperata solo dalla stupefazione. Nessuna organizzazione, nessun gruppo, nessun singolo militante vi appose la sua firma. Anche Zinoviev, che era giunto con Lenin dall'estero, dove il suo pensiero per dieci anni si era formato sotto l'influenza diretta e quotidiana di Lenin, si tirò in disparte in silenzio. E questo allontanarsi non sorprese il maestro che conosceva anche troppo bene il suo più prossimo discepolo. Se Kamenev era un propagandista volgarizzatore, Zinoviev era un agitatore e anzi, secondo l'espressione di Lenin, nient'altro che un agitatore. Per essere un dirigente, gli mancava troppo il senso di responsabilità. Privo di disciplina interiore, il suo pensiero è del tutto incapace di svolgere un lavoro teorico e si

dissolve nell'informe intuizione dell'agitatore. Grazie a un fiuto eccezionalmente acuto afferra sempre, a volo, le formule di cui ha bisogno, cioè quelle che possono avere la maggiore influenza tra le masse. E come giornalista, come oratore, resta sempre un agitatore, con la differenza che nei suoi articoli rivela soprattutto i suoi punti deboli, mentre nei discorsi prevalgono i suoi punti di forza. Molto più audace e sfrenato nell'agitazione di qualsiasi altro bolscevico, Zinoviev è capace ancor meno di Kamenev di prendere un'iniziativa rivoluzionaria. È indeciso come tutti i demagoghi. Abbandonato il campo dei conflitti di frazione per quello delle lotte di massa immediate, Zinoviev si separava quasi involontariamente dal maestro.

In questi ultimi anni, sono stati fatti non pochi tentativi per dimostrare che la crisi di aprile del partito era stata uno smarrimento passeggero e quasi accidentale. Tutto ciò va in pezzi al primo contatto con la realtà [1].

Già quanto sappiamo dell'attività del partito nel mese di marzo ci rivela un profondo contrasto tra Lenin e la direzione di Pietroburgo. Proprio al momento dell'arrivo di Lenin, il contrasto aveva raggiunto la massima tensione. Contemporaneamente alla conferenza panrussa dei rappresentanti di ottantadue soviet, in cui Kamenev e Stalin votavano per una risoluzione sul potere proposta dai socialrivoluzionari e dai menscevichi, aveva luogo a Pietrogrado la conferenza del partito, con la partecipazione di bolscevichi provenienti da tutti gli angoli della Russia. Per la comprensione delle tendenze e delle opinioni del partito, o, più esattamente del suo strato superiore, quale era uscito dalla guerra, la conferenza che si concludeva al momento dell'arrivo di Lenin, riveste un interesse del tutto eccezionale. La lettura dei verbali, sinora non pubblicati, stu-

[1] In una grande opera collettiva che viene pubblicata sotto la direzione del professor Pokrovsky con il titolo: « *Saggi sulla storia della rivoluzione d'ottobre* (t. II, Mosca, 1927) lo « smarrimento » di aprile è oggetto di uno studio apologetico di un certo Baevsky, che, per il modo di trattare senza troppe cerimonie i fatti e i documenti, dovrebbe essere definito cinico, se non fosse di un inconsistente infantilismo.

pisce più di una volta: è proprio il partito rappresentato da quei delegati che sette mesi dopo doveva prendere il potere con mano ferrea?

Dall'insurrezione era passato un mese, un lungo periodo di tempo per una rivoluzione come per una guerra. Ma nel partito le opinioni non erano ancora chiarite sulle questioni essenziali della rivoluzione. Patrioti oltranzisti come Voitinsky, Eliav e altri, partecipavano alla conferenza accanto a coloro che erano considerati internazionalisti. La percentuale dei patrioti dichiarati, senza paragone inferiore che tra i menscevichi, era tuttavia rilevante. La conferenza come tale non risolse il problema: scindersi dai patrioti che erano nel partito o unirsi con i patrioti del menscevismo? Durante una sospensione di seduta della conferenza bolscevica, ebbe luogo una riunione comune tra bolscevichi e menscevichi, delegati alla conferenza dei soviet, per discutere la questione della guerra. Il più furioso menscevico patriota, Liber, dichiarò in quell'assemblea: « La distinzione che si faceva una volta tra bolscevichi e menscevichi deve essere messa da parte e dobbiamo parlare solo del nostro atteggiamento verso la guerra ». Il bolscevico Voitinsky non tardò a dichiarare di essere pronto a firmare ogni parola di Liber. Tutti insieme, bolscevichi e menscevichi, patrioti e internazionalisti cercavano una formula comune per fissare il loro atteggiamento sulla questione della guerra.

Le opinioni della conferenza bolscevica furono senza dubbio espresse nella forma più adeguata nella relazione di Stalin sull'atteggiamento nei confronti del governo provvisorio. È indispensabile richiamare qui l'idea centrale della relazione che sinora non è stata mai pubblicata, come non sono stati pubblicati i verbali complessivi. « Il potere è diviso tra due organi, nessuno dei quali detiene tutto il potere. Tra di essi esistono e debbono esistere frizioni e lotte. Le funzioni sono suddivise. Il Soviet ha preso di fatto l'iniziativa delle trasformazioni rivoluzionarie: il Soviet è la guida rivoluzionaria del popolo insorto, è l'organo che controlla il governo provvisorio. Ma il governo provvisorio ha assunto di fatto la funzione di consolidare le conquiste del popolo rivoluzionario. Il Soviet mobilita le forze, esercita un controllo. Il governo provvisorio, con

la sua resistenza imbarazzata, assume la funzione di consolidare le conquiste che il popolo ha già effettivamente raggiunto. Questa situazione ha degli aspetti negativi, ma ne ha anche di positivi: per il momento non abbiamo interesse a forzare la marcia degli avvenimenti accelerando il processo di allontanamento degli strati borghesi che in seguito dovranno inevitabilmente staccarsi da noi ».

Le relazioni tra borghesia e proletariato sono presentate dal relatore, che si è posto al di sopra delle classi, come una semplice divisione del lavoro. Gli operai e i soldati fanno la rivoluzione, Guckov e Miljukov la « consolidano ». Ritroviamo qui la concezione tradizionale del menscevismo, erroneamente ricalcata sugli avvenimenti del 1789. Sono appunto caratteristici dei dirigenti del menscevismo un simile atteggiamento di ispettori del processo storico e un simile modo di distribuire i compiti a classi diverse e di criticarne con tono paternalistico l'esecuzione. L'idea che sarebbe dannoso spingere alla separazione tra la borghesia e la rivoluzione, aveva sempre costituito il criterio fondamentale di tutta la politica dei menscevichi. In realtà ciò significava smussare e indebolire il movimento delle masse per non spaventare gli alleati liberali. Infine, la conclusione di Stalin a proposito del governo provvisorio si adattava perfettamente all'equivoca formula dei conciliatori: « Nella misura in cui il governo provvisorio consolida i progressi della rivoluzione, bisogna appoggiarlo, nella misura in cui questo governo è controrivoluzionario, è inammissibile appoggiarlo ».

La relazione di Stalin fu letta il 29 marzo. Il giorno dopo, il relatore ufficiale alla conferenza sovietica, il socialdemocratico senza partito Steklov, auspicando lo stesso appoggio condizionato al governo provvisorio, trascinato dall'entusiasmo, delineò un tale quadro dell'attività dei « consolidatori » della rivoluzione — resistenza alle riforme sociali, mire monarchiche, protezione concessa alle forze controrivoluzionarie, appetiti annessionistici — che la conferenza dei bolscevichi, allarmata, respinse la formula dell'appoggio. Il bolscevico di destra Noghin dichiarò: « La relazione di Steklov ha introdotto un'idea nuova: è chiaro che ora si deve parlare non di *appoggio,* ma di *opposizione* ». Skrypnik giunse pure alla conclusione che

dopo la relazione di Steklov « molte cose erano cambiate: impossibile parlare di appoggio al governo. C'è un complotto del governo provvisorio contro il popolo e la rivoluzione ». Stalin che il giorno prima delineava un quadro idilliaco della « divisione del lavoro » tra il governo e il Soviet, si ritenne in obbligo di sopprimere il paragrafo che riguardava l'appoggio.

Discussioni brevi e poco approfondite si svolgevano per stabilire se si dovesse appoggiare il governo provvisorio « nella misura in cui... » oppure solo gli atti rivoluzionari del governo provvisorio. Un delegato di Saratov, Vassiljev, dichiarava non a torto: « Tutti hanno la stessa posizione nei confronti del governo provvisorio ». Krestinsky riassumeva la situazione ancora più vivacemente: « Non ci sono disaccordi circa gli atteggiamenti pratici tra Stalin e Voitinsky ». Benché Voitinsky subito dopo la conferenza passasse ai menscevichi, Krestinsky non aveva tanto torto: pur ritirando l'esplicito accenno all'appoggio, Stalin non eliminava l'appoggio in quanto tale. A porre la questione di principio ci fu solo Krassikov, uno di quei vecchi bolscevichi che si erano allontanati dal partito per molti anni e che, ora, carichi dell'esperienza della vita, tentavano di rientrare nelle sue file. Krassikov non aveva paura di prendere il toro per le corna: non avete intenzione di stabilire la dittatura del proletariato? domandava ironicamente. Ma la conferenza lasciò da parte l'ironia e allo stesso tempo la domanda, come se non meritassero attenzione. La risoluzione della conferenza domandava alla democrazia rivoluzionaria di esortare il governo provvisorio « alla più energica lotta per la completa liquidazione del vecchio regime », cioè riservava al partito proletario una funzione di dama di compagnia della borghesia.

Il giorno dopo fu discussa una proposta di Tseretelli a proposito della fusione tra bolscevichi e menscevichi. Stalin prese in considerazione l'invito con estrema simpatia: « Dobbiamo farlo. È indispensabile formulare le nostre proposte sulla linea dell'unificazione. L'unificazione è possibile sulla base della linea Zimmerwald-Kienthal ». Molotov, che era stato allontanato da Kamenev e Stalin dalla redazione della *Pravda* per aver dato al giornale un orientamento troppo radicale, avanzò delle obiezioni: Tse-

retelli desidera unire gente di tutti i tipi, anche lui si definisce zimmerwaldiano, la fusione su questa linea è un errore. Ma Stalin insisteva sulla sua idea: « Non conviene affatto anticipare e prevenire le divergenze, » diceva. « Senza disaccordi non c'è vita di partito. All'interno del partito, elimineremo i disaccordi secondari ».

Tutta la lotta che Lenin aveva condotto durante gli anni della guerra contro il socialpatriottismo e il suo camuffamento pacifista, era come annullata. Nel settembre 1916, Lenin scriveva con particolare insistenza a Pietrogrado, tramite Sljapnikov: « Lo spirito di conciliazione e di unificazione è quanto vi è di più nocivo per il partito operaio in Russia, non è solo un'idiozia, ma la rovina del partito... Non possiamo contare che su coloro che hanno compreso tutto l'inganno dell'idea dell'unità e l'assoluta necessità di una scissione da questa confraternita (i Cheidze e compagnia) ». Questo avvertimento non era stato capito. I dissensi con Tseretelli, leader del blocco dirigente sovietico, erano presentati da Stalin come disaccordi secondari che avrebbero potuto essere « eliminati » nel seno di un unico partito. Questo criterio dà la misura esatta delle opinioni di allora dello stesso Stalin.

Il 4 aprile, Lenin faceva la sua comparsa alla conferenza del partito. Il suo discorso, a commento delle « tesi » passa sui lavori della conferenza come la spugna bagnata di un maestro che cancella dalla lavagna quello che è stato scritto da uno scolaro confuso.

« Perché non si è preso il potere? » chiede Lenin.

Poco prima, alla conferenza dei soviet, Steklov aveva esposto in modo confuso i motivi per cui ci si doveva astenere dal potere: la rivoluzione borghese è una prima tappa, c'è la guerra ecc. « Sono sciocchezze, » dichiara Lenin. « Il fatto è che il proletariato non è abbastanza cosciente né abbastanza organizzato. Bisogna riconoscerlo. La forza materiale è nelle mani del proletariato, ma la borghesia era cosciente e preparata. È un fatto mostruoso, ma è indispensabile riconoscerlo apertamente e francamente e dichiarare al popolo che non abbiamo preso il potere perché non eravamo né organizzati né coscienti ».

Dal piano di una menzognera obiettività, dietro cui si nascondevano i capitolardi della politica, Lenin spostava

tutta la questione sul piano soggettivo. Il proletariato non aveva preso il potere in febbraio perché il partito dei bolscevichi non era stato all'altezza dei compiti obiettivi e non aveva potuto impedire ai conciliatori di espropriare politicamente le masse popolari a vantaggio della borghesia.

Alla vigilia, l'avvocato Krassikov aveva lanciato la sfida: « Se riteniamo che sia venuto il momento di realizzare la dittatura del proletariato, è dunque in questi termini che bisogna porre la questione. La forza materiale per la presa del potere l'abbiamo incontestabilmente ». Il presidente aveva allora tolto la parola a Krassikov adducendo che ci si stava occupando di compiti pratici e che la questione della dittatura non era in discussione. Ma Lenin riteneva che il solo compito pratico fosse appunto la preparazione della dittatura del proletariato. « La particolarità del momento attuale in Russia — diceva nelle sue tesi — è di essere una transizione tra la prima fase della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficienza di pensiero cosciente e di organizzazione del proletariato, e la sua seconda fase, che deve assicurare il potere al proletariato e agli strati più poveri dei contadini ».

La conferenza, sulle tracce della *Pravda,* limitava i compiti della rivoluzione a riforme democratiche realizzabili da parte dell'Assemblea costituente. Lenin dichiarava invece: « La vita e la rivoluzione respingono l'Assemblea costituente in secondo piano. La dittatura del proletariato esiste, ma non si sa che cosa farsene ».

I delegati si scambiavano delle occhiate. Si sussurravano tra loro che Ilic rimasto troppo a lungo all'estero, non aveva visto le cose abbastanza da vicino, non aveva afferrato bene. Ma la relazione di Stalin sulla saggia divisione del lavoro tra il governo e il Soviet fu relegata di colpo e per sempre in un insondabile passato. Stalin stesso taceva. Ormai, dovrà tacere a lungo. Solo Kamenev continuerà a difendersi.

Già da Ginevra, Lenin aveva avvisato per lettera di essere pronto a rompere con chiunque accettasse concessioni sulla questione della guerra, dello sciovinismo e della conciliazione con la borghesia. Ora, faccia a faccia con lo

strato dirigente del partito, lancia l'attacco su tutta la linea. Ma all'inizio non indica per nome nessuno dei bolscevichi. Se ha bisogno di un esempio vivente di falsità o di equivoco, mostra a dito dei senza partito, o Steklov o Cheidze. È il metodo abituale di Lenin: non inchiodare mai prematuramente qualcuno alla sua posizione per dare ai più prudenti la possibilità di ritirarsi a tempo dalla lotta e indebolire così automaticamente i futuri avversari dichiarati. Kamenev e Stalin ritenevano che prendendo parte alla guerra dopo il febbraio, il soldato e l'operaio difendessero la rivoluzione. Lenin ritiene che, come prima, il soldato e l'operaio prendono parte alla guerra come schiavi del capitale. « Anche i nostri bolscevichi — dice restringendo il cerchio attorno ai suoi avversari — esprimono fiducia al governo. Ciò può spiegarsi solo con il delirio della rivoluzione. Significa andare verso la rovina del socialismo... Se le cose stanno così, non marceremo più insieme. Preferisco restare in minoranza ». Non è una semplice minaccia oratoria. È un passo chiaramente meditato sino alle estreme conseguenze.

Senza nominare né Kamenev né Stalin, Lenin è tuttavia costretto a nominare il giornale: « La *Pravda* esige che il governo rinunci alle annessioni. Esigere che un governo di capitalisti rinunci alle annessioni, è una sciocchezza, è una vera e propria presa in giro... ». La nota alta tradisce qui un'indignazione contenuta. Ma l'oratore si riprende subito: ci tiene a dire tutto quello che è necessario, ma niente di più. Di passata, e incidentalmente, Lenin precisa alcune norme incomparabili di politica rivoluzionaria: « Quando le masse dicono di non volere conquiste, io ci credo. Quando Guckov e Lvov dichiarano di non voler conquiste, sono dei mentitori. Quando l'operaio dice di volere la difesa del paese, quello che parla in lui è l'istinto dell'oppresso ». Questo criterio, per definirlo con il vero nome, sembra semplice come la vita stessa. Ma la difficoltà consiste nel definirlo a tempo con il suo vero nome.

A proposito del manifesto del Soviet « Ai popoli di tutto il mondo » che aveva fornito il pretesto alla *Rjec* liberale di dichiarare a suo tempo che il tema del pacifismo sviluppava da noi una ideologia in comune con gli Alleati,

Lenin si espresse con maggior precisione e vivacità: « L'elemento particolare della Russia è il passaggio a passi di gigante da un'oppressione selvaggia alla impostura più sottile ».

« Questo appello — scriveva Stalin a proposito del Manifesto — se raggiunge le larghe masse (dell'Occidente), ricondurrà senza alcun dubbio centinaia e migliaia di operai alla parola d'ordine dimenticata: " Proletari di tutti i paesi, unitevi! " ».

« L'appello del Soviet! — replica Lenin: — non c'è una sola parola imbevuta di coscienza di classe: è semplice fraseologia ». Il documento di cui erano tanto fieri i zimmerwaldiani che non erano mai usciti da casa loro, agli occhi di Lenin è solo uno strumento della « impostura più sottile ».

Prima dell'arrivo di Lenin la *Pravda,* in genere, non faceva menzione della sinistra di Zimmerwald. Parlando dell'Internazionale, non si diceva quale. È quello che Lenin chiamava il « kautskismo » della *Pravda.* « A Zimmerwald e a Kienthal — dichiarava alla conferenza del partito — il centro ha avuto la meglio... Dichiariamo che abbiamo creato una sinistra e rotto con il centro... Esiste una tendenza della sinistra di Zimmerwald in tutti i paesi del mondo. Le masse devono rendersi conto che il socialismo è scisso in tutto il mondo... ».

Tre giorni prima, nel corso della stessa conferenza, Stalin si dichiarava disposto a eliminare i disaccordi con Tseretelli sulla base di Zimmerwald-Kienthal, cioè sulla base del kautskismo. « Apprendo che in Russia si delinea una tendenza unificatrice » diceva Lenin « unirsi con i fautori della difesa nazionale significa tradire il socialismo. Penso che è meglio restar soli come Liebknecht, solo contro centodieci! ». L'accusa di tradire il socialismo, per il momento ancora senza riferimenti personali, qui non è solo un'espressione dura: ma indica chiaramente l'atteggiamento di Lenin verso i bolscevichi che allungano un dito verso i socialpatrioti. In contrapposizione a Stalin, che ritiene possibile la fusione con i menscevichi, Lenin pensa che non si possa più conservare in comune con loro il nome di socialdemocrazia. « A titolo personale — dichiara — propongo di cambiare la denominazione del

partito e di chiamarci Partito Comunista ». « A titolo personale » vuol dire che nessuno, neppure un solo membro della conferenza era d'accordo con questo gesto simbolico di definitiva rottura con la II Internazionale.

« Avete paura di tradire vecchi ricordi? » dice l'oratore ai delegati sconcertati, interdetti, in parte indignati. Ma è venuto il momento di « cambiare biancheria, bisogna togliersi la camicia sporca e indossarne una pulita ». E insiste ancora: « Non rimanete attaccati a un vecchio nome che è completamente marcio. Se volete costruire un nuovo partito... tutti gli oppressi verranno a voi ».

Di fronte alla grandiosità dei compiti da affrontare, di fronte alla confusione di idee nelle sue stesse file, il pensiero del tempo prezioso perduto in ricevimenti, in congratulazioni, in risoluzioni rituali strappa all'oratore una lamentela: « Basta congratulazioni, basta risoluzioni, è tempo di mettersi all'opera, di iniziare un lavoro efficace e ponderato! ».

Un'ora dopo Lenin era costretto a ripetere il suo discorso a una riunione generale di bolscevichi e di menscevichi fissata in precedenza e la sua allocuzione sembrò alla maggior parte degli ascoltatori come una via di mezzo tra lo scherzo e il delirio. I più indulgenti alzavano le spalle. Quest'uomo, evidentemente, veniva dalla luna: dopo un'assenza di dieci anni, appena discesi i gradini del marciapiedi della stazione di Finlandia, eccolo predicare la presa del potere da parte del proletariato. I patrioti meno benevoli ricordavano il vagone piombato. Stankevic testimonia che il discorso di Lenin rallegrò molto i suoi avversari: « Un uomo che dice simili sciocchezze non è pericoloso. È bene che sia arrivato: ora basta guardarlo...; ora si critica da sé ».

Eppure, con tutta l'audacia della sua intuizione rivoluzionaria, con tutta la sua inflessibile decisione a rompere anche con vecchi compagni di idee e di lotta se si dimostrassero incapaci di reggere al passo della rivoluzione, il discorso di Lenin, equilibrato in tutte le sue parti, è imbevuto di un profondo realismo e di un infallibile senso delle masse. Ma appunto per questo doveva sembrare fantastico ai democratici che scivolavano alla superficie delle cose.

I bolscevichi sono una piccola minoranza nei soviet e

Lenin medita la presa del potere. Non è spirito avventuristico? Non lo è affatto, se si considera il modo in cui Lenin poneva la questione. Neppure per un istante chiude gli occhi sull'esistenza di una « onesta » inclinazione di larghe masse alla difesa nazionale. Senza lasciarsi assorbire da queste masse, non si prepara nemmeno ad agire dietro le loro spalle. « Non siamo ciarlatani — replica alle future obiezioni e alle future accuse — dobbiamo basarci solo sulla coscienza delle masse. Anche se dobbiamo restare in minoranza, va bene! Vale la pena di rinunciare per un certo tempo a una posizione di direzione, non bisogna aver paura di restare in minoranza ». Non aver paura di restare in minoranza, anche solo, come Liebknecht, contro centodieci! Questo è il motivo conduttore del discorso.

« Il vero governo è il Soviet dei deputati operai... Al Soviet il nostro partito è in minoranza... Niente da fare! Non ci resta che spiegare con pazienza, con perseveranza, sistematicamente, l'aberrazione della loro tattica. Sinché siamo in minoranza, svolgiamo un lavoro di critica per liberare le masse dall'impostura. Non vogliamo che le masse ci credano sulla parola. Non siamo ciarlatani. Vogliamo che le masse si rendano conto dei loro errori sulla base dell'esperienza ». Non aver paura di restare in minoranza! Non per sempre, ma temporaneamente. L'ora del bolscevismo verrà. « La nostra linea si dimostrerà giusta... Tutti gli oppressi verranno a noi perché la guerra li spingerà verso di noi. Per loro non vi è altra via d'uscita ».

« Alla conferenza di unificazione — racconta Sukhanov — Lenin apparve come l'incarnazione vivente della scissione... Mi ricordo Bagdanov (un noto menscevico) seduto a due passi dalla tribuna degli oratori. " Ma questo è un delirio — esclamava, interrompendo Lenin — è il delirio di un pazzo!... È una vergogna applaudire queste stupidaggini! — gridava volgendosi verso l'uditorio, pallido di collera e di disprezzo — marxisti, vi disonorate! " ».

Un ex-membro del Comitato centrale bolscevico, Goldenberg, che in quel periodo se ne stava fuori del partito, nel corso del dibattito giudicò le tesi di Lenin in termini sprezzanti: « Per molti anni, il posto di Bakunin nella

rivoluzione russa era rimasto vuoto: ora, è preso da Lenin ».

« Il suo programma — raccontava più tardi il socialrivoluzionario Zenzinov — non provocava indignazione, ma era piuttosto oggetto di scherzi, tanto sembrava a tutti stupido e chimerico ».

La sera dello stesso giorno, in una conversazione tra due socialisti e Miljukov nei corridoi della Commissione di contatto, si venne a parlare di Lenin. Skobelev lo considerava come « un uomo assolutamente finito », al di fuori del movimento. Sukhanov concordava con il giudizio di Skobelev e aggiungeva che Lenin « era tanto poco gradito a tutti da non essere in quel momento affatto pericoloso per il suo interlocutore Miljukov ». La distribuzione delle parti nella conversazione fu tuttavia proprio quella che Lenin aveva previsto: i socialisti cercavano di tranquillizzare il liberale per le preoccupazioni che poteva procurargli il bolscevismo.

Anche all'ambasciatore inglese giunse l'eco delle storie secondo cui Lenin veniva considerato un cattivo marxista. « Tra gli anarchici arrivati di recente — scriveva Buchanan — c'era Lenin, giunto dalla Germania in un vagone piombato. È apparso per la prima volta in pubblico in una riunione del partito socialdemocratico ed è stato accolto male ».

In quei giorni, forse più indulgente degli altri nei confronti di Lenin era Kerensky, che dichiarò inopinatamente nella cerchia dei membri del governo provvisorio, di avere l'intenzione di fare visita a Lenin e, in risposta a stupiti interrogativi, diede la seguente spiegazione: « Ma vive in un'atmosfera di completo isolamento, non sa niente, vede tutto attraverso le lenti del suo fanatismo, non ha vicino una sola persona che lo aiuti un po' ad orientarsi su ciò che accade ». Questa è la testimonianza di Nabokov. Ma in ogni caso Kerensky non trovò un momento di libertà per quello che accadeva.

Le tesi di aprile di Lenin non solo provocarono l'indignazione stupita dei nemici e degli avversari, ma respinsero anche un certo numero di vecchi bolscevichi nel campo del menscevismo oppure nel gruppo intermedio che stava attorno al giornale di Gorky. Questa evasione non

ebbe una seria portata politica. Infinitamente più grave l'impressione provocata dall'atteggiamento di Lenin su tutto lo strato dirigente del partito. « Nei primi giorni dopo il suo arrivo — scrive Sukhanov — non c'è il minimo dubbio che si trovava completamente isolato da tutti i suoi compagni di partito più coscienti ». « Anche i suoi compagni di partito — conferma il socialrivoluzionario Zenzinov — gli stupefatti bolscevichi, allora si allontanavano da lui ». Coloro che esprimevano questi giudizi si incontravano tutti i giorni al Comitato esecutivo con i dirigenti bolscevichi e avevano informazioni di prima mano.

Ma analoghe testimonianze provengono anche dalle file bolsceviche. « Quando apparvero le tesi di Lenin — ricordava più tardi Tsikhon, attenuando al massimo le tinte, come hanno fatto la maggior parte dei vecchi bolscevichi che erano inciampati sulla rivoluzione di febbraio — si avvertirono nel nostro partito certe oscillazioni. Molti compagni affermarono che Lenin aveva una deviazione sindacalista, che era staccato dalla Russia, che non teneva conto delle circostanze attuali ecc. ». Uno dei più noti militanti bolscevichi di provincia, Lebediev, scrive: « Dopo l'arrivo di Lenin in Russia, la sua agitazione — all'inizio non del tutto comprensibile per noi, bolscevichi —, e che sembrava utopistica e veniva giustificata con la sua lunga assenza dal paese, fu a poco a poco da noi assimilata e divenne per così dire carne della nostra carne e sangue del nostro sangue ». Zalevsky, membro del Comitato di Pietrogrado e uno degli organizzatori delle accoglienze, si esprime più nettamente: « Le tesi di Lenin produssero l'effetto dell'esplosione di una bomba ». Zalevsky conferma pienamente il completo isolamento di Lenin dopo un'accoglienza così calda e imponente. « Quel giorno (4 aprile) il compagno Lenin non trovò aperti sostenitori neppure nelle nostre file ».

Ma più importante è la testimonianza della *Pravda.* L'8 aprile, quattro giorni dopo la pubblicazione delle tesi, mentre già c'era stato il tempo sufficiente per certe spiegazioni e per una certa comprensione, la redazione della *Pravda* scriveva: « Per quanto riguarda lo schema generale del compagno Lenin, ci sembra inaccettabile nella misura in cui presenta come portata a termine la rivoluzione

democratico-borghese e mira a una immediata trasformazione di questa rivoluzione in rivoluzione socialista ». L'organo centrale del partito manifestava così, apertamente, dinanzi alla classe operaia e dinanzi ai suoi nemici, il proprio disaccordo con il *leader* del partito unanimemente riconosciuto, sulla questione cruciale della rivoluzione cui i quadri bolscevichi si erano preparati per lunghi anni. Questa divergenza basta a dare un'idea della profondità della crisi del partito nell'aprile, crisi determinata dal contrasto tra due linee inconciliabili. Se questa crisi non fosse stata superata, la rivoluzione non avrebbe potuto fare un passo avanti.

IL RIARMO DEL PARTITO

Come si spiega lo straordinario isolamento di Lenin ai primi di aprile? Come poté crearsi una situazione simile? E come si riuscì a riarmare i quadri del bolscevismo?

Dal 1905 il partito bolscevico conduceva la lotta contro l'autocrazia con la parola d'ordine della « dittatura democratica del proletariato e dei contadini ». Questa parola d'ordine, come l'argomentazione teorica su cui si basava, era di Lenin. Al contrario dei menscevichi, il cui teorico Plekhanov combatteva irriducibilmente « l'idea erronea che fosse possibile fare una rivoluzione borghese senza la borghesia », Lenin riteneva che la borghesia russa fosse ormai incapace di dirigere la sua rivoluzione. A portare a termine la rivoluzione democratica contro la monarchia e i proprietari fondiari potevano essere solo il proletariato e i contadini strettamente uniti. Questa unione vittoriosa avrebbe dovuto, secondo Lenin, instaurare una dittatura democratica, che non solo non si identificava con la dittatura del proletariato, ma, al contrario, vi si contrapponeva in quanto suo compito era non di edificare una società socialista, e neppure di creare forme di transizione verso una società di questo tipo, ma solo di pulire senza esitazioni le stalle di Augia del Medioevo.

L'obiettivo della lotta rivoluzionaria era fissato chiaramente in tre parole d'ordine — repubblica democratica, confisca delle terre dei proprietari nobili, giornata di otto ore —, che venivano chiamate correntemente le « tre balene » del bolscevismo, con allusione alle balene su cui, secondo una vecchia credenza popolare, si appoggia il globo terrestre.

La questione della possibilità di realizzazione della dittatura democratica del proletariato e dei contadini veniva risolta in funzione di un'altra questione, quella della capacità dei contadini di fare la loro rivoluzione, cioè di instaurare un nuovo potere in grado di liquidare la monarchia e la proprietà fondiaria dei nobili. È vero che la parola d'ordine della dittatura democratica presupponeva anche una partecipazione al governo rivoluzionario dei rappresentanti operai. Ma questa partecipazione era limitata in partenza dalla funzione del proletariato come alleato di sinistra per la soluzione dei problemi della rivoluzione contadina.

L'idea popolare e ufficialmente riconosciuta dell'*egemonia* del proletariato nella rivoluzione democratica poteva quindi significare solo che il partito operaio avrebbe aiutato i contadini con le armi politiche dei suoi arsenali, avrebbe suggerito loro le migliori forme e i migliori metodi di liquidazione della società feudale e indicato come impiegare questi mezzi. In ogni caso, quanto si diceva della funzione dirigente del proletariato nella rivoluzione borghese non significava affatto che il proletariato si sarebbe valso dell'insurrezione contadina per mettere all'ordine del giorno, con l'aiuto dell'insurrezione stessa, i propri compiti storici, cioè il passaggio diretto a una società socialista. L'egemonia del proletariato nella rivoluzione democratica era nettamente distinta dalla dittatura del proletariato, cui veniva contrapposta nelle polemiche. Con queste idee il partito bolscevico era stato educato a partire dalla primavera del 1905.

Il corso effettivo della rivoluzione di febbraio andò oltre lo schema consueto del bolscevismo. La rivoluzione, certo, era fatta da una alleanza tra operai e contadini. Il fatto che i contadini fossero attivi soprattutto come soldati, non mutava i termini della questione. L'atteggiamento dell'esercito contadino dello zar avrebbe avuto una importanza decisiva anche se la rivoluzione fosse scoppiata in tempo di pace. È tanto più naturale che in tempo di guerra un esercito di molti milioni di uomini abbia, nei primi tempi, completamente nascosto i contadini. Dopo la vittoria dell'insurrezione, gli operai e i soldati erano padroni della situazione. In questo senso, si sarebbe potuto

dire, forse, che era stata instaurata una dittatura democratica degli operai e dei contadini.

Ma in realtà la rivoluzione di febbraio aveva portato a un governo borghese, in cui il potere delle classi possidenti era limitato da un potere dei soviet di operai e di contadini non realizzato sino in fondo. Tutte le carte erano mescolate. Invece di una dittatura rivoluzionaria, cioè di un'autorità concentrata al massimo, si stabiliva un regime flaccido di dualismo di poteri, in cui la debole energia dei circoli di governo veniva spesa senza frutto per superare conflitti interni. Nessuno aveva previsto un regime simile. Per di più, non si può esigere che un pronostico indichi non solo le essenziali tendenze di sviluppo, ma anche le loro episodiche combinazioni. « Chi ha mai potuto fare una grande rivoluzione, sapendo in anticipo come svilupparla sino in fondo? — chiedeva più tardi Lenin. — Da dove si potrebbe attingere una scienza del genere? Non la si può trovare nei libri. Non ci sono libri per questo. Solo dall'esperienza delle masse ha potuto nascere la nostra decisione ».

Ma il pensiero umano è conservatore e quello dei rivoluzionari, a volte, lo è in modo particolare. I quadri bolscevichi in Russia continuavano a rifarsi al vecchio schema e consideravano la rivoluzione di febbraio, benché contenesse in sé di tutta evidenza due regimi incompatibili, come una prima fase della rivoluzione borghese. Alla fine di marzo Rykov inviava alla *Pravda* dalla Siberia, a nome dei socialdemocratici, un telegramma di congratulazioni per la vittoria della « rivoluzione nazionale » il cui compito era « la conquista della libertà politica ». Tutti i dirigenti bolscevichi senza eccezione — di eccezioni non ne conosciamo neppure una — ritenevano che la dittatura democratica fosse ancora una prospettiva del futuro. Quando il governo provvisorio della borghesia « si sarà esaurito », si stabilirà una dittatura democratica degli operai e dei contadini, preliminare a un regime borghese parlamentare.

Era una prospettiva del tutto erronea. Il regime uscito dalla rivoluzione di febbraio, lungi dal preparare una dittatura democratica, era la vivente, assoluta dimostrazione dell'impossibilità di questa dittatura in generale. Di aver trasmesso il potere ai liberali *non per caso,* non per la

storditezza di Kerensky o la limitata intelligenza di Cheidze, la democrazia conciliatrice lo ha dimostrato in pratica lottando, negli otto mesi successivi, con tutte le sue forze per mantenere il governo borghese, schiacciare gli operai, i contadini e i soldati e cadendo il 25 ottobre, al suo posto di alleato e di avvocato difensore della borghesia. Ma, sin dall'inizio, era chiaro che se la democrazia, che aveva di fronte compiti giganteschi e l'appoggio illimitato delle masse, aveva volontariamente rinunciato al potere, ciò era determinato non da principi o pregiudizi politici, ma dalla disperata situazione della piccola borghesia nella società capitalistica, specialmente in tempi di guerra e di rivoluzione, quando si decidono le questioni fondamentali della vita di un paese, di un popolo e di una classe. Consegnando lo scettro a Miljukov, la piccola borghesia diceva: no, questi compiti sono al di sopra delle mie forze.

La classe contadina, sostegno della democrazia conciliatrice, racchiude in sé, in forma embrionale, tutte le classi di una società borghese. Assieme alla piccola borghesia urbana, che, tuttavia, in Russia non ebbe mai una funzione consistente, la classe contadina è il protoplasma da cui nuove classi erano emerse nel passato e da cui tuttora continuano ad emergere. La classe contadina ha due facce: una volta verso il proletariato, l'altra volta verso la borghesia. La posizione intermedia, mediatrice, conciliatrice dei partiti « contadini » tipo il partito socialrivoluzionario, può reggere solo in una situazione di relativa stagnazione: in periodo rivoluzionario, viene inevitabilmente il momento in cui la piccola borghesia è costretta a scegliere. I socialisti rivoluzionari e i menscevichi fecero la loro scelta sin dalla prima ora. Liquidarono l'embrione della « dittatura democratica » per impedire che divenisse un passaggio verso la dittatura del proletariato. Ma con ciò stesso aprirono la porta a questa dittatura, anche se in un diverso modo: non tramite loro, ma contro di loro.

Lo sviluppo ulteriore della rivoluzione, evidentemente, poteva derivare solo da nuovi fatti e non da vecchi schemi. Dai loro rappresentanti le masse, in parte controvoglia, in parte inconsapevolmente, furono coinvolte nel meccanismo del dualismo di poteri. Dovettero quindi passare di là

per constatare sulla base dell'esperienza che questo meccanismo non poteva assicurare loro né la pace né la terra. Respingere il regime del dualismo di poteri significava ormai per le masse rompere con i socialrivoluzionari e con i menscevichi. Ma è assolutamente evidente che la conversione politica degli operai e dei soldati a favore dei bolscevichi, con un rovesciamento di tutto l'edificio del dualismo di poteri, ormai non poteva significare altro che l'instaurazione di una dittatura del proletariato, basata sull'alleanza tra gli operai e i contadini. In caso di una sconfitta delle masse popolari, sulle rovine del partito bolscevico si sarebbe potuto stabilire solo una dittatura militare del capitale. Nell'uno e nell'altro caso, era esclusa la « dittatura democratica ». Volgendo lo sguardo verso una dittatura di questo tipo, i bolscevichi si volgevano in realtà verso un fantasma del passato. In una posizione del genere li aveva trovati Lenin, sopraggiunto con l'inflessibile decisione di impegnare il partito su una nuova strada.

Sino all'inizio della rivoluzione di febbraio, Lenin stesso, per la verità, non aveva sostituito la formula della dittatura democratica con un'altra, sia pure condizionatamente, sia pure ipoteticamente. Era giusto? Noi riteniamo di no. Quanto accadeva nel partito dopo l'insurrezione rivelava in forma troppo minacciosa il ritardo di un riarmo che, d'altronde, solo Lenin poteva compiere nelle condizioni date. Egli vi si era preparato. Aveva reso incandescente il suo acciaio e l'aveva ritemprato al fuoco della guerra. Ai suoi occhi era mutata la prospettiva generale del processo storico. Le scosse della guerra avevano bruscamente accelerato le possibili scadenze di una rivoluzione socialista in Occidente. Pur restando, secondo Lenin, democratica, la rivoluzione russa doveva dare impulso all'insurrezione socialista in Europa, che, poi, avrebbe trascinato nel suo vortice la Russia arretrata. Questa era la concezione generale di Lenin al momento in cui partiva da Zurigo. La lettera agli operai svizzeri, che già abbiamo citato, dice: « La Russia è un paese di contadini, uno dei paesi più arretrati di Europa. Il socialismo non può vincere direttamente e immediatamente in Russia. Ma la natura contadina del paese, in cui sussistono enormi proprietà di proprietari nobili, può, sulla base dell'esperienza

del 1905, dare un formidabile slancio alla rivoluzione democratico-borghese in Russia e fare della nostra rivoluzione il prologo della rivoluzione socialista mondiale, un primo gradino verso questa rivoluzione ». In questo senso Lenin scriveva allora per la prima volta che il proletariato russo avrebbe *cominciato* la rivoluzione socialista.

Questo è l'elemento di saldatura tra la vecchia posizione bolscevica che limitava la rivoluzione a obiettivi democratici e la nuova posizione che Lenin espose per la prima volta dinanzi al partito con le tesi del 4 aprile. La prospettiva di un passaggio immediato alla dittatura del proletariato sembrava del tutto inaspettata, contraria alla tradizione e, insomma, per dirla semplicemente, non entrava nei cervelli. Qui è indispensabile ricordare che sino allo scoppio della rivoluzione di febbraio e nei primi tempi dopo la rivoluzione, quando si parlava di trotskismo non si alludeva affatto all'idea secondo cui entro le frontiere nazionali della Russia non si sarebbe potuta edificare una società socialista (l'idea di una simile possibilità non fu avanzata da nessuno sino al 1924 e c'è da dubitare che a qualcuno sia venuta in testa); quando si parlava di trotskismo, si alludeva all'idea secondo cui il proletariato russo avrebbe potuto trovarsi al potere prima di quello occidentale e che in questo caso non avrebbe potuto restare entro il quadro della dittatura democratica, ma avrebbe dovuto prendere le prime misure socialiste. Nulla di strano che le tesi di aprile di Lenin siano state condannate come trotskiste.

Le obiezioni dei « vecchi bolscevichi » si sviluppavano su diverse linee. Il punto più dibattuto era se la rivoluzione democratico-borghese fosse stata completamente portata a termine. Dato che la rivoluzione agraria non era ancora stata fatta, gli avversari di Lenin potevano affermare a buon diritto che la rivoluzione democratica non era giunta sino in fondo e quindi, concludevano, non c'era posto per una dittatura del proletariato, anche se le condizioni sociali della Russia, in linea generale, avrebbero potuto permettere una dittatura del genere a una scadenza più o meno prossima. Proprio in questi termini poneva la questione la redazione della *Pravda* in un passo che abbiamo citato. Più tardi, alla conferenza di aprile, Kamenev ripe-

teva: « Lenin ha torto quando dice che la rivoluzione democratico-borghese è completata... La classica sopravvivenza del feudalismo — la proprietà fondiaria dei nobili — non è ancora liquidata... Lo Stato non si è trasformato in società democratica... È troppo presto per dire che la democrazia borghese ha esaurito tutte le sue possibilità ».

« La dittatura democratica — replicava Tomsky, — ecco la nostra base. Dobbiamo organizzare il potere del proletariato e dei contadini e dobbiamo distinguerlo dalla Comune, dato che nella Comune c'è solo il potere del proletariato ».

« Dinanzi a noi si pongono enormi compiti rivoluzionari — riprendeva Rykov. — Ma la realizzazione di questi compiti non ci porta ancora al di là del quadro del regime borghese ».

Lenin si rendeva certamente conto, non meno dei suoi contradditori, che la rivoluzione democratica non era stata completata, o, più precisamente, che appena iniziata già stava rifluendo indietro. Ma ne ricavava appunto la conclusione che sarebbe stato possibile portarla sino in fondo solo sotto il dominio di una nuova classe, e non ci si poteva arrivare se non strappando le masse all'influenza dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, cioè all'influenza indiretta della borghesia liberale. Il legame di questi partiti con gli operai e in particolare con i soldati si basava sull'idea della « difesa del paese » o « della difesa della rivoluzione ». Lenin esigeva quindi una politica intransigente verso tutte le sfumature di socialpatriottismo. Differenziare il partito da queste masse arretrate per poi emancipare queste masse dalle loro condizioni di arretratezza. « Il vecchio bolscevismo deve essere abbandonato — ripeteva. — È indispensabile distinguere la linea della piccola borghesia da quella del proletariato salariato ».

Da un punto di vista superficiale, poteva sembrare che gli eterni nemici si fossero scambiati le armi. I menscevichi e i socialrivoluzionari rappresentavano ora la maggioranza degli operai e dei soldati, come se di fatto realizzassero l'alleanza politica tra il proletariato e i contadini che era sempre stata preconizzata dai bolscevichi contro i menscevichi. E Lenin esigeva che l'avanguardia proletaria si sottraesse a quella alleanza. In realtà, ogni partito re-

stava fedele a se stesso. I menscevichi, come sempre, ritenevano che la loro missione fosse di appoggiare la borghesia liberale. La loro alleanza con i socialrivoluzionari era solo un modo di allargare e di consolidare questo appoggio. Al contrario, la rottura dell'avanguardia proletaria con il blocco piccolo-borghese significava preparazione di un'alleanza tra operai e contadini sotto la direzione del partito bolscevico, cioè della dittatura del proletariato.

Obiezioni di altro genere si basavano sull'arretratezza della Russia. Potere della classe operaia significa inevitabilmente passaggio al socialismo. Ma l'economia e la cultura della Russia non sono affatto mature allo scopo. Dobbiamo spingere sino in fondo la rivoluzione democratica. Solo la rivoluzione socialista in Occidente può giustificare da noi la dittatura del proletariato. Queste erano le obiezioni di Rykov alla conferenza di aprile. Che le condizioni economiche e culturali della Russia fossero di per sé insufficienti all'edificazione di una società socialista era per Lenin l'abc. Ma la società non è sistemata così razionalmente che le scadenze di una dittatura del proletariato giungano proprio nel momento in cui sono maturate le condizioni economiche e culturali necessarie per il socialismo. Se l'umanità si sviluppasse con tale regolarità, non ci sarebbe bisogno di dittature e neppure, in generale, di rivoluzioni. Tutta la difficoltà consiste nel fatto che una viva società storica ha profonde disarmonie e questo tanto più quanto più tardivo è il suo sviluppo. Questa disarmonia si esprimeva nel fatto che in un paese arretrato come la Russia la borghesia era giunta a disgregazione prima della completa vittoria del regime borghese e che solo il proletariato poteva sostituirla come guida del paese. Le condizioni economiche di arretratezza della Russia non dispensavano la classe operaia dall'obbligo di assolvere il compito che le era imposto, ma solo creavano estreme difficoltà per questa realizzazione. A Rykov che ripeteva che il socialismo doveva venire dai paesi in cui l'industria era più sviluppata, Lenin dava una risposta semplice, ma esauriente: « Non si può dire chi comincerà, né chi finirà ».

Nel 1921, quando il partito, ancora ben lontano dal-

l'anchilosamento burocratico, era tanto libero nella valutazione del suo passato quanto lo era nella preparazione del suo avvenire, uno dei più vecchi bolscevichi, Olminsky, che aveva avuto una funzione dirigente nella stampa del partito in tutte le fasi del suo sviluppo, si chiedeva come mai al momento della rivoluzione di febbraio il partito si fosse trovato su una strada opportunistica. E che cosa aveva poi permesso al partito di operare una svolta così brusca verso la strada dell'ottobre? L'origine degli sbandamenti di marzo, a quanto ritiene del tutto giustamente l'autore sopraddetto, risiede nel fatto che il partito « aveva protratto esageratamente » il suo orientamento favorevole alla dittatura democratica. « La rivoluzione che si annuncia può essere solo una rivoluzione borghese... Era — dice Olminsky — una valutazione obbligatoria per tutti i membri del partito, era l'opinione ufficiale del partito, la sua parola d'ordine costante e immutabile, sino alla rivoluzione di febbraio e anche qualche tempo dopo ».

Per illustrare la sua affermazione, Olminsky avrebbe potuto ricordare che la *Pravda,* prima ancora di Stalin e di Kamenev, cioè quando aveva una redazione « di sinistra » che comprendeva lo stesso Olminsky, scriveva (il 7 marzo) come se si trattasse di una cosa del tutto ovvia: « Beninteso, da noi non si pone ancora la questione della caduta del dominio del capitale, si tratta solo della caduta dell'autocrazia e del feudalismo... ». Il fatto di aver guardato troppo vicino fece sì che in marzo il partito fosse prigioniero della democrazia borghese. « Da dove venne la rivoluzione di ottobre? — si chiede più avanti lo stesso autore. — Come è stato possibile che il partito, dai suoi dirigenti sino ai suoi militanti di base, abbia rinunciato così " improvvisamente " a quello che per due decenni aveva considerato come verità inconcussa? ».

Sukhanov, come avversario, pone la questione in altro modo. « Come e con quali mezzi Lenin si trasse d'impaccio ed ebbe la meglio sui suoi bolscevichi? ». Effettivamente, la vittoria di Lenin all'interno del partito non solo fu completa, ma fu anche riportata a scadenza molto breve. Gli avversari fecero non poca ironia in proposito, parlando di un regime personale nel partito bolscevico. Alla domanda che si è posta, Sukhanov risponde del tutto

nello spirito di una concezione eroica: « Il geniale Lenin era un'autorità storica, è un aspetto della faccenda. D'altra parte, al di fuori di Lenin nel partito non c'era nessuno. Alcuni grandi generali, senza Lenin, non sono nulla, come alcuni incommensurabili pianeti non sono nulla senza il sole (lascio per il momento da parte Trotsky, che non era allora nelle file dell'Ordine) ». Queste righe curiose cercano di spiegare l'influenza di Lenin con il suo ascendente, come si spiega il potere dell'oppio con le sue qualità soporifere. Ma una spiegazione del genere non dice molto.

L'effettiva influenza di Lenin nel partito era senza dubbio grandissima, ma non illimitata. Non divenne senza appello neppure più tardi, dopo l'ottobre, quando l'autorità di Lenin si era straordinariamente accresciuta, poiché il partito aveva misurato la sua forza con l'unità di misura degli avvenimenti mondiali. Tanto più insufficienti sono le gratuite allusioni all'autorità personale di Lenin, riferite all'aprile 1917, quando tutto lo strato dirigente del partito era giunto a posizioni contrarie a quelle di Lenin.

Olminsky si avvicina assai di più alla soluzione del problema quando dimostra che, malgrado la sua formula di una rivoluzione democratica borghese, il partito, grazie a tutta la politica orientata contro la borghesia e la democrazia, si preparava effettivamente da lungo tempo a prendere la testa del proletariato in una lotta diretta per il potere. « Noi (o molti tra noi) — dice Olminsky — ci dirigevamo inconsapevolmente verso la rivoluzione proletaria, credendo di dirigerci verso la rivoluzione democratico-borghese. In altri termini, preparavamo la rivoluzione di ottobre, immaginandoci di preparare quella di febbraio ». Generalizzazione quanto mai preziosa e al tempo stesso dichiarazione di un testimonio non sospetto!

L'educazione teorica del partito rivoluzionario comportava un elemento di contraddizione che trovava la sua espressione nella formula equivoca della « dittatura democratica » del proletariato e dei contadini. Un delegato che aveva preso la parola alla conferenza sulla relazione di Lenin, aveva espresso l'idea di Olminsky ancora più semplicemente: « Il pronostico formulato dai bolscevichi si è rivelato erroneo, ma la tattica era giusta ».

Nelle tesi di aprile che sembrarono così paradossali, Lenin si basava, contro la vecchia formula, sulla tradizione viva del partito, irriducibilmente avverso alle classi dirigenti, nemico di ogni tergiversazione, mentre i « vecchi bolscevichi » contrapponevano dei ricordi — già passati agli archivi, anche se recenti — allo sviluppo concreto della lotta di classe. Lenin aveva una base troppo solida, preparata da tutta la storia della lotta tra bolscevichi e menscevichi.

Conviene qui ricordare che in quel periodo il programma ufficiale della socialdemocrazia era ancora comune ai bolscevichi e ai menscevichi e che sulla carta i compiti pratici della rivoluzione democratica apparivano eguali per i due partiti. Ma di fatto non erano affatto identici. Gli operai bolscevichi, subito dopo l'insurrezione, avevano preso l'iniziativa della lotta per la giornata di otto ore; i menscevichi dichiaravano prematura questa rivendicazione. I bolscevichi dirigevano gli arresti dei funzionari zaristi, i menscevichi si opponevano agli « eccessi ». I bolscevichi si accingevano con energia alla creazione di una milizia operaia, i menscevichi ostacolavano l'armamento degli operai per non guastarsi con la borghesia. Pur senza oltrepassare i confini della democrazia borghese i bolscevichi agivano o cercavano di agire come rivoluzionari intransigenti, anche se confusi dalla loro direzione; al contrario, i menscevichi sacrificavano a ogni passo il programma democratico agli interessi di una alleanza con i liberali. Mancando completamente di alleati democratici, Kamenev e Stalin erano inevitabilmente appesi in aria.

Il conflitto dell'aprile tra Lenin e lo stato maggiore del partito non fu il solo. In tutta la storia del bolscevismo, eccettuati alcuni episodi che, tutto sommato, confermano la regola, tutti i dirigenti del partito, in tutte le fasi essenziali dello sviluppo, si trovarono *a destra* di Lenin. Per caso? No! Lenin divenne il capo incontestato del partito più rivoluzionario della storia del mondo appunto perché il suo pensiero e la sua volontà in ultima analisi corrispondevano alle grandiose possibilità rivoluzionarie del paese e del periodo. Agli altri mancava un palmo, o due, e spesso anche di più.

Nei mesi e persino negli anni che avevano preceduto

l'insurrezione, quasi tutto lo strato dirigente del partito bolscevico si era trovato al di fuori del lavoro attivo. Molti avevano portato con sé nelle prigioni e nella deportazione le impressioni demoralizzanti dei primi mesi di guerra e avevano vissuto il crollo dell'Internazionale nell'isolamento o in piccoli gruppi. Se, nelle file del partito, erano sufficientemente ricettivi alle idee rivoluzionarie — questo li legava al bolscevismo — una volta isolati, non erano più in grado di resistere alla pressione dell'ambiente che li circondava e di giungere da soli a una valutazione marxista degli avvenimenti. I movimenti formidabili che si erano prodotti tra le masse in due anni e mezzo di guerra erano rimasti quasi al di fuori del loro campo di osservazione. L'insurrezione non solo li aveva sottratti al loro isolamento, ma, per l'autorità che avevano acquisito, li aveva portati alla suprema direzione del partito. Per la loro mentalità, questi elementi erano spesso assai più vicini alla *intellighentsija* di Zimmerwald che agli operai rivoluzionari delle fabbriche.

I « vecchi bolscevichi » che nell'aprile 1917 sottolineavano enfaticamente la loro qualità di vecchi militanti, erano condannati alla sconfitta, perché difendevano proprio quell'elemento della tradizione del partito che non aveva resistito alla verifica della storia. « Sono tra i vecchi bolscevichi leninisti — diceva per esempio Kalinin alla conferenza di Pietrogrado del 14 aprile — e ritengo che il vecchio leninismo non si è affatto rivelato inapplicabile allo specifico momento attuale e mi meraviglio che Lenin dichiari che i vecchi bolscevichi sono ora divenuti un ostacolo ». In quei giorni Lenin dovette sentire non poche recriminazioni di questo genere. Ma, rompendo con la formula tradizionale del partito, Lenin stesso non cessava affatto di essere « leninista »: gettava via il guscio logoro del bolscevismo per dare al nocciolo una nuova vita.

Contro i vecchi bolscevichi, Lenin trovò un appoggio in un altro strato del partito, già temprato, ma più fresco e più legato alle masse. Nell'insurrezione di febbraio, gli operai bolscevichi, come sappiamo, avevano avuto una parte decisiva. Essi ritenevano che andasse da sé che il potere sarebbe stato conquistato dalla classe che aveva riportato la vittoria. Questi stessi operai protestavano con veemenza

contro l'orientamento di Kamenev e di Stalin e il quartiere di Vyborg minacciava persino di espellere i dirigenti dal partito. Nelle province si verificava la stessa cosa. C'erano quasi dovunque bolscevichi di sinistra che venivano accusati di massimalismo e persino di anarchismo. Agli operai rivoluzionari mancavano solo le risorse teoriche per sostenere le loro posizioni. Ma erano pronti a rispondere al primo chiaro appello.

Lenin si orientava verso questo strato di operai che si erano definitivamente imposti durante l'ascesa degli anni 1912-1914. Già agli inizi della guerra, quando il governo aveva sferrato al partito un duro colpo schiacciando la frazione bolscevica alla Duma, Lenin parlando del lavoro rivoluzionario successivo, definiva quelli che il partito aveva educato « migliaia di operai coscienti tra cui, nonostante tutte le difficoltà, verrà reclutato un nuovo quadro dirigente ». Diviso da loro da due fronti, quasi senza collegamenti, Lenin, tuttavia, non se ne era mai staccato. « Siano pure spezzati cinque o dieci volte di più dalla guerra, dalla prigione, dalla Siberia, dai lavori forzati! Non si può distruggere questo strato. È uno strato vivo. È imbevuto di spirito rivoluzionario e di antisciovinismo ». Lenin viveva spiritualmente gli avvenimenti assieme a questi operai bolscevichi, traeva con loro le conclusioni indispensabili, ma con maggiore larghezza di vedute e con maggiore audacia. Per combattere l'irresolutezza dello stato maggiore e del corpo degli ufficiali del partito, Lenin si appoggiava con convinzione sul corpo dei sottufficiali del partito stesso, che rappresentavano meglio l'operaio bolscevico di base.

La temporanea forza dei socialpatrioti e la debolezza nascosta dell'ala opportunista dei bolscevichi consistevano nel fatto che i primi si basavano sui pregiudizi e sulle illusioni momentanee delle masse, mentre i secondi vi si adattavano. La principale forza di Lenin consisteva nel comprendere la logica interna del movimento e nel regolare su questa logica la propria politica. Aiutare le masse a concepire e a realizzare i loro piani. Quando Lenin riduceva tutti i problemi della rivoluzione a uno solo — « spiegare con pazienza » — voleva dire che era necessario far sì che la coscienza delle masse corrispondesse alla situazione cui erano state spinte dal processo storico. L'operaio o il sol-

dato, deluso dalla politica dei conciliatori, doveva passare alla posizione di Lenin senza attardarsi sulla posizione intermedia di Kamenev e di Stalin.

Quando le formule di Lenin furono rese note, illuminarono di luce nuova, agli occhi dei bolscevichi, l'esperienza del mese che era trascorso e le nuove esperienze di ogni giorno. Nella larga massa del partito cominciò a prodursi una rapida differenziazione: a sinistra! a sinistra! verso le tesi di Lenin.

« I distretti — dice Zalevsky — vi aderivano uno dopo l'altro e alla conferenza panrussa del partito svoltasi il 24 aprile, tutta l'organizzazione di Pietrogrado si pronunciò a favore delle tesi ».

La lotta per il riarmo teorico dei quadri bolscevichi, iniziata la sera del 3 aprile, era sostanzialmente finita alla fine del mese [1]. La conferenza del partito, tenuta a Pietrogrado dal 24 al 29 aprile, traeva le conclusioni del marzo, mese di tergiversazioni opportunistiche, e dell'aprile, mese di crisi acuta. Verso quel periodo, il partito si era considerevolmente rafforzato sia numericamente sia come maturità politica. Centoquarantanove delegati rappresentavano settantanovemila iscritti, di cui quindicimila a Pietrogrado. Per un partito ancora ieri nella illegalità e oggi antipatriottico, era un numero imponente e Lenin lo ripeté più volte con soddisfazione. La fisionomia politica della conferenza si delineò sin dall'elezione dei cinque membri dell'ufficio di presidenza: non c'erano né Stalin, né Kame-

[1] Il giorno stesso in cui Lenin arrivava a Pietrogrado, dall'altra parte dell'Atlantico, a Halifax, la polizia marittima britannica catturava sul piroscafo norvegese *Christian Fjord* sei emigrati che ritornavano in Russia da New York: Trotsky, Ciudnovsky, Melniciarsky, Mukhin, Fiselev, Romancenko. Queste persone poterono arrivare a Pietrogrado solo il 5 maggio, quando il riarmo politico del partito bolscevico era grosso modo terminato. Non riteniamo quindi possibile introdurre nel nostro racconto una esposizione delle idee sulla rivoluzione che Trotsky aveva sviluppato su di un quotidiano russo pubblicato a New York. Ma, siccome, d'altra parte, la conoscenza di queste idee sarà di aiuto al lettore per la comprensione degli schieramenti successivi nel partito e soprattutto della lotta ideologica alla vigilia dell'ottobre, riteniamo logico collocare a parte, in un'appendice alla fine del volume, il riferimento che riguarda questo passo. Il lettore non interessato a uno studio più dettagliato della preparazione teorica dell'ottobre, può tranquillamente lasciare da parte questa appendice.

nev, principali responsabili degli sbandamenti di aprile.

Benché per il partito nel suo insieme le questioni dibattute fossero già decisamente risolte, certi dirigenti, legati alla loro azione della vigilia, mantennero ancora, durante la Conferenza, un atteggiamento di opposizione o di semi-opposizione nei confronti di Lenin. Stalin se ne stava in silenzio, e aspettava. Dzerzinsky, a nome di « molti » che « non sono d'accordo in linea di principio con le tesi del relatore », chiedeva di ascoltare una contro-relazione da parte di « compagni che hanno vissuto con noi, in pratica, la rivoluzione ». Era un'allusione evidente alla provenienza delle tesi di Lenin dall'emigrazione. Di fatto, Kamenev presentava alla conferenza una contro-relazione che auspicava la dittatura democratico-borghese. Rykov, Tomsky, Kalinin cercavano di mantenersi più o meno sulle posizioni di marzo. Kamenev continuava a propendere per l'unione con i menscevichi, nell'interesse della lotta contro il liberalismo. Un militante molto noto a Mosca, Smidovic, si lagnava vivamente nel suo discorso: « Dovunque ci presentiamo, ci si agita contro uno spauracchio, le tesi del compagno Lenin ». In precedenza, sinché i moscoviti votavano per la risoluzione dei menscevichi, la vita era più tranquilla.

Come discepolo di Rosa Luxembourg, Dzerzinsky si pronunciava contro il diritto delle nazioni all'autodecisione, accusando Lenin di sostenere tendenze separatiste che avrebbero indebolito il proletariato russo. Poiché, in risposta, era stato accusato di sostenere lo sciovinismo grande russo, Dzerzinsky replicava: « Io posso rimproverare lui (Lenin) di porsi dal punto di vista degli sciovinisti polacchi, ucraini e di altre regioni ». Dal punto di vista politico questo dialogo non era senza una punta di ironia: il grande russo Lenin accusava il polacco Dzerzinsky di sciovinismo grande russo diretto contro i polacchi e veniva accusato da quest'ultimo di sciovinismo polacco. Anche in questo dibattito, Lenin era completamente dalla parte della ragione. La sua politica delle nazionalità divenne uno degli elementi essenziali della rivoluzione d'ottobre.

Era completamente chiaro che l'opposizione si spegneva. Sulle questioni contestate, non raccoglieva più di sette voti. Vi fu però un'eccezione curiosa e degna di nota,

a proposito delle relazioni internazionali del partito. Proprio alla fine dei lavori, nella seduta della sera del 29 aprile, Zinoviev presentava a nome della commissione un progetto di risoluzione: « Si parteciperà alla conferenza internazionale degli zimmerwaldiani fissata per il 18 maggio » (a Stoccolma). Il verbale dice: « adottata all'unanimità meno un voto ». Questo unico voto era di Lenin, che esigeva la rottura con Zimmerwald, in cui era definitivamente prevalsa una maggioranza composta dagli indipendenti tedeschi e da pacifisti neutrali tipo lo svizzero Grimm. Ma per i quadri russi del partito Zimmerwald, durante la guerra, si identificava con il bolscevismo. I delegati non erano ancora disposti a rinunciare alla denominazione di socialdemocrazia, e a rompere con Zimmerwald, che del resto, ai loro occhi, costituiva un legame con le masse della II Internazionale. Lenin tentò almeno di limitare la partecipazione alla futura conferenza a scopi di informazione. Zinoviev si pronunciò contro. La proposta di Lenin non fu accettata. Allora egli votò contro la risoluzione nel suo insieme. Nessuno lo appoggiò. Fu l'ultimo riflusso dei sentimenti di marzo, si restava attaccati alle posizioni del giorno prima, si temeva di essere « isolati ». Ma la conferenza non ebbe luogo a causa di quei conflitti interni che avevano portato Lenin a rompere con Zimmerwald. La politica di boicottaggio, respinta all'unanimità meno un voto, veniva così applicata nei fatti.

La rapidità del mutamento intervenuto nella politica del partito era evidente a tutti. L'operaio bolscevico Schmidt, futuro commissario del popolo al lavoro, diceva alla conferenza di aprile: « Lenin ha dato un nuovo orientamento alla natura del lavoro del partito ». Secondo l'espressione di Raskolnikov, che scriveva, è vero, alcuni anni più tardi, Lenin nell'aprile 1917 « aveva fatto la rivoluzione d'ottobre nella coscienza dei dirigenti del partito... La tattica del nostro partito non segue semplicemente una linea retta: dopo l'arrivo di Lenin registra un brusco zig zag verso sinistra ». Più direttamente e anche più esattamente il mutamento sopraggiunto era valutato da una vecchia bolscevica, Ludmila Stahl: « Sino all'arrivo di Lenin, tutti i compagni erravano nelle tenebre — diceva il 14 aprile, alla conferenza di Pietrogrado. — Avevamo solo le

formule del 1905. Vedendo il popolo creare spontaneamente, non potevamo dargli delle lezioni... I nostri compagni dovevano limitarsi alla preparazione dell'Assemblea costituente con procedimento parlamentaristico e non si prospettavano affatto le possibilità di andare più avanti. Dopo aver adottato le parole d'ordine di Lenin, faremo quello che ci suggerisce la vita stessa. Non bisogna aver paura della Comune poiché, in fondo, è già un governo operaio. La Comune di Parigi non era solo operaia, era anche piccolo-borghese ».

Si può essere d'accordo con Sukhanov, il riarmo del partito « fu la principale ed essenziale vittoria di Lenin, completata verso i primi di maggio ». Per la verità, Sukhanov riteneva che Lenin, nel corso della operazione, avesse sostituito l'arma del marxismo con quella dell'anarchia.

Resta da chiedersi, e la domanda non è di scarsa importanza, benché sia più facile porla che darvi una risposta: come si sarebbe sviluppata la rivoluzione se Lenin non avesse potuto giungere in Russia nell'aprile 1917? Se la nostra esposizione, in genere, mostra e dimostra qualche cosa, è, speriamo, che Lenin non era il demiurgo del processo rivoluzionario, ma solo si inseriva nel concatenarsi delle forze storiche oggettive. Di questa catena, però, era un anello fondamentale. La dittatura del proletariato derivava dal complesso della situazione. Ma bisognava instaurarla. Non si poteva instaurarla senza un partito. E il partito non poteva assolvere la sua funzione se non dopo averla compresa. Appunto per questo Lenin era indispensabile. Sino al suo arrivo, neppure un solo dirigente bolscevico era stato capace di fare la diagnosi della rivoluzione. La direzione Kamenev-Stalin era spinta verso destra, verso i socialpatrioti, dal corso degli avvenimenti: tra Lenin e il menscevismo, la rivoluzione non lasciava spazio per posizioni intermedie. Una lotta interna nel partito bolscevico era assolutamente inevitabile.

L'arrivo di Lenin non fece che accelerare il processo. La sua influenza personale abbreviò la crisi. Ma si può dire con certezza che il partito avrebbe trovato la sua strada anche senza di lui? Non oseremmo affermarlo in nessun modo. In questi casi, il tempo è il fattore decisivo, ed è difficile consultare a posteriori l'orologio della storia.

Comunque, il materialismo storico non ha niente in comune con il fatalismo. La crisi che la direzione opportunista doveva inevitabilmente provocare, senza Lenin avrebbe assunto un carattere eccezionalmente acuto e prolungato, mentre le condizioni della guerra e della rivoluzione non lasciavano al partito molto tempo per l'assolvimento del suo compito. Così non è affatto da escludere che il partito disorientato e scisso avrebbe potuto lasciarsi sfuggire l'occasione rivoluzionaria favorevole per molti anni. La funzione della personalità ci appare qui con dimensioni davvero gigantesche. Si tratta solo di comprenderla esattamente, considerando il singolo individuo come un anello della catena della storia.

L'« improvviso » arrivo di Lenin, di ritorno dall'estero dopo una lunga assenza, gli esasperati clamori sollevati sulla stampa attorno al suo nome, il conflitto di Lenin con tutti i dirigenti del suo stesso partito e la sua rapida vittoria su di loro, in una parola, l'involucro esterno degli avvenimenti contribuiva molto in questo caso a una meccanica contrapposizione del singolo individuo, dell'eroe, del genio, alle condizioni obiettive, alla massa, al partito. In realtà, un'antitesi del genere mostra soltanto un aspetto delle cose.

Lenin non era un elemento fortuito dell'evoluzione storica, ma un prodotto di tutto il passato della storia russa. Era collegato a questa storia con le radici più profonde. Assieme agli operai avanzati, aveva partecipato a tutte le lotte del quarto di secolo precedente. « Casuale » non fu il fatto che intervenisse negli avvenimenti, ma piuttosto il fuscello con cui Lloyd George cercò di sbarrargli la strada. Lenin non si contrapponeva al partito dal di fuori, ma ne era l'espressione più compiuta. Educando il partito, educava se stesso. Il suo disaccordo con lo strato dirigente dei bolscevichi aveva il significato di una lotta tra il passato e il futuro del partito. Se Lenin non fosse stato artificialmente tenuto lontano dal partito a causa dell'emigrazione e della guerra, il meccanismo esterno della crisi non sarebbe stato così drammatico e non avrebbe mascherato a tal punto la continuità intrinseca dello sviluppo del partito. Dall'importanza eccezionale rivestita dall'arrivo di

Lenin si ricava solo la conclusione che i dirigenti non si creano a caso, che la loro selezione e la loro educazione richiedono decine d'anni, che non si può soppiantarli arbitrariamente, che escludendoli meccanicamente dalla lotta si infligge al partito una ferita viva e, in certi casi, si può paralizzarlo per lungo tempo.

LE «GIORNATE DI APRILE»

Il 23 marzo gli Stati Uniti entravano in guerra. Quel giorno Pietrogrado celebrava i funerali delle vittime della rivoluzione di febbraio. La manifestazione di cordoglio, pur tuttavia animata da una solenne gioia, fu il poderoso accordo finale della sinfonia delle cinque giornate. Tutti parteciparono ai funerali: coloro che avevano combattuto fianco a fianco con i morti, coloro che avevano predicato la moderazione, probabilmente coloro che avevano colpito le vittime, e, ancor più numerosi, coloro che erano rimasti al di fuori della lotta. Accanto agli operai, ai soldati, al popolino della città c'erano studenti, ministri, ambasciatori, ricchi borghesi, giornalisti, oratori, dirigenti di tutti i partiti.

I feretri rossi trasportati a spalla da operai e soldati, confluirono da tutti i quartieri al Campo di Marte. Quando si cominciò a calare le bare nelle tombe, la fortezza di Pietro e Paolo fece risuonare una prima salve di addio, provocando una forte commozione tra le sterminate masse popolari. I cannoni tuonavano con una voce nuova: i *nostri* cannoni, la *nostra* salva di addio. Il quartiere di Vyborg portava cinquantun feretri rossi. Era solo una parte delle vittime di cui andava orgoglioso. Nel suo corteo, di tutti il più compatto, si notavano molte bandiere bolsceviche, che tuttavia ondeggiavano pacificamente al vento, accanto alle altre. Proprio sul Campo di Marte restarono solo i membri del governo, del Soviet e della Duma dell'impero, già morta, ma ostinata nel sottrarsi al funerale.

Per tutta la giornata sfilarono dinanzi alle tombe, con bandiere e musica, almeno ottocentomila persone. E benché, secondo i calcoli preliminari delle più alte autorità militari, una simile massa umana non avrebbe potuto in

nessun caso sfilare entro i limiti previsti senza provocare il più gigantesco caos e tumulti disastrosi, la manifestazione si svolse con un ordine perfetto, caratteristico delle dimostrazioni rivoluzionarie in cui prevale la coscienza soddisfatta di aver compiuto per la prima volta opere grandi unitamente alla speranza che tutto andrà per il meglio nel futuro. Solo questo stato d'animo faceva sì che l'ordine fosse mantenuto, poiché l'organizzazione era ancora debole, inesperta e poco sicura di sé.

Di fatto, questi funerali avrebbero dovuto bastare a confutare la leggenda di una rivoluzione pacifica. Ma lo stato d'animo che regnava durante le esequie, riproduceva in parte l'atmosfera di quei primi giorni in cui era nata tale leggenda.

Venticinque giorni più tardi — nel frattempo i soviet avevano acquistato molta esperienza e fiducia in se stessi — fu festeggiato il 1° maggio, secondo il calendario occidentale (era il 18 aprile vecchio stile). In tutto il paese si organizzarono comizi e manifestazioni. Non solo le aziende industriali, ma anche le istituzioni dello Stato, i servizi municipali, gli *zemstvo* sospesero il lavoro. A Mogilev, dove si trovava il gran quartier generale, alla testa della manifestazione sfilarono i cavalieri di S. Giorgio. La colonna dello stato maggiore che non aveva destituito i generali dello zar, avanzava con il suo cartello per il 1° maggio. La festa dell'antimilitarismo proletario si confondeva con una manifestazione di patriottismo imbellettata di colori rivoluzionari. I diversi strati della popolazione partecipavano alla solennità con il loro spirito particolare, ma il tutto si confondeva ancora in una specie di insieme inconsistente, in parte menzognero, eppure, nel complesso, maestoso.

Nelle due capitali e nei centri industriali, gli operai avevano nella festa la parte preponderante e nelle loro file si distinguevano già nettamente — con le loro bandiere, i loro cartelli, i loro discorsi e le loro esclamazioni — le solide formazioni del bolscevismo. Sull'immensa facciata del palazzo Marinsky, rifugio del governo provvisorio, era appeso un insolente striscione rosso con la scritta: « Viva la Terza Internazionale! » Le autorità, che non si erano ancora liberate dalla loro timidezza amministrativa, non

osavano strappare quel cartello sgradevole e allarmante. Sembrava che tutti prendessero parte alla festa: e gli uomini del fronte vi partecipavano come potevano. Giungevano notizie di riunioni, di discorsi, di bandiere e di canti rivoluzionari nelle trincee: e vi fu un'eco anche da parte tedesca.

La guerra non volgeva ancora alla fine: al contrario, la sua sfera d'azione non faceva che allargarsi. Di recente, proprio il giorno delle esequie delle vittime della rivoluzione, era stato spedito sul fronte un nuovo contingente per dare nuovo impulso alla guerra. Tuttavia, in tutte le regioni della Russia, assieme ai soldati partecipavano ai cortei prigionieri di guerra, con bandiere comuni, a volte con lo stesso inno cantato in lingue diverse. In questa incomparabile solennità simile a una piena di acque primaverili, che cancellava i contorni delle classi, dei partiti e delle idee, le manifestazioni in comune tra soldati russi e prigionieri austriaci e tedeschi erano un fatto clamoroso, che alimentava innumerevoli speranze e consentiva di pensare che, nonostante tutto, la rivoluzione recava in sé la certezza di un mondo migliore.

Come i funerali di marzo, la festa del 1° maggio si svolse con perfetto ordine, senza tumulti né vittime, come una solennità « nazionale ». Tuttavia, un orecchio attento avrebbe già potuto cogliere senza difficoltà nelle file degli operai e dei soldati una nota di impazienza e anche di minaccia. La vita era sempre più difficile. Infatti, i prezzi salivano in modo allarmante, gli operai rivendicavano un salario minimo, gli imprenditore resistevano, il numero dei conflitti nelle fabbriche aumentava di continuo. I rifornimenti alimentari erano sempre più insufficienti, la razione del pane era stata ridotta, ci volevano le tessere anche per la semola.

Il malcontento cresceva anche nella guarnigione. Lo stato maggiore della regione militare, nei suoi preparativi di repressione contro i soldati, allontanava da Pietrogrado i reparti più rivoluzionari. Il 17 aprile, all'assemblea generale della guarnigione, i soldati, che avevano indovinato i disegni ostili, chiesero che si mettesse fine alle partenze di reparti: in seguito, questa rivendicazione sarà avanzata in modo sempre più deciso a ogni nuova crisi della ri-

voluzione. Ma la radice di tutti i mali era la guerra, di cui non si vedeva la fine. Quando dunque la rivoluzione porterà la pace? Che intenzioni hanno Kerensky e Tseretelli? Le masse prestavano sempre più attenzione ai bolscevichi, osservandoli nell'attesa, chi con una certa ostilità, chi già con fiducia. Dietro la disciplina delle manifestazioni solenni si nascondeva già una tensione degli spiriti e un fermento si diffondeva tra le masse.

Nessuno però, neppure gli autori della scritta sullo striscione appeso sul palazzo Marinsky, supponeva che già i due o tre giorni successivi avrebbero lacerato senza pietà l'involucro dell'unità nazionale della rivoluzione. Avvenimenti minacciosi, da molti previsti come inevitabili, ma da nessuno attesi così presto, si produssero improvvisamente. L'impulso venne dalla politica estera del governo provvisorio, cioè dal problema della guerra. E fu proprio Miljukov ad accendere il fiammifero per dare fuoco alla miccia.

La storia del fiammifero e della miccia è che il giorno in cui entrava in guerra l'America, il ministro degli Esteri del governo provvisorio, riconfortato, esponeva il suo programma dinanzi ai giornalisti: annessione di Costantinopoli, annessione dell'Armenia, smembramento dell'Austria e della Turchia, annessione della Persia settentrionale e inoltre, beninteso, diritto delle nazioni all'autodecisione. « In tutti i suoi atti pubblici — così lo storico Miljukov spiega il Miljukov ministro — sottolineava risolutamente gli scopi di pace della guerra liberatrice, ma li metteva sempre in relazione stretta con i problemi e gli interessi nazionali della Russia ».

L'intervista allarmò i conciliatori: « Ma quando la politica estera del governo lascerà da parte ogni ipocrisia? — esclamava indignato il giornale dei menscevichi. — Perché il governo provvisorio non esige che i governi alleati rinuncino apertamente e definitivamente alle annessioni? ». Per costoro era ipocrisia il franco linguaggio del rapace, mentre erano disposti a considerare il camuffamento pacifista degli appetiti come un bando alla menzogna. Spaventato dalla sovraeccitazione dei democratici, Kerensky si affrettava a dichiarare tramite l'ufficio stampa che il programma di Miljukov esprimeva la sua opinione personale.

Il fatto che l'opinione personale fosse quella del ministro degli Esteri, era evidentemente considerato come un puro caso.

Tseretelli, che aveva la capacità di ridurre tutto a un luogo comune, cominciò a insistere sulla necessità di una dichiarazione governativa, che affermasse che per la Russia la guerra sarebbe stata unicamente difensiva. La resistenza di Miljukov e in parte di Guckov venne spezzata e il 27 marzo il governo partorì una dichiarazione che diceva che « il fine dalla Russia libera non era affatto di dominare gli altri popoli, né di togliere loro il patrimonio nazionale, né di impadronirsi con la violenza dei territori altrui » ma « di rispettare pienamente gli impegni assunti nei confronti degli alleati ». Così i re e i profeti del dualismo di poteri proclamavano l'intenzione di entrare nel regno dei cieli assieme ai parricidi e ai libertini. A parte tutto il resto, questi signori non avevano il senso del ridicolo.

La dichiarazione del 27 marzo fu accolta favorevolmente non solo da tutta la stampa conciliatrice, ma anche dalla *Pravda* di Kamenev e di Stalin, che scriveva in un editoriale quattro giorni prima dell'arrivo di Lenin: « Chiaramente e nettamente, il governo provvisorio... ha dichiarato dinanzi a tutto il popolo che il fine della Russia libera non è di dominare gli altri popoli ecc. ». La stampa inglese, immediatamente e con soddisfazione, interpretò la rinuncia della Russia alle annessioni come una rinuncia a Costantinopoli, senza naturalmente essere disposta ad adottare per parte sua la formula dell'astinenza. L'ambasciatore russo a Londra diede l'allarme ed esigette da Pietrogrado delle spiegazioni nel senso che il principio « della pace senza annessioni sarebbe stato adottato dalla Russia non incondizionatamente, ma nella misura in cui non sarebbe andato contro i nostri interessi vitali ». Ma era appunto questa la formula di Miljukov: promettere di non saccheggiare ciò di cui non avevano bisogno. Al contrario di Londra, Parigi non solo appoggiava Miljukov, ma lo stimolava, suggerendogli, tramite Paléologue, una politica più decisa nei confronti del Soviet.

Il presidente del Consiglio, che era allora Ribot, esasperato dai meschini temporeggiamenti di Pietrogrado, chiese a Londra e a Roma « se non credessero necessario invitare il governo provvisorio a porre fine a ogni equivoco ». Londra rispose che era più ragionevole « lasciare che i socialisti francesi e inglesi inviati in Russia agissero direttamente sui loro compagni di idee ».

L'invio in Russia di socialisti dei paesi alleati era avvenuto per iniziativa del gran quartier generale russo, cioè dei vecchi generali zaristi. « Contiamo su di lui — scriveva Ribot, a proposito di Albert Thomas — per assicurare una certa fermezza alle decisioni del governo provvisorio ». Ma Miljukov si lagnava che Thomas stava troppo a contatto con i dirigenti del Soviet. Ribot rispondeva che Thomas « si sforzava sinceramente » di sostenere il punto di vista di Miljukov, ma, tuttavia, prometteva di esortare il proprio ambasciatore a un appoggio ancor più attivo.

La dichiarazione assolutamente vuota del 27 marzo preoccupava lo stesso gli alleati che la consideravano una concessione al Soviet. Da Londra si minacciava di perdere la fiducia « nella potenza combattiva della Russia ». Paléologue si lagnava della « timidezza e dell'ambiguità » della dichiarazione. Era proprio quello che occorreva a Miljukov. Nella speranza di essere aiutato dagli Alleati, si lanciò in un grande gioco, del tutto sproporzionato alle sue forze. La sua idea base era di indirizzare la guerra contro la rivoluzione, il suo obiettivo più immediato in questa direzione era di demoralizzare la democrazia. Ma i conciliatori, proprio in aprile, cominciarono a dar segni di nervosismo e a tergiversare sempre più sulle questioni di politica estera, perché subivano una continua pressione da parte della base. Il governo aveva bisogno di un prestito. E le masse, nonostante la loro disposizione favorevole alla difesa nazionale, erano pronte ad appoggiare solo un prestito di pace e non un prestito di guerra. Bisognava far loro intravvedere almeno l'apparenza di una prospettiva di pace.

Ricorrendo alla sua politica di salvataggio grazie ai luoghi comuni, Tseretelli propose di esigere che il governo provvisorio trasmettesse agli Alleati una nota analoga alla

dichiarazione interna del 27 marzo. In cambio, il Comitato esecutivo si impegnava a ottenere dal Soviet un voto in favore del « prestito della libertà ». Miljukov accettò il baratto: il prestito in cambio di una nota, ma volle trarre un duplice vantaggio dall'operazione. Fingendo di interpretare la dichiarazione, la nota la sconfessava. Esigeva che la fraseologia pacifista del nuovo potere non offrisse « il minimo pretesto per pensare che la rivoluzione avrebbe comportato un'attenuazione del ruolo della Russia nella comune lotta degli Alleati. Al contrario, la decisione di tutto il popolo di condurre la guerra mondiale sino alla vittoria definitiva non ha fatto che rafforzarsi... ».

La nota esprimeva poi la convinzione che i vincitori « avrebbero trovato il modo di ottenere le *garanzie* e le *sanzioni* indispensabili per prevenire in futuro nuovi conflitti sanguinosi ». Data la connessione con le esigenze di Thomas, le parole « garanzie » e « sanzioni », nel linguaggio fraudolento della diplomazia, in particolare della diplomazia francese, significavano solo annessioni e riparazioni. Il giorno della festa del 1° maggio Miljukov trasmise per telegrafo ai governi dell'Intesa la nota scritta sotto dettatura dei diplomatici alleati e solo dopo la nota stessa fu inviata al Comitato esecutivo e contemporaneamente ai giornali. Il governo evitò di passare attraverso la Commissione di contatto e i dirigenti del Comitato esecutivo si trovarono nelle stesse condizioni dei semplici cittadini.

Pur non trovando nella nota nulla che non avessero udito in precedenza da Miljukov, i conciliatori non potevano tuttavia fare a meno di considerarla un atto di premeditata ostilità. La nota li lasciava disarmati di fronte alle masse ed esigeva da loro una scelta diretta tra bolscevismo e imperialismo. Non era proprio questa l'intenzione di Miljukov? Tutto lascia pensare che questo non fosse il suo unico scopo: le sue intenzioni andavano oltre.

Già dal mese di marzo, Miljukov faceva del suo meglio per far resuscitare il progetto abortito di una presa dei Dardanelli con uno sbarco russo e conduceva varie trattative con il generale Alexejev, cercando di persuaderlo a impegnarsi con energia in una operazione che, a suo avviso, avrebbe dovuto mettere di fronte al fatto compiuto la democrazia ostile alle annessioni. La nota di Miljukov,

datata 18 aprile, era uno sbarco parallelo sulle rive mal difese della democrazia. Le due azioni — una militare, l'altra politica — si completavano a vicenda e, in caso di successo, si sarebbero giustificate reciprocamente. In genere, i vincitori non incorrono in condanne. Ma Miljukov non era destinato a vincere. Per uno sbarco ci voleva un esercito di due-trecentomila uomini. E l'affare fallì per una sciocchezza: gli uomini non volevano marciare. Il colpo di Miljukov contro i Dardanelli veniva meno. E tutte le sue iniziative erano in anticipo destinate al fallimento. Ma bisogna ammettere che non erano calcolate male... purché potessero riuscire.

Il 17 aprile ebbe luogo a Pietrogrado una manifestazione patriottica di invalidi, una visione da incubo. Un'immensa folla di feriti, usciti dagli ospedali della capitale, privi delle gambe, delle braccia, tutti fasciati, avanzava verso il palazzo di Tauride. Coloro che non potevano camminare erano trasportati su autocarri. Sulle bandiere si leggeva: « Guerra sino in fondo ». Era una manifestazione di disperazione di relitti umani della guerra imperialista che volevano dalla rivoluzione il riconoscimento che i loro sacrifici non erano stati vani. Ma dietro la manifestazione c'era il partito cadetto e più precisamente Miljukov, che il giorno dopo si preparava a sferrare il suo gran colpo.

Nella notte del 19, il Comitato esecutivo discusse in seduta straordinaria la nota inviata il giorno prima ai governi alleati. « Dopo una prima lettura — racconta Stankevic — tutti, unanimemente e senza contestazioni, riconobbero che non era quello che il Comitato si aspettava ». Ma la nota impegnava tutto il governo, Kerensky compreso. Bisognava quindi, prima di tutto, salvare il governo. Tseretelli si mise a « decifrare » la nota non cifrata e a scoprirvi meriti sempre maggiori. Skobelev, con aria intelligente, si dava da fare per dimostrare che in generale non si poteva esigere una « perfetta concordanza » di intenti tra la democrazia e il governo. Questi sapientoni si affaticarono sino all'alba, ma senza trovare una soluzione. Alle prime ore del mattino si lasciarono dopo aver deciso di incontrarsi di nuovo qualche ora dopo. Contavano evidentemente che il tempo cicatrizzasse le ferite.

Al mattino, la nota fu pubblicata su tutti i giornali.

La *Rjec* la commentò in un modo provocatorio, a lungo premeditato. La stampa socialista si esprimeva con grande eccitazione. La menscevica *Rabocaja Gazeta,* che non aveva avuto il tempo, come Tseretelli e Skobelev, di far sbollire l'indignazione notturna, scriveva che il governo provvisorio aveva pubblicato « un documento che si prendeva gioco delle intenzioni della democrazia » ed esigeva che il Soviet prendesse misure risolute per « prevenire le terribili conseguenze ». Si avvertiva nettamente in queste espressioni la pressione crescente dei bolscevichi.

Il Comitato esecutivo riaperse la seduta; ma solo per convincersi ancora una volta della propria incapacità di arrivare a una qualsiasi decisione. Si stabilì di convocare una seduta plenaria straordinaria del Soviet « per informazione », in realtà per sondare il grado di malcontento della base e allo scopo di guadagnar tempo per superare la perplessità in cui ci si trovava. Nel frattempo si prospettavano riunioni di contatto di tutti i tipi che avrebbero dovuto ridurre a nulla la questione.

Ma nella rituale confusione del dualismo di poteri si intromise inopinatamente una terza forza. Le masse scesero sulle piazze, con le armi in mano. Tra le baionette dei soldati si intravvedevano le lettere dei cartelli: " Abbasso Miljukov! " Su altri cartelli figurava con la stessa fortuna Guckov. In queste colonne esasperate era difficile riconoscere i manifestanti del 1° maggio.

Gli storici presentano questo movimento come un movimento di « forze spontanee » nel senso convenzionale che nessun partito aveva preso l'iniziativa della manifestazione. L'appello diretto a scendere nelle piazze era venuto da un certo Linde che iscrisse così il suo nome nella storia della rivoluzione. « Scienziato, matematico, filosofo », Linde era al di fuori dei partiti, era un convintissimo fautore della rivoluzione e desiderava ardentemente che la rivoluzione stessa mantenesse quanto prometteva. La nota di Miljukov e il commento della *Rjec* lo avevano indignato. « Senza consigliarsi con nessuno — scrive il suo biografo — si mise immediatamente all'opera... si recò al reggimento di Finlandia, convocò il comitato e propose che il reggimento marciasse immediatamente su palazzo Marinsky... ».

« La proposta di Linde fu accettata e alle tre nelle vie di Pietrogrado si svolgeva già una imponente manifestazione dei " finlandesi " con cartelli di sfida ». Dopo il reggimento di Finlandia marciavano i soldati del 180° della riserva, dei reggimenti moscovita, Pavlovsky, Keksgolmsky, i marinai della seconda divisione degli equipaggi del Baltico, complessivamente da venticinque a trentamila uomini, tutti armati. Nei quartieri operai, cominciava l'agitazione, il lavoro si arrestava e per gruppi di fabbriche si scendeva nelle strade dietro i reggimenti.

« La maggior parte dei soldati non sapevano perché fossero venuti » assicura Miljukov, come se avesse avuto il tempo di interrogarli. « Oltre alle truppe partecipavano alla manifestazione operai adolescenti che dichiaravano ad alta voce (!) di esser stati pagati da dieci a quindici rubli ». La provenienza dei fondi è chiara: « L'obiettivo di eliminare i due ministri (Miljukov e Guckov) era indicato direttamente dalla Germania ». Miljukov ha fornito questa spiegazione non nel vivo della lotta di aprile, ma tre anni dopo gli avvenimenti di ottobre che hanno dimostrato a sufficienza come nessuno avesse bisogno di pagare a giornata e a caro prezzo l'odio che le masse popolari nutrivano contro Miljukov.

L'inattesa violenza della manifestazione di aprile era determinata dall'immediata reazione delle masse di fronte all'impostura dall'alto. « Sinché il governo non otterrà la pace, bisognerà difendersi ». Questo era detto senza entusiasmo, ma con persuasione. Si supponeva che in alto si facesse di tutto per accelerare la pace. È vero che da parte bolscevica si affermava che il governo voleva la continuazione della guerra, a scopi di rapina. Ma era forse possibile? E Kerensky? « Conosciamo i dirigenti sovietici dal febbraio, sono venuti per primi nelle caserme, sono per la pace. Inoltre Lenin è arrivato da Berlino e Tseretelli era ai lavori forzati. Bisogna aver pazienza... ». Nello stesso tempo, le fabbriche e i reggimenti più avanzati sostenevano con sempre maggior decisione le parole d'ordine bolsceviche per una politica di pace: pubblicazione dei trattati segreti e rottura con i piani di conquista dell'Intesa, aperta proposta di pace immediata a tutti i paesi belligeranti.

La nota del 18 aprile giunse mentre esistevano uno stato d'animo così complesso e una simile incertezza. Come? Che cosa?... Lassù non si è dunque per la pace, si mantengono i vecchi obiettivi di guerra? Ma allora stiamo aspettando e pazientando inutilmente? Abbasso!... Ma abbasso chi? È possibile che i bolscevichi abbiano ragione? Non è possibile. Sì, ma la nota? Comunque, c'è forse qualcuno che vende la nostra pelle agli alleati dello zar? Un semplice confronto tra la stampa cadetta e quella dei conciliatori mostrava che Miljukov, ingannata la fiducia generale, si disponeva a condurre una politica di conquista, in accordo con Lloyd George e Ribot. Eppure Kerensky aveva dichiarato che l'idea di una aggressione contro Costantinopoli era un'« opinione personale » di Miljukov. Così scoppiò il movimento.

Ma non si trattava di un movimento omogeneo. Certi elementi sovraeccitati dell'ambiente rivoluzionario tanto più sopravvalutavano l'ampiezza e la maturità politica del movimento quanto più vivacemente e improvvisamente il movimento stesso si scatenava. I bolscevichi sviluppavano una energica campagna tra i soldati e nelle fabbriche. Alla rivendicazione: « Cacciate via Miljukov! » che era una specie di programma minimo del movimento, aggiungevano nei loro cartelli appelli contro tutto il governo provvisorio; e, per di più, ciò era interpretato da elementi diversi in diverso modo: per gli uni si trattava di una parola d'ordine di propaganda, per gli altri di un obiettivo da raggiungere il giorno stesso. Lanciata sulle piazze dai soldati e dai marinai armati, la parola d'ordine: « Abbasso il governo provvisorio! » introduceva fatalmente nella manifestazione una tendenza insurrezionale. Gruppi consistenti di operai e di soldati erano abbastanza disposti a far saltare immediatamente il governo provvisorio: e furono questi gruppi a tentare di penetrare nel palazzo Marinsky, di occuparne le uscite e di arrestare i ministri. Skobelev fu incaricato di salvare questi ultimi e assolse il suo compito con tanto maggiore successo in quanto il palazzo Marinsky era vuoto.

Guckov era malato e il governo si riuniva quel giorno nel suo appartamento privato. Ma non fu questa circostanza fortuita a risparmiare ai ministri un arresto da cui

non erano seriamente minacciati. Un esercito da venti a trentamila uomini, scesi nelle strade per combattere coloro che facevano continuare la guerra, era perfettamente sufficiente per rovesciare un governo anche più solido di quello presieduto dal principe Lvov. Ma i manifestanti non si prefiggevano questo scopo. Volevano solo mostrare minacciosamente i pugni sotto le finestre per indurre quei signori là in alto a rinunciare ai loro appetiti per Costantinopoli e ad occuparsi come si doveva della questione della pace. In questo modo, i soldati pensavano di aiutare Kerensky e Tseretelli contro Miljukov.

Alla riunione del governo partecipò Kornilov che diede notizie sulle manifestazioni armate in corso e dichiarò che come comandante delle truppe della regione militare di Pietrogrado, disponeva di forze sufficienti per schiacciare la sedizione a mano armata: per marciare gli occorreva solo un ordine. Presente per caso alla riunione, Kolciak raccontò più tardi, durante il processo che precedette la sua esecuzione, che il principe Lvov e Kerensky si erano pronunciati contro un tentativo di reprimere militarmente la manifestazione. Miljukov non si era espresso chiaramente, ma aveva riassunto la situazione dicendo che i signori ministri avrebbero potuto naturalmente ragionare come meglio credevano, ma ciò non avrebbe evitato il loro trasferimento in prigione. Era fuori dubbio che Kornilov agiva in connivenza con il centro cadetto.

I dirigenti conciliatori riuscirono senza fatica a persuadere i soldati che manifestavano a lasciare la piazza del palazzo Marinsky e persino a farli rientrare nelle caserme. L'emozione diffusasi in città non era tuttavia contenuta. Si creavano assembramenti di folla, i comizi continuavano, si discuteva agli incroci, nei tram ci si divideva in sostenitori e in avversari di Miljukov. Nei sobborghi, nei quartieri operai, i bolscevichi cercavano di far sì che l'indignazione provocata dalla nota e dal suo autore coinvolgesse tutto il governo provvisorio.

Alle sette di sera si riunì la seduta plenaria del Soviet. I dirigenti non sapevano che cosa dire a un uditorio tutto fremente di passione intensa. Cheidze riferiva verbosamente che dopo la seduta avrebbe avuto luogo un incontro con il governo provvisorio. Cernov agitava lo spauracchio

della guerra civile imminente. L'operaio metallurgico Fedorov, membro del comitato centrale dei bolscevichi, rispondeva che la guerra civile esisteva già e che al Soviet non restava che valersene per prendere in mano il potere. « Erano parole nuove e allora terrificanti — scrive Sukhanov —. Corrispondevano perfettamente allo stato d'animo generale e questa volta avevano un'eco quale i bolscevichi, nel Soviet, mai avevano avuto in precedenza né avranno successivamente per lungo tempo ».

Il momento cruciale della riunione fu tuttavia, tra la sorpresa generale, il discorso di un confidente di Kerensky, il socialista liberale Stankevic: « Perché dunque dovremmo " manifestare ", compagni? — chiedeva —. Contro chi impiegare la forza? In fin dei conti, la forza siete voi e le masse che stanno dietro di voi... Ecco, guardate, ora sono le sette meno cinque (Stankevic indica l'orologio e tutta la sala si gira dalla stessa parte). Decidete che il governo provvisorio non esiste più, che deve dare le dimissioni. Noi faremo una telefonata ed entro cinque minuti rinuncerà ai suoi poteri. A che servono dunque le violenze, le manifestazioni, la guerra civile? ». Nella sala, un uragano di applausi, acclamazioni entusiastiche. L'oratore voleva spaventare il Soviet, tirando dalla nuova situazione le conclusioni estreme, ma fu lui a rimanere spaventato dall'effetto ottenuto con il suo discorso. La verità che gli era sfuggita a proposito della forza del Soviet, sollevò l'assemblea al di sopra dei miserabili intrighi dei dirigenti, che si preoccupavano soprattutto di impedire al Soviet di prendere una qualsiasi decisione. « Chi sostituirà il governo? », replicava agli applausi uno degli oratori. « Noi? Ma le nostre mani tremano... ». Era una caratterizzazione incomparabile dei conciliatori, dirigenti enfatici dalle mani tremanti.

Il primo ministro Lvov, quasi completando per parte sua quanto aveva detto Stankevic, fece il giorno dopo la seguente dichiarazione: « Sinora, il governo provvisorio era invariabilmente appoggiato dall'organismo dirigente del Soviet. Da quindici giorni... il governo è considerato con sospetto. In una situazione del genere... è meglio che il governo provvisorio se ne vada ». Qui constatiamo ancora una volta quale fosse la vera costituzione della Russia di febbraio!

A palazzo Marinsky ebbe luogo un incontro tra il Comitato esecutivo e il governo provvisorio. Il principe Lvov, in un discorso introduttivo, si lamentò della campagna iniziata contro il governo dai circoli socialisti e con un tono in parte offeso in parte minaccioso parlò di dimissioni. I ministri, uno dopo l'altro, illustrarono le difficoltà che con tutte le loro forze avevano contribuito ad accumulare. Miljukov, volgendo le spalle a queste interminabili discussioni di contatto, parlava da un terrazzo dinanzi a una manifestazione di cadetti: « Vedendo i cartelli con la scritta: " Abbasso Miljukov! ", non avevo paura per Miljukov, avevo paura per la Russia! ». Così lo storico Miljukov riferisce le modeste parole che il Miljukov ministro pronunciava dinanzi alla folla riunita sulla piazza.

Tseretelli esigeva dal governo una nuova nota. Cernov trovò una geniale via d'uscita proponendo a Miljukov di passare al ministero della Pubblica Istruzione: Costantinopoli come oggetto di studi geografici era, comunque, meno pericolosa che come obiettivo diplomatico. Ma Miljukov rifiutò recisamente sia di ritornare alla carriera scientifica sia di scrivere una nuova nota. I dirigenti del Soviet non si fecero pregare molto e accettarono una « spiegazione » della vecchia nota. Restava da trovare qualche frase la cui falsità sarebbe stata sufficientemente camuffata alla maniera democratica e si sarebbe potuto credere di aver salvato la situazione e anche il portafoglio di Miljukov!

Ma il terzo potere inquieto non voleva saperne di calmarsi. Il 21 aprile vide una nuova ondata del movimento, più potente di quella del giorno prima. Quel giorno, la manifestazione fu provocata dal Comitato dei bolscevichi di Pietrogrado. Nonostante l'agitazione in senso contrario dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, masse enormi di operai si diressero verso il centro, partendo da Vyborg e successivamente da altri quartieri. Il Comitato esecutivo mandò incontro ai manifestanti autorevoli pacificatori con Cheidze in testa. Ma gli operai avevano la ferma intenzione di dire la loro parola e avevano qualcosa da dire.

Un noto giornalista liberale descriveva sulla *Rjec* la manifestazione degli operai sulla prospettiva Nevsky: « In testa, circa un centinaio di uomini armati; dietro file ordinate di uomini e di donne non armati, migliaia di persone.

Catene viventi ai due lati. Dei canti. Fui colpito dall'espressione delle facce. Quelle migliaia di persone avevano un solo volto, estasiato, il volto monacale dei primi secoli del cristianesimo, irriducibile, implacabile, pronto all'omicidio, all'inquisizione e alla morte ». Il giornalista liberale aveva guardato negli occhi la rivoluzione e per un momento ne aveva avvertito la risoluta decisione. Quegli operai non rassomigliavano affatto agli adolescenti che secondo Miljukov sarebbero stati reclutati da Ludendorff a quindici rubli al giorno!

Quel giorno, come il giorno prima, i manifestanti non andavano a rovesciare il governo, benché la maggior parte di loro dovesse già riflettere al problema: alcuni erano pronti già allora a spingere la manifestazione assai al di là dei limiti imposti dallo stato d'animo della maggioranza. Cheidze propose ai manifestanti di tornare a casa, nei quartieri. Ma i dirigenti risposero duramente che gli operai sapevano bene quello che dovevano fare. Era un accento nuovo e Cheidze avrebbe dovuto farci l'abitudine nel corso delle settimane successive.

Mentre i conciliatori esortavano e calmavano, i cadetti provocavano e soffiavano sul fuoco. Benché il giorno avanti non avesse avuto l'autorizzazione di usare le armi, Kornilov non solo non rinunciava al suo piano, ma proprio quella mattina prendeva misure per contrapporre ai manifestanti reparti di cavalleria e di artiglieria. Contando fermamente sull'audacia del generale, i cadetti, con un volantino speciale, invitarono i loro seguaci nelle strade, cercando chiaramente di spingere verso un conflitto decisivo. Pur non essendo riuscito nel suo sbarco sulle rive dei Dardaneli, Miljukov continuava a sviluppare la sua offensiva con Kornilov come avanguardia, con l'Intesa come riserva pesante. La nota inviata all'insaputa del Soviet e l'editoriale della *Rjec* dovevano fungere da dispaccio di Ems del cancelliere liberale della rivoluzione di febbraio. « Tutti coloro che sono dalla parte della Russia e della sua libertà devono serrare le file attorno al governo provvi-

sorio e sostenerlo » così diceva l'appello del Comitato centrale dei cadetti che invitava tutti i bravi cittadini a scendere nelle piazze per lottare contro i fautori di una pace immediata.

La prospettiva Nevsky, principale arteria della borghesia, si trasformò in un immenso comizio cadetto. Una notevole dimostrazione, con alla testa i membri del Comitato centrale cadetto, si dirigeva verso il palazzo Marinsky. Dovunque si vedevano cartelli ancora freschi: « Completa fiducia nel governo provvisorio! ». « Viva Miljukov! ». I ministri erano ai sette cieli: avevano trovato il « loro » popolo, tanto più visibile in quanto emissari del Soviet facevano tutti gli sforzi possibili per disperdere i comizi rivoluzionari, respingendo le manifestazioni di operai e di soldati dal centro verso i sobborghi e dissuadendo dall'azione le caserme e le fabbriche.

Dietro l'insegna della difesa del governo aveva luogo una prima larga mobilitazione, apertamente dichiarata, delle forze controrivoluzionarie. Al centro della città comparvero autocarri carichi di ufficiali, di *junkers* e di studenti armati. Uscirono fuori anche i cavalieri di S. Giorgio. La *jeunesse dorée* organizzò sulla prospettiva Nevsky un pubblico tribunale che incriminava sul posto i leninisti e le « spie tedesche ». Ci furono tumulti e vittime. Il primo scontro sanguinoso, a quanto si è raccontato, iniziò in seguito al tentativo di alcuni ufficiali di strappare ad alcuni operai una bandiera con una scritta contro il governo provvisorio. Ci si affrontava con accanimento sempre crescente, iniziava una sparatoria che nel pomeriggio divenne quasi incessante. Nessuno sapeva esattamente chi sparasse e con quale scopo. Ma c'erano già delle vittime di questa sparatoria disordinata, causata in parte intenzionalmente, in parte dal panico. La temperatura diventava incandescente.

No, quel giorno non si trattava affatto di una manifestazione di unità nazionale. Due mondi si levavano l'uno contro l'altro. Le colonne di patrioti, chiamate nelle strade dal partito cadetto contro gli operai e i soldati, erano composte unicamente da elementi borghesi, da ufficiali, da funzionari, da intellettuali. Due torrenti umani, uno per Costantinopoli, uno per la pace, dilagavano in parti di-

verse della città: diversi per composizione sociale, del tutto dissimili nelle manifestazioni esteriori, con cartelli in cui esprimevano la reciproca ostilità, si scontravano battendosi a pugni, a colpi di bastone e persino con armi da fuoco.

Al Comitato esecutivo giunse la notizia inaspettata che Kornilov faceva istallare i cannoni sulla piazza del Palazzo. Iniziativa autonoma del comandante del corpo d'armata? No, il carattere e la successiva carriera di Kornilov dimostrano che il bravo generale era sempre guidato da qualcuno e questa volta erano i dirigenti cadetti a farlo. Solo contando sull'intervento di Kornilov e allo scopo di rendere questo intervento indispensabile, avevano fatto scendere nelle strade le loro masse. Un giovane storico nota giustamente che il tentativo fatto da Kornilov per radunare le scuole militari sulla piazza del Palazzo coincideva non con una necessità effettiva o immaginaria di difesa del palazzo Marinsky contro una folla ostile, ma con la punta massima della manifestazione dei cadetti.

Ma il piano Miljukov-Kornilov fallì, e in modo vergognoso. Per quanto fossero ingenui, i *leaders* del Comitato esecutivo non potevano non rendersi conto che erano in gioco le loro teste. Già alle prime informazioni sugli scontri sanguinosi sulla prospettiva Nevsky, il Comitato esecutivo inviava a tutti i contingenti militari di Pietrogrado e dintorni un ordine telegrafico: non mandare alcun distaccamento nelle strade della capitale senza ingiunzione da parte del Soviet. Ora che le intenzioni di Kornilov si erano manifestate, il Comitato esecutivo, nonostante tutte le solenni dichiarazioni, afferrava la ruota del timone non solo esigendo che il comandante del corpo ritirasse immediatamente le sue truppe, ma incaricando Skobelev e Filipovsky di far rientrare i soldati, per ordine del Soviet. « Salvo che per appello del Comitato esecutivo, in queste giornate di torbidi non uscite nelle strade con le armi. *Solo il Comitato esecutivo ha il diritto di darvi disposizioni* ». Ormai ogni ordine di far uscire le truppe, tranne che per il servizio ordinario, doveva essere trasmesso su carta ufficiale del Soviet e firmato da almeno due membri autorizzati a farlo.

Sembrava che il Soviet avesse interpretato in modo non equivoco le azioni di Kornilov come un tentativo

della controrivoluzione di provocare la guerra civile. Ma, per quanto l'ordinanza riducesse a zero l'autorità del comando del corpo d'armata, il Comitato esecutivo neppure pensò a destituire lo stesso Kornilov: come si sarebbero potute violare le prerogative del governo? « Le mani tremano ». Il nuovo regime era pieno di finzioni, come un malato è pieno di cuscini e di compresse. Dal punto di vista dei rapporti di forza, l'elemento più significativo fu che non solo i soldati, ma anche le scuole ufficiali, prima ancora di aver ricevuto l'ordinanza di Cheidze, si erano rifiutate di marciare senza una approvazione da parte del Soviet. I dispiaceri imprevisti che piovevano sui cadetti, uno dopo l'altro, erano la conseguenza inevitabile del fatto che la borghesia russa si dimostrava una classe antinazionale nel periodo della rivoluzione nazionale, e ciò poteva essere nascosto per un breve lasso di tempo dal dualismo di poteri, ma non poteva essere annullato.

In apparenza la crisi di aprile stava per concludersi con un nulla di fatto. Il Comitato esecutivo era riuscito a trattenere le masse sulle soglie del dualismo di poteri. Per parte sua, il governo riconoscente spiegava che per « garanzie » e « sanzioni » bisognava intendere i tribunali internazionali, una limitazione degli armamenti e altre belle cose. Il Comitato esecutivo si affrettava ad aggrapparsi a queste concessioni terminologiche e dichiarava chiuso l'incidente con trentaquattro voti contro diciannove. Per calmare la base inquieta, la maggioranza adotta pure altre decisioni: il controllo sull'attività del governo provvisorio deve essere rafforzato; nessun atto politico importante deve essere compiuto senza che il Comitato esecutivo ne venga informato in precedenza; la composizione del corpo diplomatico dev'essere mutata radicalmente. Il dualismo di poteri che di fatto esisteva, era tradotto nel linguaggio giuridico proprio di una costituzione. Ma con ciò nulla mutava nella natura delle cose. L'ala sinistra non poté neppure ottenere dalla maggioranza conciliatrice le dimissioni di Miljukov. Tutto doveva restare come prima. Al di sopra del governo provvisorio esisteva il controllo assai più efficace da parte dell'Intesa, che il Comitato esecutivo non si sognava affatto di intaccare.

La sera del 21, il Soviet di Pietrogrado faceva il punto

della situazione. Nella sua relazione, Tseretelli menzionava la nuova vittoria dei saggi dirigenti che poneva termine a tutte le false interpretazioni della nota del 27 marzo. Kamenev proponeva a nome dei bolscevichi la formazione di un governo puramente sovietico. La Kollontai, una rivoluzionaria molto popolare che durante la guerra era passata dai menscevichi ai bolscevichi, proponeva di organizzare un referendum nei distretti di Pietrogrado e dintorni sul tipo di governo provvisorio da sostenere. Ma queste proposte passavano quasi inosservate: la questione sembrava risolta. A enorme maggioranza, contro tredici voti, fu adottata la confortante risoluzione del Comitato esecutivo. È vero che la maggior parte dei deputati bolscevichi si trovava ancora nelle fabbriche, sulle strade, alle manifestazioni. Tuttavia, è fuori dubbio che nel grosso della massa sovietica non c'era stato nessuno spostamento verso i bolscevichi.

Il Soviet ordinò di astenersi per due giorni da qualsiasi manifestazione nelle strade. La decisione fu presa all'unanimità. Nessuno dubitò minimamente che tutti avrebbero accettato la risoluzione. E infatti, né operai, né soldati, né giovani della piccola borghesia, né Vyborg, né la prospettiva Nevsky, nessuno osò disobbedire all'ordinanza del Soviet. La calma fu rispettata senza nessuna misura coercitiva. Bastava che il Soviet si sentisse padrone della situazione perché lo divenisse effettivamente.

Alle redazioni dei giornali di sinistra affluivano in quel periodo decine e decine di risoluzioni di fabbriche e di reggimenti, che esigevano le dimissioni immediate di Miljukov, a volte di tutto il governo provvisorio. Pietrogrado non fu la sola ad agitarsi. A Mosca gli operai abbandonavano le macchine, i soldati uscivano dalle caserme, invadendo le strade con tempestose manifestazioni di protesta. Nei giorni successivi affluirono al Comitato esecutivo decine di telegrammi di soviet locali contro la politica di Miljukov, per un pieno appoggio al Soviet. Le stesse voci giungevano dal fronte. Ma tutto doveva restare come prima.

« Nella giornata del 21 aprile — affermava più tardi Miljukov — prevaleva sulle piazze uno stato d'animo favorevole al governo ». Parla evidentemente delle piazze che

poteva osservare dal suo terrazzo, quando la maggior parte degli operai e dei soldati erano rientrati. In realtà, il governo si era trovato completamente scoperto. Non aveva dietro di sé nessuna forza consistente. L'abbiamo appena udito da Stankevic e dallo stesso principe Lvov. Che cosa significavano dunque le assicurazioni di Kornilov che affermava di avere forze sufficienti per schiacciare i sediziosi? Niente, dimostravano solo la stoltezza del rispettabile generale. La sua leggerezza si manifesterà con tutta chiarezza nel mese di agosto, quando il cospiratore Kornilov farà marciare contro Pietrogrado truppe inesistenti. Kornilov cercava ancora di giudicare i contingenti militari secondo la composizione del comando. Il corpo degli ufficiali, nella sua maggioranza, era indubbiamente con lui, cioè era pronto a spezzare la schiena ai soviet con il pretesto di difendere il governo provvisorio. I soldati erano dalla parte del Soviet, pur avendo opinioni assai più a sinistra di quelle del Soviet. Ma siccome il Soviet stesso sosteneva il governo provvisorio, ne seguiva che Kornilov, per difendere questo governo, poteva far marciare soldati sovietici con alla testa ufficiali reazionari. Grazie al regime di dualismo di poteri, tutti giocavano a mosca cieca. Ma, non appena i dirigenti del Soviet ebbero ordinato alle truppe di non uscire dalle caserme, Kornilov si trovò appeso in aria, e con lui tutto il governo provvisorio.

E, nonostante questo, il governo non crollò. Le masse che avevano iniziato l'attacco, non erano affatto pronte a svilupparlo sino in fondo. I dirigenti conciliatori potevano quindi tentare ancora di far ripiegare il regime di febbraio sino al punto di partenza. Avendo dimenticato o volendo far dimenticare agli altri che il Comitato esecutivo si era visto costretto a mettere la mano sull'esercito, apertamente e contro le autorità « legali », le *Isvestia,* organo del Soviet, si lamentavano il 22 aprile: « I soviet non cercavano affatto di impadronirsi del potere. Ora, su molte bandiere dei sostenitori del Soviet, c'erano scritte che esigevano il rovesciamento del governo e il trapasso di tutti i poteri al Soviet... ». Non è forse un abominio che gli operai e i soldati abbiano cercato di sedurre i conciliatori offrendo loro il potere, cioè abbiano pensato seria-

mente che questi signori fossero in grado di fare del potere stesso un uso rivoluzionario?

No, i socialrivoluzionari e i menscevichi non volevano il potere. La risoluzione bolscevica che chiedeva il trapasso del potere ai soviet aveva raccolto al Soviet di Pietrogrado, come abbiamo visto, un numero di voti insignificante. A Mosca la mozione di sfiducia nei confronti del governo provvisorio, proposta dal bolscevichi il 22 aprile, aveva raccolto settantaquattro voti su parecchie centinaia. È vero che il Soviet di Helsingfors, dove pure prevalevano i socialrivoluzionari e i menscevichi, aveva votato nello stesso giorno una risoluzione, molto audace per quel periodo, in cui si offrivano al Soviet di Pietrogrado delle forze armate per aiutarlo a eliminare « il governo provvisorio imperialista ». Ma questa risoluzione, votata sotto la pressione diretta dei marinai della flotta da guerra, costituiva un'eccezione. Nella sua schiacciante maggioranza, la rappresentanza sovietica delle masse, che il giorno avanti erano state così vicine a un'insurrezione contro il governo provvisorio, rimaneva senz'altro sul piano del dualismo di poteri. Che cosa significava?

La stridente contraddizione tra l'audacia offensiva delle masse e le tergiversazioni della loro rappresentanza politica non è casuale. In un periodo rivoluzionario, le masse oppresse sono spinte all'azione diretta più facilmente e più rapidamente di quanto non imparino a dare ai loro desideri e alle loro rivendicazioni un'espressione adeguata tramite i loro rappresentanti. Quanto più il sistema di rappresentanza è astratto, tanto più è in ritardo rispetto al ritmo degli avvenimenti determinati dalle azioni delle masse. Il sistema rappresentativo sovietico, il meno astratto di tutti, ha, in una situazione rivoluzionaria, vantaggi incomparabili; basti pensare che le Dume democratiche, elette sulla base del regolamento interno del 17 aprile, e non disturbate da nessuno in nessun modo, erano assolutamente incapaci di fare concorrenza ai soviet. Ma, con tutti i vantaggi del loro legame organico con le fabbriche e con i reggimenti, cioè con le masse attive, i soviet restano pur sempre un sistema rappresentativo e non si sottraggono quindi alle convenzioni e alle deformazioni del parlamentarismo.

La contraddizione, anche in una rappresentanza di tipo sovietico, consiste nel fatto che da una parte la rappresentanza è necessaria all'azione delle masse, dall'altra diviene facilmente un ostacolo conservatore per l'azione stessa. Il superamento pratico della contraddizione è nel rinnovo continuo della rappresentanza. Ma un'operazione del genere, che non è poi tanto semplice, è, soprattutto durante una rivoluzione, una conseguenza dell'azione diretta, rispetto alla quale si trova quindi in ritardo. In ogni caso, all'indomani della mezza insurrezione di aprile, o meglio del quarto di insurrezione, poiché la mezza insurrezione avrà luogo in luglio, si vedevano alla seduta del Soviet gli stessi deputati del giorno prima che, ritrovandosi nel consueto ambiente, votavano per le proposte dei soliti dirigenti.

Ma ciò non significa che la tempesta di aprile sia passata senza lasciare traccia sul Soviet e sul sistema di febbraio in generale e, a maggior ragione, sulle masse stesse. Il grandioso intervento degli operai e dei soldati negli avvenimenti, benché non spinto sino in fondo, modifica la situazione politica, dà un impulso al movimento generale della rivoluzione, accelera gli inevitabili raggruppamenti e costringe i politici da gabinetto e da corridoio a dimenticare i loro piani della vigilia e ad adattare i loro atti alle circostanze nuove.

Dopo che i conciliatori ebbero liquidato l'esplosione di guerra civile, immaginandosi che tutto si sarebbe sistemato sulle vecchie posizioni, la crisi di governo era solo al suo inizio. I liberali non volevano più governare senza una partecipazione diretta dei socialisti al potere. Questi ultimi, costretti dalla logica del dualismo di poteri ad accettare questa condizione, esigettero da parte loro una esplicita liquidazione del programma dei Dardanelli, il che portò ineluttabilmente alla liquidazione di Miljukov. Il 2 maggio, costui si vide costretto a uscire dal governo. La parola d'ordine della manifestazione del 20 aprile si realizzò con dodici giorni di ritardo e contro la volontà dei dirigenti del Soviet.

Ma le difficoltà e gli indugi non fecero che sottolineare maggiormente l'impotenza dei dirigenti. Miljukov, che, con l'aiuto del suo generale, si era predisposto a de-

terminare una brusca svolta nei rapporti di forza, fu proiettato fuori dal governo rumorosamente, come un tappo di spumante. L'intraprendente generale si vide costretto a dare le dimissioni. I ministri non avevano più un'aria festosa, in nessun modo. Il governo supplicava il Soviet di accettare una coalizione. Tutto questo perché le masse avevano fatto forza sul braccio più lungo della leva.

Ciò non voleva dire che i partiti conciliatori si fossero avvicinati agli operai e ai soldati. Al contrario, gli avvenimenti di aprile, che avevano rivelato possibilità impreviste, latenti tra le masse, avevano spinto i dirigenti democratici ancor più verso destra, verso un maggiore riavvicinamento alla borghesia. A partire da quel momento, la linea patriottica prende definitivamente il sopravvento. La maggioranza del Comitato esecutivo diventa più compatta. Amorfi radicali come Sukhanov, Steklov e altri, che ancora di recente ispiravano la politica sovietica e tentavano di conservare qualcosa delle tradizioni socialiste, vengono messi in disparte. Tseretelli assume una posizione decisamente conservatrice, una specie di adattamento della politica di Miljukov al sistema rappresentativo delle masse lavoratrici.

L'atteggiamento del partito bolscevico durante le giornate di aprile non fu uniforme. Gli avvenimenti avevano còlto il partito di sorpresa. La crisi interna stava appena terminando, ci si preparava attivamente alla conferenza del partito. Sotto la pressione dell'estrema agitazione che regnava nei quartieri, certi bolscevichi si pronunciavano per il rovesciamento del governo provvisorio. Il comitato di Pietrogrado, che ancora il 5 marzo aveva votato una mozione di fiducia condizionata in favore del governo, restava perplesso. Si era deciso di organizzare una manifestazione per il 21, ma lo scopo della manifestazione non era stato precisato con chiarezza sufficiente. Una parte del comitato di Pietrogrado fece scendere sulle piazze gli operai e i soldati con l'intenzione, per la verità non del tutto chiara, di cercar di rovesciare di passata il governo provvisorio. Nello stesso senso operavano certi elementi di sinistra, al di fuori del partito. Verosimilmente si frammischiarono anche certi anarchici, attivi, anche se poco numerosi. Alle truppe si rivolgevano individui disparati, chie-

dendo autoblinde o rinforzi in genere, sia per procedere all'arresto del governo provvisorio sia per combattere il nemico nelle strade. La divisione delle autoblinde, vicina ai bolscevichi, aveva tuttavia dichiarato che non avrebbe messo le sue macchine a disposizione di nessuno senza un ordine del Comitato esecutivo.

I cadetti cercavano con tutti i mezzi di imputare ai bolscevichi i conflitti sanguinosi che si erano verificati. Ma una commissione speciale del Soviet stabilì in modo irrefutabile che la sparatoria non era cominciata dalla strada, ma dai portoni e dalle finestre. Sui giornali fu pubblicato un comunicato del procuratore: « La sparatoria è stata una iniziativa di elementi dei bassifondi della società, che si prefiggevano di provocare disordini e tumulti sempre vantaggiosi ai furfanti ».

L'ostilità dei partiti sovietici dominati nei confronti dei bolscevichi era ancora ben lungi dal raggiungere il grado di violenza che, due mesi più tardi, nel luglio, doveva definitivamente ottenebrare gli intelletti e le coscienze. La magistratura, benché avesse mantenuto i suoi vecchi quadri, stava sull'attenti di fronte alla rivoluzione e non si permetteva ancora di usare contro l'estrema sinistra i metodi dell'Okhrana zarista. Anche su questo punto l'attacco di Miljukov fu respinto senza difficoltà.

Il Comitato centrale richiamò severamente la sinistra e dichiarò il 21 aprile che, a suo avviso, il Soviet aveva avuto perfettamente ragione di proibire le manifestazioni e che bisognava obbedire incondizionatamente. « La parola d'ordine: " Abbasso il governo provvisorio! " — diceva la risoluzione del Comitato centrale — ora non è giusta perché, in mancanza di una solida maggioranza popolare (cioè cosciente e organizzata) in favore del proletariato rivoluzionario, questa parola d'ordine o è una espressione vuota o può portare a tentativi avventuristici ». Come compiti del momento, la risoluzione indicava la critica, la propaganda e la conquista della maggioranza nei Soviet come premessa per la conquista del potere.

Agli occhi degli avversari questa dichiarazione parve come un ripiegamento dei dirigenti spaventati o come una abile manovra. Ma noi conosciamo già la posizione fondamentale di Lenin a proposito del problema del potere:

allora, stava insegnando al partito ad applicare le « tesi di aprile » sulla base dell'esperienza degli avvenimenti.

Tre settimane prima, Kamenev si dichiarava « felice » di votare con i menscevichi e con i socialrivoluzionari un'unica risoluzione sul governo provvisorio e Stalin sviluppava la teoria della divisione del lavoro tra cadetti e bolscevichi. Quanto erano lontane, ormai, quelle giornate e quelle teorie! Dopo la lezione delle giornate di aprile, Stalin si pronunciò infine, per la prima volta, contro la teoria del « controllo » benevolo sul governo provvisorio, abbandonando con circospezione la sua opinione del giorno prima. Ma la manovra passò inosservata.

In che consisteva lo spirito avventuristico nella politica di certi elementi del partito? — chiedeva Lenin alla conferenza apertasi immediatamente dopo le giornate minacciose. Questo spirito si manifestava nei tentativi di azione violenta dove per la violenza rivoluzionaria non c'era ancora o non c'era più posto. « Si può rovesciare chi è riconosciuto dal popolo come un oppressore. Ma, nel momento attuale, non ci sono affatto oppressori, i cannoni e i fucili sono nelle mani dei soldati e non dei capitalisti; i capitalisti prevalgono ora non con la violenza, ma con l'inganno e attualmente non si può parlare di violenza: è un non senso... Abbiamo dato la parola d'ordine di manifestazioni pacifiche. Volevamo solo fare una pacifica ricognizione, vedere le forze del nemico, ma non impegnare battaglia; mentre il Comitato di Pietrogrado ha spinto un po' troppo a sinistra... Assieme a una parola d'ordine giusta: " Viva i soviet! " ne è stata lanciata una che non è giusta: " Abbasso il governo provvisorio! ". Nel momento dell'azione non era opportuno " spingere un po' troppo a sinistra ". La consideriamo come una colpa molto grave, come un elemento di disorganizzazione ».

Che cosa c'è alla base degli avvenimenti drammatici di una rivoluzione? Ci sono dei mutamenti nei rapporti di forza. Da che cosa sono provocati? Principalmente dalle oscillazioni delle classi intermedie, dei contadini, della piccola borghesia, dell'esercito. Tra l'imperialismo dei cadetti e il bolscevismo l'arco è formidabile. Le oscillazioni si verificano simultaneamente in due opposte direzioni. La rappresentanza politica della piccola borghesia, i suoi ver-

tici, i dirigenti conciliatori tendono tutti piuttosto verso destra, dalla parte della borghesia. Le masse oppresse, invece, spingono sempre più nettamente e decisamente verso sinistra. Pronunciandosi contro la mentalità avventuristica manifestata dai dirigenti dell'organizzazione di Pietrogrado, Lenin fa una riserva: se le classi intermedie inclinassero dalla nostra parte seriamente, profondamente, inflessibilmente, non esiteremmo un minuto a far sloggiare il governo di palazzo Marinsky. Ma non siamo ancora a questo punto. La crisi di aprile esplosa nelle strade « non è né la prima né l'ultima oscillazione della massa piccolo-borghese e semiproletaria ». Per il momento il nostro compito è di « spiegare pazientemente », di preparare il successivo, più profondo, più consapevole, movimento delle masse verso di noi.

Per quanto riguarda il proletariato, la sua evoluzione verso i bolscevichi assunse nel corso del mese di aprile un carattere del tutto esplicito. Certi operai si presentavano ai comitati del partito e chiedevano di poter passare dal partito menscevico a quello bolscevico. Nelle fabbriche cominciavano a interrogare insistentemente i loro deputati sulla politica estera, sulla guerra, sul dualismo di poteri, sul rifornimento alimentare e il risultato di questi esami era che i deputati socialrivoluzionari o menscevichi erano sempre più spesso soppiantati dai bolscevichi. La svolta brusca ebbe inizio con i soviet di quartiere, più vicini alle fabbriche. Nei soviet del quartiere di Vyborg, di Vassilevsky-Ostrov, del rione di Narva, verso la fine di aprile i bolscevichi si trovarono improvvisamente in maggioranza. Era un fatto estremamente significativo, ma i dirigenti del Comitato esecutivo, tutti presi dall'alta politica, consideravano con disdegno i movimenti dei bolscevichi nei quartieri operai.

Ma i distretti cominciavano a esercitare una pressione sempre più sensibile sul centro. Nelle fabbriche, indipendentemente dal comitato di Pietrogrado, si iniziò un'energica e fruttuosa campagna per un rinnovo dei rappresentanti al Soviet dei deputati operai della capitale. Sukhanov ritiene che ai primi di maggio i bolscevichi avessero con loro un terzo del proletariato di Pietrogrado. In ogni caso, non meno di un terzo e si trattava della parte più attiva.

L'amorfismo del marzo svaniva, le linee politiche si precisavano, le tesi « fantasiose » di Lenin prendevano corpo nei quartieri operai.

Ogni passo avanti della rivoluzione è provocato o determinato da un diretto intervento delle masse, nella maggior parte dei casi del tutto inatteso per i partiti sovietici. Dopo l'insurrezione di febbraio, dopo che gli operai e i soldati ebbero rovesciato la monarchia senza chiedere nulla a nessuno, i dirigenti del Comitato esecutivo ritennero che la funzione delle masse fosse terminata. Ma commisero un fatale errore. Le masse non si accingevano affatto ad abbandonare la scena. Già ai primi di marzo, al momento della campagna per la giornata di otto ore, gli operai avevano strappato una concessione al capitale, benché fossero sotto la pressione dei menscevichi e dei socialrivoluzionari. Il Soviet aveva dovuto registrare una vittoria riportata in sua assenza e suo malgrado. La manifestazione di aprile provocò un secondo riaggiustamento dello stesso tipo. Ogni manifestazione di massa, indipendentemente dall'obiettivo immediato, è un avvertimento alla direzione. L'ammonimento è sulle prime moderato, ma diviene poi sempre più audace. In luglio, diviene una minaccia. In ottobre, siamo alla conclusione.

In tutti i momenti critici le masse intervengono come « forze spontanee », in altri termini obbedendo agli insegnamenti tratti dalla loro diretta esperienza e ai loro dirigenti non ancora riconosciuti ufficialmente. Assimilando questo o quell'elemento dell'agitazione, le masse traducono spontaneamente le conclusioni nel linguaggio dell'azione. I bolscevichi come partito non dirigevano ancora la campagna per la giornata di otto ore. I bolscevichi non avevano chiamato le masse neppure alla manifestazione di aprile. I bolscevichi non chiameranno le masse armate a scendere sulle piazze neppure ai primi di luglio. Solo in ottobre il partito riuscirà a regolare il passo e marcerà alla testa delle masse, ormai non più per una manifestazione, ma per la rivoluzione.

LA PRIMA COALIZIONE

Nonostante tutte le teorie, le dichiarazioni e le insegne ufficiali, il potere apparteneva al governo provvisorio solo sulla carta. La rivoluzione, malgrado la resistenza della cosiddetta democrazia, progrediva, metteva in movimento nuove masse, consolidava i soviet, armava, sia pur limitatamente, gli operai. I commissari provinciali del governo e i « comitati di azione sociale » costituiti presso i commissari stessi e in cui di solito prevalevano rappresentanti delle organizzazioni borghesi, erano soppiantati dai soviet, come per un processo naturale e senza fatica. In certi casi, quando gli agenti del potere centrale cercavano di resistere, sorgevano gravi conflitti. I commissari accusavano i soviet provinciali di disconoscere il potere centrale. La stampa borghese si metteva a lanciare alte strida, dicendo che Kronstadt, Schlüsselburg o Tsaritsyn si erano staccate dalla Russia e trasformate in repubbliche indipendenti. I soviet locali protestavano contro queste assurdità. I ministri si agitavano. I socialisti governativi facevano delle spedizioni nel paese, esortando, minacciando, giustificandosi di fronte alla borghesia. Ma niente di tutto questo mutava i rapporti di forza. L'ineluttabilità dei processi che minavano il dualismo di poteri appariva dal fatto che questi processi si sviluppavano in tutto il paese, anche se a ritmi diversi.

Da organismi di controllo quali erano all'inizio, i soviet si trasformavano in organismi amministrativi. Non accettavano affatto la teoria della divisione dei poteri e intervenivano nella direzione dell'esercito, nei conflitti economici, nelle questioni dei rifornimenti alimentari e dei trasporti, e persino nelle faccende giudiziarie. Sotto la

pressione degli operai, decretavano la giornata di otto ore, eliminavano gli amministratori troppo reazionari, destituivano i più insopportabili commissari del governo provvisorio, procedevano ad arresti e a perquisizioni, proibivano i giornali ostili. In seguito alle difficoltà dei rifornimenti alimentari che si aggravavano di continuo e alla carestia di merci, i soviet provinciali prendevano l'iniziativa di stabilire dei calmieri, di impedire l'uscita delle riserve dipartimentali e di operare requisizioni. Eppure alla testa dei soviet si trovavano dovunque socialrivoluzionari e menscevichi che respingevano con indignazione la parola d'ordine bolscevica: tutto il potere ai soviet.

Assai istruttiva in proposito l'attività del Soviet di Tiflis, nel cuore della Gironda menscevica, che aveva dato alla rivoluzione di febbraio dirigenti come Tseretelli e Cheidze, che poi accolse quando ebbero esaurito invano a Pietrogrado le loro ultime risorse. Il Soviet di Tiflis, diretto da Zordania, futuro capo della Georgia menscevica, si trovava costretto a ogni momento a calpestare i principi del partito menscevico che lo dominava e ad agire come un organo di potere. Il Soviet confiscava per le sue esigenze una tipografia privata, procedeva ad arresti, concentrava nelle sue mani le istruttorie giudiziarie e i processi in materia politica, razionava il pane, calmierava i prodotti alimentari e gli oggetti di prima necessità. Il distacco tra la dottrina ufficiale e la vita reale, che si era prodotto sin dai primi giorni, continuò ad accentuarsi nei mesi di marzo e aprile.

A Pietrogrado, si salvavano almeno le apparenze, anche se non sempre, come abbiamo visto. Tuttavia le giornate di aprile avevano rivelato senza possibilità di equivoci l'impotenza del governo provvisorio, che non trovò un serio appoggio neppure nella capitale. Nell'ultima decade di aprile, il governo languiva e si spegneva. « Kerensky dichiarava con angoscia che il governo non esisteva più, che invece di lavorare, discuteva solo sulla propria situazione » (Stankevic). Di questo governo si può dire, insomma, che sino alle giornate di ottobre si trovò in crisi nei momenti difficili e che negli intervalli tra una crisi e l'altra... esisteva. « Discutendo di continuo la pro-

pria situazione », non trovava il tempo di occuparsi di affari.

La crisi provocata in aprile dalla prova generale delle future battaglie poteva avere teoricamente tre vie d'uscita. O il potere ritornava integralmente alla borghesia: il che era possibile solo per mezzo della guerra civile: Miljukov aveva fatto questo tentativo, ma senza riuscirvi. O bisognava rimettere tutto il potere ai soviet: si sarebbe potuto giungervi senza guerra civile, solo alzando un dito: bastava volerlo. Ma i conciliatori non avevano la volontà di volere e le masse continuavano ad avere fiducia nei conciliatori, anche se era una fiducia ormai intaccata. Così le due principali vie d'uscita — sia quella borghese sia quella proletaria — erano sbarrate. Restava una terza possibilità: la mezza soluzione confusa, ibrida, codarda, di un compromesso. Il suo nome era: coalizione.

Alla fine delle giornate di aprile i socialisti non pensavano affatto a una coalizione: in genere, costoro non hanno mai previsto nulla. Con la risoluzione del 21 aprile il Comitato esecutivo aveva ufficialmente trasformato il dualismo di poteri di fatto in principio costituzionale. Ma ancora una volta la civetta della saggezza aveva preso il volo troppo tardi: la consacrazione giuridica del dualismo stabilita nel marzo — i re e i profeti — ebbe luogo nel momento in cui questa forma era appena saltata sotto la pressione delle masse. I socialisti cercavano di chiudere gli occhi. Miljukov racconta che, dopo che il governo aveva posto il problema della coalizione, Tseretelli aveva dichiarato: « Quale vantaggio avrete da una nostra partecipazione al vostro gabinetto? Perché, insomma... nel caso in cui non foste concilianti, saremmo costretti a uscire dal ministero rumorosamente ». Tseretelli cercava di far paura ai liberali promettendo loro di far rumore.

Come sempre, per giustificare la loro politica, i menscevichi facevano appello agli interessi della borghesia. Ma l'acqua saliva loro alla gola. Kerensky cercava di intimidire il Comitato esecutivo: « Il governo si trova oggi in una situazione insostenibile: le voci di dimissioni che corrono, non corrispondono a nessuna manovra politica ». Nello stesso tempo, una pressione veniva esercitata da parte delle sfere borghesi. La Duma municipale di Mosca

votava una risoluzione a favore della coalizione. Il 26 aprile, dopo aver preparato il terreno a sufficienza, il governo provvisorio proclamò in un manifesto speciale la necessità di associare all'attività governativa « le attive forze creatrici del paese che sinora non vi partecipavano ». La questione era posta nettamente.

Ciò nonostante, c'era ancora una forte ostilità contro un governo di coalizione. Alla fine di aprile si pronunciarono contro l'ingresso dei socialisti al governo i soviet di Mosca, di Tiflis, di Odessa, di Ekaterinburg, di Nizny-Novgorod, di Ever e di altre città. Le loro ragioni furono espresse chiaramente da uno dei dirigenti menscevichi di Mosca: se i socialisti entrano nel governo, non ci sarà nessuno per guidare il movimento delle masse « in una determinata direzione ». Ma era difficile far accettare questo argomento agli operai e ai soldati contro cui era diretto. Le masse, nella misura in cui non seguivano ancora i bolscevichi, erano favorevoli all'ingresso dei socialisti nel governo. Se è bene che ci sia come ministro un Kerensky, sei Kerensky andranno ancora meglio. Le masse non sapevano che questo significava coalizione con la borghesia e che la borghesia voleva nascondersi dietro i socialisti per operare contro il popolo. Nelle caserme, la coalizione era vista diversamente che a palazzo Marinsky. Le masse, per mezzo dei socialisti, volevano cacciare la borghesia dal governo. Così due pressioni in senso contrario per il momento si fondevano in una sola.

A Pietrogrado, un certo numero di contingenti militari, tra cui la divisione delle autoblinde che simpatizzava con i bolscevichi, si pronunciarono contro il governo di coalizione. Nello stesso senso votarono, a maggioranza schiacciante, le province. La tesi favorevole alla coalizione prevaleva tra i socialrivoluzionari, che temevano solo di dover entrare nel governo senza i menscevichi. In favore della coalizione si pronunciava infine l'esercito. Più tardi, in giugno, uno dei suoi delegati illustrò abbastanza bene l'atteggiamento del fronte nei confronti del potere: « Pensavamo che il rammarico espresso dall'esercito quando seppe che i socialisti non volevano entrare nel ministero, lavorare assieme a uomini in cui non avevano fiducia, mentre tutto l'esercito era costretto a continuare a morire

assieme a uomini in cui non credeva, pensavamo che questo rammarico non fosse stato ascoltato a Pietrogrado ».

In questa questione, come in tutte le altre, la guerra aveva una importanza decisiva. I socialisti sulle prime non volevano impegnarsi nella questione della guerra, come nella questione del potere, e cercavano di guadagnar tempo. Ma la guerra non aspettava. Gli Alleati neppure. Il fronte non voleva più attendere. Proprio al momento della crisi di governo giungevano al Comitato esecutivo delegati del fronte che ponevano ai loro dirigenti una domanda: facciamo la guerra o non la facciamo? Il che voleva dire: vi prendete o no la responsabilità della guerra? Era impossibile trarsi d'impaccio tacendo. La stessa domanda era posta dall'Intesa in termini in parte minacciosi.

L'offensiva di aprile sul fronte occidentale europeo era costata molto cara agli Alleati e non aveva dato risultati. Nell'esercito francese qualcosa era stato scosso sotto l'influenza della rivoluzione russa e anche dell'insuccesso dell'offensiva su cui si erano riposte tante speranze. L'esercito, secondo l'espressione di Pétain « si piegava tra le mani ». Per contenere questo processo minaccioso, il governo francese aveva bisogno di un'offensiva russa e, nell'attesa, almeno di una ferma promessa di offensiva. A parte il sollievo materiale che avrebbe dovuto risultarne, bisognava strappare al più presto l'aureola della pace alla rivoluzione russa, soffocare ogni speranza nei cuori dei soldati francesi, compromettere la rivoluzione rendendola complice dei crimini dell'Intesa, trascinare la bandiera rivoluzionaria degli operai e dei soldati russi nel sangue e nel fango del macello imperialista.

Per raggiungere questo nobile scopo, furono usate tutte le leve. I socialpatrioti dell'Intesa non si tirarono indietro. I più esperti di loro furono inviati in missione nella Russia rivoluzionaria. Arrivarono armati di tutto punto, con la coscienza duttile e la lingua sciolta. « I socialpatrioti stranieri — scrive Sukhanov — furono accolti a braccia aperte a palazzo Marinsky... Branting, Cachin, O' Grady, De Brouckère e gli altri si sentivano come a casa loro e facevano fronte unico con i nostri ministri contro il Soviet ». Bisogna riconoscere che lo stesso Soviet

conciliatore non si trovava sempre a suo agio con questi signori.

I socialisti alleati percorrevano i fronti. « Il generale Alexejev — scriveva — Vandervelde — faceva il possibile perché i nostri sforzi si unissero a quelli fatti qualche tempo prima da delegazioni di marinai del Mar Nero, da Kerensky e da Albert Thomas, allo scopo di completare quella che chiamava la preparazione psicologica dell'offensiva ». Il presidente della II Internazionale e l'ex-capo di stato maggiore di Nicola II trovarono così un linguaggio comune nella lotta per i nobili ideali della democrazia. Renaudel, uno dei *leaders* del socialismo francese, poté esclamare con sollievo: « Ora possiamo parlare senza arrossire di guerra per la giustizia ». Con un ritardo di tre anni l'umanità apprendeva che questa gente aveva motivo di arrossire.

Il primo maggio, il Comitato esecutivo, dopo esser passato attraverso tutte le esitazioni possibili e immaginabili, decise infine la partecipazione al governo di coalizione con una maggioranza di quarantun voti contro diciotto, e tre astensioni. Votarono contro solo i bolscevichi e un piccolo gruppo di menscevichi internazionalisti.

Non è senza interesse notare che vittima dell'ulteriore riavvicinamento tra la democrazia e la borghesia fu Miljukov, leader dichiarato della seconda. « Non sono io a essere uscito, sono stato messo fuori » diceva successivamente. Guckov si era eliminato da sé il 30 aprile, rifiutando di firmare la « Dichiarazione dei diritti del soldato ». Quanto fossero nere in quei giorni le prospettive dei liberali è dimostrato dal fatto che il Comitato centrale del partito cadetto, per salvare la coalizione, decideva di non insistere sul mantenimento di Miljukov nel governo. « Il partito ha tradito il suo leader » scrive il cadetto di destra Izgoiev. D'altronde, il partito non aveva molta scelta. Lo stesso Izgoiev dichiara a giusto titolo: « Alla fine di aprile, il partito cadetto era sconfitto su tutta la linea. Moralmente aveva subito un colpo da cui non poté mai riaversi ».

Ma anche sulla questione di Miljukov l'ultima pa-

rola spettava alla Intesa. L'Inghilterra era completamente d'accordo di accettare la sostituzione del patriota dei Dardanelli con un « democratico » più riflessivo. Henderson, che era giunto a Pietrogrado con piena facoltà di sostituirsi a Buchanan come ambasciatore in caso di necessità, dopo aver preso conoscenza della situazione, riconobbe che questa misura sarebbe stata superflua. Infatti, Buchanan era al posto giusto, perché si dimostrava il più deciso avversario delle annessioni nella misura in cui non corrispondessero agli appetiti della Gran Bretagna: « Dal momento che la Russia non ha bisogno di Costantinopoli — bisbigliava teneramente all'orecchio di Terescenko — prima lo dirà e meglio sarà ». La Francia aveva cominciato col sostenere Miljukov. Ma qui ebbe la sua parte Thomas che, dopo Buchanan e i dirigenti sovietici, si pronunciò contro Miljukov. Così l'uomo politico inviso alle masse fu abbandonato dagli Alleati, dai democratici e, infine, dal suo stesso partito.

Miljukov, tutto sommato, non si era meritato una punizione così crudele, almeno da parte di gente simile. Ma la coalizione esigeva una vittima espiatoria. Miljukov fu presentato alle masse come lo spirito maligno che oscurava la grande marcia trionfale verso la pace democratica. Separandosi da Miljukov, la coalizione automaticamente si purificava dal peccato di imperialismo.

La composizione del governo di coalizione e il suo programma furono approvati dal Soviet di Pietrogrado il 5 maggio. I bolscevichi raccolsero contro la coalizione solo cento voti. « L'assemblea salutava calorosamente gli oratori - ministri... » nota ironicamente Miljukov, raccontando la seduta. Ma un uragano di applausi accolse pure Trotsky arrivato il giorno prima dall'America, « vecchio dirigente della prima rivoluzione » che criticava nettamente l'ingresso dei socialisti nel ministero, affermando che da quel momento « il dualismo di poteri » non sarebbe stato eliminato, ma « soltanto si sarebbe trasferito nel ministero stesso », e che un vero potere unico, che « avrebbe salvato » la Russia, ci sarebbe stato solo quando « si fosse compiuto il passo successivo, il trasferimento del potere nelle mani dei deputati operai e soldati ». Allora si sarebbe aperta « una nuova epoca, un'epoca di sangue e di ferro,

non più nella lotta delle nazioni l'una contro l'altra, ma nella lotta della classe sofferente, della classe oppressa, contro le classi dirigenti ». Così presenta le cose Miljukov. Alla conclusione del suo discorso, Trotsky formulava tre criteri per la politica delle masse: « tre comandamenti rivoluzionari: non aver fiducia nella borghesia; controllare i dirigenti; contare unicamente sulle proprie forze ».

A proposito di questo discorso, Sukhanov annota: « Di tutta evidenza non poteva aspettarsi un'approvazione ». Ed effettivamente alla fine l'oratore fu molto meno applaudito che all'inizio. Sukhanov, estremamente sensibile alle voci di corridoio tra intellettuali, aggiunge: « Di lui che non aveva ancora aderito al partito bolscevico, si diceva già che era peggiore di Lenin ».

I socialisti si presero sei portafogli su quindici. Volevano essere in minoranza. Anche dopo essersi decisi a partecipare direttamente al potere, continuavano a giocare a chi perde vince. Il principe Lvov restava Primo ministro. Kerensky diveniva ministro della Guerra e della Marina. Cernov ministro dell'Agricoltura. Miljukov fu sostituito al ministero degli Esteri da un fine conoscitore di balletti d'opera, Terescenko, che divenne l'uomo di fiducia contemporaneamente di Kerensky e di Buchanan. Tutti e tre erano d'accordo su di un punto: la Russia poteva fare benissimo a meno di Costantinopoli. A capo della Giustizia fu posto l'insignificante avvocato Pereversev, che ottenne poi un'effimera celebrità nel luglio, in occasione del processo dei bolscevichi. Tseretelli si accontentò del portafoglio delle Poste e Telegrafi per avere tempo per il Comitato esecutivo. Skobelev, divenuto ministro del Lavoro, promise in un momento di entusiasmo, di ridurre i profitti del cento per cento e questa affermazione passò immediatamente di bocca in bocca. Per simmetria, fu nominato ministro del Commercio e dell'Industria un grandissimo imprenditore moscovita, Konovalov, che portò con sé alcuni personaggi della Borsa di Mosca cui furono affidati importanti incarichi governativi. Peraltro, quindici giorni dopo, Konovalov dava già le dimissioni, protestando così contro l'« anarchia », nell'economia in genere, mentre Skobelev aveva ormai rinunciato a intaccare i profitti ed era

occupato a lottare contro l'anarchia: soffocava gli scioperi, invitando gli operai ad autolimitarsi.

La dichiarazione del governo consisteva in luoghi comuni, come sempre avviene con le coalizioni. Accennava a un'attiva politica estera in favore della pace, alla ricerca di una soluzione per i problemi del rifornimento e a un esame preliminare della questione agraria. Erano solo frasi roboanti. Il solo punto serio, almeno nelle intenzioni, precisava che l'esercito sarebbe stato predisposto « alle operazioni difensive e offensive per prevenire una possibile sconfitta della Russia e delle nazioni alleate ». Questo era in sintesi il significato sostanziale della coalizione che costituiva l'ultima carta dell'Intesa e della Russia. « Un governo di coalizione — scriveva Buchanan — costituiva per noi l'ultima e pressoché la sola speranza di salvare la situazione militare su quel fronte ». Così dietro le piattaforme, i discorsi, i compromessi e i voti dei dirigenti liberali e democratici della rivoluzione di febbraio, c'era il regista imperialista nella persona dell'Intesa. Vedendosi costretti a entrare così frettolosamente nel governo in nome degli interessi del fronte dell'Intesa ostile alla rivoluzione, i socialisti si assunsero la responsabilità di circa un terzo del potere e la responsabilità totale della guerra.

Il nuovo ministro degli Esteri dovette ritardare di quindici giorni la pubblicazione delle risposte dei governi alleati alla dichiarazione del 27 marzo per ottenere da loro certe modificazioni di stile che dissimulassero la polemica contro la dichiarazione del ministero di coalizione. « L'attiva politica estera in favore della pace » consisteva ormai nel fatto che Terescenko correggeva con applicazione i telegrammi diplomatici redatti per lui dai vecchi servizi di cancelleria e che, cancellando « rivendicazioni », scriveva « giuste rivendicazioni » o invece di « garanzia degli interessi » scriveva sopra « bene dei popoli ». Miljukov, pur digrignando un po' i denti, dice del suo successore: « I diplomatici alleati sapevano che la terminologia " democratica " dei suoi dispacci era una concessione contro voglia alle esigenze del momento e la consideravano con indulgenza ».

Thomas e Vandervelde, giunti di recente, non restavano con le mani in mano: si davano da fare con zelo

per interpretare « il bene dei popoli » in un senso conforme ai bisogni dell'Intesa e si lavoravano non senza successo gli ingenui del Comitato esecutivo. « Skobelev e Cernov — comunicava Vandervelde — si oppongono energicamente a ogni proposito di pace prematura ». Non è strano che Ribot, che si valeva di collaboratori di questo genere, potesse dichiarare già il 9 maggio al parlamento francese che si accingeva a dare una risposta soddisfacente a Terescenko, « senza rinunciare a nulla ».

No, i veri padroni della situazione non avevano la minima intenzione di lasciarsi sfuggire nulla di quanto potessero raccogliere. Proprio in quei giorni l'Italia proclamava l'indipendenza dell'Albania e immediatamente la poneva sotto il suo protettorato. Non era una cattiva lezione dei fatti. Il governo provvisorio si accingeva a protestare non tanto in nome della democrazia quanto a causa della rottura dell'« equilibrio » nei Balcani, ma la sua impotenza lo costrinse subito a mordersi la lingua.

Nella politica estera della coalizione il solo elemento nuovo fu il frettoloso riavvicinamento all'America. Questa amicizia di fresca data presentava tre vantaggi non trascurabili: gli Stati Uniti non erano compromessi nelle ignominie della guerra nella stessa misura della Francia e dell'Inghilterra; la repubblica transoceanica apriva alla Russia vaste prospettive in materia di prestiti e di forniture di guerra; infine, la diplomazia di Wilson — un misto di ipocrisia democratica e di inganno — corrispondeva nel migliore dei modi alle esigenze stilistiche del governo provvisorio. Inviando in Russia la missione Root, Wilson indirizzava al governo provvisorio una delle sue pastorali in cui diceva: « Nessun popolo deve essere sottoposto con la forza a una sovranità sotto cui non voglia vivere ». Lo scopo della guerra era definita dal presidente americano in modo non molto preciso, ma seducente: « Assicurare la pace futura del mondo e, in avvenire, il benessere e la felicità dei popoli ». Che cosa chiedere di meglio? Terescenko e Tseretelli non attendevano altro: nuovi crediti e luoghi comuni pacifisti. Con l'aiuto dei primi e dietro la copertura dei secondi si poteva procedere ai preparativi dell'offensiva pretesa dallo Shylock delle rive della Senna che agitava furiosamente tutte le sue tratte.

Già l'11 maggio Kerensky partiva per il fronte aprendo una campagna di agitazione per l'offensiva. « L'ondata di entusiasmo nell'esercito aumenta e si allarga » — scriveva al governo provvisorio il nuovo ministro della Guerra senza fiato per la foga dei suoi discorsi. Il 14 maggio Kerensky rivolgeva un messaggio agli eserciti: « Andrete dove vi condurranno i vostri capi » e per abbellire questa prospettiva ben nota e poco allettante per i soldati, aggiungeva: « Porterete la pace sulla punta delle vostre baionette ». Il 22 maggio veniva destituito il prudente generale Alexejev, del resto abbastanza privo di talento, ed era sostituito come generalissimo da Brussilov, uomo più duttile e più intraprendente. I democratici preparavano a tutto spiano l'offensiva, cioè la grande catastrofe della rivoluzione di febbraio.

Il Soviet era l'organo degli operai e dei soldati, cioè dei contadini. Il governo provvisorio era l'organo della borghesia. La Commissione di contatto era l'organo della conciliazione. La conciliazione aveva semplificato il meccanismo trasformando lo stesso governo provvisorio in una Commissione di contatto. Ma il dualismo di poteri non era affatto eliminato. Che Tseretelli fosse membro della Commissione di contatto o ministro delle Poste, non cambiava nulla. Nel paese esistevano due organizzazioni statali incompatibili: una gerarchia di vecchi e nuovi funzionari nominati dall'alto, con alla testa il governo provvisorio, e un sistema di soviet elettivi le cui ramificazioni giungevano sino alle più remote compagnie sul fronte.

Questi due sistemi statali si appoggiavano su classi diverse che stavano ancora preparandosi a saldare storicamente i conti. Accettando la coalizione, i conciliatori davano per scontata una pacifica e graduale abolizione del sistema sovietico. Sembrava loro che la forza dei soviet, concentrata nelle loro persone, si sarebbe ora trasferita nel governo ufficiale. Kerensky affermava categoricamente parlando con Buchanan che « i soviet sarebbero morti di morte naturale ». Questa speranza divenne presto la dottrina ufficiale dei capi conciliatori. Secondo la loro idea il centro di gravità di tutta la vita del paese avrebbe dovuto

spostarsi dai soviet a nuovi organismi democratici di amministrazione autonoma. Il posto del Comitato esecutivo centrale avrebbe dovuto essere preso dall'Assemblea costituente. Il governo di coalizione si accingeva così a stabilire un ponte verso un regime di repubblica borghese parlamentare.

Ma la rivoluzione non voleva e non poteva marciare su questa via. La sorte delle nuove Dume municipali era in proposito un presagio non equivoco. Le Dume erano state elette sulla base del suffragio più largo. I soldati avevano votato allo stesso titolo della popolazione civile, le donne allo stesso titolo degli uomini. Quattro partiti partecipavano alla lotta. La *Novoe Vrema*, organo ufficioso del governo zarista, uno dei giornali più disonesti del mondo — ed è tutto dire —, esortava la gente di destra, i nazionalisti, gli ottobristi, a votare per i cadetti. Ma quando l'impotenza politica delle classi possidenti fu rivelata completamente, la maggior parte dei giornali lanciò la parola d'ordine: « Votate per chi volete, tranne che per i bolscevichi! ». In tutte le Dume e gli *zemstvo,* i cadetti costituivano l'ala destra, mentre i bolscevichi erano una minoranza di sinistra che stava rafforzandosi. La maggioranza, di solito schiacciante, spettava ai socialrivoluzionari e ai menscevichi.

Sembrava che le nuove Dume, che si distinguevano dai soviet per una più larga rappresentatività, avrebbero dovuto godere di una maggiore autorità. Inoltre, come istituzioni sociali ufficialmente riconosciute, le Dume avevano l'enorme vantaggio di essere sostenute ufficialmente dallo Stato. La milizia, il rifornimento alimentare, i trasporti urbani, la pubblica istruzione erano ufficialmente di competenza delle Dume. I soviet, come istituzioni « private », non avevano né aiuti finanziari, né diritti. E tuttavia il potere restava nelle mani dei soviet. Le Dume erano, in sostanza, commissioni municipali presso i soviet. I risultati della concorrenza tra il sistema sovietico e la democrazia puramente formale erano tanto più significativi in quanto tale concorrenza si sviluppava sotto la direzione degli stessi partiti, socialrivoluzionario e menscevico, che, dominando sia nelle Dume che nei soviet, erano profondamente persuasi

che i soviet avrebbero dovuto cedere il posto alle Dume e per parte loro facevano il possibile in questo senso.

La spiegazione di questo fenomeno, cui non si rifletteva molto nel turbine degli avvenimenti, è semplice: le amministrazioni municipali, come in genere tutte le altre istituzioni della democrazia, possono operare solo sulla base di rapporti sociali perfettamente stabili, cioè di un determinato sistema di proprietà. Ora, la rivoluzione consiste essenzialmente nel rimettere in causa questa base di tutte le basi e la risposta può essere data solo per mezzo di una verifica rivoluzionaria dei rapporti di forza tra le classi. I soviet, nonostante la politica dei loro dirigenti, erano l'organizzazione combattiva delle classi oppresse che in parte semi-inconsciamente si raggruppavano in modo compatto per modificare le basi della struttura sociale.

Le amministrazioni municipali davano invece una rappresentanza eguale a tutte le classi della popolazione ridotte al denominatore astratto di cittadini e, nella situazione rivoluzionaria, assomigliavano a una conferenza diplomatica che si esprime in un linguaggio convenzionale e ipocrita nel momento stesso in cui i campi avversi che rappresenta si preparano febbrilmente alla lotta. Nella marcia quotidiana della rivoluzione, le amministrazioni comunali trascinavano ancora un'esistenza per metà fittizia. Ma nelle svolte decisive, quando l'intervento delle masse determinava la direzione ulteriore degli avvenimenti, le amministrazioni saltavano, gli elementi che le costituivano si trovavano dalle due parti della barricata. Bastava fare un confronto tra le funzioni parallele dei soviet e delle amministrazioni municipali nel periodo da maggio a ottobre per prevedere con largo anticipo la sorte dell'Assemblea costituente.

Il governo di coalizione non si affrettava a convocare questa assemblea. I liberali che, nonostante l'aritmetica democratica, erano in maggioranza al governo, non avevano nessuna fretta di vedersi ridotti all'Assemblea costituente, come già erano ridotti nelle nuove Dume, a una impotente ala destra. La conferenza speciale istituita per la convocazione dell'Assemblea costituente si mise al lavoro solo alla fine di maggio, tre mesi dopo l'insurrezione. I giuristi liberali spezzavano i capelli in sedici, agitavano nelle pro-

vette tutti i residui democratici, sollevavano questioni interminabili sui diritti elettorali dell'esercito, chiedendosi se bisognasse o no concedere il diritto elettorale ai disertori che si annoveravano a milioni e ai membri dell'antica famiglia regnante composta da qualche decina di persone. Nella misura del possibile, si evitava di parlare della data di convocazione. Sollevare tale questione alla conferenza era generalmente considerato come una grave mancanza di tatto di cui solo i bolscevichi erano capaci.

Passavano le settimane, ma, nonostante le speranze e le previsioni dei conciliatori, i soviet non agonizzavano affatto. Di tanto in tanto, addormentati e sconcertati dai capi cadevano, è vero, in uno stato di semiprostrazione, ma il primo segnale di pericolo li rimetteva in piedi e dimostrava a tutti incontestabilmente che i soviet erano i padroni della situazione. Pur cercando di sabotarli, i socialrivoluzionari e i menscevichi si vedevano costretti, in tutte le circostanze importanti, a riconoscere la loro priorità. Ciò era dimostrato in particolare dal fatto che le forze migliori dei due partiti erano concentrate nei soviet. Per le amministrazioni municipali e per gli *zemstvo* si riservavano uomini di secondo piano, tecnici e amministratori. Lo stesso avveniva anche tra i bolscevichi. Solo i cadetti, che non avevano accesso ai soviet, concentravano le loro forze migliori negli organi municipali. Ma l'impotente minoranza borghese non poteva fare di questi organi un effettivo punto di appoggio.

Così nessuno considerava le amministrazioni municipali come organi propri. I contrasti di continuo aggravati tra operai e imprenditori, tra soldati e ufficiali, tra contadini e proprietari nobili, non potevano essere dibattuti apertamente in una amministrazione municipale o in uno *zemstvo,* come venivano discussi in famiglia al Soviet da una parte, nelle riunioni « private » della Duma di Stato e in genere in tutte le conferenze degli uomini politici censitari dall'altra. Ci si può intendere con l'avversario su piccole cose, ma non ci si può accordare con lui su questioni di vita o di morte.

Se si accetta la formula di Marx secondo cui il governo è il comitato della classe dominante, bisognerà dire che i veri « comitati » delle classi in lotta per il potere

erano al di fuori del governo di coalizione. Per il Soviet, rappresentato al governo da una minoranza, era del tutto evidente. Ma era altrettanto vero per la maggioranza borghese. I liberali non avevano nessuna possibilità di intendersi seriamente e concretamente in presenza dei socialisti sulle questioni che toccavano più da vicino la borghesia. L'allontanamento di Miljukov, noto e incontestato leader della borghesia, attorno al quale si riuniva lo stato maggiore dei proprietari, aveva un carattere simbolico, che metteva completamente a nudo, in tutti i sensi, la posizione eccentrica del governo. La vita si sviluppava attorno a due assi, di cui uno era diretto verso la sinistra e l'altro verso la destra di palazzo Marinsky.

Non osando dire quello che pensavano in seno al governo, i ministri vivevano in un'atmosfera convenzionale che essi stessi creavano. Il dualismo di poteri, dissimulato dalla coalizione, diveniva una scuola di equivoci, di astuzie e, in genere, di ogni sorta di doppiezze. Nei sei mesi successivi il governo di coalizione attraversò una serie di crisi, di rifacimenti e di rimpasti, ma conservò i suoi tratti essenziali di impotenza e di falsità sino al giorno stesso della morte.

L'OFFENSIVA

Nell'esercito, come nel paese, aveva luogo un continuo spostamento di forze: gli strati inferiori evolvevano verso sinistra, gli strati superiori verso destra. Mentre il Comitato esecutivo diveniva uno strumento dell'Intesa per domare la rivoluzione, i comitati dell'esercito, sorti come organi rappresentativi dei soldati contro il corpo degli ufficiali, divenivano strumenti del corpo degli ufficiali contro i soldati.

La composizione dei comitati era molto variopinta. C'erano un buon numero di elementi patriottici che identificavano sinceramente la guerra con la rivoluzione, marciavano coraggiosamente all'offensiva imposta dall'alto e sacrificavano la vita per una causa che non era la loro. Accanto ad essi c'erano gli eroi della retorica, i Kerensky di divisione e di reggimento. Infine, un buon numero di piccoli intriganti e profittatori che, sempre in cerca di privilegi, si imboscavano nei comitati per sfuggire alle trincee. Ogni movimento di massa, soprattutto nella sua prima fase, porta inevitabilmente alla superficie tutti questi tipi umani. Ma il periodo dei conciliatori fu particolarmente ricco di chiacchieroni e di camaleonti. Se gli uomini fanno i programmi, anche i programmi fanno gli uomini. La scuola della politica di contatto diventa, in un periodo di rivoluzione, una scuola di manovre e di intrighi.

Il regime di dualismo di poteri escludeva la possibilità della creazione di una forza militare. I cadetti, oggetto dell'odio delle masse popolari, nell'esercito erano costretti a mascherarsi da socialrivoluzionari. Quanto alla democrazia, non poteva rigenerare l'esercito per la stessa ragione che le impediva di prendere in mano il potere: l'una cosa

era connessa all'altra. Come fatto singolare, che tuttavia getta una viva luce sulla situazione, Sukhanov annota che il governo provvisorio non organizzò a Pietrogrado una sola rivista militare: i liberali e i generali non volevano che il Soviet partecipasse alla rivista, ma si rendevano ben conto che senza il Soviet la rivista non sarebbe stata realizzabile.

Gli ufficiali superiori si legavano sempre di più ai cadetti, in attesa che i partiti più reazionari rialzassero la testa. Gli intellettuali piccolo-borghesi potevano fornire all'esercito un numero considerevole di ufficiali subalterni, come avevano fatto ai tempi dello zarismo. Ma non erano in grado di creare un comando a loro immagine e somiglianza, perché non avevano una fisionomia propria. Come è stato dimostrato dal corso ulteriore della rivoluzione, il comando non poteva che essere preso così com'era, dalla nobiltà e dalla borghesia (come fecero i Bianchi) o reclutato ed educato sulla base di una selezione proletaria, e così agirono i bolscevichi. Per i democratici piccolo-borghesi non erano possibili né l'una né l'altra cosa. Dovevano persuadere, sollecitare, ingannare tutti e, quando non ottenevano risultati, per disperazione rimettevano il potere agli ufficiali reazionari perché ispirassero al popolo giuste idee rivoluzionarie.

Una dopo l'altra erano messe a nudo le ulcere della vecchia società, che minavano l'organismo dell'esercito. La questione delle nazionalità, in tutti i suoi aspetti — e la Russia abbondava di nazionalità — penetrava sempre più profondamente nella massa dei soldati di cui più della metà non erano grandi russi. Gli antagonismi nazionali si univano e si intrecciavano, su diversi piani, agli antagonismi di classe. La politica del governo sul piano delle nazionalità, come su tutti gli altri, era esitante, confusa e sembrava quindi doppiamente menzognera. Certi generali civettavano con formazioni nazionali tipo il « corpo mussulmano con disciplina francese », che si trovava sul fronte rumeno. I nuovi contingenti nazionali, infatti, erano di solito più resistenti di quelli del vecchio esercito, perché erano uniti da nuove idee, sotto una bandiera nuova. Ma questo cemento nazionale non resse a lungo: cedette rapidamente con lo sviluppo ulteriore della lotta di classe. Tuttavia, già

lo stesso processo di formazione dei contingenti nazionali che minacciava di estendersi a metà dell'esercito, riduceva l'esercito allo stato fluido, disgregando le vecchie unità, mentre le nuove non si erano ancora costituite. Così le sventure giungevano da ogni parte.

Miljukov scrive nella sua storia che l'esercito era devastato « dal conflitto tra le concezioni della disciplina rivoluzionaria e quelle della normale disciplina militare, tra la " democratizzazione " dell'esercito » e il « mantenimento della sua capacità combattiva » e per disciplina normale intende quella esistente ai tempi dello zarismo. Lo storico avrebbe dovuto sapere, pare, che tutte le grandi rivoluzioni hanno provocato la rovina del vecchio esercito come risultato di un conflitto non tra principi astratti di disciplina, ma tra classi vive. La rivoluzione non solo ammette una severa disciplina nell'esercito, ma addirittura la crea. Però questa disciplina non può essere imposta da rappresentanti della classe rovesciata dalla rivoluzione.

« È del tutto evidente — scriveva il 26 settembre 1851 un saggio tedesco a un altro — che la disorganizzazione degli eserciti e il completo rilassamento della disciplina è sia la condizione che il risultato di ogni rivoluzione vittoriosa ». Tutta la storia dell'umanità ha comprovato questa legge, semplice e inconfutabile. Ma, analogamente ai liberali, i socialisti russi, che avevano dietro di loro il 1905, non lo comprendevano, pur avendo spesso riconosciuto come loro maestri i due tedeschi, di cui uno era Friedrick Engels, l'altro Karl Marx. I menscevichi erano davvero convinti che l'esercito che aveva fatto la insurrezione avrebbe continuato la guerra agli ordini dei vecchi capi. E costoro chiamavano utopisti i bolscevichi!

Il generale Brussilov definì nettamente ai primi di maggio, in una conferenza al gran quartier generale, gli orientamenti del comando: una percentuale dal 15 al 20 % si era adattata al nuovo ordine di cose per convinzione; una parte degli ufficiali aveva cominciato ad adulare i soldati e a eccitarli contro il comando: quanto alla maggioranza, circa il 75 %, non era capace di adattarsi, si affliggeva, si rinchiudeva nel proprio guscio e non sapeva che fare. D'altronde la schiacciante maggioranza del corpo

degli ufficiali non valeva assolutamente niente dal punto di vista strettamente militare.

Durante una conferenza con i generali, Kerensky e Skobelev si scusavano per la rivoluzione che, ahimé!, « continuava » e di cui bisognava tener conto. A queste dichiarazioni dei ministri, il generale Gurko, favorevole ai Cento Neri, rispondeva facendo la morale: « Voi dite che la rivoluzione continua. Ascoltateci bene... Arrestate la rivoluzione e lasciate che noi militari facciamo il nostro dovere sino in fondo ». Kerensky diede tutto se stesso per venire incontro ai generali sinché uno di essi, il valoroso Kornilov, per poco non lo soffocava dagli abbracci.

La politica di conciliazione in periodo rivoluzionario è una politica di oscillazioni febbrili tra le classi. Kerensky era l'oscillazione personificata. Messo alla testa dell'esercito — e in genere un esercito non può essere concepito senza un regime ben definito —, Kerensky divenne lo strumento diretto della sua disgregazione. Denikin fornisce una curiosa lista di personaggi dell'alto comando revocati per non essersi saputi adattare alla linea, benché, per la verità, nessuno, e Kerensky meno di qualsiasi altro, sapesse quale fosse questa linea. Alexejev destituì il comandante in capo del fronte, Ruzsky, e il comandante d'armata Radko-Dmitrev per debolezza ed eccessiva tolleranza verso i comitati. Brussilov allontanò per gli stessi motivi l'impaurito Judenic, Kerensky congedò lo stesso Alexejev e i comandanti di fronti Gurko e Dragomirov perché si erano opposti alla democratizzazione dell'esercito. Per la stessa ragione, Brussilov allontanò il generale Kaledin e successivamente fu cacciato via a sua volta per eccessiva indulgenza verso i comitati. Kornilov abbandonò il comando della regione militare di Pietrogrado per la sua incapacità a intendersi con la democrazia. Ciò non impedì che fosse nominato comandante al fronte e poi generalissimo. Denikin fu eliminato dal posto di capo dello stato maggiore di Alexejev per tendenze schiavistiche pronunciate, ma fu ben presto nominato comandante in capo del fronte occidentale. Questo gioco a cavallina che dimostrava che in alto non si sapeva che cosa si volesse, scendeva per gradi sino in basso, sino

alle compagnie dei reggimenti, e accelerava la disorganizzazione dell'esercito.

Pur esigendo dai soldati l'obbedienza agli ufficiali, i commissari stessi non avevano fiducia in questi ultimi. Al culmine dell'offensiva in una seduta del Soviet a Mogilev, sede del gran quartier generale, uno dei membri del Soviet dichiarò alla presenza di Kerensky e di Brussilov: « L'88 per cento degli ufficiali del gran quartier generale costituiscono, con i loro atti, un pericolo di manifestazioni contro-rivoluzionarie ». Per i soldati, non era un segreto. Avevano avuto tutto il tempo di conoscere i loro ufficiali prima della insurrezione.

Nel corso del mese di maggio, i rapporti del comando, a tutti i livelli, esprimono con varianti una sola idea: « In genere, soprattutto nella fanteria, c'è un atteggiamento contrario all'offensiva ». Talvolta si aggiungeva: « Un po' meglio nella cavalleria e abbastanza bene nell'artiglieria ».

Alla fine di maggio, quando le truppe già si schieravano per l'offensiva, il commissario presso la VII armata telegrafava a Kerensky: « Nella 12ª divisione, il 48º reggimento ha marciato al completo, il 45° e il 46° reggimento hanno marciato solo con la metà delle loro compagnie di linea; il 47° si è rifiutato di marciare. Tra i reggimenti della 13ª divisione, il 50° reggimento ha marciato quasi al completo. Il 51° promette di marciare domani; il 49° non ha marciato, non essendo di servizio; il 52° si è rifiutato di marciare e ha arrestato tutti gli ufficiali ». Lo stesso quadro si ripete quasi dovunque. Al rapporto del commissario il governo rispondeva: « Sciogliere i reggimenti 45°, 46°, 47° e 52°, processare gli ufficiali e i soldati che hanno istigato l'insubordinazione ». Il tono era minaccioso, ma non faceva paura. I soldati che non avevano voglia di battersi, non temevano né lo scioglimento dei loro reggimenti né il tribunale. Per allineare il fronte, era necessario spesso inviare certi contingenti contro certi altri. Il più delle volte erano i Cosacchi a fungere da strumenti di repressione, come ai tempi dello zar; ora, però, erano diretti da socialisti: non si trattava, infatti, di difendere la rivoluzione?

Il 4 giugno, meno di quindici giorni prima dell'inizio dell'offensiva, il capo di stato maggiore del gran quartier generale inviava il seguente rapporto: « Il fronte settentrio-

nale si trova ancora in uno stato di fermento, continua la fraternizzazione con il nemico, l'atteggiamento della fanteria verso l'artiglieria è negativo... Sul fronte occidentale, la situazione è fluida. Sul fronte sud-occidentale, si nota un certo miglioramento dello stato d'animo... Sul fronte rumeno, nessun particolare miglioramento, la fanteria non vuole marciare... ».

L'11 giugno 1917, il colonnello comandante il 61° reggimento scrive: « A me e agli ufficiali non resta altro che metterci in salvo, poiché da Pietrogrado è giunto un soldato della 5ª compagnia, un leninista... Molti tra i migliori soldati e ufficiali sono già scappati... ». La comparsa di un solo leninista in un reggimento era sufficiente perché gli ufficiali si mettessero a scappare. È chiaro che il soldato appena arrivato aveva la funzione del primo cristallo in una soluzione satura. Del resto, non c'è da pensare che fosse necessariamente un bolscevico. In quel periodo, il comando chiamava leninista qualsiasi soldato che alzasse la voce contro l'offensiva più arditamente degli altri. Tra questi « leninisti » ce n'erano molti che credevano sinceramente che Lenin fosse stato inviato da Guglielmo II. Il comandante del 61° reggimento tentò di intimorire i suoi soldati minacciandoli di repressioni da parte del governo. Uno dei suoi uomini replicò: « Abbiamo rovesciato il vecchio governo, butteremo all'aria anche Kerensky ». Era un linguaggio nuovo. I soldati si nutrivano dell'agitazione dei bolscevichi, ma andavano più avanti.

Già alla fine di aprile la flotta del Mar Nero, che era sotto la direzione dei socialrivoluzionari ed era considerata, contrariamente agli equipaggi di Kronstadt, come la cittadella del patriottismo, aveva inviato in tutto il paese una delegazione speciale di trecento uomini, con alla testa lo sbrigativo studente Batkin, travestito da marinaio. Questa delegazione aveva proprio l'aria di una mascherata; ma vi si intravvedeva pure un sincero entusiasmo. Essa diffondeva nel paese l'idea della guerra sino alla vittoria, ma, da una settimana all'altra, gli ascoltatori divenivano più ostili. Mentre quelli del Mar Nero abbassavano sempre più il tono nella loro predica per l'offensiva, arrivava a Sebastopoli una delegazione del Baltico per predicare la pace. Gli uomini del Nord avevano nel Sud più successo che gli

uomini del Sud nel Nord. Sotto l'influenza dei marinai di Kronstadt, l'8 giugno quelli di Sebastopoli prendevano l'iniziativa di disarmare il comando e di arrestare gli ufficiali più detestati.

Alla seduta del Soviet del 9 giugno, Trotsky domandava come mai « si fosse verificata una simile esplosione in un momento così critico nella flotta modello del Mar Nero che aveva inviato in tutto il paese delegazioni patriottiche, nel covo del patriottismo organizzato. Che cosa significava tutto ciò? ». Non ebbe risposta. Nell'esercito, la mancanza di autorità e lo smarrimento erano una tortura per tutti, soldati, ufficiali e membri dei comitati. Tutti sentivano il bisogno immediato di una via d'uscita. Quelli che stavano in alto supponevano che l'offensiva avrebbe posto fine alla confusione e avrebbe chiarito le cose. In un certo senso, era giusto. Se a Pietrogrado Tseretelli e Cernov si pronunciavano in favore dell'offensiva, adattandosi a tutte le modulazioni della retorica democratica, sul fronte i membri dei comitati dovevano, di concerto con gli ufficiali, iniziare la lotta contro il nuovo regime nell'esercito, senza di cui la rivoluzione era inconcepibile, ma che era incompatibile con la guerra. I risultati dell'evoluzione si manifestarono rapidamente. « I membri dei comitati si orientavano ogni giorno di più verso destra — racconta un ufficiale di marina —, ma nello stesso tempo perdevano di tutta evidenza la loro autorità tra i marinai e i soldati ». E per la guerra c'era appunto bisogno dei soldati e dei marinai.

Con l'approvazione di Kerensky, Brussilov si accinse a formare battaglioni d'assalto costituiti da volontari, riconoscendo così apertamente l'incapacità combattiva dell'esercito. Aderirono immediatamente alla iniziativa gli elementi più disparati, il più delle volte avventurieri tipo quel capitano Muraviev che, in seguito, dopo la rivoluzione d'ottobre, si buttò dalla parte dei socialrivoluzionari di sinistra per tradire alla fine il potere sovietico, dopo alcune prodezze brillanti nel loro genere, ed essere ucciso da una pallottola dei bolscevichi o da una sua stessa pallottola. Inutile dire che gli ufficiali controrivoluzionari si impadronirono avidamente dei battaglioni d'assalto che costituivano per loro una forma legale di raggruppamento delle

forze. Ma l'idea non ebbe quasi nessuna eco tra la massa dei soldati. Certe donne in cerca di avventure costituivano battaglioni femminili, « gli ussari neri della morte ». Uno di questi battaglioni costituì in ottobre l'ultima forza armata di Kerensky per la difesa del palazzo d'Inverno. Ma tutto ciò non aiutava molto ad abbattere il militarismo tedesco. E proprio questo era il problema.

L'offensiva promessa dal gran quartier generale agli Alleati per l'inizio della primavera, era rinviata da una settimana all'altra. Ma ormai l'Intesa si rifiutava categoricamente di accettare nuovi rinvii. Nell'esigere una offensiva immediata, gli Alleati non si preoccupavano della scelta dei mezzi. Accanto alle patetiche suppliche di Vandervelde, c'erano le minacce di sospensione dei rifornimenti di munizioni. Il console generale d'Italia a Mosca dichiarava non alla stampa italiana, ma a quella russa, che in caso di pace separata da parte della Russia, gli Alleati avrebbero concesso al Giappone piena libertà di azione in Siberia. I giornali liberali, non quelli di Roma, ma quelli di Mosca, stampavano con entusiasmo patriottico queste minacce insolenti, riferendole non alla pace separata ma al rinvio dell'offensiva. Gli Alleati non facevano tanti complimenti neppure sotto altri aspetti: per esempio, inviavano materiale di artiglieria evidentemente di scarto: il 35 % dei pezzi da campagna ricevuti dall'estero non resistevano quindici giorni a un fuoco moderato. L'Inghilterra sollevava difficoltà per i prestiti. In compenso, l'America, la nuova protettrice, accordava al governo provvisorio, all'insaputa dell'Inghilterra, un credito di 75 milioni di dollari come anticipo sulla offensiva che si preparava. Pur dando il suo consenso alla intimazione degli Alleati e sviluppando una furiosa agitazione per l'offensiva, la borghesia russa per parte sua non aveva la minima fiducia nell'offensiva stessa, e si rifiutava di sottoscrivere al prestito della libertà. La monarchia rovesciata approfittò dell'occasione per ritornare sulla scena: in una dichiarazione indirizzata al governo provvisorio, i Romanov manifestavano l'intenzione di sottoscrivere il prestito, aggiungendo tuttavia che « l'entità della sottoscrizione sarebbe dipesa dal fatto che il Tesoro desse o no del denaro per il mantenimento della famiglia reale ». Tutto ciò era letto nell'esercito che sapeva che la

maggioranza del governo provvisorio, come la maggioranza degli ufficiali superiori, continuava a sperare nella restaurazione della monarchia.

È giusto notare che in campo alleato non tutti erano d'accordo con i Vandervelde, i Thomas e i Cachin che spingevano l'esercito russo verso l'abisso. Si udivano certi avvertimenti. « L'esercito russo è una semplice facciata — diceva il generale Pétain — se si muove, crolla ». Negli stessi termini si pronunciava, per esempio, la missione americana. Ma altre considerazioni ebbero il sopravvento. Bisognava strappare il cuore stesso della rivoluzione. « La fraternizzazione russo-tedesca — diceva più tardi Painlevé — operava tali devastazioni che, lasciando l'esercito russo immobile, si rischiava di assistere alla sua rapida disgregazione ».

La preparazione dell'offensiva sul piano politico fu fatta da Kerensky e da Tseretelli, all'inizio di nascosto anche dai più intimi collaboratori. Mentre certi dirigenti informati solo a metà continuavano a perorare in favore della difesa della rivoluzione, Tseretelli insisteva sempre più risolutamente sulla necessità che l'esercito fosse pronto ad agire. Cernov resistette più a lungo degli altri, per meglio dire, fece qualche civetteria. Alla seduta del governo provvisorio del 17 maggio, il « ministro dei contadini », come si autodefiniva, fu incalzato di domande: gli fu chiesto se fosse vero che in un comizio aveva parlato dell'offensiva senza pronunciarsi a favore, com'era necessario. Risultò che Cernov aveva detto che « l'offensiva, come uomo politico, non lo riguardava: era una faccenda che interessava gli strateghi del fronte ». Quella gente giocava a nascondino con la guerra, come con la rivoluzione. Ma non poteva farlo indefinitamente.

La preparazione dell'offensiva era naturalmente accompagnata da un inasprirsi della lotta contro i bolscevichi, accusati sempre più di tendere a una pace separata. La possibilità di una pace separata come la sola via d'uscita era iscritta nella situazione stessa, cioè era connessa alla debolezza e all'esaurimento della Russia in confronto agli altri paesi belligeranti. Ma nessuno aveva ancora valutato la forza del nuovo fattore: la rivoluzione. I bolscevichi ritenevano che non era possibile sottrarsi alla prospettiva

di una pace separata se non contrapponendo audacemente e sino in fondo alla guerra la forza e l'autorità della rivoluzione. Per questo bisognava anzitutto rompere l'alleanza con la propria borghesia. Il 9 giugno Lenin dichiarava al congresso dei soviet: « Quando si dice che noi tendiamo a una pace separata, non è vero. Noi diciamo: nessuna pace separata, con nessun capitalista, in primo luogo con i capitalisti russi, mentre il governo ha fatto una pace separata con i capitalisti russi. Abbasso questa pace separata! ». Il verbale registra « applausi ». Erano gli applausi della piccola minoranza del congresso e per questo erano tanto più calorosi.

Al Comitato esecutivo gli uni mancavano ancora di decisione, gli altri volevano essere coperti da un organo più autorevole. All'ultimo momento, si decise di informare Kerensky che l'ordine dell'offensiva non era auspicabile prima di una decisione del congresso dei soviet. La dichiarazione proposta alla prima seduta del congresso dalla frazione bolscevica diceva: « L'offensiva non può che disorganizzare definitivamente l'esercito contrapponendo certi suoi contingenti a certi altri », e « il Congresso deve opporre immediata resistenza alla spinta controrivoluzionaria oppure prendersi la responsabilità di una simile politica, interamente e apertamente ».

La decisione del congresso dei soviet a favore dell'offensiva non era che una formalità democratica. Tutto era già pronto. Gli artiglieri erano pronti da tempo a far fuoco sulle posizioni nemiche. Il 16 giugno, in un ordine del giorno all'esercito e alla flotta, Kerensky, dopo essersi riferito al comandante in capo come a un « grande capitano », « cinto da un'aureola di vittoria », dimostrava la necessità di sferrare un colpo « immediato e decisivo » e terminava dicendo: « Io ve lo ordino: avanti! ».

In un articolo redatto alla vigilia dell'offensiva e di commento alla dichiarazione della frazione bolscevica al congresso dei soviet, Trotsky scriveva: « La politica del governo distrugge completamente le possibilità di successo di un'azione militare... Le condizioni materiali per un'offensiva sono del tutto sfavorevoli. L'organizzazione dei rifornimenti dell'esercito è un riflesso del collasso economico generale, contro cui il governo, nella sua attuale compo-

sizione, non può prendere nessuna misura radicale. Le condizioni morali per un'offensiva sono ancora più sfavorevoli. Il governo... ha messo a nudo di fronte all'esercito... la sua incapacità a definire la politica della Russia indipendentemente dalla volontà degli Alleati imperialisti. Il risultato non poteva essere che una progressiva disgregazione dell'esercito... Le diserzioni in massa..., nella situazione attuale, non sono più il frutto di perverse volontà individuali, ma divengono espressione della completa incapacità del governo di fondere l'esercito rivoluzionario in un'intima unità di vedute ». Dopo aver sottolineato che il governo non si decideva ad « abolire immediatamente la proprietà fondiaria dei nobili, cioè a prendere la sola misura che dimostrerebbe anche al contadino più arretrato che questa rivoluzione è la sua rivoluzione », l'articolo concludeva: « In queste condizioni materiali e morali, l'offensiva assume necessariamente il carattere di un'avventura ».

Il comando riteneva quasi unanimemente che l'offensiva, senza speranza dal punto di vista militare, era determinata esclusivamente da un calcolo politico. Denikin, dopo aver percorso il suo fronte, diceva a Brussilov: « Non credo affatto a un successo dell'offensiva ». Per di più, gli elementi di incertezza erano accresciuti dall'incompetenza del comando stesso. Stankevic, ufficiale e patriota, testimonia che la preparazione tecnica dell'operazione escludeva ogni possibilità di vittoria, anche prescindendo dal morale delle truppe: « L'offensiva fu organizzata come peggio non si poteva ». I dirigenti del partito cadetto ricevettero la visita di una delegazione di ufficiali con alla testa il presidente dell'Unione degli ufficiali, il cadetto Novosiltsev, che li avvertì che l'offensiva era condannata all'insuccesso e avrebbe solo portato allo sterminio delle truppe migliori. Dinanzi a simili avvertimenti, le alte autorità si traevano d'impaccio con generiche affermazioni: « Restava una piccola speranza — diceva il capo di stato maggiore del gran quartier generale, il generale reazionario Lukomsky — forse un felice inizio dei combattimenti avrebbe modificato la psicologia delle masse e i capi avrebbero avuto la possibilità di riprendere le redini sfuggite loro di mano ». Questo era l'obiettivo fondamentale: riprendere le redini.

Secondo un piano elaborato da lunga data si contava di sferrare un gran colpo in direzione di Lvov (Leopoli) con le forze del fronte sud-occidentale: il fronte settentrionale e quello occidentale avrebbero avuto una funzione di appoggio. L'offensiva doveva cominciare simultaneamente su tutti i fronti. Fu presto chiaro che questo piano andava molto al di là delle forze del comando. Si decise di far avanzare i fronti uno dopo l'altro, cominciando dai meno importanti. Ma neppure questo si dimostrò realizzabile. « Allora l'alto comando — dice Denikin — decise di rinunciare a qualsiasi strategia sistematica e fu costretto a lasciare l'iniziativa ai fronti, via via che erano pronti ». Ci si rimetteva completamente alla Provvidenza. Non mancavano che le icone della zarina. Si tentò di sostituirle con le icone della democrazia. Kerensky faceva viaggi, esortava, benediceva. L'offensiva cominciò il 16 giugno sul fronte sud-occidentale, il 7 luglio sul fronte occidentale, l'8 nel Nord, il 9 sul fronte rumeno. L'avanzata degli ultimi tre fronti, sostanzialmente fittizia, coincise con l'inizio della disfatta del fronte principale, quello sud-occidentale.

Kerensky comunicava al governo provvisorio: « La giornata odierna segna una grande vittoria della rivoluzione. Il 18 giugno, l'esercito rivoluzionario russo è passato all'offensiva tra un enorme entusiasmo ». « L'avvenimento atteso da tempo si è verificato — scriveva la *Rjec*, organo dei cadetti —, un avvenimento che di colpo ha riportato la rivoluzione russa ai suoi giorni migliori ». Il 19 luglio, il vecchio Plekhanov declamava dinanzi a una manifestazione patriottica: « Cittadini! Se vi domando in che giorno siamo, mi direte che è lunedì. Ma è un errore: oggi è domenica, giorno di resurrezione per il nostro paese e per la democrazia del mondo intero. La Russia, dopo essersi liberata dal giogo dello zarismo, ha deciso di liberarsi dal giogo del nemico ». Lo stesso giorno Tseretelli diceva al congresso dei soviet: « Si apre una nuova pagina nella storia della grande rivoluzione russa... I successi del nostro esercito rivoluzionario devono essere salutati non solo dalla democrazia russa, ma anche... da tutti coloro che cercano effettivamente di combattere l'imperialismo ». La democrazia patriottica aveva aperto tutte le sue chiuse.

Nel frattempo i giornali davano una lieta notizia: « La Borsa di Parigi festeggia l'offensiva russa con un rialzo di tutti i valori russi ». I socialisti cercavano di valutare la saldezza della rivoluzione sulla base della quotazione dei titoli. Ma la storia insegna che quanto meglio si sente la Borsa, tanto peggio sta la rivoluzione.

Gli operai e la guarnigione della capitale non si lasciarono trascinare neppure per un istante dall'ondata di patriottismo suscitata artificialmente. Solo campo di azione del patriottismo restava la prospettiva Nevsky. « Uscimmo sulla prospettiva Nevsky — racconta nei suoi ricordi il soldato Cinenov — e cercammo di fare un'agitazione contro l'offensiva. Immediatamente i borghesi si precipitarono su di noi a colpi di ombrello... Noi afferravamo i borghesi, li trascinavamo nelle caserme... e dicevamo loro che il giorno dopo sarebbero stati spediti al fronte ». Erano già sintomi di un'imminente esplosione della guerra civile: le giornate di luglio si avvicinavano.

Il 21 giugno il reggimento dei mitraglieri di Pietrogrado prendeva in un'assemblea generale la seguente decisione: « Ormai, invieremo contingenti al fronte solo nel caso che la guerra assuma un carattere rivoluzionario... ». Poiché era minacciato di scioglimento, il reggimento rispondeva che per parte sua non avrebbe esitato a sciogliere « il governo provvisorio e le altre organizzazioni che lo sostenevano ». Di nuovo, sentiamo note minacciose che precedono di molto l'agitazione dei bolscevichi.

La cronaca degli avvenimenti annota il 23 giugno: « Reparti della II armata si sono impadroniti della prima e della seconda linea di trincee avversarie... ». E subito dopo « Nella fabbrica Baranovsky (seimila operai) hanno avuto luogo nuove elezioni al Soviet di Pietrogrado. Al posto di tre socialrivoluzionari sono stati eletti tre bolscevichi ».

Verso la fine del mese la fisionomia del Soviet di Pietrogrado era già mutata considerevolmente. Per la verità, il 20 giugno il Soviet aveva adottato un indirizzo di saluto

all'esercito passato all'offensiva. Ma con quale maggioranza? Con quattrocentosettantadue voti contro centosettantuno e trentanove astensioni. Erano rapporti di forza del tutto nuovi, non riscontrati in precedenza. I bolscevichi, assieme ai piccoli gruppi di sinistra dei menscevichi e dei socialrivoluzionari sono già i due quinti del Soviet. Ciò significa che nelle fabbriche e nelle caserme gli avversari dell'offensiva costituiscono una maggioranza incontestabile.

Il Soviet del quartiere di Vyborg adottò il 24 giugno una risoluzione in cui ogni parola sembra colpire come una martellata: « Noi... protestiamo contro l'avventura del governo provvisorio che conduce l'offensiva per vecchi trattati di rapina... e facciamo ricadere tutta la responsabilità di questa offensiva sul governo provvisorio come pure sui partiti che lo sostengono, menscevichi e socialrivoluzionari ». Relegato in secondo piano dopo l'insurrezione di febbraio, il gruppo di Vyborg ritornava ora in primo piano con baldanza. Nel Soviet di Vyborg, i bolscevichi dominavano completamente.

Ormai, tutto dipendeva dall'esito dell'offensiva, cioè dai soldati. Quali mutamenti provocava l'offensiva nella coscienza di coloro che dovevano condurla? Essi tendevano irresistibilmente verso la pace. Ma proprio questa tendenza i dirigenti riuscirono in una certa misura, almeno per un certo numero di soldati e per un brevissimo periodo, a trasformare in volontà offensiva.

Dopo l'insurrezione, i soldati si attendevano dal nuovo potere una rapida conclusione della pace e, nel frattempo, erano disposti a reggere il fronte. Ma la pace non veniva. I soldati facevano tentativi di fraternizzazione con i tedeschi e con gli austriaci, in parte sotto l'influenza dell'agitazione dei bolscevichi, ma soprattutto cercando direttamente la strada della pace. Ma le persecuzioni contro la fraternizzazione cominciavano da ogni parte. Inoltre ci si rendeva conto che i soldati tedeschi erano ancora ben lungi dal sottrarsi agli ordini dei loro ufficiali. Non avendo portato alla pace, la fraternizzazione diminuì.

Frattanto, sul fronte si era stabilita una tregua di fatto. I tedeschi ne approfittavano per trasferire moltissime unità sul fronte occidentale. I soldati russi notavano che le trincee nemiche si spopolavano, che i cannoni ve-

nivano ritirati. Proprio su questo era costruito il piano di preparazione psicologica dell'offensiva. Sistematicamente, si cercava di persuadere i soldati che il nemico era completamente indebolito, che non aveva più forze sufficienti, che, da Occidente, l'America faceva sentire il suo peso, e, da parte nostra, sarebbe bastato un piccolo scossone perché il fronte avversario crollasse, dopo di che avremmo avuto la pace. I dirigenti non ci credevano affatto. Ma contavano che l'esercito, una volta messo il dito nell'ingranaggio della guerra, non avrebbe più potuto toglierlo.

Non essendo stato raggiunto lo scopo né con la diplomazia del governo provvisorio né con la fraternizzazione, una parte dei soldati inclinava senza dubbio per la terza soluzione: sferrare un colpo che avrebbe provocato il dissolversi della guerra. Proprio così uno dei delegati del fronte al congresso dei soviet esprimeva lo stato d'animo dei soldati: « Ora, abbiamo dinanzi a noi un fronte tedesco meno compatto, non abbiamo dinanzi dei cannoni, se marciamo e rovesciamo il nemico, ci avviciniamo alla pace desiderata ».

Agli inizi, l'avversario si dimostrò effettivamente molto debole e ripiegò senza accettare una battaglia che, del resto, gli attaccanti non avrebbero potuto dargli. Ma, invece di disgregarsi, l'avversario si raggruppava e riconcentrava le sue forze. Penetrando in profondità per una ventina o trentina di chilometri, i soldati russi scoprivano una situazione che conoscevano abbastanza bene grazie all'esperienza degli anni precedenti: l'avversario li attendeva su nuove posizioni fortificate. Allora divenne chiaro che, se i soldati acconsentivano ancora a compiere un balzo verso la pace, non volevano affatto la guerra. Trascinati alla lotta da un'azione combinata della violenza, della pressione morale e, soprattutto, dell'inganno, si ritrassero indietro con tanto maggiore indignazione.

« Dopo una preparazione di artiglieria da parte russa, inaudita per potenza e violenza — dice uno storico russo della guerra mondiale, il generale Zaionckovsky — le truppe occuparono quasi senza perdite la posizione nemica e non vollero proseguire. Dovunque cominciarono le diserzioni e le posizioni furono abbandonate da intere unità ».

L'uomo politico ucraino Doroscenko, ex-commissario

del governo provvisorio in Galizia, racconta che dopo la presa delle città di Halicz e di Kalusz, « ci fu immediatamente a Kalusz uno spaventoso pogrom che colpì esclusivamente gli ucraini e gli ebrei, ma non toccò i polacchi. Il pogrom fu diretto da non si sa quale mano esperta che indicava specialmente gli istituti locali ucraini di cultura e di istruzione ». Al pogrom parteciparono « i contingenti migliori, meno pervertiti dalla rivoluzione », accuratamente selezionati per l'offensiva. Ma in questa faccenda si mostrarono più apertamente, con il loro vero volto, i dirigenti dell'offensiva, gli ufficiali dello zar, ricchi di esperienza nell'organizzazione di pogrom.

Il 9 luglio i comitati e i commissari della II armata telegrafavano al governo: « L'offensiva tedesca, iniziata il 6 luglio, sul fronte della II armata volge a un incalcolabile disastro... Nello stato d'animo delle truppe che hanno recentemente avanzato grazie agli eroici sforzi della minoranza, si è verificato un capovolgimento brusco e disastroso. Lo slancio dell'offensiva è stato rapidamente annullato. La maggior parte dei reparti si trovano in uno stato di crescente disgregazione. Non è ormai più il caso di parlare di autorità e di subordinazione, gli ammonimenti e la persuasione hanno perduto ogni valore: vi si risponde con minacce e persino con sparatorie ».

Il comandante in capo del fronte sud-occidentale, con il consenso dei commissari e dei comitati, diramava l'ordine di sparare sui fuggiaschi.

Il 12 luglio, il comandante del fronte occidentale, Denikin, rientrava al suo stato maggiore « con la morte nel cuore e con piena consapevolezza del crollo completo dell'ultima speranza... di un miracolo che ancora brillava ».

I soldati non volevano combattere. Le truppe di retroguardia cui si erano rivolti per il cambio i contingenti indeboliti dopo l'occupazione delle trincee nemiche, rispondevano: « Perché siete passati all'offensiva? Chi ve lo ha ordinato? Bisogna farla finita con la guerra e non attaccare ». Il comandante del 1° corpo siberiano, che era considerato uno dei migliori, comunicava che al calar della notte i soldati si allontanavano in massa, per compagnie intere, dalla prima linea non ancora attaccata. « Compresi che noi capi eravamo impotenti a mutare la psicologia

elementare della massa dei soldati, e con amarezza, con amarezza, singhiozzai a lungo ».

Una delle compagnie si rifiutò persino di far pervenire all'avversario un volantino sulla presa di Halicz sinché non si fosse trovato un soldato capace di tradurre in russo il testo tedesco. Questo fatto dimostra tutta la diffidenza della massa dei soldati nei confronti dei dirigenti, dei vecchi come dei nuovi, quelli di febbraio. Secoli di oltraggi e di violenze provocavano una eruzione vulcanica.

I soldati si sentivano di nuovo ingannati. L'offensiva portava, non alla pace, ma alla guerra. E i soldati non volevano la guerra. I patrioti imboscati nelle retrovie perseguitavano e vilipendevano i soldati come se fossero codardi. Ma i soldati avevano ragione. Li guidava un giusto istinto nazionale, rifratto nella coscienza di gente oppressa, ingannata, torturata, sollevata dalla speranza nella rivoluzione e immersa di nuovo nell'intruglio sanguinoso. I soldati avevano ragione. La continuazione della guerra non poteva arrecare al popolo russo se non nuove vittime, umiliazioni, calamità, se non un ribadimento della servitù interna ed esterna.

La stampa patriottica del 1917, non solo quella dei cadetti, ma anche quella dei socialisti, non si stancava di sottolineare il contrasto tra i soldati russi, disertori e vili, e gli eroici battaglioni della grande rivoluzione francese. Questi paralleli rivelano non solo una incomprensione della dialettica del processo rivoluzionario, ma anche una completa ignoranza della storia.

Gli insigni capitani della Rivoluzione e dell'impero francese cominciarono, quasi sempre, violando la disciplina, come disorganizzatori: come bolscevichi, direbbe Miljukov. Il futuro maresciallo Davout, quando era il tenente d'Avout, per lunghi mesi, nel 1789-1790, distrusse la disciplina « normale » nella guarnigione di Aisdenne, cacciando via i comandanti. In tutta la Francia, sino alla metà del 1790, si verificò un processo di totale disgregazione del vecchio esercito. I soldati del reggimento di Vincennes costringevano i loro ufficiali a sedere a tavola con loro. La flotta espelleva gli ufficiali. Una ventina di reggimenti sottoponevano il loro comando a violenze di vario genere. A Nancy, tre reggimenti gettavano in prigione gli ufficiali. A

partire dal 1790, i tribuni della rivoluzione francese non si stancano di ripetere, a proposito degli eccessi dell'esercito: « È il potere esecutivo che ha la colpa di non aver destituito gli ufficiali ostili alla rivoluzione ». È degno di nota che per lo scioglimento del vecchio corpo degli ufficiali si pronunciassero sia Mirabeau che Robespierre. Il primo mirava a ristabilire al più presto una forte disciplina. Il secondo voleva disarmare la controrivoluzione. Ma tutti e due capivano che il vecchio esercito non poteva più durare.

È vero che la rivoluzione russa, a differenza di quella francese, avveniva in tempo di guerra. Ma non è una buona ragione perché venga meno la legge storica segnalata da Engels. Al contrario, le condizioni di una guerra lunga e sfortunata non potevano che accelerare e aggravare il processo di disgregazione rivoluzionaria dell'esercito. L'offensiva fallita e criminale della democrazia fece il resto. Ormai, tutti i soldati dicevano: « Basta spargimenti di sangue! A che ci servono la terra e la libertà se non esistiamo più? ». Quando certi colti pacifisti cercano di abolire la guerra con argomenti razionalisti, sono semplicemente ridicoli. Ma quando le masse armate da parte loro mettono in opera contro la guerra gli argomenti della ragione, ciò significa che la guerra volge alla fine.

I CONTADINI

Il substrato della rivoluzione era la questione agraria. Nel regime arcaico di proprietà della terra, derivato direttamente dal servaggio, nell'autorità tradizionale del proprietario nobile, negli stretti legami tra il proprietario, l'amministrazione locale e lo *zemstvo* di casta era la radice delle più pronunciate manifestazioni di barbarie della vita russa di cui la monarchia rasputiniana era come il coronamento. Il *muzhik* era contemporaneamente il sostegno secolare e una delle prime vittime del dispotismo asiatico.

Nelle prime settimane seguite alla rivoluzione di febbraio, le campagne rimasero pressoché inerti. Le generazioni più attive erano al fronte. Le generazioni più mature, rimaste a casa, si ricordavano anche troppo bene che una rivoluzione finisce con spedizioni punitive. Poiché le campagne tacevano, le città tacevano sulle campagne. Ma a partire dal mese di marzo lo spettro della guerra contadina cominciò ad aleggiare sui nidi dei proprietari nobili. Dalle province in cui i nobili predominavano, cioè dalle province più arretrate e reazionarie, giunsero appelli che chiedevano aiuto prima ancora che si fosse delineato un reale pericolo. I liberali riflettevano perfettamente le apprensioni dei proprietari; i conciliatori lo stato d'animo dei liberali. « Spingere a fondo il problema agrario nelle prossime settimane — diceva dopo l'insurrezione Sukhanov, teorizzatore di " sinistra " — sarebbe dannoso e non c'è nessun bisogno di farlo ». Come sappiamo, per Sukhanov era egualmente dannoso spingere troppo sulla questione della pace e su quella della giornata di otto ore. Eludere le difficoltà era più semplice. Per di più, i proprietari no-

bili cercavano di far paura dicendo che uno sconvolgimento dei rapporti agrari avrebbe avuto conseguenze negative sulle semine e sul rifornimento delle città. Il Comitato inviava nelle province telegrammi che raccomandavano « di non lasciarsi trascinare dalla questione agraria a danno dell'approvvigionamento delle città ».

In molte località, i proprietari impauriti dalla rivoluzione si astennero dalle semine di primavera. Data la grave situazione del paese dal punto di vista alimentare, le terre incolte sembravano chiedere un nuovo padrone. I contadini cominciarono ad agitarsi sordamente. Non contando molto sul nuovo potere, i proprietari nobili iniziarono una frettolosa liquidazione delle loro terre. I *kulaki* si misero ad acquistare le terre dei nobili quanto più potevano, facendo il calcolo che una espropriazione coattiva non li avrebbe colpiti nella loro qualità di contadini. Molti di questi mercanteggiamenti ebbero un carattere evidentemente fittizio. Si supponeva che i proprietari privati al di sotto di un certo limite sarebbero stati risparmiati: per questo i proprietari nobili suddividevano artificialmente le loro proprietà in piccoli lotti, facendo ricorso a uomini di paglia. Spesso, le terre venivano intestate a stranieri, a cittadini di paesi alleati o neutrali. La speculazione dei *kulaki* e i trucchi dei proprietari nobili minacciavano di non lasciare alcun fondo agrario disponibile al momento della convocazione dell'Assemblea costituente.

I contadini vedevano queste manovre. Di qui la rivendicazione di sospendere con un decreto tutte le vendite di terre. Delegazioni contadine si recavano nelle città, dai nuovi padroni, per chiedere terra e giustizia. Ai ministri capitò più di una volta, dopo elevati dibattiti e ovazioni, di imbattersi all'uscita nelle modeste figure di delegati contadini. Sukhanov racconta che uno di questi delegati supplicava con le lacrime agli occhi i cittadini-ministri di pubblicare una legge che impedisse la vendita della terra. « Venne interrotto con impazienza da Kerensky tutto agitato e pallidissimo: " Ho detto che sarà fatto, e quindi sarà fatto... Non è il caso di guardarmi con diffidenza ". Sukhanov che assisteva alla scena, aggiunge: « Riferisco letteralmente il fatto, e Kerensky aveva ragione: i contadini guardavano con diffidenza il celebre ministro e po-

polare dirigente ». Da questo breve dialogo tra un contadino che ancora chiede, ma ormai non ha più fiducia, e il ministro radicale che respinge con un gesto la sfiducia del contadino, appare l'inevitabilità del crollo del regime di febbraio.

L'ordinanza sui comitati agrari, concepiti come organismi preparatori della riforma, fu pubblicata dal primo ministro dell'Agricoltura, il cadetto Singarev. Il comitato agrario centrale, alla cui testa era un burocrate liberale, il professor Postnikov, era composto soprattutto da populisti che temevano più di qualsiasi altra cosa di mostrarsi meno moderati del loro presidente. Comitati agrari locali vennero istituiti nelle province, nei distretti e nei circondari. Mentre i soviet, che si inserivano con difficoltà nell'ambiente rurale, erano considerati organismi privati, i comitati agrari avevano un carattere governativo. Ma quanto meno ne erano definite le funzioni, tanto più era difficile che resistessero alla spinta dei contadini. Quanto più basso era il livello del comitato, quanto più era vicino alla terra, tanto più rapidamente diveniva uno strumento del movimento contadino.

Verso la fine di marzo cominciano a giungere alla capitale le prime allarmanti informazioni sull'entrata in scena dei contadini. Il commissario di Novgorod annuncia telegraficamente disordini fomentati da un certo sottotenente Panasjuk, « arresti ingiustificati di proprietari nobili » ecc. Nel governatorato di Tambov, una banda di contadini con alla testa alcuni soldati in congedo, ha saccheggiato una casa padronale. I primi comunicati sono senza dubbio esagerati; nelle loro lamentele i proprietari ingrandivano i conflitti e li precorrevano. Ma certa è la funzione dirigente nel movimento contadino dei soldati che portano dal fronte e dalle guarnigioni delle città lo spirito di iniziativa.

Uno dei comitati di circondario del governatorato di Kharkov decideva il 5 aprile di procedere a perquisizioni nelle case dei proprietari per sequestrare le armi eventualmente in loro possesso. C'è qui un chiaro presentimento di guerra civile. Certi tumulti verificatisi nel distretto di Skopin, nel governatorato di Rjazan, sono dovuti, secondo il commissario, a una decisione del comitato ese-

cutivo di un distretto vicino sulla cessione obbligatoria delle terre dei proprietari nobili in affitto ai contadini. « L'agitazione degli studenti per una pacificazione sino all'Assemblea costituente non ha successo ». Così apprendiamo che « gli studenti » che, ai tempi della prima rivoluzione, avevano invitato i contadini al terrore agrario, — tale era allora la tattica dei socialrivoluzionari — nel 1917 predicavano invece la calma e la legalità, ma per la verità senza successo.

Un commissario del governatorato di Simbirsk traccia il quadro di un movimento contadino più sviluppato: comitati di circondario e di villaggio — ne riparleremo in seguito — arrestano i proprietari, li espellono dalla provincia, sottraggono i braccianti ai campi dei proprietari, si impadroniscono delle terre, fissano un prezzo di affitto obbligatorio. « I delegati inviati del Comitato esecutivo si mettono dalla parte dei contadini ». Nello stesso tempo, comincia un movimento dei contadini delle comunità contro i nuovi proprietari di lotti, cioè contro i contadini ricchi che si erano staccati dalle comunità prendendo lotti indipendenti in virtù della legge Stolypin del 9 novembre 1906. « La situazione nella provincia minaccia le semine ». Il commissario del governatorato di Simbirsk, già in aprile, non vede altra soluzione se non quella di proclamare immediatamente la terra proprietà nazionale allo scopo che le modalità di conduzione agricola siano poi stabilite dall'Assemblea costituente.

Dal distretto di Kascira, vicino a Mosca, ci si lamenta che il Comitato esecutivo inciti la popolazione a impadronirsi senza indennizzo delle terre delle chiese, dei monasteri e dei proprietari nobili. Nel governatorato di Kursk, alcuni contadini espellono dalle terre i prigionieri di guerra che le lavoravano e li rinchiudono nella prigione locale. Dopo i congressi contadini, i contadini del governatorato di Penza, inclini a prendere alla lettera le risoluzioni dei socialrivoluzionari sulla tèrra e sulla libertà, cominciano a violare i contratti recentemente conclusi con i proprietari di terre. Contemporaneamente, sviluppano un'offensiva contro i nuovi organi di potere: « Al momento della costituzione dei comitati esecutivi di circondario e di distretto, nel mese di marzo, la maggioranza era composta di intel-

lettuali; ma poi — riferisce il commissario di Penza — si levarono voci contro l'*intellighentsija* e a partire dal mese di aprile i comitati furono dovunque composti esclusivamente da contadini che, per quanto riguardava la terra, tendevano decisamente all'illegalità ».

Un gruppo di proprietari di una provincia vicina, quella di Kazan, si lagnava con il governo provvisorio di essere nell'impossibilità di far lavorare le sue aziende poiché i contadini espellevano i braccianti, razziavano le sementi, si impadronivano in molte località di tutti i beni mobili delle case padronali, impedendo ai proprietari di far tagliare la legna delle loro foreste, profferivano minacce di violenza e di morte. « Non c'è giustizia, tutti fanno quello che vogliono, gli elementi ragionevoli sono terrorizzati ». I proprietari del governatorato di Kazan sanno già chi sono i responsabili dell'anarchia: « Le decisioni del governo provvisorio sono ignorate nei villaggi, ma i volantini dei bolscevichi hanno larga duffusione ».

Eppure, le istruzioni del governo provvisorio certo non mancavano. Con un telegramma del 20 marzo il principe Lvov invitava i commissari a creare comitati di circondario quali organi di autorità locale, raccomandando inoltre di inserire nell'attività dei comitati « i proprietari del luogo e tutte le forze intellettuali delle campagne ». Si cercava di organizzare tutta la struttura dello Stato secondo il sistema delle camere di conciliazione. Ma i commissari dovevano ben presto versare lacrime, vedendo che si scartavano le « forze intellettuali »: evidentemente il contadino non aveva fiducia nei Kerensky di distretto e di circondario.

Il 3 aprile il sostituto del principe Lvov, principe Urusov — come si vede, il ministero degli Interni si adornava di nobili titoli — prescrive di non tollerare nessun arbitrio e soprattutto di tutelare « la libertà di ogni proprietario nell'amministrare la propria terra », cioè la più prelibata di tutte le libertà. Dieci giorni più tardi, lo stesso principe Lvov ritiene necessario accingersi a questo compito, ordinando ai commissari « di frenare con tutti i mezzi consentiti dalla legge tutti gli atti di violenza e di rapina ». E di nuovo, due giorni dopo, il principe Urusov prescrive a un commissario provinciale « di prendere misure per la

protezione delle stazioni di monta contro le azioni arbitrarie spiegando ai contadini » ecc.

Il 18 aprile il principe Urusov si preoccupa per il fatto che i prigionieri di guerra che lavorano presso i proprietari nobili cominciano ad avanzare rivendicazioni esagerate e ordina ai commissari di infliggere a questi sfrontati punizioni secondo i diritti concessi in precedenza ai governatori zaristi. Circolari, istruzioni, ordini telegrafici piovono dall'alto ininterrottamente. Il 12 maggio, il principe Lvov enumera in un nuovo telegramma gli atti di illegalità « che continuano a verificarsi in tutto il paese »: arresti arbitrari, perquisizioni, licenziamenti di funzionari, allontanamento di amministratori dalle proprietà, di direttori dalle fabbriche e dagli stabilimenti; distruzioni di beni, saccheggi, disordini; violenze compiute contro personaggi ufficiali; imposizioni fiscali alla popolazione; istigazione di una parte della popolazione contro un'altra ecc. ecc. « Tutti gli atti di questo genere vanno considerati come del tutto illegali e in certi casi persino come anarchici... ». La caratterizzazione non è chiara, ma la conclusione è precisa: « Prendere le misure più decise ». I commissari provinciali distribuivano risolutamente la circolare ai distretti, i commissari di distretto facevano pressione sui comitati di circondario e tutti insieme constatavano la loro impotenza di fronte al contadino.

Quasi dovunque intervengono negli avvenimenti le formazioni militari più vicine. Il più delle volte, sono queste formazioni a prendere l'iniziativa. Il movimento assume forme estremamente differenziate, a seconda delle condizioni locali e del grado di acutezza della lotta. In Siberia, dove non ci sono proprietari nobili, i contadini si impadroniscono delle terre, delle chiese e dei monasteri. Del resto, il clero si trova a mal partito in altri punti del paese. Nel pio governatorato di Smolensk, i preti e i monaci vengono arrestati sotto l'influenza dei soldati di ritorno dal fronte. Le autorità locali sono spesso costrette ad andare più in là di quanto non vorrebbero al solo scopo di impedire ai contadini di prendere misure assai più radicali. Il comitato esecutivo di un distretto del governatorato di Samara, ai primi di maggio, stabiliva una pubblica tutela sulla pro-

prietà del conte Orlov-Davydov per proteggerlo così contro i contadini.

Siccome il decreto promesso da Kerensky sulla proibizione della vendita di terre non arrivava, i contadini cominciarono a servirsi dei pugni per impedire queste operazioni, opponendosi alla misurazione dei terreni. Sempre più spesso venivano confiscate le armi e persino i fucili da caccia nelle case dei proprietari. I contadini del governatorato di Minsk, secondo le lamentele di un commissario, « consideravano legge le risoluzioni del Congresso contadino ». Del resto, come si poteva interpretarle diversamente? Quei congressi erano l'unica autorità effettiva nelle province. Così viene alla luce il grande malinteso tra gli intellettuali socialrivoluzionari che si sciacquano la bocca con le parole e i contadini che esigono fatti.

Verso la fine di maggio, si mette in movimento la grande steppa asiatica. I kirghisi, cui gli zar avevano tolto le migliori terre a vantaggio dei loro servitori, si sollevano ora contro i proprietari invitandoli a liquidare al più presto le proprietà usurpate. « Questo punto di vista guadagna sempre più terreno nella steppa », riferisce il commissario di Akmolinsk.

All'altro estremo del paese, nel governatorato di Livonia, un comitato esecutivo distrettuale inviò una commissione di inchiesta per il saccheggio delle proprietà del barone Stahl von Holstein. La commissione giunse alla conclusione che i disordini erano stati insignificanti, che la presenza del barone nel distretto comprometteva la calma, e prese la decisione di inviare il barone e la baronessa a Pietrogrado a disposizione del governo provvisorio. Così sorgeva uno degli innumerevoli conflitti tra l'autorità locale e il potere centrale, tra socialrivoluzionari di base e socialrivoluzionari di vertice.

Un rapporto del 27 maggio, pervenuto dal distretto di Pavlograd (governatorato di Ekaterinoslav) traccia un quadro quasi idilliaco: i membri del Comitato agrario chiariscono alla popolazione tutti i malintesi e così « prevengono qualsiasi eccesso ». Ahimé! Questo idillio durerà solo poche settimane.

Il superiore di uno dei monasteri di Kostroma si lagna amaramente, alla fine di maggio, presso il governo prov-

visorio, perché i contadini hanno requisito un terzo del bestiame bovino e caprino del monastero. Il venerabile monaco avrebbe potuto essere più discreto: presto dovrà salutare gli altri due terzi.

Nel governatorato di Kursk, si cominciò a perseguitare i contadini acquirenti di lotti che si rifiutavano di rientrare nella comunità. Di fronte alla grande rivoluzione agraria, prima di una generale perequazione delle terre, la classe contadina vuole presentarsi come un tutto unico. Le divisioni interne possono creare ostacoli. Il *mir* deve marciare come un sol uomo. La lotta per la conquista delle terre dei nobili è quindi accompagnata da violenze contro le fattorie, cioè contro i coltivatori di tendenze individualistiche.

L'ultimo giorno di maggio venne arrestato nel governatorato di Perm il soldato Samoilov, che esortava la gente a rifiutarsi di pagare le imposte. Tra poco sarà il soldato Samoilov a procedere ad arresti. Durante una processione in un villaggio del governatorato di Kharkov, un contadino a nome Gricenko fece a pezzi a colpi d'ascia, sotto gli occhi di tutta la popolazione, una venerata icona di S. Nicola. Così trovano espressione proteste di ogni genere che si traducono in atti concreti.

Un ufficiale di marina, che era pure un proprietario nobile, fornisce in ricordi anonimi — *Note di una guardia bianca* — un quadro interessante dell'evoluzione di un villaggio nei primi mesi dopo l'insurrezione. A tutti i posti « venivano eletti quasi dovunque uomini provenienti dall'ambiente borghese. Tutti si preoccupavano di una sola cosa, mantenere l'ordine ». È vero, i contadini rivendicavano la terra, ma, nei primi due o tre mesi, senza violenze. Al contrario, si sentiva dire di continuo: « Non vogliamo fare rapine, desideriamo trattare amichevolmente » ecc. In queste assicurazioni tranquillizzanti il tenente intravvedeva tuttavia « una minaccia nascosta ». E infatti, se nel primo periodo i contadini non facevano ancora ricorso alla violenza, « si dimostrarono subito diffidenti » verso le cosiddette forze intellettuali. Lo stato d'animo di semi-aspettativa durò, secondo la guardia bianca, sino a maggio-giugno, « dopo di che si notò un brusco mutamento, si manifestò una tendenza a contestare le direttive

delle autorità provinciali, a regolare le faccende in modo arbitrario... ». In altri termini, i contadini avevano concesso alla rivoluzione di febbraio una dilazione di tre mesi per pagare le tratte socialrivoluzionarie, dopo di che cominciarono a procedere ai sequestri di autorità.

Il soldato Cinenov, che aveva aderito al partito bolscevico, si recò a due riprese, dopo l'insurrezione, da Mosca al suo paese, nel governatorato di Orel. Nel mese di maggio, nel circondario dominavano i socialrivoluzionari. In molte località i contadini pagavano ancora l'affitto ai proprietari. Cinenov organizzò una cellula bolscevica di soldati, di braccianti e di contadini poveri. La cellula propagandava la soppressione del pagamento dei fitti e la suddivisione delle terre tra coloro che non ne avevano. Immediatamente furono misurati i prati dei proprietari, furono divisi tra i villaggi, furono falciati. « I socialrivoluzionari che facevano parte del comitato di circondario denunciarono l'illegalità dei nostri atti, ma non si rifiutarono di ricevere la loro parte di fieno ». Poiché i rappresentanti dei villaggi, per paura di essere ritenuti responsabili, si dimettevano dagli incarichi, i contadini ne eleggevano altri, più decisi. Non si trattava sempre di bolscevichi, tutt'altro.

Con la loro pressione diretta, i contadini provocavano divisioni nel partito socialrivoluzionario, staccando gli elementi animati di spirito rivoluzionario dai funzionari e dai carrieristi.. Dopo aver falciato l'erba dei signori, i contadini si rivolsero verso le terre incolte e si divisero la terra per le semine invernali. La cellula bolscevica decideva di perquisire i granai dei proprietari e di inviare le riserve di grano nella capitale affamata. Le decisioni della cellula venivano eseguite perché corrispondevano allo stato d'animo dei contadini. Cinenov aveva portato con sé al paese natio pubblicazioni bolsceviche di cui, prima del suo arrivo, non si aveva notizia. « Gli intellettuali e i socialrivoluzionari del posto facevano correre la voce che avevo portato molto oro tedesco e stavo sobillando i contadini ». Processi identici si sviluppavano su scala più o meno vasta. Ogni circondario aveva i suoi Miljukov, i suoi Kerensky e i suoi Lenin.

Nel governatorato di Smolensk, l'influenza dei social-

rivoluzionari cominciò a rafforzarsi dopo il congresso provinciale dei deputati contadini che, come era logico, si pronunciò per il passaggio della terra al popolo. I contadini accettarono questa decisione integralmente, ma, a differenza dei dirigenti, la presero sul serio. Da quel momento, il numero dei socialrivoluzionari si accresce di continuo nelle campagne. « Chiunque avesse assistito almeno a un congresso qualsiasi come fautore della tendenza socialrivoluzionaria — racconta un militante locale — si considerava socialrivoluzionario o qualche cosa di simile... ». Nella città centro del distretto c'erano di stanza due reggimenti pure sotto l'influenza dei socialrivoluzionari. I comitati agrari dei circondari cominciavano ad arare le terre dei proprietari nobili, a falciare i prati. Il commissario della provincia, il socialrivoluzionario Efimov, inviava ordinanze comminatorie. Il villaggio era sconcertato: lo stesso commissario non aveva forse detto al congresso provinciale che i contadini costituivano ora il potere stesso e che soltanto colui che lavorava la terra direttamente avrebbe potuto trarne profitto? Ma all'atto pratico, per ordine del commissario socialrivoluzionario Efimov, nel solo distretto di Elnino, durante i mesi successivi, furono tradotti in giudizio per essersi impadroniti delle terre dei proprietari sedici comitati agrari di circoscrizione su diciassette. In questo modo originale si avviava a conclusione l'avventura tra gli intellettuali populisti e il popolo. In tutto il distretto c'erano tutt'al più tre o quattro bolscevichi. Ma la loro influenza aumentava rapidamente, eliminando o dividendo i socialrivoluzionari.

Ai primi di maggio fu convocato a Pietrogrado il congresso contadino panrusso. Le delegazioni rappresentavano i vertici e avevano una composizione spesso fortuita. Se i congressi di operai e di soldati erano invariabilmente in ritardo rispetto alla marcia degli avvenimenti e rispetto all'evoluzione delle masse, è inutile dire quanto fosse in ritardo la rappresentanza dei contadini rispetto al vero stato d'animo delle campagne. Come delegati si presentarono da una parte intellettuali populisti di estrema destra, gente legata ai contadini soprattutto tramite le cooperative di commercio o da ricordi di gioventù. Il vero « popolo » era rappresentato dai contadini più agiati, dai *kulaki*, da bot-

tegai, da contadini cooperatori. I socialrivoluzionari dominavano il congresso indiscriminatamente, e per di più sulla linea della loro estrema destra. Tuttavia, a volte, anch'essi restavano interdetti, impauriti, dinanzi alla stupefacente combinazione di avidità di terra e di orientamento politico da Cento Neri che si manifestava in certi deputati. A proposito della proprietà terriera dei nobili, nel congresso si delineò una posizione comune, estremamente radicale: « Tutte le terre divengono proprietà pubblica, per uno sfruttamento egualitario da parte di tutti i lavoratori, senza alcun indennizzo ». Naturalmente i *kulaki* interpretavano l'eguaglianza come un'eguaglianza loro nei confronti dei proprietari nobili, ma in nessun modo come un'eguaglianza nei confronti dei braccianti. Questo piccolo malinteso tra un fittizio socialismo populista e il democratismo agrario dei contadini doveva però manifestarsi solo in seguito.

Il ministro dell'Agricoltura Cernov, che ardeva dal desiderio di offrire un uovo di Pasqua al congresso dei contadini, si aggirava invano con un progetto di decreto sulla proibizione della vendita di terre. Il ministro della Giustizia Pereversev, che nel suo genere passava pure per un socialrivoluzionario, proprio nei giorni del congresso aveva appena ordinato alle autorità locali di non ostacolare le vendite di terre. In proposito, i deputati contadini fecero un po' di chiasso. Ma il problema rimase allo stesso punto. Il governo provvisorio del principe Lvov non acconsentiva a mettere le mani sulle terre dei proprietari nobili. I socialisti non volevano mettere le mani sul governo provvisorio. E per la sua stessa composizione il congresso non era affatto in grado di superare la contraddizione tra la sua fame di terra e il suo spirito reazionario.

Il 20 maggio, Lenin parlò al congresso contadino. Sembrava — dice Sukhanov — che Lenin fosse capitato in un branco di coccodrilli. « Tuttavia, i contadini lo ascoltavano con attenzione e probabilmente non senza una certa simpatia che però non osavano manifestare ». Lo stesso risultato nel settore dei soldati, estremamente ostile ai bolscevichi. Sulle tracce dei socialrivoluzionari e dei menscevichi, Sukhanov cerca di attribuire alla tattica leninista nella questione agraria una sfumatura anarchica. È un atteggiamento non molto diverso da quello del principe

Lvov, che era incline a considerare come atti di anarchia gli attentati ai diritti dei proprietari. Secondo questa logica, la rivoluzione nel suo complesso si identifica con l'anarchia. In realtà, il modo in cui Lenin impostava la questione andava più in profondità di quanto non potessero comprendere i suoi critici. Come organi della rivoluzione agraria, e in primo luogo della liquidazione della proprietà fondiaria nobiliare dovevano essere considerati i soviet dei deputati contadini ai quali si sarebbero dovuti subordinare i comitati agrari. Agli occhi di Lenin, i soviet erano organi del futuro potere statale e del potere statale più concentrato, cioè della dittatura rivoluzionaria. In ogni caso, questa concezione è assai lontana dall'anarchia, cioè dalla teoria e dalla pratica dell'assenza di potere. « Noi ci pronunciamo — diceva Lenin il 28 aprile — per il trasferimento immediato della terra ai contadini con la maggiore organizzazione possibile. Ci opponiamo recisamente alle confische anarchiche ». Perché non acconsentiamo ad attendere l'Assemblea costituente? « Per noi, l'importante è l'iniziativa rivoluzionaria, di cui la legge deve essere la conseguenza. Se attendete che la legge sia messa per iscritto e non esprimete voi stessi un'energia rivoluzionaria, non avrete né la legge né la terra ». Queste parole così semplici non sono forse il linguaggio di tutte le rivoluzioni?

Dopo un mese di riunioni il congresso contadino elesse come organismo permanente un Comitato esecutivo composto da circa duecento robusti piccolo-borghesi di campagna e da professori o bottegai populisti, dietro lo schermo di personaggi decorativi tipo la Breskovskaja, Ciajkosky, Vera Fighner e Kerensky. Alla presidenza venne eletto il socialrivoluzionario Avksentiev, che era fatto per i banchetti di provincia, ma non per la guerra contadina.

A partire da quel momento, le questioni più importanti furono discusse in sedute comuni dei due Comitati esecutivi: quello degli operai e dei soldati e quello dei contadini. Questa fusione comportava un estremo rafforzamento dell'ala destra, legata direttamente ai cadetti. Ogni volta che c'era bisogno di far pressione sugli operai, di dare addosso ai bolscevichi, di minacciare « la repubblica indipendente di Kronstadt » di tutti i flagelli possibili e imma-

ginabili, duecento mani o, più esattamente, duecento pugni (*kulaki*), quelli dell'esecutivo contadino, facevano blocco. Costoro erano pienamente d'accordo con Miljukov nel dire che bisognava « farla finita » con i bolscevichi. Ma a proposito delle terre dei nobili avevano punti di vista da *muzhiki* e non teorie da liberali, e questo li contrapponeva alla borghesia e al governo provvisorio.

Immediatamente dopo la conclusione del congresso contadino, cominciarono a giungere le lamentele: nelle province le risoluzioni del congresso erano prese sul serio e provocavano la confisca e l'inventario delle terre e dei beni mobili dei proprietari nobili. Era assolutamente impossibile far entrare nelle teste dure dei contadini l'idea che vi fosse un distacco tra le parole e i fatti.

I socialrivoluzionari, spaventati, suonarono la ritirata. Ai primi di giugno, nel loro congresso di Mosca, condannarono solennemente qualsiasi confisca arbitraria di terre: bisognava attendere l'Assemblea costituente. Ma questa risoluzione fu impotente non solo a contenere, ma anche a indebolire il movimento agrario. La faccenda era straordinariamente complicata dal fatto che nello stesso partito socialrivoluzionario esisteva un buon numero di elementi effettivamente disposti a marciare sino in fondo con i contadini contro i proprietari, e che per di più questi socialrivoluzionari di sinistra, pur senza osare rompere apertamente con il partito, aiutavano i contadini a eludere le leggi o a interpretarle a modo loro.

Nel governatorato di Kazan, in cui il movimento contadino aveva assunto una violenza particolare, i socialrivoluzionari di sinistra si qualificarono prima che nelle altre province. Erano guidati da Kalegaev, futuro commissario del popolo all'Agricoltura nel governo sovietico, durante il periodo del blocco tra i bolscevichi e i socialrivoluzionari di sinistra. Dalla metà di maggio comincia nel governatorato di Kazan un sistematico trasferimento delle terre a disposizione dei comitati di circondario. Più audacemente che altrove questa misura viene applicata nel distretto di Spassk, dove alla testa delle organizzazioni contadine era un bolscevico. Le autorità del capoluogo si lamentano con l'autorità centrale dell'agitazione agraria condotta dai bolscevichi venuti da Kronstadt che, per di più, avrebbero

arrestato una reverenda monaca di nome Tamara « perché aveva sollevato delle obiezioni ».

Dal governatorato di Voronez un commissario comunica il 2 giugno: « I casi di svariate infrazioni alla legge e di atti illegali divengono nella provincia ogni giorno più frequenti e soprattutto in materia agraria ». Le confische di terre continuano tenacemente nel governatorato di Penza. Uno dei comitati di circoscrizione del governatorato di Kaluga si era impadronito della metà del fieno di un monastero: e su denuncia dell'abate il comitato agrario del distretto prendeva la seguente decisione: confiscare il fieno nella sua totalità. Non è raro che l'istanza superiore si dimostri più radicale di quella inferiore. La badessa Maria, del governatorato di Penza, si lagna della confisca delle proprietà del monastero: « le autorità locali sono impotenti ». Nel governatorato di Viatka, i contadini avevano messo sotto sequestro la proprietà dei Skoropadsky, famiglia del futuro atamano ucraino e « in attesa di una soluzione della questione della proprietà agraria » avevano deciso quanto segue: non toccare la foresta e versare i redditi della proprietà al Tesoro.

In molte altre località, i comitati agrari non solo avevano ridotto di cinque o sei volte il tasso degli affitti, ma avevano deciso che i versamenti, invece di esser fatti ai proprietari, fossero messi a disposizione dei comitati in attesa della soluzione da parte dell'Assemblea costituente. Questo era un modo da contadini, e non da avvocati, cioè un modo serio, di non pregiudicare la questione della riforma agraria prima dell'Assemblea costituente. Nel governatorato di Saratov, i contadini, che ancora il giorno prima avevano impedito ai proprietari di tagliare la legna nelle foreste, si mettevano a tagliarla anch'essi. Sempre più di frequente i contadini si impadronivano delle terre delle chiese e dei monasteri, soprattutto dove i proprietari nobili erano rari. In Livonia, i braccianti agricoli lettoni, assieme ai soldati del battaglione lettone, cominciarono a confiscare sistematicamente le terre dei baroni.

Dal governatorato di Vitebsk i padroni delle segherie si sgolano gridando che le misure prese dai comitati agrari distruggono l'industria del legno e le impediscono di soddisfare le esigenze del fronte. Altri patrioti non meno di-

sinteressati, i proprietari del governatorato di Poltava, si affliggono perché, per colpa dei tumulti agrari, non hanno più la possibilità di rifornire l'esercito. Infine il congresso dei proprietari di stazioni di monta svoltosi a Mosca avverte che le confische compiute dai contadini minacciano le peggiori sciagure alla monta nazionale. Nel frattempo, l'alto procuratore del Sinodo, lo stesso che diceva che i membri della santissima istituzione era « idioti e mascalzoni » si lamentava con il governo che nella provincia di Kazan i contadini prendevano ai monaci non solo la terra e il bestiame, ma anche la farina necessaria per il pane benedetto. Nel governatorato di Pietrogrado, a due passi dalla capitale, i contadini avevano cacciato dalla sua proprietà il fattore e avevano cominciato ad amministrarsi da soli. Il vigilante principe Urusov il 2 giugno telegrafa ancora in tutte le direzioni: « Nonostante le mie istruzioni ecc. ecc. Vi prego di nuovo di prendere le misure più decise ». Il principe dimenticava solo di indicare quali.

Mentre in tutto il paese proseguiva il gigantesco lavoro di estirpamento delle più profonde radici del medioevo e del servaggio, il ministro dell'Agricoltura Cernov raccoglieva nei suoi uffici materiali per l'Assemblea costituente. Aveva intenzione di far passare la riforma solo sulla base dei dati più precisi della statistica agraria e di qualsiasi altro dato e per questo esortava i contadini con la voce più suadente ad attendere la fine dei suoi esercizi. Il che, peraltro, non impedì ai proprietari di far saltare il « ministro dei contadini » assai prima che avesse riempito le sue tabelle sacramentali.

Sulla base degli archivi del governo provvisorio alcuni giovani ricercatori hanno calcolato che nel mese di marzo il movimento agrario si produsse, con maggiore o minor forza, solo in trentaquattro distretti, in aprile in centosettantaquattro, in maggio in duecentotrentasei, in luglio in trecentoventicinque. Queste cifre non forniscono però un quadro esatto dello sviluppo reale del movimento, dato che in ogni distretto la lotta assume, ogni mese che passa, un carattere di massa più vasto e più tenace.

In questa prima fase, da marzo a luglio, i contadini,

nella loro schiacciante maggioranza, si astengono ancora dalle violenze dirette contro i proprietari e dalle confische aperte di terre. Jakovlev, che ha diretto gli studi già menzionati e attualmente è commissario del popolo all'Agricoltura dell'URSS, spiega la tattica relativamente pacifica dei contadini con la loro fiducia nella borghesia. Questa spiegazione deve essere considerata priva di fondamento.

Il governo del principe Lvov non poteva affatto indurre i contadini alla fiducia, anche lasciando da parte la costante diffidenza contadina verso le città, il potere, la società colta. Se nella prima fase i contadini ancora non fanno ricorso ai metodi di violenza aperta se non molto raramente, e cercano di dare alle loro azioni la forma di una pressione legale o semilegale, dipende appunto dalla loro sfiducia nei confronti del governo e dalla scarsa fiducia nelle proprie forze. I contadini cominciano appena a mettersi in movimento, tastano il terreno, calcolano la resistenza dell'avversario, e incalzano i proprietari su tutta la linea, aggiungono: « Non vogliamo saccheggiare, vogliamo che tutto avvenga regolarmente ». Non si attribuiscono la proprietà dei pascoli, ma ne falciano l'erba. Prendono la terra in affitto coattivamente, fissando direttamente l'affitto, oppure, sempre coattivamente, « comperano » la terra a prezzi che essi stessi stabiliscono. Tutte queste finzioni legali, assai poco convincenti sia per il proprietario sia per il giurista liberale, sono dettate, in realtà, da una diffidenza profonda, ma dissimulata, nei confronti del governo: « Questo non lo otterremo senza seccature, si dice il contadino; con la forza, è pericoloso; cerchiamo con l'astuzia ». Preferiva espropriare il proprietario con il consenso del proprietario stesso.

« Durante tutti questi mesi — insiste Jakovlev — prevalgono procedimenti del tutto originali, sconosciuti nella storia, di lotta " pacifica " contro i proprietari, che dipendono dalla fiducia del contadino nella borghesia e nel governo della borghesia ». I procedimenti definiti qui « sconosciuti nella storia » sono in realtà tipici, inevitabili, storicamente obbligatori per la fase iniziale di una guerra contadina sotto tutti i meridiani. La tendenza a dissimulare i primi atti di rivolta dietro una sembianza di legalità, religiosa o laica, ha sempre caratterizzato la lotta di ogni

classe rivoluzionaria sino al momento in cui questa classe non abbia avuto la forza e la convinzione necessarie a tagliare il cordone ombelicale che la legava alla vecchia società. Ciò riguarda la classe contadina assai più di qualsiasi altra classe perché, anche nei suoi periodi migliori, questa classe procede quasi nelle tenebre e guarda i suoi amici del giorno prima con occhio sospettoso: e ha buone ragioni per farlo. Gli amici del movimento agrario ai suoi primi passi sono agenti della borghesia radicale e liberale. Pur sostenendo in parte le rivendicazioni dei contadini, questi amici si inquietano per le sorti della proprietà borghese e per questo cercano con tutte le loro forze di far rientrare l'insurrezione contadina nell'alveo della legalità borghese.

Assai prima della rivoluzione altri fattori ancora operavano nello stesso senso. Dallo stesso ambiente della classe nobile sorgevano predicatori di riconciliazione. Lev Tolstoi penetrava nell'animo del *muzhik* più profondamente di chiunque altro. La sua filosofia della non-resistenza al male con la violenza era un riflesso delle prime fasi della rivoluzione dei contadini. Tolstoi sognava che tutto potesse avvenire « senza saccheggi, per consenso reciproco ». Dietro questa tattica faceva scivolare una base religiosa, sotto forma di un cristianesimo purificato. Il mahatma Gandhi assolve oggi in India alla stessa missione, solo in modo più pratico. Se dall'epoca contemporanea torniamo molto indietro, scopriamo senza difficoltà gli stessi fenomeni — che si è preteso fossero « sconosciuti nella storia » —, sotto i più disparati involucri, religiosi, nazionali, filosofici e politici, sin dai tempi biblici e anche prima.

L'originalità dell'insurrezione contadina del 1917 consisteva soprattutto nel fatto che come agenti della legalità borghese si presentavano uomini che si dicevano socialisti, e per di più rivoluzionari. Ma non erano loro a determinare il carattere e il ritmo del movimento contadino. I contadini seguivano i socialrivoluzionari nel senso che prendevano a prestito da questi ultimi formule bell'e pronte per prendersi la rivincita sui proprietari. Nello stesso tempo, i socialrivoluzionari servivano loro da copertura legale: poiché, insomma, si trattava del partito di Kerensky, ministro della Giustizia e poi ministro della Guer-

ra, e di Cernov, ministro dell'Agricoltura. I ritardi nella promulgazione dei decreti indispensabili, i socialrivoluzionari dei distretti e delle circoscrizioni li spiegavano con la resistenza dei proprietari e dei liberali e testimoniavano dinanzi ai contadini che « i nostri » al governo facevano tutto il possibile. A ciò il *muzhik* non poteva naturalmente replicare nulla. Ma non essendo affatto ammalato di beata credulità, riteneva necessario aiutare « i nostri » dal basso e a volte lo faceva così risolutamente che « i nostri » in alto cominciarono presto ad allarmarsi.

La debolezza dei bolscevichi tra i contadini era momentanea e dipendeva dal fatto che i bolscevichi non condividevano le illusioni delle popolazioni rurali. Le campagne potevano arrivare al bolscevismo solo sulla base dell'esperienza e delle delusioni. La forza dei bolscevichi, nella questione agraria come in altre, risiedeva nel fatto che non c'erano in loro contraddizioni tra le parole e i fatti.

Le considerazioni sociologiche generali non potevano determinare *a priori* se i contadini nel loro insieme fossero già in grado di levarsi contro i proprietari. Il rafforzarsi delle tendenze capitalistiche nell'economia agricola nel periodo intercorso tra le due rivoluzioni; il differenziarsi di un forte strato di affittuari che abbandonavano la comunità primitiva; lo straordinario sviluppo della cooperazione rurale, diretta da contadini ricchi e agiati, tutto questo impediva di stabilire in anticipo con sicurezza quale delle due tendenze avrebbe avuto la meglio nel corso della rivoluzione: l'antagonismo di casta tra la classe contadina e la nobiltà o l'antagonismo di classe nel seno stesso della classe contadina.

Lenin, al momento del suo arrivo, aveva assunto in proposito una posizione assai prudente. « Il movimento agrario — diceva il 14 aprile — è solo una previsione e non un fatto... Bisogna prospettarsi la possibilità che i contadini si uniscano alla borghesia ». Non era un'idea buttata là per caso. Al contrario, Lenin vi ritorna con insistenza a più riprese. Alla conferenza del partito, il 24 aprile, dichiara contro i « vecchi bolscevichi » che lo accusavano di sottovalutare i contadini: « Non è ammissibile che il partito proletario riponga ora le sue speranze in una

comunità di interessi con i contadini. Noi lottiamo perché i contadini passino dalla parte nostra, ma ora essi sono — in una certa misura coscientemente — dalla parte dei capitalisti ». Ciò dimostra tra l'altro quanto Lenin fosse lontano dalla teoria che più tardi gli attribuirono gli epigoni, di una continua armonia tra gli interessi del proletariato e quelli dei contadini. Pur ammettendo che i contadini come casta potessero agire come fattore rivoluzionario, Lenin si preparava in aprile alla variante più sfavorevole, cioè al crearsi di un solido blocco tra i proprietari nobili, la borghesia e larghi strati contadini. « Voler conquistare il contadino in questo momento — diceva — significa mettersi alla mercé di Miljukov ». Di qui la conclusione: « Spostare il centro di gravità verso i soviet di braccianti agricoli ».

Ma la variante più favorevole fu quella che si realizzò. Il movimento agrario si trasformava da previsione in realtà effettiva, mettendo a nudo per un breve periodo, ma con forza straordinaria, il prevalere dei legami interni della classe contadina sugli antagonismi capitalistici. I soviet dei braccianti agricoli assunsero una certa importanza solo in poche località, principalmente nelle provincie baltiche. In compenso, i comitati agrari divenivano gli organi di tutta la classe contadina che, con la sua pressione irresistibile, li trasformava da camere di conciliazione in strumenti della rivoluzione agraria.

Il fatto che la classe contadina nel suo insieme avesse ancora una volta, l'ultima volta nella storia, la possibilità di agire come fattore rivoluzionario, prova contemporaneamente la debolezza e la forza dei rapporti capitalistici nelle campagne. L'economia borghese è ancora ben lungi dall'aver riassorbito i rapporti agrari basati sulla servitù medioevale. Tuttavia, lo sviluppo capitalistico è andato così in là da rendere le vecchie forme di proprietà agraria egualmente insostenibili per tutti gli strati rurali. L'intrecciarsi delle terre dei nobili e delle proprietà contadine, spesso calcolato coscientemente in modo da trasformare i diritti del proprietario nobile in una trappola per tutta la comunità contadina; l'inverosimile sparpagliamento delle terre del villaggio; infine il recentissimo antagonismo tra la comunità agraria e i proprietari individualisti, tutto ciò creava, nel

complesso, una insopportabile confusione nei rapporti agrari, da cui non si poteva uscire con misure legislative limitate. E i contadini lo avvertivano meglio di tutti i teorici della questione agraria. L'esperienza della vita, pur modificandosi con il susseguirsi delle generazioni, li riportava sempre alla stessa conclusione: bisogna mettere una croce sui diritti ereditati e acquisiti che riguardano la terra, rovesciare tutte le demarcazioni e consegnare questa terra, liberata da tutti i sedimenti storici, a quelli che la lavorano.

Questo era il significato degli aforismi del contadino: « La terra non è di nessuno », « la terra è di Dio », e nello stesso senso i contadini interpretavano il programma socialrivoluzionario della *socializzazione della terra*. Nonostante le teorie populiste, in ciò non vi era un grammo di socialismo. La più audace rivoluzione agraria, in sé e per sé, non andava ancora al di là del quadro del regime borghese. La socializzazione che avrebbe dovuto assicurare a ogni lavoratore « il diritto alla terra », costituiva un'utopia evidente, se si mantenevano senza limitazioni i rapporti di mercato. Il menscevismo criticava questa utopia dal punto di vista borghese liberale. Il bolscevismo, invece, metteva in luce questa tendenza democratica progressista che nella teoria dei socialrivoluzionari trovava la sua espressione utopistica. La rivelazione del vero significato storico del problema agrario in Russia è stato uno dei più grandi meriti di Lenin.

Miljukov ha scritto che per lui, « sociologo e studioso dell'evoluzione storica della Russia », cioè per un uomo che contempla dall'alto quanto accade, « Lenin e Trotsky rappresentavano un movimento assai più vicino a Pugacev, Razin e Bolotnikov — ai secoli XVII e XVIII della nostra storia — che alle ultime concezioni dell'anarco-sindacalismo europeo ». Il fondo di verità contenuto in questa affermazione del sociologo liberale — se si lascia da parte « l'anarco-sindacalismo » che non c'entra affatto — riguarda non i bolscevichi, ma piuttosto la borghesia russa, la sua tardiva apparizione e la sua inconsistenza politica. Non è colpa dei bolscevichi se i grandiosi movimenti contadini dei secoli passati non hanno portato alla democratizzazione dei rapporti sociali in Russia: senza una direzione di provenienza cittadina, ciò era irrealizzabile! Come non

è colpa dei bolscevichi se la pretesa emancipazione dei contadini nel 1861 fu effettuata con la spoliazione delle terre comunali, con un assoggettamento dei contadini allo Stato e con un integrale mantenimento del regime sociale. Una cosa è certa: i bolscevichi hanno dovuto, nel primo quarto del secolo XX, completare quello che non era stato portato a termine o non era stato compiuto in nessun modo nei secoli XVII, XVIII e XIX. Prima di affrontare il loro grande compito specifico, i bolscevichi sono stati costretti a sgomberare il terreno dal letame storico delle vecchie classi dirigenti e degli antichi secoli, e questo compito supplementare i bolscevichi, comunque, lo hanno assolto molto coscienziosamente. Questa volta lo stesso Miljukov non oserà negarlo.

SPOSTAMENTI TRA LE MASSE

Nel quarto mese di esistenza, il regime di febbraio già soffocava nelle sue contraddizioni. Il mese di giugno cominciò con il congresso panrusso dei soviet che aveva lo scopo di trovare una copertura politica all'offensiva sul fronte. L'inizio dell'offensiva coincise con una grandiosa manifestazione degli operai e dei soldati a Pietrogrado, manifestazione organizzata dai conciliatori contro i bolscevichi, ma trasformatasi in una manifestazione bolscevica contro i conciliatori. La crescente indignazione delle masse provocò quindici giorni dopo una nuova manifestazione scoppiata senza nessun appello dall'alto, sfociò in scontri sanguinosi e passò alla storia con la denominazione di « giornate di luglio ». Inserendosi tra la rivoluzione di febbraio e quella di ottobre, la semi-insurrezione di luglio conclude la prima ed è in un certo senso la prova generale della seconda. Alle soglie delle giornate di luglio termineremo questo volume. Ma prima di ritornare agli avvenimenti di cui Pietrogrado fu teatro in giugno, è indispensabile osservare più da vicino i processi che si svolgevano tra le masse.

A un liberale che diceva ai primi di maggio che quanto più il governo andava a sinistra, tanto più il paese andava a destra, Lenin rispondeva: « Il " paese " degli operai e dei contadini poveri, glielo assicuro, cittadino, è mille volte più a sinistra dei Cernov e dei Tseretelli e cento volte più a sinistra di noi. Chi vivrà vedrà ». Lenin riteneva che gli operai e i contadini fossero « cento volte » più a sinistra dei bolscevichi. Poteva sembrare un'ipotesi quanto meno poco fondata: poiché, in fin dei conti, gli operai e i soldati sostenevano ancora i conciliatori e,

nella loro maggioranza avevano un atteggiamento riservato nei confronti dei bolscevichi. Ma Lenin scavava più in profondità. Gli interessi sociali delle masse, i loro odi e le loro speranze non avevano ancora trovato il modo di esprimersi. La politica dei conciliatori era per le masse stesse una prima fase. Le masse erano infinitamente più a sinistra dei Cernov e dei Tseretelli, ma non avevano ancora piena coscienza del loro radicalismo. Lenin aveva ragione anche quando diceva che le masse erano più a sinistra dei bolscevichi, perché il partito, nella sua schiacciante maggioranza, non si rendeva ancora conto della forza delle passioni rivoluzionarie che ribollivano nelle viscere del popolo ridestato. La rivolta delle masse era alimentata dal prolungarsi della guerra, dal caos economico e dalla rovinosa inazione del governo.

L'immensa pianura euro-asiatica era divenuta un paese soltanto grazie alle ferrovie. La guerra colpiva nel modo più severo le ferrovie. I trasporti erano sempre più disorganizzati. Il numero delle locomotive in cattivo stato, su certe linee, raggiungeva il 50 %. Al gran quartier generale, dotti ingegneri leggevano relazioni secondo cui al più tardi entro sei mesi i trasporti ferroviari sarebbero stati completamente paralizzati. Questi calcoli, in buona parte deliberatamente, tendevano a seminare il panico. Ma il caos dei trasporti assumeva effettivamente proporzioni minacciose, creava imbottigliamenti sulle linee, disorganizzava la circolazione delle merci e provocava il rialzo del costo della vita.

Il rifornimento alimentare delle città diventava sempre più penoso. Il movimento agrario aveva potuto creare dei focolai già in quarantatré province. Le forniture di grano all'esercito e alle città diminuivano in modo allarmante. Nelle regioni più fertili c'erano ancora, è vero, decine e centinaia di milioni di *pud* di grano in eccedenza. Ma le operazioni di ammasso ai prezzi di calmiere davano risultati del tutto insufficienti: inoltre, anche il grano ammassato difficilmente perveniva ai grandi centri a causa della disorganizzazione dei trasporti. A partire dall'autunno 1916, il fronte riceveva in media circa la metà dei rifornimenti previsti. La razione di Pietrogrado, di Mosca e degli altri centri industriali non superava il 10 % del ne-

cessario. Di riserve non ce n'erano quasi più. Il livello di vita delle masse urbane oscillava tra la sotto-alimentazione e la fame. L'avvento del governo di coalizione fu caratterizzato dalla proibizione democratica di fare il pane bianco. Da quel momento ci vorranno parecchi anni prima che il « pane francese » faccia la sua ricomparsa nella capitale. Il burro mancava. In giugno, il consumo dello zucchero fu limitato in tutto il paese sulla base di determinate norme.

Il meccanismo del mercato, spezzato dalla guerra, non era stato sostituito dalla regolamentazione da parte dello Stato cui avevano dovuto ricorrere i paesi capitalisti progrediti e che consentì alla Germania di reggere durante i quattro anni di guerra.

Sintomi inquietanti di sfaldamento economico si manifestavano a ogni passo. La caduta della produzione delle fabbriche era provocata, indipendentemente dal caos dei trasporti, dall'estremo logorio delle attrezzature, dall'insufficienza di materie prime e di accessori, dall'instabilità della manodopera, da un finanziamento irregolare, infine dalla generale incertezza. Le aziende maggiori continuavano a lavorare per la guerra. Le ordinazioni erano fissate con due o tre anni di anticipo: mentre gli operai si rifiutavano di credere che la guerra dovesse prolungarsi. I giornali comunicavano cifre vertiginose di profitti di guerra. La vita rincarava. Gli operai si attendevano dei cambiamenti. Il personale tecnico e amministrativo delle fabbriche si organizzò sindacalmente e formulò le sue rivendicazioni: in questo ambiente prevalevano i menscevichi e i socialrivoluzionari. Il regime delle fabbriche si disgregava. Tutti i bulloni si allentavano.

Le prospettive della guerra e dell'economia in generale si oscuravano, i diritti di proprietà divenivano incerti, i profitti diminuivano, i pericoli aumentavano, in una situazione rivoluzionaria, i padroni perdevano il gusto di produrre. La borghesia nel suo insieme imboccava la strada del disfattismo economico. Le perdite e i danni temporaneamente subiti a causa della paralisi economica erano ai suoi occhi i *faux frais* della lotta contro la rivoluzione che

minacciava le basi della « civiltà ». Nello stesso tempo la stampa benpensante accusava quotidianamente gli operai di sabotare insidiosamente l'industria, di sottrarre materiali, di bruciare sconsideratamente il combustibile per fare ostruzionismo. La falsità delle accuse superava ogni limite. E poichè si trattava della stampa di un partito che di fatto si trovava alla testa del governo di coalizione, l'indignazione degli operai si indirizzava naturalmente verso il governo provvisorio.

Gli industriali non avevano dimenticato l'esperienza della rivoluzione del 1905, in cui una serrata bene organizzata, con l'attiva collaborazione del governo, non solo aveva spezzato la lotta degli operai per la giornata di otto ore, ma aveva reso alla monarchia un servigio inestimabile per il soffocamento della rivoluzione. Anche questa volta, la questione della serrata fu sottoposta all'esame del consiglio dei congressi dell'Industria e Commercio, questa era l'innocente denominazione dello strumento di lotta del capitale organizzato in *trusts* e in sindacati. Uno dei dirigenti dell'industria, l'ingegner Auerbach, illustrò più tardi nelle sue memorie per quale ragione fosse stata scartata l'idea della serrata: « Ciò avrebbe avuto l'aria di una pugnalata alla schiena dell'esercito... Le conseguenze di una simile misura, *vista la mancanza di appoggio da parte del governo,* apparivano estremamente negative alla maggioranza ». Il guaio era la mancanza di un « vero » potere. Il governo provvisorio era paralizzato dai soviet; i dirigenti più ragionevoli dei soviet dalle masse; gli operai, nelle fabbriche, erano armati; inoltre, quasi tutte le fabbriche avevano nelle vicinanze un reggimento o un battaglione amico. In una situazione del genere, la serrata parve ai signori industriali « odiosa dal punto di vista nazionale ». Ma, senza affatto rinunciare all'offensiva, l'adattavano solo alle circostanze, dandole un carattere graduale e non simultaneo. Secondo l'espressione diplomatica di Auerbach, gli industriali « giunsero alla fine alla conclusione che la lezione delle cose sarebbe stata fornita dalla vita stessa: con l'inevitabile, progressiva chiusura delle fabbriche, ciascuno agendo in qualche modo isolatamente, il che ben presto si verificò effettivamente ». In altri termini, pur respingendo una serrata dimostrativa perché comportava

« una enorme responsabilità », il consiglio dell'Industria unificata invitava i propri membri a chiudere le aziende individualmente, cercando pretesti plausibili.

Il piano della serrata graduale fu applicato con notevole sistematicità. I dirigenti del capitalismo, come il cadetto Kutler, ex-ministro del gabinetto Witte, tenevano grandi conferenze sulla rovina dell'industria, che peraltro attribuivano non ai tre anni di guerra, ma ai tre mesi dí rivoluzione. « Ancora due o tre settimane — profetizzava l'impaziente *Rjec* — e le fabbriche e gli stabilimenti cominceranno a chiudere uno dopo l'altro ». Dietro la previsione si nascondeva la minaccia. Ingegneri, professori, giornalisti iniziarono sulla stampa tecnica e sulla grande stampa una campagna tendente a dimostrare che schiacciare gli operai era la condizione essenziale di salvezza. Il ministro Konovalov, che era un industriale, dichiarava il 17 maggio alla vigilia di uscire ostentatamente dal governo: « Se gli spiriti turbati non tornano alla ragione molto presto... saremo testimoni della chiusura di decine e di centinaia di aziende ».

Alla metà di giugno, il congresso del Commercio e dell'Industria esige dal governo provvisorio « una completa rottura con il sistema di sviluppo della rivoluzione ». Abbiamo già sentito la stessa richiesta da parte dei generali: « Arrestate la rivoluzione! ». Ma gli industriali sono più precisi: « L'origine del male non è solo nei bolscevichi, ma anche nei partiti socialisti. La Russia può essere salvata solo con un pugno duro, con una mano di ferro ».

Dopo aver preparato la situazione politica, gli industriali passarono dalle parole ai fatti. Nel corso dei mesi di marzo e aprile vennero chiuse centoventinove piccole aziende, con un totale di novemila operai, in maggio, centootto aziende con lo stesso numero di operai; in giugno, sono chiuse centoventicinque aziende con un complesso di trentottomila operai; in luglio duecentosedici aziende gettano sul lastrico quarantottomila operai. La serrata si estende in progressione geometrica. Ma è solo un inizio. La Mosca dei tessili si muove dopo Pietrogrado, le province dopo Mosca. Gli imprenditori adducevano la mancanza di combustibile, di accessori, di materie ausiliarie, di crediti. I comitati di fabbrica intervenivano e in molti

casi segnalavano con argomenti assolutamente inconfutabili una volontà deliberata di disorganizzare la produzione che mirava a far pressione sugli operai e a estorcere sussidi al governo. Particolarmente impudenti i capitalisti stranieri che agivano tramite le ambasciate. In certi casi, il sabotaggio era talmente evidente che in seguito alle rivelazioni fatte dai comitati di fabbrica, gli industriali si vedevano costretti a riaprire le aziende. Così, mettendo a nudo le contraddizioni sociali una dopo l'altra, la rivoluzione si trovò ben presto di fronte alla contraddizione principale: quella tra il carattere sociale della produzione e la proprietà privata dei mezzi di produzione. Per battere gli operai, l'imprenditore chiude la fabbrica come se si trattasse semplicemente della tabacchiera e non di una azienda indispensabile alla vita del paese.

Le banche, che avevano boicottato con successo il prestito della libertà, assunsero un atteggiamento combattivo contro gli attentati del fisco ai danni del grande capitale. In una lettera indirizzata al ministro delle Finanze, i banchieri « profetizzavano » l'evasione dei capitali all'estero e il trasferimento dei valori nelle casseforti in caso di riforme finanziarie radicali. In altri termini, i patrioti della banca minacciavano una serrata finanziaria a completamento di quella industriale. Il governo si affrettò a cedere: gli organizzatori del sabotaggio era gente rispettabile che a causa della guerra e della rivoluzione aveva dovuto rischiare i propri capitali, e non semplici marinai di Kronstadt che rischiavano solo la loro vita!

Il Comitato esecutivo non poteva non rendersi conto che agli occhi delle masse, soprattutto dopo l'aperta adesione dei socialisti al governo, la responsabilità dei destini economici del paese sarebbe ricaduta sulla maggioranza sovietica dirigente. La sezione economica del Comitato esecutivo elaborò un vasto programma di controllo della vita economica da parte dello Stato. Sotto la pressione di una situazione minacciosa, le proposte di economisti estremamente moderati si rivelarono più radicali dei loro autori. « In molti settori dell'industria — diceva il programma — i tempi sono maturi per un monopolio statale del commercio (pane, carne, sale, cuoio): in altri settori, esistono condizioni abbastanza mature per la costituzione di *trusts*

regolati dallo Stato (carbone, petrolio, metalli, zucchero, carta) e infine, per tutte le branche dell'industria, le condizioni attuali esigono una partecipazione regolatrice dello Stato nella distribuzione delle materie prime, nell'elaborazione dei prodotti come pure nella determinazione dei prezzi... Contemporaneamente conviene stabilire un controllo su tutti gli istituti di credito ».

Il 16 maggio il Comitato esecutivo, i cui dirigenti avevano perduto la testa, adottò le proposte dei suoi economisti quasi senza discussione e le rafforzò con un originale avvertimento al governo: il governo deve assumersi « il compito di organizzare razionalmente l'economia pubblica e il lavoro », ricordandosi bene che, per non aver assolto questo compito, « il vecchio regime è caduto » e « il governo provvisorio ha dovuto trasformarsi ». Per farsi coraggio i conciliatori facevano paura a se stessi.

« Programma magnifico — scriveva Lenin — sia il controllo e la statizzazione dei *trusts* sia la lotta contro la speculazione sia il servizio del lavoro obbligatorio... Si è costretti ad accettare il programma dell' " orribile " bolscevismo, perché non ci può essere altro programma, altra soluzione dinanzi al collasso spaventoso che incombe effettivamente... ». Ma tutto il problema è: chi realizzerà questo magnifico programma? Forse la coalizione?

La risposta venne immediatamente. Un giorno dopo l'adozione del programma economico da parte del Comitato esecutivo, il ministro del Commercio e dell'Industria, Konovalov diede le dimissioni e se ne andò sbattendo la porta. Venne sostituito provvisoriamente dall'ingegner Palcinsky, un rappresentante del capitale più energico e non meno fedele. I ministri socialisti non ebbero neppure il coraggio di proporre seriamente ai colleghi liberali il programma del Comitato esecutivo. In fondo, Cernov aveva cercato invano di fare accettare al governo la proibizione della vendita di terre!

In risposta alle difficoltà crescenti, il governo presentò per parte sua un programma di sgombero di Pietrogrado, cioè di trasferimento delle fabbriche e degli stabilimenti all'interno del paese. Il progetto era motivato da considerazione militari — pericolo che la capitale fosse occupata dai tedeschi — come pure da considerazioni economiche:

Pietrogrado era troppo lontana dalle fonti di combustibile e di materie prime. Lo sgombero avrebbe significato la liquidazione dell'industria della capitale per mesi e per anni. Lo scopo politico era di disperdere su tutta la superficie del paese l'avanguardia della classe operaia. Parallelamente, le autorità militari trovavano un pretesto dopo l'altro per allontanare da Pietrogrado le truppe di orientamento rivoluzionario.

Palcinsky fece tutti gli sforzi possibili per persuadere la sezione operaia del Soviet dei vantaggi dello sgombero. Era impossibile procedere all'evacuazione contro la volontà degli operai, ma gli operai non erano d'accordo. Lo sgombero della capitale non progrediva più che la regolamentazione dell'industria. La confusione si aggravava, i prezzi salivano, la serrata graduale si estendeva, e così pure la disoccupazione. Il governo segnava il passo. Miljukov ha scritto più tardi: « Il ministero si abbandonava semplicemente alla corrente e la corrente portava verso l'alveo del bolscevismo ». Sì, la corrente portava al bolscevismo.

Il proletariato era la forza motrice principale della rivoluzione. Contemporaneamente, la rivoluzione formava il proletariato: ed era quello di cui il proletariato aveva bisogno.

Abbiamo visto come fosse stata decisiva la funzione degli operai nelle giornate di febbraio. All'avanguardia della lotta erano i bolscevichi. Ma, dopo l'insurrezione, essi si ritirano improvvisamente passando in secondo piano. Alla ribalta sono i partiti conciliatori, che trasmettono il potere alla borghesia liberale. L'insegna del blocco è il patriottismo. L'assalto sferrato è così violento che la direzione del partito bolscevico, almeno per metà, capitola sotto l'attacco. All'arrivo di Lenin, il corso del partito muta bruscamente e contemporaneamente la sua influenza cresce rapidamente. Nella manifestazione armata di aprile, l'avanguardia degli operai e dei soldati tenta già di spezzare le catene della conciliazione. Ma dopo il primo sforzo batte in ritirata. I conciliatori rimangono al timone.

Più tardi, dopo la rivoluzione di ottobre, è stato scrit-

to molte volte che i bolscevichi dovevano la loro vittoria all'esercito contadino, stanco della guerra. È una spiegazione assai superficiale. Un'affermazione in senso contrario sarebbe più vicina alla verità: se i conciliatori hanno avuto una parte preponderante nella rivoluzione di febbraio, ciò è dovuto, prima di tutto, al peso eccezionale che l'esercito contadino aveva nella vita del paese. Se la rivoluzione fosse scoppiata in tempo di pace, la funzione dirigente del proletariato sarebbe stata molto più accentuata sin dall'inizio.

Senza la guerra, la vittoria rivoluzionaria sarebbe venuta più tardi e, a parte le vittime della guerra, sarebbe stata pagata a più caro prezzo. Ma non ci sarebbe stato posto per un dilagare di opinioni conciliatrici e patriottiche. In ogni caso, i marxisti russi che avevano pronosticato con un grande anticipo sugli avvenimenti la conquista del potere da parte del proletariato nel corso stesso della rivoluzione borghese, si basavano non su uno stato d'animo momentaneo dell'esercito contadino, ma sulla struttura di classe della società russa. Questa previsione fu pienamente confermata. Ma i rapporti fondamentali tra le classi subirono una rifrazione attraverso la guerra e per un certo tempo vennero alterati sotto la pressione dell'esercito, cioè di una organizzazione di contadini declassati e armati. Proprio questa formazione sociale artificiale rafforzò al massimo le posizioni della piccola borghesia conciliatrice e creò la possibilità di certe esperienze che per otto mesi indebolirono il paese e la rivoluzione.

Tuttavia, le radici della politica conciliatrice non sono solo nell'esercito contadino. Nel proletariato stesso, nella sua composizione, nel suo livello politico bisogna ricercare le cause complementari della momentanea prevalenza dei menscevichi e dei socialrivoluzionari. La guerra aveva determinato mutamenti formidabili nella composizione e nello stato d'animo della classe operaia. Se gli anni precedenti erano stati un periodo di ascesa rivoluzionaria, la guerra aveva bruscamente interrotto questo processo. La mobilitazione era stata concepita ed effettuata non solo a scopi militari, ma anche, prima di tutto, da un punto di vista poliziesco. Il governo si era affrettato a epurare le regioni industriali dagli elementi operai più attivi e turbo-

lenti. Si può considerare perfettamente dimostrato che nei primi mesi di guerra la mobilitazione sottrasse all'industria sino al quaranta per cento degli operai, in maggioranza qualificati. La loro assenza, di cui la produzione subì le dolorose conseguenze, aveva provocato proteste da parte degli industriali, tanto più vive quanto più alti erano i profitti delle industrie di guerra. In seguito, la distruzione dei quadri operai era stata interrotta. Gli operai indispensabili all'industria erano stati mobilitati nelle fabbriche. Le brecce aperte dalla mobilitazione erano colmate dai nuovi venuti dalle campagne, dal popolino delle città, da operai scarsamente qualificati, da donne, da adolescenti. La percentuale delle donne nell'industria era salita dal 32 al 40 %.

Il processo di trasformazione e di diluizione del proletariato aveva assunto un'ampiezza eccezionale proprio nella capitale. Durante gli anni di guerra, dal 1914 al 1917, il numero delle grandi aziende con più di cinquecento operai era quasi raddoppiato nel governatorato di Pietrogrado. In seguito alla liquidazione delle fabbriche e degli stabilimenti della Polonia e soprattutto delle province baltiche, in seguito principalmente al generale aumento delle industrie di guerra, verso il 1917 vi era a Pietrogrado una concentrazione di circa quattrocentomila operai nelle fabbriche e negli stabilimenti. Tra questi, trecentotrentacinquemila dipendevano da centoquaranta fabbriche giganti. Gli elementi più combattivi del proletariato di Pietrogrado ebbero al fronte una parte non trascurabile nella formazione di una mentalità rivoluzionaria nell'esercito. Ma coloro che li avevano sostituiti il giorno prima, appena giunti dalle campagne, e che spesso erano contadini agiati e bottegai, imboscatisi nelle fabbriche per non andare al fronte, o donne e adolescenti, erano assai più docili degli operai appartenenti al quadro industriale vero e proprio. Va aggiunto che gli operai qualificati, che si trovavano nella condizione di mobilitati nelle fabbriche — ed erano centinaia di migliaia — si ispiravano alla massima prudenza nel timore di essere spediti al fronte. Questa è la base sociale della mentalità patriottica che aveva prevalso in una parte degli operai già sotto lo zar.

Ma non era un patriottismo stabile. L'implacabile op-

pressione militare e poliziesca, lo sfruttamento raddoppiato, le sconfitte al fronte e il caos economico spingevano gli operai alla lotta. Gli scioperi, durante la guerra, avevano tuttavia avuto un carattere essenzialmente economico ed erano stati diversi da quelli dell'anteguerra per la moderazione assai maggiore. L'indebolimento della classe era aggravato dall'indebolimento del suo partito. Dopo l'arresto e la deportazione dei deputati bolscevichi, si era proceduto, con l'aiuto di agenti provocatori, organizzati in anticipo secondo un ordine gerarchico, alla generale distruzione delle organizzazioni bolsceviche e il partito non aveva potuto riprendersi sino all'insurrezione di febbraio. Negli anni 1915 e 1916, la classe operaia disgregata aveva dovuto passare attraverso un scuola elementare di lotta: e questo sino al febbraio 1917, quando scioperi economici parziali e manifestazioni di donne affamate poterono fondersi in uno sciopero generale e trascinare l'esercito nell'insurrezione.

Così il proletariato di Pietrogrado entrò nella rivoluzione di febbraio non solo con effettivi estremamente eterogenei che non avevano ancora potuto amalgamarsi, ma per di più con un livello politico più basso anche nei suoi strati più avanzati. Nelle province, le cose andavano ancora peggio. Solo questa ricaduta del proletariato nell'ignoranza o nella semi-ignoranza politica, causata dalla guerra, aveva creato condizioni propizie per la provvisoria egemonia dei partiti conciliatori.

La rivoluzione istruisce, e lo fa rapidamente. Questa è la sua forza. Ogni settimana portava alle masse qualcosa di nuovo. Due mesi costituivano un'epoca. Alle fine di febbraio, l'insurrezione. Alla fine di aprile, la manifestazione a Pietrogrado degli operai e dei soldati armati. Ai primi di luglio, una nuova manifestazione, assai più ampia e con parole d'ordine più decise. Alla fine di agosto, il tentativo di colpo di stato di Kornilov, respinto dalle masse. Alla fine di ottobre, la conquista del potere da parte dei bolscevichi. Con un ritmo degli avvenimenti di una così sorprendente regolarità, si compivano profondi processi molecolari che saldavano in una unità politica gli elementi eterogenei della classe operaia. Ed era ancora lo sciopero ad avere la funzione decisiva.

Atterriti dal colpo di tuono della rivoluzione, che li colpiva in piena orgia di profitti di guerra, gli industriali, nelle prime settimane, fecero concessioni agli operai. I proprietari delle fabbriche di Pietrogrado accettarono persino, sia pure con riserve e limitazioni, la giornata di otto ore. Ma questo non garantiva la calma, visto che il livello di vita si abbassava di continuo. In maggio, il Comitato esecutivo fu costretto a constatare che, in seguito all'incessante rincaro della vita, le condizioni degli operai « erano, per molte categorie, ai limiti della carestia cronica ». Nei quartieri operai, il nervosismo e la tensione degli animi aumentavano sempre. Soprattutto pesava la mancanza di prospettive. Le masse sono capaci di sopportare le privazioni più penose quando capiscono perché. Ma il nuovo regime appariva sempre di più ai loro occhi come una mascheratura dei vecchi rapporti sociali contro cui si erano sollevate in febbraio. Questo, non potevano tollerarlo.

Gli scioperi assumono un carattere particolarmente violento negli strati operai più arretrati e sfruttati. Le lavandaie, le operaie delle tintorie, i bottai, gli impiegati del commercio e dell'industria, gli edili, i lavoratori del bronzo, i pittori, i manovali, i calzolai, gli artigiani del cartone, i salsicciai, i falegnami scioperano gli uni dopo gli altri per tutto il mese di giugno. I metallurgici, invece, cominciano ad avere una funzione moderatrice. Per gli operai avanzati era sempre più chiaro che in una situazione caratterizzata dalla guerra, dal caos e dall'inflazione, scioperi economici parziali non potevano apportare seri miglioramenti, che bisognava cambiare in qualche modo le basi stesse. La serrata non solo predisponeva gli operai alla rivendicazione di un controllo sull'industria, ma suggeriva loro l'idea della necessità di mettere le fabbriche a disposizione dello Stato. Questa deduzione sembrava tanto più naturale in quanto la maggior parte delle fabbriche private lavoravano per la guerra e accanto a queste fabbriche esistevano aziende statali dello stesso tipo. Dall'estate del 1917 cominciano a giungere alla capitale dalle province delegazioni di operai e di impiegati che chiedono che le fabbriche siano messe a disposizione del ministro del Tesoro, visto che gli azionisti hanno cessato i finanziamenti. Ma il governo non voleva neppur sentirne parlare. Biso-

gnava quindi cambiare il governo. I conciliatori si opponevano. Gli operai voltavano le spalle ai conciliatori.

Lo stabilimento Putilov, con i suoi quarantamila operai, sembrò nei primi mesi della rivoluzione la cittadella dei socialrivoluzionari. Ma la sua guarnigione non resistette a lungo ai bolscevichi. Alla testa degli assalitori si poteva scorgere il più delle volte Volodarsky. Ebreo, sarto di professione, vissuto per anni in America e buon conoscitore della lingua inglese, Volodarsky era un ottimo oratore di massa, ragionatore, pieno di inventiva e di decisione. Un certo accento americano conferiva un'espressione del tutto particolare alla sua voce sonora che risuonava nitida nelle riunioni di migliaia di persone. « A partire dal momento in cui fece la sua comparsa nel rione di Narva — racconta l'operaio Minicev — allo stabilimento Putilov il terreno cominciò a franare sotto i piedi ai signori socialrivoluzionari e in due mesi circa gli operai della Putilov erano divenuti seguaci dei bolscevichi ».

Lo sviluppo degli scioperi e, in genere, della lotta di classe accresceva quasi automaticamente l'influenza dei bolscevichi. Tutte le volte che si trattava di vitali interessi, gli operai comprendevano bene che i bolscevichi non avevano riserve mentali, non nascondevano nulla e si poteva contare su di loro. Nelle ore di lotta, tutti gli operai, senza partito, socialrivoluzionari, menscevichi, si rivolgevano ai bolscevichi. Così si spiega come i comitati di fabbrica e di stabilimento che lottavano per la sopravvivenza delle loro aziende contro il sabotaggio dell'amministrazione e dei proprietari, passassero ai bolscevichi molto prima del Soviet. Alla conferenza dei comitati di fabbrica e di stabilimento di Pietrogrado e sobborghi, tenuta ai primi di giugno, trecentotrentacinque voti su quattrocentoventuno andarono alla risoluzione bolscevica. Questo fatto passò completamente inosservato sulla grande stampa. Eppure indicava che, nelle questioni essenziali della vita economica, il proletariato di Pietrogrado, pur senza avere avuto ancora il tempo di rompere con i conciliatori, si era di fatto schierato dalla parte dei bolscevichi.

Alla conferenza di giugno dei sindacati, si seppe che esistevano a Pietrogrado più di cinquanta sindacati con almeno duecentocinquantamila iscritti. Il sindacato dei me-

tallurgici contava circa centomila operai. Nel solo mese di maggio, il numero dei suoi iscritti era raddoppiato. L'influenza dei bolscevichi nei sindacati aumentava ancor più rapidamente.

Tutte le elezioni parziali ai soviet davano la vittoria ai bolscevichi. Il primo giugno, nel Soviet di Mosca c'erano già duecentosei bolscevichi contro centosettantadue menscevichi e centodieci socialrivoluzionari. Gli stessi balzi si verificavano nelle province, anche se più lentamente. Il numero degli iscritti al partito aumentava di continuo. Alla fine di aprile, l'organizzazione di Pietrogrado contava circa quindicimila iscritti, alla fine di giugno più di trentaduemila.

La sezione operaia del Soviet di Pietrogrado aveva già allora una maggioranza bolscevica. Ma nelle riunioni in cui le due sezioni si unificavano, i bolscevichi erano schiacciati dai delegati dei soldati. La *Pravda* esigeva nuove elezioni con insistenza sempre maggiore: « I cinquecentomila operai di Pietrogrado hanno al Soviet un numero di delegati quattro volte inferiore a quello dei centocinquantamila uomini della guarnigione ».

In giugno, al congresso del soviet, Lenin esigeva severe misure contro la serrata, il saccheggio e lo sconvolgimento della vita economica organizzati dagli industriali e dai banchieri. « Rendete pubblici i profitti dei signori capitalisti, arrestate una cinquantina o un centinaio tra i più grossi milionari. Basta tenerli dentro qualche settimana, magari con un regime di favore come quello riservato a Nicola Romanov, al semplice scopo di costringerli a rivelare le astuzie, le trappole, la canagliate, i mercanteggiamenti che anche sotto il nuovo governo costano milioni al nostro paese ». I dirigenti del Soviet consideravano mostruosa la proposta di Lenin. « È possibile forse mutare le leggi della vita economica esercitando la violenza contro questo o quel capitalista? ». Il fatto che gli industriali dettassero legge complottando contro il paese era accettato come se rientrasse nell'ordine delle cose. Kerensky, che indirizzava contro Lenin gli strali della sua indignazione, non esitò un mese più tardi ad arrestare molte migliaia di operai che non erano d'accordo con gli industriali sul significato delle « leggi della vita economica ».

Il nesso tra economia e politica diveniva trasparente. Lo Stato, abituato ad agire come principio mistico, operava ora sempre più spesso nella forma più primitiva, cioè per mezzo di distaccamenti armati. In diverse località del paese, gli operai portavano di forza al Soviet o mettevano agli arresti a domicilio l'imprenditore che si rifiutava di fare concessioni o persino di iniziare trattative. Non è strano che la milizia operaia divenisse oggetto di particolare avversione da parte delle classi possidenti.

La decisione iniziale del Comitato esecutivo di armare il dieci per cento degli operai non era tradotta in pratica. Ma gli operai riuscivano lo stesso ad armarsi, sia pure parzialmente, e nelle file della milizia si inserivano gli elementi più attivi. La direzione della milizia operaia era concentrata nelle mani dei comitati di fabbrica e la direzione dei comitati di fabbrica passava sempre più nelle mani di bolscevichi. Un operaio dello stabilimento Postavsik di Mosca racconta: « Il 1° giugno, non appena eletto il nuovo comitato di fabbrica, composto in maggioranza da bolscevichi, fu formato un distaccamento di circa ottanta uomini che, in mancanza di armi, faceva le esercitazioni con bastoni sotto la direzione di un vecchio soldato, il compagno Levakov ».

La stampa accusava la milizia di violenze, di requisizioni e di arresti illegali. Senza dubbio, la milizia usava la violenza: era stata organizzata appunto per questo. Ma il suo crimine consisteva nel fatto di usare la violenza nei confronti dei rappresentanti di quella classe che non era abituata a subirla e non voleva farci l'abitudine.

Alla Putilov, che aveva una funzione dirigente nella lotta per l'aumento dei salari, il 23 giugno fu convocata una conferenza con la partecipazione dei rappresentanti del Soviet centrale dei comitati di fabbrica e di stabilimento, dell'Ufficio centrale dei sindacati e di sessantatré fabbriche. Sotto l'influenza dei bolscevichi la conferenza riconobbe che lo sciopero della fabbrica, nelle condizioni esistenti, poteva provocare « una lotta politica disorganizzata degli operai di Pietrogrado » e di conseguenza propose agli operai della Putilov « di frenare la loro legittima indignazione » e di preparare le forze per un'azione generale.

Alla vigilia di questa importante conferenza la fra-

zione bolscevica avvertiva il Comitato esecutivo: « Una massa di quarantamila persone... può mettersi in sciopero da un giorno all'altro e scendere nelle piazze. Sarebbe già in movimento se non fosse trattenuta dal nostro partito, ma nulla garantisce che si riesca ancora a trattenerla. E uno scatenarsi degli operai della Putilov — in proposito non è possibile avere dubbi — provocherebbe inevitabilmente l'entrata in azione della maggior parte degli operai e dei soldati ».

I dirigenti del Comitato esecutivo consideravano demagogici simili avvertimenti o, semplicemente, facevano i sordi per non turbare la propria quiete. Per parte loro avevano quasi completamente cessato di frequentare le fabbriche e le caserme, poiché erano divenuti personaggi invisi agli operai e ai soldati. Solo i bolscevichi godevano di un'autorità, che permetteva loro di impedire un'azione in ordine sparso da parte degli operai. Ma già l'impazienza delle masse, a volte, si rivolgeva anche contro i bolscevichi.

Nelle fabbriche e nella flotta fecero la loro comparsa gli anarchici. Come sempre, dimostravano la loro organica inconsistenza dinanzi ai grandi avvenimenti e alle grandi masse. Con tanto maggiore faciloneria respingevano il potere statale in quanto non comprendevano affatto l'importanza del Soviet come organo di un nuovo Stato. D'altronde, storditi dalla rivoluzione, per lo più se ne stavano semplicemente zitti sulla questione dello Stato. Manifestavano la loro autonomia, soprattutto, sul piano dei piccoli *putsch*. L'*impasse* economica e la crescente esasperazione degli operai di Pietrogrado, fornivano agli anarchici dei punti di appoggio. Incapaci di valutare seriamente i rapporti di forza su scala nazionale, pronti a considerare ogni spinta dal basso come l'ultimo colpo liberatore, accusavano a volte i bolscevichi di pusillanimità e anche di spirito di conciliazione. Ma di solito si limitavano a brontolare. La reazione delle masse di fronte alle manifestazioni degli anarchici permetteva talvolta ai bolscevichi di misurare il grado di compressione del vapore rivoluzionario.

I marinai che avevano salutato l'arrivo di Lenin alla

stazione di Finlandia, dichiaravano quindici giorni dopo sotto la pressione dell'ondata di patriottismo dilagante da ogni parte: « Se avessimo saputo... per quali vie ci è arrivato, si sarebbero uditi non i nostri entusiastici evviva, ma grida di indignazione: " Abbasso! Tòrnatene al paese da dove sei venuto... " ». Uno dopo l'altro i soviet di soldati della Crimea minacciavano di opporsi con le armi all'ingresso di Lenin nella penisola patriottica che egli peraltro non aveva nessuna intenzione di visitare. Il reggimento Volynsky, corifeo del 27 febbraio, decise persino, nella sua agitazione, di arrestare Lenin, tanto che il Comitato esecutivo si vide costretto a prendere misure cautelative. Stati d'animo di questo genere si dissiparono completamente solo al momento dell'offensiva di giugno ed ebbero ritorni di fiamma dopo le giornate di luglio. Nello stesso tempo, nelle più sperdute guarnigioni, in settori remoti del fronte, i soldati parlavano sempre più audacemente il linguaggio del bolscevismo, il più delle volte senza rendersene conto.

I bolscevichi nei reggimenti si contavano a unità, ma le parole d'ordine del bolscevismo penetravano sempre più profondamente. Nascevano in un certo modo spontaneamente in tutti i punti del paese. Gli osservatori liberali non vi scorgevano che ignoranza e caos. La *Rjec* scriveva: « La nostra patria si trasforma davvero in una specie di manicomio in cui agiscono e comandano dei pazzi furiosi, mentre coloro che non hanno ancora perduto la ragione, si ritraggono impauriti e si addossano al muro ». Proprio in questi termini i « moderati » si sono consolati in tutte le rivoluzioni. La stampa conciliatrice si consolava dicendo che i soldati, nonostante tutti i malintesi, non volevano saperne dei bolscevichi. Eppure, il bolscevismo inconsapevole delle masse, riflesso della logica degli avvenimenti, costituiva la forza irresistibile del partito di Lenin.

Il soldato Pireiko racconta che alle elezioni al fronte per il congresso dei soviet, dopo tre giorni di dibattiti, furono eletti solo socialrivoluzionari, ma subito dopo, nonostante le proteste dei dirigenti, i deputati dei soldati votarono una risoluzione sulla necessità di impadronirsi delle terre dei nobili senza aspettare l'Assemblea costituente. « In generale, nelle questioni a loro accessibili, i soldati

erano più a sinistra dei più estremisti tra i bolscevichi ». Appunto questo voleva dire Lenin quando affermava che le masse erano « cento volte più a sinistra dei bolscevichi ».

Uno scrivano di uno stabilimento di motociclette, in una località del governatorato di Tauride, racconta che spesso, dopo aver letto un giornale borghese, i soldati lanciavano invettive contro gli ignoti personaggi chiamati bolscevichi e subito dopo cominciavano a chiacchierare sulla necessità di por termine alla guerra e di confiscare le terre dei nobili. E si tratta degli stessi patrioti che giuravano di non lasciar entrare Lenin in Crimea.

I soldati delle formidabili guarnigioni delle retrovie stavano languendo. L'immenso agglomerato di uomini in ozio, che attendevano con impazienza un mutamento nella loro sorte, creava un nervosismo che si esprimeva in continue manifestazioni di malcontento nelle piazze, nelle continue corse su e giù nei tram, masticando, come per effetto di una epidemia, semi di girasole. Il soldato, con il suo pastrano gettato con trascuratezza sulle spalle, con una buccia tra le labbra, divenne per la stampa borghese il più detestabile di tutti i personaggi. Proprio quel soldato che durante la guerra era stato grossolanamente adulato, presentandolo senz'altro come un eroe — il che non impediva che al fronte lo si sottoponesse al supplizio delle verghe —; quel soldato che dopo la insurrezione di febbraio era portato ai sette cieli come un emancipatore, divenne improvvisamente un vigliacco, un traditore, un fautore di violenza e un venduto alla Germania. Davvero non c'è infamia che la stampa patriottica non abbia attribuito ai soldati e ai marinai russi.

Il Comitato esecutivo non faceva che giustificarsi, combattere l'anarchia, calmare gli eccessi, distribuire nel suo smarrimento formulari di inchiesta e ammonizioni. Il presidente del Soviet di Tsaritsyn — la città considerata covo dell'« anarco-bolscevismo » — rispose a una domanda del centro sulla situazione, con una frase lapidaria: « Più la guarnigione va a sinistra e più il borghese va a destra ». La formula di Tsaritsyn può essere estesa a tutto il paese. Il soldato verso sinistra, il borghese verso destra.

Qualunque soldato osasse esprimere, più audacemente degli altri, quello che tutti sentivano, si vedeva insultato

come bolscevico dai superiori con tale accanimento che finiva col credervi. Dalla pace e dalla terra i pensieri del soldato si spostavano alla questione del potere. L'eco di questa o quella parola d'ordine del bolscevismo si trasformava in simpatia cosciente per il partito bolscevico. Nel reggimento Volynsky che in aprile si predisponeva ad arrestare Lenin, in due mesi lo stato d'animo aveva avuto il tempo di mutare a favore dei bolscevichi. Lo stesso accadeva nei reggimenti Eghersky e Litovsky. I cacciatori lettoni erano stati creati dall'autocrazia allo scopo di sfruttare per la guerra l'odio dei piccoli contadini e dei braccianti agricoli contro i baroni di Livonia. I reggimenti si battevano molto bene. Ma l'odio di classe su cui voleva basarsi la monarchia si faceva strada. I cacciatori lettoni furono tra i primi a rompere con la monarchia e successivamente con i conciliatori. .Già il 17 maggio, i rappresentanti di otto reggimenti lettoni avevano adottato quasi all'unanimità la parola d'ordine bolscevica: « tutto il potere ai soviet ». Nella marcia ulteriore della rivoluzione ebbero una parte notevole.

Un soldato sconosciuto scriveva dal fronte: « Oggi, 13 giugno, c'è stata nel nostro distaccamento una piccola riunione e si è parlato di Lenin e di Kerensky: i soldati sono in maggioranza per Lenin, ma gli ufficiali dicono che Lenin è un borghese matricolato ». Dopo il catastrofico fallimento dell'offensiva, il nome di Kerensky divenne del tutto inviso all'esercito.

Il 21 giugno gli *junkers* percorsero le vie di Peterhof con bandiere e cartelli che dicevano: « Abbasso le spie! ». « Viva Kerensky e Brussilov! ». Gli *junkers,* naturalmente, tenevano per Brussilov. I soldati del 4° battaglione si lanciarono contro gli *junkers* e li malmenarono, disperdendo la manifestazione. La maggiore irritazione era stata provocata dal cartello in favore di Kerensky.

L'offensiva di giugno aveva accelerato enormemente l'evoluzione politica dell'esercito. La popolarità dei bolscevichi, il solo partito che aveva levato la voce contro l'offensiva prima che avesse luogo, cominciò ad aumentare con straordinaria rapidità. Per la verità, i giornali bolscevichi difficilmente arrivavano nell'esercito. La loro tiratura era estremamente limitata, rispetto a quella della

stampa liberale e in genere patriottica. « In nessun luogo si trova un solo giornale vostro — scrive a Mosca la callosa mano di un soldato — e ci serviamo del vostro giornale solo per sentito dire. Qui siamo inondati di giornali borghesi gratuiti, vengono distribuiti a pacchi sul fronte ». Ma era appunto la stampa patriottica a procurare ai bolscevichi un'enorme popolarità. Ogni protesta di oppressi, ogni confisca di terre, ogni caso di rappresaglia contro un ufficiale inviso erano attribuiti dai giornali ai bolscevichi. I soldati ne traevano la conclusione che i bolscevichi avevano ragione.

Il commissario della XII armata inviava a Kerensky ai primi di luglio una relazione sullo stato d'animo dei soldati: « Tutto, in ultima analisi, è imputato ai ministri borghesi e al Soviet venduto ai borghesi. E, insomma, nella massa sterminata sono le tenebre impenetrabili; purtroppo, debbo constatare che anche i giornali sono poco letti in questi ultimi tempi, che si diffida completamente della parola stampata: " fanno delle belle chiacchiere ", " cercano di imbottirci i cervelli " ». Nei primi mesi le relazioni dei commissari politici erano, di solito, ditirambi in onore dell'esercito rivoluzionario, della sua elevata coscienza e della sua disciplina. Ma quando, dopo quattro mesi di continue delusioni, l'esercito tolse la sua fiducia agli oratori e ai pubblicisti governativi, gli stessi commissari scoprivano nell'esercito stesso « tenebre impenetrabili ».

Più la guarnigione va verso sinistra e più la borghesia si orienta verso destra. Sotto la spinta dell'offensiva, le unioni controrivoluzionarie nascevano a Pietrogrado come funghi dopo la pioggia. Assumevano denominazioni l'una più pomposa dell'altra: Unione per l'onore della patria, Unione del dovere militare, Battaglione della libertà, Organizzazione dei valorosi ecc. Dietro questi splendidi simboli si nascondevano le ambizioni e le pretese della nobiltà, degli ufficiali, della burocrazia, della borghesia. Talune di queste organizzazioni come la Lega militare, l'Unione dei Cavalieri di S. Giorgio o la Divisione dei Volontari, formavano cellule bell'e pronte per una congiura militare. Nella loro qualità di ardenti patrioti, i cavalieri dell'« onore » e del « valore » non solo si facevano aprire facilmente le porte delle ambasciate alleate, ma di tanto in

tanto ricevevano il sussidio governativo, qualche tempo prima rifiutato al Soviet perché considerato « organizzazione privata ».

Uno dei rampolli della famiglia Suvorin, magnate del giornalismo, iniziò allora la pubblicazione della *Malenkaja Gazeta* (*Il piccolo giornale*) che, come organo del « socialismo indipendente » predicava una dittatura ferrea, caldeggiando la candidatura dell'ammiraglio Kolciak. La stampa più seria, pur senza mettere ancora i puntini sugli i, faceva di tutto per creare a Kolciak una popolarità. La sorte successiva dell'ammiraglio dimostra che sin dall'inizio dell'estate del 1917 c'era un vasto piano legato al suo nome e che dietro Suvorin c'erano circoli influenti.

Obbedendo a un semplice calcolo tattico, la reazione, a parte qualche attacco isolato, fingeva di sferrare i suoi colpi solo contro i leninisti. Il termine bolscevico era divenuto sinonimo di essere infernale. Come prima della rivoluzione i comandanti dell'esercito zarista facevano ricadere la responsabilità di tutte le sventure e soprattutto della loro stoltezza sulle spie tedesche, specialmente sui « giudei », così, dopo il collasso dell'offensiva di giugno, gli insuccessi e le sconfitte erano invariabilmente attribuiti ai bolscevichi. Su questo piano, i democratici tipo Kerensky e Tseretelli si confondevano quasi del tutto con liberali come Miljukov, o con aperti fautori della servitù come il generale Denikin.

Come capita sempre quando gli antagonismi hanno raggiunto il grado estremo di tensione, ma non è ancora il momento dell'esplosione, gli schieramenti delle forze politiche si delineavano più apertamente e più nettamente su questioni accidentali e secondarie che non su questioni fondamentali. Uno dei parafulmini delle passioni politiche fu in quelle settimane Kronstadt. La vecchia fortezza che doveva servire da sentinella fedele all'accesso per via mare alla capitale imperiale, in passato aveva levato più di una volta la bandiera dell'insurrezione. Nonostante le repressioni implacabili, la scintilla della rivolta non si era mai spenta a Kronstadt: e dopo l'insurrezione sprizzò minacciosamente. Il nome della fortezza divenne ben presto, sulle pagine della stampa patriottica, sinonimo degli aspetti peggiori della rivoluzione, cioè sinonimo di bolsce-

vismo. In realtà il Soviet di Kronstadt non era ancora bolscevico: in maggio, c'erano centosette bolscevichi, centododici socialrivoluzionari, trenta menscevichi e novantasette senza partito. Ma si trattava di socialrivoluzionari e di menscevichi sottoposti a una forte pressione: la maggioranza di essi seguivano i bolscevichi nelle questioni importanti.

Sul piano politico, i marinai di Kronstadt non erano inclini né alle manovre, né alla diplomazia. Avevano un solo principio: detto, fatto. Non è dunque strano che nei confronti del governo fantomatico fossero portati ad agire con semplicità estrema. Il 13 maggio, il Soviet prendeva la seguente decisione: « Il solo potere a Kronstadt è il Soviet dei deputati operai e soldati ».

L'allontanamento del commissario governativo, il cadetto Pepeljaev, che era l'ultima ruota del carro, passò quasi inosservato nella fortezza. Fu mantenuto un ordine esemplare. In città, fu proibito di giocare a carte, si chiusero e si fecero evacuare i bordelli. Con la minaccia di « confisca dei beni e di immediato invio al fronte », il Soviet impedì di circolare per le strade in istato di ubriachezza. La minaccia fu tradotta in pratica più di una volta.

Temprati dal terribile regime della flotta zarista e della fortezza marittima, abituati a un duro lavoro, ai sacrifici e anche alle sevizie, i marinai, nel momento in cui intravvedevano una nuova vita in cui sentivano che sarebbero divenuti i padroni, si sottoponevano a una tensione estrema per mostrarsi degni della rivoluzione. A Pietrogrado si lanciavano avidamente su amici e nemici, e li trascinavano a Kronstadt quasi di forza per dimostrare in pratica che cosa fossero dei marinai rivoluzionari. Una tensione morale di questo genere non poteva naturalmente durare indefinitamente, ma si protrasse a lungo. I marinai di Kronstadt costituivano una specie di ordine militante della rivoluzione. Ma di quale rivoluzione? In ogni caso non di quella di cui erano incarnazione il ministro Tseretelli con il suo commissario Pepeljaev. Kronstadt si levava come l'annunciatrice di una seconda rivoluzione imminente. Per questo era talmente detestata da tutti coloro che ne avevano abbastanza già della prima.

L'allontanamento pacifico e inosservato di Pepeljaev

fu presentato sui giornali dei partiti dell'ordine quasi come un sollevamento armato contro l'unità dello Stato. Il governo denunciò il fatto al Soviet, che immediatamente designò una commissione per influenzare i marinai. La macchina del dualismo di poteri si mise in moto cigolando. Il 24 maggio il Soviet di Kronstadt, alla presenza di Tseretelli e di Skobelev, dietro richiesta dei bolscevichi, consentì a riconoscere che, pur continuando la lotta per il potere dei soviet, era in pratica costretto a sottomettersi al governo provvisorio sinché il potere dei soviet non venisse stabilito in tutto il paese. Ma il giorno dopo, sotto la pressione dei marinai indignati di questa capitolazione, il Soviet dichiarò che i ministri erano stati semplicemente informati circa il punto di vista di Kronstadt che non era mutato. Era un errore di tattica evidente, dietro il quale, tuttavia, si nascondeva solo un punto d'onore rivoluzionario.

Nelle alte sfere dirigenti si decise di approfittare dell'occasione favorevole per dare una lezione a quelli di Kronstadt, facendo loro pagare allo stesso tempo anche le colpe precedenti. Fu naturalmente Tseretelli a fungere da procuratore. Evocando in termini patetici il tempo da lui trascorso in prigione, accusava soprattutto gli uomini di Kronstadt di tenere sotto custodia nelle casematte della fortezza ottanta ufficiali. Tutta la stampa benpensante lo appoggiava. Ma anche i giornali conciliatori, cioè governativi, dovettero riconoscere che si trattava di « autentici rei di concussione » e di « gente che aveva usato i pugni in modo spaventoso... ». I marinai testimoni — secondo le *Izvestja,* foglio ufficioso dello stesso Tseretelli — « depongono sul soffocamento (da parte degli ufficiali attualmente arrestati) della rivolta del 1906, su fucilazioni in massa, su barconi pieni zeppi di cadaveri di giustiziati che venivano fatti affondare e su altri orrori...; lo raccontano semplicemente, come se si trattasse di cose normali ».

Gli uomini di Kronstadt si rifiutavano ostinatamente di consegnare i loro detenuti al governo cui erano infinitamente più vicini i carnefici e i concussori della casta nobile, che i marinai giustiziati nel 1906 e in altre occa-

sioni. Non a caso, infatti, il ministro della Giustizia Pereversev, di cui Sukhanov dice con indulgenza che era « uno dei personaggi più loschi del governo di coalizione », rilasciava sistematicamente i rappresentanti più infami della polizia zarista. I *parvenus* della democrazia volevano soprattutto dare prova della loro magnanimità alla burocrazia reazionaria.

Alle accuse di Tseretelli gli uomini di Kronstadt rispondevano in un loro manifesto: « Gli ufficiali, i gendarmi e i poliziotti che abbiamo arrestato nelle giornate rivoluzionarie hanno essi stessi dichiarato ai rappresentanti del governo che non hanno affatto da lagnarsi per il trattamento riservato loro dai sorvegliati della prigione. È vero che gli edifici della prigione di Kronstadt sono spaventosi. Ma sono gli edifici costruiti apposta dallo zarismo per gettarci dentro noi. Non ne abbiamo altri. E se teniamo in queste prigioni i nemici del popolo, non è per vendetta, ma per ragioni di vigilanza rivoluzionaria ».

Il 27 maggio gli uomini di Kronstadt vennero giudicati dal Soviet di Pietrogrado. Prendendo le loro difese, Trotsky avvertiva Tseretelli che in caso di pericolo, cioè « se un generale controrivoluzionario avesse cercato di mettere la corda al collo della rivoluzione, i cadetti l'avrebbero insaponata e allora i marinai di Kronstadt sarebbero venuti a lottare e a morire con noi ». Questo avvertimento ebbe la sua giustificazione tre mesi più tardi con imprevedibile esattezza: quando il generale Kornilov organizzò la sedizione e condusse le truppe contro la capitale, Kerensky, Tseretelli e Skobelev chiamarono i marinai di Kronstadt alla difesa del palazzo d'Inverno. Ma che importa? In giugno, i signori democratici proteggevano l'ordine contro l'anarchia e nessun argomento, nessuna previsione aveva effetto su di loro. Con una maggioranza di cinquecentottanta voti contro centosessantadue e settantaquattro astensioni, Tseretelli faceva votare dal Soviet di Pietrogrado una risoluzione che dichiarava « l'anarchica » Kronstadt eretica della democrazia rivoluzionaria.

Non appena palazzo Marinsky, che attendeva con impazienza, ebbe appreso della bolla di scomunica, il governo fece immediatamente tagliare le comunicazioni telefoniche private tra la capitale e la fortezza per impedire

al centro bolscevico di intervenire presso gli uomini di Kronstadt, ordinò di allontanare immediatamente dalle acque della fortezza tutte le navi-scuola ed esigette dal Soviet « una sottomissione incondizionata ». Il congresso dei deputati contadini che si svolgeva in quei giorni, minacciò di « rifiutare agli uomini di Kronstadt tutti i prodotti di consumo ». La reazione che stava dietro i conciliatori cercava una soluzione definitiva e, se possibile, sanguinosa.

« Il gesto sconsiderato del Soviet di Kronstadt — scrive il giovane storico Jugov — poteva avere conseguenze incresciose. Bisognava trovare la maniera opportuna per uscire dalla situazione che si era creata. Proprio a questo scopo Trotsky si recò a Kronstadt, prese la parola al Soviet e redasse una dichiarazione che fu adottata dal Soviet e poi ratificata unanimemente per intervento di Trotsky in un comizio sulla piazza dell'Ancora ». Mantenendo le loro posizioni di principio, gli uomini di Kronstadt facevano in pratica qualche concessione.

La conclusione amichevole del conflitto esasperò definitivamente la stampa borghese: l'anarchia regna nella fortezza, vi si stampa carta-moneta speciale — e immaginari fac-simili erano riprodotti sui giornali —, i beni dello Stato vengono saccheggiati, le donne socializzate, ci si abbandona al brigantaggio e a orgie di ubriachezza. I marinai, che erano fieri di aver stabilito un ordine severo, stringevano i pugni robusti leggendo i giornali che diffondevano, su milioni di esemplari, in tutta la Russia calunnie sul loro conto.

Ottenuta la consegna degli ufficiali di Kronstadt, le autorità giudiziarie di Pereversev li rilasciavano uno dopo l'altro. Sarebbe assai edificante stabilire quali dei liberati partecipassero più tardi alla guerra civile e quanti soldati, operai e contadini venissero fucilati e impiccati da loro. Purtroppo non abbiamo la possibilità di fare qui calcoli del genere.

L'autorità del governo era salva. Ma i marinai ottennero presto soddisfazione per gli oltraggi subiti. Risoluzioni di congratulazione alla rossa Kronstadt cominciarono ad arrivare da ogni parte: da vari soviet tra i più a sinistra, dalle fabbriche, dai reggimenti, da assemblee. Il 1° reggimento dei mitraglieri al completo espresse nelle vie

di Pietrogrado la sua stima per gli uomini di Kronstadt « per il loro fermo atteggiamento di sfiducia verso il governo provvisorio ».

Ma Kronstadt si preparava a una rivincita ancor più significativa. Gli insulti della stampa borghese l'avevano trasformata in un fattore di importanza politica generale. « Stabilita a Kronstadt una posizione di forza — scrive Miljukov — il bolscevismo gettava sulla Russia una vasta rete propagandistica per mezzo di agitatori convenientemente istruiti. Gli emissari di Kronstadt venivano spediti sia al fronte, dove minavano la disciplina, sia nelle retrovie, nelle campagne, dove provocavano saccheggi delle proprietà. Il Soviet di Kronstadt muniva gli emissari di speciali certificati: " Il tale è inviato nella provincia di... per partecipare con voto deliberativo ai comitati di distretto, di circondario e di villaggio, come pure per parlare nei comizi e convocare riunioni a suo criterio in qualunque luogo " con " il diritto di porto d'armi, di viaggio gratuito su tutti i treni e tutti i battelli ". Inoltre, " l'inviolabilità della persona dell'agitatore designato è garantita dal Soviet della città di Kronstadt " ».

Denunciando l'attività sovversiva dei marinai del Baltico, Miljukov dimentica solo di dire come mai e per quale ragione, nonostante l'esistenza di autorità, di istituzioni e di giornali di grande saggezza, marinai isolati, armati dello strano mandato del Soviet di Kronstadt, percorressero tutto il paese senza incontrare ostacoli, trovassero dovunque da mangiare e da dormire, fossero ammessi in tutte le assemblee popolari, dovunque ascoltati con attenzione, e lasciassero l'impronta della loro ruvida mano sugli avvenimenti storici. Lo storico al servizio della politica liberale neppure si pone questa semplice domanda. Ma il miracolo di Kronstadt era concepibile solo perché i marinai esprimevano le esigenze dello sviluppo storico assai più profondamente di intelligenti professori. Il mandato con errori di ortografia si rivelò, per dirla con Hegel, reale in quanto razionale. Mentre i piani soggettivamente più sagaci si rivelarono illusori perché non avevano traccia di ragione storica.

I soviet si lasciavano superare dai comitati di fabbrica. I comitati di fabbrica dalle masse. I soldati dagli operai. In misura ancora maggiore le province erano in ritardo sulla capitale. Questa è la dinamica inevitabile del processo rivoluzionario che provoca migliaia di contraddizioni per poi superarle come per caso, di passata, facendosi gioco, e crearne subito dopo delle altre. Rispetto alla dinamica rivoluzionaria era in ritardo anche il partito, cioè l'organizzazione che meno di qualsiasi altra ha il diritto di lasciarsi superare soprattutto in tempi di rivoluzione. In centri operai come Ekaterinburg, Perm, Tula, Nizny-Novgorod, Sormovo, Kolomna, Juzovka, i bolscevichi si staccarono dai menscevichi solo alla fine di maggio. A Odessa, Nicolaev, Elisavetgrad, Poltava e in altre località dell'Ucraina, a metà giugno i bolscevichi non avevano ancora organizzazioni autonome. A Baku Zlatoust, Bezck, Kostroma si staccarono definitivamente dai menscevichi solo alla fine di giugno. Questi fatti non possono non sembrare del tutto sorprendenti se si considera che solo quattro mesi dopo i bolscevichi avrebbero conquistato il potere. Quanto grande era divenuto durante la guerra il ritardo del partito sul processo molecolare tra le masse e quanto, nel marzo, la direzione Kamenev-Stalin era inferiore ai grandi compiti posti dalla storia! Anche il partito più rivoluzionario che ci sia stato sinora nella storia degli uomini fu, nonostante tutto, preso alla sprovvista dagli avvenimenti rivoluzionari. Si ricostituiva sotto il fuoco e si allineava sotto la spinta degli avvenimenti. Al momento della svolta, le masse erano « cento volte » più a sinistra del partito di estrema sinistra.

Il progredire dell'influenza dei bolscevichi, verificatosi con il vigore di un processo storico naturale, esaminato più da vicino, rivela le sue contraddizioni e oscillazioni, il suo flusso e riflusso. Le masse non sono omogenee e del resto imparano ad attizzare il fuoco della rivoluzione solo bruciandosi le dita e tirandosi indietro. I bolscevichi non potevano far altro che accelerare il processo di apprendistato delle masse. Spiegavano con pazienza. E questa volta la storia non si approfittò della loro pazienza.

Mentre i bolscevichi si impadronivano irresistibilmen-

te delle fabbriche e dei reggimenti, le elezioni alle Dume democratiche davano una prevalenza schiacciante e in apparenza crescente ai conciliatori. Questa fu una delle contraddizioni più acute e più enigmatiche della rivoluzione. È vero che la Duma del quartiere di Vyborg, puramente proletario, ebbe una maggioranza bolscevica. Ma si trattava di una eccezione. In giugno, alle elezioni di Mosca i socialrivoluzionari raccolsero più del 60 % dei voti. Furono anch'essi stupefatti di questa cifra: non potevano non avvertire che la loro influenza stava rapidamente declinando. Per una comprensione dei rapporti tra lo sviluppo reale della rivoluzione e le sue rifrazioni nello specchio della democrazia, le elezioni di Mosca rivestono un interesse straordinario. Gli strati avanzati degli operai e dei soldati si affrettavano già a liberarsi dalle illusioni conciliatrici. Nel frattempo, i più larghi strati di popolino delle città cominciavano appena a muoversi. Per queste masse disperse le elezioni democratiche costituivano forse una prima possibilità e comunque una delle rare occasioni per pronunciarsi politicamente.

Mentre l'operaio, ieri ancora menscevico o socialrivoluzionario, votava per il partito dei bolscevichi, trascinandosi dietro il soldato, il cocchiere, il facchino, il portiere, la venditrice di mercato, il bottegaio e il suo commesso, il maestro, nascevano alla vita politica con un atto eroico come quello di dare il voto ai socialrivoluzionari. Gli strati piccolo-borghesi votavano in ritardo per Kerensky perché Kerensky era ai loro occhi l'incarnazione della rivoluzione di febbraio che giungeva sino a loro. Con la sua maggioranza socialrivoluzionaria pari al 60 % la Duma di Mosca era illuminata dall'ultimo bagliore di una fiaccola che si spegneva. Lo stesso accadeva in tutti gli altri organismi amministrativi della democrazia. Appena costituiti, per il loro ritardo, erano già ridotti all'impotenza. Ciò significava che la marcia della rivoluzione dipendeva dagli operai e dai soldati e non dalla polvere umana sollevata e fatta turbinare dalle raffiche della rivoluzione.

Questa è la dialettica profonda e al tempo stesso semplice del risveglio rivoluzionario delle classi oppresse. La più pericolosa aberrazione di una rivoluzione consiste nel

fatto che il contatore automatico della democrazia fa una semplice addizione dei fattori di ieri, di oggi e di domani e induce così i fautori della democrazia formale a cercare la testa della rivoluzione dove si trova in realtà la sua ingombrante coda. Lenin insegnava al suo partito a distinguere la testa dalla coda.

IL CONGRESSO DEI SOVIET E LA MANIFESTAZIONE DI GIUGNO

Il primo congresso dei soviet, che diede a Kerensky l'autorizzazione per l'offensiva, si riunì il 3 giugno a Pietrogrado nell'edificio del corpo dei cadetti (allievi ufficiali). C'erano complessivamente 820 delegati con voto deliberativo e 268 con voto consultivo. Rappresentavano 305 soviet locali, 53 soviet regionali e provinciali, le organizzazioni del fronte, le istituzioni militari delle retrovie e certe organizzazioni contadine. Il diritto al voto deliberativo spettava ai soviet con almeno 25.000 aderenti, il voto consultivo a quelli che ne avevano tra 10 e 25.000. Sulla base di queste norme, che peraltro non venivano affatto applicate con rigore, si può supporre che il congresso rappresentasse più di 20 milioni di uomini. Su 777 delegati che avevano comunicato la loro affiliazione di partito, 285 erano socialrivoluzionari, 248 menscevichi, 105 bolscevichi: seguivano gruppi meno importanti. L'ala sinistra, cioè i bolscevichi con gli internazionalisti collegati strettamente a loro, costituiva meno di un quinto dei delegati. Il congresso era composto in maggioranza da gente che in marzo si era proclamata socialista e in giugno si sentiva già stanca della rivoluzione. Pietrogrado doveva sembrare a costoro una città di invasati.

Il congresso cominciò approvando l'espulsione di Grimm, sventurato socialista svizzero che aveva cercato di salvare la rivoluzione russa e la socialdemocrazia tedesca con trattative dietro le quinte con i diplomatici degli Hohenzollern. Poiché la sinistra aveva chiesto una discussione immediata sull'offensiva in preparazione, la proposta venne respinta a maggioranza schiacciante. I bolscevichi

sembravano un gruppo insignificante. Ma quel giorno stesso e forse nella stessa ora la conferenza dei comitati di fabbrica e di stabilimento di Pietrogrado approvava a maggioranza schiacciante una risoluzione che diceva che il paese sarebbe stato salvato solo dal potere dei soviet.

I conciliatori, per quanto fossero miopi, non potevano non vedere quanto accadeva quotidianamente attorno a loro. Liber, il nemico giurato dei bolscevichi, evidentemente sotto l'influenza dei provinciali, denunciava alla riunione del 4 giugno i commissari governativi incapaci cui nelle province non si voleva cedere il potere. « In seguito a situazioni del genere, moltissime funzioni degli organi governativi passavano nelle mani dei soviet, anche quando i soviet non lo desideravano ». I conciliatori denunciavano se stessi.

Uno dei delegati, un insegnante, raccontò al congresso che in quattro mesi di rivoluzione non si era avuto il benché minimo cambiamento nel campo della pubblica istruzione. Tutti i vecchi professori, ispettori, direttori, rettori accademici, tra cui molti ex-membri delle organizzazioni dei Cento Neri, tutti i programmi scolastici preesistenti, i manuali reazionari e persino i vecchi collaboratori del ministro, restavano imperturbabili al loro posto. Solo i ritratti dello zar erano stati messi in soffitta, ma potevano essere tirati fuori alla prima occasione.

Il congresso non osava colpire la Duma dell'impero e il Consiglio di Stato. L'oratore menscevico Bogdanov nascondeva la sua timidezza di fronte alla reazione dicendo che la Duma e il Consiglio di Stato, « dopo tutto, erano istituzioni morte, inesistenti ». Martov, replicava con la sua causticità da polemista: « Bogdanov propone di considerare la Duma inesistente, ma di non attentare alla sua esistenza ».

Il congresso, nonostante la solida maggioranza filogovernativa, si svolse in un'atmosfera di ansia e di incertezza. Il patriottismo si era raffreddato e sprizzava solo modeste scintille. Si vedeva chiaramente che le masse erano scontente e che i bolscevichi, nel paese e specialmente nella capitale, erano infinitamente più forti che al congresso. Ridotto ai suoi termini essenziali, il dibattito tra bolscevichi e conciliatori si svolgeva invariabilmente attorno al

problema: con chi deve marciare la democrazia, con gli imperialisti o con gli operai? L'ombra dell'Intesa aleggiava sul congresso. La questione dell'offensiva era decisa in precedenza, ai democratici non restava che accettare.

« In questo momento critico — predicava Tseretelli — non una sola forza sociale deve essere gettata via dalla bilancia sinché si potrà servirsene per la causa del popolo ». Così era motivata la coalizione con la borghesia. Siccome il proletariato, l'esercito e i contadini ostacolavano a ogni passo i piani dei democratici, si era costretti ad aprire le ostilità contro il popolo dietro la mascheratura della guerra ai bolscevichi. Così Tseretelli condannava alla scomunica i marinai di Kronstadt per non gettar via dalla sua bilancia il cadetto Pepeljaev. La coalizione venne approvata con una maggioranza di 543 voti contro 126, con 52 astensioni.

I lavori dell'immensa e inconsistente assemblea al corpo dei cadetti erano caratterizzati dalla magniloquenza delle dichiarazioni e da una parsimonia conservatrice di fronte ai problemi pratici. Ciò conferiva a tutte le risoluzioni un'impronta ipocrita e demoralizzante. Il congresso riconobbe a tutte le nazionalità della Russia il diritto all'autodecisione, affidando però le chiavi di questo problematico diritto non alle nazionalità oppresse, ma alla futura Assemblea costituente in cui i conciliatori speravano di trovarsi in maggioranza e in cui si predisponevano a capitolare di fronte agli imperialisti, come ora capitolavano in seno al governo.

Il congresso si rifiutò di approvare un decreto sulla giornata di otto ore. Tseretelli sosteneva che la coalizione segnava il passo per la difficoltà di conciliare gli interessi dei diversi strati della popolazione. Come se nella storia si fosse mai realizzata un'opera grande con « l'armonia degli interessi » invece che con la vittoria degli interessi progressisti sugli interessi reazionari!

L'economista del Soviet, Gromman presentò verso la fine la sua inevitabile risoluzione: sulla imminente catastrofe economica e sulla necessità di una regolamentazione da parte dello Stato. Il congresso votò questa risoluzione rituale, ma solo perché tutto rimanesse come prima.

« Grimm è stato espulso — scriveva Trotsky il 7 giu-

gno — il congresso è passato all'ordine del giorno. Ma i profitti capitalistici restano sempre intangibili per Skobelev e per i suoi colleghi. La crisi dei rifornimenti si aggrava di ora in ora. Sul piano diplomatico, il governo subisce un colpo dietro l'altro. Infine, l'offensiva tanto istericamente proclamata sta probabilmente per abbattersi sul popolo come una avventura spaventosa.

« Siamo pazienti e saremmo disposti a seguire ancora con calma l'illuminata attività del ministero Lvov-Terescenko-Tseretelli per alcuni mesi. Abbiamo bisogno di tempo per prepararci. Ma la talpa scava sottoterra troppo rapida. E con l'aiuto dei ministri " socialisti " il problema del potere può investire i membri del congresso prima di quanto tutti noi non supponiamo ».

Cercando di farsi coprire dinanzi alle masse da una autorità più alta, i dirigenti impegnavano il congresso in tutti i conflitti del momento, compromettendolo senza pietà agli occhi degli operai e dei soldati di Pietrogrado. L'episodio più clamoroso in materia fu la faccenda della villa di Durnovo, ex alto dignitario zarista che come ministro degli Interni era divenuto famoso schiacciando la rivoluzione del 1905.

La villa abbandonata dell'aborrito burocrate era stata occupata dalle organizzazioni operaie del quartiere di Vyborg, soprattutto per l'immenso parco che era divenuto la passeggiata preferita dei bambini. La stampa borghese dipingeva la villa come un rifugio di rapinatori e di furfanti, come la Kronstadt del quartiere di Vyborg. Nessuno si era preso la briga di andare a vedere come stavano le cose. Il governo, che eludeva accuratamente tutte le grandi questioni, si adoperò per salvare la villa con ardore nuovo. Si esigette dal Comitato esecutivo la ratifica delle misure eroiche e naturalmente Tseretelli non si rifiutò. Il procuratore diede l'ordine di espellere entro ventiquattro ore il gruppo di anarchici. Informati dell'azione militare che si preparava, gli operai si misero in allarme. Gli anarchici, per parte loro, minacciavano di resistere con le armi, ventotto fabbriche proclamarono uno sciopero di protesta. Il Comitato esecutivo pubblicò un manifesto che denunciava gli operai del quartiere di Vyborg come collaboratori della controrivoluzione. Dopo una simile preparazione, i rappre-

sentanti della giustizia e della milizia penetrarono nella tana del leone. Ma trovarono che nella villa, in cui erano alloggiate molte organizzazioni culturali proletarie, regnava un ordine perfetto. L'autorità dovette ripiegare, non senza vergogna. Questa storia ebbe tuttavia un seguito.

Il 9 giugno, al congresso, scoppiava una bomba: la *Pravda* del mattino aveva pubblicato un appello per una dimostrazione il giorno dopo. Cheidze, che sapeva aver paura e che era quindi disposto a spaventare gli altri, dichiarò con voce d'oltretomba: « Se il congresso non prende delle misure, la giornata di domani sarà fatale ». I delegati, sgomenti, alzarono la testa.

L'idea di un confronto tra gli operai e i soldati di Pietrogrado e il congresso era imposta da tutta la situazione. Le masse facevano pressione sui bolscevichi. L'effervescenza era grande, soprattutto nella guarnigione che temeva, a causa dell'offensiva, di venire frazionata con la forza e dispersa sui vari fronti. Si aggiungeva un vivo malcontento: la Dichiarazione dei diritti del soldato segnava un grande passo indietro rispetto all'Ordine N. 1 e rispetto al regime di fatto che si era stabilito nell'esercito. L'iniziativa della manifestazione veniva dall'organizzazione militare dei bolscevichi. I suoi dirigenti affermavano, e con piena ragione, come è stato dimostrato dagli avvenimenti, che se il partito non si fosse preso la responsabilità della direzione, i soldati sarebbero scesi spontaneamente in piazza. Il brusco mutamento d'opinione tra le masse non poteva però essere valutato facilmente: di qui certe esitazioni tra gli stessi bolscevichi. Volodarsky non era convinto che gli operai sarebbero scesi in piazza. Si nutrivano pure dei timori circa il carattere che la manifestazione avrebbe assunto.

I rappresentanti dell'organizzazione militare sostenevano che i soldati, nel timore di un'aggressione e di rappresaglie, non sarebbero usciti senza le armi. « Che piega prenderà questa manifestazione? » domandava il prudente Tomsky, chiedendo una nuova discussione. Stalin riteneva che « il fermento tra i soldati è un fatto; tra gli operai lo stato d'animo non è così deciso »; ma pensava comunque che fosse necessario opporre resistenza al governo. Kalinin, sempre più incline a evitare la battaglia che ad affrontarla,

si pronunciava con decisione contro la manifestazione, adducendo la mancanza di un motivo di fondo, soprattutto per quanto riguardava gli operai: « la manifestazione sarà del tutto artificiosa ». L'8 giugno, in una consultazione con i rappresentanti dei distretti, dopo molte votazioni preliminari, alla fine centotrentun mani si alzavano in favore della manifestazione; il comitato interdistrettuale decideva di partecipare alla manifestazione fissata per domenica 10 giugno.

Il lavoro preparatorio fu condotto clandestinamente sino all'ultimo momento per non dare ai socialrivoluzionari e ai menscevichi la possibilità di sviluppare una controagitazione. Questa legittima misura prudenziale fu più tardi interpretata come la prova di una congiura militare. Alla decisione di organizzare la manifestazione, diede il proprio consenso il Soviet centrale dei comitati di fabbrica e di stabilimento. « Sotto la pressione di Trotsky e contro le obiezioni di Lunaciarsky — scrive Jugov — il comitato dei *Mezhajoncy* decise di aderire alla manifestazione ». La preparazione fu condotta con estrema energia.

La manifestazione doveva levare l'insegna del potere dei soviet. La parola d'ordine di battaglia era: « Abbasso i dieci ministri capitalisti! ». Era l'espressione più elementare della rivendicazione di una rottura della coalizione con la borghesia. La sfilata doveva dirigersi verso il corpo dei cadetti dove si svolgeva il congresso. Così si sarebbe sottolineato che si trattava non di rovesciare il governo, ma di far pressione sui dirigenti sovietici.

Per la verità, nelle conferenze preliminari dei bolscevichi, si fecero udire altre voci. Così Smilga, allora giovane membro del Comitato centrale, proponeva « di non rinunciare a occupare la posta, il telegrafo e l'arsenale, se gli avvenimenti si fossero sviluppati sino a una collisione ». Un altro dei partecipanti alla conferenza, Latzis, membro del comitato di Pietrogrado, dopo che la proposta di Smilga fu respinta, notò nel suo taccuino: « Non posso rassegnarmi a questo... Mi metterò d'accordo con i compagni Semasko e Rakhya perché, in caso di necessità, si sia armati e ci si impadronisca delle stazioni, degli arsenali, delle banche, della posta e del telegrafo, con l'appoggio del reggimento di mitraglieri ». Semasko era un ufficiale del

reggimento dei mitraglieri, Rakhya un operaio, uno dei bolscevichi più combattivi.

L'esistenza di stati d'animo di questo genere si spiega da sé. La politica del partito era completamente orientata verso la presa del potere e si trattava solo di valutare la situazione. A Pietrogrado si verificava un capovolgimento evidente a favore dei bolscevichi: ma nelle province lo stesso processo si sviluppava più lentamente; infine, il fronte aveva ancora bisogno della lezione dell'offensiva per vincere la diffidenza nei confronti dei bolscevichi. Lenin rimaneva quindi sulla sua posizione dell'aprile: « spiegare pazientemente ».

Sukhanov, nelle sue memorie, prospetta il piano della manifestazione del 10 giugno come una vera e propria macchinazione di Lenin mirante alla presa del potere « se le circostanze fossero state favorevoli ». In realtà, a tentar di porre la questione in questi termini non furono che pochi bolscevichi di cui Lenin diceva ironicamente che erano « un po' più a sinistra » del necessario. Va notato come Sukhanov non cerchi neppure di verificare le sue ipotesi arbitrarie sulla base della linea politica di Lenin, espressa in numerosi articoli e discorsi [1].

La Segreteria del Comitato esecutivo ingiunse immediatamente ai bolscevichi di disdire la manifestazione. Con quale diritto? Formalmente, la manifestazione poteva in tutta evidenza essere proibita solo dall'autorità statale. Ma l'autorità statale non osava neppure pensarci. Come mai, dunque, il Soviet, « organizzazione privata », diretta da un blocco di due partiti politici, poteva proibire la dimostrazione di un terzo partito? Il Comitato centrale dei bolscevichi si rifiutò di obbedire, ma decise di sottolineare ancor più nettamente il carattere pacifico della dimostrazione. Il 9 giugno fu affisso nei quartieri operai un proclama dei bolscevichi. « Siamo liberi cittadini, abbiamo il diritto di protestare e dobbiamo valerci di questo diritto prima che sia troppo tardi. Il diritto a una dimostrazione pacifica è per noi acquisito ».

La questione fu sollevata dai conciliatori dinanzi al congresso. Fu allora che Cheidze pronunciò le sue famose

[1] Su questa questione, vedere i dettagli nell'Appendice n. 3.

parole sullo sbocco fatale, aggiungendo che si sarebbe dovuto continuare la seduta per tutta la notte. Un membro del presidio, Ghegheskori, altro rampollo della Gironda, concludeva il suo discorso apostrofando grossolanamente i bolscevichi: « Giù le vostre sporche mani dalla grande causa! ». I bolscevichi, nonostante la loro protesta, non ottennero di avere il tempo di discutere la questione nella loro frazione. Il congresso prese una decisione secondo cui per tre giorni erano proibite tutte le dimostrazioni. Questo colpo di forza contro i bolscevichi era al tempo stesso un atto di usurpazione nei confronti del governo: i soviet continuavano a sottrarre il potere a se stessi di sotto il cuscino.

Nelle stesse ore Miljukov parlava al congresso dei Cosacchi e presentava i bolscevichi come « i peggiori nemici della rivoluzione russa ». Il miglior amico di questa rivoluzione, per logica delle cose, era ora Miljukov stesso, che alla vigilia della rivoluzione avrebbe accettato più volentieri la sconfitta dai tedeschi che la rivoluzione dal popolo russo. Poiché i Cosacchi gli chiedevano come ci si dovesse comportare verso i leninisti, Miljukov rispondeva: « È tempo di farla finita con questi signori ». Il leader della borghesia aveva troppa fretta. Del resto, non aveva effettivamente tempo da perdere.

Nel frattempo, nelle fabbriche e nei reggimenti avevano luogo assemblee che decidevano di scendere l'indomani nelle strade con la parola d'ordine: « Tutto il potere ai soviet! ». Nel baccano del congresso dei soviet e di quello dei Cosacchi, era passato inosservato che alla Duma municipale del quartiere di Vyborg erano stati eletti trentasette consiglieri bolscevichi, ventidue del blocco socialrivoluzionario e menscevico e quattro cadetti.

Posti di fronte alla decisione categorica del congresso, che conteneva una misteriosa allusione a un colpo che minacciava da destra, i bolscevichi decisero di riesaminare la questione. Volevano una manfestazione pacifica e non una insurrezione e non avevano motivo di trasformare in una semi-rivolta la manifestazione che era stata proibita. La presidenza del congresso aveva deciso per parte sua di prendere certe misure. Parecchie centinaia di delegati furono suddivisi in gruppi di dieci circa e inviati nei quartieri operai e nelle caserme per prevenire la manifestazione: ed

era inteso che l'indomani mattina si sarebbero presentati al palazzo di Tauride per comunicare i risultati. Il Comitato esecutivo dei deputati contadini si univa a questa spedizione, designando allo scopo settanta dei suoi membri.

Benché per vie impreviste, i bolscevichi avevano comunque raggiunto lo scopo: i delegati al congresso erano costretti a far conoscenza con gli operai e con i soldati della capitale. Non si era permesso alla montagna di andare dai profeti, ma in compenso i profeti dovevano andare alla montagna. L'incontro fu estremamente istruttivo. Nelle *Izvestia* del Soviet di Mosca, un corrispondente menscevico fornisce questo quadro: « Per tutta la notte, senza chiudere occhio, la maggioranza del congresso, più di cinquecento delegati, visitarono a gruppi di dieci le fabbriche, gli stabilimenti e le caserme di Pietrogrado, esortando gli uomini ad astenersi dalla manifestazione. In un buon numero di fabbriche e di stabilimenti e anche in una certa parte della guarnigione, il Congresso non godeva di nessuna autorità... I membri del congresso furono accolti spesso in modo molto poco amichevole, spesso con ostilità, e di frequente vennero messi alla porta con furore ». L'organo ufficiale del Soviet non esagera affatto: al contrario, fornisce un quadro assai edulcorato dell'incontro notturno tra due mondi.

Comunque, le masse di Pietrogrado non lasciarono dubbi ai delegati su chi potesse ormai fissare una dimostrazione o disdirla. Gli operai della Putilov acconsentirono ad affiggere l'appello del congresso contro la manifestazione solo dopo aver constatato, dalla lettura della *Pravda*, che questo appello non andava contro la decisione dei bolscevichi. Il 1° reggimento dei mitraglieri che aveva nella guarnigione la parte di primo violino, come la Putilov negli ambienti operai, dopo aver ascoltato le relazioni di Cheidze e di Avksentiev, presidenti dei due Comitati esecutivi, votò la seguente risoluzione: « D'accordo con il Comitato centrale dei bolscevichi e la loro organizzazione militare, il reggimento rinvia la sua azione... ».

Le brigate dei pacificatori arrivavano al palazzo di Tauride dopo una notte bianca in uno stato di completa demoralizzazione. Avevano contato sull'indiscutibile autorità del congresso e si erano urtati a un muro di diffidenza

e di ostilità. « Le masse sono dominate dai bolscevichi ». « Si è ostili verso i menscevichi e i socialrivoluzionari ». « Si crede solo alla *Pravda* ». Qua e là si grida: « Per voi non siamo compagni ». Uno dopo l'altro i delegati riferivano che, malgrado il contrordine circa la battaglia, avevano subito la più schiacciante delle sconfitte.

Le masse avevano obbedito alla decisione dei bolscevichi. Ma questa docilità non mancò di provocare proteste ed espressioni di indignazione. In certe aziende furono votate risoluzioni di biasimo al Comitato centrale. Nei quartieri più esasperati dei membri del partito arrivavano al punto di strappare le tessere. Era un serio avvertimento.

Proibendo le manifestazioni per tre giorni, i conciliatori adducevano come motivo un complotto monarchico che avrebbe voluto approfittare dell'azione dei bolscevichi; facevano allusione alla connivenza di una parte del congresso dei Cosacchi e alla marcia su Pietrogrado di truppe controrivoluzionarie. Non è strano che, dopo aver disdetta la manifestazione, i bolscevichi chiedessero spiegazioni sul complotto. Invece di rispondere, i dirigenti del congresso accusarono i bolscevichi stessi di avere complottato. Così trovarono questa felice via d'uscita.

Bisogna riconoscere che nella notte tra il 9 e il 10 giugno i conciliatori avevano effettivamente scoperto un complotto che li aveva scossi fortemente: il complotto delle masse che seguivano i bolscevichi contro di loro, conciliatori. Ma, essendosi i bolscevichi inchinati dinanzi alla decisione del Soviet, i conciliatori ripresero coraggio: e questo permise loro di lasciarsi prendere, dopo il panico, dal furore. I menscevichi e i socialrivoluzionari decisero di mostrare il pugno di ferro. Il 10 giugno il giornale dei menscevichi scriveva: « È tempo di bollare i leninisti come felloni e traditori della rivoluzione ». Al congresso dei Cosacchi, il presidente del Comitato esecutivo li pregò di sostenere il Soviet contro i bolscevichi. Il presidente del congresso, Dutov, atamano degli Urali, gli rispose: « Noi, Cosacchi, non ci litigheremo mai con i soviet ». Contro i bolscevichi i reazionari erano pronti a marciare anche con il Soviet, per poterlo poi soffocare con maggiore sicurezza.

L'11 giugno si riunisce un minaccioso aeropago: il Comitato esecutivo, i membri della presidenza del congres-

so, i dirigenti delle frazioni, in complesso circa un centinaio di persone. Come sempre, Tseretelli funge da procuratore. Scoppiando di rabbia, chiede una rigorosa repressione e con un gesto di disprezzo respinge Dan, che è sempre pronto a dare la caccia ai bolscevichi, ma non si decide ancora a colpirli. « Quello che fanno ora i bolscevichi, non è una propaganda di idee, è un complotto... Ci scusino i bolscevichi! Ora faremo ricorso ad altri metodi di lotta... *Bisogna disarmare i bolscevichi.* Non si possono lasciare nelle loro mani i mezzi tecnici eccessivi di cui disponevano sinora. Non si possono lasciare nelle loro mani mitragliatrici e altre armi. Non tollereremo più complotti ». Sono accenti nuovi. Che significava a rigore disarmare i bolscevichi? Sukhanov scrive in proposito: « In fondo, i bolscevichi non hanno depositi d'armi particolari. Infatti, tutte le armi sono nelle mani dei soldati e degli operai che seguono i bolscevichi come una massa formidabile. Disarmo dei bolscevichi può significare solo disarmo del proletariato. Più ancora, disarmo delle truppe ».

In altri termini, giungeva il classico momento della rivoluzione in cui la democrazia borghese, su richiesta della reazione, vuole disarmare gli operai che hanno assicurato la vittoria dell'insurrezione. I signori democratici, alcuni dei quali avevano letto qualche cosa, simpatizzavano invariabilmente con coloro che venivano disarmati e non con coloro che disarmavano, sinché si trattava di una vecchia storia. Ma quando lo stesso problema si pose dinanzi a loro, nella realtà, non seppero comprenderlo. Il semplice fatto che uno Tseretelli si incaricasse di disarmare gli operai, uno Tseretelli, un rivoluzionario che aveva trascorso anni ai lavori forzati, un zimmerwaldiano della vigilia, non era comprensibile tanto facilmente. La sala rimase silenziosa per lo stupore. Ma i delegati delle province ebbero probabilmente la sensazione di essere spinti verso l'abisso. Un ufficiale ebbe una crisi di isterismo.

Non meno pallido di Tseretelli, Kamenev si alza dal suo posto ed esclama con un tono dignitoso, la cui forza è avvertita dall'uditorio: « Signor ministro, se lei non lancia parole al vento, non ha diritto di limitarsi a un discorso. Mi arresti e mi giudichi per complotto contro la rivoluzione ». I bolscevichi abbandonano per protesta la seduta,

rifiutandosi di partecipare a una decisione vessatoria ai danni del loro partito. La tensione nella sala diviene insopportabile.

Liber accorre in aiuto di Tseretelli. La rabbia contenuta dell'uno è sostituita alla tribuna dalla furia isterica dell'altro. Liber chiede misure spietate. « Se volete avere con voi la massa che si orienta verso i bolscevichi, rompete con il bolscevismo ». Ma viene ascoltato senza simpatia, anzi con una certa ostilità.

Impressionabile, come sempre, Lunaciarsky cerca subito di adattarsi alla maggioranza: benché i bolscevichi gli avessero assicurato che miravano solo a una manifestazione pacifica, la sua esperienza lo aveva tuttavia convinto che era « sbagliato organizzare una manifestazione ». Ma non è conveniente aggravare i conflitti. Lunaciarsky irrita i suoi amici, senza riuscire a calmare gli avversari.

« Noi non combattiamo la tendenza di sinistra — dice gesuiticamente Dan, il più esperto, ma anche il più vuoto dei *leaders* della palude —, noi combattiamo la controrivoluzione. Non è colpa nostra se dietro di voi ci sono docili agenti della Germania ». Questa semplice asserzione prendeva il posto di una argomentazione. Naturalmente, quei signori non potevano denunciare nessun agente della Germania.

Tseretelli voleva sferrare un gran colpo. Dan proponeva di limitarsi a mostrare i pugni. Nella sua impotenza, il Comitato esecutivo fu d'accordo con Dan. La risoluzione proposta il giorno dopo al congresso aveva la caratteristica di una legge eccezionale contro i bolscevichi, ma senza implicazioni pratiche dirette.

« Per voi, dopo la visita dei vostri delegati nelle fabbriche e nei reggimenti — diceva una dichiarazione scritta dei bolscevichi al congresso — non ci può essere dubbio che, se la manifestazione non ha luogo, non è per il vostro divieto, ma perché il nostro partito l'ha disdetta... La finzione del complotto militare è stata escogitata da un membro del governo provvisorio solo per procedere al disarmo del proletariato di Pietrogrado e alla disgregazione della guarnigione. Anche se il potere governativo fosse passato interamente al Soviet — e questo è il nostro obiettivo — e se il Soviet cercasse di ostacolare la nostra agitazione, ciò

potrebbe costringerci non a sottometterci passivamente, ma ad affrontare la prigione e tutte le altre pene in nome delle idee del socialismo internazionale che ci dividono da voi ».

La maggioranza e la minoranza del Soviet si schierarono in quei giorni fronte a fronte, come per una battaglia decisiva. Ma all'ultimo momento le due parti ripiegarono. I bolscevichi rinunciarono alla manifestazione, i conciliatori a disarmare gli operai.

Tseretelli era in minoranza tra i suoi. Eppure, a suo modo, aveva ragione. La politica di unione con la borghesia era giunta al punto in cui era indispensabile indebolire in modo decisivo le masse che non si rassegnavano ad accettare la coalizione. Non era possibile sviluppare la politica di conciliazione sino al suo sbocco vittorioso, cioè sino all'instaurazione di un dominio parlamentare della borghesia, se non disarmando gli operai e i soldati. Ma se a suo modo Tseretelli aveva ragione, era però impotente. Né gli operai né i soldati avrebbero consegnato le armi di buon grado. Così si sarebbe dovuta impiegare la forza contro di loro. Ma la forza non era già più dalla parte di Tseretelli. Avrebbe potuto ottenerla, nella misura in cui poteva qualcosa, solo dalla reazione che, nel caso in cui fosse riuscita a schiacciare i bolscevichi, avrebbe immediatamente iniziato l'annientamento dei soviet dei conciliatori e non avrebbe fatto a meno di ricordare a Tseretelli che era solo un vecchio forzato. Ma il susseguirsi degli avvenimenti dimostrerà che neppure la reazione disponeva di una forza simile.

Tseretelli, sostenendo la necessità di combattere i bolscevichi, sul piano politico avanzava l'argomento che dividevano il proletariato dai contadini. Martov gli rispondeva: « Non è dalle profondità della classe contadina che Tseretelli ricava le idee che lo ispirano: il gruppo dei cadetti di destra, il gruppo dei capitalisti, i borghesi occidentali, ecco chi esige il disarmo degli operai e dei soldati ». Martov aveva ragione: le classi possidenti, più di una volta nella storia, hanno nascosto le loro pretese dietro i contadini.

A partire dalla comparsa delle tesi di aprile di Lenin, si era addotto il pericolo di un isolamento del proletariato dai contadini, ed era questo il principale argomento di

tutti coloro che cercavano di respingere indietro la rivoluzione. Non a caso Lenin faceva un accostamento tra Tseretelli e i « vecchi bolscevichi ».

In uno dei suoi studi del 1917, Trotsky scriveva in proposito: « L'isolamento del nostro partito rispetto ai socialrivoluzionari e ai menscevichi, anche l'isolamento più assoluto, anche quello della segregazione cellulare, non significa ancora in nessun modo isolamento del proletariato nei confronti delle masse oppresse delle campagne e delle città. Al contrario, il proletariato rivoluzionario, contrapponendo nettamente la propria politica ai perfidi tradimenti degli attuali dirigenti dei soviet, può portare solo a una salutare differenziazione politica tra milioni di contadini, strappare i poveri delle campagne alla direzione traditrice dei solidi *muzhiki* socialrivoluzionari e trasformare il proletariato socialista in autentica guida della rivoluzione popolare, della rivoluzione delle plebi ».

Ma l'argomento profondamente falso di Tseretelli era duro a morire. Alla vigilia della rivoluzione d'ottobre, ricomparve con forza raddoppiata come argomento addotto contro l'insurrezione da un buon numero di « vecchi bolscevichi ». Qualche anno dopo, quando iniziò la reazione ideologica contro l'Ottobre, la formula di Tseretelli divenne il principale strumento teorico della scuola degli epigoni.

Alla stessa seduta del congresso che giudicava i bolscevichi in loro assenza, un rappresentante dei menscevichi propose improvvisamente di fissare per la domenica successiva, 18 giugno, a Pietrogrado e nelle città maggiori, manifestazioni di operai e di soldati per dimostrare agli avversari l'unità e la forza della democrazia. La proposta fu accolta, ma non senza stupore. Poco più di un mese dopo, Miljukov dava una spiegazione abbastanza intelligente dell'inattesa svolta dei conciliatori: « Pronunciando discorsi da cadetti al congresso dei soviet ed essendo riusciti a impedire la manifestazione armata del 10 giugno... i ministri socialisti avvertivano di essersi spinti troppo avanti nel loro riavvicinamento a noi, avvertivano che il terreno sfuggiva loro sotto piedi. Sgomenti, si rivolsero bruscamente

verso i bolscevichi ». Decidendo una manifestazione per il 18 giugno, non ci si rivolgeva naturalmente verso i bolscevichi, ma si cercava di rivolgersi verso le masse, contro i bolscevichi. Il confronto notturno con gli operai e i soldati, in genere, aveva scosso i dirigenti: per questo, diversamente da quanto si era progettato all'inizio del congresso, ci si affrettò a proclamare la soppressione della Duma dell'Impero e la convocazione dell'Assemblea costituente per il 30 settembre. Le parole d'ordine della manifestazione furono scelte e calcolate in modo da non provocare irritazione tra le masse: « Pace generale », « Convocazione al più presto dell'Assemblea costituente », « Repubblica democratica ». Sull'offensiva come pure sulla coalizione neppure una parola. Lenin chiedeva sulla *Pravda*: « Ma dov'è andata, signori, la piena fiducia nel governo provvisorio?... Avete forse perduto la lingua? ». L'ironia colpiva nel segno: i conciliatori non osavano chiedere alle masse una fiducia nel governo di cui facevano parte.

I delegati sovietici, che avevano di nuovo percorso i quartieri operai e le caserme, alla vigilia della manifestazione fecero relazioni del tutto rassicuranti al Comitato esecutivo. Tseretelli, che in seguito a queste informazioni aveva ripreso il suo equilibrio e il gusto degli ammonimenti oltracotanti, si rivolgeva ai bolscevichi: « Avremo dinanzi a noi una rassegna sincera e onesta delle forze rivoluzionarie... Ora vedremo tutti con chi è la maggioranza: se è con voi o con noi ». I bolscevichi avevano accettato la sfida prima ancora che venisse così imprudentemente formulata. « Andremo alla manifestazione del 18 — scriveva la *Pravda* — con il fine di combattere per gli obiettivi per cui volevamo fare una dimostrazione il giorno 10 ».

Evidentemente grazie al ricordo dei funerali di marzo che erano stati, almeno in apparenza, la più grande manifestazione di unità della democrazia, l'itinerario portò anche questa volta al Campo di Marte, alle tombe delle vittime di febbraio. Ma, a parte l'itinerario, niente richiamava più le lontane giornate di marzo. Circa quattrocentomila persone parteciparono al corteo, cioè molto meno di quante non avessero assistito alle esequie: da questa manifestazione sovietica si astenne non solo la borghesia, con cui i soviet formavano una coalizione, ma anche l'*in-*

tellighentsija radicale, che aveva avuto una parte così notevole nelle precedenti parate della democrazia. Nel corteo, c'erano solo le fabbriche e le caserme.

I delegati al congresso, riuniti al Campo di Marte, leggevano e contavano i cartelli. Le prime parole d'ordine bolsceviche furono accolte abbastanza ironicamente. Alla vigilia, Tseretelli non aveva forse lanciato la sua sfida? Ma le stesse parole d'ordine si ripetevano di continuo: « Abbasso i dieci ministri capitalisti! », « Abbasso l'offensiva! », « Tutto il potere ai soviet! ». I sorrisi ironici si arrestarono e quindi, lentamente, scomparvero del tutto. Le bandiere bolsceviche sventolavano a perdita d'occhio. I delegati rinunciarono al loro compito ingrato. La vittoria dei bolscevichi era anche troppo evidente. « Qua e là — scrive Sukhanov — la catena delle bandiere e delle colonne bolsceviche era interrotta da parole d'ordine tipicamente socialrivoluzionarie e da quelle del sovietismo ufficiale. Ma erano annegate nella massa ». L'organo ufficioso del Soviet riferiva il giorno dopo con quale « furore fossero stati qua e là strappati cartelli con parole d'ordine di fiducia nel governo provvisorio ». Si tratta evidentemente di una esagerazione. Cartelli in onore del governo provvisorio erano stati portati solo da due o tre gruppi: il circolo di Plekhanov, un reparto di Cosacchi e un pugno di intellettuali ebrei collegati al Bund. Questa triade, che per la sua composizione stessa dava un'impressione di eccentricità politica, sembrava essersi prefissa di mettere in luce l'impotenza del regime. I plekhanovisti e il Bund dovettero ripiegare i cartelli tra le grida ostili della folla. Quanto ai Cosacchi, siccome erano testardi, la loro insegna fu effettivamente strappata dai manifestanti e distrutta.

« Il torrente che scorreva sino a quel momento — questa è la descrizione delle *Izvestia* — si è trasformato in un largo fiume di acque primaverili che da un momento all'altro, straripera ». Si tratta del quartiere di Vyborg, tutto coperto da bandiere bolsceviche: « Abbasso i dieci ministri capitalisti! ». Una fabbrica aveva tirato fuori un cartello che diceva: « Il diritto di vivere è al di sopra del diritto alla proprietà privata! ». Questa parola d'ordine non era stata suggerita da nessun partito.

I provinciali spaventati lanciavano occhiate ai diri-

genti. Costoro abbassavano gli occhi o più semplicemente si nascondevano. I bolscevichi facevano pressione sui provinciali. Avevano dunque l'aria di una piccola banda di cospiratori? I delegati ne convenivano, non era così. « A Pietrogrado siete una forza », ammettevano con tono del tutto diverso da quello delle sedute ufficiali « ma nelle province e sul fronte le cose vanno diversamente. Pietrogrado non può marciare contro tutto il paese ». « Aspettate un po' » rispondevano i bolscevichi « verrà la vostra volta; tra breve, anche da voi si faranno vedere gli stessi cartelli ».

« Durante la manifestazione — scriveva il vecchio Plekhanov — mi trovavo al Campo di Marte a fianco di Cheidze. Dal suo aspetto vedevo che si rendeva perfettamente conto del significato del prodigioso affluire di cartelli che chiedevano la cacciata dei ministri capitalisti. Questo significato era in un certo modo ribadito di proposito dalle ingiunzioni che gli rivolgevano, da veri e propri capi, certi rappresentanti dei leninisti che sfilavano dinanzi a noi come se fosse stata la loro festa ».

I bolscevichi avevano in ogni caso delle ragioni per nutrire questi sentimenti. « A giudicare dai cartelli e dalle parole d'ordine dei manifestanti — scriveva il giornale di Gorky — la dimostrazione di domenica ha messo in luce la completa vittoria del bolscevismo tra il proletariato di Pietrogrado ». Era una grande vittoria e riportata sul terreno e con le armi che aveva scelto l'avversario. Approvata l'offensiva, accettata la coalizione e condannati i bolscevichi, il congresso dei soviet aveva fatto uscire le masse sulle strade di propria iniziativa. Le masse gli avevano detto: non vogliamo né offensiva, né coalizione, siamo per i bolscevichi. Questo era, in ultima analisi, il risultato politico della manifestazione. È forse strano che il giornale dei menscevichi, che avevano preso l'iniziativa della manifestazione, si chiedesse malinconicamente il giorno dopo: ma chi ha avuto questa infelice idea?

Beninteso, non tutti gli operai e i soldati della capi-

tale avevano partecipato alla dimostrazione e non tutti i manifestanti erano bolscevichi. Ma ormai nessuno voleva più saperne della coalizione. Gli operai che ancora erano ostili al bolscevismo, non sapevano che cosa contrapporgli. La loro ostilità si trasformava così in una neutrale aspettativa. Con le parole d'ordine bolsceviche avevano marciato un buon numero di menscevichi e di socialrivoluzionari che non avevano ancora rotto con i loro partiti ma avevano già perduto la fiducia nelle parole d'ordine dei partiti stessi.

La manifestazione del 18 giugno aveva prodotto una enorme impressione sugli stessi partecipanti. Le masse avevano visto che il bolscevismo era divenuto una forza, e gli esitanti si rivolsero verso di esso. A Mosca, a Kiev, a Kharkov, a Ekaterinoslav e in molte altre città di provincia, le manifestazioni misero in luce il formidabile accrescersi dell'influenza dei bolscevichi. Dovunque si avanzavano le stesse parole d'ordine, che colpivano direttamente al cuore il regime di febbraio. Bisognava trarre le conclusioni. Pareva che i conciliatori non avessero via d'uscita. Ma l'offensiva li trasse d'impaccio.

Il 19 giugno ebbero luogo sulla prospettiva Nevsky manifestazioni patriottiche sotto la direzione dei cadetti e con ritratti di Kerensky. Secondo Miljukov: « tutto ciò era così diverso da quello che era accaduto nelle stesse strade il giorno prima che al sentimento di vittoria si mescolava involontariamente un sentimento di incredulità ». Sensazione legittima! Ma i conciliatori tirarono un sospiro di sollievo. I loro pensieri si elevarono immediatamente al di sopra delle due manifestazioni sotto forma di sintesi democratica. Questi uomini dovevano ancora bere sino in fondo la coppa delle illusioni e delle umiliazioni.

Durante le giornate di aprile, due manifestazioni, una rivoluzionaria, l'altra patriottica si erano incontrate e la collisione aveva subito causato delle vittime. Le manifestazioni rivali del 18 e del 19 giugno si erano svolte l'una dopo l'altra. Per questa volta, non ci furono scontri diretti.

Ma lo scontro era ormai inevitabile. Fu solo rinviato di una quindicina di giorni.

Gli anarchici, non sapendo come dimostrare la loro autonomia, avevano approfittato della manifestazione del 18 giugno per attaccare la prigione di Vyborg. I detenuti, per lo più criminali di diritto comune, vennero liberati senza colpo ferire, da molte prigioni e non da una sola. Probabilmente l'attacco non aveva costituito una sorpresa per l'amministrazione carceraria, che si era dileguata di buon grado di fronte agli anarchici, autentici o pretesi tali. Questo episodio misterioso, insomma, non ebbe alcuna relazione con la manifestazione. Ma la stampa patriottica mise insieme le due cose. I bolscevichi chiesero al congresso dei soviet di aprire una severa inchiesta sul modo in cui quattrocentosessanta criminali erano stati liberati da varie prigioni. I conciliatori non potevano però permettersi un simile lusso perché temevano di imbattersi in rappresentanti dell'alta amministrazione o in loro alleati del blocco. Inoltre, non avevano nessuna voglia di impedire perfide calunnie contro la manifestazione che essi stessi avevano organizzato.

Il ministro della Giustizia Pereversev, che si era squalificato alcuni giorni prima con l'affare della villa di Durnovo, decise di prendersi una rivincita e, con il pretesto di ricercare detenuti evasi, fece fare una nuova incursione nella villa. Gli anarchici opposero resistenza, uno di loro fu ucciso nel corso di una sparatoria, la villa venne saccheggiata. Gli operai del quartiere di Vyborg, che consideravano la villa come loro proprietà, diedero l'allarme. Molte fabbriche sospesero il lavoro. L'allarme fu trasmesso in altri rioni e alle caserme.

Gli ultimi giorni di giugno trascorrono in un ribollimento continuo. Il reggimento dei mitraglieri è pronto ad agire immediatamente contro il governo provvisorio. Gli operai delle fabbriche in sciopero fanno il giro dei reggimenti, invitandoli a uscire nelle strade. Contadini barbuti, di cui molti hanno qualche capello bianco, avvolti in pastrani da soldato, sfilano in cortei di protesta per le strade: sono uomini di quarant'anni che esigono permessi per i lavori dei campi. I bolscevichi fanno un'agitazione contro le manifestazioni di piazza: la dimostrazione del 18 giugno

ha detto tutto quello che si poteva dire; per ottenere dei cambiamenti, non basta più una manifestazione, ma l'ora dell'insurrezione non è suonata ancora. Il 22 giugno, i bolscevichi scrivono rivolgendosi alla guarnigione: « Non prestate fede a nessun invito a manifestare nelle vie lanciato a nome dell'organizzazione militare ». Dal fronte arrivano delegati con proteste per atti di violenza e per punizioni. Le ripetute minacce di sciogliere certi corpi d'armata gettano l'olio sul fuoco: « In molti reggimenti, i soldati dormono con le armi in pugno » dice la dichiarazione dei bolscevichi al Comitato esecutivo.

Manifestazioni patriottiche, spesso armate, provocano scontri nelle vie. Sono piccole scariche dell'elettricità che si è accumulata. Da nessuna parte ci si dispone ad attaccare direttamente: la reazione è troppo debole; la rivoluzione non è ancora del tutto sicura delle proprie forze. Ma le strade della città sembrano pavimentate di esplosivo. Il conflitto è nell'aria. La stampa bolscevica fa opera di chiarificazione e di moderazione. La stampa patriottica tradisce la propria ansia con una sfrenata campagna contro i bolscevichi. Il 25 giugno Lenin scrive: « Le urla di collera e di rabbia che risuonano da ogni parte contro i bolscevichi, traducono la comune lamentazione dei cadetti, dei socialrivoluzionari e dei menscevichi sulla loro debolezza. Sono in maggioranza. Sono al potere. Fanno un unico blocco, e vedono che non riescono a nulla! Come potrebbero non riversare la loro collera sui bolscevichi? ».

CONCLUSIONE

Nelle prime pagine di quest'opera abbiamo cercato di dimostrare quali profonde radici avesse la rivoluzione d'ottobre nei rapporti sociali della Russia. La nostra analisi, che non è stata affatto adattata a posteriori agli avvenimenti, è stata sviluppata, al contrario, assai prima della rivoluzione e anche prima del suo prologo del 1905.

Nelle pagine successive abbiamo cercato di mettere in luce come le forze sociali della Russia si siano manifestate negli avvenimenti della rivoluzione. Abbiamo esaminato l'attività dei partiti politici nelle loro relazioni reciproche con le classi. Le simpatie e le antipatie dell'autore possono essere lasciate da parte. Un'esposizione storica ha diritto di esigere un riconoscimento di obiettività se, basandosi su fatti esattamente stabiliti, ne riproduce l'intima connessione sulla base dello sviluppo reale dei rapporti sociali. La ragion d'essere intrinseca di un processo che in questo modo viene rivelata, è in sé la migliore verifica dell'obiettività dell'esposizione.

Gli avvenimenti della rivoluzione di febbraio che si sono svolti dinanzi al lettore, hanno confermato il pronostico teorico — sin qui almeno per metà — grazie al metodo delle eliminazioni successive: prima ancora che il proletariato giungesse al potere, tutte le altre varianti dello sviluppo politico erano sottoposte al vaglio dell'esperienza della vita e respinte in quanto inapplicabili.

Il governo della borghesia liberale, con il suo ostaggio democratico Kerensky, si concluse con un solenne fiasco. Le « giornate di aprile » furono il primo aperto avvertimento della rivoluzione d'ottobre a quella di febbraio. Il governo provvisorio borghese veniva quindi sostituito

da una coalizione la cui sterilità appariva chiaramente ogni giorno della sua esistenza. Nella manifestazione di giugno, fissata dal Comitato esecutivo di propria iniziativa, benché, per la verità, non del tutto di buon grado, la rivoluzione di febbraio cercò di misurare le forze con l'ottobre e fu sconfitta duramente. La sua sconfitta era tanto più facile in quanto ebbe luogo sull'arena di Pietrogrado e fu inflitta dagli stessi operai e soldati che avevano fatto l'insurrezione di febbraio, ratificata entusiasticamente da tutto il resto del paese. La manifestazione di giugno dimostrò che gli operai e i soldati di Pietrogrado marciavano verso una seconda rivoluzione, i cui obiettivi era iscritti nelle loro insegne. Sintomi inequivocabili indicavano che tutto il resto del paese si sarebbe schierato sulla linea di Pietrogrado, benché con un inevitabile ritardo. Così verso la fine del quarto mese la rivoluzione di febbraio, politicamente parlando, si era già esaurita. I conciliatori avevano perduto la fiducia degli operai e dei soldati. Il conflitto tra i partiti che dirigevano i soviet e le masse sovietiche diveniva quindi inevitabile. Dopo la sfilata del 18 giugno, che era una verifica pacifica dei rapporti di forza tra le due rivoluzioni, il loro antagonismo doveva assumere inevitabilmente un carattere di violenza aperta.

Così sopraggiunsero le « giornate di luglio ». Quindici giorni dopo la dimostrazione organizzata dall'alto, gli stessi operai e gli stessi soldati uscirono nelle vie, ma ormai di loro iniziativa, ed esigettero che il Comitato esecutivo centrale assumesse il potere. I conciliatori rifiutarono nettamente. Le giornate di luglio sfociarono in conflitti di strada, causarono vittime e si chiusero con la repressione contro i bolscevichi, dichiarati responsabili dell'incapacità del regime di febbraio. La proposta che Tseretelli aveva fatto il 17 giugno di dichiarare fuori legge i bolscevichi e di disarmarli — proposta allora respinta — fu messa pienamente in pratica ai primi di luglio. I giornali bolscevichi furono proibiti. I reparti militari dei bolscevichi furono dispersi. Le armi vennero tolte agli operai. I dirigenti del partito furono dichiarati mercenari dello stato maggiore tedesco. Gli uni dovettero nascondersi, gli altri vennero imprigionati.

Ma proprio con la « vittoria » riportata in luglio dai

conciliatori sui bolscevichi si manifestò pienamente l'impotenza della democrazia. Contro gli operai e i soldati, i democratici dovettero lanciare truppe notoriamente controrivoluzionarie, ostili non solo ai bolscevichi, ma anche ai soviet: il Comitato esecutivo ormai non aveva più truppe proprie.

I liberali ne ricavarono una giusta conclusione che Miljukov formulò ponendo l'alternativa: Kornilov o Lenin? Di fatto, la rivoluzione non lasciava più spazio per il prevalere del giusto mezzo. La controrivoluzione si era detta: ora o mai più. Il generalissimo Kornilov fomentò una rivolta contro la rivoluzione dietro le sembianze di una campagna contro i bolscevichi. Come tutte le varietà di opposizione legale, prima dell'insurrezione, si mettevano una maschera patriottica, adducendo le esigenze della lotta contro i tedeschi, così tutte le varietà della controrivoluzione legale, dopo la insurrezione, adducevano le esigenze della lotta contro i bolscevichi. Kornilov aveva l'appoggio delle classi possidenti e del loro partito, quello dei cadetti. Ciò non impedì — al contrario, fece sì — che le truppe dirette da Kornilov fossero sconfitte senza combattere, capitolassero senza ingaggiare battaglia, evaporassero come una goccia d'acqua sulla ghisa incandescente di una stufa. Così fu fatta pure l'esperienza di una insurrezione di destra e da parte di un personaggio che si trovava alla testa dell'esercito; i rapporti di forza tra le classi possidenti e il popolo furono verificati nell'azione e nell'alternativa: Kornilov o Lenin. Kornilov cadde come una pera marcia, anche se Lenin in quel momento era ancora costretto a rifugiarsi nella più stretta clandestinità.

Qual era dunque la variante non utilizzata, non sperimentata, non verificata? La variante del bolscevismo. Infatti, dopo il tentativo di Kornilov e il suo vergognoso fallimento, le masse si rivolgono tumultuosamente e definitivamente verso i bolscevichi. La rivoluzione d'ottobre si avvicina, divenendo una esigenza fisica. Diversamente dalla insurrezione di febbraio, che si diceva non sanguinosa, benché fosse costata a Pietrogrado molte vittime, l'insurrezione d'ottobre ebbe luogo effettivamente, nella capitale, senza effusione di sangue. Non abbiamo forse il diritto di chiedere quali altre prove si potrebbero fornire della pro-

fonda ragion d'essere della rivoluzione d'ottobre? E non è forse chiaro che la rivoluzione poteva sembrare risultato di un'avventura o della demagogia solo a coloro che ha colpito nel punto più sensibile, cioè nel portafoglio? La lotta sanguinosa comincia solo dopo la conquista del potere da parte dei bolscevichi, quando le classi rovesciate, con l'appoggio materiale dei governi dell'Intesa, fanno sforzi disperati per riprendere quello che hanno perduto. Allora si iniziano gli anni della guerra civile. Si costituisce l'esercito rosso. Il paese affamato è sottoposto al regime del comunismo di guerra e trasformato in un campo di spartani. La rivoluzione d'ottobre, a passo a passo, si apre la strada, ricaccia tutti i nemici, si accinge a risolvere i problemi economici, cura le ferite più gravi della guerra imperialista e della guerra civile e realizza notevoli successi sul piano dello sviluppo industriale. Ma di fronte alla rivoluzione sorgono nuove difficoltà, che derivano dal suo isolamento e dal suo accerchiamento da parte di potenti nazioni capitaliste. Le condizioni di arretratezza che hanno portato il proletariato russo al potere, hanno posto dinanzi a questo potere problemi che, per la loro stessa natura, non possono essere risolti completamente entro il quadro di uno Stato isolato. Così le sorti di questo Stato sono strettamente legate allo sviluppo ulteriore della storia mondiale.

Questo primo volume, dedicato alla rivoluzione di febbraio, dimostra come e perché questa rivoluzione fosse destinata a finire nel nulla. Il volume successivo mostrerà come la rivoluzione d'ottobre abbia riportato la vittoria.

APPENDICE I

PARTICOLARITÀ DELLO SVILUPPO DELLA RUSSIA

(Al capitolo *Particolarità dello sviluppo della Russia*)

La questione delle particolarità dello sviluppo storico della Russia e di conseguenza delle future sorti del paese era alla base di tutti i dibattiti che ebbero luogo, di tutti i raggruppamenti che si formarono tra gli intellettuali russi durante quasi tutto il XIX secolo. « Slavofili » e *zapadniki* (« occidentalisti ») davano al problema soluzioni opposte, ma egualmente categoriche. Subentrarono poi i *narodniki* (populisti) e i marxisti. Il populismo, prima di diluirsi definitivamente sotto l'influenza del liberalismo borghese, sostenne a lungo e con tenacia l'idea di una Russia che evolvesse in una direzione del tutto originale, evitando il capitalismo con un aggiramento. In questo senso il populismo continuava la tradizione degli slavofili, dopo averla depurata dagli elementi monarchici, clericali e panslavisti che comportava, per conferirle un carattere rivoluzionario-democratico.

In fondo, la concezione slavofila, nonostante le sue fantasie reazionarie, e la concezione populista, malgrado tutto quello che c'era di illusorio nelle sue tendenze democratiche, non erano affatto vane speculazioni: si basavano su incontestabili e per di più profonde particolarità dell'evoluzione della Russia, solo interpretate in modo unilaterale e non esattamente valutate. Nella sua lotta contro il populismo, il marxismo russo, dimostrando l'identità delle leggi di evoluzione per tutti i paesi, cadde frequen-

temente in luoghi comuni dogmatici, come se volesse gettar via il bambino assieme all'acqua sporca. Questa inclinazione appare con particolare chiarezza in molte opere del famoso professor Pokrovsky.

Nel 1922 Pokrovsky se la prese con le concezioni storiche dell'autore di questo libro, concezioni che erano alla base della teoria della rivoluzione permanente. Riteniamo utile, almeno per quei lettori che si interessano non solo alla marcia drammatica degli avvenimenti, ma anche alla teoria rivoluzionaria, di citare qui alcuni passi principali della nostra risposta al professor Pokrovsky, risposta pubblicata in due numeri della *Pravda,* organo centrale del partito, l'1 e il 2 luglio 1922.

Sulle particolarità dello sviluppo storico della Russia

Pokrovsky ha pubblicato un articolo — ahimé! sfavorevole — sul mio libro *1905*, dimostrando quanto sia complessa l'*applicazione* del metodo del materialismo storico alla storia viva dell'umanità e a quali banalità la storia sia spesso ridotta da uomini della profonda erudizione di Pokrovsky.

Il libro che Pokrovsky ha criticato aveva lo scopo immediato di stabilire le basi storiche e la giustificazione teorica della parola d'ordine della conquista del potere da parte del proletariato, parola d'ordine che si contrapponeva sia alla formula della repubblica democratica borghese che alla formula del governo democratico operaio e contadino... Questa concezione provocò la più grande indignazione sul piano teorico da parte di un buon numero di marxisti o, più esattamente, della loro schiacciante maggioranza. Questa indignazione fu espressa non solo dai menscevichi, ma anche da Kamenev e dallo storico bolscevico Rozkov. Ecco qual era, in sintesi, il loro punto di vista: il dominio politico della borghesia deve precedere il dominio politico del proletariato: la repubblica democratica borghese, storicamente, deve essere una lunga scuola per il proletariato; se si tenta di saltare questa fase, ci si lancia in un'avventura; dal momento che la classe operaia non è

stata capace di conquistare il potere in Occidente, come potrebbe proporsi un simile compito il proletariato russo? ecc. ecc. Dal punto di vista di un certo pseudomarxismo che si limiti a banali constatazioni storiche, ad analogie di pura forma, che nelle epoche storiche non voglia vedere che una successione logica di rigide categorie sociali (feudalismo, capitalismo, socialismo; autocrazia, repubblica borghese, dittatura del proletariato), da un simile punto di vista, la parola d'ordine della conquista del potere da parte della classe operaia in Russia doveva sembrare un mostruoso abbandono del marxismo. Tuttavia una valutazione empirica, ma seria, delle forze socialiste manifestatesi dal 1903 al 1905, suggeriva perentoriamente che una lotta per la conquista del potere da parte della classe operaia era essenziale. Era questa una particolarità o non lo era? Bisognava tener conto delle profonde peculiarità di tutta un'evoluzione storica o bisognava trascurarle? Non era così che si poneva il problema per il proletariato russo, cioè — non se ne abbia a male Pokrovsky — per il proletariato del paese più arretrato di Europa?

E in che senso la Russia era arretrata? Forse perché riproduceva con ritardo la storia dei paesi dell'Europa occidentale? In questo caso, si poteva parlare di conquista del potere da parte del proletariato russo? Eppure, il potere (ci permettiamo di ricordarlo) il proletariato russo l'ha conquistato. Come si presenta dunque la questione? Si pone in questi termini: l'incontestabile, l'indubitabile ritardo dell'evoluzione russa, la sua influenza e la pressione di una cultura occidentale più elevata, non portano affatto a una semplice ripetizione del processo storico dell'Europa occidentale, ma determinano profonde *particolarità* che devono essere oggetto di uno studio particolare.

La profonda originalità della nostra situazione politica, sfociata nella vittoria della rivoluzione d'ottobre prima dell'inizio della rivoluzione in Europa, derivava dalle particolarità dei rapporti di forza allora esistenti tra le diverse classi e il potere statale. Quando Pokrovsky e Rozkov discutevano con i populisti o con i liberali dimostrando loro che l'organizzazione e la politica dello zarismo erano determinate dall'evoluzione economica e dagli interessi delle classi possidenti, avevano sostanzialmente ragione.

Ma quando Pokrovsky cerca di contrapporre a me questa stessa tesi, sbaglia semplicemente indirizzo.

Come risultato del nostro sviluppo storico *ritardato*, nelle condizioni di accerchiamento imperialista, è accaduto che la nostra borghesia non ha avuto il tempo di rovesciare lo zarismo prima che il proletariato divenisse una forza rivoluzionaria autonoma.

Ma per Pokrovsky neppure si pone la questione che per noi è il tema centrale di questo studio.

Pokrovsky scrive: « È oltremodo seducente dipingere la Moscovia del XVI secolo sullo sfondo generale dei rapporti esistenti in Europa in quell'epoca. Non c'è miglior modo per confutare un pregiudizio imperante sino ad oggi, anche negli ambienti marxisti, l'idea della « primitività » delle basi economiche su cui si sarebbe instaurata l'autocrazia russa ». Più avanti si legge: « Mostrare questa autocrazia nei suoi veri rapporti storici come uno degli aspetti del regime capitalistico-commerciale dell'Europa...; ecco un compito non solo estremamente interessante per lo storico, ma di grande importanza per l'educazione dei lettori: non c'è modo più radicale per farla finita con la leggenda di un processo storico russo di una " originalità particolare " ». Come si vede, Pokrovsky nega assolutamente il carattere primitivo e arretrato del nostro sviluppo economico e, per far questo, relega tra le leggende l'idea di un'originalità del processo storico russo. Qui va invece sottolineato che Pokrovsky si lascia completamente ipnotizzare dallo sviluppo relativamente considerevole del commercio nella Russia del XVI secolo, di cui ha fornito, come Rozkov, la dimostrazione. È difficile comprendere come mai Pokrovsky sia incorso in un simile errore. A sentir lui, si potrebbe infatti credere che il commercio sia la base della vita economica e ne dia incontestabilmente la misura.

L'economista tedesco Karl Bücher, una ventina d'anni fa, cercò di trovare nel commercio (che è la via tra il produttore e il consumatore) il criterio di tutto lo sviluppo economico. Naturalmente Struve si affrettò a introdurre questa « scoperta » nella « scienza » economica russa. Da

parte dei marxisti, la teoria di Bücher incontrò, sin da allora, una resistenza del tutto naturale. Noi cogliamo i criteri dello sviluppo economico nella produzione — tecnica e organizzazione sociale del lavoro —, e il cammino percorso da un prodotto tra il produttore e il consumatore è da noi considerato come un fatto secondario le cui origini devono essere sempre individuate nelle condizioni stesse della produzione.

La grande espansione, almeno geografica, del commercio russo del XVI secolo — per paradossale che possa sembrare una simile spiegazione giudicando con il criterio dei Bücher e degli Struve — è spiegata proprio dal carattere estremamente primitivo e arretrato dell'economia russa. In Europa occidentale, la città era un centro di corporazioni artigiane e di gilde di mercanti. Le nostre città russe, invece, erano innanzi tutto centri amministrativi e militari, e quindi centri di consumo e non di produzione. Le costituzioni corporative dell'artigianato occidentale furono elaborate a un grado relativamente elevato di evoluzione economica, mentre tutti i processi essenziali dell'industria di trasformazione si erano separati dall'agricoltura, avevano acquisito la loro autonomia di mestieri, avevano creato le loro organizzazioni, fissato il loro centro — la città — e il mercato (provinciale, regionale) all'inizio limitato, ma pur sempre stabile.

Alla base della città medioevale europea c'era dunque una differenziazione economica relativamente approfondita che determinava giusti rapporti tra il centro cittadino e la sua periferia agricola. La nostra arretratezza economica, invece, si concretizzava soprattutto nel fatto che l'artigianato, non separato dall'agricoltura, restava al livello del lavoro contadino a domicilio (*kustari*). In questo siamo più vicini all'India che all'Europa, come le nostre città medioevali erano più simili alle città dell'Asia che a quelle dell'Europa, come la nostra autocrazia, collocata tra l'assolutismo delle monarchie europee e il dispotismo asiatico, si avvicinava per molti aspetti al secondo.

Data l'immensità del nostro territorio e la scarsa densità della popolazione (non è forse questa una indicazione abbastanza obiettiva delle nostre condizioni di arretratezza?) lo scambio dei prodotti era subordinato alla

funzione intermediaria di un capitale commerciale su vastissima scala. L'espansione del nostro commercio era possibile appunto perché l'Occidente, che si trovava a un grado di evoluzione ben più elevato, aveva bisogni complessi, inviava i suoi intermediari, spediva merci e in questo modo dava un impulso al movimento commerciale da noi, sulle nostre basi economiche del tutto primitive e addirittura barbare in notevole misura. Non cogliere questa importantissima particolarità del nostro sviluppo storico significherebbe non comprendere nulla di tutta la nostra storia.

In Siberia ho avuto un padrone. Per due mesi, ho trascritto su libri di contabilità *pud* e *arzin*. L'uomo si chiamava Jacov Andrejevic Cernych. Ciò accadeva non nel XVI secolo, ma agli inizi del XX. Il mio padrone aveva un'autorità quasi illimitata nel distretto di Kirensk grazie alla portata delle sue operazioni commerciali. Comprava pellicce dai Tungusi, prelevava decime dai popi dei circondari lontani e riportava cotonati dalle fiere di Irbit e di Nizny-Novgorod: ma il suo commercio principale era quello della vodka (a quell'epoca nel governatorato di Irkutsk non c'era ancora il monopolio di Stato). Jacov Andrejevic non sapeva leggere, ma era milionario (le file di zeri di allora avevano un peso ben diverso da quelle attuali). La « dittatura » che esercitava come rappresentante del capitale commerciale, era incontestabile. Quando parlava dei Tungusi, non sapeva chiamarli in altro modo che « i miei piccoli Tungusi ». Le città di Kirensk, di Verkholensk, di Nizne-Ilimsk non erano che località di residenza delle autorità di polizia, di ricchi mercanti che avevano stabilito tra loro un ordine gerarchico, di piccoli funzionari di ogni grado e infine di un certo numero di miserabili artigiani. Di organizzazioni di mestieri che costituissero la base viva di un'economia urbana, non ne trovai affatto: né corporazioni, né feste corporative, né gilde, benché Jacov Andrejevic fosse ufficialmente iscritto alla 2ª gilda.

In realtà, questo squarcio di vita còlto nella realtà della Siberia ci suggerisce la comprensione delle particolarità storiche dello sviluppo della Russia molto più profondamente di tutte le spiegazioni forniteci da Pokrovsky: le operazioni commerciali del mio Jacov Andrejevic si estendevano dal corso medio della Lena, con i suoi affluen-

ti orientali, sino a Nizny-Novgorod e addirittura sino a Mosca. Poche sono le ditte commerciali del continente europeo che potrebbero segnare sulla carta una simile espansione dei loro affari. Ma questo dittatore del commercio, che appariva come una potenza agli occhi dei contadini siberiani, era la impersonificazione più compiuta, più convincente della nostra economia arretrata, barbara, primitiva, nel mezzo di una popolazione dispersa, in una contrada in cui borghi e villaggi sono sparpagliati, e collegati a fatica da strade impraticabili che in primavera e in autunno, con lo scioglimento delle nevi o con le pioggie, si trasformano in paludi che paralizzano per due mesi distretti, circondari e comuni; in una contrada infine dove l'ignoranza crassa era universale, per non parlare di altre condizioni di inferiorità. Se Cernych, nella sua qualità di commerciante, aveva potuto salire così in alto, basandosi sulla barbarie regnante nella regione della Lena, era grazie alla spinta dell'Occidente — nel caso concreto della vecchia Russia, della Moscovia — che si trascinava dietro la Siberia: un'economia di nomadi del tutto primitiva si adattava alle sveglie fabbricate a Varsavia.

Le corporazioni artigianali costituivano nel Medioevo la base della cultura urbana, che si irradiava nelle campagne. La scienza medioevale, la scolastica, la Riforma sono nate dall'*humus* delle corporazioni artigianali. Da noi non ci fu nulla di simile. Certo, formazioni embrionali, sintomi, indizi possono essere segnalati; ma in Occidente non si trattava di indizi: esisteva una potente formazione economica e culturale, la cui base era nelle corporazioni. Su questa base sorgeva nel Medioevo la città europea, su questa base, sviluppandosi, entrava in lotta con la chiesa e con i grandi feudali e contro questi ultimi dava il suo aiuto alla monarchia. Ed era sempre la città a creare una tecnica, quella delle armi da fuoco, condizione prima della formazione di eserciti permanenti.

Dove dunque si sarebbero potute trovare, da noi, città il cui artigianato organizzato in corporazioni richiamasse, sia pure alla lontana, quanto esisteva in Europa occidentale? Dove dunque si potrebbe scorgere una lotta delle

città contro il regime feudale? È forse lottando contro questo regime che la città industriale e commerciale avrebbe gettato basi propizie allo sviluppo dell'autocrazia russa? Nessuna lotta del genere ha avuto luogo da noi, per il carattere stesso delle nostre città, come non c'è stata nel nostro paese una riforma religiosa. Si tratta o no di una particolarità?

Da noi, l'artigianato è rimasto allo stadio del lavoro a domicilio contadino (*kustari*), il che significa che non si è differenziato dalla classe agricola. La riforma religiosa è rimasta allo stadio di sètte contadine, che non hanno trovato una direzione urbana. Tutto ciò è primitivo, arretrato: sono clamorose verità.

Se lo zarismo emerse come un'organizzazione statale indipendente (relativamente indipendente, ripetiamolo, entro i limiti della lotta tra forze storiche vive, su di una base economica), non fu con il concorso di città potenti contrapposte a potenti feudatari; fu malgrado la completa carenza industriale delle nostre città, grazie alla debolezza dei signori feudali del paese.

Con la sua struttura sociale, la Polonia si trovava a mezza strada tra la Russia e l'Occidente, come la Russia aveva una posizione intermedia tra l'Europa e l'Asia. Nelle città polacche, l'organizzazione corporativa dei mestieri era già assai più diffusa che da noi. Ma le città polacche non arrivarono al punto di potere assecondare il potere monarchico per spezzare con questo potere i feudatari. Il potere statale rimaneva sotto il controllo diretto della nobiltà. Risultato: la completa impotenza dello Stato e la sua disgregazione.

Quanto è stato detto dello zarismo, riguarda anche il capitale e il proletariato: non si capisce perché Pokrovsky scagli i fulmini della sua collera unicamente in un primo capitolo che parla dello zarismo. Il capitalismo russo non si è sviluppato dall'artigianato per passare dalla manifattura alla fabbrica: per questo il capitale europeo, prima sotto forma di capitale commerciale, poi sotto forma di

capitale finanziario e industriale, si precipitò su di noi in un'epoca in cui l'artigianato russo, nel suo complesso, non si era ancora distaccato dall'agricoltura. Ne derivò la comparsa da noi di un'industria capitalistica del tutto moderna in un ambiente di economia primitiva: una fabbrica belga o americana, ma, intorno, capanne, villaggi costruiti in legno, coperti di paglia, divorati ogni anno dagli incendi e da molte altre miserie... Gli elementi più antiquati accanto alle ultime realizzazioni europee: di qui la funzione enorme del capitale europeo nell'economia russa. Di qui la facilità con cui abbiamo avuto ragione della nostra borghesia. Di qui le difficoltà sorte quando la borghesia europea intervenne nelle nostre cose...

Ma che dire del nostro proletariato? È forse passato attraverso, la scuola medioevale delle confraternite di apprendistato? Ha forse tradizioni corporative secolari? Niente di simile. Non appena strappato al suo aratro primitivo è stato gettato direttamente nelle fornaci... Di qui l'assenza di tradizioni conservatrici, l'assenza di caste nel seno stesso del proletariato, la freschezza dello spirito rivoluzionario; di qui, unitamente ad altre cause, l'ottobre e il primo governo operaio della storia. Ma di qui anche l'analfabetismo, una mentalità arretrata, la carenza di abitudini organizzative, l'incapacità di lavorare sistematicamente, l'assenza di una formazione culturale e tecnica. Avvertiamo a ogni passo le conseguenze di queste condizioni di inferiorità nella nostra economia e nella nostra edificazione culturale.

Lo Stato russo si scontrava con le organizzazioni militari delle nazioni occidentali le cui basi economiche, politiche e culturali erano più elevate. Allo stesso modo, il capitale russo, sin dai primi passi, si scontrò con il capitalismo occidentale molto più sviluppato e molto più potente, e ne venne assoggettato. Allo stesso modo, la classe operaia russa, sin dai suoi primi passi, trovò strumenti bell'e pronti, dovuti all'esperienza del proletariato dell'Europa occidentale: la teoria marxista, i sindacati, il partito politico. Spiegando la natura e la politica dell'autocrazia unicamente in funzione degli interessi delle classi possidenti

russe si dimentica che, a parte gli sfruttatori arretrati, meno ricchi e più ignoranti, il paese subiva lo sfruttamento di europei più ricchi e più potenti. Le classi possidenti russe avevano conflitti con le classi possidenti europee, del tutto o in parte ostili nei loro confronti. Questi conflitti erano mediati dall'intervento dello Stato. Ma questo Stato era l'autocrazia. Tutta la struttura e tutta la storia dell'autocrazia sarebbero state diverse se non fossero esistite le città europee, se l'Europa non avesse « inventato la polvere da sparo » (perché questa invenzione non è nostra), se la Borsa europea non avesse funzionato.

Nell'ultima fase della sua esistenza, l'autocrazia non era solo lo strumento delle classi possidenti russe; serviva anche alla Borsa europea per lo sfruttamento del paese. Questa duplice funzione le assicurava ancora una indipendenza assai considerevole, che era apparsa chiaramente nel 1905 quando la Borsa di Parigi, per sostenere l'autocrazia, le accordò un prestito, nonostante le proteste dei partiti della borghesia russa.

Lo zarismo fu battuto nella guerra imperialista. Perché? Perché il livello di produzione che costituiva la sua base, era troppo inferiore (« era primitivo »). Dal punto di vista della tecnica militare, lo zarismo cercava di essere all'altezza degli ultimi perfezionamenti. Era aiutato in tutti i modi da alleati più potenti e più istruiti. Grazie a questo aiuto, lo zarismo dispose durante la guerra degli strumenti più perfetti. Ma non aveva e non poteva avere la possibilità di riprodurli copiandoli e neppure di trasportarli (come non riusciva a spedire i greggi umani) per ferrovia o per via fluviale con tutta la rapidità desiderabile. In altri termini, lo zarismo difendeva gli interessi delle classi possidenti della Russia nella lotta internazionale, valendosi di una base economica più primitiva di quella dei suoi nemici e dei suoi alleati.

Questa base economica fu sfruttata dallo zarismo durante la guerra senza alcun risparmio: il regime assorbì i fondi e il reddito nazionale in proporzione assai superiore alle risorse impegnate dai suoi nemici e dai suoi alleati.

Ciò è provato da una parte dal sistema dei « debiti di guerra », dall'altra dalla completa rovina della Russia...

Tutte queste condizioni, che dovevano determinare in anticipo la rivoluzione d'ottobre, la vittoria del proletariato e le difficoltà in cui il proletariato si sarebbe trovato in seguito, non possono essere illustrate in alcun modo dai luoghi comuni di Pokrovsky.

Appendice II

IL « RIARMO DEL PARTITO »

Sul quotidiano newyorkese *Novy Mir,* destinato agli operai russi in America, l'autore di questo libro cercava di fornire un'analisi e una previsione dello sviluppo della rivoluzione sulla base delle scarsissime informazioni della stampa americana. « La storia intima degli avvenimenti in corso — scriveva l'autore il 6 marzo (vecchio stile) — ci è nota solo attraverso i frammenti e le allusioni che scivolano nei telegrammi ufficiali ». La serie di articoli dedicati alla rivoluzione comincia il 27 febbraio e si arresta il 14 marzo in seguito alla partenza dell'autore da New York. Da questa serie ricaviamo qui, in ordine cronologico, estratti che possono dare un'idea dei punti di vista che l'autore aveva sulla rivoluzione arrivando il 4 maggio in Russia.

27 febbraio:

« Un governo disorganizzato, compromesso, incompleto, in alto; un esercito definitivamente disgregato; il malcontento, l'incertezza e la paura tra le classi possidenti; una profonda esasperazione tra le masse popolari; un proletariato numericamente accresciuto, temprato al fuoco degli avvenimenti: tutto questo ci dà il diritto di affermare che siamo testimoni della Seconda Rivoluzione Russa. Speriamo che molti di noi possano parteciparvi ».

3 marzo:

« Troppo presto i Rodzjanko e i Miljukov hanno cominciato a parlare di ordine e la calma non sarà ristabilita domani nella Russia sconvolta. Il paese ora si solleverà, uno strato dopo l'altro — tutti gli oppressi, tutti i diseredati, spogliati dallo zarismo e dalle classi dirigenti — su tutta l'immensa distesa delle terre russe, prigione di popoli. Gli avvenimenti di Pietrogrado non sono che un inizio. Alla testa delle masse popolari della Russia, il proletariato rivoluzionario assolverà il suo compito storico: espellerà la reazione monarchica e aristocratica da tutti i suoi rifugi e tenderà la mano ai proletari della Germania e di tutta l'Europa. Perché bisogna liquidare non solo lo zarismo, ma anche la guerra.

« Già la seconda ondata della rivoluzione passerà sopra le teste dei Rodzjanko e dei Miljukov, preoccupati di ristabilire l'ordine e di intendersi con la monarchia. Dalle sue profondità la rivoluzione farà nascere il suo potere, l'organo rivoluzionario del popolo in marcia verso la vittoria. E le principali battaglie, e i sacrifici più pesanti, devono ancora venire. E solo dopo giungerà la vittoria completa e genuina ».

4 marzo:

« Il malcontento delle masse, a lungo contenuto, è esploso così tardi, al trentaduesimo mese di guerra, non perché si contrapponesse alle masse una diga poliziesca, fortemente scossa nel corso della guerra, ma perché tutte le istituzioni, tutti gli organi dei liberali, compresi i loro servi, i socialpatrioti, esercitavano una pressione politica formidabile sugli strati operai meno coscienti, persuadendoli della necessità della " disciplina patriottica e dell'ordine ".

Solo allora (dopo la vittoria della insurrezione) venne la volta della Duma. Lo zar tentò di scioglierla all'ultimo minuto. E si sarebbe sciolta docilmente " secondo l'esempio degli anni precedenti ", se ne avesse avuto la possibilità. Ma nella capitale dominava ormai il popolo rivoluzio-

nario, quello che, contro la volontà della borghesia liberale, era sceso nelle strade per combattere. Con il popolo era l'esercito. E se la borghesia non avesse fatto il tentativo di organizzare il suo potere, un governo rivoluzionario sarebbe uscito dalle masse insorte. La Duma del 3 giugno non si sarebbe mai decisa a strappare il potere allo zarismo. Ma non poteva fare a meno di sfruttare l'interregno che si era creato: la monarchia era temporaneamente spazzata via dalla superficie della terra e il potere rivoluzionario non si era ancora costituito ».

6 marzo:

« Un conflitto aperto tra le forze della rivoluzione, con alla testa il proletariato delle città, e la borghesia liberale ostile alla rivoluzione che ha provvisoriamente preso il potere, è assolutamente inevitabile. Si possono naturalmente raccogliere frasi commoventi sulla grande superiorità dell'unità nazionale sulla divisione delle classi, e di questo si occuperanno con zelo i borghesi liberali e i miserabili socialisti di tipo dozzinale. Ma nessuno è mai riuscito sinora con simili esorcismi a eliminare gli antagonismi sociali e ad arrestare lo sviluppo naturale della lotta rivoluzionaria.

« Sin d'ora, immediatamente, il proletariato rivoluzionario dovrà contrapporre i suoi organi rivoluzionari, i soviet dei deputati operai, soldati e contadini, agli organi esecutivi del governo provvisorio. In questa lotta, il proletariato, che riunisce attorno a sé le masse popolari che si sollevano, deve proporsi come obiettivo diretto la conquista del potere. Solo un governo operaio rivoluzionario avrà la volontà e la capacità di procedere, sin dal periodo preparatorio dell'Assemblea costituente, a una radicale epurazione democratica nel paese, di riorganizzare da cima a fondo l'esercito, di trasformarlo in milizia rivoluzionaria e di dimostrare in pratica agli strati inferiori delle campagne che la loro salvezza risiede unicamente nell'appoggio al regime operaio-rivoluzionario ».

7 marzo:

« Sinché era al potere la cricca di Nicola II, in politica estera prevalevano gli interessi della dinastia e della nobiltà reazionaria. Appunto per questo a Berlino e a Vienna si è sempre sperato di concludere una pace separata con la Russia. Ma ora sulla bandiera del governo sono iscritti gli interessi del puro imperialismo. " Il governo zarista non esiste più ", dicono al popolo i Guckov e i Miljukov; " ora dovete versare il vostro sangue per gli interessi di tutta la nazione ". E per interessi nazionali gli imperialisti russi intendono la riconquista della Polonia, la conquista della Galizia, di Costantinopoli, dell'Armenia, della Persia. In altri termini, la Russia si schiera ora sulla linea generale dell'imperialismo assieme agli altri Stati europei e, prima di tutto, assieme ai suoi alleati: l'Inghilterra e la Francia.

« Il passaggio dall'imperialismo dinastico-aristocratico a un imperialismo puramente borghese non può naturalmente riconciliare con la guerra il proletariato della Russia. La lotta internazionale contro il macello mondiale e l'imperialismo è attualmente più che mai il nostro compito.

« Le fanfaronate imperialistiche di Miljukov — che pretende di schiacciare la Germania, l'Austria-Ungheria e la Turchia —, in questo momento, vanno a tutto beneficio degli Hohenzollern e degli Asburgo. Nelle loro mani Miljukov avrà una funzione di spaventapasseri. Il nuovo governo liberalimperialista, assai prima di intraprendere riforme nell'esercito, aiuta gli Hohenzollern a rinvigorire lo spirito patriottico e a ricostituire " l'unità nazionale " del popolo tedesco che si sta infrangendo da ogni lato. Se il proletariato tedesco avesse il diritto di credere che dietro il nuovo governo borghese della Russia si schiera tutto il popolo e quindi anche la forza principale della rivoluzione, il proletariato russo, sarebbe un colpo terribile per i nostri compagni, per i rivoluzionari socialdemocratici tedeschi.

« Il primo dovere del proletariato rivoluzionario russo è di dimostrare che i perfidi intenti imperialistici della borghesia liberale non sono sostenuti da nessuna forza, per-

ché non possono contare sulle masse operaie. La rivoluzione russa deve rivelare al mondo intero il suo vero volto, cioè la sua intransigente ostilità non solo verso la reazione dinastico-aristocratica, ma anche verso l'imperialismo liberale ».

8 marzo:

« Innalzando la bandiera della " salvezza del paese ", i borghesi liberali cercano di conservare nelle loro mani la direzione del popolo rivoluzionario e allo scopo prendono a rimorchio non solo il Trudovik patriota Kerensky, ma probabilmente anche Cheidze, esponente degli elementi opportunisti della socialdemocrazia.

« La questione agraria aprirà una profonda breccia nell'attuale blocco tra nobili, borghesi e socialpatrioti. Kerensky dovrà scegliere tra i " liberali " del 3 giugno [1] che vogliono rendere vana la rivoluzione per i loro fini capitalistici, e il proletariato rivoluzionario che svilupperà il programma della rivoluzione agraria in tutta la sua ampiezza, cioè esigerà la confisca a vantaggio del popolo delle terre dello zar, dei proprietari nobili, degli appannaggi, dei fondi dei monasteri e delle chiese. Quale possa essere la scelta personale di Kerensky non ha importanza... Le cose vanno diversamente per le masse contadine, per gli strati inferiori nelle campagne. Guadagnarli alla causa del proletariato costituisce il compito più urgente, più essenziale.

« Sarebbe un crimine cercar di assolvere questo compito (la conquista dei contadini) adattando la nostra politica allo spirito limitato, nazionalpatriottico del villaggio. L'operaio russo si suiciderebbe se pagasse per la propria alleanza con il contadino il prezzo di una rottura con il proletariato europeo. Ma non c'è nessuna necessità politica di farlo: abbiamo in mano un'arma più potente: mentre l'attuale governo provvisorio e il ministero Lvov-Guckov-Miljukov-Kerensky [2] sono costretti — per conservare

[1] Cioè i membri della Duma nata dal colpo di Stato del 3 giugno 1907.

[2] Per governo provvisorio la stampa americana intendeva il Comitato provvisorio della Duma.

la loro unità — a eludere la questione agraria, noi possiamo e dobbiamo porla in tutta la sua ampiezza di fronte alle masse contadine della Russia.

« — Dal momento che la riforma agraria è impossibile, siamo per la guerra imperialista — ha detto la borghesia russa dopo l'esperienza del 1905-1907.

« — Volgete le spalle alla guerra imperialista, contrapponetele la rivoluzione agraria — diremo noi alle masse contadine riferendoci all'esperienza del 1914-1917.

« Questa stessa questione, la questione della terra, avrà una funzione straordinaria nel lavoro di unificazione dei quadri proletari dell'esercito con il grosso dei contingenti contadini. " La terra del nobile, e non Costantinopoli! ", dirà il soldato proletario al soldato contadino, spiegandogli a che cosa e a chi serva la guerra imperialista. E dal successo della nostra agitazione e della nostra lotta contro la guerra — innanzi tutto tra le masse operaie e in secondo luogo tra le masse dei contadini e dei soldati — dipenderà che il governo liberal-imperialista possa essere rapidamente sostituito da un governo operaio rivoluzionario, che si appoggi direttamente sul proletariato e sugli strati inferiori delle campagne che si ricollegano al proletariato.

« I Rodzjanko, i Guckov, i Miljukov faranno tutti gli sforzi possibili per creare una Assemblea costituente a loro immagine e somiglianza. La migliore carta di cui dispongono sarà la parola d'ordine di una guerra nazionale contro il nemico esterno. Ora parleranno naturalmente della necessità di difendere " le conquiste della rivoluzione " contro un soffocamento da parte degli Hohenzollern. E i socialpatrioti faranno coro.

« — Se ci fosse qualche cosa da difendere — risponderemo noi —. In primo luogo bisogna garantire la rivoluzione contro il nemico interno. Senza attendere l'Assemblea costituente bisogna spazzar via le vestigia della monarchia e della servitù. Bisogna insegnare al contadino russo a non lasciarsi ingannare dalle promesse di Rodzjanko e dalle menzogne patriottiche di Miljukov. Bisogna unire saldamente i milioni di contadini contro gli imperialisti liberali sotto l'insegna della rivoluzione agraria e della repubblica. Per assolvere interamente questo com-

pito, non ci potrà essere che un governo rivoluzionario, basato sul proletariato, che cacci dal potere i Guckov e i Miljukov. Questo governo operaio si varrà di tutte le risorse del potere per mobilitare, illuminare, raggruppare gli strati più arretrati, più ignoranti delle masse lavoratrici delle città e delle campagne.

« — Ma se il proletariato tedesco non si solleva? Che faremo allora?

« — Dunque voi fate l'ipotesi che la rivoluzione russa possa passare inosservata in Germania, anche quando da noi questa rivoluzione portasse al potere un governo operaio? Ma via! È del tutto inverosimile.

« — E se nonostante tutto?...

« — ... Se si verificasse l'inverosimile, se l'organizzazione socialpatriottica conservatrice impedisse alla classe operaia tedesca nel periodo che si apre di levarsi contro le classi dirigenti, allora naturalmente la classe operaia russa difenderebbe la rivoluzione con le armi. Il governo operaio rivoluzionario condurrebbe la guerra contro gli Hohenzollern, facendo appello ai fratelli del proletariato tedesco perché si levino contro il comune nemico. Analogamente, il proletariato tedesco, se si trovasse a sua volta al potere in un prossimo avvenire, avrebbe non solo il " diritto ", ma il dovere di condurre la guerra contro Guckov-Miljukov per aiutare gli operai russi a disfarsi del loro nemico imperialista. In entrambi i casi la guerra condotta da un governo proletario non sarebbe che una rivoluzione armata. Si tratterebbe non di " difendere la patria ", ma di difendere la rivoluzione e di estenderla ad altri paesi ».

Non c'è bisogno di dimostrare che nelle larghe citazioni che abbiamo fatto da articoli divulgativi destinati agli operai, il punto di vista sullo sviluppo della rivoluzione è lo stesso che ha trovato espressione nelle tesi di Lenin datate 4 aprile.

A proposito della crisi attraversata dal partito bolscevico nei due primi mesi della rivoluzione di febbraio, non è inutile fornire qui una citazione da un articolo scritto dall'autore di questo libro nel 1909 per la rivista polacca di Rosa Luxembourg:

« Se i menscevichi, partendo dal concetto astratto:

" la nostra rivoluzione è borghese " arrivano all'idea di un adattamento tattico del proletariato alla linea di condotta della borghesia liberale, anche nel momento in cui conquisteranno il potere statale, i bolscevichi, partendo da un punto di vista altrettanto astratto, " dittatura democratica e non socialista ", arrivano all'idea di un proletariato che detenga il potere e si ponga da sé un limite borghese-democratico. È vero che su questa questione la differenza tra loro è considerevole: mentre gli aspetti non rivoluzionari del menscevismo si manifestano con forza sin da ora, i tratti non rivoluzionari del bolscevismo costituiranno un terribile pericolo solo nel caso di una vittoria rivoluzionaria ».

Queste parole, dopo il 1923, furono largamente sfruttate dagli epigoni nella lotta contro il « trotskismo ». Tuttavia, forniscono, con otto anni di anticipo sugli avvenimenti, una caratterizzazione del tutto esatta dell'atteggiamento degli attuali epigoni « in caso di una vittoria rivoluzionaria ».

Il partito uscì con onore dalla crisi di aprile, essendo riuscito a liberarsi dai « tratti non rivoluzionari del suo strato dirigente ». Per questo nel 1922 l'autore aggiunse al testo citato la seguente nota:

« Ciò, come è noto, non si verificò, dato che, sotto la direzione di Lenin, il bolscevismo operò (non senza una lotta interna) il suo riarmo ideologico su questa questione di straordinaria importanza nella primavera del 1917, cioè prima della conquista del potere ».

Nella sua lotta contro le tendenze opportuniste di destra dello strato dirigente bolscevico, Lenin scriveva nell'aprile 1917:

« La parola d'ordine e le idee bolsceviche *in generale* hanno avuto piena conferma, ma *in concreto* le cose si sono presentate *diversamente* di quanto non si fosse potuto prevedere (da parte di chiunque), in modo più originale, più singolare, più vario. Ignorare, dimenticare questo fatto significherebbe essere come quei " vecchi bolscevichi " che hanno già avuto più di una volta una triste funzione nella storia del nostro partito, quella di ripetere una formula imparata meccanicamente invece di *studiare* l'originalità della realtà nuova e viva. Chiunque oggi parli solo

di " dittatura rivoluzionaria-democratica del proletariato e dei contadini ", è in ritardo sulla vita, e quindi *si è arreso di fatto* alla piccola borghesia, è contro la lotta di classe del proletariato, deve essere inviato al museo delle rarità " bolsceviche " di prima della rivoluzione (si può dire: al museo dei " vecchi bolscevichi ")».

APPENDICE III

IL CONGRESSO DEI SOVIET E LA MANIFESTAZIONE DI GIUGNO

(Lettera al professor A. Kahun dell'Università di California)

Le interessa sapere con quanta esattezza Sukhanov abbia riferito sul mio incontro del maggio 1917 con la redazione della *Novaja Zisn,* formalmente diretta da Massimo Gorky. Perché sia chiaro quanto segue, devo dire qualche parola sulle caratteristiche generali delle *Memorie sulla rivoluzione* in sette volumi scritte da Sukhanov. Nonostante tutti i difetti di quest'opera (prolissità, impressionismo, miopia politica) che ne rendono a volte insopportabile la lettura, non si può non riconoscere la sincerità dell'autore che fa di questo libro una fonte storica preziosa. Gli uomini di legge sanno tuttavia che la sincerità di un testimonio non garantisce affatto la veridicità delle sue deposizioni: bisogna prendere pure in considerazione il livello intellettuale del testimonio, le sue facoltà visive, auditive, la sua memoria, il suo stato d'animo al momento degli avvenimenti ecc. Sukhanov è un impressionista di tipo intellettualistico e come la maggior parte della gente di questo stampo, è incapace di comprendere la psicologia politica di uomini di diversa formazione. Benché per parte sua sia stato nel 1917 all'estrema sinistra dei conciliatori, e quindi assai vicino ai bolscevichi, per la sua mentalità amletica era e rimaneva il contrario di un bolscevico. In lui c'è sempre un sentimento di ostilità, di repulsione verso gli uomini completi, che sanno senz'altro quel-

lo che vogliono e dove vanno. Ne risulta che nelle sue memorie Sukhanov accumula errori su errori non appena cerca di comprendere i motivi dell'azione dei bolscevichi o di svelare i loro reconditi disegni. Sembra a volte che confonda deliberatamente questioni semplici e chiare. In realtà, è organicamente incapace, almeno in politica, di scoprire il cammino più breve da un punto all'altro.

Sukhanov fa non pochi sforzi per contrapporre la mia linea a quella di Lenin. Assai sensibile alle opinioni di corridoio e alle voci dei circoli intellettuali — a proposito, una delle qualità delle *Memorie* è di fornire un'abbondante documentazione sulla psicologia dei dirigenti liberali, radicali e socialisti — Sukhanov viveva sperando naturalmente che sorgessero divergenze tra Lenin e Trotsky, tanto più che ciò avrebbe alleviato, almeno in parte, la poco invidiabile sorte della *Novaja Zisn,* presa in mezzo tra i socialpatrioti e i bolscevichi. Nelle sue *Memorie,* Sukhanov vive ancora nell'atmosfera di quelle speranze irrealizzate, presentate sotto l'aspetto di ricordi politici e di ipotesi a scoppio ritardato. Cerca di interpretare le particolarità dell'individuo, dello stile, del temperamento come una linea politica particolare.

A proposito della manifestazione bolscevica prevista per il 10 giugno e poi disdetta, a proposito soprattutto delle manifestazioni armate delle giornate di luglio, Sukhanov cerca di dimostrare in molte pagine che Lenin tendeva in quei giorni a impadronirsi immediatamente del potere, tramite un complotto e una insurrezione, mentre Trotsky avrebbe cercato di ottenere il potere effettivo dei soviet tramite i partiti allora predominanti, cioè i socialrivoluzionari e i menscevichi. In tutto questo non c'è il benché minimo elemento di verità.

Il 4 giugno, al I Congresso dei soviet, Tseretelli aveva lanciato nella sua arringa questa frase: « In Russia, per il momento, non c'è un solo partito politico che direbbe: dateci il potere ». Proprio in quel momento partiva dall'uditorio un'esclamazione: « Ce n'è uno! ». A Lenin non piaceva interrompere gli oratori e non piaceva essere interrotto. Solo seri motivi potevano indurlo, per una volta, a lasciare da parte la sua consueta discrezione. Secondo Tseretelli, risultava logico che, se un popolo si trova di

fronte a un intricato complesso di grandissime difficoltà, bisogna soprattutto preoccuparsi di trasmettere il potere ad altri. In fondo, qui era tutta la saggezza dei conciliatori russi, che, dopo la insurrezione di febbraio, avevano trasmesso il potere ai liberali. La poco attraente paura delle responsabilità, era presentata da Tseretelli sotto le sembianze del disinteressamento politico e di un'estrema preveggenza. Per un rivoluzionario che crede alla missione del suo partito, una fanfaronata così vile è assolutamente intollerabile. Un partito rivoluzionario capace di sottrarsi al potere in circostanze difficili non si merita che il disprezzo.

In un discorso pronunciato nella stessa seduta, Lenin spiegava la sua esclamazione: « Il cittadino ministro delle Poste e dei Telegrafi (Tseretelli)... ha detto che in Russia non c'è nessun partito politico che si dichiari disposto a prendersi interamente la responsabilità del potere. Rispondo che ce n'è uno: nessun partito può rinunciare a questo e il nostro partito non vi rinuncia: è pronto a prendere tutto il potere in qualsiasi momento (*applausi e risate*). Potete ridere finché volete, ma se il cittadino ministro ci pone questa domanda... gli sarà risposto come si conviene ». Si può forse sostenere che il pensiero di Lenin non fosse trasparente?

Nello stesso congresso dei soviet, parlando dopo il ministro della Agricoltura Pesekhonov, mi esprimevo come segue: « Non appartengo allo stesso partito di Pesekhonov, ma, se mi si dicesse che il ministero si compone di dodici Pesekhonov, risponderei che si tratta di un passo avanti formidabile... ».

Non penso che allora, nel vivo degli avvenimenti, le mie parole su un ministero composto da Pesekhonov potessero essere interpretate come in contrapposizione alla disposizione di Lenin a prendere il potere. Come teorico di una simile immaginaria contrapposizione si fa avanti, in ritardo, Sukhanov. Commentando la preparazione da parte dei bolscevichi della manifestazione del 10 giugno a favore dell'autorità dei soviet come una preparazione della presa del potere, Sukhanov scrive: « Lenin, due o tre giorni prima della " manifestazione ", diceva pubblicamente di essere pronto a prendere in mano il potere. Ma nello stesso

momento Trotsky diceva che avrebbe voluto al potere una dozzina di Pesekhonov. Una differenza c'è. Eppure ho motivo di supporre che Trotsky c'entrasse nella faccenda del 10 giugno... Sin da allora Lenin non era disposto a impegnarsi in un'azione decisiva senza il dubbio " interdistrettuale "[1]. Perché Trotsky era il suo monumentale socio in un gioco monumentale e nel suo stesso partito, dopo Lenin non c'era stato nulla, per molto, molto, molto tempo ».

Tutto questo è irto di contraddizioni. Secondo Sukhanov, Lenin avrebbe effettivamente premeditato ciò di cui l'accusava Tseretelli: « La immediata presa del potere da parte della minoranza proletaria ». Per inverosimile che possa sembrare, Sukhanov vede la prova di questo blanquismo nelle parole di Lenin che annunciavano che i bolscevichi erano pronti a prendere il potere, nonostante tutte le difficoltà. Ma se Lenin si fosse effettivamente preparato ad assumere il potere il 10 giugno con un complotto, probabilmente non avrebbe preavvertito i nemici il 4 giugno in una seduta plenaria del Soviet. C'è forse bisogno di ricordare che dal primo giorno dopo il suo arrivo a Pietrogrado, Lenin inculcava al partito l'idea che i bolscevichi avrebbero potuto assumersi il compito di rovesciare il governo provvisorio solo dopo aver conquistato la maggioranza nei soviet? Durante le giornate di aprile Lenin si pronunciava decisamente contro quei bolscevichi che lanciavano la parola d'ordine: « Abbasso il governo provvisorio! » come se si trattasse della questione del giorno. La risposta di Lenin il 4 giugno aveva un significato molto preciso: noi, bolscevichi, siamo pronti a prendere il potere, oggi se necessario, se gli operai e i contadini ci danno la loro fiducia: in questo ci distinguiamo dai conciliatori che, pur disponendo della fiducia degli operai e dei soldati, non osano prendere il potere.

Sukhanov contrappone Trotsky a Lenin come un blanquista a un realista. « Senza essere d'accordo con

[1] Sukhanov mi indica qui come un « dubbio interdistrettuale » (membro dell'organizzazione interdistrettuale) nell'evidente intenzione di indicare che in realtà ero un bolscevico. Quest'ultimo punto, comunque, era esatto. Sono rimasto nell'organizzazione interdistrettuale solo per condurla nel partito bolscevico, il che avvenne in agosto.

Lenin, si poteva accettare il modo in cui poneva la questione Trotsky ». Contemporaneamente Sukhanov dichiara che « Trotsky era implicato nella faccenda del 10 giugno, cioè nel complotto per la presa del potere ». Scoprendo due linee di condotta dove non c'erano affatto, Sukhanov non può rinunciare al piacere di unire queste due linee in una sola per avere la possibilità di accusare anche me di spirito avventuristico. Nel suo genere, è una rivincita alquanto platonica delle speranze deluse degli intellettuali di sinistra in una scissione tra Lenin e Trotsky.

Sui cartelli preparati dai bolscevichi per la manifestazione disdetta del 10 giugno e portati dai manifestanti del 18, il motivo principale era: « Abbasso i dieci ministri capitalisti! ». Sukhanov ammira da esteta la semplicità espressiva di questa parola d'ordine, ma come politico dimostra di non aver capito niente. Il governo, oltre ai « dieci ministri capitalisti », includeva sei ministri conciliatori. I cartelli dei bolscevichi non attaccavano questi ultimi. Al contrario, secondo il senso della parola d'ordine, i ministri capitalisti dovevano essere sostituiti da ministri socialisti, rappresentanti della maggioranza sovietica. È appunto questa idea espressa dai cartelli bolscevichi che io formulai dinanzi al congresso dei soviet: rompete il blocco con i liberali, eliminate i ministri borghesi e sostituiteli con i vostri Pesekhonov. Invitando la maggioranza sovietica a prendere il potere, i bolscevichi naturalmente non legavano affatto le mani nei confronti dei Pesekhonov; al contrario, avrebbero condotto contro questi ultimi una lotta senza quartiere, per la maggioranza nei soviet e per la presa del potere. In fin dei conti, si tratta dell'abc. Solo i tratti di Sukhanov che abbiamo indicato e che vanno considerati tipici e non individuali, spiegano come mai questo protagonista e osservatore degli avvenimenti abbia potuto fare una confusione irrimediabile su una questione così seria e allo stesso tempo così semplice.

Alla luce dell'episodio politico qui analizzato, è più facile comprendere quanto sia falsa la spiegazione che Sukhanov dà del mio incontro — con la redazione della *Novaja Zisn* — che suscita il suo interesse. La morale della mia presa di contatto con il circolo di Massimo Gorky è espressa da Sukhanov in una frase conclusiva che

egli mi attribuisce: « Ora, vedo che non mi resta che fondare un giornale con Lenin ». Ne risulterebbe che, non ritenendo possibile intendermi con Gorky e con Sukhanov, cioè con uomini che non ho mai tenuto in considerazione né come politici né come rivoluzionari, sarei stato costretto a incamminarmi verso Lenin. Basta formulare chiaramente questa idea per dimostrarne l'inconsistenza.

Com'è caratteristica, noterò di passata, la frase di Sukhanov: « fondare un giornale con Lenin », come se i problemi della politica rivoluzionaria si riducessero alla fondazione di un giornale! Chiunque sia dotato di un minimo di fantasia deve capire senz'altro che non potevo pensare in questo modo né definire in questo modo i miei compiti.

Per spiegare perché abbia fatto una visita al circolo giornalistico di Gorky, bisogna ricordare che ero arrivato a Pietrogrado all'inizio di maggio, più di due mesi dopo l'insurrezione e un mese dopo l'arrivo di Lenin. Nel frattempo molte cose si erano accomodate e precisate. Avevo bisogno di farmi direttamente e per così dire empiricamente un'idea non solo sulle forze fondamentali della rivoluzione, sullo stato d'animo degli operai e dei soldati; ma anche su tutti i gruppi e tutte le sfumature politiche della società « colta ». Visitando la redazione di *Novaja Zisn,* operavo una piccola ricognizione politica allo scopo di chiarire la forza di attrazione e di repulsione di questo gruppo di « sinistra », le possibilità di distaccarne questi o quegli elementi. Una breve conversazione mi convinse della completa impotenza di questo piccolo gruppo di letterati ragionatori, per cui la rivoluzione si riduceva a un editoriale. E siccome per di più accusavano i bolscevichi di essersi isolati « da sé », attribuendone la colpa a Lenin e alle sue tesi di aprile, non potevo certo fare a meno di dire che con tutti i loro discorsi mi avevano dimostrato ancora una volta che Lenin aveva assolutamente ragione isolando il partito da loro o, più esattamente, isolando loro dal partito. Questa conclusione, che avevo dovuto sottolineare con particolare energia per impressionare Rjazanov e Lunaciarsky, avversi all'unione con Lenin, che partecipavano alla conversazione, fornì probabilmente il pretesto alla versione di Sukhanov.

Lei ha certo ragione di fare l'ipotesi che in nessun caso io avrei acconsentito nell'autunno del 1917 a parlare del giubileo di Gorky dall'alto della tribuna del Soviet di Pietrogrado. Quella volta, Sukhanov fece bene a rinunciare a una delle sue idee fantastiche: indurmi alla vigilia della rivoluzione d'ottobre a festeggiare Gorky che stava dall'altra parte della barricata.

Prinkipo, 29 settembre 1930

PARTE SECONDA

LA RIVOLUZIONE DI OTTOBRE

PREFAZIONE

La Russia ha compiuto la sua rivoluzione borghese così tardi da essere costretta a trasformarla in rivoluzione proletaria. In altri termini: la Russia era talmente in ritardo rispetto agli altri paesi da essere costretta, almeno in certi campi, a superarli. Sembra assurdo: ma la storia è piena di paradossi di questo genere. L'Inghilterra capitalista ha talmente superato gli altri paesi da vedersi costretta a cedere il passo. I pedanti pensano che la dialettica non sia che un vano esercizio del pensiero, mentre non fa che riprodurre il processo di sviluppo che vive e si svolge nelle contraddizioni.

Il primo volume di quest'opera doveva illustrare perché il regime democratico, che, storicamente in ritardo, aveva sostituito lo zarismo, si dimostrasse assolutamente privo di vitalità. Il presente volume parla della conquista del potere da parte dei bolscevichi. Anche qui l'esposizione si basa essenzialmente sulla narrazione. Le conclusioni, il lettore deve ricavarle dai fatti stessi.

L'autore non intende dire con ciò di aver evitato le generalizzazioni sociologiche. La storia non avrebbe senso se non ci insegnasse qualche cosa. Il poderoso quadro della rivoluzione russa, il concatenarsi delle sue fasi, l'irresistibilità dello slancio delle masse, il determinarsi di schieramenti politici del tutto definiti, la chiarezza delle parole d'ordine, tutti questi elementi facilitano al massimo la comprensione della rivoluzione in generale e, di conseguenza, della società umana: poiché si può considerare provato da tutto il corso della storia che proprio in una rivoluzione una società, dilaniata dalle sue interne contrad-

dizioni, mette completamente a nudo non solo la propria anatomia, ma anche la propria « anima ».

In senso più immediato, la presente opera deve aiutare a comprendere la natura dell'Unione Sovietica. L'argomento che trattiamo è di attualità non perché la rivoluzione di ottobre si è svolta sotto gli occhi di una generazione ancora in vita — il che ovviamente non è senza importanza —, ma perché il regime nato dall'insurrezione è un regime vivo, che si sviluppa e pone l'umanità di fronte a nuovi enigmi. In tutto il mondo il problema del paese dei soviet è sempre all'ordine del giorno. E non si può capire ciò che esiste senza aver chiarito prima come abbia avuto origine. Le grandi valutazioni politiche esigono una prospettiva storica.

Per gli otto mesi della rivoluzione, da febbraio a ottobre, sono stati necessari due volumi. In generale, la critica ci ha accusati di prolissità. L'ampiezza dell'opera è determinata piuttosto dal modo di considerare il materiale. Si può fare la fotografia di una mano: basta una pagina. Ma per esporre i risultati di uno studio microscopico dei tessuti di una mano, occorre un volume. L'autore non si fa illusioni sulla completezza e sul carattere definitivo della ricerca che ha compiuto. Tuttavia, in molti casi, ha dovuto usare metodi propri più del microscopio che della macchina fotografica.

A volte, quando ci sembrava di abusare della pazienza del lettore, cancellavamo abbondantemente dichiarazioni di testimoni, ammissioni di protagonisti, episodi secondari; ma spesso riscrivevamo poi molto di quanto avevamo cancellato. In questa lotta per i dettagli, eravamo mossi dall'intento di mostrare il più concretamente possibile il processo stesso della rivoluzione. Impossibile, soprattutto, non cercare di sfruttare a fondo la possibilità di scrivere una storia che riproducesse una realtà viva.

Migliaia e migliaia di libri sono gettati ogni anno sul mercato per presentare una nuova variante di una vicenda personale, il racconto delle incertezze di un malinconico o della carriera di un ambizioso. Una eroina di Proust ha bisogno di parecchie pagine raffinate per rendersi alla fine conto di non sentir nulla. Pensiamo che almeno con egual diritto si possa esigere un interessamento ai drammi col-

lettivi della storia, che fanno uscire dal nulla centinaia di milioni di esseri umani, trasformano la natura dei paesi e si inseriscono per sempre nella vita dell'umanità.

L'esattezza dei riferimenti e delle citazioni del primo volume non è stata sinora contestata da nessuno: in realtà, non sarebbe stato facile. Gli avversari si limitano il più delle volte a considerazioni sul fatto che la parzialità può manifestarsi in una scelta tendenziosa e unilaterale di fatti e documenti. Di per sé fuori discussione, questa considerazione non dice nulla sulla presente opera e ancor meno sui suoi metodi scientifici: mentre noi ci permettiamo di insistere senz'altro sul fatto che il coefficiente di soggettivismo è determinato non tanto dal temperamento dello storico quanto dalla natura del suo metodo.

La scuola puramente psicologica, che considera il tessuto degli avvenimenti come un concatenarsi di libere attività dei singoli individui o dei gruppi di individui, lascia il più largo margine all'arbitrio, anche ammesse le migliori intenzioni del ricercatore. Il metodo materialista crea in voi un abito alla disciplina, costringendovi a partire dagli elementi determinati della struttura della società. Le forze essenziali del processo storico sono per noi le classi; su di esse si basano i partiti politici; le idee e le parole d'ordine appaiono come gli spiccioli degli interessi obiettivi. Tutto il modo di procedere dell'indagine consiste nel passare dall'elemento oggettivo a quello soggettivo, dall'elemento sociale a quello individuale, dal fondamentale al congiunturale. Così limiti rigorosi si oppongono all'arbitrio dell'autore.

Se un ingegnere minerario scopre con un sondaggio minerale di ferro magnetico in una regione non sondata, si può supporre sempre che si tratti di un caso fortunato: non è ancora opportuno scavare un pozzo. Se lo stesso ingegnere, basandosi, diciamo, sulle deviazioni dell'ago magnetico, giunge alla conclusione che la terra deve nascondere giacimenti minerari, e se, in varie località della medesima regione, scopre effettivamente minerale di ferro, neppure lo scettico più puntiglioso parlerà più di un caso. La convinzione deriva dal sistema che unisce il particolare al generale.

Le prove dell'obiettività scientifica non vanno ricercate nello sguardo dello storico o nelle inflessioni della sua voce, ma nella logica intrinseca della narrazione: se gli episodi, le testimonianze, i dati, le citazioni coincidono con le indicazioni generali dell'ago magnetico dell'analisi sociale, il lettore ha la più seria garanzia del fondamento scientifico delle conclusioni. Più concretamente: l'autore è scrupolosamente obiettivo nella misura in cui la presente opera mette in luce efficacemente l'ineluttabilità della rivoluzione di ottobre e le cause della sua vittoria.

Il lettore sa che in una rivoluzione cerchiamo soprattutto l'intervento diretto delle masse nei destini della società. Dietro gli avvenimenti cerchiamo di scoprire i mutamenti nella coscienza collettiva. Respingiamo le asserzioni grossolane sulle « forze spontanee », asserzioni che, il più delle volte, non spiegano né insegnano nulla. Le rivoluzioni si sviluppano secondo certe leggi. Ciò non significa che le masse che operano, si rendano chiaramente conto delle leggi della rivoluzione: ma ciò significa che i mutamenti nella coscienza delle masse, lungi dall'essere casuali, sono subordinati a una necessità obiettiva che può essere spiegata teoricamente e crea quindi la base per le previsioni e per una direzione.

Certi storici sovietici ufficiali, per quanto possa sembrare strano, hanno cercato di criticare la nostra concezione come idealista. Il professor Pokrovsky ha insistito, per esempio, sul fatto che avremmo sottovalutato i fattori oggettivi della rivoluzione: « Tra il febbraio e l'ottobre si è verificata una formidabile disorganizzazione economica »; « nel frattempo, i contadini... si sono sollevati contro il governo provvisorio »; appunto in questi « spostamenti oggettivi » e non in processi psicologici mutevoli si sarebbe dovuta individuare la forza motrice della rivoluzione. Grazie alla lodevole chiarezza con cui pone le questioni, Pokrovsky mette meglio in luce l'inconsistenza di una interpretazione volgarmente economicistica della storia che abbastanza spesso si fa passare per marxismo.

I mutamenti radicali che si verificano durante una rivoluzione sono in realtà determinati non dagli sconvolgimenti episodici della economia nel corso degli avveni-

menti stessi, ma dai mutamenti fondamentali accumulatisi nelle basi stesse della società durante tutto il periodo precedente. Che alla vigilia del rovesciamento della monarchia, come tra febbraio e ottobre, il caos economico si sia aggravato di continuo, alimentando e stimolando il malcontento tra le masse, è assolutamente incontestabile e non lo abbiamo mai dimenticato. Ma sarebbe un errore grossolano supporre che la seconda rivoluzione ha avuto luogo, otto mesi dopo la prima, perché la razione di pane era nel frattempo diminuita da una libbra e mezza a tre quarti di libbra.

Negli anni che seguirono immediatamente la rivoluzione di ottobre, le condizioni delle masse, dal punto di vista alimentare, continuarono a peggiorare: eppure le speranze dei controrivoluzionari in una nuova rivoluzione ogni volta andavano deluse. Ciò può sembrare misterioso solo a chi concepisca un'insurrezione delle masse come un movimento delle « forze spontanee », cioè come una sommossa di un gregge che i capi sfruttano abilmente. In realtà, le privazioni non bastano a spiegare una insurrezione — altrimenti le masse sarebbero sempre in stato di rivolta —; è necessario che la bancarotta di un regime sociale, ormai definitivamente chiara, abbia reso queste privazioni insopportabili e che nuove condizioni e nuove idee abbiano aperto la prospettiva di uno sbocco rivoluzionario. Divenute consapevoli della grandezza del fine, le masse sono allora in grado di sopportare privazioni due o tre volte maggiori.

L'allusione a una rivolta della classe contadina come secondo « fattore oggettivo » denota un malinteso ancora più evidente. Per il proletariato, la guerra contadina era, si capisce, un elemento oggettivo nella misura in cui, in genere, gli atti di una classe costituiscono degli impulsi esterni per la formazione della coscienza di un'altra classe. Ma la causa immediata dell'insurrezione contadina stessa consisteva nei mutamenti dello stato d'animo delle campagne: uno dei capitoli del libro è dedicato all'analisi della natura di questi mutamenti. Non dimentichiamo che le rivoluzioni sono fatte da uomini, sia pure anonimi. Il materialismo non ignora affatto l'uomo che sente, pensa e agisce,

ma lo spiega. Quale altro compito può avere uno storico? [1]

Certi critici di tendenza democratica, inclini a valersi di prove indirette, hanno creduto di vedere nell'atteggiamento « ironico » dell'autore verso i capi conciliatori l'espressione di un soggettivismo inammissibile che intacca il carattere scientifico dell'esposizione. Ci permettiamo di pensare che questo criterio non sia affatto convincente. Il principio spinoziano: « Non piangere, né ridere, ma comprendere » ci mette in guardia solo contro un riso fuori posto e un pianto inopportuno; ma questa massima non toglie affatto all'uomo, anche se è uno storico, il diritto alla sua parte di lacrime e di risa, quando una giusta comprensione della materia le giustifichi. Un'ironia puramente individualistica che si stenda come un sottile velo d'indifferenza su tutte le opere e le concezioni dell'umanità è la peggiore forma di snobismo ed è altrettanto falsa in un'opera d'arte che in uno studio storico. Ma c'è un'ironia che è alla base stessa dei rapporti della vita. Esprimerla apertamente è dovere dello storico, come dell'artista.

La rottura dell'equilibrio tra il soggettivo e l'oggettivo è, generalmente parlando, la fonte essenziale del comico e del tragico, nella vita e nell'espressione artistica. La politica non si sottrae alle conseguenze di questa legge più di una qualsiasi altra attività. Gli uomini e i partiti sono ridicoli non in sé e per sé, ma per il loro atteggiamento di fronte ai fatti. Quando la rivoluzione francese entrò nella fase decisiva, il più eminente girondino faceva una figura ridicola e penosa rispetto a un volgare giacobino. Jean-Marie Roland, personaggio rispettabile come ispettore delle manifatture di Lione, appare una vivente caricatura sullo sfondo del 1792. Al contrario, i giacobini sono all'altezza della situazione. Possono provocare ostilità, odio, terrore, ma in nessun caso l'ironia.

[1] La notizia della morte di M. N. Pokrovsky, con cui abbiamo avuto più volte occasione di polemizzare nel corso di quest'opera, ci è giunta quando il nostro lavoro era terminato. Giunto al marxismo dal campo liberale quando era uno studioso già formato, Pokrovky ha arricchito la produzione storica contemporanea con lavori e iniziative preziose, ma non si è impadronito completamente del metodo del materialismo dialettico. E' un elementare dovere aggiungere che era un uomo dotato non solo di una erudizione eccezionale e di un grandissimo talento, ma anche profondamente devoto alla causa che serviva.

L'eroina di Dickens, che cerca di arrestare la marea con una scopa, è un tipo notoriamente comico per la fatale incompatibilità tra il mezzo e il fine. Se diciamo che questo personaggio simboleggia la politica dei partiti conciliatori nella rivoluzione, ciò può sembrare esagerato. Ma Tseretelli, il vero animatore del regime di dualismo di poteri, confessava dopo l'insurrezione di ottobre a Nabokov, uno dei dirigenti liberali: « Tutto quello che abbiamo fatto allora non era che un vano tentativo di arrestare con alcuni miseri trucioli il torrente devastatore degli elementi scatenati ». C'è qui un tono di satira cattiva: ma sono le parole più veritiere dei conciliatori nei propri confronti. Astenersi dal fare dell'ironia quando si descrivono dei « rivoluzionari » che tentano di contenere la rivoluzione con dei trucioli, sarebbe derubare la realtà e venir meno all'obiettività per far piacere ai pedanti.

Pietro Struve, monarchico e un tempo marxista, scriveva nell'emigrazione: « Nella rivoluzione solo il bolscevismo è stato logico e fedele alla sua natura, e per questo ha vinto nella rivoluzione ». Press'a poco negli stessi termini parlava dei bolscevichi il *leader* liberale Miljukov: « Sapevano dove andavano e marciavano in una sola direzione, stabilita una volta per tutte, verso l'obiettivo che, a ogni nuovo fallimento dei conciliatori, si avvicinava maggiormente ». Infine, uno degli emigrati bianchi meno noti, tentando di capire la rivoluzione a modo suo, diceva: « Per marciare su questa strada non ci potevano essere che uomini di ferro... rivoluzionari " di professione ", che non temessero di evocare uno spirito di rivolta che inghiottisse tutto ». Dei bolscevichi si può dire, ancor più che dei giacobini: sono stati all'altezza dei tempi e dei loro compiti: le maledizioni sono state lanciate contro di loro in abbondanza, ma l'ironia non li ha colpiti: non avrebbe saputo dove aggrapparsi.

Nella prefazione al primo volume, si spiega perché l'autore abbia ritenuto più opportuno di parlare di sé come protagonista degli avvenimenti in terza e non in prima persona: questo procedimento letterario, mantenuto nel volume successivo, non è naturalmente, di per sé, una garanzia contro il soggettivismo: ma almeno non lo rende indispensabile. Anzi: ricorda il dovere di evitarlo.

In molti casi, abbiamo esitato prima di decidere se citare o no il giudizio di un contemporaneo sulla parte avuta dall'autore di questo libro nella marcia degli avvenimenti. Sarebbe stato facile rinunciare a certe citazioni se non si fosse trattato di qualcosa di più delle regole convenzionali del buon gusto. L'autore di questo libro è stato presidente del Soviet di Pietroburgo dopo la conquista della maggioranza da parte dei bolscevichi, poi presidente del Comitato rivoluzionario militare che organizzò l'insurrezione di ottobre. Dati di fatto di questo genere non possono essere cancellati dalla storia. La frazione attualmente al potere nell'URSS, in questi ultimi anni, ha avuto il tempo di dedicare una quantità di articoli e non pochi libri all'autore di quest'opera, per dimostrare che la sua attività era stata invariabilmente diretta contro gli interessi della rivoluzione: perché il partito bolscevico affidasse a un « avversario » così accanito, negli anni più critici, gli incarichi di maggiore responsabilità resta un problema aperto. Passare del tutto sotto silenzio discussioni retrospettive vorrebbe dire, in una certa misura, rinunciare a ristabilire il vero corso degli avvenimenti. A quale scopo? Può fingersi disinteressato solo chi intenda suggerire, in sordina, al suo lettore conclusioni che non derivino dai fatti. Preferiamo chiamare le cose con il loro nome, secondo il vocabolario.

Non nasconderemo che in questa faccenda per noi non si tratta solo del passato. Come gli avversari colpendo la persona cercano di colpire il programma, così la lotta per un dato programma costringe la persona a ristabilire la sua parte effettiva negli avvenimenti. Se qualcuno in lotta per compiti grandiosi e per il posto dietro la bandiera non sa vedere che una personale vanità, possiamo rammaricarcene, ma non ci prendiamo la briga di convincerlo. Comunque, abbiamo fatto il possibile perché le questioni « personali » non occupino in questo libro un posto maggiore del dovuto.

Certi amici dell'Unione Sovietica — spesso si tratta solo di amici delle autorità sovietiche del momento e che resteranno tali solo sinché ci saranno queste autorità — hanno rimproverato all'autore il suo atteggiamento critico verso il partito bolscevico e qualcuno dei suoi *leaders*.

Nessuno, tuttavia, ha neppure tentato di confutare o rettificare il quadro che abbiamo tracciato della situazione nel partito nel corso degli avvenimenti. Per informazione di questi « amici » che si credono chiamati a difendere contro di noi il ruolo dei bolscevichi nella rivoluzione d'ottobre, avvertiamo che il nostro libro non insegna ad amare a posteriori una rivoluzione vittoriosa, amando la burocrazia che si è formata, ma solo come una rivoluzione sia preparata, come si sviluppi e riporti la vittoria. Il partito non è per noi una macchina la cui infallibilità debba essere tutelata con repressioni da parte dello Stato, ma un organismo complesso che, come ogni cosa viva, si sviluppa nelle contraddizioni. La messa a nudo di queste contraddizioni e, tra queste, delle esitazioni e degli errori dello stato maggiore, non sminuisce in nessun modo, a nostro avviso, l'importanza del gigantesco lavoro storico che il partito bolscevico si è sobbarcato per la prima volta nella storia.

L. TROTSKY

Prinkipo, 13 maggio 1932

LE « GIORNATE DI LUGLIO »: PREPARAZIONE E INIZIO

Nel 1915, la guerra era costata alla Russia 10 miliardi di rubli: nel 1916, 19 miliardi; per il primo semestre del 1917 già 10 miliardi e 500 milioni. All'inizio del 1918 il debito pubblico si sarebbe elevato a 60 miliardi, cioè a una cifra pari alla quasi totalità della ricchezza nazionale, valutata a 70 miliardi. Il Comitato esecutivo centrale stava elaborando un progetto di appello per un prestito di guerra definito con il seducente nome di « Prestito della libertà », mentre il governo arrivava alla semplicistica conclusione che senza un nuovo e ingente prestito estero non solo non avrebbe potuto pagare le ordinazioni fatte all'estero, ma neppure far fronte ai suoi obblighi all'interno. Il passivo della bilancia commerciale aumentava di continuo. L'Intesa si preparava di tutta evidenza ad abbandonare definitivamente il rublo al suo destino. Il giorno stesso in cui l'appello per il Prestito della libertà riempiva la prima pagina delle *Izvestja,* organo del Soviet, il *Vestnik Pravi telstva* (*Messaggero del Governo*) annunciava una brusca caduta del corso del rublo. Il torchio per stampare i biglietti non era più in grado di seguire il ritmo dell'inflazione. Dopo le vecchie e solide divise che per qualche lustro avevano mentenuto il loro potere di acquisto, ci si preparava ad adottare le etichette rossicce che il popolo chiamò ben presto i « kerensky ». E sia il borghese che l'operaio davano a questo appellativo, ciascuno a suo modo, un'intonazione di disprezzo.

A parole, il governo accettava un programma di regolamentazione statale dell'economia e allo scopo istituì persino alla fine di giugno alcuni ingombranti organismi. Ma

sotto il regime di febbraio le parole e i fatti erano in un continuo conflitto, come lo spirito e la carne di un fedele cristiano. Gli organismi di regolamentazione, scelti di proposito, si preoccupavano di proteggere gli imprenditori contro i capricci di un potere governativo incerto e vacillante piuttosto che di tenere a freno gli interessi privati. Il personale tecnico e amministrativo dell'industria cominciava a differenziarsi: gli strati superiori, spaventati dalle tendenze egualitarie degli operai, passavano decisamente dalla parte degli imprenditori. Gli operai consideravano con disgusto le ordinazioni militari che le fabbriche in sfacelo si erano assicurate per un anno o due.

Ma anche gli imprenditori avevano perduto il gusto di una produzione che prometteva più guai che utili. L'arresto premeditato da parte dei padroni del funzionamento delle aziende assunse un carattere sistematico. La produzione metallurgica era stata ridotta del 40 %, quella tessile del 20 %. I generi di prima necessità cominciavano a mancare. I prezzi salivano via via che si accentuavano l'inflazione e il declino economico. Gli operai si battevano per stabilire un controllo sul meccanismo amministrativo e commerciale che veniva loro nascosto e da cui dipendeva il loro destino. Il ministro del Lavoro, Skobelev, in prolissi manifesti, faceva prediche agli operai sulla inammissibilità di un intervento nella direzione delle aziende. Il 24 giugno, le *Izvestja* annunciavano che si progettava ancora di chiudere un certo numero di fabbriche. Notizie analoghe giungevano dalle province.

Il traffico ferroviario era colpito ancora più duramente dell'industria. La metà delle locomotive avevano bisogno di grandi riparazioni, una gran parte del materiale rotabile era al fronte, il combustibile veniva a mancare. Il ministero delle Strade e delle Comunicazioni non riusciva a tirarsi fuori dai conflitti con gli operai e gli impiegati delle ferrovie. I rifornimenti diventavano sempre più insufficienti. A Pietrogrado restavano scorte di grano per non più di dieci o quindici giorni: negli altri centri, la situazione non era affatto migliore. Data la semiparalisi del materiale rotabile e la incombente minaccia di uno sciopero delle ferrovie, ciò significava un costante pericolo di carestia. E non

c'era nessuna prospettiva di schiarita. Non era questo che gli operai si aspettavano dalla rivoluzione.

Le cose andavano ancor peggio, se possibile, sul piano politico. L'incertezza è la condizione più penosa nella vita dei governi, delle nazioni, delle classi come in quella individuale. La rivoluzione è il mezzo più spietato di cui si disponga per risolvere le questioni storiche. In una rivoluzione ricorrere alle scappatoie è la politica più rovinosa. Un partito rivoluzionario non deve esitare come non deve esitare un chirurgo che ha affondato il bisturi in un corpo malato. Il regime del dualismo di poteri, uscito dalla rivoluzione di febbraio, era, invece, l'incertezza organizzata. Tutto si ritorceva contro il governo. Gli amici incondizionati divenivano avversari, gli avversari nemici, i nemici si armavano. La controrivoluzione si mobilitava del tutto apertamente, ispirata dal Comitato centrale del partito cadetto, dallo stato maggiore politico di tutti coloro che avevano qualcosa da perdere.

Il Comitato principale dell'Unione degli ufficiali al gran quartier generale di Mogilev, che rappresentava circa centomila ufficiali scontenti, e il Soviet dell'Unione delle truppe cosacche a Pietrogrado costituivano le due leve militari della controrivoluzione. La Duma di Stato, nonostante la decisione presa nel giugno dal congresso dei soviet, aveva deciso di continuare le sue « riunioni private ». Il suo Comitato provvisorio copriva legalmente l'attività controrivoluzionaria finanziata largamente dalle banche e dalle ambasciate dell'Intesa. I conciliatori erano minacciati da destra e da sinistra. Guardando con inquietudine da una parte e dall'altra, il governo decideva segretamente di erogare dei fondi per l'organizzazione di un controspionaggio sociale, cioè per una polizia politica segreta.

Press'a poco nello stesso periodo, a metà giugno, il governo fissò per il 17 settembre le elezioni per l'Assemblea costituente. La stampa liberale, malgrado la partecipazione dei cadetti al governo, conduceva una campagna accanita contro la data ufficialmente fissata, data cui nessuno credeva e che nessuno sosteneva seriamente. La stessa immagine di un'Assemblea costituente, così splendente nei primi giorni di marzo, si appannava e si dissolveva. Tutto si ritorceva contro il governo, anche le sue rare e ane-

miche buone intenzioni. Solo il 30 giugno il governo trovò il coraggio di abolire i tutori nobili dei villaggi, i *Zemske-nacialniki*, il cui nome stesso era odioso al paese dal giorno in cui Alessandro III li aveva istituiti. E questa parziale riforma, presa in ritardo e controvoglia, lasciava sul governo provvisorio un'impronta di spregevole viltà.

Nel frattempo, la nobiltà riprendeva coraggio, i proprietari terrieri si organizzavano e passavano all'offensiva. Il Comitato provvisorio della Duma esigeva alla fine di giugno che il governo prendesse misure decise per difendere i proprietari contro i contadini sobillati da « elementi criminali ». Il primo luglio si apriva a Mosca il congresso panrusso dei proprietari fondiari, nobili in grandissima maggioranza. Il governo si agitava, cercando di ipnotizzare con le parole ora i contadini, ora i proprietari.

Ma le cose andavano male soprattutto al fronte. L'offensiva su cui in definitiva contava lo stesso Kerensky per la lotta all'interno, era alle sue ultime convulsioni. Il soldato non voleva continuare la guerra. I diplomatici del principe Lvov non avevano più il coraggio di guardare in faccia i diplomatici dell'Intesa. C'era assoluto bisogno del prestito. Per mostrare la sua energia, il governo, impotente e condannato in anticipo, conduceva un'offensiva contro la Finlandia, organizzandola, come tutte le faccende più sporche, tramite i socialisti.

Contemporaneamente si aggravava il conflitto con l'Ucraina, che si avviava alla rottura aperta. Erano ormai lontani i giorni in cui Albert Thomas aveva cantato le lodi della rivoluzione radiosa e di Kerensky. Ai primi di luglio, l'ambasciatore di Francia Paléologue, troppo impregnato degli aromi dei salotti rasputiniani, fu sostituito dal « radicale » Noulens. Il giornalista Claude Anet aveva fatto al nuovo ambasciatore un rapporto introduttivo su Pietrogrado. Di fronte all'ambasciata di Francia, dall'altra parte della Neva, si stende il quartiere di Vyborg. « È il quartiere delle grandi fabbriche che è interamente controllato dai bolscevichi. Lenin e Trotsky la fanno da padroni ». Nello stesso quartiere si trovano le caserme del reggimento dei mitraglieri, che conta circa diecimila uomini e più di mille mitragliatrici: né i socialrivoluzionari né i menscevichi hanno accesso alle caserme del reggimento. Gli altri

reggimenti sono o bolscevichi o neutrali. « Se Lenin e Trotsky vogliono impadronirsi di Pietrogrado, chi potrà impedirlo? ». Noulens ascoltava sorpreso. « Come mai il governo tollera una situazione simile? ». « Ma che cosa gli resta da fare? » — rispondeva il giornalista. — « Bisogna rendersi conto che il governo dispone solo di una forza morale e, a quanto mi sembra, molto limitata... ».

Non trovando uno sbocco, l'energia ridestata delle masse si frazionava in movimenti spontanei, in azioni di tipo partigiano, in confische arbitrarie. Gli operai, i soldati, i contadini cercavano di risolvere parzialmente i problemi che non risolveva il potere che essi avevano creato. L'indecisione dei dirigenti è quello che maggiormente debilita le masse. Una sterile attesa le spinge a battere sempre più accanitamente alle porte che non si vogliono aprire, oppure le porta a vere e proprie esplosioni di disperazione. Già durante il congresso dei soviet, quando i provinciali avevano a stento trattenuto la mano dei dirigenti levata su Pietrogrado, gli operai e i soldati avevano potuto constatare a sufficienza quali fossero i sentimenti e le intenzioni dei dirigenti dei soviet nei loro confronti. Dopo Kerensky, Tseretelli era divenuto un personaggio non solo estraneo ma addirittura odioso alla maggior parte degli operai e dei soldati di Pietrogrado. Alla periferia della rivoluzione si accresceva l'influenza degli anarchici, che avevano la parte principale in un Comitato autoproclamatosi rivoluzionario, residente nella villa di Durnovo. Ma anche gli strati più disciplinati della classe operaia, anche larghi settori del partito bolscevico cominciavano a perdere la pazienza o a dare ascolto a coloro che non pazientavano più. La manifestazione del 18 giugno aveva dimostrato a tutti che il governo non aveva nessun appoggio. « Cosa aspettano dunque quelli che stanno in alto? » domandavano i soldati e gli operai, riferendosi non solo ai dirigenti conciliatori, ma anche agli organismi direttivi dei bolscevichi.

In seguito all'inflazione dei prezzi, la lotta per i salari snervava ed estenuava gli operai. Questa questione si era posta con acutezza particolare nel mese di giugno nella gigantesca Putilov, dove lavoravano trentaseimila operai. Il 21 giugno scoppiò uno sciopero in parecchi reparti dell'azienda. La sterilità di queste esplosioni parziali era anche

troppo chiara per il partito. Il giorno successivo, una assemblea delle principali organizzazioni operaie e di settanta fabbriche, tenuta sotto la direzione dei bolscevichi, dichiarava che « la causa dei lavoratori della Putilov era la causa di tutto il proletariato di Pietrogrado » e invitava i lavoratori della Putilov a « frenare la loro legittima indignazione ». Lo sciopero veniva rinviato. Ma i dodici giorni successivi non determinarono nessun cambiamento. La massa operaia delle fabbriche si trovava in uno stato di vivo fermento e cercava una via d'uscita. In ogni fabbrica c'era un conflitto, e tutti questi conflitti tendevano verso l'alto, verso il governo. Una relazione del sindacato dei ferrovieri macchinisti (addetti alle locomotive), indirizzata al ministero delle Strade e delle Comunicazioni diceva: « Per l'ultima volta dichiariamo che la nostra pazienza è esaurita. Non abbiamo più la forza di vivere in condizioni simili... ». La denuncia non si riferiva solo alla miseria e alla fame, ma anche alla duplicità, alla mancanza di carattere, all'impostura. La nota protestava con particolare indignazione contro « i continui appelli al dovere civico e all'astinenza per le pance vuote ».

Nel marzo, il potere era stato rimesso dal Comitato esecutivo al governo provvisorio a condizione che le truppe rivoluzionarie non fossero allontanate dalla capitale. Ma quei giorni appartenevano ormai a un passato assai lontano. La guarnigione aveva avuto un'evoluzione a sinistra, i circoli dirigenti sovietici a destra. La lotta contro la guarnigione era sempre all'ordine del giorno. Se i contingenti non venivano allontanati dalla capitale nella loro totalità, i più rivoluzionari venivano sistematicamente indeboliti, con il pretesto di necessità strategiche, prelevando compagnie destinate al fronte. Voci su costanti rimpasti di unità al fronte, in seguito a insubordinazioni, al rifiuto di eseguire ordini di battaglia, giungevano di continuo alla capitale. Due divisioni siberiane — una volta i cacciatori siberiani non erano forse considerati tra i migliori? — furono sciolte con l'impiego della forza armata. Nel solo affare della V armata, la più vicina alla capitale, che si era rifiutata in massa di eseguire gli ordini di battaglia, novantasette ufficiali e dodicimilasettecentoventicinque soldati furono posti sotto accusa. La guarnigione di Pietrogrado, che accumu-

lava il malcontento del fronte, delle campagne, dei quartieri operai e delle caserme, continuava ad agitarsi.

Quarantenni barbuti chiedevano con estrema insistenza di ritornare a casa per i lavori agricoli. I reggimenti accantonati nel quartiere di Vyborg, il 1° dei granatieri, il reggimento moscovita, il 180° di fanteria e altri, erano di continuo sotto il tiro bruciante dell'ambiente proletario che li circondava. Migliaia di operai passavano davanti alle caserme e tra questi un buon numero di instancabili agitatori bolscevichi. Vicino ai muri sporchi, divenuti odiosi, si improvvisavano comizi quasi senza interruzione. Il 22 giugno, mentre non erano ancora finite le manifestazioni patriottiche provocate dall'offensiva, una macchina del Comitato esecutivo ebbe l'imprudenza di percorrere la prospettiva Sampsonevskij con cartelli che dicevano: « Avanti, per Kerensky! » Il reggimento moscovita arrestò gli agitatori, strappò i cartelli e spedì l'automobile dei patrioti al reggimento dei mitraglieri.

In generale, i soldati erano più impazienti degli operai: innanzi tutto, perché erano sotto la diretta minaccia di un invio al fronte, poi perché facevano molta più fatica ad assimilare le linee di una strategia politica. Inoltre, ciascuno di essi aveva il fucile in mano e dopo il febbraio il soldato era propenso a sopravvalutare il potere autonomo di quest'arma. Un vecchio operaio bolscevico, Lizdin, raccontava più tardi quello che gli avevano detto alcuni soldati del 180° della riserva: « E allora? Si stanno addormentando i nostri nel palazzo della Ksensinskaja?... Decidiamoci a cacciar via Kerensky! ».

Nelle riunioni di reggimento, venivano votate di continuo risoluzioni sulla necessità di agire finalmente contro il governo. Le delegazioni di certe fabbriche si presentavano nelle caserme, chiedendo ai soldati se sarebbero usciti nelle strade. I mitraglieri inviano loro rappresentanti ad altre unità della guarnigione, invitandole a insorgere contro il prolungarsi della guerra. Certi delegati, più impazienti, aggiungono: il reggimento Pavlovsky, il reggimento moscovita e quarantamila operai della Putilov marceranno « domani ». Le rimostranze ufficiali del Comitato esecutivo non hanno effetto. Si precisa sempre di più il pericolo

di una sconfitta, un settore dopo l'altro, di Pietrogrado, non appoggiata dal fronte e dalle province.

Il 21 giugno, sulla *Pravda*, Lenin invitava gli operai e i soldati di Pietrogrado ad attendere il giorno in cui gli avvenimenti avrebbero spostato grosse riserve dalla parte della capitale. « Comprendiamo l'amarezza, comprendiamo l'effervescenza degli operai di Pietrogrado. Ma noi diciamo loro: compagni, un'azione diretta, per il momento, non sarebbe ragionevole ». Il giorno dopo, una riunione privata di dirigenti bolscevichi, apparentemente più a sinistra di Lenin, giungeva alla conclusione che, nonostante lo stato d'animo dei soldati e delle masse operaie, non bisognava ancora accettar battaglia: « meglio attendere che i partiti governativi si siano definitivamente coperti di vergogna con l'inizio dell'offensiva. Allora avremo partita vinta ». È quanto riferisce Latzis, organizzatore di distretto, in quei giorni tra i più impazienti. Il comitato è costretto sempre più spesso a inviare agitatori nelle caserme e nelle aziende per metterle in guardia contro un'azione prematura.

Scuotendo la testa, confusi, i bolscevichi di Vyborg si lagnano tra loro: « Dobbiamo fare i pompieri ». Ma gli appelli a uscire nelle strade non si arrestano neppure per un giorno. Taluni di questi appelli sono evidenti provocazioni. L'organizzazione militare dei bolscevichi si vede costretta a rivolgere ai soldati e agli operai un manifesto: « Non prestate fede a nessun appello a uscire nelle strade che venga lanciato a nome dell'organizzazione militare. L'organizzazione militare non vi invita a manifestare ». E più avanti, con maggiore insistenza: « Esigete da qualsiasi oratore o agitatore che vi chieda di agire in nome dell'organizzazione militare, un certificato firmato dal presidente e dal segretario ».

Sulla famosa piazza dell'Ancora a Kronstadt, in cui gli anarchici alzano sempre più audacemente la voce, si prepara un ultimatum dopo l'altro. Il 23 giugno, certi delegati della piazza dell'Ancora, senza il consenso del Soviet di Kronstadt, esigevano dal ministero della Giustizia la liberazione di un gruppo di anarchici di Pietroburgo, minacciando che una spedizione di marinai avrebbero attaccato la prigione. Il giorno successivo rappresentanti di Oranien-

baum dichiaravano al ministero della Giustizia che anche la loro guarnigione, come Kronstadt, era turbata per gli arresti effettuati alla villa di Durnovo e che da loro già stavano ripulendo le mitragliatrici. La stampa borghese afferrava al volo queste minacce e le agitava sotto il naso dei suoi alleati conciliatori. Il 26 giugno arrivarono dal fronte al loro battaglione della riserva delegati del reggimento di granatieri della guardia che facevano la seguente dichiarazione: il reggimento è contro il governo provvisorio ed esige che il potere passi ai soviet; il reggimento si rifiuta di partecipare all'offensiva iniziata da Kerensky: si chiede con inquietudine se il Comitato esecutivo, con i ministri socialisti, non si è schierato dalla parte dei borghesi. L'organo del Comitato esecutivo pubblicò un resoconto di questa visita pieno di recriminazioni.

Il fermento era grande non solo a Kronstadt, ma in tutta la flotta del Baltico, la cui base principale era Helsingfors. Il più attivo rappresentante dei bolscevichi nella flotta era senza dubbio Antonov-Ovseenko, che già come giovane ufficiale aveva partecipato alla rivolta di Sebastopoli nel 1905; menscevico negli anni di reazione, emigrato internazionalista durante la guerra, collaboratore di Trotsky nella pubblicazione a Parigi del giornale *Nashe Slovo*, aveva aderito al partito bolscevico dopo il ritorno dall'emigrazione. Politicamente instabile, ma personalmente coraggioso, impulsivo, disordinato, ma capace di iniziative e di improvvisazioni, Antonov-Ovseenko, ancora poco noto in quel periodo, in seguito non fu certo tra gli ultimi negli avvenimenti della rivoluzione. « A Helsingfors, al comitato del partito — racconta nelle sue memorie — comprendevamo la necessità di aver pazienza e di prepararci seriamente. Avevamo anche istruzioni in questo senso da parte del Comitato centrale. Ma eravamo perfettamente consapevoli della ineluttabilità di una esplosione e guardavamo con ansia verso Pietrogrado ».

Da quella parte, effettivamente gli elementi esplosivi si accumulavano di giorno in giorno. Il 2° reggimento di mitraglieri, più arretrato del primo, votò una risoluzione sul trasferimento dei poteri ai soviet. Il 3° reggimento di fanteria si rifiutò di lasciar partire per il fronte quattordici compagnie che erano state designate. Le riunioni nelle ca-

serme assumevano un carattere sempre più tempestoso. Un comizio al reggimento dei granatieri, il 1° luglio, provocò l'arresto del presidente del Comitato e l'ostruzionismo nei confronti degli oratori menscevichi: abbasso l'offensiva! abbasso Kerensky! Al centro della guarnigione erano i mitraglieri che dovevano aprire le chiuse del torrente di luglio.

Il nome del 1° reggimento dei mitraglieri ci è venuto sott'occhi nel corso degli eventi dai primi mesi della rivoluzione. Giunto subito dopo l'insurrezione, di propria iniziativa, da Oranienbaum a Pietrogrado, « per difendere la rivoluzione », questo reggimento si era scontrato immediatamente alla resistenza del Comitato esecutivo, che aveva preso la decisione di ringraziarlo e di rinviarlo a Oranienbaum. I mitraglieri si rifiutarono apertamente di lasciare la capitale: « I controrivoluzionari possono precipitarsi sul Soviet e ristabilire il vecchio regime ». Il Comitato esecutivo aveva ceduto e molte migliaia di mitraglieri erano rimasti a Pietrogrado con le loro mitragliatrici. Installatisi alla Casa del popolo, non sapevano che cosa ne sarebbe stato di loro. Tuttavia, nel loro ambiente, c'era un buon numero di operai di Pietrogrado e non per caso il Comitato bolscevico si era incaricato di occuparsi dei mitraglieri. Il suo intervento aveva assicurato loro rifornimenti prelevati dalla fortezza di Pietro e Paolo. L'amicizia era stabilita. Ben presto doveva divenire incrollabile.

Il 21 giugno, i mitraglieri, riuniti in assemblea generale, prendevano la seguente decisione: « In avvenire, nessun contingente sarebbe stato inviato al fronte se non nel caso che la guerra assumesse un carattere rivoluzionario ». Il 2 luglio, il reggimento organizzò alla Casa del popolo una riunione di addio per l'« ultima » compagnia inviata al fronte. Lunaciarsky e Trotsky presero la parola: le autorità cercarono poi di attribuire a questo incidente un'importanza eccezionale. A nome del reggimento risposero il soldato Zilin e un vecchio bolscevico, il sottufficiale Lascevic. L'eccitazione era molto grande, Kerensky veniva bollato, si giurava fedeltà alla rivoluzione, ma nessuno proponeva soluzioni pratiche per il prossimo avvenire. Tuttavia, da qualche giorno, in città c'era una viva attesa per lo sviluppo degli avvenimenti. Le « giornate di luglio » proiet-

tavano già la loro ombra: « Da tutte le parti, in tutti gli angoli — scrive Sukhanov nelle sue memorie — al Soviet, al palazzo Marinsky, nei quartieri di abitazione, sulle piazze e nei viali, si parlava di certe manifestazioni che si prevedevano da un giorno all'altro... Nessuno sapeva esattamente chi dovesse manifestare, come e dove. Ma la città aveva la sensazione di essere alla vigilia di qualche esplosione ». E la manifestazione scoppiò effettivamente. La spinta venne dall'alto, dalle sfere dirigenti.

Il giorno stesso in cui Trotsky e Lunaciarsky parlavano dai mitraglieri sull'incapacità della coalizione, quattro ministri cadetti lasciavano il governo, facendo saltare la coalizione stessa. Come pretesto, scelsero il compromesso che i loro colleghi conciliatori avevano negoziato con l'Ucraina, compromesso per essi inaccettabile, date le loro pretese a un ruolo di grande Potenza. La vera causa di questa ostentata rottura consisteva nel fatto che i conciliatori tardavano a tenere a freno le masse. La scelta del momento fu suggerita dal fallimento dell'offensiva, non ancora ammesso ufficialmente, ma fuori dubbio per gli iniziati. I liberali ritennero opportuno lasciare i loro alleati di sinistra soli di fronte alla sconfitta e ai bolscevichi. La voce delle dimissioni dei cadetti si diffuse immediatamente nella capitale, determinando la generalizzazione politica di tutti i conflitti in corso in una parola d'ordine, più esattamente in un grido di angoscia: bisogna farla finita con tutti questi intrighi della coalizione!

I soldati e gli operai ritenevano che dalla soluzione data al problema del potere, dal fatto che il paese fosse governato dalla borghesia o dai soviet, sarebbero dipese tutte le altre questioni: quella dei salari, quella dei prezzi, quella dell'obbligo a farsi uccidere al fronte per scopi che si ignoravano. In queste aspettative c'era una buona dose di illusioni, nella misura in cui le masse speravano che un mutamento del potere comportasse una soluzione immediata di tutti i problemi che le angosciavano. Ma, in ultima analisi, avevano ragione: la questione del potere determinava l'orientamento di tutta la rivoluzione e quindi decideva le sorti di ogni singolo individuo. Supporre che i cadetti potessero non prevedere le ripercussioni del loro atto di sabotaggio dichiarato nei confronti dei soviet, signi-

ficherebbe senz'altro sottovalutare Miljukov. Il *leader* liberale cercava evidentemente di spingere i conciliatori verso una situazione critica in cui non ci sarebbe stata altra via d'uscita che l'impiego delle baionette: e in quei giorni era fermamente convinto che con un coraggioso salasso la situazione avrebbe potuto ancora essere salvata.

Il 3 luglio, sin dal mattino, molte migliaia di mitraglieri, interrompendo bruscamente una riunione dei comitati delle loro compagnie e del reggimento, elessero presidente uno dei loro ed esigettero una discussione immediata su una manifestazione armata. L'assemblea assunse subito un carattere tumultuoso. La questione della partenza per il fronte si univa a quella della crisi governativa. Il presidente dell'assemblea, il bolscevico Golovin, cercava di frenare, proponendo un'intesa preliminare con le altre unità dell'esercito e con l'organizzazione militare. Ma qualsiasi allusione a un rinvio rendeva furibondi i soldati. Alla riunione si alzò l'anarchico Bleichmann, una figura minore ma pittoresca sullo sfondo del 1917. Con un bagaglio di idee molto modesto, ma con un sicuro fiuto della massa, sincero nel suo spirito limitato, ma sempre acceso, con la camicia sbottonata sul petto, i capelli ricciuti e disordinati, Bleichmann suscitava nelle assemblee non poche simpatie, in parte ironiche. Gli operai, per la verità, lo osservavano con riserva, con una certa impazienza, soprattutto i metallurgici. Ma i soldati sorridevano allegramente ai suoi discorsi, si scambiavano gomitate e provocavano l'oratore con parole salaci: erano evidentemente ben disposti verso di lui per il suo aspetto eccentrico, per il suo tono deciso di uomo che ragiona poco, per il suo accento ebraico-americano, acido come l'aceto.

Alla fine di giugno, nelle assemblee improvvisate di tutti i tipi, Bleichmann si trovava nel suo elemento. Aveva sempre la stessa decisione da proporre: uscire con le armi in mano. L'organizzazione? « Sarà la piazza a organizzarci ». Lo scopo? « Rovesciare il governo provvisorio come è stato rovesciato lo zar », benché allora nessun partito avesse lanciato un appello in questo senso. In quel momento arringhe del genere corrispondevano perfettamente agli umori dei mitraglieri e non solo dei mitraglieri. Molti erano i bolscevichi che non nascondevano la loro sod-

disfazione vedendo la base infischiarsene delle rimostranze ufficiali. Gli operai di avanguardia si ricordavano che in febbraio i dirigenti si stavano preparando a dare il segnale di ritirata giusto alla vigilia della vittoria; che in marzo la giornata di otto ore era stata conquistata per iniziativa della base; che in aprile Miljukov era stato rovesciato da reggimenti usciti nelle strade spontaneamente. Il richiamo di questi dati di fatto accresceva la tensione e l'impazienza delle masse.

L'organizzazione militare dei bolscevichi, immediatamente informata dell'effervescenza che si era prodotta alla assemblea dei mitraglieri, inviava alla riunione degli agitatori, uno dopo l'altro. Ben presto arrivò lo stesso Nevsky, che dirigeva l'organizzazione militare e che i soldati stimavano molto. Sembrava che fosse stato ascoltato. Ma, siccome l'assemblea si prolungava interminabilmente, gli umori dell'uditorio mutavano, come mutava la sua composizione. « Fu per noi una grandissima sorpresa — racconta Podvoisky, altro dirigente dell'organizzazione militare — quando alle sette di sera giunse al galoppo una staffetta per annunciarci che... i mitraglieri avevano deciso di nuovo di manifestare ». In sostituzione del vecchio comitato di reggimento, avevano eletto un comitato rivoluzionario provvisorio composto da due uomini per ogni compagnia e sotto la presidenza del sottotenente Semasko. Delegati appositamente designati già facevano il giro dei reggimenti e delle fabbriche per domandare il loro appoggio. I mitraglieri naturalmente non dimenticarono di inviare emissari anche a Kronstadt.

Così a un livello inferiore alle organizzazioni ufficiali, in parte dietro la loro copertura, si stabilivano nuovi legami temporanei tra i reggimenti e le fabbriche più esasperate. Le masse non avevano intenzione di rompere con il Soviet, al contrario volevano che il Soviet si impadronisse del potere. Ancora meno erano disposte a rompere con il partito bolscevico. Ma questo partito sembrava loro indeciso. Volevano dare una spallata, minacciare il Comitato esecutivo, spingere in avanti i bolscevichi. Si improvvisano delegazioni, si creano nuove forme di collegamento, e nuovi centri di azione, non permanenti, ma corrispondenti ai bisogni del momento. Le circostanze e gli stati d'animo si

modificano così rapidamente e bruscamente che anche l'organizzazione più duttile, come è quella sovietica, è inevitabilmente in ritardo e le masse sono costrette ogni volta a crearsi organi supplementari per le esigenze del momento.

In improvvisazioni del genere si infiltrano di sorpresa elementi emersi casualmente, non sempre sicuri. Gli anarchici gettano l'olio sul fuoco, ma certi neofiti del bolscevismo, egualmente impazienti, fanno la stessa cosa. Senza dubbio si inseriscono nell'operazione dei provocatori, forse agenti della Germania, ma assai più probabilmente agenti del controspionaggio della reazione russa. Come sbrogliare la complicata matassa dei movimenti di massa? La caratteristica generale degli avvenimenti si delinea tuttavia con assoluta certezza. Pietrogrado aveva la sensazione della propria forza, prendeva la rincorsa senza guardare indietro né verso le province né verso il fronte e lo stesso partito bolscevico era ormai incapace di moderare la capitale. Solo l'esperienza avrebbe potuto servire.

Facendo appello ai reggimenti e agli operai perché scendessero sulle piazze, i delegati dei mitraglieri non tralasciavano di aggiungere che la manifestazione doveva essere armata. Sì, e come fare diversamente? Non ci esporremo davvero senz'armi ai colpi degli avversari. Inoltre, e questo è il punto essenziale, bisogna dare una dimostrazione di forza; e un soldato che non abbia un fucile, non rappresenta una forza. Ma anche su questo punto, tutti i reggimenti e tutte le fabbriche erano della stessa opinione: se si faceva la manifestazione, si poteva farla solo con una provvista di piombo.

I mitraglieri non perdevano tempo: impegnata una partita importante, dovevano portarla a termine al più presto possibile. I verbali dell'istruttoria definirono più tardi gli atti del sottotenente Semasko, uno dei principali dirigenti del reggimento, nei termini seguenti: « ... Ha chiesto automobili alle fabbriche, ha armato le vetture di mitragliatrici, le ha inviate al palazzo di Tauride e in altre località, stabilendo i percorsi; ha fatto uscire personalmente il reggimento della caserma per portarlo in città, si è recato presso il battaglione di riserva del reggimento moscovita allo scopo di indurlo a manifestare, obiettivo che ha rea-

lizzato; ha promesso ai soldati del reggimento dei mitraglieri l'appoggio dei reggimenti dell'organizzazione militare, è rimasto in continuo contatto con questa organizzazione, situata nella casa della Ksensinskaja, e con il *leader* dei bolscevichi, Lenin ha inviato squadre a proteggere la sede della suddetta organizzazione ». L'insinuazione contro Lenin è destinata a completare il quadro: Lenin non era a Pietrogrado né quel giorno né i giorni seguenti; dal 29 giugno era ammalato e si trovava in una villa in Finlandia. Ma per il resto lo stile conciso del funzionario della giustizia militare esprime abbastanza bene la febbre che si era impadronita dei mitraglieri durante i preparativi. Nel cortile della caserma si lavorava con eguale ardore. Ai soldati non armati venivano distribuiti fucili, a taluni delle granate e su ogni camion fornito dalle fabbriche erano installate tre mitragliatrici con i loro addetti. Il reggimento doveva uscire nelle strade in ordine di battaglia.

Nelle fabbriche accadeva press'a poco la stessa cosa: arrivavano delegati dalla caserma dei mitraglieri o da qualche fabbrica vicina e invitavano a manifestare. Si sarebbe detto che erano attesi da tempo: il lavoro cessava immediatamente. Un operaio della Renault racconta: « Dopo mangiato, arrivarono da noi molti mitraglieri e ci chiesero di consegnare loro dei camion. Nonostante la protesta del nostro gruppo (bolscevico), dovemmo dare le macchine. In tutta fretta caricarono sulle macchine delle *Maxims* (mitragliatrici) e filarono verso la prospettiva Nevsky. Allora, fu impossibile trattenere gli operai... In abito da lavoro, in tuta, tutti abbandonarono le macchine e uscirono dagli stabilimenti... ». Le proteste dei bolscevichi nelle fabbriche, c'è da supporre, non erano sempre troppo insistenti. Alla Putilov, la lotta si prolungò di più. Verso le due del pomeriggio, corse voce nei reparti che una delegazione di mitraglieri era giunta e aveva convocato un comizio. Circa diecimila operai si riunirono dinanzi ai locali dell'amministrazione. Tra gli applausi, i mitraglieri raccontarono che avevano ricevuto l'ordine di partire il 4 luglio per il fronte, ma che avevano deciso « di marciare non in direzione del fronte tedesco, contro il proletariato tedesco, ma contro i propri ministri capitalisti ». La temperatura saliva. « Avanti! Avanti! » gridavano gli operai. Il segretario del comitato

di fabbrica, un bolscevico, faceva delle obiezioni, proponendo di chiedere il parere del partito. Proteste da ogni parte: « Abbasso! Abbasso! Volete tirarla per le lunghe! Non si può continuare a vivere così! ». Verso le sei arrivarono rappresentanti del Comitato esecutivo, che però furono ancora meno in grado di influire sugli operai.

La riunione continuava, l'interminabile, nervosa, ostinata riunione di una massa di migliaia di uomini che cercano una via d'uscita e non ammettono che si dica che non c'è. Si propone di inviare una delegazione al Comitato esecutivo: ancora un indugio. L'assemblea siedeva in permanenza. Nel frattempo, arriva un gruppo di operai e di soldati che annuncia che il quartiere di Vyborg si è già messo in marcia verso il palazzo di Tauride. Diviene impossibile frenare più a lungo. Si decide di marciare. Un certo Efimov correva al comitato di quartiere del partito per chiedere « che cosa si dovesse fare ». Gli fu risposto: « Noi non manifesteremo, ma non possiamo abbandonare gli operai al loro destino, per questo marceremo con loro ». In quel momento comparve Giudin, membro di un comitato di quartiere, annunciando che in tutti i quartieri gli operai si mettevano in marcia e i militanti del partito avrebbero dovuto « mantenere l'ordine ». Così i bolscevichi erano presi e coinvolti nel movimento, pur cercando di giustificare i loro atti, che contrastavano con la decisione ufficiale del partito.

Verso le sette di sera la vita industriale della capitale era completamente cessata. Una dopo l'altra le fabbriche uscivano nelle strade, si allineavano, e si costituivano distaccamenti di guardie rosse armate. « In una massa di migliaia di operai — racconta Metelev, un militante di Vyborg — centinaia di giovani guardie rosse andavano e venivano facendo rumore con gli otturatori dei fucili. Gli uni introducevano i caricatori, gli altri allacciavano le cinghie, altri ancora appendevano ai cinturoni giberne e cartuccere oppure innestavano le baionette, e gli operai che non avevano armi aiutavano le guardie a prepararsi... ». La prospettiva Sampsonevsky, la principale arteria del quartiere di Vyborg, rigurgita di folla. A destra e a sinistra, colonne compatte di lavoratori. Nel mezzo della massicciata sfila il reggimento dei mitraglieri, spina dorsale del corteo. In testa alla com-

pagnia, gli autocarri con le *Maxims*. Dietro il reggimento dei mitraglieri, gli operai; alla retroguardia, a copertura della manifestazione, le unità del reggimento moscovita. Ogni distaccamento aveva un cartello con la scritta: « Tutto il potere ai soviet ». Il corteo delle esequie e la manifestazione del primo maggio erano stati probabilmente più numerosi. Ma la sfilata di luglio è incomparabilmente più impetuosa, più minacciosa e... più omogenea come composizione. « Dietro le bandiere rosse marciano operai e soldati — scrive uno dei partecipanti. — Non si vedono né le coccarde dei funzionari né i bottoni lustri degli studenti, né i cappelli delle " signore " simpatizzanti. Tutto questo si poteva vedere quattro mesi prima, in febbraio, ma niente di simile nel movimento di oggi, oggi marciano solo gli oscuri schiavi del capitale ».

Per le strade correvano in tutte le direzioni macchine cariche di operai e di soldati armati: delegati, agitatori, esploratori, elementi di collegamento, elementi incaricati di reclutare gli operai e i reggimenti. Tutti hanno i fucili puntati. Gli autocarri, irti di baionette, riproducono il quadro delle giornate di febbraio, elettrizzano gli uni, spaventano gli altri. Il cadetto Nabokov scrive: « Sono le stesse facce dementi, abbrutite, bestiali che tutti ricordiamo dalle giornate di febbraio », cioè dalle giornate di quella rivoluzione che i liberali ufficialmente avevano definito gloriosa e incruenta. Verso le nove, sette reggimenti già si dirigevano verso il palazzo di Tauride. Lungo la strada si unirono colonne provenienti dalle fabbriche e nuove unità militari. Il movimento del reggimento dei mitraglieri rivelava una terribile forza di contagio. Le « giornate di luglio » erano incominciate.

Qua e là si improvvisavano comizi. Da una parte e dall'altra si udivano colpi di arma da fuoco. Secondo l'operaio Korotkov, « sulla prospettiva Litejny furono fatti uscire da una cantina una mitragliatrice e un ufficiale che venne ucciso sul posto ». Voci di tutti i tipi precedono la manifestazione, che sparge attorno a sé il terrore in tutte le direzioni. Che cosa non trasmettono i telefoni dei quartieri centrali, presi dallo spavento! Si comunica che verso le otto di sera una macchina era giunta a tutta velocità alla stazione di Varsavia per cercare e per arrestare Ke-

rensky che proprio quel giorno partiva per il fronte: ma era troppo tardi, il treno era partito e l'arresto non aveva avuto luogo. Questo episodio fu richiamato in seguito più di una volta come una prova del complotto. Ma chi si trovava sull'automobile e chi aveva scoperto le misteriose intenzioni di coloro che la occupavano? Non lo si è mai saputo. Quella sera, macchine cariche di uomini correvano in tutte le direzioni, probabilmente anche nei dintorni della stazione di Varsavia. Aspre invettive nei confronti di Kerensky risuonavano in molti luoghi. Fu questa probabilmente l'origine della leggenda, ammesso che non sia stata inventata di sana pianta.

Le *Izvestia* tracciavano il seguente quadro degli avvenimenti del 3 luglio: « Alle cinque del pomeriggio sono usciti in armi il 1° dei mitraglieri, un contingente del reggimento moscovita, un contingente di granatieri, un contingente anche del reggimento Pavlovsky. Ad essi si sono unite masse di operai... Verso le otto di sera si sono cominciate a radunare attorno al palazzo della Ksesinskaja varie unità di reggimenti armati da capo a piedi, con bandiere rosse e con cartelli che esigevano il passaggio del potere ai soviet. Dall'alto del balcone si pronunciano dei discorsi... Alle dieci e mezza, sulla piazza prospiciente il palazzo di Tauride ha luogo un'assemblea... Le unità hanno eletto una delegazione al Comitato esecutivo centrale panrusso, che ha formulato a loro nome le seguenti rivendicazioni: " Abbasso i dieci ministri borghesi! Tutto il potere al Soviet! Arrestare l'offensiva! Confiscare le tipografie dei giornali borghesi! Nazionalizzazione della terra! Controllo sulla produzione! " ». Se si prescinde da alcuni dettagli di scarso interesse — « unità di reggimenti » invece di « reggimenti », « masse di operai » invece di « fabbriche intere » — si può dire che l'organo ufficioso di Tsereteli-Dan, nell'insieme, non deforma gli avvenimenti e in particolare indica con esattezza i due focolai della manifestazione: il palazzo della Ksesinskaja e il palazzo di Tauride. Moralmente e materialmente il movimento si sviluppa attorno a questi due centri antagonistici: al palazzo della Ksesinskaja ci si reca per avere delle indicazioni, una direzione, una parola ispiratrice; al palazzo di Tauride ci si reca per formulare le

rivendicazioni e anche per far mostra minacciosamente della forza che si rappresenta.

Alle tre del pomeriggio due delegati dei mitraglieri si erano recati alla conferenza generale dei bolscevichi della capitale, convocata quel giorno al palazzo della Ksesinskaja, per comunicare la decisione di manifestare presa dal reggimento. Nessuno se lo aspettava, nessuno voleva saperne. Tomsky dichiarava: « I reggimenti che si sono mobilitati, non hanno agito da compagni perché non hanno invitato il comitato del partito a discutere la questione. Il Comitato centrale propone alla conferenza: 1) di pubblicare un manifesto per frenare le masse; 2) di preparare un indirizzo al Comitato esecutivo proponendogli di prendere in mano il potere. In questo momento non si può parlare di manifestazione senza volere una nuova rivoluzione ». Tomsky, vecchio operaio bolscevico, che aveva dato prova di fedeltà al partito con anni di lavori forzati, noto successivamente come dirigente dei sindacati, era per carattere più incline a frenare le manifestazioni che a stimolarle. Ma allora si limitava a esprimere un'idea di Lenin: non si poteva per il momento parlare di una manifestazione se non si voleva una nuova rivoluzione. In fondo, anche il tentativo di manifestazione pacifica del 10 giugno era stato considerato un complotto dai conciliatori!

La schiacciante maggioranza della conferenza era d'accordo con Tomsky. Bisogna a ogni costo rinviare lo scontro decisivo. L'offensiva sul fronte tiene in sospeso tutto il paese. L'insuccesso è altrettanto prevedibile che l'intenzione del governo di far ricadere sui bolscevichi la responsabilità della sconfitta. Bisogna dare tempo ai conciliatori di compromettersi definitivamente. A nome della conferenza, Volodarsky rispondeva ai mitraglieri che il reggimento avrebbe dovuto accettare le decisioni del partito. I mitraglieri escono protestando. Alle quattro, il Comitato centrale conferma la decisione della conferenza. I suoi membri si disperdono nei quartieri e nelle fabbriche per impedire la manifestazione di massa. Un manifesto redatto allo stesso scopo è inviato alla *Pravda* per essere stampato l'indomani in prima pagina. Stalin è incaricato di informare

delle decisioni del partito l'assemblea unificata dei Comitati esecutivi. Le intenzioni dei bolscevichi non ammettono dubbi. Il Comitato esecutivo indirizza un manifesto agli operai e ai soldati: « Degli sconosciuti... vi invitano a scendere sulle piazze con le armi », provando così che l'appello non proveniva da nessuno dei partiti sovietici. Ma i Comitati centrali, dei partiti e dei soviet, proponevano, mentre le masse disponevano.

Verso le otto di sera, il reggimento dei mitraglieri e, dietro di esso, il reggimento moscovita si avvicinarono al palazzo della Ksesinskaja. Bolscevichi che godevano di una certa popolarità, come Nevsky, Lascevic, Podvoisky, dall'alto del balcone, cercavano di indurre i reggimenti a rientrare. La risposta era: « Abbasso! ». Dal balcone dei bolscevichi non si erano ancora udite grida del genere provenienti dai soldati: era un sintomo allarmante. Dietro i reggimenti cominciarono a comparire le fabbriche: « Tutto il potere ai soviet! ». « Abbasso i dieci ministri capitalisti! ». Erano le scritte del 18 giugno. Ma ora erano circondate dalle baionette. La manifestazione era divenuta imponente. Che cosa fare? Si poteva ammettere che i bolscevichi se ne restassero in disparte? I membri del comitato di Pietrogrado, assieme ai delegati della conferenza e ai rappresentanti dei reggimenti e delle fabbriche, prendono una decisione: riesaminare la questione, porre fine agli sterili tiramolla, dirigere il movimento che si è scatenato in modo da risolvere la crisi governativa nell'interesse del popolo: allo scopo, invitare i soldati e gli operai a marciare pacificamente verso il palazzo di Tauride, a eleggere delegati che avanzino le loro rivendicazioni dinanzi al Comitato esecutivo. I membri del Comitato centrale presenti ratificano il mutamento tattico.

La nuova decisione, annunciata dall'alto del balcone, veniva accolta con acclamazioni e al canto della Marsigliese. Il movimento è legalizzato dal partito: i mitraglieri tirano un sospiro di sollievo. Una parte del reggimento entra immediatamente nella fortezza di Pietro e Paolo per influenzare la guarnigione e per proteggere da un colpo mancino, in caso di necessità, il palazzo della Ksesinskaja, che è separato dalla fortezza dallo stretto canale di Kronwerk.

I distaccamenti alla testa della manifestazione infilano la prospettiva Nevsky, arteria della borghesia, della burocrazia e del corpo degli ufficiali, come se fosse terra straniera. Dai marciapiedi, dalle finestre, dai balconi, migliaia di sguardi malevoli li spiano con circospezione. Un reggimento incalza una fabbrica, una fabbrica un reggimento. Nuove masse sopraggiungono incessantemente. Tutte le bandiere recano lo stesso appello, in caratteri dorati sullo sfondo rosso: « Tutto il potere ai soviet! ». La sfilata occupa completamente la prospettiva Nevsky e, come una corrente irresistibile, si riversa verso il palazzo di Tauride. I cartelli: « Abbasso la guerra! » provocano la più viva ostilità da parte degli ufficiali, tra cui ci sono molti invalidi. Gesticolando, spolmonandosi, lo studente, la studentessa, il funzionario cercano di persuadere i soldati che gli agenti della Germania che stanno dietro le loro spalle, vogliono aprire le porte di Pietrogrado alle truppe di Guglielmo per soffocare la libertà. Gli oratori considerano decisivi i loro argomenti: « Sono ingannati da spie! » — dicono i funzionari degli operai che rispondono bruscamente. — « Sono trascinati da fanatici » — replicano i più indulgenti. — « Sono ignoranti! » e su questo gli uni e gli altri si trovano d'accordo.

Ma gli operai hanno il loro modo di valutare le cose. Le idee che oggi li spingono sulle piazze non le hanno certo imparate da spie tedesche. I manifestanti allontanano senza troppi complimenti i predicatori importuni e vanno avanti. Ciò esaspera i patrioti della prospettiva Nevsky. Gruppi d'assalto, comandati per lo più da invalidi e da cavalieri di S. Giorgio si lanciano contro alcuni distaccamenti di manifestanti per strappare loro le bandiere. Qua e là si verificano tumulti. L'atmosfera si riscalda. Colpi d'arma da fuoco partono da una parte e dall'altra. Da una finestra? Dal palazzo Anikin? La strada risponde con una salva sparata in aria, senza un obiettivo. Per un certo tempo, c'è confusione dappertutto. Verso mezzanotte — racconta un operaio della fabbrica Vulkan — nel momento in cui passava sulla prospettiva Nevsky un reggimento di granatieri, nelle vicinanze della Biblioteca pubblica, cominciò non si sa da dove una sparatoria che durò alcuni minuti. Scoppiò il panico. Gli operai si dispersero nelle

vie adiacenti. I soldati, sotto il fuoco, si gettarono a terra: molti di loro non erano passati invano attraverso la scuola della guerra. Questa prospettiva Nevsky a mezzanotte, con i granatieri stesi pancia a terra sulla massicciata, sotto la sparatoria, era uno spettacolo fantastico. Né Puskin né Gogol che hanno celebrato la prospettiva Nevsky, se l'erano immaginata così! Eppure quello spettacolo fantasmagorico era una realtà: sulla massicciata rimasero morti e feriti.

Il palazzo di Tauride viveva quel giorno la sua vita particolare. Dopo le dimissioni dei cadetti, i due Comitati esecutivi, quello degli operai e dei soldati e quello dei contadini, discutevano in comune una relazione di Tseretelli sul modo di lavare la pelliccia senza bagnare il pelo. Il segreto dell'operazione alla fine sarebbe stato probabilmente scoperto, se i turbolenti sobborghi non lo avessero impedito. Le comunicazioni telefoniche annuncianti la preparazione della marcia del reggimento dei mitraglieri, provocano smorfie di collera e di contrarietà da parte dei dirigenti. Possibile che i soldati e gli operai non siano capaci di aspettare che i giornali li informino di una decisione salutare? La maggioranza guarda di sbieco i bolscevichi. Ma questa volta la manifestazione era imprevista anche per loro. Kamenev e altri rappresentanti del partito presenti, consentono pure a recarsi, dopo la sessione diurna, nelle fabbriche e nelle caserme, per frenare le masse. Più tardi, questo gesto sarà interpretato dai conciliatori come uno stratagemma. I Comitati esecutivi votano d'urgenza un manifesto che dichiara come al solito che qualsiasi manifestazione sarebbe stata un tradimento della rivoluzione. Ma, comunque, come superare la crisi di potere? Si trova la soluzione: mantenere il governo mutilato com'è, rinviando l'esame complessivo della questione sino alla convocazione dei membri provinciali del Comitato esecutivo. Temporeggiare, guadagnar tempo per vincere le esitazioni, non è forse la politica più saggia?

Solo nella lotta contro le masse i conciliatori giudicavano inammissibile ogni perdita di tempo. L'apparato ufficiale fu immediatamente messo in moto contro l'insur-

rezione; è così che la manifestazione venne definita sin dall'inizio. I dirigenti cercavano dovunque una forza armata per la protezione del governo e del Comitato esecutivo. Con l'autorizzazione firmata da Cheidze e da altri membri della presidenza, furono inviate a varie istituzioni militari intimazioni a inviare al palazzo di Tauride autoblinde, cannoni di tre pollici, munizioni. Contemporaneamente, quasi tutti i reggimenti ebbero l'ordine di inviare distaccamenti armati per la difesa del palazzo. Ma non ci si limitò a questo. L'ufficio di presidenza decise il giorno stesso di telegrafare al fronte, alla Vª armata, la più vicina alla capitale, l'ingiunzione « di inviare a Pietrogrado una divisione di cavalleria, una brigata di fanteria e autoblinde ». Il menscevico Voitinsky, che era stato incaricato di provvedere alla sicurezza del Comitato esecutivo più tardi dichiarava apertamente in una esposizione retrospettiva: « Tutta la giornata del 3 luglio fu impiegata a radunare truppe per fortificare il palazzo di Tauride... Il nostro compito era di riunire almeno qualche compagnia... Per un certo tempo le forze ci mancarono completamente. All'ingresso del palazzo di Tauride c'era un posto di guardia di sei uomini che non era in grado di contenere la folla... ». E continua: « Il primo giorno della manifestazione avevamo a nostra disposizione solo cento uomini, non avevamo altre forze. Inviammo commissari a tutti i reggimenti, pregandoli di procurarci soldati per fare la guardia... Ma ogni reggimento guardava l'altro per sapere come si sarebbe comportato. Bisognava farla finita a ogni costo con questo scandalo e facemmo appello alle truppe al fronte ». Sarebbe difficile, anche con le migliori intenzioni, inventare una satira più crudele contro i conciliatori. Centinaia di migliaia di manifestanti esigono che il potere passi ai soviet. Čheidze, posto alla testa dei soviet e quindi candidato alla funzione di primo ministro, cerca una forza armata contro i manifestanti. Il grandioso movimento per il potere alla democrazia è definito dai dirigenti un attacco di bande armate contro la democrazia.

Nello stesso palazzo di Tauride si era riunita, dopo una lunga pausa, la sezione operaia del Soviet, che negli ultimi due mesi, tramite elezioni parziali nelle fabbriche, aveva talmente rinnovato i propri componenti che il Comi-

tato esecutivo temeva non a torto che vi fosse una maggioranza bolscevica. Ritardata con espedienti e fissata infine qualche giorno prima dagli stessi conciliatori, l'assemblea della sezione coincise per caso con la manifestazione armata; i giornali videro anche in questo lo zampino dei bolscevichi. Nella sua relazione alla sezione, Zinoviev sostenne in modo convincente l'idea che i conciliatori, alleati della borghesia, non volevano né potevano combattere la controrivoluzione, poiché questa espressione era riferita a svariate manifestazioni di brutalità da parte dei Cento Neri e non all'unità politica delle classi possidenti mirante a schiacciare i soviet quale centro di resistenza dei lavoratori.

La relazione veniva al momento giusto. I menscevichi, sentendosi per la prima volta in minoranza entro il quadro dei soviet, proponevano di non prendere nessuna decisione, ma di recarsi nei vari quartieri per mantenere l'ordine. Ma era troppo tardi! L'annuncio dell'arrivo di operai armati e di mitraglieri dinanzi al palazzo di Tauride provoca nella sala grandissima emozione. Kamenev va alla tribuna: « Noi non abbiamo invitato a manifestare, ma le masse popolari stesse sono scese sulle piazze. E dal momento che le masse manifestano, il nostro posto è tra di esse... Il nostro compito, ora, è di dare al movimento un carattere organizzato ». Kamenev termina proponendo di eleggere una commissione di venticinque persone per dirigere il movimento. Trotsky appoggia la proposta. Cheidze ha paura della commissione bolscevica e insiste inutilmente perché la questione venga deferita al Comitato esecutivo. Le discussioni assumono un carattere tumultuoso. Convintisi definitivamente di rappresentare insieme al massimo un terzo dell'assemblea, i menscevichi e i socialrivoluzionari abbandonano la sala.

In genere, questa diventa la tattica preferita dei democratici: cominciano a boicottare i soviet a partire dal momento in cui perdono la maggioranza. La risoluzione che invitava il Comitato esecutivo centrale a prendere in mano il potere, è approvata con duecentosettantasei voti, in assenza dell'opposizione. Immediatamente si procede alla elezione di quindici membri della commissione: dieci posti vengono lasciati alla minoranza: resteranno vuoti. L'elezione della commissione bolscevica significava per amici e nemici che la sezione operaia del Soviet di Pietrogrado era

ormai divenuta la base del bolscevismo. Un passo avanti! In aprile, l'influenza dei bolscevichi si estendeva press'a poco a un terzo degli operai di Pietrogrado; al Soviet costituivano in quei giorni un settore del tutto insignificante. Ora, ai primi di luglio, i bolscevichi avevano nella sezione operaia circa i due terzi dei delegati: ciò voleva dire che tra le masse la loro influenza era divenuta determinante.

Nelle vie che portano al palazzo di Tauride, con bandiere, canti, musiche convergono colonne di operai, di operaie, di soldati. E sopraggiunge l'artiglieria leggera, il cui comandante suscita l'entusiasmo con l'annuncio che tutte le batterie della divisione fanno causa comune con gli operai. La grande arteria e la piazza di fronte al palazzo di Tauride sono piene di gente. Tutti cercano di stringersi attorno alla tribuna, dinanzi all'ingresso principale del palazzo. Ai manifestanti si presenta Cheidze con l'aria seccata di un uomo che è stato inutilmente distolto dalle sue occupazioni. Il popolare presidente del Soviet viene accolto con un silenzio malevolo. La voce affaticata e rauca di Cheidze ripete luoghi comuni, le solite cose stucchevoli. Voitinsky, che viene in suo aiuto, non è neppure ricevuto. « Trotsky, invece, che aveva dichiarato che era giunto il momento che il potere passasse ai soviet, fu accolto — secondo Miljukov — da fragorosi applausi... ». La frase è deliberatamente equivoca. Nessun bolscevico aveva detto che « era giunto il momento ». Un operaio addetto alle serrature nella piccola fabbrica Duflon, nel quartiere denominato Pietrogrado, ha raccontato che cosa fosse accaduto all'assemblea sotto le mura del palazzo di Tauride: « Mi ricordo il discorso di Trotsky che diceva che non era ancora giunto il momento di prendere il potere ». L'operaio riferisce il significato del discorso con maggiore esattezza del professore di storia. Dalle labbra degli oratori bolscevichi i manifestanti apprendevano la notizia della vittoria appena ottenuta nella sezione operaia e questo procurava loro una soddisfazione quasi palpabile, come se in un certo modo si iniziasse l'epoca del potere sovietico.

La seduta comune dei Comitati esecutivi si riaprì poco prima di mezzanotte: nel frattempo, i granatieri si gettavano pancia a terra sulla prospettiva Nevsky. Su proposta di Dan, si decideva che restassero all'assemblea solo

coloro che si impegnavano in anticipo a sostenere e a far applicare le decisioni prese. Era un accento nuovo! Questo parlamento di operai e di soldati — così i menscevichi chiamavano il Soviet — cercavano di trasformarlo in un organo amministrativo della maggioranza conciliatrice. Quando saranno in minoranza — ormai mancano solo due mesi — i conciliatori difenderanno appassionatamente la democrazia sovietica. Ma quel giorno, come in genere in tutti i momenti decisivi della vita della società, la democrazia è collocata a disposizione. Un certo numero di delegati della organizzazione interdistrettuale abbandonavano la seduta protestando: i bolscevichi erano tutti assenti; discutevano al palazzo della Ksesinskaja la linea di condotta per l'indomani. Mentre la seduta continua, i delegati dell'organizzazione interdistrettuale si presentano in sala per dichiarare che nessuno può loro ritirare un mandato che avevano ricevuto dagli elettori. La maggioranza tace e la mozione di Dan viene dimenticata senza che nessuno se ne accorga. La seduta si trascina come una lunga agonia. Con voce stanca, i conciliatori cercano di dimostrarsi a vicenda che hanno ragione. Tseretelli, come ministro delle Poste e Telegrafi, si lagna del personale subordinato: « Sono appena stato informato dello sciopero delle poste e telegrafi. Per quanto riguarda le rivendicazioni politiche, la parola d'ordine è sempre la stessa: tutto il potere ai soviet! »...

I delegati dei manifestanti, che circondavano il palazzo di Tauride da tutti i lati, esigevano di essere ammessi alla seduta. Furono lasciati entrare con inquietudine e con ostilità. Tuttavia, i delegati pensavano sinceramente che questa volta i conciliatori non avrebbero potuto fare a meno di venir loro incontro. Perché quel giorno anche i giornali dei menscevichi e dei socialrivoluzionari, eccitati al massimo dalle dimissioni dei cadetti, denunciavano gli intrighi e il sabotaggio degli alleati borghesi. Inoltre, la sezione operaia si era pronunciata per il potere ai soviet. Che cosa ancora si aspettava? Ma gli appelli ardenti, in cui accanto all'indignazione c'è ancora un filo di speranza, apparivano impotenti e inopportuni di fronte alla paralisi del parlamento conciliatore.

I dirigenti hanno una preoccupazione sola: come libe-

rarsi al più presto dagli intrusi? Costoro vengono invitati a salire nelle gallerie: respingerli sulla piazza, tra i manifestanti, sarebbe stata un'imprudenza troppo grande. Dalle gallerie, i mitraglieri ascoltavano stupefatti i dibattiti che si svolgevano, al solo scopo di guadagnar tempo: i conciliatori erano in attesa di reggimenti sicuri. « Nelle strade c'è un popolo rivoluzionario — dichiara Dan — ma questo popolo si abbandona a un'azione controrivoluzionaria... ». Dan è sostenuto da Abramovic, uno dei dirigenti del Bund ebraico, un conservatore pedante, di cui la rivoluzione offende tutti gli istinti. « Siamo testimoni di un complotto » — afferma contro l'evidenza: e invita i bolscevichi a dichiarare francamente che « è opera loro ». Tseretelli approfondisce l'argomento: « Scendere nelle piazze con la rivendicazione: " Tutto il potere ai soviet! " significa forse sostenere i soviet? Se i soviet lo volessero, il potere potrebbe essere loro. Non c'è nessun ostacolo, da nessun lato, alla volontà dei soviet... Manifestazioni simili non hanno un orientamento rivoluzionario, ma un orientamento controrivoluzionario ». I delegati operai non riuscivano a comprendere un simile ragionamento. Avevano l'impressione che i grandi dirigenti fossero fuori strada. Alla fine, l'assemblea conferma ancora una volta, pressoché all'unanimità, con undici voti contrari, che la manifestazione armata è una pugnalata alla schiena all'esercito rivoluzionario ecc. La seduta è tolta alle cinque del mattino.

A poco a poco le masse rifluivano verso i quartieri. Le macchine armate corsero per tutta la notte, mantenendo i collegamenti tra i reggimenti, le fabbriche, i centri dei distretti. Come alla fine di febbraio, durante la notte le masse facevano il bilancio della battaglia condotta durante la giornata. Ma ora lo facevano con la partecipazione di un complesso sistema di organizzazioni: le organizzazioni delle fabbriche, del partito, delle truppe, che conferivano in permanenza. Nei distretti si considerava pacifico che il movimento non avrebbe potuto fermarsi a mezza via. Il Comitato esecutivo aveva aggiornato la propria decisione sul potere. Le masse consideravano questo atteggiamento come una tergiversazione. La conclusione era chiara: bisogna fare ancora pressione. La seduta notturna tra i bolscevichi e i delegati dell'organizzazione interdistrettuale, svol-

tasi al palazzo di Tauride contemporaneamente alla seduta dei Comitati esecutivi, riassumeva anche i risultati della giornata e cercava di fare previsioni su quello che riservava l'indomani. Le relazioni dai distretti dimostravano che la manifestazione della giornata non aveva fatto che scuotere le masse, ponendo dinanzi a loro per la prima volta in tutta la sua acutezza il problema del potere. Domani, le fabbriche e i reggimenti esigeranno una risposta e nessuna forza le farà rimanere nei sobborghi. Si discuteva non se si dovesse o no fare un appello per la presa del potere, come dichiararono più tardi gli avversari, ma se si dovesse cercare di liquidare la manifestazione oppure prenderne la testa l'indomani mattina.

A notte avanzata, verso le quattro, si riunì dinanzi al palazzo di Tauride lo stabilimento Putilov, una massa di trentamila uomini, tra cui molte donne e molti bambini. Il corteo si era messo in marcia verso le undici della sera e lungo la strada altre fabbriche si erano unite. Alla porta di Narva, per quanto l'ora fosse avanzata, c'era tanta gente che sembrava che nessuno fosse rimasto nel quartiere. Alcune donne gridavano: « Tutti debbono andare... Noi sorveglieremo le case... ». Dopo il suono delle campane della chiesa del Salvatore, si udirono colpi di arma da fuoco, come di una mitragliatrice. Dal basso fu diretta una salva verso il campanile. « Dinanzi alle Gallerie dei Mercanti, una banda di *junkers* e di studenti si precipitò sui manifestanti e strappò loro un cartello. Gli operai resistevano, ci fu una spinta disordinata, qualcuno sparò, l'autore di queste righe riportò una contusione alla testa e fu brutalmente calpestato sui fianchi e sul petto ». Questo il racconto dell'operaio Efimov. Attraversata tutta la città, ormai muta, gli operai della Putilov giunsero infine al palazzo di Tauride. Grazie all'intervento di Rjazanov che in quel momento era strettamente collegato con i sindacati, una delegazione della fabbrica fu ammessa alla riunione dei Comitati esecutivi. La massa operaia, famelica ed esausta, si era stesa nelle vie e nel giardino, la maggior parte dei manifestanti si erano coricati sul posto nella speranza di una risposta. La Putilov, coricata a terra alle quattro del mattino attorno al palazzo di Tauride, in cui i dirigenti democratici attendono l'arrivo delle truppe dal fronte, ec-

co una delle immagini più commoventi della rivoluzione alla linea dì demarcazione tra febbraio e ottobre. Dodici anni prima, una buona parte di questi stessi operai avevano partecipato alla processione di gennaio, che si era diretta verso il palazzo d'Inverno con le icone e gli stendardi della chiesa. Secoli erano trascorsi da quella domenica. Altri secoli passeranno nei quattro mesi successivi.

Sulla conferenza dei dirigenti e organizzatori bolscevichi che discutono le prospettive dell'indomani, pesa gravemente l'ombra della Putilov, coricata fuori. Domani i lavoratori della Putilov non andranno al lavoro: e quale lavoro sarebbe possibile dopo questa veglia? Nel frattempo Zinoviev è chiamato al telefono: è Raskolnikov che chiama da Kronstadt per dire che l'indomani alle prime ore la fortezza marcerà su Pietrogrado: niente e nessuno potrebbe trattenerla. Il giovane alfiere di vascello restava attaccato al filo telefonico: il Comitato centrale gli ordinava forse di separarsi dai marinai e di distruggersi ai loro occhi? All'immagine della Putilov che resta ammucchiata lì fuori, se ne aggiunge un'altra, quella dell'isola dei marinai che, in quelle ore notturne di insonnia, si prepara ad appoggiare gli operai e i soldati di Pietrogrado. No, la situazione è anche troppo chiara. Non è più il caso di esitare. Trotsky chiede per l'ultima volta: non si potrebbe forse fare in modo che la manifestazione non sia armata? No, la questione non si pone. Una squadra di *junkers* sarebbe bastata a cacciare decine di migliaia di uomini disarmati, come un gregge di montoni. E i soldati e gli operai avrebbero considerato con indignazione come una trappola un invito del genere. La risposta è categorica e convincente. Tutti decidono, unanimemente, di invitare l'indomani le masse a continuare la manifestazione a nome del partito. Zinoviev pone fine all'angoscia di Raskolnikov che è attaccato al telefono. Sul momento viene redatto un appello agli operai e ai soldati: sulle piazze!

L'appello del Comitato centrale per fermare la manifestazione viene tolto dalla macchina: ma è già troppo tardi per sostituirlo con un nuovo documento. La pagina bianca della *Pravda* è una prova schiacciante contro i bolscevichi: evidentemente, all'ultimo momento, per paura hanno ritirato il loro appello all'insurrezione: o forse, avrebbero,

invece, rinunciato al loro primo appello per una manifestazione pacifica per spingere la manifestazione sino alla insurrezione? Eppure, l'autentica risoluzione dei bolscevichi venne pubblicata sotto forma di volantino. Invitava gli operai e i soldati « a far conoscere la loro volontà con una manifestazione pacifica e organizzata, ai Comitati esecutivi, attualmente in seduta ». No, non si trattava di un appello all'insurrezione!

Da quel momento la direzione immediata del movimento passa definitivamente nelle mani del Comitato pietroburghese del partito di cui Volodarsky era il principale agitatore. La mobilitazione della guarnigione viene affidata all'organizzazione militare, con alla testa due bolscevichi, cui si deve in larga misura il suo sviluppo successivo. Podvoisky era una figura brillante e originale nelle file del bolscevismo, con i tratti del rivoluzionario russo di vecchio tipo, venuto dal seminario e uomo di grande levatura benché indisciplinato nella sua energia, dotato di una immaginazione creatrice che, per la verità, spesso si smarriva facilmente nella fantasia. « Questo è alla Podvoisky », diceva Lenin con ironica e prudente bonomia. Ma i lati deboli di quella natura effervescente dovevano manifestarsi soprattutto dopo la conquista del potere, quando l'abbondanza di disponibilità e di mezzi fornì troppi stimoli alla sua prodiga energia e alla sua passione per le imprese appariscenti. Nella situazione della lotta rivoluzionaria per il potere, la sua ottimistica risolutezza, la sua abnegazione, la sua instancabilità facevano di lui un dirigente insostituibile della massa dei soldati che si era ridestata.

Nevsky, in passato libero docente, più prosaico di Podvoisky come carattere, ma non meno devoto al partito, privo assolutamente di qualità organizzative, e solo per un malaugurato caso trovatosi un anno dopo, per breve tempo, al posto di ministro delle Strade e delle Comunicazioni, attirava a sé i soldati con la sua semplicità, la sua socievolezza e le sue maniere affabili. Attorno a questi dirigenti si costituì un gruppo di collaboratori molto stretti, soldati

e giovani ufficiali, molti dei quali dovevano avere una parte non irrilevante in un prossimo futuro. Nella notte tra il 3 e il 4 luglio, l'organizzazione militare venne improvvisamente in primo piano. Attorno a Podvoisky, che senza fatica ha assunto le funzioni di comando, si forma uno stato maggiore improvvisato. A tutti i contingenti della guarnigione vengono inviati brevi appelli e istruzioni. Per proteggere i manifestanti contro gli attacchi, viene ordinato di disporre delle autoblinde vicino ai ponti che portano dai sobborghi verso il centro e ai principali incroci delle grandi arterie. Già durante la notte i mitraglieri avevano collocato il loro corpo di guardia dinanzi alla fortezza Pietro e Paolo. Per telefono e con staffette, vengono informate della manifestazione le guarnigioni di Oranienbaum, di Peterhof, di Krasnoe Selo' e di altre località vicine alla capitale. Naturalmente la direzione politica generale resta nelle mani del Comitato centrale.

I mitraglieri rientrarono nei loro baraccamenti solo al mattino, stanchi e infreddoliti, benché fosse luglio. A causa della pioggia caduta durante la notte, gli operai della Putilov erano bagnati sino alle ossa. I manifestanti si riuniscono solo verso le undici del mattino. La truppa esce ancora più tardi. Il 1° reggimento dei mitraglieri è di nuovo nelle strade, al completo. Ma non ha più l'iniziativa, come il giorno prima. Il primo posto spetta agli operai. Nel movimento si sono impegnate anche le aziende che il giorno prima se ne erano rimaste in disparte. Dove i dirigenti esitano o si oppongono, i giovani operai costringono il membro di servizio del comitato di fabbrica a suonare la sirena per far arrestare il lavoro. Nella fabbrica del Baltico, dove prevalevano i menscevichi e i socialrivoluzionari, su cinquemila operai se ne misero in marcia quattromila. Nella fabbrica di calzature Skorokhod, che era stata considerata a lungo come la cittadella dei socialrivoluzionari, lo stato d'animo era mutato tanto bruscamente che un vecchio deputato della fabbrica, un socialrivoluzionario, per qualche giorno dovette evitare di farsi vedere.

Tutte le fabbriche scioperavano e si tenevano delle assemblee. Si eleggevano i dirigenti della manifestazione e i delegati che avrebbero presentato le rivendicazioni al Comitato esecutivo. Di nuovo, centinaia di migliaia di uo-

mini si mettevano in fila, convergendo verso il palazzo di Tauride e di nuovo lungo strada decine di migliaia deviavano verso il palazzo della Ksesinskaja. Il movimento è più imponente e meglio organizzato di quello del giorno prima: si vede la mano del partito che lo dirige. Ma oggi l'atmosfera è più accesa: i soldati e gli operai vogliono una soluzione della crisi. Il governo è preso dall'angoscia, dato che il secondo giorno della manifestazione la sua impotenza è ancora più evidente del giorno prima. Il Comitato esecutivo attende truppe sicure e riceve da ogni parte rapporti che annunciano che truppe ostili marciano sulla capitale. Da Kronstadt, da Novy-Peterhof, da Krasnoe Selo', dal forte di Krasnaia Gorka, da tutta la zona attorno alla capitale, per mare e per terra, avanzano marinai e soldati, con la musica in testa, con le armi e, peggio ancora, con cartelli bolscevichi. Certi reggimenti, proprio come nelle giornate di febbraio, conducono con loro gli ufficiali facendo finta di manifestare ai loro ordini.

« Il Consiglio dei ministri non era ancora finito — racconta Miljukov — che dallo stato maggiore si fece sapere che sulla prospettiva Nevsky aveva avuto luogo una sparatoria. Fu deciso di trasferire la seduta presso lo stato maggiore. C'erano il principe Lvov, Tseretelli, il ministro della Giustizia Pereversev, due segretari di Stato del ministero della Guerra. A un certo momento la situazione del governo parve disperata. I reggimenti Preobrazhensky, Semonovsky, Ismailovsky, che non si erano uniti ai bolscevichi, comunicarono al governo che sarebbero rimasti " neutrali ". Sulla piazza del palazzo, a difendere lo stato maggiore non c'erano che gli invalidi e qualche centinaio di Cosacchi ». Al mattino del 4 luglio il generale Polovtsev fece affiggere un avviso che annunciava che Pietrogrado sarebbe stata liberata dalle bande armate: gli abitanti erano severamente ammoniti a chiudere i portoni e a non uscire, tranne in casi di estrema necessità.

Questa ordinanza minacciosa non era che un colpo a salve. Il comandante del corpo d'armata non riuscì a lanciare contro i manifestanti che piccoli distaccamenti di Cosacchi e di *junkers*, che nel corso della giornata, provocarono inutili sparatorie e scaramucce sanguinose. Un alfiere del 1° reggimento del Don, che sorvegliava il palazzo

d'Inverno, fece questo rapporto alla commissione di inchiesta: « Era stato dato l'ordine di disarmare i piccoli gruppi che passavano dinanzi a noi, chiunque fossero, e così pure le automobili armate. Per eseguire questo ordine, di tanto in tanto uscivamo dal palazzo a passo di corsa, in ordine di battaglia e disarmavamo la gente... ». L'ingenuo racconto dell'alfiere dei Cosacchi delinea correttamente sia i rapporti di forza sia il quadro della lotta. Le truppe « ammutinate » escono dalle caserme per compagnie e per battaglioni, occupano le strade e le piazze. Le truppe del governo operano con imboscate, con incursioni, con piccoli distaccamenti, cioè proprio con i metodi propri dei franchi tiratori. Il mutamento delle funzioni dipende dal fatto che quasi tutte le forze armate sono ostili al governo o, nella migliore delle ipotesi, rimangono neutrali. Il governo si basa sulla fiducia del Comitato esecutivo che a sua volta si basa sulla speranza delle masse che alla fine il Comitato esecutivo rifletterà e assumerà il potere.

La manifestazione giunse al punto culminante quando fecero al loro comparsa sull'arena di Pietrogrado i marinai di Kronstadt. Già il giorno prima, delegati dei mitraglieri erano intervenuti presso la guarnigione della fortezza marittima. Sulla piazza dell'Ancora, senza che le organizzazioni locali se lo aspettassero, si era riunita un'assemblea, per iniziativa di anarchici giunti da Pietrogrado. Lo studente di medicina Roscial, uno dei giovani eroi di Kronstadt e beniamino della piazza dell'Ancora, tentò di pronunciare un discorso pacificatore. Migliaia di voci gli impedirono di proseguire. Roscial, abituato a una ben diversa accoglienza, dovette abbandonare la tribuna. Solo nel corso della notte, si seppe che a Pietrogrado i bolscevichi invitavano a scendere nelle piazze. Era l'elemento decisivo. Anche i socialrivoluzionari di sinistra — di socialrivoluzionari di destra a Kronstadt non ce n'erano, né ce ne potevano essere — dichiararono di avere intenzione di partecipare alla manifestazione. Costoro appartenevano allo stesso partito di Kerensky, che nello stesso momento stava raggruppando truppe al fronte per schiacciare i manifestanti.

Alla seduta notturna degli organizzatori di Kronstadt l'atmosfera era tale che anche il timido commissario del

governo provvisorio Parcevskij votò a favore della marcia su Pietrogrado. Si stabilisce un piano, si mobilita una flottiglia: per le necessità di uno sbarco di natura politica, l'arsenale consegna più di una tonnellata di munizioni. Su rimorchiatori e su navi-passeggeri, circa diecimila tra marinai, soldati e operai armati entrano a mezzogiorno nell'estuario della Neva. Scesi sulle due rive del fiume, si uniscono in un solo corteo, con il fucile a tracolla, e la musica in testa. Dietro i distaccamenti di marinai e di soldati, colonne di operai, dei quartieri di Pietrogrado e di Vassili-Ostrov, mescolate a compagnie di combattimento della guardia rossa. Ai lati, autoblinde, sopra le teste bandiere e cartelli innumerevoli.

Il palazzo della Ksesinskaja è a due passi. Piccolo, esile, nero come il carbone, Sverdlov, uno dei principali organizzatori del partito, entrato al Comitato centrale alla conferenza di aprile, se ne stava al balcone, indaffarato come sempre, impartiva ordini di lassù con una potente voce di basso: « Far avanzare le prime file della manifestazione, serrare le file, radunare i ritardatari ». I manifestanti furono salutati dall'alto del balcone da Lunaciarsky, sempre pronto a lasciarsi influenzare dall'ambiente, capace di imporsi con il suo aspetto e con la sua voce, oratore eloquente, non molto sicuro, ma spesso insostituibile. Fu accolto da un uragano di applausi. Ma i manifestanti volevano ascoltare soprattutto Lenin, che proprio quel mattino era stato fatto venire dal suo provvisorio rifugio in Finlandia, e i marinai insistettero tanto che, nonostante le cattive condizioni di salute, Lenin non poté sottrarsi. Una ondata irresistibile di entusiasmo, l'ondata di Kronstadt, salutò dal basso la comparsa del capo sul balcone.

Dopo aver atteso con impazienza, e, come sempre, un po' confuso, la fine degli applausi, Lenin cominciò a parlare prima ancora che le voci fossero cessate. Il suo discorso, che successivamente, per settimane, la stampa avversaria rigirò in mille modi, consistette in poche, semplici frasi: saluto ai manifestanti; espressione della convinzione che la parola d'ordine « tutto il potere ai soviet » alla fine sarebbe prevalsa; appello alla perseveranza e alla fermezza. Con nuove grida, la manifestazione continua a suon di musica. Tra questa *ouverture* festosa e la fase successiva

in cui scorrerà il sangue, si inserisce un curioso episodio. I dirigenti dei socialrivoluzionari di Kronstadt, non appena ebbero visto al Campo di Marte, alla testa della manifestazione, l'immenso cartello del Comitato centrale bolscevico, comparso dopo una sosta dinanzi al palazzo della Ksesinskaja, presi da gelosia di partito, vollero che il cartello fosse tolto. I bolscevichi rifiutarono. Allora i socialrivoluzionari dichiararono che se ne sarebbero andati. Ma nessun marinaio e nessun soldato seguì i dirigenti. Tutta la politica dei socialrivoluzionari di sinistra consisteva in queste esitazioni capricciose, ora comiche ora tragiche.

All'angolo della prospettiva Nevsky e della prospettiva Litejny, la retroguardia della manifestazione fu improvvisamente investita da una sparatoria, e ci furono alcune vittime. Una sparatoria più violenta si verificò all'angolo della prospettiva Litejny con la via Panteleimonovskaja. Raskolnikov, che guidava gli uomini di Kronstadt, si ricorda quanto fosse forte l'impressione dei manifestanti « per il fatto di non sapere dove fosse il nemico. Da dove, da che punto si sparava? ». I marinai imbracciarono i fucili, cominciò una sparatoria disordinata in tutte le direzioni, molte persone furono uccise o ferite. Solo a grande fatica si poté ristabilire una parvenza di ordine. Il corteo continuò ad avanzare a suon di musica, ma non c'era più traccia di festoso entusiasmo. « Dovunque si pensava di intravvedere un nemico nascosto. I fucili non erano più portati pacificamente a tracolla, ma erano puntati ».

Nel corso della giornata, in diversi punti della città, ci furono non poche scaramucce sanguinose. In parte, si trattò di malintesi, di confusione, di colpi d'arma da fuoco partiti a caso, di manifestazioni di panico. Incidenti tragici di questo genere costituiscono i *faux frais* inevitabili di una rivoluzione che a sua volta rappresenta i *faux frais* dello sviluppo storico. Ma negli avvenimenti di luglio c'è stato anche, incontestabilmente, un elemento di provocazione criminale, come si è scoperto nel corso delle giornate stesse ed è stato confermato in seguito. « ... Quando i soldati che manifestavano cominciarono a passare sulla prospettiva Nevsky e nelle strade adiacenti, affollate soprattutto da borghesi, — racconta Podvoisky — si ebbero sintomi sinistri di collisione: strani colpi di arma da fuoco che partivano non si

sapeva da dove e da chi... Le colonne sulle prime furono turbate, poi gli elementi meno fermi e meno equilibrati aprirono una sparatoria disordinata ».

Nell'organo ufficiale, le *Izvestia,* il menscevico Kantorovic descriveva la sparatoria diretta contro una delle colonne operaie: « In via Sadovaia marciava una folla di sessantamila operai provenienti da molte fabbriche. Nel momento in cui passavano di fronte alla chiesa, le campane suonarono e, come se si trattasse di un segnale, dai tetti cominciò una sparatoria di fucili e di mitragliatrici. Non appena la folla si fu gettata dall'altra parte della strada, dai tetti delle case di fronte partirono altri colpi di arma da fuoco ». Nelle soffitte e sui tetti, dove nel febbraio si erano istallati con le mitragliatrici i *faraoni* di Protopopov, ora operavano i membri delle organizzazioni degli ufficiali. Sparando sui manifestanti, cercavano, non senza successo, di seminare il panico e di provocare conflitti tra le unità dell'esercito. Perquisizioni fatte nelle case da cui si era sparato portarono alla scoperta di nidi di mitragliatrici, e a volte anche dei mitraglieri.

Le principali istigatrici dello spargimento di sangue, erano tuttavia truppe governative, impotenti a domare il movimento, ma sufficienti per provocare. Verso le otto di sera, quando la dimostrazione era al culmine, due squadroni di Cosacchi, dotati di artiglieria leggera, si stavano recando verso il palazzo di Tauride per assicurarne la difesa. Rifiutandosi ostinatamente lungo strada di conversare con i manifestanti — era già un segno di cattivo augurio —, i Cosacchi, dove possibile, si impadronivano di automobili armate e disarmavano piccoli gruppi. I pezzi di artiglieria dei Cosacchi nelle strade occupate da operai e soldati costituivano una intollerabile provocazione. Tutto faceva presagire uno scontro. Vicino al ponte Litejny, i Cosacchi si trovano di fronte a masse compatte che hanno avuto il tempo di alzare sbarramenti sulla via che conduce al palazzo di Tauride. Un minuto di silenzio sinistro, rotto da colpi d'arma da fuoco provenienti dalle case vicine: « I Cosacchi vuotano interi caricatori », scrive l'operaio Metelev « gli operai e i soldati, disseminati dietro i loro ripari o semplicemente stesi sul marciapiedi, rispondono allo stesso modo ». La sparatoria dei soldati costringe i

Cosacchi a ripiegare. Fatta una incursione sulla riva della Neva, aprono un fuoco di artiglieria — le tre salve segnalate anche dalle *Izvestia* —, ma, investiti da una sparatoria, battono in ritirata verso il palazzo di Tauride. Una colonna di operai in cui si imbattono, dà loro il colpo decisivo. Abbandonati i cannoni, i cavalli, le carabine, i Cosacchi si nascondono negli atri delle case borghesi o si disperdono.

Lo scontro sulla prospettiva Litejny, in realtà una piccola battaglia, fu il maggiore episodio militare delle giornate di luglio e se ne trovano dei resoconti nelle memorie di molti dei partecipanti alla manifestazione. Bursin, operaio alla fabbrica Erikson, che aveva marciato con i mitraglieri, racconta che, trovandosi di fronte a loro, « i Cosacchi aprirono immediatamente il fuoco. Molti operai rimasero uccisi. Io stesso fui colpito da una pallottola che mi bucò una gamba e si infilò nell'altra... Come ricordo vivo delle giornate di luglio ho una gamba invalida e una stampella ». Nello scontro sulla prospettiva Litejny, sette Cosacchi furono uccisi, diciannove rimasero feriti o contusi. Tra i manifestanti vi furono sei morti e circa venti feriti. Qua e là, giacevano cavalli morti.

Abbiamo una interessante testimonianza del campo opposto. Averin, l'alfiere che sin dal mattino aveva partecipato ad attacchi di tipo partigiano contro le truppe regolari degli insorti, racconta: « Alle otto di sera, ricevemmo dal generale Polovtsev l'ordine di avanzare, con due squadroni, e due cannoni a tiro rapido, verso il palazzo di Tauride... Arrivammo al ponte Litejny sul quale scorsi operai, soldati e marinai armati... Con il mio distaccamento di testa, mi avvicinai invitandoli a consegnare le armi. Ma non tennero conto del mio invito e tutta la banda cominciò a fuggire attraverso il ponte in direzione del quartiere di Vyborg. Non avevo ancora avuto il tempo di mettermi a inseguirli, che un soldato di bassa statura, senza galloni, si girò verso di me e sparò, però senza colpirmi. Questo colpo d'arma da fuoco fu in un certo senso un segnale e da ogni parte cominciò contro di noi una sparatoria disordinata. Dalla folla si levarono delle grida: " I Cosacchi ci sparano addosso! ". In realtà, era proprio così: i Cosacchi erano scesi da cavallo e avevano cominciato a sparare, ci

furono persino tentativi di tirare delle cannonate, ma i soldati aprirono una sparatoria a raffiche che costrinse i Cosacchi a ripiegare e a disperdersi per la città ».

Non è affatto impossibile che un soldato abbia sparato sugli alfieri: un ufficiale Cosacco, tra la folla di luglio, doveva aspettarsi una pallottola piuttosto che dei complimenti. Ma assai più verosimili sono le molte testimonianze secondo cui i primi colpi di arma da fuoco partirono non dalla strada, ma da postazioni nascoste. Un semplice Cosacco, che apparteneva allo stesso squadrone dell'alfiere, dichiarò con convinzione che i Cosacchi erano stati oggetto di colpi d'arma da fuoco partiti dal Palazzo di giustizia e poi da altri edifici, in via Samursky e sulla prospettiva Litejny. Nella gazzetta ufficiosa del Soviet, si è scritto che i Cosacchi, prima di arrivare al ponte Litejny, avevano subìto un fuoco di mitragliatrici partito da una casa in pietra aguzza. L'operaio Metelev afferma che, quando i soldati perquisirono la casa, trovarono nell'appartamento di un generale munizioni e due mitragliatrici con nastri di cartucce.

Ciò non è affatto inverosimile. In tempo di guerra, un comandante poteva collezionare, con mezzi leciti e illeciti, molte armi di tutti i tipi. La tentazione di far cadere una pioggia di piombo sulla « canaglia » era troppo grande. È vero che i colpi raggiunsero i Cosacchi. Ma la folla delle giornate di lugilo era convinta che i controrivoluzionari sparassero contro le truppe governative per provocare spietate rappresaglie. La perfidia e la crudeltà del corpo degli ufficiali, che sino al giorno prima godeva di una illimitata autorità, non avevano limiti durante la guerra civile. Pietrogrado formicolava di organizzazioni di ufficiali segrete o parzialmente segrete, di ufficiali che godevano di un alto patronato e di appoggi generosi. In una informazione confidenziale fornita dal menscevico Liber circa un mese prima delle giornate di luglio, si diceva che gli ufficiali cospiratori erano in contatto con Buchanan. E in realtà i diplomatici dell'Intesa, come avrebbero potuto non preoccuparsi di istaurare rapidamente un potere forte?

I liberali e i conciliatori vedevano in tutti gli eccessi lo zampino degli « anarco-bolscevichi » e degli agenti della Germania. Gli operai e i soldati attribuivano con assoluta

certezza ai provocatori patriottici la responsabilità delle scaramucce di luglio che avevano causato delle vittime. Da quale parte sta la verità? Le valutazioni delle masse, va da sé, non sono esenti da errori. Ma è un grossolano errore pensare che la massa sia cieca e credulona. Quando è toccata sul vivo, con mille occhi e mille orecchi registra i fatti e le supposizioni, verifica sperimentalmente le voci, accettandone alcune, scartandone altre. Quando le versioni sui movimenti di massa sono contraddittorie, più vicina alla verità sarà l'interpretazione che la massa stessa ha assimilato. Per questo sono così inutili alla scienza sicofanti internazionali tipo Hippolyte Taine che, studiando i grandi movimenti popolari, ignorano le voci delle piazze, raccogliendo con cura i pettegolezzi dei saloni, frutto dell'isolamento e della paura.

I manifestanti assediavano nuovamente il palazzo di Tauride ed esigevano una risposta. Nel momento in cui sopraggiungevano gli uomini di Kronstadt, un certo gruppo chiese a Cernov di andare da loro. Avvertendo lo stato d'animo della folla, l'eloquente ministro pronunciò per una volta una breve allocuzione, sorvolando sulla crisi del potere e manifestando disprezzo per i cadetti che avevano lasciato il governo: « Buon viaggio! ». Fu interrotto da esclamazioni: « Perché non lo avete detto prima? ». Miljukov assicura anche che un operaio di alta statura, con il pugno sotto il naso del ministro, gridò furibondo: « Prendi dunque il potere, figlio di una cagna, quando te lo danno! ». Anche se si tratta di un semplice aneddoto, vi è espressa con un'esattezza un poco rude la sostanza della situazione del luglio. Le risposte di Cernov hanno scarso interesse: in ogni caso, non riuscirono a conquistare i cuori di quelli di Kronstadt... Due o tre minuti dopo qualcuno irrompeva nella sala delle riunioni del Comitato esecutivo gridando che Cernov era stato arrestato dai marinai che avevano l'intenzione di farlo fuori. In un'agitazione indescrivibile, il Comitato esecutivo inviò alcuni dei suoi membri più in vista, esclusivamente internazionalisti e bolscevichi, a trarre in salvo il ministro. Cernov depose poi dinnanzi alla commissione governativa che, mentre scendeva dalla tribuna, aveva notato dietro le colonne, vicino all'ingresso, l'atteggiamento ostile di alcuni individui. « Mi han-

no circondato, impedendomi di raggiungere la porta... Un individuo losco, che comandava i marinai che mi avevano fermato, indicava di continuo una macchina che si trovava nelle vicinanze... In quel momento, si avvicinò all'automobile, uscendo dal palazzo di Tauride, Trotsky che, salito sul tetto della vettura in cui mi trovavo, pronunciò un breve discorso ». Proponendo di rilasciare Cernov, Trotsky chiedeva a coloro che non erano d'accordo di alzare la mano. « Nessuna mano si alzò: e allora il gruppo che mi aveva condotto alla macchina, si allontanò con aria scontenta. Mi sembra che Trotsky dicesse: « Cittadino Cernov, nessuno vi impedisce di ritornare liberamente a casa... Questo quadro generale mi dà la certezza che oscuri individui, che agivano al di fuori della massa degli operai e dei marinai, hanno preparato e fatto un tentativo di farmi uscire e di arrestarmi ».

Una settimana prima del suo arresto, Trotsky diceva alla seduta comune dei Comitati esecutivi: « Questi fatti entreranno nella storia e noi cercheremo di stabilirli, proprio come si sono verificati... Ho visto che vicino all'entrata c'era un piccolo gruppo sospetto. Ho detto a Lunaciarsky e a Rjazanov che erano elementi dell'*Okhrana* che cercavano di penetrare al palazzo di Tauride (Lunaciarsky, dal suo posto: " Giusto! ")... Avrei potuto individuarli in una folla di mille persone ». Nelle sue deposizioni del 24 luglio, quando era già rinchiuso nella sua cella della prigione di Kresty, Trotsky scriveva: « ... Prima avevo deciso di allontanarmi dalla folla con Cernov e con coloro che volevano arrestarlo, dentro la stessa macchina, per evitare conflitti e movimenti di panico tra la moltitudine. Ma l'alfiere Raskolnikov, accorrendo verso di me, gridò in preda a grandissima emozione: " È impossibile... Se si allontana in macchina con Cernov, domani si dirà che i marinai di Kronstadt volevano arrestarlo. Bisogna liberare Cernov immediatamente ". Dopo che una tromba ebbe invitato la folla al silenzio, dandomi la possibilità di pronunciare un breve discorso che terminò con una domanda: " Chi è a favore della violenza, alzi la mano! ", Cernov poté rientrare nel palazzo senza difficoltà ».

Le deposizioni dei due testimoni, che erano stati allo stesso tempo i principali protagonisti dell'incidente, riferi-

scono integralmente i dati di fatto. Ma ciò non impedì alla stampa ostile ai bolscevichi di addurre l'affare Cernov e il « tentativo » di arresto di Kerensky come le prove più convincenti dell'organizzazione di una insurrezione armata da parte dei bolscevichi. Soprattutto nell'agitazione verbale, non si mancò di sostenere che l'arresto di Cernov era stato diretto da Trotsky. Questa versione arrivò sino al palazzo di Tauride. Lo stesso Cernov, che aveva riferito in modo approssimativamente corretto le circostanze del suo arresto di mezz'ora in un documento segreto dell'istruttoria, si astenne da qualsiasi dichiarazione pubblica per non impedire al suo partito di fomentare l'indignazione contro i bolscevichi. Inoltre Cernov faceva parte del governo che aveva incarcerato Trotsky nella prigione di Kresty. Certo, i conciliatori avrebbero potuto dire che una banda di loschi cospiratori non avrebbe potuto concepire il disegno tanto temerario di arrestare un ministro in mezzo alla folla, in pieno giorno, se non avessero sperato che l'ostilità della moltitudine verso la vittima sarebbe stata una copertura sufficiente. Fino a un certo punto, fu effettivamente così. Nessuno di quelli che erano attorno alla macchina, prese l'iniziativa di fare un tentativo per ottenere la liberazione di Cernov. Se, per di più, anche Kerensky fosse stato arrestato in qualche luogo, gli operai e i soldati non se ne sarebbero rammaricati. In questo senso, la partecipazione morale delle masse ad attentati, reali o immaginari, ai danni dei ministri socialisti era acquisita e permetteva di accusare gli uomini di Kronstadt. Ma i conciliatori non potevano certo tirar fuori un simile argomento, se volevano salvare un po' il loro prestigio democratico: pur guardandosi con ostilità dai manifestanti, continuavano a essere alla testa del sistema dei soviet degli operai, dei soldati e dei contadini nel palazzo di Tauride in stato di assedio.

Verso le otto di sera, il generale Polovtsev diede per telefono qualche speranza al Comitato esecutivo: due squadroni di Cosacchi, armati di cannoni, si dirigevano verso il palazzo di Tauride. Finalmente! Finalmente! Ma anche questa volta le speranze andarono deluse. Le telefonate a destra e a sinistra non facevano che accrescere il panico: i Cosacchi erano scomparsi senza lasciare tracce, come se si fossero volatilizzati con i loro cavalli, le loro selle e i

loro cannoni a tiro rapido. Miljukov scrive che verso sera si cominciarono a vedere « i primi risultati degli appelli rivolti dal governo alle truppe ». Così si diceva che il 176° sarebbe partito di tutta fretta per liberare il palazzo di Tauride. Questa affermazione, in apparenza così precisa, è un indice caratteristico dei curiosi equivoci che si verificano inevitabilmente nella prima fase di una guerra civile quando la divisione tra i due campi comincia solo a delinearsi.

Effettivamente, un reggimento arrivò al palazzo di Tauride in tenuta di marcia: zaino sulle spalle, cappotto arrotolato, borraccia e gavetta sul fianco. Lungo strada i soldati si erano bagnati sino alle ossa ed erano sfiniti: arrivavano da Krasnoe Selo'. Era proprio il 176°. Ma non aveva affatto l'intenzione di togliere il governo dai pasticci: collegato all'organizzazione interdistrettuale, il reggimento si era messo in marcia sotto la direzione di due soldati bolscevichi, Levinson e Medvedev, per esigere il passaggio del potere ai soviet. I dirigenti del Comitato esecutivo, che erano sulle spine, furono immediatamente avvertiti che sotto le finestre si accampava, per prendersi un meritato riposo, un reggimento venuto da lontano, in perfetto ordine, con i suoi ufficiali. Dan, che portava la divisa di medico militare, pregò il comandante di istituire dei posti di guardia per la protezione del palazzo. Ed effettivamente furono messe alcune sentinelle. Dan, probabilmente, riferì la cosa alla presidenza con soddisfazione, e di conseguenza il fatto fu riportato nei resoconti dei giornali. Nelle sue memorie Sukhanov scherza sulla docilità con cui il reggimento bolscevico accettò di eseguire l'ordine del dirigente menscevico: una prova di più dell'« assurdità » della manifestazione di luglio!

In realtà, la faccenda era al tempo stesso più semplice e più complicata. Invitato a mettere delle sentinelle, il comandante del reggimento si rivolse a un aiutante di servizio, il giovane tenente Prigorovsky. Prigorovsky era bolscevico, membro dell'organizzazione interdistrettuale, e si recò subito a chiedere consiglio a Trotsky, che, con un piccolo gruppo di bolscevichi, occupava un posto di osservazione in una delle sale laterali del palazzo. Naturalmente, si consigliò a Prigorovsky di mettere subito le sentinelle dov'era necessario: è molto meglio avere amici che ne-

mici alle entrate e alle uscite. Così il 176° reggimento, venuto a manifestare contro il potere, proteggeva il potere stesso contro i manifestanti. Se si fosse veramente trattato di una insurrezione, il tenente Prigorovsky, con solo quattro soldati, avrebbe arrestato senza difficoltà tutto il Comitato esecutivo. Ma nessuno pensava un arresto e i soldati del reggimento bolscevico montarono la guardia coscienziosamente.

Quando gli squadroni Cosacchi, unico ostacolo sulla strada del palazzo di Tauride, furono spazzati via, molti manifestanti credettero che la vittoria fosse assicurata. In realtà, il principale ostacolo si trovava all'interno stesso del palazzo. Alla riunione plenaria dei Comitati esecutivi, iniziata verso le sei di sera, erano presenti novanta rappresentanti di cinquantaquattro fabbriche e stabilimenti. Cinque oratori, cui si era convenuto di dare la parola, cominciarono protestando per il fatto che i manifestanti erano stati definiti controrivoluzionari negli appelli del Comitato esecutivo. « Vedete che cosa è scritto sui cartelli — dichiara uno di essi. — Queste sono le decisioni prese dagli operai... Esigiamo l'allontanamento dei dieci ministri capitalisti. Abbiamo fiducia nel Soviet, ma non in coloro su cui il Soviet ripone le sue speranze... Esigiamo che la terra venga immediatamente confiscata, che venga stabilito immediatamente un controllo sulla produzione, esigiamo una lotta contro la carestia che ci minaccia... ». Un altro aggiungeva: « Avete dinanzi a voi non una sommossa, ma una manifestazione perfettamente organizzata. Esigiamo che la terra sia consegnata ai contadini. Esigiamo l'abrogazione delle ordinanze dirette contro l'esercito rivoluzionario... Ora che i cadetti hanno rifiutato di lavorare con voi, vi chiediamo con chi negozierete. Esigiamo che il potere passi nelle mani dei soviet ».

Le parole d'ordine propagandistiche della manifestazione del 18 giugno erano ora divenute un ultimatum di battaglia da parte delle masse. Ma i conciliatori erano legati da catene troppo pesanti al carro delle classi possidenti. Il potere ai soviet? Ma questo significa prima di tutto una audace politica di pace, una rottura con gli alleati, una rottura con la borghesia del paese, un completo isolamento, una catastrofe entro poche settimane. No, la democrazia

consapevole del proprio dovere non si metterà sulla strada delle avventure! « Le attuali circostanze — diceva Tseretelli — non permettono, con l'atmosfera di Pietrogrado, di mettere in pratica nuove soluzioni ». Di conseguenza non resta che « riconoscere il governo nella composizione che è rimasta... convocare un congresso straordinario dei soviet entro quindici giorni in una località dove possa lavorare senza interferenze, preferibilmente a Mosca ».

Ma la seduta viene interrotta di continuo. Alla porta del palazzo di Tauride battono gli operai della Putilov: si erano messi in movimento solo la sera, stanchi, corrucciati, in uno stato di estrema eccitazione. « Tseretelli! Vogliamo Tseretelli! ». Una massa di trentamila uomini invia al palazzo i propri delegati, qualcuno grida che se Tseretelli non vuole uscire volontariamente, si dovrà farlo uscire con la forza. Ce ne vuole ancora prima che la minaccia sia messa in atto, ma le cose si mettono già anche troppo male, e i bolscevichi si affrettano a intervenire. In seguito, Zinoviev raccontava: « I compagni mi invitarono ad affrontare gli operai della Putilov... Un oceano di teste quale non ho visto mai. Molte decine di migliaia di uomini ammassati. Le grida: " Tseretelli! " continuavano. Cominciai: " Invece di Tseretelli, esco io " (risa). Così l'umore cambiò. Potei pronunciare un discorso abbastanza lungo... In conclusione, pregai anche l'uditorio di disperdersi al più presto, pacificamente, conservando un ordine perfetto e non lasciandosi in nessun caso provocare a gesti aggressivi (uragano di applausi). Gli uomini riuniti si mettono in fila e cominciano a disperdersi ». Questo episodio illustra nel modo migliore e la profondità del malcontento delle masse e la mancanza di qualsiasi piano aggressivo da parte loro e la funzione reale del partito negli avvenimenti di luglio.

Mentre fuori Zinoviev aveva una spiegazione con gli operai della Putilov, nella sala delle riunioni interveniva con veemenza un nutrito gruppo di loro delegati, alcuni armati di fucili. I membri del Comitato esecutivo sussultavano sulle sedie. « Taluni non diedero prova di coraggio e di controllo sufficienti » scrive Sukhanov che ha lasciato una vivace descrizione di quel drammatico momento. Uno degli operai, « un classico sanculotto, con un berretto in testa, con un giaccone blu senza cintura, con

il fucile in mano » saltò alla tribuna, tremando di emozione e di collera... « Compagni! Noi operai, dovremo dunque tollerare a lungo il tradimento? Voi ve la intendete con la borghesia e con i proprietari fondiari... Noi della Putilov siamo qui in trentamila... Otterremo quello che vorremo... ». Cheidze, che aveva il fucile sotto il naso, seppe controllarsi. Sporgendosi dal suo seggio mise nella mano tremante dell'operaio un appello stampato: « Ecco, compagno, prenda, la prego, legga questo... Qui è detto quello che devono fare i compagni della Putilov... ». L'appello diceva solo che i manifestanti dovevano ritornare a casa, altrimenti sarebbero stati dei traditori della rivoluzione. E che cosa potevano dire ancora i menscevichi?

Nell'agitazione sotto le mura del palazzo di Tauride, come in generale nel vortice dell'agitazione di quel periodo, grande parte ebbe Zinoviev, oratore di una potenza straordinaria. La sua forte voce di tenore stupiva al primo momento e poi conquistava con la sua originale musicalità. Zinoviev era un agitatore nato. Sapeva lasciarsi contagiare dalla massa, partecipare alle sue emozioni e trovare per i suoi sentimenti e le sue idee un'espressione forse un po' prolissa, ma avvincente. Gli avversari dicevano di Zinoviev che era il più grande demagogo tra i bolscevichi. Con ciò rendevano omaggio a una delle sue qualità più spiccate, cioè alla sua capacità di penetrare nell'anima del popolo e di far risuonare le sue corde. Non si può però negare che Zinoviev essendo solo un agitatore e non un teorico e uno stratega rivoluzionario, quando non era frenato da una disciplina esterna, scivolava facilmente verso la demagogia non in senso volgare, ma nell'accezione scientifica del termine, cioè mostrava una inclinazione a sacrificare gli interessi generali al successo momentaneo. Il fiuto di agitatore faceva di lui un consigliere estremamente prezioso quando si trattava di esprimere una valutazione politica congiunturale, ma non di più. Nelle riunioni di partito, sapeva convincere, conquistare, ammaliare, quando arrivava con una idea politica bell'e pronta, sottoposta alla verifica delle assemblee di massa, e, direi, satura delle speranze e degli odii degli operai e dei soldati. D'altra parte, in un'assemblea ostile, e anche nel Comitato esecutivo di allora, Zinoviev era capace di dare alle idee più estremistiche e più esplosive

una forma avvolgente, insinuante, che penetrava nelle teste di coloro che lo osservavano con diffidenza preconcetta.

Per raggiungere questi eccezionali risultati, non gli bastava sentirsi dalla parte della ragione: per essere tranquillo, aveva bisogno di sapere con certezza che una mano forte e sicura lo esonerava da ogni responsabilità politica. Questa certezza gli era data da Lenin. Armato di una formula strategica bell'e pronta, tale da cogliere l'essenza stessa del problema, Zinoviev, con ingegnosità e con fiuto, l'arricchiva di esclamazioni vive, di proteste, di rivendicazioni, còlte quel momento per la strada, in una fabbrica o in una caserma. In circostanze simili, era un meccanismo di trasmissione ideale tra Lenin e la massa, e in parte tra la massa e Lenin. Zinoviev seguiva sempre il suo maestro, tranne che in rari casi: ma l'ora dei dissensi giungeva proprio nel momento in cui si decidevano le sorti del partito, della classe, del paese. L'agitatore della rivoluzione non aveva un vero temperamento rivoluzionario. Sinché si trattava di riconquistare le menti e i cuori, Zinoviev restava un militante infaticabile. Ma perdeva subito la sua sicurezza combattiva non appena si trovasse nella necessità di agire. Allora ripiegava bruscamente dinanzi alla massa, come dinanzi a Lenin, reagiva solo alle voci indecise, dava ascolto ai dubbiosi, non vedeva che ostacoli e la sua voce insinuante, quasi femminea, non era più persuasiva e tradiva la sua intima debolezza. Sotto le mura del palazzo di Tauride, durante le giornate di luglio, Zinoviev fu estremamente attivo, forte e ricco di inventiva. Spingeva sino alle note più alte l'eccitazione delle masse, non per invitarle ad atti decisivi, ma, al contrario, per evitarli. Ciò corrispondeva alle esigenze del momento e alla politica del partito. Zinoviev si trovava completamente nel suo elemento.

Lo scontro sulla prospettiva Litejny provocò una brusca rottura nello sviluppo della manifestazione. Nessuno guardava più il corteo dall'alto delle finestre o dei balconi. La gente per bene assediava le stazioni e abbandonava la città. La lotta nelle strade si trasformava in scaramucce sparse, senza uno scopo ben definito. Nelle ore notturne, ci furono dei corpo a corpo tra manifestanti e patrioti, la gente fu disarmata come capitava, dei fucili passarono da

una mano all'altra. Gruppi di soldati che avevano rotto le file, operavano da una parte e dall'altra. « Elementi loschi e provocatori infiltratisi tra loro li incitavano a compiere atti anarchici » — aggiunse Podvoisky. Ricercando i responsabili della sparatoria partita dalle case, gruppi di marinai e di soldati procedevano a rigorose perquisizioni. Con il pretesto di perquisire, qua e là si commettevano delle rapine. Dall'altra parte cominciavano i *pogroms*. Certi commercianti, nei quartieri in cui si sentivano forti, si gettavano con furore contro gli operai e li percuotevano senza pietà. « Al grido di " dàgli all'ebreo e al bolscevico! buttatelo in acqua! " la folla si lanciò contro di noi e ci batté duramente », racconta Afanassiev, operaio della Novy Lessner. Una delle vittime morì all'ospedale. Afanassiev stesso, percosso e insanguinato, fu tirato su dai marinai dal canale Ekarininsky.

Conflitti, vittime, una lotta senza risultato e dagli obiettivi indefiniti: a ciò si riduceva il movimento. Il Comitato centrale bolscevico decise di invitare gli operai e i soldati ad arrestare la manifestazione. In quel momento, l'appello, portato immediatamente a conoscenza del Comitato esecutivo, non trovava quasi più nessuna resistenza alla base. Le masse rifluivano verso i sobborghi e non si preparavano a ricominciare il giorno dopo. Avevano avvertito che la questione del potere ai soviet si presentava in modo più complicato di quanto non avessero creduto.

L'assedio del palazzo di Tauride fu definitivamente tolto, le strade adiacenti rimasero deserte. Ma i Comitati esecutivi continuavano a vegliare, con sospensioni di seduta, discorsi che tiravano in lungo, senza alcun significato e senza alcuno scopo. Solo più tardi si scoprì che i conciliatori attendevano qualcosa. Nei locali accanto i delegati delle fabbriche e dei reggimenti continuavano ad annoiarsi. « È passata mezzanotte — racconta Metelev — e aspettiamo sempre una " soluzione "... Doloranti di fatica e affamati, passeggiavamo nella sala Aleksandrovsky... Alle quattro del mattino del 5 luglio, le nostre speranze ebbero fine... Dalla grande porta spalancata dell'ingresso principale irruppero bruscamente ufficiali e soldati armati ». Tutto l'edificio risuonò delle note elevate della Marsigliese. Il rumore degli stivali e il fracasso degli strumenti in quel-

l'ora mattutina provocano nella sala delle riunioni una straordinaria emozione. I deputati si alzano bruscamente in piedi. Un nuovo pericolo? No, Dan annuncia alla tribuna: « Compagni, calmatevi, non c'è nessun pericolo! Quelli che arrivano sono reggimenti fedeli alla rivoluzione ».

Sì, arrivano finalmente le truppe sicure, a lungo attese. Occupano i corridoi, si gettano furiosamente sui pochi operai che si trovano ancora nel palazzo, tolgono le armi a quelli che le hanno, li arrestano, li portano via. Alla tribuna sale il tenente Kucin, noto menscevico, in tenuta di marcia. Dan, che è alla presidenza, lo abbraccia mentre la banda suona trionfalmente. Soffocati dall'entusiasmo, i conciliatori indirizzano agli elementi di sinistra sguardi fulminanti, si stringono le mani e cantano la Marsigliese a gola spiegata: « È la scena classica dell'inizio di una controrivoluzione » brontola Martov, che sapeva osservare e capire molte cose. Il significato politico della scena riferita da Sukhanov appare ancor più chiaramente se si ricorda che Martov apparteneva allo stesso partito di Dan per cui la scena era il trionfo supremo della rivoluzione.

Solo allora, vedendo la gioia sfrenata della maggioranza, la sinistra cominciò a rendersi conto esattamente sino a che punto l'organismo supremo della democrazia ufficiale si fosse trovato isolato nel momento in cui la democrazia autentica era scesa nelle piazze. Per trentasei ore costoro erano scomparsi a turno per mettersi in contatto telefonicamente con lo stato maggiore, con Kerensky che si trovava al fronte, per domandare truppe, lanciare appelli, convincere, supplicare, inviare di continuo degli agitatori e aspettare ancora. Il pericolo era passato, ma per inerzia la paura rimaneva. E il rumore degli stivali dei « fedeli » verso le cinque del mattino era risuonato ai loro orecchi come una sinfonia liberatrice. Dalla tribuna si udirono infine discorsi sinceri sul felice soffocamento dell'insurrezione armata e sulla necessità di farla finita, questa volta, con i bolscevichi.

Il distaccamento che era penetrato nel palazzo di Tauride, non era giunto dal fronte, come molti credettero alla prima impressione: era stato prelevato dalla guarnigione di Pietrogrado e soprattutto dai tre battaglioni più arretrati della guardia, quelli dei reggimenti Preobrazhensky,

Semonovsky e Ismailovsky. Il 3 luglio si erano dichiarati neutrali. Invano si era cercato di convincerli facendo ricorso all'autorità del governo e del Comitato esecutivo: i soldati erano rimasti ad aspettare, corrucciati, nelle caserme. Solo nel pomeriggio del 4 luglio le autorità scoprirono infine un potente mezzo di azione: si fecero vedere agli uomini del reggimento Prebrazhensky documenti che dimostravano come due più due fa quattro che Lenin era una spia della Germania. Così si ottenne il risultato voluto. La notizia si diffuse tra i reggimenti. Gli ufficiali, i membri dei Comitati dei reggimenti, gli agitatori del Comitato esecutivo raddoppiarono con ardore la loro attività. Gli umori dei battaglioni neutri mutarono bruscamente. Verso l'alba, quando ormai non ce n'era più nessun bisogno, si riuscì a riunirli e a farli marciare per le strade deserte verso il palazzo di Tauride rimasto vuoto. La Marsigliese fu eseguita dalla banda del reggimento Ismailovsky, di quello stesso reggimento che il 3 dicembre 1905, in quanto il più reazionario, era stato incaricato di procedere all'arresto del primo Soviet dei deputati operai di Pietrogrado presieduto da Trotsky. Il cieco regista della storia introduce a ogni passo colpi di scena sorprendenti, pur senza averli predisposti: semplicemente abbandona le briglie alla logica delle cose.

Quando le strade furono liberate dalle masse, il giovane governo della rivoluzione stirò le sue membra da gottoso: rappresentanti degli operai furono arrestati, furono sequestrate armi in quantità, quartieri della città vennero isolati l'uno dall'altro. Verso le sei del mattino, dinanzi al locale della redazione della *Pravda* si fermò una macchina carica di *junkers* e di soldati, con una mitragliatrice che fu immediatamente puntata verso la finestra. Dopo che gli intrusi se ne furono andati, la redazione offriva uno spettacolo di devastazione: i cassetti dei tavoli erano stati forzati, il pavimento era coperto di manoscritti strappati, i fili telefonici erano stati tagliati. Gli uomini di guardia e gli impiegati della redazione e dell'amministrazione erano stati tempestati di colpi e arrestati. La devastazione era stata ancora maggiore nella tipografia per cui

negli ultimi tre mesi gli operai avevano fatto sottoscrizioni: distrutte le rotative, rovinate le *monotypes*, distrutte le *linotypes*. Avevano torto i bolscevichi di accusare il governo di Kerensky di mancanza di energia!

« Le strade, in genere, sono ritornate alla normalità — scrive Sukhanov. — Non ci sono o quasi riunioni e comizi all'aperto. I negozi sono quasi tutti aperti ». Sin dal mattino viene diffuso l'appello dei bolscevichi che invitano a cessare la manifestazione: è l'ultimo lavoro della tipografia distrutta. I Cosacchi e gli *junkers* arrestano nelle vie marinai, soldati, operai e li spediscono nelle prigioni o nei locali della polizia. Nelle botteghe e sui marciapiedi si parla dell'oro tedesco. Chiunque osi dire una parola a favore dei bolscevichi, viene arrestato. « Ormai, non si può più dire che Lenin è un uomo onesto: altrimenti si viene portati al commissariato ». Sukhanov, come sempre, si rivela osservatore attento di quanto accade nelle strade frequentate dalla borghesia, dalla *intellighentsija,* dai piccoloborghesi.

Ma nei quartieri operai le cose vanno diversamente. Le fabbriche ancora non hanno ripreso il lavoro. C'è uno stato d'animo di ansia. Secondo certe voci, sarebbero arrivate truppe dal fronte. Le strade del quartiere di Vyborg si popolano di gruppi che discutono sull'atteggiamento da assumere in caso di attacco. « Le guardie rosse e, in genere, i giovani delle fabbriche — racconta Metelev — si preparano a penetrare nella fortezza di Pietro e Paolo per aiutare i distaccamenti che vi sono assediati dentro. Nascondendo granate nelle tasche, negli stivali, sul petto, passano il fiume in barca, alcuni sui ponti ». L'operaio compositore Smirnov, del quartiere di Kolomna, racconta nei suoi ricordi: « Vidi arrivare sulla Neva rimorchiatori carichi di guardiamarina, provenienti da Duderhof e diretti verso Oranienbaum. Verso le due, la situazione cominciò a precisarsi negativamente... Vidi che certi marinai se ne tornavano a Kronstadt isolatamente, per strade secondarie... Si spargeva la voce che tutti i bolscevichi erano spie della Germania. Si iniziavano infami persecuzioni... ». Lo storico Miljukov riassume con soddisfazione: « L'atmosfera e il tipo di gente nelle strade erano mutati completamente. Verso sera, Pietrogrado era assolutamente calma ».

Sinché non furono arrivate le truppe del fronte, lo stato maggiore della regione, con il concorso politico dei conciliatori, riuscì a tenere nascoste le sue intenzioni. Durante la giornata, si erano presentati al palazzo delle Ksesinskaja, per conferire con i dirigenti bolscevichi, membri del Comitato esecutivo, con Liber in testa: questa semplice visita era una prova delle intenzioni più pacifiche. L'accordo raggiunto impegnava i bolscevichi a rinviare i marinai a Kronstadt, a ritirare dalla fortezza di Pietro e Paolo la compagnia dei mitraglieri, a ritirare dalle loro postazioni le autoblinde e i distaccamenti della guardia. Per parte sua il governo prometteva di non tollerare nessun *pogrom*, nessuna rappresaglia ai danni dei bolscevichi e di rilasciare tutti coloro che erano stati arrestati, tranne i criminali di diritto comune. Ma l'accordo non durò a lungo. Via via che si spargevano le voci sull'oro tedesco e sull'arrivo imminente di truppe dal fronte, si scoprivano nella guarnigione contingenti grandi o piccoli che si ricordavano della loro fedeltà alla democrazia e a Kerensky. Inviavano delegati al palazzo di Tauride o allo stato maggiore regionale. Alla fine, alcuni reparti cominciarono effettivamente ad arrivare dal fronte.

Tra i conciliatori prevaleva un sentimento di ferocia, che cresceva di ora in ora. Le truppe arrivate dal fronte si preparavano a liberare la capitale dagli agenti del Kaiser con una lotta sanguinosa. Ora che non c'era più nessun bisogno di truppe, bisognava giustificare gli appelli che erano stati inviati. Nel timore di divenire a loro volta sospetti, i conciliatori cercavano in tutti i modi di dimostrare ai capi militari che i menscevichi e i socialrivoluzionari facevano causa comune con loro e i bolscevichi erano il comune nemico. Quando Kamenev tentò di ricordare ai membri della presidenza del Comitato esecutivo l'accordo concluso alcune ore prima, Liber rispose con il tono inflessibile di un uomo di Stato: « Ora, i rapporti di forza sono mutati ». Dai discorsi popolari di Lassalle Liber sapeva che un cannone costituisce un elemento importante di una costituzione.

La delegazione dei marinai di Kronstadt, con alla testa Raskolnikov, fu più volte chiamata alla commissione militare del Comitato esecutivo, dove le richieste che au-

mentavano di ora in ora, culminarono in un ultimatum: accettare immediatamente il disarmo degli uomini di Kronstadt. « Uscendo dalla seduta della commissione militare — racconta Raskolnikov — riprendemmo le nostre discussioni con Trotsky e con Kamenev. Lev Davidovic (Trotsky) consigliò di rimandare immediatamente a casa, in segreto, i marinai di Kronstadt. Fu presa la decisione di inviare alcuni compagni nelle caserme e di avvertire i marinai del disarmo a forza che si stava preparando ». La maggior parte degli uomini di Kronstadt erano partiti in tempo utile, non ne restavano che piccoli distaccamenti nel palazzo della Ksesinskaja e nella fortezza di Pietro e Paolo. D'accordo con i ministri socialisti, già il 4 luglio il principe Lvov aveva trasmesso al generale Polovtsev l'ordine scritto « di arrestare i bolscevichi che si trovavano nel palazzo della Ksesinskaja, di far evacuare il palazzo stesso e di installarvi alcuni reparti ».

In quel momento, dopo la devastazione della redazione e della tipografia, si poneva con estrema acutezza il problema della sorte del quartier generale bolscevico. Bisognava che il palazzo fosse in condizione di difendersi. L'organizzazione militare designò Raskolnikov come comandante dell'edificio. Raskolnikov interpretò il suo compito in senso lato, chiese l'invio di cannoni e persino la presenza all'imboccatura della Neva di una piccola nave da guerra. Più tardi doveva spiegare questa misura: « Certo, da parte mia furono fatti preparativi militari, ma solo per la eventualità che dovessimo difenderci, visto che c'era in aria odore non solo di polvere ma addirittura di *pogrom*... Ritenevo, credo non a torto, che sarebbe bastato far venire dall'estuario della Neva una buona nave perché il governo provvisorio perdesse una buona parte della sua decisione ». Tutto questo è alquanto impreciso e non molto serio. C'è da supporre piuttosto che il 5 luglio i dirigenti dell'organizzazione militare e Raskolnikov assieme a loro, non avessero ancora valutato pienamente il rovesciamento della situazione; e così nel momento in cui la manifestazione armata doveva battere al più presto in ritirata per non trasformarsi in una insurrezione armata imposta dall'avversario, certi suoi dirigenti militari fecero qualche passo avanti, a caso e sconsideratamente.

Non era la pirma volta che i giovani dirigenti di Kronstadt passavano il segno. Ma si può forse fare una rivoluzione senza la partecipazione di uomini che passano il segno? E non c'è forse, necessariamente, una certa dose di storditezza in tutte le grandi azioni umane? Questa volta, tutto si limitò ad alcuni ordini che d'altronde furono ben presto revocati dallo stesso Raskonikov. Nel palazzo giungevano tuttavia notizie sempre più allarmanti: uno aveva visto sulle finestre di una casa della riva opposta delle mitragliatrici puntate sul palazzo della Ksesinskaja; un altro aveva notato che una colonna di autoblinde avanzava nella stessa direzione; un terzo annunciava che si avvicinavano pattuglie di Cosacchi. Due membri dell'organizzazione militare furono inviati a trattare con il comandante del distretto. Polovtsev assicurò che la devastazione della *Pravda* aveva avuto luogo a sua insaputa e che non preparava affatto rappresaglie contro l'organizzazione militare. In realtà, aspettava solo di aver ricevuto dal fronte rinforzi sufficienti.

Mentre Kronstadt batteva in ritirata, la flotta del Baltico nel suo complesso stava ancora preparando la sua offensiva. La maggior parte della flotta, che contava circa settantamila marinai, si trovava nelle acque finlandesi: e in Finlandia era pure accantonato un corpo d'armata, mentre le fabbriche del porto di Helsingfors impiegavano circa diecimila operai russi. Era una forza impressionante, era il pugno della rivoluzione. La pressione dei marinai e dei soldati era talmente irresistibile che a Helsingfors anche il comitato dei socialrivoluzionari si era pronunciato contro la coalizione e in seguito a tale decisione tutti gli organi sovietici della flotta e dell'esercito in Finlandia avevano unanimemente richiesto che il Comitato esecutivo centrale assumesse il potere. Per sostenere le loro rivendicazioni, gli uomini del Baltico erano pronti ad avanzare in qualsiasi momento verso l'estuario della Neva: tuttavia, erano trattenuti dal timore di indebolire la linea di difesa marittima e di facilitare un attacco della flotta tedesca contro Kronstadt e Pietrogrado.

Ma allora accadde una cosa assolutamente imprevedibile. Il Comitato centrale della flotta del Baltico — chiamato *Tsentrobalt* — convocò il 4 luglio i comitati delle

navi da guerra a una riunione straordinaria, nel corso della quale il presidente Dybenko rivelò pubblicamente due ordini segreti ricevuti recentissimamente dal comando della flotta e firmati dal sottosegretario alla Marina, Dudarev: il primo ingiungeva all'ammiraglio Verderevsky di inviare a Pietrogrado quattro torpediniere per impedire con la forza una calata di rivoltosi provenienti da Kronstadt; il secondo esigeva che il comandante della flotta non permettesse per nessuna ragione la partenza da Helsingfors di navi dirette verso Kronstadt e affondasse con i sottomarini le navi ribelli. Trovandosi tra due fuochi e preoccupato innanzi tutto di salvare la pelle, l'ammiraglio aveva precorso gli avvenimenti, trasmettendo i telegrammi al *Tsentrobalt* e dichiarando che non avrebbe eseguito gli ordini neppure se controfirmati dal *Tsentrobalt*.

La lettura dei telegrammi sconvolse i marinai. È vero che a ogni occasione lanciavano spietate invettive contro Kerensky e contro i conciliatori. Ma ai loro occhi si trattava di una lotta interna nei soviet: dato che, alla fin fine, nel Comitato esecutivo centrale la maggioranza spettava agli stessi partiti che nel comitato regionale finlandese si erano appena pronunciati per il potere ai soviet. È chiaro: né i menscevichi, né i socialrivoluzionari possono approvare che si mandino a picco navi che si pronunciano per il potere al Comitato esecutivo. Come mai, dunque, il vecchio ufficiale di marina Dudarev ha potuto immischiarsi in una discussione in famiglia nei soviet per trasformarla in una battaglia navale? Ancora il giorno prima, le grandi unità navali erano considerate come il sostegno della rivoluzione, contrariamente alle torpediniere ancora arretrate e ai sottomarini appena sfiorati dalla propaganda. Possibile dunque che ora le autorità si accingano veramente a mandare a picco le navi con l'aiuto dei sottomarini? Fatti simili non potevano entrare nelle teste dure dei marinai.

L'ordine che sembrava loro, giustamente, come un brutto sogno, era tuttavia il legittimo frutto di luglio della semina di marzo. Già in aprile i menscevichi e i socialrivoluzionari avevano cominciato a fare appello alla provincia contro Pietrogrado, ai soldati contro gli operai, alla cavalleria contro i mitraglieri. Avevano assicurato nei soviet ai reparti militari una rappresentanza più favorevole di

quella delle fabbriche; avevano favorito le piccole aziende disseminate piuttosto che le fabbriche giganti della metallurgia. Rappresentando il passato, cercavano di appoggiarsi ai ritardatari di ogni specie. Perdendo terreno, incitavano la retroguardia contro l'avanguardia. La politica ha la sua logica, soprattutto in tempi di rivoluzione. Incalzati da ogni lato, i conciliatori si vedevano costretti a imporre all'ammiraglio Verderevsky di mandare a picco le navi in cui prevaleva un orientamento più avanzato. Disgraziatamente per i conciliatori, gli elementi arretrati su cui volevano appoggiarsi, cercavano sempre più di allinearsi con gli elementi più avanzati: gli equipaggi dei sottomarini si indignarono per l'ordine di Dudarev non meno degli equipaggi delle corazzate.

Alla testa del *Tsentrobalt* c'erano uomini di temperamento tutt'altro che amletico: d'accordo con i membri dei comitati delle navi, senza perder tempo, presero una decisione: la torpediniera di squadra *Orfeo*, prescelta per mandare a picco gli uomini di Kronstadt, sarebbe stata inviata d'urgenza a Pietrogrado, in primo luogo per avere informazioni su quanto accadeva, in secondo luogo « per arrestare il sottosegretario alla Marina Dudarev ». Per quanto potesse sembrare imprevista, questa risoluzione dimostrava con particolare evidenza sino a qual punto i marinai del Baltico fossero ancora inclini a considerare i conciliatori come l'avversario interno, dalle idee ben diverse da quelle di Dudarev, considerato invece come un nemico comune. L'*Orfeo* entrò nell'estuario della Neva ventiquattro ore dopo che erano sbarcati nello stesso luogo diecimila marinai armati di Kronstadt. Ma « i rapporti di forza erano mutati ». Per tutta la giornata, si impedì all'equipaggio di sbarcare. Solo alla sera una delegazione composta di sessantasette marinai del *Tsentrobalt* e degli equipaggi della flotta fu ammessa alla riunione plenaria dei Comitati esecutivi in cui si faceva il bilancio dei primi risultati delle giornate di luglio. I vincitori tripudiavano per la recente vittora. Il relatore Voitinsky descriveva, non senza soddisfazione, le ore di debolezza e di umiliazione per dare maggior risalto al trionfo successivo. « La prima unità giunta in nostro aiuto — diceva — è stata quella delle autoblinde. Avevamo preso la ferma decisione di aprire il fuoco nel

caso che la banda armata ci avesse usato violenza... Rendendoci conto pienamente del pericolo che minacciava la rivoluzione, avevamo dato a certi contingenti (del fronte) l'ordine di mettersi in treno e di venire da noi... ». La maggioranza dell'alto consesso trasudava odio per i bolscevichi e particolarmente per i marinai.

In questa atmosfera sopraggiunsero i delegati del Baltico, con un mandato di arresto contro Dudarev. Con urla selvagge, con un fracasso di pugni battuti sul tavolo, con un rumore di piedi battuti per terra, i vincitori accolsero la lettura della risoluzione della flotta del Baltico. Arrestare Dudarev? Ma il valoroso capitano di vascello aveva semplicemente compiuto un sacro dovere verso la rivoluzione, cui questi marinai, ammutinati, controrivoluzionari, davano una pugnalata alla schiena. Con una risoluzione speciale l'assemblea plenaria si dichiarò solennemente solidale con Dudarev. I marinai spalancavano gli occhi guardando gli oratori e scambiandosi delle occhiate. Solo allora cominciavano a capire che cosa stesse accadendo dinanzi a loro. Il giorno dopo tutta la delegazione venne arrestata e completò la sua preparazione politica in prigione. Poi fu arrestato il presidente del *Tsentrobalt*, il sottufficiale Dybenko e quindi anche l'ammiraglio Verderovsky, convocato alla capitale per fornire spiegazioni.

Il mattino del 6, gli operai tornano al lavoro. Nelle strade le sole dimostrazioni sono quelle delle truppe richiamate dal fronte. Gli agenti del controspionaggio verificano i passaporti e procedono ad arresti a destra e a sinistra. Un giovane operaio, Voinov, che distribuiva il *Listok Pravda*, uscito in sostituzione del giornale bolscevico devastato il giorno precedente, è assassinato per la strada da una banda, forse dagli stessi agenti del controspionaggio. Gli elementi reazionari, i Cento Neri, prendono gusto a soffocare la rivolta. I saccheggi, le violenze e le sporadiche sparatorie continuano in varie parti della città. Nel corso della giornata arrivano, un reparto dopo l'altro, una divisione di cavalleria, il reggimento dei Cosacchi del Don, una divisione di ulani, il reggimento Izborsky, il reggimento Piccolo-Russo, un reggimento di dragoni e altri contingenti. « I reparti cosacchi, che sono sopraggiunti in gran numero — scrive il giornale di Gorky — hanno uno spirito

molto aggressivo ». Sul reggimento Izborsky, appena arrivato, fu aperto un fuoco di mitragliatrici in due punti della città. In entrambi i casi si scoperse che le mitragliatrici erano state installate nelle soffitte, ma i colpevoli non furono trovati. Anche in altri punti si sparò sui contingenti che arrivavano. La calcolata follia di queste sparatorie sconvolgeva profondamente gli operai. Era chiaro che esperti provocatori accoglievano col piombo i soldati allo scopo di immunizzarli contro il bolscevismo. Gli operai facevano di tutto per spiegarlo ai soldati che sopraggiungevano, ma non si permetteva loro di avvicinarsi: per la prima volta dalle giornate di febbraio, tra l'operaio e il soldato si frapponeva lo *junker* o l'ufficiale.

I conciliatori accoglievano con allegria i reggimenti che sopraggiungevano. All'assemblea dei rappresentanti delle truppe, alla presenza di un gran numero di ufficiali e di *junkers,* sempre lo stesso Voitinsky esclamava pateticamente: « Ecco, ora per via Milionnaja sfilano truppe e autoblinde dirette verso la piazza del palazzo, per mettersi a disposizione del generale Polovtsev. Ecco la forza reale su cui ci basiamo ». Come copertura politica, al comando della regione furono associati quattro socialisti: Aksentjev e Gotz del Comitato esecutivo, Skobelev e Cernov del governo provvisorio. Ma questo non salvò il comandante. Successivamente, Kerensky si è vantato dinanzi alle guardie bianche di aver silurato, al suo ritorno dal fronte, il generale Polovtsev « per mancanza di decisione ».

Ora si poteva finalmente risolvere il problema a lungo rinviato: distruggere il nido di vespe dei bolscevichi al palazzo della Ksesinskaja. Nella vita sociale in genere e in tempi di rivoluzione in particolare, assumono a volte grande importanza fatti secondari che colpiscono l'immaginazione per il loro significato simbolico. Così nella lotta contro i bolscevichi si annetteva un'importanza sproporzionata alla « confisca » da parte di Lenin del palazzo della Ksesinskaja, una ballerina di corte nota meno per la sua arte che per i suoi rapporti con i membri di sesso maschile della dinastia dei Romanov. La sua residenza privata era il frutto di questi rapporti, iniziati verosimilmente da Nicola II quando era ancora principe ereditario. Prima della guerra, i piccolo-borghesi facevano pettegolezzi con una

punta di rispettosa invidia su quel rifugio di lusso, di fronte al palazzo d'Inverno, che risuonava di speroni e risplendeva di diamanti. Durante la guerra si diceva più spesso: « Roba rubata » e i soldati si esprimevano in termini ancora più duri. Avvicinandosi all'età critica, la ballerina cercò rifugio nella carriera patriottica. Il candido Rodzjanko racconta a questo proposito: « Il generalissimo (il granduca Nikolaj Nikolajevic) disse di essere informato sull'attività e sull'influenza nelle faccende dell'artiglieria della ballerina Ksesinskaja tramite la quale varie ditte ottenevano ordinazioni ». Non è strano che dopo l'insurrezione il palazzo abbandonato della Ksesinskaja non abbia destato nel popolo vive simpatie. Mentre la rivoluzione, aveva insaziabile bisogno di locali, il governo non osava toccare nessuna abitazione privata. Una cosa è requisire per la guerra i cavalli dei contadini; un'altra requisire per la rivoluzione abitazioni private rimaste vuote. Ma le masse popolari ragionavano diversamente.

Alla ricerca di un locale che le convenisse, la divisione di riserva delle autoblinde, si imbatté nei primi giorni di marzo nel palazzo della Ksesinskaja e lo occupò: la ballerina aveva un ottimo *garage*. La divisione cedette ben volentieri al comitato bolscevico di Pietrogrado il piano superiore dell'edificio. L'amicizia stabilita tra i bolscevichi e i reparti delle autoblinde completò l'amicizia dei bolscevichi con i mitraglieri. L'occupazione del palazzo, avvenuta alcune settimane prima dell'arrivo di Lenin, passò sulle prime quasi del tutto inosservata. L'indignazione contro gli usurpatori cresceva via via che aumentava l'influenza dei bolscevichi. Le storie dei giornali secondo cui Lenin si era installato nel *boudoir* della ballerina e tutto il mobilio era stato rovinato e rubato, erano pure e semplici menzogne. Lenin viveva nel piccolo, modesto appartamento della sorella e quanto al mobilio della ballerina, il comandante dell'edificio lo aveva fatto mettere in ordine e sigillare. Sukhanov, che visitò il palazzo il giorno dell'arrivo di Lenin, ha lasciato una descrizione del luogo non priva di interesse: « Gli appartamenti della famosa ballerina avevano un aspetto alquanto bizzarro e ridicolo: i soffitti e le pareti lavorati in modo fantastico non si accordavano affatto con i mobili rudimentali, con le tavole, le sedie e le panche

grossolane, disposte in tutti i modi, esclusivamente a scopi pratici. Le stanze, insomma, erano poco arredate. Il mobilio della Ksesinskaja era stato tolto... ».

Eludendo prudentemente la faccenda della divisione delle autoblinde, la stampa presentava Lenin come il responsabile della confisca a mano armata di una casa di proprietà di un'innocua sacerdotessa dell'arte. Questo argomento riempiva gli editoriali e gli articoli di cronaca. Operai e soldati sporchi di fango tra i velluti, le sete e le tappezzerie! Tutti i salotti della capitale fremevano di indignazione. Come una volta i girondini avevano fatto ricadere sui giacobini la responsabilità dei massacri di settembre, della sparizione di materassi in una caserma e della propaganda a favore della legge agraria, così ora i cadetti e i democratici accusavano i bolscevichi di minare le basi della morale e di sputare sui pavimenti nel palazzo della Ksesinskaja. La ballerina della dinastia divenne il simbolo della cultura calpestata dagli scarponi chiodati della barbarie. Questa apoteosi diede coraggio alla proprietaria, che ricorse alla giustizia e il tribunale decise che i bolscevichi sarebbero stati espulsi dall'edificio.

Ma la cosa non era così semplice. « Le autoblinde che vigilavano nel cortile, avevano un aspetto abbastanza imponente » — nota nei suoi ricordi Zalevsky, allora membro del comitato di Pietrogrado. Inoltre, in caso di bisogno, il reggimento dei mitraglieri e altre unità erano pronti a sostenere i reparti delle autoblinde. Il 25 maggio, su richiesta dell'avvocato della ballerina, la segreteria del Comitato esecutivo riconobbe che « gli interessi della rivoluzione esigevano il rispetto delle decisioni dei tribunali ». I conciliatori non andarono, tuttavia, al di là di questo platonico aforisma, con grande rincrescimento della ballerina niente affatto incline al platonismo.

Nel palazzo continuavano a lavorare a stretto contatto il Comitato centrale, il comitato di Pietrogrado e l'organizzazione militare. « Nella casa della Ksesinskaja — racconta Raskolnikov — c'era sempre folla. Gli uni facevano visite per varie faccende a questa o quella segreteria, gli altri andavano a cercare materiale... altri ancora si recavano alla redazione della *Soldatskaja Pravda*, altri infine a qualche seduta. Riunioni se ne tenevano spessissimo, a

volte in permanenza: o nell'ampia sala in basso, o in alto, attorno a un grande tavolo, in una stanza che probabilmente era stata la sala da pranzo della ballerina... ». Dall'alto del balcone del palazzo, su cui sventolava l'imponente bandiera del Comitato centrale, oratori improvvisavano di continuo dei comizi, non solo di giorno, ma anche di notte. Spesso, nella completa oscurità si avvicinava all'edificio un reparto di soldati o una folla di operai chiedendo un oratore. Dinanzi al balcone si arrestavano a volte anche gruppi di piccolo-borghesi la cui curiosità era periodicamente solleticata dalle storie riportate dai giornali. Nelle giornate critiche si avvicinarono per breve tempo all'edificio manifestazioni ostili, che esigevano l'arresto di Lenin e l'espulsione dei bolscevichi. Dietro i fiumi umani che si riversavano attorno al palazzo, si sentivano ribollire le profondità della rivoluzione. La faccenda del palazzo della Ksesinskaja giunse al punto culminante nelle giornate di luglio. « Il vero stato maggiore del movimento — dice Miljukov — era non al palazzo di Tauride, ma nella cittadella di Lenin, nel palazzo della Ksesinskaja, con il suo balcone classico ». Il soffocamento della manifestazione portava inevitabilmente alla distruzione del quartier generale dei bolscevichi.

Alle tre del mattino marciavano verso il palazzo della Ksesinskaja e la fortezza di Pietro e Paolo, separati da una striscia d'acqua, il battaglione di riserva del reggimento di Pietrogrado, un contingente di mitraglieri, una compagnia del reggimento Semenovsky, una compagnia del reggimento Volynsky, due pezzi di artiglieria e un distaccamento di otto autoblinde. Alle sette del mattino, l'aiutante del comando delle truppe del distretto, il socialrivoluzionario Kuzmin, esigette lo sgombero del palazzo. Non volendo consegnare le armi, i marinai di Kronstadt, di cui solo centoventi erano rimasti nel palazzo, si avviarono a passo di corsa verso la fortezza di Pietro e Paolo. Quando le truppe governative occuparono il palazzo, non vi trovarono nessuno, tranne alcuni impiegati... Restava la questione della fortezza. Si ricorderà che dal quartiere di Vyborg si erano portate sotto gli spalti giovani guardie rosse, per prestare aiuto ai marinai in caso di necessità. « Sulle mura della fortezza, per ogni eventualità sono stati

puntati alcuni pezzi di artiglieria, probabilmente per opera dei marinai... Si comincia a sentire l'odore del sangue... ». Ma le trattative diplomatiche assicurarono una soluzione pacifica. Su mandato del Comitato centrale, Stalin propose ai dirigenti conciliatori di prendere insieme le misure necessarie per liquidare senza spargimenti di sangue le manifestazioni degli uomini di Kronstadt. Assieme al menscevico Bogdanov non ebbe difficoltà a persuadere i marinai ad accettare l'ultimatum lanciato il giorno prima da Liber. Quando le autoblinde del governo si avvicinarono alla fortezza, dalla porta principale uscì una delegazione per dichiarare che la guarnigione si sottometteva al Comitato esecutivo. Le armi restituite dai marinai e dai soldati furono portate via sui camion. I marinai disarmati raggiunsero i barconi per ritornare a Kronstadt.

La resa della fortezza può essere considerata come l'episodio conclusivo del movimento di luglio. I reparti delle autoblinde giunti dal fronte occuparono il palazzo della Ksesinskaja e il forte evacuati dai bolscevichi. Alla vigilia della rivoluzione di Ottobre dovevano passare a loro volta dalla parte di questi ultimi.

I BOLSCEVICHI AVREBBERO POTUTO PRENDERE IL POTERE IN LUGLIO?

Proibita dal governo e dal Comitato esecutivo la manifestazione aveva assunto un aspetto grandioso: il secondo giorno vi parteciparono non meno di cinquecentomila persone. Sukhanov, che non risparmia le parole dure per condannare « il sangue e il fango » delle giornate di luglio, scrive tuttavia: « Indipendentemente dai risultati politici, non si poteva che osservare con ammirazione questo stupefacente movimento delle masse popolari. Pur giudicandolo nefasto, non si poteva fare a meno di entusiasmarsi dinanzi alla gigantesca ampiezza degli elementi scatenati ». Secondo i calcoli della commissione di inchiesta, vi furono ventinove morti, centoquattordici feriti, press'a poco in eguale misura dalle due parti.

Che il movimento fosse cominciato dal basso, indipendentemente dai bolscevichi, in una certa misura contro di essi, fu ammesso, nelle prime ore, anche dai conciliatori. Ma già verso la notte del 3 luglio e soprattutto il giorno successivo, il giudizio ufficiale muta. Si dichiara che il movimento è un'insurrezione organizzata dai bolscevichi. « Con la parola d'ordine: " Tutto il potere ai soviet " — scriveva più tardi Stankevic, uomo vicino a Kerensky — aveva luogo una vera e propria insurrezione contro la maggioranza sovietica di allora, composta dai partiti favorevoli alla difesa nazionale ». L'accusa di istigazione alla rivolta non è solo uno strumento di lotta politica: nel mese di giugno costoro si erano convinti anche troppo della grande influenza dei bolscevichi sulle masse e ora si rifiutavano semplicemente di credere che il movimento degli operai e dei soldati si fosse scatenato scavalcando i bolscevichi

stessi. In una seduta del Comitato esecutivo Trotsky cercò di dare una spiegazione: « Ci si accusa di creare lo stato d'animo delle masse: non è vero, ci sforziamo solo di esprimerlo ».

Nei libri pubblicati dagli avversari dopo la rivoluzione di ottobre e specialmente in Sukhanov si può trovare l'affermazione che solo dopo la sconfitta della rivolta di luglio, i bolscevichi avrebbero nascosto il loro vero obiettivo, adducendo il movimento spontaneo delle masse. Ma si può forse nascondere come un tesoro un piano di insurrezione armata destinato a trascinare nel suo vortice centinaia di migliaia di uomini? Alla vigilia dell'ottobre, i bolscevichi non si videro forse costretti a fare appello all'insurrezione del tutto apertamente e a prepararvisi dinanzi agli occhi di tutti? Se nel luglio nessuno scoperse un simile piano, fu perché non esisteva.

L'irruzione dei mitraglieri e dei marinai di Kronstadt nella fortezza di Pietro e Paolo con il consenso della guarnigione stabile (soprattutto su questa « incursione » insistevano i conciliatori!) non era affatto un atto di insurrezione armata. L'edificio situato su una isoletta — più una prigione che una postazione militare — a rigore poteva forse servire da rifugio per gente che battesse in ritirata, ma non valeva niente per un'offensiva. Cercando di raggiungere il palazzo di Tauride, i manifestanti sfilavano indifferenti dinanzi ai più importanti edifici governativi, per occupare i quali sarebbe bastato un distaccamento delle guardie rosse della Putilov: e avevano preso la fortezza di Pietro e Paolo, come si erano impadroniti delle strade, di alcuni ponti e delle piazze. Una ragione supplementare era che il palazzo della Ksesinskaja, che si trovava nelle vicinanze, avrebbe potuto essere aiutato dalla fortezza in caso di pericolo.

I bolscevichi fecero di tutto per limitare il movimento di luglio a una manifestazione. Ma, nonostante questo, il movimento non andò forse oltre per logica delle cose? È più difficile rispondere a questo interrogativo politico che a un atto d'accusa di natura giudiziaria. Valutando le giornate di luglio subito dopo la conclusione, Lenin scriveva: « Una manifestazione antigovernativa: questa sarebbe la definizione più esatta degli avvenimenti. Ma il

fondo della questione consiste nel fatto che non si tratta di una manifestazione consueta, è molto più di una manifestazione e molto meno di una rivoluzione ». Quando le masse hanno assimilato un'idea, vogliono tradurla in pratica. Pur avendo fiducia nel partito bolscevico, gli operai e a maggior ragione i soldati non avevano avuto ancora il tempo di convincersi che bisognava marciare solo su appello del partito e sotto la sua direzione. L'esperienza di febbraio e di aprile forniva piuttosto un diverso insegnamento.

Quando, in maggio, diceva che gli operai e i contadini erano cento volte più rivoluzionari del nostro partito, Lenin generalizzava senza dubbio l'esperienza di febbraio e quella di aprile. Ma anche le masse generalizzavano a modo loro. Si dicevano nel loro foro interiore: anche i bolscevichi tirano in lungo e rimandano. Nelle giornate di luglio i manifestanti erano senz'altro disposti a liquidare il potere ufficiale, se lo sviluppo degli avvenimenti lo avesse reso necessario. In caso di resistenza da parte della borghesia, erano pronti a usare le armi. In questo senso, c'era dunque un elemento di insurrezione armata. Se tuttavia il movimento, lungi dall'andare sino in fondo, non giunse neppure a metà strada, dipese dal fatto che i conciliatori confondevano le cose.

Nel primo volume di quest'opera, abbiamo analizzato dettagliatamente il paradosso del regime di febbraio. I democratici piccolo-borghesi, i menscevichi e i socialrivoluzionari, avevano ricevuto il potere dalle mani del popolo rivoluzionario. Non si erano prospettati un tale obiettivo. Non avevano conquistato il potere. Vi erano stati portati loro malgrado. Il popolo non aveva fiducia nei liberali, ma si fidava dei conciliatori che però non si fidavano di se stessi. E a loro modo avevano ragione. Anche dopo aver ceduto completamente il potere alla borghesia, sarebbero rimasti qualche cosa. Ma, una volta preso in mano il potere, si sarebbero ridotti a nulla. Dalle mani dei democratici il potere sarebbe scivolato quasi automaticamente nelle mani dei bolscevichi. Questo sviluppo era inevitabile in quanto determinato dalla organica inconsistenza della democrazia russa.

I manifestanti di luglio volevano rimettere il potere

ai soviet. Era però indispensabile che i soviet acconsentissero a prenderlo. E invece anche nella capitale, dove la maggioranza degli operai e degli elementi attivi della guarnigione seguivano ormai i bolscevichi, nel Soviet, in virtù della legge dell'inerzia, che vale per qualsiasi assemblea rappresentativa, si trovavano ancora in maggioranza i partiti piccolo-borghesi che consideravano ogni attentato contro il potere della borghesia come un attentato contro di loro. Gli operai e i soldati avvertivano vivamente la contraddizione tra il loro stato d'animo e la politica del Soviet, cioè tra quello che erano stati ieri e quello che erano oggi. Sollevandosi per il potere ai soviet, non intendevano affatto esprimere la loro fiducia nella maggioranza conciliatrice: ma non sapevano come sbarazzarsene. Rovesciarla con la violenza voleva dire sciogliere i soviet e non trasmettere loro il potere. Prima di trovare la via del rinnovamento dei soviet, gli operai e i soldati tentarono di sottometterli alla loro volontà tramite l'azione diretta.

In un proclama dei due Comitati esecutivi sulle giornate di luglio i conciliatori si appellarono con indignazione agli operai e ai soldati contro i manifestanti che, secondo loro, « cercavano di imporre ai vostri rappresentanti elettivi la loro volontà con la forza delle armi ». Come se i manifestanti e gli elettori, sia pure sotto due diverse denominazioni, non fossero sempre gli stessi operai e soldati! Come se gli elettori non avessero diritto di imporre la loro volontà ai loro rappresentanti elettivi! E come se questa volontà potesse non consistere nell'esigere che questi rappresentanti facessero il loro dovere e cioè prendessero il potere nell'interesse del popolo! Concentrandosi attorno al palazzo di Tauride, le masse gridavano al Comitato esecutivo la stessa espressione che un anonimo operaio aveva lanciato a Černov mostrandogli il suo pugno ruvido: « Prendi il potere quando te lo danno! » In risposta, i conciliatori fecero appello ai Cosacchi. I signori democratici preferivano iniziare una guerra civile contro il popolo piuttosto che prendere il potere senza spargimento di sangue. Le guardie bianche furono le prime a sparare. Ma l'atmosfera da guerra civile fu creata dai menscevichi e dai socialrivoluzionari.

Scontrandosi alla resistenza armata della stessa istitu-

zione cui volevano rimettere il potere, gli operai e i soldati non ebbero più chiaro l'obiettivo. Il potente movimento di massa aveva perduto il suo asse politico. La campagna di luglio si riduceva così a una manifestazione in parte effettuata con i mezzi propri di una insurrezione armata. Ma si potrebbe dire con altrettanto fondamento che si trattò di una semi-insurrezione con un obiettivo che richiedeva metodi propri di una manifestazione.

Pur rinunciando al potere, i conciliatori non lo consegnavano completamente ai liberali: innanzi tutto perché avevano paura dei liberali stessi — il piccolo-borghese ha paura del grosso borghese — e poi perché temevano per loro: un governo puramente cadetto sarebbe stato immediatamente rovesciato dalle masse. Più ancora: come sottolinea giustamente Miljukov, « nella sua lotta contro le manifestazioni armate spontanee, il Comitato esecutivo del Soviet rafforza il suo diritto, proclamato durante i tumulti del 20 e del 21 aprile, di disporre a suo piacere delle forze armate della guarnigione di Pietrogrado ». I conciliatori continuano come una volta a sottrarsi il potere di sotto il cuscino. Per contrapporre una resistenza armata a coloro che esigono con i loro cartelli il potere ai soviet, il Soviet si vede costretto, di fatto, a concentrare il potere nelle sue mani.

Il Comitato esecutivo va ancora più in là: in quei giorni, proclama formalmente la propria sovranità. « Se la democrazia rivoluzionaria ritenesse indispensabile il passaggio di tutto il potere ai soviet — diceva la risoluzione del 4 luglio —, la soluzione del problema spetterebbe solo alla riunione plenaria dei Comitati esecutivi ». Dopo aver dichiarato che la manifestazione per il potere ai soviet era una rivolta controrivoluzionaria, il Comitato esecutivo si erigeva nello stesso tempo a potere supremo e decideva le sorti del governo.

Quando all'alba del 5 luglio le truppe « fedeli » penetrarono nei locali del palazzo di Tauride, il loro comandante fece sapere che il suo distaccamento si sottometteva completamente e senza riserve al Comitato esecutivo centrale. Non una sola parola del governo! Quando la fortezza di Pietro e Paolo si arrese, la guarnigione dovette solo dichiarare di obbedire al Comitato esecutivo. Nessuno esi-

geva che si sottomettesse alle autorità ufficiali. Le stesse truppe provenienti dal fronte si mettevano completamente a disposizione del Comitato esecutivo. A che cosa era servito allora il sangue versato?

Se la lotta si fosse svolta verso la fine del Medioevo, le due parti, pur massacrandosi a vicenda, avrebbero citato gli stessi versetti della Bibbia. Gli storici formalisti ne avrebbero poi ricavato la conclusione che la lotta era stata determinata da problemi di esegesi: gli artigiani e i contadini analfabeti del Medioevo avevano, come è noto, la strana passione di farsi uccidere per sottigliezze filologiche nelle rivelazioni di Giovanni Evangelista, come i dissidenti della chiesa russa si facevano sterminare per stabilire se ci si dovesse fare il segno della croce con due o con tre dita. In realtà, nel Medioevo come ora, dietro le formule simboliche si nascondeva una lotta di interessi vitali che è necessario individuare. Lo stesso versetto del Vangelo significava per gli uni servitù e per gli altri libertà.

Ma esistono analogie più recenti, più vicine a noi. Nelle giornate del giugno 1848 in Francia dalle due parti della barricata risuonava un solo grido: Viva la Repubblica! Gli idealisti piccolo-borghesi consideravano quindi i combattimenti di giugno come un malinteso provocato da una svista degli uni e dall'esaltazione degli altri. In realtà, i borghesi volevano una repubblica per sé, gli operai la repubblica per tutti. Le parole d'ordine politiche il più delle volte servono più a mascherare gli interessi che a chiamarli con il loro vero nome.

Per quanto fosse paradossale il regime di febbraio che peraltro i conciliatori adornavano di geroglifici marxisti e populisti, i veri rapporti di classe erano abbastanza trasparenti. I piccolo-borghesi colti si appoggiavano sugli operai e sui contadini, ma fraternizzavano con i proprietari e con i grossi industriali dello zucchero. Inserendosi nel sistema sovietico, attraverso il quale le rivendicazioni della base giungevano sino al potere statale ufficiale, il Comitato esecutivo serviva anche da paravento politico per la borghesia. Le classi possidenti si « sottomettevano » al Comitato esecutivo nella misura in cui esso spostava il potere dalla loro parte. Le masse si sottomettevano al Comitato esecutivo nella misura in cui speravano che sarebbe dive-

nuto l'organo del potere degli operai e dei contadini. Al palazzo di Tauride si incrociavano tendenze di classe contrastanti, che si servivano entrambe del nome del Comitato esecutivo: l'una per scarsa comprensione e per credulità, l'altra per freddo calcolo. E la posta della lotta era né più né meno questa: chi avrebbe governato il paese, la borghesia o il proletariato?

Ma se i conciliatori non volevano prendere il potere e se la borghesia non avesse avuto la forza sufficiente per mantenerlo, in luglio non avrebbero forse potuto i bolscevichi impadronirsi del timone? Durante le due giornate critiche, il potere a Pietrogrado era completamente sfuggito dalle mani delle istituzioni governative. Il Comitato esecutivo aveva avvertito per al prima volta la sua totale impotenza. In una situazione simile, non sarebbe stato affatto difficile per i bolscevichi prendere il potere. Si sarebbero potuti anche impadronire d'autorità di alcune località di provincia. E allora, aveva ragione il partito bolscevico a rinunciare alla presa del potere? Non poteva, dopo essersi rafforzato nella capitale e in alcune regioni industriali, estendere poi il suo dominio su tutto il paese? La questione è importante.

Alla fine della guerra, niente contribuì di più alla vittoria dell'imperialismo e della reazione in Europa quanto i pochi brevi mesi di kerenskismo che esaurirono la Russia rivoluzionaria e recarono un pregiudizio incalcolabile alla sua autorità morale agli occhi degli eserciti belligeranti e delle masse lavoratrici europee, che si attendevano dalla rivoluzione una parola nuova. Se i bolscevichi avessero ridotto di quattro mesi — formidabile lasso di tempo! — le doglie del parto della rivoluzione proletaria, si sarebbero trovati con un paese meno esaurito e l'autorità della rivoluzione in Europa sarebbe stata meno compromessa. Ciò non solo avrebbe comportato enormi vantaggi per i soviet nelle trattative con la Germania, ma avrebbe anche avuto una grandissima influenza sull'andamento della guerra e della pace in Europa. La prospettiva era anche troppo allettante! Tuttavia, la direzione del partito ebbe assolutamente ragione di non impegnarsi sulla via dell'insurrezione armata.

Prendere il potere non basta. Bisogna conservarlo.

Quando, in ottobre, i bolscevichi ritennero che la loro ora fosse suonata, il periodo più difficile venne *dopo* la presa del potere. Ci volle la massima tensione di forze da parte della classe operaia per resistere agli innumerevoli attacchi dei nemici. Nel luglio, una simile disposizione a una lotta intrepida non esisteva ancora, neppure tra gli operai di Pietrogrado. Pur avendo la possibilità di prendere il potere, lo offrivano tuttavia al Comitato esecutivo. Il proletariato della capitale che, nella sua schiacciante maggioranza era già incline ai bolscevichi, non aveva ancora reciso il cordone ombelicale che lo legava ai conciliatori. C'erano ancora non poche illusioni sulla possibilità di far tutto con le parole e con le manifestazioni, di indurre con l'intimidazione i menscevichi e i socialrivoluzionari a seguire la stessa politica dei bolscevichi.

Neppure l'avanguardia della classe operaia aveva una idea chiara delle strade da battere per giungere al potere. Lenin scriveva poco dopo: « Il vero errore commesso dal nostro partito nelle giornate del 3 e 4 luglio, ora messo in luce dagli avvenimenti, consistette solo nel fatto... che il partito credeva ancora possibile uno sviluppo pacifico delle trasformazioni politiche tramite un mutamento della politica dei soviet, mentre in realtà i menscevichi e i socialrivoluzionari si erano talmente smarriti e si erano talmente legati alla borghesia — e la borghesia era divenuta tanto controrivoluzionaria — che non si poteva più prospettare un qualsiasi sviluppo pacifico ».

Se il proletariato non era politicamente omogeneo né abbastanza risoluto, ciò valeva ancora di più per l'esercito contadino. Con il suo atteggiamento nelle giornate del 3 e 4 luglio, la guarnigione aveva senz'altro offerto ai bolscevichi la possibilità di prendere il potere. Ma nella guarnigione c'erano contingenti neutri che già verso la sera del 4 luglio si orientarono decisamente verso i partiti patriottici. Il 5 luglio, i reggimenti neutrali si schierano dalla parte del Comitato esecutivo, mentre i reggimenti favorevoli al bolscevismo cercano di assumere una tinta neutrale. Per questo, molto più che per il ritardato arrivo delle truppe dal fronte, le autorità avevano le mani libere. Se i bolscevichi, in un eccesso di ardore, si fossero impadroniti del potere il 4 luglio, la guarnigione di Pietrogrado non solo

non l'avrebbe difeso, ma avrebbe impedito agli operai di difenderlo nell'eventualità certa di un colpo sferrato dal di fuori.

Ancor meno favorevole la situazione nell'esercito al fronte. La lotta per la pace e per la terra lo rendeva straordinariamente accessibile alle parole d'ordine bolsceviche, soprattutto dopo l'offensiva di giugno. Ma il cosiddetto bolscevismo spontaneo dei soldati non si identificava affatto con la fiducia in un determinato partito, nel suo Comitato centrale e nei suoi dirigenti. Le lettere dei soldati di quel periodo mettono bene in luce questo stato d'animo dell'esercito. « Ricordatevelo, signori ministri e tutti voi, principali dirigenti, — scriveva dal fronte la mano rugosa di un soldato — noi non comprendiamo bene i partiti, ma solo che l'avvenire e il passato sono vicini; lo zar vi spediva in Siberia e vi mandava in prigione, ma voi vi infileremo alle baionette ». Una irritazione estrema contro le sfere dirigenti che li ingannano si unisce in queste righe a una confessione di impotenza: « Noi, non comprendiamo bene i partiti ».

Contro la guerra e il corpo degli ufficiali, l'esercito era in continua rivolta e si serviva allo scopo delle parole d'ordine del vocabolario bolscevico. Ma a insorgere per trasmettere il potere al partito bolscevico l'esercito non era ancora affatto disposto. I contingenti sicuri, destinati a schiacciare Pietrogrado, furono prelevati dal governo dalle truppe più vicine alla capitale, senza un'attiva resistenza da parte degli altri contigenti, e furono trasportati per reparti senza nessuna resistenza da parte dei ferrovieri. Scontento, ribelle, facilmente infiammabile, l'esercito restava politicamente amorfo: nelle sue file c'erano ancora troppo pochi nuclei bolscevichi consistenti, capaci di indirizzare in modo uniforme le idee e le azioni della massa gelatinosa dei soldati.

D'altra parte, i conciliatori, per contrapporre il fronte a Pietrogrado e ai contadini delle retrovie, si servivano non senza successo dell'arma avvelenata di cui la reazione aveva invano cercato di servirsi in marzo contro i soviet. I socialrivoluzionari e i menscevichi dicevano ai soldati del fronte: la guarnigione di Pietrogrado, sotto l'influenza dei bolscevichi, non viene a darvi il cambio; gli operai non

vogliono lavorare per le necessità del fronte; se i contadini danno ascolto ai bolscevichi e si impadroniscono subito della terra, non ne resterà più per i combattenti. I soldati avevano ancora bisogno di un'esperienza supplementare per comprendere se il governo volesse conservare la terra per i combattenti o per i proprietari.

Tra Pietrogrado e l'esercito al fronte c'erano le province. La reazione delle province dinanzi agli avvenimenti di luglio può servire di per sé come un importantissimo criterio a posteriori per giudicare se i bolscevichi avessero avuto ragione di evitare in luglio una lotta immediata per la conquista del potere. Già a Mosca il polso della rivoluzione era assai più debole che a Pietrogrado. In una riunione del comitato moscovita dei bolscevichi, vi furono dibattiti tumultuosi: certi elementi dell'estrema sinistra del partito, come per esempio Bubnov, proponevano di occupare la posta, il telegrafo, la centrale telefonica, la redazione del *Ruskoe Slovo*, cioè di mettersi sulla strada della insurrezione. Il comitato, assai moderato come orientamento generale, respingeva decisamente simili proposte, ritenendo che le masse moscovite non fossero affatto disposte ad agire in questo senso. Nonostante il divieto del Soviet, fu tuttavia deciso di organizzare una manifestazione. Verso piazza Skobelev avanzarono considerevoli masse di operai, con le stesse parole d'ordine che a Pietrogrado, ma con un entusiasmo assai minore. La guarnigione non rispose affatto in modo minaccioso, certi contingenti diedero la loro adesione, uno solo venne armato. Un soldato dell'artiglieria, Davidovsky, che doveva avere una parte importante nei combattimenti di ottobre, testimonia nei suoi ricordi che nelle giornate di luglio Mosca non era pronta e che i dirigenti della manifestazione rimasero « con un sapore amaro » a causa dell'insuccesso.

A Ivanovo-Voznesensk, capitale dell'industria tessile, in cui il soviet era diretto dai bolscevichi, la notizia degli avvenimenti di Pietrogrado giunse assieme alla voce della caduta del governo provvisorio. Nella seduta notturna del Comitato esecutivo, venne deciso, come misura preliminare, di stabilire un controllo sul telefono e sul telegrafo. Il 6 luglio, fu sospeso il lavoro nelle fabbriche; alla manifestazione parteciparono circa quarantamila uomini, di cui

molti armati. Quando si seppe che la manifestazione di Pietrogrado non aveva portato alla vittoria, il Soviet di Ivanovo-Voznesensk si affrettò a battere in ritirata.

A Riga, sotto l'influenza delle notizie degli avvenimenti di Pietrogrado, nella notte tra il 5 e il 6 luglio si ebbe uno scontro tra i cacciatori lettoni, orientati verso il bolscevismo, e il « battaglione della Morte » e quest'ultimo, un battaglione di patrioti, fu costretto a ripiegare. Nel corso della stessa notte il Soviet di Riga adottò una risoluzione per il potere ai soviet. Due giorni dopo, una identica risoluzione fu votata a Ekaterinburg, capitale degli Urali. Il fatto che la parola d'ordine del potere ai soviet, lanciata nei primi mesi solo in nome del partito, divenisse ormai il programma di vari soviet locali, costituiva innegabilmente un grande passo avanti. Ma da una risoluzione per il potere ai soviet all'insurrezione sotto le bandiere del bolscevismo, la strada da percorrere era ancora molta.

In certi punti del paese, gli avvenimenti di Pietrogrado costituirono lo stimolo immediato che provocò violenti conflitti particolari. A Nizny-Novgorod, in cui i soldati evacuati avevano a lungo resistito all'invio al fronte, *junkers* inviati da Mosca provocarono con i loro atti di violenza la rivolta di due reggimenti. In seguito a una sparatoria, in cui ci furono morti e feriti, gli *junkers* si arresero e vennero disarmati. Le autorità si eclissarono. Da Mosca partì una spedizione punitiva, composta di truppe di tre armi. Alla loro testa si trovavano il comandante delle truppe della regione di Mosca, l'impulsivo colonnello Verklovsky, futuro ministro della Guerra di Kerensky, e il presidente del Soviet di Mosca, il vecchio menscevico Khinciuk, uomo di temperamento bellicoso, futuro dirigente delle cooperative e poi ambasciatore sovietico a Berlino. Ma non trovarono nessuno da punire, perché un comitato eletto dai soldati ribelli aveva già avuto il tempo di ristabilire completamente l'ordine.

Press'a poco nelle stesse ore notturne e per gli stessi motivi — rifiuto di partire per il fronte — si ammutinarono a Kiev i soldati del reggimento dell'atamano Polubotko, in numero di cinquemila: si impadronirono dell'arsenale, occuparono la fortezza, lo stato maggiore del distretto, arrestarono il comandante e il capo della milizia.

Il panico in città durò molte ore sino al momento in cui, con gli sforzi combinati delle autorità militari, del comitato delle organizzazioni sociali e degli organi della Rada centrale ucraina, i personaggi arrestati non vennero rilasciati, mentre la maggior parte dei ribelli venivano disarmati.

Nella lontana Krasnojarsk, i bolscevichi, grazie allo stato d'animo della guarnigione, si sentivano così forti che, nonostante l'ondata di reazione che già cominciava a scatenarsi nel paese, organizzarono il 9 luglio una manifestazione cui presero parte da otto a diecimila persone, per lo più soldati. Contro Krasnojarsk fu inviato da Irkutsk un distaccamento di quattrocento uomini dotati di artiglierie, sotto il comando del commissario del distretto militare, il socialrivoluzionario Krakovetsky. Durante i due giorni impiegati nelle conversazioni e nelle trattative, inevitabili in un regime di dualismo di poteri, la spedizione punitiva fu talmente contaminata dall'agitazione dei soldati che il commissario si affrettò a ricondurla a Irkutsk. Ma Krasnojarsk era piuttosto un'eccezione.

Nella maggior parte dei capoluoghi di governatorato e di distretto, la situazione era infinitamente meno favorevole. A Samara, per esempio, l'oragnizzazione bolscevica locale, alla notizia dei combattimenti svoltisi nella capitale, « attendeva un segnale, benché non si potesse contare quasi su nessuno ». Uno dei membri locali del partito racconta che « gli operai cominciavano a simpatizzare per i bolscevichi », ma era impossibile sperare che si gettassero nella mischia; ancor meno si poteva contare sui soldati: per quanto riguarda l'organizzazione dei bolscevichi, « gli effettivi erano assai ridotti, non eravamo che un pugno d'uomini; al soviet dei deputati operai c'era qualche bolscevico e al soviet dei soldati pare non ce ne fosse neppure uno; d'altronde questo soviet era composto quasi esclusivamente di ufficiali ». La ragione principale della debole e disparata reazione del paese consisteva nel fatto che le province, che avevano ricevuto senza colpo ferire dalle mani di Pietrogrado la rivoluzione di febbraio, digerivano assai più lentamente della capitale i nuovi avvenimenti e le nuove idee. Ci voleva un lasso di tempo supplementare perché l'avanguardia avesse modo di attirare a sé, politicamente, i grossi contingenti di riserva.

Il grado di coscienza delle masse popolari, fattore decisivo nella politica rivoluzionaria, escludeva così la possibilità che i bolscevichi prendessero il potere in luglio. Nello stesso tempo, l'offensiva sul fronte incitava il partito ad opporsi alle manifestazioni. Il fallimento dell'offensiva era assolutamente inevitabile. Di fatto, era già cominciato. Ma il paese non ne sapeva ancora nulla. Il pericolo consisteva nel fatto che, se vi fosse stata un'imprudenza da parte del partito, il governo avrebbe potuto far ricadere sui bolscevichi la responsabilità delle conseguenze delle sue follie. Bisognava dar tempo all'offensiva di esaurirsi. I bolscevichi non dubitavano che ci sarebbe stato un netto mutamento nello stato d'animo delle masse. In quel momento si sarebbe visto che cosa fare. Il calcolo era assolutamente giusto. Ma gli avvenimenti hanno una loro logica che non tiene conto dei calcoli politici e questa volta la logica si ritorse duramente contro i bolscevichi.

L'insuccesso dell'offensiva sul fronte assunse un carattere catastrofico il 6 luglio, quando le truppe tedesche ruppero il fronte russo per una lunghezza di oltre dodici chilometri e una profondità di dieci. Nella capitale, la rottura del fronte fu appresa il 7 luglio nel momento in cui la repressione, accompagnata da spedizioni punitive, era giunta al massimo. Molti mesi dopo, quando le passioni avrebbero dovuto essersi un po' calmate o, almeno, assumere una forma più ragionevole, Stankevic, che non era tra i più accaniti avversari del bolscevismo, parlava ancora di « un misterioso concatenarsi degli avvenimenti », come la rottura del fronte a Tarnopol, subito dopo le giornate di luglio a Pietrogrado. Costoro non vedevano o non volevano vedere il reale concatenarsi degli avvenimenti, per cui la disperata offensiva, intrapresa sotto la ferula dell'Intesa, non poteva che portare a una catastrofe militare e allo stesso tempo non poteva che far esplodere l'indignazione delle masse ingannate dalla rivoluzione.

Ma che importava sapere come le cose si svolgessero in realtà? Era troppo allettante stabilire una relazione tra la manifestazione di Pietrogrado e l'insuccesso al fronte. La stampa patriottica, lungi dal dissimulare la sconfitta, al contrario la esagerava il più possibile, non esitando a rivelare segreti militari: nominava le divisioni e i reggimenti,

indicava le loro posizioni. « A partire dall'8 luglio — confessa Miljukov — i giornali cominciarono a pubblicare deliberatamente telegrammi veritieri dal fronte che furono un colpo di fulmine per l'opinione pubblica ». Lo scopo era proprio quello: sconvolgere, spaventare, assordare per poter collegare più facilmente i bolscevichi ai tedeschi.

La provocazione ebbe indubbiamente una certa parte negli avvenimenti al fronte come nelle strade di Pietrogrado. Dopo l'insurrezione di febbraio, il governo aveva gettato sulla linea del fuoco un gran numero di vecchi gendarmi e poliziotti. Naturalmente, neppure uno di essi aveva voglia di combattere. Avevano più paura dei soldati russi che dei tedeschi. Per far dimenticare il loro passato, facevano mostra delle opinioni più estremistiche, levavano la voce più di tutti gli altri contro la disciplina e contro l'offensiva e, spesso, si presentavano senz'altro come bolscevichi. Mantenendo tra loro un naturale legame di complicità, costituivano una originale confraternita della viltà e della codardia. Tramite loro penetravano fra le truppe e si diffondevano rapidamente le voci più fantastiche, in cui espressioni ultrarivoluzionarie si combinavano con uno spirito reazionario da Cento Neri. Nelle ore critiche questi individui erano i primi a dare segni di panico.

L'azione demoralizzatrice dei poliziotti e dei gendarmi fu sottolineata più di una volta sulla stampa. Con non minore frequenza si trovano segnalazioni del genere nei documenti segreti dell'esercito stesso. Ma l'alto comando taceva, preferendo confondere i Cento Neri con i bolscevichi. Ora, dopo il fallimento dell'offensiva, questo metodo era come legalizzato e l'organo dei menscevichi faceva a gara con i più ignobili fogli sciovinisti. Gridando all'« anarco-bolscevismo », agli agenti della Germania e agli ex-gendarmi, i patrioti soffocarono per un certo tempo non senza successo la questione delle condizioni generali dell'esercito e della politica di pace. « La nostra profonda penetrazione nel fronte di Lenin — dichiarava con aperta vanteria il principe Lvov — secondo la mia opinione, ha per la Russia un'importanza infinitamente più grande della penetrazione tedesca nel fronte sud-occidentale... ». L'onorevole capo del governo rassomigliava a Rodzjanko nel

senso che non si rendeva conto quando fosse opportuno tacere.

Se il 3 e 4 luglio si fosse riusciti a trattenere le masse da una manifestazione, la manifestazione sarebbe inevitabilmente scoppiata come risultato della rottura del fronte a Tarnopol. Un ritardo anche di pochi giorni avrebbe comportato notevoli mutamenti nella situazione politica. Di colpo, il movimento avrebbe preso maggior slancio, estendendosi non solo alle province, ma, in misura considerevole, allo stesso fronte. La politica del governo sarebbe stata messa a nudo e sarebbe stato infinitamente più difficile far ricadere la colpa sui « traditori » delle retrovie. La posizione del partito bolscevico sarebbe stata più favorevole da tutti i punti di vista. Anche in questo caso, non si sarebbe potuto parlare di una conquista immediata del potere. Ma una cosa può essere affermata con certezza: se il movimento fosse scoppiato otto giorni dopo, la reazione non sarebbe riuscita in luglio a svilupparsi vittoriosamente. Fu appunto il « misterioso concatenarsi » della data della manifestazione e di quella della rottura del fronte a essere sfruttato a fondo contro i bolscevichi. L'ondata di indignazione e di disperazione che si riversò dal fronte, si scontrò con l'ondata delle speranze infrante proveniente da Pietrogrado. La lezione subita dalle masse nella capitale era troppo dura perché fosse possibile pensare a una immediata ripresa della lotta. Ma la viva irritazione provocata dalla stupida sconfitta cercava una via d'uscita. E in una certa misura i patrioti riuscirono a indirizzarla contro i bolscevichi.

In aprile, in giugno e in luglio, i principali personaggi sulla scena erano sempre gli stessi: liberali, conciliatori, bolscevichi. Le masse ogni volta cercavano di allontanare la borghesia dal potere. Ma le conseguenze politiche dell'intervento delle masse negli avvenimenti furono enormemente diverse nei vari casi. Le « giornate di aprile » erano state un passivo per la borghesia: la politica di annessioni era stata condannata, almeno verbalmente, il partito cadetto era stato umiliato, gli era stato tolto il portafoglio degli Esteri. In giugno, il movimento si era concluso con un nulla di fatto: ci si limitò ad alzare il pugno contro i bolscevichi, ma il colpo non fu sferrato. Nel luglio, il par-

tito bolscevico fu accusato di tradimento, profondamente scosso, privato dell'acqua e del fuoco. Se in aprile era buttato fuori dal governo Miljukov, in luglio fu Lenin a doversi trovare un rifugio clandestino.

Che cosa aveva provocato un mutamento così brusco in dieci settimane? È assolutamente evidente che nei circoli dirigenti si era verificata una seria evoluzione verso la borghesia liberale. Tra le masse, invece, proprio nel periodo da aprile a luglio si era avuto un brusco mutamento di opinioni favorevole ai bolscevichi. Questi due processi contrapposti si sviluppavano in stretta interdipendenza. Quanto più gli operai e i soldati si stringevano attorno ai bolscevichi, tanto più i conciliatori erano costretti a sostenere con decisione la borghesia. In aprile, i dirigenti del Comitato esecutivo, preoccupati di non perdere la loro influenza, potevano ancora fare un passo verso le masse e buttare a mare Miljukov, sia pure con una solida cintura di salvataggio. In luglio, i conciliatori sferravano colpi contro i bolscevichi unitamente alla borghesia e al corpo degli ufficiali. Il mutamento dei rapporti di forza era quindi provocato, anche questa volta, dalla svolta compiuta dall'elemento politico meno stabile, cioè dalla democrazia piccolo-borghese, con la sua brusca evoluzione verso la controrivoluzione borghese.

Ma stando così le cose, i bolscevichi hanno fatto bene a unirsi alla manifestazione e ad assumersene la responsabilità? Il 3 luglio Tomsky esprimeva il pensiero di Lenin: « In questo momento, non si può parlare di manifestazione armata senza volere una nuova rivoluzione ». Come mai, dunque, qualche ora dopo, il partito si metteva alla testa della manifestazione armata senza fare minimamente appello a nuova rivoluzione? Un dottrinario scorgerà qui un atteggiamento di incoerenza o, peggio ancora, di leggerezza politica. Così considerava la faccenda, per esempio, Sukhanov, che nelle sue memorie dedica alcune righe ironiche alle oscillazioni della direzione bolscevica. Ma le masse intervengono negli avvenimenti non per istruzione dei dottrinari, bensì quando vi sono stimolate dallo sviluppo della loro maturazione politica.

La direzione bolscevica comprendeva che la situazione politica non poteva essere modificata se non con una

nuova rivoluzione. Ma gli operai e i soldati ancora non lo capivano. La direzione bolscevica vedeva chiaramente che bisognava dare il tempo ai grossi contingenti di riserva di trarre le conclusioni dall'avventura dell'offensiva. Ma gli strati avanzati si precipitavano nelle piazze appunto come conseguenza di questa avventura. In questi strati, gli obiettivi più radicali non andavano disgiunti da illusioni a proposito dei metodi. Gli avvertimenti dei bolscevichi non avevano effetto. Gli operai e i soldati di Pietrogrado potevano verificare la situazione solo sulla base della loro esperienza diretta. La manifestazione armata fu appunto questa verifica. Ma, indipendentemente dalla volontà delle masse, l'esperienza poteva trasformarsi in una battaglia decisiva e di conseguenza in una sconfitta decisiva. In una situazione simile, il partito non poteva restare in disparte. Lavarsene le mani nel catino di un comandamento strategico significava solo abbandonare gli operai e i soldati ai loro nemici. Il partito delle masse doveva porsi sullo stesso terreno su cui si erano poste le masse stesse, per aiutarle a trarre le indispensabili conclusioni con le minori perdite possibili, senza condividerne affatto le illusioni. Trotsky rispondeva sulla stampa alle innumerevoli critiche di quei giorni: « Non riteniamo necessario giustificarci dinanzi a nessuno per non essere rimasti in disparte, in attesa, lasciando al generale Polovtsev la possibilità di " conversare " con i manifestanti. In ogni caso, il nostro intervento non poteva in nessun modo accrescere il numero delle vittime né trasformare una manifestazione caotica in una insurrezione politica ».

Ritroviamo la prefigurazione delle giornate di luglio in tutte le vecchie rivoluzioni, con esiti diversi, in genere sfavorevoli, spesso catastrofici. Una fase simile fa parte del meccanismo di una rivoluzione borghese, nella misura in cui la classe che più si sacrifica per il suo successo e che nutre le maggiori speranze, è quella che ne ricava i minori benefici. La logica del processo è assolutamente chiara. La classe possidente, giunta al potere con l'insurrezione, è incline a pensare che la rivoluzione ha assolto completamente la sua funzione e si preoccupa soprattutto di provare la sua buona fede alle forze della reazione. La borghesia « rivoluzionaria » suscita l'indignazione delle masse popolari con

le stesse misure con cui cerca di guadagnarsi la benevolenza delle classi che ha rovesciato. Ben presto si manifesta la disillusione delle masse, molto prima che l'avanguardia abbia avuto il tempo di riprendere fiato dopo le battaglie rivoluzionarie. Il popolo crede di poter completare o rettificare con un nuovo colpo quello che prima ha fatto con insufficiente decisione. Di qui la spinta verso una nuova rivoluzione, senza preparazione, senza programma, senza considerazione per i contingenti di riserva, senza riflessione sulle conseguenze. D'altra parte, lo strato borghese giunto al potere sembra solo attendere uno slancio tumultuoso dal basso per cercar di saldare definitivamente i conti con il popolo. Questa è la base sociale e psicologica della semi-rivoluzione supplementare che, più di una volta nella storia, è stata il punto di partenza di una controrivoluzione vittoriosa.

Il 17 luglio 1791, La Fayette fece sparare al Campo di Marte su una pacifica manifestazione di repubblicani che aveva cercato di presentare una petizione all'Assemblea nazionale, che voleva mascherare la fellonia del potere regio, come i conciliatori russi centoventisei anni dopo hanno mascherato la fellonia dei liberali. La borghesia monarchica sperava di farla finita per sempre con il partito della rivoluzione con un bagno di sangue al momento opportuno. I repubblicani, non sentendosi ancora abbastanza forti per riportare la vittoria, evitarono di dar battaglia, com'era del tutto ragionevole. Si affrettarono persino a separare le loro responsabilità da quelle dei presentatori della petizione, e questo, comunque, era un errore e un atto indegno. Il regime del terrore borghese costrinse i Giacobini a starsene tranquilli per qualche mese. Robespierre si rifugiò in casa del falegname Duplay, Desmoulins si nascose, Danton trascorse molte settimane in Inghilterra. Ma, ciò nonostante, la provocazione monarchica non ebbe risultato: la repressione del Campo di Marte non impedì al movimento repubblicano di conquistare la vittoria. Così la grande rivoluzione francese ebbe le sue « giornate di luglio » non solo in senso politico, ma anche secondo il calendario.

Cinquantasette anni più tardi in Francia, le « giornate di luglio » vennero in giugno e assunsero un carattere incomparabilmente più tragico e più grandioso. Le giornate

cosiddette del giugno 1848 derivarono con forza irresistibile dall'insurrezione di febbraio. Nell'ora della vittoria la borghesia francese proclamò « il diritto al lavoro », come dopo il 1789 aveva annunciato molte cose magnifiche, come nel 1914 giurò che la sua era l'ultima delle guerre. Dal diritto al lavoro pomposamente proclamato uscirono i miserabili *ateliers nationaux*, in cui centomila operai, dopo aver conquistato il potere per i loro padroni, ricevevano ventitré soldi al giorno. Alcune settimane dopo, la borghesia repubblicana, generosa di parole, ma avara di denaro, non trovava espressioni sufficientemente offensive per i « fannulloni » che vivevano della razione nazionale di fame.

Nella profusione di promesse in febbraio e nelle provocazioni consapevoli che precedono il giugno si manifestano i tratti nazionali della borghesia francese. Ma anche senza provocazioni gli operai parigini, che da febbraio erano armati di fucili, non avrebbero potuto fare a meno di reagire di fronte al contrasto tra il pomposo programma e la miserevole realtà, dinanzi all'insopportabile contrasto che quotidianamente tormentava il loro stomaco e la loro coscienza. Con che tranquilla perfidia, appena dissimulata, Cavaignac lasciava che il sollevamento si sviluppasse, dinanzi agli occhi di tutti gli strati dirigenti, per poterlo poi schiacciare tanto più decisamente! Ci furono non meno di dodicimila operai massacrati dalla borghesia repubblicana, non meno di ventimila imprigionati, allo scopo di far perdere agli altri la fiducia in quel « diritto al lavoro » che la borghesia stessa aveva proclamato.

Senza un piano, senza un programma, senza una direzione, le giornate del giugno 1848 erano come un poderoso e ineluttabile riflesso del proletariato, nell'impossibilità di soddisfare i bisogni più elementari e offeso nelle sue migliori speranze. Gli operai insorti furono non solo schiacciati, ma anche calunniati. Un democratico di sinistra, Flocon, seguace di Ledru-Rollin (questo precursore di Tseretelli), assicurava all'Assemblea nazionale che gli insorti erano stati pagati dai monarchici e dai governi stranieri. I conciliatori del 1848 non avevano neppure bisogno dell'atmosfera di guerra per scoprire nelle tasche dei ribelli

l'oro inglese e russo. Così i democratici spianavano la via al bonapartismo.

La formidabile esplosione della Comune stava al colpo di Stato del settembre 1870 come le giornate di giugno stavano alla rivoluzione del febbraio 1848. L'insurrezione di marzo del proletariato parigino non era niente affatto il risultato di un calcolo strategico. Derivò da una tragica combinazione di circostanze, completata da una di quelle provocazioni per cui la borghesia francese è così ingegnosa quando la paura stimola la sua perfida volontà. Contro i piani della cricca dirigente che cercava innanzi tutto di disarmare il popolo, gli operai intendevano assicurare la difesa di Parigi che per la prima volta volevano trasformare nella « loro » Parigi. La guardia nazionale forniva loro una organizzazione armata, assai analoga al tipo sovietico, e un direzione politica, rappresentata dal Comitato centrale della guardia stessa. A causa di condizioni oggettive sfavorevoli e di errori politici, Parigi si trovò contrapposta alla Francia: non compresa, non appoggiata, in parte senz'altro tradita dalle provincie, cadde nelle mani dei Versagliesi esasperati, sostenuti da Bismarck e da Moltke. Gli ufficiali corrotti e sconfitti di Napoleone III furono carnefici senza rivali al servizio della tenera Marianna che i prussiani dai pesanti stivali avevano appena liberato dagli abbracci dello pseudo-Bonaparte. Con la Comune di Parigi, la protesta determinata da un riflesso del proletariato contro l'impostura della rivoluzione borghese giungeva per la prima volta al livello di una insurrezione proletaria, ma solo per riprecipitare immediatamente.

La settimana spartachista nel gennaio 1919 a Berlino rientra nella categoria delle semi-rivoluzioni intermedie tipo le giornate di luglio a Pietrogrado. Grazie al prevalere del proletariato nella popolazione e soprattutto nell'economia della Germania, l'insurrezione di novembre consegnò automaticamente il potere statale a un consiglio di operai e di soldati. Ma politicamente il proletariato si identificava con la socialdemocrazia, che a sua volta si identificava con il regime borghese. Il partito indipendente occupava nella rivoluzione tedesca lo stesso posto occupato in Russia dai socialrivoluzionari e dai menscevichi. Quello che mancava era un partito bolscevico.

Dopo il 9 novembre, ogni giorno che passava, gli operai tedeschi avevano la viva sensazione che qualche cosa sfuggisse loro di mano, scivolando tra le dita. Lo sforzo per conservare le posizioni conquistate, per rafforzarsi, per opporre resistenza, si accentuava di giorno in giorno. Questa tendenza alla difensiva era alla base dei combattimenti di gennaio 1919. La settimana spartachista cominciò non secondo un calcolo strategico del partito, ma sotto la pressione della base in rivolta. Si scatenò a proposito di una questione di terz'ordine, a proposito del mantenimento al suo posto di un prefetto di polizia, benché, per le sue tendenze, costituisse l'inizio di una nuova insurrezione. Le due organizzazioni che partecipavano alla direzione, gli spartachisti e gli indipendenti di sinistra, furono presi alla sprovvista, andarono più in là di quanto non volessero e tuttavia non arrivarono sino in fondo. Gli spartachisti erano ancora troppo deboli per assumere direttamente la direzione. Gli indipendenti di sinistra si arrestavano dinanzi ai soli metodi che avrebbero consentito di raggiungere lo scopo, esitavano e giocavano con l'insurrezione, combinandola con trattative diplomatiche.

La sconfitta di gennaio, come numero di vittime, è lungi dal raggiungere la spaventosa cifra delle « giornate di luglio » in Francia. Tuttavia, il significato politico di una sconfitta non va valutato solo sulla base di una statistica degli uomini uccisi o fucilati. Basti rilevare che il partito comunista si trovò letteralmente decapitato e che il partito indipendente si dimostrò, a causa dei suoi stessi metodi, incapace di condurre il proletariato alla vittoria. Da un punto di vista storico più ampio, le « giornate di luglio » si svolsero in Germania in varie fasi: la settimana del gennaio 1919, le giornate del marzo 1921, la ritirata dell'ottobre 1923. Tutta la storia successiva della Germania deriva da questi avvenimenti. La rivoluzione non condotta a termine è sfociata nel fascismo.

Nel momento in cui scriviamo queste pagine — primi di maggio 1931 — in Ispagna, la rivoluzione incruenta, pacifica, gloriosa (la lista degli aggettivi è sempre la stessa) prepara sotto i nostri occhi le sue « giornate di giugno », secondo il calendario francese, o le sue « giornate di luglio », secondo il calendario russo. Il governo provvisorio

di Madrid, sguazzando nelle frasi fatte che spesso sembrano tradotte dal russo, promette di prendere serie misure contro la disoccupazione e la miseria contadina, ma non osa affrontare nessuna delle vecchie piaghe della società. I socialisti della coalizione aiutano i repubblicani a sabotare i compiti della rivoluzione. È forse difficile prevedere un febbrile accrescersi dell'esasperazione degli operai e dei contadini? Il contrasto tra la rivoluzione delle masse e la politica delle nuove classi dirigenti, ecco la fonte dell'irriducibile conflitto che, nel suo sviluppo, o seppellirà la prima rivoluzione, quella di aprile, oppure ne provocherà una seconda.

Benché il grosso delle forze bolsceviche avvertisse nel luglio 1917 che non era ancora possibile andare oltre un certo punto, non tutti avevano lo stesso stato d'animo. Molti operai e soldati erano inclini a considerare gli avvenimenti in corso come uno sbocco decisivo. Metelev, nei suoi ricordi scritti cinque anni più tardi, si esprime come segue sul significato degli avvenimenti: « In questo sollevamento, il nostro grave errore fu di proporre al Comitato esecutivo dei conciliatori di prendere il potere... Invece di offrirlo, avremmo dovuto prendere noi il potere. Il nostro secondo errore fu, si può dire, che per quasi quarantotto ore, sfilammo per le strade invece di occupare subito tutti gli edifici delle istituzioni, i palazzi, le banche, le stazioni, il telegrafo, e di arrestare tutto il governo provvisorio, ecc. ». Se si fosse trattato di una insurrezione, sarebbe stato senz'altro giusto. Ma voler trasformare il movimento di luglio in una insurrezione avrebbe significato sicuramente seppellire la rivoluzione.

Gli anarchici, incitando alla lotta, adducevano che « anche la rivoluzione di febbraio si era verificata indipendentemente dalla direzione dei partiti ». Ma l'insurrezione di febbraio aveva obiettivi bell'e pronti, elaborati attraverso la lotta di generazioni, e, al di sopra dell'insurrezione, si levavano la società liberale di opposizione e la democrazia patriottica, erede designata del potere. Il movimento di luglio, invece, doveva aprirsi un cammino storico completamente nuovo. Tutta la società borghese, e anche la democrazia sovietica, erano irriducibilmente ostili. Questa differenza radicale tra le condizioni di una rivoluzione borghese

e le condizioni di una rivoluzione proletaria, gli anarchici non la vedevano o non la comprendevano.

Se il partito bolscevico avesse vòlto le spalle alle masse intestardendosi con atteggiamento dottrinario a considerare il movimento di luglio « inopportuno » la semi-insurrezione sarebbe inevitabilmente caduta sotto la direzione frammentaria e disorganica degli anarchici, di avventurieri, di occasionali interpreti dell'indignazione delle masse e si sarebbe esaurita in sterili convulsioni sanguinose. Ma anche se, al contrario, il partito, messosi alla testa dei mitraglieri e degli operai della Putilov, avesse lasciato da parte la propria valutazione della situazione nel suo insieme e si fosse avviato sulla strada dei combattimenti decisivi, l'insurrezione avrebbe indubbiamente assunto una ampiezza temeraria, gli operai e i soldati sotto la direzione dei bolscevichi si sarebbero impadroniti del potere, ma solo, comunque, per preparare il fallimento della rivoluzione. La questione del potere su scala nazionale non sarebbe stata decisa, come in febbraio, da una vittoria a Pietrogrado. Le province non avrebbero seguito da vicino la capitale. Il fronte non avrebbe compreso e non avrebbe accettato il mutamento di regime. Le ferrovie e il telegrafo avrebbero aiutato i conciliatori contro i bolscevichi. Kerensky e il gran quartier generale avrebbero creato un potere per il fronte e per le province. Pietrogrado sarebbe stata bloccata. Entro le sue mura sarebbe cominciato un processo di disgregazione. Il governo avrebbe avuto la possibilità di lanciare su Pietrogrado masse considerevoli di soldati. In una situazione simile, l'insurrezione avrebbe portato alla tragedia di una Comune di Pietrogrado.

In luglio, al bivio del cammino della storia, solo l'intervento del partito bolscevico eliminò le due varianti che implicavano un pericolo fatale: quella delle giornate del giugno 1848 e quella della Comune di Parigi del 1871. Ponendosi audacemente alla testa del movimento, il partito ebbe la possibilità di arrestare le masse nel momento in cui la manifestazione cominciava a trasformarsi in una prova di forza armata. Quello inferto in luglio alle masse e al partito fu un colpo molto grave, ma non un colpo decisivo. Le vittime si contarono a decine, non a decine di migliaia. La classe operaia non uscì dalla prova decapitata o esan-

gue. Mantenne integralmente i suoi quadri combattenti e questi quadri avevano imparato molte cose.

Durante le giornate di febbraio, venne alla luce tutto il lavoro svolto in precedenza per lunghi anni dai bolscevichi, e gli operai avanzati, educati dal partito, trovarono il loro posto nella lotta; ma non c'era ancora una direzione immediata da parte del partito. Negli avvenimenti di aprile, le parole d'ordine del partito rivelarono la loro forza dinamica, ma il movimento come tale si sviluppò spontaneamente. In giugno, si manifestò l'enorme forza del partito, ma le masse marciavano ancora entro il quadro di una manifestazione ufficialmente organizzata dagli avversari. Solo in luglio, dopo aver sperimentato su se stesso la violenza della pressione delle masse, il partito bolscevico scende nelle piazze contro tutti gli altri partiti e determina la natura sostanziale del movimento non solo con le sue parole d'ordine, ma con la sua direzione organizzata. La funzione di una avanguardia dai ranghi serrati si rivela per la prima volta in tutta la sua portata nelle giornate di luglio, quando il partito — pagandolo a caro prezzo — preserva il proletariato da una disfatta, e garantisce l'avvenire della rivoluzione e il suo stesso avvenire.

« Come esperimento tecnico — scriveva Miljukov riferendosi all'importanza delle giornate di luglio per i bolscevichi — l'esperienza fu senza dubbio estremamente utile per loro. Indicò con quali elementi avessero a che fare; come dovessero organizzarli; in fine quale resistenza avrebbe potuto essere opposta dal governo, dal Soviet e dalle truppe... Era evidente, che, al momento di una ripetizione dell'esperienza, avrebbero agito più sistematicamente, più consapevolmente ». Queste parole contengono una valutazione giusta dell'importanza della prova di luglio per lo sviluppo ulteriore della politica dei bolscevichi. Ma prima di potersi valere degli insegnamenti di luglio, il partito doveva attraversare alcune settimane assai penose, nel corso delle quali avversari miopi ritennero che la forza dei bolscevichi fosse stata spezzata definitivamente.

IL MESE DELLA GRANDE CALUNNIA

Nella notte del 4 luglio, mentre i circa duecento membri dei due Comitati esecutivi, quello degli operai e dei soldati e quello dei contadini, si annoiavano tra due sedute inutili, si spargeva una voce misteriosa: erano state scoperte prove sui legami tra Lenin e lo stato maggiore tedesco: l'indomani i giornali avrebbero pubblicato documenti rivelatori. Gli oscuri auguri della presidenza, mentre attraversano la sala per recarsi ai soliti conciliaboli dietro le quinte, rispondono di malavoglia e in modo evasivo alle domande, anche se rivolte dai più intimi collaboratori. Il palazzo di Tauride, già quasi del tutto disertato dagli estranei, è profondamente emozionato. Lenin al servizio dello stato maggiore tedesco? La stupefazione, lo spavento, la malignità spingono i deputati a unirsi in piccoli gruppi sovraeccitati. « Naturalmente — nota Sukhanov, assai ostile ai bolscevichi nelle giornate di luglio — nessuno tra gli uomini effettivamente legati alla rivoluzione dubitò per un solo istante dell'assurdità di simili voci ». Ma gli uomini con un passato rivoluzionario costituivano tra i membri del Comitato esecutivo un'infima minoranza. I rivoluzionari di marzo, gli elementi emersi per caso, sospinti dalla prima ondata, prevalevano anche negli organismi direttivi del Soviet. Tra i provinciali — scrivani di villaggio, bottegai, sindaci — si trovavano deputati che avevano un forte odore da Cento Neri. Costoro si sbottonarono immediatamente: lo avevano previsto, era proprio quanto ci si doveva attendere!

Spaventati dalla piega inaspettata e troppo brusca assunta dalla faccenda, i dirigenti cercarono di guadagnar tempo. Cheidze e Tseretelli invitarono telefonicamente le

redazioni dei giornali ad astenersi dal pubblicare le rivelazioni sensazionali in quanto non erano state « controllate ». Nessuna redazione osò ignorare l'« invito » del palazzo di Tauride, tranne una: il piccolo giornale su carta gialla di uno dei figli di Suvorin, il potente editore del *Novoe Vrema*, propinò il giorno dopo ai lettori un documento di intonazione ufficiosa secondo il quale Lenin avrebbe ricevuto direttive e denaro dal governo tedesco. La breccia era stata aperta e, nonostante la proibizione, il giorno dopo la notizia sensazionale riempiva tutta la stampa. Così aveva inizio l'episodio più inverosimile di un anno ricco di avvenimenti: i dirigenti di un partito rivoluzionairo che per decine d'anni avevano dedicato la loro esistenza alla lotta contro i potenti del mondo incoronato e non incoronato, venivano presentati al paese e al mondo intero come agenti stipendiati degli Hohenzollern. Questa calunnia di incredibile portata fu fatta penetrare profondamente tra le masse popolari, la cui schiacciante maggioranza aveva udito per la prima volta il nome dei dirigenti bolscevichi dopo l'insurrezione di febbraio. La diffamazione divenne un fattore politico di primo piano. Per questo è indispensabile studiarne più attentamente il meccanismo.

Il sensazionale documento aveva come prima fonte la testimonianza di un tale Ermolenko. La figura di questo eroe è delineata perfettamente dalle indicazioni ufficiali: agente del controspionaggio nel periodo dalla guerra russo-giapponese sino al 1913; nel 1913, messo a disposizione, per ragioni sconosciute, con il grado di sottotenente; nel 1914, chiamato al fronte; valorosamente, si fa fare prigioniero e si occupa della sorveglianza poliziesca dei suoi compagni. Ma il campo di concentramento non incontrava i gusti della spia e « dietro richiesta dei colleghi » — secondo le sue stesse dichiarazioni — si metteva al servizio dei tedeschi, naturalmente con intenti patriottici. Si apriva un nuovo capitolo della sua vita. Il 25 aprile, il sottotenente era « spedito » dalle autorità militari tedesche attraverso il fronte russo con la missione di far saltare i ponti, di inviare rapporti spionistici, di battersi per l'indipendenza dell'Ucraina e di fare un'agitazione a favore della pace separata. Due ufficiali tedeschi, i capitani Schidizki e Libers, che lo avevano comprato, gli avevano detto come per caso,

senza alcuna necessità pratica, semplicemente per fargli coraggio, che oltre a lui, sottotenente, avrebbe lavorato in Russia nello stesso senso... Lenin. Questa era la base di tutta la faccenda.

Che cosa o chi suggerì a Ermolenko la sua testimonianza su Lenin? Non certo gli ufficiali tedeschi. Un semplice accostamento di date e di fatti ci introdurrà nel laboratorio cerebrale del sottotenente. Il 4 aprile Lenin pubblicava le famose tesi che costituivano una dichiarazione di guerra al regime di febbraio. Il 20 e il 21 aveva luogo una manifestazione armata contro il prolungarsi della guerra. Gli attacchi contro Lenin si scatenavano come un uragano. Il 25 Ermolenko era « spedito » dall'altra parte del fronte e nella prima quindicina di maggio prendeva contatto con il servizio di spionaggio russo al gran quartier generale. Sui giornali, articoli equivoci, tendenti a dimostrare che la politica di Lenin era utile al Kaiser, suggerivano l'idea che Lenin fosse un agente tedesco. Sul fronte, gli ufficiali e i commissari che lottavano contro l'irrefrenabile « bolscevismo » dei soldati, andavano ancora meno per il sottile nella scelta dei termini quando il discorso cadeva su Lenin. Ermolenko si inserì subito nella corrente. Che abbia inventato egli stesso a proposito di Lenin una frase tirata per i capelli, che un qualsiasi istigatore gliel'abbia suggerita o l'abbiano escogitata gli agenti del controspionaggio d'accordo con Ermolenko, non ha importanza.

La domanda di diffamazioni contro i bolscevichi si era talmente accresciuta che l'offerta non poteva mancare. Il capo di stato maggiore del gran quartier generale, Denikin, futuro generalissimo dei bianchi durante la guerra civile, che per larghezza di vedute non era affatto superiore agli agenti del controspionaggio zarista, attribuì e cercò di attribuire grande importanza alla testimonianza di Ermolenko e la comunicò con una lettera appropriata, il 16 maggio, al ministro della Guerra. C'è da supporre che Kerensky avesse uno scambio di idee con Tseretelli e Cheidze, che non poterono fare a meno di calmare la sua nobile foga: ciò spiega evidentemente perché la faccenda non avesse seguito. Kerensky ha scritto più tardi che, se Ermolenko aveva segnalato il collegamento tra Lenin e lo stato maggiore tedesco, lo avevo fatto « senza prove suffi-

cientemente convincenti ». Per sei settimane, il rapporto di Ermolenko-Denikin rimase sotto il moggio. Il controspionaggio licenziò Ermolenko ormai bruciato e il sottotenente partì senza indugio per l'Estremo Oriente, dove doveva bersi il denaro ricevuto da due diverse fonti.

Gli avvenimenti delle giornate di luglio, che avevano messo in luce in tutta la sua portata il pericolo formidabile del bolscevismo, richiamarono alla memoria le denunce di Ermolenko. Costui fu convocato d'urgenza da Blagovescensk, ma, per mancanza di fantasia, nonostante tutte le esortazioni, non fu in grado di aggiungere una sola parola alla sua prima testimonianza. Nel frattempo, la giustizia e il controspionaggio erano già al lavoro. Sulle possibili relazioni criminali dei bolscevichi si interrogavano uomini politici, generali, gendarmi, mercanti, una massa di gente di diverse professioni. Gli accorti agenti della polizia zarista, nel corso dell'istruttoria, si comportarono assai più prudentemente dei rappresentanti nuovi di zecca della giustizia democratica! « Informazioni, secondo cui Lenin avrebbe lavorato in Russia per nuocere al paese e con denaro tedesco, non se ne sono trovate nei servizi della Okhrana, almeno sinché io ero in funzione » — scriveva l'ex-capo della Okhrana di Pietrogrado, l'imponente generale Globacev. Un altro poliziotto, Jakubov, capo della sezione controspionaggio del distretto militare di Pietrogrado, dichiarava: « Non so niente di un collegamento tra Lenin e i suoi affiliati e lo stato maggiore tedesco, come non so niente sulle risorse con cui Lenin lavorava ». Dai servizi spionistici dello zar, che avevano sorvegliato il bolscevismo sin dalla sua nascita, non si poté ricavare nulla di utile.

Ma quando gli uomini, soprattutto se dispongono del potere, continuano a cercare, alla fine trovano sempre qualche cosa. Un certo Z. Burstein, ufficialmente catalogato come commerciante, aperse gli occhi al governo provvisorio su « una organizzazione tedesca di spionaggio di Stoccolma, con alla testa Parvus », noto socialdemocratico tedesco di origine russa. Secondo le dichiarazioni di Burstein, Lenin era in relazione con questa organizzazione tramite i rivoluzionari polacchi Ganezky e Kozlovsky. Kerensky scriveva più tardi: « Gli elementi estremamente seri, che disgraziatamente non erano di natura giudiziaria, ma provenivano

da agenzie di spionaggio, dovevano avere una conferma irrefragabile all'arrivo in Russia di Ganezky, oggetto di un mandato di arresto alla frontiera, e trasformarsi in un *dossier* giudiziario abbastanza convincente contro lo stato maggiore bolscevico ». Kerensky sapeva in anticipo in che cosa avrebbero dovuto trasformarsi questi documenti.

Le dichiarazioni del commerciante Burstein riguardavano operazioni commerciali di Ganezky e Kozlovsky tra Pietrogrado e Stoccolma. Questo commercio da tempo di guerra, che probabilmente si valeva di una corrispondenza convenzionale, non aveva niente a che vedere con la politica e il partito bolscevico non aveva niente a che vedere con quel commercio. Lenin e Trotsky denunciavano sulla stampa Parvus che si ingegnava a combinare i buoni affari con una cattiva politica e invitavano i rivoluzionari russi a rompere ogni relazione con lui. Ma chi avrebbe avuto la possibilità di sbrogliare la matassa nel vortice degli avvenimenti? Una organizzazione di spionaggio a Stoccolma, sembrava plausibile. E la luce, gettata malaccortamente dal sottotenente Ermolenko, si ravvivò da un altro lato. Per la verità, anche questa volta ci si imbatté in difficoltà. Il capo della sezione del controspionaggio dello stato maggiore generale, principe Turkestanov, interrogato dal giudice istruttore Aleksandrov, incaricato degli affari speciali, rispose che « Z. Burstein è un individuo che non merita alcuna fiducia. Burstein è un tipo di affarista losco che non rifugge da nessuna azione ». Ma la cattiva reputazione di Burstein poteva forse impedire di macchiare la reputazione di Lenin? No, Kerensky non esitò a definire le dichiarazioni di Burstein « estremamente serie ». L'istruttoria si diresse quindi sulla pista di Stoccolma. Le denunce del sottotenente contemporaneamente al servizio di due stati maggiori e del losco uomo d'affari « che non meritava alcuna fiducia » servirono di base alla più fantastica delle accuse contro un partito rivoluzionario che un popolo di centosessanta milioni di abitanti si preparava a innalzare al potere.

Ma come mai i documenti dell'istruttoria preliminare comparvero sulla stampa e proprio nel momento in cui l'offensiva mancata di Kerensky cominciava a trasformarsi in una catastrofe, mentre la manifestazione di luglio a

Pietrogardo rivelava l'ascesa irresistibile del bolscevismo? Uno dei promotori della faccenda, il procuratore Bessarabov, raccontava più tardi con tutta franchezza sulla stampa che, essendo ormai apparso con assoluta chiarezza che il governo provvisorio di Pietrogrado non poteva contare affatto su forze militari sicure, allo stato maggiore regionale si era stabilito di provocare un mutamento psicologico nei reggimenti facendo ricorso a mezzi estremi. « I rappresentanti del reggimento Preobrazhensky, il più vicino allo stato maggiore, ricevettero comunicazione della sostanza dei documenti: i presenti furono in grado di rendersi conto dell'impressione formidabile prodotta dalla comunicazione. Da quel momento ci si rese conto chiaramente di quale arma formidabile disponesse il governo ».

Dopo una verifica sperimentale così riuscita, i cospiratori della giustizia, dello stato maggiore e del controspionaggio si affrettarono a mettere al corrente della scoperta il ministro della Giustizia. Pereversev rispose che non si poteva fare un comunicato ufficiale, ma da parte dei membri del governo provvisorio « non ci sarebbero state obiezioni a un'iniziativa privata ». Si ritenne, non a torto, che i nomi degli ufficiali dello stato maggiore o dei funzionari della giustizia non servivano allo scopo: per mettere in circolazione una sensazionale calunnia, ci voleva un « uomo politico ». Sul piano dell'iniziativa privata, i cospiratori scoprirono senza fatica l'uomo che faceva perfettamente al caso loro.

Ex-rivoluzionario, deputato alla II Duma, oratore rumoroso e calunniatore appassionato, Aleksinsky era stato per un certo tempo all'estrema sinistra dei bolscevichi. Ai suoi occhi Lenin era un incorreggibile opportunista. Negli anni della reazione. Aleksinsky aveva creato un piccolo gruppo particolarmente estremistico, di cui rimase alla testa nell'emigrazione, sino alla guerra, per assumere poi, sin dall'inizio delle ostilità, una posizione ultrapatriottica e specializzarsi subito nella denuncia di tutto e di tutti come venduti al Kaiser. Su questo piano, intraprese a Parigi una vasta attività spionistica, in connivenza con patrioti russi e francesi della stessa risma. L'associazione parigina dei giornalisti esteri, cioè dei corrispondenti dei paesi alleati e neutrali, molto patriottica e niente affatto austera, si vide

costretta a definire Aleksinsky « disonesto calunniatore » in una speciale risoluzione e a espellerlo dal suo ambiente.

Ritornato a Pietrogrado con questo certificato dopo l'insurrezione di febbraio, Aleksinsky aveva cercato di introdursi come uomo di sinistra nel Comitato esecutivo. Nonostante tutta la loro indulgenza, i menscevichi e i socialrivoluzionari decisero l'11 aprile di chiudergli la porta in faccia, invitandolo a cercare di riabilitarsi. Era facile a dirsi! Giunto alla conclusione che era molto più facile diffamare gli altri che riabilitare se stesso, Aleksinsky si mise in contatto con il controspionaggio e assicurò al suo istinto di calunniatore un raggio d'azione su scala nazionale. Dalla seconda quindicina di luglio cominciava a coinvolgere nel cerchio delle sue calunnie anche i menscevichi. Il *leader* menscevico, Dan, abbandonando una posizione di attesa, il 22 luglio faceva pubblicare sulle *Izvestia,* organo ufficiale, una lettera di protesta: « ... È tempo di porre fine alle imprese di un uomo che è stato dichiarato ufficialmente disonesto calunniatore ». Non è chiaro che Temi, ispirata da Ermolenko e da Burstein, non poteva trovare con l'opinione pubblica un intermediario migliore di Aleksinsky? La firma di costui onorò dunque il documento di denuncia.

Dietro le quinte, i ministri socialisti protestavano per la comunicazione alla stampa dei documenti e protestavano pure i due ministri borghesi, Nekrassov e Terescenko. Il giorno stesso della pubblicazione, il 5 luglio, Pereversev, di cui già da tempo il governo era incline a disfarsi, si vide costretto a dare le dimissioni. I menscevichi facevano capire che era una loro vittoria. Kerensky affermò più tardi che il ministro era stato allontanato per aver fatto prematuramente rivelazioni che avevano intralciato l'andamento dell'istruttoria. In ogni caso, se non con la sua presenza al potere, almeno con il suo allontanamento Pereversev diede soddisfazione a tutti.

Il giorno stesso Zinoviev si presentò alla seduta del Comitato esecutivo e a nome del Comitato centrale bolscevico esigette misure immediate per riabilitare Lenin e prevenire le possibili conseguenze della calunnia. La segreteria non poté rifiutarsi di costituire una commissione di inchiesta. Sukhanov scrive: « La commissione si rendeva conto da sé che si trattava non di stabilire se Lenin avesse ven-

duto la Russia, ma quale fosse la fonte della calunnia ». Tuttavia, la commissione si scontrò con la gelosa rivalità degli organi della giustizia e del controspionaggio che avevano tutte le ragioni di non desiderare intrusioni nel loro campo. Per la verità, gli organi sovietici, sino a quel momento, avevano regolato senza difficoltà i conti con gli organi governativi, quando vi erano stati costretti. Ma le giornate di luglio avevano provocato un notevole spostamento del potere verso destra: inoltre, la commissione sovietica non aveva nessuna fretta di assolvere un compito in evidente contrasto con gli interessi politici dei mandanti.

I più seri tra i dirigenti conciliatori, in realtà solo i menscevichi, si preoccupavano di dimostrare che formalmente non c'entravano affatto con la calunnia, ma non andavano oltre. Tutte le volte che era impossibile eludere una risposta franca, declinavano con qualche parola la responsabilità dell'accusa; ma non mossero un dito per allontanare la lama avvelenata che minacciava la testa dei bolscevichi. Una immagine universalmente nota di una simile politica è quella dell'antico proconsole romano Ponzio Pilato. Sì, ma avrebbero potuto agire diversamente senza tradire se stessi? Solo la calunnia lanciata contro Lenin allontanò dai bolscevichi nelle giornate di luglio una parte della guarnigione. Se i conciliatori avessero condotto una lotta contro la calunnia, il battaglione del reggimento Ismailovsky avrebbe probabilmente smesso di suonare la Marsigliese in onore del Comitato esecutivo e sarebbe rientrato nelle caserme, a meno che non si fosse recato al palazzo della Ksesinskaja.

Secondo la linea generale dei menscevichi, il ministro degli Interni Tseretelli, dopo essersi assunto la responsabilità degli arresti di bolscevichi avvenuti subito dopo, ritenne necessario dichiarare in una seduta del Comitato esecutivo, per la verità sotto la pressione della frazione bolscevica, che personalmente non sospettava di spionaggio i dirigenti bolscevichi, ma li accusava di complotto e di insurrezione armata. Il 13 luglio Liber, presentando una mozione che in sostanza metteva il partito bolscevico fuori legge, giudicò indispensabile fare una precisazione: « Personalmente ritengo che l'accusa rivolta a Lenin e a Zinoviev non abbia nessun fondamento ». Dichiarazioni simili erano accolte da

tutti in silenzio e con malumore: ai bolscevichi sembravano indegnamente evasive, per i patrioti erano superflue perché dannose.

Il 17, parlando all'assemblea plenaria dei due Comitati esecutivi, Trotsky diceva: « Si crea un'atmosfera insopportabile in cui voi sarete soffocati al pari di noi. Si lanciano immonde accuse contro Lenin e Zinoviev. (*Una voce*: " È la verità ". *Rumori. Trotsky continua*). Ci sono in questa sala uomini che approvano queste accuse. Ci sono qui uomini che non hanno fatto che infiltrarsi nella rivoluzione. (*Rumori. Il campanello del presidente ristabilisce a fatica l'ordine*). ... Lenin ha combattuto per la rivoluzione per trent'anni. Io lotto contro l'oppressione delle masse popolari da vent'anni. E non possiamo provare che odio per il militarismo tedesco. Un sospetto nei nostri confronti a questo proposito può essere avanzato solo da chi ignori che cosa sia un rivoluzionario. Io sono stato condannato da un tribunale tedesco a otto mesi di prigione per aver combattuto il militarismo tedesco... e questo lo sanno tutti. Non permettete a nessuno di dire in questa sala che siamo mercenari della Germania, perché questa non è la voce di rivoluzionari convinti, è la voce della viltà ». (*Applausi*).

Così l'episodio venne presentato nelle pubblicazioni antibolsceviche dell'epoca; le pubblicazioni bolsceviche erano già proibite. È però necessario precisare che gli applausi provenivano solo da un piccolo settore di sinistra; un certo numero di deputati esprimeva rumorosamente la propria ostilità, la maggioranza se ne stava zitta. Eppure nessuno, neppure tra i diretti agenti di Kerensky, salì alla tribuna per sostenere la versione ufficiale dell'accusa o, quanto meno, per appoggiarla indirettamente.

A Mosca, dove la lotta tra bolscevichi e conciliatori aveva, in genere, un carattere più moderato — destinato a divenire più feroce in ottobre — la sessione plenaria dei due Soviet, quello degli operai e quello dei soldati, decise il 10 luglio « di stampare e di affiggere un manifesto in cui si sarebbe affermato che l'accusa di spionaggio lanciata contro la frazione bolscevica era una calunnia ed era il frutto di un intrigo controrivoluzionario ». Il Soviet di Pietrogrado, che dipendeva più direttamente dalle combinazioni governative, non intraprendeva nessun passo del ge-

nere, attendendo le conclusioni della commissione di inchiesta che però non si era messa all'opera.

Il 5 luglio, Lenin, durante una conversazione con Trotsky, si chiedeva: « Vogliono fucilarci tutti? ». Solo una intenzione simile poteva infatti giustificare il suggello ufficioso a una calunnia così mostruosa. Lenin riteneva che i nemici fossero capaci di andare sino in fondo nella faccenda in cui si erano impegnati e arrivava alla conclusione: non dobbiamo cadere nelle loro mani. La sera del 6 arrivò dal fronte Kerensky, completamente suggestionato dai generali, e chiese misure decisive contro i bolscevichi. Verso le due del mattino, il governo ordinò di tradurre in giudizio tutti i dirigenti della « insurrezione armata » e di sciogliere i reggimenti che avevano partecipato alla sommossa. Il distaccamento inviato a casa di Lenin per fare una perquisizione e per arrestarlo, visto che l'inquilino era fuori, dovette limitarsi alla perquisizione. Lenin era ancora a Pietrogrado, ma si nascondeva in un alloggio di operai ed esigeva di essere ascoltato, assieme a Zinoviev, dalla commissione di inchiesta del Soviet, in condizioni tali da escludere qualsiasi agguato controrivoluzionario. Nella dichiarazione inviata alla commissione Lenin e Zinoviev scrivevano: « Stamane (venerdì 7 luglio) è stato fatto sapere a Kamenev da parte della Duma che la commissione sarebbe venuta nel luogo convenuto oggi stesso a mezzogiorno. Scriviamo queste righe alle sei e mezza di sera (il 7 luglio) e constatiamo che sinora la commissione non si è presentata e non ha fatto saper nulla... La responsabilità per il ritardo dell'interrogatorio non ricade su di noi ». L'assenza della commissione sovietica dopo la promessa di inchiesta convinse definitivamente Lenin che i conciliatori si mettevano da parte, lasciando alle guardie bianche il compito della repressione. Gli ufficiali e gli *junkers* che nel frattempo avevano già devastato la tipografia del partito, picchiavano e arrestavano nelle strade chiunque protestasse per l'accusa di spionaggio rivolta ai bolscevichi. Allora Lenin decise definitivamente di sottrarsi non all'istruttoria, ma a possibili attentati alla sua vita.

Il giorno 15 Lenin e Zinoviev scrivevano sul giornale bolscevico di Kronstadt, che le autorità non avevano osato proibire, perché non ritenessero possibile consegnarsi di-

rettamente alle autorità: « Sulla base della lettera dell'ex-ministro della Giustizia Pereversev, pubblicata domenica su *Novoe Vrema*, è divenuto perfettamente chiaro che la " faccenda " di spionaggio imputata a Lenin e ad altri, è stata completamente montata, in modo del tutto consapevole, dal partito della controrivoluzione. Pereversev ammette del tutto apertamente di aver messo in circolazione accuse non controllate allo scopo di provocare il furore (è la sua espressione letterale) dei soldati contro il nostro partito. È questa la confessione di colui che era ieri ministro della Giustizia!... Non c'è nessuna garanzia di giustizia in Russia nel momento attuale. Mettersi nelle mani delle autorità significherebbe mettersi nelle mani dei Miljukov, degli Aleksinsky, dei Pereversev, nelle mani di controrivoluzionari forsennati per cui tutte le accuse lanciate contro di noi non sono che un episodio della guerra civile ». Per comprendere il significato dell'espressione « un episodio della guerra civile », basti ricordare la sorte di Karl Liebknecht e di Rosa Luxembourg. Lenin sapeva prevedere.

Mentre gli agitatori del campo avverso raccontavano con molteplici varianti che Lenin era fuggito in Germania, con una torpediniera o con un sommergibile, la maggioranza del Comitato esecutivo si affrettava a condannare Lenin per essersi sottratto all'istruttoria. Lasciando da parte il problema del contenuto essenzialmente politico dell'accusa e della situazione di *pogrom* in cui e per cui l'accusa era stata formulata, i conciliatori si pronunciavano come avvocati della giustizia pura. Tra tutte le posizioni che avrebbero potuto prendere, era la meno svantaggiosa. La risoluzione del Comitato esecutivo del 13 luglio non solo definiva « assolutamente inammissibile » il comportamento di Lenin e di Zinoviev, ma esigeva dalla frazione bolscevica una « condanna immediata, categorica e chiara » dei propri dirigenti. La frazione respinse all'unanimità l'intimazione del Comitato esecutivo. Tuttavia, tra i bolscevichi, almeno ai vertici, il fatto che Lenin si fosse sottratto alla istruttoria provocò certe oscillazioni. D'altra parte, tra i conciliatori, anche tra quelli più a sinistra, la scomparsa di Lenin provocò l'indignazione generale, non sempre ipocrita, come dimostra l'esempio di Sukhanov. Come si sa, per costui il carattere calunnioso dei documenti del controspio-

naggio era fuori dubbio sin dall'inizio. « L'assurda accusa — scriveva — si dissolse come una fumata. Nessuno la confermò e nessuno vi prestò più fede ». Ma per Sukhanov sussisteva un enigma: come mai Lenin aveva potuto decidere di sottrarsi all'inchiesta? « Era qualcosa di strano, di inaudito, di incomprensibile. Qualunque mortale avrebbe preteso un giudizio e un'istruttoria anche nelle condizioni più sfavorevoli ». Sì, qualunque mortale. Ma un qualunque mortale non avrebbe potuto divenire oggetto dell'odio rabbioso delle classi dirigenti. Lenin non era un qualunque mortale e non dimenticava per un solo istante la responsabilità che si era assunto. Sapeva ricavare da una situazione tutte le conclusioni necessarie, sapeva ignorare le oscillazioni dell'« opinione pubblica » in funzione degli scopi cui aveva subordinato la sua esistenza. Il donchisciottismo e le pose gli erano egualmente estranei.

Assieme a Zinoviev, Lenin trascorse qualche settimana nei dintorni di Pietrogrado, presso Sestroretsky, in una foresta: dovevano passare la notte e ripararsi dalla pioggia in un covone di fieno. Travestito da macchinista di una locomotiva, Lenin passò con una macchina la frontiera finlandese e si nascose a casa del capo della polizia di Helsingfors, un ex-operaio di Pietrogrado; poi, si avvicinò alla frontiera russa, istallandosi a Vyborg. A partire dalla fine di settembre visse clandestinamente a Pietrogrado, dove il giorno dell'insurrezione doveva ricomparire sull'arena, alla luce del sole, dopo un'assenza di circa quattro mesi.

Luglio fu il mese della calunnia sfrenata, impudica e trionfante; in agosto, la calunnia cominciava già a esaurirsi. Un mese esatto dopo l'inizio della diffamazione, Tseretelli, fedele a se stesso, ritenne necessario ripetere in una seduta del Comitato esecutivo: « L'indomani stesso degli arresti, ho dato una risposta franca alla domanda dei bolscevichi, e ho detto: i dirigenti dei bolscevichi, accusati di essere gli istigatori della rivolta del 3-5 luglio, non li sospetto di connivenza con lo stato maggiore tedesco ». Meno di così non poteva dire. Dire di più sarebbe stato dannoso. La stampa dei partiti conciliatori non andò al di là delle parole di Tseretelli. Ma dato che nello stesso tempo denunciava accanitamente i bolscevichi come ausiliari del

militarismo tedesco, la voce dei giornali conciliatori, dal punto di vista politico, si confondeva con tutto il resto della stampa che trattava i bolscevichi non come « ausiliari », ma come mercenari di Ludendorff. Le note più alte del coro provenivano dai cadetti. Le *Russkoe Vedomosti*, giornale dei professori liberali di Mosca, comunicavano che nel corso di una perquisizione alla redazione della *Pravda*, sarebbe stata trovata una lettera in tedesco, in cui un barone di Haparanda, « si rallegrava con i bolscevichi per la loro azione » e prevedeva « la gioia che si sarebbe provata a Berlino ». Il barone tedesco della frontiera finlandese sapeva bene di quali lettere avessero bisogno i patrioti russi. Informazioni del genere riempivano la stampa della società colta che si difendeva contro la barbarie bolscevica.

I professori e gli avvocati credevano forse a quanto affermavano? Accettare questa ipotesi, almeno per quanto riguarda i dirigenti della capitale, significherebbe sottovalutare completamente la loro intelligenza politica. Anche lasciando da parte le considerazioni di principio e di verosimiglianza psicologica, semplici ragioni pratiche e innanzi tutto considerazioni finanziarie dovevano far capire loro l'assurdità dell'accusa. Certo, il governo tedesco avrebbe potuto aiutare i bolscevichi non con le idee, ma con il denaro. Senonché, proprio il denaro mancava ai bolscevichi. Il centro del partito all'estero, durante la guerra, si era trovato in condizioni misere, un centinaio di franchi gli sembravano una grossa somma, l'organo centrale veniva pubblicato una volta al mese o una volta ogni due mesi, e Lenin faceva il conto minuzioso delle righe per non superare il bilancio. Negli anni di guerra, le spese dell'organizzazione di Pietrogrado ammontavano a qualche migliaio di rubli, spesi soprattutto per la stampa di fogli illegali: in due anni e mezzo, di questi fogli non furono stampati a Pietrogrado che trecentomila esemplari. Dopo l'insurrezione, l'afflusso di adesioni e di risorse naturalmente si accentuò in modo straordinario. Gli operai sottoscrivevano con molto slancio a favore del Soviet e dei partiti sovietici. « Contributi, versamenti di ogni genere, collette e quote per il Soviet affluirono l'indomani stesso dello scoppio della nostra rivoluzione — diceva in una relazione al I Congresso dei soviet l'avvocato Bramson, *trudovik* —. Si po-

teva assistere alla scena molto commovente di un continuo pellegrinaggio da noi, al palazzo di Tauride, dalle prime ore sino alla sera tardi, per effettuare questi versamenti ». Più si procedeva e più gli operai erano disposti a pagare le quote ai bolscevichi. Tuttavia, nonostante il rapido ingrossamento del partito e l'aumento degli incassi, la *Pravda*, tra i giornali di partito, era quello che aveva il formato più piccolo. Poco dopo il suo arrivo dalla Russia, Lenin scriveva a Radek a Stoccolma:

« Scrivete per la *Pravda* articoli di politica estera, brevissimi e nello spirito della *Pravda* (abbiamo poco, pochissimo spazio, ci diamo da fare per ingrandirci) ». Nonostante il regime spartano di economie applicato da Lenin, il partito non riusciva a liberarsi dalla miseria. Quando si trattava di assegnare due o tremila rubli del tempo di guerra a una organizzazione locale, ogni volta era un problema serio per il Comitato centrale. Per inviare giornali al fronte, bisognava aprire sempre nuove sottoscrizioni tra gli operai. E, ciò nonostante, i giornali bolscevichi arrivavano nelle trincee in quantità infinitamente minore delle gazzette dei conciliatori e dei liberali. Di qui lamentele continue: « Viviamo solo del rumore che si fa attorno al vostro giornale » scrivevano certi soldati.

In aprile, la conferenza locale del partito a Pietrogrado invitò gli operai della capitale a raccogliere in tre giorni settantacinquemila rubli che mancavano per l'acquisto di una tipografia. Questa somma fu largamente coperta e il partito ebbe finalmente una tipografia propria, la stessa che gli *junkers* devastarono completamente in luglio. L'influenza delle parole d'ordine bolsceviche si estendeva come un incendio nella steppa. Ma le risorse materiali per la propaganda restavano assai modeste. La vita individuale dei bolscevichi, poi, dava ancor meno adito alla calunnia. Che cosa restava dunque? Nulla, alla fin fine, tranne il passaggio di Lenin attraverso la Germania. Ma appunto questo episodio, il più spesso evocato dinanzi a uditori poco accorti come una prova dei rapporti di Lenin con il governo tedesco, dimostrava in realtà il contrario: un agente tedesco avrebbe attraversato il territorio nemico di nascosto e in tutta sicurezza; solo un rivoluzionario completamente

sicuro di sé poteva decidersi a calpestare apertamente le leggi del patriottismo in tempo di guerra.

Tuttavia, il ministro della Giustizia non esitò ad addossarsi un compito ingrato: non per niente aveva ereditato dal passato quadri educati nell'ultimo periodo dell'autocrazia, quando gli assassini di deputati liberali commessi da agenti dei Cento Neri i cui nomi erano noti a tutto il paese, restavano sistematicamente impuniti, e, in compenso, a Kiev, un commesso di negozio ebreo veniva accusato di aver bevuto il sangue di un bambino cristiano. Con la firma del giudice istruttore Aleksandrov, preposto agli affari di particolare importanza, e di Karinsky, procuratore del palazzo di Giustizia, fu pubblicata il 21 luglio una citazione con l'accusa di alto tradimento per Lenin, Zinoviev, la Kollontai e varie altre persone, tra cui il socialdemocratico tedesco Helphand (Parvus). Gli stessi articoli 51, 100 e 108 del codice criminale furono successivamente applicati a Trotsky e a Lunaciarsky arrestati da distaccamenti militari il 23 luglio.

Secondo il testo dell'ordinanza, i dirigenti bolscevichi « dato che, essendo cittadini russi, con un'intesa precedente tra i sunnominati e altre persone, allo scopo di cospirazione con Stati in istato di guerra con la Russia, hanno stabilito con gli agenti degli Stati sunnominati un accordo per contribuire alla disorganizzazione dell'esercito russo e delle retrovie per l'indebolimento della capacità combattiva dell'esercito. A tale scopo, con risorse finanziarie ricevute da questi Stati, hanno organizzato una propaganda tra la popolazione e tra le truppe, invitandole a rifiutarsi immediatamente di compiere operazioni militari contro il nemico, e sempre agli stessi fini, nel periodo dal 3 al 5 luglio hanno organizzato a Pietrogrado un'insurrezione armata... ». Anche se tutti coloro che sapevano leggere, almeno nella capitale, sapevano in quei giorni in qual modo Trotsky fosse arrivato a Pietrogrado da New York, attraverso Oslo e Stoccolma, il giudice istruttore attribuiva anche a questo ultimo il crimine di aver attraversato la Germania. La giustizia non voleva evidentemente lasciar sussistere nessun dubbio sul valore dei documenti che il controspionaggio aveva messo a sua disposizione.

L'istituzione del controspionaggio non è in nessun luogo un vivaio di moralità. Ma in Russia era la cloaca del regime rasputiniano. I rifiuti del corpo degli ufficiali, della polizia, della gendarmeria, degli agenti allontanati dall'*Okhrana* erano i quadri di questa istituzione incapace, infame e onnipotente. Colonnelli, capitani e sottotenenti, inadatti alle azioni di guerra, erano stati inseriti come super-revisori in tutti i campi della vita sociale e politica, creando in tutto il paese una feudalità del controspionaggio. « La situazione divenne veramente catastrofica — dichiara lamentosamente l'ex-direttore della polizia Kurlov — quando nella direzione degli affari civili cominciò a intervenire il cosiddetto controspionaggio ». Kurlov stesso aveva al proprio attivo un certo numero di faccende oscure, in particolare la partecipazione indiretta all'assassinio del primo ministro Stolypin: tuttavia, nonostante la sua larghezza di vedute, l'attività del controspionaggio lo faceva fremere. Mentre « la lotta contro lo spionaggio nemico... veniva condotta molto fiaccamente », scrive Kurlov, si mettevano in piedi di continuo faccende inventate di proposito, che ricadevano su individui innocenti, al semplice scopo di fare dei ricatti. Egli stesso si era imbattuto in una di queste faccende. « Con spavento — scrive — udii lo pseudonimo di un agente segreto che sapevo esser stato licenziato per ricatto dal periodo in cui avevo lavorato al dipartimento di polizia ». Uno dei capi del controspionaggio nelle province, un certo Ustinov, notaio prima della guerra, dipinge nelle sue memorie le abitudini del controspionaggio press'a poco in termini identici a quelli di Kurlov: « Nelle loro inchieste, gli agenti fabbricavano essi stessi i documenti ». Tanto più edificante è farsi un'idea del livello dell'istituzione dall'esempio dello stesso accusatore: « La Russia è perduta — scrive Ustinov a proposito della rivoluzione di febbraio — poiché è caduta vittima di una rivoluzione provocata da agenti della Germania con oro tedesco ».

L'atteggiamento del patriottico notaio verso i bolscevichi non ha bisogno di commenti: « I rapporti del controspionaggio sull'attività precedente di Lenin, sui suoi collegamenti con lo stato maggiore tedesco, sul fatto che aveva ricevuto oro tedesco, erano così convincenti che si sarebbe dovuto impiccarlo subito ». Kerensky non si decise a farlo

solo perché anche lui, pare, era un traditore. « In particolare, c'era da sorprendersi o più semplicemente da indignarsi vedendo al governo un cattivo avvocatucolo, il piccolo ebreo Sascka Kerensky ». Ustinov testimonia che Kerensky « è ben noto come un provocatore che tradiva i suoi compagni ». Il generale francese Anselme, come si dimostra più avanti, sgomberò Odessa nel marzo 1919 non sotto la pressione dei bolscevichi, ma per aver ricevuto una grossa somma. Da parte di chi? Da parte dei bolscevichi? No, « i bolscevichi non c'entrano affatto. Sono i massoni che lavorano ». Così va il mondo.

Subito dopo l'insurrezione di febbraio, la stessa istituzione, composta da profittatori, da falsari e da ricattatori, fu posta sotto il controllo di un socialrivoluzionario patriota, rientrato dall'emigrazione, di nome Mironov, che il sottosegretario di Stato Demianov, « socialpopulista » definisce nei termini seguenti: « Esteriormente, Mironov faceva una buona impressione... Ma non mi meraviglierei di sentire che quest'uomo non era del tutto normale ». Si può prestar fede a questa testimonianza: c'è da dubitare che un uomo normale avrebbe accettato di prendere la testa di una istituzione che si sarebbe dovuto semplicemente sciogliere, cospargendo le pareti di sublimato corrosivo.

In seguito alla confusione amministrativa provocata dall'insurrezione, il controspionaggio fu sottoposto al ministro della Giustizia Pereversev, uomo di una stoltezza inconcepibile e senza scrupoli nella scelta dei mezzi. Lo stesso Demianov dice nelle sue memorie che il suo ministro « non godeva al Soviet quasi di nessun prestigio ». Sotto l'egida di Mironov e di Pereversev, gli agenti del controspionaggio, spaventati dalla rivoluzione, ritornarono rapidamente in sé e adattarono la loro vecchia attività alla nuova situazione politica. In giugno, la stessa ala sinistra della stampa governativa cominciò a pubblicare informazioni su esazioni e altri crimini commessi dagli alti funzionari del controspionaggio, compresi i due direttori dell'istituzione, Sciukin e Broi, collaboratori diretti del malcapitato Mironov. Otto giorni prima della crisi di luglio, il Comitato esecutivo, sotto la pressione dei bolscevichi, esigette che il governo procedesse a una immediata revisione del controspionaggio, con la partecipazione di rappresentanti del Soviet. Gli agenti

del controspionaggio dovevano dunque colpire al più presto e il più duramente possibile i bolscevichi per ragioni professionali, o più esattamente per ragioni di sopravvivenza. Il principe Lvov aveva appena firmato un decreto che concedeva al controspionaggio il diritto di tenere in prigione qualsiasi arrestato per un periodo di tre mesi.

La natura dell'accusa e degli stessi accusatori induce inevitabilmente a porre un interrogativo: come mai uomini sani di mente potevano prestar fede o, quanto meno, fingere di credere a una menzogna così evidente e così assurda? Effettivamente, il successo del controspionaggio sarebbe stato inconcepibile senza l'atmosfera creata dalla guerra, dalle sconfitte, dal caos, dalla rivoluzione e dall'esasperarsi dei conflitti sociali. Dopo l'autunno 1914, nulla riusciva più alle classi dirigenti russe, la terra crollava loro sotto i piedi, tutto sfuggiva loro di mano, le sventure si abbattevano da tutte le parti: e come non si sarebbero cercati capri espiatori?

L'ex-procuratore del palazzo di Giustizia, Zavadsky, accenna nelle sue memorie che « persone perfettamente sane di mente durante gli anni allarmanti della guerra, erano inclini a sospettare il tradimento dove probabilmente o anche indubbiamente non esisteva. La maggior parte delle faccende del genere sollevate nel periodo in cui ero procuratore, si rivelarono grossolanamente esagerate ». A parte la perfidia delle spie, l'iniziativa di simili faccende spettava al piccolo-borghese che aveva perduto la testa. Ma molto presto la psicosi di guerra si era fusa con la febbre politica rivoluzionaria e aveva cominciato a produrre risultati tanto più mostruosi. I liberali, d'accordo con i generali sfortunati, vedevano dappertutto lo zampino della Germania. La camarilla era giudicata germanofila. Della cricca di Rasputin, nella sua totalità, i liberali pensavano, o almeno dichiaravano, che agiva su istruzione di Postdam. La zarina era spesso e apertamente accusata di spionaggio: anche nelle sfere di corte, la si riteneva responsabile dell'affondamento da parte dei tedeschi della nave su cui si recava in Russia il generale Kitchener.

Gli uomini di destra, beninteso, non restavano indietro. Zavadsky racconta come il segretario agli Interni Belesky, all'inizio del 1916, avesse tentato di montare un

affare contro l'industriale nazional-liberale Guckov, accusandolo « di azioni che in tempo di guerra confinavano con l'alto tradimento... ». Denunciando le imprese di Belesky Kurlov, anch'egli ex-segretario agli Interni, chiede a sua volta a Miljukov: « Per quale onesto lavoro al servizio della patria ha ricevuto duecentomila rubli in denaro " finlandese ", tramite un vaglia indirizzato al suo portiere? ». La parola finlandese è messa tra virgolette per dimostrare che si trattava di denaro tedesco. Eppure Miljukov aveva ben meritata fama di germanofobo!

In tutti i circoli governativi si dava in genere per dimostrato che tutti i partiti d'opposizione lavorassero con denaro tedesco. Nell'agosto 1915, siccome ci si aspettavano tumulti in occasione del progettato scioglimento della Duma, il ministro della Marina Grigorovic, considerato quasi come un liberale, diceva in consiglio di gabinetto: « I tedeschi fanno una propaganda sostenuta e coprono di denaro le organizzazioni antigovernative ». Gli ottobristi e i cadetti, indignati dinanzi a insinuazioni di questo genere, non esitavano però a riversarle sulla sinistra. A proposito di un discorso semipatriottico del menscevico Cheidze all'inizio della guerra, il presidente della Duma Rodzjanko scriveva: « Gli avvenimenti successivi hanno dimostrato i contatti di Cheidze con gli ambienti tedeschi ». Inutile attendersi l'ombra di una prova!

Nella sua *Storia della seconda rivoluzione russa*, Miljukov scrive: « Il ruolo delle " fonti oscure " nell'insurrezione del 27 febbraio non è affatto chiaro, ma a giudicare da tutto quello che ne è seguito, è difficile negarlo ». Con maggiore decisione si esprime un ex-marxista di origine tedesca, divenuto slavofilo reazionario, Peter Von Struve: « Quando la rivoluzione russa, tramata e meditata dalla Germania, ebbe esito positivo, in sostanza la Russia abbandonò la guerra ». Sia Struve che Miljukov parlano non della rivoluzione d'ottobre, ma della rivoluzione di febbraio. A proposito del famoso *Ordine N. 1*, la *Magna Charta* delle libertà del soldato, elaborata dai delegati della guarnigione di Pietrogrado, Rodzjanko scriveva: « Non dubito per un momento della provenienza tedesca dell'*Ordine N. 1* ». Il comandante di una divisione, generale Barkovsky, raccontava a Rodzjanko che l'*Ordine N. 1* « era stato distribuito

ai suoi uomini in enorme quantità da uomini delle trincee tedesche ». Divenuto ministro della Guerra, Guckov, che ai tempi dello zar si era tentato di incriminare per alto tradimento, si affrettava a trasferire sulla sinistra questa accusa. Il *Prikaz* di aprile di Guckov all'esercito diceva: « Gente che detesta la Russia e che è indubbiamente al servizio dei nostri nemici, si è infiltrata nell'esercito al fronte con la perseveranza che caratterizza i nostri avversari e probabilmente secondo le esigenze di questi ultimi predica la necessità di terminare la guerra al più presto possibile ». A proposito della manifestazione di aprile, diretta contro la politica imperialista, Miljukov scrive: « L'obiettivo dell'eliminazione dei due ministri (Miljukov e Guckov) fu senz'altro fissato dalla Germania ». Per partecipare alla manifestazione, gli operai avrebbero ricevuto dai bolscevichi quindici rubli al giorno. L'oro tedesco era la chiave che spiegava allo storico liberale tutti gli enigmi su cui si era rotto la testa come politico.

I socialisti patrioti che perseguitavano i bolscevichi come alleati involontari, se non come agenti, dei circoli dirigenti tedeschi, dovevano subire le stesse accuse da parte della destra. Si è visto il giudizio di Rodzjanko su Cheidze. Lo stesso Rodzjanko non risparmiò neppure Kerensky: « È stato senz'altro lui a impegnare il governo provvisorio ad accettare in Russia i bolscevichi, per segreta simpatia per i bolscevichi stessi, e forse anche per altre considerazioni ». Le « altre considerazioni » non possono significare che una predilezione per l'oro tedesco. In curiose memorie che sono state tradotte in lingue estere, un generale della gendarmeria, Spiridovic, dopo aver sottolineato il gran numero di ebrei nei circoli dirigenti socialrivoluzionari, aggiunge: « Tra di essi brillavano pure nomi senz'altro russi, come quello del futuro ministro contadino, la spia tedesca Viktor Cernov ». Il *leader* del partito socialrivoluzionario era ben lungi dall'essere sospettato solo dal gendarme. Dopo il *pogrom* di luglio contro i bolscevichi, i cadetti, senza perdere tempo, lanciarono una serrata campagna contro il ministro dell'Agricoltura Cernov, sospetto di relazioni con Berlino, e il malcapitato patriota dovette dare le dimissioni per un certo tempo per scagionarsi dalle accuse che gravavano su di lui.

Pronunciandosi nell'autunno del 1917 sul mandato rilasciato dal Comitato esecutivo patriottico al menscevico Skobelev per la partecipazione alla conferenza socialista internazionale, Miljukov dimostrava dall'alto della tribuna del Preparlamento, con un'analisi scrupolosamente sintattica del testo, la « provenienza » evidentemente « tedesca » del documento. Lo stile del mandato, come del resto lo stile di tutta la letteratura dei conciliatori, era effettivamente pessimo. La democrazia in ritardo, priva di idee, di volontà, che si guardava attorno con spavento, accumulava nei suoi scritti una riserva dopo l'altra, facendone la traduzione da un'altra lingua, nella stessa misura in cui essa stessa non era che l'ombra di un passato straniero. Ma Ludendorf non c'entrava affatto.

Il passaggio di Lenin attraverso la Germania aveva offerto alla demagogia sciovinistica motivi inesauribili. Ma come se volesse mostrare più chiaramente la parte del tutto secondaria del patriottismo nella sua politica, la stampa borghese, che nei primi tempi aveva accolto Lenin con simulata benevolenza, scatenò una sfrenata campagna contro la sua « germanofilia » solo dopo che il suo programma sociale divenne chiaro. « La terra, il pane e la pace? ». Parole d'ordine del genere non poteva portarle che dalla Germania. In quel momento non si parlava ancora delle rivelazioni di Ermolenko.

Quando Trotsky e molti altri emigrati che ritornavano dall'America furono arrestati dalle autorità militari di re Giorgio all'altezza di Halifax, l'ambasciatore di Gran Bretagna a Pietrogrado inviava alla stampa un comunicato ufficiale redatto con un inimitabile linguaggio anglo-russo: « Questi cittadini russi sul piroscafo *Christianiafiord* sono stati trattenuti a Halifax perché è stato comunicato al governo inglese che avevano a che fare con un piano di rovesciamento del governo provvisorio russo, finanziato dal governo tedesco... ». Il comunicato di sir George Buchanan era datato 14 aprile: in quel momento, non solo Burstein, ma neppure Ermolenko era ancora comparso all'orizzonte. Nella sua qualità di ministro degli Esteri, Miljukov si vide comunque costretto a chiedere al governo inglese, tramite Nabokov, il rilascio di Trotsky e l'autorizzazione per lui a raggiungere la Russia. « Conoscendo Trotsky per la sua

attività in America — scrive Nabokov — il governo inglese era stupefatto: che cosa significa questo? Si tratta di cattiva volontà o di cecità? Gli inglesi alzavano le spalle, comprendevano il pericolo, ci mettevano in guardia ». Lloyd George dovette tuttavia cedere. Rispondendo a una domanda posta da Trotsky all'ambasciatore britannico sulla stampa pietrogradese, Buchanan ritirava in modo pietoso la sua prima spiegazione, dichiarando questa volta: « Il mio governo ha trattenuto a Halifax un gruppo di emigrati in vista e in attesa di un riconoscimento della loro identità da parte del governo russo ». A questo si riduce tutto l'affare dell'arresto degli emigrati russi. Buchanan era non solo un gentiluomo, ma anche un diplomatico.

Alla conferenza dei membri della Duma di Stato ai primi di giugno, Miljukov, espulso dal governo in seguito alla manifestazione di aprile, esigeva l'arresto di Lenin e Trotsky, indicando in termini non equivoci i loro legami con la Germania. Il giorno dopo, Trotsky dichiarava al congresso dei soviet: « Sinché Miljukov non avrà ritirata quest'accusa, recherà in fronte le stimmate dell'infame calunniatore ». Miljukov rispondeva sulla *Rjec* di essere « effettivamente scontento di vedere Lenin e Trotsky andarsene liberamente a spasso », ma di aver motivato la necessità del loro arresto « non perché fossero agenti della Germania, ma perché avevano violato a sufficienza il codice penale ». Miljukov era un diplomatico senza essere un gentiluomo. La necessità di arrestare Lenin e Trotsky era per lui assolutamente chiara prima delle rivelazioni di Ermolenko: come giustificare l'arresto era una questione tecnica. Il *leader* liberale si trastullava sul piano politico con una grave accusa molto prima che quest'accusa venisse lanciata sul piano « giuridico ».

La funzione della leggenda dell'oro tedesco appare più evidente in un singolare episodio raccontato dal segretario generale del governo provvisorio, il cadetto Nabokov (che non va confuso con l'ambasciatore russo da Londra, citato sopra). A una delle riunioni del governo, Miljukov, cogliendo l'occasione, osservava: « Non è un segreto per nessuno che il denaro tedesco ha avuto la sua parte tra i fattori che hanno contribuito alla rivoluzione... ». Questo è proprio lo stile di Miljukov, benché la forma sia attenuata.

Kerensky — racconta Nabokov — divenne rosso di collera. Afferrò la sua cartella e scagliandola violentemente sul tavolo, gridò: « Dal momento che Miljukov ha osato calunniare in mia presenza la santa causa della rivoluzione russa, non voglio restare qui un minuto di più ». Questo è proprio lo stile di Kerensky, benché i gesti siano riferiti forse in modo alquanto esagerato. Un proverbio russo consiglia di non sputare nei pozzi dove forse si dovrà bere. Quando fu minacciato dalla rivoluzione d'ottobre, Kerensky non trovò di meglio che usare contro di essa il mito dell'oro tedesco. Quella che da parte di Miljukov era « una calunnia lanciata contro una santa causa », divenne per opera di Burstein-Kerensky la santa causa della calunnia contro i bolscevichi.

L'ininterrotta catena di sospetti di germanofilia e di spionaggio che partendo dalla zarina, da Rasputin e dai circoli della corte, attraverso i ministeri, gli stati maggiori, la Duma, le redazioni liberali, arrivava sino a Kerensky e a una parte dei dirigenti sovietici, sorprende soprattutto per il suo carattere uniforme. Sembrava che gli avversari avessero fermamente deciso di non fare alcuno sforzo di immaginazione: semplicemente trasferivano e ritrasferivano la stessa accusa da un punto all'altro, di preferenza da destra verso sinistra. La calunnia lanciata contro i bolscevichi in luglio non era affatto un fulmine a ciel sereno: era la conseguenza naturale del panico e dell'odio, l'ultimo anello di una catena vergognosa, l'applicazione di una formula calunniatrice bell'e pronta a un destinatario definitivo che riconciliava gli accusati e gli accusatori della vigilia. Tutte le vessazioni subite dai dirigenti, tutte le loro apprensioni, tutte le loro esasperazioni si rivolsero contro il partito che si collocava più a sinistra e incarnava più integralmente la forza schiacciante della rivoluzione. Le classi possidenti potevano forse cedere il posto ai bolscevichi senza aver fatto un ultimo disperato tentativo per schiacciarli nel sangue e nel fango? Il gomitolo della calunnia, reso più compatto dall'uso, doveva fatalmente ricadere sulle teste dei bolscevichi. Le rivendicazioni di un sottotenente del controspionaggio non erano che la concretizzazione del delirio delle classi possidenti, che si vedevano costrette in una

impasse. Per questo la calunnia assume una simile virulenza.

Lo spionaggio tedesco non era, beninteso, una fantasticheria. Era assai meglio organizzato in Russia di quanto lo spionaggio russo non fosse organizzato in Germania. Basti ricordare che sotto il vecchio regime il ministro della Guerra Sukhomlinov era già stato arrestato come uomo di fiducia di Berlino. È anche certo che agenti della Germania si erano infiltrati non solo negli ambienti di corte e tra i Cento Neri, ma anche negli ambienti di sinistra. Le autorità austriache e tedesche, sin dai primi giorni di guerra, avevano cercato di civettare con le tendenze separatiste, a cominciare dagli emigrati ucraini e caucasici. È curioso notare che Ermolenko, assoldato da questa autorità, aveva come compito quello di battersi per la emancipazione dell'Ucraina. Sin dall'autunno 1914, sia Lenin che Trotsky invitavano pubblicamente, in Isvizzera, a rompere con quei rivoluzionari che abboccavano all'amo del militarismo austro-tedesco. All'inizio del 1917, a New York, Trotsky rinnovò sulla stampa lo stesso avvertimento ai socialdemocratici tedeschi di sinistra, sostenitori di Liebknecht, con cui gli agenti dell'ambasciata britannica cercavano di stabilire relazioni.

Ma, pur civettando con i separatisti allo scopo di indebolire la Russia e di intimidire lo zar, il governo tedesco era ben lungi dall'idea di rovesciare lo zarismo. La migliore testimonianza in proposito consiste in un proclama diffuso nelle trincee russe dai tedeschi dopo l'insurrezione di febbraio e letto pubblicamente l'11 marzo durante una seduta del Soviet di Pietrogrado: « All'inizio, gli inglesi marciavano con il vostro zar, ma ora si sono ribellati contro di lui, perché non teneva conto delle loro interessate esigenze. Hanno rovesciato il vostro zar, unto dal Signore. Perché è accaduto questo? Perché egli ha compreso e smascherato l'intrigo perfido e menzognero dell'Inghilterra ». Sia per la forma sia per la sostanza, il documento offre una garanzia di autenticità. Come sarebbe impossibile imitare un tenente prussiano, così è impossibile falsificare la sua filosofia della storia. Hoffmann, tenente prussiano promosso generale, riteneva che la rivoluzione russa fosse stata combinata e macchinata in Inghilterra. Tesi comunque meno assurda di

quella dei Miljukov-Struve, perché Postdam continuò a sperare sino all'ultimo in una pace separata con Tsarkoe Selo', mentre a Londra si temeva soprattutto questa pace separata. Solo quando fu evidente l'impossibilità di una restaurazione dello zar, lo stato maggiore tedesco ripose le sue speranze in un'azione corruttrice del processo rivoluzionario. Ma anche nella questione del passaggio di Lenin attraverso la Germania, l'iniziativa non proveniva dai circoli tedeschi, ma dallo stesso Lenin e, nella sua forma primitiva, dal menscevico Martov. Lo stato maggiore tedesco non fece che acconsentire, probabilmente non senza esitazioni. Ludendorf si sarà detto: forse avremo un po' di respiro da quella parte.

Durante gli avvenimenti di luglio, gli stessi bolscevichi cercarono di scoprire dietro certi eccessi inaspettati e provocati con evidente premeditazione una mano straniera e criminale. Trotsky scriveva in quei giorni: « Quale funzione ha avuto la provocazione controrivoluzionaria o il servizio di spionaggio tedesco? Per il momento è difficile dire qualcosa di sicuro in proposito... Non resta che aspettare i risultati di una vera istruttoria. Ma sin da ora si può dichiarare con certezza: i risultati di una simile inchiesta possono gettare viva luce sulle azioni delle bande dei Cento Neri e sulla funzione clandestina dell'oro tedesco o inglese o della reazione russa o proveniente al tempo stesso dalla prima, dalla seconda e dalla terza fonte; ma il significato politico degli avvenimenti non potrà essere alterato da nessuna istruttoria giudiziaria. Le masse operaie e le truppe di Pietrogrado non sono state e non potevano essere comprate. Esse non sono al servizio né di Guglielmo II, né di Buchanan, né di Miljukov... Il movimento è stato preparato dalla guerra, dalla carestia imminente, dalla reazione che rialza la testa, dal governo che non ha una testa, dall'avventura dell'offensiva, dalla sfiducia politica e dalla irrequietezza rivoluzionaria degli operai e dei soldati... ». Tutti i *dossiers* degli archivi, i documenti, le memorie di cui si è avuto conoscenza dopo la guerra e le due rivoluzioni dimostrano in modo incontestabile che l'interferenza dello spionaggio tedesco nei processi rivoluzionari in Russia non è mai andata al di là della sfera militare e poliziesca per trasferirsi sul piano dell'alta politica. Del resto, c'è

forse bisogno di insistere su questo tasto dopo la rivoluzione che ha avuto luogo nella Germania stessa? Quanto miserevole e impotente si è rivelato nell'autunno 1918, di fronte agli operai e ai soldati tedeschi, il servizio di spionaggio degli Hohenzollern ritenuto onnipotente! « Il calcolo dei nostri nemici che avevano spedito in Russia Lenin, era perfettamente giusto », dichiarava Miljukov. Per parte sua, Ludendorf giudica ben diversamente i risultati dell'impresa: « Io non potevo supporre — dice per giustificarsi a proposito della rivoluzione russa — che sarebbe divenuta la tomba della nostra potenza ». Ciò significa semplicemente che tra i due strateghi, Ludendorf che autorizzava il passaggio di Lenin e Lenin che accettava l'autorizzazione, era Lenin a vedere più chiaro e più lontano.

« La propaganda nemica e il bolscevismo — scrive lamentosamente Ludendorf nelle sue memorie — miravano, entro i confini dello Stato tedesco, a un solo, identico scopo. L'Inghilterra ha dato l'oppio alla Cina, i nostri nemici ci hanno dato la rivoluzione... ». Ludendorf attribuisce all'Intesa ciò di cui Miljukov e Kerensky accusavano la Germania. Così si vendica crudelmente delle offese la ragione della storia! Ma Ludendorf non si ferma a questo punto. Nel febbraio 1931, ha rivelato al mondo intero che, dietro le spalle dei bolscevichi, si trovava il capitale finanziario mondiale, principalmente ebreo, unito nella lotta contro la Russia zarista e la Germania imperialista. « Trotsky a Pietroburgo arrivò dall'America attraverso la Svezia, con grosse somme fornite dal capitale internazionale. Altri fondi furono trasmessi ai bolscevichi dalla Germania dall'ebreo Solmssen ». (*Ludendorfs Volkswarte,* 15 febbraio 1931). Per quanto contraddittorie, le testimonianze di Ludendorf e di Ermolenko coincidono in un punto: una parte del denaro, pare, veniva effettivamente dalla Germania, non da Ludendorf, è vero, ma dal suo mortale nemico, Solmssen. Non mancava che questa testimonianza per far assumere a tutta la faccenda una certa compiutezza estetica.

Ma né Ludendorf né Miljukov, né Kerensky hanno inventato la polvere da sparo, benché il primo ne abbia fatto largamente uso. « Solmssen » ha avuto molti precursori nella storia, sia come ebreo sia come agente tedesco.

Il conte di Fersen, ambasciatore svedese in Francia durante la grande rivoluzione, e sostenitore accanito della monarchia, del re e soprattutto della regina, inviò più di una volta a Stoccolma, al suo governo, rapporti di questo tenore: « L'ebreo Efraim, emissario del signor Herzberg di Berlino (ministro degli Esteri prussiano) invia seicentomila sterline ». Un giornale moderato, *Les Révolutions de Paris*, avanzava l'ipotesi che durante l'insurrezione repubblicana « emissari della diplomazia europea, come per esempio l'ebreo Efraim, agente del re di Prussia, si fossero infilati tra la folla oscillante e mutevole ». Lo stesso Fersen diceva in un rapporto: « I giacobini... sarebbero perduti senza l'aiuto della plebe che pagano ». Se i bolscevichi pagavano sussidi quotidiani a quelli che partecipavano alle manifestazioni, non facevano che seguire l'esempio dei giacobini e in entrambi i casi il denaro per comprare la « plebe » era di provenienza berlinese. L'analogia nella condotta dei rivoluzionari del XX e del XVIII secolo sarebbe sorprendente, anche se non fosse accentuata da una identità ancor più sorprendente delle calunnie da parte dei nemici. Ma non è il caso di limitarsi solo ai giacobini.

La storia di tutte le rivoluzioni e di tutte le guerre civili dimostra invariabilmente che una classe minacciata o rovesciata è incline a ricercare la causa delle sue sventure non in se stessa, ma in agenti ed emissari dello straniero. Non solo Miljukov, come storico erudito, ma anche Kerensky, come lettore superficiale, possono ignorarlo. Ma, come politici, sono vittime della loro funzione controrivoluzionaria.

Dietro le teorie sulla funzione rivoluzionaria degli agenti stranieri c'è tuttavia un fondamento storico indiretto, come dietro tutte le tipiche aberrazioni di massa. Consapevolmente o no, nei periodi critici della sua esistenza ogni popolo prende a prestito con particolare larghezza e audacia dal tesoro di altri popoli. Non è raro, inoltre, che in un movimento progressista la funzione dirigente spetti a persone che sono vissute all'estero o da emigrati rientrati in patria. Le idee e le istituzioni nuove appaiono quindi ai ceti conservatori anzitutto come prodotti esotici e stranieri. Le campagne si levano contro le città, il buco di provincia contro la capitale, il piccolo-borghese contro l'operaio, di-

fendendosi come forze nazionali contro le influenze straniere. Il movimento bolscevico era presentato da Miljukov come un « movimento tedesco », in ultima analisi per le stesse ragioni per cui il contadino russo per secoli ha chiamato tedesco chiunque fosse vestito alla maniera cittadina. In questo caso con la differenza che il contadino era in buona fede.

Nel 1918 — quindi dopo la rivoluzione d'ottobre — l'Ufficio stampa del governo americano pubblicò con solennità una raccolta di documenti sulle relazioni tra i bolscevichi e i tedeschi. Questa falsificazione grossolana che non regge a una critica sommaria, fu accettata da non poche persone colte e perspicaci sino al momento in cui venne scoperto che gli originali dei documenti, che si pretendeva provenissero da paesi diversi, erano stati battuti con una sola macchina. I falsificatori non facevano troppi complimenti con i consumatori: evidentemente, erano convinti che la necessità politica di denunciare i bolscevichi sarebbe prevalsa sullo spirito critico. E non si erano sbagliati, perché i documenti furono pagati a caro prezzo. Eppure, il governo americano, separato dal teatro della lotta dall'Oceano, non era interessato alla faccenda che indirettamente.

Ma perché, dunque, la calunnia politica è così povera e monotona? Perché la psiche sociale è economa e conservatrice. Si limita a fare gli sforzi strettamente necessari. Preferisce prendere a prestito il vecchio quando non è costretta a costruire il nuovo: e anche in quest'ultimo caso, si avvale di elementi vecchi. Ogni nuova religione, invece di ricostruirsi una mitologia completamente nuova, ha semplicemente ripreso le superstizioni del passato. Allo stesso modo si sono costituiti i sistemi filosofici, le dottrine del diritto e della morale. Gli individui, anche se dotati di ingegno, non si sviluppano più armonicamente della società da cui vengono educati. In una stessa testa, accanto a una fantasia ardita c'è un servile attaccamento ai modelli bell'e pronti. Voli temerari si combinano con grossolani pregiudizi: Shakespeare nutriva le sue creazioni di argomenti che gli giungevano dalla profondità dei secoli. Pascal dimostrava l'esistenza di Dio con la teoria delle probabilità. Newton scopriva le leggi della gravitazione e credeva nel-

l'Apocalisse. Da quando Marconi ha installato una stazione radio al Vaticano, il Vicario di Cristo diffonde per radio la grazia mistica. In tempi normali, queste contraddizioni rimangono in uno stato di torpore. Ma in tempi di crisi catastrofiche assumono una grande forza esplosiva. Quando si tratta di interessi materiali minacciati, le classi colte mobilitano tutti i pregiudizi e gli errori che l'umanità si trascina dietro. Possiamo forse prendercela con i padroni decaduti della vecchia Russia, se hanno costruito la mitologia della loro caduta prendendo a prestito senza discernimento dalle classi rovesciate in precedenza? Certo, che Kerensky resuscitasse nelle sue memorie, molti anni dopo gli avvenimenti, la versione di Ermolenko, era, comunque, superfluo.

La calunnia degli anni della guerra e della rivoluzione, abbiamo detto, sorprende per il suo carattere uniforme. Tuttavia, c'è una differenza. Da una quantità che si accumula nasce una nuova qualità. La lotta degli altri partiti tra loro sembrava quasi una lite in famiglia in confronto alla persecuzione comune contro i bolscevichi. Nei conflitti tra loro sembrava che si stessero semplicemente allenando per un'altra lotta decisiva. Anche quando si lanciavano reciprocamente la grave accusa di essere in contatto coi tedeschi, non portavano mai la faccenda sino in fondo. In luglio si delinea un quadro ben diverso. Nell'attacco contro i bolscevichi partecipano tutte le forze dominanti: il governo, la giustizia, il controspionaggio, gli stati maggiori, i funzionari, le amministrazioni comunali, i partiti della maggioranza sovetica, la loro stampa, i loro oratori costituiscono un complesso gigantesco. Anche le loro dissonanze, come le tonalità diverse di un'orchestra, non fanno che aumentare l'effetto generale. L'assurda impostura di due spregevoli individui assurge al livello di fattore storico. La calunnia si rovescia come le cascate del Niagara. Se si considerano le circostanze — la guerra e la rivoluzione — e il tipo di accusati — i dirigenti rivoluzionari di milioni di uomini che guidavano il loro partito verso il potere —, si può dire senza esagerare che il luglio del 1917 fu il mese della più grande calunnia della storia.

LA CONTRORIVOLUZIONE RIALZA LA TESTA

Durante i primi due mesi, benché formalmente spettasse al governo Guckov-Miljukov, di fatto il potere era interamente concentrato nelle mani del Soviet. Durante i due mesi successivi, il Soviet si indebolì: una parte dell'influenza di massa passò ai bolscevichi, una parte del potere fu trasferita al governo di coalizione nei portafogli dei ministri socialisti. Sin dall'inizio dei preparativi dell'offensiva si accrebbe automaticamente il peso del comando militare, degli organismi del capitale finanziario e del partito cadetto. Prima di versare il sangue dei soldati, il Comitato esecutivo procedette a una abbondante trasfusione del proprio sangue nelle arterie della borghesia. Dietro le quinte, le fila erano tenute dalle ambasciate e dai governi dell'Intesa.

Alla Conferenza interalleata apertasi a Londra, gli amici occidentali « dimenticarono » di invitare l'ambasciatore russo: fu chiamato solo dopo aver ricordato loro la sua esistenza, dieci minuti prima dell'inizio della seduta. Per di più non c'era posto per lui attorno al tavolo e dovette così infilarsi tra i francesi. Questa vessazione all'ambasciatore del governo provvisorio e le dimissioni dei cadetti dal ministero a scopo dimostrativo ebbero luogo il 2 luglio: i due avvenimenti avevano un solo, identico scopo: obbligare i conciliatori a cedere. La manifestazione armata svoltasi successivamente doveva tanto più esasperare i dirigenti sovietici in quanto, sotto il duplice colpo, avevano concentrato tutta la loro attenzione in direzione opposta. Dal momento che bisognava portare il giogo sanguinoso al seguito dell'Intesa, si sarebbero potuti trovare intermediari migliori dei cadetti. Ciajkowsky, uno dei più vecchi rivolu-

zionari russi, che nei lunghi anni di emigrazione si era trasformato in un liberale moderato di stampo britannico, sentenziava: « Per la guerra ci vuole denaro e gli Alleati non daranno denaro ai socialisti ». I conciliatori erano imbarazzati da un simile argomento, ma ne comprendevano il peso.

I rapporti di forza si erano nettamente modificati a svantaggio del popolo, e nessuno poteva dire in quale misura. Gli appetiti della borghesia, in ogni caso, erano cresciuti più delle sue possibilità. In questa indeterminatezza risiedeva la causa dei conflitti, poiché la forza delle classi si verifica nell'azione e gli avvenimenti di una rivoluzione non sono che una continua verifica di questo tipo. Ma, qualunque fosse l'ampiezza dello spostamento del potere da sinistra a destra, riguardava poco il governo provvisorio sempre inesistente. Si possono contare sulle dita gli uomini che nelle critiche giornate di luglio si interessarono del gabinetto del principe Lvov. Il generale Krymov, lo stesso che in passato aveva condotto le trattative con Guckov a proposito della deposizione di Nicola II — incontreremo tra poco per l'ultima volta questo personaggio — inviava al principe un telegramma che finiva con il seguente ammonimento: « È tempo di passare dalle parole ai fatti ». Il consiglio aveva un tono da presa in giro e non faceva che sottolineare maggiormente l'impotenza del governo.

« Ai primi di luglio — scriveva in seguito il liberale Nabokov — per un breve istante il potere sembrò riguadagnare autorità: fu subito dopo lo schiacciamento della prima offensiva bolscevica. Ma il governo provvisorio non seppe cogliere l'occasione e la situazione favorevole non venne sfruttata. Non si ripresentò ». Nello stesso modo si esprimevano altri rappresentanti della destra. In realtà, durante le giornate di luglio, come in genere in tutti i momenti critici, i vari membri della coalizione perseguivano diversi scopi. I conciliatori sarebbero stati senz'altro disposti a permettere lo schiacciamento definitivo dei bolscevichi se non fosse stato chiaro che, dopo aver saldato i conti con i bolscevichi, gli ufficiali, i Cosacchi, i cavalieri di S. Giorgio e i battaglioni d'assalto avrebbero schiacciato gli stessi conciliatori. I cadetti volevano andare sino in fondo per

spazzar via non solo i bolscevichi, ma anche i soviet. Tuttavia, non a caso, in tutti i momenti gravi i cadetti si trovavano fuori del governo. In ultima analisi, ne venivano espulsi dalla pressione delle masse, irresistibile nonostante tutti i tamponamenti dei conciliatori. Anche se i liberali fossero riusciti a impadronirsi del potere, non avrebbero potuto conservarlo. Gli avvenimenti lo hanno dimostrato successivamente con assoluta chiarezza. L'idea di un'occasione lasciata sfuggire in luglio è una illusione retrospettiva. In ogni caso, la vittoria di luglio, lungi dal rafforzare il potere, apriva, invece, una fase di crisi governativa prolungata che non trovò una soluzione formale che il 24 luglio e, tutto considerato, non fu che l'inizio dell'agonia di quattro mesi del regime di febbraio.

I conciliatori erano combattuti tra la necessità di ristabilire una semi-amicizia con la borghesia e l'esigenza di moderare l'ostilità delle masse. L'elusione diviene per loro un modo di vita, i zig-zag si trasformano in febbrili oscillazioni, ma la linea sostanziale si orienta bruscamente verso destra. Il 7 luglio, il governo prende tutta una serie di misure repressive. Ma nella stessa seduta, quasi di nascosto e approfittando dell'assenza dei « vecchi », cioè dei cadetti, i ministri socialisti proponevano al governo di cominciare a mettere in pratica il programma fissato in giugno dal congresso dei soviet. Ciò provocava immediatamente una nuova disgregazione del governo. Il principe Lvov, grosso proprietario terriero, ex-presidente dell'Unione degli *zemstvo,* accusava il governo di voler « minare » con la sua politica agraria « la coscienza giuridica del popolo ». I proprietari nobili si preoccupavano non di dover forse perdere i loro patrimoni, ma di vedere che i conciliatori « volevano porre l'Assemblea costituente dinanzi al fatto compiuto ». Tutti i pilastri della reazione monarchica divenivano quindi ardenti sostenitori della democrazia pura! Il governo decideva di affidare l'incarico di Primo ministro a Kerensky, che conservava anche i portafogli della Guerra e della Marina. Tseretelli, nuovo ministro degli Interni, dovette rispondere dinanzi al Comitato esecutivo sugli arresti di bolscevichi. L'interpellanza era di Martov e Tseretelli rispose senza troppi complimenti al suo vecchio compagno di partito che preferiva aver a che fare con Lenin piut-

tosto che con Martov: con il primo sapeva come comportarsi, mentre l'altro gli legava le mani... « Mi assumo la responsabilità di questi arresti! », questa la sfida del ministro dinanzi a un uditorio con gli orecchi tesi.

Pur sferrando colpi a sinistra, i conciliatori adducono il pericolo a destra. « La Russia è minacciata di una dittatura militare — dichiara Dan nella sua relazione alla seduta del 9 luglio. — Abbiamo il dovere di strappare le baionette dalle mani del dittatore militare. E non possiamo farlo se non riconoscendo il governo provvisorio come Comitato di salute pubblica. Dobbiamo concedere al governo poteri illimitati per permettergli di estirpare l'anarchia di sinistra e la controrivoluzione di destra... ». Come se il governo che lottava contro gli operai, i soldati, i contadini avesse potuto avere una baionetta diversa da quella della controrivoluzione! Con duecentocinquantadue voti e quarantasette astensioni, l'Assemblea plenaria prese la seguente decisione: « 1) Il paese e la rivoluzione sono in pericolo. 2) Il governo provvisorio è proclamato governo rivoluzionario di salute pubblica. 3) Gli vengono riconosciuti poteri illimitati ». Questa decisione aveva il suono di un barile vuoto. I bolscevichi presenti alla seduta non parteciparono al voto, rivelando così un'indubbia perplessità ai vertici del partito in quel momento.

Movimenti di massa, anche schiacciati, non passano mai senza lasciar traccia. Alla testa del governo, il posto del gran signore fu preso da un avvocato radicale; il ministero degli Interni venne diretto da un ex-forzato. Si verificava un rimpasto plebeo del governo. Kerensky, Tseretelli, Cernov, Skobelev, dirigenti del Comitato esecutivo, determinavano ormai la fisionomia del governo stesso. Non era forse una concretizzazione della parola d'ordine delle giornate di giugno: « Abbasso i dieci ministri capitalisti »? No, era solo la dimostrazione dell'inadeguatezza di quella parola d'ordine. I ministri democratici assumevano il potere solo per restituirlo ai ministri capitalisti. *La coalition est morte, vive la coalition!*

Si recita solennemente la commedia vergognosa del disarmo dei mitraglieri sulla piazza del palazzo. Parecchi reggimenti vengono sciolti. I soldati vengono spediti al fronte come rinforzi, a piccoli reparti. I quarantenni sono

richiamati alla disciplina e cacciati verso le trincee. Sono altrettanti agitatori contro il regime del kerenskismo. Sono alcune decine di migliaia e sino all'autunno faranno un grosso lavoro. Parallelamente, vengono disarmati gli operai, benché con minor successo. Sotto la pressione dei generali — vedremo tra poco quale forma assumesse — sul fronte viene ristabilita la pena di morte. Ma lo stesso giorno, il 12 luglio, viene promulgato un decreto che limita la compravendita delle terre. La mezza misura tardiva, presa sotto la minaccia dell'ascia del contadino, provocava sarcasmi a sinistra, digrignar di denti a destra. Dopo la revoca del comandante in capo della regione militare, Kerensky diceva alla sinistra che questo ufficiale aveva distrutto organizzazioni operaie, alla destra che aveva mancato di decisione.

I Cosacchi divennero gli autentici eroi della Pietrogrado borghese. « Capitava talvolta — racconta l'ufficiale cosacco Grekov — che uno dei nostri, in divisa, entrasse in un locale pubblico, in un *restaurant* affollato; tutti si alzavano e accoglievano con applausi il nuovo venuto. I teatri, i cinematografi e i parchi di divertimento organizzavano molte serate di beneficienza per i Cosacchi feriti e per le famiglie dei Cosacchi uccisi. La segreteria del Comitato esecutivo si vide costretta a eleggere una commissione con alla testa Cheidze per partecipare alla preparazione delle esequie " dei guerrieri caduti nel compimento del loro dovere rivoluzionario nelle giornate dal 3 al 5 luglio " ». I conciliatori dovettero vuotare sino in fondo la coppa dell'umiliazione. Il cerimoniale cominciò con un servizio religioso nella cattedrale di S. Isacco. I feretri furono trasportati da Rodzjanko, da Miljukov, dal principe Lvov e da Kerensky, e ci si avviò in processione per l'inumazione verso il monastero Aleksander Nevsky. Lungo il percorso del corteo la milizia era assente e i Cosacchi erano incaricati di mantenere l'ordine: il giorno dei funerali fu il giorno del loro completo dominio su Pietrogrado. Gli operai e i soldati che i Cosacchi avevano massacrato, fratelli di sangue delle vittime di febbraio, furono sepolti di nascosto, come ai tempi dello zar erano state inumate le vittime del 9 gennaio 1905.

Il Comitato esecutivo di Kronstadt ricevette dal governo l'intimazione di mettere immediatamente a disposi-

zione delle autorità giudiziarie Raskolnikov, Roscial e il sottotenente Remnev; altrimenti, si minacciava il blocco dell'isola di Kronstadt. A Helsingfors, assieme ai bolscevichi, furono arrestati per la prima volta alcuni socialrivoluzionari di sinistra. Il principe Lvov, dimissionario, si lamentava sui giornali che « i soviet, che non erano all'altezza del senso dello Stato, non si erano neppure sbarazzati dei leninisti, agenti della Germania ». Era una questione d'onore per i conciliatori dimostrare il loro senso dello Stato! Il 13 luglio, i Comitati esecutivi in seduta plenaria votano una risoluzione presentata da Dan: « Tutti coloro che vengono incriminati dal potere giudiziario, sono allontanati dai Comitati esecutivi sino al giudizio del tribunale ». Così i bolscevichi erano di fatto messi fuori legge. Kerensky proibiva tutta la stampa bolscevica. Nelle province si procedeva all'arresto di comitati agrari. Le *Izvestia* si lamentavano impotenti: « Solo qualche giorno fa, siamo stati testimoni del dilagare dell'anarchia nelle strade di Pietrogrado. Oggi nelle stesse strade, si riversano senza ritegno discorsi controrivoluzionari, discorsi da Cento Neri ».

Poiché i reggimenti più rivoluzionari erano stati sciolti e gli operai erano stati disarmati, il centro di gravità si era spostato ancor più a destra. Nelle mani di alcuni alti capi militari, dei gruppi industriali e bancari e dei cadetti si concentrò chiaramente una notevole parte del potere effettivo. Il resto rimaneva come prima nelle mani dei soviet. Il dualismo di poteri era evidente, ma non era più il dualismo legalizzato dei mesi precedenti, basato sul contatto o sulla coalizione, era un dualismo esplosivo tra due cricche, quella dei militari e dei borghesi e quella dei conciliatori, che si temevano a vicenda, ma contemporaneamente avevano bisogno l'una dell'altra. Che cos'altro si poteva fare? Resuscitare la coalizione. « Dopo l'insurrezione delle giornate dal 3 al 5 luglio — scrive giustamente Miljukov — l'idea di una coalizione non solo non venne abbandonata, ma, al contrario, per un certo tempo acquistò maggiore forza e maggior significato di prima ».

Il comitato provvisorio della Duma di Stato si destò inopinatamente e votò una violenta risoluzione contro il governo di salute pubblica. Fu l'ultimo colpo. Tutti i mi-

nistri rimisero i loro portafogli nelle mani di Kerensky, facendo di lui il centro di gravità della sovranità nazionale. Per l'ulteriore sorte della rivoluzione di febbraio come per il destino personale di Kerensky, quel momento assumeva una notevole importanza: nel caos degli spostamenti, delle dimissioni, delle nomine si delineava una specie di punto fermo attorno al quale ruotavano tutti gli altri. Le dimissioni dei ministri servivano solo per iniziare trattative con i cadetti e con gli industriali. I cadetti ponevano le loro condizioni: responsabilità dei membri del governo « solo dinanzi alla loro coscienza »; accordo completo con gli Alleati; ristabilimento della disciplina nell'esercito; nessuna riforma sociale prima dell'Assemblea costituente. Un punto non messo per iscritto era l'esigenza di rinviare le elezioni all'Assemblea costituente. Questo era definito « un programma nazionale, indipendente dai partiti ».

La stessa risposta venne data dai rappresentanti del commercio e dell'industria che i conciliatori tentavano invano di contrapporre ai cadetti. Il Comitato esecutivo confermò ancora la sua decisione di concedere « pieni poteri » al governo di salute pubblica: ciò significava ammettere l'indipendenza del governo nei confronti del Soviet. Lo stesso giorno, come ministro degli Interni, Tseretelli spediva una circolare che invitava a prendere « misure urgenti per porre fine a qualsiasi atto arbitrario sul piano dei rapporti agrari ». Il ministro dei Rifornimenti, Pescekhonov, esigeva da parte sua che si ponesse fine « alle violenze e agli atti criminali contro i proprietari di terre ». Il governo rivoluzionario di salute pubblica si presentava anzitutto come governo di salute pubblica per i proprietari di terre. Ma non si trattava solo di questo. Un procacciatore d'affari, l'ingegner Palcinsky, che era contemporaneamente direttore al ministero dell'Industria e del Commercio, principale responsabile per il combustibile e per i metalli e capo della commissione della difesa nazionale, applicava con energia la politica dei *trusts*. L'economista menscevico Cerevanin si lamentava alla sezione economica del Soviet per il fatto che le felici iniziative della democrazia urtavano contro il sabotaggio di Palcinsky. Il ministro dell'Agricoltura Cernov, cui i cadetti avevano rivolto l'accusa di intelligenza

con i tedeschi, era costretto a dare le dimissioni « per potersi riabilitare ».

Il 18 luglio il governo a prevalenza socialista promulga un decreto di scioglimento della poco mansueta dieta finlandese in cui i socialdemocratici sono in maggioranza. In una nota rivolta solennemente agli Alleati in occasione del terzo anniversario della dichiarazione della guerra mondiale, il governo, non contento di rinnovare il rituale giuramento di fedeltà, annuncia di aver avuto la fortuna di schiacciare la rivolta provocata dagli agenti del nemico. Inaudita testimonianza di viltà! Nello stesso tempo viene pubblicata una legge draconiana contro le infrazioni disciplinari da parte dei ferrovieri. Dopo che il governo ebbe così dimostrato la sua maturità politica, Kerensky si decise infine a rispondere all'ultimatum dei cadetti sostenendo che le esigenze che avevano espresso « non potevano impedire un loro ingresso nel governo provvisorio ». Ma questa capitolazione mascherata non era ormai più sufficiente per i liberali. Dovevano costringere i conciliatori a inginocchiarsi. Il Comitato centrale del partito cadetto precisava che la dichiarazione governativa dell'8 luglio, pubblicata dopo la rottura della coalizione — coacervo di luoghi comuni democratici — non poteva essere accettata e... rompeva le trattative.

L'attacco era convergente. I cadetti agivano in stretto collegamento non solo con gli industriali e i diplomatici alleati, ma anche con il corpo dei generali. Il Comitato principale dell'Unione degli ufficiali al gran quartier generale era di fatto sotto la direzione del partito cadetto. Tramite l'alto comando, i cadetti esercitavano una pressione sui conciliatori dal lato più sensibile. L'8 luglio il generale Kornilov, comandante in capo del fronte sud-occidentale, diede l'ordine di aprire il fuoco con le mitragliatrici e con l'artiglieria sui soldati che ripiegavano. Appoggiato da Savinkov, commissario per il fronte, ex-capo della organizzazione terroristica dei socialrivoluzionari, Kornilov già in precedenza aveva preteso il ristabilimento della pena di morte al fronte, minacciando in caso contrario di abbandonare il comando di propria iniziativa. Il telegramma segreto veniva immediatamente pubblicato dalla stampa: Kornilov si era preoccupato che venisse conosciuto. Il generalissimo

Brusilov, più circospetto e più evasivo, sentenziava scrivendo a Kerensky: « Le lezioni della grande rivoluzione francese, di cui ci siamo particolarmente dimenticati, ritornano tuttavia imperiosamente alla nostra memoria... ». Queste lezioni consistevano nel fatto che i rivoluzionari francesi, dopo aver invano cercato di riorganizzare l'esercito « su basi umanitarie » avevano poi accettato la pena di morte e « le loro bandiere vittoriose avevano fatto mezzo giro del mondo ». A parte questo, i generali non avevano letto nulla nel libro della rivoluzione. Il 12 luglio il governo ristabiliva la pena di morte « in tempo di guerra, per i militari rei di certi crimini di particolare gravità ». Tuttavia, il generale Klembovsky, comandante in capo del fronte settentrionale, scriveva tre giorni dopo: « L'esperienza ha dimostrato che i contingenti cui erano assegnate molte forze di complemento, divenivano assolutamente incapaci di combattere. L'esercito non può essere sano, se la fonte dei rinforzi è putrida ». La fonte corrotta dei rinforzi era il popolo russo.

Il 16 luglio, Kerensky convocava al gran quartier generale una conferenza dei grandi capi militari con la partecipazione di Terescenko e di Savinkov. Kornilov era assente: la ritirata sul fronte aveva raggiunto l'apice, e non doveva concludersi che qualche giorno dopo, quando i tedeschi arrestarono per parte loro l'avanzata alla vecchia frontiera della Russia. I nomi dei partecipanti alla conferenza, Brusilov, Alekseev, Ruzsky, Klembovsky, Denikin, Romanovsky risuonavano come l'eco di un'epoca precipitata nell'abisso. Per quattro mesi, i grandi generali si erano sentiti quasi come dei cadaveri. Ora resuscitavano e, considerando il Primo ministro come l'incarnazione della rivoluzione che li aveva vessati, gli infliggevano impunemente gravi umiliazioni.

Secondo i dati del gran quartier generale, gli eserciti del fronte sud-occidentale avevano perduto tra il 18 giugno e il 6 luglio circa cinquantaseimila uomini. Sacrifici insignificanti nel quadro di una guerra! Ma le due insurrezioni di febbraio e di ottobre sono costate molto meno care. Che cosa ha procurato l'offensiva dei liberali e dei conciliatori se non uccisioni, devastazioni e calamità? Gli sconvolgimenti sociali del 1917 hanno mutato la faccia della

sesta parte del mondo e hanno aperto nuove possibilità all'umanità. La crudeltà e gli orrori della rivoluzione, che non intendiamo né negare né attenuare, non cadono dal cielo: sono inseparabili dallo sviluppo storico nel suo complesso.

Brusilov, riferendo sui risultati dell'offensiva iniziata un mese prima, dichiarava: « Completo insuccesso ». La causa: « I capi, dal semplice capitano sino al generalissimo, non avevano autorità ». Come e perché l'avessero perduta, non lo dice. Per quanto riguarda le operazioni ulteriori, « non possiamo prepararne prima della primavera ». Insistendo assieme agli altri per le misure repressive, Klembovsky esprimeva subito dei dubbi sulla loro efficacia: « La pena di morte? Ma si possono giustiziare o tradurre in giudizio intere divisioni? Ma allora la metà dell'esercito verrebbe a trovarsi in Siberia... ». Il capo di stato maggiore generale riferiva: « Cinque reggimenti della guarnigione di Pietrogrado sono stati sciolti. Gli istigatori sono stati tradotti dinanzi alla giustizia... Complessivamente, circa novantamila uomini saranno allontanati da Pietrogrado ». Questa notizia fu accolta con soddisfazione. Nessuno pensava di chiedersi quali conseguenze avrebbe avuto l'allontanamento della guarnigione di Pietrogrado.

I comitati? Diceva Alekseev: « È indispensabile sopprimerli... La storia militare che conta migliaia d'anni, ha fissato le sue leggi. Noi abbiamo voluto violarle e abbiamo fatto fiasco ». Per leggi della storia costui intendeva i regolamenti militari durante una campagna. « Dietro le vecchie bandiere — diceva Ruzsky in tono borioso — gli uomini marciavano come dietro una cosa sacra e sapevano morire. Ma che cosa ci hanno portato le bandiere rosse? Che le truppe si arrendono a interi corpi d'armata ». Il decrepito generale aveva completamente dimenticato un rapporto che egli stesso aveva fatto al consiglio dei ministri nell'agosto del 1915: « Le esigenze contemporanee della tecnica militare sono al di sopra delle nostre forze: in ogni caso, non possiamo misurarci con i tedeschi ». Klembovsky sottolineava malignamente che l'esercito, a rigore, non era stato distrutto dai bolscevichi, ma « da altri » che avevano istituito una nefasta legislazione militare, « da uomini che non comprendevano il tipo di vita e le condizioni di esi-

stenza di un esercito ». Era una diretta allusione a Kerensky. Denikin attaccava i ministri ancor più decisamente: « Voi avete trascinato nel fango le nostre gloriose bandiere di battaglia, siete voi che dovete raccoglierle se avete coscienza... ». E Kerensky? Sospettato di non avere coscienza, ringrazia vilmente il soldataccio di avere « espresso apertamente e sinceramente la sua opinione ». La dichiarazione dei diritti del soldato? « Se fossi stato ministro nel momento in cui veniva elaborata, la dichiarazione non sarebbe stata promulgata. Chi ha dunque infierito per primo contro i cacciatori siberiani? Chi ha versato per primo il proprio sangue per punire i ribelli? Un uomo che avevo messo io, un mio commissario ». Il ministro degli Esteri Terescenko per ingraziarsi i generali dice a mo' di consolazione: « La nostra offensiva, anche se fallita, ha accresciuto la fiducia in noi da parte degli Alleati ». La fiducia da parte degli Alleati! Dunque, per questo la terra gira attorno al suo asse?

« Nel momento attuale, gli ufficiali sono il solo baluardo della libertà e della rivoluzione » predica Kerensky. « Un ufficiale non è un borghese — dice Brusilov — è un vero proletario ». Il generale Ruzsky aggiunge: « Anche i generali sono proletari ». Sopprimere i comitati, ristabilire il potere dei vecchi capi, scacciare dall'esercito la politica cioè la rivoluzione, ecco il programma dei proletari con i galloni da generale. Kerensky non obietta nulla al programma in quanto tale: quello che lo turba è la questione delle scadenze. « Per quanto riguarda le misure proposte — dice — penso che lo stesso generale Denikin non insisterà per una applicazione immediata... ». I generali erano tutti delle assolute mediocrità. Ma non potevano fare a meno di dire: « Ecco il linguaggio da usare con questi signori! ».

Il risultato della conferenza fu un mutamento nell'alto comando. L'accondiscendente e duttile Brusilov, nominato al posto del prudente burocrate Alekseev, che aveva sollevato obiezioni contro l'offensiva, veniva ora destituito e sostituito dal generale Kornilov. Il cambiamento era giustificato in modi diversi: ai cadetti si prometteva che Kornilov avrebbe instaurato una ferrea disciplina; ai conciliatori si assicurava che Kornilov era amico dei comitati e dei com-

missari: lo stesso Savinkov garantiva i sentimenti repubblicani del generale. In risposta alla sua alta nomina, Kornilov inviava al governo un nuovo ultimatum: accettava l'incarico solo alle condizioni seguenti: « Responsabilità di fronte alla propria coscienza e di fronte al popolo; divieto di intervenire nelle nomine ai gradi elevati del comando; ristabilimento della pena di morte nelle retrovie ».

Il primo punto creava della difficoltà: di « rispondere di fronte alla propria coscienza e di fronte al popolo » se ne era incaricato lo stesso Kerensky e in questa faccenda non era ammessa la concorrenza. Il telegramma di Kornilov venne pubblicato sul più diffuso organo liberale. I politici reazionari più prudenti facevano le smorfie. L'ultimatum di Kornilov era l'ultimatum del partito cadetto, tradotto solo nel linguaggio brusco di un generale dei Cosacchi. Ma il calcolo di Kornilov era giusto: con le sue pretese oltranzistiche e con il suo tono insolente, l'ultimatum suscitò l'entusiasmo di tutti i nemici della rivoluzione e prima di tutto degli ufficiali di carriera. Kerensky rimase sconvolto e voleva destituire immediatamente Kornilov, ma non ebbe l'appoggio del governo. Alla fine, su consiglio dei suoi ispiratori, Kornilov acconsentì a riconoscere in una spiegazione orale che per responsabilità di fronte al popolo intendeva responsabilità di fronte al governo provvisorio. Per il resto, l'ultimatum fu accettato, con qualche piccola riserva. Kornilov divenne generalissimo. Contemporaneamente un ufficiale del genio, Filonenko, veniva designato come suo commissario e l'ex-commissario del fronte sudoccidentale Savinkov era chiamato alla direzione del ministero della Guerra. Il primo era un personaggio emerso casualmente, un *parvenu*; il secondo aveva un grande passato rivoluzionario: entrambi erano perfetti avventurieri, disposti a tutto, come Filonenko, o a molto, come Savinkov. I loro stretti legami con Kornilov, che avevano contribuito alla rapida carriera del generale, avranno, come vedremo, la loro parte nello sviluppo ulteriore degli avvenimenti.

I conciliatori cedevano su tutta la linea. Tseretelli andava ripetendo: « La coalizione è un'unione di salute pubblica ». Dietro le quinte, nonostante la rottura formale, le trattative seguivano il loro corso. Per affrettare la conclusione, Kerensky, in evidente accordo con i cadetti,

fece ricorso a una misura puramente teatrale, cioè del tutto nello spirito della sua politica, ma nello stesso tempo assai efficace per gli scopi che si prefiggeva: diede le dimissioni e abbandonò la città, lasciando i conciliatori nella loro disperazione. Miljukov dice a questo proposito: « Con la sua uscita dimostrativa... fece vedere e ai suoi avversari e ai suoi rivali e ai suoi sostenitori che, a parte le valutazioni sulle sue qualità personali, egli era in quel momento indispensabile per la posizione politica che aveva tra i due campi contrapposti ». La partita era giuocata a chi perde vince. I conciliatori si precipitarono dal « compagno Kerensky », soffocando le loro maledizioni con pubbliche preghiere. Le due parti, i cadetti e i socialisti, imposero agevolmente le dimissioni al gabinetto decapitato, affidando a Kerensky il compito di ricostituire un governo secondo il suo volere.

Per intimidire definitivamente i membri dei Comitati esecutivi, già abbastanza impauriti, si portano a loro conoscenza le ultime notizie sulla situazione del fronte, in via di peggioramento. I tedeschi incalzano le truppe russe, i liberali incalzano Kerensky, Kerensky incalza i conciliatori. Le frazioni dei menscevichi e dei socialrivoluzionari tengono una seduta per tutta la notte dal 23 al 24 luglio, snervandosi nella loro impotenza. Alla conclusione, con una maggioranza di centoquarantasette voti contro quarantasei e quarantadue astensioni — un'opposizione senza precedenti! — approvano che il potere venga trasmesso a Kerensky senza condizioni e limitazioni. Al Congresso dei cadetti, che si svolgeva contemporaneamente, si levavano delle voci per il rovesciamento di Kerensky, ma Miljukov rimetteva a posto gli impazienti, proponendo di limitarsi per il momento a una semplice pressione. Ciò non vuol dire che Miljukov si facesse delle illusioni su Kerensky, ma lo considerava un punto d'appoggio per il potere delle classi dominanti. Una volta che il governo si fosse sbarazzato dei soviet, non sarebbe stato affatto difficile sbarazzarsi di Kerensky.

Nel frattempo, le divinità della coalizione erano assetate. L'ordine di arrestare Lenin aveva preceduto la formazione del governo transitorio del 7 luglio. Ora, era necessario sottolineare con un atto di fermezza la rinascita della

coalizione. Già il 13 luglio era comparsa sul giornale di Gorky — la stampa bolscevica non esisteva più — una lettera aperta di Trotsky al governo provvisorio. La lettera diceva: « Non avete nessun valido motivo per non applicare anche a me il decreto in virtù del quale i compagni Lenin, Zinoviev e Kamenev sono oggetto di un mandato di cattura. Per quanto riguarda l'aspetto politico della questione, non potete avere alcuna ragione di dubitare che sono un avversario della politica del governo provvisorio non meno irriconciliabile dei compagni sunnominati ». Nella notte in cui si costituiva il nuovo ministero, Trotsky e Lunaciarsky venivano arrestati a Pietrogrado, mentre al fronte veniva arrestato il sottotenente Krylenko, futuro comandante in capo dei bolscevichi.

Il governo venuto alla luce dopo una crisi di tre settimane aveva un'aria malaticcia. Era composto da personaggi di secondo e di terzo piano, selezionati sulla base del criterio del meno peggio. Vicepresidente era l'ingegner Nabokov, un cadetto di sinistra, che il 27 febbraio aveva proposto di affidare il potere a uno dei generali dello zar per schiacciare la rivoluzione. Lo scrittore Prokopovic, uomo senza partito e senza personalità, collocato sulla linea di divisione tra cadetti e menscevichi, diveniva ministro dell'Industria e Commercio. Alla giustizia veniva designato il figlio del ministro « liberale » di Alessandro II, Zarudny, ex-procuratore e poi avvocato radicale. Il presidente del Comitato esecutivo contadino, Avksentev, otteneva il portafoglio degli Interni. Il menscevico Skobelev rimaneva ministro del Lavoro, il socialpopulista Pescekhonov ministro dei Rifornimenti.

Per i liberali entravano nel gabinetto figure altrettanto secondarie, che non avevano avuto in passato né avrebbero avuto in avvenire funzioni dirigenti. Al ministero dell'Agricoltura ritornava inaspettatamente Cernov: nei quattro giorni trascorsi tra le dimissioni e la nuova nomina, aveva già avuto modo di riabilitarsi. Nella sua storia, Miljukov nota impassibile che la natura delle relazioni di Cernov con le autorità tedesche « non era stata chiarita: è possibile — aggiunge — che le indicazioni del controspionaggio russo e i sospetti di Kerensky, di Terescenko e di altri fossero andati troppo oltre ». Il ritorno di Cernov alle funzioni di

ministro dell'Agricoltura non era nient'altro che un tributo al prestigio del partito maggioritario dei socialrivoluzionari, nel quale, peraltro, Cernov vedeva sempre più diminuire la sua influenza. In compenso, Tseretelli ebbe la lungimiranza di restarsene fuori del Gabinetto: in maggio si era ritenuto che potesse essere utile alla rivoluzione in seno al governo; ora, si disponeva a essere utile al governo in seno al Soviet. A partire da quel momento, Tseretelli assolse effettivamente la funzione di commissario della borghesia nel sistema sovietico. « Se la coalizione andasse contro gli interessi del paese — diceva in una seduta del Soviet di Pietrogrado — sarebbe nostro dovere invitare i nostri compagni a uscire dal governo ». Ormai non si trattava più di eliminare i liberali dopo averli spremuti, come Dan aveva promesso in passato, ma di abbandonare il timone al momento opportuno, sentendosi allo stremo delle forze. Tseretelli preparava la consegna di tutto il potere alla borghesia.

Nella prima coalizione, costituita il 6 maggio, i socialisti erano in minoranza; ma di fatto erano i padroni della situazione; nel ministero del 24 luglio, erano in maggioranza, ma non erano che l'ombra dei liberali... « Nonostante una piccola preponderanza nominale dei socialisti — ammette Miljukov — di fatto prevalevano senz'altro nel Gabinetto i convinti fautori della democrazia borghese ». Sarebbe più esatto dire della proprietà borghese. Quanto alla democrazia, la faccenda era meno chiara. Nello stesso spirito, anche se con un'argomentazione inaspettata, il ministro Pescekhonov paragonava la coalizione di luglio a quella di maggio: in maggio, la borghesia aveva bisogno dell'appoggio della sinistra; ora, sotto la minaccia della controrivoluzione, l'appoggio della destra è necessario a noi: « Quante più forze di destra porteremo con noi, tanto meno ne resteranno per attaccare il potere ». Criterio incomparabile di strategia politica: per far levare l'assedio alla fortezza, meglio aprire dall'interno la porta principale. Tale era la formula della nuova coalizione.

La reazione era all'offensiva, la democrazia batteva in ritirata. Le classi e i gruppi che la rivoluzione nei primi tempi aveva impaurito, rialzavano la testa. Gli interessi che ancora il giorno prima si camuffavano, ora si manifestavano apertamente. I negozianti e gli speculatori esigevano

lo sterminio dei bolscevichi e la libertà di commercio; alzavano la voce contro tutte le limitazioni al commercio, anche contro quelle già stabilite ai tempi dello zar. I servizi di rifornimento che avevano tentato di lottare contro la speculazione venivano dichiarati colpevoli della mancanza di prodotti alimentari. Da questi servizi l'odio ricadeva sui soviet. L'economista menscevico Gromman dichiarava che la campagna dei commercianti « si era particolarmente intensificata dopo gli avvenimenti del 3 e 4 luglio ». I soviet venivano ritenuti responsabili delle sconfitte, del carovita e delle rapine notturne.

Allarmato dagli intrighi monarchici e temendo una reazione esplosiva da parte della sinistra, il 1° luglio il governo inviò Nicola con la famiglia a Tobolsk. L'indomani era proibito il nuovo giornale bolscevico, *Rabocij i soldat*. Da ogni parte giungeva notizia di arresti in massa di comitati dell'esercito. Alla fine di luglio, i bolscevichi poterono convocare il loro congresso solo semilegalmente. I congressi di soldati erano proibiti. E cominciavano a riunirsi coloro che in precedenza se n'erano rimasti nascosti in casa: i proprietari terrieri, i commercianti e gli industriali, i comandanti cosacchi, i preti, i cavalieri di S. Giorgio. Le loro voci avevano tutte la stessa intonazione e si distinguevano solo per il diverso grado di insolenza. Il concerto era diretto indiscutibilmente, anche se non sempre apertamente, dal partito dei cadetti.

Al congresso del commercio e dell'industria, che vide riuniti all'inizio di agosto circa trecento rappresentanti delle più importanti organizzazioni industriali e borsistiche, il discorso programma fu tenuto dal re dei tessili, Riabuscinsky che non mise affatto la fiaccola sotto il moggio: « Il governo provvisorio aveva un potere solo apparente... Di fatto si è istallata una banda di ciarlatani della politica... Il governo grava di imposte, in primo luogo, e con rigore, la classe dei commercianti e degli industriali... È ragionevole dare denaro a un dissipatore? Non sarebbe meglio, per la salvezza della patria, mettere sotto custodia i dissipatori?... » E infine, come conclusione, una minaccia: « La mano scheletrica della fame e della miseria popolare afferrerà alla gola gli amici del popolo! ». L'espressione « la mano scheletrica della fame », che illustrava il significato

generale della politica della serrata, da quel momento entrò stabilmente nel vocabolario politico della rivoluzione: e costò cara ai capitalisti.

A Pietrogrado si aperse il congresso dei commissari provinciali. Gli agenti del governo provvisorio, che, secondo la primitiva concezione, dovevano costituire un baluardo attorno ad esso, in realtà gli si unirono contro e, sotto la direzione del partito cadetto, infilzarono il malcapitato ministro degli Interni Avksentev. « Non si può star seduti su due sedie: il governo deve governare e non fare il burattino ». I conciliatori cercavano di giustificarsi e protestavano a mezza voce, temendo che della loro lite con gli alleati venissero a conoscenza i bolscevichi. Il ministro socialista uscì bruciato dal congresso.

La stampa socialrivoluzionaria e menscevica a poco a poco assumeva il linguaggio della lamentazione e della recriminazione. Sulle sue colonne cominciarono a comparire inattese rivelazioni. Il 6 agosto il giornale socialrivoluzionario *Delo Naroda* pubblicò una lettera di un gruppo di socialrivoluzionari di sinistra in cammino verso il fronte: i firmatari « erano colpiti dalla parte che avevano gli *junkers*... Sistematico uso di percosse, partecipazione degli *junkers* alle spedizioni punitive, invio al patibolo senza giudizio né istruttoria, dietro il semplice ordine di un comandante di battaglione... I soldati esasperati hanno cominciato a sparare di sorpresa contro certi *junkers*... ». Così si presentava l'opera di risanamento dell'esercito.

La reazione avanzava, il governo ripiegava. Il 7 agosto venivano rilasciati i più famosi Cento Neri, complici dei circoli rasputiniani e colpevoli di *pogroms* antisemiti. I bolscevichi rimanevano nel carcere di Kresty, dove si annunciava lo sciopero della fame degli operai, dei soldati e dei marinai imprigionati. Lo stesso giorno, la sezione operaia del Soviet di Pietrogrado inviava un saluto a Trotsky, a Lunaciarsky, alla Kollontai e agli altri detenuti.

Industriali, commercianti, congressisti cosacchi riuniti a Novocerkask, giornali patriottici, generali, liberali, tutti ritenevano che non fosse assolutamente possibile procedere alle elezioni per l'Assemblea costituente in settembre: meglio sarebbe stato rinviarle sino alla fine della guerra. Il governo non poteva decidersi a un simile passo, ma fu

trovato un compromesso: la convocazione dell'Assemblea costituente fu rinviata al 28 novembre. I cadetti accettarono la nuova data non senza malumore: ma contavano fermamente che nei tre mesi che restavano si sarebbero verificati avvenimenti decisivi che avrebbero spostato su di un altro piano la questione stessa dell'Assemblea costituente. Queste speranze erano legate sempre più apertamente al nome di Kornilov.

La pubblicità fatta al nuovo « generalissimo » era ormai al centro della politica borghese. La biografia del « primo generalissimo del popolo » era distribuita in un numero enorme di esemplari, con la partecipazione attiva del gran quartier generale. Quando Savinkov, nella sua qualità di ministro della Guerra, diceva ai giornalisti: « Noi riteniamo », il « noi » si riferiva non a Savinkov e Kerensky, ma a Savinkov e Kornilov. Il rumore fatto attorno a Kornilov costringeva Kerensky a stare in guardia. Circolavano voci sempre più insistenti su di un complotto al cui centro sarebbe stato il comitato dell'unione degli ufficiali presso il gran quartier generale. Un incontro personale tra il capo del governo e il capo dell'esercito ai primi di agosto non fece che accentuare una reciproca antipatia. « Questo stolto, questo chiacchierone vuole comandarmi? » doveva dirsi Kornilov. « Questo cosacco limitato e ignorante si accinge a salvare la Russia? » doveva pensare sicuramente Kerensky. Tutti e due avevano ragione, a modo loro. Nel frattempo, il programma di Kornilov, che comportava la militarizzazione delle fabbriche e delle ferrovie, l'estensione della pena di morte alle retrovie, e la subordinazione al gran quartier generale della regione militare di Pietrogrado con la guarnigione della capitale, era venuto a conoscenza dei conciliatori. Dietro il programma ufficiale se ne intravvedeva senza difficoltà un altro, non formulato, ma non meno effettivo. La stampa di sinistra diede l'allarme. Il Comitato esecutivo avanzava una nuova candidatura al posto di generalissimo nella persona del generale Ceremissov. Si cominciò a parlare apertamente delle imminenti dimissioni di Kornilov. La reazione si mobilitò.

Il 6 agosto, il Soviet dell'Unione delle dodici formazioni cosacche, quelle del Don, del Kuban, del Terek ecc. decideva, non senza il suggerimento di Savinkov, di portare

« apertamente e risolutamente » a conoscenza del governo e del popolo che esso declinava ogni responsabilità circa la condotta delle truppe cosacche al fronte e nelle retrovie nel caso in cui l'« eroico capo » generale Kornilov fosse destituito. La conferenza dell'Unione dei cavalieri di San Giorgio assunse un atteggiamento ancor più minaccioso: se Kornilov viene destituito, l'Unione indicherà immediatamente « come grido di guerra di tutti i cavalieri di S. Giorgio l'ordine di agire assieme ai Cosacchi ». Neppure un generale protestò contro questa infrazione disciplinare, e la stampa dell'Ordine riprodusse entusiasticamente decisioni che costituivano una minaccia di guerra civile. Il Comitato principale dell'Unione degli ufficiali dell'esercito e della flotta inviò un telegramma in cui dichiarava di riporre tutte le sue speranze « nel beneamato capo, generale Kornilov », pregando « tutti gli uomini onesti » di esprimergli la loro fiducia. La conferenza di « uomini politici » di destra, convocata in quei giorni a Mosca, inviò a Kornilov un telegramma in cui univa la sua voce a quella degli ufficiali, dei cavalieri di S. Giorgio e dei Cosacchi: « Tutta la Russia pensante guarda a voi con speranza e con fede ». Non si poteva parlare in modo più chiaro.

Alla conferenza prendevano parte industriali e banchieri come Riabuscinsky e Tretiakov, i generali Alekseev e Brusilov, rappresentanti del clero e professori, i dirigenti del partito cadetto, con alla testa Miljukov. Come mascheratura figuravano rappresentanti di una « Unione contadina » in buona parte fittizia, che doveva assicurare ai cadetti l'appoggio degli strati superiori dei contadini. Al seggio presidenziale si ergeva la monumentale figura di Rodzjanko, che ringraziò la delegazione di un reggimento cosacco per avere represso il movimento bolscevico. Così la candidatura di Kornilov al ruolo di salvatore del paese veniva posta apertamente dai più autorevoli rappresentanti delle classi possidenti e colte della Russia.

Dopo una simile preparazione, il generalissimo si presenta di nuovo dal ministro della Guerra, per discutere sul programma che ha presentato per la salvezza del paese. « Al suo arrivo a Pietrogrado — dice il generale Lukomsky, capo di stato maggiore di Kornilov, riferendo su questa visita, — il generalissimo si recò al palazzo d'Inverno, ac-

compagnato da Cosacchi del Tek, con due mitragliatrici. Non appena il generale Kornilov fu entrato nel palazzo, le mitragliatrici furono scaricate dall'automobile e i Cosacchi del Tek montarono la guardia dinanzi al portone per accorrere in aiuto del generalissimo in caso di bisogno ». Si supponeva che avrebbe potuto aver bisogno di questo aiuto contro il Primo ministro. Le mitragliatrici del Tek erano le armi della borghesia puntate sui conciliatori che si mettevano tra i piedi. Così si presentava il governo di salute pubblica, indipendente dai soviet!

Subito dopo la visita di Kornilov, Kokoskin, membro del governo provvisorio, dichiarava a Kerensky che i cadetti avrebbero dato le dimissioni « se il programma di Kornilov non fosse stato accettato nella giornata stessa ». Benché non avessero mitragliatrici, i cadetti si rivolgevano al governo con il linguaggio perentorio di Kornilov. E la cosa riusciva. Il governo provvisorio si affrettava a esaminare il rapporto del generalissimo e ammetteva in linea di principio la possibilità di applicare le misure che aveva proposto « compresa la pena di morte nelle retrovie ».

Nella mobilitazione delle forze reazionarie si inserì naturalmente il concilio panrusso della Chiesa, che ufficialmente aveva lo scopo di portare a termine l'emancipazione della Chiesa ortodossa sino a quel momento prigioniera della burocrazia, ma in fondo doveva proteggere la Chiesa contro la rivoluzione. Dopo l'abolizione della monarchia, la Chiesa aveva perduto il suo capo ufficiale. I suoi rapporti con lo Stato, plurisecolare difensore e protettore, erano in sospeso. È vero che il Santo Sinodo in una pastorale del 9 marzo si era affrettato a benedire la rivoluzione che aveva avuto luogo e aveva invitato il popolo « ad aver fiducia nel governo provvisorio ». Tuttavia, l'avvenire era gravido di minacce. Il governo taceva sulla Chiesa come su altri problemi. Il clero aveva completamente perduto la testa. Di tanto in tanto, da una qualsiasi località di periferia, dalla città di Verny alla frontiera cinese, da qualche parrocchia locale, giungeva al principe Lvov un telegramma che gli assicurava che la sua politica corrispondeva interamente agli insegnamenti evangelici. Adattandosi alla rivoluzione, la Chiesa non osava immischiarsi negli avvenimenti. Ciò si avvertiva più nettamente che altrove sul

fronte, dove l'influenza del clero era precipitata contemporaneamente alla disciplina basata sulla paura. Il generale Denikin lo ammette: « Se comunque il corpo degli ufficiali lottò per i suoi diritti di comando e per la sua autorità militare, la voce dei pastori tacque sin dai primi giorni della rivoluzione ed essi cessarono di partecipare in qualche modo alla vita attiva delle truppe ». I congressi del clero al gran quartier generale e negli stati maggiori delle armate passarono quasi inosservati.

Il Concilio, che era soprattutto una faccenda di casta per il clero stesso, e in ispecie per il suo strato superiore, non se ne stette però rinchiuso nel quadro della burocrazia ecclesiastica: la società liberale vi si aggrappò con tutte le sue forze. Il partito cadetto, che non aveva nessuna radice politica nel popolo, sognava che la Chiesa, riformata, gli servisse da intermediario presso le masse. Nella preparazione del Concilio, una parte attiva, a fianco e al di là dei principi della Chiesa, fu sostenuta da uomini politici laici di diverse sfumature, come il principe Trubetskoi, il conte Olsufev, Rodzjanko, Samarin e professori e scrittori liberali. Il partito cadetto cercò invano di creare attorno al Concilio un'atmosfera di riforma ecclesiastica, poiché temeva al tempo stesso di far crollare con una mossa imprudente l'edificio marcio. Non si parlò di separazione della Chiesa dallo Stato né da parte del clero, né tra i riformatori laici. I principi della Chiesa erano naturalmente inclini ad attenuare il controllo dello Stato sulle faccende interne, ma a condizione che lo Stato continuasse non solo a tutelare la loro posizione di privilegio, le loro terre e i loro redditi, ma anche ad avere la parte del leone nelle loro spese. Per parte sua, la borghesia liberale era disposta a garantire all'ortodossia il mantenimento della sua posizione di Chiesa dominante, ma a condizione che imparasse a servire in modo nuovo tra le masse gli interessi delle classi dirigenti.

Ma qui cominciavano le grosse difficoltà. Lo stesso Denikin nota con costernazione che la rivoluzione russa « non aveva creato un solo movimento religioso popolare più o meno percettibile ». Sarebbe più esatto dire che via via che nuovi strati popolari venivano trascinati nella rivoluzione, questi strati stessi volgevano quasi automaticamente le spalle alla Chiesa, anche se erano legati alla

Chiesa in precedenza. Nelle campagne, certi preti potevano avere ancora un'influenza personale, determinata dal loro atteggiamento nella questione agraria. Nelle città, nessuno, non solo negli ambienti operai, ma neppure tra la piccola borghesia, aveva l'idea di rivolgersi al clero per ottenere una soluzione dei problemi sollevati dalla rivoluzione. La preparazione del Concilio si svolse tra la completa indifferenza popolare. Gli interessi e le passioni della massa trovavano espressione nelle parole d'ordine socialiste e non nei testi dei teologhi. La Russia arretrata percorreva la sua storia, bruciando le tappe: si vedeva costretta a saltare non solo l'epoca della Riforma, ma anche quella del parlamentarismo.

Concepito durante i mesi del flusso ascendente della rivoluzione, il Concilio coincise con le settimane di riflusso. Ciò accentuò ancora la sua tinta reazionaria. La composizione del Concilio, la gamma dei problemi affrontati, lo stesso cerimoniale di apertura, tutto stava a indicare mutamenti radicati nell'atteggiamento delle varie classi verso la Chiesa. All'ufficio divino nella cattedrale dell'Assunzione, accanto a Rodzjanko e ai cadetti, erano presenti Kerensky e Avksentev. Il sindaco di Mosca Rudnev, socialrivoluzionario, dichiarava nel suo discorso di apertura: « Sinché vivrà il popolo russo, la fede cristiana brucerà la sua anima ». Ancora alla vigilia costoro si consideravano i diretti discendenti dell'illuminista russo Cerniscevsky.

Il Concilio inviava in tutte le direzioni appelli stampati, esigeva un potere forte, denunciava i bolscevichi e con lo stesso tono del ministro del lavoro Skobelev scongiurava « gli operai di lavorare senza risparmiare le forze e di subordinare le loro rivendicazioni al bene della patria ». Ma il Concilio prestò una particolare attenzione alla questione agraria. I metropoliti e i vescovi erano spaventati ed esasperati dall'ampiezza del movimento agrario non meno dei proprietari nobili e le loro apprensioni per le terre della Chiesa e per i monasteri dominavano i loro spiriti assai più che il problema della democratizzazione delle parrocchie. Minacciando la collera divina e la scomunica, la pastorale del Concilio esige « l'immediata restituzione alle chiese, ai conventi, alle parrocchie e ai privati delle terre, dei boschi, e dei raccolti che sono stati rapi-

nati ». Qui è proprio il caso di ricordare la voce di chi grida nel deserto! Il Concilio si trascinò da una settimana all'altra e arrivò al suo culmine, il ristabilimento del patriarcato, abolito duecento anni prima da Pietro il Grande, solo dopo la rivoluzione d'ottobre.

Alla fine di luglio, il governo decideva di convocare per il 13 agosto a Mosca una conferenza di Stato con la partecipazione di tutte le classi e di tutte le pubbliche istituzioni del paese. La composizione della conferenza fu stabilita dal governo stesso. In completo contrasto con i risultati di tutte le elezioni democratiche che avevano avuto luogo nel paese, senza eccezione alcuna, il governo prese le sue misure per assicurare in partenza all'assemblea un numero eguale di rappresentanti delle classi possidenti e del popolo. Solo sulla base di un equilibrio artificiale di questo genere il governo rivoluzionario di salute pubblica sperava ancora di salvare se stesso. Questi stati generali non avevano nessun diritto ben definito. Per dirla con Miljukov « la conferenza aveva, tutt'al più, voto consultivo ». Le classi possidenti volevano dare alla democrazia un esempio di abnegazione per impadronirsi poi tanto più sicuramente del potere nella sua totalità. Come obiettivo ufficiale della conferenza si indicò « l'unione tra il potere statale e tutte le forze organizzate del paese ». La stampa parlava della necessità di stringere le file, di riconciliare, di stimolare, di risollevare gli spiriti. In altri termini, gli uni non avevano voglia e gli altri non erano capaci di dire chiaramente per quale ragione, a rigore, venisse convocata la conferenza. Anche questa volta, chiamare le cose con il loro nome era compito dei bolscevichi.

KERENSKY E KORNILOV

Elementi di bonapartismo nella rivoluzione russa

Molto è stato scritto a sostegno della tesi che i mali che seguirono, compreso l'avvento dei bolscevichi, avrebbero potuto essere evitati se al posto di Kerensky ci fosse stato un uomo dalle idee chiare e dal carattere fermo. È innegabile che Kerensky non aveva né l'una né l'altra cosa. Ma perché mai certe classi sociali furono costrette a portare in alto proprio Kerensky?

Come per ribadire le nostre reminiscenze storiche, gli avvenimenti spagnoli ci dimostrano una volta di più che una rivoluzione, mentre travolge i confini abituali della politica, nei primi tempi avvolge tutto e tutti in una nebbia rosea. In quella fase, anche i nemici cercano di assumere il suo colore: e questo mimetismo è l'espressione della tendenza semi-istintiva delle classi conservatrici ad adattarsi a sconvolgimenti minacciosi per soffrirne il meno possibile. La solidarietà nazionale, basata su una fraseologia inconsistente, fa della conciliazione una funzione politica indispensabile. Gli idealisti piccolo-borghesi, che ignorano le classi, pensano con frasi fatte, non sanno quello che vogliono e fanno a tutti i migliori auguri, in una fase del genere sono i soli dirigenti possibili di una maggioranza. Se Kerensky avesse avuto idee chiare e una ferma volontà, non avrebbe potuto assolutamente essere usato nella sua funzione storica. E non si tratta di un giudizio retrospettivo. I bolscevichi esprimevano questo giudizio nel fuoco degli avvenimenti: « Avvocato in cause politiche, socialrivoluzionario alla testa dei *trudoviki*, radicale privo di qualsiasi formazione socialista, Kerensky rifletteva nel modo più compiuto la

prima fase della rivoluzione, il suo amorfismo " nazionale ", l'idealismo rutilante delle sue esperienze e aspettative — scriveva l'autore di queste pagine nella prigione di Kerensky, dopo le giornate di luglio. — Kerensky parlava di terra e di libertà, di ordine, di pace dei popoli, di difesa della patria, di eroismo di Liebknecht, diceva che la rivoluzione russa doveva meravigliare il mondo con la sua magnanimità e per l'occasione agitava un fazzoletto di seta rossa. Il piccolo-borghese ridestatosi ascoltava con entusiasmo simili discorsi: gli sembrava di essere lui a parlare dalla tribuna. L'esercito accoglieva Kerensky come colui che l'aveva liberato da Guckov. I contadini ne sentivano parlare come di un *trudovik*, di un deputato dei contadini. I liberali erano sedotti dalla moderazione delle idee dietro il radicalismo informe delle parole... ».

Ma il periodo degli abbracci generali non dura molto. La lotta di classe si assopisce all'inizio della rivoluzione solo per ridestarsi sotto forma di guerra civile. La fantastica ascesa del movimento dei conciliatori racchiude in partenza il suo crollo inevitabile. La rapida perdita di popolarità da parte di Kerensky, un giornalista francese, personaggio ufficioso, Claude Anet, la spiegava con la mancanza di tatto che induceva l'uomo politico socialista ad atti che « non si adattavano molto » alla sua funzione. « Frequenta i palchi imperiali. Abita al palazzo d'Inverno o a Tsarkoe Selò. Dorme nel letto degli imperatori russi. Una eccessiva vanità, che fa mostra di sé: e questo disturba in un paese che è il più semplice del mondo ». Nelle piccole, come nelle grandi cose, il tatto presuppone una comprensione della situazione e del posto che si occupa: e Kerensky non l'aveva. Portato in alto dalla fiducia delle masse, era assolutamente estraneo alle masse stesse, non le comprendeva e non cercava affatto di sapere come prendessero la rivoluzione e quali conclusioni ne ricavassero. Le masse si attendevano da lui atteggiamenti audaci ed egli, invece, chiedeva alle masse di non disturbarlo nella sua magnanimità e nella sua eloquenza. Mentre Kerensky faceva visita in modo teatrale alla famiglia dello zar in prigionia, alcuni soldati che sorvegliavano il palazzo, dicevano al comandante: « Noi dormiamo sulle tavole, mangiamo male, ma Nikolascka, benché arrestato, mangia carne e

persino ne fa gettare nella spazzatura ». Parole simili non erano « magnanime », ma esprimevano il sentimento dei soldati.

Liberatosi dalle catene secolari, a ogni passo il popolo oltrepassava i limiti indicati dai bene educati dirigenti. Kerensky si lamentava in proposito alla fine di aprile: « Il libero Stato russo, può essere dunque uno Stato di schiavi ribelli?... Rimpiango di non essere morto due mesi fa: sarei morto con un grande sogno » ecc. Con questa pessima retorica sperava influenzare gli operai, i soldati, i marinai, i contadini. L'ammiraglio Kolciak raccontava in seguito, dinanzi al tribunale sovietico, che nel mese di maggio il ministro della Guerra radicale aveva fatto il giro delle navi della flotta del mar Nero per riconciliare i marinai con gli ufficiali. Dopo ogni discorso, l'oratore credeva di aver raggiunto lo scopo: « Ebbene, vede, signor ammiraglio, tutto si è accomodato... ». Invece, non si era accomodato proprio niente: la disgregazione della flotta era solo agli inizi.

Più si procedeva e più Kerensky irritava le masse con le sue civetterie, le sue vanterie e le sue spacconate. Durante un viaggio al fronte, gridava furibondo nel vagone al suo aiutante di campo, forse nell'intento di farsi sentire dai generali: « Sbattetemi fuori questi maledetti comitati! ». In visita alla flotta del Baltico, ordinava al Comitato centrale dei marinai di presentarsi a lui sulla nave ammiraglia. Il *Tsentrobalt*, come organo sovietico, non era subordinato al ministro e considerò quest'ordine come un oltraggio. Il presidente del Comitato, il marinaio Dybenko, rispose: « Se Kerensky vuol parlare con il *Tsentrobalt*, che venga a farci visita ». Non era un'insopportabile insolenza?

Sulle navi su cui Kerensky si impegnava in discussioni politiche con i marinai, le cose non andavano meglio, specie sulla nave da guerra *Repubblica*, animata da sentimenti bolscevichi, dove il ministro subì un interrogatorio minuzioso: perché alla Duma dell'impero aveva votato per la guerra? Perché aveva apposto la sua firma alla nota imperialista di Miljukov del 21 aprile? Perché aveva assegnato una pensione di seimila rubli all'anno ai senatori dello zar? Kerensky si rifiutò di rispondere alle perfide domande che gli facevano uomini « che non gli erano amici ». L'equi-

paggio dichiarò seccamente che le spiegazioni del ministro « non erano soddisfacenti... ». In un silenzio di tomba Kerensky scendeva dalla nave. « Schiavi in rivolta! » diceva l'avvocato radicale digrignando i denti. Ma i marinai provavano un sentimento di fierezza: « Sì, eravamo schiavi, e ci siamo ribellati! ».

Per il suo atteggiamento di strafottenza verso l'opinione pubblica democratica, Kerensky provocava a ogni pie' sospinto conflitti parziali con i dirigenti sovietici che marciavano nella sua stessa direzione, ma volgendosi più spesso verso le masse. Già l'8 marzo, il Comitato esecutivo, spaventato dalle proteste della base, aveva dichiarato a Kerensky che la messa in libertà dei poliziotti arrestati era inammissibile. Alcuni giorni dopo, i conciliatori si vedevano costretti a protestare contro l'intenzione del ministro della Giustizia di inviare la famiglia imperiale in Inghilterra. E due o tre settimane più tardi, il Comitato esecutivo poneva la questione generale di una « regolarizzazione dei rapporti » con Kerensky. Ma questi rapporti non venivano e non potevano venire regolarizzati.

La stessa difficoltà si presentava nelle relazioni di partito. Al Congresso socialrivoluzionario dei primi di giugno, Kerensky fu bocciato alle elezioni del Comitato centrale, avendo ricevuto solo centotrentacinque voti su duecentosettanta. Come si agitavano i dirigenti spiegando a destra e a sinistra che « non pochi voti erano stati negati al compagno Kerensky perché era già sovraccarico di impegni ». In realtà, se i socialrivoluzionari dello stato maggiore e dei dipartimenti ministeriali adoravano Kerensky come fonte di ogni bene, i vecchi socialrivoluzionari legati alle masse non lo stimavano e non avevano fiducia in lui. Ma né il Comitato esecutivo, né il partito socialrivoluzionario potevano fare a meno di Kerensky: era indispensabile alla coalizione come anello di congiunzione.

Nel blocco sovietico, la funzione dirigente spettava ai menscevichi, che escogitavano le decisioni, cioè i modi di evitare azioni concrete. Ma nell'apparato governativo i socialrivoluzionari avevano una evidente preponderanza sui menscevichi, preponderanza che si concretizzava nel modo più chiaro nella posizione predominante di Kerensky. Mezzo cadetto e mezzo socialrivoluzionario, Kerensky era, nel

governo, non un rappresentante dei soviet come Tseretelli o Cernov, ma il legame vivente tra la borghesia e la democrazia. Tseretelli-Cernov rappresentavano uno degli aspetti della coalizione: Kerensky incarnava nella sua persona la coalizione stessa. Tseretelli si lagnava del prevalere in Kerensky di « moventi personali », non comprendendo che erano inseparabili dalla sua funzione politica. Lo stesso Tseretelli, come ministro degli Interni, emanò una circolare sulla necessità per il commissario locale di appoggiarsi su tutte « le forze vive » locali, cioè sulla borghesia e sui soviet, e di applicare la politica del governo provvisorio senza subire « l'influenza dei partiti ». Questo commissario ideale, che si pone al di sopra delle classi e dei partiti contrapposti per trovare la propria vocazione in se stesso e nella circolare, in realtà non era che un Kerensky su scala provinciale o distrettuale. A coronamento del sistema, c'era assolutamente bisogno di un commissario indipendente panrusso al palazzo d'Inverno. Senza Kerensky, il sistema della conciliazione sarebbe stato come una cupola senza croce.

La storia dell'ascesa di Kerensky è ricca di insegnamenti. Era divenuto ministro della Giustizia grazie all'insurrezione di febbraio di cui aveva avuto paura. La manifestazione di aprile degli « schiavi in rivolta » lo fece diventare ministro della Guerra e della Marina. Gli scontri di luglio, provocati dagli « agenti della Germania », lo collocarono alla testa del governo. Ai primi di settembre, in seguito al movimento delle masse il capo del governo diveniva anche un generalissimo. La dialettica del regime di conciliazione e contemporaneamente la sua crudele ironia consisteva nel fatto che le masse, con la loro pressione, dovevano innalzare Kerensky al massimo fastigio prima di rovesciarlo.

Staccandosi altezzosamente dal popolo che gli aveva dato il potere, Kerensky ricercava con tanto maggiore avidità i segni di approvazione della società colta. Già nei primi giorni della rivoluzione di febbraio, il dottor Kisckin, dirigente moscovita dei cadetti, raccontava al suo ritorno da Pietrogrado: « Se non fosse stato per Kerensky, non avremmo quello che abbiamo. Il suo nome sarà scritto a lettere d'oro nel libro della storia ». Gli elogi dei liberali

divennero uno dei maggiori criteri politici di Kerensky. Ma egli non poteva e non voleva deporre semplicemente la sua popolarità ai piedi della borghesia. Al contrario, prendeva sempre più gusto a vedere tutte le classi ai suoi piedi. « L'idea di contrapporre e di equilibrare a vicenda la rappresentanza della borghesia e quella della democrazia — testimonia Miljukov — non era estranea a Kerensky sin dall'inizio della rivoluzione ». Questo orientamento era la naturale conseguenza di tutta la sua vita che si era svolta tra la professione di avvocato liberale e i circoli clandestini. Mentre assicuravano ossequiosamente a Buchanan che « il Soviet sarebbe morto di morte naturale », Kerensky faceva temere ai suoi colleghi, a ogni pie' sospinto, la collera del Soviet. Ma nei casi, frequenti, in cui i dirigenti del Comitato esecutivo erano in disaccordo con Kerensky, questi li minacciava della catastrofe più spaventosa: le dimissioni dei liberali.

Quando Kerensky ripeteva di non voler essere il Marat della rivoluzione russa, ciò implicava un rifiuto di prendere severe misure contro la reazione, ma non contro l'« anarchia ». In genere, questa è la morale degli avversari della violenza nella politica: la respingono sinché si tratta di modificare ciò che esiste: ma per la difesa dell'ordine non esitano dinanzi alla repressione più implacabile.

Nella fase preparatoria dell'offensiva sul fronte, Kerensky divenne il favorito delle classi possidenti. Terescenko raccontava a destra e a sinistra quanto gli Alleati apprezzassero « gli sforzi di Kerensky »; la *Rjec*, molto severa con i conciliatori, esprimeva invariabilmente la sua simpatia per il ministro della Guerra; lo stesso Rodzjanko riconosceva che « questo giovane... resuscita ogni giorno con vigore raddoppiato, per il bene della patria e per il lavoro costruttivo ». Con simili giudizi, i liberali intendevano adularlo, ma, in fondo, non potevano non accorgersi che Kerensky lavorava per loro. « ... Pensate un po' — osservava Lenin — che cosa capiterebbe se Guckov cominciasse a dare ordini di offensiva, a sciogliere reggimenti, ad arrestare soldati, a proibire congressi, a sgridare gli uomini di truppa dando loro del tu e trattandoli da " vili " ecc. Ma Kerensky può ancora concedersi questo " lusso ", sin-

ché non ha dilapidato la fiducia, sia pure in ribasso vertiginoso, di cui il popolo gli fa credito... ».

L'offensiva, che aveva accresciuto la fama di Kerensky tra le file della borghesia, la minò definitivamente tra il popolo. Il fallimento dell'offensiva fu in realtà il fallimento di Kerensky nell'uno e nell'altro campo. Ma, cosa curiosa, proprio il fatto di essersi compromesso nei due sensi lo rendeva ormai « insostituibile ». Sulla funzione di Kerensky nella costituzione della seconda coalizione, Miljukov dice: « Il solo uomo possibile », ma, ahimé!, « non quello di cui c'era bisogno... ». I dirigenti della politica liberale, del resto, non avevano mai preso Kerensky troppo sul serio. E vasti circoli della borghesia facevano sempre più ricadere su di lui la responsabilità di tutti i colpi del destino. « L'impazienza dei gruppi animati da spirito patriottico » li induceva, secondo Miljukov, a cercare un uomo forte. Per un certo tempo, ad assolvere a questa funzione era designato l'ammiraglio Kolciak. L'installazione al timone di un uomo forte « veniva concepita con procedimenti diversi dalle trattative e dagli accordi ». Non facciamo fatica a crederlo. « Le speranze in un regime democratico, nella volontà popolare, nell'Assemblea costituente erano già state abbandonate — scrive Stankevic riferendosi al partito cadetto; — le elezioni municipali in tutta la Russia non avevano dato una schiacciante maggioranza ai socialisti? E allora ci si mette angosciosamente alla ricerca di un potere capace non di persuadere, ma di comandare ». Per esprimersi con maggiore precisione: un potere capace di prendere alla gola la rivoluzione.

Nella biografia di Kornilov e nei suoi tratti personali non è facile scorgere elementi tali da giustificare una candidatura al ruolo di salvatore. Il generale Martynov, che era stato capo del servizio di Kornilov in tempo di pace e suo compagno di prigionia in una fortezza austriaca durante la guerra, definisce Kornilov nei termini seguenti: « Caratterizzato da una operosa tenacia e da una grande presunzione, per le sue capacità intellettuali era un uomo comune e mediocre, assolutamente privo di ogni larghezza di vedute ». Martynov mette all'attivo di Kornilov due qualità: il coraggio personale e il disinteresse. In un ambiente in cui ci si preoccupava soprattutto della sicurezza personale e

in cui si rubava senza ritegno, qualità simili balzavano agli occhi. Quanto alle capacità strategiche, e soprattutto alla capacità di valutare una situazione nel suo complesso, nei suoi elementi materiali e psicologici, Kornilov non le possedeva affatto. « Per di più, gli mancavano le doti organizzative — dice Martynov — e il suo carattere irascibile e squilibrato lo rendeva poco adatto ad un'azione organica ». Brusilov, che aveva seguito tutta l'attività militare del suo subordinato nel corso della guerra, parlava di lui con assoluto disprezzo: « Comandante di un coraggioso distaccamento di partigiani e nulla più... ».

La leggenda ufficiale creata attorno alla divisione di Kornilov era dettata dal bisogno che aveva l'opinione pubblica patriottica di scoprire macchie chiare su uno sfondo scuro. « La 48ª divisione — scrive Martynov — fu annientata solo per colpa della deplorevole direzione dello stesso Kornilov, che... non seppe organizzare la ritirata e soprattutto mutò a più riprese le proprie decisioni e perdette tempo... ». All'ultimo momento, Kornilov abbandonò al suo destino la divisione che aveva buttato nella rete, per tentar di sottrarsi personalmente alla prigionia. Ma, dopo aver vagabondato per quattro giorni, lo sfortunato generale si arrendeva agli austriaci per evadere solo più tardi. « Rientrato in Russia, in interviste concesse a vari corrispondenti di guerra, Kornilov aveva abbellito la storia della sua evasione con i fiori vivaci della fantasia ». Sulle prosaiche correzioni della leggenda da parte di testimoni bene informati non abbiamo motivo di insistere. Pare che da quel momento Kornilov prendesse gusto alla pubblicità giornalistica.

Prima della rivoluzione, Kornilov era un monarchico della tendenza reazionaria dei Cento Neri. In prigionia, mentre leggeva i giornali, soleva ripetere che avrebbe « fatto impiccare con piacere tutti questi Guckov e Miljukov ». Ma le idee politiche non lo interessavano, come in genere non interessano uomini di questo stampo, se non nella misura in cui lo riguardavano direttamente. Dopo la rivoluzione di febbraio, Kornilov non aveva avuto difficoltà a dichiararsi repubblicano. « Si orientava molto male — dice sempre Martynov — nell'intreccio degli interessi dei diversi strati della società russa, non conosceva né i rag-

gruppamenti politici né le persone ». Menscevichi, social-rivoluzionari e bolscevichi si confondevano ai suoi occhi in una sola massa ostile che impediva ai comandanti di comandare, ai proprietari di godere delle loro proprietà, agli industriali di continuare a produrre, ai commercianti di commerciare.

Già il 2 marzo, il Comitato della Duma di Stato si era aggrappato al generale Kornilov e in un telegramma firmato da Rodzjanko insisteva presso il gran quartier generale perché fosse nominato comandante in capo delle truppe della regione di Pietrogrado « il nobile eroe, famoso in tutta la Russia ». Sul telegramma di Rodzjanko lo zar, che aveva già cessato di essere zar, scriveva: « Approvato ». Così la capitale rivoluzionaria fu gratificata del suo primo generale rosso. Nel verbale del Comitato esecutivo del 10 marzo è riferita una frase su Kornilov: « Generale di vecchia formazione, che vuole por fine alla rivoluzione ». Nei primi giorni, del resto, il generale cercò di mettere in luce il suo lato buono e non senza rumore compì il rito dell'arresto della zarina: e questo fu considerato al suo attivo. Dai ricordi del colonnello Kobylinsky, da lui nominato comandante di Tsarkoe Selò, appare però che Kornilov giocava due diverse carte. « Dopo essere stato presentato alla zarina — riferisce Kobylinsky in termini discreti — Kornilov mi disse: " Colonnello, ci lasci soli. Vada e si metta dall'altra parte della porta ". Io uscii. Cinque minuti dopo Kornilov mi richiamò. Rientrai. La sovrana mi tese la mano... ». È chiaro: Kornilov aveva raccomandato il colonnello come un amico. In seguito, abbiamo notizia di scene di abbracci tra lo zar e il suo « carceriere » Kobylinsky. Come amministratore, Kornilov si dimostrò nel suo nuovo incarico del tutto negativo. « I suoi collaboratori immediati di Pietrogrado — scrive Stankevic — si lagnavano di continuo della sua inettitudine al lavoro e alla direzione degli affari ».

Kornilov non rimase a lungo nella capitale. Durante le giornate di aprile, cercò, non senza istigazione di Miljukov, di fare il primo salasso alla rivoluzione, ma si urtò alla resistenza del Comitato esecutivo, diede le dimissioni, ottenne il comando di un'armata e successivamente del fronte sud-occidentale. Senza attendere che la pena di

morte fosse istituita legalmente, diede l'ordine di fucilare i disertori e di esporre i cadaveri sulle strade con dei cartelli, minacciò di severe pene i contadini che attentassero ai diritti di proprietà, costituì dei battaglioni d'assalto e a ogni occasione buona minacciò con il pugno Pietrogrado. Così agli occhi del corpo degli ufficiali e delle classi possidenti si veniva formando un'aureola attorno al suo nome. Ma anche non pochi commissari di Kerensky si dicevano: non c'è altra speranza che Kornilov. Alcune settimane dopo, il pugnace generale, con la sua triste esperienza di comandante di divisione, diveniva generalissimo di molti milioni di uomini, di un esercito in disgregazione che l'Intesa voleva costringere a combattere sino alla completa vittoria.

Kornilov perse la testa. La sua ignoranza politica e la ristrettezza delle sue vedute lo rendevano facile preda degli avventurieri. Nella difesa ostinata delle sue prerogative personali, « l'uomo dal cuore di leone e dal cervello di montone », come lo hanno definito il generale Alekseev e poi Verkhovsky, soggiaceva facilmente all'influenza altrui, quando era sollecitata la sua ambizione. Ben disposto verso Kornilov, Miljukov osserva in lui « una puerile fiducia nelle persone che sapevano adularlo ». L'ispiratore più diretto del generalissimo, con la modesta qualifica di ufficiale di ordinanza, era un certo Zavoiko, personaggio losco, ex-proprietario, speculatore nei petroli e avventuriero, che faceva impressione a Kornilov soprattutto per la sua penna: Zavoiko possedeva infatti lo stile vivace del filibustiere che non si arresta di fronte a nulla. L'ufficiale di ordinanza era l'organizzatore pubblicitario, l'autore di una biografia " popolare ", il redattore dei rapporti, degli ultimatum e, in genere, di tutti i documenti che, secondo l'espressione del generale, richiedevano « uno stile vigoroso e artistico ».

Accanto a Zavoiko c'era un altro avventuriero, Aladin, ex-deputato alla prima Duma, che aveva passato molti anni nell'emigrazione, teneva sempre in bocca una pipa inglese e per questo si considerava uno specialista di questioni internazionali. L'uno e l'altro erano alla destra di Kornilov e assicuravano i suoi contatti con i focolai controrivoluzionari. Il suo fianco sinistro era coperto da Savinkov e da Filonenko, che, incoraggiando con tutti i mezzi

l'esagerata opinione che il generale aveva di se stesso, contemporaneamente si preoccupavano di impedirgli di rendersi prematuramente inaccettabile agli occhi della democrazia. « Da lui si recavano persone oneste e disoneste, sincere e intriganti, uomini politici, militari e avventurieri — scrive con il suo pathos il generale Denikin — e tutti dicevano all'unisono: " Sii il salvatore! " ». Quale fosse la proporzione tra onesti e disonesti non è facile stabilire. In ogni caso, Kornilov si considerava davvero chiamato al ruolo di « salvatore » e così divenne il diretto concorrente di Kerensky.

I rivali si detestavano sinceramente. « Kerensky — secondo Martynov — aveva assunto un tono altero nei suoi rapporti con i vecchi generali. Il modesto e operoso Alekseev e il diplomatico Brusilov si lasciavano trattare dall'alto in basso, ma questa tattica non era buona con il vanitoso e suscettibile Kornilov che... per parte sua considerava dall'alto l'avvocato Kerensky ». Il più debole dei due era disposto a fare concessioni e faceva delle serie *avances*. Almeno, alla fine di luglio, Kornilov dichiarava a Denikin che dalle sfere governative gli erano rivolti degli inviti a entrare nel ministero,. « Ah! no! questi signori sono troppo legati con i soviet... Io dico loro: datemi il potere e io condurrò una lotta decisiva ».

Sotto i piedi di Kerensky il terreno si sgretolava come un terreno da torbiera. Come sempre, egli cercava una via d'uscita con le improvvisazioni oratorie: riunire, proclamare, dichiarare. Il successo personale del 21 luglio, quando emerse al di sopra dei campi contrapposti della democrazia e della borghesia come uomo insostituibile, suggerì a Kerensky l'idea di una conferenza di Stato a Mosca. Quello che accadeva a porte chiuse al palazzo d'Inverno, doveva essere ripetuto a scena aperta. Che il paese veda con i suoi occhi che tutto scricchiola da ogni lato se Kerensky non prende in mano le redini e la frusta!

A partecipare alla conferenza di Stato furono invitati, secondo la lista ufficiale, « i rappresentanti delle organizzazioni politiche, sociali, democratiche, nazionali, commerciali e industriali, cooperative, i dirigenti degli organi della

democrazia, gli alti esponenti dell'esercito, delle istituzioni scientifiche, delle università, i membri della Duma di Stato delle quattro legislature ». Erano previsti circa millecinquecento partecipanti: se ne riunirono più di duemilacinquecento e l'allargamento fu a tutto vantaggio della destra. Il giornale moscovita dei socialrivoluzionari scriveva con tono di rimprovero nei confronti del governo: « A centocinquanta rappresentanti del lavoro si contrappongono centoventi rappresentanti della classe commerciale e industriale. Contro cento deputati contadini sono stati invitati cento rappresentanti dei proprietari terrieri. Contro i cento rappresentanti del Soviet ci saranno trecento membri della Duma di Stato... ». Il giornale del partito di Kerensky metteva in dubbio che una conferenza del genere potesse dare al governo « l'appoggio che cercava ».

I conciliatori si recavano alla conferenza contro voglia: bisogna cercar di arrivare onestamente a un accordo, si dicevano per convincersi a vicenda. Come fare con i bolscevichi? Era indispensabile impedire loro a ogni costo di intervenire nel dialogo tra la democrazia e le classi possidenti. Con una decisione speciale del Comitato esecutivo le frazioni dei partiti venivano private del diritto di pronunciarsi senza il consenso della presidenza. I bolscevichi decidevano di leggere una dichiarazione a nome del partito e di lasciare la conferenza. La presidenza, che sorvegliava da vicino tutti i loro movimenti, pretese che rinunciassero all'intenzione criminale. Allora i bolscevichi, senza alcuna esitazione, restituirono i biglietti d'ingresso. Preparavano una risposta diversa, più convincente: la parola spettava alla Mosca proletaria.

Sin dai primi giorni della rivoluzione, i fautori dell'ordine contrapponevano a ogni occasione buona il « paese » calmo alla turbolenta Pietrogrado. La convocazione dell'Assemblea costituente a Mosca era una delle parole d'ordine della borghesia. Il « marxista » nazional-liberale Potresov lanciava maledizioni contro Pietrogrado che si credeva « una nuova Parigi ». Come se i girondini non avessero minacciato con i loro fulmini la vecchia Parigi e non si fossero riproposti di ridurre la sua funzione a 1/3 di quello che era! Un menscevico di provincia diceva in giugno al congresso dei soviet: « Una qualsiasi Novocer-

kask riflette le condizioni di tutta la Russia meglio di Pietrogrado ». In fondo, i conciliatori, come la borghesia, cercavano una base non nello stato d'animo effettivo del « paese », ma nelle illusioni confortanti che si creavano da sé. Ora che stavano per tastare il polso dell'opinione pubblica di Mosca, gli organizzatori della Conferenza dovevano subire un'amara delusione.

Le conferenze controrivoluzionarie che si erano susseguite dai primi di agosto, a cominciare dal congresso dei proprietari terrieri per finire con il concilio ecclesiastico, non avevano solo mobilitato le classi possidenti moscovite, ma avevano anche preparato gli operai e i soldati. Le minacce di Riabuscinsky, gli appelli di Rodzjanko, la fraternizzazione tra cadetti e generali cosacchi, tutto ciò si svolgeva sotto gli occhi degli strati inferiori moscoviti, tutto ciò veniva interpretato dagli agitatori bolscevichi sulla base degli accesi resoconti giornalistici. Il pericolo di una controrivoluzione assumeva questa volta forme concrete e addirittura personali. Un'ondata di indignazione si scatenava nelle fabbriche e negli stabilimenti. « Se i soviet sono impotenti — scriveva il giornale bolscevico moscovita — il proletariato deve stringersi attorno alle organizzazioni vive ». In primo piano emersero i sindacati che già erano, in maggioranza, sotto la direzione dei bolscevichi. Lo stato d'animo nelle fabbriche era talmente ostile alla conferenza di Stato che l'idea di uno sciopero generale, venuta dal basso, fu adottata quasi senza opposizione alla riunione dei rappresentanti di tutte le cellule dell'organizzazione bolscevica moscovita.

I sindacati fecero propria l'iniziativa. Il Soviet di Mosca si pronunciava contro lo sciopero con una maggioranza di trecentosessantaquattro voti contro trecentoquattro. Ma siccome nelle riunioni di frazione gli operai menscevichi e socialrivoluzionari votavano per lo sciopero e dovevano poi accettare la disciplina di partito, la decisione del Soviet, la cui composizione non era stata rinnovata da lunga data, — decisione presa peraltro contro la volontà della sua effettiva maggioranza —, non era affatto tale da arrestare gli operai di Mosca. L'assemblea dei dirigenti di quarantun sindacati decideva di invitare gli operai a scioperare per un giorno in segno di protesta. I soviet di quartiere erano in

maggioranza dalla parte del partito e dei sindacati, le fabbriche esigevano che si procedesse immediatamente a nuove elezioni al Soviet di Mosca, che non solo si era distaccato dalle masse, ma ormai era coinvolto in un grave conflitto con le masse stesse. Nel Soviet del quartiere di Zamoskvoriece (sobborgo di Mosca al sud della Moscova), d'accordo con i comitati di fabbrica, si esigette la sostituzione dei deputati che erano andati « contro la volontà della classe operaia » e la decisione fu presa con centosettantacinque voti contro quattro e diciannove astensioni!

La notte che precedette lo sciopero fu tuttavia una notte di allarme per i bolscevichi. Il paese si muoveva sulle orme di Pietrogrado, ma in ritardo. A Mosca, la manifestazione di luglio era fallita: la maggioranza non solo della guarnigione, ma anche degli operai, non aveva osato scendere nelle piazze contro il parere del Soviet. Che cosa sarebbe accaduto questa volta? Il mattino diede la risposta. L'opposizione dei conciliatori non impedì che lo sciopero divenisse una potente manifestazione di ostilità nei confronti della coalizione e del governo. Due giorni prima, il giornale degli industriali di Mosca scriveva con presunzione: « Che il governo si trasferisca presto da Pietrogrado a Mosca, che presti ascolto alla voce dei luoghi sacri, delle campane, delle santi torri del Kremlino ». Oggi, la voce dei sacri luoghi era soffocata dal silenzio che precede la tempesta.

Un membro del comitato bolscevico di Mosca, Pianitsky, scriveva più tardi: « Lo sciopero... andò magnificamente. Né luce elettrica, né tram; le fabbriche, gli stabilimenti, le officine e i depositi ferroviari non lavoravano e anche i camerieri dei *restaurants* scioperavano ». Miljukov ha aggiunto al quadro un elemento colto dal vero: « I delegati che si erano riuniti per la Conferenza... non potevano andare in tram o mangiare in un *restaurant* »: il che, secondo l'ammissione dello storico liberale, consentì loro di valutare meglio la forza dei bolscevichi che non erano ammessi alla conferenza. Le *Izvestia* del Soviet di Mosca precisarono esattamente la portata della manifestazione del 12 agosto: « Malgrado la decisione dei soviet... le masse seguivano i bolscevichi ». Quattrocentomila operai fecero sciopero a Mosca e nei sobborghi su appello del partito

che da cinque settimane aveva subìto colpi di ogni genere e i cui dirigenti erano di nuovo costretti alla vita clandestina o imprigionati. Il nuovo organo del partito a Pietrogrado, il *Proletario*, prima di essere proibito, aveva avuto il tempo di porre una domanda ai conciliatori: « Da Pietrogrado a Mosca; ma da Mosca dove andrete? ».

Anche i padroni della situazione dovevano porsi una simile domanda. A Kiev, a Kostroma, a Tsaritsyn ebbero luogo scioperi di protesta di un giorno, generali o parziali. L'agitazione si estendeva a tutto il paese. Dovunque, anche negli angoli più remoti, i bolscevichi avvertivano che la conferenza di Stato aveva « un accentuato carattere di complotto controrivoluzionario »; e verso la fine di agosto, il contenuto di questa formula fu completamente chiaro agli occhi di tutto il popolo.

I delegati alla conferenza, come la borghesia moscovita, si attendevano una manifestazione armata delle masse, scaramucce, combattimenti, « giornate di agosto ». Ma per gli operai scendere sulle piazze avrebbe voluto dire esporsi ai colpi dei cavalieri di S. Giorgio, dei distaccamenti di ufficiali, degli *junkers*, di certi reparti di cavalleria, che ardevano dal desiderio di prendersi una rivincita sullo sciopero. Invitare la guarnigione a scendere sulle piazze avrebbe voluto dire introdurre un elemento di divisione e facilitare l'opera della controrivoluzione che stava all'erta, con il dito sul grilletto. Il partito non chiedeva che si scendesse sulle piazze e gli operai stessi, ben guidati dal loro fiuto, evitavano uno scontro aperto. Lo sciopero di un giorno corrispondeva perfettamente alla situazione: non era possibile nasconderlo come la Conferenza aveva fatto con la dichiarazione dei bolscevichi, gettandola nel cestino. Quando la città fu immersa nell'oscurità, tutta la Russia vide la mano dei bolscevichi sull'interruttore. No, Pietrogrado non è affatto isolata! « In quella Mosca il cui spirito patriarcale e la cui rassegnazione alimentavano molte speranze, i quartieri operai mostrarono i denti improvvisamente ». La conferenza della coalizione dovette tenere le proprie sedute in assenza dei bolscevichi, ma alla presenza di una rivoluzione proletaria che mostrava i denti.

I moscoviti facevano dell'ironia su Kerensky, venuto a Mosca « per farsi incoronare ». Ma il giorno dopo arri-

vava dal quartier generale allo stesso scopo Kornilov, ricevuto da numerose delegazioni, tra cui quella del concilio ecclesiastico. Sul marciapiede dove si arrestò il treno, saltarono giù alcuni Cosacchi del Tek, con i lunghi pastrani di un rosso acceso e le corte sciabole sguainate, e fecero ala dai due lati. Alcune dame entusiaste gettarono fiori sull'eroe che passò in rivista la guardia e le deputazioni. Il cadetto Rodicev concluse il suo discorso di saluto con questa esclamazione: « Salvate la Russia e il popolo riconoscente vi incoronerà ». Scoppiarono patriottici singhiozzi. La negoziante milionaria Morozova si inginocchiò. Gli ufficiali portarono Kornilov sulle spalle, verso il popolo.

Mentre il generalissimo passava in rivista i cavalieri di S. Giorgio, gli *junkers*, la scuola dei sottotenenti e lo squadrone cosacco schierato sulla piazza di fronte alla stazione, Kerensky, nella sua qualità di ministro della Guerra e di rivale, passava in rivista le truppe della guarnigione di Mosca. Dalla stazione Kornilov si avviò lungo il percorso tradizionale degli zar, verso la cappella della vergine Iverskaja, dove fu celebrato un servizio religioso alla presenza della scorta dei mussulmani del Tek, con in testa enormi cappelli di pelo. « Questo fatto — scrive a proposito del servizio religioso l'ufficiale cosacco Grekov — dispose ancor meglio verso Kornilov tutti i credenti di Mosca ». La controrivoluzione, nel frattempo, cercava di impadronirsi delle piazze. Delle automobili diffondevano largamente una biografia di Kornilov con il suo ritratto. I muri erano coperti di manifesti che invitavano il popolo ad assicurare il suo appoggio all'eroe. Come se fosse investito del potere, Kornilov riceveva nel suo vagone gli uomini politici, gli industriali, i finanzieri. I rappresentanti delle banche gli fecero un rapporto sulla situazione finanziaria del paese. « Di tutti i membri della Duma — scrive in modo significativo l'ottobrista Scidlovsky — si recò da Kornilov nel suo vagone solo Miljukov, che ebbe con lui una conversazione di cui ignoro il contenuto ». Su questa conversazione sapremo più tardi da Miljukov stesso quanto riterrà utile raccontare.

La preparazione di un colpo di Stato militare era allora al punto culminante. Qualche giorno prima della conferenza, Kornilov aveva ordinato, con il pretesto di aiutare

Riga, di tener pronte quattro divisioni di cavalleria da far marciare su Pietrogrado. Il reggimento dei Cosacchi di Orenburg fu inviato dal gran quartier generale verso Mosca per « mantenere l'ordine », ma, per ordine di Kerensky, fu trattenuto lungo la strada. Nelle sue deposizioni successive alla commissione d'inchiesta sull'affare Kornilov, Kerensky dichiarò: « Eravamo stati avvertiti che durante la conferenza di Mosca sarebbe stata proclamata la dittatura. » Così, durante le solenni giornate dell'unione nazionale, il ministro della Guerra e il generalissimo erano occupati a controbilanciarsi strategicamente. Ma la messa in scena veniva mantenuta nella misura del possibile. I rapporti tra i due campi oscillavano tra le assicurazioni ufficialmente amichevoli e la guerra civile.

A Pietrogrado, nonostante l'autocontrollo delle masse — l'esperienza di luglio aveva lasciato traccia —, dall'alto, dagli stati maggiori e dalle redazioni si spargevano con rabbiosa perseveranza voci su una prossima insurrezione bolscevica. Le organizzazioni del partito di Pietrogrado avvertirono le masse con un manifesto pubblico della possibilità che venissero lanciati dagli avversari appelli provocatorii. Nel frattempo, il Soviet di Mosca prendeva le sue misure. Veniva creato un comitato rivoluzionario clandestino di sei persone, due per ogni partito sovietico, compresi i bolscevichi. Un ordine segreto proibiva la formazione di cordoni da parte dei cavalieri di S. Giorgio, degli ufficiali e degli *junkers* lungo le strade per cui passava Kornilov. Ai bolscevichi che dalle giornate di luglio non avevano più ufficialmente accesso nelle caserme, si distribuivano ora in fretta e furia dei lasciapassare: senza i bolscevichi non era possibile conquistare i soldati.

Mentre sulla scena i menscevichi e i socialrivoluzionari svolgevano trattative con la borghesia per la creazione di un potere forte contro le masse dirette dai bolscevichi, dietro le quinte gli stessi menscevichi e socialrivoluzionari, d'accordo con i bolscevichi che non avevano ammesso alla conferenza, preparavano le masse alla lotta contro il complotto della borghesia. Ostili il giorno innanzi a uno sciopero dimostrativo, i conciliatori oggi invitavano gli operai e i soldati a prepararsi alla lotta. La sprezzante indignazione non impediva alle masse di rispondere all'appello con

uno stato d'animo combattivo che spaventava più che rallegrare i conciliatori. Una duplicità così clamorosa, che aveva assunto il carattere di un tradimento quasi aperto verso le due parti, sarebbe stata inconcepibile se i conciliatori avessero continuato a sviluppare coscientemente la loro politica, mentre in realtà non facevano che subirne le conseguenze.

Grossi avvenimenti erano chiaramente nell'aria. Ma durante le giornate della conferenza nessuno, in apparenza, mirava a un colpo di Stato. In ogni caso, non esiste nessuna conferma delle voci addotte più tardi da Kerensky, né nei documenti né nelle pubblicazioni dei conciliatori, né nelle memorie di elementi di destra. Per il momento si trattava solo di preparativi. Secondo Miljukov — e la sua testimonianza è conforme allo sviluppo ulteriore degli avvenimenti — Kornilov stesso si era fissato già prima della conferenza la data dell'azione: il 27 agosto. Questa data, naturalmente, era a conoscenza di poche persone. Coloro che erano stati iniziati solo in parte, come al solito in casi simili, anticipavano il giorno del grande avvenimento e le voci che lo precedevano da tutti i lati, confluivano verso le autorità: sembrava che il colpo sarebbe stato sferrato da un'ora all'altra.

Ma appunto lo stato d'animo di esaltazione delle sfere borghesi e del corpo degli ufficiali poteva facilmente provocare a Mosca, se non un tentativo di colpo di Stato, almeno una manifestazione controrivoluzionaria allo scopo di saggiare le forze. Ancor più probabile il tentativo di costituire con elementi della conferenza qualche centro per la salvezza della patria, che avrebbe fatto concorrenza ai soviet: di questo la stampa di destra parlava apertamente. Ma non si arrivò sino a questo punto: le masse lo impedirono. Se qualcuno ebbe per un momento l'idea di anticipare l'ora dell'azione decisiva, sotto l'influenza dello sciopero dovette dirsi: non riusciremo a prendere la rivoluzione alla sprovvista, gli operai e i soldati stanno in guardia, bisogna rinviare. E fu disdetta persino una processione popolare verso l'icona Iverskaja, organizzata dai popi e dai liberali assieme a Kornilov.

Non appena fu chiaro che non esisteva un pericolo immediato, i socialrivoluzionari e i menscevichi si affret-

tarono a sostenere che nulla di particolarmente grave era accaduto. Rifiutarono persino di rinnovare ai bolscevichi i lascia-passare per le caserme, benché dalle caserme si continuasse con insistenza a chiedere oratori bolscevichi. « Il Moro ha fatto il suo lavoro » dovevano dirsi tra loro con aria maligna Tseretelli, Dan e Khinciuk, allora presidente del Soviet di Mosca. Ma i bolscevichi non erano affatto disposti a fare la parte del Moro. Stavano ancora preparandosi ad assolvere il loro compito.

Ogni società di classe ha bisogno di un'unità nell'esercizio del potere. Il dualismo di poteri è per sua natura un regime di crisi sociale, di profonda divisione del paese, che contiene in sé una guerra civile aperta o potenziale. Nessuno voleva più il dualismo di poteri. Tutti desideravano avidamente un potere stabile, uniforme, una autorità ferrea. In luglio, il governo Kerensky era stato investito di poteri illimitati. L'idea era di porre al di sopra della democrazia e della borghesia che si paralizzavano a vicenda, per reciproco accordo, una « vera » autorità. L'idea di un signore del destino al di sopra delle classi non è che l'idea del bonapartismo.

Se si infilano simmetricamente due forchette in un tappo, dopo forti oscillazioni il tappo finirà col restare in equilibrio anche sulla punta di uno spillo: ecco un esempio di supremo arbitro bonapartista preso dalla meccanica. Il grado di stabilità di un potere di questo genere, qualora si faccia astrazione dalla situazione internazionale, è determinato dalla stabilità dell'equilibiro tra le classi antagoniste all'interno del paese. Alla metà di maggio, Trotsky, in una seduta del Soviet di Pietrogrado, definiva Kerensky « il centro matematico del bonapartismo russo ». L'immaterialità della definizione dimostra che non si trattava di una persona, ma di una funzione. Ai primi di luglio, si ricorderà, tutti i ministri avevano dato le dimissioni lasciando a Kerensky l'incarico di formare il governo. Il 21 luglio, l'esperienza si ripeteva in forma più significativa. Le parti contrapposte facevano appello a Kerensky, ciascuna vedeva in lui una parte di sé stessa, tutte e due gli giuravano fedeltà. Trotsky scriveva dalla prigione: « Diretto da po-

litici che hanno paura di tutto, il Soviet non ha osato prendere il potere. Rappresentando tutte le cricche di proprietari, il partito cadetto non ha potuto ancora impadronirsi del potere. Non restava che cercare un grande conciliatore, un intermediario, un arbitro ».

Nel manifesto pubblicato a suo nome, Kerensky proclamava dinanzi al popolo: « Nella mia qualità di capo del governo... non mi credo in diritto di arrestarmi dinnanzi al fatto che mutamenti [nella struttura del potere] accresceranno la mia responsabilità alla direzione delle questioni più importanti ». Questa è una pura terminologia bonapartista. Tuttavia, malgrado l'appoggio della destra e della sinistra, non si andò al di là della terminologia. Per quale motivo?

Perché un piccolo corso potesse porsi al di sopra della giovane nazione borghese, la rivoluzione aveva dovuto risolvere prima il problema fondamentale, la divisione delle terre tra i contadini, e si era dovuto costituire, su di una nuova base sociale, un esercito vittorioso. Nel XVIII secolo la rivoluzione non poteva andare oltre: poteva solo rifluire. In questi riflussi, le sue conquiste fondamentali potevano essere messe in pericolo: bisognava difenderle a ogni costo. Il profondo antagonismo tra borghesia e proletariato, peraltro ancora ben lungi dalla sua maturazione, manteneva la nazione, scossa sino alle fondamenta, in uno stato di tensione estrema. In una situazione simile, un « arbitro » nazionale era indispensabile. Napoleone garantiva ai borghesi la possibilità di realizzare i loro utili, ai contadini il possesso dei loro lotti, ai figli dei contadini e ai piedi scalzi la possibilità di rapinare con la guerra. Il giudice aveva la sciabola in pugno e assolveva pure al compito di usciere. Il bonapartismo del primo Bonaparte aveva una base solida.

Il colpo di Stato del 1848 non aveva dato e non poteva dare terre ai contadini: non si trattava di una grande rivoluzione che sostituisse un regime sociale con un altro, ma di un rimaneggiamento politico sulla base di un medesimo regime sociale. Napoleone III non aveva dietro di sé un esercito vittorioso. I due elementi principali del bonapartismo classico non esistevano. Ma c'erano altre condizioni favorevoli, non meno efficaci. Il proletariato che in cin-

quant'anni era cresciuto, in giugno aveva mostrato la sua forza minacciosa; ma era ancora incapace di impadronirsi del potere. La borghesia aveva paura e del proletariato e della vittoria sanguinosa che aveva riportato su di esso. Il contadino proprietario si era spaventato dinanzi alla rivoluzione di giugno e voleva che lo Stato lo proteggesse contro coloro che volevano dividere la terra. Infine, il poderoso sviluppo industriale durato, con qualche breve interruzione, due decenni, apriva alla borghesia fonti di arricchimento senza precedenti. Per un bonapartismo da epigoni questi fattori erano sufficienti.

Nella politica di Bismarck, che pure si poneva « al di sopra delle classi », c'erano, come si è più volte indicato, indubbi elementi di bonapartismo, anche se mascherati di legittimismo. La stabilità del regime di Bismarck, dipendeva dal fatto che, nato dopo una rivoluzione impotente, questo regime aveva risolto o risolto parzialmente un problema dell'importanza dell'unità tedesca, e aveva assicurato tre guerre vittoriose, riparazioni e una poderosa fioritura del capitalismo. Ciò bastava per varie decine d'anni.

Il guaio dei russi che si presentavano come candidati Bonaparte, non consisteva nel fatto di non rassomigliare al primo Napoleone e neppure a Bismarck (la storia sa valersi di surrogati), ma nel fatto di avere contro una grande rivoluzione che non aveva ancora risolto i suoi problemi né esaurito le sue forze. Il contadino che non aveva ancora ottenuto la terra, era costretto dalla borghesia a combattere per le proprietà dei nobili. La guerra non portava che sconfitte. Non c'era neppure da parlare di sviluppo industriale: il caos provocava devastazioni sempre nuove. Se il proletariato ripiegava, era solo per stringere le file. La classe contadina non faceva che mettersi in movimento per un ultimo attacco contro i padroni. Le nazionalità oppresse passavano all'offensiva contro il dispotismo russificatore. Cercando la pace, l'esercito si legava sempre più strettamente agli operai e al loro partito. In basso, si radunavano le forze, in alto ci si indeboliva. Non esisteva un punto di equilibrio. La rivoluzione era nel pieno delle forze. Non sorprende che il bonapartismo fosse anemico.

Marx ed Engels facevano un parallelo tra la funzione del bonapartismo nella lotta tra borghesia e proletariato

e quella dell'antica monarchia assoluta nella lotta tra feudatari e borghesia. Gli elementi di rassomiglianza sono incontestabili, ma vengono meno proprio dove emerge il contenuto sociale del potere. La funzione di arbitrato tra gli elementi dell'antica e quelli della nuova società, in una certa fase, era realizzabile nella misura in cui i due regimi di sfruttamento avevano bisogno di difendersi contro gli sfruttati. Ma già non poteva esserci intermediario « imparziale » tra feudali e servi. Conciliando gli interessi dei proprietari nobili con quelli del giovane capitalismo, l'autocrazia russa agiva nei confronti dei contadini non come intermediario, ma come rappresentante delle classi sfruttatrici.

E il bonapartismo non era un arbitrato tra proletariato e borghesia, ma, in realtà, la forma più concentrata di dominio della borghesia sul proletariato. Dopo aver costretto ai suoi piedi la nazione, il Bonaparte, qualunque sia, non può che avere una politica di difesa della proprietà, della rendita, del profitto. Le particolarità del regime non vanno al di là dei mezzi di difesa. La guardia non se ne sta seduta davanti alla porta, ma è posta sopra il tetto: la funzione rimane la stessa. L'indipendenza del bonapartismo è, dunque, al più alto grado, apparente, simbolica, di facciata: e il suo simbolo è il mantello imperiale.

Sfruttando accortamente il terrore del borghese di fronte all'operaio, Bismarck, in tutte le sue riforme sociali, continuava a essere invariabilmente il rappresentante delle classi possidenti che non ha mai tradito. In compenso, la crescente pressione del proletariato gli consentiva indubbiamente di porsi al di sopra del ceto degli *junkers*, al di sopra dei capitalisti, come un arbitro burocratico opprimente: in ciò consisteva la sua funzione.

Il regime sovietico comporta una indipendenza assai notevole nei confronti della classe operaia e della classe contadina, e quindi un « arbitrato » tra l'una e l'altra nella misura in cui i loro interessi, benché provochino frizioni e conflitti, tuttavia non sono fondamentalmente inconciliabili. Ma non sarebbe facile trovare un arbitro « imparziale » tra lo Stato sovietico e uno Stato borghese, almeno sul piano degli interessi sostanziali delle due parti. A impedire all'Unione Sovietica di aderire, sul piano internazio-

nale, alla Società delle Nazioni, sono le stesse cause sociali che, entro il quadro nazionale, escludono la possibilità di una effettiva e non simulata « imparzialità » tra la borghesia e il proletariato.

Senza avere la forza del bonapartismo, il kerenskismo ne aveva tutti i difetti. Si poneva al di sopra del paese solo per corromperlo con la sua impotenza. Se a parole i dirigenti della borghesia e della democrazia avevano promesso di « obbedire » a Kerensky, in realtà l'arbitro onnipotente obbediva a Miljukov e soprattutto a Buchanan. Kerensky proseguiva la guerra imperialista, proteggeva le terre dei nobili contro gli attacchi, rinviava le riforme sociali a tempi migliori. Se il suo governo era debole, lo era per la stessa ragione per cui la borghesia non poteva inviare i suoi uomini al potere. Tuttavia, per quanto il « governo di salute pubblica » fosse inconsistente, via via che aumentava la sua « indipendenza », la sua natura conservatrice-capitalistica si accentuava.

La comprensione che il regime di Kerensky era, nel periodo considerato, la forma inevitabile del dominio della borghesia, non escludeva che i politici borghesi fossero quanto mai scontenti di Kerensky e che ci fossero dei preparativi per sbarazzarsi di lui al più presto possibile. Negli ambienti delle classi dominanti non c'era disaccordo sulla necessità di contrapporre a un arbitro nazionale, messo avanti dalla democrazia piccolo-borghese un personaggio scelto nelle loro file. Perché proprio Kornilov? Il candidato Bonaparte doveva riflettere il carattere di arretratezza, di isolamento dal popolo, di decadenza, di inettitudine della borghesia russa. Nell'esercito che aveva conosciuto solo umilianti sconfitte, non era facile trovare un generale popolare. Kornilov fu designato in base a un processo di selezione tra altri candidati ancora meno idonei.

Così i conciliatori non potevano unirsi in una coalizione con i liberali né accordarsi con loro su un candidato-salvatore: erano i problemi non risolti della rivoluzione ad impedirlo. I liberali non avevano fiducia nei democratici. I democratici non avevano fiducia nei liberali. Per la verità Kerensky spalancava le braccia alla borghesia; ma Kornilov faceva capire senza possibilità di equivoco che alla prima occasione avrebbe torto il collo alla democrazia.

Conseguenza inevitabile dell'evoluzione precedente, il conflitto tra Kornilov e Kerensky era una traduzione delle contraddizioni del dualismo di poteri nel linguaggio esplosivo delle ambizioni personali.

Come tra il proletariato e nella guarnigione di Pietrogrado si era costituita ai primi di luglio un'ala impaziente, malcontenta della politica troppo prudente dei bolscevichi, così ai primi di agosto si accumularono dalla parte delle classi possidenti impazienze nei confronti della politica temporeggiatrice della direzione dei cadetti. Questo stato d'animo si espresse per esempio al congresso dei cadetti, durante il quale taluni chiesero il rovesciamento di Kerensky. Ancora più violentemente l'impazienza politica si manifestava al di fuori del quadro del partito cadetto, negli stati maggiori militari, dove si provava un continuo timore di fronte ai soldati, nelle banche sommerse dall'inflazione, nelle proprietà dove il tetto bruciava sulla testa del padrone. « Viva Kornilov! » divenne la parola d'ordine della speranza, della disperazione, della sete di vendetta.

Completamente d'accordo con il programma di Kornilov, Kerensky discuteva le scadenze: « Non si può fare tutto questo di colpo ». Pur riconoscendo la necessità di separarsi da Kerensky, Miljukov replicava agli impazienti: « Forse è ancora troppo presto ». Come lo slancio delle masse di Pietrogrado aveva provocato la semi-insurrezione di luglio, così l'impazienza dei proprietari determinò in agosto la ribellione di Kornilov. E come i bolscevichi si erano visti costretti a porsi sul piano di una manifestazione armata per garantirne, se possibile, il successo e, in ogni caso, per difenderla contro la repressione, così, per le stesse ragioni, i cadetti si videro costretti a porsi sul piano dell'insurrezione di Kornilov. Entro questi limiti, esiste una sorprendente simmetria. Ma nel quadro di questa simmetria, c'è una contrapposizione completa di fini, di metodi e di risultati. Ce la chiarirà completamente il corso degli eventi.

LA CONFERENZA DI STATO A MOSCA

Se il simbolo è un'immagine condensata, la rivoluzione è la più grande creatrice di simboli in quanto presenta tutti i fenomeni e tutti i rapporti in forma concentrata. C'è solo da rilevare che il simbolismo di una rivoluzione è troppo grandioso e rientra con difficoltà nel quadro della creazione individuale. Questa la ragione della grande povertà di riproduzioni artistiche dei più grandi drammi di massa dell'umanità.

La conferenza di Mosca si concluse con un insuccesso scontato in partenza. Non creò nulla, non risolse nulla. In compenso, lasciò alla storia una riproduzione inestimabile, anche se negativa, della rivoluzione, nella quale la luce appare come un'ombra, la debolezza si pavoneggia come forza, la cupidigia come disinteresse, la fellonia come la virtù più alta. Il più forte partito della rivoluzione, che già sei settimane dopo doveva giungere al potere, si era visto relegare alle soglie della conferenza, come una trascurabile entità. In compenso, si prendeva sul serio « il partito del socialismo evolutivo » che nessuno conosceva. Kerensky si presentava come l'incarnazione della forza e della volontà. Della coalizione, in passato completamente svuotata di contenuto, si parlava come di un mezzo futuro di salvezza. Kornilov, odiato da milioni di soldati, era salutato come l'amato capo dell'esercito e del popolo. I monarchici e i Cento Neri sottoscrivevano dichiarazioni d'amore all'Assemblea costituente. Tutti coloro che ben presto dovevano scomparire dall'arena politica, sembravano essersi accordati per recitare per l'ultima volta sulla scena le loro parti migliori. Facevano tutti gli sforzi possibili per dire:

ecco quello che vorremmo essere, ecco quello che potremmo essere, se non ce lo impedissero.

Ma glielo impedivano: gli operai, i soldati, i contadini, le nazionalità oppresse. Decine di milioni di « schiavi in rivolta » impedivano loro di esprimere la fedeltà alla rivoluzione. A Mosca, dove avevano cercato rifugio, erano incalzati dallo sciopero. Perseguitati dalle « forze oscure », dall'« ignoranza », dalla « demagogia », le duemilacinquecento persone che riempivano il teatro si impegnavano tacitamente a non rompere l'illusione scenica. Dello sciopero non si parlò. Si fece attenzione a non chiamare i bolscevichi con il loro nome. Solo Plekhanov menzionò, di passata, « il Lenin di triste memoria », come se si trattasse di un avversario definitivamente liquidato. La caratteristica della negativa era così mantenuta sino in fondo: nel regno delle ombre semisepolcrali che pretendevano di essere « le forze vive del paese », il vero *leader* popolare poteva comparire solo come un trapassato della politica.

« La splendida sala degli spettacoli — scrive Sukhanov — era divisa nettamente in due parti eguali: a destra la borghesia, a sinistra la democrazia. A destra, in platea e nei palchi, si vedevano molte uniformi di generali, mentre a sinistra c'erano sottotenenti, sottufficiali, soldati. Di fronte alla scena, nell'antico palco imperiale, si erano installati i maggiori rappresentanti diplomatici delle Potenze alleate e amiche... Il nostro gruppo, che era l'estrema sinistra, occupava un piccolo angolo della platea ». In assenza dei bolscevichi, l'estrema sinistra era costituita dai seguaci di Martov.

Tra le tre e le quattro, levato il sipario, comparve Kerensky, accompagnato da due giovani ufficiali, uno dell'esercito, l'altro della marina. Come simboli della forza del potere rivoluzionario, rimasero sempre come inchiodati per terra, dietro le spalle del presidente. Per non irritare gli uomini di destra nominando la repubblica, come era stato convenuto in precedenza, Kerensky salutò « i rappresentanti della terra russa » a nome del governo dello « Stato russo ». « Il tono generale del discorso — scrive uno storico liberale — invece di essere un tono di dignità e di sicurezza, sotto l'influenza delle ultime giornate... tradiva una paura mal dissimulata che l'oratore sembrava voler soffo-

care in se stesso ricorrendo alle note acute della minaccia ». Pur senza fare un'allusione diretta ai bolscevichi, Kerensky cominciò tuttavia con un tentativo di intimidazione: nuovi tentativi contro il potere « saranno decisamente repressi con le armi e nel sangue ». Le due ali della conferenza si fusero in un uragano di applausi. Quindi una minaccia supplementare nei confronti di Kornilov, che non era ancora arrivato. « Quali che siano gli ultimatum da parte di chiunque, saprò sottomettere quest'uomo alla volontà del potere supremo e a me che di questo potere sono alla testa ». Ciò riscosse molti applausi entusiastici, ma già solo da parte della sinistra della conferenza. Kerensky ritorna sempre, di continuo, a se stesso, « capo supremo » : ha bisogno di ricordarlo. « A voi che siete venuti dal fronte, lo dico io, vostro ministro della Guerra e vostro capo supremo... nell'esercito non c'è volontà e non c'è potere al di sopra della volontà e del potere del governo provvisorio ». La democrazia si entusiasma a queste minacce sparate a salve, perché crede che in questo modo si possa fare a meno di ricorrere al piombo.

« Tutte le forze migliori del popolo e dell'esercito — assicura il capo del governo — hanno collegato il trionfo della rivoluzione russa alla causa della nostra vittoria sul fronte. Ma le nostre speranze sono state calpestate e si è sputato sulla nostra fede ». Questa è la conclusione lirica dell'offensiva di giugno. Quanto a lui, Kerensky, è comunque disposto a combattere sino alla vittoria. A proposito del pericolo di una pace a spese della Russia — questa via era stata indicata con le proposte di pace del Papa del 4 agosto — Kerensky fa l'elogio della nobile fedeltà degli Alleati. « E io, a nome del grande popolo russo, dirò una sola cosa: non ci attendevamo e non potevamo attenderci nient'altro ». Un'ovazione diretta verso il palco dei diplomatici alleati fa balzare tutti in piedi, tutti, tranne qualche internazionalista e qualche raro bolscevico presente come delegato sindacale. Da un palco occupato da alcuni ufficiali, un grido: « Martov, in piedi! ». Martov, va detto a suo onore, ebbe sufficiente fermezza per non mettersi in ginocchio di fronte al disinteresse dell'Intesa.

Alle nazionalità oppresse che cercavano di costruirsi un nuovo destino, Kerensky dava lezioni di morale miste

a minacce. « Torturati e sterminati sotto le catene dell'autocrazia zarista — diceva, vantandosi di aver portato le catene altrui — non abbiamo risparmiato il nostro sangue per la felicità di tutti i popoli ». Con un sentimento di gratitudine verso le nazionalità oppresse, raccomandava loro di pazientare sotto un regime che negava i loro diritti.

Qual è la soluzione? « ... Sentite in voi questo grande ardore... sentite in voi la forza e la volontà di ordine, di sacrificio e di lavoro? Darete qui lo spettacolo di una grande forza nazionale saldamente unita?... ». Queste parole erano pronunciate il giorno dello sciopero di protesta a Mosca, e nelle ore in cui la cavalleria di Kornilov operava misteriosi spostamenti. « Perderemo la nostra vita, ma salveremo lo Stato ». È tutto quello che poteva dichiarare al suo popolo il governo della rivoluzione.

« Non pochi provinciali — scrive Miljukov — vedevano Kerensky per la prima volta in quella sala e furono in parte delusi, in parte indignati. Di fronte a loro c'era un uomo giovane dal viso tormentato, pallido, che posava come un attore... Quest'uomo sembrava volesse far paura a qualcuno e produrre su tutti un'impressione di forza e di potere alla maniera antica. In realtà, faceva solo pena ».

Le dichiarazioni degli altri membri del governo rivelarono non tanto la loro incapacità personale quanto il fallimento del sistema della conciliazione. La grande idea che il ministro degli Interni Avksentev sottopose al giudizio del paese fu quella dell'istituzione di commissari ispettori itineranti. Il ministro dell'Industria esortava gli imprenditori ad accontentarsi di utili modesti. Il ministro delle Finanze prometteva di ridurre le imposte dirette alle classi possidenti rialzando le imposte indirette. L'ala destra commise l'imprudenza di salutare queste parole con un uragano di applausi in cui Tseretelli, non senza imbarazzo, rilevò una scarsa predisposizione a fare sacrifici. Il ministro dell'Agricoltura, Cernov, aveva ordine di tacere del tutto per non dar fastidio agli alleati di destra agitando dinanzi a loro la minaccia di una espropriazione delle terre. Nell'interesse dell'unità nazionale era stato deciso di fingere che la questione agraria non esistesse. I conciliatori non avevano sollevato obiezioni. La vera voce dei contadini non si levò dalla tribuna. E, invece, proprio in quelle

settimane di agosto il movimento agrario si scatenava in tutto il paese per trasformarsi in autunno in una irresistibile guerra contadina.

Dopo la sospensione di un giorno, sfruttata per fare delle ricognizioni e per mobilitare le forze dalle due parti, la seduta del 14 si apre in un'atmosfera di tensione estrema. La comparsa di Kornilov in un palco è salutata dalla destra della conferenza con un'ovazione tumultuosa. Metà dell'assemblea, la sinistra, rimane quasi tutta seduta. Le grida di « In piedi! » si uniscono a grossolane ingiurie provenienti da un palco di ufficiali. Quando compare il governo, la sinistra fa una lunga ovazione e, secondo la testimonianza di Miljukov, « questa volta fu la destra a non associarsi affatto, restando seduta, con altrettanta ostentazione ». In queste ondate contrastanti di applausi si preannunciavano i futuri conflitti della guerra civile. Ma sul palcoscenico, a nome del governo, continuavano a sedere le due metà di una sala scissa e il presidente, che di nascosto prendeva misure militari contro il generalissimo, non si dimenticava per un momento di incarnare nella sua persona « l'unità del popolo russo ». In questa sua funzione stilizzata, Kerensky esclamava: « Propongo a tutti di salutare nella persona del generalissimo qui presente l'esercito che muore valorosamente per la libertà della patria ». A proposito dello stesso esercito, aveva detto durante la prima seduta: « Le nostre speranze sono state calpestate e si è sputato sulla nostra fede ». Ma che importanza ha? La frase salvatrice è stata trovata: l'uditorio si leva e applaude tumultuosamente Kornilov e Kerensky. L'unità della nazione, ancora una volta, è salva!

Prese alla gola dalla necessità ineluttabile della storia, le classi dirigenti avevano deciso di far ricorso al metodo della mascherata storica. Evidentemente supponevano che se si fossero presentate ancora una volta al popolo in tutte le loro metamorfosi, sarebbero apparse più forti e più importanti. Come esperti della coscienza nazionale, furono portati sulla scena rappresentanti di tutte e quattro le Dume dell'impero. I dissensi interni, una volta così gravi, scomparvero, tutti i partiti della borghesia si unirono senza difficoltà sul programma « al di fuori dei partiti e delle classi » di quelle personalità politiche che, qualche giorno prima,

avevano inviato un telegramma di congratulazioni a Kornilov. A nome della I Duma, — quella del 1906! — il cadetto Nabokov respingeva « anche la sola ipotesi di una pace separata ». Ciò non impedì affatto all'uomo politico liberale di raccontare nelle sue memorie che, come molti altri dirigenti cadetti, considerava la pace separata come l'unica via d'uscita. Allo stesso modo, esigevano come prima cosa dalla rivoluzione un tributo di sangue i rappresentanti delle altre Dume dello zar.

« Generale, ha la parola! » La seduta si avvicina al momento critico. Che cosa dirà il generalissimo che Kerensky ha esortato, con insistenza ma senza risultato, a limitarsi a una esposizione sulla situazione militare? Come testimone oculare, Miljukov scrive: « Un personaggio di bassa statura, tracagnotto ma vigoroso, dai lineamenti da calmucco, dallo sguardo incisivo, penetrante, con piccoli occhi neri che si illuminavano talvolta di perfide scintille, compare alla ribalta. La sala trepida di applausi. Tutti sono in piedi, tranne... i soldati ». Rivolta verso i delegati che non si sono alzati, la destra lancia grida di indignazione, frammiste ad invettive. « Cafoni! In piedi! ». Dalle sedie di quelli che non si sono alzati, si grida: « Lacché! ». Il rumore diventa tempestoso. Kerensky propone di ascoltare con calma « il primo soldato del governo provvisorio ». Con tono secco, spezzato, autoritario, come si conviene a un generale che si prepara a salvare il paese, Kornilov legge una nota che gli aveva scritto l'avventuriero Zavoiko sotto dettatura dell'avventuriero Filonenko. Per il programma che veniva esposto, la nota era tuttavia assai più moderata del disegno di cui era il preludio.

Kornilov non esitò affatto a descrivere le condizioni dell'esercito e la situazione al fronte con le tinte più fosche, con il chiaro intento di far paura. Il passo più importante del discorso fu un pronostico di natura militare: « ... Il nemico batte già alle porte di Riga e, basta che l'instabilità del nostro esercito non ci dia la possibilità di rimanere sulle rive del golfo di Riga perché la strada di Pietrogrado sia aperta ». Kornilov sferra qui un duro colpo al governo: « Con tutta una serie di misure legislative applicate dopo l'insurrezione da gente estranea allo spirito e alla comprensione di un esercito, l'esercito stesso è stato

trasformato in un'orda di pazzi che non si preoccupa che della propria vita ». È chiaro: per Riga, non c'è possibilità di salvezza e il generalissimo lo dichiara con tono provocatorio, di fronte al mondo, come se volesse invitare i tedeschi a occupare la città indifesa. Ma Pietrogrado? Ecco l'idea di Kornilov: se ho la possibilità di realizzare il mio programma, forse Pietrogrado sarà salvata: ma fate presto! Il giornale moscovita dei bolscevichi scriveva: « Che cos'è? Un avvertimento o una minaccia? La sconfitta di Tarnopol ha fatto di Kornilov un generalissimo. La resa di Riga può farne un dittatore ». Questa idea corrispondeva alle mire dei cospiratori assai più di quanto non potesse immaginare il più sospettoso bolscevico.

Il concilio ecclesiastico, che aveva partecipato alla pomposa accoglienza di Kornilov, mobilitò allora a sostegno del generalissimo uno dei suoi membri più reazionari, l'arcivescovo Platon. « Avete appena avuto il penoso quadro dell'esercito — dice questo rappresentante delle " forze vive ". — E io sono venuto qui per dire alla Russia da questa tribuna: non turbarti, carissima, non temere, diletta. Se occorre un miracolo per la salvezza della Russia, Dio, grazie alle preghiere della Chiesa, farà questo miracolo... ». Per la protezione delle terre del clero, gli alti dignitari ortodossi preferivano reparti cosacchi. Ma il nocciolo del discorso non era quello. L'arcivescovo si lagnava di non aver udito « nominare Dio neppure una volta, non fosse che incidentalmente » nei discorsi dei membri del governo. Come Kornilov attribuiva al governo della rivoluzione la disgregazione dell'esercito, Platon accusava « coloro che si trovano attualmente alla testa del nostro popolo fervidamente religioso » di essere miscredenti criminali. Il clero che si era rotolato nella polvere di fronte a Rasputin, arriva ora al punto di sconfessare pubblicamente il governo della rivoluzione.

A nome di ventun contingenti cosacchi, lesse una dichiarazione il generale Kaledin, il cui nome veniva insistentemente ripetuto in quel periodo come quello di uno dei più decisi sostenitori del partito militare. « Non volendo e non essendo capace di adulare la folla — per citare i suoi apologeti — Kaledin si differenziò su questo piano dal generale Brusilov e venne destituito da comandante di armata

come incompatibile con lo spirito dell'epoca ». Rientrato ai primi di maggio nella provincia del Don, il generale cosacco fu ben presto eletto atamano delle truppe della regione: e come capo dei più vecchi e più forti reparti cosacchi fu incaricato di presentare il programma degli strati cosacchi privilegiati. Respingendo ogni sospetto di spirito controrivoluzionario, la sua dichiarazione ricordava inopportunamente ai ministri socialisti come, al momento del pericolo, avessero sollecitato l'aiuto dei Cosacchi contro i bolscevichi. L'arcigno generale conquistò improvvisamente i cuori dei democratici profferendo con voce tonante una parola che Kerensky non osava dire ad alta voce: *repubblica*. La maggioranza degli ascoltatori, e il ministro Cernov con calore particolare, applaudirono il generale cosacco che esigeva con assoluta serietà dalla repubblica quello che l'autocrazia non era stata più in grado di dare.

Napoleone aveva predetto un giorno che l'Europa sarebbe divenuta cosacca o repubblicana. Kaledin accettava una Russia repubblicana a condizione che continuasse a essere cosacca. Dopo aver letto le parole: « I disfattisti non devono trovar posto nel governo », l'ingrato generale si girava insolentemente verso il malcapìtato Cernov. Il resoconto di un giornale liberale scrive: « Tutti gli sguardi si dirigono verso Cernov, che abbassa completamente la testa sul tavolo ». Non essendo vincolato da nessuna posizione ufficiale, Kaledin sviluppava sino in fondo il programma reazionario: sopprimere i comitati, ristabilire l'autorità dei capi, riportare allo stesso livello il fronte e le retrovie, rivedere i diritti dei soldati, in altri termini ridurli a zero. Gli applausi della destra si mescolano alle proteste e addirittura ai fischi della sinistra. « Per poter svolgere un lavoro tranquillo e metodico », l'Assemblea costituente deve essere convocata a Mosca.

Questo discorso, preparato prima della conferenza, fu letto da Kaledin l'indomani dello sciopero generale e l'espressione « lavoro tranquillo » riferita a Mosca sembrava una presa in giro. L'arringa del cosacco repubblicano portò finalmente la temperatura della sala al punto di ebollizione e indusse Kerensky a far mostra di autorità. « Non è lecito a chicchessia, in questa conferenza, dar ordini al governo ». Ma allora perché la conferenza era stata convocata? Pu-

risckevic, ben noto reazionario, gridava dal suo posto: « Facciamo la figura di comparse del governo! ». Due mesi prima, questo organizzatore di *pogroms* non osava ancora comparire!

La dichiarazione ufficiale della democrazia, documento interminabile in cui si tentava di dare risposta a tutte le questioni senza risolverne una sola, fu letta dal presidente del Comitato esecutivo centrale, Cheidze, e accolta dalle calorose felicitazioni della sinistra. Acclamazioni come « Viva il capo della rivoluzione russa! » dovettero turbare questo modesto caucasiano che non si sentiva affatto un capo. Con un tono difensivo, la democrazia dichiarava « di non mirare al potere », « di non desiderare un proprio monopolio ». È pronta ad appoggiare qualsiasi potere in grado di salvaguardare gli interessi della pace e della rivoluzione. Ma non si possono abolire i soviet: solo i soviet hanno salvato il paese dall'anarchia. Non si possono abolire i comitati dell'esercito: solo questi comitati sono in grado di assicurare la continuazione della guerra. Le classi privilegiate devono fare qualche concessione nell'interesse collettivo. Ma gli interessi dei proprietari terrieri devono essere tutelati contro le espropriazioni. La soluzione delle questioni nazionali deve essere rinviata sino all'Assemblea costituente. Bisogna però procedere alle riforme più urgenti. Di un'attività politica di pace, la dichiarazione non diceva una parola. Insomma, il documento sembrava studiato in modo da non dare soddisfazione alla borghesia pur provocando l'indignazione delle masse.

In un discorso evasivo e incolore, il rappresentante del Comitato esecutivo contadino ricordò la parola d'ordine: « Terra e libertà! » in nome della quale « sono morti i nostri migliori militanti ». Il resoconto di un giornale moscovita riferisce un episodio omesso dal resoconto stenografico ufficiale: « Tutto l'uditorio si alza e fa una tumultuosa ovazione ai vecchi prigionieri della fortezza di Schlüsselburg, seduti in un palco ». Strana smorfia della rivoluzione! « Tutto l'uditorio » festeggia gli antichi forzati politici che la monarchia degli Alekseev, dei Kornilov, dei Kaledin, dei Platon, dei Rodzjanko, dei Guckov e, in fondo, anche dei Miljukov non aveva avuto il tempo di schiacciare completamente nelle prigioni. I carnefici o i loro

complici vogliono adornarsi dell'aureola del martirio delle loro stesse vittime.

Quindici anni prima, i dirigenti della destra della sala celebravano il secondo centenario della presa della fortezza di Schlüsselburg da parte di Pietro I. L'*Iskra*, organo dell'ala rivoluzionaria della socialdemocrazia, scriveva in quei giorni: « Quanta indignazione si prova dinanzi a questa cerimonia patriottica sull'isola maledetta che fu il teatro dell'esecuzione di Minakov, di Mysckin, di Rogacev, di Stromber, di Ulianov, di Gheneralov, di Ossipanov, di Andrjusckin, e di Scevyrev: dinanzi a quelle gabbie di pietra in cui Klimenko si strangolò con una fune, in cui Gracevsky si cosparse di petrolio e si diede fuoco, in cui Sofia Ginsburg si uccise a colpi di forbici; sotto le mura, entro le quali Scedrin, Juvacev, Konacevic, Pokhitonov, Ignatj Ivanov, Aroncik e Tikhonovic sono precipitati senza ritorno nelle tenebre della follia, mentre decine d'altri sono morti di esaurimento, di scorbuto e di tubercolosi. Abbandonatevi dunque ai vostri baccanali politici, perché oggi siete ancora i padroni di Schlüsselburg! ». Come epigrafe, l'*Iskra* riportava le parole tolte da una lettera indirizzata a Puskin dai forzati decabristi: *Dalla scintilla sprizzerà la fiamma.* La fiamma è sprizzata. Ha ridotto in cenere la monarchia e il suo bagno di Schlüsselburg. Ed ecco ora, nella sala della conferenza, i carcerieri della vigilia fare un'ovazione alle vittime strappate alle loro grinfie dalla rivoluzione. Ma la cosa più paradossale era che gli ex-carcerieri e gli ex-detenuti si fondevano effettivamente in un comune odio contro i bolscevichi, contro Lenin, che era stato l'ispiratore dell'*Iskra,* e contro Trotsky, autore delle righe riportate, contro gli operai ribelli, contro i soldati insubordinati che riempivano le prigioni della repubblica.

Il nazional-liberale Guckov, presidente della III Duma, che, a suo tempo, non aveva ammesso deputati di sinistra nella commissione della difesa nazionale, e che come ricompensa era stato nominato dai conciliatori primo ministro della guerra della rivoluzione, pronunciò il discorso più interessante in cui però l'ironia combatteva inutilmente contro la disperazione: « Ma perché dunque... perché — diceva, alludendo alle parole di Kerensky — i rappresentanti del potere sono venuti qui " con una angoscia mor-

tale ", " con un mortale spavento ", lanciando grida di disperazione malsane, direi quasi isteriche, e perché questa angoscia, questo spavento, queste grida provocano nelle nostre anime il dolore acuto degli spasimi dell'agonia? ». In nome di coloro che in precedenza erano stati i padroni assoluti, avevano comandato, graziato e punito, il robusto mercante moscovita confessava pubblicamente la sensazione dello « spasimo dell'agonia ». « Questo potere — diceva — è un'ombra di potere ». Guckov aveva ragione. Ma anche lui, ex-collaboratore di Stolypin, era ridotto all'ombra di se stesso.

Il giorno stesso dell'apertura della conferenza comparve sul giornale di Gorky la notizia che Rodzjanko faceva quattrini fornendo leve da otturatori inutilizzabili. Questa rivelazione inopportuna, fatta da Karakhan, futuro diplomatico sovietico, che allora nessuno conosceva, non impedì al ciambellano di parlare con dignità alla Conferenza a favore del programma patriottico dei fornitori dell'esercito. Tutti i guai erano dipesi dal fatto che il governo provvisorio non aveva marciato stringendo la mano alla Duma di Stato, « la sola rappresentanza assolutamente legale di tutto il popolo russo ». Sembrava un po' troppo. Sui banchi di sinistra ci si mise a ridere. Si udirono delle grida: « Il 3 giugno! ». Una volta, la data del 3 giugno 1907 — giorno in cui la costituzione *octroyée* era stata calpestata — era considerata come un marchio sulla fronte della monarchia e dei partiti che l'appoggiavano. Ora non era che un pallido ricordo. Ma Rodzjanko stesso, che tuonava enorme e imponente con la sua voce di basso, sembrava alla tribuna, più che un personaggio politico, un monumento del passato in carne ed ossa.

Agli attacchi dall'interno il governo contrappone gli incoraggiamenti che gli sono tanto tempestivamente pervenuti dall'estero. Kerensky dà lettura di un telegramma di congratulazioni del presidente Wilson che prometteva « ogni appoggio materiale e morale al governo russo, per il successo della causa comune dei due popoli, in cui essi non perseguono nessun fine egoistico ».

Nuovi applausi dinanzi al palco diplomatico non riescono a soffocare l'inquietudine provocata dal dispaccio di Washington nella metà di destra dell'assemblea: l'elogio

del disinteresse costituiva anche troppo chiaramente per gli imperialisti russi l'ordine di mettersi a dieta.

In nome della democrazia conciliatrice, il leader riconosciuto, Tseretelli, difendeva i soviet e i comitati dell'esercito come si difende l'onore di una causa perduta in partenza. « Non si possono togliere ancora queste impalcature, poiché l'edificio della libera Russia rivoluzionaria non è ancora interamente costruito ». Dopo l'insurrezione, « le masse popolari, a rigore, non avevano fiducia che in se stesse: solo gli sforzi dei soviet conciliatori avevano offerto alle classi possidenti la possibilità di restare al potere, anche se nei primi tempi senza i *comforts* abituali ». Tseretelli attribuiva in particolare ai soviet il merito « di avere rimesso al governo di coalizione tutte le funzioni statali » : questo sacrificio « era stato forse strappato alla democrazia con la forza? ». L'oratore sembrava il comandante di una fortezza che si vanti pubblicamente di aver ceduto senza combattere la posizione che gli era stata affidata... E durante le giornate di luglio, « chi dunque aveva offerto il proprio petto per difendere il paese dall'anarchia? ». Da destra si udì una voce: « I Cosacchi e gli *junkers*! ». Come un colpo di scudiscio queste parole fendettero il flusso dei luoghi comuni democratici. L'ala borghese della conferenza comprendeva perfettamente i servigi salutari resi dai conciliatori. Ma la gratitudine non è un sentimento politico. La borghesia si affrettava a tirare le conclusioni dei servigi che le aveva reso la democrazia: il capitolo dei socialrivoluzionari e dei menscevichi stava per chiudersi: all'ordine del giorno era il capitolo dei Cosacchi e degli *junkers.*

Tseretelli affrontò con particolare prudenza il problema del potere. Negli ultimi mesi avevano avuto luogo elezioni alle dume municipali e, in parte, agli *zemstvo,* sulla base del suffragio universale. E quale era stato il risultato? Le delegazioni delle amministrazioni comunali democratiche, alla conferenza di Stato, si trovarono nel gruppo di sinistra, sotto la direzione degli stessi partiti, socialrivoluzionario e menscevico. Se i cadetti hanno l'intenzione di insistere sulla loro rivendicazione: farla finita con ogni dipendenza del governo nei confronti della democrazia, a quale scopo dunque l'Assemblea costituente? Tseretelli tracciò solo i contorni di una simile argomentazione:

perché, spinta sino in fondo, avrebbe condannato la politica di coalizione con i cadetti come contraria anche alla democrazia formale. Si accusa la rivoluzione di abusare di discorsi sulla pace? Ma le classi possidenti non comprendono che la parola d'ordine della pace è ora il solo mezzo per poter continuare la guerra? La borghesia lo comprendeva: voleva solo prendere anche questo strumento *nelle sue mani*, assieme al potere. Tseretelli terminò con un inno in onore della coalizione. Nell'assemblea divisa che non intravvedeva nessuna soluzione, i luoghi comuni dei conciliatori suscitavano per l'ultima volta un filo di speranza. Ma anche Tseretelli ormai non era più che lo spettro di se stesso.

A nome della destra della sala replicò alla democrazia Miljukov, il rappresentante invano equilibrato delle classi cui la storia aveva sbarrato la strada di una politica equilibrata. Nella sua storia il leader del liberalismo riferisce in modo abbastanza espressivo il suo discorso alla conferenza di Stato. « Miljukov fece una breve disamina, basata sui fatti, degli errori commessi dalla " democrazia rivoluzionaria " e ne tirò le conclusioni: capitolazione nella questione della " democratizzazione dell'esercito ", accompagnata dall'allontanamento di Guckov; capitolazione sulla questione della politica estera " zimmerwaldiana ", accompagnata dall'allontanamento del ministro degli Esteri (Miljukov); capitolazione di fronte alle utopistiche rivendicazioni della classe operaia, accompagnata dall'allontanamento di Konovalov (ministro dell'Industria e Commercio); capitolazione di fronte alle eccessive pretese delle nazionalità, accompagnata dall'allontanamento dei cadetti superstiti. La quinta capitolazione di fronte alle tendenze spoliatrici delle masse nella questione agraria... aveva provocato l'allontanamento del principe Lvov, primo presidente del governo provvisorio ».

La storia della malattia non era scritta male. Quanto alla cura, Miljukov non andò oltre le misure poliziesche: bisognava schiacciare i bolscevichi. « Di fronte a dati di fatto evidenti — rimproverava ai conciliatori — questi gruppi più moderati sono stati costretti ad ammettere che tra i bolscevichi ci sono dei criminali e dei traditori. Ma sinora non ammettono che sia criminale l'idea stessa, l'idea

fondamentale che unisce questi fautori di azioni di lotta di tipo anarco-sindacalista ».

L'umile Cernov sembrava ancora l'anello di congiunzione tra la coalizione e la rivoluzione. Quasi tutti gli oratori della destra, Kaledin, i cadetti Maklakov e Astrov, sferravano colpi a Cernov che aveva avuto l'ordine di tacere e di cui nessuno prendeva le difese, e lo stesso Miljukov, da parte sua, ricordava che il ministro dell'Agricoltura « era stato personalmente a Zimmerwald e a Kienthal e vi aveva presentato le risoluzioni più violente ». Era un diretto alla mascella: prima di divenire ministro della guerra imperialista, Cernov aveva effettivamente firmato alcuni documenti della sinistra di Zimmerwald, cioè della frazione leniniana.

Miljukov non nascose alla conferenza di essere stato sin dall'inizio un avversario della coalizione, nella convinzione che « sarebbe stata non più forte, ma più debole del governo uscito dalla rivoluzione », cioè del governo Guckov-Miljukov. E ora « teme molto che l'attuale composizione del potere esecutivo... non garantisca la sicurezza delle persone e della proprietà ». Comunque sia, Miljukov promette al governo il suo appoggio « spontaneo e senza obiezioni ». Il carattere proditorio di questa magnanima promessa balzerà alla luce quindici giorni dopo. Nel momento in cui fu pronunciato, il discorso non destò alcun entusiasmo, ma neppure diede luogo a violente proteste. L'oratore fu salutato all'inizio e alla fine da scarsi applausi.

Il secondo discorso di Tseretelli consistette in assicurazioni, giuramenti, recriminazioni: tutto questo lo facciamo per voi, i soviet, i comitati, i programmi democratici, le parole d'ordine pacifiste, tutto questo vi protegge: « Per chi sarebbe più facile far marciare le truppe dello Stato rivoluzionario russo, per il ministro della Guerra Guckov o per il ministro della Guerra Kerensky? ». Tseretelli ripeteva quasi parola per parola quello che diceva Lenin, solo per il leader dei conciliatori costituiva un merito quello che Lenin bollava come un tradimento. L'oratore si giustifica quindi di essere stato troppo remissivo verso i bolscevichi: « Ve lo dichiaro, la rivoluzione non aveva esperienza di una lotta contro l'anarchia proveniente da

sinistra » (*un uragano di applausi*). Ma dopo aver « ricevuto le prime lezioni », la rivoluzione ha corretto il suo errore: « Si è già applicata una legge eccezionale ». In quelle stesse ore, Mosca era governata clandestinamente da un comitato di sei membri — due menscevichi, due socialrivoluzionari, due bolscevichi — che proteggeva la città contro il pericolo di un colpo di Stato da parte di coloro con cui i conciliatori si impegnavano a schiacciare i bolscevichi.

Il punto culminante dell'ultimo giorno fu l'arringa del generale Alekseev, la cui autorità era l'incarnazione della mancanza di talento dei vecchi burocrati militari. Tra gli evviva della destra scatenata, l'ex-capo di stato maggiore di Nicola II e al tempo stesso organizzatore delle disfatte dell'esercito russo, parlò dei distruttori « nelle cui tasche tintinnavano con dolce melodia i marchi tedeschi ». Per ricostituire l'esercito, ci vuole disciplina; per avere una disciplina, i capi devono avere autorità: e per questo ci vuole ancora disciplina. « Dite disciplina di ferro o chiamatela disciplina cosciente o vera disciplina... le basi della disciplina sono le stesse ». Per Alekseev la storia si limitava ai regolamenti interni. « È dunque così difficile, signori, sacrificare un vantaggio illusorio, l'esistenza di queste organizzazioni (*risa a sinistra*), per un certo lasso di tempo? » (*rumori e grida a sinistra*). Il generale suggeriva che gli venisse affidata la rivoluzione disarmata non per sempre, no, grazie a Dio, ma « per un certo lasso di tempo »: finita la guerra, prometteva di restituire l'oggetto in buono stato. Ma concludeva con un aforisma abbastanza pertinente: « Ci vogliono delle misure, e non delle mezze misure ». Queste parole prendevano di mira e la dichiarazione di Cheidze e il governo provvisorio e la coalizione e il regime di febbraio nel suo insieme. Delle misure e non delle mezze misure! Su questo punto anche i bolscevichi erano d'accordo.

Al generale Alekseev furono subito contrapposti ufficiali di sinistra, delegati di Pietrogrado e di Mosca, che parlarono a favore del « nostro comandante supremo, il ministro della Guerra ». Dopo di loro, il tenente Kucin, vecchio menscevico, oratore « dei rappresentanti del fronte alla conferenza di Stato », parlò a nome di milioni di sol-

dati che, tuttavia, non si sarebbero riconosciuti nello specchio della conciliazione. « Abbiamo letto tutti, su tutti i giornali, l'intervista del generale Lukomsky, in cui si dice: se gli Alleati non ci aiutano, Riga dovrà arrendersi ». Perché, dunque, l'alto comando, che nascondeva sempre gli insuccessi e i rovesci, aveva sentito il bisogno di dipingere tutto a tinte fosche? Le grida di: « Vergogna! » provenienti da sinistra, erano indirizzate a Kornilov che il giorno prima aveva espresso la stessa opinione in piena conferenza.

Kucin aveva colpito le classi possidenti nel punto più sensibile: i vertici della borghesia, il comando, tutta la destra dell'uditorio erano profondamente impregnati di tendenze disfattistiche in campo economico, politico e militare. Il motto di questi patrioti fermi ed equilibrati era quindi: « Tanto peggio, tanto meglio! ». Ma l'oratore conciliatore si affrettò a eludere un argomento che avrebbe posto anche lui su un terreno scivoloso. « Salveremo l'esercito? Non lo sappiamo, ma se non lo salviamo noi, non sarà il comando a salvarlo ». A sinistra scoppiano gli applausi. Così si apostrofavano a vicenda i comandanti e i comitati sulla cui immaginaria solidarietà era basato il programma di risanamento dell'esercito. Così si apostrofavano le due parti della conferenza che costituivano la base di « una onesta coalizione ». Questo conflitto non erano che una debole eco, soffocata e tradotta in termini parlamentari, degli antagonismi che squassavano il paese.

Secondo la messa in scena bonapartistica, si alternavano gli oratori di destra e di sinistra, controbilanciandosi nella misura del possibile. Se i primati del concilio ortodosso sostenevano Kornilov, i pastori evangelici si schieravano dalla parte del governo provvisorio. I delegati degli *zemstvo* e delle amministrazioni comunali si facevano avanti due alla volta: uno, a nome della maggioranza, si associava alla dichiarazione di Cheidze, l'altro, per la minoranza, alla dichiarazione della Duma di Stato.

I rappresentanti delle nazionalità oppresse assicuravano al governo, uno dopo l'altro, il loro patriottismo, ma lo supplicavano di non ingannarli oltre: nelle loro regioni, c'erano sempre gli stessi funzionari, le stesse leggi, la stessa oppressione. « Non si può rinviare. Nessun popolo può vivere solo di promesse ». La Russia rivoluzionaria de-

ve mostrare di essere « la madre e non la matrigna di tutti i popoli ». I timidi rimproveri e le suppliche rassegnate non suscitavano quasi nessuna simpatia neppure tra la sinistra dell'assemblea. Niente è più incompatibile con lo spirito di una guerra imperialista che una onesta politica nella questione nazionale.

« Sinora le nazionalità della Transcaucasia non si sono abbandonate a nessuna manifestazione separatista — dichiarava a nome dei georgiani il menscevico Chenkeli — e non lo faranno neppure in seguito ». Questo impegno, accolto con fragorosi applausi, si dimostrerà ben presto caduco: dopo l'insurrezione di ottobre, Chenkeli diverrà uno dei leader del separatismo. Ma ciò non era affatto contraddittorio: il patriottismo della democrazia non va oltre il regime borghese.

Nel frattempo, compaiono sulla scena nuovi, più tragici, spettri del passato. I mutilati di guerra fanno udire la loro voce. Neppure essi sono unanimi. I monchi, i senzagambe, i ciechi hanno la loro aristocrazia e la loro plebe. In nome « dell'immensa e potente associazione dei cavalieri di S. Giorgio, delle sue centoventotto sezioni sparse in tutta la Russia », un ufficiale, offeso nel suo patriottismo, dà il suo appoggio a Kornilov (*approvazioni da destra*). L'Unione panrussa dei mutilati di guerra si associa, tramite il suo delegato, alla dichiarazione di Cheidze (*approvazioni da sinistra*).

Anche il Comitato esecutivo dell'unione dei ferrovieri, che si era appena organizzato e che con la denominazione abbreviata di Vikzel doveva avere una parte importante nei mesi successivi, si associò alla dichiarazione dei conciliatori. Il presidente del Vikzel, democratico moderato e patriota oltranzista, tracciò un quadro vivo delle manovre controrivoluzionarie attorno alla rete ferroviaria: perfidi attacchi agli operai, licenziamenti in massa, violazioni arbitrarie della giornata di otto ore, incriminazioni dinanzi ai tribunali. Forze clandestine, dirette da centri nascosti ma influenti, tentano evidentemente di provocare alla lotta i ferrovieri affamati. Il nemico è inafferrabile. « Il controspionaggio si è affievolito, la sorveglianza degli ispettori pubblici è venuta meno ». E quest'uomo moderato tra i moderati terminò con una minaccia: « Se l'idra della

controrivoluzione leva la testa, marceremo per schiacciarla con le nostre stesse mani ».

Immediatamente si presenta a rivolgere accuse in senso contrario uno dei magnati delle ferrovie: « La pura fonte della rivoluzione è stata avvelenata ». Perché? « Perché i fini ideali della rivoluzione sono stati sostituiti da fini materiali » (*applausi a destra*). Con lo stesso spirito, il cadetto e proprietario terriero Rodicev accusa gli operai di avere assimilato la vergognosa parola d'ordine venuta dalla Francia: « Arricchitevi! ». I bolscevichi assicureranno presto alla formula di Rodicev un successo eccezionale, anche se non nel senso auspicato dall'oratore. Il professor Ozerov, uomo di pura scienza e delegato delle banche agrarie, esclama: « Il soldato nelle trincee deve pensare alla guerra e non alla divisione delle terre ». Non è affatto strano: la confisca delle proprietà terriere avrebbe comportato anche la confisca dei capitali bancari: al primo gennaio 1915, l'indebitamento della proprietà privata della terra ammontava a più di tre miliardi e cinquecento milioni di rubli!

Da destra parlavano a nome degli stati maggiori, delle unioni industriali, delle camere di commercio e delle banche, della società delle stazioni di monta e di altre organizzazioni che riunivano centinaia di persone rispettabili. Da sinistra parlavano a nome dei soviet, dei comitati dell'esercito, dei sindacati, delle amministrazioni comunali democratiche, delle cooperative, dietro cui si intravvedevano, su di uno sfondo lontano, milioni e decine di milioni di persone senza nome. In tempi normali, il braccio più corto della leva si trovava invariabilmente avvantaggiato. « Soprattutto in questo momento — sentenziava Tseretelli — non si possono negare il peso specifico e l'importanza di coloro che sono forti della loro condizione di possidenti ». Ma il punto era che questo peso diventava sempre più... imponderabile. Come il peso non è una qualità intrinseca di questo o quell'oggetto, ma solo un rapporto reciproco tra diversi oggetti, il peso specifico sociale non è affatto una qualità innata di un individuo, ma solo un attributo di classe che le altre classi sono costrette a riconoscergli. La rivoluzione era però giunta assai vicino al limite in cui si comincia a non riconoscere più le « qua-

lità » essenziali delle classi dominanti. Per questo diveniva così scomoda la posizione della minoranza rispettabile sul braccio più corto della leva.

I conciliatori facevano tutti gli sforzi per mantenere l'equilibrio. Ma non ne avevano più la forza: le masse premevano troppo irresistibilmente sull'altro braccio, quello più lungo. Con quanta prudenza i grossi agrari, i banchieri e gli industriali difendevano i loro interessi! E li difendevano davvero? Niente affatto. Difendevano i diritti dell'idealismo, gli interessi della cultura, le prerogative della futura Assemblea costituente. Un signore dell'industria pesante, von Ditmar, concluse persino con un inno in onore della « libertà, eguaglianza e fraternità ». Dove si erano cacciati i metallici baritoni del profitto, i bassi arrochiti della rendita fondiaria? Sulla scena si riversavano solo i più dolciastri tenori del disinteresse. Ma ascoltate solo per un momento, quanta bile e quanto fiele nella melassa! Come le tirate liriche si spezzano inaspettatamente in collerici falsetti! Il rappresentante della camera dell'agricoltura panrussa, Kapatinsky, che sostiene con tutta l'anima la futura riforma agraria, non si dimentica di ringraziare « il nostro Tseretelli » per la circolare in difesa del diritto contro l'anarchia. Ma i comitati agrari? I comitati danno direttamente il potere al contadino. A « questo essere oscuro, quasi analfabeta, pazzo di felicità all'idea che... finalmente gli venga data la terra, a costui è dato l'incarico di instaurare il diritto nel paese ». Se, nella lotta contro l'oscuro contadino, i proprietari terrieri difendono la proprietà, non è per loro, no, ma solo per sacrificarla poi sull'altare della libertà.

Il simbolismo sociale sembrerebbe quasi esaurito. Ma qui Kerensky ha una felice ispirazione. Propone di dare la parola a un altro gruppo, « un gruppo storico per la Russia, quello della Bresckovskaja, di Kropotkin e di Plekhanov ». Il populismo russo, l'anarchismo russo e la socialdemocrazia russa vengono rappresentati dalla vecchia generazione; l'anarchismo e il marxismo dai loro più eminenti fondatori.

Kropotkin vuole solo unire la sua voce « alle voci che hanno invitato tutto il popolo russo a rompere una volta per tutte con il zimmerwaldismo ». L'apostolo nega-

tore dell'autorità si ricollega di colpo alla destra della conferenza. La sconfitta non rischia solo di comportare la perdita di grandi territori e di grandi riparazioni: « Sappiate, compagni, che c'è qualcosa di molto peggio di tutto questo: è la psicologia di un paese vinto ». Il vecchio internazionalista preferisce la psicologia di un paese vinto... dall'altra parte della frontiera. Ricordandosi come la Francia vinta si fosse umiliata di fronte allo zar di Russia — non aveva previsto che la Francia vittoriosa si sarebbe umiliata dinanzi ai banchieri americani — Kropotkin esclama: « Possiamo dunque subire la stessa sorte? A nessuna condizione! ». Gli rispondono gli applausi di tutta la sala.

In compenso, quali radiose prospettive sono offerte dalla guerra! « Tutti cominciano a capire che bisogna costruire una nuova vita su nuovi principi socialisti... Lloyd George pronuncia discorsi imbevuti di spirito socialista... In Inghilterra, in Francia e in Italia si forma una nuova concezione della vita, imbevuta di socialismo, disgraziatamente statalista ». Se Lloyd George e Poincaré non avevano ancora, « purtroppo », rinunciato al principio statalista, Kropotkin vi si avvicinava abbastanza chiaramente. « Penso — diceva — che non calpestiamo affatto i diritti dell'Assemblea costituente — riconosco senz'altro che deve decidere sovranamente in merito — se noi, assemblea della terra russa, esprimiamo ad alta voce il nostro desiderio che in Russia venga proclamata la repubblica ». Kropotkin insiste per una repubblica federativa. « Abbiamo bisogno di una federazione come quella degli Stati Uniti ». Ecco dove sfociava la federazione bakuniniana « dei liberi comuni »! « Promettiamoci dunque a vicenda — conclude Kropotkin scongiurando l'assemblea — che non ci divideremo più in una destra e in una sinistra di questo teatro. Perché, insomma, abbiamo una sola e identica patria e per essa dobbiamo tener duro e cadere, se necessario, noi tutti, di destra e di sinistra ». Proprietari terrieri, industriali, generali, cavalieri di S. Giorgio — tutti concordi nel respingere Zimmerwarld — riservarono all'apostolo dell'anarchia un'ovazione meritata.

I principi del liberalismo, in realtà, possono esistere solo combinandosi con un sistema poliziesco. L'anarchismo

è un tentativo di purificare il liberalismo dalla polizia. Ma, come l'ossigeno è irrespirabile allo stato puro, i principi del liberalismo, sbarazzati dall'elemento poliziesco, sono la morte della società. Come ombra caricaturale del liberalismo, l'anarchismo ne condivide, in fondo, le sorti. Dopo aver ucciso il liberalismo, lo sviluppo degli antagonismi di classe uccide anche l'anarchismo. Come ogni setta che basi la propria dottrina non sullo sviluppo reale della società umana, ma sull'esagerazione sino all'assurdo di uno dei tratti di questa società, l'anarchismo scoppia come una bolla di sapone nel momento in cui gli antagonismi sociali portano a una guerra o a una rivoluzione. L'anarchismo rappresentato da Kropotkin era forse il più fantomatico tra gli spettri della conferenza.

In Ispagna, paese classico del bakuninismo, gli anarco-sindacalisti e i cosiddetti anarchici « specifici » o puri, rinnegando la politica, in realtà riprendono la politica dei menscevichi. Gli enfatici negatori dello Stato si inchinano rispettosamente dinanzi allo Stato stesso, se solo cambia pelle. Mettendo in guardia il proletariato contro la seduzione del potere, sostengono con abnegazione il potere dei borghesi di « sinistra ». Maledicendo la cancrena del parlamentarismo, sotto sotto passano ai loro seguaci la scheda elettorale dei volgari repubblicani. Qualunque sia il suo sbocco, la rivoluzione spagnola, in ogni caso, la farà finita per sempre con l'anarchismo.

Per bocca di Plekhanov, accolto da un applauso fragoroso di tutto l'uditorio — gli elementi di sinistra festeggiavano il vecchio maestro, gli elementi di destra il nuovo alleato — parlò il marxismo russo della prima maniera, la cui prospettiva si era limitata per decine d'anni alla libertà politica. Per i bolscevichi la rivoluzione era appena incominciata, per Plekhanov era già finita. Mentre consigliava agli industriali di « cercare un riavvicinamento con la classe operaia », Plekhanov ammoniva severamente i democratici: « Per voi è assolutamente indispensabile trovare un'intesa con i rappresentanti della classe dei commercianti e degli industriali ». Come esempio terrificante, Plekhanov citò « Lenin di triste memoria » che si era degradato al punto da fare appello al proletariato « perché si impadronisse immediatamente del potere ». Proprio per

evitare la lotta per la conquista del potere, la conferenza aveva bisogno di Plekhanov, che aveva deposto gli ultimi resti della sua armatura di rivoluzionario alle soglie della rivoluzione.

La sera dello stesso giorno in cui avevano parlato i delegati « storici » della Russia, Kerensky diede la parola al rappresentante della Camera dell'agricoltura e dell'unione dei proprietari delle stazioni di monta, un altro Kropotkin, pure membro dell'antica famiglia principesca che, se si presta fede alle genealogie, aveva diritto al trono di Russia più dei Romanov. « Io non sono socialista — dichiarò l'aristocratico feudale — ma rispetto il vero socialismo. Quando vedo però le spoliazioni, i saccheggi, le violenze, devo dire che... il governo ha il dovere di costringere gli uomini che si sono immischiati nel socialismo, ad abbandonare l'opera di costruzione del paese ». Questo secondo Kropotkin, che naturalmente scagliava uno strale contro Cernov, non aveva niente da obiettare contro socialisti tipo Lloyd George e Poincaré. Come il suo antipode familiare, come l'anarchico, il Kropotkin monarchico condannava Zimmerwald, la lotta di classe, le espropriazioni di terre: ahimé! Si era abituato a definire tutto questo « anarchia », ed esigeva l'unità e la vittoria. Il verbale purtroppo non registra se i due Kropotkin si applaudissero vicendevolmente.

In questa conferenza corrosa dall'odio si parlava talmente di unità che questa unità non poteva non concretizzarsi, almeno per un momento, in una simbolica stretta di mano. L'evento fu riferito in termini ispirati dal giornale menscevico: « Al momento in cui prende la parola Bublikov, si verifica un incidente che fa una impressione profonda su tutti i membri della conferenza. « Se ieri il nobile leader della rivoluzione, Tseretelli, ha teso la mano al mondo industriale, sappia che la sua mano non resterà in aria! ». Quando Bublikov conclude, Tseretelli gli si avvicina e gli stringe la mano. Uragano di applausi!

Quante ovazioni! Troppe ovazioni! Otto giorni prima della scena che è stata descritta, lo stesso Bublikov, personaggio importante nelle ferrovie, urlava al congresso degli industriali contro i *leaders* dei soviet: « Lungi da noi i disonesti, gli ignoranti, tutti coloro che... hanno spinto alla

perdizione! » e le sue parole riecheggiavano ancora nell'atmosfera di Mosca. Il vecchio marxista Rjazanov, che assisteva alla conferenza facendo parte della delegazione dei sindacati, ricordava opportunamente i baci di Lamourette, i baci del vescovo di Lione: « Il bacio fu scambiato tra due parti dell'assemblea legislativa, non tra gli operai e la borghesia, ma tra due settori della borghesia, e sapete che mai la lotta fu così accesa e così furiosa come dopo quel bacio ». Con franchezza insolita, anche Miljukov riconosce che l'unione da parte degli industriali « era insincera, ma praticamente indispensabile per una classe che aveva troppo da perdere. Proprio per questa riconciliazione con la riserva mentale divenne famosa la stretta di mano di Bublikov ».

La maggioranza dei presenti credeva forse all'efficacia delle strette di mano e degli abbracci politici? Costoro avevano fiducia in se stessi? I loro sentimenti erano contraddittori come i loro piani. Effettivamente, in certi discorsi, soprattutto da parte di elementi di periferia, si avvertiva ancora il fremito dei primi entusiasmi, delle prime speranze, delle prime illusioni. Ma in un'assemblea in cui la metà di sinistra era delusa e demoralizzata, e la destra irritata, gli echi delle giornate di marzo sembravano una corrispondenza di fidanzati letta durante un'istanza di divorzio. Ritirandosi in un regno di fantasmi, gli uomini politici cercavano di salvare un regime spettrale con mezzi fantomatici. Un freddo mortale di disperazione soffiava sull'assemblea delle « forze vive », sulla rivista dei condannati.

Poco prima della fine della conferenza accadde un incidente che rivelò una profonda divisione anche nel gruppo considerato come un modello di unità e di senso dello Stato, quello dei Cosacchi. Nagaev, giovane ufficiale di questo corpo, e membro di una delegazione sovietica, dichiarò che i lavoratori cosacchi non seguivano Kaledin: gli uomini del fronte non avevano fiducia nel loro comandante supremo. Era vero e il colpo veniva sferrato sul punto più dolente. Un resoconto giornalistico descrive quindi la più tumultuosa di tutte le scene della conferenza. La sinistra applaude Nagaev con entusiasmo. Si odono delle grida: « Gloria ai Cosacchi rivoluzionari! ». Proteste indignate da parte della destra: « Ne risponderete! ». Una voce dal palco degli ufficiali: « I marchi tedeschi! ». Per quanto ine-

vitabili come ultimo argomento patriottico, queste parole producono l'effetto di una bomba. Nella sala c'è un fracasso infernale. I delegati dei soviet balzano dai loro posti, minacciano con i pugni il palco degli ufficiali. Si grida: « Provocatori! ». Il campanello del presidente risuona ininterrottamente. « Si sarebbe detto che ci voleva poco perché scoppiasse una battaglia ».

Dopo tutto quello che era stato detto, nel suo discorso di chiusura, Kerensky dichiarava: « Io credo e anzi so... che siamo arrivati a comprenderci perfettamente, che siamo arrivati a stimarci molto, reciprocamente... ». Mai la doppiezza del regime di febbraio era giunta a un livello simile di falsità disgustosa e vana. Non riuscendo a mantenere lo stesso tono, nelle ultime frasi, l'oratore scoppia bruscamente in un grido di disperazione e di minaccia: « Con una voce spezzata che dalle grida isteriche si smorzava in un sussurrio tragico, Kerensky » per seguire la descrizione di Miljukov « minacciava un avversario immaginario, cercandolo insistentemente nell'uditorio, con lo sguardo infiammato ». In realtà, nessuno sapeva meglio di Miljukov che l'avversario non era affatto immaginario. « Oggi, cittadini della terra russa, non mi abbandonerò più ai sogni... Che il cuore diventi di pietra — esclamava Kerensky nelle sue divagazioni — che si inaridiscano tutti i fiori e tutti i sogni di umanità (*una voce femminile dall'alto*: " Non bisogna! ") che oggi dall'alto di questa tribuna sono stati calpestati. Ebbene, io stesso li calpesterò! Non ne rimarranno più! (*una voce femminile dall'alto*: " Non potete farlo, il vostro cuore non ve lo permetterà! "). Getterò lontano da me le chiavi di questo cuore che ama gli uomini e penserò solo allo Stato ».

Nella sala, tutti erano stupiti e questa volta la destra e la sinistra insieme. Il simbolismo sociale della conferenza di Stato si concludeva con un insopportabile monologo da melodramma. La voce femminile, levatasi a difendere i fiori del cuore, era risuonata come un grido di aiuto, come un SOS della pacifica, solare, incruenta rivoluzione di febbraio. E finalmente sul teatro della conferenza calava la tela.

IL COMPLOTTO DI KERENSKY

La Conferenza di Mosca non aveva fatto che aggravare la posizione del governo in quanto aveva messo in luce, secondo l'esatto giudizio di Miljukov, che « il paese era diviso in due campi tra cui, sulla sostanza, non ci poteva essere né riconciliazione né accordo ». La Conferenza rialzò il morale della borghesia e stimolò la sua impazienza. D'altra parte diede un nuovo impulso al movimento delle masse. Lo sciopero moscovita aprì una fase di spostamento a sinistra accelerato da parte degli operai e dei soldati. Di conseguenza i bolscevichi si rafforzavano irresistibilmente. Tra le masse mantenevano le loro posizioni solo i socialrivoluzionari di sinistra e, parzialmente, i menscevichi di sinistra. L'organizzazione menscevica di Mosca esprimeva la propria evoluzione politica escludendo Tseretelli dalla lista dei candidati alla Duma municipale. Il 16 agosto la conferenza dei socialrivoluzionari di Pietrogrado esigeva con ventidue voti contro uno lo scioglimento dell'unione degli ufficiali presso il gran quartier generale e chiedeva altre misure decisive per far fronte alla controrivoluzione. Il 18 agosto, il Soviet di Pietrogrado, nonostante le obiezioni del suo presidente Cheidze, metteva all'ordine del giorno la questione dell'abolizione della pena di morte. Prima del voto della mozione, Tseretelli chiede con tono provocante: « Se dopo la vostra decisione la pena di morte non viene abolita, allora farete forse appello alla folla sulle piazze per esigere il rovesciamento del governo? ». « Sì, — gli gridano in risposta i bolscevichi — faremo appello alla folla e cercheremo di ottenere il rovesciamento del governo ». « Ora avete davvero alzato la testa » dice Tseretelli. I bolscevichi alzavano la testa assieme alle

masse. I conciliatori avevano abbassato la testa mentre le masse la alzavano.

La richiesta dell'abolizione della pena di morte fu approvata all'unanimità con circa novecento voti contro quattro. I quattro erano: Tseretelli, Cheidze, Dan, Liber! Quattro giorni dopo, al congresso di unificazione dei menscevichi con gruppi affini, durante il quale sulle questioni fondamentali venivano approvate le risoluzioni di Tseretelli contro l'opposizione di Martov, la necessità dell'immediata abolizione della pena di morte era ammessa senza discussioni: Tseretelli taceva, non essendo più in grado di resistere alla pressione.

In un'atmosfera politica che diveniva sempre più carica, si inserirono gli avvenimenti del fronte. Il 19 agosto i tedeschi rompevano le linee delle truppe russe presso Iksul e il 21 occupavano Riga. Il realizzarsi della profezia di Kornilov, come era stato convenuto anticipatamente, fu il segnale dell'offensiva politica della borghesia. La stampa intensificò al massimo la sua campagna contro « gli operai che non lavoravano » e « i soldati che non combattevano ». La rivoluzione doveva rispondere di tutto: aveva consegnato Riga, si apprestava a consegnare Pietrogrado. La campagna contro l'esercito, altrettanto furibonda che sei settimane o due mesi prima, questa volta non aveva la benché minima giustificazione. In giugno, i soldati si erano effettivamente rifiutati di passare all'offensiva: non volevano sconvolgere il fronte, far uscire i tedeschi dalla loro passività, ricominciare i combattimenti. Ma sotto Riga l'iniziativa dell'offensiva spettava al nemico e lo stato d'animo dei soldati era diverso. Proprio gli effettivi della XII armata, la più influenzata dalla propaganda, furono vittime del panico meno degli altri.

Un comandante d'armata, il generale Parsky, si rallegrava e non senza ragione, vedendo che la ritirata veniva eseguita « esemplarmente », in modo ben diverso dalle ritirate della Galizia e della Prussia. Il commissario Voitinsky diceva in un rapporto: « Le nostre truppe, nel settore dove il fronte è stato rotto, assolvono onorevolmente e valorosamente i loro compiti, ma non sono in grado di resistere a lungo alla pressione del nemico, e ripiegano lentamente subendo perdite formidabili. Ritengo necessario

sottolineare il grande valore dei cacciatori lettoni, i cui superstiti, benché completamente esauriti, sono stati inviati nuovamente al combattimento... ».

Ancora più elevato il tono del rapporto del presidente del Comitato dell'armata, il menscevico Kucin: « Lo stato d'animo dei soldati è sorprendente. Secondo le testimonianze dei membri del comitato e degli ufficiali, c'è una capacità di resistenza quale mai si era vista in precedenza ». Un altro rappresentante della stessa armata, qualche giorno dopo, faceva il seguente rapporto alla seduta della presidenza del Comitato esecutivo: « Alla retroguardia del fronte spezzato si trovava solo una brigata lettone, composta quasi esclusivamente da bolscevichi. Ricevuto l'ordine di marciare, [la brigata] avanzò con le bandiere rosse e con le fanfare e si batté molto coraggiosamente ». Con lo stesso spirito, anche se in termini più riservati, Stankevic scriveva più tardi: « Anche allo stato maggiore dell'armata, dove c'erano personaggi che, come tutti sanno, cercavano di far ricadere la colpa sui soldati, non potei sentire un solo fatto concreto circa la mancata esecuzione non di un ordine di battaglia, ma di un qualsiasi ordine in generale ». Gli equipaggi della flotta, nell'operazione di sbarco alle Mondsund, diedero prova di notevole fermezza, come risulta dai documenti ufficiali.

Per rialzare il morale delle truppe, in particolare dei cacciatori lettoni e dei marinai del Baltico, non era indifferente — al contrario! — che si trattasse questa volta della difesa immediata di due centri della rivoluzione, Riga e Pietrogrado. I reparti più avanzati erano già riusciti ad assimilare l'idea bolscevica che « piantare la baionetta per terra » non significava risolvere la questione della guerra; che la lotta per la pace era inseparabile dalla lotta per la conquista del potere, cioè da una nuova rivoluzione.

Anche se certi commissari, intimiditi dalla pressione dei generali, esagerano la resistenza dell'esercito, resta tuttavia che soldati e marinai eseguivano gli ordini e si facevano ammazzare. Non potevano fare di più. Per inverosimile che possa sembrare, la XII armata fu presa completamente alla sprovvista. Mancava tutto: uomini, cannoni, munizioni, maschere antigas. Il servizio di collegamento si dimostrò disastrosamente disorganizzato. Gli attacchi do-

vevano essere rinviati perché per fucili russi si ricevevano cartucce giapponesi. E non si trattava affatto di un caso che riguardasse solo un settore del fronte.

Il significato della perdita di Riga non era un segreto per l'alto comando. Come dunque spiegare le condizioni straordinariamente penose delle forze e delle risorse difensive della XII armata? « ... I bolscevichi » scrive Stankevic « avevano già cominciato a diffondere la voce che la città sarebbe stata consegnata ai tedeschi deliberatamente, perché il comando voleva sbarazzarsi di questo nido, di questo vivaio di bolscevismo ». Queste voci trovavano certamente credito nell'esercito, dove si sapeva che, in sostanza, non c'era stata né difesa né resistenza. Effettivamente, sin dal dicembre 1916, i generali Ruzsky e Brusilov si erano lagnati che Riga era « la piaga del fronte settentrionale », « un nido conquistato dalla propaganda », contro cui si poteva lottare solo con le esecuzioni capitali. Abbandonare gli operai e i soldati di Riga alla dura scuola dell'occupazione tedesca doveva essere il sogno segreto di molti generali del fronte settentrionale.

Beninteso, nessuno pensava che il generalissimo avesse dato l'ordine di consegnare Riga. Ma tutti i comandanti di grado elevato avevano letto il discorso di Kornilov e l'intervista del suo capo di stato maggiore, Lukomsky. Questo aveva il valore di un ordine. Il generale in capo delle truppe del fronte settentrionale, Klembovsky, faceva parte della ristretta cerchia dei cospiratori, e quindi attendeva la resa di Riga come il segnale del movimento per la salvezza del paese. Del resto, i generali russi preferivano arrendersi e battere in ritirata anche in condizioni normali. Ora che erano sollevati in anticipo dalle loro responsabilità dal gran quartiere generale, e che l'interesse politico li spingeva sulla via del disfattismo, non fecero neppure un tentativo di difesa. Che questo o quel generale abbia aggiunto al sabotaggio passivo della difesa qualche azione pregiudizievole, è una questione secondaria, di per sé difficile da risolvere. Sarebbe tuttavia ingenuo supporre che i generali si siano astenuti dall'aiutare il destino tutte le volte che i loro atti di tradimento potevano rimanere impuniti.

Il giornalista americano John Reed, che sapeva vedere e ascoltare, e che ha lasciato una cronaca immortale delle

giornate della rivoluzione d'ottobre, dichiara senza ambagi che una parte notevole delle classi possidenti della Russia preferiva la vittoria dei tedeschi al trionfo della rivoluzione e non si preoccupava affatto di dirlo apertamente. « Nel corso di una serata da me trascorsa presso un mercante di Mosca » racconta John Reed, riferendo un esempio tra gli altri « fu chiesto alle undici persone presenti se preferivano Guglielmo o i bolscevichi. Dieci contro uno si pronunciarono per Guglielmo ». Lo stesso scrittore americano si intrattenne sul fronte settentrionale con ufficiali « che preferivano francamente il disastro alla collaborazione con i comitati dei soldati ».

A provare l'accusa politica avanzata dai bolscevichi e non solo dai bolscevichi, era sufficiente che la resa di Riga rientrasse nei piani dei cospiratori e che la sua data fosse fissata sul loro calendario. Ciò lo si poteva leggere del tutto chiaramente tra le righe del discorso di Kornilov a Mosca. Gli avvenimenti successivi chiarirono completamente questo aspetto della faccenda. Ma abbiamo pure una testimonianza diretta cui la personalità dell'autore conferisce, nella fattispecie, una inconfutabile autenticità. Miljukov racconta nella sua storia: « A Mosca, Kornilov aveva indicato nel suo discorso il momento oltre il quale non intendeva più rinviare le sue azioni decisive " per salvare il paese dalla rovina e l'esercito dalla disfatta ". Questo momento era la caduta di Riga da lui predetta. Questo avvenimento doveva, a suo avviso, provocare un sussulto di patriottismo... Secondo quanto mi dichiarò personalmente nella conversazione del 13 agosto a Mosca, Kornilov non intendeva perdere questa occasione e il momento del conflitto aperto con il governo di Kerensky era per lui ben precisato, c'era persino una data fissata in precedenza, cioè il 27 agosto ». Ci si può esprimere più chiaramente? Per realizzare la sua marcia su Pietrogrado, Kornilov aveva bisogno della resa di Riga, qualche giorno prima della scadenza prevista. Rinforzare le posizioni di Riga, prendere serie misure di difesa avrebbe voluto dire annullare il piano di un'altra campagna, per Kornilov infinitamente più importante. Se Parigi vale bene una messa, il potere vale bene Riga.

Nella settimana trascorsa tra la resa di Riga e la ribel-

lione di Kornilov, il gran quartier generale divenne il serbatoio centrale delle calunnie contro l'esercito. Le informazioni dello stato maggiore russo e della stampa russa avevano un'eco immediata nella stampa dell'Intesa. I giornali patriottici russi, a loro volta, riproducevano estasiati le prese in giro e gli insulti del *Times*, del *Temps*, o del *Matin*, nei confronti dell'esercito russo. Il fronte dei soldati fremeva di risentimento, di indignazione e di collera. I commissari e i comitati, quasi tutti conciliatori e patriottici, si sentivano colpiti nel vivo. Da tutte le parti giungevano le proteste. Tra le più significative, la lettera del Comitato esecutivo del fronte rumeno, della regione militare di Odessa e della flotta del mar Nero, settore designato con la denominazione abbreviativa di *Rumcerod*, che esigeva che il Comitato esecutivo centrale « ristabilisse dinanzi a tutta la Russia la dignità e il coraggio incomparabili dei soldati del fronte rumeno, arrestasse la campagna di stampa contro i soldati che ogni giorno cadevano a migliaia, in combattimenti accaniti, in difesa della Russia rivoluzionaria... ». Sotto la pressione delle proteste provenienti dal basso, i dirigenti conciliatori uscirono dalla passività. « Si direbbe che i giornali borghesi hanno gettato tutto il fango possibile sull'esercito rivoluzionario », scrivevano le *Izvestia* a proposito dei loro alleati del blocco. Ma non serviva a niente. Calunniare l'esercito faceva necessariamente parte del complotto al cui centro si trovava il gran quartier generale.

Subito dopo l'abbandono di Riga, Kornilov diede l'ordine telegrafico di fucilare come esempio, sotto gli occhi degli altri, alcuni soldati in marcia. Il commissario Voitinsky e il generale Parsky risposero che a loro avviso misure simili non erano affatto giustificate dal comportamento dei soldati. Kornilov, fuori di sé, dichiarò in una riunione dei rappresentanti dei comitati che si trovavano al gran quartier generale che avrebbe tradotto in giudizio Voitinsky e Parsky perché avevano riferito in modo inesatto sulla situazione nell'esercito, cioè, come dice Stankevic, perché « non avevano fatto ricadere la colpa sui soldati ». Per completare il quadro, va aggiunto che lo stesso giorno, Kornilov diede ordine agli stati maggiori di armata di comunicare le liste degli ufficiali bolscevichi al Comitato prin-

cipale dell'unione degli ufficiali, cioè all'organizzazione controrivoluzionaria capeggiata dal cadetto Nabokov e che costituiva il più importante strumento del complotto. Questo era il generalissimo, il « primo soldato della rivoluzione ».

Decidendosi a sollevare un lembo del velo, le *Izvestia* scrivevano: « Una cricca misteriosa, straordinariamente vicina alle alte sfere del comando, compie una mostruosa opera di provocazione... ». Per « cricca misteriosa » si intendeva Kornilov e il suo stato maggiore. Il lampeggiare della guerra civile imminente gettava una luce non solo sugli avvenimenti del giorno, ma anche su quelli di ieri. Per difendere se stessi, i conciliatori cominciarono a denunciare il comportamento sospetto del comandante durante l'offensiva di giugno. Sulla stampa filtravano sempre di più informazioni dettagliate sulle divisioni e sui reggimenti perfidamente calunniati dagli stati maggiori. « La Russia ha il diritto di chiedere che sia fatta completa luce sulla nostra ritirata di luglio » scrivevano le *Izvestia*. Queste righe venivano lette avidamente dai soldati, dai marinai, dagli operai, soprattutto da coloro che, ritenuti colpevoli della catastrofe sul fronte, continuavano a riempire le prigioni. Due giorni più tardi, le *Izvestia* si videro costrette a dichiarare più apertamente che « il gran quartier generale, con i suoi comunicati, giuocava una partita ben precisa contro il governo provvisorio e la democrazia rivoluzionaria ». Il governo figurava in queste righe come una vittima innocente dei disegni del gran quartier generale. Ma il governo — c'era da supporre — aveva la possibilità di mettere a posto i generali. Se non lo faceva, è perché non voleva farlo.

Nella protesta summenzionata contro le persecuzioni che colpivano proditoriamente i soldati, il *Rumcerod* sottolineava con particolare indignazione che « le informazioni dello stato maggiore... che mettevano in risalto il nobile comportamento del corpo degli ufficiali, sembravano voler sminuire di proposito la devozione dei soldati alla causa della rivoluzione ». La protesta del *Rumcerod* comparve sulla stampa il 22 agosto e il giorno prima era stata pubblicata un'ordinanza di Kerensky, consacrata alla glorificazione del corpo degli ufficiali che « dai primi giorni della

rivoluzione avevano dovuto subire una limitazione dei loro diritti » e oltraggi immeritati da parte della massa dei soldati che « nascondeva la propria vigliaccheria dietro parole d'ordine ideologiche ». Mentre i suoi collaboratori più prossimi, Stankevic, Voitinsky e altri protestavano contro la campagna di denigrazione nei confronti dei soldati, Kerensky si univa ostentatamente a questa campagna, coronandola con la sua ordinanza provocatoria di ministro della Guerra e di capo del governo. Kerensky riconobbe in seguito che sin dalla fine di luglio aveva avuto « precise informazioni » sulla cospirazione di ufficiali raccolti attorno al gran quartier generale. « Il Comitato principale dell'unione degli ufficiali » secondo Kerensky « distaccava dal proprio ambiente attivi cospiratori, i suoi stessi membri erano agenti della cospirazione nelle varie località; erano sempre loro a dare il tono necessario alle manifestazioni legali dell'unione ». Ciò è assolutamente giusto. Conviene solo aggiungere che « il tono necessario » era quello della calunnia nei confronti dell'esercito, dei comitati e della rivoluzione, il tono stesso che caratterizzava l'ordinanza di Kerensky del 23 agosto.

Come spiegare questo enigma? Che Kerensky non abbia svolto una politica elaborata e conseguente è assolutamente fuori discussione. Ma avrebbe dovuto essere folle per andare a mettere la testa sotto la sciabola dei cospiratori e allo stesso tempo aiutarli a mascherarsi, pur essendo al corrente del complotto degli ufficiali. La spiegazione della condotta di Kerensky a prima vista inconcepibile, in realtà è molto semplice: in quel momento lui stesso era complice della cospirazione contro il regime della rivoluzione di febbraio, ormai senza via d'uscita.

Quando giunse il momento delle confessioni, Kerensky stesso dichiarò che circoli di Cosacchi, del corpo degli ufficiali e di uomini politici borghesi gli avevano proposto più di una volta una dittatura personale. « Ma questo cadeva su di un terreno arido... ». La posizione di Kerensky era comunque tale che i dirigenti della controrivoluzione avevano la possibilità di scambiare con lui senza alcun rischio i punti di vista su un colpo di Stato. « Le prime conversazioni sulla dittatura, sotto forma di cauto sondaggio » cominciarono, secondo Denikin, ai primi di giu-

gno, cioè nel momento in cui si stava preparando l'offensiva. Alle conversazioni partecipava spesso anche Kerensky e allora era chiaro, soprattutto per Kerensky stesso, che proprio lui sarebbe stato al centro della dittatura. Sukhanov diceva assai giustamente di lui: « Era korniloviano a condizione di essere alla testa del kornilovismo ». Durante i giorni del fallimento dell'offensiva, Kerensky aveva promesso a Kornilov e ad altri generali molto più di quanto non potesse mantenere. « Nei suoi giri al fronte » racconta il generale Lukomsky « Kerensky si sciacquava la bocca parlando del suo coraggio e più di una volta aveva discusso con i suoi accompagnatori sulla costituzione di un potere forte, sulla formazione di un direttorio o sulla trasmissione del potere a un dittatore ». Conformemente al suo carattere, Kerensky introduceva in queste conversazioni un elemento di approssimazione, di trascuratezza e di dilettantismo. I generali, invece, erano inclini a una precisione militare.

La deliberata partecipazione alle conversazioni tra generali legalizzava in un certo modo l'idea di una dittatura militare che, il più delle volte, per prudenza verso la rivoluzione non ancora soffocata, veniva chiamata direttorio. In quale misura giuocavano qui le reminiscenze storiche sul governo francese dopo il Termidoro? È difficile dirlo. Ma, indipendentemente da una mascheratura puramente verbale, il direttorio presentava anzitutto il vantaggio incontestabile di permettere una comune subordinazione delle ambizioni personali. Nel direttorio avrebbero dovuto trovar posto non solo Kerensky e Kornilov, ma anche Savinkov e persino Filonenko: in generale uomini « dalla volontà ferrea », per usare le espressioni degli stessi candidati. Ciascuno di essi si cullava nell'illusione di passare poi dalla dittatura collettiva a una dittatura personale.

Per trattare come cospiratore con il gran quartier generale, Kerensky non aveva quindi nessun bisogno di compiere una svolta brusca: bastava sviluppare e continuare quello che già era stato cominciato. Egli riteneva inoltre di poter dare alla cospirazione dei generali l'indirizzo conveniente, facendo in modo che colpisse non solo i bolscevichi, ma, entro certi limiti, i suoi alleati e tutori fastidiosi dell'ambiente dei conciliatori. Così Kerensky ma-

novrava allo scopo di incutere ai conciliatori stessi una buona dose di paura e di inserirli nella sua combinazione, pur evitando di denunciare i cospiratori apertamente. Su questo piano, arrivò addirittura al limite oltre il quale il capo del governo si sarebbe trasformato in un cospiratore. « Kerensky aveva bisogno di una energica pressione da parte della destra, delle cricche capitalistiche, delle ambasciate alleate e in particolare del gran quartier generale — scriveva Trotsky ai primi di settembre — per poter avere le mani completamente libere. Kerensky voleva sfruttare l'ammutinamento dei generali per consolidare la propria dittatura ».

Il momento della svolta fu la conferenza di Stato. Ritornando da Mosca, oltre che con l'illusione di illimitate possibilità, con l'umiliante sensazione di un insuccesso personale, Kerensky si decise a por fine alle esitazioni e a mostrarsi *a loro* in tutta la sua statura. *A loro?* Ma a chi dunque? A tutti. In primo luogo, ai bolscevichi che avevano fatto scivolare la mina di uno sciopero generale sotto la pomposa messa in scena nazionale. Contemporaneamente, ridurre alla ragione tutti questi Guckov e Miljukov che non lo prendono sul serio, si fanno beffe dei suoi atteggiamenti, considerano il suo potere come un'ombra di potere. Infine, dare una dura lezione agli « altri » precettori, quelli della conciliazione, come l'odiato Tseretelli, che persino alla conferenza di Stato aveva osato correggere e ammonire lui, l'eletto della nazione. Kerensky decise fermamente e definitivamente di provare al mondo intero che non era affatto « l'isterico », « l'istrione », « la ballerina », di cui parlavano sempre più apertamente alludendo a lui gli ufficiali della guardia e i Cosacchi, ma un uomo di ferro, che aveva chiuso il suo cuore a doppia mandata e gettato le chiavi in mare, malgrado le suppliche di una bella sconosciuta da un palco di teatro.

In quei giorni Stankevic nota in Kerensky « lo sforzo di pronunciare qualche parola nuova che rispondesse all'angoscia e al turbamento del paese. Kerensky decideva di stabilire misure disciplinari nell'esercito. Probabilmente si accingeva a proporre al governo altre misure decise ». Delle intenzioni del capo, Stankevic conosceva solo quelle che costui riteneva opportuno portare a sua conoscenza. In

realtà, i disegni di Kerensky in quel periodo andavano molto più lontano. Aveva deciso di far crollare il terreno sotto i piedi di Kornilov con un colpo solo, realizzando il programma di quest'ultimo e legando quindi a sé la borghesia. Guckov non aveva potuto scatenare l'offensiva dell'esercito: lui, Kerensky, aveva potuto farlo. Kornilov non può realizzare il programma di Kornilov. Lui, Kerensky, potrà farlo. Lo sciopero di Mosca, certo, ha ricordato che su questa via sorgeranno alcuni ostacoli. Ma le giornate di luglio hanno dimostrato che anche su questo piano si può avere la meglio. Solo, questa volta bisogna compiere l'opera sino in fondo, senza lasciarsi trattenere dagli amici di sinistra.

Innanzi tutto, era necessario cambiare completamente la guarnigione di Pietrogrado: sostituire i reggimenti rivoluzionari con contigenti « sani » che non si orientassero verso i soviet. Su questo piano, non era possibile trattare con il Comitato esecutivo ed era del resto inutile: il governo era riconosciuto indipendente e come tale era stato incoronato a Mosca. È vero che i conciliatori interpretavano l'indipendenza come una pura forma, come un mezzo per tranquilizzare i liberali. Ma lui, Kerensky, farà sì che la forma diventi sostanza: non per nulla a Mosca ha dichiarato di non essere né con la destra né con la sinistra e che questa era la sua forza. Ora, lo avrebbe dimostrato in pratica!

Le linee di condotta del Comitato esecutivo e di Kerensky continuavano a divergere: i conciliatori avevano paura delle masse e Kerensky delle classi possidenti. Le masse popolari esigevano l'abolizione della pena di morte al fronte. Kornilov, i cadetti, gli ambasciatori dell'Intesa chiedevano l'istituzione di questa pena nelle retrovie.

Il 19 agosto Kornilov telegrafava al primo ministro: « Insisto sulla urgente necessità di avere ai miei ordini la regione di Pietrogrado ». Il gran quartier generale allungava apertamente la mano verso la capitale. Il 24 agosto, il Comitato esecutivo prendeva il coraggio a due mani, esigendo pubblicamente che il governo mettesse fine « alle mene controrivoluzionarie » e iniziasse « senza indugio e con tutta la sua energia » la realizzazione delle riforme democratiche. Era un linguaggio nuovo. Kerensky era co-

stretto a scegliere tra l'adattarsi alla piattaforma democratica che, malgrado la sua limitatezza, avrebbe potuto portare alla rottura con i liberali e con i generali, e l'accettare il programma di Kornilov, che doveva condurre inevitabilmente a un conflitto con i soviet. Kerensky decise di tendere la mano a Kornilov, ai cadetti, all'Intesa. Voleva evitare a ogni costo una lotta aperta con la destra.

È vero che il 27 agosto furono messi agli arresti a domicilio i granduchi Mikhail e Pavel Aleksandrovic. Molti altri personaggi furono posti sotto sorveglianza nella stessa circostanza. Ma tutto questo era troppo poco serio e si dovettero subito rilasciare i prigionieri: « ... Si scoperse » dichiarava più tardi Kerensky testimoniando sull'affare Kornilov « che eravamo stati messi deliberatamente su una falsa pista ». Si sarebbe dovuto aggiungere: con l'aiuto di Kerensky stesso. Perché, insomma, era assolutamente evidente che per i cospiratori seri, cioè per tutta la destra della conferenza di Mosca, non si trattava affatto di ristabilire la monarchia, ma di instaurare una dittatura della borghesia sul popolo. In questo senso, Kornilov e i suoi sostenitori respingevano non senza ironia le accuse di disegni « controrivoluzionari », cioè monarchici.

È vero che in certi luoghi, nel fondo di qualche cortile, bisbigliavano tra loro vecchi dignitari, aiutanti di campo, damigelle d'onore, Cento Neri legati alla corte, maghi, monaci, ballerine. Ma si trattava di un'entità completamente trascurabile. La vittoria della borghesia poteva essere conseguita solo sotto forma di dittatura militare. La questione della monarchia avrebbe potuto porsi solo in una fase successiva, ma comunque sulla base della controrivoluzione borghese e non con l'aiuto delle damigelle d'onore rasputiniane. Per il periodo considerato, la realtà era la lotta della borghesia contro il popolo, sotto la bandiera di Kornilov. Cercando un'alleanza con questo campo, Kerensky era tanto più disposto a mascherarsi di fronte ai sospettosi elementi di sinistra procedendo a fittizi arresti di granduchi. Il meccanismo era così chiaro che l'organo moscovita dei bolscevichi scriveva già allora: « Arrestare un paio di pupazzi senza cervello della cricca dei Romanov e lasciare in libertà... la cricca militare dei comandanti, Kornilov in testa, significa ingannare il popolo ». Per questo

si rendevano odiosi i bolscevichi, perché vedevano tutto e parlavano di tutto ad alta voce.

L'ispiratore e la guida di Kerensky in quelle critiche giornate è Savinkov, avventuriero di grande levatura, rivoluzionario di tipo sportivo che della scuola del terrorismo individuale ha conservato il disprezzo per la massa: uomo dotato e volitivo, anche se per molti anni strumento nelle mani del famoso agente provocatore Azef, scettico e cinico, convinto non a torto di poter guardare Kerensky dall'alto in basso e di poterlo prendere rispettosamente per il naso con la sinistra, pur portando la destra alla visiera, Savinkov si imponeva a Kerensky come uomo di azione e a Kornilov come autentico rivoluzionario dal nome consegnato alla storia.

Miljukov riferisce un curioso racconto del primo incontro tra il commissario e il generale, sulla base della testimonianza dello stesso Savinkov: « Generale — aveva detto Savinkov — so che se le circostanze le imponessero di fucilarmi, lei lo farebbe ». Poi, dopo una pausa, aggiungeva: « Ma se le circostanze dovessero far sì che io debba fucilarla, io pure lo farei ». Savinkov era appassionato di letteratura, conosceva Corneille e Hugo, e aveva un'inclinazione per il genere magniloquente. Kornilov si accingeva a farla finita con la rivoluzione senza preoccuparsi delle formule dello pseudoclassicismo e del romanticismo. Ma neppure il generale era insensibile alla seduzione di un « poderoso stile artistico »: le parole del vecchio terrorista dovettero vellicare piacevolmente quello che vi era ancora di eroico al fondo dell'ex-seguace dei Cento Neri.

In un articolo di giornale scritto molto più tardi, chiaramente ispirato e forse redatto da Savinkov, i suoi piani erano esposti in modo abbastanza trasparente: « Nel periodo in cui era commissario — diceva l'articolo — Savinkov era giunto alla convinzione che il governo provvisorio non sarebbe stato in grado di far superare al paese una penosa situazione. Altre forze avrebbero dovuto agire. Ma tutto il lavoro in questo senso avrebbe potuto svolgersi solo sotto l'insegna del governo provvisorio, in particolare di Kerensky. Sarebbe stata una dittatura rivoluzionaria realizzata con mano di ferro. Questa mano secondo Savinkov...

era quella del generale Kornilov ». Kerensky come mascheratura « rivoluzionaria », Kornilov come mano di ferro.

Sul ruolo del terzo uomo, l'articolo tace. Ma non c'è dubbio che Savinkov cercava di riconciliare il generale in capo e il Primo ministro, con l'intenzione di eliminarli entrambi. A un certo momento questa riserva mentale divenne così chiara che Kerensky, proprio alla vigilia della conferenza di Stato, costrinse Savinkov a dare le dimissioni malgrado le proteste di Kornilov. Ma, come in genere tutto quello che avveniva in quelle sfere, le dimissioni non erano affatto definitive. « Il 17 agosto — dichiarava Filonenko — fu comunicato che Savinkov ed io avremmo conservato i nostri posti e che il primo ministro accettava in linea di principio il programma presentato dal generale Kornilov, da Savinkov e da me ». Savinkov, cui Kerensky il 17 agosto aveva « ordinato di preparare un progetto di legge sulle misure da prendere nelle retrovie », costituì allo scopo una commissione sotto la presidenza del generale Apusckin. Benché avesse seri timori su Savinkov, Kerensky alla fine si decise a servirsene per il suo grande piano e non solo lo mantenne al ministero della Guerra, ma gli affidò in più il ministero della Marina. Secondo Miljukov, questo voleva dire che per il governo « era venuto il momento di agire, anche a rischio *di far scendere i bolscevichi sulle piazze* ». In quell'occasione, Savinkov « diceva apertamente che con due reggimenti sarebbe stato facile schiacciare la ribellione dei bolscevichi e sciogliere le loro organizzazioni ».

Kerensky e Savinkov comprendevano perfettamente, soprattutto dopo la conferenza di Mosca, che il programma di Kornilov non sarebbe stato accettato in nessun modo dai soviet conciliatori. Il Soviet di Pietrogrado che ancora il giorno prima aveva chiesto l'abolizione della pena di morte al fronte, si leverà domani con raddoppiata energia contro il ristabilimento della pena di morte nelle retrovie! C'era quindi il pericolo che il movimento contro il colpo di Stato meditato da Kerensky fosse diretto non dai bolscevichi, ma dai soviet. Tuttavia, non ci si poteva fermare dinanzi a questo: poiché, tutto sommato, si trattava della salvezza del paese!

« Il 22 agosto — scrive Kerensky — Savinkov si re-

cava al gran quartier generale, tra l'altro (!), per esigere, per mio incarico, che il generale Kornilov mettesse a disposizione del governo un corpo di cavalleria». Lo stesso Savinkov spiegava questa missione, come se fosse costretto a giustificarsi dinanzi all'opinione pubblica: «Sollecitare dal generale Kornilov un corpo di cavalleria per una effettiva applicazione dello stato d'assedio a Pietrogrado e per la protezione del governo provvisorio contro tutti gli attentati, in particolare (!) contro quelli dei bolscevichi, da parte dei quali, secondo i dati forniti dal controspionaggio all'estero, era di nuovo in preparazione un attacco in collegamento con uno sbarco tedesco e con una rivolta in Finlandia...». I dati fantasiosi del controspionaggio dovevano semplicemente nascondere il fatto che il governo stesso, secondo le parole di Miljukov, assumeva «il rischio di far scendere i bolscevichi sulle piazze», cioè era pronto a provocare una rivolta. E siccome la promulgazione dei decreti sulla dittatura militare era stabilita ai primi di agosto, press'a poco alla stessa scadenza Savinkov fissava l'attesa ribellione.

Il 25 agosto fu proibito senza alcun motivo apparente l'organo dei bolscevichi, *Il proletario*. Il *Rabocij*, pubblicato in sua sostituzione, scriveva che il giornale che lo aveva preceduto «era stato proibito un giorno dopo aver invitato gli operai e i soldati a frenarsi e a restare tranquilli, in occasione della rottura del fronte a Riga. Qual è la mano che si preoccupa quindi di impedire agli operai di sapere che il partito li mette in guardia contro la provocazione?». Era una domanda che colpiva in pieno petto. Il destino della stampa bolscevica era nelle mani di Savinkov. La proibizione della stampa bolscevica offriva due vantaggi: irritava le masse e impediva al partito di proteggerle contro una provocazione che proveniva, questa volta, direttamente dalle alte sfere del governo.

Secondo i verbali del gran quartier generale, forse un po' stilizzati, ma nel complesso perfettamente corrispondenti alla natura della situazione e dei personaggi sulla scena, Savinkov dichiarò a Kornilov: «Tra pochi giorni, Lavr Gheorghievic, le vostre richieste saranno soddisfatte. Ma, in questa eventualità, il governo teme che si creino serie complicazioni a Pietrogrado... La pubblicazione

delle vostre richieste... spingerà i bolscevichi all'azione... Non si sa come si comporteranno i soviet nei confronti della nuova legge. Potrebbero anche levarsi contro il governo... Per questo vi prego di dare ordini che il 3° corpo di cavalleria, verso la fine di agosto, venga inviato a Pietrogrado e messo a disposizione del governo provvisorio. Nel caso che, assieme ai bolscevichi, agissero anche i membri dei soviet, saremo costretti a procedere contro di loro ». L'emissario di Kerensky aggiunse che dovevano essere prese le misure più decise e più spietate — al che Kornilov rispose « che non comprendeva misure diverse ». — Più tardi, quando dovette giustificarsi, Savinkov aggiunse: « Se al momento dell'insurrezione dei bolscevichi, i soviet fossero stati bolscevichi... ». Ma si tratta solo di un trucco grossolano: i decreti annuncianti il colpo di Stato di Kerensky dovevano seguire entro tre o quattro giorni. Si trattava quindi non dei soviet del futuro, ma di quelli che esistevano alla fine di agosto.

Per evitare malintesi e non provocare l'azione dei bolscevichi « prima del tempo », si rimase d'accordo sul seguente piano: prima concentrare a Pietrogrado un corpo di cavalleria, poi dichiarare la città in istato d'assedio e solo successivamente promulgare le nuove leggi che avrebbero dovuto provocare la rivolta dei bolscevichi. Nel verbale del gran quartier generale questo piano è descritto nero su bianco: « Perché il governo provvisorio sappia esattamente quando dichiarare in istato d'assedio la circoscrizione militare di Pietrogrado e quando promulgare la nuova legge, il generale Kornilov dovrà telefonare a lui, Savinkov, la data precisa dell'avvicinarsi a Pietrogrado del corpo di cavalleria ».

I generali cospiratori avevano capito, per usare le parole di Stankevic, « che Savinkov e Kerensky... volevano fare un colpo di Stato con l'aiuto del gran quartier generale. Non occorreva altro. Si affrettarono a soddisfare tutte le richieste e tutte le condizioni ». Devoto a Kerensky, Stankevic introduce la riserva che al gran quartier generale « si accomunavano erroneamente » Kerensky e Savinkov. Ma come sarebbe stato possibile dissociarli, dal momento che Savinkov era venuto con mandato esplicito da parte di Kerensky? Kerensky stesso scrive: « Il 25 agosto, Sa-

vinkov ritorna dal gran quartier generale e mi riferisce che, conformemente all'accordo, delle truppe saranno messe a disposizione del governo provvisorio ». Per il 26 sera è stabilita l'adozione da parte del governo del progetto di legge sulle misure per le retrovie che dovevano essere il prologo delle operazioni decisive del corpo di cavalleria. Tutto è pronto. Non resta che premere il bottone.

Gli avvenimenti, i documenti, le testimonianze dei partecipanti e infine le ammissioni dello stesso Kerensky dimostrano concordemente che il Primo ministro si era messo d'accordo con le alte sfere militari per mutare radicalmente il regime politico con l'uso della forza armata, all'insaputa di una parte del suo stesso governo, dietro le spalle dei soviet che gli avevano trasmesso il potere e di nascosto dal partito di cui si diceva membro. Nella terminologia della legislazione criminale questo modo di agire ha un nome ben definito, almeno per i casi in cui l'impresa non si concluda vittoriosamente. La contraddizione tra la natura « democratica » della politica di Kerensky e il piano di salvezza del paese per mezzo della sciabola può sembrare insolubile solo da un punto di vista superficiale. In realtà, il piano di azione della cavalleria era una logica derivazione della politica conciliatrice. Nella constatazione di questo nesso causale, si può, in larga misura, astrarre non solo dalla personalità di Kerensky, ma anche dalle particolarità dell'ambiente nazionale: si tratta della logica obiettiva della politica di conciliazione in una situazione rivoluzionaria.

Friedrik Ebert, mandatario del popolo tedesco, conciliatore e democratico, non solo agiva sotto la direzione degli Hohenzollern, dietro le spalle del suo partito, ma dai primi di dicembre del 1918 si trovò a essere complice diretto di una cospirazione militare che aveva lo scopo di arrestare l'organismo supremo dei consigli e di proclamare lo stesso Ebert presidente della repubblica. Non a caso Kerensky presentava più tardi Ebert come un uomo di Stato ideale.

Quando tutti i piani, sia quelli di Kerensky, sia quelli di Kornilov, sia quelli di Savinkov, furono crollati, Kerensky, che aveva il difficile compito di disperdere le tracce, dichiarava: « Dopo la conferenza di Mosca, fu per me chiaro che il prossimo tentativo di colpo di Stato sarebbe

venuto da destra e non da sinistra ». È assolutamente incontestabile che Kerensky aveva paura del gran quartier generale e della simpatia di cui la borghesia circondava i cospiratori militari. Ma, nonostante questo, contro il quartier generale Kerensky riteneva di dover lottare non con un corpo di cavalleria, ma applicando per parte sua il programma di Kornilov. L'equivoco complice del primo ministro non aveva solo da compiere una missione ordinaria, per cui sarebbe stato sufficiente un telegramma cifrato dal palazzo d'Inverno e Mogilev; no, egli fungeva da intermediario per riconciliare Kerensky e Kornilov, cioè per accordare i loro piani e quindi garantire al colpo di Stato, nella misura del possibile, uno sviluppo legalitario. Kerensky sembrava dire tramite Savinkov: « Agite, ma entro i limiti del *mio* piano. Eviterete il rischio e otterrete tutto quello che volete ». Per parte sua Savinkov dava questa indicazione: « Non andate oltre i piani di Kerensky *prematuramente* ». Questa era l'originale equazione a tre incognite. Solo così si può capire l'appello di Kerensky al gran quartier generale, tramite Savinkov, per ottenere un corpo di cavalleria. I cospiratori erano sollecitati da un complice altolocato che si manteneva entro la sua legalità e cercava di mettersi alla testa del complotto stesso.

Tra le istruzioni date a Savinkov, una sola sembrava effettivamente diretta contro il complotto di destra: riguardava il Comitato principale degli ufficiali la cui soppressione era stata richiesta dalla conferenza pietrogradese del partito di Kerensky. Ma la formula stessa dell'istruzione è degna di nota: « *nella misura del possibile*, liquidare l'unione degli ufficiali ». È ancora più notevole che Savinkov, lungi dal trovare questa possibilità, neppure si dette pena di cercarla. La questione fu semplicemente sepolta, come inopportuna. L'istruzione era stata data solo perché restasse sulla carta una traccia, una giustificazione di fronte alla sinistra: le parole « nella misura del possibile » volevano dire che non si pretendeva l'applicazione. Come per sottolinearne ancor più crudamente il carattere decorativo, l'istruzione era messa al primo posto della lista.

Nello sforzo di attenuare in qualche modo l'impressione disastrosa del fatto che, mentre si aspettava un colpo da destra, aveva allontanato dalla capitale i reggimenti rivo-

luzionari e si era contemporaneamente rivolto a Kornilov per ottenere truppe « sicure », Kerensky adduceva più tardi le tre condizioni sacramentali da lui poste per l'appello al corpo di cavalleria. Così, consentendo a mettere alle dipendenze di Kornilov la regione militare di Pietrogrado, Kerensky poneva la condizione che dalla regione fossero distaccati la capitale e i sobborghi perché il governo non fosse completamente nelle mani del gran quartier generale, dato che, come diceva Kerensky nel suo ambiente, « in questo caso, ci mangerebbero ». Questa condizione prova solo che per il suo sogno di subordinare i generali al proprio disegno, Kerensky aveva a propria disposizione solo sterili trucchi. Che Kerensky non avesse voluto farsi divorare, si può credere senza prove.

Le altre due condizioni erano della stessa natura: Kornilov non doveva includere nel corpo di spedizione né la divisione cosiddetta selvaggia, composta da montanari del Caucaso, né mettere alla testa del corpo il generale Krymov. Dal punto di vista della difesa degli interessi della democrazia, questo significava davvero inghiottire i cammelli e passare al setaccio le zanzare. Ma, dal punto di vista della mascheratura del colpo che si voleva sferrare alla rivoluzione, le condizioni di Kerensky avevano un significato molto più profondo. Dirigere contro gli operai di Pietrogrado montanari caucasici che non parlavano il russo, sarebbe stato troppo imprudente: lo stesso zar non aveva osato farlo ai tempi suoi! L'inopportunità della designazione del generale Krymov su cui il Comitato esecutivo aveva informazioni abbastanza precise, era dimostrata da Savinkov con argomenti persuasivi adducendo al gran quartier generale le esigenze della causa comune: « Sarebbe increscioso — diceva — che nel caso di una rivolta a Pietrogrado, il movimento venisse schiacciato proprio dal generale Krymov. Al suo nome l'opinione pubblica ricollegherà forse moventi da cui egli non è guidato... ». Infine, il fatto stesso che il capo del governo, chiamando nella capitale un distaccamento militare, metta le mani avanti con una strana preghiera: non inviare la divisione « selvaggia » e non designare Krymov, rivela nel modo più chiaro possibile che Kerensky era al corrente in precedenza non solo dello schema generale del complotto, ma

anche della progettata composizione della spedizione punitiva e delle candidature dei principali esecutori.

Qualunque fossero, però, le circostanze secondarie, è del tutto evidente che il corpo di cavalleria di Kornilov non avrebbe pottuo in nessun modo essere utile per la difesa della « democrazia ». In compenso, Kerensky non poteva dubitare che tra tutti i settori dell'esercito questo corpo sarebbe stato il più sicuro strumento contro la rivoluzione. Per la verità, sarebbe stato meglio avere a Pietrogrado un distaccamento devoto a Kerensky, postosi al di sopra della destra e della sinistra. Ma, come dimostrerà l'ulteriore sviluppo degli avvenimenti, truppe di questo genere in realtà non ne esistevano. Per combattere la rivoluzione non c'era nessun altro che i korniloviani: a loro dovette ricorrere Kerensky.

Le misure militari non furono che un completamento della politica. L'orientamento generale del governo provvisorio nei quindici giorni circa intercorsi tra la conferenza di Mosca e la ribellione di Kornilov sarebbe stato di per sé sufficiente a provare che Kerensky si accingeva non a lottare contro la destra, ma a far fronte unico con la destra stessa contro il popolo. Incurante delle proteste del Comitato esecutivo per la sua politica controrivoluzionaria, il 28 agosto il governo compie un passo audace a favore dei proprietari terrieri, decidendo d'improvviso di raddoppiare il prezzo del pane. Il carattere odioso di questa misura, presa del resto dietro esplicita richiesta di Rodzjanko, costituiva quasi una provocazione deliberata nei confronti delle masse affamate. Kerensky tentava evidentemente di comprare l'estrema destra della conferenza di Mosca con una grossa mancia. « Sono vostro! » diceva all'unione degli ufficiali nella sua ordinanza adulatoria firmata il giorno stesso della partenza di Savinkov per le conversazioni al gran quartier generale. « Sono vostro » si affrettava a gridare ai proprietari nobili alla vigilia delle repressioni della cavalleria contro tutto quello che rimaneva della rivoluzione di febbraio.

Le deposizioni di Kerensky dinanzi alla commissione di inchiesta da lui nominata furono indegne. Mentre compariva come testimonio, il capo del governo si sentiva in realtà il principale accusato e per di più còlto in flagrante

delitto. Funzionari espertissimi, che comprendevano perfettamente il meccanismo degli avvenimenti, fecero finta di credere davvero alle spiegazioni del capo del governo. Ma gli altri mortali, tra cui certi membri del partito di Kerensky, si chiedevano con sincera stupefazione come mai lo stesso corpo potesse essere utile contemporaneamente alla realizzazione e alla repressione del colpo di Stato. Troppo imprudente era stato per un « socialrivoluzionario » introdurre nella capitale un contingente destinato a strangolarla. È vero che un tempo i troiani avevano introdotto entro le mura della loro città un distaccamento nemico: ma, almeno, non sapevano che cosa contenesse lo scheletro del cavallo di legno. E per di più uno storico dell'antichità contesta la versione del poeta: secondo Pausania, si sarebbe potuto prestar fede a Omero solo pensando che i troiani fossero « degli imbecilli, del tutto privi di raziocinio ». Che cosa avrebbe detto il vecchio delle testimonianze di Kerensky?

LA RIBELLIONE DI KORNILOV

Già ai primi di agosto Kornilov aveva ordinato di trasferire la divisione « selvaggia » e il 3° corpo di cavalleria dal fronte sud-occidentale alla zona compresa nel triangolo ferroviario Nevel-Novosokolniki-Velikie Luki che costituiva una comoda base per marciare su Pietrogrado simulando la mobilitazione di una riserva per la difesa di Riga. Nello stesso tempo, il generalissimo disponeva che una divisione di Cosacchi venisse concentrata nella zona tra Vyborg e Beloostrov: il colpo incombente proprio sulla testa della capitale — da Beloostrov non ci sono che trenta chilometri! — veniva presentato come costituzione di una riserva per eventuali operazioni in Finlandia. Così, prima ancora della conferenza di Mosca, erano state messe in moto per sferrare un colpo contro Pietrogrado le quattro divisioni di cavalleria considerate come le più utili contro i bolscevichi. Quanto alla divisione caucasica, nella cerchia di Kornilov se ne parlava con tutta schiettezza: « Ai montanari importa poco chi massacrare ». Il piano strategico era semplice. Tre divisioni provenienti dal sud dovevano essere trasportate per ferrovia sino a Tsarkoe Selò, Gatcina e Krasnoe Selò, da dove « *non appena informate* dei disordini cominciati a Pietrogrado e *non più tardi* del mattino del primo settembre » sarebbero avanzate in ordine di battaglia per occupare la parte meridionale della capitale, sulla riva sinistra della Neva. Contemporaneamente la divisione accantonata in Finlandia doveva occupare la parte settentrionale di Pietrogrado.

Tramite l'unione degli ufficiali, Kornilov era entrato in contatto con le società patriottiche della capitale che, a quanto affermavano, disponevano di duemila uomini per-

fettamente armati; ma poiché avevano bisogno per l'istruzione di ufficiali esperti, Kornilov aveva promesso di inviare dei capi richiamandoli dal fronte con la scusa di una licenza. Per controllare lo stato d'animo degli operai e dei soldati di Pietrogrado e l'attività dei rivoluzionari, fu stabilito un controspionaggio segreto, alla testa del quale fu posto il colonnello della divisione « selvaggia » Heimann. La faccenda si svolse nel quadro dei regolamenti militari; il complotto disponeva dell'apparato del gran quartier generale.

La conferenza di Mosca non aveva fatto che rafforzare Kornilov nella sua convinzione. È vero che Miljukov, a quanto egli stesso riferisce, aveva raccomandato di rinviare poiché, diceva, Kerensky godeva ancora di una certa popolarità nelle province. Ma un consiglio di questo genere non poteva avere influenza sul generale scatenato: si trattava in fin dei conti non di Kerensky, ma dei soviet: e per di più Miljukov non era un uomo di azione, ma un borghese e, peggio, un professore. I banchieri, gli industriali, i generali cosacchi incalzavano, i metropoliti benedicevano. L'ufficiale di ordinanza Zavoiko si rendeva garante del successo. Da tutte le parti provenivano telegrammi di felicitazioni.

La diplomazia alleata partecipava attivamente alla mobilitazione delle forze controrivoluzionarie. Sir George Buchanan teneva molte fila del complotto. Gli addetti militari alleati presso il gran quartier generale assicuravano la loro cordiale simpatia. « Il rappresentante della Gran Bretagna — racconta Denikin — lo faceva in termini particolarmente commoventi ». Dietro le ambasciate si trovavano i governi. Con un dispaccio del 23 agosto, il commissario del governo provvisorio all'estero, Svatikov, comunicava da Parigi che nel corso delle udienze di congedo, il ministro degli Esteri Ribot « si era dimostrato molto curioso di sapere chi fosse nella cerchia di Kerensky l'uomo fermo ed energico e il presidente Poincaré aveva posto molte domande su... Kornilov ». Tutto ciò era noto al gran quartier generale. Kornilov non vedeva alcuna ragione di rinviare e di aspettare. Verso il 20, due divisioni di cavalleria furono fatte avanzare in direzione di Pietrogrado. Il giorno della caduta di Riga furono convocati al gran quartier generale

quattro ufficiali di ogni reggimento, per un totale di quattromila graduati, per « lo studio dei mortai inglesi ». Agli ufficiali più sicuri fu spiegato immediatamente che si trattava di schiacciare per sempre « la bolscevica Pietrogrado ». Lo stesso giorno, il gran quartier generale ordinava di inviare d'urgenza alle divisioni di cavalleria molte casse di granate: questi erano i proiettili più adatti per i combattimenti nelle strade. « Fu convenuto che tutto dovesse essere pronto per il 26 agosto », scrive il capo di stato maggiore Lukomsky.

Non appena le truppe di Kornilov saranno vicine a Pietrogrado, l'organizzazione interna « dovrà entrare in azione nella capitale, occupare l'Istituto Smolny e cercar di arrestare i dirigenti bolscevichi ». È vero che questi ultimi comparivano all'Istituto Smolny solo durante le sedute; ma in compenso vi si trovava in permanenza il Comitato esecutivo che forniva i ministri e continuava a considerare Kerensky come proprio vicepresidente. Ma in una grande causa non c'è possibilità né necessità di tener conto delle sfumature. In ogni caso, Kornilov non se ne preoccupava affatto. « È tempo — diceva a Lukomsky — di prendere gli agenti e le spie della Germania, Lenin per primo, e di cacciare il Soviet dei deputati operai e soldati, ma cacciarlo in modo che non si possa più riunire in nessun luogo ».

Kornilov aveva fermamente deciso di affidare la direzione dell'operazione a Krymov che, nel suo ambiente, godeva la reputazione di generale audace e risoluto. « Krymov era allora allegro e gioviale — scrive di lui Denikin — e considerava con fiducia l'avvenire ». Al gran quartier generale si aveva fiducia in Krymov. « Sono persuaso — scriveva di lui Kornilov — che in caso di necessità non esiterà a far impiccare tutti i membri del Soviet dei deputati operai e soldati ». La scelta di un generale « allegro e gioviale » era dunque delle più riuscite.

Nel momento culminante di queste operazioni che distoglievano un po' dal fronte tedesco, arrivava al gran quartier generale Savinkov per mettere a punto il vecchio accordo apportandovi rettifiche secondarie. Per colpire il nemico comune, Savinkov richiamò la stessa data che Kornilov aveva scelto da tempo per agire contro Kerensky:

sei mesi dopo l'inizio della rivoluzione di febbraio. Benché il piano del colpo di Stato si fosse scisso in due tendenze, l'una e l'altra parte cercava di operare sulla base degli elementi comuni: Kornilov per avere una mascheratura, Kerensky per alimentare le proprie illusioni. La proposta di Savinkov era la più conveniente per il quartier generale: il governo stesso porgeva il collo, Savinkov si preparava a stringere il nodo scorsoio. I generali del gran quartier generale si fregavano le mani: « Abbocca! » dicevano come pescatori fortunati.

Kornilov accettò tanto più facilmente di fare concessioni in quanto non gli costavano nulla. Che importanza aveva sottrarre la guarnigione di Pietrogrado agli ordini del gran quartiere generale dal momento che le truppe di Kornilov sarebbero entrate nella capitale? Accettate le altre due condizioni, Kornilov le violò immediatamente: la divisione « selvaggia » fu designata come avanguardia e Krymov fu messo alla testa di tutta l'operazione. Kornilov non riteneva necessario neppure salvare le apparenze.

I bolscevichi discutevano apertamente i problemi fondamentali della loro tattica: un partito di massa non può infatti agire diversamente. Il governo e il gran quartier generale non potevano ignorare che i bolscevichi, lungi dal provocarle, si sarebbero opposti alle manifestazioni. Ma come talvolta le idee nascono dal desiderio, così dalla necessità politica nascono i pronostici. Tutte le classi dirigenti parlavano della insurrezione imminente perché ne avevano bisogno a ogni costo. E la data dell'insurrezione ora veniva annunciata come prossima, ora veniva ritardata di qualche giorno.

Al ministero della Guerra, cioè negli uffici di Savinkov — comunicava la stampa — si prendeva « in seria considerazione » l'imminente manifestazione. La *Rjec* dichiarava che l'iniziativa del movimento era presa dalla frazione bolscevica del Soviet di Pietrogrado. Come politico, Miljukov si era a tal punto impegnato nella questione dell'immaginaria sollevazione dei bolscevichi da considerare un punto d'onore il mantenere questa versione anche come storico. « Nei documenti del controspionaggio pubblicati più tardi — scrive — proprio in quel periodo si dà notizia di nuove assegnazioni di denaro tedesco per le

“ imprese di Trotsky ” ». Assieme al controspionaggio russo, il dotto storico dimentica che Trotsky, che lo stato maggiore tedesco indicava per nome per comodità dei patrioti russi, « proprio in quel periodo » — dal 23 luglio al 4 settembre — si trovava in prigione. Anche se l'asse terrestre, è solo una retta immaginaria, ciò non impedisce alla terra di girare, come tutti sanno. Allo stesso modo il piano della operazione korniloviana girava attorno a un immaginario movimento dei bolscevichi, preso come asse. Ciò poteva bastare per il periodo preparatorio. Ma per lo scioglimento ci voleva pur sempre qualcosa di più concreto.

Uno dei dirigenti della cooperazione militare, l'ufficiale Winberg, in note interessanti su quanto accadeva dietro le quinte, confermava completamente le indicazioni dei bolscevichi sull'azione provocatoria dei militari. Miljukov, sotto il peso dei fatti e dei documenti, si vedeva costretto a riconoscere che « i sospetti degli ambienti di estrema sinistra erano giustificati: l'agitazione nelle fabbriche rientrava indubbiamente tra i compiti delle organizzazioni degli ufficiali ». Ma ciò non era di grande aiuto: i bolscevichi, secondo le lamentele dello stesso storico, avevano deciso di « non cadere nella trappola » e le masse non si decidevano a marciare senza i bolscevichi. Tuttavia, nel piano si tenne conto anche di questo ostacolo che, per così dire, fu aggirato in partenza. Il « Centro repubblicano » — tale era la denominazione dell'organismo direttivo dei cospiratori a Pietrogrado — decideva semplicemente di prendere il posto dei bolscevichi: il trucco del sollevamento rivoluzionario fu affidato al colonnello dei Cosacchi, Dutov. Nel gennaio 1918, agli amici politici che gli domandavano « che cosa sarebbe dovuto accadere il 28 agosto 1917 », Dutov rispondeva: « Tra il 28 agosto e il 12 settembre ero io che dovevo agire al posto dei bolscevichi ». Tutto era stato previsto. Non per niente il piano era stato elaborato dagli ufficiali dello stato maggiore generale.

Per parte sua, Kerensky, dopo il ritorno di Savinkov da Mogilev, era incline a ritenere che i malintesi fossero stati superati e che il gran quartier generale fosse completamente inserito nel suo piano. « Ci furono momenti — scrive Stankevic — in cui tutti i personaggi non solo credettero di agire in una sola direzione, ma anche di avere

la stessa concezione dei metodi di azione ». Quei momenti felici non durarono molto. Sopraggiunse un elemento accidentale, che, come tutti gli elementi accidentali della storia, apriva la valvola della necessità. Kerensky ricevette la visita dell'ottobrista Lvov, membro del primo governo provvisorio, lo stesso che come espansivo alto procuratore del santissimo sinodo aveva riferito che in quell'istituzione c'erano « idioti e mascalzoni ». Il destino fece sì che Lvov rivelasse che, dietro l'apparenza di un piano unico, vi erano due piani, diretti l'uno contro l'altro.

Come politico disoccupato ma chiacchierone, Lvov partecipava alle interminabili discussioni sulla trasformazione del potere e sull'operazione di salvataggio del paese, ora al gran quartier generale, ora al palazzo d'Inverno. Questa volta era venuto a offrire la sua mediazione per un rimpasto del gabinetto su basi nazionali e cercava di intimidire benevolmente Kerensky minacciandolo dei fulmini del gran quartier generale malcontento. Preoccupato, il Primo ministro decideva di servirsi di Lvov per controllare il gran quartier generale e al tempo stesso, a quanto pare, il suo complice Savinkov. Kerensky si dichiarava favorevole al piano di una dittatura — in questo non c'era nessuna ipocrisia — e incoraggiava Lvov a continuare la sua mediazione — e questa era un'astuzia.

Quando Lvov tornò al gran quartier generale, investito ormai di pieni poteri da parte di Kerensky, i generali interpretarono la missione come una prova che il governo era maturo per la capitolazione. Solo il giorno prima Kerensky, tramite Savinkov, si era visto costretto a promettere l'applicazione del programma di Kornilov sotto la protezione di un corpo dei Cosacchi; oggi, Kerensky proponeva già al gran quartier generale di ricostituire il potere insieme. Bisogna spingere la ruota, decidevano giustamente i generali. Kornilov diceva a Lvov che, siccome la prevista insurrezione bolscevica aveva come scopo « il rovesciamento dell'autorità del governo provvisorio, la conclusione della pace con la Germania, cui i bolscevichi avrebbero consegnato la flotta del Baltico », non restava altra via d'uscita che « il trasferimento immediato del potere dal governo al generalissimo ». Kornilov aggiungeva: « Chiunque sia questo generalissimo ». Ma non era affatto disposto

a cedere il suo posto a chicchessia. La sua inamovibilità era garantita in anticipo dal giuramento dei cavalieri di S. Giorgio, dell'Unione degli ufficiali e del Soviet delle truppe cosacche. Per garantire la « sicurezza » di Kerensky e di Savinkov nei confronti dei bolscevichi, Kornilov pregava insistentemente i due di recarsi al gran quartier generale, per mettersi sotto la sua personale protezione. L'ufficiale di ordinanza Zavoiko faceva capire a Lvov senza possibilità di equivoco in che cosa sarebbe consistita precisamente questa protezione.

Rientrato a Mosca, « da amico », Lvov faceva di tutto per persuadere Kerensky ad accettare la proposta di Kornilov « per salvare la vita dei membri del governo provvisorio e soprattutto la sua ». Kerensky non poteva non rendersi conto che con la dittatura il gioco politico prendeva una brutta piega e poteva finir male per lui. Decisosi ad agire, prima di tutto chiamò Kornilov al telefono per fare una verifica: Lvov aveva riferito bene la commissione? Kerensky poneva le domande non solo a nome suo, ma anche a nome di Lvov, benché quest'ultimo non fosse presente alla conversazione. « Un simile modo di procedere, conveniente per un *detective* — osserva Martynov — era naturalmente sconveniente da parte del capo del governo ». Kerensky parlava della sua partenza per il quartier generale il giorno dopo, assieme a Savinkov, come di una decisione già presa. Tutto il dialogo telefonico era davvero inverosimile: il capo democratico del governo e il generale « repubblicano » parlavano di cedersi l'un l'altro il potere, come se si trattasse di un posto nel vagone letto!

Miljukov ha perfettamente ragione di vedere nella richiesta di trasferimento dei poteri da parte di Kornilov solo « una continuazione di tutte le trattative impegnate da tempo sulla dittatura, sulla riorganizzazione del potere ecc. ». Ma Miljukov va troppo oltre, quando, su questa base, cerca di presentare la questione come se, in sostanza, non vi fosse stato nessun complotto da parte del gran quartier generale. Certo, Kornilov non avrebbe potuto formulare le sue richieste tramite Lvov, se già prima non fosse stato complice di Kerensky. Ciò non toglie che, dietro il complotto comune, Kornilov ne nascondeva un altro,

e cioè il suo. Nel momento in cui Kerensky e Savinkov si accingevano a liquidare i bolscevichi — e parzialmente i soviet — Kornilov aveva l'intenzione di liquidare anche il governo provvisorio. Proprio quello che Kerensky non voleva.

La sera del 26, il gran quartier generale poté effettivamente supporre per qualche ora che il governo avrebbe capitolato senza combattere. Ciò voleva dire non che non c'era stata cospirazione, ma che il complotto pareva sul punto di trionfare. Una cospirazione vittoriosa trova sempre il modo di legalizzarsi. « Vidi il generale Kornilov dopo quella conversazione » — testimoniò il principe Trubetskoi, un diplomatico che rappresentava il ministero degli Esteri presso il gran quartier generale; — « gli sfuggì un sospiro di sollievo, e, poiché gli domandavo se il governo si dimostrasse ben disposto in tutto, rispose di sì ». Kornilov si sbagliava. Proprio da quel momento, il governo, nella persona di Kerensky, cessava di mostrarsi ben disposto verso di lui.

Allora il gran quartiere generale ha i suoi piani particolari? Allora si tratta non di una dittatura in generale, ma della dittatura di Kornilov? A Kerensky offrono forse, per prenderlo in giro, il ministero della Giustizia? Kornilov, in realtà, era stato tanto imprudente da farne allusione con Lvov. Identificandosi con la rivoluzione, Kerensky gridava al ministro delle Finanze Nekrasov: « Non consegnerò loro la rivoluzione! ». Lvov, l'amico disinteressato, fu subito arrestato e passò una notte insonne al palazzo d'Inverno, con due sentinelle tra i piedi, e poteva udire, digrignando i denti, « Kerensky trionfante che dall'altra parte della parete, in una stanza attigua, quella di Alessandro III, soddisfatto dello sviluppo degli avvenimenti, cantava senza fine motivi d'opera ». In quelle ore Kerensky si sentiva uno straordinario afflusso di energie.

In quegli stessi giorni, Pietrogrado viveva in un doppio stato d'allarme. La tensione politica, esagerata deliberatamente dalla stampa, avrebbe potuto provocare un'esplosione. La caduta di Riga aveva avvicinato il fronte. La questione dell'evacuazione della capitale, posta dalle vicende belliche molto prima della caduta della monarchia, si presentava di nuovo in forma acuta. I ricchi lasciavano

la città. La fuga della borghesia era provocata dai timori per una nuova insurrezione bolscevica molto più che dal timore di un'invasione nemica. Il 26 agosto il Comitato centrale del partito bolscevico ritornava alla carica: « Loschi personaggi... svolgono un'agitazione provocatoria, abusando del nome del nostro partito ». Gli organismi direttivi del Soviet di Pietrogrado, dei sindacati, dei comitati di fabbrica e di stabilimento dichiaravano lo stesso giorno: nessuna organizzazione operaia, nessun partito politico invita a una qualsiasi manifestazione. Ciò nonostante, le voci su un rovesciamento del governo per il giorno successivo, non si arrestavano per un momento. « Nei circoli governativi — diceva la stampa — si rende nota la unanime decisione di soffocare qualsiasi tentativo di manifestazione ». Si erano anche prese le misure per provocare la manifestazione prima di soffocarla.

Il mattino del 27 non solo i giornali non pubblicavano ancora nulla sulle intenzioni del gran quartier generale di ribellarsi, ma addirittura un'intervista di Savinkov assicurava che « il generale Kornilov godeva dell'assoluta fiducia del governo provvisorio ». Il giorno in cui ricorrevano i sei mesi dall'inizio della rivoluzione, trascorreva nella calma. Gli operai e i soldati evitavano tutto quello che potesse sembrare una manifestazione. La borghesia, per paura di disordini, se ne stava rinchiusa in casa. Le strade erano deserte. Le tombe delle vittime di febbraio al Campo di Marte sembravano dimenticate.

Al mattino del giorno lungamente atteso che avrebbe dovuto assicurare la salvezza del paese, il generalissimo riceveva un ordine telegrafico dal Primo ministro: trasferire i poteri al capo di stato maggiore e recarsi subito a Pietrogrado. La faccenda prendeva una piega del tutto imprevista. Per usare le sue stesse parole, il generale capì che « c'era un doppio gioco ». Avrebbe potuto dire più esattamente che il suo doppio gioco era stato scoperto. Kornilov decideva di non cedere. Le esortazioni di Savinkov, per filo diretto, non servirono a nulla: « Costretto ad agire apertamente — diceva il generalissimo nel suo proclama al popolo — io, generale Kornilov, dichiaro che il governo provvisorio, sotto la pressione della maggioranza bolscevica, agisce in completo accordo con i piani

dello stato maggiore tedesco, nel momento stesso in cui si prepara uno sbarco nemico sulla costa di Riga, distrugge l'esercito e sconvolge il paese dall'interno ». Non volendo cedere il potere ai traditori, egli, Kornilov, « preferisce morire sul campo dell'onore ». Dell'autore di questo proclama Miljukov diceva più tardi con una sfumatura di ammirazione: « Uomo deciso, che non si preoccupava affatto delle sottigliezze giuridiche e mirava diritto allo scopo una volta stabilito che era giusto ». Un generalissimo che ritira truppe dal fronte nell'intento di rovesciare il proprio governo, non può effettivamente essere accusato di debolezza per le « sottigliezze giuridiche ».

Kerensky aveva destituito Kornilov con decisione personale. Il governo provvisorio, in quel momento, aveva cessato di esistere: la sera del 26 i signori ministri avevano dato le dimissioni, come, per un felice concorso di circostanze, era nel desiderio di tutti i partiti. Già qualche giorno prima della rottura del gran quartier generale con il governo, il generale Lukomsky aveva avvertito Lvov tramite Aladin: « Non sarebbe male avvertire i cadetti che per il 27 agosto devono avere lasciato il governo provvisorio per mettere il governo stesso in una situazione difficile e con ciò risparmiarsi cose incresciose ». I cadetti avevano preso senz'altro buona nota di questa raccomandazione. D'altra parte, Kerensky stesso dichiarava al governo che riteneva possibile combattere l'ammutinamento di Kornilov « solo a condizione che il potere fosse rimesso completamente nelle sue mani ». Gli altri ministri sembravano attendere solo l'occasione buona per dare le dimissioni a loro volta. Così la coalizione fu sottoposta a una verifica supplementare. « I ministri del partito cadetto — scrive Miljukov — dichiararono che per il momento davano le dimissioni senza pregiudicare la loro futura partecipazione al governo provvisorio ». Fedeli alla tradizione, i cadetti volevano aspettare in disparte gli sviluppi delle giornate di lotta, per prendere una decisione a seconda dell'esito. Non dubitavano che i conciliatori avrebbero conservato i loro posti. Scaricata ogni responsabilità, i cadetti, con tutti gli altri ministri dimissionari, presero poi parte a molte riunioni di governo « a carattere privato ». I due campi, che si preparavano a una guerra civile, si riunivano

« in privato » attorno al capo del governo, munito di tutti i pieni poteri possibili e immaginabili, ma non di una reale autorità.

Sul telegramma di Kerensky giunto al gran quartier generale: « Tutti i contingenti diretti verso Pietrogrado e la periferia devono essere fermati e rinviati alle loro posizioni precedenti », Kornilov annotò: « Non eseguire questo ordine, dirigere le truppe verso Pietrogrado ». Così la ribellione militare era decisamente messa in moto. Queste parole vanno prese alla lettera: tre divisioni di cavalleria avanzavano verso la capitale su un convoglio ferroviario.

Il proclama di Kerensky alle truppe di Pietrogrado diceva: « Il generale Kornilov, dopo aver proclamato il suo patriottismo e la sua fedeltà al popolo... ha tolto reggimenti dal fronte e... li ha inviati contro Pietrogrado ». Kerensky passava prudentemente sotto silenzio il fatto che i reggimenti sul fronte non solo non erano stati ritirati a sua insaputa, ma addirittura dietro suo ordine preciso, per procedere alla repressione contro la guarnigione dinanzi alla quale ora denunciava il tradimento di Kornilov.

Il generalissimo ammutinato da parte sua non misurava le parole: « ... I traditori non sono tra noi — diceva nel suo telegramma — ma laggiù, a Pietrogrado, dove la Russia è stata ed è venduta per oro tedesco con la compiacenza criminale del governo ». Così la calunnia lanciata contro i bolscevichi si apriva di continuo sempre nuove strade.

Lo stato di eccitazione notturna per cui il presidente del Consiglio dei ministri dimissionario cantava motivi d'opera, passò rapidamente. La lotta contro Kornilov, comunque andasse, minacciava di avere le più penose conseguenze. « Nella prima notte della ribellione del gran quartier generale — scrive Kerensky — negli ambienti sovietici degli operai e dei soldati di Pietrogrado cominciò a diffondersi ostinatamente la voce di una connivenza di Savinkov con il movimento del generale Kornilov ». La voce, subito dopo Savinkov, indicava Kerensky e la voce non si ingannava. C'erano da temere a breve scadenza le rivelazioni più terribili.

« Nella tarda notte del 26 agosto » racconta Kerensky « entrò nel mio ufficio, assai commosso, il diret-

tore del ministero della Guerra. “ Signor ministro — mi disse Savinkov mettendosi sull'attenti — la prego di arrestarmi subito come complice del generale Kornilov. Ma se ha fiducia in me, la prego di darmi la possibilità di provare effettivamente al popolo che non ho niente in comune con i ribelli... ”. In risposta a questa dichiarazione, nominai immediatamente Savinkov generale-governatore di Pietrogrado contro le truppe del generale Kornilov ». Più ancora: su richiesta di Savinkov, designò come suo sostituto Filonenko. L'affare dell'ammutinamento, come quello della repressione, era così circoscritto all'interno del « direttorio ».

Una così frettolosa nomina di Savinkov al posto di generale-governatore di Pietrogrado era suggerita a Kerensky dalla necessità di salvaguardare la sua posizione politica: se Kerensky avesse denunciato Savinkov ai soviet, Savinkov avrebbe immediatamente denunciato Kerensky. Ottenuta invece da Kerensky, non senza ricatto, la possibilità di legalizzare la propria posizione partecipando ostentatamente alle manovre contro Kornilov, Savinkov doveva fare il possibile per salvare Kerensky. Il « generale-governatore » era necessario non tanto per combattere la controrivoluzione quanto per cancellare le tracce del complotto. Il lavoro ben concertato dei complici cominciò immediatamente.

« Alle quattro del mattino del 28 agosto » testimonia Savinkov « rientrai, su appello di Kerensky, al palazzo d'Inverno, e vi trovai il generale Alekseev e Terescenko. Fummo tutti e quattro d'accordo sul punto che l'ultimatum di Lvov non era stato che un malinteso ». La funzione di intermediario in questo conciliabolo antelucano spettò al nuovo generale-governatore. Dietro le quinte, il direttore era Miljukov: durante la giornata apparve apertamente sulla scena. Alekseev, benché definisse Kornilov « testa di montone », era con lui, nello stesso campo. I cospiratori e i loro collaboratori fecero un ultimo tentativo per presentare tutto quello che era accaduto come « un malinteso », cioè per ingannare insieme l'opinione pubblica allo scopo di salvare il piano comune per quanto si poteva. La divisione « selvaggia », il generale Krymov, i reparti cosacchi, Kornilov che si rifiutava di dimettersi, la marcia sulla capi-

tale: si trattava solo di dettagli di un « malinteso »! Spaventato dal sinistro concatenarsi degli avvenimenti, Kerensky ormai non gridava più: « Non consegnerò loro la rivoluzione! ». Subito dopo essersi messo d'accordo con Alekseev, entrava nella sala del palazzo d'Inverno dove si ricevevano i giornalisti, e chiese loro di ritirare da tutti i giornali il proclama in cui dichiarava Kornilov traditore. Quando, dalle risposte dei giornalisti, apparve chiaro che non era possibile farlo per ragioni tecniche, Kerensky esclamo: « Mi dispiace molto! ». Questo piccolo episodio, riferito sui giornali del giorno dopo, mette in luce con vivezza incomparabile il personaggio del superarbitro della nazione definitivamente impigliato nella sua stessa rete. Kerensky era l'incarnazione così perfetta sia della democrazia sia della borghesia da essere contemporaneamente il più alto rappresentante dell'autorità statale e un cospiratore criminale di fronte alla stessa autorità.

Al mattino del 28, la rottura tra il governo e il generalissimo divenne un fatto compiuto agli occhi di tutto il paese. La Borsa si intromise immediatamente. Se il discorso pronunciato da Kornilov a Mosca con la minaccia della caduta di Riga era stato accompagnato da un ribasso dei valori russi, la notizia dell'aperta rivolta dei generali ebbe come reazione un rialzo generale. Con la sua disastrosa quotazione del regime di febbraio, la Borsa esprimeva impeccabilmente gli stati d'animo e le speranze delle classi possidenti che non dubitavano della vittoria di Kornilov.

Il capo di stato maggiore Lukomsky, cui il giorno prima Kerensky aveva dato l'ordine di assumere provvisoriamente il comando, rispondeva: « Non ritengo possibile assumere le funzioni del generale Kornilov perché ne seguirebbe nell'esercito un'esplosione che sarebbe la rovina della Russia ». Fatta eccezione per il comandante in capo del Caucaso che espresse, non senza ritardo, la sua fedeltà al governo provvisorio, gli altri grandi capi, con toni diversi, sostenevano le richieste di Kornilov. Il Comitato principale dell'Unione degli ufficiali, ispirato dai cadetti, inviava a tutti gli stati maggiori dell'esercito e della flotta il seguente telegramma: « Il governo provvisorio che già ci ha dimostrato più di una volta la sua impotenza come potere statale, ha ora disonorato il proprio nome con la provocazione e

non può restare più a lungo alla testa della Russia... ». Presidente onorario dell'Unione degli ufficiali era lo stesso generale Lukomsky! Al generale Krasnov, nominato capo del 3° corpo di cavalleria, si dichiarava al gran quartier generale: « Nessuno assumerà la difesa di Kerensky. È solo una passeggiata. Tutto è predisposto ».

Un'idea abbastanza esatta dell'ottimismo dei calcoli dei dirigenti e degli ispiratori del complotto la si ha da un telegramma cifrato del principe Trubetskoi al ministro degli Esteri: « Giudicando la situazione a mente fredda » scrive « si deve ammettere che tutto il comando, la schiacciante maggioranza del corpo degli ufficiali e i migliori contingenti combattenti seguiranno Kornilov. Quanto alle retrovie, si associeranno tutti i Cosacchi, la maggioranza delle scuole militari e così pure le migliori truppe. Alla forza materiale va aggiunto... il consenso morale di tutti gli strati della popolazione non socialista e delle classi inferiori... un'indifferenza che si sottometterà al primo colpo di scudiscio. Non c'è dubbio che un'immensa quantità di socialisti di marzo non tarderà a schierarsi dalla parte di Kornilov in caso di vittoria ». Trubetskoi rifletteva non solo le speranze del gran quartier generale, ma anche gli atteggiamenti delle missioni alleate. Nel distaccamento di Kornilov che marciava alla conquista di Pietrogrado si trovavano autoblinde inglesi con personale inglese: e si deve pensare che si trattasse del reparto più sicuro. Il capo della missione militare inglese in Russia, generale Knox, rimproverava al colonnello americano Robbins di non appoggiare Kornilov. « Non sono interessato al governo Kerensky » diceva il generale britannico « è troppo debole: ci vuole una dittatura militare, ci vogliono i Cosacchi, il popolo ha bisogno della frusta! La dittatura è proprio quello che ci vuole ».

Tutte queste voci, provenienti da diverse parti, raggiungevano il palazzo d'Inverno e agivano in modo sconvolgente sugli inquilini. Il successo di Kornilov sembrava ineluttabile. Il ministro Nekrasov faceva sapere ai suoi amici che la partita era inevitabilmente perduta e non restava che morire onoratamente. « Certi dirigenti sovietici in vista — afferma Miljukov — presentendo la sorte che li

attendeva nel caso di una vittoria di Kornilov, si affrettavano ormai a farsi preparare passaporti per l'estero ».

Di ora in ora arrivavano informazioni, una più minacciosa dell'altra, sull'avvicinarsi delle truppe di Kornilov. La stampa borghese le accoglieva avidamente, le esagerava, le ingrandiva, creando un'atmosfera di panico.

A mezzogiorno del 28 agosto: « Un distaccamento inviato dal generale Kornilov si è concentrato in prossimità di Luga ». Alle due e mezza: « Dalla stazione di Oredez sono passati nove treni con truppe di Kornilov. Nel treno di testa si trova un battaglione genieri ». Alle tre del pomeriggio: « La guarnigione di Luga si è arresa alle truppe del generale Kornilov e ha consegnato le armi. La stazione e tutti gli edifici governativi di Luga sono stati occupati dalle truppe di Kornilov ». Alle sei di sera: « Due reparti di truppe di Kornilov provenienti da Narva hanno fatto una puntata e si trovano a una mezza versta da Gatcina. Due altri reparti sono in marcia, diretti verso Gatcina ». Alle due del mattino del 29 agosto: « Alla stazione di Antropscino (a trenta chilometri da Pietrogrado) si è iniziata una battaglia tra le truppe del governo e quelle di Kornilov. Dalle due parti ci sono stati morti e feriti ». Nel corso della stessa notte si apprendeva che Kaledin minacciava di tagliare Pietrogrado e Mosca dalle loro comunicazioni con il Sud, granaio della Russia.

Il gran quartier generale, i comandanti in capo dei fronti, la missione britannica, il corpo degli ufficiali, i reparti, i battaglioni ferroviari, i Cosacchi, Kaledin: tutto questo riecheggiava nella sala di malachite del palazzo d'Inverno come il suono delle trombe del giudizio universale.

Sia pure con le inevitabili attenuazioni, Kerensky stesso lo ha confessato: « Il 28 agosto fu appunto il giorno delle maggiori incertezze, dei maggiori dubbi sulla forza degli avversari di Kornilov, del maggiore nervosismo negli ambienti stessi della democrazia ». Non è difficile capire che cosa si nasconda dietro queste parole. Il capo del governo si arrovellava chiedendosi non solo quale dei due campi fosse più forte, ma anche quale fosse più temibile per lui personalmente. « Non siamo con voi della destra, né con voi della sinistra », parole simili facevano effetto

sulla scena del teatro di Mosca. Tradotte nel linguaggio della guerra civile che stava per scoppiare, significavano che la ristretta cerchia attorno a Kerensky poteva dimostrarsi inutile sia alla destra sia alla sinistra. « Eravamo tutti come storditi dalla disperazione di fronte allo svolgersi di un dramma che rovinava tutto » scrive Stankevic. « Si può giudicare il grado del nostro smarrimento dal fatto che anche dopo la pubblica rottura tra il gran quartier generale e il governo venivano fatti tentativi per giungere a un qualsiasi accordo... ».

« In circostanze del genere, l'idea di una mediazione nasceva automaticamente », dichiarava Miljukov, che preferiva agire come elemento intermediario. La sera del 28, egli si presentava al palazzo d'Inverno per « consigliare a Kerensky di rinunciare al punto di vista rigorosamente formale di una violazione della legge ». Il dirigente liberale, che si rendeva conto che in una noce bisogna saper distinguere il guscio dal gheriglio, era in quel momento l'uomo più adatto alla funzione di leale mediatore. Il 13 agosto, Miljukov apprendeva direttamente da Kornilov che costui aveva fissato la sua ribellione per il 27. Il giorno dopo, 14, nel suo discorso alla conferenza Miljukov esigeva che « l'immediata adozione delle misure indicate dal generalissimo non fosse motivo di sospetti, di parole minacciose o addirittura di sostituzioni ». Sino al giorno 27, Kornilov doveva restare al di sopra di ogni sospetto! Nello stesso tempo Miljukov prometteva a Kerensky il suo sostegno « di buon grado e senza recriminazioni ». È proprio il caso di ricordare che anche la corda del patibolo sostiene « senza recriminazioni ».

Per parte sua Kerensky ammette che Miljukov, presentandosi a lui con un'offerta di mediazione, « aveva scelto un momento molto opportuno per dimostrargli che la forza reale era dalla parte di Kornilov ». La conversazione si concluse così felicemente che, uscendo, Miljukov indicava ai suoi amici politici il generale Alekseev come un successore di Kerensky che non avrebbe sollevato le obiezioni di Kornilov. Alekseev dava magnanimamente il suo consenso.

Dietro Miljukov si presentava qualcuno più grande di lui. Nella tarda serata, l'ambasciatore britannico Buchanan

consegnava al ministro degli Esteri una nota nella quale i rappresentanti delle Potenze alleate offrivano unanimemente i loro buoni uffici « a scopi umanitari e nell'intento di evitare una catastrofe irreparabile ». La mediazione ufficiale tra il governo e il generale ammutinato non era che un appoggio e un premio di assicurazione alla rivolta. In risposta, Teresenko manifestava, a nome del governo provvisorio, « la massima sorpresa » per la ribellione di Kornilov il cui programma era stato in gran parte adottato dal governo.

Ridotto in uno stato di isolamento e di prostrazione, Kerensky non trovava di meglio che organizzare una interminabile riunione con i suoi ministri dimissionari. Proprio nel momento in cui era impegnato in questa occupazione disinteressata, giungevano informazioni particolarmente allarmanti sull'avanzata di contingenti nemici. Nekrasov riteneva che « entro qualche ora le truppe di Kornilov sarebbero giunte a Pietrogrado... ». Gli ex-ministri cominciarono a congetturare: « Come sarà opportuno costituire il potere governativo in simili circostanze? ». Ritornava a galla l'idea di un direttorio. La destra e la sinistra consideravano con favore il progetto di includere nel « direttorio » il generale Alekseev. Il cadetto Kokoskin riteneva che Alekseev avrebbe dovuto essere messo alla testa del governo. Secondo certe testimonianze, l'offerta di cedere il potere a qualche altro fu fatta dallo stesso Kerensky con un'esplicita allusione alla sua conversazione con Miljukov. Nessuno sollevò obiezioni. La candidatura di Alekseev riconciliava tutti. Il piano di Miljukov sembrava di imminente realizzazione. Ma allora, come capita nei momenti di grande tensione, si batté drammaticamente alla porta: nella stanza accanto era in attesa una delegazione del Comitato per la lotta contro la controrivoluzione. Giungeva tempestivamente: uno dei covi più pericolosi della controrivoluzione era il pietoso, vile, sleale convegno tra korniloviani, mediatori e capitolardi in una sala del palazzo d'Inverno.

Il nuovo organismo sovietico era stato costituito durante una seduta plenaria dei due Comitati esecutivi, quello degli operai e dei soldati e quello dei contadini, svoltasi la sera del 27 ed era composto da rappresentanti specificatamente designati dai tre partiti sovietici, dai due Comitati

esecutivi, dal centro dei sindacati e dal Soviet di Pietrogrado. Con la creazione di un comitato di lotta *ad hoc* si riconosceva in sostanza che le istituzioni dirigenti sovietiche erano consapevoli della loro decadenza e per assolvere a un compito rivoluzionario avevano bisogno di una trasfusione di sangue fresco.

Costretti a cercare l'appoggio delle masse contro il generale, i conciliatori si affrettavano a mettere avanti la spalla sinistra. Immediatamente vennero dimenticati i discorsi sulla necessità di riservare alla Assemblea costituente tutte le questioni di principio. I menscevichi dichiararono di esigere dal governo l'immediata proclamazione della repubblica democratica, lo scioglimento della Duma di Stato e l'applicazione della riforma agraria: per questa ragione la parola « repubblica » fece la sua prima comparsa nella dichiarazione del governo sul tradimento del generalissimo.

Sulla questione del potere, i Comitati esecutivi ritennero indispensabile lasciare per il momento il governo come era, sostituendo i cadetti che se ne erano andati con elementi democratici, e per la soluzione definitiva della questione convocare a scadenza prossima un congresso di tutte le organizzazioni che a Mosca si erano unite sulla piattaforma di Cheidze. Dopo le conversazioni notturne si vide però che Kerensky respingeva decisamente un controllo democratico sul governo. Sentendo la terra mancargli sotto i piedi da destra e da sinistra, si aggrappava con tutte le sue forze all'idea di un « direttorio », che lasciava ancora sussistere le sue non sopite speranze di un potere forte. Dopo nuove, sterili e logoranti discussioni all'Istituto Smolny, si decide di rivolgersi ancora una volta all'unico, insostituibile Kerensky, pregandolo di accettare il progetto iniziale dei Comitati esecutivi. Alle sette e mezzo del mattino, Tseretelli ritorna per annunciare che Kerensky si rifiuta di fare concessioni, esige « un appoggio senza riserve », ma acconsente a combattere la controrivoluzione con « tutte le forze dello Stato ». Estenuati da una notte bianca, i Comitati esecutivi si arrendono infine all'inconsistente idea di un direttorio.

Il solenne impegno di lanciare « le forze dello Stato » nella lotta contro Kornilov non aveva impedito a Kerensky, come sappiamo, di condurre con Miljukov, Alekseev

e i ministri dimissionari le trattative per una pacifica capitolazione di fronte al gran quartier generale, che vennero interrotte dai colpi alla porta nella notte. Qualche giorno dopo, dinanzi al Soviet di Pietrogrado il menscevico Bogdanov, uno dei membri attivi del Comitato di difesa, denunciava in termini cauti, ma non equivoci, il tradimento di Kerensky: « Mentre il governo provvisorio tergiversava e non era affatto chiaro come sarebbe terminata l'avventura di Kornilov, si presentarono mediatori come Miljukov e il generale Alekseev ». Il Comitato di difesa intervenne e « con tutta la sua energia » esigette la lotta aperta. « Sotto la nostra influenza » continuava Bogdanov « il governo ha interrotto ogni trattativa e ha respinto tutte le proposte di Kornilov ».

Dopo che il capo del governo, ancora alla vigilia cospiratore contro la sinistra, si trovò prigioniero politico della sinistra stessa, i ministri cadetti che avevano dato le dimissioni il 26 solo per avere il tempo di riflettere, dichiaravano di lasciare definitivamente il governo non volendo addossarsi la responsabilità delle azioni di Kerensky nella repressione di una rivolta tanto patriottica, tanto leale, tanto salutare. I ministri davano le dimissioni, i consiglieri, gli amici abbandonavano uno dopo l'altro il palazzo d'Inverno. Secondo le parole dello stesso Kerensky, si trattò di « un esodo in massa da un luogo evidentemente condannato alla rovina ». Ci fu una notte, quella dal 28 al 29, durante la quale Kerensky « passeggiava quasi completamente solo al palazzo d'Inverno ». I pezzi di bravura non gli venivano più in mente. « La responsabilità che gravava su di me in quelle giornate atrocemente lunghe era davvero sovrumana ». Era soprattutto una responsabilità per la sorte di Kerensky stesso: tutto il resto ormai non dipendeva minimamente da lui.

LA BORGHESIA A CONFRONTO CON LA DEMOCRAZIA

Il 28 agosto, mentre il palazzo d'Inverno era scosso dalla febbre della paura, il principe Bagration, comandante della divisione « selvaggia », comunicava telegraficamente a Kornilov che « gli allogeni avrebbero fatto il loro dovere verso la patria e su ordine del loro eroe supremo avrebbero versato sino all'ultima goccia di sangue ». Alcune ore dopo, le operazioni della divisione vennero interrotte e il 31 agosto una delegazione speciale con alla testa lo stesso Bagration assicurava a Kerensky che la divisione si sottometteva senza riserve al governo provvisorio. Tutto ciò si svolse non soltanto senza lotta, ma anche senza un solo colpo di arma da fuoco. Non si arrivò sino all'ultima goccia di sangue e neppure sino alla prima. I soldati di Kornilov neppure tentarono di usare le armi per aprirsi la strada di Pietrogrado. I capi non osarono impartire l'ordine. In nessun luogo, le truppe del governo dovettero ricorrere alla forza per arrestare lo slancio dei distaccamenti di Kornilov. Il complotto si disgregò, si polverizzò, si volatizzò.

Per avere una spiegazione di tutto questo, basta esaminare da vicino le forze che erano entrate in gioco. Innanzi tutto, c'è da notare — non è una scoperta per noi inaspettata — che lo stato maggiore dei cospiratori era sempre il vecchio stato maggiore zarista, un gruppo di burocrati senza cervello, incapaci di calcolare in anticipo due o tre mosse nel gran gioco in cui si erano impegnati. Benché Kornilov avesse fissato la data del colpo di Stato qualche settimana prima, non aveva previsto e calcolato come sarebbe stato necessario. La preparazione puramente militare della ribellione era stata effettuata in modo malaccorto,

con negligenza, storditamente. Complessi mutamenti nell'organizzazione e nel comando furono iniziati solo alla vigilia dell'azione, quando già il meccanismo si era messo in moto. La divisione « selvaggia » che doveva sferrare il primo colpo alla rivoluzione contava in tutto milletrecentocinquanta combattenti ai quali mancavano seicento fucili, mille lance e cinquecento sciabole. Cinque giorni prima dell'inizio delle ostilità, Kornilov aveva dato l'ordine di trasformare la divisione in corpo d'armata. Una misura simile, che qualsiasi manuale avrebbe condannato, era evidentemente ritenuta indispensabile per trascinare gli ufficiali aumentando loro lo stipendio. « Il telegramma che annunciava che le armi mancanti sarebbero state consegnate a Pskov » scrive Martynov « fu ricevuto da Bagration solo il 31 agosto, dopo il definitivo insuccesso di tutta l'operazione ».

Quanto all'invio di istruttori dal fronte a Pietrogrado, anche di questo il gran quartier generale si era occupato solo all'ultimo minuto. Gli ufficiali che accettavano la missione, erano forniti abbondantemente di denaro e viaggiavano in vagoni speciali. Ma gli eroi del patriottismo, a quanto pare, non avevano tanta fretta di salvare il paese. Due giorni dopo, le comunicazioni ferroviarie tra il gran quartier generale e la capitale furono tagliate e la maggior parte dei prescelti non arrivarono sui luoghi delle imprese che vagheggiavano.

Nella capitale esisteva tuttavia un'organizzazione legata ai korniloviani che contava circa 2000 aderenti. I cospiratori erano divisi in gruppi con compiti speciali: cattura di autoblinde, arresto e assassinio dei membri più in vista del Soviet, arresto del governo provvisorio, occupazione dei più importanti edifici pubblici. Secondo Winberg, presidente dell'Unione del dovere militare, « all'arrivo delle truppe di Krymov, le principali forze della rivoluzione avrebbero dovuto essere spezzate, annientate o messe nella impossibilità di nuocere di modo che a Krymov non sarebbe rimasto che ristabilire l'ordine in città ». È vero che a Mogilev si riteneva esagerato il programma di azione e si attribuiva a Krymov la parte principale. Ma anche il gran quartier generale si attendeva un serio aiuto dai distaccamenti del centro repubblicano.

Invece, i cospiratori di Pietrogrado non si fecero vedere affatto, non fecero udire la loro voce, non mossero neppure un dito, come se non fossero esistiti. Winberg spiega questo enigma in modo abbastanza semplice. Si seppe che il colonnello Heimann che dirigeva il controspionaggio, aveva passato le ore decisive in un *restaurant* di periferia e che il colonnello Sidorin, incaricato direttamente da Kornilov di coordinare l'attività di tutte le società patriottiche della capitale, e il colonnello Ducimetière, preposto alla sezione militare, « erano scomparsi e non si poté trovarli in nessun luogo ». Il colonnello dei Cosacchi Dutov, che doveva operare « mascherato da bolscevico », più tardi si lagnava: « Correvo... a invitarli a scendere sulle piazze, ma nessuno mi seguiva ».

Secondo Winberg, i fondi destinati all'organizzazione furono arraffati e dilapidati dai principali protagonisti. « Il colonnello Sidorin — dichiara Denikin — se ne fuggì in Finlandia, portando via le ultime risorse dell'organizzazione, qualcosa come centocinquantamila rubli ». Lvov, che, come abbiamo detto, era stato arrestato al palazzo d'Inverno, raccontò più tardi che uno dei donatori segreti che doveva consegnare agli ufficiali una somma considerevole, si era recato al luogo convenuto, ma aveva trovato i cospiratori in un tale stato di ubriachezza da indurlo a non consegnare il denaro. Lo stesso Winberg ritiene che, se non ci fossero stati questi « incidenti » incresciosi, il piano avrebbe potuto essere coronato da un completo successo. Ma rimane un interrogativo: perché a un'azione patriottica partecipavano soprattutto ubriaconi, dilapidatori e traditori? Non sarà forse perché ogni obiettivo storico mobilita i quadri che si merita?

Anche i protagonisti della cospirazione non erano certo elementi straordinari, a cominciare dagli alti dirigenti. « Il generale Kornilov — dichiara il cadetto di destra Izgoev — era molto popolare... tra la popolazione civile, ma non tra i soldati, almeno tra quelli delle retrovie che ho potuto conoscere ». Per popolazione civile Izgoev intende i frequentatori della prospettiva Nevsky. Alle masse popolari sul fronte e nelle retrovie, Kornilov era estraneo, inviso, odioso.

Il generale monarchico Krasnov, designato come co-

mandante del 3° corpo di cavalleria — e che doveva ben presto tentare di mettersi al servizio di Guglielmo II — era sorpreso che « Kornilov, dopo aver concepito un grande disegno, se ne fosse rimasto per parte sua a Mogilev, in un palazzo, circondato da turcomanni e da reparti d'assalto, come se non credesse neppure lui alla possibilità di un successo ». Al giornalista francese Claude Anet che chiedeva a Kornilov perché, al momento decisivo, non avesse marciato lui stesso su Pietrogrado, il capo della cospirazione rispondeva: « Ero malato, avevo un forte attacco di malaria e la mia energia abituale era venuta meno ».

Troppe circostanze sfortunate: è sempre così quando un disegno è condannato in partenza al fallimento. Lo stato d'animo dei cospiratori oscillava tra un'ebbrezza da spacconi che non conosce ostacoli e una completa prostrazione dinanzi al primo ostacolo effettivo. Non si trattava della malaria di Kornilov, ma di una malattia molto più profonda, più irrimediabile, più incurabile che paralizzava la volontà delle classi possidenti.

I cadetti negavano decisamente che Kornilov avesse mire reazionarie e per mire reazionarie intendevano la restaurazione della monarchia dei Romanov. Come se si fosse trattato di questo! I sentimenti « repubblicani » di Kornilov non impedivano affatto al monarchico Lukomsky di marciare di pari passo con lui, né al presidente dell'Unione del popolo russo Rimsky-Korsakov di telegrafare a Kornilov: « Prego ardentemente Dio di aiutarvi a salvare la Russia, mi metto a vostra completa disposizione ». I fautori dello zarismo seguaci dei Cento Neri non disdegnavano la piccola bandiera repubblicana a buon mercato. Comprendevano che il programma di Kornilov andava cercato in Kornilov stesso, nel suo passato, nei suoi galloni da cosacco, nelle sue relazioni e nelle sue risorse finanziarie e soprattutto nella sua sincera volontà di sgozzare la rivoluzione.

Pur definendosi nei proclami « figlio di contadini » Kornilov basava il suo piano di colpo di Stato esclusivamente sui Cosacchi e sui montanari. Nelle truppe lanciate contro Pietrogrado non c'era un solo contingente di fanteria. Il generale non aveva nessuna influenza presso il contadino e neppure si sforzava di averla. È vero che al

gran quartier generale si era trovato un riformatore agrario nella persona di un certo « professore » disposto a promettere a qualsiasi soldato una fantastica quantità di *desiatine* di terra. Ma il manifesto preparato allo scopo non fu neppure pubblicato: il timore, del tutto fondato, di fare inferocire e di allontanare i proprietari nobili trattenne i generali dal ricorso alla demagogia agraria.

Un contadino di Mogilev, Tadeusz, che in quei giorni aveva seguito da vicino l'ambiente del gran quartier generale, racconta che tra i soldati e nelle campagne nessuno prestava fede ai manifesti del generale: « Vuole il potere, ma non una parola sulla terra e neppure sulla guerra ». Sulle questioni più vitali, in un modo o nell'altro le masse avevano imparato a trarsi d'impaccio in sei mesi di rivoluzione. Kornilov portava al popolo la guerra, la difesa dei privilegi dei generali e della proprietà dei nobili. Non poteva dargli di più, né il popolo si attendeva altro da lui. In questa impossibilità, chiara in partenza agli occhi dei cospiratori stessi, di appoggiarsi sui contadini soldati, per non parlare degli operai, era la condanna sociale della cricca korniloviana.

Il quadro delle forze politiche delineato dal diplomatico del gran quartier generale, principe Trubetskoi, era giusto per molti aspetti, ma sbagliato in un punto: tra il popolo non esisteva affatto l'indifferenza che predispone « a incassare qualsiasi colpo di scudiscio »; al contrario, le masse sembravano attendere solo la minaccia dello scudiscio per mostrare quali fossero le loro risorse di energia e di abnegazione. L'errore di valutazione dello stato d'animo delle masse annullava tutti gli altri calcoli.

Il complotto era diretto da gente abituata a non far nulla, incapace di far nulla senza gli strati inferiori, senza la forza operaia, senza la carne da cannone, senza attendenti, domestici, furieri, autisti, facchini, cuochi, lavandaie, deviatori, telegrafisti, palafrenieri, cocchieri. E tutte queste piccole ruote umane, impercettibili, innumerevoli, indispensabili, erano dalla parte dei soviet e contro Kornilov. La rivoluzione era onnipresente. Penetrava dovunque, avvolgendo il complotto. Dovunque c'era il suo occhio, il suo orecchio, la sua mano.

L'ideale dell'educazione militare è che il soldato agisca

senza la sorveglianza dei capi, ma come se fosse sotto i loro occhi. I soldati e i marinai russi del 1917, che non eseguivano gli ordini ufficiali neppure sotto gli occhi dei comandanti, afferravano al volo, avidamente, gli ordini della rivoluzione, e ancor più spesso li eseguivano di loro iniziativa, prima ancora di averli ricevuti. Gli innumerevoli servitori della rivoluzione, i suoi agenti, i suoi esploratori e i suoi militanti non avevano bisogno di incitamenti né di sorveglianza.

Formalmente, la liquidazione del complotto spettava al governo e il Comitato esecutivo vi collaborava. Ma in realtà la lotta si sviluppava per vie del tutto diverse. Mentre Kerensky, curvo sotto il peso di una « responsabilità sovrumana » misurava in solitudine i pavimenti del palazzo d'Inverno, il Comitato di difesa, chiamato pure Comitato militare rivoluzionario, svolgeva una grande attività. Sin dal mattino erano inviate istruzioni telegrafiche agli impiegati delle ferrovie, delle poste e dei telegrafi e ai soldati: « Tutti i movimenti di truppe si svolgono su ordine del governo provvisorio e sono controfirmati dal Comitato di difesa popolare » riferiva Dan quello stesso giorno. A parte i termini convenzionali, ciò voleva dire che il Comitato di difesa disponeva delle truppe a nome del governo provvisorio. Nello stesso tempo, si iniziava la distruzione dei nidi korniloviani a Pietrogrado stessa, si procedeva a perquisizioni e ad arresti nelle scuole militari e nelle organizzazioni di ufficiali. Dovunque si sentiva la mano del Comitato. Del generale-governatore non ci si preoccupava affatto.

A loro volta, le organizzazioni sovietiche di base non attendevano gli appelli dall'alto. Il lavoro principale era concentrato nei quartieri. Nelle ore delle maggiori esitazioni da parte del governo e dei logoranti negoziati del Comitato esecutivo con Kerensky, i soviet di quartiere stabilivano più stretti legami tra loro e decidevano di dichiarare che la conferenza interdistrettuale era riunita in permanenza; di inserire loro rappresentanti nello stato maggiore formato dal Comitato esecutivo; di creare una milizia operaia; di stabilire il controllo dei soviet di quartiere sui commissari del governo, di organizzare squadre volanti per l'arresto degli agitatori controrivoluzionari. Considerate

complessivamente, queste misure significavano che ci si attribuivano non solo importanti funzioni di governo, ma anche le funzioni del Soviet di Pietrogrado. Per la logica stessa della situazione, i più elevati organismi sovietici dovettero restringersi notevolmente per far posto agli organismi di base. L'entrata in lizza dei quartieri di Pietrogrado mutò di colpo l'orientamento e l'ampiezza della lotta. Di nuovo l'esperienza metteva in luce l'inesauribile vitalità dell'organizzazione sovietica: paralizzata dall'alto dalla direzione conciliatrice, nel momento critico si rianimava dal basso, sotto la spinta delle masse.

Per i bolscevichi che dirigevano i quartieri, la ribellione di Kornilov non giungeva affatto inaspettata. Avevano previsto, e preavvisato, e si erano trovati per primi ai loro posti. Già alla seduta plenaria dei Comitati esecutivi del 27 agosto, Sokolnikov aveva comunicato che il partito bolscevico aveva preso tutte le misure in suo potere per informare il popolo del pericolo e per preparare la difesa: i bolscevichi si dichiaravano disposti a combinare la loro azione di lotta con quella degli organismi del Comitato esecutivo. In una seduta notturna della organizzazione militare dei bolscevichi, cui partecipavano delegati di molti contingenti militari, fu deciso di esigere l'arresto di tutti i cospiratori, di armare gli operai, di fornire loro degli istruttori scelti tra i soldati, di assicurare la difesa della capitale con elementi di base e allo stesso tempo di prepararsi alla costituzione di un potere rivoluzionario di operai e soldati. L'organizzazione militare convocò assemblee in tutta la guarnigione. I soldati erano invitati a stare all'erta, con il fucile in mano, in condizione di poter uscire al primo segnale d'allarme.

« Benché i bolscevichi fossero in minoranza — scrive Sukhanov « è assolutamente chiaro che nel Comitato militare rivoluzionario avevano la direzione ». E ne spiega la ragione: « Se il Comitato voleva agire seriamente, doveva agire alla maniera rivoluzionaria » e per azioni rivoluzionarie « solo i bolscevichi disponevano di mezzi reali », perché le masse li seguivano. La tensione della lotta spingeva avanti, dovunque, gli elementi più attivi e più audaci. Questa selezione automatica innalzava inevitabilmente i bolscevichi, consolidava la loro influenza, concentrava l'iniziativa

nelle loro mani, di fatto assicurava loro la direzione anche nelle organizzazioni in cui erano in minoranza. Quanto più ci si avvicina ai quartieri, alle fabbriche, alle caserme, tanto più incontestabile e completa è la prevalenza dei bolscevichi. Tutte le cellule del partito sono mobilitate. In tutte le grandi fabbriche sono organizzate sedi bolsceviche. Al comitato di quartiere del partito ci sono rappresentanti anche delle piccole aziende. Il collegamento, partendo dal basso, dallo stabilimento, si estende attraverso i quartieri sino al Comitato centrale del partito.

Sotto l'immediata pressione dei bolscevichi e delle organizzazioni che essi dirigevano, il Comitato di difesa ammise che era auspicabile l'armamento di gruppi di operai per la difesa dei quartieri, delle fabbriche e degli stabilimenti. Le masse non attendevano che questa autorizzazione. Secondo la stampa operaia si formarono subito « file impressionanti di uomini che intendevano far parte della guardia rossa ». Si iniziarono corsi di addestramento al maneggio del fucile e al tiro. Come istruttori furono fatti venire soldati esperti. Già il 29, si costituirono delle compagnie in quasi tutti i quartieri. La guardia rossa si dichiarò pronta a far marciare immediatamente contingenti con quarantamila fucili. Gli operai che non avevano armi, costituirono compagnie per scavare trincee, costruire posti blindati, mettere fili spinati. Il nuovo generale-governatore Palcinsky che aveva sostituito Savinkov — Kerensky non era riuscito a mantenere il suo complice più di tre giorni — non poteva fare a meno di riconoscere in un comunicato speciale che, non appena ci fu bisogno di procedere a lavori di sterro per la difesa della capitale « migliaia di operai... contribuendo personalmente senza chiedere compenso, fecero in poche ore un lavoro enorme che senza il loro aiuto avrebbe richiesto molti giorni ». Ciò non impedì a Palcinsky di proibire, seguendo l'esempio di Savinkov, il giornale bolscevico, il solo che gli operai considerassero come un giornale loro.

La gigantesca Putilov diviene il centro della resistenza nel distretto di Peterhof. Vengono costituite in fretta compagnie di combattimento. Il lavoro in fabbrica continua giorno e notte: si procede al montaggio di nuovi cannoni per costituire divisioni proletarie di artiglieria. L'operaio

Minicev racconta: « In quelle giornate si lavorò per sedici ore al giorno... Furono montati circa cento cannoni ».

Il Vikzel, costituito di recente, dovette avere subito il battesimo del fuoco. I ferrovieri avevano ragioni particolari per temere la vittoria di Kornilov che aveva incluso nel suo programma lo stato d'assedio per le ferrovie. Anche qui la base andava assai più in là dei dirigenti. I ferrovieri smontavano e ostruivano i binari per fermare le truppe di Kornilov: l'esperienza della guerra serviva a qualche cosa. Prendevano anche misure per isolare Mogilev, focolaio del complotto, arrestando il traffico tanto in direzione del gran quartier generale quanto in direzione opposta. Gli impiegati delle poste e telegrafi cominciavano a intercettare e a inviare al Comitato i telegrammi e gli ordini del gran quartier generale, o quanto meno le copie. Durante gli anni di guerra, i generali si erano abituati all'idea che i trasporti e i servizi di collegamento fossero problemi tecnici. Dovevano ora constatare che si trattava di problemi politici.

I sindacati, meno che mai inclini alla neutralità politica, non attendevano speciali inviti per occupare posti di combattimento. Il sindacato degli operai ferroviari armava i suoi aderenti, li inviava sulle linee per la sorveglianza e per la distruzione dei binari, per la guardia ai ponti ecc.: con il loro ardore e la loro risolutezza gli operai spingevano avanti il Vikzel, più burocratico e più moderato. Il sindacato dei metallurgici metteva a disposizione del Comitato di difesa moltissimi impiegati e versava una forte somma per coprire le spese. Il sindacato degli autisti metteva a disposizione del Comitato i propri mezzi di trasporto, le proprie risorse tecniche. Il sindacato dei tipografi organizzava in qualche ora la pubblicazione dei giornali per il lunedì, allo scopo di tenere la popolazione al corrente degli avvenimenti, e nello stesso tempo effettuava il più efficace dei controlli sulla stampa. Il generale ribelle aveva percosso la terra col piede; e ne erano uscite delle legioni: solo, erano legioni ostili.

Attorno a Pietrogrado, nelle guarnigioni vicine, nelle grandi stazioni, nella flotta, il lavoro continuava giorno e notte: si controllavano i contingenti che si formavano, gli operai si armavano, distaccamenti erano inviati a montare

la guardia lungo le linee ferroviarie, veniva stabilito il collegamento sia con le località circonvicine che con l'Istituto Smolny. Il Comitato di difesa non aveva tanto da esortare e da lanciare appelli quanto da registrare e da dirigere. I suoi piani erano sempre superati. La resistenza all'ammutinamento del generale si trasformava in una retata del popolo contro i cospiratori.

A Helsingfors, l'assemblea generale di tutte le organizzazioni sovietiche costituiva un Comitato rivoluzionario che designava propri commissari presso la sede del generale-governatore, presso la *Kommandantur*, presso il controspionaggio e presso altre importantissime istituzioni. Da quel momento senza la firma dei commissari non era valido nessun ordine. I telegrafi e i telefoni vengono posti sotto controllo. I rappresentanti ufficiali del reggimento cosacco di guarnigione a Helsingfors, soprattutto gli ufficiali, tentano di dichiararsi neutrali: si tratta di korniloviani mascherati. L'indomani si presentano al Comitato Cosacchi di truppa, e dichiarano che tutto il reggimento è contro Kornilov. Rappresentanti cosacchi vengono inclusi per la prima volta nel Soviet. In questo caso, come in tanti altri, un acuto conflitto di classe spinge gli ufficiali a destra e gli uomini di truppa a sinistra.

Il Soviet di Kronstadt, che aveva avuto il tempo di risanare le ferite di luglio, faceva sapere con un dispaccio che « la guarnigione di Kronstadt era pronta a prendere le difese della rivoluzione, come un sol uomo, al primo appello del Comitato esecutivo ». Gli uomini di Kronstadt non sapevano ancora, in quei giorni, a qual punto la difesa della rivoluzione proteggesse anche loro dalle misure di sterminio: potevano solo indovinarlo.

Infatti, subito dopo le giornate di luglio, da parte del governo provvisorio era stata presa la decisione di smantellare la fortezza di Kronstadt in quanto covo bolscevico. Secondo un accordo preso con Kornilov, la misura era stata giustificata ufficialmente con « motivi strategici ». Avvertendo che le cose si mettevano male, i marinai opponevano resistenza. « La leggenda di un tradimento al gran quartier generale — scriveva Kerensky dopo avere lui stesso accusato Kornilov di tradimento — si era talmente radicata a Kronstadt che qualsiasi tentativo di togliere

pezzi di artiglieria provocava un vero e proprio furore da parte della folla ». Era il governo che aveva incaricato Kornilov di trovare il modo di liquidare Kronstadt. Il generale l'aveva trovato: subito dopo aver schiacciato la capitale, Krymov avrebbe dovuto far marciare su Oranienbaum una brigata fornita di artiglieria e, sotto la minaccia delle batterie costiere, esigere dalla guarnigione di Kronstadt il disarmo della fortezza e il rientro degli equipaggi sulla terraferma, dove i marinai avrebbero subito una massiccia repressione. Ma nello stesso momento in cui Krymov si accingeva a seguire il progetto del governo, il governo stesso si vedeva costretto a chiedere agli uomini di Kronstadt di proteggerlo contro Kornilov.

Con un fonogramma a Kronstad e a Vyborg il Comitato esecutivo chiese l'invio a Pietrogrado di cospicui contingenti militari. Dal mattino del 29 i contingenti cominciarono ad arrivare. Si trattava soprattutto di distaccamenti bolscevichi: perché l'appello del Comitato esecutivo riuscisse efficace c'era voluta una conferma da parte del Comitato centrale bolscevico. Poco prima, verso mezzogiorno del 28, secondo un ordine di Kerensky, molto simile a una preghiera rispettosa, la guardia del palazzo d'Inverno era stata presa dai marinai dell'incrociatore *Aurora*, una parte del cui equipaggio era tuttora rinchiusa nella prigione di Kresty per aver partecipato alla manifestazione di luglio. Durante le ore di libertà, i marinai si recavano alla prigione a far visita agli uomini di Kronstadt che vi erano detenuti, a Trotsky, a Raskolnikov e ad altri. « Non è ora di arrestare il governo? » chiedevano i visitatori. « No, non ancora » si sentivano rispondere. « Mettete il fucile sulla spalla di Kerensky, sparate su Kornilov. Poi, salderemo i conti con Kerensky ». In giugno e luglio, questi marinai non erano affatto disposti ad ascoltare gli argomenti della strategia rivoluzionaria. In meno di due mesi avevano imparato molto. Se chiedono se si debba arrestare il governo, è piuttosto per fare una verifica e per essere più tranquilli. Nella prima quindicina di luglio, battuti, condannati, calunniati; alla fine di agosto, divenuti la guardia più sicura del palazzo d'Inverno contro i korniloviani; alla fine di ottobre, apriranno sul palazzo d'Inverno il fuoco dei cannoni dell'*Aurora*.

Ma se i marinai consentono ancora a rinviare per un certo tempo la resa dei conti con il regime di febbraio, non vogliono sottomettersi un giorno di più all'autorità degli ufficiali korniloviani. Il comando che era stato loro imposto dal governo dopo le giornate di luglio, si era dimostrato quasi completamente solidale con i cospiratori. Il Soviet di Kronstadt destituì immediatamente il comandante designato dal governo, nominandone un altro di propria scelta. I conciliatori, ormai, non gridavano più alla secessione della repubblica di Kronstadt. Ma non dappertutto la faccenda si limitò a pure e semplici destituzioni: in molti luoghi, si giunse a rappresaglie sanguinose.

« Si cominciò a Vyborg con maltrattamenti contro i generali e gli ufficiali da parte di gruppi di marinai e di soldati inferociti e presi dal panico » dice Sukhanov. No, queste folle non erano inferocite e nella fattispecie non si poteva parlare di panico. Il mattino del 29 il *Tsentroflot* aveva inviato al generale Oranovsky, comandante a Vyborg perché ne desse comunicazione alla guarnigione, un telegramma sulla rivolta del gran quartier generale. Il comandante trattenne il telegramma per un giorno intero e, quando gli chiedevano che cosa accadesse, rispondeva di non aver ricevuto nessuna comunicazione. Facendo una perquisizione, i marinai trovarono il dispaccio. Còlto in flagrante delitto, il generale si proclamò sostenitore di Kornilov. I marinai lo fucilarono assieme ad altri due ufficiali che avevano dichiarato di condividere le sue idee. Dagli ufficiali della flotta del Baltico i marinai esigevano la firma di una dichiarazione di fedeltà alla rivoluzione e, siccome quattro ufficiali della nave di linea *Petropavlosk* si erano rifiutati di firmare, dichiarandosi korniloviani, su decisione dell'equipaggio, vennero fucilati sul posto.

I soldati e i marinai erano in pericolo di morte. Una epurazione sanguinosa era prevista non solo per Pietrogrado e Kronstadt, ma per tutte le guarnigioni del paese. Dalla condotta degli ufficiali che avevano ripreso coraggio, dal loro tono, dai loro sguardi torvi, i soldati e i marinai potevano indovinare senza difficoltà la sorte che li attendeva in caso di vittoria del gran quartier generale. Dove l'atmosfera era particolarmente rovente, si affrettavano a tagliare la strada ai nemici contrapponendo all'epurazione

prevista dal corpo degli ufficiali una loro epurazione, fatta dai marinai e dai soldati. Come è noto, la guerra civile ha le sue leggi, che non sono mai state considerate leggi umanitarie.

Cheidze inviava immediatamente a Vyborg e a Helsingfors un telegramma di condanna dei linciaggi, considerati « un colpo mortale alla rivoluzione ». Per parte sua, Kerensky telegrafava a Helsingfors: « Esigo che si ponga termine immediatamente alle abominevoli violenze ». Se si vuole stabilire la responsabilità politica di certi linciaggi — senza dimenticare che la rivoluzione nel suo complesso è una specie di linciaggio —, nel caso specifico la responsabilità ricadeva totalmente sul governo e sui conciliatori che nel momento del pericolo ricorrevano alle masse rivoluzionarie per consegnarle poi al corpo degli ufficiali controrivoluzionari.

Come durante la conferenza di Mosca, quando si aspettava un colpo di Stato da un momento all'altro, anche in quel momento, dopo aver rotto con il gran quartier generale, Kerensky si rivolgeva ai bolscevichi, pregandoli di « esercitare la loro influenza sui soldati, perché prendessero le difese della rivoluzione ». Pur avendo chiamato i marinai bolscevichi a difendere il palazzo d'Inverno, Kerensky non rilasciava però i prigionieri di luglio. Sukhanov scrive in proposito: « La situazione in un momento in cui Alekseev civettava con Kerensky mentre Trotsky era ancora in prigione, era assolutamente intollerabile ». Non è difficile immaginare lo stato d'animo che regnava nelle prigioni affollate. « Eravamo frementi di indignazione contro il governo provvisorio che in giorni così angosciosi... continuava a far marcire a Kresty un rivoluzionario come Trotsky » racconta l'alfiere di vascello Raskolnikov. « Quanto sono vili, quanto sono vili! — diceva Trotsky durante la passeggiata, girando intorno assieme a noi. — Dovrebbero dichiarare immediatamente Kornilov fuori legge perché un qualsiasi soldato devoto alla rivoluzione possa sentirsi in diritto di farla finita con lui ».

L'ingresso delle truppe di Kornilov a Pietrogrado avrebbe provocato innanzi tutto lo sterminio dei bolscevichi arrestati. In un ordine al generale Bagration che avrebbe dovuto entrare nella capitale con l'avanguardia,

Krymov non aveva dimenticato di dare una indicazione particolare: « Mettere sotto buona guardia le prigioni e le case di detenzione, ma in nessun caso rilasciare le persone che vi sono rinchiuse ». Era tutto un programma di cui era stato ispiratore Miljukov sin dalle giornate di aprile: « non rilasciare in nessun caso ». In quei giorni non c'era comizio a Pietrogrado in cui non si formulasse la rivendicazione della liberazione dei prigionieri di luglio. Delegazioni si recavano una dopo l'altra dal Comitato esecutivo che, a sua volta, inviava i suoi dirigenti a negoziare al palazzo d'Inverno. Invano! La testardaggine di Kerensky su questo punto era tanto più straordinaria in quanto per un giorno o due egli aveva ritenuto che la situazione fosse disperata e per conseguenza condannava se stesso alla funzione di primo carceriere che tratteneva i bolscevichi destinati al patibolo del generale.

Non sorprende che le masse dirette dai bolscevichi, pur lottando contro Kornilov, non abbiano avuto la minima fiducia in Kerensky. Per esse si trattava non di proteggere il governo, ma di difendere la rivoluzione: e tanto più era decisa e intrepida la loro lotta. La resistenza all'ammutinamento sorgeva dai binari ferroviari, dalle pietre, dall'aria stessa. I ferrovieri della stazione di Luga, dove era giunto Krymov, si rifiutavano ostinatamente di far partire i treni che trasportavano truppe, e adducevano la mancanza di locomotive. I reparti cosacchi si trovavano a loro volta accerchiati da soldati armati facenti parte della guarnigione di Luga che contava ventimila uomini. Scontri non ce ne furono, ma accadde qualcosa di assai più pericoloso: ci fu il contatto, lo scambio di idee, la reciproca comprensione. Il Soviet di Luga aveva avuto il tempo di stampare la dichiarazione governativa di destituzione di Kornilov, e il documento venne quindi distribuito largamente tra i reparti. Gli ufficiali cercavano di dissuadere i Cosacchi dal prestare ascolto agli agitatori. Ma la stessa necessità di dissuadere era di cattivo augurio.

Non appena ricevuto da Kornilov l'ordine di avanzare, Krymov pretese, con la minaccia delle baionette, che le locomotive fossero pronte entro mezz'ora. La minaccia parve efficace. Malgrado nuove difficoltà, le locomotive furono attaccate: ma non si poteva tuttavia avanzare perché

i binari erano stati distrutti e ostruiti per più di un giorno. Nel tentativo di sottrarsi all'azione della propaganda corruttrice, Krymov, la sera del 28, ritirò le sue truppe ad alcune verste da Luga. Ma gli agitatori penetrarono immediatamente nei villaggi: erano soldati, operai, ferrovieri; non si poteva sfuggirli, arrivavano dovunque. I Cosaccchi cominciarono addirittura a riunirsi in assemblee. Preso di mira dalla propaganda e maledicendo la propria impotenza, Krymov attendeva invano Bagration: i ferrovieri avevano fermato i reparti della divisione « selvaggia », che a sua volta, nelle prime ore, doveva subire un attacco psicologico.

Per quanto fiacca, per quanto vile fosse di per se stessa la democrazia dei conciliatori, le forze di massa, su cui ancora una volta doveva parzialmente appoggiarsi, contro Kornilov, le aprivano possibilità di azione inesauribili. I socialrivoluzionari e i menscevichi ritenevano che l'obiettivo non fosse di sconfiggere le truppe di Kornilov in campo aperto, ma di attirarle dalla propria parte. Era giusto. A questo proposito, neppure i bolscevichi avevano nulla da obiettare alla « conciliazione »: al contrario, era il loro metodo fondamentale: chiedevano solo che dietro gli agitatori e i parlamentari se ne stessero pronti gli operai e i soldati armati. Di colpo, ci fu una scelta illimitata di mezzi e di metodi per influire moralmente sui contingenti korniloviani. Così, incontro alla divisione « selvaggia » fu inviata una delegazione mussulmana nella quale erano state incluse autorità nazionali che si erano immediatamente fatte avanti, cominciando dal nipote del famoso Sciamil che aveva difeso eroicamente il Caucaso contro lo zarismo. I montanari non permisero ai loro ufficiali di arrestare la delegazione: sarebbe stato in contrasto con le secolari tradizioni di ospitalità. Cominciarono le conversazioni e fu subito il principio della fine. I comandanti korniloviani, per giustificare la campagna, avevano addotto rivolte di agenti tedeschi scoppiate a Pietrogrado. Ma i delegati che venivano direttamente da Pietrogrado non solo negavano il fatto di per se stesso, ma, documenti alla mano, provavano che Krymov era un ribelle che guidava le truppe contro il governo. Che cosa potevano rispondere gli ufficiali di Krymov?

Sul vagone dello stato maggiore della divisione « selvaggia » i soldati innalzarono la bandiera rossa con la scritta: « Terra e libertà ». Il capo di stato maggiore ordinava di avvolgere la bandiera attorno all'asta « solo per evitare confusione con i segnali ferroviari », spiegava il signor colonnello. I soldati dello stato maggiore non furono soddisfatti di una spiegazione così vile e arrestarono il colonnello. Non si erano forse sbagliati al gran quartier generale dicendo che i montanari del Caucaso non si chiedevano chi dovessero sgozzare?

L'indomani mattina, un colonnello recò a Krymov un ordine di Kornilov: concentrare il corpo d'armata, marciare rapidamente su Pietrogrado e occuparla « di sorpresa ». Al gran quartier generale, evidentemente, si voleva ancora chiudere gli occhi dinanzi alla realtà. Krymov rispose che i contingenti erano dispersi su varie linee e che in certe località i soldati scendevano dai treni; che per il momento non aveva a propria disposizione che otto squadroni di Cosacchi; che i binari ferroviari erano stati guastati, bloccati, ostruiti con barricate e si poteva avanzare solo marciando per la campagna; che, infine, non si poteva neppure parlare di un'occupazione di sorpresa di Pietrogrado dal momento che gli operai e i soldati erano armati nella capitale e nei sobborghi. La faccenda si complicava ancora, visto che era definitivamente compromessa la possibilità di effettuare un'operazione in modo « inatteso » per le stesse truppe di Krymov: avvertendo che le cose stavano mettendosi male, le truppe chiedevano spiegazioni. Si dovette metterle al corrente del conflitto tra Kornilov e Kerensky, e cioè mettere ufficialmente all'ordine del giorno la convocazione di comizi dei soldati.

L'ordine diramato da Krymov proprio in quel momento diceva: « Questa notte, ho ricevuto dal gran quartier generale e da Pietrogrado la notizia che sono cominciate sommosse nella capitale... ». Questa impostura avrebbe dovuto giustificare una ormai aperta campagna contro il governo. Un ordine dello stesso Kornilov, datato 29 agosto, diceva: « Il servizio di controspionaggio in Olanda ci riferisce che: *a*) si prevede per questi giorni un attacco simultaneo su tutto il fronte allo scopo di far sgomberare e costringere alla fuga il nostro esercito in disgregazione;

b) si prepara una rivolta in Finlandia; *c*) ci si prefigge di far saltare i ponti sul Dnieper e sul Volga; *d*) si sta organizzando una insurrezione bolscevica a Pietrogrado ». È lo stesso « rapporto » che Savinkov adduceva già il 23: l'Olanda era indicata solo per gettare polvere negli occhi; secondo tutte le apparenze, il documento era stato fabbricato alla missione militare francese o con la sua collaborazione.

Lo stesso giorno, Kerensky telegrafava a Krymov: « A Pietrogrado, calma completa. Non ci si attende nessuna manifestazione. Non abbiamo affatto bisogno del vostro corpo d'armata ». La manifestazione avrebbe dovuto essere provocata dai decreti di stato d'assedio dello stesso Kerensky. Siccome il governo aveva dovuto rinviare la sua provocazione, Kerensky poteva affermare a buon diritto che « non ci si aspettava nessuna manifestazione ».

Non vedendo via d'uscita, Krymov fece l'assurdo tentativo di marciare su Pietrogrado con i suoi otto squadroni. Era più che altro un atto compiuto per tranquillità di coscienza e naturalmente non ne venne fuori nulla. Incontrati degli avamposti ad alcune verste da Luga, Krymov ritornò sui suoi passi senza nemmeno tentare di impegnar battaglia. A proposito di questa unica « operazione », del tutto fittizia, il capo del 3° corpo di cavalleria, Krasnov, scriveva più tardi: « Si sarebbe dovuto investire Pietrogrado con una forza di novantasei squadroni e si colpì con una sola brigata, composta da otto deboli squadroni, per metà senza comandanti. Invece di colpire col pugno, si colpì con il mignolo: ci si fece male al mignolo e quelli che venivano colpiti, non sentirono nulla ». In fondo, non ci fu neppure un colpo con il mignolo. Nessuno se ne accorse.

In quei giorni i ferrovieri fecero il loro dovere. Misteriosamente, i contingenti erano avviati verso destinazioni sbagliate. I reggimenti si imbattevano in divisioni che non erano le loro, i reparti di artiglieria erano spediti sui binari morti, gli stati maggiori perdevano i contatti con i loro contingenti. Tutte le grandi stazioni avevano i loro soviet, i loro comitati di ferrovieri e di soldati. I telegrafisti li tenevano al corrente di tutti gli avvenimenti, di tutti gli spostamenti, di tutti i mutamenti. Gli stessi telegrafisti

intercettavano gli ordini di Kornilov. Le informazioni sfavorevoli ai korniloviani venivano immediatamente trascritte in molti esemplari, trasmesse, affisse, comunicate di bocca in bocca. Il macchinista, il deviatore, l'addetto alla manutenzione divenivano agitatori. In un'atmosfera simile avanzavano o, peggio, restavano fermi i reparti di Kornilov. Il comando, resosi rapidamente conto che la situazione era disperata, evidentemente non aveva fretta di avanzare e con il suo atteggiamento passivo facilitava il lavoro dei controcospiratori dei trasporti. Così gli elementi dell'esercito di Kornilov vennero disseminati nelle stazioni, ai bivi e nei binari morti di otto linee. Seguendo sulla carta le sorti dei reparti di Kornilov, si ha l'impressione che i cospiratori giocassero a mosca cieca sulla rete ferroviaria.

« Quasi dappertutto » dice il generale Krasnov riportando i suoi appunti della notte dal 29 al 30 agosto « eravamo di fronte allo stesso quadro. Qui sui binari, là in un vagone o bene accomodati in sella, accanto a cavalli neri o bai che piegavano la testa verso di loro, se ne stavano accovacciati o in piedi alcuni dragoni e, tra di essi, c'era una figura gesticolante, con un pastrano da soldato ». Queste « figure gesticolanti » furono presto legioni. Da Pietrogrado continuavano ad arrivare innumerevoli delegazioni dei reggimenti, inviate a incontrare i korniloviani: prima di battersi, tutti volevano una spiegazione. Le truppe rivoluzionarie speravano fermamente che tutto si sarebbe sistemato senza combattere. La speranza si realizzava: i Cosacchi consentivano di buon grado. Il gruppo di collegamento del corpo d'armata, impadronitosi di una locomotiva, inviava delegati lungo tutta la linea. A ogni reparto si illustrava la situazione che si era creata. Si tenevano continue riunioni durante le quali si levava un grido: ci hanno ingannati!

« Non solo i comandanti di divisione » dichiara lo stesso Krasnov, « ma neppure i comandanti di reggimento sapevano dove si trovassero i loro squadroni e le loro compagnie... La mancanza di cibo e di foraggio, naturalmente, irritava ancor più gli uomini. Gli uomini... si rendevano conto dell'assurdità di quanto avveniva attorno a loro e cominciavano ad arrestare gli ufficiali e i superiori ». La delegazione del Soviet, che aveva organizzato il suo stato

maggiore, comunicava: « C'è una fraternizzazione continua... Siamo assolutamente sicuri che il conflitto può considerarsi liquidato. Da ogni parte arrivano delegazioni... ». La direzione dei contingenti veniva assunta da comitati che sostituivano i capi. Con tutta rapidità veniva eletto un soviet di deputati del corpo d'armata e si sceglieva una delegazione di una quarantina di uomini da inviare dal governo provvisorio. I Cosacchi cominciavano a dichiarare ad alta voce che attendevano solo un ordine da Pietrogrado per arrestare Krymov e gli altri ufficiali.

Stankevic delinea il quadro di quello che aveva trovato lungo strada quando il 30 era partito con Voitinsky verso Pskov. A Pietrogrado, si riteneva che Tsarkoe Selò fosse stata occupata dai korniloviani, ma non si era trovato nessuno. « A Gatcina, nessuno... Sulla strada, sino a Luga, nessuno. A Luga, calma e tranquillità... Arrivammo sino a un villaggio dove avrebbe dovuto esserci lo stato maggiore del corpo d'armata. Deserto... Venimmo a sapere che al mattino presto i Cosacchi avevano lasciato la località, avviandosi in direzione opposta a quella di Pietrogrado ». La rivolta rifluiva, si frazionava, era riassorbita dalla terra.

Ma al palazzo d'Inverno si aveva ancora un po' di paura dell'avversario. Kerensky faceva un tentativo per entrare in contatto con il comando dei ribelli: questa via gli sembrava più sicura dell'iniziativa « anarchica » della base. Inviò delegati a Krymov e lo pregò di venire a Pietrogrado « per la salvezza della Russia », garantendogli l'immunità sul suo onore. Incalzato da ogni parte e perduta completamente la testa, il generale si affrettò naturalmente ad accettare l'invito. Sulle orme di Krymov partì per Pietrogrado una delegazione di Cosacchi.

I fronti non appoggiarono il gran quartier generale. Un tentativo di una certa serietà fu fatto solo dal fronte sud-occidentale. Lo stato maggiore di Denikin aveva adottato a tempo debito misure preliminari. Gli effettivi addetti allo stato maggiore su cui non si poteva contare, erano stati sostituiti da Cosacchi. Nella notte tra il 26 e il 27, la tipografia era stata occupata. Lo stato maggiore cercava di recitare la parte del padrone sicuro di sé e aveva persino proibito al Comitato del fronte di servirsi del telegrafo. Ma le illusioni durarono solo poche ore. I delegati dei di-

versi reparti si presentarono al Comitato offrendo il loro appoggio. Sopraggiunsero autoblinde, mitragliatrici, cannoni. Il Comitato mise immediatamente sotto il suo controllo l'attività dello stato maggiore, cui fu lasciata l'iniziativa solo sul piano delle operazioni di guerra. Verso le tre del 28, l'autorità sul fronte sud-occidentale era interamente concentrata nelle mani del Comitato. « Mai l'avvenire del paese era apparso così oscuro, la nostra impotenza così angosciosa e così umiliante » si lamentava Denikin.

Sugli altri fronti, le cose si svolsero in modo ancor meno drammatico: ai comandanti d'armata bastava guardarsi intorno per avvertire la simpatia per i commissari del governo provvisorio. Verso il mattino del 29, erano ormai giunti al palazzo d'Inverno telegrammi che assicuravano la fedeltà del generale Scerbacev del fronte rumeno, del generale Valuev del fronte occidentale e di Przevalsky del fronte del Caucaso. Sul fronte settentrionale, il cui comandante in capo Klembovsky era un korniloviano dichiarato, Stankevic aveva nominato come sostituto un certo Savitsky. « Savitsky, sino allora sconosciuto, e nominato telegraficamente al momento del conflitto — scrive lo stesso Stankevic — poteva rivolgersi con fiducia ai soldati di tutti i tipi — fanti, cosacchi, attendenti e persino *junkers* — con qualsiasi ordine, anche di arrestare il comandante in capo, e l'ordine era eseguito senza discutere... ». Klembovsky fu sostituito senza la minima complicazione dal generale Bonc-Bruevic che, tramite il fratello, noto bolscevico, fu poi tra i primi a essere chiamato al servizio del governo bolscevico.

Le cose non si mettevano meglio per il pilastro del partito militare nel sud, l'atamano delle truppe del Don, Kaledin. A Pietrogrado si diceva che Kaledin mobilitava i contingenti cosacchi e che i reparti del fronte lo raggiungevano sul Don. Invece, secondo uno dei suoi biografi, « l'atamano percorreva i borghi cosacchi a una buona distanza dalla linea ferroviaria... Si intratteneva pacificamente con gli abitanti ». Effettivamente Kaledin manovrava con maggiore circospezione di quanto non si credesse nei circoli rivoluzionari. Aveva scelto il momento della ribellione aperta, la cui data gli era stata comunicata in anticipo, per percorrere « pacificamente » i villaggi cosacchi in modo da

trovarsi nelle giornate critiche lontano dal telegrafo e da qualsiasi altro controllo e sentire, contemporaneamente, cosa pensassero le popolazioni cosacche. Il 27, aveva telegrafato lungo strada al suo sostituto Bogaevsky: « Bisogna appoggiare Kornilov con tutti i mezzi ». Ma tutti i suoi contatti diretti con le popolazioni cosacche dimostrarono appunto che, in sostanza, le risorse e le forze non esistevano: i Cosacchi coltivatori di grano non avevano nessuna intenzione di ribellarsi per difendere Kornilov. Quando l'insuccesso della ribellione divenne chiaro, il cosiddetto « governo militare » del Don, prese la decisione di non esprimere la propria opinione « sinché non si fossero chiariti i reali rapporti di forza ». Grazie a questa manovra, i dirigenti dei Cosacchi del Don riuscirono a tenersi in disparte tempestivamente.

A Pietrogrado, a Mosca, sul Don, sul fronte, lungo le vie percorse dai reparti, dovunque, Kornilov aveva simpatizzanti, sostenitori, amici. Il loro numero sembrava enorme a giudicare dai telegrammi, dalle congratulazioni e dagli articoli dei giornali. Ma, strano a dirsi, giunta l'ora di farsi vedere, erano scomparsi. In molti casi, non dipendeva da vigliaccheria personale. Tra gli ufficiali korniloviani c'era molta gente coraggiosa. Ma il loro coraggio non trovava un punto di appoggio. A partire dal momento in cui le masse cominciarono ad agitarsi, gli individui isolati non potevano più influire sugli avvenimeni. Non solo i grandi industriali, i banchieri, i professori, gli ingegneri, ma anche gli studenti, anche gli ufficiali ben temprati si trovavano messi da parte, eliminati, respinti. Osservavano gli avvenimenti che si svolgevano dinanzi a loro come dall'alto di un balcone. Potevano solo maledire con Denikin la loro impotenza penosa e demoralizzante.

Il 30 agosto, il Comitato esecutivo inviava a tutti i soviet una lieta notizia: « Le truppe di Kornilov sono in completa disgregazione ». Per un momento si dimenticava che Kornilov aveva scelto per la sua impresa i contingenti più patriottici, più adatti al combattimento, meglio protetti dall'influenza dei bolscevichi. Il processo di disgregazione consisteva nel fatto che i soldati cessavano definitivamente di aver fiducia negli ufficiali, scoprendo in loro dei nemici. La lotta a favore della rivoluzione e contro Kornilov costi-

tuiva un approfondimento della disgregazione dell'esercito, cioè proprio quello che si rimproverava ai bolscevichi.

I signori generali ebbero infine la possibilità di verificare la capacità di resistenza della rivoluzione che sembrava loro tanto inconsistente, tanto debole, e del tutto casualmente vittoriosa sul vecchio regime.

Dalle giornate di febbraio si ripeteva a ogni occasione la formula spocchiosa del soldataccio: datemi un reggimento solido e gliela farò vedere io. L'esperienza del generale Khabalov e del generale Ivanov alla fine di febbraio non aveva insegnato nulla ai grandi capitani appartenenti alla razza di coloro che mostrano i pugni dopo la battaglia; e spesso anche gli strateghi civili intonavano la canzone adattandosi alle loro voci. L'ottobrista Scidlovsky affermava che, se in febbraio fossero comparsi nella capitale « contingenti anche non molto rilevanti, ma saldamente uniti nella disciplina e nello spirito militare, la rivoluzione di febbraio sarebbe stata schiacciata in pochi giorni ». Il famoso Bublikov, magnate delle ferrovie, scriveva: « Sarebbe bastata una sola divisione disciplinata giunta dal fronte per schiacciare completamente l'insurrezione ». Molti ufficiali che avevano preso parte agli avvenimenti, dichiaravano a Denikin « che un solo battaglione solido con alla testa un comandante che avesse saputo quello che voleva, avrebbe potuto capovolgere completamente la situazione ». Mentre Guckov era ministro della guerra, il generale Krymov era venuto a trovarlo al fronte e gli aveva offerto di « ripulire Pietrogrado con una sola divisione, naturalmente non senza spargimento di sangue ». La cosa non si era realizzata solo perché « Guckov non aveva acconsentito ». Infine, Savinkov, che preparava il suo « 27 agosto » per il futuro direttorio, sosteneva che due reggimenti sarebbero stati sufficienti per incenerire e polverizzare i bolscevichi. Ora, tramite un generale « allegro e gioviale », la sorte offriva a tutti questi signori la possibilità di verificare sino a che punto fossero fondati i loro eroici calcoli. Senza colpo ferire, a testa bassa, umiliato e pieno di vergogna, Krymov giungeva al palazzo d'Inverno. Kerensky non si lasciava sfuggire l'occasione di recitare con lui una scena patetica in cui gli effetti a buon mercato erano garantiti in partenza. Rientrato dalla residenza del Primo ministro al ministero della Guerra, Krymov si scaricò una pallottola nella testa.

Questa la piega assunta dal tentativo fatto per reprimere la rivoluzione « non senza spargimento di sangue ».

Al palazzo d'Inverno si tirò un sospiro di sollievo pensando che un affare così gravido di complicazioni si concludeva felicemente, e ci si affrettò a passare all'ordine del giorno, cioè a riprendere le faccende interrotte. Come generalissimo Kerensky nominò se stesso; per conservare la sua alleanza politica con il corpo dei vecchi generali, difficilmente avrebbe potuto trovare un personaggio più adatto. Come capo di stato maggiore del gran quartier generale scelse Alekseev che due giorni prima per poco non era diventato Primo ministro. Dopo tergiversazioni e consultazioni, il generale accettò la nomina non senza una smorfia di disprezzo, allo scopo, diceva ai suoi, di liquidare pacificamente il conflitto. L'ex-capo di stato maggiore del generalissimo Nicola Romanov si trovava ad assumere le stesse funzioni sotto Kerensky. C'era di che stupirsi! « Solo Alekseev, grazie ai suoi legami con il gran quartier generale e alla sua enorme influenza nelle alte sfere militari, poteva assicurare con successo il trapasso indolore del comando dalle mani di Kornilov a nuove mani »; con queste parole Kerensky cercava più tardi di spiegare la straordinaria designazione. Era vero proprio il contrario! La designazione di Alekseev, cioè di uno dei loro, poteva solo suggerire ai cospiratori l'idea di prolungare la resistenza, se ne avessero avuto la benché minima possibilità. In realtà, Alekseev fu portato avanti da Kerensky dopo la liquidazione della ribellione per la stessa ragione per cui aveva fatto chiamare Savinkov all'inizio della ribellione stessa, non bisognava assolutamente rompere tutti i ponti verso destra. Il nuovo generalissimo riteneva ora particolarmente indispensabile rifare amicizia con i generali: dopo lo scossone, infatti, avrebbe dovuto ristabilire saldamente l'ordine e di conseguenza avrebbe avuto bisogno di un potere doppiamente forte.

Al gran quartier generale era ormai completamente venuto meno l'ottimismo che regnava due giorni prima. I cospiratori cercavano la via della ritirata. Un telegramma inviato a Kerensky diceva che Kornilov, « considerando la situazione strategica », era disposto a dimettersi pacificamente dal comando se si fosse dichiarato che « si costi-

tuiva un governo forte ». Questo ultimatum più importante, da parte di colui che capitolava, era seguito da un altro, minore: Kornilov, per parte sua, considerava « del tutto inammissibili gli arresti di generali e di altre persone tra le più indispensabili all'esercito ». Kerensky fu felicissimo di fare subito un passo verso l'avversario annunciando per radio che gli ordini del generale Kornilov circa le operazioni di guerra dovevano valere per tutti. Kornilov stesso scriveva in proposito a Krymov il giorno stesso: « Ecco un episodio unico nella storia mondiale: un generalissimo accusato di tradimento verso la patria e tradotto dinanzi a un tribunale, ha ricevuto l'ordine di continuare a comandare gli eserciti... ». Questa nuova manifestazione di pusillanimità da parte di Kerensky ridiede subito coraggio ai cospiratori che temevano ancora di combinare un cattivo affare. Nonostante il telegramma inviato alcune ore prima, che dichiarava inammissibile una lotta intestina « in un momento terribile », Kornilov, che aveva riacquistato per metà le sue prerogative, inviava due uomini da Kaledin per pregarlo di « fare pressione » e nello stesso tempo faceva una proposta a Krymov: « Se la situazione lo consente, agisca di sua iniziativa nello spirito delle istruzioni che le ho dato ». Lo spirito delle istruzioni era quello di rovesciare il governo e catturare tutti i membri del Soviet.

Il generale Alekseev, nuovo capo di stato maggiore, partì per occupare il gran quartier generale. Al palazzo d'Inverno questa operazione era ancora considerata come una cosa seria. In realtà, Kornilov aveva alle sue immediate dipendenze un battaglione di cavalieri di S. Giorgio, un reggimento di fanteria « korniloviano » e un reggimento di cavalleria del Tek. Il battaglione dei cavalieri di San Giorgio si era schierato dalla parte del governo sin dall'inizio. Il reggimento « korniloviano » e quello del Tek erano ritenuti fedeli, ma una parte di essi aveva defezionato. Il gran quartier generale non aveva nessun reparto di artiglieria a propria disposizione. In condizioni simili non si poteva parlare di resistenza. Alekseev cominciò la sua missione facendo a Kornilov e a Lukomsky visite ossequiose, nel corso delle quali, probabilmente, da una parte e dall'altra, si fece unanimemente uso del vocabolario della soldatesca nei confronti del nuovo generalissimo Kerensky.

Per Kornilov come per Alekseev era chiaro, comunque, che si doveva rinviare a una nuova scadenza la salvezza del paese.

Ma, mentre al gran quartier generale si combinava così felicemente la pace senza vinti né vincitori, l'atmosfera a Pietrogrado si arroventava e al palazzo d'Inverno si attendevano con impazienza da Mogilev notizie rassicuranti da comunicare al popolo. Alekseev era continuamente incalzato di domande. Il colonnello Baranovsky, uomo di fiducia di Kerensky si lagnava per filo diretto: « I soviet sono in effervescenza, si può creare una certa distensione solo dando prova di autorità e arrestando Kornilov e altri ». Queste non erano affatto le intenzioni di Alekseev. « Noto con profondo rammarico — risponde il generale — che i miei timori di vederci cadere definitivamente tra le grinfie tenaci dei soviet corrispondono a un incontestabile dato di fatto ». Usando confidenzialmente il « noi », si voleva alludere al gruppo di Kerensky in cui Alekseev comprendeva anche se stesso per attenuare il colpo. Il colonnello Baranovsky, per parte sua, risponde sullo stesso tono: « Con l'aiuto di Dio sfuggiremo alle grinfie tenaci dei Soviet di cui siamo preda ».

Le masse hanno appena salvato Kerensky dalle grinfie di Kornilov, e il leader della democrazia si affretta già a mettersi d'accordo con Alekseev, contro le masse: « Sfuggiremo alle grinfie tenaci del Soviet ». Tuttavia Alekseev dovette accettare lo stato di necessità e procedere al rituale arresto dei principali cospiratori. Kornilov fu messo agli arresti di rigore a domicilio, senza che opponesse resistenza, quattro giorni dopo aver dichiarato al popolo: « Preferisco la morte alla destituzione delle mie funzioni di generalissimo ». La commissione straordinaria d'inchiesta giunta a Mogilev arrestava per parte sua il ministro delle Strade e delle Comunicazioni, molti ufficiali dello stato maggiore, il malcapitato diplomatico Aladin e tutti i membri presenti del Comitato principale dell'Unione degli ufficiali.

Nelle prime ore successive alla vittoria, i conciliatori si agitavano vivacemente. Anche Avksentev lanciava fulmini. Per tre giorni, i ribelli avevano lasciato i fronti senza istruzioni! « Morte ai traditori! » gridavano i membri del Comitato esecutivo. Avksentev faceva eco a queste grida:

sì, la pena di morte era stata ristabilita su richiesta di Kornilov e dei suoi, « con tanto maggiore decisione dovrà essere applicata nei loro confronti » (*uragano di applausi prolungati*).

Il concilio ecclesiastico di Mosca, che quindici giorni prima si era inchinato dinanzi a Kornilov, restauratore della pena di morte, ora supplicava telegraficamente il governo « in nome di Dio e dell'amore di Cristo per il prossimo » di salvare la vita del generale sfortunato. Altri meccanismi si mettevano in moto. Ma il governo non pensava affatto a una repressione sanguinosa. Quando la delegazione della divisione « selvaggia » si presentò da Kerensky al palazzo d'Inverno, siccome un soldato, in risposta a generiche frasi del generalissimo, aveva detto che « i comandanti traditori dovevano essere colpiti senza pietà », Kerensky lo interruppe dicendo: « Compito vostro è ora di obbedire ai capi e per parte nostra faremo tutto il necessario ». Quest'uomo pensava davvero che le masse dovessero comparire sulla scena quando batteva con il piede sinistro e scomparire quando batteva con il destro!

« Per parte nostra faremo tutto il necessario ». Ma tutto quello che facevano, alle masse sembrava inutile, se non sospetto e pericoloso. Le masse non si sbagliavano affatto: ai vertici, ci si preoccupava soprattutto di ristabilire la situazione che era stata all'origine della campagna di Kornilov. « Sin dai primi interrogatorii da parte dei membri della commissione di inchiesta, fu chiaro che tutti ci trattavano con la più grande benevolenza » racconta Lukomsky. Si trattava, in realtà, di complici e di gente che voleva nascondere le cose. Il procuratore militare Sciadlovsky dava consigli agli accusati perché imparassero a ingannare la giustizia. Le organizzazioni del fronte inviavano proteste. « I generali e i loro complici non vengono trattati come criminali nei confronti dello Stato e del popolo... I ribelli possono comunicare liberamente con il mondo esterno ». Lukomsky lo conferma: « Lo stato maggiore del generalissimo ci informava su tutte le questioni che ci interessavano ». I soldati indignati tentarono più di una volta di tradurre i generali dinanzi alla loro giustizia, e i detenuti si sottrassero alle rappresaglie solo grazie a una

divisione polacca controrivoluzionaria di stanza a Bykhov, località dove erano incarcerati.

Il 12 settembre il generale Alekseev scriveva a Miljukov dal gran quartier generale una lettera che esprimeva la legittima indignazione dei cospiratori per l'atteggiamento della grande borghesia che prima li aveva spinti e poi, dopo la sconfitta, li aveva abbandonati alla loro sorte. « Lei è abbastanza informato » scriveva un po' causticamente il generale « che certi circoli della nostra società non solo erano al corrente di tutto, non solo simpatizzavano ideologicamente, ma addirittura aiutavano Kornilov come potevano ». A nome dell'Unione degli ufficiali, Alekseev esigeva da Viscnegradsky, da Putilov e da altri grandi capitalisti che avevano voltato le spalle ai vinti, una sottoscrizione immediata di trecentomila rubli a favore « delle famiglie affamate di coloro cui erano legati da una comunanza di idee e di preparativi! ». La lettera si chiudeva con una vera e propria minaccia: « Se la stampa onesta non comincia subito a illustrare con decisione la situazione, il generale Kornilov sarà costretto a rivelare ampiamente dinanzi al tribunale tutti i preparativi, tutte le conversazioni con personalità e circoli, la loro partecipazione » ecc. Quanto ai risultati pratici di questo penoso ultimatum, Denikin comunica: « Solo alla fine di ottobre Kornilov ricevette da Mosca circa quarantamila rubli ». Nel frattempo, Miljukov era di fatto scomparso dalla scena politica: secondo la versione ufficiale dei cadetti, era andato « a riposarsi in Crimea ». Dopo tanti affanni, il leader liberale aveva effettivamente bisogno di riposo.

La commedia dell'inchiesta si trascinò sino all'insurrezione bolscevica: dopo di che Kornilov e i suoi complici furono non solo liberati, ma anche muniti di tutti i documenti necessari dal gran quartier generale di Kerensky. Furono i generali fuggiaschi a scatenare la guerra civile. In nome dei sacri fini che legavano Kornilov al liberale Miljukov e al fautore dei Cento Neri Rimsky-Korsakov, caddero centinaia di migliaia di uomini, le parti meridionale e orientale della Russia furono saccheggiate e devastate, l'economia del paese fu definitivamente sconvolta, la rivoluzione fu costretta a ricorrere al terrore rosso. Kornilov, sfuggito senza difficoltà alla giustizia di Kerensky,

cadde ben presto sul fronte della guerra civile, colpito da un obice bolscevico. La sorte di Kaledin non fu molto diversa. Il « governo militare » del Don esigette non solo che fosse revocato l'ordine di arrestare Kaledin, ma addirittura che quest'ultimo riprendesse le sue funzioni di atamano. Ancora una volta, Kerensky non perdette l'occasione di ripiegare. Skobelev si recò a Novocerkask per fare le scuse « ai circoli militari cosacchi ». Il ministro democratico fu oggetto di sarcasmi raffinati e Kaledin fu il primo a prenderlo in giro. La vittoria del generale cosacco non fu tuttavia duratura. Incalzato da tutti i lati dalla rivoluzione bolscevica, a casa sua, sul Don, si suicidò qualche mese dopo. La bandiera di Kornilov passò poi nelle mani del generale Denikin e dell'ammiraglio Kolciak, i cui nomi si ricollegano alla fase principale della guerra civile. Ma tutto questo riguarda già il 1918 e gli anni successivi.

LE MASSE SOTTO I COLPI

Cause immediate degli avvenimenti di una rivoluzione sono i mutamenti nella coscienza delle classi in lotta, mentre i rapporti materiali di una società determinano semplicemente il corso di questi processi. Per loro natura, i mutamenti della coscienza collettiva hanno un carattere quasi sotterraneo: solo quando hanno raggiunto un determinato grado di tensione, i nuovi stati d'animo e le nuove idee prorompono alla superficie sotto forma di azioni di massa che ristabiliscono un nuovo equilibrio sociale, peraltro del tutto instabile. A ogni nuova fase, la marcia della rivoluzione mette a nudo il problema del potere per mascherarlo immediatamente dopo, in attesa di rimetterlo nuovamente a nudo. Tale è pure la dinamica della controrivoluzione, con la differenza che il film si sviluppa in senso opposto.

Quanto accade ai vertici governativi e sovietici non è affatto indifferente per la marcia degli avvenimenti. Ma si può comprendere il significato reale della politica di un partito e interpretare le manovre dei dirigenti solo a condizione di cogliere i profondi processi molecolari nella coscienza delle masse. Nel luglio, gli operai e i soldati subirono una sconfitta, in ottobre conquistarono il potere con un attacco irresistibile. Che cosa accadde nelle loro coscienze durante quei quattro mesi? Come avevano reagito ai colpi che piovevano dall'alto? Con quali idee, con quali sentimenti avevano seguito il tentativo della borghesia di impadronirsi del potere? Il lettore dovrà tornare indietro, alla sconfitta di luglio. Spesso si deve indietreggiare per saltare meglio. E davanti a noi si delinea il salto dell'ottobre.

Nella storiografia sovietica ufficiale si è imposta — ed è divenuta un luogo comune — l'idea che l'attacco sferrato in luglio contro il partito — la repressione unita alla calunnia — non avrebbe lasciato quasi nessuna traccia nelle organizzazioni operaie. Non è affatto esatto. È vero che l'assottigliamento delle file del partito e il riflusso degli operai e dei soldati durarono poco, solo qualche settimana. La ripresa sopraggiunse rapidamente e, soprattutto, in modo così tempestoso da cancellare in parte il ricordo stesso dei giorni di repressione e di ripiegamento: in genere, le vittorie proiettano una luce nuova sulle sconfitte che le hanno preparate. Ma via via che vengono pubblicati i verbali delle organizzazioni locali del partito, appare con evidenza sempre maggiore il declino della rivoluzione in luglio, declino avvertito in quei giorni tanto più dolorosamente in quanto l'ascesa precedente era stata ininterrotta.

Qualunque sconfitta, determinata da rapporti di forza dati, a sua volta muta questi rapporti a svantaggio della parte vinta, poiché il vincitore acquista fiducia, mentre il vinto si demoralizza. E la valutazione delle proprie forze costituisce un elemento assai importante dei rapporti di forza obiettivi. Una sconfitta diretta era stata subita dagli operai e dai soldati di Pietrogrado che, nella loro avanzata, si erano scontrati da una parte contro la mancanza di chiarezza e le contraddizioni dei loro stessi fini, dall'altra contro l'arretratezza delle province e del fronte. Per questo le conseguenze della sconfitta si manifestarono innanzi tutto e con maggiore gravità nella capitale. Tuttavia, sono del tutto inesatte le affermazioni, tanto frequenti nella letteratura ufficiale, secondo cui la sconfitta di luglio sarebbe passata quasi inosservata nelle province. Ciò non appare plausibile in linea teorica ed è smentito dalla testimonianza di fatti e documenti. Ogni qual volta si ponevano grandi questioni, il paese intero si volgeva automaticamente verso Pietrogrado. La sconfitta degli operai e dei soldati della capitale doveva quindi produrre una impressione enorme sugli strati più avanzati delle province. La paura, la delusione, l'apatia si esprimevano in modo diverso nelle diverse regioni del paese, ma si riscontravano dovunque.

Il ripiegamento della rivoluzione si traduceva innanzi tutto in un indebolimento estremo della resistenza delle

masse di fronte agli avversari. Mentre le truppe fatte venire a Pietrogrado procedevano ufficialmente ad azioni punitive disarmando i soldati e gli operai, bande semivolontarie, valendosi della loro protezione, attaccavano impunemente le organizzazioni proletarie. Dopo la distruzione della redazione della *Pravda* e della tipografia dei bolscevichi, vengono devastati i locali del sindacato metallurgico. Successivamente, i colpi vengono diretti contro i soviet di quartiere. I conciliatori non sono risparmiati: il 10, ha luogo un attacco contro una delle sedi del partito di cui è capo il ministro degli Interni, Tseretelli. Dan dovette avere una buona dose di abnegazione per scrivere a proposito dell'arrivo delle truppe: « Invece di veder perire la rivoluzione, siamo ora testimoni di un suo nuovo trionfo ». Questo trionfo era tale che, secondo la testimonianza del menscevico Pruscizky, i passanti che avevano l'aspetto di operai o erano sospettati di essere bolscevichi, correvano il pericolo di subire crudeli maltrattamenti. Segno inconfondibile di un brusco mutamento della situazione!

Latzis, membro del comitato bolscevico di Pietrogrado e più tardi noto come agente della Ceka, annotava nel suo diario: « 9 luglio. In città, sono state devastate tutte le nostre tipografie. Nessuno ha il coraggio di stampare i nostri giornali e i nostri manifestini. Ricorriamo alla messa in opera di una tipografia clandestina. Il quartiere di Vyborg è divenuto un rifugio per tutti. Vi sono trasferiti il Comitato di Pietrogrado e i membri del Comitato centrale fatti oggetto di persecuzioni. Nella stanza di guardia della Renault il Comitato discute con Lenin. Si è posta la questione di uno sciopero generale. Da noi, al Comitato, c'è una divisione. Io ho votato per un appello allo sciopero. Lenin, dopo avere illustrato la situazione, ha proposto di rinunciare a questa soluzione... 12 luglio. La controrivoluzione è vittoriosa. I soviet sono impotenti. Gli *junkers* scatenati si gettano ormai anche sui menscevichi. Certi elementi del partito sono esitanti. L'afflusso degli iscritti si è interrotto... Ma non ci sono ancora defezioni dalle nostre file ».

Dopo le giornate di luglio, « l'influenza dei socialrivoluzionari nelle fabbriche di Pietrogrado era forte » scrive l'operaio Sisko. L'isolamento dei bolscevichi accresceva automaticamente il peso specifico e la fiducia in se stessi dei

conciliatori. Il 16 luglio, un delegato della Vassili-Ostrov riferisce alla conferenza cittadina dei bolscevichi che lo stato d'animo del distretto è « nel complesso » soddisfacente, tranne in qualche fabbrica. « Nella fabbrica del Baltico i socialrivoluzionari e i menscevichi ci schiacciano ». Qui le cose andarono molto avanti: il comitato di fabbrica decise che i bolscevichi avrebbero partecipato ai funerali dei Cosacchi uccisi e l'ordine venne eseguito. È vero che le defezioni ufficiali di membri del partito furono insignificanti: in tutto il rione, su quattromila iscritti, non più di cento si ritirarono apertamente. Ma, nei primi giorni, un numero assai maggiore se ne stette in disparte senza dire una parola. « Le giornate di luglio » diceva poi l'operaio Minicev nei suoi ricordi « ci dimostrano che anche nelle nostre file c'erano individui che, temendo per la loro pelle, " si rimangiavano " la tessera del partito e rinnegavano il partito stesso. Ma non furono molti » aggiunge con tono rassicurante. « Gli avvenimenti di luglio — scrive Sljapnikov — e tutta la relativa campagna di violenze e di calunnie contro le nostre organizzazioni, interruppero l'ascesa della nostra influenza che ai primi di luglio aveva acquistato un vigore formidabile... Lo stesso partito era in una condizione di semi-illegalità e conduceva una lotta difensiva, basandosi principalmente sui sindacati e sui comitati di fabbrica o di stabilimento ».

L'accusa di essere al servizio della Germania lanciata contro i bolscevichi non poteva non fare impressione anche agli operai di Pietrogrado, quanto meno a una buona parte di essi. Chi esitava, si ritirava. Chi era pronto ad aderire, cominciava a esitare. Anche tra coloro che già avevano aderito, molti ripiegavano. Alla manifestazione di luglio, oltre ai bolscevichi, avevano preso parte molti operai socialrivoluzionari e menscevichi. Sotto i colpi ricevuti furono i primi a tirarsi indietro, al riparo delle insegne dei loro partiti: ora erano convinti di aver commesso un errore rompendo la disciplina. Anche un largo strato di operai indipendenti, simpatizzanti del partito, si allontanò sotto il peso della calunnia diffusa ufficialmente e presentata in veste giuridica.

In questa mutata atmosfera politica, i colpi della repressione avevano un effetto assai maggiore. Olga Ravic,

una vecchia e attiva militante del partito, appartenente al Comitato di Pietrogrado, diceva più tardi in un rapporto: « Le giornate di luglio provocarono nell'organizzazione un tale smarrimento che per tre settimane non si poté neppure parlare di un'attività qualsiasi ». La Ravic intende parlare principalmente dell'attività aperta del partito. Per un lungo periodo fu impossibile assicurare la pubblicazione del giornale del partito: non si trovava una tipografia che accettasse di lavorare per i bolscevichi. E la resistenza non veniva sempre dai padroni: ci fu una tipografia nella quale gli operai minacciarono di sospendere il lavoro se si fosse stampato un giornale bolscevico, e il padrone revocò l'accordo già concluso. Per un certo periodo Pietrogrado si valse del giornale di Kronstadt.

L'estrema sinistra in campo aperto era in quelle settimane il gruppo dei menscevichi internazionalisti. Gli operai andavano volentieri a sentire le conferenze di Martov, la cui coscienza di militante si era ridestata in una fase di riflusso in cui non si trattava di aprire nuove vie alla rivoluzione, ma di lottare per conservare quello che sussisteva delle sue conquiste. Il coraggio di Martov era il coraggio del pessimismo. « Alla rivoluzione » diceva in una seduta del Comitato esecutivo « è stato messo, a quanto pare, il punto conclusivo. Se siamo arrivati al punto che... la voce dei contadini e degli operai non ha posto nella rivoluzione russa, usciremo con onore dalla scena: raccoglieremo la sfida non con una rinuncia silenziosa, ma con una battaglia aperta ». Martov proponeva di uscire dalla scena con una battaglia aperta a compagni di partito che come Dan e come Tseretelli consideravano la vittoria dei generali e dei Cosacchi sugli operai e sui soldati come una vittoria della rivoluzione sull'anarchia. Sullo sfondo della campagna sfrenata contro i bolscevichi e dell'atteggiamento subito strisciante dei conciliatori di fronte ai Cosacchi gallonati, Martov, grazie alla sua condotta, acquistava credito presso gli operai in quelle penose settimane.

Particolarmente deprimente la crisi di luglio per la guarnigione di Pietrogrado. I soldati, come comprensione politica, erano molto in ritardo rispetto agli operai. La sezione dei soldati al Soviet rimaneva la base dei conciliatori quando già la sezione operaia seguiva i bolscevichi. Ciò

non era affatto in contraddizione con il fatto che i soldati erano particolarmente disposti a impugnare le armi. Nella manifestazione erano stati più aggressivi degli operai, ma sotto i colpi avevano ripiegato notevolmente. L'ondata di ostilità nei confronti dei bolscevichi fu molto forte nella guarnigione di Pietrogrado. « Dopo la sconfitta » racconta l'ex-soldato Mitrevic « non mi faccio vedere nella mia compagnia, altrimenti potrei farmi uccidere sinché non è passata la burrasca ». Proprio nei reggimenti più rivoluzionari che avevano marciato nelle prime file durante le giornate di luglio e che per conseguenza avevano subito i colpi più duri, l'influenza del partito cadde a tal punto che fu impossibile ricostruire l'organizzazione persino tre mesi dopo: per la scossa troppo violenta, queste unità erano moralmente fatte a pezzi. L'organizzazione militare dovette ripiegare decisamente su se stessa: « Dopo la sconfitta di luglio » scrive l'ex-soldato Minicev « l'organizzazione non era considerata favorevolmente non solo tra i compagni dei vertici del nostro partito, ma neppure in certi comitati di quartiere ».

A Kronstadt il partito perdeva duecentocinquanta iscritti. Lo stato d'animo della guarnigione nella fortezza bolscevica era notevolmente depresso. La reazione era giunta sino a Helsingfors. Erano arrivati Avksentev, Bunakov e l'avvocato Sokolov per indurre alla resipiscenza le navi bolsceviche. Ottennero qualche risultato. Arrestando alcuni dirigenti bolscevichi, valendosi della calunnia ufficiale, ricorrendo alle minacce, riuscirono a ottenere dichiarazioni di lealismo anche dalla corazzata bolscevica *Petropavlosk*. Tuttavia, alla richiesta esplicita di consegnare « gli istigatori » tutte le navi opposero un rifiuto.

A Mosca le cose non andavano diversamente. « L'odiosa campagna della stampa borghese » dice Pianitsky « produceva il panico anche tra certi membri del Comitato di Mosca ». L'organizzazione si indebolì numericamente dopo le giornate di luglio. « Mai dimenticheremo un momento assai penoso » scrive l'operaio moscovita Ratekhin. « Si riunisce l'assemblea (del Soviet di Zamoskovrece). Noto che i compagni bolscevichi non sono molto numerosi... Steklov, uno dei compagni più energici, si precipita direttamente su di me e, pronunciando appena

le parole, mi chiede se è vero che Lenin è stato trasportato assieme a Zinoviev su un vagone piombato: se è vero che ricevono denaro tedesco. Mi si stringeva dolorosamente il cuore a sentire domande simili. Si avvicina un altro compagno, Kostantinov: Dov'è Lenin? Si dice che è scomparso. Che cosa accadrà ora? E via di seguito ». Questa scena còlta dal vivo ci illustra adeguatamente gli stati d'animo in cui dovettero trovarsi in quel momento gli operai avanzati. « La comparsa dei documenti pubblicati da Aleksinsky » scrive Davydovsky, artigliere a Mosca « provocò un terribile turbamento nella brigata. La nostra batteria, che era la più bolscevica, fu anch'essa sconvolta sotto i colpi della menzogna infame. Sembrava che avessimo perduto ogni fiducia ».

« Dopo le giornate di luglio » scrive V. Jakovleva, che allora faceva parte del Comitato centrale e dirigeva il lavoro nella vasta regione di Mosca « tutti i rapporti dalle varie località erano unanimi nel segnalare non solo una brusca demoralizzazione tra le masse, ma addirittura una chiara ostilità nei confronti del partito. In non pochi casi i nostri oratori furono percossi. Il numero degli iscritti diminuì notevolmente e certe organizzazioni cessarono completamente di esistere, soprattutto nel Sud ». Verso la metà di agosto, non si è ancora prodotto nessun sensibile mutamento. Si svolge un lavoro tra le masse per conservare l'influenza, non si nota affatto uno sviluppo delle organizzazioni. Nei governatorati di Rjazan e di Tambov non si crea nessun nuovo collegamento, non si formano cellule bolsceviche: nel complesso, sono feudi dei socialrivoluzionari e dei menscevichi.

Evreinov, che era militante nella proletaria Kinescma, ricorda quanto penosa divenisse la situazione dopo gli avvenimenti di luglio, quando, a una grande conferenza di tutte le organizzazioni pubbliche, fu posta la questione dell'esclusione dei bolscevichi dal Soviet. Le defezioni dal partito assumevano proporzioni tali che a volte l'organizzazione cominciò a vivere una vita normale solo dopo una nuova revisione delle liste degli iscritti. A Tula, grazie a una seria selezione preventiva degli operai, l'organizzazione non ebbe a subire la prova delle defezioni, ma i suoi legami con le masse si indebolirono. A Nizny-Novgorod dopo la

campagna di repressione sviluppata sotto la direzione del colonnello Vekhovsky e del menscevico Khinciuk, ci fu un sensibile declino: alle elezioni alla Duma municipale il partito riuscì a fare eleggere solo quattro deputati. A Kaluga, la frazione bolscevica prendeva in considerazione la possibilità di venire estromessa dal Soviet. In certe località della regione moscovita, i bolscevichi si vedevano costretti a uscire non solo dai soviet, ma persino dai sindacati.

A Saratov, dove i bolscevichi mantenevano rapporti assai amichevoli con i conciliatori e ancora alla fine di giugno si accingevano a presentare alle elezioni per la Duma municipale una lista comune, i soldati, dopo la tempesta di luglio, furono aizzati contro i bolscevichi al punto di penetrare nelle assemblee elettorali, strappare le schede ai bolscevichi e malmenare gli agitatori. « Divenne difficile per noi comparire nelle assemblee elettorali » scrive Lebedev. « Spesso ci si gridava: spie della Germania, provocatori! ». Nelle file dei bolscevichi di Saratov ci fu un certo numero di pusillanimi: « Molti di loro dichiaravano di abbandonare il partito, altri si nascondevano ».

A Kiev, che da lunga data godeva la fama di centro reazionario, la campagna di persecuzione contro i bolscevichi si scatenò con violenza particolare e si estese presto ai menscevichi e ai socialrivoluzionari. Il declino del movimento rivoluzionario era avvertito fortemente soprattutto qui: alle elezioni alla Duma municipale, i bolscevichi ottennero solo il 6 % dei voti. Alla conferenza generale cittadina, i relatori si lamentavano « di dover notare dovunque apatia e inerzia ». Il giornale del partito da quotidiano dovette ridursi a settimanale.

Lo scioglimento e lo spostamento dei reggimenti più rivoluzionari doveva già di per sé non solo abbassare il livello politico delle guarnigioni, ma agire anche in modo deprimente sugli operai delle varie località che si sentivano più sicuri quando avevano dietro le spalle truppe amiche. Così il trasferimento del 57° reggimento di Tver mutò bruscamente la situazione politica sia tra i soldati sia tra gli operai: anche nei sindacati l'influenza dei bolscevichi divenne insignificante. Ciò si verificava ancor più chiaramente a Tiflis, dove i menscevichi, in combutta con lo

stato maggiore, avevano sostituito i reparti bolscevichi con reggimenti molto arretrati.

In certi luoghi, per la composizione della guarnigione, per il livello degli operai e per fattori accidentali, la reazione politica assumeva aspetti paradossali. A Jaroslav, per esempio, in luglio i bolscevichi si trovarono quasi completamente estromessi dal soviet operaio, ma conservarono un'influenza preponderante nel soviet dei deputati dei soldati. In alcune località, gli avvenimenti di luglio sembrarono svolgersi effettivamente senza lasciar traccia, senza arrestare lo sviluppo del partito. Nella misura in cui è possibile giudicare, ciò si verificò nei casi in cui la ritirata generale coincideva con l'ingresso nell'arena rivoluzionaria di nuovi strati arretrati. Così in certi distretti tessili si cominciò a notare in luglio un sensibile afflusso di operai nelle organizzazioni. Ma il quadro generale del riflusso non ne risultava modificato. L'innegabile e persino eccessiva reazione dinanzi alla sconfitta parziale era in un certo senso il prezzo pagato dagli operai e soprattutto dai soldati per aver aderito al bolscevismo nei mesi precedenti con troppa facilità, troppo presto, troppo precipitosamente. Il brusco mutamento dello stato d'animo delle masse determinava una selezione automatica e insieme infallibile tra i quadri del partito. Su coloro che in quei giorni non tremarono, si poteva contare per il futuro. Costituivano un nucleo nel reparto, nella fabbrica, nel quartiere. Alla vigilia dell'ottobre, gli organizzatori, quando dovranno procedere a certe nomine o a certi invii in missione, indagheranno attentamente cercando di ricordare come ciascuno si fosse comportato durante le giornate di luglio.

Al fronte, dove tutti i rapporti apparivano più scopertamente, la reazione di luglio assunse una violenza particolare. Il gran quartier generale sfruttò gli avvenimenti innanzi tutto per costituire contingenti speciali, quelli del « dovere per la patria libera ». Nei reggimenti venivano organizzate brigate d'assalto. « Ho visto molte volte i membri delle brigate d'assalto » scrive Denikin « e li ho sempre visti rinchiusi in se stessi e arcigni. Nei reggimenti erano considerati con riserbo o addirittura con ostilità ». I soldati vedevano, non a torto, in questi « contingenti del dovere » i nuclei di una guardia pretoriana. « La reazione

non perdeva il suo tempo » racconta a proposito del fronte rumeno, in ritardo rispetto agli altri, il socialrivoluzionario Degtiarev, che più tardi doveva aderire al partito bolscevico. Molti soldati furono arrestati come disertori. Gli ufficiali rialzavano la testa e ostentavano disprezzo per i comitati dell'esercito: qua e là i capi tentavano di imporre nuovamente il saluto militare! I commissari procedevano all'epurazione dell'esercito. « In quasi tutte le divisioni » scrive Stankevic « c'era un bolscevico il cui nome, fra le truppe, era più noto di quello del comandante di divisione... Eliminavamo progressivamente una celebrità dopo l'altra ». Contemporaneamente, su tutto il fronte si disarmavano i contingenti insubordinati. Per poterlo fare comandanti e commissari si appoggiavano sui Cosacchi e sulle brigate speciali, invise ai soldati.

Il giorno della caduta di Riga, la conferenza dei commissari del fronte settentrionale e dei rappresentanti delle organizzazioni d'armata ritenne indispensabile applicare più sistematicamente rigorose misure repressive. Alcuni uomini furono fucilati per aver fraternizzato con i tedeschi. Molti commissari, accendendosi alla rievocazione di vaghe immagini della rivoluzione francese, cercavano di mostrare il pugno di ferro. Non comprendevano che i commissari giacobini erano sostenuti dalla base, non avevano risparmiato gli aristocratici e i borghesi e soltanto l'autorità plebea li armava implacabilmente per instaurare fra le truppe una rigida disciplina. I commissari di Kerensky non avevano nessuna base popolare su cui poggiare, nessuna aureola attorno al capo. Agli occhi dei soldati erano semplicemente agenti della borghesia, furieri dell'Intesa. Per un certo tempo potevano intimidire l'esercito — ed effettivamente vi riuscirono, sino a un certo punto — ma erano impotenti a infondergli nuova vita.

Alla segreteria del Comitato esecutivo, a Pietrogrado, veniva riferito ai primi di agosto che nello stato d'animo dell'esercito si era verificato un mutamento favorevole, che si era ricominciato a fare le esercitazioni, ma che d'altra parte aumentavano gli atti illegali, arbitrari e dispotici. Il problema del corpo degli ufficiali si poneva con particolare acutezza: il corpo « è completamente isolato, costituisce organizzazioni proprie, completamente chiuse ». E altri ele-

menti provavano che al fronte in apparenza c'era più ordine, che i soldati non si ammutinavano più per futili motivi, futili e occasionali. Ma tanto più doveva accrescersi il loro malcontento per la situazione generale. Nel prudente e diplomatico discorso del menscevico Kucin alla Conferenza di Stato, dietro note tranquillizzanti, veniva introdotto in sordina un inquietante avvertimento: « C'è indubbiamente un cambiamento: la calma esiste innegabilmente, ma c'è anche qualcos'altro, c'è un senso di delusione e temiamo molto un sentimento del genere... ». La vittoria riportata temporaneamente sui bolscevichi era innanzi tutto una vittoria sulle nuove speranze dei soldati, sulla loro fiducia in un avvenire migliore. Le masse erano divenute più circospette, la disciplina sembrava consolidata. Ma l'abisso tra i dirigenti e i soldati si era approfondito. Chi e che cosa sarebbe precipitato domani in questo abisso?

La reazione di luglio, in un certo modo, traccia una linea divisoria definitiva tra la rivoluzione di febbraio e quella di ottobre. Gli operai, le guarnìgioni delle retrovie, il fronte, in parte anche i contadini, come vedremo oltre, ripiegarono, fecero un balzo indietro, come se avessero ricevuto un colpo in pieno petto. Il colpo era stato, in realtà, molto più psicologico che fisico, ma non per questo meno efficace. Nei primi quattro mesi, i processi delle masse si svolgevano tutti nella stessa direzione: verso sinistra. Il bolscevismo si sviluppava, si consolidava, diveniva più audace. Ma ecco che il movimento urtava contro una barriera. Di fatto, ci si accorgeva che sulle vie della rivoluzione di febbraio non si poteva avanzare ulteriormente. Molti credettero che la rivoluzione fosse giunta effettivamente a un punto morto. In realtà, la rivoluzione di febbraio aveva dato tutto quello che poteva dare. La crisi di coscienza delle masse, unitamente alla repressione e alla calunnia, provocò turbamenti e ripiegamenti, e in certi casi il panico. Gli avversari ripresero coraggio. Tra le stesse masse, sconvolgimenti e privazioni fecero emergere alla superficie tutti gli elementi di arretratezza, di inerzia, di malcontento. Questi movimenti di risacca nel torrente della rivoluzione sono di una violenza irresistibile: si direbbe che si adattano alle leggi di una idrodinamica sociale. È impossibile avanzare contro una simile ondata di ritorno,

non resta che cercare di non abbandonarsi, di non lasciarsi sommergere, di tener duro, attendendo che l'ondata della reazione si esaurisca, che gettare intanto le basi per un nuovo attacco.

Quando si vedevano certi reggimenti che il 3 luglio avevano marciato sotto le insegne bolsceviche, chiedere una settimana più tardi severe punizioni per gli agenti del Kaiser, sembrava che gli scettici illuminati potessero cantar vittoria: eccole, dunque, le vostre masse, ecco come tengono duro e come sono capaci di comprendere! Ma si tratta di uno scetticismo a buon mercato. Se effettivamente le idee e i sentimenti delle masse mutassero sotto l'influenza di circostanze occasionali, allora il poderoso nesso di causalità che caratterizza lo svolgimento delle grandi rivoluzioni sarebbe inesplicabile. Quanto più profonda è l'influenza sulle masse popolari che si contano a milioni e quanto più è regolare lo svolgimento della rivoluzione, tanto più sicuramente si può prevedere il concatenarsi delle fasi successive. Basta solo non dimenticare che la maturazione politica delle masse non avviene in modo rettilineo, ma secondo una complessa linea curva: in sostanza, questa è la parabola di qualsiasi processo materiale.

Le condizioni oggettive spingevano imperiosamente gli operai, i soldati, i contadini a schierarsi sotto le insegne bolsceviche. Ma, imboccando questa via, le masse entravano in lotta con il loro passato, con le loro credenze di ieri e in parte di oggi. A una svolta difficile, nel momento dell'insuccesso e della delusione, i vecchi pregiudizi, che ancora non erano stati definitivamente eliminati, risalivano alla superficie, e naturalmente gli avversari vi si aggrappavano come a una tavola di salvezza. Tutto quello che nei bolscevichi sembrava poco chiaro, inconsueto, enigmatico — la novità delle idee, la temerarietà, il disprezzo per tutte le autorità vecchie e nuove — aveva ora improvvisamente una spiegazione semplice, persuasiva nella sua assurdità: spie della Germania! L'accusa lanciata contro i bolscevichi puntava in realtà sul passato di schiavitù del popolo, su una eredità di tenebre, di barbarie, di superstizione, e la puntata non era cattiva. La grande impostura patriottica di luglio e agosto restava un fattore politico di primaria importanza come accompagnamento di tutte le

questioni attuali. L'orbita della calunnia si estendeva a tutto il paese tramite la stampa cadetta, giungendo sin nelle province, nei territori di frontiera, e penetrando negli angoli più sperduti. Alla fine di luglio l'organizzazione bolscevica di Ivanovo-Voznesensk esigeva ancora l'inizio di una campagna più energica contro la persecuzione. Il problema del peso specifico della calunnia nella lotta politica in una società civile attende ancora il suo sociologo.

Eppure, tra gli operai e i soldati, la reazione, per quanto nervosa e impetuosa, non era né profonda né duratura. A Pietrogrado, le fabbriche di avanguardia si ripresero pochi giorni dopo la sconfitta, protestarono contro gli arresti e la calunnia, batterono alla porta del Comitato esecutivo, ristabilirono i collegamenti. Nella fabbrica d'armi di Sestroretsk, gli operai ripresero in mano il timone rapidamente: l'assemblea del 20 luglio decideva che gli operai fossero pagati per le giornate della manifestazione, a condizione che l'ammontare dei salari fosse usato integralmente per pubblicazioni per il fronte. A Pietrogrado, secondo la testimonianza di Olga Ravic, il lavoro aperto di agitazione dei bolscevichi riprende verso il 20 luglio. In comizi che non raccolgono più di due-trecento persone, in diverse parti della città, prendono la parola tre uomini: Slutsky, più tardi ucciso dai Bianchi in Crimea, Volodarsky, ucciso dai socialrivoluzionari a Pietrogrado, e Evdokimov, metallurgico di Pietrogrado, uno dei migliori oratori della rivoluzione. In agosto, l'agitazione del partito assume una maggiore ampiezza. Secondo una nota di Raskolnikov, Trotsky, che era stato arrestato il 23 luglio, tracciava in carcere il seguente quadro della situazione in città: « I menscevichi e i socialrivoluzionari... continuano a perseguitare con accanimento i bolscevichi. Si continua ad arrestare i nostri compagni. Ma negli ambienti del partito non si è depressi. Al contrario, tutti guardano con speranza all'avvenire, sperando che le misure repressive non faranno che consolidare la popolarità del partito... Neppure nei quartieri operai, esiste demoralizzazione ». Effettivamente, poco dopo, un'assemblea degli operai di ventisette aziende del distretto di Peterhof votava una risoluzione di protesta contro il governo irresponsabile e la sua politica controrivoluzionaria. I distretti proletari si rianimavano.

Mentre ai vertici, al palazzo d'Inverno e al palazzo di Tauride si metteva in piedi una nuova coalizione, ci si abboccava, si rompeva e ci si accordava nuovamente, il 21 e il 22 luglio, negli stessi giorni e nelle stesse ore, si verificava a Pietrogrado un avvenimento della massima importanza, appena notato dal mondo ufficiale, ma che rafforzava un'altra, ben più solida, coalizione, quella tra gli operai di Pietrogrado e i soldati dell'esercito al fronte. Giungevano nella capitale delegati delle armate combattenti per protestare, a nome dei loro reparti, contro il soffocamento della rivoluzione sul fronte. Per alcuni giorni bussarono invano alla porta del Comitato esecutivo. Non erano ricevuti, erano mandati via, si cercava di sbarazzarsi di loro. Nel frattempo giungevano nuovi delegati che dovevano passare per la medesima trafila. Rimandati indietro, si incontravano nei corridoi e nelle sale d'aspetto, si lagnavano, imprecavano, cercavano insieme una via d'uscita. I bolscevichi li aiutavano. I delegati decidevano di avere scambi di idee con gli operai, con i soldati, con i marinai della capitale, che li accoglievano a braccia aperte e li ospitavano. A una conferenza che nessuno dall'alto aveva convocato, ma era nata spontaneamente dal basso, parteciparono delegati di ventinove reggimenti del fronte, di novanta fabbriche di Pietrogrado, di marinai di Kronstadt e delle guarnigioni della periferia.

Al centro della conferenza erano delegati giunti dalle trincee e tra loro c'erano anche alcuni giovani ufficiali. Gli operai di Pietrogrado ascoltavano avidamente gli uomini del fronte, cercando di non perdere una parola di quanto dicevano. Costoro raccontavano come l'offensiva e le sue conseguenze avessero divorato la rivoluzione. Oscuri soldati, che non erano affatto agitatori, descrivevano con parole semplici l'andamento della vita quotidiana al fronte. I particolari erano sconvolgenti perché dimostravano chiaramente che si stava tornando agli odiosi sistemi del vecchio regime. Il contrasto tra le speranze di un tempo e la realtà odierna colpiva direttamente al cuore e creava identici stati d'animo. Benché tra i delegati del fronte fossero probabilmente in maggioranza i socialrivoluzionari, una violenta risoluzione bolscevica fu approvata quasi all'unanimità: ci furono solo quattro astensioni. La risoluzione votata non

rimarrà lettera morta: una volta separatisi, i delegati racconteranno la verità, diranno come erano stati respinti dai dirigenti conciliatori e come erano stati accolti dagli operai. Le trincee presteranno fede ai loro delegati, che non le ingannavano.

Nella guarnigione di Pietrogrado come tale, l'inizio della svolta si delineò verso la fine del mese, soprattutto dopo le riunioni cui avevano preso parte rappresentanti del fronte. È vero che i reggimenti che più avevano sofferto, non potevano ancora uscire dallo stato di apatia. In compenso nei contingenti che più a lungo avevano avuto un atteggiamento patriottico e che avevano mantenuto la disciplina durante i primi mesi della rivoluzione, l'influenza del partito si accresceva sensibilmente. L'organizzazione militare che aveva particolarmente sofferto per la repressione, cominciò a riprendersi. Come sempre dopo una sconfitta, nei circoli del partito si era mal disposti verso i dirigenti del lavoro nell'esercito, rimproverando loro errori e deviazioni, reali o immaginari. Il Comitato centrale seguì più da vicino l'organizzazione militare, stabilì, tramite Sverdlov e Dzerzinsky, un controllo più diretto su di essa, e il lavoro riprese, più lentamente ma più sicuramente di prima.

Verso la fine di luglio, la situazione dei bolscevichi nelle fabbriche di Pietrogrado era già stata ristabilita: gli operai si erano uniti sotto la stessa bandiera; ed erano ormai uomini diversi, più maturi, cioè più prudenti, ma anche più decisi. « Nelle fabbriche, godiamo di una influenza formidabile, illimitata », riferiva Volodarsky il 27 luglio al congresso bolscevico. « Il lavoro del partito viene svolto soprattutto dagli operai stessi... L'organizzazione è cresciuta dal basso, e per questo abbiamo tutte le ragioni di ritenere che non si disgregherà ». L'Unione della gioventù contava allora cinquantamila iscritti e subiva sempre più l'influenza dei bolscevichi. Il 7 agosto, la sezione operaia del Soviet approva una risoluzione per l'abolizione della pena di morte. In segno di protesta contro la conferenza di Stato, i lavoratori della Putilov trattengono una giornata di salario come sottoscrizione per la stampa operaia. Alla conferenza dei comitati di fabbrica e di stabilimento, è approvata unanimemente una risoluzione che di-

chiarava che la conferenza di Mosca era « un tentativo di organizzare le forze controrivoluzionarie ».

Anche le ferite di Kronstadt si cicatrizzavano. Il 20 luglio un comizio sulla piazza dell'Ancora esige il trasferimento del potere ai soviet, l'invio al fronte dei Cosacchi, dei gendarmi e dei poliziotti, l'abolizione della pena di morte, l'ammissione a Tsarkoe Selò di delegati di Kronstadt per verificare se Nicola II in prigionia fosse sorvegliato con rigore sufficiente, lo scioglimento dei « battaglioni della morte », la confisca dei giornali borghesi ecc. Nello stesso tempo, il nuovo ammiraglio Tyrkov, che aveva assunto il comando della fortezza, ordinava di ammainare le bandiere rosse sulle navi da guerra e di issarvi la bandiera con la croce di S. Andrea. Gli ufficiali e una parte dei soldati si rimettevano i galloni e le spalline. I marinai di Kronstadt protestarono. La commissione governativa di inchiesta sugli avvenimenti del 3-5 luglio fu costretta a lasciare Kronstadt per rientrare a Pietrogrado senza aver ottenuto niente: era stata accolta con fischi, proteste e persino minacce.

In tutta la flotta si verificava un'evoluzione di opinioni. « Alla fine di luglio e ai primi di agosto — scrive uno dei dirigenti della Finlandia, Zalezsky — si avvertiva nettamente che non solo la reazione esterna non era riuscita a spezzare le forze rivoluzionarie di Helsingfors, ma, al contrario, si accentuava lo spostamento a sinistra e si accrescevano le simpatie per i bolscevichi ». I marinai erano stati, in misura notevole, gli istigatori della manifestazione di luglio, indipendentemente dal partito e in parte contro il volere del partito stesso che sospettavano di moderazione e quasi di spirito di conciliazione. L'esperienza della manifestazione armata aveva insegnato loro che la questione del potere non poteva essere risolta così semplicemente. Uno stato d'animo anarchico cedeva il posto alla fiducia nel partito. Molto interessante in proposito una relazione di fine luglio del delegato di Helsingfors: « Sulle piccole unità navali prevale l'influenza dei socialrivoluzionari; ma sulle grandi navi da guerra, sugli incrociatori e sulle corazzate, tutti i marinai sono bolscevichi o simpatizzanti. Questo era (anche in precedenza) l'orientamento dei marinai della *Petropavlovsk* e della *Repubblica* e dopo

il 3-5 luglio sono venuti a noi il *Gangut*, il *Sebastoboli*, il *Rurik*, l'*Andrei Pervozvanny*, il *Diana*, il *Gromoboi*, l'*India*. Così abbiamo in mano nostra una formidabile forza di combattimento... Gli avvenimenti svoltisi dal 3 al 5 luglio hanno insegnato molto ai marinai, facendo comprendere loro che non bastava avere un determinato orientamento per raggiungere lo scopo ».

Benché in ritardo rispetto a Pietrogrado, Mosca segue la stessa via. « A poco a poco, l'atmosfera asfissiante ha cominciato a dissiparsi » racconta l'artigliere Davydovsky « la massa dei soldati comincia a ritornare in se stessa e riprendiamo l'offensiva su tutto il fronte. L'impostura che per un momento ha arrestato il movimento delle masse verso sinistra, in seguito non ha fatto che accentuare l'afflusso verso di noi ». Sotto i colpi, l'amicizia tra le fabbriche e le caserme diveniva più stretta. Un operaio di Mosca, Strelkov, racconta come si stabilissero progressivamente rapporti stretti tra la fabbrica Michaelson e il reggimento vicino. I comitati di operai e di soldati decidevano spesso in riunioni comuni sui problemi pratici della vita della fabbrica e del reggimento. Gli operai organizzavano serate di educazione e di istruzione per i soldati, acquistavano per loro giornali bolscevichi e si adoperavano per aiutarli in tutti i modi. « Se qualcuno è punito — racconta Strelkov — si viene subito da noi a denunciare il fatto... Durante le riunioni di strada, se qualcuno fa violenza a un operaio della Michaelson, basta che un soldato ne sia informato e subito si va a liberarlo a interi gruppi. E le vessazioni erano numerose. Ci si avvelenava con le leggende sull'oro tedesco, sul tradimento, e con tutte le vili menzogne dei conciliatori ».

La conferenza moscovita dei Comitati di fabbrica e di stabilimento, tenuta alla fine di luglio, cominciò con un tono moderato, ma in una settimana di lavori ebbe una forte evoluzione a sinistra e verso la fine adottò una risoluzione con una forte tinta bolscevica. Nelle stesse giornate, un delegato di Mosca, Podbelsky, riferiva al congresso del partito: « Sei soviet di quartiere su dieci sono in mano nostra... Di fronte alla persecuzione attualmente organizzata, la nostra sola salvezza è la classe operaia, che sostiene fermamente il bolscevismo ». Ai primi di agosto, in

occasione delle elezioni nelle fabbriche di Mosca, al posto dei menscevichi e dei socialrivoluzionari venivano ormai eletti dei bolscevichi. L'aumento dell'influenza del partito si manifestava vigorosamente nello sciopero generale organizzato alla vigilia della conferenza di Stato. Le *Izvestia,* organo ufficiale moscovita, scrivevano: « È ormai tempo di comprendere che i bolscevichi non costituiscono più dei gruppi irresponsabili, che essi sono distaccamenti della democrazia rivoluzionaria organizzata, dietro cui si trovano larghe masse, forse non sempre disciplinate, ma in compenso del tutto devote alla causa della rivoluzione ».

L'indebolimento delle posizioni del proletariato in luglio aveva ridato coraggio agli industriali. Un congresso delle tredici organizzazioni aziendali più importanti, tra cui gli istituti bancari, costituì un comitato di difesa dell'industria, incaricato di dirigere la serrata, e in generale tutta la politica di offensiva contro la rivoluzione. Gli operai risposero resistendo. In tutto il paese ci fu un'ondata di grandi scioperi e di conflitti. Se i distaccamenti più esperti del proletariato si mostrarono prudenti, i nuovi strati, formatisi di recente, si impegnarono nella lotta con tanta maggiore risolutezza. Se i metallurgici restavano in attesa e si preparavano, irrompevano nell'arena i tessili, come pure i lavoratori della gomma, della carta, del cuoio. C'era un soprassalto degli strati più arretrati e più sottomessi. Kiev fu sconvolta da un violento sciopero dei guardiani notturni e dei portieri: percorrendo gli immobili, gli scioperanti spegnevano le lampade, toglievano le chiavi degli ascensori, aprivano le porte che davano sulla strada ecc. Ogni conflitto, qualunque ne fosse la ragione, tendeva ad allargarsi a tutto un settore industriale e ad assumere un valore di principio. Con l'aiuto degli operai di tutto il paese, i pellai di Mosca iniziarono in agosto una lunga e accanita lotta perché i comitati di fabbrica acquisissero il diritto di decidere sulle assunzioni e sui licenziamenti dei lavoratori.

In molti casi, soprattutto nelle province, gli scioperi assumevano un carattere drammatico e si giungeva sino all'arresto degli imprenditori e degli amministratori da parte degli scioperanti. Il governo predicava l'abnegazione degli operai, si coalizzava con gli industriali, inviava i Cosacchi

nel bacino del Donetz e raddoppiava il prezzo del grano e delle forniture militari. Questa politica, che indignava al massimo gli operai, non soddisfaceva però gli imprenditori. « I commissari del lavoro nelle varie località non avevano ancora la chiaroveggenza di Skobelev » dichiara lamentosamente Auerbach, uno dei capitani dell'industria pesante. « Nel ministero stesso... non si aveva fiducia negli agenti di cui si disponeva in provincia... I rappresentanti degli operai erano convocati a Pietrogrado e nel palazzo di Marmo venivano ammoniti, insultati, fatti riconciliare con gli industriali, con gli ingegneri ». Ma tutto questo non approdava a nulla: « Le masse operaie, in quel periodo, cadevano sempre di più sotto l'influenza di dirigenti più risoluti e più decisi nella loro demagogia ».

Il disfattismo economico era il principale strumento degli imprenditori contro il dualismo di poteri nelle fabbriche. Alla conferenza dei comitati di fabbrica e di stabilimento, nella prima quindicina di agosto, era denunciata in concreto la politica pregiudizievole degli industriali, mirante a disorganizzare e ad arrestare la produzione. Oltre alle manovre finanziarie, si ricorreva largamente all'occultamento di materiale, alla chiusura delle officine di fabbricazione di strumenti e di riparazioni ecc. Sul sabotaggio applicato dagli industriali testimonianze illuminanti sono fornite da John Reed che, come corrispondente americano, aveva accesso ai circoli più svariati, otteneva informazioni confidenziali dagli agenti diplomatici dell'Intesa e poteva ascoltare le sincere ammissioni degli uomini politici della borghesia russa. « Il segretario della sezione pietroburghese del partito cadetto » scrive Reed « mi diceva che la disgregazione economica rientrava nella campagna condotta per screditare la rivoluzione. Un diplomatico alleato di cui ho promesso sulla parola di non fare il nome, mi confermava il fatto sulla base di informazioni personali. Conosco miniere di carbone presso Kharkov, incendiate o allagate dai proprietari. Conosco fabbriche tessili presso Mosca in cui gli ingegneri, abbandonando il lavoro, riducevano le macchine nell'impossibilità di funzionare. Conosco impiegati delle ferrovie che vennero sorpresi dagli operai mentre rovinavano delle locomotive ». Questa era l'atroce realtà economica, che corrispondeva non alle illu-

sioni dei conciliatori, non alla politica di coalizione, ma alla preparazione della ribellione korniloviana.

Sul fronte, l'unione sacra funzionava altrettanto male che nelle retrovie. L'arresto di qualche bolscevico — dichiara lamentosamente Stankevic — non risolveva il problema. « La criminalità era nell'aria, i suoi contorni non erano ben definiti perché aveva contaminato tutta la massa ». Se i soldati divenivano più moderati, era solo perché avevano imparato, in un certo modo, a disciplinare il loro odio. Ma erano furibondi, e i loro sentimenti si esprimevano con tanto maggiore chiarezza. Una delle compagnie del reggimento di Dubno, di cui si era ordinato lo scioglimento perché si era rifiutata di accettare un capitano nominato di recente, fece sollevare alcune compagnie, poi tutto il reggimento e, quando il colonnello cercò di ristabilire l'ordine con le armi, venne ucciso a colpi di calcio di fucile. Ciò accadeva il 31 luglio. Se in altri reggimenti non si era arrivati a tanto, gli ufficiali avevano l'intima convinzione che si sarebbe potuto arrivarvi da un momento all'altro.

A metà agosto, il generale Scerbacev comunicava al gran quartier generale: « Lo stato d'animo delle unità di fanteria, tranne i battaglioni della morte, è estremamente instabile: a volte, in pochi giorni, l'atteggiamento di certe unità di fanteria è mutato bruscamente in senso opposto ». Molti commissari cominciavano a rendersi conto che i metodi del luglio non approdavano a nulla. « La pratica dei tribunali militari rivoluzionari sul fronte occidentale » comunica il 22 agosto il commissario Jamandt « provoca tensioni terribili tra il comando e la massa della popolazione, screditando l'idea stessa di questi tribunali... ». Il programma di salvezza di Kornilov, già prima della ribellione del gran quartier generale, era già stato messo alla prova e aveva portato in un vicolo chiuso.

Quello che spaventava di più le classi possidenti erano i sintomi di disgregazione tra i Cosacchi: minacciava così di crollare l'ultimo bastione. In febbraio, a Pietrogrado, i reggimenti dei Cosacchi avevano abbandonato la monarchia senza opporre resistenza. È vero che nella loro regione, a Novocerkassk, le autorità cosacche avevano cercato di nascondere il telegramma che annunciava l'insurrezione e il 1° marzo avevano celebrato con la consueta solennità un

servizio funebre in onore di Alessandro II. Ma, alla fin fine, i Cosacchi erano disposti a fare a meno dello zar e avevano addirittura scoperto nel loro passato tradizioni repubblicane. Ma non intendevano andare più in là. Sin dall'inizio, i Cosacchi si erano rifiutati di inviare i loro deputati al Soviet di Pietrogrado per non mettersi allo stesso livello degli operai e dei soldati, e avevano costituito un Soviet delle truppe cosacche che riuniva le dodici formazioni della loro casta, sotto la direzione dei capi delle retrovie. La borghesia cercava, e non senza successo, di appoggiarsi sui Cosacchi contro gli operai e i contadini.

La funzione politica dei Cosacchi era determinata dalla loro particolare collocazione nello Stato. Da secoli costituivano una originale casta inferiore privilegiata. Il Cosacco non pagava tasse e disponeva di un lotto di terreno assai più consistente di quello del contadino. In tre regioni contigue, quella del Don, quella del Kuban e quella del Terek, tre milioni di abitanti possedevano ventitré milioni di desiatine di terreno; mentre nelle stesse regioni, per quattro milioni trecentomila contadini non restavano che sei milioni di desiatine: ogni Cosacco possedeva in media cinque volte di più di un contadino. Tra gli stessi Cosacchi, la terra era naturalmente distribuita in modo molto diseguale. C'erano grandi proprietari e *kulaki* più potenti che nel Nord; c'erano anche i poveri. Ogni Cosacco era tenuto a rispondere al primo appello da parte dello Stato, con il proprio cavallo e la propria attrezzatura. I Cosacchi ricchi coprivano largamente questa spesa grazie all'esenzione dalle imposte. Gli elementi di base erano gravati dal fardello degli obblighi di casta. Questi dati essenziali spiegano a sufficienza la posizione contraddittoria dei Cosacchi. I loro strati inferiori erano assai vicini ai contadini poveri, gli strati superiori ai proprietari nobili. Allo stesso tempo, gli strati elevati e gli strati inferiori erano uniti dalla coscienza del loro particolarismo, della loro condizione privilegiata, e insieme guardavano dall'alto non solo l'operaio, ma anche il contadino. Per questo il Cosacco medio era così adatto a esercitare la repressione.

Negli anni di guerra, mentre le giovani generazioni si trovavano al fronte, i borghi cosacchi erano dominati dai vecchi, eredi di tradizioni conservatrici, strettamente legati

al corpo degli ufficiali. Nei primi mesi della rivoluzione, con il pretesto di far resuscitare la democrazia cosacca, i grossi proprietari convocarono nelle loro regioni i cosiddetti circoli militari che elessero degli atamani — simili a presidenti — e « governi militari » alle loro dipendenze. I commissari ufficiali e i soviet della popolazione non cosacca non avevano nessun potere in quelle regioni, poiché i Cosacchi erano più forti, più ricchi e meglio armati. I social-rivoluzionari cercarono di costituire soviet comuni di deputati contadini e cosacchi, ma questi ultimi non acconsentirono, temendo non senza ragione che la rivoluzione agraria li privasse di una parte delle loro terre. Non invano Cernov, nella sua qualità di ministro dell'Agricoltura, aveva lasciato cadere queste parole: « I Cosacchi dovranno restringersi un poco sulle loro terre ». Ancor di più influiva il fatto che i contadini della regione e i soldati dei reggimenti di fanteria dicessero con sempre maggiore frequenza rivolgendosi ai Cosacchi: « Verremo a mettere le mani sulle vostre terre, avete dominato abbastanza ». Così stavano le cose nelle retrovie, nei borghi cosacchi, in parte anche nella guarnigione di Pietrogrado, al centro stesso della vita politica. Così si spiega il comportamento dei reggimenti cosacchi durante la manifestazione di luglio.

Sul fronte, la situazione era sostanzialmente diversa. Durante l'estate del 1917, le truppe cosacche impegnate costituivano centosessantadue reggimenti e centosettantuno squadroni. Lontani dai loro borghi, i Cosacchi del fronte vivevano assieme al resto dell'esercito le esperienze della guerra e, sia pure con notevole ritardo, avevano la stessa evoluzione della fanteria, perdevano la fiducia nella vittoria, si esasperavano per la confusione, mormoravano contro i capi, vivevano nell'ansia della pace e del ritorno a casa. Per la polizia del fronte e delle retrovie furono progressivamente distaccati quarantacinque reggimenti e sessantacinque squadroni! I Cosacchi venivano di nuovo trasformati in gendarmi. I soldati, gli operai, i contadini brontolavano contro di loro, ricordando il lavoro da carnefici che avevano compiuto nel 1905. Molti Cosacchi che sulle prime erano fieri dell'atteggiamento assunto in febbraio, avevano ora il cuore infranto. Il Cosacco cominciò a maledire il suo scudiscio e più di una volta si rifiutò di portarlo con

sé in servizio. I disertori erano poco numerosi tra gli uomini del Don e del Kuban: avevano paura dei vecchi rimasti nei villaggi. Nel complesso, i contingenti cosacchi rimasero sotto il controllo del comando molto più a lungo della fanteria.

Dal Don e dal Kuban il fronte riceveva la notizia che i capi Cosacchi, aiutati dai vecchi, avevano instaurato un loro potere, senza chiedere l'opinione dei Cosacchi al fronte. Ciò ridestava antagonismi sociali assopiti: « Ritorneremo a casa, gliela faremo vedere » dicevano spesso gli uomini del fronte. Il generale Krasnov, uno dei capi della controrivoluzione sul Don, descrive in modo pittoresco la disgregazione delle solide unità cosacche al fronte: « Si cominciarono a tenere delle assemblee, nelle quali si votavano le risoluzioni più stravaganti. I Cosacchi cessarono di pulire e di nutrire regolarmente i cavalli. Era inutile pensare di costringerli a fare le esercitazioni. Si adornavano di coccarde scarlatte, si mettevano nastri rossi e non volevano più saperne di rispettare gli ufficiali ». Ma, prima di arrivare a questo, il Cosacco esitò a lungo, grattandosi la testa e cercando di capire da quale parte dovesse rivolgersi. In un momento critico, non era quindi facile indovinare in partenza come si sarebbe comportata una unità cosacca.

L'8 agosto, il circolo militare del Don fece blocco con i cadetti per le elezioni all'Assemblea costituente. La voce si diffuse subito nell'esercito. « Tra i Cosacchi » scrive uno dei loro, l'ufficiale Janov « il blocco fu vivacemente criticato ». Il partito cadetto non aveva radici nell'esercito. Infatti, l'esercito detestava i cadetti, identificandoli con tutti coloro che opprimevano le masse popolari. « I vecchi vi hanno venduto ai cadetti! » dicevano i soldati in tono di scherno. « Gliela faremo vedere! » rispondevano i Cosacchi. Sul fronte sud-occidentale, le unità cosacche, in una speciale risoluzione, definirono i cadetti « nemici giurati e oppressori del popolo lavoratore » ed esigettero l'espulsione dal circolo militare di tutti coloro che avevano osato stabilire un accordo con i cadetti.

Kornilov, che era pure un cosacco, contava senz'altro sull'aiuto dei Cosacchi, soprattutto di quelli del Don, e aveva completato con elementi cosacchi il distaccamento che doveva realizzare il colpo di Stato. Ma i Cosacchi non

si mossero affatto per appoggiare « il figlio di contadini ». Nei loro borghi erano pronti a difendere con accanimento le loro terre, ma non erano affatto disposti a impegnarsi in una rissa tra terzi. Anche il 3° corpo di cavalleria deluse le speranze. Se i Cosacchi non vedevano di buon occhio la fraternizzazione con i tedeschi, sul fronte di Pietrogrado si incontravano volentieri con i soldati e con i marinai: e questa fraternizzazione fece fallire il piano di Kornilov senza spargimento di sangue. Così si indebolivano e si disgregavano i Cosacchi, ultimo bastione della vecchia Russia.

Nel frattempo, assai lontano dai confini della Russia, in territorio francese, al di fuori dell'influenza dei bolscevichi e quindi in condizioni tanto più significative, veniva compiuto un esperimento da laboratorio per far « risorgere » le truppe russe. Durante l'estate e durante l'autunno filtrarono nella stampa russa, passando però quasi inosservate nel vortice degli avvenimenti, notizie sulla rivolta armata che era scoppiata tra le truppe russe in Francia. Secondo l'ufficiale Lissovsky i soldati delle due brigate russe che si trovavano in quel paese, sin dal gennaio 1917 e quindi già prima della rivoluzione, « erano fermamente convinti di essere stati venduti tutti alla Francia in cambio di munizioni ». I soldati non si sbagliavano di molto. Per i padroni alleati non nutrivano « la minima simpatia » e non avevano la minima fiducia negli ufficiali.

La notizia della rivoluzione trovò le brigate di esportazione, per dir così, politicamente preparate, e tuttavia le colse alla sprovvista. Non era il caso di attendersi una spiegazione sull'insurrezione da parte degli ufficiali: quanto più erano elevati in grado, tanto più avevano perduto la testa. Nei campi comparvero patrioti democratici, provenienti dagli ambienti dell'emigrazione. « Più di una volta si potevano vedere certi diplomatici e certi ufficiali dei reggimenti della guardia... offrire amichevolmente una sedia a vecchi emigrati » scrive Lissovsky. Nei reggimenti sorgevano organismi elettivi e alla testa del Comitato fu designato un soldato lettone che ben presto si distinse. Anche qui, dunque, avevano trovato il loro « allogeno ». Il 1° reggimento che era stato formato a Mosca ed era composto quasi esclusivamente di operai, di commessi e di impie-

gati di negozio, in genere di elementi proletari e semiproletari, era giunto per primo in terra di Francia un anno prima e durante l'inverno aveva combattuto sul fronte della Champagne. Ma « il morbo della disgregazione cominciò col colpire proprio questo reggimento ». Il 2° reggimento, che aveva nelle sue file una forte percentuale di contadini, rimase tranquillo per un periodo più lungo. La 2ª brigata, composta quasi interamente da contadini siberiani, sembrava del tutto sicura. Poco dopo l'insurrezione di febbraio, la 2ª brigata era in stato di insubordinazione. Non voleva combattere né per l'Alsazia né per la Lorena. Non voleva morire per la bella Francia. Voleva cercare di vivere nella nuova Russia. La brigata fu ricondotta nelle retrovie e accantonata al centro della Francia, nel campo di La Courtine.

« Tra pacifici villaggi borghesi, in un immenso campo » racconta Lissovsky « cominciarono a vivere in condizioni del tutto particolari, inconsuete, circa diecimila soldati russi ammutinati e armati, che non avevano con sé gli ufficiali e si rifiutavano decisamente di sottomettersi a chicchessia ». Kornilov aveva un'occasione straordinaria per applicare i suoi metodi di risanamento con il concorso di Poincaré e di Ribot, che avevano tanta simpatia per lui. Il generalissimo russo ordinò telegraficamente di ridurre « alla ragione gli uomini di La Courtine » e di spedirli a Salonicco. Ma gli ammutinati non cedevano. Verso il 1° settembre si fece avanzare l'artiglieria pesante e si affissero all'interno del campo degli avvisi con il minaccioso telegramma di Kornilov. Ma proprio in quel momento sopraggiunse una nuova complicazione nel corso degli avvenimenti: i giornali francesi pubblicavano la notizia che lo stesso Kornilov era stato dichiarato traditore e controrivoluzionario. I soldati ammutinati si convinsero definitivamente che non c'era nessuna ragione di andare a morire a Salonicco, per di più per ordine di un generale traditore. Venduti in cambio di munizioni, gli operai e i contadini decisero di resistere. Si rifiutarono di negoziare con qualsiasi persona proveniente dall'esterno. Nessun soldato usciva più dal campo.

La 2ª brigata fu fatta avanzare contro la 1ª. L'artiglieria prese posizione sulle pendici delle colline vicine:

secondo tutte le regole d'arte del genio, la fanteria scavò trincee e camminamenti in direzione di La Courtine. I dintorni furono completamente circondati dai cacciatori delle Alpi perché nessun francese penetrasse nel teatro di una guerra tra due brigate russe. Così le autorità militari francesi mettevano in scena sul loro territorio una guerra civile tra russi, dopo aver avuto la precauzione di circondarla con una barriera di baionette. Era una prova generale. Più tardi, le classi dirigenti francesi organizzarono la guerra civile sul territorio della Russia stessa, circondandola con i fili spinati del blocco.

« Contro il campo venne iniziato un cannonneggiamento in piena regola, in modo sistematico ». Dal campo uscì qualche centinaio di soldati, disposti ad arrendersi. Furono accolti e l'artiglieria ricominciò subito il fuoco. Tutto ciò durò quattro giorni e quattro notti. Gli uomini di La Courtine si arrendevano a piccoli gruppi. Il 6 settembre non restavano che circa duecento uomini che avevano deciso di non consegnarsi vivi. Avevano alla testa un ucraino di nome Globa, un battista fanatico: in Russia, lo avrebbero chiamato bolscevico. Sotto il fuoco di sbarramento dei cannoni, delle mitragliatrici e dei fucili, che si confondeva in un solo tuono, fu sferrato un vero e proprio assalto. Alla fine, gli ammutinati furono schiacciati. Non si seppe il numero delle vittime: l'ordine fu, comunque, ristabilito. Ma già alcune settimane dopo, la 2ª brigata, che aveva sparato sulla prima, veniva colpita dallo stesso morbo...

I soldati russi avevano portato un terribile contagio al di là dei mari, nei loro sacchi di tela, nelle pieghe dei loro pastrani e nel segreto delle loro anime. Per questo è notevole questo drammatico episodio di La Courtine che costituisce, in un certo modo, un esperimento ideale, deliberatamente preparato, sotto una campana di vetro, per studiare i processi interni preparati nell'esercito russo da tutto il passato del paese.

ALTA MAREA

La poderosa arma della calunnia si rivelò un'arma a doppio taglio. Se i bolscevichi sono spie tedesche, perché questa notizia è diffusa soprattutto dagli uomini più invisi al popolo? Perché la stampa cadetta, che, attribuiva sempre agli operai e ai soldati gli aggettivi più ignobili, è la più rumorosa e la più decisa nell'accusare i bolscevichi? Perché l'ingegnere o il capo-reparto reazionario, che si era nascosto dopo l'insurrezione, ora ha ripreso coraggio e impreca apertamente contro i bolscevichi? Perché nei reggimenti gli ufficiali più reazionari si fanno audaci e perché, accusando Lenin e compagni, agitano il pugno sotto il naso dei soldati, come se proprio i soldati fossero i traditori?

Ogni fabbrica aveva i suoi bolscevichi. « Vi sembro forse una spia tedesca, ehi, ragazzi? » chiedeva il fabbro o il tornitore, di cui gli operai sapevano tutto. Spesso gli stessi conciliatori, controbattendo l'attacco della controrivoluzione, andavano più in là di quanto non volessero e, loro malgrado, aprivano la strada ai bolscevichi. Il soldato Pireiko racconta come il maggiore medico Markovic, seguace di Plekhanov, confutasse in una riunione di soldati l'accusa di spionaggio lanciata contro Lenin, nell'intento di demolire con tanta maggiore decisione le idee politiche di Lenin come inconsistenti e pericolose. Invano! « Dal momento che Lenin è intelligente e non è una spia, non è un traditore e vuol concludere la pace, noi lo seguiremo » dicevano i soldati dopo l'assemblea.

Dopo la temporanea battuta d'arresto, il bolscevismo ricominciava a spiegare le ali con sicurezza. « La punizione non si è fatta attendere » scriveva Trotsky a metà agosto. « Bandito, perseguitato, calunniato, il nostro partito non

si è mai rafforzato così rapidamente come in questi ultimi tempi. E il processo non tarderà a estendersi dalla capitale alle province, dalle città ai paesi e all'esercito... Tutte le masse lavoratrici del paese impareranno, grazie a nuove esperienze, a legare la loro sorte alla sorte del nostro partito ».

Pietrogrado continuava a marciare in prima fila. Sembrava che una scopa onnipotente lavorasse nelle fabbriche, spazzando via da tutti gli angoli più riposti l'influenza dei conciliatori. « Crollano le ultime fortezze della difesa nazionale » scriveva il giornale bolscevico. « È passato forse molto tempo da quando questi signori della difesa nazionale dominavano indisturbati nella immensa fabbrica Obukhovsky? Ora non possono neppure farsi vedere ». Alle elezioni alla Duma municipale di Pietrogrado, il 20 agosto, il numero dei voti fu di circa 550.000, molto meno che alle elezioni di luglio per le dume di quartiere. Pur avendo perduto più di 375.000 voti, i socialrivoluzionari avevano tuttavia ottenuto ancora 200.000 voti, cioè il 37 % del totale. I cadetti non ne ebbero che la quinta parte. « La nostra lista menscevica » scrive Sukhanov « non ottenne che 23.000 miseri voti ». Inaspettatamente per tutti, i bolscevichi ebbero quasi 200.000 voti, circa un terzo del totale.

Alla conferenza regionale dei sindacati della regione degli Urali, che si svolse a metà agosto e che rappresentava 150.000 operai, le decisioni prese su tutte le questioni corrispondevano alla linea bolscevica. A Kiev, alla conferenza dei comitati di fabbrica e di stabilimento del 20 agosto, la risoluzione dei bolscevichi fu approvata con una maggioranza di 161 voti contro 35 e 13 astensioni. Alle elezioni democratiche per la Duma municipale di Ivanovo-Voznessensk, proprio nel momento della ribellione di Kornilov, i bolscevichi ottennero 58 seggi su 102, mentre i socialrivoluzionari ne ottenevano 24 e i menscevichi 4. A Kronstadt fu eletto presidente del Soviet il bolscevico Brekman, e il bolscevico Pokrovsky divenne sindaco. Se i progressi sono ben lungi dall'essere dovunque così sensibili, se qua e là ci sono dei ritardi, in agosto il bolscevismo si rafforza in quasi tutto il paese.

La ribellione di Kornilov dà un impulso poderoso alla

radicalizzazione delle masse. Slutsky ricordava in proposito le parole di Marx: in certi momenti, la rivoluzione ha bisogno di essere pungolata dalla controrivoluzione. Il pericolo stimolava non solo l'energia, ma anche la perspicacia. Il pensiero collettivo si era messo a lavorare con una tensione estrema. Gli elementi necessari per tirare le conclusioni certo non mancavano. Si era dichiarato che la coalizione era indispensabile per la difesa della rivoluzione: e l'alleato della coalizione si era dimostrato fautore della controrivoluzione. La conferenza di Mosca era stata annunciata come una manifestazione di unità nazionale. Solo il Comitato centrale bolscevico aveva messo in guardia: « La conferenza... si trasformerà inevitabilmente in un complotto della controrivoluzione ». Gli avvenimenti lo avevano confermato. Ora lo stesso Kerensky dichiarava: « La conferenza di Mosca... è il prologo del 27 agosto... Qui si misurano le forze. Qui viene presentato per la prima volta alla Russia il suo futuro dittatore, Kornilov... ». Come se l'ideatore, l'organizzatore e il presidente della conferenza non fosse stato proprio Kerensky, come se non fosse stato proprio lui a presentare Kornilov come « il primo soldato » della rivoluzione! Come se non fosse stato il governo provvisorio ad armare Kornilov, dandogli l'arma della pena di morte contro i soldati, e come se gli avvertimenti dei bolscevichi non fossero stati definiti demagogici!

Inoltre, la guarnigione di Pietrogrado si ricordava che due giorni prima della ribellione di Kornilov, in una seduta della sezione dei soldati, i bolscevichi avevano manifestato il sospetto che i reggimenti di avanguardia venissero allontanati dalla capitale a fini controrivoluzionari. I rappresentanti dei menscevichi e dei socialrivoluzionari avevano risposto con una pretesa minacciosa: non mettere in discussione gli ordini di battaglia del generale Kornilov. Era stata approvata una risoluzione in questo senso. « Si vede che i bolscevichi non parlano a vanvera! » dovevano dirsi ora l'operaio e il soldato senza partito.

Se i generali cospiratori, secondo le tardive accuse degli stessi conciliatori, erano responsabili non solo della resa di Riga, ma anche della breccia di luglio, perché dunque si bandivano i bolscevichi e si perseguitavano i soldati? Se i provocatori militari avevano tentato di far scendere

nelle piazze gli operai e i soldati il 27 agosto, non avevano forse avuto la loro parte anche nei conflitti sanguinosi del 4 luglio? E qual era la parte di Kerensky in tutta la faccenda? Contro chi aveva fatto appello al 3° corpo di cavalleria? Perché aveva nominato Savinkov generale-governatore e Filonenko vice-governatore? E chi era questo Filonenko, candidato al direttorio? Inaspettatamente giunse una risposta dalla divisione delle autoblinde: Filonenko, che aveva prestato servizio come luogotenente, aveva inflitto ai soldati le peggiori umiliazioni e vessazioni. E da dove era uscito il losco affarista Zavoiko? Che cosa significava, in generale, questo emergere di avventurieri nelle alte sfere?

I fatti erano semplici, chiari, nella memoria di tutti, a tutti accessibili, inconfutabili e schiaccianti. I reparti della divisione « selvaggia », i binari fatti saltare, le reciproche accuse tra il palazzo d'Inverno e il gran quartier generale, le deposizioni di Savinkov e di Kerensky, tutto era di per sé chiaro. Quale inconfutabile atto di accusa contro i conciliatori e contro il regime! Il significato della persecuzione contro i bolscevichi divenne definitivamente chiaro: era un elemento indispensabile per la preparazione del colpo di Stato.

Gli operai e i soldati, che avevano aperto gli occhi, erano presi da un vivo senso di vergogna verso se stessi. Dunque, Lenin si nascondeva solo perché era stato vilmente calunniato? Dunque, altri erano stati imprigionati per far piacere ai cadetti, ai generali, ai banchieri, ai diplomatici dell'Intesa? Dunque, i bolscevichi non corrono dietro ai posti e alle sinecure e in alto li detestano proprio perché non vogliono aderire a quella società per azioni che si chiama coalizione! Ecco quello che avevano capito i lavoratori, la gente semplice, gli oppressi. E questo stato d'animo, questo senso di colpa nei confronti dei bolscevichi, determinava l'incoercibile devozione al partito e la fiducia nei suoi dirigenti.

I vecchi soldati, gli elementi che costituivano il quadro dell'esercito, gli artiglieri, il corpo dei sottufficiali cercavano di tener duro il più possibile sino in fondo. Non volevano mettere una croce sulle loro azioni, sulle loro imprese, sui loro sacrifici di combattenti: era possibile che

tutto questo fosse stato fatto in pura perdita? Ma quando apparve distrutto l'ultimo punto di appoggio su cui si basavano, si volsero bruscamente verso sinistra, verso sinistra! verso i bolscevichi. Ora erano entrati completamente nella rivoluzione, con i loro galloni di sottufficiali, con la loro tempra da vecchi soldati, e stringendo i denti: in guerra avevano perduto la partita, ma questa volta sarebbero andati sino in fondo.

Nei rapporti delle autorità locali, militari e civili, bolscevismo diventa, nel frattempo, sinonimo di azione di massa in generale, di rivendicazioni audaci, di resistenza allo sfruttamento, di movimento in avanti, in breve è sinonimo di rivoluzione. Dunque, questo è bolscevismo? si chiedono gli scioperanti, i marinai che protestano, le mogli dei soldati malcontente, i contadini in rivolta. Le masse erano per così dire costrette dall'alto a identificare i loro intimi convincimenti e le loro rivendicazioni con le parole d'ordine del bolscevismo. Così la rivoluzione assumeva al suo servizio l'esercito diretto contro di essa. Nella storia, non solo il razionale diviene assurdo, ma, quando è necessario all'evolvere degli avvenimenti, anche l'assurdo diventa razionale.

Il mutamento dell'atmosfera politica si manifestò molto chiaramente alla seduta comune dei Comitati esecutivi il 30 agosto, quando i delegati di Kronstadt esigettero che venisse fatto loro posto nell'alta istituzione. Era forse concepibile? I forsennati di Kronstadt avrebbero ormai avuto i loro rappresentanti dove non avevano sentito che biasimi e scomuniche? Ma come rifiutare? Non più tardi di ieri i marinai e i soldati di Kronstadt erano accorsi in difesa di Pietrogrado. I marinai dell'*Aurora* montavano la guardia al palazzo d'Inverno. Dopo essersi concertati tra loro, i dirigenti proponevano agli uomini di Kronstadt quattro seggi con voto consultivo. La concessione fu approvata seccamente, senza espressioni di gratitudine.

« Dopo la ribellione di Kornilov » racconta Cinenov, soldato della guarnigione di Mosca « tutte le unità avevano già preso una tinta bolscevica... Tutti erano colpiti vedendo come si fossero realizzate le previsioni (dei bolscevichi) che annunciavano che il generale Kornilov sarebbe stato ben presto sotto le mura di Pietrogrado ». Mitrevic, soldato

della divisione delle autoblinde, rievoca le eroiche leggende che passavano di bocca in bocca dopo la vittoria riportata sui generali ribelli: « Non si parlava che di atti di coraggio e di prodezze e si diceva che il valore era tale che si sarebbe potuto combattere con il mondo intero. In quel momento i bolscevichi riprendevano fiato ».

Rilasciato dalla prigione durante le giornate della campagna di Kornilov, Antonov-Ovseenko partiva immediatamente per Helsingfors: « Tra le masse si è verificato un mutamento formidabile ». Al congresso regionale dei soviet della Finlandia, i socialrivoluzionari di destra si riducevano a un numero insignificante e la direzione era nelle mani dei bolscevichi coalizzati con i socialrivoluzionari di sinistra. Come presidente del Comitato regionale dei soviet, veniva eletto Smilga, che era membro del Comitato centrale bolscevico nonostante la giovanissima età; spingeva fortemente a sinistra e sin dalle giornate di aprile aveva manifestato una propensione a rovesciare il governo provvisorio. Presidente del Soviet di Helsingfors, che si appoggiava sulla guarnigione e sugli operai russi, veniva eletto il bolscevico Scheimann, futuro direttore della Banca di Stato sovietica, uomo prudente e burocrate per natura, ma che in quel periodo marciava al passo con gli altri dirigenti. Il governo provvisorio impedì ai finlandesi di convocare il Seim, sciolto dal governo stesso. Il Comitato regionale invitò il Seim a riunirsi, incaricandosi della sua protezione. Quanto agli ordini del governo provvisorio con cui si richiamavano dalla Finlandia varie unità, il Comitato si rifiutò di eseguirli. In realtà, in Finlandia i bolscevichi avevano stabilito la dittatura dei soviet.

Ai primi di settembre, un giornale bolscevico scrive: « Da molte città russe ci giunge notizia che le organizzazioni del nostro partito si sono notevolmente rafforzate in quest'ultimo periodo. Ma ancora più importante è l'aumento della nostra influenza tra le più larghe masse democratiche degli operai e dei soldati ». « Anche nelle fabbriche dove all'inizio non ci volevano stare a sentire » scrive Averin, un bolscevico di Ekaretinoslav « nelle giornate korniloviane gli operai erano dalla parte nostra ». « Quando si sparse la voce che Kaledin mobilitava i Cosacchi contro Tsaritsyn e Saratov » scrive Antonov, uno dei dirigenti

bolscevichi di Saratov « quando le voci furono confermate e ribadite dalla ribellione del generale Kornilov, la massa in pochi giorni si liberò dei vecchi pregiudizi ».

Il giornale bolscevico di Kiev comunica il 19 settembre: « Alle nuove elezioni per il Soviet, tra i rappresentanti dell'arsenale, sono stati eletti dodici compagni, tutti bolscevichi. Tutti i candidati menscevichi sono stati respinti: la stessa cosa accade in molte altre fabbriche ». Informazioni analoghe compaiono quotidianamente sulle colonne della stampa operaia: i giornali avversari cercano invano di sottovalutare o di passare sotto silenzio o di svalutare i progressi del bolscevismo. Le masse ridestate sembrano voler riguadagnare il tempo perduto a causa delle esitazioni, degli intoppi e dei ripiegamenti temporanei. La marea sale dovunque, continua, irresistibile.

Varvara Jakovleva, del Comitato centrale bolscevico, che in luglio-agosto ha parlato dell'indebolimento estremo dei bolscevichi in tutta la regione di Mosca, fornisce ora la testimonianza di un brusco mutamento. « Nella seconda quindicina di settembre — riferisce dinnanzi alla conferenza — i militanti della segreteria regionale hanno percorso la regione... Le loro impressioni sono state identiche: dovunque, in tutti i dipartimenti, si svolgeva un processo di completa bolscevizzazione delle masse. E tutti notavano pure che le campagne esigevano il bolscevismo... ». Le organizzazioni di partito hanno ripreso vita e si sviluppano rapidamente nelle località dove si sono disgregate dopo le giornate di luglio. Nei distretti dove i bolscevichi prima non avevano potuto entrare, si formano spontaneamente cellule bolsceviche. Anche nelle province arretrate di Tambov e di Rjazan, cittadelle dei socialrivoluzionari e dei menscevichi, in cui nei precedenti giri i bolscevichi comparivano di rado, si verifica ora una vera e propria svolta: l'influenza dei bolscevichi si afferma ogni giorno di più e le organizzazioni dei conciliatori si disgregano.

Le relazioni dei delegati alla conferenza bolscevica della regione moscovita, un mese dopo la ribellione di Kornilov, un mese prima della insurrezione dei bolscevichi, sono piene di fiducia e di entusiasmo. A Nizny-Novogorod, dopo due mesi di declino, il partito ricomincia a vivere pienamente. Gli operai socialrivoluzionari passano a centi-

naia nelle file dei bolscevichi. A Tver, un'ampia agitazione da parte del partito ha inizio solo dopo le giornate korniloviane. I conciliatori sono respinti, non sono più ascoltati, sono cacciati. Nel governatorato di Vladimir, i bolscevichi si sono talmente rafforzati che al congresso regionale dei soviet vi furono solo cinque menscevichi e tre socialrivoluzionari. A Ivanovo-Voznesensk, la Manchester russa, i bolscevichi dirigono da padroni assoluti tutto il lavoro dei soviet, della duma e dello *zemstvo*.

Le organizzazioni del partito si ingrossano, ma la sua forza di attrazione aumenta in modo infinitamente più rapido. La mancanza di correlazione tra le risorse materiali dei bolscevichi e il loro peso specifico politico appare dal numero relativamente limitato di iscritti al partito rispetto al grandioso aumento della sua influenza. Gli avvenimenti trascinano le masse nel vortice così rapidamente e imperiosamente che gli operai e i soldati non hanno il tempo di organizzarsi in partito. Non hanno neppure il tempo di comprendere la necessità di una qualunque organizzazione di partito. Assorbono le parole d'ordine bolsceviche con la stessa naturalezza con cui respirano. Che il partito sia un laboratorio complicato dove queste parole d'ordine vengono elaborate sulla base di un'esperienza collettiva, questo non lo hanno chiaro. Dietro i soviet ci sono più di venti milioni di uomini. Il partito, che alla vigilia stessa dell'insurrezione d'ottobre non aveva nelle sue file più di duecentoquarantamila iscritti, tramite i sindacati, i comitati di fabbrica e i soviet si trascina dietro con sempre maggiore sicurezza milioni di uomini.

Nell'immenso paese sconvolto sino alle fondamenta e caratterizzato da una inesauribile diversità di condizioni sociali e di livelli politici, ogni giorno hanno luogo delle elezioni: per le dume, per gli *zemstvo,* per i soviet, per i comitati di fabbrica, per i sindacati, per i comitati militari o agrari. E da tutte queste elezioni emerge sempre lo stesso dato: l'ascesa dei bolscevichi. Le elezioni alle dume di quartiere di Mosca impressionarono in modo particolare il paese per il brusco mutamento nello stato d'animo delle masse. Il « grande » partito socialrivoluzionario, alla fine di settembre, non otteneva che 54.000 voti contro i 375.000 che aveva avuto in giugno. I menscevichi passavano da

76.000 a 16.000 voti. I cadetti avevano ancora 101.000 voti, avendone perduti solo 8000. In compenso, i bolscevichi passavano da 75.000 a 198.000 voti. Se in giugno i socialrivoluzionari avevano raccolto circa il 58 % dei voti, in settembre i bolscevichi ne raccolsero circa il 52 %. La guarnigione votò per i bolscevichi al 90 %, in certe unità al 95 % : nelle officine dell'artiglieria pesante, su 2347 voti i bolscevichi ne ebbero 2286.

Il notevole numero di astensioni riguardava soprattutto il popolino delle città che nell'ebbrezza delle prime illusioni aveva seguito i conciliatori per scomparire di nuovo rapidamente nel nulla. I menscevichi si stavano sciogliendo completamente. I socialrivoluzionari avevano ottenuto la metà dei voti dei cadetti; i cadetti, la metà dei voti dei bolscevichi. I voti ottenuti dai bolscevichi in settembre erano stati conquistati con un'aspra lotta contro tutti gli altri partiti. Erano voti sicuri. Si poteva contare su questi voti. L'erosione dei gruppi intermedi, la notevole stabilità del campo borghese e lo sviluppo gigantesco del partito proletario più aborrito e più perseguitato, tutti questi erano sintomi infallibili della crisi rivoluzionaria. « Sì, i bolscevichi lavoravano con zelo e instancabilmente » scrive Sukhanov, membro per parte sua dello sconfitto partito menscevico « erano tra le masse, davanti alle fabbriche, ogni giorno, di continuo... Erano divenuti rappresentanti delle masse perché erano sempre sul posto, e dirigevano nei piccoli dettagli come nelle cose importanti tutta la vita della fabbrica e della caserma... La massa viveva e respirava con i bolscevichi. Era nelle mani del partito di Lenin e di Trotsky ».

La carta politica del fronte era estremamente variopinta. C'erano reggimenti e divisioni che ancora non avevano visto né udito un bolscevico: molti erano sinceramente stupiti quando venivano accusati di bolscevismo. D'altra parte, c'erano unità che scambiavano i loro atteggiamenti anarchici, con sfumature da Cento Neri, per bolscevismo genuino. Lo stato d'animo del fronte evolveva nella stessa direzione. Ma nel grandioso torrente politico, che aveva come letto le trincee, si inserivano spesso correnti in senso contrario, vortici e non pochi elementi torbidi.

In settembre, i bolscevichi ruppero i cordoni ed eb-

bero accesso al fronte da cui per due mesi erano stati estromessi, senza tanti complimenti. Ufficialmente, il divieto non era stato tolto. I comitati conciliatori facevano il possibile per impedire ai bolscevichi di penetrare nei loro distaccamenti: ma tutti i loro sforzi erano inutili. I soldati avevano talmente sentito parlare del loro bolscevismo che tutti senza eccezione erano avidi di vedere e di ascoltare un bolscevico in carne e ossa. Gli ostacoli di pura forma, i rinvii e le complicazioni provocati dai membri dei comitati, erano spazzati via dalla pressione dei soldati non appena questi ultimi avevano notizia dell'arrivo di un bolscevico. Una vecchia rivoluzionaria, Evelina Bos, che aveva fatto un grosso lavoro in Ucraina, ha lasciato vivi ricordi delle sue audaci escursioni nella giungla primitiva dei soldati. Gli avvertimenti allarmati degli amici, sinceri o no, non erano presi in considerazione. In una divisione considerata come furiosamente ostile ai bolscevichi, l'oratrice, affrontando con molta prudenza l'argomento, si rendeva ben presto conto che gli ascoltatori erano dalla sua parte. « Nessuno si raschiava la gola, nessuno tossicchiava, nessuno si soffiava il naso — questi erano i primi segni di stanchezza di un uditorio di soldati —, silenzio completo e perfetta calma ». L'assemblea si concludeva con una rumorosa ovazione in onore dell'audace agitatrice. In generale, l'intero giro di Evelina Bos nelle retrovie del fronte fu nel suo genere una marcia trionfale. Meno eroico, meno vistoso, ma identico nella sostanza, il lavoro svolto dagli agitatori di calibro inferiore.

Idee, parole d'ordine, generalizzazioni nuove o dotate di una nuova capacità di convinzione, facevano irruzione nella vita stagnante delle trincee. Milioni di cervelli di soldati ritornavano di continuo sugli avvenimenti, facevano il bilancio della loro esperienza politica. « ... Cari compagni, operai e soldati » scrive un uomo del fronte alla redazione del giornale del partito « non lasciate fare a questa perfida lettera K che ha gettato il mondo intero in un macello sanguinoso. Ciò vale per il primo massacratore, Kolka (Nicola II), per Kerensky, per Kornilov, per Kaledin, per i *kadets*, tutti con la lettera K. Anche i Kosacchi sono gente pericolosa per noi... (firmato): Sidor Ni-

kolaev ». Non si tratta qui di superstizione, ma solo di un procedimento di mnemonica politica.

La ribellione partita dal gran quartier generale non poteva non sconvolgere i soldati sin nelle più intime fibre. La disciplina esteriore, che era stata ristabilita con tanti sforzi e con tante vittime, veniva di nuovo meno da ogni parte. Il commissario militare del fronte occidentale, Zlanov, comunica: « In generale, c'è uno stato d'animo di nervosismo... di sospetto nei confronti degli ufficiali, di aspettativa; si rifiuta di obbedire agli ordini, affermando che vengono impartiti ai soldati ordini di Kornilov che non devono essere eseguiti ». Stankevic, che aveva sostituito Filonenko come alto commissario, scrive negli stessi termini: « La massa dei soldati... si sentiva circondata da ogni parte dal tradimento... Chi cercava di dissuaderla, le sembrava pure un traditore ».

Per gli ufficiali di carriera, il fallimento dell'avventura korniloviana significava il crollo delle ultime speranze. Nel foro interiore, i comandanti non avevano troppa fiducia in se stessi neppure in precedenza. Abbiamo già visto alla fine di agosto i militari cospiratori di Pietrogrado ubriachi, spocchiosi e privi di energia. Ora il corpo degli ufficiali si sentiva definitivamente disprezzato e condannato. « Questo odio, questa persecuzione, la completa inattività e la continua attesa dell'arresto o di una morte vergognosa » scrive uno di loro « spingevano gli ufficiali verso i *restaurants*, le sale da pranzo private, gli alberghi... In questa atmosfera di ebbrezza asfissiante precipitavano gli ufficiali ». I soldati e i marinai erano invece molto più sobri che in passato: nutrivano una speranza nuova.

I bolscevichi, secondo Stankevic, « avevano rialzato la testa e si sentivano padroni assoluti nell'esercito. I comitati di base cominciarono a trasformarsi in cellule bolsceviche. Tutte le elezioni nell'esercito registravano uno stupefacente aumento dei voti bolscevichi. Inoltre, non si può fare a meno di notare che l'armata migliore, la più disciplinata, non solo del fronte settentrionale, ma forse di tutto il fronte russo, la 5ª, elesse per prima un comitato d'armata bolscevico ».

La flotta si bolscevizzava in modo ancora più clamoroso, più deciso, più vivace. L'8 settembre i marinai del

Baltico alzarono su tutte le navi la bandiera di combattimento per mostrare che erano disposti a lottare perché il potere passasse nelle mani del proletariato e dei contadini. La flotta esigeva una tregua immediata su tutti i fronti, la consegna delle terre ai comitati contadini e l'istituzione di un controllo operaio sulla produzione. Tre giorni dopo, il Comitato centrale della flotta del Mar Nero, più arretrato e più moderato, appoggiò gli uomini del Baltico, formulando la parola d'ordine del passaggio del potere ai soviet. Per la stessa parola d'ordine si pronunciano a metà settembre ventitré reggimenti di fanteria siberiani e lettoni della XII armata. Dietro di loro si schierano sempre nuove unità. La rivendicazione del potere ai soviet non scompare più dagli ordini del giorno dell'esercito e della flotta.

« Le assemblee di marinai — racconta Stankevic — erano composte per i nove decimi da bolscevichi ». Il nuovo commissario presso il gran quartier generale aveva dovuto difendere a Reval, dinanzi ai marinai, il governo provvisorio. Sin dalle prime parole, aveva compreso la vanità dei suoi sforzi. Al solo sentire la parola « governo », l'uditorio si rinchiudeva rabbiosamente in se stesso: « Immediatamente ondate di indignazione, di odio e di sfiducia investivano la folla. Era un atteggiamento clamoroso, deciso, appassionato, irresistibile che si traduceva in un grido unanime: " Abbasso! " ». Non si può che rendere giustizia a chi racconta, che riesce ad avvertire il fascino della pressione delle masse, che pur gli erano mortalmente ostili.

La questione della pace, sepolta per due mesi, ritorna ora alla superficie con forza decuplicata. In una seduta del Soviet di Pietrogrado, un ufficiale giunto dal fronte, Dubassov, dichiarava: « Checché voi diciate qui, i soldati non combatteranno più ». Ci furono delle esclamazioni: « Neppure i bolscevichi dicono questo! ». Ma l'ufficiale, che non era bolscevico, parò il colpo: « Vi riferisco quello che so e quello che i soldati mi hanno incaricato di riferirvi ». Un altro uomo del fronte, un soldato accigliato con un cappotto grigio, impregnato della sporcizia e della puzza delle trincee, dichiarava al Soviet di Pietrogrado in quelle stesse giornate di settembre che i soldati avevano bisogno della pace, di una pace qualsiasi, « anche " schifosa " ». Queste

dure parole di un soldato gettarono lo scompiglio nel Soviet. Si era arrivati dunque a questo punto! I soldati al fronte non erano dei ragazzini. Comprendevano bene che con il quadro offerto dalla guerra la pace non avrebbe potuto essere che una pace di oppressione. E per esprimere una simile opinione, il delegato delle trincee aveva scelto deliberatamente la parola più grossolana che esprimeva tutta la sua avversione per la pace degli Hohenzollern. Ma appunto con un giudizio così crudo il soldato faceva capire al suo uditorio che non c'era altra strada, che la guerra aveva esaurito l'esercito, che era necessaria una pace immediata e a qualunque prezzo. Le parole dell'oratore giunto dalle trincee furono riportate con sarcasmo dalla stampa borghese che le attribuì ai bolscevichi. La frase sulla pace « schifosa » era sempre all'ordine del giorno come espressione ultima della barbarie e della depravazione popolare!

In genere, i conciliatori non erano affatto inclini ad ammirare, come il dilettante politico Stankevic, la marea ascendente che minacciava di spazzarli via dall'arena rivoluzionaria. Con sorpresa e spavento constatavano ogni giorno di non disporre di alcuna forza per resistere. In sostanza, la fiducia delle masse nei conciliatori dopo le prime ore della rivoluzione era il frutto di un malinteso, storicamente inevitabile, ma non duraturo: per mettere in chiaro questo malinteso bastarono pochi mesi. I conciliatori furono costretti a parlare agli operai e ai soldati con un tono ben diverso da quello che avevano usato al Comitato esecutivo e soprattutto al palazzo d'Inverno. I dirigenti responsabili dei socialrivoluzionari e dei menscevichi, con il passare delle settimane, sempre meno osavano comparire sulla pubblica piazza. Gli agitatori di secondo e di terz'ordine si adattavano al radicalismo sociale del popolo con formule equivoche o si lasciavano sinceramente contaminare dallo stato d'animo delle fabbriche, dei pozzi delle miniere e delle caserme, parlavano il loro stesso linguaggio e si staccavano dai loro partiti.

Il marinaio Khovrin dimostra nelle sue memorie che i marinai che si consideravano socialrivoluzionari, in realtà lottavano con obiettivi bolscevichi. La stessa cosa si poteva

osservare dappertutto. Il popolo sapeva quello che voleva, ma non sapeva quale nome usare. Il « malinteso » proprio della rivoluzione di febbraio coinvolgeva la massa, il popolo intero, soprattutto nelle campagne, dove sussisterà più a lungo che nelle città. Solo con l'esperienza si poteva mettere ordine nel caos. Gli avvenimenti, grandi e piccoli, sconvolgevano i partiti di massa, spingendoli ad adattarsi alla loro politica, non alle loro insegne.

Un magnifico esempio dell'equivoco che esisteva tra i conciliatori e le masse è fornito dal giuramento prestato ai primi di luglio da duemila minatori del Donetz, inginocchiati, a capo scoperto, dinanzi a una folla di circa cinquemila persone. « Giuriamo sulle teste dei nostri figli, dinanzi a Dio, al cielo e alla terra, e su tutto quello che vi è di più sacro sulla terra, che mai rinunceremo alla libertà ottenuta il 28 febbraio 1917: avendo fiducia nei socialrivoluzionari e nei menscevichi, giuriamo di non prestare mai ascolto ai leninisti, perché costoro, i bolscevico-leninisti, portano la Russia alla rovina con la loro agitazione, mentre i socialrivoluzionari e i menscevichi uniti come un sol uomo dicono: la terra deve passare al popolo senza riscatto, il regime capitalista deve crollare alla fine della guerra e al posto del capitalismo deve esserci un regime socialista... Giuriamo di seguire questi partiti, marciando in avanti senza indietreggiare di fronte alla morte ». Il giuramento dei minatori, diretto contro i bolscevichi, portava in realtà, in linea retta, verso l'insurrezione bolscevica. Il guscio del febbraio e il nocciolo dell'ottobre appaiono in questa dichiarazione ingenua e infiammata con un'evidenza tale da esaurire in un certo modo il problema della rivoluzione permanente.

In settembre, i minatori del Donetz avevano già vòlto le spalle ai conciliatori senza venir meno a se stessi nè al loro giuramento. Lo stesso accadde ai settori più arretrati dei minatori degli Urali. Un membro del Comitato esecutivo, il socialrivoluzionario Ozegov, rappresentante della regione degli Urali, ai primi di agosto fece una visita alla sua fabbrica di Izev. « Fui sorpreso » scrive con rammarico nella sua relazione « dai bruschi mutamenti che si erano verificati in mia assenza: l'organizzazione del partito socialrivoluzionario che per il numero dei suoi iscritti (ot-

tomila) e per la sua attività era nota in tutta la regione degli Urali... era disgregata, indebolita e ridotta a cinquecento unità in seguito all'intervento di agitatori irresponsabili ».

La relazione di Ozegov non giungeva inattesa al Comitato esecutivo: a Pietrogrado si poteva osservare lo stesso quadro. Se dopo la repressione di luglio i socialrivoluzionari per un certo tempo avevano risalito la china e addirittura, qua e là, avevano esteso la loro influenza nelle fabbriche, il loro declino fu tanto più irresistibile successivamente. « È vero, il governo Kerensky uscì allora vincitore » scriveva più tardi il socialrivoluzionario Zenzinov, i manifestanti bolscevichi erano stati dispersi e i loro dirigenti arrestati, ma era una vittoria di Pirro ». È perfettamente giusto: come il re dell'Epiro, i conciliatori avevano riportato la vittoria ma perduto l'esercito. « Se in precedenza, sino al 3-5 luglio » scrive un operaio di Pietrogrado di nome Skorinko « i menscevichi e i socialrivoluzionari potevano in certi posti comparire dinanzi agli operai senza rischiare di essere fischiati, ora non avevano più questa garanzia... ». Di garanzie, in genere, non ne avevano più.

Il partito dei socialrivoluzionari non solo perdeva la sua influenza, ma mutava anche la sua composizione sociale. Gli operai socialrivoluzionari o avevano già avuto modo di passare ai bolscevichi o, tiratisi in disparte, attraversavano una crisi di coscienza. In compenso, i figli dei bottegai, dei *kulaki* e dei piccoli funzionari, imboscatisi nelle fabbriche durante la guerra, si erano persuasi che il loro posto era appunto nel partito socialrivoluzionario. Ma in settembre, neppure loro osavano più qualificarsi socialrivoluzionari, almeno a Pietrogrado. Il partito veniva abbandonato dagli operai, dai soldati, in certe province ormai anche dai contadini: gli restavano funzionari conservatori e strati piccolo-borghesi.

Sinché le masse ridestate dalla rivoluzione esprimevano la loro fiducia nei socialrivoluzionari e nei menscevichi, i due partiti non si stancavano di celebrare l'elevato grado di coscienza del popolo. Ma quando le masse, passate attraverso la scuola degli avvenimenti, cominciarono a rivolgersi bruscamente verso i bolscevichi, i conciliatori

attribuirono la responsabilità del loro crollo all'ignoranza popolare. Le masse non erano però disposte a credere di essere divenute più ignoranti; al contrario, pensavano di comprendere ora quello che non avevano compreso in precedenza.

Il partito socialrivoluzionario, mentre cambiava pelle e si indeboliva, era del resto lacerato lungo le sue linee di divisione sociale e i suoi iscritti erano rigettati in campi opposti. Nei reggimenti, nelle campagne, continuavano a esserci dei socialrivoluzionari che, d'accordo con i bolscevichi e, di solito, sotto la loro direzione, si difendevano dai colpi sferrati dai socialrivoluzionari governativi. L'aggravarsi della lotta tra le due ali contrapposte determinò il costituirsi di un gruppo intermedio. Questo gruppo, diretto da Cernov, cercava di salvare l'unità tra persecutori e perseguitati, si confondeva, cadeva in contraddizioni inestricabili, spesso ridicole, e comprometteva ancor di più il partito. Per avere la possibilità di parlare dinanzi a uditorî di massa, gli oratori socialrivoluzionari dovevano presentarsi con insistenza come elementi « di sinistra », come internazionalisti, che non avevano niente in comune con la cricca dei « socialrivoluzionari di marzo ».

Dopo le giornate di luglio, i socialrivoluzionari di sinistra erano passati a una opposizione aperta, senza rompere formalmente con il partito, ma prendendo a prestito tardivamente gli argomenti e le parole d'ordine dei bolscevichi. Il 21 settembre, non senza un implicito intento pedagogico, Trotsky dichiarava alla seduta del Soviet di Pietrogrado che diventava « sempre più facile per i bolscevichi intendersi con i socialrivoluzionari di sinistra ». Alla fine, costoro si costituirono in partito indipendente per scrivere una delle pagine più curiose della rivoluzione. Fu l'ultima esplosione del radicalismo intellettuale indipendente e non ne resterà che un piccolo mucchio di cenere qualche mese dopo l'ottobre.

Anche tra i menscevichi c'erano differenziazioni altrettanto profonde. La loro organizzazione di Pietrogrado si opponeva decisamente al Comitato centrale. Il nucleo principale, diretto da Tseretelli, non avendo le riserve contadine dei socialrivoluzionari, si disgregava ancor più rapidamente. I gruppi socialdemocratici intermedi che non

avevano aderito ai due campi principali, tentavano ancora di ottenere l'unificazione tra bolscevichi e menscevichi: avevano ancora qualcuna delle illusioni di marzo, quando anche Stalin riteneva auspicabile l'unione con Tseretelli e sperava che « in seno al partito ci saremmo sbarazzati delle piccole divergenze ». Verso il 20 agosto aveva avuto luogo la fusione tra menscevichi e unificatori. Al congresso di unificazione, la destra ebbe la netta prevalenza e la risoluzione di Tseretelli per la guerra e per la coalizione con la borghesia fu votata con centodiciassette voti contro settantanove.

La vittoria di Tseretelli nel partito affrettava la sconfitta del partito stesso nella classe operaia. L'organizzazione degli operai menscevichi di Pietrogrado, assai poco numerosa, seguiva Martov, spingendolo avanti, irritandosi per la sua indecisione e preparandosi a passare ai bolscevichi. Verso metà settembre l'organizzazione di Vassili-Ostrov passò quasi completamente ai bolscevichi. Ciò accentuò il fenomeno negli altri distretti e nelle provìnce. I dirigenti delle varie correnti del menscevismo, in riunioni comuni, si accusavano a vicenda rabbiosamente del crollo del partito. Il giornale di Gorky, collegato alla sinistra menscevica, comunicava alla fine di settembre che l'organizzazione del partito a Pietrogrado che poco tempo prima contava ancora circa diecimila iscritti, « di fatto aveva cessato di esistere... L'ultima conferenza della capitale non aveva potuto riunirsi per mancanza del numero legale ».

Plekhanov attaccava i menscevichi da destra: « Tseretelli e i suoi amici, senza volerlo e senza rendersene conto, aprono la strada a Lenin ». Le inclinazioni politiche dello stesso Tseretelli, nelle giornate di marea ascendente del settembre, sono còlte vivacemente nei ricordi del cadetto Nabokov: « Ciò che caratterizzava soprattutto il suo stato d'animo in quel momento, era la paura di fronte alla crescente potenza del bolscevismo. Mi ricordo che in una conversazione a tu per tu mi diceva che i bolscevichi avrebbero potuto effettivamente impadronirsi del potere. " Certo — diceva — non dureranno più di due o tre settimane, ma si immagini quali devastazioni ci saranno. È quello che bisogna evitare a ogni costo ". La sua voce tradiva un senso di vero e proprio panico... ». Alla vigilia dell'ottobre Tse-

retelli si trovava nello stato d'animo che Nabokov conosceva bene dalle giornate di febbraio.

I soviet erano il terreno su cui i bolscevichi si trovavano a contatto di gomito con i socialrivoluzionari e con i menscevichi, benché costantemente in lotta contro di loro. I mutamenti nei rapporti di forza dei partiti sovietici, anche se non immediatamente, ma con inevitabili ritardi e con dilazioni artificiose, si riflettevano anche nella composizione dei soviet e nelle funzioni che assolvevano.

Molti soviet provinciali — a Ivanovo-Voznesensk, a Lugansk, a Tsaritsyn, a Kherson, a Tomsk, a Vladivostock — già prima delle giornate di luglio agivano come organi di potere, se non formalmente, di fatto, e almeno episodicamente, se non regolarmente. Il Soviet di Kronstadt aveva imposto di sua completa iniziativa il regime delle carte annonarie per i generi di consumo individuale. Il Soviet conciliatore di Saratov era stato costretto a intervenire nei conflitti economici, ad arrestare certi industriali, a sequestrare i tram appartenenti a una compagnia belga, a istituire il controllo operaio e a organizzare la produzione nelle fabbriche abbandonate. Nella regione degli Urali, dove l'influenza bolscevica era predominante dal 1905, i soviet amministravano spesso la giustizia e processavano i cittadini, avevano creato una loro milizia in alcune fabbriche, prelevando dei fondi dalle casse delle fabbriche stesse per poterle finanziare, avevano istituito organi di controllo operaio che provvedevano al rifornimento di materie prime e di combustibile, si occupavano della vendita degli articoli prodotti e fissavano i prezzi. In certe regioni, i soviet avevano confiscato le terre dei proprietari nobili per consegnarle alle collettività di coltivatori.

Nelle aziende minerarie di Simsk, i Soviet organizzarono una direzione di fabbrica regionale, che prese in mano tutta l'amministrazione, la cassa, la contabilità e l'accettazione delle ordinazioni. Con quest'atto era abbozzata la nazionalizzazione della regione mineraria di Simsk. « Dal mese di luglio » scrive B. Eltsin da cui prendiamo questi dati « nelle miniere degli Urali non solo tutto era nelle mani dei bolscevichi, ma costoro impartivano già delle le-

zioni pratiche per la soluzione dei problemi politici, agrari ed economici ». Queste lezioni erano elementari, non sistematiche, non illuminate da una concezione teorica, ma per molti indicavano le vie dell'avvenire.

La svolta di luglio colpì i soviet in modo molto più immediato che il partito o i sindacati, perché nella lotta di quelle giornate era in gioco soprattutto l'esistenza dei soviet. Il partito e i sindacati conservano la loro importanza durante i periodi « pacifici » come durante una fase di dura reazione: i compiti e i metodi mutano, ma non le funzioni essenziali. I soviet, invece, non possono sussistere che nel quadro di una situazione rivoluzionaria e scompaiono se questa situazione viene meno. Unendo la maggioranza della classe operaia, la pongono di fronte a un problema che trascende tutte le esigenze dei singoli cittadini, dei gruppi e dei settori, che trascende qualsiasi programma di riassestamento, di rettifica e, in genere, di riforma: il problema della conquista del potere. La parola d'ordine: « Tutto il potere ai soviet! » sembrava però spazzata via assieme alla manifestazione di luglio degli operai e dei soldati. La sconfitta che aveva indebolito i bolscevichi in seno ai soviet, aveva indebolito infinitamente di più i soviet in seno allo Stato. « Governo di salute pubblica » voleva dire rinnovata indipendenza della burocrazia. La rinuncia dei soviet a prendere il potere avrebbe comportato la loro subordinazione ai commissari, la loro atrofia e il loro deperimento.

La diminuita importanza del Comitato esecutivo ebbe una chiara manifestazione esteriore: il governo invitò i conciliatori a evacuare il palazzo di Tauride che si diceva richiedesse delle riparazioni in vista dell'Assemblea costituente. Ai soviet fu assegnato, nella seconda quindicina di luglio, l'edificio dell'Istituto Smolny, dove sino allora erano state educate le giovinette dell'alta nobiltà. La stampa borghese cominciò a parlare del trasferimento dei soviet nella residenza delle « oche bianche » quasi con lo stesso tono con cui aveva parlato in precedenza dell'occupazione del palazzo della Ksensiskaja da parte dei bolscevichi. Varie organizzazioni rivoluzionarie, tra cui i sindacati, che avevano requisito certi edifici per installarvisi, subirono contemporaneamente un attacco per occupazione di immobi-

li. In realtà si voleva espellere la rivoluzione operaia dai locali troppo vasti di cui si era impadronita a spese della società borghese. La stampa dei cadetti era presa da una indignazione senza limiti, anche se tardiva, dinanzi alla violazione dei diritti della proprietà statale e privata da parte di un popolo di vandali.

Ma alla fine di luglio, grazie ai tipografi, veniva scoperto un fatto sorprendente: i partiti riuniti attorno al famoso comitato della Duma di Stato, a quanto sembrava, si erano da tempo impadroniti della ricchissima tipografia imperiale, dei suoi servizi di spedizione e dei suoi diritti di diffusione di stampati. Gli opuscoli di agitazione dei cadetti non solo erano stampati gratuitamente, ma anche gratuitamente spediti, a tonnellate e per espresso, in tutto il paese. Il Comitato esecutivo, costretto a verificare l'accusa, fu costretto pure a confermarla. È vero che il partito cadetto trovò immediatamente un altro motivo di indignazione: era forse possibile porre sullo stesso piano, anche per un momento solo, l'occupazione di edifici statali a fini di distruzione e l'uso del materiale dello Stato per la difesa dei valori supremi? In una parola, se quei signori derubavano un po' lo Stato, era nell'interesse dello Stato stesso. Ma l'argomento non convinceva tutti. Gli operai edili continuavano a pensare di avere diritto a una sede per il loro sindacato più di quanto non ne avessero i cadetti alla tipografia nazionale. La divergenza non era casuale, ma portava direttamente a una seconda rivoluzione. Comunque, i cadetti dovettero mordersi un po' la lingua.

Un ispettore del Comitato esecutivo, che aveva percorso il paese nella seconda metà di agosto, redigeva un rapporto poco confortante: « L'orientamento politico sta mutando notevolmente... Negli strati superiori delle masse si accentuano le inclinazioni rivoluzionarie provocate dal cambiamento della politica del governo provvisorio... Nella massa si avverte stanchezza e indifferenza nei confronti della rivoluzione. Si nota un sensibile raffreddamento verso i soviet... Le funzioni dei soviet si restringono a poco a poco ». Che le masse fossero stanche di assistere alle oscillazioni degli intermediari democratici, è assolutamente fuori discussione. Ma esse si stavano raffreddando non nei confronti della rivoluzione, bensì nei confronti dei socialrivo-

luzionari e dei menscevichi. La situazione diventava particolarmente insopportabile nelle località in cui, a parte tutti i programmi, il potere era concentrato nelle mani dei soviet conciliatori: bloccati dalla definitiva capitolazione del Comitato esecutivo di fronte alla burocrazia, non osavano più valersi dei loro poteri e non facevano che compromettere i soviet agli occhi delle masse. Una parte notevole dell'abituale lavoro quotidiano si spostava del resto dai soviet alle amministrazioni comunali democratiche. Una parte ancora maggiore passava ai sindacati e ai comitati di fabbrica e di stabilimento. Era sempre meno chiaro se i soviet sarebbero sopravvissuti e quale sorte li attendesse in avvenire.

Durante i primi mesi di esistenza, i soviet, che avevano soverchiato tutte le organizzazioni, si erano incaricati della costituzione di sindacati, di comitati di fabbrica, di *clubs* e della direzione del lavoro di questi organismi. Ma le organizzazioni operaie, una volta costituitesi, passavano sempre più sotto la direzione dei bolscevichi. « I comitati di fabbrica e di stabilimento » scriveva Trotsky in agosto « non si costituiscono con comizi improvvisati. La massa li forma con coloro che sul posto, nella vita di ogni giorno, hanno dimostrato la loro fermezza, la loro diligenza e la loro fedeltà agli interessi degli operai. E si verifica che questi comitati di fabbrica... sono nella schiacciante maggioranza bolscevichi ». Non era più possibile che i soviet conciliatori esercitassero una tutela sui comitati di fabbrica e sui sindacati: al contrario, si scatenava un'accanita lotta. Sui problemi che riguardavano le masse più da vicino, i soviet erano sempre meno in grado di opporsi ai sindacati e ai comitati di fabbrica. Così i sindacati di Mosca avevano organizzato lo sciopero generale, nonostante la decisione del Soviet. In forma meno clamorosa, conflitti analoghi si verificavano dovunque, e di solito non erano i soviet a uscirne vittoriosi.

Costretti in un vicolo chiuso dal loro stesso atteggiamento, i conciliatori dovettero « escogitare » per i soviet occupazioni accessorie, indirizzarli verso attività culturali, insomma, distrarli. Inutilmente: i soviet erano stati creati per la conquista del potere: per altri compiti, c'erano organismi più adeguati. « Tutto il lavoro del nostro soviet, che

si svolgeva tramite i menscevichi e i socialrivoluzionari — scrive Antonov, un bolscevico di Saratov — aveva perduto ogni significato... Durante le riunioni del Comitato esecutivo, arrivavamo al punto di sbadigliare dalla noia sino alla maleducazione: le chiacchiere dei socialrivoluzionari e dei menscevichi erano meschine e vuote ».

I soviet debilitati costituivano sempre meno un punto d'appoggio per il centro di Pietrogrado. La corrispondenza tra lo Smolny e le varie località diminuiva: non c'era niente da scrivere, niente da proporre; non restavano né compiti né prospettive. L'isolamento nei confronti delle masse assumeva la forma di una gravissima crisi finanziaria. I soviet dei conciliatori nelle varie località erano privi di risorse e non potevano sovvenzionare il loro stato maggiore dello Smolny: i soviet di sinistra rifiutavano ostentatamente l'aiuto finanziario al Comitato esecutivo, compromesso dalla sua partecipazione all'attività della controrivoluzione.

Il processo di deperimento dei soviet contrastava però con processi di natura diversa e in parte opposta. Remote regioni di frontiera, distretti arretrati, angoli sperduti si destavano e costituivano dei soviet che nei primi tempi davano prova di freschezza rivoluzionaria, sinché non cadevano sotto l'influenza corruttrice del centro oppure non erano oggetto della repressione del governo. Il numero complessivo dei soviet aumentava rapidamente. Verso la fine di agosto, la segreteria del Comitato esecutivo aveva registrato circa 600 soviet, che riunivano ventitré milioni di elettori. Il sistema sovietico ufficiale si innalzava al di sopra dell'oceano umano che ondeggiava straordinariamente e sospingeva le sue ondate verso sinistra.

Il rinnovamento politico dei soviet, che coincideva con la loro bolscevizzazione, partiva dal basso. A Pietrogrado, i primi a far sentire la loro voce, furono i quartieri. Il 21 luglio la delegazione della conferenza interdistrettuale dei soviet presentava al Comitato esecutivo un elenco di rivendicazioni: sciogliere la Duma dell'impero, confermare con un decreto governativo l'immunità delle organizzazioni dell'esercito, autorizzare di nuovo la stampa di sinistra, sospendere il disarmo degli operai, porre fine agli arresti massicci, colpire la stampa di destra, farla finita con lo scio-

glimento di reggimenti e con la pena di morte sul fronte. È assolutamente evidente che, rispetto a quelle della manifestazione di luglio, si trattava di rivendicazioni politiche limitate: ma non erano che i primi passi di un convalescente. Limitando le parole d'ordine, le organizzazioni di quartiere cercavano di allargare la base. I dirigenti del Comitato esecutivo si congratularono diplomaticamente con i soviet di quartiere per il loro « tatto », ma si limitarono a rispondere che tutti i mali dipendevano dall'insurrezione di luglio. Le due parti si separarono cortesemente, ma freddamente.

Si apre una campagna imponente sulla base del programma dei soviet di quartiere. Ogni giorno le *Izvestia* pubblicano risoluzioni di soviet, di sindacati, di fabbriche, di navi da guerra, di unità dell'esercito che esigono lo scioglimento della Duma dell'impero, la sospensione delle misure prese contro i bolscevichi, e l'eliminazione di coloro che favoriscono la controrivoluzione. Su questo sfondo generale, si levano voci più radicali. Il 22 luglio, il Soviet della provincia di Mosca, andando notevolmente al di là dello stesso Soviet di Mosca, votava una risoluzione per il trasferimento del potere ai soviet. Il 26 luglio, il Soviet di Ivanovo-Voznesensk « condanna con disprezzo » i metodi di lotta usati contro il partito bolscevico e invia il suo saluto a Lenin, « glorioso dirigente del proletariato rivoluzionario ».

Le nuove elezioni, svoltesi alla fine di luglio e nella prima quindicina di agosto in molte località, determinarono in genere un rafforzamento delle frazioni bolsceviche nei soviet. A Kronstadt, schiacciata e vilipesa di fronte a tutta la Russia, il nuovo soviet contava cento bolscevichi, settantacinque socialrivoluzionari di sinistra, dodici menscevichi internazionalisti, sette anarchici, oltre novanta indipendenti, nessuno dei quali ebbe il coraggio di esprimere la propria simpatia per i conciliatori. Al congresso regionale dei soviet degli Urali, apertosi il 18 agosto, presero parte ottantasei bolscevichi, quaranta socialrivoluzionari, ventitré menscevichi. Tsaritsyn, dove non solo il soviet è divenuto bolscevico, ma addirittura è stato eletto sindaco il dirigente locale dei bolscevichi, Minin, è particolarmente presa di mira dall'odio della stampa borghese. Contro Tsaritsyn, che

era un pruno nell'occhio dell'atamano del Don, Kaledin, Kerensky inviò senza un pretesto consistente una spedizione punitiva al solo scopo di distruggere il covo rivoluzionario. A Pietrogrado, a Mosca, in tutti i distretti industriali le mani si alzano più numerose a favore delle risoluzioni bolsceviche.

La fine di agosto fu una prova per i soviet. Nel momento del pericolo si verificò, in genere, assai rapidamente e con frizioni di scarso rilievo, uno spostamento interno. Nelle province, come a Pietrogrado, in primo piano emersero i bolscevichi, eredi presunti del sistema sovietico ufficiale. Ma all'interno stesso dei partiti conciliatori, i socialisti di « marzo », gli uomini delle anticamere dei ministeri e degli uffici, erano temporaneamente ricacciati indietro dagli elementi più combattivi, temprati nella lotta clandestina. Per un nuovo raggruppamento di forze, ci voleva una nuova forma organizzativa. In nessun luogo la direzione della difesa rivoluzionaria fu concentrata nelle mani dei Comitati esecutivi, che, com'erano al momento della ribellione, non erano molto adatti alla lotta. Dovunque si costituirono comitati speciali di difesa, comitati rivoluzionari, stati maggiori. Si appoggiavano sui soviet, erano responsabili di fronte ai soviet, ma costituivano una selezione di elementi nuovi, erano nuovi strumenti di azione corrispondenti alla natura rivoluzionaria dei compiti.

Il Soviet di Mosca costituì, come durante le giornate della conferenza di Stato, un comitato di lotta di sei uomini che erano i soli ad avere diritto di disporre delle forze armate e di procedere ad arresti. Il Congresso regionale di Kiev, apertosi alla fine di agosto, propose ai soviet locali di non esitare a destituire i rappresentanti del potere poco sicuri, sia militari che civili, e a prendere misure per l'arresto immediato dei controrivoluzionari e per l'armamento degli operai. A Viatka, il comitato del soviet si attribuì pieni poteri eccezionali, incluso il diritto di disporre delle forze armate. A Tsaritsyn, tutto il potere passò allo stato maggiore del soviet. A Nizny-Novogorod, il comitato rivoluzionario mise i suoi uomini a guardia della posta e del telegrafo. Il Soviet di Krasnoiarsk concentrò nelle sue mani il potere civile e militare.

Con diverse varianti — a volte sostanziali — questo

quadro si ripeteva quasi dappertutto. E non si trattava affatto di una pura e semplice imitazione di Pietrogrado: la natura dei soviet, rappresentanti delle masse, determinava rigorosamente la loro evoluzione interna, provocando una reazione omogenea dinanzi ai grandi avvenimenti. Mentre tra le due componenti della coalizione passava il fronte della guerra civile, i soviet riunivano effettivamente attorno a loro tutte le forze vive del paese. Spezzandosi contro questo muro, l'offensiva dei generali si frantumò. Non si poteva desiderare una lezione più significativa. « Nonostante tutti gli sforzi fatti dal potere per mantenere in disparte i soviet e per indebolirli » diceva in proposito una risoluzione bolscevica « i soviet espressero tutta la forza e l'iniziativa invincibile delle masse popolari nel periodo della repressione contro l'ammutinamento korniloviano... Dopo questa nuova prova che nulla potrà più cancellare dalla coscienza degli operai, dei soldati e dei contadini, il grido di guerra lanciato dal nostro partito sin dall'inizio della rivoluzione — tutto il potere ai soviet! — è divenuto il grido di tutto il paese rivoluzionario! ».

Le dume municipali, che avevano cercato di competere con i soviet, si eclissarono durante i giorni del pericolo e scomparvero dalla scena. La duma di Pietrogrado inviava rispettosamente una delegazione al Soviet « per chiarire la situazione generale e per stabilire un contatto ». Si sarebbe potuto credere che i soviet, eletti solo da una parte della popolazione della città, avessero una influenza e una forza minore di quella delle dume elette da tutta la popolazione. Ma la dialettica del movimento rivoluzionario dimostra che in certe circostanze storiche la parte conta infinitamente più del tutto. Come nel governo, anche alla duma i conciliatori bloccavano con i cadetti contro i bolscevichi e il blocco paralizzava la duma, come paralizzava il governo. Il Soviet si rivelò invece la forma naturale della collaborazione difensiva tra conciliatori e bolscevichi contro l'offensiva della borghesia.

Dopo le giornate korniloviane, per i soviet si aprì un nuovo capitolo. Benché restassero ancora ai conciliatori alcuni « centri di infezione », soprattutto nella guarnigione, il Soviet di Pietrogrado si orientò verso i bolscevichi in misura tale da sorprendere le due parti, la destra e la sini-

stra. Nella notte dal 31 agosto al 1° settembre il Soviet, ancora sotto la presidenza di Cheidze, votò per il potere agli operai e ai contadini. I militanti di base delle frazioni conciliatrici appoggiarono quasi tutti la risoluzione dei bolscevichi. La mozione contrapposta da Tseretelli ottenne una quindicina di voti. La presidenza conciliatrice non credeva ai propri occhi. La destra chiese un voto nominale, che durò sino alle tre del mattino. Per non votare apertamente contro i loro partiti, molti delegati uscirono. Tuttavia, nonostante tutti i mezzi di pressione, la risoluzione bolscevica ebbe alla fine 279 voti contro 115. Era l'inizio della fine. La presidenza, intontita, comunicava le proprie dimissioni.

Il 2 settembre, durante la riunione plenaria degli organismi sovietici russi della Finlandia, fu approvata con 700 voti contro 13 e 36 astensioni, una risoluzione per il potere ai soviet. Il 5, il Soviet di Mosca seguì l'esempio di quello di Pietrogrado: con 355 voti contro 254 non solo espresse la sua sfiducia nel governo provvisorio, considerato strumento della controrivoluzione, ma condannò la politica di coalizione del Comitato esecutivo. La presidenza con alla testa Khinciuk, diede le dimissioni. Il Congresso dei soviet della Siberia centrale, apertosi il 5 settembre a Krasnoiarsk, si svolse dal principio alla fine sotto il segno del bolscevismo. L'8, al Soviet dei deputati operai di Kiev, veniva approvata una risoluzione bolscevica con una maggioranza di 130 voti contro 66, benché la frazione bolscevica ufficiale non avesse che 95 membri. Al Congresso dei Soviet della Finlandia, apertosi il 10, 150.000 marinai, soldati ed operai russi erano rappresentati da 69 bolscevichi, 48 socialrivoluzionari di sinistra e da qualche indipendente. Il Soviet dei deputati contadini della provincia di Pietrogrado elesse come delegato alla conferenza democratica il bolscevico Sergheev. Fu chiaro ancora una volta che, quando il partito riusciva, tramite gli operai o i soldati, a legarsi direttamente alle campagne, la classe contadina si schierava di buon grado dietro le sue bandiere.

La prevalenza del partito bolscevico nel Soviet di Pietrogrado fu drammaticamente confermata nella storica seduta del 9 settembre. Tutte le frazioni avevano mobili-

tato tutti i loro membri: « È in gioco il destino del Soviet ». Alla riunione presero parte circa un migliaio di deputati operai e soldati. Il voto del 1° settembre era stato un semplice episodio, reso possibile da una casuale composizione dell'assemblea, o indicava invece un completo mutamento nella politica del Soviet? La questione si poneva in questi termini. Temendo di non ottenere una maggioranza di voti contro la presidenza in cui erano tutti i dirigenti conciliatori — Cheidze, Tseretelli, Cernov, Gotz, Dan, Skobelev — la frazione bolscevica propose di eleggere una presidenza con criterio proporzionale: una proposta che, se in una certa misura attenuava il contrasto di principio e provocò per questo una violenta critica di Lenin, presentava il vantaggio tattico di ottenere l'appoggio degli elementi esitanti. Ma Tseretelli respinse il compromesso. La presidenza voleva sapere se il Soviet aveva effettivamente mutato orientamento: « Non possiamo applicare la tattica dei bolscevichi ».

Il progetto di risoluzione presentato dalla destra diceva che il voto del 1° settembre non corrispondeva alla linea politica del Soviet che continuava ad avere fiducia nella propria presidenza. Ai bolscevichi non restava che raccogliere la sfida e vi si accinsero di buon grado. Prima del voto Trotsky, che compariva al Soviet per la prima volta dopo la sua rimessa in libertà e che era stato accolto con entusiasmo da una parte considerevole dell'assemblea (le due parti, nel loro foro interiore, soppesavano gli applausi: era o non era maggioranza?), chiese una spiegazione: Kerensky faceva sempre parte della presidenza? Rispondendo affermativamente, dopo un minuto di esitazione, la presidenza, che già aveva un buon numero di peccati sulla coscienza, si mise da sé una pesante palla di piombo ai piedi. L'avversario non chiedeva altro. « Eravamo profondamente convinti che Kerensky non potesse far parte della presidenza » dichiarava Trotsky. « Ci sbagliavamo. Ora, tra Dan e Cheidze si leva il fantasma di Kerensky... Non dimenticate che invitandoci ad approvare la linea politica della presidenza, ci si propone di accettare la politica di Kerensky ».

La seduta si svolse in una atmosfera di tensione estrema. L'ordine fu mantenuto grazie allo sforzo di tutti per

non arrivare a un'esplosione. Tutti volevano contare al più presto gli amici e gli avversari. Tutti comprendevano che si stava decidendo sulla questione del potere, della guerra, del destino della rivoluzione. Si decise di votare uscendo da una porta. Si invitarono a uscire coloro che erano per le dimissioni della presidenza: era più facile uscire per la minoranza che per la maggioranza. In ogni angolo della sala un'agitazione appassionata, ma contenuta. La vecchia o la nuova presidenza? La coalizione o il potere ai soviet? Dinanzi alle porte si era ammucchiata molta gente, troppa per i gusti della presidenza. I dirigenti bolscevichi, per parte loro, calcolavano che sarebbero mancati cento voti per avere la maggioranza: « E sarebbe sempre un ottimo risultato » si dicevano, consolandosi in anticipo. Gli operai e i soldati si allineano in lunghe file dinanzi alle porte. Si odono voci sommesse, si accendono brevi discussioni. Da una parte si alza un grido: « Korniloviani ». E dall'altra: « Eroi di luglio! ». La procedura si prolunga per un'ora circa. Oscillano i piatti della invisibile bilancia. La presidenza, presa da un'emozione a stento dominata, resta tutto il tempo alla tribuna. Infine, lo scrutinio è stato effettuato e si dà l'annuncio: 414 voti a favore della presidenza e della coalizione, 519 contro e 67 astensioni! La nuova maggioranza applaude tempestosamente, con entusiasmo e con furore. Ne ha il diritto: la vittoria è costata cara. Una buona parte della strada è stata percorsa.

Prima ancora di rimettersi dal colpo subito, i dirigenti destituiti scendono dalla tribuna, con le facce lunghe. Tseretelli non può fare a meno di lanciare una minacciosa profezia: « Scendiamo da questa tribuna » grida volgendosi indietro pur continuando a camminare « coscienti di aver tenuta alta, con dignità, per sei mesi, la bandiera della rivoluzione. Ora questa bandiera è passata nelle vostre mani. Possiamo solo augurarci che la teniate per la metà del tempo per cui l'abbiamo tenuta noi! ». Tseretelli si sbagliava completamente sulle scadenze come su tutto il resto.

Il Soviet di Pietrogrado, capostipite di tutti gli altri soviet, era ormai sotto la direzione dei bolscevichi che non più tardi del giorno prima erano « un pugno insignifi-

cante di demagoghi ». Trotsky ricordò dall'alto della tribuna della presidenza che i bolscevichi non erano stati ancora prosciolti dall'accusa di essere al servizio dello stato maggiore tedesco. « Che i Miljukov e i Guckov contino i giorni della loro esistenza. Non lo faranno, ma noi siamo disposti a rendere conto ogni giorno dei nostri atti, non abbiamo niente da nascondere al popolo russo... ». Il Soviet di Pietrogrado approvò una speciale risoluzione che « condannava con disprezzo gli autori, i diffusori e complici della calunnia ».

I bolscevichi prendevano possesso dell'eredità, una eredità al tempo stesso grandiosa e straordinariamente misera. Il Comitato esecutivo centrale, al momento opportuno, aveva soppresso i due giornali creati dal Soviet di Pietrogrado, tutti i suoi servizi di direzione, tutte le sue risorse finanziarie e tecniche, comprese le macchine da scrivere e i calamai. Molte automobili che dopo le giornate di febbraio erano state messe a disposizione del Soviet, erano passate tutte all'Olimpo dei conciliatori. I nuovi dirigenti non avevano né cassa, né giornali, né apparati amministrativi, né mezzi di trasporto, né portapenne, né matite. Solo pareti nude e una entusiastica fiducia da parte degli operai e dei soldati. E fu perfettamente sufficiente.

Dopo la svolta radicale nella politica del Soviet, le file dei conciliatori cominciarono ad assottigliarsi ancor più rapidamente. L'11 settembre, quando Dan difese la coalizione dinanzi al Soviet di Pietrogrado, mentre Trotsky si pronunciava per il potere ai soviet, la coalizione fu respinta all'unanimità, tranne dieci voti contrari e sette astensioni! Lo stesso giorno il Soviet di Mosca condannava all'unanimità le misure repressive contro i bolscevichi. I conciliatori furono ben presto ridotti a un limitatissimo settore di destra, paragonabile a quello occupato sulla sinistra dai bolscevichi all'inizio della rivoluzione. Ma quale differenza! I bolscevichi erano sempre stati più forti tra le masse che nei soviet. I conciliatori, invece, conservavano ancora un'influenza maggiore nei soviet che tra le masse. Nel periodo della loro debolezza, i bolscevichi avevano dalla loro parte l'avvenire. Ai conciliatori non restava che un passato di cui non avevano motivo di essere fieri.

Mutando rotta, il Soviet di Pietrogrado mutò anche

aspetto. I dirigenti conciliatori scomparvero dalla scena, ritirandosi nel Comitato esecutivo: furono sostituiti al Soviet da stelle di seconda o terza grandezza. Con Tseretelli, Cernov, Aksenteev, Skobelev cessarono di farsi vedere gli amici e gli ammiratori dei ministri democratici, gli ufficiali radicali e le signore, gli scrittori semi-socialisti, le persone colte e stimate. Il Soviet divenne più omogeneo, più grigio, più oscuro, più serio.

I BOLSCEVICHI E I SOVIET

I mezzi e gli strumenti di agitazione dei bolscevichi, se considerati da vicino, non solo appaiono del tutto inadeguati all'influenza politica del bolscevismo, ma sorprendono addirittura per la loro irrilevanza. Sino alle giornate di luglio, il partito aveva quarantun organi di stampa, contando anche i settimanali e i mensili, con una tiratura complessiva di 330.000 esemplari: dopo la repressione di luglio, la tiratura si ridusse alla metà. Alla fine di agosto, l'organo centrale del partito era stampato su 50.000 esemplari. Nei giorni in cui il partito si impadroniva dei Soviet di Pietrogrado e di Mosca, i fondi nella cassa del Comitato centrale ammontavano a circa 30.000 rubli di carta.

Gli intellettuali non aderivano affatto al partito. Un buon numero di cosiddetti « vecchi bolscevichi », di coloro che avevano aderito alla rivoluzione del 1905 mentre erano studenti, erano divenuti ingegneri professionalmente affermati, medici, funzionari e volgevano le spalle al partito senza troppi complimenti. Anche a Pietrogrado, mancavano sempre i giornalisti, gli agitatori, gli oratori. Le province ne erano del tutto prive. « Non ci sono dirigenti, non ci sono uomini politicamente preparati in grado di spiegare al popolo quello che vogliono i bolscevichi! ». Questa la lamentela che giunge dagli angoli sperduti e soprattutto dal fronte. Nelle campagne, le cellule bolsceviche quasi non esistono. Le comunicazioni postali sono completamente disorganizzate: abbandonate a se stesse, le organizzazioni locali spesso rimproveravano al Comitato centrale, non senza ragione, di dirigere solo Pietrogrado.

Come mai, dunque, con un apparato così debole e con una tiratura così limitata degli organi di stampa, le idee

e le parole d'ordine del bolscevismo poterono affermarsi tra le masse popolari? La spiegazione dell'enigma è semplicissima: le parole d'ordine che corrispondono alle esigenze profonde di una classe e di un'epoca trovano migliaia di canali. L'ambiente rivoluzionario, divenuto incandescente, è un ottimo conduttore di idee. I giornali bolscevichi erano letti ad alta voce, riletti sino a essere ridotti a brandelli, gli articoli principali venivano imparati a memoria, riferiti, ricopiati e, dov'era possibile, ristampati. « La tipografia dello stato maggiore » racconta Pireiko « rese un grande servizio alla causa della rivoluzione: quanti articoli della *Pravda* e quanti opuscoletti accessibili ai soldati furono riprodotti nella nostra tipografia! E tutto era inviato rapidamente verso il fronte per posta aerea, tramite gli autisti e i motociclisti... ». Nello stesso tempo, la stampa borghese, inviata al fronte gratuitamente a milioni di esemplari, non era letta da nessuno. I pesanti pacchi non erano neppure aperti. Il boicottaggio della stampa « patriottica » assumeva spesso forme dimostrative. I rappresentanti della 18ª divisione siberiana decidevano di invitare i partiti borghesi a sospendere l'invio delle loro pubblicazioni, dato che erano usate « senza nessuna utilità per far bollire l'acqua per il tè ». La stampa bolscevica era usata ben diversamente. Per questo il suo coefficiente di utilità o, se si vuole, di dannosità, era infinitamente più elevato.

La spiegazione consueta dei successi del bolscevismo si limita a sottolineare la « semplicità » delle parole d'ordine che corrispondevano alle aspirazioni delle masse. È una parziale verità. La consistenza politica dei bolscevichi era determinata dal fatto che, contrariamente ai partiti « democratici », non si rifacevano a comandamenti taciti o parzialmente espressi, riducibili in ultima analisi alla difesa della proprietà privata. Ma questa differenza non esaurisce la questione. Se a destra dei bolscevichi c'era la « democrazia », a sinistra c'erano gli anarchici, i massimalisti, i socialrivoluzionari di sinistra. Tutti questi gruppi però sono rimasti sempre in una condizione di impotenza. Il bolscevismo si distingueva perché sapeva subordinare il suo fine soggettivo — la tutela degli interessi delle masse popolari — alle leggi della rivoluzione considerata come un processo oggettivamente condizionato. La deduzione scien-

tifica di queste leggi, e innanzitutto delle leggi che regolano i movimenti delle masse popolari, costituiva la base della strategia bolscevica. Nella loro lotta, i lavoratori sono guidati non solo dalle loro esigenze, ma anche dalla loro esperienza di vita. Il bolscevismo era assolutamente estraneo a qualsiasi forma di aristocratico disprezzo verso l'esperienza spontanea delle masse. Al contrario, i bolscevichi partivano da questa esperienza e si basavano su di essa. Questa era una delle ragioni della loro superiorità.

Le rivoluzioni sono sempre verbose e i bolscevichi non sfuggivano a questa legge. Ma mentre l'agitazione dei menscevichi e dei socialrivoluzionari aveva un carattere dispersivo, contraddittorio, spesso elusivo, l'agitazione dei bolscevichi era meditata e concentrata. I conciliatori chiacchieravano per eludere le difficoltà, i bolscevichi le affrontavano. Una costante analisi della situazione, una verifica delle parole d'ordine sulla base dei fatti, un atteggiamento serio anche verso l'avversario poco serio, conferivano una forza particolare, un vigore persuasivo all'agitazione bolscevica.

La stampa del partito non esagerava i successi, non distorceva i rapporti di forza, non tentava di prevalere con alte grida. La scuola di Lenin era una scuola di realismo rivoluzionario. I dati forniti dalla stampa bolscevica del 1917, alla luce dei documenti dell'epoca e della critica storica, appaiono infinitamente più veritieri delle informazioni di tutti gli altri giornali. L'esattezza era una conseguenza della forza rivoluzionaria dei bolscevichi e al tempo stesso consolidava questa forza. L'abbandono di questa tradizione divenne, in seguito, una delle caratteristiche più deleterie dell'atteggiamento degli epigoni.

« Non siamo dei ciarlatani » diceva Lenin subito dopo il suo arrivo « dobbiamo basarci unicamente sulla coscienza delle masse. Anche se dobbiamo restare in minoranza, ebbene, sì, non bisogna aver paura di essere in minoranza... Noi svolgiamo un lavoro critico per liberare le masse dall'inganno. La nostra linea si dimostrerà giusta. Tutti gli oppressi verranno verso di noi. Non hanno altra soluzione ». Compresa sino in fondo, la politica bolscevica, ci appare esattamente come l'opposto della demagogia e dell'avventurismo!

Lenin è costretto alla clandestinità. Segue con estrema attenzione i giornali, legge, come sempre, tra le righe, e nelle conversazioni personali — non molto frequenti — coglie gli echi delle idee non sviluppate sino in fondo e delle intenzioni non espresse. Le masse rifluiscono. Martov, pur difendendo i bolscevichi contro le calunnie, contemporaneamente si abbandona a una penosa ironia nei confronti del partito che « aveva trovato il modo » di infliggere a se stesso una sconfitta. Lenin indovina — e presto riceverà in proposito precise informazioni — che a certi bolscevichi non sono estranei gli accenti del pentimento e che l'impressionabile Lunaciarsky non è un caso isolato. Lenin scrive sulle geremiadi dei piccolo-borghesi e sull'atteggiamento da « rinnegati » di certi bolscevichi che si dimostrano benevoli verso le geremiadi. I bolscevichi dei distretti e delle province sono d'accordo con queste parole dure. La loro convinzione si rafforza: il « vecchio » non perderà la testa, non si perderà di coraggio, non sarà vittima di stati d'animo occasionali.

Un membro del Comitato centrale bolscevico — forse Sverdlov — scrive alle province: « Temporaneamente siamo senza giornali... L'organizzazione non è distrutta... Il congresso non è stato rinviato ». Lenin segue attentamente, nella misura consentita dal suo forzato isolamento, la preparazione del congresso del partito e abbozza le principali risoluzioni: si tratta di fare il piano della futura offensiva. Il congresso è definito in partenza di unificazione perché si prevede l'ingresso nel partito di certi gruppi rivoluzionari autonomi, in primo luogo di quelli dell'organizzazione interdistrettuale di Pietrogrado cui appartengono Trotsky, Joffe, Uritsky, Rjazanov, Lunaciarsky, Pokrovsky, Manuilsky, Karakhan, Jurenev e molti altri rivoluzionari, noti per il loro passato o che ancora non si sono fatti conoscere.

Il 2 luglio, proprio alla vigilia della manifestazione, aveva luogo una conferenza dell'organizzazione interdistrettuale, in rappresentanza di circa quattromila operai. « In maggioranza, erano operai e soldati che non conoscevo — scrive Sukhanov che era presente tra il pubblico — ... Il lavoro fu svolto febbrilmente e tutti comprendevano che era fruttuoso. C'era solo una difficoltà: in che cosa vi distinguete dai bolscevichi e perché non siete con loro? ».

Per affrettare l'unificazione che certi dirigenti dell'organizzazione volevano rimandare, Trotsky fece pubblicare sulla *Pravda* la seguente dichiarazione: « A mio avviso, non ci sono attualmente divergenze di principio o divergenze tattiche tra l'organizzazione interdistrettuale e l'organizzazione bolscevica. Per conseguenza non sarebbe giustificata l'esistenza di due organizzazioni separate ».

Il 26 luglio si apriva il Congresso di unificazione. In realtà, si trattava del VI Congresso del partito bolscevico, svoltosi in condizioni di semi-legalità, con riunioni clandestine alternate in due quartieri operai. 175 delegati, di cui 157 con voto deliberativo, rappresentavano 112 organizzazioni con 176.750 iscritti. A Pietrogrado, gli iscritti erano 41.000: 36.000 provenienti dall'organizzazione bolscevica, 4.000 dall'organizzazione interdistrettuale, 1000 dall'organizzazione militare. Nella regione industriale di Mosca, il partito aveva 42.000 iscritti, negli Urali 25.000 e nel bacino del Donetz circa 15.000. Nel Caucaso, esistevano forti organizzazioni bolsceviche a Baku, a Grosny e a Tiflis: le prime due erano composte quasi esclusivamente di operai, mentre a Tiflis prevalevano i soldati.

La composizione del congresso rifletteva il passato rivoluzionario del partito. Di 171 delegati, che riempirono i formulari, 110 erano stati in prigione per un totale di 245 anni, dieci avevano fatto, complessivamente, quarantun anni di lavori forzati, 24 totalizzavano sessantatré anni di deportazione, e 55 erano stati deportati per una durata complessiva di centoventisette anni di deportazione; 27 delegati avevano trascorso nell'emigrazione, in complesso, ottantanove anni; 150 avevano subito arresti per un totale di 549 volte.

« Al congresso » diceva più tardi nei suoi ricordi Pianitsky, uno degli attuali segretari dell'Internazionale Comunista « non assistettero né Lenin, né Trotsky, né Zinoviev, né Kamenev... Benché la questione del programma del partito fosse stata ritirata dall'ordine del giorno, il congresso si svolse attivamente ed efficacemente anche senza i dirigenti... ». Alla base dei lavori erano le tesi di Lenin. Relatori furono Bukharin e Stalin. La relazione di Stalin rivela abbastanza chiaramente la strada percorsa in quattro mesi, dopo il ritorno di Lenin, dallo stesso relatore

e da tutti i quadri del partito. Poco sicuro di sé sul piano teorico, ma politicamente deciso, Stalin cercò di elencare le caratteristiche principali che determinavano « la profonda natura della rivoluzione socialista operaia ». Rispetto alla conferenza di aprile, balza agli occhi l'unanimità del congresso.

A proposito delle elezioni del Comitato centrale, il verbale del congresso dice: « Si leggono i nomi dei quattro membri del Comitato centrale che hanno ottenuto il maggior numero di voti: Lenin 133 (su 134), Zinoviev 132, Kamenev 131, Trotsky 131. Vengono inoltre eletti al Coal Comitato centrale Noghin, la Kollontai, Stalin, Sverdlov, Rykov, Bukharin, Artem, Joffe, Uritsky, Miljutin, Lomov ». Va notata questa composizione del comitato centrale: sotto la sua direzione sarà compiuta la rivoluzione d'ottobre.

Martov inviò al congresso una lettera di saluto in cui esprimeva di nuovo « la sua profonda indignazione per la campagna di calunnie », ma sulle questioni fondamentali si arrestava alle soglie dell'azione. « Il problema della conquista del potere da parte della maggioranza della democrazia rivoluzionaria » scriveva « non deve essere sostituito dal problema della conquista del potere con una lotta con questa maggioranza e contro di essa... ». Per maggioranza della democrazia rivoluzionaria Martov intendeva sempre la rappresentanza sovietica ufficiale che perdeva terreno. « Martov è legato ai socialpatrioti non da una vana tradizione frazionistica, ma da una posizione profondamente opportunistica verso la rivoluzione socialista, concepita come un fine remoto che non può determinare il modo di impostare gli obiettivi attuali » scriveva Trotsky nello stesso periodo. « Ed è proprio questo che lo divideva da noi ».

Solo un piccolo numero di menscevichi di sinistra, capeggiati da Larin, si avvicinarono definitivamente ai bolscevichi in quel periodo. Jurenev, futuro diplomatico sovietico, nella sua qualità di relatore al congresso sulla questione dell'unificazione con gli internazionalisti, giungeva alla conclusione che si sarebbe dovuto fare l'unificazione « con la minoranza della minoranza menscevica ». Un afflusso notevole di ex-menscevichi nel partito cominciò solo dopo l'insurrezione di ottobre: unendosi non alla

rivoluzione proletaria, ma al potere che ne era uscito, i menscevichi rivelavano la caratteristica essenziale dell'opportunismo: l'ossequio verso il potere costituito. Lenin, che era estremamente guardingo circa la composizione del partito, esigette ben presto l'espulsione del 99 % dei menscevichi entrati dopo la rivoluzione di ottobre. Non raggiunse neanche lontanamente questo risultato. In seguito, furono spalancate le porte ai menscevichi e ai socialrivoluzionari e gli ex-conciliatori divennero uno dei bastioni del regime staliniano nel partito. Ma tutto ciò si riferisce a un'epoca successiva.

Sverdlov, che era stato l'organizzatore pratico del congresso, diceva nella sua relazione: « Già prima del congresso, Trotsky è entrato nella redazione del nostro giornale, ma il suo arresto gli ha impedito di parteciparvi effettivamente ». Solo al congresso di luglio Trotsky entrò formalmente nel partito bolscevico. Il bilancio degli anni di dissensi e di lotte frazionistiche era chiuso. Trotsky veniva a Lenin come a un maestro di cui aveva compreso la forza e il valore più tardi di molti altri, ma forse più profondamente. Raskolnikov, che aveva frequentato Trotsky molto da vicino dopo il suo arrivo dal Canada e che aveva poi trascorso con lui, fianco a fianco, alcune settimane di prigione, scriveva nei suoi ricordi: « Trotsky aveva un immenso rispetto per Vladimir Ilic (Lenin). Lo considerava superiore a tutti i contemporanei che aveva avuto occasione di incontrare in Russia e all'estero. Nel tono di Trotsky, quando parlava di Lenin, si avvertiva il tono di un discepolo. In quel periodo, Lenin aveva già militato per trent'anni al servizio del proletariato e Trotsky venti. Gli echi degli antichi contrasti del periodo dell'anteguerra si erano spenti completamente. Tra la linea tattica di Lenin e quella di Trotsky non c'erano divergenze. Questo riavvicinamento, già delineatosi durante la guerra, si precisò con assoluta chiarezza al momento del ritorno in Russia di Lev Davydovic: dopo le sue prime prese di posizione, tutti noi, vecchi leninisti, comprendemmo che era dei nostri ». Il numero dei voti in favore di Trotsky all'elezione al Comitato centrale era sufficiente a indicare che nell'ambiente bolscevico, al momento stesso del suo ingresso nel partito, nessuno lo considerava come un intruso.

Con la sua invisibile presenza al congresso, Lenin faceva sì che i lavori dell'assemblea fossero ispirati a senso di responsabilità e di audacia. Il creatore e l'educatore del partito non tollerava la minima trascuratezza né sul piano teorico né su quello politico. Sapeva che una formula economica inesatta o un'analisi politica approssimativa si prendono rivincite crudeli al momento dell'azione. A difesa del suo modo di procedere fastidiosamente attento verso qualsiasi testo del partito, Lenin ebbe a ripetere più di una volta: « Non è un'inezia, ci vuole precisione: il nostro agitatore lo imparerà a memoria e non si sbaglierà ». « Il nostro è un ottimo partito » aggiungeva riferendosi appunto a questo atteggiamento serio, esigente dall'agitatore di base circa quello che si doveva dire e il modo in cui lo si doveva dire.

L'audacia delle parole d'ordine bolsceviche diede più di una volta l'impressione della fantasticheria: come tali earno state accolte le tesi leniniane di aprile. In realtà, in una fase rivoluzionaria, le più grandi fantasticherie sono le lotte meschine, mentre il realismo è inconcepibile al di fuori di una politica a largo respiro. Non basta dire che le fantasticherie erano estranee al bolscevismo: il fatto è che il partito di Lenin era il solo partito della rivoluzione che si ispirasse a un realismo politico.

In giugno e ai primi di luglio, gli operai bolscevichi avevano dichiarato più di una volta di essere spesso costretti a fare i pompieri con le masse, non sempre con successo. Luglio, assieme alla sconfitta, aveva portato una esperienza pagata a caro prezzo. Le masse divenivano più attente agli avvertimenti del partito, cominciando a comprenderne i calcoli tattici. Il congresso di luglio del partito ribadiva: « Il proletariato non deve accettare le provocazioni della borghesia che desidererebbe molto in questo momento spingerci a una battaglia prematura ». L'intero mese di agosto, e in particolare la seconda quindicina, è caratterizzato da continui avvertimenti del partito agli operai e ai soldati a non scendere sulle piazze. Gli stessi dirigenti bolscevichi scherzavano spesso sottovoce sull'analogia dei loro avvertimenti con il *leitmotiv* politico della vecchia socialdemocrazia tedesca che tratteneva le masse da ogni seria lotta adducendo invariabilmente il pericolo di

provocazioni e l'esigenza di accumulare forze. In realtà, l'analogia era solo apparente. I bolscevichi si rendevano perfettamente conto che le forze si accumulano con la lotta e non con una passiva attesa. L'analisi della realtà, per Lenin, era semplicemente un'esplorazione teorica in funzione dell'azione. Quando valutava la situazione, al centro stesso vedeva sempre il partito come forza attiva. Considerava con particolare avversione, più esattamente con disgusto, l'austromarxismo (Otto Bauer, Hilferding e altri) per cui l'analisi teorica era solo una giustificazione scientifica della passività. La prudenza è un freno, non un motore. Nessuno ha ancora fatto un viaggio con un freno, come nessuno ha mai costruito nulla di grande con la prudenza. Ma contemporaneamente i bolscevichi sapevano benissimo che la lotta esige una valutazione delle forze: che bisogna essere prudenti per avere il diritto di essere temerari.

La risoluzione del VI congresso, pur mettendo in guardia contro conflitti prematuri, indicava contemporaneamente che si sarebbe dovuto accettar battaglia « quando la crisi comune a tutto il paese e una profonda spinta delle masse avessero creato le condizioni favorevoli per il passaggio degli strati poveri delle città e delle campagne dalla parte degli operai ». Dato il ritmo della rivoluzione, non si trattava affatto di decine d'anni e neppure di anni, ma solo di qualche mese.

Messo all'ordine del giorno il compito di spiegare alle masse la necessità di prepararsi per un'insurrezione armata, il congresso decideva contemporaneamente di abolire la parola d'ordine centrale del periodo precedente, il passaggio del potere ai soviet. L'una cosa era connessa all'altra. Lenin aveva preparato il mutamento di parola d'ordine con i suoi articoli, con le sue lettere e con conversazioni private.

Il passaggio del potere ai soviet avrebbe implicato, in senso immediato, il passaggio del potere ai conciliatori. Ciò poteva verificarsi pacificamente, semplicemente mandando in pensione il governo borghese che si reggeva grazie alla buona volontà dei conciliatori e ai residui di fiducia da parte delle masse. La dittatura degli operai e dei soldati era un dato di fatto a partire dal 27 febbraio. Ma gli operai e i soldati non si rendevano conto di questo dato

di fatto come sarebbe stato necessario. Avevano affidato il potere ai conciliatori che, a loro volta, lo avevano trasmesso alla borghesia. Il calcolo dei bolscevichi circa uno sviluppo pacifico della rivoluzione si fondava sulla speranza non che la borghesia avrebbe di buon grado consegnato il potere agli operai e ai soldati, ma che gli operai e i soldati avrebbero impedito tempestivamente ai conciliatori di cedere il potere alla borghesia.

La concentrazione di potere nelle mani dei soviet, con un regime di democrazia sovietica, avrebbe pienamente assicurato ai bolscevichi la possibilità di divenire maggioranza nei soviet e quindi di costituire un governo sulla base del loro programma. Per raggiungere lo scopo, non c'era bisogno di un'insurrezione armata. L'alternarsi dei partiti al potere avrebbe potuto avvenire pacificamente. Da aprile a luglio, tutti gli sforzi del partito avevano avuto lo scopo di assicurare lo sviluppo pacifico della rivoluzione tramite i soviet. « Spiegare pazientemente », questa era la chiave della politica bolscevica.

Le giornate di luglio mutarono radicalmente la situazione. Dai soviet il potere passò nelle mani delle cricche militari legate ai cadetti e alle ambasciate, che avevano sostenuto Kerensky per un certo periodo solo come copertura democratica. Se il Comitato esecutivo avesse ora deciso di prendere in mano il potere, il risultato sarebbe stato del tutto diverso da quello di tre mesi prima. Probabilmente, al palazzo di Tauride sarebbe entrato un reggimento di Cosacchi con le scuole degli *junkers* e avrebbe tentato semplicemente di arrestare gli « usurpatori ». La parola d'ordine « il potere ai soviet » presupponeva ormai un'insurrezione armata contro il governo e le cricche militari che stavano dietro il governo. Ma promuovere un'insurrezione sotto l'insegna del trasferimento del potere a dei soviet che non volevano saperne, sarebbe stata una palese assurdità.

D'altro lato era ormai dubbio — certuni ritenevano addirittura inverosimile — che i bolscevichi potessero conquistare la maggioranza in quei soviet privi di autorità tramite nuove pacifiche elezioni: compromessi in luglio dalla repressione contro gli operai e i contadini, i menscevichi e i socialrivoluzionari avrebbero naturalmente continuato a fornire una copertura alle violenze esercitate ai

danni dei bolscevichi. Restando conciliatori, i soviet si sarebbero trasformati in una vuota opposizione sotto un potere controrivoluzionario per cessare quindi rapidamente di esistere.

In una situazione del genere, non si poneva il problema di un passaggio pacifico del potere nelle mani del proletariato. Per il partito bolscevico ciò significava: bisogna prepararsi all'insurrezione armata.

Con quale parola d'ordine? Con la parola d'ordine esplicita della conquista del potere da parte del proletariato e dei contadini poveri. Bisogna porre il problema rivoluzionario nei suoi termini essenziali. Dietro la forma equivoca dei soviet, bisogna cogliere il contenuto di classe. Ciò non significava rinunciare ai soviet come tali. Impadronitosi del potere, il proletariato dovrà organizzare uno Stato di tipo sovietico. Ma si tratterà di altri soviet, con un compito storico del tutto opposto a quello difensivo dei soviet conciliatori.

« La parola d'ordine del passaggio del potere ai soviet » scriveva Lenin al primo rumoreggiare della persecuzione e della calunnia « assumerebbe ora un aspetto donchisciottesco o sembrerebbe una presa in giro. Obiettivamente, una parola d'ordine simile sarebbe un inganno ai danni del popolo, in cui alimenterebbe delle illusioni, come se ora, per avere il potere, bastasse volerlo o prendere una decisione in questo senso, come se ci fossero ancora nel Soviet partiti non resisi colpevoli di collaborazione con i carnefici, come se si potesse fare in modo che non sia accaduto quello che è accaduto ».

Rinunciare a esigere il passaggio del potere ai soviet? Al primo momento, l'idea sconvolse il partito, e più precisamente gli agitatori che nei tre mesi precedenti avevano talmente assimilato questa popolare parola d'ordine da identificarla quasi del tutto con il contenuto della rivoluzione. Nelle sfere del partito si apriva una discussione. Molti militanti in vista, come Manuilsky, Jurenev e altri, sostenevano che, abbandonando la parola d'ordine « tutto il potere ai soviet », si correva il pericolo di un isolamento del proletariato dai contadini. Questa obiezione si basava su una sostituzione delle classi con le istituzioni. Per strano che possa sembrare a prima vista, il feticismo delle forme

organizzative costituisce una malattia molto frequente proprio negli ambienti rivoluzionari. « Nella misura in cui continuiamo a essere una componente di questi soviet », scriveva Trotsky « cercheremo di fare in modo che i soviet che sono il riflesso del passato della rivoluzione, riescano a essere all'altezza dei compiti di domani. Ma, per quanto importante, la questione della funzione e delle sorti dei soviet è per noi completamente subordinata alla questione della lotta del proletariato e delle masse semiproletarie delle città, dell'esercito e delle campagne, per il potere politico, per la dittatura rivoluzionaria ».

Quale organizzazione di massa dovesse servire al partito per dirigere l'insurrezione non era possibile stabilire a priori, e tanto meno in modo categorico. Gli organismi necessari per l'insurrezione potevano essere i comitati di fabbrica e i sindacati già sotto direzione bolscevica, e in certi casi anche i soviet, nella misura in cui si sottraessero all'influenza dei conciliatori. Lenin diceva per esempio a Ordzonikidze: « Per noi è indispensabile spostare il centro di gravità verso i comitati di fabbrica e di stabilimento. Organi dell'insurrezione devono essere i comitati di fabbrica e di stabilimento ».

Dopo che le masse si furono scontrate in luglio con i soviet, prima come avversario passivo e poi come nemico attivo, il mutamento di parola d'ordine le trovò del tutto predisposte psicologicamente. La preoccupazione costante di Lenin era stata appunto quella di esprimere con semplicità estrema quello che da una parte derivava dalle condizioni obbiettive, dall'altra corrispondeva all'esperienza soggettiva delle masse. Ora non si tratta più di offrire il potere ai soviet di Tseretelli — pensavano gli operai e i soldati più avanzati —, dobbiamo prenderlo in mano noi!

La manifestazione di sciopero a Mosca contro la conferenza di Stato si svolse non solo contro la volontà del Soviet, ma anche senza avanzare la rivendicazione del potere ai soviet. Le masse avevano già compreso la lezione degli avvenimenti, commentava Lenin. Contemporaneamente i bolscevichi di Mosca non esitarono un minuto a occupare le posizioni di combattimento non appena si delineò il pericolo di una controrivoluzione che tentava di schiacciare i soviet dei conciliatori. La politica bolscevica combi-

nava sempre l'intransigenza rivoluzionaria con la massima duttilità e proprio da questa combinazione traeva la sua forza.

Gli avvenimenti sul teatro della guerra misero ben presto a dura prova la natura internazionalistica della politica del partito. Dopo la caduta di Riga, il problema della sorte di Pietrogrado toccava sul vivo gli operai e i soldati. Alla riunione dei comitati di fabbrica e di stabilimento svoltasi allo Smolny, il menscevico Mazurenko, un ufficiale che aveva diretto poco prima il disarmo degli operai di Pietrogrado, fece una relazione sul pericolo che minacciava la capitale, ponendo alcuni problemi pratici di difesa. « Perché venite a discutere con noi? » esclamò uno degli oratori bolscevichi. « I nostri dirigenti sono in prigione e ci invitate a discutere questioni riguardanti la difesa della capitale ». Come operai dell'industria e cittadini della repubblica borghese, i proletari del quartiere di Vyborg non erano affatto disposti a sabotare la difesa della capitale rivoluzionaria. Ma come bolscevichi, come militanti del partito, non volevano condividere per un istante con i dirigenti la responsabilità della guerra, di fronte al popolo russo e ai popoli degli altri paesi.

Temendo che lo spirito difensivo si trasformasse in una politica di difesa nazionale, Lenin scriveva: « Diverremo fautori della difesa nazionale solo dopo il passaggio del potere al proletariato... Né la presa di Riga né la presa di Pietrogrado ci faranno diventare fautori della difesa nazionale; sino a quel momento, siamo per la rivoluzione proletaria, contro la guerra, non siamo fautori della difesa nazionale ». « La caduta di Riga » scriveva Trotsky dalla prigione « è un duro colpo. La caduta di Pietrogrado sarebbe una sventura. Ma la caduta della politica internazionale del proletariato russo sarebbe una catastrofe ». Dottrinarismo da fanatici? Ma negli stessi giorni in cui i cacciatori bolscevichi e i marinai cadevano sotto le mura di Riga, il governo prelevava delle unità per schiacciare i bolscevichi, e il generalissimo si accingeva a fare la guerra al governo. Per una simile politica, i bolscevichi non potevano né volevano assumersi la benché minima responsabilità, né sul fronte né nelle retrovie, né all'offensiva né

sulla difensiva. Se si fossero comportati diversamente, non sarebbero stati dei bolscevichi.

Kerensky e Kornilov rappresentavano due varianti di un medesimo pericolo; ma queste varianti, quella gradualistica e quella acuta, alla fine di agosto si trovarono a essere irriducibilmente contrapposte. Bisognava anzitutto respingere il pericolo in forma acuta per potere poi farla finita con il pericolo in forma graduale. Non solo i bolscevichi entrarono nel comitato di difesa, benché costretti in una posizione di piccola minoranza, ma dichiararono che nella lotta contro Kornilov erano pronti a stabilire « un'alleanza tecnico-militare » anche con un direttorio. Sukhanov scrive in proposito: « I bolscevichi diedero prova del massimo tatto e di saggezza politica... È vero che, ponendosi sul piano di un compromesso che non corrispondeva alla loro natura, perseguivano certi fini particolari che i loro alleati non potevano prevedere. Ma appunto per questo la loro saggezza in questa faccenda era maggiore ». In questa politica non vi era nulla che non corrispondesse alla natura del bolscevismo; al contrario tale politica vi corrispondeva perfettamente. I bolscevichi erano rivoluzionari nei fatti e non negli atteggiamenti, nella sostanza e non per la forma. La loro politica era determinata dalla collocazione reale delle forze e non da simpatie o antipatie. Bandito dai socialrivoluzionari e dai menscevichi, Lenin scriveva: « Sarebbe un profondo errore credere che il proletariato rivoluzionario, diciamo così, per " vendicarsi " dei socialrivoluzionari e dei menscevichi che hanno appoggiato la repressione contro i bolscevichi, le esecuzioni al fronte e il disarmo degli operai, sarebbe capace di rifiutarsi di " appoggiarli " di fronte alla controrivoluzione ».

Concedere un appoggio tecnico, ma non politico. Contro un appoggio politico Lenin metteva decisamente in guardia in una delle sue lettere al Comitato centrale: « Non dobbiamo appoggiare il governo Kerensky neppure ora. Vorrebbe dire esser senza principi. Ci si chiederà: non bisogna forse combattere contro Kornilov? Sì, certamente! Ma non è la stessa cosa, c'è un limite, un limite che è stato oltrepassato da certi bolscevichi che sono scivolati nello

“ spirito di conciliazione ”, lasciandosi trascinare dal flusso degli avvenimenti ».

Lenin sapeva cogliere da lontano le sfumature degli atteggiamenti politici. Il 29 agosto, alla seduta della Duma municipale di Kiev, uno dei dirigenti bolscevichi locali, G. Pjatakov, dichiarava: « In quest'ora di pericolo dobbiamo dimenticare i vecchi conti... dobbiamo unirci con tutti i partiti rivoluzionari che sono favorevoli a dar risolutamente battaglia alla controrivoluzione. Faccio un appello all'unità » ecc. Era proprio il tono politico falso contro cui Lenin metteva in guardia. « Dimenticare i vecchi conti » significava aprire nuovi crediti ai candidati alla bancarotta. « Faremo, facciamo la guerra a Kornilov » scriveva Lenin « ma non sosteniamo Kerensky, denunciamo la sua debolezza. C'è una differenza... Le chiacchiere... sull'appoggio al governo provvisorio ecc. ecc. devono essere combattute senza pietà, appunto perché sono delle chiacchiere ».

Gli operai non si facevano alcuna illusione sulla natura del loro « blocco » con il palazzo d'Inverno. « Lottando contro Kornilov, il proletariato combatterà non per la dittatura di Kerensky, ma per tutte le conquiste della rivoluzione », questo dicevano le fabbriche, una dopo l'altra, a Pietrogrado, a Mosca, nelle province. Senza fare la benché minima concessione politica ai conciliatori, senza confondere né le organizzazioni né le insegne, i bolscevichi erano disposti, come sempre, a concordare la loro azione con un avversario e con un nemico, se ciò offriva la possibilità di sferrare un colpo a un altro nemico, più pericoloso nel momento dato.

Nella lotta contro Kornilov, i bolscevichi perseguivano « fini particolari ». Dicendo questo, Sukhanov vuol dire che già in quel momento si prefiggevano di trasformare il Comitato di difesa in uno strumento per la rivoluzione proletaria. Che i comitati rivoluzionari delle giornate korniloviane abbiano in una certa misura prefigurato gli organismi che diressero poi l'insurrezione del proletariato, è fuori discussione, ma Sukhanov, in ogni caso, attribuisce ai bolscevichi una eccessiva perspicacia quando pensa che avessero previsto questo aspetto organizzativo. I « fini particolari » erano il soffocamento della controrivoluzione, la separazione, se possibile, dei conciliatori dai cadetti, la

massima convergenza possibile delle masse sotto la direzione bolscevica, l'armamento del maggior numero possibile di operai rivoluzionari. Di questi disegni i bolscevichi non facevano mistero. Il partito veniva in aiuto al governo della repressione e della calunnia: ma lo salvava da una disfatta militare per ucciderlo politicamente con tanta maggiore sicurezza.

Gli ultimi giorni di agosto determinarono di nuovo un brusco spostamento nei rapporti di forza, questa volta da destra verso sinistra. Le masse chiamate alla lotta ristabilirono senza fatica la situazione in cui i Soviet si trovavano prima della crisi di luglio. Ormai, le sorti dei soviet sono di nuovo nelle loro mani. Il potere può essere preso dai soviet senza combattere. Allo scopo i conciliatori non hanno che da ratificare quello già esistente nella realtà. Tutto il problema è se lo vorranno... In un momento di entusiasmo, i conciliatori dichiarano che non è più concepibile una coalizione con i cadetti. Se è così, è inconcepibile una coalizione in genere. Ma un rifiuto della coalizione non può significare che trasferimento del potere ai conciliatori.

Lenin afferra immediatamente la sostanza della situazione nuova e ne ricava le conclusioni necessarie. Il 3 settembre redige il suo notevole articolo « *Sui compromessi* ». La funzione dei soviet è di nuovo mutata — constata: — ai primi di luglio, erano strumenti di lotta contro il proletariato; alla fine di agosto, sono divenuti strumenti di lotta contro la borghesia. I soviet hanno di nuovo il controllo sulle truppe. La storia dischiude di nuovo la possibilità di uno sviluppo pacifico della rivoluzione. È una possibilità eccezionalmente rara e preziosa: bisogna fare un tentativo per sfruttarla. Lenin prende in giro *en passant* i chiacchieroni che respingono qualsiasi compromesso: il problema è di realizzare i propri scopi e i propri compiti « attraverso tutti i compromessi, nella misura in cui sono inevitabili ». « Da parte nostra, il compromesso consiste nel ritornare alla rivendicazione precedente al luglio: tutto il potere ai soviet, un governo di socialrivoluzionari e di menscevichi, responsabile di fronte ai soviet — dice Lenin. — Ora e solo ora, forse solo per pochi giorni, per una settimana o due, un simile governo potrebbe costituirsi e consolidarsi del tutto pacificamente ». La brevità del ter-

mine fissato stava a indicare tutta la gravità della situazione: i conciliatori avevano i giorni contati per scegliere tra borghesia e proletariato.

I conciliatori si affrettarono a respingere la proposta leniniana come una perfida trappola. In realtà, la proposta non era suggerita da nessuna astuzia: persuaso che il suo partito era destinato ad assumere la direzione del paese, Lenin faceva un sincero tentativo per attenuare la lotta, indebolendo la resistenza degli avversari di fronte all'inevitabile.

Le audaci svolte di Lenin, derivanti sempre da un mutamento della situazione e caratterizzate sempre da una concezione strategica unitaria, sono una scuola inestimabile di strategia rivoluzionaria. La proposta di compromesso assumeva il significato di una lezione delle cose, prima di tutto per lo stesso partito bolscevico. Indicava che, nonostante l'esperienza di Kornilov, non era più possibile per i conciliatori porsi sulla via della rivoluzione. Ormai il partito dei bolscevichi si sentiva definitivamente il solo partito della rivoluzione.

I conciliatori si rifiutarono di assumersi una funzione di trasmissione del potere dalle mani della borghesia a quelle del proletariato, come nel marzo si erano assunti una funzione di trasmissione, ritrasferendo il potere dalle mani del proletariato a quelle della borghesia. Ma perciò stesso la parola d'ordine del « potere ai soviet » restava di nuovo in sospeso; non a lungo, tuttavia: nello spazio di pochi giorni, i bolscevichi ottenevano la maggioranza nel Soviet di Pietrogrado e successivamente in molti altri. La parola d'ordine del « potere ai soviet » non venne dunque ritirata una seconda volta dall'ordine del giorno, ma assunse un significato nuovo: tutto il potere ai soviet *bolscevichi*. Sotto questo aspetto, la parola d'ordine cessava definitivamente di essere una parola d'ordine di pacifica evoluzione. Il partito imbocca la via della rivoluzione armata, attraverso i soviet e in nome dei soviet.

Per comprendere gli sviluppi successivi, è necessario porsi una domanda: in quale modo i soviet conciliatori avevano ricuperato ai primi di settembre il potere perduto in luglio? Nelle risoluzioni del VI Congresso è espressa chiaramente e ripetutamente l'idea che come conseguenza

degli avvenimenti di luglio, il dualismo di poteri era stato liquidato e sostituito dalla dittatura della borghesia. Gli storici sovietici più recenti ripetono da un libro all'altro la stessa idea, non facendo neppure il tentativo di una valutazione nuova alla luce degli avvenimenti successivi. Inoltre, non si pongono affatto questo problema: se in luglio il potere era passato completamente nelle mani della cricca militare, perché in agosto questa cricca dovette ricorrere alla ribellione? La rischiosa strada della cospirazione è imboccata non da chi detiene il potere, ma da chi vuole impadronirsene.

La formula del VI Congresso era quanto meno inesatta. Se abbiamo definito dualismo di poteri un regime in cui, in ultima analisi, il governo ufficiale disponeva solo di un potere fittizio, mentre la forza reale si trovava nelle mani del Soviet, non c'è ragione di affermare che il dualismo di poteri è liquidato a partire dal momento in cui una parte del potere reale è passata dal Soviet alla borghesia. Dal punto di vista degli obiettivi di lotta del momento, si poteva e doveva sopravvalutare la concentrazione di potere nelle mani della controrivoluzione. La politica non è matematica. In pratica, era infinitamente più pericoloso sottovalutare il significato del mutamento intervenuto piuttosto che esagerarlo. Ma l'analisi storica non ha bisogno delle esagerazioni caratteristiche dell'agitazione.

Semplificando il pensiero di Lenin, Stalin diceva al congresso: « La situazione è chiara. Ora, nessuno parla di dualismo di poteri. Se prima i soviet costituivano una forza reale, ora sono solo strumenti di raggruppamento delle masse che non dispongono di nessun potere ». Certi delegati replicavano che in luglio era prevalsa la reazione, ma non aveva vinto la controrivoluzione. Stalin rispondeva con uno strano aforisma: « In tempi di rivoluzione, la reazione non esiste ». In realtà, la rivoluzione riporta la vittoria solo attraverso un alternarsi di reazioni: fa sempre un passo indietro dopo aver fatto due passi avanti. La reazione sta alla controrivoluzione come una riforma sta a una rivoluzione. Si possono definire vittorie della reazione mutamenti di regime che vanno incontro alle esigenze della classe controrivoluzionaria senza che cambi tuttavia il detentore del potere. Ma la vittoria della controrivolu-

zione è inconcepibile senza passaggio del potere a un'altra classe. In luglio un passaggio decisivo di questo genere non aveva avuto luogo.

« Se la rivolta di luglio era una mezza insurrezione » scriveva assai giustamente qualche mese dopo Bukharin, pur senza saper ricavare dalle proprie affermazioni le conclusioni necessarie « la vittoria della controrivoluzione fu in una certa misura una mezza vittoria ». Ma una mezza vittoria non poteva assicurare il potere alla borghesia. Il dualismo di poteri si ricostituiva su altre basi, si trasformava, ma non scompariva affatto. Nelle fabbriche, come in precedenza, non si poteva far nulla contro il volere degli operai. I contadini conservavano il potere al punto da impedire ai proprietari nobili di far valere i loro diritti di fronte ai soldati. Ma che cos'è il potere se non la possibilità materiale di disporre della forza militare e della proprietà? Il 13 agosto Trotsky scriveva a proposito dei movimenti che si erano verificati: « Non si tratta solo del fatto che accanto al governo c'è il Soviet che assolve un certo numero di funzioni governative... L'essenziale è che, dietro al Soviet e dietro al governo, ci sono due regimi diversi che si appoggiano su classi diverse... Il regime della repubblica capitalistica imposto dall'alto e il regime della democrazia operaia costituito dal basso si paralizzano a vicenda ».

È assolutamente fuori discussione che il Comitato esecutivo centrale non aveva più la parte del leone. Ma sarebbe un errore credere che la borghesia avesse guadagnato tutto quello che avevano perduto le sfere dirigenti dei conciliatori. Questi ultimi perdevano non solo sulla destra, ma anche sulla sinistra, non solo a vantaggio delle cricche militari, ma anche a vantaggio dei comitati di fabbrica e di reggimento. Il potere si decentralizzava, si sbriciolava, scompariva parzialmente sotto terra come le armi che gli operai avevano nascosto dopo la sconfitta di luglio. Il dualismo di poteri non era più « pacifico », non si valeva più del contatto, non aveva più una regola. Alla fine del mese di agosto, il dualismo di poteri dissimulato si trasformava di nuovo in un dualismo attivo. Vedremo quale importanza abbia avuto questo fatto in ottobre.

L'ULTIMA COALIZIONE

Fedele alla tradizione di non resistere a nessun serio colpo, il governo provvisorio, come si ricorderà, crollò nella notte del 26 agosto. I cadetti uscirono per facilitare il compito di Kornilov. I socialisti uscirono per facilitare il compito di Kerensky. Si aprì una nuova crisi governativa. In primo luogo, si poneva il problema di Kerensky stesso: il capo del governo era complice della cospirazione. L'indignazione contro di lui era così grande che al solo sentir menzionare il suo nome i dirigenti conciliatori ricorrevano persino al vocabolario bolscevico. Cernov, subito dopo essere saltato giù dal carrozzone ministeriale in piena corsa, parlava, sull'organo centrale del suo partito, di un « imbroglio nel quale non si riusciva a capire dove finiva Kornilov e dove cominciavano Filonenko e Savinkov e dove finiva Savinkov e dove cominciava il governo provvisorio come tale ». L'allusione era sufficientemente chiara: « Il governo provvisorio come tale » era appunto Kerensky che apparteneva allo stesso partito di Cernov.

Ma, dopo essersi sfogati con parole grosse, i conciliatori giungevano alla conclusione di non poter fare a meno di Kerensky. Mentre impedivano a Kerensky di amnistiare Kornilov, si affrettavano per parte loro ad amnistiare Kerensky. In compenso, quest'ultimo accettò di fare una concessione sulla questione della forma di governo della Russia. Sino al giorno prima, si era ritenuto che la questione avrebbe potuto essere risolta solo dall'Assemblea costituente. Ora, gli ostacoli giuridici venivano di colpo eliminati. La destituzione di Kornilov veniva giustificata nella dichiarazione del governo con la necessità di « salvare la patria, la libertà e il regime repubblicano ». Questa ele-

mosina alla sinistra, puramente verbale e peraltro tardiva, naturalmente non rafforzava affatto l'autorità del governo, tanto più che anche Kornilov si dichiarava repubblicano.

Il 30 agosto Kerensky dovette congedare Savinkov che qualche giorno dopo venne anche espulso dal partito socialrivoluzionario, pur così accogliente con tutti. Ma si nominò immediatamente generale-governatore un elemento che politicamente valeva quanto Savinkov, e cioè Palcinsky, che cominciò col proibire il giornale dei bolscevichi. I Comitati esecutivi protestarono. Le *Izvestia* definirono quest'atto « una provocazione grossolana ». Palcinsky fu spazzato via in tre giorni. Quanto poco Kerensky si accingesse a mutare l'orientamento generale della sua politica lo si vide il 31 agosto quando formò un nuovo governo con la partecipazione dei cadetti. Neppure i socialrivoluzionari poterono accettare: minacciavano di ritirare i loro rappresentanti. La nuova ricetta governativa fu trovata da Tseretelli: « Mantenere l'idea della coalizione e sbarazzarsi di tutti gli elementi che costituiscono per il governo un peso troppo grande ». « L'idea della coalizione si è rafforzata » faceva coro Skobelev « ma nella composizione del governo non ci può essere posto per il partito legato alla cospirazione di Kornilov ». Kerensky non era d'accordo con questa limitazione e a suo modo aveva ragione.

Una coalizione con la borghesia, ma senza il principale partito borghese, era un'evidente assurdità. È quello che sosteneva Kamenev in una riunione plenaria dei Comitati esecutivi, traendo le conclusioni dei recenti avvenimenti con tono ammonitore: « Volete mettervi su una strada ancor più pericolosa, la strada di una coalizione con gruppi irresponsabili. Ma avete dimenticato la coalizione che si è formata e consolidata attraverso gli avvenimenti minacciosi degli ultimi giorni, la coalizione tra il proletariato rivoluzionario, i contadini e l'esercito rivoluzionario ». L'oratore bolscevico ricordò le parole pronunciate da Trotsky il 26 maggio, in difesa degli operai di Kronstadt contro le accuse di Tseretelli: « Quando un generale controrivoluzionario cercherà di mettere il nodo scorsoio attorno al collo della controrivoluzione, i cadetti insaponeranno la corda, ma i marinai di Kronstadt si leveranno per lottare e morire con noi ». Questo richiamo coglieva nel segno. Alle lunghe

discussioni sull'« unità della democrazia » e sulla « coalizione onesta », Kamenev rispondeva: « L'unità della democrazia dipende dal fatto se farete o no una coalizione con il distretto di Vyborg. Qualsiasi altra coalizione è disonesta ». Il discorso di Kamenev fece indubbiamente impressione e Sukhanov ne riferisce in questi termini: « Kamenev parlò con molta intelligenza e tatto ». Ma la faccenda non andò oltre: le vie dei due partiti erano già tracciate.

La rottura dei conciliatori con i cadetti, in sostanza, aveva sin dall'inizio un valore puramente dimostrativo. I liberali korniloviani si rendevano conto anch'essi che per un breve periodo avrebbero fatto meglio a restare nell'ombra. Dietro le quinte si era deciso, evidentemente d'accordo con i cadetti, di costituire un governo talmente al di sopra di tutte le forze reali del paese da non lasciare il minimo dubbio sul suo carattere provvisorio. Oltre a Kerensky, il direttorio di cinque membri comprendeva Terescenko, divenuto inamovibile grazie ai suoi legami con la diplomazia dell'Intesa, il comandante del corpo d'armata di Mosca Verkhovsky, promosso d'urgenza, all'uopo, da colonnello a generale, l'ammiraglio Verderevsky, all'uopo dimesso d'urgenza dalla prigione, e infine l'equivoco menscevico Nikitin, che poco dopo il suo partito riteneva maturo per l'espulsione.

Dopo aver battuto Kornilov grazie all'intervento altrui, sembrava che Kerensky si preoccupasse solo di applicare il programma korniloviano. Kornilov voleva unire i poteri di generalissimo a quelli di capo del governo. E Kerensky lo fece. Kornilov aveva l'intenzione di nascondere una dittatura personale dietro la mascheratura di un direttorio di cinque membri. E Kerensky lo fece. Cernov, di cui la borghesia esigeva le dimissioni, fu espulso da Kerensky dal palazzo d'Inverno. Il generale Alekseev, eroe del partito cadetto e suo candidato al posto di Primo ministro, fu nominato capo di stato maggiore del gran quartier generale, cioè, di fatto, capo dell'esercito. In un ordine del giorno all'esercito e alla flotta, Kerensky ingiungeva di cessare la lotta politica nell'esercito, cioè di ritornare al punto di partenza. Dal suo nascondiglio Lenin definiva la situazione ai vertici con la semplicità estrema che gli era propria: « Kerensky è un korniloviano che si è guastato

per caso con Kornilov e continua a mantenere i più stretti legami con gli altri korniloviani ». C'era un solo guaio: la vittoria riportata sulla controrivoluzione aveva avuto una portata molto maggiore di quanto non richiedessero i piani personali di Kerensky.

Il direttorio si affrettò a far uscire di prigione l'ex-ministro della guerra Guckov, considerato uno degli istigatori del complotto. Gli istigatori cadetti, in genere, la giustizia non li colpiva. In una tale situazione diveniva sempre più difficile continuare a tener dentro i bolscevichi. Il governo trovò una soluzione: concedere ai bolscevichi la libertà dietro cauzione, senza proscioglierli dall'accusa. Il consiglio sindacale di Pietrogrado volle avere l'« onore di versare la cauzione per il degno *leader* del proletariato rivoluzionario »: il 4 settembre Trotsky veniva rilasciato dietro versamento della modesta — e in realtà fittizia — cauzione di tremila rubli. Nella sua *Storia dei rivolgimenti in Russia* il generale Denikin scrive pateticamente: « Il 1° settembre fu messo agli arresti il generale Kornilov, mentre il 4 settembre il governo provvisorio rimetteva in libertà Bronstein-Trotsky. La Russia deve ricordare queste due date ». La liberazione dei bolscevichi dietro cauzione continuò per parecchi giorni. Coloro che uscivano di prigione non perdevano tempo: le masse attendevano e chiamavano, il partito aveva bisogno di uomini.

Il giorno della liberazione di Trotsky, Kerensky pubblicò un ordine del giorno in cui, mentre riconosceva che « i Comitati avevano assicurato al potere governativo un appoggio determinante », ordinava ai Comitati stessi di cessare ogni attività. Anche le *Izvestia* riconobbero che l'autore dell'ordinanza rivelava « una comprensione molto limitata » delle circostanze. La conferenza interdistrettuale dei soviet a Pietrogrado decise « di non sciogliere le organizzazioni rivoluzionarie di lotta contro la controrivoluzione ». La pressione dal basso era così forte che il Comitato militare rivoluzionario, diretto dai conciliatori, decise di non accettare gli ordini di Kerensky e invitò i suoi organi locali « a lavorare con l'energia e la tenacia di un tempo in considerazione della allarmante situazione ». Kerensky tacque: non poteva fare diversamente.

L'onnipotente capo del direttorio doveva constatare di

continuo che la situazione era mutata, che la resistenza si era accentuata e che bisognava cambiare qualcosa, non fosse che a parole. Il 7 settembre, Verkhovsky dichiarava alla stampa che il programma di rinnovamento dell'esercito, elaborato prima della ribellione di Kornilov, doveva essere per il momento accantonato, perché « nelle attuali condizioni psicologiche dell'esercito avrebbe provocato solo una disgregazione più completa ». Per sottolineare l'inizio di un'éra nuova, il ministro della Guerra si presentò dinanzi al Comitato esecutivo. Non era il caso di preoccuparsi: il generale Alekseev se ne andrà e se ne andranno pure tutti coloro che in un modo o nell'altro avevano avuto a che fare con la ribellione korniloviana. Bisognava inculcare all'esercito sani principi « non con le mitragliatrici e gli scudisci, ma propagandando le idee di diritto, di giustizia e di severa disciplina ». Si sentiva davvero l'aria delle giornate primaverili della rivoluzione. Ma fuori era settembre, e sopraggiungeva l'autunno. Alekseev fu effettivamente destituito qualche giorno dopo e sostituito dal generale Dukhonin, che aveva il vantaggio di non essere conosciuto da nessuno.

Come contropartita per le concessioni fatte, i ministri della Guerra e della Marina esigevano dal Comitato esecutivo un immediato aiuto: gli ufficiali erano sotto la spada di Damocle, le cose andavano male soprattutto nella flotta del Baltico, si doveva ristabilire la calma tra i marinai. Dopo lunghe discussioni, si decise, come al solito, di inviare alla flotta una delegazione, e i conciliatori insistettero perché vi facessero parte alcuni bolscevichi e soprattutto Trotsky: solo in questo caso la delegazione avrebbe potuto raggiungere lo scopo. « Respingiamo decisamente la forma di collaborazione con il governo sostenuta da Tseretelli... Il governo conduce una politica radicalmente falsa, antipopolare e senza controllo: e quando questa politica si trova in un vicolo chiuso o porta a una catastrofe, le organizzazioni rivoluzionarie hanno l'ingrato compito di porre rimedio alle conseguenze inevitabili... Uno dei compiti di questa delegazione, come voi la concepite, è di condurre nelle guarnigioni un'inchiesta sulle " forze oscure ", cioè sui provocatori e sulle spie... Vi siete dunque dimenticati che io stesso sono incriminato sulla base del-

l'articolo 108 del codice? Nella lotta contro i linciaggi procediamo per la nostra strada... non assieme al procuratore e al controspionaggio, ma come partito rivoluzionario che convince, organizza ed educa ».

Durante le giornate della ribellione korniloviana era stata decisa la convocazione di una conferenza democratica, che avrebbe dovuto dimostrare ancora una volta la forza della democrazia, ispirare rispetto agli avversari di destra e di sinistra e — non era il problema meno importante — frenare Kerensky in preda a un rinnovato ardore. I conciliatori contavano sul serio di subordinare il governo, sino all'Assemblea costituente, a una qualche rappresentanza improvvisata. La borghesia era ostile in partenza alla conferenza, vedendovi un tentativo di consolidare le posizioni che la democrazia aveva riconquistato dopo la vittoria su Kornilov. « La manovra di Tseretelli » scrive Miljukov nella sua storia « era, in ultima analisi, una capitolazione di fronte ai piani di Lenin e di Trotsky ». La manovra di Tseretelli tendeva, invece, a paralizzare la lotta dei bolscevichi per il potere ai soviet. La conferenza democratica si contrapponeva al congresso dei soviet. I conciliatori volevano crearsi una nuova base, cercando di schiacciare i soviet con una combinazione artificiale di organizzazioni di ogni specie. I democratici distribuirono i voti secondo i loro desideri, ispirandosi a una sola preoccupazione: assicurarsi una indiscutibile maggioranza. Le organizzazioni di vertice ebbero una rappresentanza molto più ampia di quelle di base. Gli organi amministrativi autonomi, tra cui gli *zemstvo* non democratizzati, ebbero una schiacciante preponderanza sui soviet. I cooperatori si trovarono ad avere la funzione di arbitri del destino.

I cooperatori che sino allora non avevano avuto nessuna parte nella politica, si erano messi per la prima volta su questo piano durante le giornate della conferenza di Mosca e da allora avevano cominciato a presentarsi né più né meno come i rappresentanti di venti milioni di iscritti o, più semplicemente, come rappresentanti « della metà della popolazione della Russia ». La cooperazione affondava le sue radici nelle campagne tramite i suoi strati superiori che approvavano la « giusta » espropriazione dei proprietari nobili a condizione che i loro lotti di coopera-

tori, spesso di notevoli dimensioni, sarebbero stati non solo protetti, ma accresciuti. I dirigenti della cooperazione erano reclutati tra gli intellettuali liberal-populisti, in parte liberal-marxisti, che stabilivano un naturale collegamento con i cadetti e con i conciliatori. Nei confronti dei bolscevichi, i cooperatori nutrivano un odio simile a quello del *kulak* per il salariato ribelle. Per rafforzarsi contro i bolscevichi, i conciliatori si aggrapparono avidamente ai cooperatori che avevano gettato la maschera della neutralità. Lenin bollava spietatamente i cuochi della cucina democratica. « Dieci soldati o dieci operai decisi di una fabbrica arretrata » scriveva « valgono mille volte di più di centinaia di delegati... falsi ». Trotsky dimostrava al Soviet di Pietrogrado che i funzionari della cooperazione non riflettevano la volontà politica dei contadini più di quanto un medico non rifletta le idee politiche dei suoi clienti o un impiegato postale le opinioni dei mittenti e dei destinatari delle lettere. « I cooperatori devono essere buoni organizzatori, buoni commercianti, buoni contabili, ma, per quanto riguarda la difesa dei diritti di classe, i contadini come gli operai, si affidano ai soviet ». Ciò non impedì che i cooperatori ottenessero centocinquanta seggi e che, unitamente agli *zemstvo* non democratizzati e a tutte le altre organizzazioni tirate per i capelli, alterassero completamente la rappresentanza delle masse.

Il Soviet di Pietrogrado incluse nella lista dei suoi delegati alla conferenza Lenin e Zinoviev. Il governo diede ordine di arrestarli entrambi all'ingresso dell'edificio del teatro, ma non nella stessa sala delle sedute: evidentemente, questo era il compromesso tra i conciliatori e Kerensky. Ma tutto si limitò a una manifestazione politica del Soviet: né Lenin né Zinoviev erano disposti a comparire alla conferenza. Lenin riteneva che, in generale, i bolscevichi non avessero proprio niente da dire in una conferenza simile.

La conferenza si aprì il 14 settembre, esattamente un mese dopo la conferenza di Stato, nella sala del teatro Aleksandrinsky. I delegati riconosciuti erano 1775: circa 1200 assistettero all'inaugurazione. I bolscevichi erano naturalmente in minoranza. Ma, nonostante tutti i sotterfugi del sistema elettorale, costituivano un gruppo imponente

che su certe questioni raccoglieva più di un terzo della assemblea.

Si addiceva a un governo forte presentarsi dinanzi a una semplice conferenza « privata » di questo genere? Il problema determinò molte tergiversazioni al palazzo d'Inverno e di riflesso una profonda eccitazione al teatro Aleksandrinsky. Alla fine, il capo del governo si decise a comparire dinanzi alla democrazia. « Accolto di applausi » dice Sljapnikov, raccontando l'apparizione di Kerensky « si diresse verso la presidenza per stringere la mano a tutti quelli che si trovavano dietro il tavolo. Noi (bolscevichi) eravamo seduti non molto lontani l'uno dall'altro e venne la nostra volta. Ci scambiammo un'occhiata e fummo subito d'accordo di non stringergli la mano. Un gesto teatrale oltre il tavolo: io mi scostai dalla mano che mi veniva tesa, è Kerensky, non incontrando le nostre mani, procedette oltre con la mano tesa ». Il capo del governo ebbe la stessa accoglienza all'estremità opposta, da parte dei korniloviani. E, al di fuori dei bolscevichi e dei korniloviani, non c'erano più forze reali.

Costretto da tutte le circostanze a dare delle spiegazioni sulla sua parte nel complotto, Kerensky fece affidamento una volta di più sulle sue doti di improvvisazione. « Sapevo quello che volevano » gli sfuggirono queste parole « perché prima di andare da Kornilov, erano venuti da me e mi avevano proposto di battere la stessa strada ». Da sinistra si grida: « Chi è venuto?... Chi ha proposto? ». Spaventato dall'eco delle sue parole, Kerensky si era già rinchiuso in se stesso. Ma i retroscena politici del complotto apparvero chiari anche ai meno accorti. Un conciliatore ucraino, Porsc, al suo ritorno, dichiarava alla Rada di Kiev: « Kerensky non è riuscito a dimostrare di essere estraneo alla ribellione korniloviana ». Ma il capo del governo si inferse da sé, con il suo discorso, un altro colpo non meno duro. Quando, in risposta alle chiacchiere di cui tutti si erano stancati: « Al momento del pericolo, tutti verranno e si spiegheranno » ecc., gli fu gridato: « E la pena di morte? », l'oratore, perduto il controllo esclamò con grande sorpresa di tutti e forse anche sua: « Aspettate prima che io abbia firmato, come generalissimo, una sola condanna a morte, e allora vi permetterò di maledirmi ». Un soldato

avanza verso la tribuna e gli grida da vicino: « Lei è la rovina del paese! ». Ecco, lui, Kerensky, era disposto a dimenticare la sua alta carica per avere una spiegazione con la conferenza come uomo. « Non tutti qui comprendono l'uomo ». Perciò avrebbe usato il linguaggio del potere: « Chiunque osi... ». Ahimé, lo si era già sentito a Mosca, eppure Kornilov aveva osato.

« Se la pena di morte era necessaria » chiedeva Trotsky nel suo discorso « perché dunque lui, Kerensky, non si perita di dire che non se ne servirà? E se d'altra parte ritiene possibile impegnarsi di fronte alla democrazia a non servirsi della pena di morte..., il ristabilimento di questa pena diventa un atto di stoltezza che sconfina nella criminalità ». Tutta la sala era d'accordo su questo punto, gli uni in silenzio, gli altri rumorosamente. « Kerensky, con la sua ammissione, screditò molto, in quel momento, se stesso e il governo provvisorio » dichiara il suo collega e ammiratore Demianov, sostituto al ministero della Giustizia.

Nessuno dei ministri poté riferire qualcosa sull'attività del governo al di là della soluzione dei problemi della sua sopravvivenza. Misure economiche? Non era possibile citarne una sola. Una politica di pace? « Non so se il governo provvisorio ha fatto qualcosa in proposito, io non ho visto nulla » diceva l'ex-ministro della Giustizia Zarudny, più sincero degli altri. Zarudny si lamentava con un tono di sorpresa di dover constatare che « tutto il potere era nelle mani di un solo uomo » che con un cenno chiamava o congedava i ministri. Tseretelli riprendeva imprudentemente l'argomento: « Che la democrazia se la prenda con se stessa, se in alto il suo rappresentante ha le vertigini ». Ma proprio Tseretelli era più di qualsiasi altro l'incarnazione stessa delle caratteristiche della democrazia che avevano determinato le tendenze bonapartiste del potere. « Perché Kerensky ha occupato il posto che oggi occupa? » — replicava Trotsky — « l'avvento di Kerensky è dovuto solo alla debolezza e all'indecisione della democrazia... Non ho udito un solo oratore che abbia voluto avere il poco invidiabile onore di difendere il direttorio o il suo presidente... ». Dopo uno scoppio di proteste, l'oratore continua: « Mi rincresce che questo punto di vista, che si esprime

ora nella sala in modo così veemente, non si sia manifestato chiaramente alla tribuna. Neppure un oratore è venuto qui a dirci: " Perché discutete sulla vecchia coalizione, perché pensate alla coalizione futura? Abbiamo Kerensky e ci basta... " ». Ma la maniera bolscevica di impostare la questione unisce immediatamente Tseretelli a Zarudny ed entrambi a Kerensky. Miljukov scriveva in proposito molto giustamente: Zarudny poteva lagnarsi dell'autoritarismo di Kerensky, Tseretelli poteva affermare che il capo del governo soffriva di vertigini — « erano parole » —, ma quando Trotsky constatava alla conferenza che nessuno si era preso la briga di difendere Kerensky, « l'assemblea si rendeva subito conto che quello che parlava, era il nemico comune ».

Del potere, coloro che lo rappresentavano parlavano solo come di un fardello o di una sventura. La lotta per il potere? Il ministro Pesekhonov predicava: « Il potere ora si presenta in modo tale che tutti se ne allontanano facendosi il segno della croce ». Era proprio così? Kornilov non se ne allontanava affatto facendosi il segno della croce. Ma la recente lezione era già stata in parte dimenticata. Tseretelli si indignava contro i bolscevichi perché non prendevano direttamente il potere e spingevano al potere i soviet. L'idea di Tseretelli era ripresa da altri. Sì, i bolscevichi dovevano prendere il potere, si diceva sotto voce all'ufficio di presidenza. Avksentev si girava verso Sljapnikov, seduto non molto lontano: « Prendete il potere, le masse vi seguono ». Rispondendo al vicino sullo stesso tono, Sljapnikov proponeva che prima il potere venisse deposto al tavolo della presidenza. Le sfide semi-ironiche rivolte ai bolscevichi nei discorsi alla tribuna o nelle conversazioni di corridoio, erano in parte scherzose, in parte esplorative. Che cosa intendono fare in futuro questi uomini che sono ormai alla testa dei soviet di Pietrogrado e di Mosca e di molti altri soviet provinciali? È possibile che osino davvero impadronirsi del potere? Non lo si credeva. Due giorni prima del discorso provocatorio di Tseretelli, la *Rjec* scriveva che il miglior modo per sbarazzarsi del bolscevismo per molti anni sarebbe stato quello di affidare ai suoi dirigenti le sorti del paese; ma questi « tristi eroi del giorno non hanno nessuna fretta di impadronirsi completamente del

potere... Praticamente la loro posizione non può essere presa in considerazione da nessun punto di vista ». Questa arrogante conclusione era quanto meno frettolosa.

L'immensa superiorità dei bolscevichi — forse non ancora valutata convenientemente — consisteva nel fatto che essi comprendevano perfettamente gli avversari, per così dire li vedevano in trasparenza. Erano aiutati in ciò dal metodo materialistico e dalla scuola leninista di chiarezza e di semplicità e dall'attenta vigilanza di uomini che sono decisi a marciare sino in fondo. Invece, i liberali e i conciliatori si raffiguravano i bolscevichi secondo le esigenze del momento. Non poteva essere altrimenti: i partiti che non hanno più nessun futuro, non sono mai stati capaci di guardare in faccia la realtà, come un malato incurabile non è capace di guardare in faccia la realtà del male.

Ma pur senza credere a una insurrezione bolscevica, i conciliatori la temevano. Kerensky lo seppe esprimere meglio degli altri: « Non fate questo errore » esclamò improvvisamente nel suo discorso « non crediate, che, se io vengo colpito dai bolscevichi, le forze della democrazia non siano dietro di me. Non crediate che mi manchino i punti di appoggio. Sappiate che se farete qualche cosa, i treni si arresteranno, i dispacci non saranno trasmessi... ». Una parte della sala applaudì, una parte tacque turbata, mentre il settore bolscevico scoppiò a ridere. Povera dittatura, costretta a dimostrare di avere dei punti di appoggio!

Alle sfide ironiche, alle accuse di viltà e alle minacce assurde, i bolscevichi rispondevano nella loro dichiarazione: « Lottando per la conquista del potere per la realizzazione del suo programma, il nostro partito non ha mai mirato e non mira affatto a impadronirsi del potere contro la volontà organizzata della maggioranza delle masse lavoratrici del paese ». Ciò voleva dire: prenderemo il potere come partito della maggioranza sovietica. L'espressione « volontà organizzata delle masse lavoratrici » si riferiva al futuro congresso dei soviet. « Delle decisioni e delle proposte dell'attuale conferenza » diceva la dichiarazione « potranno essere realizzate solo quelle che saranno approvate dal congresso panrusso dei soviet... ».

Mentre Trotsky leggeva la dichiarazione bolscevica, che accennava alla necessità di armare immediatamente gli

operai, si udivano insistenti esclamazioni dai banchi della maggioranza: « A quale scopo? A quale scopo? ». Era sempre la stessa nota di allarme di provocazione. A quale scopo? « Per costituire effettivamente una cittadella da contrapporre alla controrivoluzione » risponde l'oratore. Ma non solo per questo. « A nome del partito e delle masse proletarie che lo seguono, vi dico che gli operai armati... difenderanno il paese della rivoluzione contro le truppe imperialiste con un eroismo quale la storia della Russia non ha visto mai ». Tseretelli definì questa promessa, che aveva diviso nettamente la sala, una frase vuota di contenuto. La storia dell'esercito rosso ha poi confutato la sua definizione.

Le ore ardenti in cui i dirigenti conciliatori rifiutavano la coalizione con i cadetti erano lontane: senza i cadetti, la coalizione risultava impossibile. Certo, non avrebbero preso il potere da soli! « Avremmo potuto impadronirci del potere già il 27 febbraio » era la riflessione di Skobelev « ma... usammo tutta la nostra influenza per aiutare gli elementi borghesi a rimettersi dallo sgomento... e ad accedere al potere ». Ma perché questi signori avevano impedito ai korniloviani, rimessisi dallo sgomento, di impadronirsi del potere? « Un potere puramente borghese » sosteneva Tseretelli « è tuttora impossibile: provocherebbe una guerra civile. Bisognava sconfiggere Kornilov perché, con la sua impresa avventuristica, non impedisse alla borghesia di giungere al potere attraverso alcune fasi. « Ora che la democrazia rivoluzionaria è uscita vittoriosa, il momento è particolarmente favorevole a una coalizione ».

La filosofia politica della cooperazione fu espressa dal suo capo Berkenheim: « Ci piaccia o no, la borghesia è la classe cui spetterà il potere ». Il vecchio rivoluzionario populista Minor supplicava la conferenza di pronunciarsi unanimemente a favore della coalizione. Altrimenti, era « inutile farsi delle illusioni: noi ammazzeremo ». « Chi? » si gridava dai banchi di sinistra. « Ci ammazzeremo a vicenda » concludeva Minor in un silenzio sinistro. Ma in realtà, secondo la concezione dei cadetti, il blocco governativo era necessario per lottare contro il « teppismo anarchico » dei bolscevichi. « Proprio in questo consisteva l'idea della coalizione » diceva Miljukov con tutta franchezza.

Mentre Minor sperava che la coalizione avrebbe consentito di non ammazzarsi a vicenda, Miljukov sperava, invece, fermamente, che la coalizione unendo le forze avrebbe offerto la possibilità di ammazzare i bolscevichi.

Durante i dibattiti sulla coalizione, Rjazanov lesse un editoriale della *Rjec* del 29 agosto che Miljukov aveva ritirato all'ultimo momento lasciando vuota una colonna del giornale. « Sì, non abbiamo paura di dire che il generale Kornilov perseguiva gli stessi fini che noi riteniamo indispensabili per la salvezza della patria ». La citazione fece impressione. « Oh!, certo, sono dei salvatori! » esclamava la sinistra dell'assemblea. Ma i cadetti trovavano dei difensori: in fondo, l'editoriale non era stato stampato! Inoltre, non tutti i cadetti erano stati per Kornilov, bisognava distinguere tra il giusto e il peccatore!

« Si dice che non si può accusare tutto il partito cadetto di aver preso parte alla ribellione korniloviana » replicava Trotsky. « Qui Znamensky ha detto a noi bolscevichi, non per la prima volta: avete protestato perché consideravamo tutto il vostro partito responsabile del movimento delle giornate dal 3 al 5 luglio: non commettete lo stesso errore, non considerate tutti i cadetti responsabili della ribellione di Kornilov. Ma in questo paragone, secondo me, c'è una piccola inesattezza: quando si accusavano i bolscevichi di aver provocato il movimento di luglio, si trattava di invitarli a prendere posto non al governo, ma nella prigione di Kresty. Spero che questa differenza non sarà contestata dal ministro della Giustizia Zarudny. Anche noi diciamo: se volete mettere in prigione i cadetti per il movimento korniloviano, non procedete sommariamente, ma esaminate bene ogni cadetto da ogni parte (*Risate*; *voci*: *bravo!*). Ma se si tratta di far entrare il partito cadetto nel governo, il punto decisivo non è se questo o quel cadetto sia stato d'accordo con Kornilov dietro le quinte; se Maklakov abbia ascoltato le conversazioni telefoniche tra Savinkov e Kornilov; se Rodicev si sia recato nella provincia del Don e abbia avuto conversazioni politiche con Kaledin; no, il punto non è questo, il punto è che tutta la stampa borghese ha salutato apertamente l'azione di Kornilov e ha mantenuto un pru-

dente silenzio, in attesa di una sua vittoria... Ecco perché dico che non avete soci per la coalizione! ».

Il giorno dopo un rappresentante di Helsingfors e di Sveaborg, il marinaio Sciskin, diceva sullo stesso argomento in modo più persuasivo e con maggiore brevità: « Il governo di coalizione non avrà né la fiducia né l'appoggio dei marinai della ffotta baltica e della guarnigione di Finlandia... Contro la costituzione di un governo di coalizione, i marinai hanno alzato le bandiere di combattimento ». Gli argomenti della ragione non avevano effetto. Il marinaio Sciskin usava come argomenti i pezzi di artiglieria navale. Riscosse la completa approvazione di altri marinai che montavano la guardia all'uscita della sala delle riunioni. Bukharin raccontò più tardi come « i marinai messi di sentinella da Kerensky per proteggere la conferenza democratica contro noi bolscevichi, si rivolgessero a Trotsky e gli chiedessero agitando le loro baionette: " Potremo lavorare presto con quest'affare? " ». Non era che una ripetizione della domanda che i marinai dell'*Aurora* avevano fatto durante la loro conversazione con i prigionieri di Kresty. Ma ora il momento si avvicinava.

Se si prescinde dalle sfumature, si possono individuare facilmente tre gruppi presenti alla conferenza: un centro ampio ma estremamente instabile, che non osa prendere il potere, accetta la coalizione ma non vuole i cadetti; una destra, debole, favorevole a Kerensky e alla coalizione con la borghesia senza alcuna limitazione; una sinistra, due volte più consistente, favorevole al potere sovietico, cioè a un governo socialista. Alla riunione dei delegati sovietici alla conferenza democratica, Trotsky si pronunciava per il passaggio del potere ai soviet, Martov per un ministero socialista omogeneo. La prima formula ebbe ottantasei voti, la seconda novantasette. Formalmente solo circa la metà dei soviet operai e soldati erano in quel momento diretti dai bolscevichi, l'altra metà oscillava tra i bolscevichi e i conciliatori. Ma i bolscevichi parlavano in nome dei potenti soviet dei centri più industrializzati e più colti del paese: nei soviet erano infinitamente più forti che alla conferenza democratica e nel proletariato e nell'esercito infinitamente più forti che nei soviet. I soviet ritardatari cercavano continuamente di raggiungere i più avanzati.

Alla conferenza, votarono per la coalizione 766 delegati contro 688 e 38 astensioni. I due campi erano quasi eguali! Un emendamento per l'esclusione dei cadetti dalla coalizione ebbe la maggioranza: 595 voti favorevoli, 493 contrari e 72 astensioni. Ma l'eliminazione dei cadetti rendeva la coalizione inoperante. La risoluzione emendata fu quindi respinta da una maggioranza di 813 voti, cioè da un blocco delle ali estreme, dei fautori decisi e degli avversari irriconciliabili della coalizione, mentre il centro si era ridotto a 183 voti con 80 astensioni. Fu questa la votazione più concentrata; ma fu altrettanto sterile che l'idea di una coalizione con i cadetti che era stata respinta. « Sulla questione fondamentale » scrive giustamente Miljukov « la conferenza rimase senza un'opinione e senza una formula ».

Che cosa potevano fare i dirigenti? Calpestare la volontà della « democrazia » che si era opposta alla loro volontà. Viene convocata una riunione di rappresentanti dei partiti e dei gruppi per rivedere la questione già esaminata dall'assemblea plenaria. Risultato: 50 voti per la coalizione, 60 contro. Ora, sembra che tutto sia chiaro. La stessa presidenza allargata approva egualmente all'unanimità il principio della responsabilità del governo dinanzi all'organismo permanente della conferenza democratica. Cinquantasei mani si alzano per l'inserimento in questo organismo di rappresentanti della borghesia, mentre quarantotto sono i voti contrari e 10 le astensioni. Sopraggiunge Kerensky per dichiarare che si rifiuta di partecipare a un governo puramente socialista. Dopo di che, tutto il problema è di rimandare a casa i membri della malcapitata conferenza, sostituendola con un organismo in cui siano in maggioranza i fautori di una coalizione incondizionata. Per arrivare al risultato voluto, basta conoscere le regole elementari dell'aritmetica. A nome della presidenza Tseretelli sottopone alla conferenza una mozione in cui si dice in sostanza che l'organismo rappresentativo è chiamato a « collaborare alla costituzione del potere » e che il governo deve « ratificare questo organismo ». Il sogno di imbrigliare Kerensky è sfumato. Completato nella misura conveniente con rappresentanti della borghesia, il futuro Consiglio della Repubblica o Preparlamento, avrà il com-

pito di approvare un governo di coalizione con la partecipazione dei cadetti. La risoluzione di Tseretelli significa esattamente il contrario di quello che aveva voluto la conferenza e di quello che aveva appena deciso la presidenza. Ma la disgregazione, il disfacimento, la demoralizzazione sono tali che l'assemblea approva la capitolazione appena mascherata che le viene proposta, con 829 voti contro 106 e 69 astensioni. « Bene! per il momento avete vinto, signori conciliatori e signori cadetti » scrive il giornale bolscevico. « Fate il vostro gioco. Fate una nuova esperienza. Sarà l'ultima, ve lo garantiamo! ».

« La conferenza democratica » dice Stankevic « sorprese anche coloro che ne avevano preso l'iniziativa per l'estrema dispersione di idee ». Nei partiti conciliatori « discordia completa » : a destra, negli ambienti borghesi, « un brontolio sordo, calunnie formulate sottovoce, una lenta erosione degli ultimi residui di autorità governativa... E solo a sinistra, consolidamento delle forze e rafforzamento del morale ». Ecco che cosa dice un avversario, ecco la testimonianza di un nemico che in ottobre sparerà ancora contro i bolscevichi. La parata della democrazia a Pietrogrado fu per i conciliatori quello che era stata a Mosca per Kerensky la parata dell'unità nazionale: una pubblica ammissione di incapacità, una rassegna di inettitudine politica. Se la conferenza di Stato aveva stimolato la ribellione di Kornilov, la conferenza democratica sgomberò definitivamente la strada all'insurrezione bolscevica.

Prima di sciogliersi, la conferenza designò un organismo permanente, composto dal 15 % del totale dei rappresentanti di ogni gruppo, in complesso circa 350 delegati. Le istituzioni delle classi possidenti dovevano quindi avere 120 seggi e il governo aggiunse per parte sua 20 seggi per i Cosacchi. Il tutto doveva costituire il Consiglio della Repubblica o Preparlamento, che doveva rappresentare il paese sino alla convocazione dell'Assemblea costituente.

L'atteggiamento da assumere nei confronti del Consiglio della Repubblica pose subito ai bolscevichi un grave problema tattico: si doveva o no parteciparvi? Il boicottaggio delle istituzioni parlamentari da parte degli anarchici e dei semianarchici è dettato dal desiderio di non sottoporre la loro impotenza al controllo delle masse e di conser-

vare il diritto ad assumere un atteggiamento passivamente altero che non fa né caldo né freddo né agli amici né ai nemici. Un partito rivoluzionario ha il diritto di volgere le spalle a un parlamento solo quando ha come obiettivo immediato il rovesciamento del regime esistente. Negli anni trascorsi tra le due rivoluzioni Lenin aveva studiato a fondo i problemi del parlamentarismo rivoluzionario.

Anche un parlamento censitario può riflettere gli effettivi rapporti tra le classi e così è stato più di una volta nella storia: valga l'esempio delle Dume dell'Impero dopo la sconfitta della rivoluzione del 1905-1907. Boicottare parlamenti del genere significava boicottare i reali rapporti di forza invece di cercar di modificarli a vantaggio della rivoluzione. Ma il parlamento di Tseretelli-Kerensky non corrispondeva in nessun modo ai rapporti di forza. Era il frutto dell'impotenza e dello spirito manovriero delle alte sfere, di una fiducia mistica nelle istituzioni, di un feticismo formalistico, della speranza di subordinare a questo feticismo un nemico infinitamente più forte e in questo modo di disciplinarlo.

Per costringere la rivoluzione a passare sotto il giogo del Preparlamento con la schiena curva e la testa bassa, bisognava prima, se non schiacciare la rivoluzione, almeno infliggerle una sconfitta grave. In realtà la sconfitta era stata subita tre settimane prima dall'avanguardia della borghesia. La rivoluzione, invece, vedeva affluire nuove forze. Si prefiggeva come obiettivo non una repubblica borghese, ma una repubblica di operai e di contadini, e non aveva nessuna ragione di passare sotto il giogo del Preparlamento, mentre guadagnava terreno sempre di più nei soviet.

Il 20 settembre, il Comitato centrale bolscevico convocò una conferenza del partito, composta dai delegati bolscevichi alla conferenza democratica, dai membri del Comitato centrale e del Comitato di Pietrogrado. Come relatore del Comitato centrale, Trotsky propose il boicottaggio del Preparlamento. La proposta incontrò l'opposizione decisa di alcuni (Kamenev, Rykov, Rjazanov) e l'approvazione di altri (Sverdlov, Joffe, Stalin). Il Comitato centrale, divisosi in parti eguali sulla questione controversa, si vide costretto, nonostante lo statuto e la tradizione del partito, a sottoporre la questione alla decisione della confe-

renza. Ci furono due relatori, Trotsky e Rykov, per sostenere i due opposti punti di vista. Poteva sembrare, ed effettivamente sembrava ai più, che gli accesi dibattiti avessero un carattere puramente tattico. In realtà, la discussione rinnovava i dissensi di aprile e preparava quelli di ottobre. Il problema era se il partito dovesse adattare i suoi obiettivi alla prospettiva della repubblica borghese o se si prefiggesse veramente la conquista del potere. La conferenza del partito respinse la parola d'ordine del boicottaggio con una maggioranza di settantasette voti contro cinquanta. Il 22 settembre, Rjazanov ebbe la possibilità di dichiarare alla conferenza democratica, a nome del partito, che i bolscevichi inviavano i loro delegati al Preparlamento per « denunciare, nella nuova fortezza dei conciliatori, qualsiasi tentativo di una nuova coalizione con la borghesia ». Il tono era radicale. Ma, in fondo, ciò significava sostituire a una politica di azione rivoluzionaria una politica di opposizione accusatrice.

Le tesi di aprile di Lenin erano state formalmente assimilate da tutto il partito: ma in ogni questione importante riemergevano gli atteggiamenti di marzo, ancora molto radicati in quello strato superiore del partito che in molti luoghi si stava appena distaccando dai menscevichi. Lenin poté prendere parte alla discussione solo con ritardo. Il 23 settembre scriveva: « Bisogna boicottare il Preparlamento. Bisogna ritirarsi nei soviet degli operai, dei soldati e dei contadini, ritirarsi nei sindacati, ritirarsi in generale tra le masse. Bisogna chiamarle alla lotta. Bisogna dare alle masse una parola d'ordine corretta e chiara: scacciare la banda bonapartista di Kerensky con il suo Preparlamento. I menscevichi e i socialrivoluzionari non hanno accettato il nostro compromesso neppure dopo l'avventura korniloviana... Lotta implicabile contro di essi. Implacabile espulsione da tutte le organizzazioni rivoluzionarie... Trotsky era per il boicottaggio. Bravo, compagno Trotsky! La parola d'ordine del boicottaggio è stata sconfitta nella frazione bolscevica alla conferenza democratica. Ma viva il boicottaggio! ».

Quanto più la questione veniva posta nel partito, tanto più decisamente mutavano i rapporti di forza a favore del boicottaggio. In quasi tutte le organizzazioni locali si for-

mavano una maggioranza e una minoranza. Nel Comitato di Kiev, per esempio, i fautori del boicottaggio, con alla testa Eugenia Bosc, erano una piccola minoranza, ma già pochi giorni dopo la conferenza cittadina votava una risoluzione per il boicottaggio a schiacciante maggioranza: « Non si deve perder tempo a chiacchierare e a seminare illusioni ». Il partito si affrettava a correggere i dirigenti.

Nel frattempo, resistendo alle deboli pretese della democrazia, Kerensky faceva quello che poteva per dimostrare ai cadetti di avere il pugno duro. Il 18 settembre emanava inaspettatamente l'ordine di scioglimento del Comitato centrale della flotta da guerra. I marinai rispondevano: « Considerare l'ordine di scioglimento del *Tsentroflot* illegale e quindi non applicabile ed esigere che venga immediatamente revocato ». Il Comitato esecutivo intervenne: offrì a Kerensky il pretesto formale per revocare il suo ordine tre giorni dopo. A Taskent, il Soviet, composto in maggioranza da socialrivoluzionari, aveva preso in mano il potere, destituendo i vecchi funzionari. Kerensky inviò un telegramma al generale incaricato di reprimere la ribellione di Taskent: « Non iniziare nessun negoziato con gli ammutinati... Sono necessarie le misure più decise ». Le truppe arrivarono, occuparono la città e arrestarono i rappresentanti del potere sovietico. Scoppiò immediatamente uno sciopero generale con la partecipazione di quaranta sindacati: per otto giorni, non uscirono i giornali, la guarnigione era in stato di effervescenza. Così, alla ricerca di una parvenza di ordine, il governo seminava l'anarchia burocratica.

Lo stesso giorno in cui la conferenza aveva votato la risoluzione contro la coalizione con i cadetti, il Comitato centrale del partito cadetto invitava Konovalov e Kisckin ad accettare l'offerta di entrare nel ministero da parte di Kerensky. Il direttore d'orchestra, a quanto si diceva, era Buchanan. Probabilmente, ciò non va preso troppo alla lettera: se non proprio Buchanan, era la sua ombra a dirigere il concerto; bisognava formare un governo accettabile per gli Alleati. Gli industriali e i finanzieri di Mosca si intestardivano, cercavano di alzare il prezzo, ponevano degli ultimatum. La conferenza democratica si esauriva in votazioni successive, immaginandosi che significassero dav-

vero qualche cosa. In realtà, la questione si decideva al palazzo d'Inverno, nelle riunioni plenarie dei resti del governo con i rappresentanti dei partiti della coalizione. I cadetti vi inviavano i loro korniloviani più dichiarati. Tutti cercavano di convincersi reciprocamente della necessità dell'unità. Tseretelli, pozzo inesauribile di luoghi comuni, scopriva che il principale ostacolo per un accordo « era consistito sino allora nella reciproca diffidenza... Questa diffidenza dev'essere eliminata ». Il ministro degli Esteri Terescenko faceva il calcolo che di 197 giorni di esistenza del governo rivoluzionario, 56 erano stati occupati da crisi. Non diceva come fossero stati impiegati gli altri giorni.

Prima ancora che la conferenza democratica approvasse la risoluzione di Tseretelli, contraria al suo volere, i corrispondenti dei giornali inglesi e americani comunicavano telegraficamente che la coalizione con i cadetti era sicura e facevano con certezza i nomi dei nuovi ministri. Da parte sua, il Consiglio moscovita degli uomini noti per la loro pubblica attività, presieduto sempre dallo stesso Rodzjanko, si congratulava con uno dei suoi membri, Tretiakov, che era stato invitato a partecipare al governo. Il 9 agosto, questi signori avevano inviato un telegramma a Kornilov: « Nell'ora del pericolo di una penosa prova, tutta la Russia pensante volge lo sguardo verso di lei con speranza e con fiducia ».

Kerensky fu accondiscendente nell'accettare l'esistenza di un Preparlamento, a condizione che « si riconoscesse che la strutturazione del potere e la designazione dei membri del governo sarebbero spettate unicamente al governo provvisorio ». Questa condizione umiliante fu imposta dai cadetti. La borghesia non poteva, naturalmente, non rendersi conto che la composizione dell'Assemblea costituente le sarebbe stata molto meno favorevole di quella del Preparlamento: secondo Miljukov, « le elezioni all'Assemblea costituente potevano avere un risultato casuale e forse disastroso ». Se tuttavia il partito cadetto, che non molto tempo prima aveva cercato di subordinare il governo alla Duma zarista, si rifiutava categoricamente di riconoscere al Preparlamento poteri legislativi, era esclusivamente perché non aveva perduto la speranza di annullare l'Assemblea costituente.

« O Kornilov o Lenin », Miljukov poneva l'alternativa in questi termini. Lenin scriveva per parte sua: « O il potere dei soviet o il kornilovismo. Non c'è via di mezzo ». In questo senso Miljukov e Lenin giudicavano la situazione allo stesso modo e non per caso: contrariamente agli eroi chiacchieroni della conciliazione, erano due seri rappresentanti delle classi fondamentali della società. Già la conferenza di Stato a Mosca aveva indicato chiaramente, per riprendere le espressioni di Miljukov, che « il paese era diviso in due campi tra cui non poteva esserci né conciliazione né accordo sulle questioni fondamentali ». Ma quando tra due campi della società non ci può essere accordo, la faccenda si risolve con la guerra civile.

Tuttavia, né i cadetti né i bolscevichi lasciavano cadere la parola d'ordine dell'Assemblea costituente. Per i cadetti l'Assemblea era necessaria come la più alta istanza di appello contro le riforme sociali immediate, contro i soviet, contro la rivoluzione. Dell'ombra che la democrazia proiettava dinanzi a sé sotto forma di Assemblea costituente, la borghesia si serviva come contrapposizione alla democrazia viva. La borghesia avrebbe potuto respingere apertamente l'Assemblea costituente solo dopo aver schiacciato i bolscevichi: e ne era ancora ben lontana. Nel periodo considerato, i cadetti cercavano di garantire l'indipendenza del governo contro le organizzazioni legate alle masse allo scopo di subordinarlo poi tanto più decisamente e completamente.

Ma neppure i bolscevichi, benché non vedessero uno sbocco lungo la via di una democrazia formale, rinunciavano ancora all'idea di una Assemblea costituente. E non potevano fare diversamente senza rompere con il realismo rivoluzionario. La marcia ulteriore degli avvenimenti avrebbe creato le condizioni per la completa vittoria del proletariato? Non si poteva fare una previsione con assoluta certezza. Ma, al di fuori della dittatura dei soviet e sino a questa dittatura, l'Assemblea costituente doveva apparire come la più alta conquista della rivoluzione. Proprio come difendevano i soviet conciliatori e le amministrazioni comunali democratiche contro Kornilov, così i bolscevichi erano disposti a difendere l'Assemblea costituente contro gli attentati della borghesia.

La crisi di trenta giorni si risolse infine con la costituzione di un nuovo governo. Dopo Kerensky, la parte principale spettava a Konovalov, uno dei più ricchi industriali moscoviti, che all'inizio della rivoluzione aveva finanziato il giornale di Gorky, era poi stato ministro nel primo governo di coalizione, aveva dato le dimissioni per protesta dopo il primo congresso dei soviet, era entrato nel partito cadetto quando questo partito era maturo per l'affare Kornilov, e rientrava ora nel governo come vicepresidente e ministro del Commercio e dell'Industria. A parte Konovalov, posti ministeriali furono occupati da Tetriakov, presidente del Comitato della Borsa di Mosca, e da Smirnov, presidente del Comitato moscovita delle industrie di guerra. L'industriale dello zucchero di Kiev, Terescenko, restava ministro degli Esteri. Gli altri ministri, tra cui i socialisti, non si distinguevano per caratteristiche particolari ed erano ben disposti a non rompere l'armonia. L'Intesa poteva essere tanto più soddisfatta del governo in quanto veniva lasciato come ambasciatore a Londra il vecchio diplomatico Nabokov, a Parigi era inviato il cadetto Maklakov, alleato di Kornilov e di Savinkov, e a Berna il « progressista » Efremov: la lotta per una pace democratica era in buone mani.

La dichiarazione del nuovo governo era una crudele parodia della dichiarazione della democrazia a Mosca. Il significato della coalizione non consisteva tuttavia nei cambiamenti prospettati, ma nel tentativo di portare a termine l'opera delle giornate di luglio, di decapitare la rivoluzione schiacciando i bolscevichi. A questo proposito però il *Rabocij Put*, una delle tante incarnazioni della *Pravda*, ricordava insolentemente agli Alleati: « Avete dimenticato che i bolscevichi sono ora i soviet dei deputati operai e soldati! ». Questo richiamo colpiva nel punto sensibile. « Automaticamente » riconosceva Miljukov « si poneva il fatale interrogativo: non è troppo tardi? Non è troppo tardi per dichiarare guerra ai bolscevichi? ».

Sì, probabilmente, era troppo tardi. Il giorno della formazione del nuovo governo con sei ministri borghesi e dieci mezzi socialisti, si completava il nuovo Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado, che risultava composto da tredici bolscevichi, sei socialrivoluzionari e tre mensce-

vichi. La coalizione governativa fu salutata dal Soviet con una risoluzione proposta da Trotsky, suo nuovo presidente. « Il nuovo governo... entrerà nella storia della rivoluzione come un governo di guerra civile... La notizia della formazione di un nuovo potere avrà una sola risposta da parte della democrazia rivoluzionaria: dimissioni!... Basandosi su questa voce unanime della vera democrazia, il congresso panrusso dei soviet creerà un potere veramente rivoluzionario ». Gli avversari si sforzavano di interpretare questa risoluzione come semplice voto di sfiducia. In realtà, era un programma insurrezionale. Ci sarebbe voluto esattamente un mese perché il programma fosse realizzato.

La parabola economica continuava a scendere brutalmente. Il governo, il Comitato esecutivo centrale, il Preparlamento di recente costituzione registravano i fatti e i sintomi di declino per usarli come argomenti contro l'anarchia, contro i bolscevichi, contro la rivoluzione. Ma non avevano neppure l'ombra di un piano economico. Il servizio esistente presso il governo per la regolamentazione generale dell'economia non fece un solo passo di una qualche serietà. Gli industriali chiudevano le aziende. Il traffico ferroviario era ridotto per mancanza di carbone. Nelle città si fermavano le centrali elettriche. La stampa gridava alla catastrofe. I prezzi salivano. Gli operai scioperavano, una categoria dopo l'altra, nonostante gli avvertimenti del partito, dei soviet, dei sindacati. Evitavano gli scioperi solo quegli strati della classe operaia che marciavano già con sicurezza verso l'insurrezione. E la città più calma era forse Pietrogrado.

Per la sua trascuranza nei confronti delle masse, per la sua stolta indifferenza verso i loro bisogni, per le declamazioni provocatorie in risposta alle proteste e alle grida di disperazione, il governo provocava l'opposizione generale. Si sarebbe detto che andasse deliberatamente in cerca di conflitti. Gli operai e gli impiegati delle ferrovie, all'indomani o quasi della rivoluzione di febbraio, chiedevano un aumento dei salari. Le commissioni si succedevano, nessuno rispondeva, i ferrovieri erano sempre più irritati. I conciliatori li calmavano. Il *Vikzel* (comitato panrusso dei ferrovieri), imponeva la moderazione. Ma il 24 settembre si ebbe una esplosione. Solo allora il governo si preoccupò

di fare ai ferrovieri alcune concessioni e lo sciopero, che già si era esteso a una gran parte della rete, cessò il 27 settembre.

Agosto e settembre furono mesi di rapido aggravamento della situazione economica. Già durante le giornate korniloviane la razione di pane era stata ridotta a una mezza libbra giornaliera sia a Mosca sia a Pietrogrado. Nel distretto di Mosca si cominciò a distribuire solo due libbre alla settimana. Le regioni del Volga, il Sud, il fronte e le immediate retrovie, tutte le regioni del paese attraversavano una terribile crisi di rifornimenti alimentari. Nella regione tessile vicina a Mosca, certe fabbriche cominciavano ad avere fame nel senso letterale della parola. Gli operai e le operaie della Smirnov — il proprietario era stato arruolato proprio in quei giorni come controllore statale nella nuova coalizione ministeriale — manifestavano nella vicina località di Orenkhovo-Zuevo con cartelli che dicevano: « Abbiamo fame ». « I nostri bambini hanno fame ». « Chiunque non è con noi, è contro di noi ». Gli operai di Orenkhovo-Zuevo e i soldati dell'ospedale militare del luogo dividevano con i manifestanti le loro miserabili razioni: era un'altra coalizione che si contrapponeva a quella del governo.

Ogni giorno i giornali segnalavano sempre nuovi focolai di conflitti e di rivolte. Le proteste provenivano dagli operai, dai soldati, dal popolino delle città. Le mogli dei soldati esigevano un aumento dei sussidi, alloggi, legna per l'inverno. L'agitazione dei Cento Neri cercava di trarre alimento dalla fame delle masse. Il giornale cadetto moscovita *Ruskoe Vedemosti*, che un tempo combinava il liberalismo con il populismo, esprimeva odio e disgusto per il popolo autentico. « In tutta la Russia si è scatenata una ondata di disordini » scrivevano i professori liberali. « La violenza degli elementi scatenati e degli stupidi *pogroms*... disturba più di qualsiasi altra cosa la lotta contro le forze armate... ma sono appunto le forze armate, sono appunto i soldati delle guarnigioni locali, che hanno la parte principale nei *pogroms*. La folla... scende sulle piazze e comincia a sentirsi padrona della situazione ».

Il procuratore di Saratov faceva sapere al ministro della Giustizia Maliantovic che all'epoca della prima rivo-

luzione si era considerato bolscevico: « La disgrazia maggiore, contro cui non c'è possibilità di lottare, sono i soldati... I linciaggi, gli arresti, le perquisizioni arbitrarie, tutte le requisizioni possibili e immaginabili, tutto questo, nella maggior parte dei casi, è fatto esclusivamente da soldati o con la loro diretta partecipazione ». A Saratov stessa, nei capoluoghi di distretto, nei borghi « completa mancanza di qualsiasi aiuto ai servizi giudiziari ». I commissariati di polizia non riescono a registrare i crimini quando sono compiuti da tutto un popolo.

I bolscevichi non si facevano illusioni sulle difficoltà che avrebbero incontrato una volta al potere. « Proclamando la parola d'ordine: " tutto il potere ai soviet " — diceva il nuovo presidente del Soviet di Pietrogrado — sappiamo che ciò non sanerà immediatamente tutte le ferite. Abbiamo bisogno di un potere costituito a immagine di una direzione sindacale che dà agli scioperanti tutto quello che può, non nasconde nulla e, quando non può dare, lo dice francamente... ».

Una delle prime riunioni del governo fu consacrata all'« anarchia » nelle provincie, soprattutto nelle campagne. Si riconobbe di nuovo che era indispensabile « non arrestarsi neppure di fronte alle misure più decise ». *En passant*, il governo scopriva che la causa dell'insuccesso nella lotta contro i disordini risiedeva nella « scarsa popolarità » dei commissari governativi tra le masse della popolazione contadina. Per rimediare alla situazione, si decise di organizzare d'urgenza in tutte le provincie colpite dai disordini « comitati straordinari del governo provvisorio ». Da quel momento i contadini avrebbero dovuto accogliere le spedizioni punitive con acclamazioni.

Forze storiche irresistibili spingevano i dirigenti alla rovina. Nessuna credeva seriamente al successo del nuovo governo. L'isolamento di Kerensky era irreparabile. Le classi possidenti non potevano dimenticare che aveva tradito Kornilov. « Tutti coloro che erano disposti a battersi contro i bolscevichi — scrive l'ufficiale cosacco Kakljughin — non volevano farlo in nome e in difesa del governo provvisorio ». Pur aggrappandosi al potere, Kerensky stesso non osava servirsene in nessun modo. La forza crescente dell'opposizione paralizzava completamente la sua volontà.

Egli eludeva ogni decisione ed evitava il palazzo d'Inverno, dove la situazione costringeva ad agire. Quasi immediatamente dopo la formazione del nuovo governo, aveva trasmesso furtivamente la presidenza a Konovalov ed era partito per il gran quartier generale, dove non c'era affatto bisogno di lui. Ritornò a Pietrogrado solo per aprire il Preparlamento. Benché trattenuto dai ministri, ripartì egualmente il 14 per il fronte. Kerensky si sottraeva al destino che lo incalzava.

Secondo Nabokov, il più prossimo collaboratore di Kerensky e suo sostituto, Konovalov era preso dalla disperazione vedendo l'incostanza di Kerensky e l'assoluta impossibilità di contare sulla sua parola. Ma lo stato d'animo degli altri membri del governo non era molto diverso da quello del loro capo. I ministri scrutavano con ansia, tendevano l'orecchio, attendevano, si traevano d'impaccio con pezzi di carta e si occupavano di inezie. Il ministro della Giustizia Maliantovic, — racconta Nabokov — si preoccupò moltissimo quando seppe che i senatori non avevano voluto accogliere il nuovo collega Sokolov perché portava una marsina nera. « Che cosa ne pensa lei? Che cosa bisogna fare? » domandava Maliantovic angosciato. Secondo un rito stabilito da Kerensky e che veniva rigorosamente osservato, i ministri si apostrofavano non con il nome e il patronimico secondo l'uso russo, come i semplici mortali, ma richiamando la funzione — « Signor ministro di questo o di quello » — come si conviene ai rappresentanti di un potere forte. I ricordi di coloro che hanno fatto parte del governo sembrano una satira. A proposito del suo ministro della Guerra, Kerensky doveva scrivere più tardi: « Fu la più infelice di tutte le nomine: Verkhovsky introduceva nella sua attività una impercettibile nota comica ». Ma il guaio è che una sfumatura involontaria di comicità si estendeva a tutta l'attività del governo provvisorio: quella gente non sapeva che cosa fare né da che parte girarsi. Non governavano, ma giocavano al governo, come i bambini giocano ai soldati; solo era molto meno divertente.

Parlando come testimonio, Miljukov dipinge con tratti molto netti lo stato d'animo del capo del governo in quel periodo: « Dopo che gli era venuto meno il terreno sotto i piedi, più si andava avanti e più Kerensky presentava i

sintomi di uno stato patologico che in linguaggio medico potrebbe essere chiamato " neurastenia psichica ". La cerchia degli amici intimi sapeva da tempo che dopo momenti di una completa mancanza di energia, nella mattinata, Kerensky passava nella seconda parte della giornata a una estrema eccitazione sotto l'influenza dei prodotti farmaceutici che ingeriva ». Miljukov spiega la particolare influenza del ministro cadetto Kisckin, psichiatra di professione, con la sua abilità nel trattare il paziente. Lasciamo l'intera responsabilità di queste affermazioni allo storico liberale che certo aveva tutto il modo di conoscere la verità, ma era ben lungi dal considerare la verità come criterio fondamentale.

Le testimonianze di uno Stankevic, così vicino a Kerensky, confermano la diagnosi, se non psichiatrica, almeno psicologica, fatta da Miljukov. « Kerensky — scrive Stankevic — mi dava l'impressione di un vuoto completo e di una strana, inaudita calma. Presso di lui c'erano solo i suoi immancabili piccoli " aiutanti di campo ". Ma non c'era più la folla che lo circondava prima, non c'erano né le delegazioni né i proiettori. C'erano strane zone d'ozio e avevo la possibilità di discorrere con lui per ore intere, durante le quali dava prova di uno strano abbandono ».

Tutti i nuovi mutamenti di governo avvenivano in nome del potere forte e tutti i nuovi ministeri cominciavano in tono elevato, per cadere dopo qualche giorno nella prostrazione. E attendevano quindi un impulso esterno per cadere. L'impulso proveniva ogni volta dal movimento delle masse. Il cambio di governo, al di là delle apparenze ingannatrici, avveniva sempre in direzione opposta a quella del movimento delle masse. Il passaggio da un governo all'altro avveniva tramite una crisi che assumeva un carattere sempre più insistente e più morboso. Ogni nuova crisi sperperava una parte del potere statale, indeboliva la rivoluzione, demoralizzava i dirigenti. Il Comitato esecutivo dei primi due mesi poteva fare tutto, anche chiamare formalmente al potere la borghesia. Nei due mesi successivi, il governo provvisorio, unitamente al Comitato esecutivo, poteva fare ancora molto, anche iniziare un'offensiva al fronte. Il terzo governo, con un Comitato esecutivo indebolito, era in grado di esercitare la repressione contro i

bolscevichi, ma non era in grado di condurla sino in fondo. Il quarto governo, costituitosi dopo la crisi più prolungata, non era ormai più in grado di far nulla. Moriva appena nato e con gli occhi aperti attendeva chi lo seppellisse.

I CONTADINI DI FRONTE ALL'OTTOBRE

La civiltà ha fatto del contadino una bestia da soma. La borghesia in ultima analisi non ha fatto che cambiare il tipo di basto. Appena tollerata alle soglie della vita nazionale, la classe contadina non può in realtà varcare le soglie della scienza. Di solito, lo storico non se ne interessa più di quanto un critico teatrale non si interessi degli oscuri personaggi che spazzano il palcoscenico, portano sulle spalle il cielo e la terra e puliscono i costumi degli artisti. La partecipazione dei contadini alle rivoluzioni del passato non è stata affatto chiarita sino ad ora.

« La borghesia francese ha cominciato con l'emancipazione dei contadini. Con l'aiuto dei contadini, ha conquistato l'Europa. La borghesia prussiana era così legata ai suoi interessi ristretti e immediati da perdere anche questo alleato e da farne uno strumento nelle mani della controrivoluzione feudale ». In questa contrapposizione, quanto si riferisce alla borghesia tedesca è giusto; ma sostenere che « la borghesia francese avrebbe cominciato con l'emancipazione dei contadini » significa riecheggiare la leggenda ufficiale francese, che ai suoi tempi influì anche su Marx. In realtà, la borghesia, nel significato rigoroso della parola, si contrapponeva alla rivoluzione contadina con tutte le forze di cui disponeva. Già nei *cahiers de doléances* del 1789, i dirigenti provinciali del Terzo Stato respingevano, con il pretesto di una migliore formulazione, le rivendicazioni più violente e più audaci. Le famose decisioni della notte del 4 agosto, prese dall'Assemblea nazionale sotto il cielo arrossato dai villaggi in fiamme, rimasero a lungo una formula patetica priva di contenuto. I contadini che non volevano rassegnarsi a esser presi in

giro, erano invitati dall'Assemblea costituente a « ricominciare ad assolvere i loro compiti e a considerare la proprietà (feudale!) con il rispetto dovuto ». La guardia nazionale fu mobilitata più di una volta per reprimere movimenti nelle campagne. Gli operai delle città, prendendo le parti dei contadini insorti, affrontavano la repressione borghese lanciando pietre e pezzi di tegola.

Per cinque anni, i contadini francesi insorsero in tutti i momenti critici della rivoluzione, opponendosi al compromesso tra i proprietari terrieri e i proprietari borghesi. I sanculotti di Parigi, versando il loro sangue per la Repubblica, liberarono i contadini dalle catene del feudalismo. La Repubblica francese del 1792 segnò un mutamento di regime sociale, contrariamente alla Repubblica tedesca del 1918 o alla Repubblica spagnola del 1931 che erano espressione del vecchio regime, meno la dinastia. Alla base di questa contrapposizione non è difficile individuare la questione agraria.

Il contadino francese non pensava affatto esplicitamente in termini di repubblica: quello che voleva, era cacciare il signore feudale. I repubblicani parigini di solito si dimenticavano delle campagne. Ma solo la pressione contadina contro i proprietari garantiva la costituzione della repubblica, sgomberando il terreno dal ciarpame feudale. Una repubblica con la nobiltà non è una repubblica. Lo aveva capito perfettamente il vecchio Machiavelli che quattrocento anni prima della presidenza di Ebert, nel suo esilio fiorentino, tra una caccia ai tordi e una partita di « tricche-tracche » con un macellaio, generalizzava le esperienze delle rivoluzioni democratiche: « Colui che vuole fare dove sono assai gentiluomini una repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti ».

I contadini russi, in sostanza, la pensavano allo stesso modo e lo fecero capire chiaramente senza nessun « machiavellismo ».

Se Pietrogrado e Mosca avevano una funzione dirigente nel movimento degli operai e dei soldati, la parte principale nel movimento contadino deve essere riconosciuta all'arretrata zona agricola centrale della Grande Russia e alla regione centrale del Volga. In quelle regioni, le sopravvivenze del regime del servaggio avevano ancora

radici particolarmente profonde, la proprietà agraria dei nobili assumeva la forma più parassitaria, la differenziazione della classe contadina era in ritardo, mettendo così maggiormente in luce la miseria delle campagne. Scoppiato già nel mese di marzo, il movimento fu ben presto accompagnato dal terrore. Ma, grazie agli sforzi dei partiti dirigenti, era incanalato nell'alveo della politica conciliatrice.

Nell'Ucraina industrialmente arretrata, l'agricoltura che lavorava per l'esportazione, aveva assunto un carattere più avanzato e quindi più capitalistico. La differenziazione della classe contadina era qui più profonda che nella Grande Russia. La lotta per l'emancipazione nazionale frenava, almeno per un certo tempo, le altre forme di lotta sociale. Ma la diversità delle condizioni regionali e anche nazionali, in ultima analisi, si concretizzava unicamente in una diversità delle scadenze. Verso autunno, il territorio dell'insurrezione agraria corrisponde a quasi tutto il paese. Su 624 distretti della vecchia Russia, il movimento ne ha raggiunti 482, cioè il 77 % e, se si escludono le regioni di confine caratterizzate da condizioni agrarie particolari, cioè la regione settentrionale, la Transcaucasia, la regione delle steppe e la Siberia, l'insurrezione contadina comprende 439 distretti su 481, cioè il 91 %.

Le forme di lotta sono diverse a seconda che si tratti di terre arate, di foreste o di pascoli, di affitto o di lavoro salariato. E le forme e i metodi mutano nelle varie fasi della rivoluzione. Ma nel complesso il movimento nelle campagne si svolge, con l'inevitabile ritardo, nelle due stesse grandi fasi che caratterizzano il movimento nelle città. Nella prima fase, i contadini si adattano ancora al nuovo regime e cercano di risolvere i loro problemi tramite le nuove istituzioni. Ma anche qui è una questione più di forma che di contenuto. Un giornale liberale di Mosca che sino alla rivoluzione aveva una tinta populista, esprimeva con lodevole spontaneità lo stato d'animo dei circoli dei proprietari nell'estate 1917: « Il contadino si guarda attorno, per il momento non fa nulla, ma guardatelo bene negli occhi, i suoi occhi dicono che tutta la terra che si estende intorno, appartiene a lui ». Una chiave insostituibile di interpretazione della politica « pacifica » del-

la classe contadina la offre un telegramma spedito in aprile da un borgo della provincia di Tambov al governo provvisorio: « Desideriamo conservare la calma nell'interesse delle libertà conquistate, e per questo dovete proibire di affittare le terre dei proprietari sino all'Assemblea costituente, altrimenti faremo scorrere il sangue e non permetteremo a nessun altro di arare ».

Era tanto più facile per il contadino limitarsi a un tono di minaccia rispettosa in quanto, mentre faceva pressione sui diritti storicamente acquisiti, non aveva avuto quasi mai occasione di scontrarsi direttamente con lo Stato. Nelle località non esistevano organi di potere governativo. I comitati di circondario (*volosti*) disponevano della milizia. I tribunali erano disorganizzati. I commissari locali erano impotenti. « Siamo noi che ti abbiamo eletto — gridavano loro i contadini — e saremo noi a mandarti via ».

Sviluppando la lotta dei mesi precedenti, nel corso dell'estate i contadini si avviano sempre di più verso la guerra civile e la loro ala sinistra ne varca già la soglia. Secondo una comunicazione dei proprietari terrieri del distretto di Taganrog, i contadini si impadroniscono arbitrariamente del fieno e delle terre, si oppongono all'aratura, stabiliscono a loro piacimento il prezzo di affitto, espellono i padroni e gli amministratori. Secondo un rapporto del commissario di Nizny Novgorod, le violenze e le confische di terre e di boschi sono divenute più frequenti nella provincia. I commissari di distretto hanno paura di apparire agli occhi dei contadini come i difensori dei grandi proprietari. La milizia rurale è poco fidata: « Si sono avuti casi in cui i membri della milizia hanno partecipato alle violenze della folla ». Nel distretto di Schlüsselburg, il comitato di circondario proibiva ai proprietari di tagliare la legna nelle loro proprietà. L'idea dei contadini era semplice: nessuna Assemblea costituente avrebbe potuto rimettere in piedi con i rimasugli gli alberi abbattuti. Il commissario del ministero della Corte si lagnava della confisca dei prati: si doveva comprare il fieno per i cavalli del palazzo! Nella provincia di Kursk, i contadini si dividevano i maggesi fertilizzati di Terescenko: proprietario è il ministro degli Esteri. Al proprietario di stazioni di

monta della provincia di Orel, Schneider, i contadini dichiaravano che non solo si sarebbero recati a falciare il trifoglio sulle sue terre, ma avrebbero spedito lui personalmente a fare il soldato in una caserma. L'amministratore della tenuta di Rodzjanko riceveva dal comitato di circondario l'ordine di cedere i prati ai contadini: « Se lei non obbedisce al comitato agrario, ci comporteremo altrimenti, la arresteremo ». Firma e timbro.

Da tutti gli angoli del paese giungono denunce e lamentele da parte dei proprietari colpiti, delle autorità locali, di testimoni degni di rispetto. I telegrammi dei proprietari terrieri costituiscono la più clamorosa confutazione delle grossolane teorie sulla lotta di classe. Personaggi titolati e padroni di latifondi, fautori del servaggio, clericali e laici, si preoccupano esclusivamente del bene generale. I nemici non sono i contadini, ma i bolscevichi e talvolta gli anarchici. Le terre interessano ai proprietari solo dal punto di vista delle fortune della patria.

Trecento membri del partito cadetto della provincia di Cernigov dichiarano che i contadini, sobillati dai bolscevichi, mandano via i prigionieri di guerra e procedono arbitrariamente al raccolto del grano. Di qui una minaccia: « impossibile pagare le tasse ». Per i proprietari liberali il significato dalla vita consisteva nell'aiuto da parte del Tesoro! La succursale della Banca di Stato di Podolsk si lamenta degli atteggiamenti arbitrari dei comitati di circondario « di cui sono spesso presidenti prigionieri di guerra austriaci ». Qui parla il patriottismo offeso. Nella provincia di Vladimir, nella tenuta del notaio Odintsov, viene portato via il materiale da costruzione « preparato per opere di beneficienza ». I notai vivono solo per azioni umanitarie! Il vescovo di Podolsk fa sapere che ci si è impadroniti arbitrariamente di una foresta appartenente al vescovado. L'Alto Procuratore del Sinodo si lagna per la confisca dei prati del monastero Aleksander Nevsky. La badessa del monastero di Kizliar invoca fulmini sui membri del locale soviet: si impicciano nelle faccende del monastero, confiscano per loro conto gli importi degli affitti, « sobillano le religiose contro le autorità ». In casi simili erano colpiti direttamente gli interessi della Chiesa. Il conte Tolstoi, uno dei figli di Lev, comunica a nome

dell'Unione dei proprietari terrieri della provincia di Ufim che il passaggio della terra ai comitati locali « senza attendere la decisione dell'Assemblea costituente... provocherà una esplosione di malcontento... tra i contadini proprietari che, nella provincia, sono più di duecentomila ». Questo proprietario di alto lignaggio si preoccupa solo dei fratelli minori. Il senatore Belhardt, proprietario della provincia di Tver, è disposto a rassegnarsi al taglio dei suoi boschi, ma è afflitto dallo spettacolo dei contadini « che non vogliono sottomettersi al governo borghese ». Veliaminov, un proprietario della provincia di Tambov, chiede di salvare due tenute che « servono alle esigenze dell'esercito ». Del tutto casuale il fatto che queste due tenute siano di sua proprietà. Per i filosofi idealisti, i telegrammi dei proprietari del 1917 sono un vero e proprio tesoro. Il materialista li considererà piuttosto una rassegna di cinismo di varie gradazioni. Aggiungerà forse che le grandi rivoluzioni tolgono ai possidenti anche la possibilità di una decente ipocrisia.

Le petizioni delle vittime alle autorità distrettuali e provinciali, al ministro degli Interni, al presidente del consiglio dei ministri, in genere non servono a nulla. A chi dunque chiedere aiuto? A Rodzjanko, presidente della Duma di Stato. Tra le giornate di luglio e la ribellione korniloviana, il ciambellano si sente di nuovo un personaggio influente: molte cose si sistemano in seguito a una sua telefonata.

I funzionari del ministero degli Interni inviano nelle province circolari che ingiungono di processare i colpevoli. Certi proprietari grossolani della provincia di Samara telegrafano in risposta: « Le circolari non firmate dai ministri socialisti non hanno effetto ». Così appare l'utilità del socialismo. Tseretelli è costretto a vincere la sua modestia: il 18 luglio invia verbose istruzioni che parlano di « misure rapide e decise ». Al pari dei proprietari, Tseretelli si preoccupa solo dell'esercito e dello Stato. Ai contadini, sembra invece che Tseretelli abbia preso i proprietari sotto la sua protezione.

Nei metodi repressivi del governo si verificava un mutamento. Sino al mese di luglio, ci si traeva d'impaccio con bei discorsi. Se distaccamenti militari venivano inviati

nelle province, era solo per proteggere un oratore governativo. Dopo la vittoria riportata sugli operai e sui soldati di Pietrogrado, gli squadroni di cavalleria, ormai senza oratori, sono messi direttamente a disposizione dei proprietari. Nella provincia di Kazan, una delle più agitate, secondo lo storico Jugov « solo con arresti, con l'invio di distaccamenti militari nei villaggi e persino con la fustigazione... fu possibile costringere i contadini alla rassegnazione... per qualche tempo ». In altre località, la repressione non è senza effetto. Il numero delle tenute di proprietari nobili danneggiate scendeva nel luglio da 516 a 503. In agosto, il governo riusciva ad ottenere altri successi: il numero dei distretti colpiti da tumulti scendeva da 325 a 288, cioè dell'11 %, il numero delle proprietà colpite dal movimento diminuiva addirittura del 33 %.

Certe regioni, sino a quel momento tra le più agitate, si calmano o passano in secondo piano. Al contrario, regioni sicure sino al giorno prima, si pongono ormai sul terreno della lotta. Non più tardi di un mese prima, il commissario di Penza tracciava un quadro consolante: « La campagna si occupa della mietitura... Ci si prepara alle elezioni agli *zemstvo* di circondario. Il periodo di crisi governativa è trascorso nella calma. La formazione del nuovo governo è stata accolta con grande soddisfazione ». In agosto, di questo idillio non c'è più traccia »: Si va in massa a saccheggiare i frutteti e a tagliare la legna... Per porre termine ai disordini, bisogna ricorrere alla forza armata ».

Per il suo carattere generale, il movimento estivo rientra ancora nella fase « pacifica ». Tuttavia, si notano già sintomi indubbi, anche se limitati, di radicalizzazione: se durante i primi quattro mesi gli attacchi diretti contro le case signorili diminuiscono, a partire dal luglio tornano ad aumentare. Gli studiosi stabiliscono, nel complesso, la seguente classificazione dei conflitti del luglio, in ordine decrescente: confische di prati, di messi, di rifornimenti e di foraggi, di terre arabili, di attrezzi agricoli; lotta per i salari; saccheggi di più proprietà. In agosto: confische di messi, di riserve di rifornimenti e di foraggi, di pascoli e di prati, di terre e di boschi; terrore agrario.

Ai primi di settembre, Kerensky, nella sua qualità di

generalissimo, ripete in una speciale ordinanza le ancor fresche minacce del suo predecessore Kornilov contro « gli atti di violenza » dei contadini. Alcuni giorni dopo, Lenin scrive: « O tutta la terra ai contadini immediatamente... o i proprietari e i capitalisti spingeranno le cose al punto da provocare una spaventosa rivolta contadina ». Nel corso del mese successivo, ciò diviene una realtà.

Il numero delle proprietà cui si estesero i conflitti agrari nel mese di settembre, segnò un aumento del 30 % rispetto al mese di agosto; in ottobre, ci fu un aumento del 43 % rispetto a settembre. In settembre e nelle prime tre settimane di ottobre si registrano più di un terzo di tutti i conflitti agrari dal marzo in poi. La decisione era tuttavia aumentata infinitamente più del numero. Nei primi mesi, anche le confische dirette di fondi assumevano un aspetto di trattative moderate e mascherate dagli organi conciliatori. Ora, la maschera della legalità era caduta. Ogni settore del movimento acquista un carattere più audace. Dalle pressioni di diverso tipo e di diversa intensità i contadini arrivano alla confisca violenta delle parti più importanti delle proprietà, al saccheggio dei nidi dei proprietari nobili, all'incendio delle case signorili, e persino all'uccisione dei proprietari e degli amministratori.

Le lotte per mutare le condizioni di affitto che in luglio erano più numerose dei casi di distruzione, si riducono in ottobre a meno di un quarantesimo dei saccheggi e anche il movimento degli affittuari assume un carattere diverso, non essendo ormai che uno dei modi di cacciare i proprietari. Il divieto della compravendita delle terre e dei boschi è sostituito dalla confisca diretta. Il taglio massiccio dei boschi, l'invio del bestiame sulle terre sono misure che assumono il carattere di una deliberata distruzione delle proprietà. In settembre, si registrano 279 casi di saccheggio di proprietà: più dell'ottava parte di tutti i conflitti complessivamente. Il mese di ottobre fa registrare più del 42 % di tutti i casi di distruzione registrati dalla milizia tra la rivoluzione di febbraio e quella di ottobre.

La lotta assumeva un carattere particolarmente accanito per quanto riguardava i boschi. I villaggi erano spesso distrutti da incendi. Il legno da costruzione era rigorosamente custodito e si vendeva a caro prezzo. Il contadino

aveva fame di legno. Inoltre, era giunto il momento di fare provviste per il riscaldamento invernale. Dalle province di Mosca, di Nizny-Novgorod, di Pietrogrado, di Orel, della Volinia, da tutte le parti del paese giungono lagnanze per la distruzione delle foreste e la confisca delle riserve di legno. « I contadini procedono al taglio degli alberi a loro piacimento e senza pietà ». « I contadini hanno bruciato duecento desiatine di foreste appartenenti ai proprietari nobili ». « I contadini dei distretti di Klimov e di Cerikov distruggono i boschi e devastano le colture autunnali... ». Le guardie forestali scappano. Un gemito si leva nei boschi della nobiltà, le schegge volano per tutto il paese; l'ascia del contadino colpisce durante l'autunno al ritmo febbrile della rivoluzione.

Nelle regioni che importano grano, la situazione dei rifornimenti è ancora più grave che nelle città. Mancano non solo i viveri, ma anche le sementi. Nelle regioni esportatrici, la situazione non era affatto migliore: le risorse alimentari erano pompate senza tregua. L'aumento dei prezzi obbligatori per i cereali colpì duramente i poveri. In molte province scoppiarono tumulti per la fame, furono saccheggiati i granai, furono assalite le organizzazioni annonarie. La popolazione ricorreva ai surrogati del pane. Si spargevano notizie di casi di scorbuto e di tifo, di suicidi dovuti a situazioni senza via d'uscita. La fame o lo spettro della fame rendevano particolarmente insopportabile la vicinanza del benessere e del lusso. Gli strati più poveri delle campagne prendevano posto nelle prime file.

Le ondate di esasperazione facevano venir su non poco fango. Nella provincia di Kostroma, « si registra un'agitazione di Cento Neri e di elementi antisemiti. La criminalità aumenta... Si nota una diminuzione di interesse per la vita politica del paese ». Le ultime parole del rapporto del commissario significano che le classi colte volgono le spalle alla rivoluzione. Improvvisamente, risuona nella provincia di Podolsk, la voce dei monarchici Cento Neri: il comitato del borgo di Demidovka non riconosce il governo provvisorio e considera l'imperatore Nicola Aleksandrovic « come il capo più fedele del popolo russo »: se il governo provvisorio non se ne va, « ci uni-

remo ai tedeschi ». Ammissioni così audaci erano tuttavia rare: i contadini monarchici avevano già da tempo cambiato colore sull'esempio dei proprietari. In certe località e nella stessa provincia di Podolsk, le truppe, assieme ai contadini, devastano i laboratori di distillazione. Il commissario fa un rapporto sull'anarchia: « I villaggi e gli abitanti stanno andando in rovina; la rivoluzione va in rovina ». No, la rivoluzione è ben lungi dall'andare in rovina. Si sta scavando un letto più profondo. Le sue acque impetuose si avvicinano alla foce.

Nella notte dal 7 all'8 settembre, i contadini del borgo di Sycevka, della provincia di Tambov, se ne vanno di casa in casa muniti di bastoni e di fruste e invitano tutti, piccoli e grandi, a demolire tutto in casa del proprietario Romanov. All'assemblea comunale, un gruppo propone di confiscare la tenuta ordinatamente, di dividere i beni tra la popolazione, di conservare gli edifici a scopi culturali. I poveri esigono che venga bruciata la casa signorile, che non venga lasciata pietra su pietra. I poveri sono più numerosi. Nella stessa notte, un mare di fuoco si estende alle tenute di tutto il circondario. Si brucia tutto quello che può essere bruciato, anche una piantagione modello, si sgozza il bestiame di razza, « ci si rimpinza follemente ». Il fuoco si estende da una zona all'altra. L'esercito dalle ciabatte di corteccia non si limita più a usare le forche e le falci patriarcali. Il commissario provinciale telegrafa: « I contadini e alcuni sconosciuti, armati di pistola e di granate, saccheggiano le proprietà nei distretti di Ranenburg e di Riajsk ». La guerra aveva fornito una tecnica più ricca all'insurrezione contadina. L'Unione dei proprietari segnala che in tre giorni sono state bruciate ventiquattro proprietà. « Le autorità locali sono impotenti a ristabilire l'ordine ». Con ritardo giungeva un distaccamento inviato dal comandante militare, era dichiarato lo stato di assedio, erano proibite le riunioni: si arrestavano gli istigatori. I fossati erano pieni dei beni dei proprietari, i fiumi inghiottivano molto di quello che era stato saccheggiato.

Un contadino di Penza, Beghiscev, racconta: « In settembre, tutti si recarono a demolire la tenuta di Logvin (già saccheggiata nel 1905). Sia all'andata che al ritorno

c'era una lunga fila di carri, centinaia di *muzhiki* e di donne cominciarono ad andare a caccia del bestiame, portando via anche il grano e altre cose... ». Un distaccamento richiesto dalla direzione dello *zemstvo* cercò di ricuperare una parte di quanto era stato confiscato, ma circa cinquecento *muzhiki* e cinquecento donne si erano riuniti nel villaggio e il distaccamento si disperse. I soldati, evidentemente, non avevano molta voglia di ristabilire i diritti calpestati dei proprietari.

A partire dagli ultimi giorni di settembre, nella provincia di Tauride, secondo i ricordi del contadino Gaponenko, « i contadini cominciarono a devastare le aziende, a cacciare gli amministratori, a confiscare il grano nei granai, le bestie da lavoro, il materiale... Anche le imposte, le finestre, i pavimenti e lo zinco dei tetti furono strappati e portati via... ». « Sulle prime, si arrivava soltanto a piedi, si prendeva e si portava via — racconta un contadino di Minsk, Grunko —. Ma poi, quelli che li avevano attaccarono i cavalli e cominciarono a portar via tutto a carrettate. Senza soste... si portò via, avanti e indietro, a partire da mezzogiorno per due giorni e per due notti, senza interruzione. In quarantotto ore si fece piazza pulita ». Secondo Kuzmicev, contadino della provincia di Mosca, la confisca dei beni era giustificata perché « il proprietario era nostro, lavoravamo per lui, e la sua fortuna doveva spettare solo a noi ». Una volta, il nobile diceva ai servi: « Voi siete miei e tutto quello che è vostro, è mio ». Ora i contadini rispondevano: « Il signore è nostro e tutti i suoi beni sono nostri ».

« In certe località si cominciò a disturbare i proprietari la notte, dice un altro contadino di Minsk, Novikov. Sempre più di frequente venivano incendiate le case dei proprietari nobili. E venne la volta della tenuta del granduca Nikola Nikolajevic, ex-generalissimo. « Quando fu portato via tutto quello che si poteva trasportare, si cominciarono a demolire le stufe e a portar via gli scaldini, i pavimenti, gli assiti e a trasportarli a casa... ». Dietro questi atti di distruzione, c'era il calcolo plurisecolare, millenario, di tutte le guerre contadine: minare sino alle fondamenta tutte le posizioni fortificate del nemico, non lasciargli un luogo dove potersi rifugiare. « I più ragionevoli

— scrive nei suoi ricordi Tsyngakov, contadino della provincia di Kursk — dicevano: non bisogna distruggere gli edifici, ne avremo bisogno... per le scuole e per gli ospedali, ma la maggioranza era composta da coloro che gridavano che si doveva distruggere tutto, perché, comunque, i nostri nemici non abbiano dove nascondersi... ». « I contadini si impadronivano di tutti i beni dei proprietari — racconta un contadino della provincia di Orel, Savcenko — scacciavano i proprietari dalle tenute, distruggevano le finestre, le porte, i pavimenti, i soffitti... I soldati dicevano che se si distruggono le tane dei lupi, bisogna anche strangolare i lupi. In seguito a simili minacce, i proprietari più noti e più ricchi si nascondevano uno dopo l'altro, per questo non ci furono uccisioni di proprietari ».

Nel villaggio di Zalesje, nella provincia di Vitebsk, furono bruciati i granai pieni di grano e di fieno di una proprietà del francese Bernard. I contadini erano tanto meno disposti a fare distinzioni di nazionalità tra i proprietari in quanto molti proprietari si affrettavano a trasmettere le loro terre a stranieri privilegiati. « L'ambasciata di Francia chiese che fossero prese delle misure ». Ma nella zona del fronte, alla metà di ottobre, era difficile prendere delle « misure », sia pure per far piacere all'ambasciata di Francia.

Il saccheggio di una grande proprietà presso Rjazan continuò per quattro giorni: « al saccheggio presero parte anche i bambini ». L'Unione dei proprietari di terre fece sapere ai ministri che se non si fossero prese delle misure, « ci sarebbero stati linciaggi, fame e guerra civile ». Non si capisce perché i proprietari nobili parlassero ancora al futuro della guerra civile.

Al congresso della cooperazione ai primi di settembre, Berkenheim, uno dei dirigenti della solida classe dei contadini commercianti, diceva: « Sono convinto che la Russia non si è ancora trasformata completamente in un manicomio, che, per il momento, la follia ha colpito soprattutto la popolazione delle grandi città ». Questa voce di una parte solida e conservatrice della classe contadina era irrimediabilmente in ritardo; proprio in quel mese, le campagne strapparono tutte le briglie della saggezza e per

l'esasperazione nella lotta si lasciarono notevolmente indietro « i manicomi » delle città.

In aprile, Lenin riteneva ancora possibile che i cooperatori patrioti e i *kulaki* si trascinassero dietro la grande massa dei contadini sulla strada di un accordo con la borghesia e con i proprietari. Per questo insisteva tanto più instancabilmente sulla formazione di soviet limitati ai salariati agricoli (*batraki*) e su una organizzazione indipendente dei contadini poveri. Ma ogni mese più che mai si constatava che, sotto questo aspetto, la politica bolscevica non aveva radici. Tranne che nelle province baltiche, di soviet di salariati agricoli non ne esistevano. Neppure i contadini poveri riuscirono a darsi forme di organizzazione indipendenti. Spiegare questo solo con l'arretratezza dei salariati agricoli e degli strati più poveri delle campagne vorrebbe dire trascurare l'elemento essenziale. La causa principale risiedeva nella natura stessa del problema storico: il problema della rivoluzione agraria democratica.

Sulle due questioni più importanti, quella dell'affitto e quella del lavoro salariato, si constata nel modo più convincente come gli interessi generali della lotta contro le sopravvivenze del servaggio abbiano impedito una politica indipendente non solo dei contadini poveri, ma anche dei salariati agricoli. I contadini prendevano in affitto dai proprietari nobili, nella Russia europea, ventisette milioni di *desiatine,* circa il 60 % di tutte le proprietà private, e pagavano ogni anno un tributo di quattrocento milioni di rubli. La lotta contro le condizioni vessatorie degli affitti divenne, dopo la rivoluzione di febbraio, l'elemento essenziale del movimento contadino. Una parte minore, ma comunque notevolissima, ebbe la lotta dei salariati agricoli non solo contro lo sfruttamento da parte dei proprietari nobili, ma anche contro lo sfruttamento da parte dei contadini. L'affittuario lottava per un miglioramento delle condizioni di affitto, il salariato per un miglioramento delle condizioni di lavoro. L'uno e l'altro partivano a loro modo dallo stesso punto, cioè dal riconoscimento del signore come proprietario e padrone. Ma a partire dal momento in cui divenne possibile andare sino in fondo, cioè impadronirsi delle terre ed installarvisi, i contadini poveri non si interessarono più del problema degli affitti e il sindacato co-

minciò a non attrarre più salariati agricoli. Furono appunto questi ultimi e gli affittuari poveri che, unendosi al movimento generale, conferirono alla guerra contadina un carattere di estrema decisione e di irreversibilità.

La campagna contro i proprietari nobili non mobilitava completamente nelle campagne il polo contrapposto. Sinché non si arrivava alla rivolta aperta, gli strati superiori della classe contadina avevano nel movimento una parte notevole, a volte dirigente. Nella fase autunnale, i contadini ricchi divennero sempre più diffidenti di fronte al dilagare della guerra contadina: non sapevano come sarebbe finita, avevano qualcosa da perdere, si tiravano in disparte. Ma in ogni caso non riuscivano ad appartarsi completamente: il villaggio non lo permetteva.

Più chiusi e più ostili dei *kulaki* dell'« ambiente », membri della comunità, erano i piccoli proprietari terrieri, estranei alla comunità stessa. I coltivatori che possedevano lotti sino a cinquanta *desiatine* erano, in tutto il paese, seicentomila. In molte zone erano la spina dorsale delle cooperative e politicamente, specialmente nel Sud, tendevano verso l'Unione contadina conservatrice che ormai costituiva un ponte verso i cadetti. « I contadini al di fuori della comunità e i contadini ricchi — secondo un coltivatore della provincia di Minsk, Gulis — sostenevano i proprietari nobili, cercando di frenare i contadini con i loro ammonimenti ». Qua e là, sotto l'influenza di condizioni locali, la lotta interna nella classe contadina assumeva un carattere violento già prima della rivoluzione di ottobre. I contadini al di fuori delle comunità ne soffrivano in modo particolare. « Quasi tutte le aziende private — racconta un contadino della provincia di Nizny-Novgorod, Kuzmicev — furono bruciate, il materiale fu in parte distrutto, in parte confiscato dai contadini ». Il contadino al di fuori della comunità era « il servo del proprietario nobile, l'uomo di fiducia che sorvegliava molte riserve forestali; era il favorito della polizia, della gendarmeria e dei suoi padroni ». I contadini e i commercianti più ricchi di certe zone del distretto di Nizny-Novgorod scomparvero nel corso dell'autunno e ritornarono solo due o tre anni più tardi.

Ma nella maggior parte del paese i rapporti interni

della classe contadina erano ben lungi dal raggiungere un simile grado di tensione. I *kulaki* si comportavano diplomaticamente, frenavano e resistevano, ma cercavano di non mettersi troppo contro il *mir*. Il contadino comune, da parte sua, sorvegliava molto attentamente il *kulak*, non permettendogli di unirsi al proprietario nobile. La lotta tra i nobili e i contadini per influenzare il *kulak* continuò per tutto il 1917 in varie forme, che andarono dalla pressione « amichevole » al terrore furibondo.

Mentre i proprietari dei latifondi aprivano ossequiosamente ai contadini proprietari la porta d'onore dell'assemblea della nobiltà, i piccoli proprietari si allontanavano ostentamente dai nobili per non essere coinvolti nella rovina. In linguaggio politico ciò voleva dire che i proprietari nobili, che sino alla rivoluzione avevano seguìto i partiti di estrema destra, assumevano ora una tinta liberale, considerandola, sulla base dei loro ricordi, una tinta protettrice: mentre certi proprietari contadini, che spesso in precedenza avevano seguito i cadetti, si spostavano ora verso sinistra.

Il congresso dei piccoli proprietari della provincia di Perma, svoltosi in settembre, scindeva decisamente le proprie responsabilità dal congresso moscovita dei proprietari terrieri, alla cui testa erano « conti, principi, baroni ». Un proprietario di cinquanta *desiatine* diceva: « I cadetti non hanno mai portato il mantello e le ciabatte di corteccia e perciò non difenderanno mai i nostri interessi ». Allontanandosi dai liberali, i proprietari lavoratori andavano in cerca di « socialisti » favorevoli alla proprietà. Uno dei delegati si pronunciava per la socialdemocrazia. « L'operaio?... Dategli la terra, verrà in paese e finirà di sputar sangue. I socialdemocratici non ci porteranno via la terra ». Si trattava naturalmente dei menscevichi. « Non cederemo la nostra terra a nessuno. È facile separarsene per chi l'ha ottenuta senza fatica, per esempio per il proprietario nobile. Per il contadino, la terra è stata una penosa conquista ».

In quella stagione autunnale, le campagne lottavano contro i *kulaki* senza respingerli, al contrario, costringendoli a unirsi al movimento generale e a proteggerlo contro le tendenze di destra. Vi furono anche dei casi in cui il rifiuto

di partecipazione a un saccheggio fu punito con l'esecuzione del colpevole. Il *kulak* si barcamenava sinché poteva, ma, all'ultimo momento, dopo essersi grattato la nuca una volta di più, attaccava i cavalli ben pasciuti al carro di ferro dalle solide ruote e se ne andava a prendere la sua parte. Spesso era la parte del leone. « Ad approfittare era soprattutto la gente ricca, che aveva cavalli e uomini a propria disposizione » racconta un contadino della provincia di Penza, Beghicev. Quasi negli stessi termini si esprime Savcenko, della provincia di Orel: « Ne guadagnavano per lo più i *kulaki* ben pasciuti, che avevano modo di trasportare il legno... ».

Secondo i calcoli di Vermenicev, contro 4954 conflitti agrari con i proprietari nobili dal febbraio all'ottobre, ce ne furono 324 con la borghesia contadina. Proporzione estremamente significativa; sufficiente a dimostrare in modo inconfutabile che il movimento contadino del 1917, quanto a base sociale, era diretto non contro il capitalismo, ma contro le sopravvivenze del servaggio. La lotta contro i *kulaki* si sviluppò solo più tardi, a partire dal 1918, dopo la liquidazione definitiva dei proprietari nobili.

Il carattere puramente democratico del movimento contadino che avrebbe dovuto assicurare alla democrazia ufficiale una forza irresistibile, in realtà ne rivelò più di qualsiasi altra cosa il grado di disfacimento. Se si guardano le cose dall'alto, tutta la classe contadina era sotto la direzione dei socialrivoluzionari, dava loro il voto, li seguiva e quasi si identificava con loro. Al congresso dei soviet contadini, nel maggio, alle elezioni del Comitato esecutivo Cernov ebbe 810 voti, Kerensky 804, mentre Lenin ne ebbe solo 20. Non a torto Cernov si autodefiniva ministro dei contadini. Ma non a torto la strategia dei contadini si differenziò profondamente da quella di Cernov.

La frammentazione economica fa sì che i contadini, tanto decisi nella lotta contro un proprietario ben definito, siano impotenti nei confronti di quel proprietario generalizzato che è lo Stato. Di qui il bisogno organico del contadino di appoggiarsi a un regno favoloso contro lo Stato esistente nella realtà. Nei tempi antichi, i contadini spingevano avanti degli impostori, si univano sulla base di un immaginario editto d'oro dello zar o di una leggenda sulla

terra ai giusti. Dopo la rivoluzione di febbraio, si univano attorno all'insegna socialrivoluzionaria « Terra e libertà », in cui vedevano un aiuto contro il proprietario nobile e liberale, divenuto commissario. Il programma populista stava al reale governo di Kerensky come l'editto apocrifo stava all'autocrate reale.

Nel programma dei socialrivoluzionari, vi fu sempre una buona dose di utopismo: pensavano di costruire il socialismo sulla base di una economia mercantile di piccoli contadini. Ma nella sostanza il programma era democratico-rivoluzionario: riprendere le terre ai proprietari nobili. Costretto a mettere in pratica il suo programma, il partito si trovò impastoiato nella coalizione. Contro la confisca delle terre si pronunciavano risolutamente non solo i proprietari nobili, ma anche i banchieri cadetti: le proprietà fondiarie erano state ipotecate dalle banche per almeno quattro miliardi di rubli. Accingendosi all'Assemblea costituente a mercanteggiare sul prezzo con i proprietari nobili, ma a trovare una soluzione amichevole, i socialrivoluzionari facevano del loro meglio per impedire al contadino di impadronirsi della terra. Così perdevano la loro influenza tra i contadini non per il carattere utopistico del loro socialismo, ma per la loro incoerenza democratica. Perché fosse esperimentato il loro utopismo ci sarebbero voluti degli anni. Il loro tradimento del programma agrario democratico divenne chiaro in pochi mesi: sotto il governo dei socialrivoluzionari, i contadini dovevano imboccare la strada della rivoluzione per realizzare il programma degli stessi socialrivoluzionari.

In luglio, quando il governo esercitò la repressione nelle campagne, i contadini cercarono una protezione alla meno peggio da parte degli stessi socialrivoluzionari: per essere difesi contro il primogenito Pilato si rivolgevano al secondogenito Ponzio. Il mese di maggiore indebolimento dei bolscevichi è il mese di maggiore espansione dei socialrivoluzionari nelle campagne. Come capita sempre, soprattutto in un'epoca rivoluzionaria, la massima influenza organizzativa coincise con l'inizio del declino politico. Schierandosi dietro i socialrivoluzionari per sfuggire ai colpi di un governo socialrivoluzionario, i contadini perdevano sempre di più la fiducia in quel governo e in quel partito.

Così l'ingrossarsi delle organizzazioni socialrivoluzionarie nelle campagne ebbe un effetto mortale per questo partito universale che in basso si ribellava e dall'alto reprimeva.

A Mosca, in una riunione dell'organizzazione militare svoltasi il 30 luglio, un delegato del fronte, anche lui socialrivoluzionario, diceva: benché i contadini si considerino ancora socialrivoluzionari, c'è una rottura tra loro e il partito. I soldati acconsentivano: sotto l'influenza dell'agitazione socialrivoluzionaria, i contadini sono ancora ostili ai boscevichi, ma risolvono i problemi della terra e del potere alla maniera bolscevica. Un bolscevico che militava nella regione del Volga, Povolsky, riferisce che i più noti socialrivoluzionari che avevano partecipato al movimento del 1905, si sentivano sempre più tagliati fuori: « I contadini li chiamavano i " vecchi ", li trattavano con apparente rispetto, e votavano a modo loro ». Erano gli operai e i soldati a insegnare ai contadini a votare e ad agire « a modo loro ».

È impossibile misurare l'influenza rivoluzionaria degli operai sui contadini: era continua, molecolare, onnipresente e quindi difficilmente calcolabile. La compenetrazione era facilitata dal fatto che un numero considerevole di aziende industriali si trovavano nelle campagne. Ma anche gli operai di Pietrogrado, la città più europea, conservavano legami diretti con il villaggio natio. La disoccupazione, aumentata nei mesi estivi, e le serrate degli industriali respingevano al villaggio molte migliaia di operai che per lo più divenivano agitatori e dirigenti.

In maggio-giugno, si costituiscono a Pietrogrado organizzazioni operaie regionali, divise secondo le province, i distretti e persino i circondari. Intere colonne sono riservate sulla stampa operaia agli annunci di riunioni di queste organizzazioni regionali, in cui venivano lette relazioni su visite compiute nei villaggi, si stabilivano le istruzioni per i delegati, si cercavano le risorse finanziarie per l'agitazione. Poco prima dell'insurrezione, le organizzazioni regionali si unirono attorno a una segreteria centrale, a direzione bolscevica. Il movimento delle organizzazioni regionali si estese rapidamente a Mosca, a Tver e probabilmente a molte altre città industriali.

Dal punto di vista dell'influenza diretta sulle cam-

pagne, i soldati avevano una parte ancora più importante. Solo nelle condizioni artificiali del fronte o delle caserme cittadine, i giovani contadini potevano superare le conseguenze della loro dispersione e affrontare a problemi di portata nazionale. Tuttavia anche in questo caso si faceva sentire la mancanza di autonomia. Pur subendo invariabilmente la direzione degli intellettuali patriottici e conservatori e cercando di sottrarvisi, nell'esercito i contadini tentavano di far blocco, distinguendosi dagli altri gruppi sociali. Le autorità si dimostravano ostili a tendenze simili, il ministero della Guerra vi si opponeva, i socialrivoluzionari non le aiutavano — i soviet dei deputati contadini non riuscivano a mettere che deboli radici nell'esercito. Anche nelle condizioni più favorevoli, il contadino non è in grado di trasformare la sua massiccia quantità in qualità politica.

Solo nei grandi centri rivoluzionari, sotto l'influenza diretta degli operai, i soviet dei contadini soldati riuscirono a svolgere un notevole lavoro. Così il Soviet contadino di Pietroburgo, tra l'aprile 1917 e il 1° gennaio 1918, inviò nelle campagne 395 agitatori con speciale mandato: altri, quasi altrettanto numerosi, partirono senza mandato. I delegati percorsero 65 province (governatorati). A Kronstadt, tra i marinai e i soldati si costituirono, seguendo l'esempio degli operai, organizzazioni regionali che consegnavano ai delegati certificati che li autorizzavano a viaggiare gratuitamente sui treni e sui battelli. Le ferrovie private accettavano questi certificati senza proteste, ma sulle ferrovie dello Stato si verificavano conflitti.

I delegati ufficiali delle organizzazioni, in ogni modo, non erano che gocce nell'oceano contadino. Un lavoro enormemente più importante era svolto dalle centinaia di migliaia e dai milioni di soldati che disertavano il fronte e le guarnigioni delle retrovie, continuando ad avere nelle orecchie le decise parole d'ordine dei discorsi dei comizi. Quelli che al fronte se ne stavano silenziosi, a casa loro, nei villaggi, divenivano eloquenti. E la gente avida di ascoltare non mancava. « Tra i contadini attorno a Mosca — racconta uno dei bolscevichi del luogo, Muralov — si verificava un formidabile spostamento a sinistra... I borghi e i villaggi della regione formicolavano di disertori. Anche qui penetrava il proletariato della capitale che non aveva

ancora rotto con il villaggio ». La sonnolenta campagna della provincia di Kaluga, secondo il contadino Naumcenkov « fu risvegliata dai soldati che arrivavano dal fronte, per una ragione o per un'altra, tra giugno e luglio ». Il commissario di Nizny-Novgorod riferiva che « tutte le infrazioni al diritto e alla legge sono provocate dalla comparsa nel territorio della provincia di disertori, di soldati in licenza o di delegati dei comitati di reggimento ». Il principale amministratore delle tenute della principessa Bariantiskaja, nel distretto di Zolotonosa si lagna, in agosto, degli atti arbitrari del comitato agrario presieduto da un marinaio di Kronstadt, Gatran. « I soldati e i marinai venuti in licenza — secondo il rapporto del commissario del distretto di Bugulma — fanno un'agitazione per creare anarchia e provocare pogroms ». « Nel distretto di Mglinsk, nel borgo di Belogos, un marinaio ha proibito di sua autorità di tagliare nella foresta e di spedire legna e traversine ». Erano i soldati, se non a cominciare, a portare a termine la lotta. Nel distretto di Nizny-Novgorod, i contadini facevano gli steccati, non lasciavano in pace le monache. La badessa non cedeva, i miliziani portavano via i contadini per punirli. « Ciò durò sino all'arrivo dei soldati — scrive il contadino Arbekov. — Gli uomini del fronte presero subito il toro per le corna: il convento fu evacuato ». Nella provincia di Mogilev, secondo il contadino Bobkov, « i soldati che erano ritornati a casa dal fronte, erano i principali dirigenti dei comitati e dirigevano l'espulsione dei proprietari nobili ».

Gli uomini del fronte apportavano la pesante decisione di coloro che hanno preso l'abitudine di servirsi del fucile e della baionetta contro altri uomini. Anche le mogli dei soldati prendevano dai mariti lo spirito combattivo. « In settembre — racconta un contadino della provincia di Penza, Beghicev — vi fu un forte movimento di mogli dei soldati, che nelle assemblee si pronunciavano per il saccheggio ». La stessa cosa si verificava in altre province. Spesso, anche nelle città, le « soldatesse » ravvivavano il fermento.

I casi in cui alla testa dei tumulti rurali vi erano dei soldati, secondo i calcoli di Vermenicev, furono pari all'1 % in marzo, all'8 % in aprile, al 13 % in settembre, al

17 % in ottobre. Un calcolo del genere non può certo essere del tutto esatto; ma indica indubbiamente la tendenza generale. La direzione moderatrice dei maestri di scuola, degli impiegati e dei funzionari socialrivoluzionari era sostituita dalla direzione dei soldati che non si arrestavano di fronte a nulla.

Lo scrittore tedesco Parvus, ottimo marxista ai suoi tempi, poi arricchitosi durante la guerra, sacrificando princìpi e perspicacia, paragonava i soldati russi ai lanzichenecchi del Medioevo, saccheggiatori e violatori di donne. Per parlare a questo modo, bisognava non vedere che i soldati russi, nonostante tutti i loro eccessi, non erano, in realtà che l'organo esecutivo della più grande rivoluzione agraria della storia.

Sinché il movimento non usciva dalla legalità, l'invio di truppe nelle campagne aveva un carattere simbolico. In pratica, per la repressione si potevano adoperare solo i Cosacchi. « Sono stati inviati nel distretto di Serdobsk quattrocento Cosacchi... Questa misura ha ristabilito la calma. I contadini dichiarano che attenderanno l'Assemblea costituente », scrive l'11 ottobre il giornale liberale *Russkoe Slovo.* Quattrocento Cosacchi sono un argomento inconfutabile a favore dell'Assemblea costituente! Ma i Cosacchi mancavano e quelli che c'erano, esitavano. Nel frattempo il governo era costretto a prendere sempre più spesso « misure decisive ». Durante i primi mesi, Vermenicev registra diciassette casi di invio di reparti armati contro i contadini; in luglio e in agosto, trentanove, in settembre e ottobre centocinque.

Reprimere il movimento contadino con la forza armata era gettare olio sul fuoco. I soldati, il più delle volte, passavano dalla parte dei contadini. Un commissario distrettuale della provincia di Podolsk riferisce: « Le organizzazioni militari e anche certi reparti risolvono le questioni sociali ed economiche, costringono (?) i contadini a procedere a confische e a tagliare i boschi e spesso, in certe località, partecipano direttamente ai saccheggi... Le truppe del luogo si rifiutano di prendere parte alla repressione di queste violenze... ». Così la rivolta delle campagne distruggeva gli ultimi resti di disciplina. In una situazione di guerra contadina diretta dagli operai, non era possibile che

l'esercito si lasciasse mobilitare contro la rivoluzione nelle città.

Dagli operai e dai soldati, i contadini imparavano per la prima volta cose nuove; e non le cose che i socialrivoluzionari avevano loro raccontato sui bolscevichi. Le parole d'ordine di Lenin e il suo nome penetravano nelle campagne. Le lagnanze sempre più frequenti contro i bolscevichi sono, tuttavia, in molti casi, invenzioni o esagerazioni: i proprietari nobili sperano così di ottenere più sicuramente aiuto. « Nel distretto di Ostrov, regna l'anarchia completa in seguito alla propaganda del bolscevismo ». Dalla provincia di Ufim: « Il membro del comitato di circondario Vasilev diffonde il programma dei bolscevichi e dichiara apertamente che i proprietari nobili saranno impiccati ». Un proprietario della provincia di Novgorod, Polomnik, cercando « protezione contro il saccheggio », non tralascia di aggiungere: « I comitati esecutivi sono pieni di bolscevichi »: il che significa di gente ostile ai proprietari. « In agosto — scrive nei suoi ricordi un contadino della provincia di Simbirsk, Zumorin — certi operai percorsero i villaggi, facendo un'agitazione per il partito bolscevico, illustrandone il programma ». Il giudice istruttore del distretto di Sebez ha aperto un procedimento contro l'operaia tessile Tatiana Mikhailova, di ventisei anni, giunta da Pietrogrado, che nel suo villaggio invitava « a rovesciare » il governo provvisorio e magnificava la tattica di Lenin ». Nella provincia di Smolensk, verso la fine di agosto, come riferisce il contadino Kotov, « ci si incominciò a interessare di Lenin, a prestare ascolto alle parole di Lenin »... Eppure, agli *zemstvo* di circondario vengono eletti in schiacciante maggioranza socialrivoluzionari.

Il partito bolscevico cerca di avvicinarsi al contadino. Il 10 settembre, Nevsky chiede al Comitato di Pietrogrado di iniziare la pubblicazione di un giornale contadino: « Bisogna regolare la faccenda in modo di non dover passare attraverso le prove subite dalla Comune di Parigi, quando i contadini non compresero la capitale e Parigi non comprese i contadini ». Il giornale *Bednota* cominciò ben presto le pubblicazioni. Ma il vero e proprio lavoro di partito tra i contadini era ancora insignificante. La forza del partito bolscevico non consisteva nei mezzi tecnici o nell'ap-

parato, ma in una linea giusta. Come i venti diffondono le sementi, i vortici della rivoluzione seminavano le idee di Lenin.

« Nelle riunioni, verso metà settembre — scrive nei suoi ricordi un contadino della provincia di Tver, Vorobev — prendono ormai posizione a favore dei bolscevichi, sempre più spesso e sempre più coraggiosamente, non solo soldati provenienti dal fronte, ma anche contadini poveri... ». « Tra i poveri e tra certi contadini medi — come conferma il contadino Zumorin della provincia di Simbirsk — il nome di Lenin era sulle labbra di tutti, non si parlava che di Lenin ». Un contadino di Novgorod, Grigorev, racconta che un socialrivoluzionario della zona trattò i bolscevichi da « saccheggiatori » e da « traditori ». I contadini cominciarono a rumoreggiare: « A morte il cane! Prendiamolo a sassate! Non raccontarci storie! Dov'è la terra? Basta! Vogliamo un bolscevico! ». È possibile, d'altronde, che questo episodio — e di questo genere ce ne fu più d'uno — si riferisca già al periodo successivo all'ottobre: nella memoria dei contadini i fatti restano bene impressi, ma scarso è il senso della successione cronologica.

Il soldato Cinenov, che aveva portato a casa sua, nella provincia di Orel, un baule pieno di materiale bolscevico, fu accolto male nel villaggio natio: oro tedesco, si pensava. Ma in ottobre « la cellula locale aveva circa settecento iscritti, molti fucili e accorreva sempre in difesa del potere sovietico ». Il bolscevico Vracev racconta che i contadini della provincia esclusivamente agricola di Voronez, « riavutisi dall'ubriacatura socialrivoluzionaria, cominciavano a interessarsi al nostro partito, e grazie a ciò avemmo presto un buon numero di cellule di villaggio e di circondario, di abbonati ai nostri giornali, e ricevevamo molti contadini nell'angusto locale del nostro Comitato ». Nella provincia di Smolensk, secondo i ricordi di Ivanov, « i bolscevichi erano rarissimi nei villaggi, molto pochi nei distretti, i giornali bolscevichi non esistevano, di manifestini ne venivano pubblicati solo molto raramente... E tuttavia, più si avvicinava l'ottobre e più le campagne si orientavano verso i bolscevichi... ».

« Nei distretti in cui prima di ottobre c'era un'influenza bolscevica nei soviet — scrisse lo stesso Ivanov — non si

verificava o si verificava solo molto limitatamente lo scatenarsi del vandalismo contro le tenute di proprietari nobili ». Ma le cose non andavano dappertutto allo stesso modo. « Le rivendicazioni bolsceviche sulla distribuzione delle terre ai contadini — racconta, per esempio, Tadeusz — erano assimilate con particolare rapidità dalle masse contadine del distretto di Mogilev che saccheggiavano le tenute, incendiandone una parte, si impadronivano dei prati, dei boschi ». In sostanza, queste testimonianze non sono contraddittorie. L'agitazione generale dei bolscevichi alimentava indubbiamente la guerra civile nelle campagne. Ma dove i bolscevichi riuscivano a gettare più solide radici, cercavano di regolare la spinta contadina, pur senza indebolirla e di limitare i danni.

La questione agraria non si poneva isolatamente. Il contadino, soprattutto nell'ultima fase della guerra, aveva sofferto sia come venditore che come compratore: gli si prendeva il grano a prezzi stabiliti dallo Stato, mentre i prodotti industriali erano sempre più inabbordabili. Il problema dei rapporti economici tra città e campagna, che doveva poi divenire come fenomeno delle « forbici » il problema centrale dell'economia sovietica, si poneva già in modo minaccioso. I bolscevichi dicevano al contadino: i soviet devono prendere il potere e distribuire la terra, farla finita con la guerra, riconvertire l'industria, stabilire il controllo operaio sulla produzione, regolare i rapporti tra i prezzi dei prodotti industriali e quelli dei prodotti agricoli. Per quanto sommaria, questa risposta indicava la via: « Il muro di separazione tra noi e i contadini — diceva Trotsky il 10 ottobre alla conferenza dei comitati di fabbrica — sono i consiglieri tipo Avksentev. Bisogna perforare questo muro. Bisogna spiegare alle campagne che tutti gli sforzi dell'operaio per aiutare il contadino fornendo alle campagne macchine agricole, resteranno senza risultato sinché non sarà istituito il controllo operaio su una produzione organizzata ». La conferenza pubblicò un manifesto ai contadini redatto in questo senso.

In quel periodo gli operai di Pietrogrado avevano creato nelle fabbriche commissioni speciali che curavano la raccolta dei metalli, degli scarti e dei residui per metterli a disposizione di un centro speciale, « L'operaio al con-

tadino ». Gli scarti servivano a fabbricare attrezzi semplicissimi e pezzi di ricambio. Questo primo intervento pianificato dell'operaio nell'andamento della produzione, poco rilevante dal punto di vista quantitativo e a fini più agitatori che economici, apriva tuttavia la prospettiva di un prossimo futuro. Spaventato dall'intrusione dei bolscevichi nel sacro recinto delle campagne, il Comitato esecutivo contadino cercò di impadronirsi della nuova iniziativa. Ma sul piano cittadino competere con i bolscevichi andava ormai al di là delle forze degli stanchi conciliatori, che anche nelle campagne perdevano terreno.

« L'eco dell'agitazione dei bolscevichi — scriveva in seguito un contadino della provincia di Tver, Vorobev — ridestò a tal punto i contadini che si può dire senz'altro: se ottobre non si fosse verificato in ottobre, avrebbe avuto luogo in novembre ». Questa colorita definizione della forza politica del bolscevismo non è affatto in contraddizione con la sua debolezza organizzativa. Solo attraverso squilibri così profondi la rivoluzione può aprirsi la strada. Appunto per questo, sia detto *en passant,* il suo movimento non può essere inserito nel quadro di una democrazia formale. Perché la rivoluzione agraria potesse realizzarsi in ottobre o in novembre, non restava ai contadini che servirsi del tessuto sempre più logoro dello stesso partito socialrivoluzionario. I suoi elementi di sinistra si uniscono in fretta e disordinatamente sotto la pressione della rivolta contadina, seguono i bolscevichi e competono con loro. Nei mesi successivi, lo spostamento politico dei contadini si verificherà principalmente sotto la bandiera rattoppata dei socialrivoluzionari di sinistra. Questo effimero partito diviene una forma riflessa e instabile di bolscevismo rurale, un ponte provvisorio tra la guerra contadina e l'insurrezione proletaria.

La rivoluzione agraria aveva bisogno di propri organi locali. Come si presentavano questi organi? Nei villaggi c'erano organizzazioni di vario genere: organizzazioni statali come i comitati esecutivi di circondario, i comitati agrari e i comitati per i rifornimenti alimentari; organizzazioni sociali come i soviet; infine organi amministrativi autonomi, cioè gli *zemstvo* di circondario. I soviet di contadini non si erano ancora sviluppati se non su scala provinciale e parzialmente distrettuale: c'erano pochi soviet

di circondario. Gli *zemstvo* di circondario si erano diffusi con difficoltà. Invece i comitati agrari e i comitati esecutivi, concepiti come organi statali, per quanto strano possa sembrare a prima vista, diventavano organi della rivoluzione contadina.

Il Comitato agrario principale, composto da funzionari, da proprietari, da professori, da agronomi diplomati, da uomini politici socialrivoluzionari, e da contadini piuttosto dubbi, costituiva in sostanza il freno fondamentale della rivoluzione agraria. I comitati provinciali continuavano ad applicare la politica governativa. I comitati distrettuali oscillavano tra i contadini e le autorità. I comitati di circondario, eletti dai contadini e in azione sul posto, sotto gli occhi del villaggio, divenivano invece gli strumenti del movimento agrario. Il fatto che i membri dei comitati di solito si dichiarassero socialrivoluzionari, non cambiava nulla: si adattavano all'isba del *muzhik* e non alla casa signorile del nobile. I contadini apprezzavano in modo particolare il carattere statale dei comitati agrari, considerandoli una specie di legalizzazione della guerra civile.

« I contadini dicono che al di fuori del comitato di circondario non riconoscono nessuno — dichiara sin dal mese di maggio uno dei capi della milizia del distretto di Saransk — ma tutti i comitati distrettuali e cittadini lavorano per servire i proprietari di terre ». Secondo il commissario di Nizny-Novgorod, « i tentativi fatti da certi comitati di circondario per lottare contro gli atti arbitrari dei contadini si concludevano quasi sempre con un insuccesso e portavano alla destituzione di tutto il gruppo... ». « I comitati — secondo il contadino Denisov, della provincia di Pskov — erano sempre dalla parte del movimento contadino contro i proprietari, visto che vi erano eletti gli elementi più rivoluzionari tra i contadini e tra i soldati del fronte ».

Nei comitati distrettuali e soprattutto in quelli di capoluogo di provincia, a dirigere era l'*intellighentia* dei funzionari, che cercava di mantenere buoni rapporti con i proprietari nobili. « I contadini — scrive Jurkov, un contadino della provincia di Mosca — si accorsero che era sempre la stessa casacca, sia pure rivoltata, lo stesso potere, sia pure con un altro nome ». « Si nota una tendenza...

a fare nuove elezioni per i comitati distrettuali che applicano intransigentemente le decisioni del governo provvisorio », scrive il commissario di Kursk. Tuttavia, era molto difficile per il contadino raggiungere il comitato distrettuale: il collegamento politico tra i villaggi e i circondari era assicurato dai socialrivoluzionari, di modo che i contadini erano costretti ad agire tramite il partito il cui compito principale era rivoltare la vecchia casacca.

La freddezza dei contadini verso i soviet di marzo, a prima vista sorprendente, aveva in realtà ragioni profonde. Il soviet è una organizzazione universale della rivoluzione e non un'organizzazione particolare come un comitato agrario. Ma sul piano politico generale il contadino non poteva fare a meno di una direzione. Tutto il problema era da dove sarebbe venuta questa direzione. I soviet contadini provinciali e distrettuali venivano costituiti per iniziativa e, in misura notevole, grazie alle risorse dei cooperatori, non come organi della rivoluzione contadina, ma come strumenti di una tutela conservatrice sulla classe contadina. Le campagne tolleravano i soviet dei socialrivoluzionari di destra considerandoli come uno scudo contro il potere. Ma a casa loro preferivano i comitati agrari.

Per impedire che le campagne si rinchiudessero entro la cerchia « degli interessi puramente rurali », il governo stimolava la creazione di *zemtsvo* democratici. Già questo aveva costretto il contadino a stare in guardia. Spesso, si era costretti a imporre le elezioni. « Ci sono stati casi di illegalità — riferisce il commissario di Penza — e per questo le elezioni sono state annullate ». Nella provincia di Minsk, i contadini arrestarono il presidente della commissione elettorale di circondario, principe Drutsky-Ljubetsky, accusandolo di aver falsificato le liste: i contadini avevano difficoltà a intendersi con il principe su una soluzione democratica di una lotta secolare. Il commissario del distretto di Bugulma, riferisce: « Le elezioni agli *zemstvo* di circondario del distretto non sono state del tutto regolari... La composizione degli eletti è esclusivamente contadina, si nota l'allontanamento degli intellettuali del luogo, soprattutto dei proprietari di terre ». Sotto questo aspetto, gli *zemstvo* non si distinguevano affatto dai comitati. « Verso gli intellettuali e in particolare verso i proprietari ter-

rieri — si lamenta il commissario della provincia di Minsk — l'atteggiamento della massa contadina è negativo ». Su un giornale di Mogilev, si può leggere in data 23 settembre: « Il lavoro degli intellettuali nelle campagne comporta certi rischi, se non si promette categoricamente di collaborare alla immediata distribuzione di tutta la terra ai contadini ». Quando un accordo o anche un compromesso tra le classi fondamentali risulta impossibile, il terreno delle istituzioni democratiche diventa scivoloso. Gli *zemstvo* di circondario nati-morti facevano presagire senza possibilità di errore il fallimento dell'Assemblea costituente.

« Tra i contadini di qui — dichiarava il commissario di Nizny-Novgorod — si è creata la convinzione che tutte le leggi civili hanno perduto il loro valore e che tutti i rapporti giuridici ora devono essere regolati dalle organizzazioni contadine ». Disponendo della milizia locale, i comitati di circondario emanavano leggi locali, stabilivano i prezzi degli affitti, regolavano i salari, mettevano degli amministratori nelle tenute, prendevano in mano la terra, i prati, i boschi, gli attrezzi, sequestravano le armi nelle case dei proprietari, procedevano a perquisizioni e ad arresti. Sia la voce dei secoli sia la recentissima esperienza della rivoluzione dicevano al contadino che la questione della terra era una questione di forza. Per una rivoluzione agraria, erano necessari gli organi di una dittatura contadina. Il contadino non conosceva ancora questa parola di origine latina, ma sapeva quello che voleva. L'« anarchia » di cui si lagnavano i proprietari, i commissari liberali e gli uomini politici conciliatori, era in realtà la prima fase di una dittatura rivoluzionaria nelle campagne.

La necessità di creare per la rivoluzione agraria organi specifici, puramente contadini, era stata sostenuta da Lenin sin dagli avvenimenti del 1905-1906: « I comitati rivoluzionari contadini — egli sosteneva al congresso del partito a Stoccolma — sono la sola strada per cui può marciare il movimento contadino ». Il contadino non leggeva Lenin. Ma, in compenso, Lenin sapeva legger bene nel pensiero del contadino.

Le campagne mutano atteggiamento nei confronti dei soviet solo verso autunno, quando i soviet stessi mutano la loro linea politica. I soviet bolscevichi e socialrivoluzio-

nari di sinistra nei capoluoghi distrettuali o provinciali ormai non trattengono più i contadini, al contrario, li spingono avanti. Se nei primi mesi le campagne avevano cercato nei soviet conciliatori una copertura legale per giungere poi a un conflitto aperto con questi stessi soviet, ora cominciavano a trovare per la prima volta nei soviet rivoluzionari una vera direzione. Alcuni contadini della provincia di Saratov scrivevano in settembre: « In tutta la Russia il potere deve passare nelle mani... dei soviet dei deputati operai, contadini e soldati. Sarà più sicuro ». Solo verso autunno i contadini cominciano a collegare il loro programma agrario con la parola d'ordine del potere ai soviet. Ma anche allora non sanno chi dirigerà i soviet e come.

In Russia le rivolte agrarie avevano una grande tradizione, un programma chiaro, anche se elementare, i loro martiri e i loro eroi locali. La grandiosa esperienza del 1905 aveva lasciato traccia anche nelle campagne. Bisognava poi aggiungere l'influenza delle sètte religiose che erano seguite da milioni di contadini. « Ho conosciuto molti contadini che accolsero la rivoluzione d'ottobre come la completa realizzazione delle loro speranze religiose » — scrive un autore bene informato. Di tutte le insurrezioni contadine della storia, il movimento dei contadini russi del 1917 fu indubbiamente quello più fecondato da concezioni politiche. Se non fu in grado di esprimere una direzione autonoma e di prendere in mano il potere, ciò dipese dalla natura stessa di una economia isolata, angusta e abitudinaria; mentre succhiava al contadino la linfa vitale, questa economia non lo compensava dandogli la capacità di generalizzazione.

La libertà politica del contadino, in pratica, è la libertà di scegliere tra i vari partiti cittadini. Ma anche questa scelta non è fatta *a priori*. Con la sua rivolta, la classe contadina spinge i bolscevichi al potere. Ma solo dopo aver conquistato il potere i bolscevichi potranno conquistare i contadini, traducendo la rivoluzione agraria nella legislazione dello Stato operaio.

Un gruppo di ricercatori diretti da Jakovlev ha stabilito una classificazione quanto mai preziosa dei documenti che caratterizzano l'evoluzione del movimento agrario tra

febbraio e ottobre. Considerato pari a 100 il numero delle manifestazioni non organizzate verificatesi ogni mese, questi studiosi hanno calcolato che i conflitti « organizzati » furono 33 in aprile, 86 in giugno, 120 in luglio. Fu quello il momento della maggiore fioritura delle organizzazioni socialrivoluzionarie nelle campagne. In agosto a 100 conflitti non organizzati ne corrispondono solo 62 organizzati e in ottobre ne corrispondono soltanto 14. Da questi dati, assai istruttivi anche se convenzionali, Jakovlev ricava tuttavia una conclusione inaspettata: se prima di agosto il movimento diveniva più « organizzato », in autunno assumeva sempre di più il carattere di una « forza spontanea ». Un altro studioso, Vermenicev, giunge alla stessa formula: « Il ridursi della percentuale dei movimenti organizzati nel periodo di ascesa alla vigilia dell'ottobre dimostra il carattere spontaneo del movimento durante quei mesi ». Se si contrappone lo spontaneo al cosciente come la cecità alla vista — ed è questa la sola contrapposizione rigorosa — si dovrebbe giungere alla conclusione che il grado di coscienza del movimento contadino si accresce sino ad agosto, ma poi comincia a diminuire per scomparire completamente al momento dell'insurrezione di ottobre. Evidentemente non è questo che volevano dire i nostri studiosi. Se riflettiamo un poco alla questione, non è difficile rendersi conto, per esempio, che le elezioni contadine per l'Assemblea costituente, nonostante l'apparente « organizzazione », avevano un carattere infinitamente più « spontaneo » — cioè non razionale, gregario, cieco — della marcia « non organizzata » dei contadini contro i proprietari nobili, in cui ciascun contadino sapeva bene quello che voleva.

Alla svolta cruciale dell'autunno, i contadini non rompevano affatto con un orientamento cosciente per abbandonarsi alla forza spontanea, ma rompevano con la direzione dei conciliatori per arrivare alla guerra civile. Il declino organizzativo fu, in sostanza, un fenomeno di superficie: le organizzazioni dei conciliatori decadevano, ma quello che si lasciavano dietro aiutava a porsi su una strada nuova, sotto la direzione diretta degli elementi più rivoluzionari: soldati, marinai, operai. Arrivando ad atti decisivi, i contadini convocavano spesso un'assemblea generale

e avevano persino cura di far firmare la decisione presa da tutti gli abitanti del villaggio. « Nella fase autunnale del movimento contadino, talvolta devastatore, il più delle volte compare sulla scena la vecchia assemblea comunale dei contadini (*skhod*) — scrive un terzo studioso, Scestakov — nello *skhod* i contadini dividono i beni requisiti, nello *skhod* discutono con i proprietari e con gli amministratori delle tenute, con i commissari distrettuali e vari altri *pacificatori...* ».

Perché scompaiono dalla scena i comitati di circondario che hanno portato i contadini direttamente alla guerra civile? Dai documenti non si può ricavare una risposta chiara. Ma la spiegazione va da sé. La rivoluzione logora con estrema rapidità i suoi organi e le sue armi. Già per il fatto stesso di aver svolto attività semipacifiche, i comitati agrari dovevano sembrare poco adatti all'assalto diretto. A questa ragione generale si aggiungono ragioni particolari non meno rilevanti. Impegnandosi in una guerra aperta con i proprietari, i contadini sapevano anche troppo bene quello che li minacciava in caso di sconfitta. Più di un comitato agrario, già sotto Kerensky, era finito sotto chiave. Far condividere la responsabilità diveniva una esigenza tattica assoluta. La forma più confacente allo scopo era il *mir* (comunità rurale). Nello stesso senso influiva indubbiamente anche la consueta diffidenza reciproca dei contadini: ora, si trattava di confiscare e di suddividere i beni dei proprietari, tutti volevano partecipare personalmente all'operazione senza affidare a nessun altro la tutela dei propri diritti. Così il continuo aggravarsi della lotta portava alla temporanea eliminazione degli organi rappresentativi a vantaggio della democrazia contadina primitiva sotto forma di *skhod* e di decisioni del *mir*.

Errori grossolani nella definizione del carattere del movimento contadino possono sembrare particolarmente sorprendenti da parte degli studiosi bolscevichi. Ma non va dimenticato che si tratta di bolscevichi di nuova formazione. La burocratizzazione del pensiero porta inevitabilmente a una sopravvalutazione delle forme organizzative imposte ai contadini dall'alto e a una sottovalutazione delle forme che i contadini stessi esprimevano. Il funzionario colto, sulla traccia del professore liberale, considera i pro-

cessi sociali da un punto di vista amministrativo. Come commissario del popolo all'Agricoltura, Jakovlev assunse più tardi lo stesso sommario atteggiamento di burocrate nei confronti dei contadini, ma su un piano infinitamente più ampio e di ben maggiore responsabilità, precisamente nell'applicazione della « collettivizzazione generalizzata ». La superficialità teorica si vendica crudelmente quando si passa a una realizzazione pratica su larga scala!

Ma prima degli errori della collettivizzazione generalizzata devono ancora trascorrere ben tredici anni. Per il momento, si tratta solo dell'espropriazione delle terre dei proprietari. Ci sono ancora 134.000 proprietari che tremano su ottanta milioni di *desiatine*. I più minacciati sono quelli degli strati più elevati, i trentamila padroni della Russia che possiedono 70 milioni di *desiatine*, in media più di 2000 *desiatine* a testa. Un membro della nobiltà, Boborykin scrive al ciambellano Rodzjanko: « Sono proprietario e non mi può entrare in testa di essere privato della mia terra, soprattutto per lo scopo più inverosimile, per un'esperienza delle dottrine socialiste ». Ma la rivoluzione ha appunto il compito di realizzare quello che non entra nella testa delle classi dominanti.

I proprietari più intelligenti non possono, tuttavia, non rendersi conto che non potranno conservare le loro proprietà. Ormai, non cercano più di conservarle: prima si sbarazzeranno della terra e meglio sarà. L'Assemblea costituente appare loro soprattutto come una stanza di compensazione, in cui lo Stato li indennizzerà non solo della terra, ma anche delle tribolazioni subite.

I contadini proprietari aderivano a questo programma da sinistra. Erano abbastanza propensi a farla finita con la nobiltà parassitaria, ma temevano di minare il principio stesso della proprietà fondiaria. Lo Stato è abbastanza ricco da poter pagare ai proprietari una somma di dodici miliardi di rubli, dichiaravano nel loro congresso. Come « contadini » contavano di approfittare a condizioni vantaggiose della terra dei proprietari nobili che sarebbe stata pagata a spese del popolo.

I proprietari comprendevano che l'ammontare degli indennizzi era una quantità politica che sarebbe stata determinata dai rapporti di forza al momento della resa dei

conti. Sino alla fine di agosto, c'era sempre la speranza che l'Assemblea costituente, convocata alla maniera korniloviana, avrebbe tracciato la linea della riforma agraria tra Rodzjanko e Miljukov. Il crollo di Kornilov significava che le classi possidenti avevano perduto la partita.

Nei mesi di settembre e di ottobre, i proprietari attendono la fine, come un malato incurabile attende la morte. L'autunno è la stagione della politica per i contadini. I raccolti sono finiti, le illusioni sono cadute, la pazienza è venuta meno. Bisogna farla finita! Il movimento dilaga; si estende a tutte le regioni, coinvolge tutti gli strati delle campagne, spazza via tutte le considerazioni legalistiche e prudenziali, diventa offensivo, esasperato, feroce, furibondo, si arma di ferro e di fuoco, di pistole e di granate, demolisce e brucia le case signorili, scaccia i proprietari, ripulisce la terra e qua e là la innaffia di sangue.

Vanno in rovina i nidi dei signori cantati da Pushkin, da Turghenev e da Tolstoi. La vecchia Russia si dissolve nel fumo. La stampa liberale raccoglie i lamenti, i gemiti, sulle distruzioni dei giardini all'inglese dei quadri dipinti ai tempi del servaggio, delle biblioteche patrimoniali, dei Partenoni di Tambov, dei cavalli da corsa, delle vecchie incisioni, dei tori di razza. Gli storici borghesi cercano di far ricadere sui bolscevichi la responsabilità del « vandalismo » dei contadini che compiono le loro rappresaglie sulla « cultura dei nobili ». In realtà, il contadino russo portava a termine un'azione iniziata molti secoli prima che i bolscevichi venissero al mondo. Assolveva la sua funzione storica di progresso con i soli mezzi a sua disposizione: con la barbarie rivoluzionaria sradicava la barbarie medioevale. Del resto, né lui, né i suoi nonni, né i suoi avi avevano mai conosciuto clemenza o indulgenza.

Quando i feudatari ebbero la meglio sulla *jacquerie* quattro secoli e mezzo prima della liberazione dei contadini francesi, un pio monaco scriveva nella sua cronaca: « Hanno fatto tanto male al paese che non c'era bisogno dell'arrivo degli Inglesi, per la devastazione del regno: gli Inglesi non avrebbero potuto fare quello che hanno fatto i nobili di Francia ». Solo la borghesia, nel maggio del 1871, ha superato in ferocia la nobiltà francese. I contadini russi, grazie alla direzione degli operai, gli operai russi,

grazie all'appoggio dei contadini, hanno evitato questa duplice lezione da parte dei difensori della cultura e dell'umanità.

I rapporti reciproci tra le classi fondamentali della Russia si riproducevano nelle campagne. Come gli operai e i soldati si erano battuti contro la monarchia, nonostante i piani della borghesia, i contadini poveri furono i più audaci nel sollevarsi contro i proprietari, senza dare ascolto agli ammonimenti del *kulak*. Come i conciliatori credevano che la rivoluzione non sarebbe stata salda in gambe se non dopo il riconoscimento di Miljukov, il contadino medio, guardandosi a destra e a sinistra, si immaginava che la firma del *kulak* legalizzasse le confische. Come, infine, la borghesia ostile alla rivoluzione non esitò ad assumere il potere, i *kulaki,* ostili alle devastazioni, non rinunciarono a trarne vantaggio. Il potere non rimase a lungo in mano al borghese, come i beni del proprietario non rimasero a lungo in mano al *kulak*: e per ragioni analoghe.

La potenza della rivoluzione agraria democratica, sostanzialmente borghese, fu dimostrata dal fatto che per un certo tempo superò gli antagonismi di classe nelle campagne: il salariato agricolo saccheggiava il proprietario, aiutando il *kulak*. Il XVII, il XVIII e il XIX secolo della storia russa erano saliti sulle spalle del XX e lo avevano fatto piegare sino a terra. La debolezza della rivoluzione borghese in ritardo fece sì che la guerra contadina non spingesse in avanti i rivoluzionari borghesi, ma li respingesse, invece, definitivamente nel campo della reazione: Tseretelli, condannato ai lavori forzati sino al giorno prima, proteggeva le terre dei proprietari nobili contro l'anarchia! Respinta dalla borghesia, la rivoluzione contadina si univa al proletariato industriale. Con ciò stesso, il XX secolo non solo si liberava dai secoli precedenti che gli erano balzati addosso, ma, sulle loro spalle, raggiungeva una nuova altezza storica. Perché il contadino potesse ripulire la terra e abbattere le barriere, l'operaio doveva porsi alla testa dello Stato: questa è la formula più semplice della Rivoluzione d'Ottobre.

LA QUESTIONE NAZIONALE

La lingua è il principale elemento di unione tra gli uomini e quindi di collegamento nell'attività economica. Diviene lingua nazionale con il prevalere della circolazione delle merci che unisce una nazione. Su questa base si crea lo Stato nazionale, che è il terreno più adatto, più vantaggioso e più normale per lo sviluppo dei rapporti capitalistici. In Europa occidentale, se lasciamo da parte la lotta per l'indipendenza dei Paesi Bassi e il destino dell'Inghilterra insulare, l'epoca della formazione delle nazioni borghesi si è iniziata con la grande rivoluzione francese e si è sostanzialmente conclusa, dopo un secolo circa, con la costituzione dell'Impero tedesco.

Ma nel momento in cui in Europa lo Stato nazionale non poteva più essere la cornice adatta per lo sviluppo delle forze produttive e diveniva Stato imperialista, in Oriente — in Persia, nei Balcani, in Cina, in India — si era solo all'inizio dell'epoca delle rivoluzioni democratiche nazionali, stimolate dalla rivoluzione russa del 1905. La guerra balcanica del 1912 segnò la fine del processo di formazione degli Stati nazionali nel sud-est europeo. La successiva guerra imperialista, incidentalmente, portò a termine in Europa l'opera incompleta delle rivoluzioni nazionali, determinando lo smembramento dell'Austria-Ungheria, la creazione di una Polonia indipendente e di Stati limitrofi staccatisi dall'impero degli zar.

La Russia si era formata non come Stato nazionale, ma come Stato multinazionale. Ciò corrispondeva al suo carattere arretrato. Sulla base di un'agricoltura estensiva e dell'artigianato contadino, il capitale commerciale si sviluppava non in profondità, non trasformando la produ-

zione, ma in estensione, allargando la sua sfera di azione. Il commerciante, il proprietario e il funzionario si spostavano dal centro verso la periferia, dietro ai contadini che si disperdevano e alla ricerca di nuove terre e di esenzioni fiscali penetravano in nuovi territori dove trovavano popolazioni ancora più arretrate. L'estendersi dello Stato era essenzialmente l'estendersi di un'economia agricola che, nonostante tutto il suo primitivismo, appariva superiore a quella dei nomadi del Sud e dell'Oriente. Lo Stato burocratico di casta, che si formò su questa base immensa e in continuo allargamento, divenne abbastanza potente da assoggettare in Occidente certe nazioni culturamente superiori, ma, incapaci a causa della scarsa popolazione o di crisi interne, di difendere la loro indipendenza (Polonia, Lituania, province baltiche, Finlandia).

Ai settanta milioni di Grandi Russi che costituivano la massa fondamentale del paese si aggiunsero gradualmente circa novanta milioni di « allogeni », suddivisi nettamente in due gruppi: gli Occidentali, superiori ai Grandi Russi come cultura, e gli Orientali, a un livello inferiore. Così si costituì un impero in cui la nazionalità dominante non rappresentava che il 43 % della popolazione, mentre il 57 % (di cui il 17 % di Ucraini, il 6 % di Polacchi, il 4,5 % di Russi Bianchi) comprendeva nazionalità diverse per grado di cultura e per diseguaglianza di diritti.

Le esose pretese dello Stato e la miseria della base contadina al di sotto delle classi dominanti determinavano le forme più feroci di sfruttamento. In Russia l'oppressione nazionale era infinitamente più brutale che negli Stati confinanti, non solo alla frontiera occidentale, ma persino alla frontiera orientale. Il gran numero di nazionalità prive di diritti e la gravità della loro situazione facevano sì che nella Russia zarista il problema nazionale acquistasse una forza esplosiva enorme.

Se negli Stati nazionalmente omogenei la rivoluzione borghese sviluppava poderose tendenze centripete, sotto il segno di una lotta contro il particolarismo come in Francia oppure contro il frazionamento nazionale come in Italia e in Germania, negli Stati eterogenei come la Turchia, la Russia, l'Austria-Ungheria, la rivoluzione borghese in ritardo scatenava invece le forze centrifughe. Benché in

termini meccanici questi processi sembrino contrapposti, la loro funzione storica è la stessa nella misura in cui, in entrambi i casi, si tratta di servirsi dell'unità nazionale come di un serbatoio economico essenziale: per questo bisognava realizzare l'unità della Germania e bisognava, invece, smembrare l'Austria-Ungheria.

Lenin aveva compreso tempestivamente l'inevitabilità in Russia di movimenti nazionali centrifughi e per anni aveva lottato ostinatamente, in ispecie contro Rosa Luxembourg, per il famoso paragrafo 9 del vecchio programma del partito che proclamava il diritto delle nazioni all'autodecisione, cioè anche a una completa separazione. Con ciò, il partito bolscevico non si impegnava affatto a fare propaganda separatista. Si impegnava solo a opporsi intransigentemente a qualsiasi forma di oppressione nazionale e quindi anche al mantenimento con la forza di questa o quella nazionalità entro i confini di un solo Stato. Solo per questa via il proletariato russo poté gradualmente conquistare la fiducia delle nazionalità oppresse.

Ma questo non era che un aspetto della questione. La politica del bolscevismo sul piano nazionale aveva anche un altro aspetto, che in apparenza era in contrasto con il primo, ma in realtà lo completava. Sul piano del partito e delle organizzazioni operaie in genere, il bolscevismo applicava criteri rigorosamente centralistici, lottando implacabilmente contro ogni contagio nazionalistico che potesse mettere gli operai gli uni contro gli altri o dividerli. Negando fermamente allo Stato borghese il diritto di imporre a una minoranza nazionale una cittadinanza coatta o anche una lingua ufficiale, il bolscevismo riteneva al tempo stesso che fosse suo sacro dovere fondere in un tutto unico, il più saldamente più possibile, sulla base di una disciplina di classe volontaria, i lavoratori delle diverse nazionalità. Così respingeva puramente e semplicemente la concezione nazional-federativa della struttura del partito. Una organizzazione rivoluzionaria non è il prototipo dello Stato futuro, è solo uno strumento per crearlo. Lo strumento dev'essere adatto alla fabbricazione del prodotto, non deve identificarsi con il prodotto stesso. Solo un'organizzazione centralistica può assicurare il successo della lotta rivoluzionaria,

anche quando si tratta di distruggere un'oppressione nazionale centralizzata.

Per tutte le nazionalità oppresse della Russia, il rovesciamento della monarchia, doveva necessariamente implicare una rivoluzione nazionale. Ma su questo piano doveva verificarsi quello che si era verificato con il regime di febbraio in tutti gli altri campi: la democrazia ufficiale, legata dalla sua dipendenza politica nei confronti della borghesia imperialista, si dimostrò assolutamente incapace di distruggere le vecchie catene. Considerando suo incontestabile diritto decidere le sorti di tutte le altre nazionalità, continuava a salvaguardare con zelo le fonti di ricchezza, di potenza, di influenza che assicuravano alla borghesia grande russa la sua posizione di predominio. La democrazia conciliatrice non fece che tradurre le tradizioni della politica nazionale dello zarismo in termini di retorica emancipatrice: in quel momento, il problema era difendere l'unità della rivoluzione. Ma la coalizione dirigente aveva un altro, più solido argomento: le necessità del tempo di guerra. In altri termini, gli sforzi di emancipazione delle varie nazionalità erano presentati come una manovra dello stato maggiore austro-tedesco. Anche su questo piano, i cadetti erano i primi violini, i conciliatori facevano l'accompagnamento.

Naturalmente, il nuovo potere non poteva permettere che continuassero come prima gli abominevoli oltraggi medioevali inflitti agli allogeni a profusione. Ma sperava e cercava di limitarsi esclusivamente all'abolizione delle leggi eccezionali ai danni di varie nazionalità, cioè a stabilire un'apparente eguaglianza di tutti i settori della popolazione di fronte alla burocrazia dello Stato grande russo.

L'eguaglianza giuridico-formale andava soprattutto a vantaggio degli Ebrei perché le leggi che limitavano i loro diritti ammontavano a seicentocinquanta. Inoltre, come nazionalità esclusivamente urbana e tra le più disperse, gli Ebrei non potevano aspirare non solo all'indipendenza statale, ma neppure all'autonomia territoriale. Quanto al progetto di « autonomia nazionale-culturale » che avrebbe dovuto unire gli Ebrei di tutto il paese attorno alle scuole e ad altre istituzioni, questa utopia reazionaria, presa a prestito da vari gruppi Ebrei dal teorico austriaco Otto

Bauer, si liquefece sin dal primo giorno della libertà come cera al sole.

Ma la rivoluzione è rivoluzione appunto perché non si accontenta di elemosine né di pagamenti dilazionati. L'annullamento delle restrizioni più vergognose stabiliva formalmente un'eguaglianza di diritti tra i cittadini, indipendentemente dalla nazionalità: ma tanto più nettamente appariva la diseguaglianza giuridica delle nazionalità come tali, che per lo più continuavano a trovarsi nella condizione di figli illegittimi o di figli adottivi dello Stato grande russo.

L'eguaglianza giuridica non significava niente per i Finlandesi che volevano non l'eguaglianza con i Russi, ma l'indipendenza dalla Russia. Non significava niente per gli Ucraini che in precedenza non avevano subito nessuna restrizione perché erano stati dichiarati Russi a forza. Non mutava per nulla le condizioni dei Lettoni e degli Estoni, schiacciati dalla proprietà fondiaria tedesca e dalle città russo-tedesche. Non migliorava affatto le sorti dei popoli e delle popolazioni arretrate dell'Asia, costretti nei bassi fondi della privazione di diritti non da restrizioni, ma dalle catene di una servitù economica e culturale. Tutte queste questioni la coalizione liberal-conciliatrice non voleva neppure porle. Lo Stato democratico restava sempre lo stesso Stato del funzionario grande russo che non era disposto a cedere il posto a nessuno.

Via via che alla periferia la rivoluzione penetrava più profondamente tra le masse, diveniva più chiaro che in quelle regioni la lingua ufficiale era quella delle classi possidenti. Il regime di democrazia formale, con la libertà di stampa e di riunione, costringeva le nazionalità arretrate e oppresse ad avvertire ancor più dolorosamente la privazione dei più elementari mezzi di sviluppo culturale: scuole proprie, tribunali propri, propri funzionari. I rinvii alla futura Assemblea costituente non facevano che irritarle: perché, in ultima analisi, nell'Assemblea costituente avrebbero dovuto prevalere gli stessi partiti che avevano formato il governo provvisorio e continuavano le tradizioni dei russificatori, indicando chiaramente quale fosse il limite oltre il quale non volevano andare le classi dominanti.

La Finlandia divenne subito una spina nelle carni della rivoluzione di febbraio. Data la gravità della questione

agraria che in Finlandia riguardava i *torpari,* cioè i piccoli affittuari oppressi, gli operai industriali, che erano il 14 % della popolazione, si trascinavano dietro le campagne. Il *Seim* finlandese era il solo parlamento al mondo in cui i socialdemocratici avessero la maggioranza: centotré seggi su duecento. Dopo aver proclamato, il *Seim* potere sovrano, tranne che per le questioni militari e per la politica estera, con una legge del 5 giugno, la socialdemocrazia finnica si rivolse ai « partiti fratelli della Russia » per ottenere il loro appoggio. Ma si vide che la richiesta era stata inviata a un indirizzo sbagliato. Sulle prime, il governo se ne stette in disparte, lasciando libertà d'azione ai « partiti fratelli ». Una delegazione, capeggiata da Cheidze, giunta per fare delle prediche, se ne ritornò da Helsingfors senza risultato. Allora i ministri socialisti di Pietrogrado, Kerensky, Cernov, Skobelev, Tseretelli decidevano di liquidare con la violenza il governo socialista di Helsingfors. Il capo di stato maggiore del gran quartier generale, il monarchico Lukomsky, avvertiva le autorità civili e la popolazione della Finlandia che in caso di una qualsiasi manifestazione contro l'esercito russo, « le loro città, a cominciare da Helsingfors, sarebbero state devastate ». Preparato così il terreno, il governo proclamò lo scioglimento del *Seim* con un solenne manifesto redatto in uno stile plagiato dalla monarchia, e il giorno in cui cominciava l'offensiva sul fronte, mise dei soldati russi, tolti dal fronte, alle porte del parlamento finlandese. Così le masse rivoluzionarie della Russia, sulla strada dell'ottobre, ricevettero una bella lezione sulla funzione spettante ai princìpi democratici nella lotta tra forze sociali.

Di fronte allo scatenato nazionalismo dei dirigenti, le truppe rivoluzionarie della Finlandia assunsero una posizione degna. Il congresso regionale dei soviet tenuto a Helsingfors nella prima quindicina di settembre dichiarava: « Se la democrazia finlandese giudica necessario riprendere le sedute del *Seim,* tutti i tentativi per opporsi a questa misura saranno considerati dal congresso come un atto controrivoluzionario ». Era una diretta offerta di aiuto militare. Ma la socialdemocrazia finlandese, in cui prevalevano le tendenze conciliatrici, non era disposta a impegnarsi sulla via dell'insurrezione. Le nuove elezioni, svol-

tesi sotto la minaccia di un nuovo scioglimento, assicurarono ai partiti borghesi, in accordo con i quali il governo aveva sciolto il *Seim,* una piccola maggioranza: centootto seggi su duecento.

Ma qui vengono in primo piano questioni interne, che in questa Svizzera del Nord, in questo paese di montagne di granito e di proprietari avari, spingono inevitabilmente verso la guerra civile. La borghesia finlandese prepara i suoi quadri militari quasi apertamente. Nello stesso tempo si formano cellule segrete della Guardia rossa. La borghesia si rivolge alla Svezia e alla Germania per avere armi e istruttori. Gli operai sono aiutati dai soldati russi. Contemporaneamente, nei circoli borghesi che sino al giorno prima erano disposti a intendersi con Pietrogrado, si rafforza la tendenza a una completa separazione dalla Russia. Il giornale più influente, il *Huvudstatsbladet,* scriveva: « Il popolo russo è in preda a una lacerazione anarchica... In una situazione simile, non dobbiamo forse separarci il più possibile da questo caos? ». Il governo provvisorio si vedeva costretto a fare concessioni senza aspettare l'Assemblea costituente: il 23 ottobre era approvato un decreto « di principio » sulla indipendenza della Finlandia, tranne che per le questioni militari e per gli affari esteri. Ma l'« indipendenza » ricevuta dalle mani di Kerensky non valeva più molto: a costui non restavano che due giorni prima di cadere.

Un'altra spina, infiitta assai più profondamente, era l'Ucraina. Ai primi di giugno, Kerensky aveva proibito il congresso delle truppe dell'Ucraina convocato dalla Rada. Gli Ucraini non cedettero. Per salvare la faccia del governo, Kerensky riconobbe il congresso in ritardo, inviando un pomposo telegramma che i congressisti accolsero con risate poco rispettose. L'amara lezione non impedì a Kerensky di vietare tre settimane più tardi il congresso dei militari musulmani a Mosca. Sembrava che il governo democratico avesse fretta di far capire alle nazionalità malcontente: otterrete solo quello che avrete strappato.

Nel primo *Universal,* pubblicato il 10 giugno, la Rada, accusando Pietrogrado di opporsi all'autonomia nazionale, dichiarava: « D'ora innanzi decideremo noi stessi della nostra vita ». I cadetti trattavano i dirigenti ucraini

da agenti della Germania. I conciliatori rivolgevano agli Ucraini esortazioni sentimentali. Il governo provvisorio inviò a Kiev una delegazione. Nell'atmosfera surriscaldata dell'Ucraina, Kerensky, Tseretelli e Terescenko si videro costretti a fare qualche passo per andare incontro alla Rada. Ma dopo la repressione di luglio contro gli operai e i soldati, il governo diede un colpo di timone a destra anche nella questione ucraina. Il 5 agosto, la Rada, a maggioranza schiacciante, accusò il governo di aver violato la convenzione del 5 luglio, « essendo imbevuto delle tendenze imperialistiche della borghesia russa ». « Quando il governo ha dovuto onorare la cambiale — scriveva il capo del potere ucraino Vinnicenko — si è visto che questo governo provvisorio... agiva come un piccolo imbroglione che pretendeva con i suoi trucchi di risolvere un grande problema storico ». Questo linguaggio non equivoco dimostra a sufficienza quale fosse l'autorità del governo anche in settori che politicamente avrebbe dovuto essergli vicini, dato che, in ultima analisi, il conciliatore Vinnicenko si differenziava da Kerensky solo come un mediocre romanziere si differenzia da un mediocre avvocato.

È vero che in settembre il governo pubblicò infine un decreto che riconosceva alle nazionalità della Russia — nei limiti che sarebbero stati precisati dall'Assemblea costituente — il diritto all'autodecisione. Ma questa cambiale che non dava alcuna garanzia per l'avvenire ed era per di più contraddittoria, imprecisa in tutto, salvo che nelle riserve che formulava, non ispirava fiducia a nessuno: gli atti del governo provvisorio deponevano ormai anche troppo chiaramente contro di esso.

Il 2 settembre, il Senato, quello stesso Senato che si era rifiutato di ammettere alle sedute nuovi membri senza l'antica uniforme, decideva di rifiutare la promulgazione di istruzioni rivolte dal governo alla segreteria generale dell'Ucraina, cioè al consiglio dei ministri di Kiev. Il motivo: non esiste una legge sulla segreteria e quindi non si possono inviare istruzioni a una istituzione illegale. Gli eminenti giuristi non nascondevano che anche l'accordo del governo con la Rada era una usurpazione dei diritti dell'Assemblea costituente: i senatori dello zar erano divenuti ora i fautori più intransigenti della democrazia pura.

Con una tale prova di coraggio, gli oppositori di destra non rischiavano assolutamente nulla: sapevano che la loro opposizione sarebbe stata gradita ai dirigenti. Se la borghesia russa si rassegnava ancora a riconoscere una certa indipendenza alla Finlandia, che aveva con la Russia solo deboli legami economici, non poteva in nessun modo acconsentire all'« autonomia » del grano dell'Ucraina, del carbone del Donetz e dei minerali di Krivoirog.

Il 19 ottobre Kerensky, ingiunse telegraficamente ai segretari generali dell'Ucraina « di recarsi d'urgenza a Pietrogrado per spiegazioni personali » sulla loro criminale agitazione a favore di un'Assemblea costituente ucraina. Nello stesso tempo, la procura di Kiev era invitata a aprire un'istruttoria contro la Rada. Ma i fulmini lanciati contro l'Ucraina non spaventavano più di quanto non rallegrassero le cortesie verso la Finlandia.

In quel periodo i conciliatori ucraini si sentivano ancora infinitamente più sicuri dei loro cugini maggiori di Pietrogrado. Indipendentemente dall'atmosfera favorevole in cui si svolgeva la loro lotta per i diritti nazionali, la relativa stabilità dei partiti piccolo-borghesi dell'Ucraina, come delle altre nazioni oppresse, aveva radici economiche e sociali che si possono definire con una sola parola: arretratezza. Nonostante il rapido sviluppo industriale dei bacini del Donetz e di Krivoirog, l'Ucraina nel suo complesso continuava a essere a rimorchio della Grande Russia, il proletariato ucraino era meno omogeneo e temprato, il partito bolscevico era ancora debole, sia quantitativamente sia qualitativamente, si differenziava lentamente dai menscevichi, non afferrava bene le questioni politiche, soprattutto sul piano nazionale. Anche nella industrializzata Ucraina orientale, la conferenza regionale dei soviet di metà ottobre faceva registrare ancora una piccola maggioranza dei conciliatori.

La borghesia, in confronto, era ancora più debole. Una delle ragioni dell'instabilità sociale della borghesia russa nel suo complesso, come si ricorderà, consisteva nel fatto che il suo settore più potente era composto da stranieri che in Russia non vivevano neppure. Nelle regioni periferiche, si aggiungeva un altro elemento di non minore

importanza: la borghesia locale non apparteneva alla stessa nazionalità della grande massa del popolo.

Nelle regioni periferiche la popolazione delle città, come nazionalità, si differenziava completamente dalla popolazione delle campagne. Nell'Ucraina e nella Russia Bianca, il proprietario terriero, il capitalista, l'avvocato, il giornalista sono grandi russi, polacchi, ebrei, stranieri: mentre la popolazione delle campagne è ucraina e russa bianca nella sua totalità. Nelle province baltiche, le città erano centri della borghesia tedesca, russa ed ebraica: le campagne erano integralmente lettoni ed estoni. Nelle città della Georgia prevaleva la popolazione russa e armena, come nell'Azerbagian turco. Distinti dalla massa fondamentale del popolo non solo come livello di vita e come costumi, ma anche come lingua, proprio come gli inglesi in India; legati all'apparato burocratico per la difesa delle loro proprietà e dei loro redditi; indissolubilmente uniti alle classi dominanti di tutto il paese, i proprietari nobili, gli industriali e i commercianti delle regioni periferiche riunivano attorno a loro una cerchia ristretta di funzionari, di impiegati, di maestri di scuola, di medici, di avvocati, di giornalisti e in parte anche di operai, tutti di nazionalità russa, trasformando così le città in centri di russificazione e di colonizzazione.

Le campagne, sinché tacevano, potevano essere ignorate. Ma, anche quando cominciarono a levare la voce con crescente impazienza, le città si intestardirono nella loro resistenza, nella difesa della loro posizione privilegiata. Il funzionario, il mercante, l'avvocato impararono rapidamente a mascherare la lotta per la conservazione dei posti-chiave dell'economia e della cultura dietro una superba condanna dello « sciovinismo » ridestato. Lo sforzo della nazionalità dominante per conservare lo *statu quo* è spesso mascherato da superamento del nazionalismo, come lo sforzo di un paese vincitore per conservare quello che ha saccheggiato, assume un aspetto pacifista. Così, di fronte a Gandhi, MacDonald si sente internazionalista. Così il gravitare degli Austriaci verso la Germania appare a Poincaré come un insulto al pacifismo francese.

« Coloro che vivono nelle città dell'Ucraina — scriveva in maggio al governo provvisorio la delegazione della

Rada di Kiev — vedono le strade russificate di queste città..., dimenticano completamente che queste città non sono che isole nel mare di tutto il popolo ucraino ». Quando, in una polemica postuma sul programma della rivoluzione di ottobre, Rosa Luxembourg sosteneva che il nazionalismo ucraino, che era stato in precedenza un semplice « divertimento » per una dozzina di intellettuali piccolo-borghesi, era stato artificialmente gonfiato grazie al lievito della formula bolscevica del diritto delle nazioni all'autodecisione, nonostante la sua intelligenza luminosa, commetteva un errore storico assai grave: i contadini dell'Ucraina non avevano formulato in passato rivendicazioni nazionali per la semplice ragione che, in genere, non aveva raggiunto il livello della politica. Il merito principale della rivoluzione di febbraio, diciamo pure l'unico merito, ma del tutto sufficiente, consistette appunto nell'offrire finalmente la possibilità di parlare a voce alta alle classi e alle nazionalità più oppresse della Russia. Il risveglio politico dei contadini non poteva tuttavia realizzarsi se non tramite la lingua natia, con tutte le conseguenze che ne derivavano sul piano della scuola, della giustizia, delle amministrazioni autonome. Opporsi a questo significava tentare di far rientrare i contadini nel nulla.

La differenziazione nazionale tra città e campagna aveva ripercussioni dolorose anche nei soviet in quanto organizzazioni essenzialmente urbane. Sotto la direzione dei partiti conciliatori, i soviet fingevano sempre di ignorare gli interessi nazionali della popolazione autoctona. Questa era una delle ragioni della debolezza dei soviet in Ucraina. I soviet di Riga e di Reval trascuravano gli interessi dei Lettoni e degli Estoni. Il Soviet conciliatore di Baku trascurava gli interessi di una popolazione essenzialmente turca. Dietro la falsa insegna dell'internazionalismo, i soviet spesso conducevano una lotta contro il nazionalismo difensivo ucraino o mussulmano, mascherando l'oppressione russificatrice delle città. Ci vorrà ancora molto tempo, anche sotto il regime bolscevico, prima che i soviet delle regioni periferiche imparino a parlare il linguaggio delle campagne.

Le condizioni economiche e culturali primitive non consentivano, in genere, agli allogeni siberiani, oppressi dal-

l'ambiente naturale e dallo sfruttamento, di raggiungere il livello in cui cominciano a porsi le rivendicazioni nazionali. La vodka, il fisco e la religione ortodossa obbligatoria costituivano da secoli le principali leve del potere statale. La malattia che gli italiani chiamavano mal francese e i francesi male napoletano, tra le popolazioni siberiane era chiamato male russo: ciò sta a indicare da quale fonte provenissero i semi della civiltà. La rivoluzione di febbraio non arrivò così lontano. I cacciatori e i guidatori di renne siberiani dovranno aspettare ancora a lungo la loro aurora.

I popoli e le tribù del Volga, del Caucaso settentrionale, dell'Asia centrale, ridestatisi per la prima volta da un'esistenza preistorica grazie alla rivoluzione di febbraio, non avevano ancora né borghesia nazionale né proletariato. Al di sopra della massa di contadini e di pastori veniva espresso dagli strati superiori un esile strato di intellettuali. Prima di arrivare al livello di un programma di autonomia amministrativa nazionale, la lotta si svolgeva attorno a problemi come quelli di un alfabeto proprio, di insegnanti propri, a volte... di preti propri. Questi esseri — i più oppressi tra gli oppressi — dovevano rendersi conto sulla base di una esperienza amara che i padroni colti dello Stato non avrebbero acconsentito di buon grado alla loro elevazione. Più arretrati di tutti, erano costretti a cercare un alleato nella classe più rivoluzionaria. Così, tramite i loro giovani intellettuali di sinistra, cominciavano ad aprirsi la strada verso i bolscevichi i Votiachi, i Ciuvasci Zyrjani, le tribù del Daghestan e del Turkestan.

Le sorti dei possedimenti coloniali, soprattutto nell'Asia centrale, erano mutate con l'evoluzione economica del centro che dal saccheggio diretto e dichiarato, saccheggio soprattutto commerciale, passava a forme più camuffate che trasformavano i contadini dell'Asia in fornitori di materie prime industriali, soprattutto cotone. Lo sfruttamento organizzato gerarchicamente, combinazione della barbarie del capitalismo con la barbarie dei costumi patriarcali, manteneva con successo i popoli dell'Asia in uno stato di estrema prostrazione nazionale. E qui il regime di febbraio aveva lasciato tutto come prima.

Le terre migliori dei Bachiri, dei Buriati, dei Kirghisi e di altri popoli nomadi, che sotto il regime zarista erano

state confiscate, continuavano a essere in mano ai proprietari nobili e ai contadini ricchi russi, disseminati in oasi di colonizzazione tra la popolazione indigena. Qui il risvegliarsi dello spirito di indipendenza significa innanzi tutto lotta contro i colonizzatori che avevano provocato un frazionamento artificiale e avevano condannato i nomadi alla fame e al deperimento. D'altra parte, gli intrusi difendevano con accanimento contro il « separatismo » degli Asiatici l'unità della Russia, cioè la intangibilità delle loro rapine. L'odio dei coloni contro il movimento degli indigeni assumeva forme zoologiche. Nella Transabaicalia si preparavano in fretta pogroms buriati, sotto la direzione di socialrivoluzionari di marzo, reclutati tra gli scrivani di circondario e i sottufficiali di ritorno dal fronte.

Nello sforzo di conservare il più a lungo possibile il vecchio ordine costituito, tutti gli sfruttatori e i fautori di violenza delle regioni colonizzate si appellavano ormai ai diritti sovrani dell'Assemblea costituente: questa fraseologia era suggerita loro dal governo provvisorio che in essi aveva trovato il suo baluardo. D'altra parte, le sfere privilegiate dei popoli oppressi invocavano sempre più spesso il nome dell'Assemblea costituente. Anche gli imani della religione mussulmana che avevano levato tra le popolazioni montanare e le tribù ridestate del Caucaso settentrionale la bandiera verde del Corano, tutte le volte che la pressione dal basso li poneva in difficoltà, insistevano sulla necessità di rinviare « all'Assemblea costituente ». Questa divenne la parola d'ordine dei conservatori, della reazione, degli interessi e degli avidi prilegi in ogni parte del paese. Fare appello all'Assemblea costituente significava rinviare e temporeggiare. Temporeggiare voleva dire raccogliere le forze e soffocare la rivoluzione.

Ma la direzione era nelle mani delle autorità religiose e della nobiltà feudale solo nei primi tempi, solo tra i popoli arretrati, quasi esclusivamente tra i mussulmani. In generale, il movimento nazionale nelle campagne era diretto di fatto dai maestri di scuola, dagli scrivani di circondario, dai piccoli funzionari e ufficiali, in parte dai commercianti. Accanto all'*intellighentia* russa o russificata, tra gli elementi più vigorosi e più cospicui delle città e delle regioni periferiche riuscì a costituirsi un altro strato

più giovane, strettamente legato alle campagne come origine, che non aveva potuto accedere alla mensa del capitale e si era naturalmente assunto la rappresentanza politica degli interessi nazionali, in parte anche sociali, delle vaste masse contadine.

Contrapponendosi ai conciliatori russi sul piano delle rivendicazioni nazionali, i conciliatori delle regioni periferiche appartenevano sostanzialmente alla stessa specie e spesso avevano anche le stesse denominazioni. I socialrivoluzionari e i socialdemocratici dell'Ucraina, i menscevichi della Georgia e della Lettonia, i trudoviki lituani, al pari dei loro omonimi russi, cercavano di mantenere la rivoluzione entro il quadro dello stato borghese. Ma la debolezza estrema della borghesia indigena costringeva i menscevichi e i socialrivoluzionari a rifiutare la coalizione e a prendere in mano il potere statale. Costretti ad andare al di là del potere centrale sul piano della questione agraria e della questione operaia, i conciliatori delle regioni periferiche erano molto avvantaggiati dal fatto di apparire nell'esercito e nel paese come avversari del governo provvisorio di coalizione. Tutto questo era sufficiente a determinare, se non un destino diverso dei conciliatori delle regioni periferiche rispetto a quello dei conciliatori grandirussi, almeno una diversità di ritmo della loro ascesa e del loro declino.

La socialdemocrazia georgiana non solo era seguita dai contadini poveri della piccola Georgia, ma pretendeva pure, non senza successo, di dirigere il movimento della « democrazia rivoluzionaria » di tutta la Russia. Nei primi mesi della rivoluzione, le alte sfere della *intellighentia* georgiana consideravano la Georgia non come una patria nazionale, ma come una Gironda, come una provincia benedetta del Sud, chiamata a fornire capi per il paese nel suo insieme. Alla conferenza di Stato di Mosca, uno dei menscevichi georgiani più in vista, Chenkeli non si peritò di affermare che anche sotto il regime zarista, nella prosperità come nei momenti difficili, i georgiani proclamavano: « La Russia è l'unica patria ». « Che dire della nazione georgiana? — si chiedeva lo stesso Chenkeli un mese dopo alla conferenza democratica —. È completamente al servizio della grande rivoluzione russa ». Ed effettiva-

mente i conciliatori georgiani, come quelli ebrei, erano sempre « al servizio » della burocrazia grande russa quando si trattava di moderare o di frenare le rivendicazioni nazionali delle varie regioni.

Questa situazione si protrasse, tuttavia, solo sinché i socialdemocratici georgiani ebbero la speranza di mantenere la rivoluzione entro il quadro della democrazia borghese. Via via che si delineava il pericolo di una vittoria delle masse sotto direzione bolscevica, la socialdemocrazia georgiana allentava i suoi legami con i conciliatori russi, legandosi più strettamente agli elementi reazionari della Georgia. Nel momento della vittoria dei soviet, i fautori georgiani della Russia una e indivisibile divengono gli oracoli del separatismo e mostrano alle altre popolazioni della Transaucasia le zanne gialle dello sciovinismo.

L'inevitabile mascheratura nazionale degli antagonismi sociali, in genere meno accentuati nelle regioni periferiche, chiarisce a sufficienza la ragione per cui la rivoluzione d'ottobre doveva incontrare nella maggior parte delle nazioni oppresse una resistenza maggiore che nella Russia centrale. Ma in compenso la lotta nazionale di per se stessa scuoteva profondamente il regime di febbraio, creando un ambiente periferico abbastanza favorevole alla rivoluzione al centro.

Quando coincidevano con contraddizioni di classe, gli antagonismi nazionali acquistavano un'acutezza particolare. La lotta secolare tra i contadini lettoni e i baroni tedeschi aveva spinto, all'inizio della guerra, migliaia di lavoratori lettoni ad arruolarsi volontariamente nell'esercito. Al fronte i reggimenti di cacciatori composti da lavoratori a giornata e da contadini lettoni erano tra i migliori. Ma già in maggio si pronunciavano a favore del potere sovietico. Il nazionalismo non era che l'involucro di un bolscevismo non ancora maturo. Un processo analogo si svolgeva anche in Estonia.

Nella Russia Bianca, con i suoi proprietari polacchi o polonizzati, con la sua popolazione ebraica nelle città e nei piccoli centri e con i suoi funzionari russi, la classe contadina due o tre volte sfruttata, sotto l'influenza del vicino fronte, già prima dell'ottobre aveva inserito la sua rivolta nazionale e sociale nella corrente del bolscevismo. Alle ele-

zioni per l'Assemblea costituente, la grande massa dei contadini della Russia Bianca voterà per i bolscevichi.

Tutti questi processi in cui la dignità nazionale ridestata si univa all'indignazione sociale, ora frenandola ora stimolandola, trovavano la più compiuta espressione nell'esercito dove si costituivano febbrilmente reggimenti nazionali, ora patrocinati, ora tollerati, ora perseguitati dal potere centrale, a seconda del loro atteggiamento verso la guerra e i bolscevichi, ma che nel complesso manifestavano un'ostilità sempre maggiore nei confronti di Pietrogrado.

Lenin tastava con sicurezza il polso « nazionale » della rivoluzione. Nel suo famoso articolo *La crisi è matura,* scritto alla fine di settembre, egli sottolineava con insistenza che la curia nazionale della conferenza democratica « per il suo radicalismo si schierava al secondo posto, restando indietro solo rispetto ai sindacati e superando la curia dei soviet come percentuale di voti contrari alla coalizione (40 su 55) ». Ciò significava che dalla borghesia grande russa le nazioni oppresse non si attendevano più nulla di buono. Cercavano sempre di più di conquistare i loro diritti, un po' alla volta, con un'azione indipendente e con metodi rivoluzionari.

In ottobre, al congresso dei Buriati, nella lontana Verchneudinsk, il relatore affermava che « la rivoluzione di febbraio non ha mutato nulla » nelle condizioni degli allogeni. Un bilancio simile induceva, se non a schierarsi a fianco dei bolscevichi, almeno ad assumere nei loro confronti un atteggiamento di sempre più benevola neutralità.

Il congresso panucraino dei soldati, svoltosi proprio nei giorni della insurrezione di Pietrogrado, decideva di opporsi alla rivendicazione del passaggio del potere ai soviet in Ucraina, ma contemporaneamente si rifiutava di considerare l'insurrezione dei bolscevichi grandi russi « come un'azione antidemocratica » e prometteva di usare tutti i mezzi per evitare l'invio di truppe per reprimere l'insurrezione. Questa ambiguità che caratterizza perfettamente la fase piccolo-borghese della lotta nazionale, facilitava la rivoluzione del proletariato deciso a farla finita con gli equivoci di ogni genere.

D'altra parte, i circoli borghesi delle regioni periferiche, sempre e invariabilmente attirati verso il potere cen-

trale, si abbandonavano ora a un separatismo che in molti casi non aveva la minima base nazionale. La borghesia ultrapatriottica delle province baltiche, sino al giorno prima seguace dei baroni tedeschi, baluardo dei Romanov, si accingeva alla lotta contro la Russia bolscevica e le masse del suo paese, sotto il segno del separatismo. Su questo piano si verificarono fenomeni ancor più strani. Il 20 ottobre nasceva una nuova formazione statale, denominata « Unione sud-orientale delle truppe cosacche, dei montanari del Caucaso e dei popoli liberi delle steppe ». I massimi dirigenti dei Cosacchi del Don, del Kuban, del Terek e di Astrakan, il più poderoso baluardo del centralismo imperiale, in pochi mesi erano divenuti fautori appassionati della federazione e si erano uniti su questo piano ai capi dei mussulmani, dei montanari e degli uomini delle steppe. Il muro di separazione del regime federativo doveva servire da barriera contro il pericolo bolscevico proveniente dal Nord. Tuttavia, prima di creare i principali centri della guerra civile contro i bolscevichi, il separatismo controrivoluzionario colpiva direttamente la coalizione dirigente, demoralizzandola e indebolendola.

Così anche il problema nazionale, come tutti gli altri, mostrava al governo provvisorio una testa di Medusa, in cui i capelli delle speranze di marzo e aprile non erano più che serpi di odio e di rivolta.

Una nota supplementare sul problema delle nazionalità

Il partito bolscevico fu ben lungi dall'assumere subito dopo la rivoluzione di febbraio la posizione sulla questione nazionale che finì con l'assicurargli la vittoria. Ciò vale non solo per la periferia, con le sue organizzazioni di partito deboli e poco esperte, ma anche per il centro pietrogradese. Durante gli anni della guerra, il partito si era talmente indebolito, il livello teorico e politico dei quadri si era talmente abbassato che sino all'arrivo di Lenin la direzione ufficiale assunse anche sulla questione nazionale una posizione estremamente confusa ed esitante.

È vero che, secondo la tradizione, i bolscevichi continuavano a sostenere il diritto delle nazioni all'autodeci-

sione. Ma questa formula, a parole, era accettata anche dai menscevichi: il testo del programma continuava a essere comune. La questione decisiva era però quella del potere, mentre i dirigenti provvisori del partito si dimostravano assolutamente incapaci di comprendere l'insanabile contraddizione tra le parole d'ordine bolsceviche sulla questione nazionale e sulla questione agraria da una parte e il mantenimento del regime borghese imperialista, sia pur mascherato sotto forme democratiche, dall'altra.

L'espressione più volgare nella posizione democratica è dovuta alla penna di Stalin. Il 25 marzo, in un articolo sul decreto governativo che aboliva le restrizioni dei diritti nazionali, Stalin cerca di impostare la questione nazionale in tutta la sua portata teorica: « La base sociale dell'oppressione nazionale — scrive — la forza che la ispira, è l'aristocrazia terriera in decadenza ». L'autore non sembra neppure sospettare che l'oppressione nazionale ha avuto uno sviluppo inaudito nell'epoca del capitalismo e ha trovato la sua espressione più barbara nella politica coloniale. « In Inghilterra — continua — dove l'aristocrazia terriera detiene il potere assieme alla borghesia, dove da lunga data non esiste più un dominio illimitato di questa aristocrazia, l'oppressione nazionale è più dolce, meno inumana, naturalmente, se si prende in considerazione (?) la circostanza che durante la guerra, quando il potere passò nelle mani dei *landlords* (!), l'oppressione nazionale si è notevolmente accentuata (persecuzioni contro gli irlandesi, contro gli indiani) ». Così, colpevoli dell'oppressione degli irlandesi e degli indiani sono i *landlords* che, evidentemente nella persona di Lloyd George, si sono impadroniti del potere durante la guerra. « In Isvizzera e in America del Nord — continua Stalin — dove non ci sono e non ci sono mai stati *landlords* (?), dove il potere appartiene interamente alla borghesia, le nazionalità si sviluppano liberamente, in genere non c'è posto per l'oppressione nazionale... ». L'autore dimentica completamente la questione dei negri e la questione coloniale negli Stati Uniti.

Da questa analisi disperatamente provinciale che si limita solo a stabilire una vaga contrapposizione tra feudalismo e democrazia, derivano conclusioni politiche puramente liberali. « Fare scomparire dalla scena politica l'ari-

stocrazia feudale, strapparle il potere — ciò significa appunto liquidare l'oppressione nazionale, creare le condizioni materiali necessarie per la libertà nazionale. Nella misura in cui ha vinto » scrive Stalin « la rivoluzione russa ha già creato queste condizioni materiali... ». Ci troviamo di fronte a una apologia della « democrazia imperialistica, teorizzata forse più chiaramente di quanto non avessero fatto i menscevichi nei loro scritti di quel periodo sull'argomento ». Come in politica estera Stalin, sulle orme di Kamenev, sperava di arrivare a una pace democratica con una divisione del lavoro con il governo provvisorio, così in politica interna riscontrava nella democrazia del principe Lvov « le condizioni materiali » della libertà nazionale.

In realtà, la caduta della monarchia rivelava completamente, per la prima volta, che non solo i proprietari reazionari, ma anche tutta la borghesia liberale e, dietro di essa, tutta la democrazia piccolo-borghese, con alcuni dirigenti patriottici della classe operaia, erano irriducibilmente ostili a una vera eguaglianza di diritti nazionali, cioè alla soppressione dei privilegi della nazionalità dominante: tutto il loro programma si riduceva a un'attenuazione, a un addolcimento culturale e a un camuffamento democratico della dominazione grande russa.

Alla conferenza di aprile, parlando a favore della risoluzione di Lenin sulla questione nazionale, Stalin formalmente parte dalla tesi che « l'oppressione nazionale è il sistema..., sono le misure che vengono applicate dai circoli imperialistici », ma ricade subito dopo inevitabilmente nella sua posizione di marzo. « Quanto più un paese è democratico, tanto più debole è l'oppressione nazionale e viceversa » : questa è la sintesi del relatore, una sintesi sua, non presa a prestito da Lenin. Il fatto che l'Inghilterra democratica opprima l'India feudale con le sue caste continua a sfuggire alla sua visione angusta. A differenza dalla Russia, dove dominava « una vecchia aristocrazia terriera » — continua Stalin — « in Inghilterra e in Austria l'oppressione nazionale non ha mai assunto la forma del pogrom ». Come se in Inghilterra non ci fosse « mai » stata un'aristocrazia terriera o come se in Ungheria questa aristocrazia non continuasse ancora a dominare! La natura dello svi-

luppo storico, che combina la « democrazia » con il soffocamento delle nazioni deboli, restava per Stalin un libro chiuso da sette sigilli.

Che la Russia si sia formata come Stato multinazionale, è una conseguenza del suo ritardo storico. Ma quello di ritardo è un concetto complicato, necessariamente contraddittorio. Un paese in ritardo non segue affatto le orme di un paese avanzato mantenendo sempre la stessa distanza. Nell'epoca dell'economia mondiale, i paesi ritardatari, inserendosi nella catena generale dello sviluppo sotto la spinta dei paesi avanzati, saltano un certo numero di fasi intermedie. Più ancora, l'assenza di forme sociali e di tradizioni stabili fa sì che un paese in ritardo — almeno entro certi limiti — sia straordinariamente accessibile all'ultimo grido della tecnica e del pensiero mondiale. Ma il ritardo resta sempre ritardo. Lo sviluppo complessivo assume un carattere contraddittorio e instabile. Quello che caratterizza la struttura sociale di un paese arretrato è il prevalere dei poli storici estremi, dei contadini arretrati e dei proletari avanzati, sulle formazioni intermedie, sulla borghesia. I compiti di una classe ricadono sulle spalle di un'altra. Anche sul piano nazionale, lo sradicamento delle sopravvivenze medioevali spetta al proletariato.

Niente caratterizza tanto nettamente il ritardo storico della Russia, se la si considera come un paese europeo, quanto il fatto che nel XX secolo abbia dovuto liquidare l'affitto obbligatorio e le zone di residenza coatta per gli ebrei, cioè la barbarie del servaggio e del ghetto. Ma per assolvere questi compiti, la Russia, appunto a causa del suo sviluppo arretrato, disponeva di classi nuove, di partiti nuovi, e di programmi completamente nuovi. Per farla finita con le idee e con i metodi di Rasputin, la Russia ebbe bisogno delle idee e dei metodi di Marx.

La pratica politica era, naturalmente, molto più primitiva della teoria perché le cose mutano più difficilmente delle idee. Ciò nonostante, la teoria non faceva che chiarire sino in fondo le esigenze dell'azione pratica. Per ottenere l'emancipazione e un'elevazione culturale, le nazionalità oppresse erano costrette a legare le loro sorti a quelle della classe operaia. E allo scopo era indispensabile che si sbarazzassero della direzione dei loro partiti borghesi e pic-

colo-borghesi, cioè che facessero precipitare la loro evoluzione storica.

La subordinazione dei movimenti nazionali al processo fondamentale della rivoluzione, alla lotta del proletariato per il potere, si realizza non di un sol colpo, ma in diverse fasi e in modo diverso a seconda delle diverse regioni del paese. Gli operai, i contadini e i soldati ucraini, russi bianchi o tartari, ostili a Kerensky, alla guerra e alla russificazione, perciò stesso divenivano alleati della rivoluzione proletaria, nonostante la loro direzione conciliatrice. Dopo aver sostenuto i bolscevichi obiettivamente, nella fase successiva si videro costretti a imboccare anche soggettivamente la via del bolscevismo. In Finlandia, in Lettonia, in Estonia, in misura minore in Ucraina, la differenziazione del movimento nazionale assunse già in ottobre una tale acutezza che solo l'intervento delle truppe straniere poté impedire il successo della rivoluzione proletaria. Nell'Oriente asiatico, dove il risveglio nazionale avveniva in forme più primitive, la direzione proletaria non doveva imporsi che gradualmente e con ritardo considerevole, dopo la conquista del potere da parte del proletariato stesso. Se si considera il processo complesso e contraddittorio nel suo insieme, la conclusione è chiara: il torrente nazionale, come il torrente agrario, si riversava nel letto della rivoluzione d'ottobre.

L'ineluttabile e irresistibile passaggio delle masse dai compiti più elementari dell'emancipazione politica, agraria e nazionale all'obiettivo del potere proletario era determinata non da una agitazione « demagogica », da schemi preconcetti, dalla teoria della rivoluzione permanente, come supponevano i liberali e i conciliatori, ma dalla struttura sociale della Russia e dalla situazione mondiale del momento. La teoria della rivoluzione permanente non faceva che cogliere il carattere combinato del processo di sviluppo.

Non si tratta qui soltanto della Russia. La subordinazione delle rivoluzioni nazionali in ritardo alla rivoluzione del proletariato è conforme a una legge che è valida sul piano mondiale. Mentre nel XIX secolo le guerre e le rivoluzioni tendevano ancora, essenzialmente, ad assicurare alle forze produttive un mercato nazionale, compito del nostro secolo è liberare le forze produttive dalle frontiere

nazionali, divenute catene per le forze produttive stesse. In un senso storico generale, le rivoluzioni nazionali dell'Oriente non sono che fasi della rivoluzione mondiale del proletariato, come i movimenti nazionali della Russia sono divenuti fasi dello sviluppo verso la dittatura sovietica.

Lenin aveva compreso con notevole acutezza la forza rivoluzionaria implicita nello sviluppo delle nazionalità oppresse sia della Russia zarista sia del mondo intero. Ai suoi occhi non meritava che disprezzo quel « pacifismo » ipocrita che « condanna » in egual misura la guerra di asservimento del Giappone contro la Cina e la guerra di emancipazione della Cina contro il Giappone. Secondo Lenin, una guerra nazionale di emancipazione, contrariamente a una guerra imperialista di oppressione, non era che una forma di rivoluzione nazionale, che a sua volta si inseriva come anello indispensabile nella lotta liberatrice della classe operaia di tutto il mondo.

Da una tale valutazione delle rivoluzioni e delle guerre nazionali non deriva però in alcun modo il riconoscimento di una funzione rivoluzionaria della borghesia dei paesi coloniali e semicoloniali. Al contrario, la borghesia dei paesi arretrati, dal momento in cui mette i denti di latte, si sviluppa proprio come un'agenzia del capitale straniero e, benché nutra nei confronti di quest'ultimo un sentimento di invidiosa ostilità, in tutte le circostanze decisive si trova e si troverà unita al capitale straniero, nello stesso campo. Quella cinese dei *compradores* è la forma classica di borghesia nazionale come il Kuomintang è il classico partito dei *compradores*. Le sfere superiori della piccola borghesia, tra cui gli intellettuali, possono partecipare attivamente, a volte rumorosamente alla lotta nazionale, ma non sono in grado di avere una funzione indipendente. Solo la classe operaia, messasi alla testa della nazione, può condurre sino in fondo una rivoluzione nazionale e agraria.

L'errore fatale degli epigoni, in primo luogo di Stalin, consiste nell'aver dedotto una funzione rivoluzionaria della borghesia dei paesi coloniali dalla teoria di Lenin sul significato storico progressivo della lotta delle nazioni oppresse. L'incomprensione del carattere permanente della rivoluzione nell'epoca imperialista; la pedantesca schematizzazione delle linee di sviluppo; la disarticolazione del pro-

cesso vivo a carattere combinato in fasi morte inevitabilmente separate nel tempo una dall'altra, tutto questo ha portato Stalin a una volgare idealizzazione della democrazia o della « dittatura democratica » che in realtà può essere solo o una dittatura imperialista o una dittatura proletaria. Procedendo passo passo su questa via il gruppo di Stalin è giunto a una completa rottura con la posizione di Lenin sulla questione nazionale e a promuovere in Cina una politica catastrofica.

Nell'agosto 1927, durante la lotta contro l'opposizione (Trotsky, Rakovsky e altri), Stalin diceva alla sessione del Comitato centrale bolscevico: « La rivoluzione nei paesi imperialisti è una cosa: la borghesia... è qui controrivoluzionaria in tutte le fasi della rivoluzione... La rivoluzione nei paesi coloniali e dipendenti, è un'altra cosa... Qui, la borghesia nazionale, in una certa fase e per un certo tempo, può appoggiare il movimento rivoluzionario del suo paese contro l'imperialismo ». Con reticenze e attenuazioni che dimostrano solo che non era affatto sicuro di sé, Stalin estende qui alla borghesia nazionale gli stessi tratti che attribuiva nel marzo alla borghesia russa. Secondo la sua intrinseca natura, l'opportunismo staliniano si apre la via attraverso canali diversi, come se fosse regolato dalla legge di gravitazione. In questo caso, la scelta degli argomenti teorici è del tutto accidentale.

Dalla trasposizione della valutazione di marzo sul governo provvisorio al governo « nazionale » cinese, derivò una collaborazione di tre anni tra Stalin e il Kuomintang, che costituisce uno degli avvenimenti più sorprendenti della storia moderna: il bolscevismo degli epigoni accompagnò la borghesia cinese come fedele scudiero sino all'11 aprile 1927, cioè sino alla sanguinosa repressione contro il proletariato di Sciangai. « L'errore fondamentale dell'Opposizione — diceva Stalin per giustificare la sua fratellanza d'armi con Ciang-Kai-Scek — consiste nell'identificare la rivoluzione del 1905 in Russia, in un paese imperialista, che ha oppresso altri popoli, con la rivoluzione in Cina, in un paese oppresso... ». Stupisce che lo stesso Stalin non abbia avuto l'idea di considerare la rivoluzione russa non dal punto di vista di una nazione « che aveva oppresso altri popoli », ma dal punto di vista dell'esperien-

za « degli altri popoli » della stessa Russia, che avevano subito un'oppressione non minore di quella imposta ai cinesi.

Sul gigantesco terreno sperimentale costituito dalla Russia durante tre rivoluzioni, si possono trovare tutte le varianti della lotta delle nazionalità e delle classi, tranne una: non si è mai visto che la borghesia di una nazionalità oppressa abbia avuto una funzione emancipatrice nei confronti del suo popolo. In tutte le fasi del suo sviluppo, la borghesia delle regioni periferiche, di qualunque colore si adornasse, dipendeva sempre dalle banche centrali, dai *trusts*, dalle società commerciali, rappresentando in sostanza un'agenzia del capitale di tutta la Russia, sottomettendosi alle sue tendenze russificatrici e subordinando a queste stesse tendenze larghe sfere dell'*intellighentia* liberale e democratica. Quanto più la borghesia delle regioni periferiche si dimostrava « matura », tanto più strettamente era legata all'apparato generale dello Stato. Presa nel suo complesso, la borghesia delle nazioni oppresse aveva nei confronti della borghesia dominante la stessa funzione di *compradora* che quest'ultima aveva nei confronti del capitale finanziario internazionale. La complessa gerarchia delle dipendenze e degli antagonismi non accantonava per un sol giorno la fondamentale solidarietà nella lotta contro le masse rivoluzionarie.

Nel periodo della controrivoluzione (dal 1907 al 1917), quando la direzione del movimento nazionale era concentrata nelle mani della borghesia allogena, quest'ultima cercava un'intesa con la monarchia ancora più apertamente dei liberali russi. I borghesi polacchi, baltici, tartari, ucraini, ebrei andavano a gara nel dar prova di patriottismo imperialistico. Dopo l'insurrezione di febbraio, si nascosero dietro le spalle dei cadetti o, seguendo l'esempio dei cadetti, dietro le spalle dei conciliatori nazionali. La via del separatismo, la borghesia delle nazionalità delle regioni periferiche la imboccava verso l'autunno nel 1917, non per lottare contro l'oppressione nazionale, ma per lottare contro la rivoluzione proletaria che si avvicina. In complesso, la borghesia delle nazionalità oppresse dimostrò nei confronti della rivoluzione una ostilità non minore di quella della borghesia grande russa.

Tuttavia, la formidabile lezione storica di tre rivoluzioni non aveva lasciato traccia in molti attori degli avvenimenti, in primo luogo Stalin. La concezione conciliatrice, cioè piccolo-borghese, dei rapporti tra le classi nei paesi coloniali, che ha determinato la rovina della rivoluzione cinese del 1925-1927, è stata inserita dagli epigoni persino nel programma dell'Internazionale Comunista, trasformando questo programma, sotto questo aspetto, in una vera e propria trappola per i popoli oppressi dell'Oriente.

Per comprendere meglio il vero significato della politica nazionale di Lenin, la cosa migliore è confrontarla, secondo il metodo comparativo, con la politica della socialdemocrazia austriaca. Mentre il bolscevismo si basava sull'ipotesi di un'esplosione di rivoluzioni nazionali destinata a prolungarsi per decenni, ed educava in questo senso gli operai avanzati, la socialdemocrazia austriaca si adattava docilmente alla politica delle classi dominanti, prendeva le difese della coabitazione forzata di dieci nazionalità entro il quadro della monarchia austro-ungarica e contemporaneamente, nell'incapacità di realizzare l'unità rivoluzionaria degli operai delle diverse nazionalità, li teneva separati verticalmente nel partito e nei sindacati. Karl Renner, colto funzionario degli Asburgo, cercava instancabilmente nel calamaio dell'austro-marxismo i mezzi per ringiovanire lo Stato degli Asburgo, sinché non divenne il teorico della monarchia austro-ungarica in stato di vedovanza. Quando gli Imperi dell'Europa centrale furono sconfitti, la dinastia degli Asburgo cercò ancora di levare la bandiera di una federazione di nazioni autonome sotto il suo scettro: il programma ufficiale della socialdemocrazia austriaca, fissato per un'evoluzione pacifica entro il quadro della monarchia, divenne per un momento il programma della stessa monarchia, coperta dal sangue e dal fango di quattro anni di guerra.

Il cerchio di ferro arrugginito che teneva insieme dieci nazionalità, andò in pezzi. L'Austria-Ungheria crollava, disintegrata dalle forze centrifughe interne che la chirurgia di Versailles aveva liberato. Nuovi Stati nascevano, vecchi Stati si ricostituivano. I tedeschi dell'Austria si trovarono

sull'orlo del precipizio. Per loro non si trattava più di conservare il dominio su altre nazionalità, ma di evitare il pericolo di cadere a loro volta sotto il dominio altrui. Otto Bauer, esponente dell'ala « sinistra » della socialdemocrazia austriaca, ritenne giunto il momento di proporre la formula del diritto delle nazionalità all'autodecisione. Il programma, che avrebbe potuto ispirare la lotta del proletariato contro gli Asburgo e la borghesia dominante per decine d'anni, si trasformò in uno strumento difensivo della nazione che aveva dominato sino al giorno prima e che oggi era minacciata dai popoli slavi emancipati. Come il programma riformista della socialdemocrazia austriaca divenne per un momento il fuscello cui cercava di aggrapparsi la monarchia che affondava, così la formula evirata dell'austro-marxismo doveva divenire l'àncora di salvezza della borghesia tedesca.

Il 3 ottobre 1918, quando ormai la questione non dipendeva minimamente da loro, i deputati socialdemocratici del *Reichsrat* « riconobbero » generosamente il diritto all'indipendenza dei popoli dell'ex-impero. Il 4 ottobre, il programma del diritto delle nazionalità all'autodecisione fu approvato anche dai partiti borghesi. Preceduti così gli imperialisti austro-ungarici di un intero giorno, la socialdemocrazia austriaca continuava però a mantenersi sull'aspettativa: non si sapeva come si sarebbero messe le cose e che cosa avrebbe detto Wilson. Solo il 13 ottobre, quando la disfatta definitiva dell'esercito e della monarchia creò « quella situazione rivoluzionaria per cui — affermava Bauer — il nostro programma nazionale era stato concepito », solo in quel momento gli austro-marxisti posero praticamente il problema del diritto delle nazionalità all'autodecisione: per la verità, ormai non avevano più nulla da perdere. « Con il crollo della sua egemonia sulle altre nazionalità — dice Otto Bauer con tutta franchezza — la borghesia di nazionalità tedesca considera finita la missione storica in nome della quale aveva volontariamente accettato di restare separata dalla patria tedesca ». Il nuovo programma fu messo in circolazione non perché fosse necessario agli oppressi, ma perché non era più pericoloso per gli oppressori. Le classi possidenti, sospinte storicamente in un vicolo chiuso, dovettero riconoscere *de*

jure la rivoluzione nazionale: l'austro-marxismo ritenne opportuno legalizzarla teoricamente. Era una rivoluzione matura, opportuna, storicamente preparata: e del resto era già stata compiuta! L'anima della socialdemocrazia eccola qui, sul palmo di una mano!

Le cose andavano ben diversamente quanto alla rivoluzione sociale, per cui non si poteva contare in nessun modo su un riconoscimento delle classi possidenti. Bisognava metterla da parte, detronizzarla, comprometterla. Dato che l'Impero si lacerava naturalmente lungo le cuciture più deboli, le cuciture nazionali, Otto Bauer ne ricavava questa conclusione circa la natura della rivoluzione: « Non è stata affatto una rivoluzione sociale, ma una rivoluzione nazionale ». In realtà, il movimento aveva sin dall'inizio un carattere profondamente sociale-rivoluzionario. Il carattere « puramente » nazionale della rivoluzione è messo in luce abbastanza chiaramente dal fatto che le classi possidenti austriache proponevano apertamente all'Intesa di far prigioniero tutto l'esercito. La borghesia tedesca supplicava un generale italiano di occupare Vienna con le sue truppe!

La separazione volgarmente pedantesca tra forma nazionale e contenuto sociale di un processo rivoluzionario, considerati come due fasi storiche distinte — vediamo qui come Otto Bauer si avvicini a Stalin! — aveva uno scopo eminentemente pratico: doveva giustificare la collaborazione della socialdemocrazia con la borghesia nella lotta contro il pericolo di una rivoluzione sociale.

Se si ammette con Marx che la rivoluzione è la locomotiva della storia, all'austro-marxismo spetta la funzione di freno. Neppure dopo il crollo di fatto della monarchia, la socialdemocrazia, chiamata a partecipare al potere, si decideva ancora a separarsi dai vecchi ministri degli Asburgo: la rivoluzione « nazionale » si limitò a rafforzare la loro posizione con dei sottosegretari. Solo dopo il 9 novembre, quando la rivoluzione tedesca ebbe rovesciato gli Hohenzollern, la socialdemocrazia austriaca propose al Consiglio di Stato di proclamare la repubblica, spaventando i soci borghesi con un movimento di massa di cui per parte sua non era meno spaventata. « I cristiano-sociali — dice Otto Bauer con ironia imprudente — che il 9 e il

10 novembre sostenevano ancora la monarchia, l'11 novembre si decisero a rinunciare a ogni resistenza... ». La socialdemocrazia aveva preceduto i partiti dei monarchici Cento Neri di due interi giorni! Tutte le leggende eroiche dell'umanità impallidiscono di fronte a una simile audacia rivoluzionaria.

Sin dall'inizio della rivoluzione, la socialdemocrazia si trovò automaticamente alla testa del paese, come era capitato ai menscevichi e ai socialrivoluzionari russi. Al pari di questi ultimi, aveva paura soprattutto della sua forza. Nel governo di coalizione, cercava di occupare il posto più insignificante. Otto Bauer ne fornisce la spiegazione: « Al carattere puramente nazionale della rivoluzione corrispondeva in primo luogo il fatto che i socialdemocratici non chiedevano che una modestissima partecipazione al governo ». La questione del potere per costoro non è risolta dai reali rapporti di forza, dalla potenza del movimento rivoluzionario, dalla bancarotta delle classi dominanti, dall'influenza politica del partito, ma dalla pedantesca etichetta di « rivoluzione nazionale », appiccicata sugli avvenimenti da saggi classificatori.

Karl Renner attese che la tempesta passasse fungendo da capo della cancelleria del Consiglio di Stato. Gli altri dirigenti socialdemocratici divennero sostituti dei ministri borghesi. In altri termini, i socialdemocratici si nascosero sotto i tavolini degli uffici. Le masse non si accontentavano però di nutrirsi del guscio nazionale, mentre gli austromarxisti riservavano il gheriglio sociale alla borghesia. Gli operai e i soldati costrinsero i socialdemocratici a uscire dai loro nascondigli. L'insostituibile Otto Bauer spiega: « Solo gli avvenimenti dei giorni successivi, spingendo la rivoluzione nazionale verso una rivoluzione sociale, accrebbero il nostro peso nel governo ». Detto più esplicitamente: sotto la pressione delle masse i socialdemocratici furono costretti a uscire da sotto i tavolini.

Ma, non venendo meno neppure per un momento alla loro vocazione, presero il potere solo per combattere contro il romanticismo e lo spirito di avventura, come quei sicofanti definivano la rivoluzione sociale che aveva accresciuto il « loro peso nel governo ». Se gli austro-marxisti hanno assolto non senza successo nel 1918 la loro funzione

di angeli custodi del *Kreditanstalt* di Vienna contro il romanticismo rivoluzionario del proletariato, ciò fu possibile solo perché non ne furono impediti da un vero partito rivoluzionario.

Le recenti sorti di due Stati multinazionali, la Russia e l'Austria-Ungheria, hanno messo in luce la contrapposizione tra bolscevismo e austro-marxismo. Per circa quindici anni Lenin sostenne, con una lotta implacabile contro lo sciovinismo grande russo di tutte le gradazioni, il diritto di tutte le nazionalità oppresse di distaccarsi dall'Impero degli zar. I bolscevichi erano accusati di tendere allo smembramento della Russia, mentre un'audace concezione rivoluzionaria della questione nazionale assicurò al partito bolscevico la fiducia indistruttibile dei piccoli e arretrati popoli oppressi della Russia. Nell'aprile 1917 Lenin diceva: « Se gli Ucraini vedono che abbiamo una repubblica dei soviet, non si distaccheranno; ma se abbiamo una repubblica di Miljukov, si distaccheranno ». Anche questa volta aveva ragione. La storia fornì una incomparabile verifica di due politiche nella questione nazionale. Mentre l'Austria-Ungheria, il cui proletariato era stato educato nello spirito di vili tergiversazioni, andava in frantumi sotto una scossa terribile, e l'iniziativa del crollo spettava ai settori nazionali della socialdemocrazia, sulle rovine della Russia zarista nasceva un nuovo Stato composto da nazionalità saldamente tenute insieme, sul piano economico e politico, dal partito bolscevico.

Quali che siano le vicende ulteriori dell'Unione Sovietica — che è ben lungi dall'essere giunta in porto — la politica nazionale di Lenin entrerà per sempre a far parte del patrimonio dell'umanità.

USCITA DAL PREPARLAMENTO E LOTTA PER IL CONGRESSO DEI SOVIET

Ogni giorno di guerra sconvolgeva il fronte, indeboliva il governo, aggravava la posizione internazionale del paese. Ai primi di ottobre, la flotta marittima e aerea tedesca operava attivamente nel golfo di Finlandia. I marinai del Baltico combattevano coraggiosamente, cercando di chiudere la via di Pietrogrado. Ma si rendevano conto più chiaramente e più profondamente di qualsiasi altra unità al fronte della grave contraddizione in cui si trovavano come avanguardia della rivoluzione e involontari partecipanti a una guerra imperialista, e con le radio delle navi lanciavano in tutte le direzioni un appello alla solidarietà rivoluzionaria internazionale. « Attaccata da forze tedesche superiori, la nostra flotta perisce in una lotta diseguale. Non una sola delle nostre navi eviterà il combattimento. La flotta calunniata, bollata, farà il suo dovere... non per ordine di un qualche miserabile Bonaparte russo al potere grazie alla grande pazienza della rivoluzione... non in nome dei trattati stipulati dai nostri dirigenti con gli alleati che mettono le manette alla libertà russa. No, ma in nome della difesa degli accessi al focolaio della rivoluzione, Pietrogrado. Nell'ora in cui i flutti del Baltico sono rossi del sangue dei nostri fratelli, mentre le acque si rinchiudono sui loro cadaveri, noi leviamo la voce: Oppressi di tutto il mondo, innalzare la bandiera della rivolta! ».

Le allusioni alle battaglie e alle vittime non erano vuote frasi. La squadra aveva perduto la nave *Slava* e aveva dovuto ritirarsi dopo la battaglia. I tedeschi si erano impadroniti dell'arcipelago delle Monsund. Nel libro della guerra si era aperta una nuova fosca pagina. Il governo decideva

di sfruttare questo nuovo rovescio per trasferire la capitale: il vecchio piano riaffiorava a ogni circostanza favorevole. I circoli dirigenti non avevano simpatia per Mosca, ma detestavano Pietrogrado. La reazione monarchica, il liberalismo, la democrazia, tutti facevano il possibile per degradare la capitale, per costringerla a inginocchiarsi, per schiacciarla. I patrioti più estremisti ora odiavano Pietrogrado con un odio molto più vivo di quello che nutrivano per Berlino.

La questione dell'evacuazione veniva esaminata come una questione di estrema urgenza. Si fissavano due settimane al massimo per il trasferimento del governo con il Preparlamento. Si decideva pure di evacuare entro il più breve tempo possibile le fabbriche che lavoravano per la difesa nazionale. Il Comitato esecutivo centrale, come « istituzione privata », doveva decidere da sé della propria sorte.

I cadetti, istigatori dell'evacuazione, comprendevano che il semplice trasferimento del governo non risolveva la questione. Ma contavano di schiacciare il nido dell'infezione rivoluzionaria con la fame, l'inedia, l'esaurimento. Il blocco interno di Pietrogrado era già pienamente in atto. Si ritiravano le ordinazioni alle fabbriche, si riducevano a un quarto le forniture di combustibile, il ministero dei Rifornimenti alimentari impediva l'invio di bestiame per la capitale, i carichi erano stati sospesi sulla rete dei canali Marinsky.

Il bellicoso Rodzjanko, presidente della Duma di Stato, che il governo si era finalmente deciso a sciogliere ai primi di ottobre, si pronunciava con assoluta franchezza sul giornale liberale moscovita *Utro Rossii* sul pericolo che la guerra faceva correre alla capitale. « Che il diavolo se la porti via Pietrogrado, ecco quello che penso... Si teme che a Piter vengano distrutte le istituzioni centrali (cioè i soviet ecc.). Rispondo che sarei ben contento che tutte queste istituzioni perissero perché hanno causato solo mali alla Russia ». È vero che con la presa di Pietrogrado andrà perduta anche la flotta del Baltico. Ma non c'è troppo da rammaricarsene: « È composta da navi completamente corrotte ». Grazie al fatto che il ciambellano non aveva l'abitudine di misurare le parole, il popolo veniva a cono-

scenza dei pensieri più intimi della Russia aristocratica e borghese.

L'incaricato d'affari della Russia a Londra comunicava che lo stato maggiore navale della Gran Bretagna, nonostante tutte le insistenze, non riteneva possibile alleviare la situazione della sua alleata nel Baltico. I bolscevichi non erano i soli a interpretare questa risposta nel senso che gli Alleati, d'accordo con le alte sfere patriottiche della Russia stessa, non si attendevano che vantaggi da un'offensiva tedesca su Pietrogrado. Gli operai e i soldati non dubitavano affatto, soprattutto dopo le ammissioni di Rodzjanko, che il governo si preparasse deliberatamente a consegnarli alla ferula di Ludendorf e di Hoffmann.

Il 6 ottobre, la sezione dei soldati approvò, con una unanimità mai registrata sino a quel momento, una risoluzione di Trotsky: « Se il governo provvisorio è incapace di difendere Pietrogrado, ha l'obbligo di firmare la pace o di lasciare il posto a un altro governo ». Gli operai si pronunciarono in modo non meno intransigente. Consideravano Pietrogrado come la loro cittadella, la legavano alle loro speranze rivoluzionarie, non avevano l'intenzione di cedere Pietrogrado. Spaventati dai pericoli della guerra, dall'evacuazione, dall'indignazione dei soldati e degli operai, dalla sovreccitazione di tutti gli abitanti, anche i conciliatori diedero il segnale di allarme: non si può abbandonare Pietrogrado ai capricci della sorte. Constatato che il tentativo di evacuazione incontrava opposizione da tutte le parti, il governo cominciò a battere in ritirata: diceva di essere preoccupato non tanto per la propria sicurezza quanto per la scelta di una sede per la futura Assemblea costituente. Ma non gli fu possibile attestarsi neppure su questa posizione. In meno di otto giorni, si vide costretto a dichiarare che non solo aveva intenzione di restare, per parte sua, al palazzo d'Inverno, ma intendeva anche, come per il passato, convocare l'Assemblea costituente al palazzo di Tauride. Questa dichiarazione non mutava in nessun modo la situazione politica e militare. Ma rivelava di nuovo la forza politica di Pietrogrado che considerava come proprio compito farla finita con il governo Kerensky, e non lo lasciava uscire dalla sua cinta. Solo i bolscevichi osarono più tardi trasferire la capitale a Mosca. Lo pote-

rono fare senza alcuna difficoltà perché per loro si trattava effettivamente di una necessità strategica: non potevano avere ragioni politiche per fuggire da Pietrogrado.

La contrita dichiarazione sulla difesa della capitale fu fatta dal governo su richiesta della maggioranza conciliatrice della commissione del Consiglio della Repubblica, denominato pure Preparlamento. Questa stravagante istituzione era finalmente venuta alla luce. Plekhanov, che amava scherzare e sapeva farlo, definì irriverentemente il Consiglio impotente ed effimero « una piccola isba su zampe di gallina ». Dal punto di vista politico, questa definizione non era sbagliata. Va solamente aggiunto che come piccola isba il Preparlamento si presentava molto bene: gli era stato riservato il magnifico palazzo Marinsky che prima aveva ospitato il consiglio di Stato. Sukhanov fu colpito dal contrasto tra il lussuoso palazzo e l'Istituto Smolny, pieno di sporcizia e impregnato dall'odore dei soldati: « Tra tutte quelle meraviglie — confessa — si aveva voglia di riposare, di dimenticare il lavoro e la lotta, la fame e la guerra, la confusione e l'anarchia, il paese e la rivoluzione ». Ma per il riposo e l'oblio restava troppo poco tempo.

La cosiddetta maggioranza « democratica » del Preparlamento era composta da 308 delegati: 120 socialrivoluzionari (tra cui circa 20 socialrivoluzionari di sinistra), 60 menscevichi di diverse sfumature, 66 bolscevichi; inoltre dai cooperatori, dai delegati del Comitato esecutivo dei contadini ecc. Le classi possidenti avevano avuto 156 seggi, occupati per una metà dai cadetti. Con i cooperatori, i Cosacchi e i membri conservatori del Comitato esecutivo dei contadini, l'ala destra su molte questioni era vicina alla maggioranza. La suddivisione dei seggi nella piccola isba confortevole su zampe di gallina era quindi in stridente e assoluto contrasto con tutte le espressioni della volontà delle città e delle campagne. In compenso, contrariamente alle incolori rappresentanze sovietiche e di altro tipo, il palazzo Marinsky aveva raccolto entro le sue mura « il fiore della nazione ». Dato che i membri del Preparlamento non dipendevano dalle vicende di una competizione elettorale, dalle influenze locali e dalle inclinazioni provinciali, ogni gruppo sociale, ogni partito aveva inviato i suoi dirigenti più in vista. La composizione del Preparlamento, secondo

la testimonianza di Sukhanov, era « eccezionalmente brillante ». Quando il Preparlamento si riunì per la prima volta, secondo Miljukov, molti scettici si sentirono sollevati: « Sarebbe bello che l'Assemblea costituente non fosse peggiore di così ». « Il fiore della nazione » si rimirava con soddisfazione negli specchi del palazzo senza accorgersi di essere un fiore appassito.

Inaugurando il 7 ottobre il Consiglio della Repubblica, Kerensky non si lasciò sfuggire l'occasione per ricordare che il governo, anche se deteneva « il potere integralmente », era tuttavia disposto ad ascoltare « tutti i suggerimenti validi »: benché governo assoluto, restava un potere illuminato. Nella segreteria di cinque membri, presieduta da Avksentev, un posto era riservato ai bolscevichi: doveva restare vuoto. I registi della miserabile e poco allegra commedia ne furono turbati. Tutto l'interesse di una grigia inaugurazione in una grigia giornata di pioggia si concentrava in partenza sull'attesa manifestazione dei bolscevichi. Nei corridoi del palazzo Marinsky si diffondeva, per riprendere la testimonianza di Sukhanov, « una voce sensazionale: Trotsky aveva avuto la maggioranza per due o tre voti... e i bolscevichi si accingevano a uscire immediatamente dal preparlamento ». In realtà la decisione di uscire in modo dimostrativo dal palazzo Marinsky era stata presa il 5, durante la riunione della frazione bolscevica, con un solo voto contrario: tanto grande era stato lo spostamento a sinistra delle due ultime settimane! Solo Kamenev rimase fedele alla sua primitiva posizione o più esattamente ebbe il coraggio di sostenerla apertamente. In una dichiarazione speciale indirizzata al Comitato centrale definiva senza ambagi la linea adottata come « pericolosissima per il partito ». L'incertezza circa le intenzioni dei bolscevichi provocava una certa inquietudine nel preparlamento: in realtà, si aveva paura non di uno sconvolgimento del regime, ma di uno « scandalo » dinanzi ai diplomatici alleati che la maggioranza aveva appena salutato con un uragano di patriottici applausi. Sukhanov racconta che era stato mandato dai bolscevichi un personaggio ufficiale — Avksentev in persona — per porre loro una domanda pregiudiziale: che cosa sarebbe accaduto? « Un'inezia — rispose Trotsky — un'inezia, un piccolo colpo di pistola ».

Dopo l'apertura della seduta, secondo il regolamento ereditato dalla Duma di Stato, si concessero a Trotsky dieci minuti per fare una dichiarazione urgente a nome della frazione bolscevica. Nella sala un silenzio assoluto. La dichiarazione cominciava dimostrando che per il momento il governo non era più responsabile di quanto non fosse stato prima della conferenza democratica, che si diceva convocata per frenare Kerensky, e che i rappresentanti delle classi possidenti erano entrati nel Consiglio provvisorio in una proporzione cui certamente non avevano diritto. Se la borghesia si preparava effettivamente a un'Assemblea costituente entro sei settimane, i suoi dirigenti non avevano affatto motivo di sostenere ora con tale accanimento l'irresponsabilità del governo anche di fronte a una rappresentanza artefatta. « La sostanza è che le classi borghesi si prefiggono di far saltare l'Assemblea costituente ». Il colpo era nel segno: la destra protesta tanto più violentemente. Senza scostarsi dal testo della dichiarazione, l'oratore fustiga la politica industriale, agraria, alimentare del governo: non si potrebbe seguire una linea diversa se ci si prefiggesse deliberatamente di spingere le masse sulla via dell'insurrezione. « L'idea di una resa della capitale rivoluzionaria alle truppe tedesche... è concepita come il naturale anello di congiunzione di una politica generale che mira a facilitare... il complotto controrivoluzionario ». La protesta si fa tempestosa. Grida su Berlino, sull'oro tedesco, sul vagone piombato e su questo sfondo generale, come cocci di bottiglia nel fango, ingiurie da teppisti. Niente di simile si era mai verificato durante i dibattiti più accesi nel sordido Istituto Smolny, pieno di sporcizia e di sputi di soldati. « Bastava ripiombare nella buona società del palazzo Marinsky — scrive Sukhanov — per ritrovare immediatamente l'atmosfera da bettola che esisteva alla Duma censitaria dell'Impero ».

Proseguendo tra le esplosioni d'odio che si alternano ai momenti di calma, l'oratore conclude: « Noi, frazione bolscevica, dichiariamo: con questo governo che tradisce il popolo e con questo Consiglio che capitola di fronte alla controrivoluzione, non abbiamo niente in comune... Abbandonando il Consiglio provvisorio, facciamo appello alla vigilanza e al coraggio degli operai, dei soldati e dei con-

tadini di tutta la Russia. Pietrogrado è in pericolo! La rivoluzione è in pericolo! Il popolo è in pericolo!... Noi ci rivolgiamo al popolo. Tutto il potere ai soviet! ».

L'oratore scende dalla tribuna. Varie decine di bolscevichi abbandonano la sala tra le maledizioni. Dopo minuti di ansia, la maggioranza si accinge a tirare un sospiro di sollievo. Sono usciti solo i bolscevichi: il fiore della nazione resta al suo posto. Solo la sinistra dei conciliatori ha accusato il colpo che non sembrava diretto contro di essa. « Noi, che eravamo i più vicini ai bolscevichi — confessa Sukhanov — eravamo completamente abbattuti per quello che era accaduto ». I puri cavalieri della parola sentivano che era passato il tempo delle parole.

Il ministro degli Esteri Terescenko, in un telegramma segreto agli ambasciatori russi, li informava dell'apertura del preparlamento: « La prima seduta è stata del tutto incolore, a parte uno scandalo provocato dai bolscevichi ». La rottura storica del proletariato con l'apparato statale borghese era considerata da costoro come un « semplice scandalo ». La stampa borghese non perdette l'occasione per stimolare il governo sottolineando l'audacia dei bolscevichi: i signori ministri non faranno uscire il paese dall'anarchia se non sapranno avere « tanta decisione e tanta volontà di agire quanta ne ha il compagno Trotsky ». Come se si trattasse della decisione e della volontà di singoli individui e non del destino storico delle classi! E come se la selezione degli uomini e dei caratteri avvenisse indipendentemente dagli obiettivi storici! « Parlavano e agivano — scrisse Miljuokov a proposito dell'uscita dei bolscevichi dal Preparlamento — come uomini che sentono di avere dietro una forza, che sanno che appartiene loro l'avvenire ».

La perdita delle isole Monsund, l'aumentato pericolo per Pietrogrado e l'uscita dei bolscevichi dal Preparlamento costrinsero i conciliatori a chiedersi quale atteggiamento assumere sulla guerra. Dopo tre giorni di dibattiti, con la partecipazione dei ministri della Guerra e della Marina, dei commissari e dei delegati delle organizzazioni dell'esercito, il Comitato esecutivo centrale trovò infine la via della salvezza: « Insistere sulla partecipazione dei rappresentanti della democrazia russa alla conferenza alleata di Parigi ». Dopo altri sforzi, fu designato come rappresentante Sko-

belev. Furono elaborate istruzioni dettagliate: pace senza annessioni e senza riparazioni, neutralità degli Stretti, come pure del canale di Suez e di quello di Panama — l'orizzonte geografico dei conciliatori era più ampio del loro orizzonte politico — abolizione della diplomazia segreta, disarmo progressivo. Il Comitato esecutivo centrale spiegava che la partecipazione di un suo delegato alla conferenza di Parigi « avrebbe avuto lo scopo di fare pressione sugli Alleati ». La pressione di Skobelev sulla Francia, sulla Gran Bretagna e sugli Stati Uniti! Un giornale cadetto fece una domanda velenosa: che cosa avrebbe fatto Skobelev se gli Alleati avessero respinto le sue condizioni senza troppi complimenti. « Li minaccerà forse di rivolgere un nuovo appello ai popoli di tutto il mondo? ». Ahimé! I conciliatori erano da tempo imbarazzati per il loro appello di una volta!

Mentre si accingeva a imporre agli Stati Uniti la neutralizzazione del canale di Panama, il Comitato esecutivo centrale era in realtà incapace di esercitare una pressione anche sul palazzo di Inverno. Il 12 ottobre Kerensky inviava a Lloyd George una lettera interminabile, piena di dolci rimproveri, di amare lagnanze e di ardenti promesse. La situazione al fronte « è migliore che nella scorsa primavera ». Naturalmente la propaganda disfattistica — il Primo ministro della Russia denuncia i bolscevichi russi al Primo ministro della Gran Bretagna — ha impedito di raggiungere tutti gli obiettivi prestabiliti. Ma di pace non se ne parla nemmeno. Per il governo c'è un solo problema: « Come continuare la guerra? ». Naturalmente, ipotecando il suo patriottismo, Kerensky chiedeva crediti.

Sbarazzatosi dai bolscevichi, neppure il preparlamento perdeva tempo: il 10 si iniziarono le discussioni sul modo di accrescere la capacità combattiva dell'esercito. La discussione, protrattasi per tre noiose sedute, si sviluppò secondo uno schema unico: bisogna convincere l'esercito che combatte per la pace e per la democrazia, si diceva a sinistra. Impossibile convincere, bisogna costringere, si rispondeva da destra. Non disponiamo di mezzi di costrizione: per costringere bisogna prima convincere, almeno parzialmente, replicavano i conciliatori. Quanto a convincere, i bolscevichi sono più bravi di voi, ritorce-

vano i cadetti. Avevano ragione gli uni e gli altri. Ma anche l'uomo che affoga ha ragione di gridare prima di affogare.

Il 18 giunse l'ora di una decisione che non poteva mutare minimamente lo stato delle cose. La formula dei socialrivoluzionari ebbe 95 voti contro 127 e 50 astensioni. La formula della destra, raccolse 135 voti contro 139. È strano, non c'è una maggioranza! In sala, secondo i resoconti dei giornali, « rumori e confusione ». Nonostante l'identità di vedute, il fiore della nazione si dimostrava incapace persino di votare una risoluzione platonica sul più grave problema della vita nazionale. Non era un caso: ciò si ripeteva tutti i giorni, su tutte le questioni, sia nelle commissioni che nelle sedute plenarie. I frammenti di opinione non si addizionavano. Tutti i gruppi vivevano di inafferrabili sfumature di concezioni politiche: una concezione vera e propria non c'era. Forse se n'era andata via con i bolscevichi?... L'*impasse* del preparlamento era l'*impasse* del regime.

Era difficile far cambiare idea all'esercito, ma era impossibile far ricorso alla costrizione. Dopo un nuovo stridulo appello di Kerensky alla flotta del Baltico, che aveva dato battaglia e avuto delle vittime, il congresso dei marinai si rivolgeva al Comitato esecutivo centrale, chiedendogli di eliminare dal governo provvisorio « un personaggio che con il suo sfrontato ricatto politico disonorava e mandava in rovina la grande rivoluzione ». Kerensky non aveva ancora udito un linguaggio simile, neppure da parte dei marinai. Il comitato regionale dell'esercito della flotta e degli operai russi della Finlandia, che agiva come un potere costituito, bloccò le navi da carico governative. Kerensky minacciò di far arrestare i commissari dei soviet. La risposta diceva: « Il comitato regionale accetta con calma la sfida del governo provvisorio ». Kerensky stette zitto. In fondo, la flotta del Baltico era già in stato di insurrezione.

Sul fronte terrestre, non si era ancora arrivati a tanto, ma si andava nella stessa direzione. Nel mese di ottobre, la situazione dei rifornimenti peggiorava rapidamente. Il comandante in capo del fronte settentrionale dichiarava che la fame « era la causa principale del disfacimento morale dell'esercito ». Mentre sul fronte i dirigenti conciliatori con-

tinuavano a sostenere — per la verità, ormai dietro le spalle dei soldati — che la capacità combattiva dell'esercito si accresceva, dal basso un reggimento dopo l'altro chiedeva la pubblicazione dei trattati segreti e una proposta di pace immediata. Un commissario del fronte occidentale, Zdanov, scriveva nei primi giorni di ottobre: « C'è uno stato d'animo di grande ansia per l'avvicinarsi dei freddi e per il peggioramento del vitto... I bolscevichi riportano un netto successo ».

Le istituzioni governative al fronte erano sospese in aria. Il commissario della 2ª armata riferisce che i tribunali militari non possono procedere, dato che i soldati citati come testimoni si rifiutano di presentarsi. « Le relazioni tra il comando e i soldati sono peggiorate. Gli ufficiali sono ritenuti responsabili della continuazione della guerra ». L'ostilità dei soldati nei confronti del governo e del comando si era estesa da tempo ai comitati dell'esercito, non più rinnovati dall'inizio della rivoluzione. Passando sopra a questi comitati, i reggimenti inviano delegati al Soviet di Pietrogrado per lamentarsi della situazione intollerabile esistente nelle trincee, dove mancano il pane, l'equipaggiamento, la fiducia nella guerra. Sul fronte rumeno, dove i bolscevichi sono molto deboli, interi reggimenti si rifiutano di sparare. « Entro due o tre settimane, i soldati stessi proclameranno l'armistizio e deporranno le armi ». I delegati di una divisione comunicano: « I soldati hanno deciso che con le prime nevi ritorneranno a casa ». Una delegazione del 33° corpo d'armata minacciava il Soviet di Pietrogrado: se non c'è una vera lotta per la pace, « i soldati prenderanno in mano il potere e combineranno un armistizio ». Il commissario della 2ª armata riferisce al ministro della Guerra: « Si parla molto di abbandonare le trincee non appena arriveranno i primi freddi ».

La fraternizzazione, che era quasi cessata, dopo le giornate di luglio, ricominciava e si estendeva rapidamente. Dopo un periodo di calma, di nuovo si moltiplicavano non solo gli arresti di ufficiali da parte dei soldati, ma anche le uccisioni dei capi più invisi. Queste rappresaglie avevano luogo quasi apertamente, sotto gli occhi dei soldati. Nessuno interveniva: la maggioranza non voleva, una piccola minoranza non osava. L'uccisore aveva sempre il

tempo di nascondersi, come se fosse scomparso senza lasciare traccia nella massa dei soldati. Un generale scriveva: « Ci aggrappiamo convulsamente a qualche cosa, invochiamo un miracolo, ma la maggioranza capisce che non c'è più possibilità di salvezza ».

Unendo la stupidità alla perfidia, i giornali patriottici continuavano a parlare di continuazione della guerra, di offensiva e di vittoria. I generali scuotevano la testa, certuni si associavano in tono equivoco. « Solo dei pazzi possono sognare ora un'offensiva », scriveva il 7 il barone Budberg, comandante del corpo d'armata che si trovava presso Dvinsk. Il giorno successivo era costretto a notare nello stesso diario: « Sono sconvolto ed esterrefatto di ricevere direttive per un'offensiva fissata per il 20 ottobre al più tardi ». Gli stati maggiori che non credevano a niente e non sapevano che scrollare le spalle, elaboravano piani di nuove operazioni. C'erano molti generali per cui l'unica via di salvezza era una ripetizione su scala grandiosa dell'esperienza di Kornilov con Riga: trascinare l'esercito in battaglia e far ricadere sulla rivoluzione la responsabilità della sconfitta.

Per iniziativa del ministro della Guerra Verkhovsky si decise di mettere a disposizione, nella riserva, gli uomini delle vecchie classi. I binari ferroviari stridevano sotto il peso dei soldati che ritornavano. Le molle dei vagoni sovraccarichi si spezzavano, i pavimenti si sfondavano. Ma lo stato d'animo di quelli che restavano al fronte non migliorava. « Le trincee vanno in rovina — scrive Budberg — i camminamenti si sfondano e si ostruiscono: dovunque rifiuti ed escrementi... I soldati si rifiutano categoricamente di procedere alla pulizia delle trincee... È terribile immaginare che cosa capiterà quando verrà la primavera e tutto comincerà a imputridire e ad andare in decomposizione ». Nel loro stato di esasperata passività, i soldati si rifiutavano persino di sottoporsi alle iniezioni profilattiche: era un'altra forma di lotta contro la guerra.

Dopo inutili tentativi per risollevare lo spirito combattivo dell'esercito riducendone gli effettivi, Verkhovsky giunse improvvisamente alla conclusione che il paese poteva essere salvato solo con la pace. In una conversazione privata con i dirigenti cadetti che il giovane e ingenuo mi-

nistro sperava di trascinare dalla sua parte, Verkhovsky tracciava il quadro del disfacimento materiale e morale dell'esercito: « Qualsiasi tentativo di continuare la guerra non può che accelerare la catastrofe ». I cadetti non potevano non rendersene conto, ma, mentre gli altri tacevano, Miljukov scrollava le spalle con disprezzo: « dignità della Russia », « fedeltà agli Alleati... ». Senza credere a una sola parola di quello che diceva, il *leader* della borghesia cercava ostinatamente di seppellire la rivoluzione sotto le rovine e i cadaveri della guerra. Verkhovsky diede prova di coraggio politico: il 20, all'insaputa del governo, che non aveva preavvertito, fece alla commissione del Preparlamento una dichiarazione sulla necessità di concludere immediatamente la pace, indipendentemente dal consenso degli Alleati. Gli si sollevarono contro furiosamente tutti coloro che in conversazioni private erano stati d'accordo con lui. La stampa patriottica scriveva che il ministro della Guerra « era saltato sul seggiolino posteriore del carro del compagno Trotsky ». Burtsev faceva allusione all'oro tedesco. Verkhovsky fu congedato. A quattr'occhi i patrioti dicevano: in sostanza, ha ragione. Budberg si mostrava prudente anche nel suo diario: « Dal punto di vista della fedeltà alla parola data — scriveva — la proposta di Verkhovsky è certamente infame, ma dal punto di vista degli egoistici interessi della Russia, è forse la sola che offra una speranza di salvezza ». *En passant,* il barone confessava la sua invidia per i generali tedeschi cui « il destino concedeva la fortuna di riportare delle vittorie ». Non aveva previsto che il tempo delle sconfitte sarebbe presto venuto anche per i generali tedeschi. In fondo, costoro non avevano previsto nulla, neppure i più intelligenti tra di essi. I bolscevichi avevano previsto molto e questa era la loro forza.

Agli occhi del popolo l'uscita dal parlamento tagliava gli ultimi ponti che univano ancora il partito della rivoluzione alla società ufficiale. Con rinnovata energia — le forze si moltiplicano quando la meta si avvicina — i bolscevichi sviluppavano un'agitazione che gli avversari definivano demagogica perché portava sulle piazze quello che essi tenevano nascosto nei gabinetti ministeriali e negli uffici. La forza di persuasione di questa instancabile propa-

ganda derivava dal fatto che i bolscevichi comprendevano il corso degli avvenimenti e vi adattavano la loro politica, non avevano paura delle masse, avevano una fede incrollabile nella loro causa e nella loro vittoria. Il popolo non si stancava di ascoltarli. Le masse sentivano il bisogno di rimanere unite, ciascuno voleva controllare se stesso attraverso gli altri e tutti, con un'attenzione e una tensione estrema, osservavano come un identico pensiero maturasse nelle coscienze, sia pure con diverse sfumature e caratteristiche. Folle innumerevoli frequentavano i circhi e gli altri luoghi di riunione dove parlavano i bolscevichi più popolari, con gli ultimi argomenti e gli ultimi appelli.

Il numero degli agitatori di primo piano diminuì notevolmente verso ottobre. Innanzi tutto mancava Lenin, come agitatore e, ancor più, come ispiratore diretto e quotidiano. Mancavano le sue generalizzazioni semplici e profonde che penetravano durevolmente nella coscienza delle masse, le sue vivaci battute còlte dal popolo e ritrasmesse al popolo. Mancava pure un agitatore di prim'ordine come Zinoviev: nascostosi perché ricercato e incriminato per « l'insurrezione di luglio », si era orientato decisamente contro l'insurrezione e per questo era scomparso dalla scena per tutta la fase critica. Kamenev, propagandista insostituibile, esperto istruttore politico del partito, condannava la linea favorevole all'insurrezione, non credeva alla vittoria, vedeva dinanzi a sé la catastrofe e se ne stava nell'ombra, accigliato. Sverdlov, per natura più organizzatore che agitatore, parlava spesso nelle riunioni di massa e la sua voce di basso sempre eguale, potente, instancabile, diffondeva un senso di serena certezza. Stalin non era né agitatore né oratore. Aveva figurato più di una volta come relatore nelle conferenze del partito. Ma era comparso una sola volta nelle assemblee di massa della rivoluzione? Nei documenti e nelle memorie non ne è rimasta traccia.

Una vivace agitazione era svolta da Volodasrky, da Lascevic, dalla Kollontai, da Ciudnovsky. Dietro di loro venivano decine di agitatori di calibro inferiore. Con interesse e con simpatia — e con indulgenza da parte degli elementi più formati — veniva ascoltato Lunaciarsky, oratore esperto che sapeva esporre convenientemente un avvenimento e una generalizzazione, che sapeva essere pate-

tico e scherzoso, ma non pretendeva di guidare nessuno: egli stesso aveva bisogno di essere guidato. Via via che si avvicinava l'insurrezione, Lunaciarsky diveniva rapidamente più sbiadito.

Sul presidente del Soviet di Pietrogrado[1] Sukhanov racconta: « Rubando il tempo al suo lavoro nello stato maggiore rivoluzionario, volava dalla fabbrica Obukhovsky alla fabbrica Trubocny, dalla Putilov alle officine del Baltico, dal maneggio alle caserme e pareva parlasse contemporaneamente in ogni luogo. Era conosciuto personalmente ed era stato ascoltato da ogni operaio e da ogni soldato di Pietrogrado. La sua influenza sia tra le masse sia nello stato maggiore era schiacciante. Era la figura centrale di quei giorni e l'eroe principale di questa importante pagina della storia ».

Ma in quell'ultima fase prima della rivoluzione incomparabilmente più efficace era l'agitazione molecolare condotta da anonimi operai, marinai e soldati che conquistavano simpatizzanti uno dietro l'altro, eliminando gli ultimi dubbi, vincendo le ultime esitazioni. Mesi di vita politica febbrile avevano creato innumerevoli quadri di base, avevano educato centinaia e migliaia di autodidatti che si erano abituati a seguire la politica dal basso e non dall'alto e che di conseguenza valutavano uomini e avvenimenti con un'acutezza che non sempre avevano gli oratori di tipo accademico. In prima fila erano gli operai di Piter, proletari da generazioni, che avevano selezionato una quantità di agitatori e di organizzatori di eccezionale tempra rivoluzionaria, di elevata cultura politica, indipendenti nel pensiero, nella parola, nell'azione. Tornitori, magnani, fabbri, istruttori delle corporazioni e delle fabbriche erano già circondati dalle loro scuole, dai loro allievi, futuri costruttori della repubblica dei soviet. I marinai del Baltico, i compagni d'arme più vicini agli operai di Piter, da cui in buona parte provenivano, avevano inviato brigate di agitatori che conquistarono con una lotta serrata i reggimenti arretrati, i capoluoghi di distretto, i villaggi dei contadini. Una formula generalizzatrice lanciata al circo Moderno da uno

[1] Trotsky (N.d.t.).

dei dirigenti rivoluzionari prendeva forma e corpo in centinaia di teste pensanti e scuoteva tutto il paese.

Dalle province baltiche, dalla Polonia e dalla Lituania, mentre le armate russe battevano in ritirata, venivano evacuati migliaia di operai e di soldati rivoluzionari, con aziende industriali e individualmente: e tutti divenivano agitatori contro la guerra e i suoi fautori. I bolscevichi lettoni, strappati dal suolo natio, e postisi quindi completamente sul terreno della rivoluzione, convinti, tenaci, decisi, svolgevano di giorno in giorno un lavoro di demolizione in tutte le regioni del paese. Le facce dai tratti duri, l'accento rauco e le espressioni russe a volte scorrette davano un'impronta particolare ai loro appelli incessanti all'insurrezione.

Ormai la massa non tollerava più nel suo ambiente gli esitanti, i dubbiosi, i neutrali. Cercava di prendere tutti, di attirarli, di convincerli, di conquistarli. Le fabbriche, come i reggimenti, inviavano delegati al fronte. Le trincee si legavano agli operai e ai contadini delle più immediate retrovie. Nelle città di questo settore avevano luogo assemblee, consultazioni, conferenze innumerevoli, in cui i soldati combinavano la loro azione con quella degli operai e dei contadini: così fu conquistata al bolscevismo una regione delle immediate retrovie come la Russia Bianca.

Dove la direzione locale del partito era indecisa, aveva un atteggiamento attesistico, come, per esempio, a Kiev, a Voronez e in molte altre località, le masse cadevano spesso nella apatia. Per giustificare la loro politica, i dirigenti adducevano cedimenti che essi stessi avevano provocato. Al contrario « quanto più audace e ardito era l'appello alla insurrezione — scrive Povolsky, un agitatore di Kazan — tanto più la massa dei soldati si mostrava fiduciosa e cordiale verso l'oratore ».

Le fabbriche e i reggimenti di Pietrogrado e di Mosca battevano con sempre maggiore insistenza alle porte di legno dei villaggi. Pagando delle quote, gli operai potevano inviare delegati nelle province di cui erano originari. I soldati decidevano di fare appello ai contadini perché sostenessero i bolscevichi. Gli operai delle aziende situate fuori città compivano pellegrinaggi nelle campagne adiacenti, distribuivano giornali, formavano cellule bolsceviche. Al

ritorno da questi giri avevano negli occhi il riflesso degli incendi della guerra contadina.

Il bolscevismo conquistava il paese. I bolscevichi divenivano una forza irresistibile. Il popolo li seguiva. Le dume municipali di Kronstadt, di Tsaritsyn, di Kostroma, di Suja, elette a suffragio universale, erano in mano ai bolscevichi, che avevano avuto il 52 % dei voti alle elezioni delle dume rionali di Mosca. Nella lontana e pacifica Tomsk, come a Samara, niente affatto industriale, erano al primo posto nella duma. Su quattro sindaci elettivi dello *zemstvo* del distretto di Schlüsselburg, tre erano bolscevichi. Nello *zemstvo* del distretto Ligovsky, i bolscevichi raccolsero il 50 % dei voti. Le cose non andavano altrettanto bene dappertutto; ma dovunque c'erano mutamenti nella stessa direzione: il peso specifico del partito bolscevico aumentava rapidamente.

Ma la bolscevizzazione delle masse si manifestava più nettamente nelle organizzazioni di classe. I sindacati organizzavano nella capitale più di mezzo milione di operai. I menscevichi, che avevano ancora la direzione di certi sindacati, avevano la sensazione di essere una sopravvivenza del passato. Qualunque settore del proletariato si organizzasse e qualunque fossero i suoi obiettivi immediati, giungeva inevitabilmente a conclusioni bolsceviche. E non a caso: i sindacati, i comitati di fabbrica, gli organismi economici e culturali della classe operaia, permanenti o temporanei, erano costretti a porre, a proposito di ogni problema particolare, una sola e identica domanda: chi è dunque il padrone di casa?

Gli operai delle fabbriche dell'artiglieria, convocati a una riunione per normalizzare i rapporti con l'amministrazione, rispondono che il modo migliore per raggiungere lo scopo è l'istaurazione del potere sovietico. Non è più una formula priva di contenuto, è un programma di salvezza economica. Mentre si avvicinano al potere, gli operai affrontano sempre più concretamente i problemi dell'industria: la conferenza dell'artiglieria costituì un centro speciale per l'elaborazione dei metodi di riconversione dell'industria di guerra a scopi pacifici.

La conferenza moscovita dei comitati di fabbrica e di stabilimento ritenne ormai necessario che il Soviet locale

decidesse con propri decreti su tutti gli scioperi, riaprisse di autorità le aziende chiuse dai fautori della serrata e, inviando delegati in Siberia e nel bacino del Donetz, assicurasse alle fabbriche grano e carbone. La conferenza dei comitati di fabbrica e di stabilimento di Pietrogrado rivolge la sua attenzione alla questione agraria e prepara, sulla base di una relazione di Trotsky, un manifesto ai contadini: il proletariato è consapevole di non essere solo una classe particolare, ma anche la guida del popolo.

La conferenza panrussa dei comitati di fabbrica e di stabilimento, tenuta nella seconda quindicina di ottobre, trasforma la questione del controllo operaio in un problema di carattere nazionale. « Gli operai hanno più interesse dei padroni a un lavoro regolare e continuo da parte delle aziende ». Il controllo operaio « corrisponde agli interessi di tutto il paese e deve essere appoggiato dai contadini rivoluzionari e dall'esercito rivoluzionario ». La risoluzione che apre la porta al nuovo ordine economico, è votata dai rappresentanti di tutte le aziende industriali della Russia con cinque voti contrari e nove astensioni. I pochi astenuti erano vecchi menscevichi che non potevano più marciare con il loro partito, ma non si decidevano ancora ad alzare la mano apertamente a favore della insurrezione bolscevica. Lo faranno domani.

Le amministrazioni comunali democratiche di recente costituzione morivano assieme agli organi del potere statale. I problemi più importanti come quelli dei rifornimenti cittadini di acqua, di luce, di combustibili, di viveri ricadono sempre di più sulle spalle dei soviet e delle altre organizzazioni operaie. Il comitato di fabbrica della stazione di illuminazione di Pietrogrado percorreva la città e la periferia alla ricerca di carbone o di lubrificante per le turbine, e li otteneva tramite i comitati di altre aziende, lottando contro i padroni e l'amministrazione.

No, il potere dei soviet non era una chimera, una costruzione arbitraria, un'invenzione di teorici di partito. Emergeva irresistibilmente dal basso, dal caos economico, dall'impotenza dei possidenti, dal bisogno delle masse: i soviet divenivano potere nella realtà: per gli operai, per i soldati, per i contadini, non c'era altra via. Non c'era più tem-

po di argomentare e di speculare sul potere dei soviet: bisognava realizzarlo.

Al primo congresso dei soviet, nel giugno, si era deciso di convocare i congressi ogni tre mesi. Ma il Comitato esecutivo centrale, lungi dal convocare il II congresso alla data stabilita, aveva espresso l'intenzione di non convocarlo affatto per non trovarsi di fronte a una maggioranza ostile. La conferenza democratica aveva avuto come scopo principale quello di mettere in disparte i soviet, sostituendoli con organi della « democrazia ». Ma le cose non erano tanto semplici. I soviet non avevano affatto l'intenzione di cedere il passo a chicchessia.

Il 21 settembre, poco prima della chiusura della conferenza democratica, il soviet di Pietrogrado fece udire la sua voce per chiedere d'urgenza il congresso dei soviet. Sulla base delle relazioni di Trotsky e di Bukharin, invitato da Mosca, fu votata una risoluzione in questo senso che formalmente partiva dall'esigenza di prepararsi a « una nuova ondata di controrivoluzione ». Il programma difensivo che sgombrava la strada alla offensiva ormai prossima, si basava sui soviet come sui soli organismi in grado di lottare. La risoluzione esigeva che i soviet consolidassero le loro posizioni tra le masse. Dove di fatto avevano il potere in mano, non dovevano cederlo in nessun caso. I comitati rivoluzionari costituiti durante le giornate korniloviane, dovevano essere pronti ad agire. « Per l'unificazione e il coordinamento dell'azione di tutti i soviet nella lotta contro il pericolo imminente e per la soluzione dei problemi di organizzazione del potere rivoluzionario, è indispensabile convocare immediatamente un congresso dei soviet ». Così la risoluzione difensiva giunge all'esigenza del rovesciamento del governo. L'agitazione si svolgerà ormai in questa chiave sino al momento stesso dell'insurrezione.

Il giorno successivo i delegati dei soviet alla conferenza democratica sottoposero la questione del congresso al Comitato esecutivo centrale. I bolscevichi esigevano la convocazione del congresso entro quindici giorni e proponevano — o più esattamente minacciavano — di creare allo scopo un organismo speciale basato sui soviet di Pietrogrado e di Mosca. In realtà, preferivano che il congresso venisse convocato dal vecchio Comitato esecutivo centrale:

ciò avrebbe eliminato in partenza ogni discussione sulla legittimità del congresso e consentito di rovesciare i conciliatori con la loro collaborazione. La trasparente minaccia dei bolscevichi ebbe il suo effetto: non volendo rischiare ancora la rottura con la legalità sovietica, i dirigenti del Comitato esecutivo centrale dichiaravano che non avrebbero delegato nessuno ad assolvere i loro compiti. Il congresso fu fissato per il 20 ottobre, entro neppure un mese.

Ma, non appena partiti i delegati delle province, i dirigenti del Comitato esecutivo centrale aprirono improvvisamente gli occhi, scoprendo che il congresso non era opportuno, che avrebbe distolto i militanti locali dalla campagna elettorale e avrebbe nuociuto all'Assemblea costituente. Il vero timore era che il congresso si dimostrasse un formidabile pretendente al potere: ma su questo si taceva diplomaticamente. Già il 26 settembre Dan si affrettava a presentare alla segreteria del Comitato esecutivo centrale, che non faceva i preparativi necessari, la proposta di rinviare il congresso.

Dei princìpi democratici elementari, questi democratici brevettati non si occupavano minimamente. Avevano appena stracciato la risoluzione della conferenza democratica, che essi stessi avevano convocato, contro la coalizione con i cadetti. Ora manifestavano il loro sovrano disprezzo per i soviet, che li avevano portati al potere, a cominciare da quello di Pietrogrado. Ma potevano effettivamente, senza rompere l'alleanza con la borghesia, prendere in considerazione le speranze e le rivendicazioni delle decine di milioni di operai, di soldati e di contadini che si pronunciavano per i soviet?

Alla proposta di Dan, Trotsky rispose che il congresso sarebbe stato convocato egualmente, se non in forma statutaria, in modo rivoluzionario. La segreteria, in genere tanto remissiva, questa volta si rifiutò di porsi sulla strada di un colpo di Stato nei soviet. Ma la piccola sconfitta non indusse affatto i conciliatori a deporre le armi; al contrario, fu come un eccitante. Dan trovò un appoggio influente nella sezione militare del Comitato esecutivo centrale, che decise di aprire un'inchiesta « tra le organizzazioni del fronte per sapere se si dovesse convocare il

congresso, cioè se si dovesse applicare una decisione presa per due volte dal massimo organo sovietico. Nel frattempo, la stampa dei conciliatori iniziava una campagna contro il congresso. I socialrivoluzionari erano particolarmente esasperati. « Che il congresso sia convocato o no — scrive il *Delo Naroda* — non ha importanza agli effetti della soluzione della questione del potere... Il governo Kerensky non si sottometterà in nessun caso ». A che cosa non si sottometterà? chiedeva Lenin. « Al potere dei soviet, al potere degli operai e dei contadini che il *Delo Naroda* chiama il potere di Lenin e Trotsky per non restare indietro ai fautori di pogroms e agli antisemiti, ai monarchici e ai cadetti ».

Il Comitato esecutivo contadino, per parte sua, giudicò la convocazione del congresso « pericolosa e non auspicabile ». Nei circoli dirigenti sovietici si creò così una confusione deliberata. I delegati dei partiti conciliatori che giravano per il paese, mobilitavano le organizzazioni locali contro il congresso ufficialmente convocato dal massimo organo sovietico. La gazzetta ufficiosa del Comitato esecutivo centrale pubblicava ogni giorno risoluzioni contro il congresso, approvate per ordine della cricca dei dirigenti conciliatori, e provenienti tutte dai vecchi fantasmi di marzo, naturalmente dai nomi imponenti. Le *Izvestia* seppellivano i soviet, in un loro editoriale, dichiarando che erano baraccamenti provvisori che avrebbero dovuto essere demoliti non appena l'Assemblea costituente avesse costituito il coronamento dell'« edificio del nuovo regime ».

L'agitazione contro il congresso non poteva in nessun modo cogliere alla sprovvista i bolscevichi. Già il 24 settembre, il Comitato centrale del partito, non fidandosi affatto della decisione del Comitato esecutivo centrale, decideva di lanciare alla base, tramite i soviet locali e le organizzazioni del fronte, una campagna per il congresso. Alla commissione ufficiale del Comitato esecutivo centrale, incaricata di convocare o più esattamente di sabotare il congresso, i bolscevichi delegarono Sverdlov. Sotto la sua direzione furono mobilitate le organizzazioni locali del partito e per loro tramite anche i soviet. Il 27 tutti gli organismi rivoluzionari di Reval esigevano l'immediato scioglimento del preparlamento e la convocazione di un con-

gresso dei soviet per creare un nuovo potere, e si impegnavano solennemente a sostenerlo « con tutte le forze e le risorse di cui disponeva la fortezza ». Molti soviet locali, a cominciare dai distretti di Mosca, proponevano di rievocare l'incarico della convocazione del congresso allo sleale Comitato esecutivo centrale. In contrapposizione alle risoluzioni dei comitati dell'esercito contro il congresso, giungevano richieste del congresso dai battaglioni, dai reggimenti, dai corpi d'armata, dalle guarnigioni. « Il congresso dei soviet deve prendere il potere senza arrestarsi di fronte a nulla » dichiara l'assemblea generale dei soldati di Kystym, negli Urali. I soldati della provincia di Novgorod invitano i contadini a partecipare al congresso, senza tener conto della decisione del Comitato esecutivo contadino. I soviet di provincia, di distretto, anche quelli degli angoli più sperduti, le fabbriche e le miniere, i reggimenti, le corazzate, le torpediniere, gli ospedali militari, le assemblee, le compagnie delle autoblinde di Pietrogrado e i servizi di ambulanza di Mosca, tutti esigono l'eliminazione del governo e il trasferimento del potere ai soviet.

Non limitandosi affatto a una campagna agitatoria, i bolscevichi si crearono una importante base organizzativa convocando un congresso dei soviet della regione del Nord con la partecipazione di 150 delegati, provenienti da 23 località. Il colpo era bene assestato! Il Comitato esecutivo centrale, sotto la direzione dei suoi grandi maestri in piccole faccende, dichiarò che il congresso del Nord era una conferenza privata. Un pugno di delegati menscevichi non prese parte ai lavori del congresso, assistendovi solo « a titolo informativo ». Come se ciò potesse sminuire in qualche modo il significato di un congresso in cui erano rappresentati i soviet di Pietrogrado e dintorni, di Mosca, di Kronstadt, di Helsingfors e di Reval, cioè delle due capitali, delle fortezze marittime, della flotta del Baltico e delle guarnigioni dei dintorni di Pietrogrado.

Aperto da Antonov-Ovsenko, il congresso cui si era data di proposito un'intonazione militare, si svolse sotto la presidenza del sottotenente Krylenko, il miglior agitatore del partito al fronte, futuro comandante in capo delle truppe bolsceviche. La relazione politica di Trotsky si riferiva essenzialmente al nuovo tentativo del governo per allonta-

nare da Pietrogrado i reggimenti rivoluzionari: il congresso non permetterà « di disarmare Pietrogrado e di schiacciare il Soviet ». La questione della guarnigione di Pietrogrado è un elemento della fondamentale questione del potere. « Tutto il popolo vota per i bolscevichi. Il popolo ha fiducia in noi e ci incarica di prendere il potere ». La risoluzione proposta da Trotsky dice: « È giunta l'ora in cui la questione del potere centrale può essere risolta solo con un'azione audace e unanime di tutti i soviet ». Questo appello all'insurrezione, appena mascherato, è approvato all'unanimità, salvo tre astensioni.

Lascevic invitava i soviet ad assicurarsi il controllo delle guarnigioni locali, seguendo l'esempio di Pietrogrado. Il delegato lettone Peterson prometteva quarantamila cacciatori lettoni per la difesa del congresso. La dichiarazione di Peterson, accolta con entusiasmo, non era affatto una proclamazione verbale. Qualche giorno dopo il soviet dei reggimenti lettoni dichiarava: « Solo una insurrezione popolare... renderà possibile il passaggio del potere ai soviet ». La radio delle navi da guerra diffuse il giorno 13 in tutto il paese l'appello del congresso del Nord a prepararsi al congresso panrusso dei soviet: « Soldati, marinai, contadini, operai! È vostro dovere superare tutti gli ostacoli... ».

Ai delegati bolscevichi del congresso del Nord, il Comitato centrale del partito propose di non abbandonare Pietrogrado per attendere il congresso dei soviet ormai imminente. Su mandato della segreteria eletta dal congresso, certi delegati si recarono presso le organizzazioni dell'esercito e presso i soviet locali per fare relazioni, in altri termini per preparare la provincia all'insurrezione. Il Comitato esecutivo centrale vide formarsi accanto a sé un potente apparato basato su Pietrogrado e su Mosca, che comunicava con tutto il paese tramite le stazioni trasmittenti delle corazzate e che era pronto a sostituire, al momento opportuno, l'organo supremo dei soviet ormai decrepito, per convocare il congresso. Le piccole manovre organizzative non erano di nessuna utilità per i conciliatori.

La lotta pro e contro il congresso diede l'ultimo impulso alla bolscevizzazione del soviet nelle province. In molte province arretrate, come per esempio in quella di Smolensk, i bolscevichi da soli o assieme ai socialrivolu-

zionari riportarono per la prima volta la maggioranza al momento della campagna per il congresso oppure delle elezioni per i delegati. Anche al congresso siberiano dei soviet, a metà ottobre, i bolscevichi riuscirono a costituire, assieme ai socialrivoluzionari di sinistra, una solida maggioranza che assunse agevolmente il controllo dei soviet locali. Il 15 il soviet di Kiev, con 159 voti contro 28 e 3 astensioni, riconobbe il futuro congresso dei soviet come « organo sovrano del potere ». Il 16, il congresso dei soviet della regione nord-occidentale, tenutosi a Minsk, cioè al centro del fronte occidentale, riconobbe l'urgenza della convocazione del congresso. Il 18, il Soviet di Pietrogrado procedette alle elezioni per il prossimo congresso: la lista bolscevica (Trotsky, Kamenev, Volodarsky, Jurenev e Lasceriv) ottenne 443 voti: i socialrivoluzionari ne ebbero 162: erano tutti socialrivoluzionari di sinistra orientati verso i bolscevichi. I menscevichi ottenevano 44 voti. Il congresso dei soviet degli Urali, presieduto da Krestinsky, in cui su 110 delegati c'erano 80 bolscevichi, esigette la convocazione del congresso alla data stabilita a nome dei 223.900 operai e soldati che organizzava. Lo stesso giorno, il 19, la conferenza panrussa dei comitati di fabbrica e di stabilimento, la rappresentanza più diretta e più incontestabile del proletariato di tutto il paese, si pronunciò per l'immediato trasferimento del potere ai soviet. Il 20, Ivanovo-Voznesensk proclamò tutti i soviet della provincia « in stato di lotta aperta e implacabile con il governo provvisorio » e li invitò a risolvere sul posto, d'autorità, tutte le questioni economiche e amministrative. Contro la risoluzione che comportava il rovesciamento delle autorità governative nelle varie località, vi furono solo un voto contrario e una astensione. Il 22, la stampa bolscevica pubblicò una nuova lista di 56 organizzazioni che esigevano il passaggio del potere ai soviet. Erano tutte autentiche organizzazioni di massa, per lo più armate.

Il poderoso appello lanciato dai contingenti dell'imminente insurrezione non impedì a Dan di riferire al Comitato esecutivo centrale che su 917 organizzazioni sovietiche esistenti, solo 50 avevano risposto positivamente alla richiesta di inviare delegati, e per di più « senza nessun entusiasmo ». Non si stenta a credere che i pochi soviet

che ritenevano ancora indispensabile comunicare i loro sentimenti al Comitato esecutivo centrale non fossero entusiasti del congresso. Ma nella schiacciante maggioranza i soviet locali e i comitati ignoravano puramente e semplicemente il Comitato esecutivo centrale.

Dopo essersi smascherati e compromessi con la loro azione per far fallire il congresso, i conciliatori non osarono tuttavia spingere la cosa sino in fondo. Quando fu chiaro che non sarebbero riusciti a evitare il congresso, fecero una svolta brusca, facendo appello a tutte le organizzazioni locali perché eleggessero i delegati al congresso, per non cedere la maggioranza ai bolscevichi. Ma, ripresosi troppo tardi, il Comitato esecutivo centrale si vide costretto, tre giorni prima della data stabilita, a rinviare il congresso sino al 25.

Grazie all'ultima manovra dei conciliatori, il regime di febbraio e insieme la società borghese ottennero una imprevista dilazione, da cui tuttavia non potevano ricavare nessun beneficio sostanziale. In compenso, i bolscevichi sfruttarono con grande successo i cinque giorni supplementari. Più tardi, ciò fu riconosciuto dagli stessi avversari. « Il ritardo della manifestazione — racconta Miljukov — venne sfruttato dai bolscevichi innanzi tutto per consolidare le loro posizioni tra gli operai e i soldati di Pietrogrado. Trotsky appariva nelle assemblee in diversi settori della guarnigione della capitale. Lo stato d'animo che riuscì a creare è sintetizzato, per esempio, nel fatto che nel reggimento Semenovsky, i membri del Comitato esecutivo che vollero parlare dopo di lui, Skobelev e Gotz, non poterono dire una parola ».

La conversione del reggimento Semenovsky, il cui nome era iscritto nella storia della rivoluzione a caratteri sinistri, aveva un significato simbolico: nel dicembre 1905, gli uomini del Semenovsky avevano contribuito più di tutti al soffocamento della rivoluzione a Mosca. Il comandante del reggimento, generale Min, aveva dato l'ordine seguente: « Non fare prigionieri ». Nel tratto ferroviario Mosca-Golutvin, gli uomini del Semenovsky fucilarono centocinquanta tra operai e impiegati. Felicitato dallo zar per queste prodezze, il generale Min nell'autunno 1906 fu ucciso dalla socialrivoluzionaria Konopliannikova. Completamente

avviluppato nelle reti della vecchia tradizione, il reggimento Semenovsky aveva resistito più a lungo della maggior parte degli altri contingenti della guardia. La sua fama di reparto « sicuro » era così solida che, nonostante il pietoso insuccesso di Skobelev e di Gotz, il governo si ostinò a contare sugli uomini del Semenovsky sino al giorno dell'insurrezione e anche dopo.

La questione del congresso dei soviet fu la questione politica centrale durante le cinque settimane che separarono la conferenza democratica dalla rivoluzione di ottobre. Già la dichiarazione dei bolscevichi alla conferenza democratica aveva proclamato il prossimo congresso dei soviet organo sovrano del paese. « Solo quelle decisioni e quelle proposte dell'attuale conferenza che saranno approvate dal congresso panrusso dei soviet operai, contadini e soldati, potranno essere realizzate ». La decisione di boicottare il preparlamento, sostenuta da una metà dei membri del Comitato centrale contro l'altra metà, diceva: « La questione della partecipazione del nostro partito al preparlamento, la poniamo ora in stretta relazione con le misure che prenderà il congresso panrusso dei soviet per la creazione di un potere rivoluzionario ». L'appello al congresso dei soviet appare in tutti i documenti bolscevichi del momento, quasi senza eccezione.

Di fronte al divampare della guerra contadina, all'acutizzarsi del movimento nazionale, alla crescente confusione, alla disfatta sul fronte, a un governo che crolla, i soviet divengono il solo punto di appoggio delle forze creatrici. Ogni questione diventa una questione di potere, e il problema del potere porta al congresso dei soviet, che dovrà dare una risposta a tutte le questioni, compresa quella dell'Assemblea costituente.

Nessun partito, neppure quello bolscevico, lasciava cadere la parola d'ordine dell'Assemblea costituente. Ma quasi insensibilmente, nel corso degli avvenimenti della rivoluzione, la principale parola d'ordine democratica, che da una quindicina d'anni aveva dato una tinta alla eroica lotta delle masse, si era sbiadita, illanguidita, e in un certo senso era stata triturata riducendosi a un suono, a una forma vuota senza contenuto, senza tradizione e senza prospettiva. In questo processo non c'era nulla di enigmatico.

Lo sviluppo della rivoluzione portava a un diretto corpo a corpo per il potere tra le due classi principali della società: la borghesia e il proletariato. Né all'una né all'altra l'Assemblea costituente poteva più dar nulla. La piccola borghesia delle città e delle campagne, in questo conflitto, non poteva che avere una funzione ausiliaria e secondaria. Di prendere in mano il potere, in ogni caso, era incapace: se i mesi precedenti avevano dimostrato qualche cosa, era proprio questo. Ma all'Assemblea costituente, la piccola borghesia poteva ancora avere la maggioranza — e più tardi la ebbe effettivamente. A quale scopo? Solo per non saper che cosa farsene. Ciò rifletteva l'inconsistenza della democrazia formale a una svolta decisiva della storia. La forza della tradizione era dimostrata dal fatto che alla vigilia dell'ultima battaglia nessun campo aveva ancora rinunciato al nome dell'Assemblea costituente. Ma di fatto la borghesia faceva appello a Kornilov e non all'Assemblea costituente e i bolscevichi al congresso dei soviet.

Si può fare con fondamento l'ipotesi che strati popolari abbastanza larghi, e anche certi strati intermedi del partito bolscevico, nutrissero nel congresso dei soviet illusioni in un certo senso legalitarie, cioè collegassero con il congresso l'idea di un trasferimento del potere automatico e indolore dalla coalizione ai soviet. In realtà, il potere doveva essere strappato con la forza, non si poteva farlo con un voto: solo la insurrezione armata poteva risolvere la questione.

Tuttavia, tra tutte le illusioni che accompagnano con una combinazione inevitabile qualsiasi grande movimento popolare, anche il più realistico, l'illusione di un « parlamentarismo » sovietico era, nelle condizioni date, la meno pericolosa. I soviet lottavano effettivamente per la conquista del potere, si appoggiavano sempre di più sulle forze armate, divenivano a loro volta organi di potere locale, conquistavano il loro congresso con una aspra lotta. Per le illusioni legalitarie ormai non c'era più posto e i residui insignificanti erano spazzati via nel corso della lotta.

Coordinando gli sforzi rivoluzionari degli operai e dei soldati di tutto il paese, unendoli verso un obiettivo unico e stabilendo un'unica scadenza, la parola d'ordine del congresso dei soviet assicurava contemporaneamente

una copertura alla preparazione dell'insurrezione, in parte aperta, in parte clandestina, con il costante appello a una rappresentanza legale degli operai, dei soldati e dei contadini. Facilitando il raggruppamento delle forze per l'insurrezione, il congresso dei soviet doveva poi sancirne i risultati e costituire un nuovo potere, incontestabile agli occhi del popolo.

IL COMITATO MILITARE RIVOLUZIONARIO

Nonostante la svolta delineatasi verso la fine di luglio, in agosto, nella rinnovata guarnigione di Pietrogrado, prevalevano ancora i socialrivoluzionari e i menscevichi. Certi contingenti militari continuavano a nutrire una viva diffidenza nei confronti dei bolscevichi. Il proletariato non era armato: la Guardia rossa aveva conservato solo qualche migliaio di fucili. In condizioni simili, un'insurrezione avrebbe potuto concludersi con una dura sconfitta, anche se le masse si fossero di nuovo orientate verso i bolscevichi.

La situazione si modificò continuamente nel corso del mese di settembre. Dopo l'ammutinamento dei generali, i conciliatori perdettero rapidamente la loro base nella guarnigione. Alla diffidenza nei confronti dei bolscevichi seguì un atteggiamento di simpatia e nell'ipotesi peggiore di neutrale aspettativa. Ma la simpatia non era attiva. Dal punto di vista politico, la guarnigione continuava a essere assai esitante e sospettosa alla maniera contadina: i bolscevichi non li avrebbero ingannati? Avrebbero dato effettivamente la pace e la terra? A lottare per tali obiettivi sotto le insegne bolsceviche la maggioranza dei soldati non era ancora disposta. E siccome nelle file della guarnigione c'era sempre una minoranza quasi irriducibile, ostile ai bolscevichi (da cinque a seimila *junkers,* tre reggimenti di Cosacchi, un battaglione di ciclisti, una divisione di autoblinde), l'esito del conflitto appariva dubbio anche in settembre. Venne in aiuto ancora una volta il corso degli avvenimenti fornendo un'altra lezione delle cose per cui le sorti dei soldati di Pietrogrado apparvero legate indissolubilmente alle sorti della rivoluzione e dei bolscevichi.

Il diritto di disporre di reparti di uomini armati è un

diritto fondamentale del potere statale. Il primo governo provvisorio, imposto al popolo dal Comitato esecutivo, si era impegnato a non disarmare e a non allontanare da Pietrogrado le truppe che avevano partecipato alla rivoluzione di febbraio. Questo fu il formale inizio di un dualismo sul piano militare strettamente connesso al dualismo di poteri in generale. I grandi sconvolgimenti politici dei mesi successivi — giornate di aprile, giornate di luglio, preparazione dell'ammutinamento korniloviano e sua liquidazione — riproponevano ogni volta la questione della sottomissione della guarnigione di Pietrogrado. Ma, dopo tutto, i conflitti tra il governo e i conciliatori su questo piano si svolgevano in famiglia e si concludevano amichevolmente. Con la bolscevizzazione della guarnigione, la faccenda assumeva un altro aspetto. Ormai i soldati stessi ricordavano l'impegno assunto in marzo dal governo con il Comitato esecutivo centrale e violato proditoriamente dalle due parti. L'8 settembre, la sezione dei soldati del Soviet esige il ritorno a Pietrogrado dei reggimenti inviati al fronte in seguito agli avvenimenti di luglio, mentre i componenti della coalizione si rompevano la testa per trovare il modo di cacciare gli altri reggimenti.

In molte città di provincia, la situazione era press'a poco la stessa che nella capitale. Nei mesi di luglio e agosto, le guarnigioni locali avevano subìto una riconversione patriottica; in agosto e in settembre le guarnigioni rinnovate subivano un processo di bolscevizzazione. Bisognava ricominciare da capo, cioè rimpastarle di nuovo, rinnovarle. Mentre preparava un colpo su Pietrogrado, il governo cominciava dalle province. Le ragioni politiche erano accuratamente dissimulate dietro ragioni strategiche. Il 27 settembre, l'assemblea plenaria dei soviet di Reval, della città e della fortezza, decideva, a proposito della questione dell'allontanamento delle truppe, di accettare una riorganizzazione dei contingenti solo con il consenso dei rispettivi soviet. I dirigenti del Soviet di Vladimir chiedevano a Mosca se dovevano accettare l'ordine di Kerensky che ingiungeva l'allontanamento di tutta la guarnigione. La segreteria regionale moscovita dei bolscevichi constatava che « ordini di questo tipo stavano divenendo sistematici nei confronti delle guarnigioni animate di spirito rivolu-

zionario ». Prima di rinunciare a tutti i suoi diritti, il governo provvisorio cercava di valersi del diritto fondamentale di qualsiasi regime, quello di disporre delle forze armate.

Lo smembramento della guarnigione di Pietrogrado diveniva tanto più urgente in quanto l'imminente congresso dei soviet doveva, in un modo o nell'altro, sviluppare la lotta per la conquista del potere sino alla conclusione. La stampa borghese, orchestrata dalla *Rjec,* organo dei cadetti, ripeteva tutti i giorni che non bisognava lasciare ai bolscevichi la possibilità « di scegliere il momento per dichiarare la guerra civile ». Ciò voleva dire: colpiamo noi i bolscevichi al momento giusto. Di qui derivava necessariamente il tentativo di modificare prima i rapporti di forza nella guarnigione. Gli argomenti d'ordine strategico potevano apparire abbastanza convincenti dopo la caduta di Riga e la perdita delle isole Monsund. Lo stato maggiore distrettuale inviò istruzioni che ordinavano il rimaneggiamento dei reparti di Pietrogrado in vista del loro invio al fronte. Contemporaneamente, su iniziativa dei conciliatori, la questione veniva posta alla sezione dei soldati. Il piano degli avversari non era malvagio: dopo aver presentato un ultimatum strategico al Soviet, togliere ai bolscevichi di un sol colpo la loro base militare o, in caso di resistenza da parte del Soviet, provocare un conflitto grave tra la guarnigione di Pietrogrado e il fronte che aveva bisogno di ricevere rinforzi e di avere il cambio.

I dirigenti del Soviet, che si erano resi abbastanza conto della trappola che era stata tesa, avevano l'intenzione di tastare bene il terreno prima di compiere un passo irreparabile. Rifiutare di eseguire l'ordine era possibile solo a condizione di avere la certezza che le ragioni del rifiuto sarebbero state perfettamente capite dal fronte. In caso contrario, poteva essere preferibile effettuare, d'accordo con le trincee, un cambio tra contingenti della guarnigione e contingenti delle truppe rivoluzionarie al fronte che avevano bisogno di riposo. Come abbiamo visto, questo era il significato della decisione del Soviet di Reval.

I soldati affrontavano la questione in modo più diretto. Andare al fronte in quel momento, nel tardo autunno, rassegnarsi a una nuova campagna invernale — no, l'idea

non entrava loro in testa. La stampa patriottica aperse immediatamente il fuoco contro la guarnigione: i reggimenti di Pietrogrado, ingrassati nell'ozio, tradiscono ancora una volta il fronte. Gli operai intervennero a favore dei soldati. Quelli della Putilov furono i primi a protestare contro l'allontanamento dei reggimenti. La questione era sempre all'ordine del giorno non solo nelle caserme, ma anche nelle fabbriche. Questo valse a legare più saldamente le due sezioni del Soviet. I reggimenti cominciarono a sostenere con calore particolare la rivendicazione dell'armamento degli operai.

Cercando di rianimare il patriottismo delle masse con la minaccia della perdita di Pietrogrado, il 9 ottobre i conciliatori fecero al Soviet la proposta di creare « un Comitato di difesa rivoluzionaria » che avrebbe avuto il compito di collaborare alla difesa della capitale con l'attiva partecipazione degli operai. Pur rifiutando di accollarsi la responsabilità « della cosiddetta strategia del governo provvisorio e in particolare dell'allontanamento delle truppe da Pietrogrado », il Soviet non aveva nessuna fretta di pronunciarsi sulla sostanza dell'ordine di allontanamento e decideva di verificare argomenti e dati di fatto. I menscevichi abbozzarono una protesta: non è ammissibile una interferenza negli ordini di operazione del comando. Ma esattamente sei settimane prima, come fu loro ricordato, avevano detto la stessa cosa a proposito degli ordini del cospiratore Kornilov. Per controllare se l'allontanamento dei reggimenti fosse suggerito da considerazioni di ordine militare o da considerazioni di ordine politico, occorreva un organismo competente. Con grande sorpresa dei conciliatori, i bolscevichi accettarono l'idea di un « Comitato di difesa »: proprio questo comitato avrebbe dovuto raccogliere tutti i dati riguardanti la difesa della capitale. Era un passo importante. Strappando un'arma pericolosa dalle mani dell'avversario, il Soviet si riservava la possibilità di indirizzare la decisione sull'invio delle truppe al fronte in un senso o nell'altro, ma, in ogni caso, contro il governo e i conciliatori.

I bolscevichi si impadronirono tanto più naturalmente del progetto menscevico di un Comitato militare in quanto nelle loro file avevano già discusso più di una volta sulla

necessità di costituire un autorevole organo sovietico destinato a dirigere la futura insurrezione. Nell'organizzazione militare del partito si era persino elaborato un progetto in questo senso. La difficoltà, che sino a quel momento non aveva potuto essere superata, era quella di combinare l'organo dell'insurrezione con il soviet elettivo che operava apertamente, e in cui, per di più, si trovavano rappresentanti dei partiti avversi. L'iniziativa patriottica dei menscevichi giunse opportunamente per facilitare la costituzione di uno stato maggiore rivoluzionario che assunse ben presto la denominazione di Comitato militare rivoluzionario e divenne la leva principale dell'insurrezione.

Due anni dopo gli avvenimenti qui riferiti, l'autore di questo libro scriveva in un articolo sulla rivoluzione di ottobre: « Non appena l'ordine di allontanare i contingenti fu trasmesso dallo stato maggiore distrettuale al Comitato esecutivo del Soviet di Pietrogrado... divenne chiaro che questa questione, nei suoi ulteriori sviluppi, poteva assumere una importanza politica decisiva ». L'idea dell'insurrezione cominciò a prendere corpo da quel momento. Non c'era più bisogno di inventare un organo sovietico. I reali obiettivi del futuro comitato erano sottolineati senza possibilità di equivoci dall'esclamazione con cui, nel corso della stessa seduta, Trotsky concludeva la sua relazione sull'uscita dei bolscevichi dal Preparlamento: « Viva la lotta diretta e aperta per il potere rivoluzionario nel paese! ». Era la traduzione nel linguaggio della legalità sovietica della parola d'ordine: Viva l'insurrezione armata!

L'indomani stesso, il 10, il Comitato centrale dei bolscevichi votava in una seduta segreta la risoluzione di Lenin che presentava l'insurrezione armata come un compito pratico dei giorni successivi. Da quel momento, il partito assumeva una posizione di lotta chiara e categorica. Il Comitato di difesa si inseriva nella prospettiva di una lotta immediata per la conquista del potere.

Il governo e i suoi alleati circondavano la guarnigione con cerchi concentrici. L'11, il generale Ceremissov, comandante del fronte settentrionale, trasmetteva al ministro della Guerra la richiesta dei comitati dell'esercito che esigevano la sostituzione delle unità del fronte affaticate con le unità delle retrovie, con quelle di Pietrogrado. In questo

caso, lo stato maggiore del fronte non era che un meccanismo di trasmissione tra i conciliatori dell'esercito e i loro dirigenti di Pietrogrado che cercavano di assicurare la massima copertura ai piani di Kerensky. La stampa della coalizione accompagnava l'operazione di accerchiamento con una sinfonia di furioso patriottismo. Le riunioni quotidiane nelle fabbriche e nei reggimenti provavano, tuttavia, che la musica dei dirigenti non faceva alla base la benché minima impressione. Il 12, l'assemblea generale di una delle fabbriche più rivoluzionarie della capitale (Stary-Parviajnen) rispondeva agli attacchi incessanti della stampa borghese: « Dichiariamo fermamente che scenderemo nelle piazze quando lo riterremo indispensabile. Non abbiamo paura della lotta che si avvicina e crediamo fermamente che ne usciremo vincitori ».

Costituendo una commissione per l'elaborazione dello statuto del « Comitato di difesa », il Comitato esecutivo di Pietrogrado attribuì al futuro organo militare le seguenti funzioni: stabilire il collegamento con il fronte settentrionale e con lo stato maggiore del distretto di Pietrogrado, con l'organizzazione centrale del Baltico (*Tsentrobalt*) e con il Soviet regionale della Finlandia, allo scopo di chiarire la situazione militare e prendere le misure necessarie; procedere al censimento della guarnigione di Pietrogrado e dintorni e fare l'inventario delle munizioni e dei rifornimenti; prendere misure per mantenere la disciplina tra le masse dei soldati e degli operai. Le formulazioni erano molto generiche e, allo stesso tempo, equivoche: erano quasi tutte al limite tra la difesa della capitale e l'insurrezione armata. Ma i due problemi, che sino a quel momento si contrapponevano, ora, di fatto, tendevano a identificarsi: dopo aver preso il potere, il Soviet dovrà preoccuparsi anche della difesa militare di Pietrogrado. L'elemento di mascheratura difensiva non era introdotto a forza dal di fuori, ma in una certa misura era determinato da una situazione di vigilia insurrezionale.

Sempre a fini di copertura, alla testa della commissione incaricata di elaborare lo statuto del Comitato fu posto non un bolscevico, ma il socialrivoluzionario Lazimir, un giovane e modesto funzionario dell'intendenza, uno di quei socialrivoluzionari di sinistra che già prima della rivolu-

zione marciavano in tutto e per tutto con i bolscevichi, senza prevedere sempre, per la verità, dove sarebbero arrivati. Il progetto iniziale di Lazimir fu rettificato da Trotsky in due sensi: gli obiettivi pratici relativi alla conquista della guarnigione furono precisati, l'obiettivo rivoluzionario generale fu ancor più sfumato. Approvato dal Comitato esecutivo, nonostante le proteste di due menscevichi, il progetto inseriva nel Comitato militare rivoluzionario le segreterie del Soviet e della sezione dei soldati, dei rappresentanti della flotta, del Comitato regionale della Finlandia, del sindacato ferrovieri, dei comitati di fabbrica, dei sindacati in generale, delle organizzazioni militari del partito, della Guardia rossa ecc. La base organizzativa era la stessa che in molti altri casi. Ma la composizione del Comitato era determinata in anticipo dai suoi nuovi compiti. Si supponeva che le organizzazioni avrebbero inviato rappresentanti competenti in questioni militari o legati alla guarnigione. La funzione doveva condizionare l'organo.

Non meno importante fu un altro organismo: presso il Comitato militare rivoluzionario veniva creata una Conferenza permanente della guarnigione. La sezione dei soldati rappresentava la guarnigione dal punto di vista politico: i deputati venivano eletti con i simboli dei partiti. La Conferenza della guarnigione doveva invece essere composta da comitati di reggimento che, dirigendo la vita quotidiana dei reparti, ne erano la rappresentanza « corporativa », pratica, più immediata. L'analogia tra i comitati di reggimento e i comitati di fabbrica si impone automaticamente. Tramite la sezione operaia del Soviet, i bolscevichi, nelle grandi questioni politiche, potevano contare con sicurezza sugli operai. Ma, per diventare padroni nelle fabbriche, era indispensabile guadagnare i comitati di fabbrica. Con la sua composizione, la sezione dei soldati assicurava ai bolscevichi le simpatie politiche della maggioranza della guarnigione. Ma, per disporre praticamente delle truppe, bisognava appoggiarsi direttamente sui comitati di reggimento. Così si spiega come mai, nel periodo precedente l'insurrezione, la Conferenza della guarnigione assumesse una funzione di primo piano, scavalcando la sezione dei soldati. I delegati più noti della sezione, peraltro, facevano parte anche della Conferenza.

Nell'articolo *La crisi è matura,* scritto pochi giorni prima, Lenin chiedeva in tono di rimprovero: « Che cosa ha fatto il partito per studiare le posizioni delle truppe? ». Nonostante l'abnegazione nel lavoro dell'organizzazione militare, il rimprovero di Lenin era giusto. L'analisi delle forze e dei mezzi da un punto di vista strettamente militare riusciva difficile al partito: non se ne aveva l'abitudine, non si sapeva come cominciare. La situazione mutò di colpo a partire dal momento in cui comparve sulla scena la Conferenza della guarnigione: da allora, i dirigenti ebbero ogni giorno dinanzi agli occhi il quadro vivo delle guarnigioni, non solo della capitale, ma anche della sua periferia militare.

Il 12, il Comitato esecutivo esaminò le norme elaborate dalla commissione Lazimir. Benché la riunione si svolgesse a porte chiuse, la discussione ebbe un carattere in larga misura equivoco: « Si diceva una cosa e se ne voleva dire un'altra » scrive non a torto Sukhanov. Le norme suggerite prevedevano la costituzione presso il Comitato di sezioni per la difesa, per i rifornimenti, per i collegamenti, per le informazioni ecc.: si trattava di uno stato maggiore o di un contro-stato maggiore. Il fine dichiarato della Conferenza era di elevare lo spirito combattivo della guarnigione. Ciò era perfettamente vero. Ma lo spirito combattivo poteva essere sfruttato in diverse direzioni. I menscevichi constatavano con impotente indignazione che l'idea che avevano lanciato a fini patriottici, si trasformava in una copertura dell'insurrezione in preparazione. La mascheratura non era affatto impenetrabile: tutti capivano di che cosa si trattava. Ma contemporaneamente era insuperabile: esattamente allo stesso modo, infatti, avevano agito in precedenza gli stessi conciliatori, raccogliendo attorno a loro la guarnigione nei momenti critici e creando organi di potere paralleli agli organi statali. Sembrava che i bolscevichi non facessero che perpetuare le tradizioni del dualismo di poteri. Ma riempivano le vecchie forme di un nuovo contenuto. Ciò che prima era servito alla conciliazione, ora portava alla guerra civile. I menscevichi vollero che si mettesse a verbale che si opponevano all'operazione nel suo complesso. Questa platonica richiesta fu accettata.

Il giorno dopo, presso la sezione dei soldati, che sino a poco tempo prima era la guardia del corpo dei conciliatori, si discusse la questione del Comitato militare rivoluzionario e della Conferenza della guarnigione. La parte principale in quella seduta estremamente significativa spettò di diritto al presidente del *Tsentrobalt*, il marinaio Dybenko, un gigante dalla barba nera che non aveva l'abitudine di misurare le parole. Il discorso dell'invitato di Helsingfors passò come una brezza marina, fresca e stimolante, nell'atmosfera pesante della guarnigione. Dybenko parlò della rottura definitiva della flotta con il governo e dei nuovi rapporti con il comando. Prima di iniziare le ultime operazioni navali, l'ammiraglio aveva chiesto al congresso dei marinai, che si svolgeva in quei giorni, se avrebbero eseguito gli ordini di battaglia. « Rispondemmo: li eseguiremo a condizione che ci sia un controllo da parte nostra. Ma... se ci accorgiamo che la flotta corre il pericolo di essere distrutta, l'ammiraglio sarà il primo a essere impiccato all'albero di maestra ». Per la guarnigione di Pietrogrado era un linguaggio nuovo. Del resto anche nella flotta era usato solo da qualche giorno. Era il linguaggio dell'insurrezione. Il piccolo gruppo dei menscevichi, stupefatto, rumoreggiava nel suo angolo. La segreteria osservava con ansia la massa compatta dei pastrani grigi. Non una sola voce di protesta dalle loro file! Gli occhi brillavano sui volti esaltati. Uno spirito di audacia aleggiava nell'assemblea.

Concludendo, Dybenko, stimolato dal consenso generale, dichiarava con sicurezza: « Si parla della necessità di far marciare la guarnigione di Pietrogrado per difendere gli accessi alla capitale e, in parte, Reval. Non credeteci. Difenderemo Reval da noi. Restate qui e difendete gli interessi della rivoluzione... Quando avremo bisogno del vostro appoggio, ve lo diremo noi e sono certo che ci appoggerete ». Questo appello, che entrava facilmente in testa ai soldati, suscitò un uragano di entusiastiche acclamazioni che sommersero definitivamente le proteste di qualche menscevico. Da quel momento la questione dell'allontanamento delle truppe poteva considerarsi risolta.

Il progetto di regolamento presentato da Lazimir fu approvato con una maggioranza di 283 voti contro 1 e 23

astensioni... Queste cifre, inaspettate anche per i bolscevichi, davano la misura della pressione rivoluzionaria delle masse. Il voto significava che la sezione dei soldati trasmetteva apertamente e ufficialmente al Comitato militare rivoluzionario il comando della guarnigione, tolto allo stato maggiore governativo. Sarà presto chiaro che non si trattava di una semplice dimostrazione.

Lo stesso giorno, il Comitato esecutivo dei Soviet di Pietrogrado annunciava pubblicamente la costituzione sotto il suo controllo di una speciale sezione della Guardia rossa. La questione dell'armamento degli operai che sotto i conciliatori era stata accantonata e persino sabotata si presentò al Soviet bolscevico come uno dei problemi più importanti. L'atteggiamento sospettoso dei soldati verso la Guardia rossa era ormai una cosa del passato. Al contrario, in quasi tutte le risoluzioni dei reggimenti, si chiede l'armamento degli operai. La Guardia rossa e la guarnigione sono ormai allineati. Tra poco saranno legati più strettamente dalla comune subordinazione al Comitato militare rivoluzionario.

Il governo si allarmò. Il mattino del 14 si svolse nell'ufficio di Kerensky un consiglio dei ministri in cui furono approvate le misure prese dallo stato maggiore contro la « manifestazione » che si preparava. I padroni del potere facevano delle ipotesi: questa volta, ci si limiterà a una manifestazione armata o si giungerà a una insurrezione? Il comandante del distretto militare dichiarava ai rappresentanti della stampa: « Siamo pronti a tutte le evenienze ». Spesso, i condannati riprendono le forze alla vigilia dell'esecuzione.

Alla seduta plenaria dei Comitati esecutivi, Dan, riprendendo il tono assunto in luglio da Tseretelli, rifugiatosi nel Caucaso, pretendeva che i bolscevichi rispondessero a una domanda: avete l'idea di marciare e, in caso affermativo, quando? Dalla risposta di Rjazanov, il menscevico Bogdanov tirò la conclusione, non priva di fondamento, che i bolscevichi preparavano l'insurrezione e sarebbero stati alla testa degli insorti. Il giornale dei menscevichi scriveva: « I calcoli dei bolscevichi per l'imminente " conquista del potere " si basano evidentemente sul non allontanamento della guarnigione ». Ma la conquista del potere era

messa tra virgolette: i conciliatori ancora non credevano seriamente al pericolo. Temevano meno la vittoria dei bolscevichi che il trionfo della controrivoluzione come conseguenza dei nuovi conflitti da guerra civile.

Incaricatosi di armare gli operai, il soviet doveva aprirsi la strada verso i depositi di armi. Non poté farlo in una sola volta. Ogni concreto passo avanti, anche su questo piano, era suggerito dalle masse. Si trattava solo di prendere attentamente in considerazione le sue proposte. Quattro anni dopo gli avvenimenti, in una serata consacrata ai ricordi della rivoluzione d'ottobre, Trotsky raccontava: « Quando sopraggiunse una delegazione di operai per dirci che avevano bisogno di armi, risposi: " Ma l'arsenale non è in mano nostra? ". Loro replicano: " Siamo andati alla fabbrica d'armi di Sestroretsk ". " Bene, e allora? ". " Là ci hanno detto: se il soviet dà l'ordine, ve le daremo ". Diedi l'ordine di consegnare cinquemila fucili e gli operai li ricevettero il giorno stesso. Era una prima esperienza ». La stampa avversaria cominciò a urlare immediatamente per la consegna d'armi da parte di una fabbrica dello Stato, per ordine di un individuo che era stato accusato di alto tradimento e rilasciato dietro cauzione. Il governo tacque. Ma allora entrò in scena il supremo organo della democrazia promulgando un ordine severo: non consegnare le armi senza l'autorizzazione del Comitato esecutivo centrale. Sembrerebbe che, quanto alla consegna di armi, Dan o Gotz non dovessero essere autorizzati a proibire più di quanto non lo fosse Trotsky a permettere o a ordinare: le fabbriche e gli arsenali erano di competenza del governo. Ma il disprezzo per i poteri ufficiali in tutti i momenti cruciali costituiva una tradizione del Comitato esecutivo centrale e rientrava ormai nelle consuetudini dello stesso governo in quanto corrispondeva alla natura delle cose. L'infrazione alle consuetudini venne però da un'altra direzione: non distinguendo più fra i tuoni del Comitato esecutivo centrale e i fulmini di Kerensky, gli operai e i soldati ignoravano gli uni e gli altri.

Era più comodo chiedere l'allontanamento dei reggimenti di Pietrogrado in nome del fronte, che non in nome delle segreterie delle retrovie. Partendo da queste considerazioni, Kerensky mise la guarnigione di Pietrogrado alle

dipendenze del comandante in capo del fronte settentrionale, Ceremissov. Rinunciando alla sua autorità militare sulla capitale come capo del governo, Kerensky si illudeva di assoggettarla meglio come generalissimo. Per parte sua, il generale Ceremissov, che doveva assumere un arduo compito, cercava la collaborazione dei commissari e dei membri dei comitati. Grazie a uno sforzo comune fu elaborato il piano delle future operazioni. Per il 17, lo stato maggiore del fronte, assieme alle organizzazioni dell'esercito, convocava a Pskov i rappresentanti del soviet di Pietrogrado per metterli bruscamente al corrente delle sue pretese dinanzi alle trincee.

Al soviet di Pietrogrado non restava che accettare la sfida. La delegazione di alcune decine di uomini, per metà circa membri del soviet, per metà rappresentanti dei reggimenti, costituita durante la seduta del 16, era guidata dal presidente della sezione operaia Fedorov e dai dirigenti della sezione dei soldati e dell'organizzazione militare bolscevica Lascevic, Sadovsky, Mekhonoscin, Daskevic e altri. Un certo numero di socialrivoluzionari di sinistra e di menscevichi internazionalisti, inclusi nella delegazione, si erano impegnati a sostenere a Pskov la politica del soviet. In una riunione della delegazione, prima della partenza, fu approvata una dichiarazione preparata da Sverdlov.

Nel corso della stessa seduta del soviet, vi fu una discussione sullo statuto del Comitato militare rivoluzionario. Appena costituito, questo organismo era sempre più inviso agli avversari. « I bolscevichi non rispondono alla esplicita domanda: stanno preparando una rivolta? — esclamava un oratore dell'opposizione —. È una vilta o una prova di scarsa fiducia nelle proprie forze ». Nell'assemblea scoppiavano unanimi risate: il rappresentante del partito di governo chiede che il partito della rivoluzione gli apra il suo cuore. Il nuovo Comitato, continua l'oratore, non è che « uno stato maggiore rivoluzionario per la presa del potere ». Loro, menscevichi, non vi entreranno. « Quanti siete? » si grida dalla sala. Al soviet, è vero, i menscevichi sono poco numerosi, cinquanta al massimo, ma sapevano con certezza che « le masse non approvavano l'insurrezione ». Nella sua risposta, Trotsky non ne-

ga che i bolscevichi si accingano a impadronirsi del potere: « non ne facciamo mistero ». Ma per il momento non si tratta di questo. Il governo ha preteso l'allontanamento delle truppe rivoluzionarie da Pietrogrado, « e noi dobbiamo dire: sì o no ». Il progetto di Lazimir è approvato a maggioranza schiacciante. Il presidente invita il Comitato militare rivoluzionario a mettersi al lavoro a partire dal giorno seguente. Così si è fatto un altro passo.

Quello stesso giorno il comandante del distretto militare, Polkovnikov, aveva fatto ancora una volta un rapporto al governo sulla rivolta preparata dai bolscevichi. Il rapporto era redatto in un tono audace: tutta la guarnigione è dalla parte del governo, le scuole degli *junkers* hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronte. In un manifesto alla popolazione, Polkovnikov prometteva di applicare in caso di necessità « le misure più rigorose ». Il sindaco della città, il socialrivoluzionario Schreider, supplicava per parte sua « di non istigare disordini che rischierebbero di provocare certamente una carestia nella capitale ». Minacciando e scongiurando, ricorrendo alle spacconate e non nascondendo l'inquietudine la stampa raggiungeva le note più alte.

Per colpire l'immaginazione dei delegati del soviet di Pietrogrado, a Pskov si era preparata una teatrale accoglienza militare. Nell'ufficio dello stato maggiore, attorno a tavoli coperti da imponenti carte, sedettero i signori generali, gli alti commissari, con alla testa Voitinsky e i rappresentanti dei comitati dell'esercito. I capi delle sezioni dello stato maggiore lessero rapporti sulla situazione delle forze armate di terra e di mare. Le conclusioni dei relatori convergevano su di un punto: è indispensabile far marciare immediatamente la guarnigione di Pietrogrado per difendere gli accessi alla capitale. I commissari e i membri dei comitati respingevano con indignazione i sospetti di fini politici reconditi: tutta l'operazione era dettata da necessità strategiche. I delegati non avevano prove dirette del contrario: in simili faccende, le prove non sono a portata di mano. Ma la situazione nel suo insieme era una confutazione dell'argomento delle necessità strategiche. Al fronte non mancavano gli uomini, ma gli uomini non volevano più combattere. Lo stato d'animo della guarnigione

di Pietrogrado non era affatto tale da rafforzare il fronte così sconvolto. Inoltre, la lezione delle giornate korniloviane era ben presente nella memoria di tutti. Profondamente convinta di aver ragione, la delegazione tenne testa facilmente all'attacco dello stato maggiore e rientrò a Pietrogrado più unanime di quando era partita.

Le prove formali che mancavano allora ai protagonisti, sono invece a disposizione dello storico. La corrispondenza militare segreta dimostra che non era il fronte a esigere i reggimenti di Pietrogrado, ma era Kerensky che li imponeva al fronte. A un telegramma del ministro della Guerra, il comandante in capo del fronte settentrionale rispondeva per filo diretto: « Segreto. 17. X. L'iniziativa dell'invio al fronte delle truppe della guarnigione di Pietrogrado è venuta da lei e non da me... Quando è stato chiaro che le unità della guarnigione di Pietrogrado non volevano andare al fronte, cioè che non erano in grado di combattere, in una conversazione privata con un ufficiale suo rappresentante, ho detto che... di contingenti simili al fronte ne avevamo già abbastanza: ma, visto il suo desiderio di spedirli al fronte, non mi sono rifiutato e neppure ora mi rifiuto di accoglierli se lei ritiene sempre indispensabile che abbandonino Pietrogrado ». Il tono semipolemico del dispaccio si spiega in quanto Ceremissov, un generale incline alla politica che nell'esercito zarista era considerato « rosso » e che più tardi, secondo l'espressione di Miljukov, era divenuto « il favorito della democrazia rivoluzionaria », era giunto evidentemente alla conclusione che era meglio prendere tempestivamente le distanze dal governo nel suo conflitto con i bolscevichi. L'atteggiamento di Ceremissov durante le giornate della rivoluzione conferma completamente questa supposizione.

La lotta per la guarnigione si intrecciava con l'altra, per il congresso dei soviet. Alla data fissata in un primo momento non mancavano che quattro o cinque giorni. La « insurrezione » era attesa in occasione del congresso. Si supponeva che, come nelle giornate di luglio, il movimento si sarebbe sviluppato secondo lo schema di una manifestazione armata di massa con combattimenti di strada. Il menscevico di destra Potresov, basandosi verosimilmente sulle informazioni del controspionaggio o della missione mi-

litare francese, sempre audace nelle falsificazioni, esponeva sulla stampa borghese il piano dell'insurrezione bolscevica che avrebbe dovuto aver luogo nella notte tra il 16 e il 17 ottobre. Gli ingegnosi autori del piano non dimenticarono di prevedere che, a una delle porte della città, i bolscevichi si sarebbero tirati dietro « elementi della malavita ». I soldati dei reggimenti della Guardia sono capaci di ridere di gusto non meno degli dèi di Omero. Le bianche colonne e i lampadari dell'Istituto Smolny sembravano tremare sotto gli scoppi di risa provocati dalla lettura dell'articolo di Potresov durante una seduta del soviet. Ma il prudentissimo governo, che era capace di non vedere quello che gli accadeva sotto gli occhi, fu seriamente spaventato dall'assurda falsificazione e si riunì d'urgenza alle due del mattino per resistere « agli elementi della malavita ». Dopo nuove consultazioni di Kerensky con le autorità militari, furono prese le misure necessarie: fu rafforzata la guardia al palazzo d'Inverno e alla Banca di Stato; furono fatte venire due scuole di sottotenenti da Oranienbaum e persino un treno blindato dal fronte rumeno. « All'ultimo minuto — secondo Miljukov — i bolscevichi disdissero i loro preparativi. Non è chiaro perché lo abbiano fatto ». Alcuni anni dopo gli avvenimenti, lo storico erudito preferisce continuare a credere a un'invenzione che si confutava da sé.

Le autorità incaricarono la milizia di esplorare i dintorni della città per scovare le tracce dei preparativi dell'insurrezione. I rapporti della milizia sono un miscuglio di osservazioni vivaci e di balordaggini poliziesche. Nel quartiere Aleksander Nevsky, in cui si trovano molte grandi fabbriche, gli esploratori constatarono una assoluta tranquillità. Nel rione di Vyborg, la necessità di rovesciare il governo era proclamata apertamente, ma « esteriormente » regnava la calma. Nel rione di Vasili Ostrov, c'era una certa eccitazione, ma neppure là si notavano segni « esteriori » di una insurrezione imminente. Nel quartiere di Narva si faceva una intensa propaganda per l'insurrezione; ma nessuno rispondeva alla domanda: quando, precisamente? O il giorno e l'ora erano mantenuti del tutto segreti, o nessuno ne sapeva nulla. Si decideva di rafforzare le pattuglie alle porte dei sobborghi e che i commissari della milizia ispezionassero più di frequente le postazioni.

Il resoconto del corrispondente di un giornale liberale moscovita completa abbastanza bene il rapporto della milizia: « Nei sobborghi, nelle fabbriche di Pietrogrado, alla Nevsky, alla Obukhov e alla Putilov, l'agitazione bolscevica per l'insurrezione è giunta al massimo. Lo stato d'animo degli operai è tale che sono disposti a mettersi in moto in qualsiasi momento. A Pietrogrado, si nota in questi ultimi giorni un eccezionale afflusso di disertori... Alla stazione di Varsavia, non ci si può muovere per la folla di soldati dall'aspetto losco, dagli occhi infiammati, dall'aria eccitata... Si hanno informazioni sull'arrivo a Pietrogrado di vere e proprie bande di ladri che fiutano l'occasione di un buon colpo. La malavita si organizza, le case da tè e i covi sono pieni... ». Le paure dei piccolo-borghesi e le storie della polizia si intrecciano qui con la dura realtà. Avvicinandosi alla conclusione, la crisi rivoluzionaria giungeva sino agli abissi della società. E i disertori e le bande di ladri e i covi si erano effettivamente sollevati al rumoreggiare del terremoto che si avvicinava. Gli strati superiori della società osservavano con un senso di paura fisica le forze scatenate del loro regime, i suoi vizi e le sue piaghe. La rivoluzione non le aveva create, ma solo messe completamente a nudo.

In quei giorni a Dvinsk, allo stato maggiore del corpo d'armata, la nostra conoscenza barone Budberg, reazionario pieno di fiele, non privo di una certa capacità di osservazione e di una originale perspicacia, scriveva: « I cadetti, i cadettoidi, gli ottobristi e i rivoluzionari di tutte le risme, delle vecchie formazioni e di quelle di marzo, sentono che la fine si avvicina e farneticano a tutto spiano, ricordando i mussulmani che cercano di impedire un'eclissi di luna con le raganelle ».

Il 18 era convocata per la prima volta la Conferenza della guarnigione. Un fonogramma alle unità militari invitava gli uomini ad astenersi da qualsiasi atto inconsulto e ad eseguire solo le decisioni dello stato maggiore controfirmate dalla sezione dei soldati. In questo modo, il soviet cercava di prendere decisamente il controllo della guarnigione. Il fonogramma, in sostanza, non era che un appello al rovesciamento delle autorità costituite. Ma, volendo, si poteva interpretarlo come un atto pacifico di sostituzione

dei bolscevichi ai conciliatori nel meccanismo del dualismo di poteri. Praticamente era la stessa cosa, ma una interpretazione più duttile lasciava sussistere qualche illusione. La presidenza del Comitato esecutivo centrale, che si considerava padrone dello Smolny, fece un tentativo per sospendere l'invio del fonogramma. Con ciò, una volta di più, ottenne il solo risultato di compromettersi. L'assemblea dei rappresentanti dei comitati di reggimento e di compagnia di Pietrogrado e dintorni ebbe luogo all'ora stabilita e fu molto numerosa.

Grazie all'atmosfera creata dagli avversari, le relazioni dei partecipanti alla Conferenza della guarnigione si concentrarono automaticamente sulla questione della futura « insurrezione ». Ci fu un censimento memorabile che i dirigenti non avrebbero certo osato intraprendere di propria iniziativa. Contro l'insurrezione si pronunciano la scuola dei sottotenenti di Peterhof e il 9° reggimento di cavalleria. Gli squadroni di cavalleria della Guardia inclinano verso un atteggiamento neutrale. La scuola dei sottotenenti di Oranienbaum accetterà solo le decisioni del Comitato esecutivo centrale. Ma le dichiarazioni ostili o neutrali non vanno oltre. Si dichiarano pronti a muoversi al primo appello del soviet di Pietrogrado i reggimenti Eghersky, Moskovsky, Volynsky, Pavlovsky, Keksholmsky, Semenovsky, Ismailovsky, il 1° tiratori, e il 3° della riserva, il 2° degli equipaggi del Baltico, il battaglione del genio (elettricisti), la divisione di artiglieria della Guardia. Il reggimento dei granatieri uscirà solo su appello del congresso dei soviet: è quanto basta. Contingenti meno importanti seguono la maggioranza. I rappresentanti del Comitato esecutivo centrale, che poco prima consideravano non a torto la guarnigione di Pietrogrado come il loro punto di forza, questa volta si videro rifiutare quasi unanimente la parola. In uno stato di impotente irritazione abbandonarono l'assemblea « priva di poteri legali » che su proposta del presidente confermò immediatamente che nessun ordine era valido senza la firma del soviet.

Quello che si era preparato nella coscienza della guarnigione nel corso degli ultimi mesi, e soprattuto delle ultime settimane, ora si cristallizzava. Il governo si era dimostrato ancora più inconsistente di quanto non si sarebbe

creduto. Mentre in città circolavano continuamente voci sull'insurrezione e su combattimenti sanguinosi, la Conferenza dei comitati di reggimento, mettendo chiaramente in luce la schiacciante preponderanza dei bolscevichi, rendeva sostanzialmente inutili le dimostrazioni e i combattimenti di massa. La guarnigione marciava con sicurezza verso l'insurrezione, considerandola non come una ribellione, ma come una affermazione del diritto incontestabile dei soviet a decidere le sorti del paese. Questo movimento aveva una forza irresistibile, ma, al tempo stesso, una certa pesantezza. Il partito doveva armonizzare accortamente le sue azioni con la maturazione politica dei reggimenti che, nella loro maggioranza, attendevano l'appello del soviet e in certi casi del congresso dei soviet.

Per evitare il pericolo di intralciare anche solo temporaneamente lo svilupparsi dell'offensiva, era necessario rispondere a una domanda che tormentava non solo i nemici, ma anche gli amici: l'insurrezione sarebbe effettivamente scoppiata da un momento all'altro? Nei tram, nelle strade, nei negozi si parlava solo della imminente insurrezione. Sulla piazza del palazzo, di fronte al palazzo d'Inverno, e di fronte allo stato maggiore, lunghe file di ufficiali offrono i loro servigi al governo e ricevono in cambio delle rivoltelle: al momento del pericolo, non si vedranno né le rivoltelle né quelli che le avevano. Gli editoriali di tutti i quotidiani parlano della questione dell'insurrezione. Gorky esige che i bolscevichi smentiscano le voci, se non sono « lo zimbello indifeso di una folla divenuta furiosa ». L'ansia di fronte all'ignoto penetra anche nei quartieri operai e soprattutto nei reggimenti, che cominciavano a pensare che si preparasse l'insurrezione senza di loro. E chi la preparava? Perché lo Smolny taceva? La posizione contraddittoria del soviet, pubblico parlamento e stato maggiore rivoluzionario, creava grandi difficoltà negli ultimi momenti. Diventava impossibile tacere più a lungo.

« Da qualche giorno — dichiarava Trotsky alla fine della seduta serale del soviet — la stampa è piena di informazioni, di voci, di articoli sulla futura insurrezione... Le risoluzioni del Soviet di Pietrogrado sono di pubblico dominio. Il soviet è una istituzione elettiva e... non può

prendere decisioni che non siano portate a conoscenza degli operai e dei soldati... A nome del soviet, io dichiaro: noi non abbiamo fissato nessuna manifestazione armata. Ma se il soviet nel corso degli avvenimenti fosse costretto a fare appello a una manifestazione, gli operai e i soldati, a un suo segnale, marcerebbero come un solo uomo... Si dice che ho firmato l'ordine di consegnare cinquemila fucili... Sì, l'ho firmato... Il soviet continuerà a organizzare e ad armare la Guardia operaia». I delegati avevano capito: la battaglia è vicina, ma senza di loro, sopra le loro teste, non verrà dato alcun segnale.

Ma, a parte le spiegazioni rassicuranti, le masse hanno bisogno di una chiara prospettiva rivoluzionaria. Il relatore ricollega le due questioni, l'allontanamento della guarnigione e il prossimo congresso dei soviet. « Abbiamo un conflitto con il governo che può assumere un carattere di estrema gravità... Non permetteremo... che Pietrogrado venga privata della sua guarnigione rivoluzionaria ». Questo conflitto è del resto subordinato a un altro conflitto che si preannuncia. « La borghesia sa che il soviet di Pietrogrado proporrà al congresso dei soviet di prendere il potere... Prevedendo l'inevitabile battaglia, le classi borghesi cercano di disarmare Pietrogrado ». Per la prima volta l'impostazione dell'insurrezione era precisata in questo discorso con assoluta chiarezza: ci accingiamo a prendere il potere, abbiamo bisogno della guarnigione, non la lasceremo partire. « Al primo tentativo della controrivoluzione di sopprimere il congresso, risponderemo con una controffensiva che sarà implacabile e che svilupperemo sino in fondo ». Ancora una volta, l'annuncio di una offensiva politica decisa è tradotto in termini di difesa armata.

Sukhanov, che era comparso alla seduta con il vano progetto di impegnare il soviet a festeggiare i cinquant'anni di Gorky, faceva più tardi un commento abbastanza giusto sul solido nodo che la rivoluzione aveva stretto quel giorno. Per lo Smolny, la questione della guarnigione è la questione dell'insurrezione. Per i soldati si tratta della loro sorte. « È difficile immaginare un punto di partenza più felice per la politica di quei giorni ». Ciò non impedisce a Sukhanov di considerare pericolosa la politica dei bolscevichi nel suo complesso. Assieme a Gorky e a migliaia di

intellettuali radicali, quello che teme maggiormente è la moltitudine « divenuta furiosa » che sviluppa di giorno in giorno la sua offensiva con ammirevole decisione.

Il soviet era abbastanza forte da annunciare apertamente un programma di rivolgimento dello Stato e anche da fissarne la data. Allo stesso tempo — e proprio sino al giorno stabilito per la vittoria definitiva — il soviet è impotente in tutta una serie di questioni, piccole e grandi. Kerensky, ormai annientato politicamente, promulga ancora decreti dal palazzo d'Inverno. Lenin, ispiratore dell'irresistibile movimento delle masse, si trova nella clandestinità e il ministro della Giustizia, Maliantovic, ha di nuovo ordinato in quei giorni al procuratore di lanciare un mandato di cattura contro di lui. Anche allo Smolny, suo territorio, l'onnipotente soviet di Pietrogrado sembra vivere solo per concessione delle autorità. L'amministrazione dell'Istituto, della cassa, delle spedizioni, delle automobili, dei telefoni è ancora in mano al Comitato esecutivo centrale, che a sua volta è sorretto solo dal filo sottile del diritto di successione.

Sukhanov racconta come dopo la seduta, a tarda notte, uscisse sulla piazza dello Smolny, in una profonda oscurità e sotto una pioggia dirotta. Una folla di delegati si aggirava attorno a due automobili fumanti e puzzolenti che erano state concesse al soviet bolscevico dai ricchi *garages* del Comitato esecutivo centrale. « Verso queste macchine — racconta l'onnipresente osservatore — avanzava anche il presidente Trotsky. Ma, fermatosi un momento a dare un'occhiata, sorrise, poi si allontanò tra le pozzanghere e scomparve nell'oscurità ». Sulla piattaforma di un tram Sukhanov si imbatté in un ometto dall'aria modesta, con una barba nera a punta. Lo sconosciuto cercò di consolare Sukhanov degli inconvenienti della lentezza dei trasporti. « Chi è? » chiese Sukhanov a una passeggera bolscevica che l'accompagnava. « Un vecchio militante del partito, Sverdlov ». Meno di quindici giorni dopo, quell'ometto con la barbetta nera era presidente del Comitato esecutivo centrale, organo supremo della Repubblica dei soviet. Probabilmente, Sverdlov aveva consolato il compagno di viaggio per un senso di gratitudine: otto giorni prima, nell'appartamento di Sukhanov, per la verità a sua insaputa,

aveva avuto luogo la seduta del Comitato centrale bolscevico che aveva messo all'ordine del giorno l'insurrezione armata.

L'indomani mattina, il Comitato esecutivo centrale tenta di far girare all'indietro la ruota degli avvenimenti. La segreteria convoca una « legale » assemblea della guarnigione, invitandovi anche i comitati arretrati, non rieletti da lunga data, che non erano stati presenti il giorno prima. La nuova rassegna della guarnigione, pur comportando qualche novità, non fece che confermare più chiaramente il quadro del giorno prima. Contro la insurrezione si pronunciavano questa volta la maggioranza dei comitati delle unità accantonate nella fortezza di Pietro e Paolo e i comitati della divisione delle autoblinde; che dichiararono, gli uni e gli altri, che avrebbero obbedito al Comitato esecutivo centrale. Era impossibile non tenerne conto.

Costruita su un isolotto circondato dalla Neva e dal suo canale, tra il centro della città e due distretti, la fortezza, domina i ponti più vicini e protegge o meglio lascia scoperti dalla parte del fiume gli accessi al palazzo d'Inverno, dove si trova il governo. Priva di qualsiasi importanza militare in operazioni a largo respiro, la fortezza può dire la sua parola nei combattimenti di strada. Inoltre, ciò che è più importante, alla fortezza è collegato il ricco arsenale di Kronwerk: gli operai hanno bisogno di fucili e d'altra parte i reggimenti più rivoluzionari sono quasi disarmati. L'importanza delle autoblinde nei combattimenti di strade non ha bisogno di essere dimostrata: se sono dalla parte del governo, possono causare un numero notevole di inutili vittime, se sono dalla parte dell'insurrezione possono abbreviare il cammino verso la vittoria. Nei giorni successivi i bolscevichi dovranno rivolgere una particolare attenzione alla fortezza e alla divisione delle autoblinde. Per il resto, i rapporti di forza alla nuova conferenza rimanevano immutati. Il tentativo del Comitato esecutivo centrale di far approvare una risoluzione assai prudente venne freddamente respinto dalla schiacciante maggioranza: non essendo stata convocata dal soviet di Pietrogrado, la conferenza non si riteneva autorizzata a votare risoluzioni. I dirigenti conciliatori si erano voluti questo nuovo smacco.

Trovando bloccato l'accesso ai reggimenti dal basso,

il Comitato esecutivo centrale cercò di impadronirsi della guarnigione dall'alto. D'accordo con lo stato maggiore, designò come commissario per tutto il distretto militare il capitano Malevsky, socialrivoluzionario, e dichiarò che avrebbe riconosciuto i commissari del soviet a condizione che accettassero di essere subordinati al commissario principale. Il tentativo di appoggiarsi su una guarnigione bolscevica tramite un capitano di cui nessuno aveva sentito parlare, era evidentemente un tentativo disperato. Dopo averlo respinto, il soviet sospese i negoziati.

L'insurrezione del 17 denunciata da Potresov non ebbe luogo. Ora gli avversari fornivano con certezza una nuova data: il 20 ottobre. Come sappiamo, era il giorno stabilito in un primo momento per l'inizio del congresso dei soviet e l'insurrezione seguiva il congresso, come se fosse la sua ombra. È vero che il congresso era stato rinviato di cinque giorni: ma importava poco: l'oggetto si era spostato, l'ombra era rimasta. Anche questa volta il governo prende tutte le misure necessarie per impedire « la insurrezione ». Nei sobborghi i posti di guardia sono rafforzati. Pattuglie di Cosacchi percorrono tutta la notte i quartieri operai. In vari punti della città sono nascosti reparti di cavalleria di riserva. La milizia è sul piede di guerra e una metà dei suoi effettivi vegliano di continuo nei commissariati. Di fronte al palazzo d'Inverno vengono disposte autoblinde, pezzi di artiglieria leggera, mitragliatrici. I dintorni del palazzo sono controllati da picchetti di soldati.

L'insurrezione che nessuno preparava e a cui nessuno faceva appello, non ebbe luogo neppure quella volta. La giornata passò più tranquillamente di molte altre, il lavoro nelle fabbriche e negli stabilimenti non si arrestò. Le *Izvestia,* di cui era direttore Dan, celebravano la vittoria riportata sui bolscevichi: « La loro avventura di una manifestazione armata a Pietrogrado, è una faccenda chiusa ». Era bastata l'indignazione della democrazia unita a schiacciare i bolscevichi: « si stanno già arrendendo ». Sembrava davvero che gli avversari, perduta la testa, si fossero prefissi di disorientare la loro « opinione pubblica » e di nascondere i piani effettivi dei bolscevichi, destando timori poco tempestivi e ancor meno tempestivamente intonando fanfare di vittoria.

La decisione di costituire un Comitato militare rivoluzionario, presa per la prima volta il 9, non venne approvata dall'assemblea plenaria del soviet che una settimana dopo: il soviet non è il partito, la sua macchina è lenta a mettersi in azione. Ci vollero altri quattro giorni per costituire il Comitato. Ma questa decina di giorni non andò perduta: ci si dava molto da fare per conquistare la guarnigione, la conferenza dei comitati di reggimento ebbe il tempo di dimostrare la propria vitalità, l'armamento degli operai proseguì, in modo che il Comitato militare rivoluzionario, iniziando il suo lavoro solo il 20, cinque giorni prima dell'insurrezione, dispose immediatamente di strumenti abbastanza efficaci. Dato il boicottaggio dei conciliatori, il Comitato comprese solo bolscevichi e socialrivoluzionari di sinistra: il che facilitò e semplificò il lavoro. Dei socialrivoluzionari era attivo solo Lazimir, al quale fu anzi affidata la segreteria per sottolineare meglio il carattere sovietico e non di partito dell'organismo. In realtà, il Comitato, di cui Trotsky era presidente e aveva come membri principali Podvoisky, Antonov-Ovseenko, Lascevic, Sadovsky, Mekhonoscin, si basava esclusivamente sui bolscevichi. Il Comitato non si riunì neppure una volta al completo, con la partecipazione dei rappresentanti di tutti gli organismi elencati nello statuto. Le questioni correnti erano risolte dalla segreteria sotto la direzione del presidente e in tutti i casi importanti si faceva intervenire Sverdlov. Questo era lo stato maggiore dell'insurrezione.

Il bollettino del Comitato registra modestamente i primi passi: in certe unità di combattimento, in certe istituzioni e in certi depositi, sono nominati commissari « addetti alla sorveglianza e alla direzione ». Ciò significava che, conquistata la guarnigione sul piano politico, il soviet ora la sottoponeva al proprio controllo sul piano organizzativo. Nella selezione dei commissari ebbe una parte importante l'organizzazione militare bolscevica. Su circa un migliaio di elementi che ne facevano parte a Pietrogrado, c'erano molti uomini decisi e assolutamente fedeli alla rivoluzione, soldati e giovani ufficiali che dopo le giornate di luglio si erano temprati a dovere nelle prigioni di Kerensky. I commissari scelti nel loro ambiente trovavano nelle unità della guarnigione un terreno abbastanza favo-

revole: erano considerati come dei loro e ci si affrettava a obbedire ai loro ordini.

L'iniziativa per impadronirsi delle istituzioni pubbliche proveniva per lo più dal basso. Gli operai e gli impiegati dell'arsenale addetti alla fortezza di Pietro e Paolo posero la questione della necessità di un controllo sulle consegne di armi. Il commissario che vi fu inviato, riuscì a impedire un ulteriore armamento degli *junkers,* sequestrò diecimila fucili destinati alla regione del Don, e quantitativi meno importanti che si volevano consegnare a un certo numero di organizzazioni e di personaggi sospetti. Il controllo si estese rapidamente ad altri depositi, e anche a negozi di armaioli privati. Bastava rivolgersi a un comitato di soldati, di operai o di impiegati di uno stabilimento o di un negozio perché la resistenza dell'amministrazione fosse immediatamente spezzata. Da quel momento le armi erano consegnate solo su ordine dei commissari.

Gli operai tipografi, tramite i sindacati, richiamarono l'attenzione del Comitato sul moltiplicarsi dei volantini e degli opuscoli ultrareazionari. Fu deciso che, in tutti i casi dubbi, il sindacato dei tipografi si sarebbe rivolto al Comitato militare rivoluzionario per ricevere istruzioni. Il controllo tramite i tipografi era il mezzo più efficace per controllare la stampa di agitazione dei controrivoluzionari.

Per non limitarsi a smentire formalmente le voci di insurrezione, il soviet fissò apertamente per domenica 22 una pacifica rassegna delle sue forze non sotto forma di manifestazioni di piazza, ma con riunioni nelle fabbriche, nelle caserme e in tutti i grandi locali della capitale. Allo scopo evidente di provocare disordini sanguinosi, misteriosi bigotti fissarono per lo stesso giorno una processione religiosa nelle vie di Pietrogrado. Un appello lanciato da ignoti Cosacchi invitava i cittadini a prendere parte alla processione « per ricordare la liberazione di Mosca nel 1812 ». La ragione addotta non era affatto di attualità, ma gli organizzatori chiedevano inoltre all'Onnipotente di benedire le armi dei Cosacchi « per la difesa contro i nemici della terra russa », il che si riferiva evidentemente al 1917.

Non c'era nessuna ragione di temere una seria manifestazione controrivoluzionaria: a Pietrogrado, il clero era impotente: sotto le insegne della Chiesa poteva mobilitare

contro il soviet solo i miserabili resti delle bande dei Cento Neri. Ma non erano impossibili incidenti sanguinosi con l'intervento di esperti provocatori del controspionaggio e del corpo degli ufficiali cosacchi. Come misura preventiva, il Comitato militare rivoluzionario cominciò con il rafforzare la propria influenza sui reggimenti cosacchi. Nella sede dello stato maggiore rivoluzionario furono stabilite norme più severe: « Da quel momento divenne difficile entrare all'Istituto Smolny — scrive John Reed — il sistema dei lasciapassare veniva cambiato ogni poche ore, perché entravano continuamente delle spie ».

Alla conferenza della guarnigione del 21, convocata per discutere sulla « giornata del soviet » del giorno dopo, il relatore proponeva una serie di misure preventive contro possibili scontri nelle strade. Il 4° reggimento dei Cosacchi, il più a sinistra, fece dichiarare dal suo delegato che non avrebbe preso parte alla processione. Il 14° reggimento dei Cosacchi assicurò che avrebbe combattuto con tutte le sue forze contro gli attentati della controrivoluzione, ma che allo stesso tempo considerava « inopportuna » una insurrezione per la conquista del potere. Di tre reggimenti di Cosacchi, ne era assente uno solo, quello degli Urali, il più arretrato, che era stato condotto a Pietrogrado in luglio per schiacciare i bolscevichi.

Su proposta di Trotsky, la Conferenza approvò tre brevi risoluzioni: 1 - La guarnigione di Pietrogrado e dintorni promette al Comitato militare rivoluzionario di appoggiarlo completamente in tutte le sue decisioni; 2 - La giornata del 22 ottobre sarà una giornata di pacifica rassegna delle forze... La guarnigione si rivolge ai Cosacchi:... vi invitiamo alle nostre riunioni di domani. Benvenuti, fratelli Cosacchi!; 3 - Il congresso panrusso dei soviet deve prendere il potere e assicurare al popolo la pace, la terra e il pane. La guarnigione promette solennemente di mettere tutte le proprie forze a disposizione del congresso. « Contate su di noi, legittimi rappresentanti dei soldati, degli operai e dei contadini. Siamo tutti ai nostri posti, pronti a vincere o a morire ». Centinaia di mani si levarono a favore di queste risoluzioni che confermavano il programma dell'insurrezione. Vi furono 57 astensioni: erano i « neutrali », cioè gli avversari esitanti. Non vi fu neppure

un voto contrario. Il nodo si stringeva saldamente attorno al collo della rivoluzione di febbraio.

Nel corso della giornata si seppe che i misteriosi istigatori della processione avevano rinunciato a manifestare « dietro suggerimento del comandante in capo del distretto ». Questa notevole vittoria morale, che dava perfettamente la misura dell'efficacia della pressione della Conferenza della guarnigione, autorizzava a sperare fermamente che, in genere, i nemici non avrebbero osato comparire nelle strade il giorno dopo.

Il Comitato militare rivoluzionario designa tre commissari allo stato maggiore distrettuale: Sadovsky, Mekhonoscin e Lazimir. Gli ordini del comandante valgono solo se controfirmati da uno dei tre. Su richiesta telefonica dello Smolny, lo stato maggiore manda una macchina per la delegazione: le abitudini del dualismo di poteri sussistono ancora. Ma, contrariamente a quanto ci si attendeva, se lo Stato maggiore era cortese, non significava che fosse disposto a fare concessioni.

Udita la dichiarazione di Sadovsky, Polkovnikov rispose che non riconosceva nessun commissario e non aveva bisogno di tutela. La delegazione fece capire che, in questo caso, lo stato maggiore avrebbe rischiato di incontrare resistenze da parte dei soldati, Polkovnikov replicò seccamente di avere la guarnigione in mano e di essere sicuro della sua obbedienza. « La sua fermezza era sincera — scrive Mekhonoscin nei suoi ricordi — non si avvertiva niente di artificiale ». Per ritornare all'Istituto Smolny i delegati non ebbero più la macchina dello stato maggiore.

Una riunione straordinaria della Conferenza, cui erano stati convocati Trotsky e Sverdlov, prese una decisione: prendere atto che la rottura con lo stato maggiore era un fatto compiuto, considerarla come punto di partenza per una ulteriore offensiva. Prima condizione di successo: i quartieri devono essere tenuti al corrente di tutte le fasi e di tutti gli episodi della lotta. Non bisogna permettere che l'avversario prenda le masse alla sprovvista. Tramite i soviet e i comitati di quartiere del partito, si trasmettono informazioni in tutti gli angoli della città. I reggimenti vengono immediatamente avvertiti di quanto è accaduto. Nuova conferma: eseguire solo gli ordini controfirmati dai com-

missari. Si invita a designare per i posti di guardia i soldati più sicuri.

Ma anche lo stato maggiore aveva deciso di prendere delle misure. Istigato evidentemente dai suoi consiglieri conciliatori, Polkovnikov convocò per l'una del pomeriggio una conferenza della guarnigione con la partecipazione dei rappresentanti del Comitato esecutivo centrale. Anticipando l'avversario, il Comitato militare rivoluzionario convocava per le undici del mattino una conferenza straordinaria dei comitati di reggimento in cui si decideva di rendere formale la rottura con lo stato maggiore. Il manifesto alle truppe di Pietrogrado e dintorni, subito preparato, aveva il tono di una dichiarazione di guerra: « Avendo rotto con la guarnigione organizzata della capitale, lo stato maggiore diventa lo strumento diretto delle forze controrivoluzionarie ». Il Comitato militare rivoluzionario declina ogni responsabilità per gli atti dello stato maggiore e, ponendosi alla testa della guarnigione, si incarica direttamente « del mantenimento dell'ordine rivoluzionario contro gli attentati della controrivoluzione ».

Era un passo decisivo sulla via dell'insurrezione. O forse si trattava solo di un conflitto in più nel meccanismo, tanto ricco di conflitti, del dualismo di poteri? Così cercava di interpretare quanto era accaduto, per rassicurare se stesso, lo stato maggiore, dopo aver consultato i rappresentanti delle unità che non avevano ricevuto tempestivamente l'appello del Comitato militare rivoluzionario. Una delegazione inviata dalla Smolny e presieduta dal sottotenente bolscevico Daskevic, comunicava brevemente allo stato maggiore la decisione della Conferenza della guarnigione. I pochi rappresentanti delle truppe che erano presenti confermarono la fedeltà al soviet e, rifiutandosi di votare una qualsiasi risoluzione, se ne andarono. « Dopo un breve scambio di vedute — comunicò successivamente la stampa ispirata dallo stato maggiore — non fu presa nessuna decisione definitiva: si ritenne indispensabile attendere la soluzione del conflitto tra il Comitato esecutivo centrale e il soviet di Pietrogrado ». Lo stato maggiore interpretava la sua destituzione come una faccenda di rivalità tra le istanze sovietiche che si contendevano il diritto di controllare i suoi atti. La politica dell'acciecamento vo-

lontario aveva il vantaggio di esonerare da una dichiarazione di guerra allo Smolny per cui i dirigenti non avevano le forze sufficienti. Così il conflitto, già sul punto di scoppiare, veniva riportato entro il quadro legale del dualismo di poteri con l'aiuto degli organi governativi: temendo di guardare in faccia la realtà, lo stato maggiore non faceva che collaborare più efficacemente alla copertura dell'insurrezione.

Nonostante che la processione fosse stata disdetta, la stampa borghese annunciava per la domenica uno spargimento di sangue. Un giornale conciliatore annunciava nell'edizione del mattino: « Per oggi le autorità si attendono una manifestazione con maggiori probabilità che il 20 ottobre ». Così per la terza volta in una settimana — il 17, il 20 e il 22 — il pastorello ingannava il popolo gridando: al lupo! al lupo! Alla quarta volta, se si deve credere alla vecchia favola, il pastorello sarebbe finito sotto le zanne del lupo.

La stampa dei bolscevichi, invitando le masse a radunarsi, parlava di un pacifico censimento delle forze rivoluzionarie alla vigilia del congresso dei soviet. Ciò corrispondeva perfettamente al piano del Comitato militare rivoluzionario: organizzare una gigantesca rassegna, senza scontri, senza far uso delle armi e persino senza brandirle. Bisognava far vedere alla massa la sua consistenza, la sua entità numerica, la sua forza, la sua decisione. Con una manifestazione unanime bisognava costringere gli avversari a nascondersi, a sparire, a non farsi vedere. Dimostrando l'impotenza della borghesia di fronte allo schieramento di massa degli operai e dei soldati bisognava eliminare nella coscienza di operai e soldati le remore derivanti dagli ultimi ricordi delle giornate di luglio. Bisognava arrivare al punto che le masse, dopo essersi viste, si dicessero: niente e nessuno potrà resisterci.

« La popolazione spaventata — scriveva cinque anni più tardi Miljukov — rimase a casa o se ne stette in disparte ». La borghesia restava a casa: era stata effettivamente spaventata dalla sua stessa stampa. Tutto il resto della popolazione — giovani e vecchi, uomini e donne, adolescenti e madri con i figli in braccio — si recò alle riunioni sin dal mattino. Di assemblee simili non se ne erano

ancora viste durante tutto il periodo della rivoluzione. Tutta Pietrogrado, a eccezione delle alte sfere, non era ormai che un'immensa assemblea. In sale affollatissime, l'uditorio si rinnovava per ore e ore. A ondate successive, operai, soldati, marinai dilagavano verso gli edifici e li riempivano. Si scosse anche la piccola borghesia cittadina, ridestata da queste ondate e dagli ammonimenti che avrebbero dovuto spaventarla. Decine di migliaia di persone sommergevano l'enorme edificio della casa del popolo, dilagavano nei corridoi e a masse compatte, sovraeccitate e al tempo stesso disciplinate, riempivano le sale del teatro, i corridoi, i buffet e il ridotto. Dalle colonne di ferro e dalle finestre pendevano ghirlande, grappoli di teste umane, di gambe, di braccia. C'era nell'aria quella carica di elettricità che preannunciava uno scoppio imminente. Abbasso Kerensky! Abbasso la guerra! Il potere ai soviet! Non un solo conciliatore ebbe l'ardire di presentarsi dinanzi a quelle folle ardenti con obiezioni o ammonimenti. La parola spettava ai bolscevichi. Tutti gli oratori del partito, compresi i delegati di provincia giunti per il congresso, erano stati mobilitati. Di rado, prendevano qua e là la parola alcuni socialrivoluzionari di sinistra, talvolta alcuni anarchici. Ma gli uni e gli altri cercavano di distinguersi il meno possibile dai bolscevichi.

Per ore la gente dei sobborghi, del sottosuolo e delle soffitte se ne stava in piedi, con i cappotti rattoppati, con berretti imbottiti e con grosse sciarpe in testa, con le scarpe piene di fango, trattenendo la tosse autunnale, tutti stretti gli uni accanto agli altri, sempre più pigiati per far posto ad altri, per far posto a tutti; e ascoltavano esigenti, senza stancarsi, avidamente, appassionatamente, temendo di lasciarsi sfuggire quello che più era necessario capire, assimilare e fare. Sembrava che negli ultimi mesi, nelle ultime settimane, negli ultimissimi giorni fossero state pronunciate tutte le parole. E invece, no, oggi hanno un altro suono. Le masse le sentono in modo diverso, non più come una predica, ma come un impegno all'azione. L'esperienza della rivoluzione, della guerra, della dura lotta, di tutta una vita amara, risale dalle profondità della memoria di ogni uomo oppresso dal bisogno e si concretizza in queste pa-

role d'ordine semplici e imperiose: così non può continuare: bisogna aprire una breccia verso l'avvenire.

In seguito, coloro che avevano preso parte agli avvenimenti, rivolsero lo sguardo a questa giornata semplice e meravigliosa, che spiccava nettamente sullo sfondo pur niente affatto sbiadito della rivoluzione. L'immagine di una lava umana, illuminata dalla coscienza e contenuta nel suo movimento irresistibile, si impresse per sempre nel ricordo dei testimoni oculari. « La giornata del soviet di Pietrogrado — scrive il socialrivoluzionario Mstislavsky — trascorse in comizi innumerevoli in cui c'era un entusiasmo formidabile ». Il bolscevico Pestkovsky, che aveva preso la parola in due fabbriche del distretto Vassili Ostrov riferisce: « Parlavamo chiaramente alle masse dell'imminente presa del potere da parte nostra e abbiamo incontrato solo approvazione ». « Attorno a me — racconta Sukhanov, a proposito dell'assemblea alla casa del popolo — l'ambiente era quasi in estasi... Trotsky formulava una breve risoluzione di carattere generale... Chi vota a favore?... Una folla di migliaia di persone levò la mano come un sol uomo. Vidi le mani alzate e gli occhi infiammati degli uomini, delle donne, dei giovani, degli operai, dei soldati, dei contadini e di elementi tipicamente piccolo-borghesi... Trotsky continuava a parlare. La folla innumerevole continuava a tenere le mani alzate. Trotsky scandiva le parole: che il vostro voto sia il vostro giuramento. La folla innumerevole teneva la mano alzata. Era d'accordo, giurava ». Il bolscevico Popov riferisce un entusiastico giuramento delle masse: « Precipitarsi al primo appello del soviet ». Mstislavsky parla di una folla elettrizzata che giurava fedeltà ai soviet. La stessa scena, anche se in proporzioni ridotte, si ripeteva in ogni parte della città, al centro e nei sobborghi. Centinaia di migliaia di persone, simultaneamente e nelle stesse ore, alzavano la mano e giuravano di condurre la lotta sino in fondo.

Se le riunioni quotidiane del soviet, della sezione dei soldati, della Conferenza della guarnigione, dei comitati di fabbrica e di stabilimento creavano la coesione interna di un largo strato di dirigenti, se certe assemblee di massa riunivano le fabbriche e i reggimenti, la giornata del 22 ottobre fuse insieme, ad alta temperatura, in una gigantesca

caldaia, le autentiche masse popolari. Le masse riconobbero se stesse, e videro i loro capi, i capi videro e compresero le masse. Da tutte e due le parti si rimase soddisfatti. I dirigenti erano convinti: non si può rinviare a più tardi! Le masse si dissero: questa volta ci siamo!

Il successo della rassegna di quella domenica delle forze bolsceviche, ridimensionò la presunzione di Polkovnikov e del suo alto comando. D'accordo con il governo e con il Comitato esecutivo centrale, lo stato maggiore cercò un'intesa con lo Smolny. Perché dunque non ripristinare le buone vecchie abitudini del contatto e della conciliazione? Il Comitato militare rivoluzionario non si rifiutò di designare suoi rappresentanti per uno scambio di vedute: non si poteva augurarsi un miglior mezzo di ricognizione. « Le trattative furono brevi » — scrive Sadovsky nelle sue memorie. I rappresentanti del distretto militare accettavano tutte le condizioni formulate dal soviet in precedenza... in cambio avrebbe dovuto essere annullata l'ordinanza del 22 ottobre del Comitato militare rivoluzionario. Si trattava del documento che dichiarava lo stato maggiore strumento delle forze controrivoluzionarie. Gli stessi delegati del Comitato, che Polkovnikov aveva rimandato a casa tanto scortesemente due giorni prima, esigettero e ricevettero nelle loro mani, per poter riferire allo Smolny, un progetto di accordo firmato dallo stato maggiore. Il sabato queste clausole di una capitolazione semionorevole sarebbero state accettate. Oggi, lunedì, arrivavano troppo tardi. Lo stato maggiore attendeva una risposta, ma non la ebbe.

Il Comitato militare rivoluzionario si rivolse alla popolazione di Pietrogrado informandola della nomina di commissari presso i reparti militari e nei punti più importanti della capitale e della periferia. « Come rappresentanti del soviet, i commissari godono dell'immunità. Qualsiasi resistenza ai commissari equivale a una resistenza al soviet dei deputati operai e soldati ». I cittadini sono invitati, in caso di disordini, a rivolgersi ai commissari più vicini per fare appello alle forze armate. È il linguaggio del potere. Ma il Comitato non dà ancora il segnale dell'insurrezione aperta. Sukhanov chiede: « Lo Smolny sta facendo stupidaggini oppure gioca con il palazzo d'Inverno come il gatto con topo, cercando di provocare un attacco? »

Né l'una né l'altra cosa. Con la pressione delle masse, con il peso della guarnigione, il Comitato esautora il governo. Prende senza colpo ferire quello che può prendere. Fa avanzare le proprie posizioni senza tirare un solo colpo di fucile, ammassando e rinforzando l'esercito: con la sua pressione, saggia la capacità di resistenza del nemico che non perde di vista un solo istante. Ogni passo avanti muta lo schieramento delle forze a favore dello Smolny. Gli operai e la guarnigione maturano nel corso dell'insurrezione. Chi debba essere il primo a fare appello alle armi, lo si vedrà nel corso dell'offensiva e del rovesciamento. Ormai, è solo questione di ore. Se all'ultimo minuto il governo troverà il coraggio, o la disperazione, di dare il segnale della battaglia, la responsabilità ricadrà sul palazzo d'Inverno, ma l'iniziativa sarà sempre dello Smolny. La dichiarazione del 23 ottobre significava un rovesciamento delle autorità prima ancora che fosse rovesciato il governo. Il Comitato militare rivoluzionario legava mani e braccia al regime avverso prima di colpirlo alla testa. L'applicazione di questa tattica di « penetrazione pacifica », che consisteva nello spezzare legalmente l'ossatura dell'avversario e nell'ipnotizzare la sua residua volontà, era possibile solo grazie alla incontestabile preponderanza di forze di cui disponeva il Comitato e che si accentuava di continuo di ora in ora.

Il Comitato consultava quotidianamente la carta della guarnigione che gli si squadernava davanti, misurava la temperatura di ogni reggimento, seguiva le oscillazioni di stati d'animo e di simpatie che si manifestavano nelle caserme. Da quel lato non poteva verificarsi niente di inatteso. Sulla carta sussistevano però alcune macchie scure. Bisognava cercare di eliminarle o quanto meno di ridurle. Già il 19 si era constatato che la maggioranza dei comitati della fortezza di Pietro e Paolo era maldisposta o aveva un atteggiamento equivoco. Ora che tutta la guarnigione è dalla parte del Comitato e che la fortezza è accerchiata, è tempo di impadronirsene decisamente. Il tenente Blagonravov, nominato commissario, incontrava resistenza: il comandante della fortezza, designato dal governo si rifiutava di riconoscere la tutela bolscevica e — secondo alcune voci — addirittura proclamava che avrebbe arrestato

il giovane tutore. Bisognava agire, e immediatamente. Antonov propose di introdurre nella fortezza un battaglione sicuro del reggimento Pavlovsky e di disarmare le unità ostili. Ma sarebbe stata un'operazione troppo drastica di cui gli ufficiali avrebbero potuto approfittare per provocare uno spargimento di sangue e distruggere l'unanimità della guarnigione. Era effettivamente necessario arrivare a una misura così drastica? « Per discutere la questione fu mandato a chiamare Trotsky — racconta Antonov-Ovseenko nelle sue memorie — Trotsky ebbe una parte decisiva: con il suo fiuto rivoluzionario, comprese quale consiglio dovesse darci: propose di impadronirci della fortezza dall'interno ». « Non può essere — dice — che i soldati laggiù non simpatizzino con noi » e si vide che aveva ragione. Trotsky e Laskevic si recarono al comizio nella fortezza. Allo Smolny si attendevano con grande emozione i risultati di un'impresa che sembrava arrischiata. Trotsky rievocava queste cose più tardi: « Il 23, mi recai alla fortezza verso le due del pomeriggio. C'era un comizio nel cortile. Gli oratori di destra erano estremamente prudenti ed evasivi. Ci si ascoltava, ci si seguiva ». Al terzo piano dello Smolny, si tirò un gran sospiro di sollievo quando il telefono annunciò la lieta notizia: la guarnigione pietropaolina si era impegnata solennemente a obbedire d'ora innanzi solo al Comitato militare rivoluzionario.

Naturalmente, il capovolgimento avvenuto nella coscienza dei soldati della fortezza non era affatto la conseguenza di uno o due discorsi. Era stato accuratamente preparato in precedenza. I soldati si dimostrarono molto più a sinistra dei loro comitati. Non restava che la scorza sgretolata della vecchia disciplina che dietro le mura della fortezza aveva resistito più a lungo che nelle caserme cittadine. Ma bastava una scossa perché andasse in pezzi.

Blagonravov poteva ora istallarsi con maggiore sicurezza nella fortezza, disporre il suo piccolo stato maggiore, stabilire il collegamento con il soviet bolscevico del vicino quartiere e con i comitati delle caserme adiacenti. Nel frattempo, delegazioni delle fabbriche e delle formazioni militari vengono a chiedere che si consegnino loro le armi. Nella fortezza regna ora una confusione indescrivibile. « Il telefono suona ininterrottamente e dà notizie di nostri nuo-

vi successi nelle riunioni e nei comizi ». A volte una voce sconosciuta informa dell'arrivo alla stazione dal fronte di squadre punitive. Un controllo immediato dimostra che si tratta di menzogne messe in circolazione dal nemico.

La seduta serale del soviet è caratterizzata quel giorno da una affluenza straordinaria e da uno slancio particolare. L'occupazione della fortezza di Pietro e Paolo e la definitiva conquista dell'arsenale di Kronwerk, in cui sono depositati centomila fucili, sono una seria garanzia di successo. A nome del Comitato militare rivoluzionario fa una relazione Antonov. A tratti successivi, egli delinea il quadro dell'esautoramento degli organi governativi da parte degli agenti del Comitato militare rivoluzionario, che vengono accolti dovunque come uomini di fiducia e obbediti non per paura, ma consapevolmente. « Da tutte le parti si chiede la nomina di commissari ». Le unità arretrate si affrettano a mettersi al passo con le più avanzate. Il reggimento Preobrazhensky, che nel luglio era stato il primo a prestare ascolto alle calunnie sull'oro tedesco, tramite il commissario Ciudnovsky, esprimeva ora una violenta protesta contro le voci secondo cui il reggimento sarebbe stato favorevole al governo: una simile ipotesi era considerata come il peggiore insulto!... È vero che si monta la guardia come al solito — racconta Antonov — ma con il consenso del Comitato. Gli ordini dello stato maggiore circa la consegna di armi e di automobili non erano eseguiti. Così lo stato maggiore aveva tutto il modo di vedere chi comandasse nella capitale.

Si chiede al relatore se il Comitato è informato sui movimenti delle truppe governative del fronte e delle zone circonvicine e quali misure siano state prese per opporsi. Il relatore risponde: « Dal fronte rumeno si sono fatti venire contingenti di cavalleria, ma sono trattenuti a Pskov, la 17ª divisione di fanteria, venuta a sapere lungo strada quale fosse la sua destinazione e a quale scopo fosse stata fatta marciare, si rifiutava di procedere oltre; a Wenden, due reggimenti si rifiutavano di marciare su Pietrogrado; non si sapeva ancora niente dei Cosacchi e degli *junkers* che si diceva fossero stati inviati da Kiev, e delle truppe d'assalto chiamate da Tsarkoe-Selo' ». « Non si osa e non si

oserà colpire il Comitato militare rivoluzionario ». Queste parole non suonavano male nella bianca sala dello Smolny.

Dalla lettura della relazione di Antonov si aveva l'impressione che lo stato maggiore dell'insurrezione lavorasse del tutto apertamente. Effettivamente, lo Smolny ormai non ha più quasi nulla da nascondere. La situazione è così favorevole alla rivoluzione che la stessa franchezza diventa una forma di copertura: si organizza così una insurrezione? La parola « insurrezione » non viene però pronunciata da nessuno dei dirigenti. Non solo per ragioni di prudenza, ma perché la parola non corrisponde alla situazione di fatto: si direbbe che tocchi al governo Kerensky insorgere. È vero che in un resoconto delle *Izvestia* si dice che durante la seduta del 23 Trotsky aveva riconosciuto apertamente per la prima volta che lo scopo del Comitato militare rivoluzionario era la presa del potere. Senza dubbio, l'atteggiamento iniziale per cui si dichiarava che compito del Comitato era di verificare gli argomenti strategici di Ceremissov, era mutato considerevolmente. L'allontanamento dei reggimenti, ormai, era pressoché dimenticato. Ma il 23, comunque, il problema non era quello dell'insurrezione, ma della « difesa » dell'imminente congresso dei soviet; se necessario con le armi. Appunto in questo spirito fu concepita la risoluzione sulla relazione di Antonov.

Come erano valutati gli avvenimenti in corso nelle alte sfere governative? Informando per filo diretto, nella notte tra il 21 e il 22, il capo di stato maggiore del gran quartier generale, Dukhonin, dei tentativi del Comitato militare rivoluzionario per sottrarre i reggimenti al comando, Kerensky aggiunge: « Penso che regoleremo facilmente questa faccenda ». Il suo arrivo, nella qualità di generalissimo, al gran quartier generale, non è affatto ritardato per timore di una qualsiasi insurrezione. « Se la caveranno anche senza di me, visto che tutto è predisposto ». Ai ministri allarmati Kerensky dichiara in tono rassicurante che personalmente è contentissimo dell'insurrezione che si preannuncia, poiché così avrà la possibilità « di farla finita una volta per tutte con i bolscevichi ». « Sarei dispostissimo a ordinare un servizio religioso di ringraziamento — risponde il capo del governo al cadetto Nabokov che frequentava il palazzo

d'Inverno — se questa manifestazione avesse luogo ». « Ma è sicuro di poterla reprimere? ». « Ho più forze di quante non me ne occorrano. Saranno definitivamente schiacciati ».

Burlandosi più tardi dello stolto ottimismo di Kerensky, i cadetti erano evidentemente vittime di un'amnesia: in realtà, Kerensky considerava gli avvenimenti dal loro stesso punto di vista. Il 21, il giornale di Miljukov scriveva che, se i bolscevichi, minati da una profonda crisi interna, avessero osato manifestare, sarebbero stati schiacciati sul posto e senza fatica. Un altro giornale cadetto aggiungeva: « C'è un temporale nell'aria, ma purificherà la atmosfera ». Dan riferisce che nei corridoi del Preparlamento i cadetti e i gruppi a loro vicini non facevano mistero del loro desiderio di vedere i bolscevichi manifestare al più presto possibile: « In una battaglia aperta, subiranno subito una completa disfatta ». Alcuni cadetti autorevoli dicevano a John Reed: « Schiacciati in una insurrezione, i bolscevichi non potranno più rialzare la testa all'Assemblea costituente ».

Durante le giornate del 22 e del 23, Kerensky consultava ora i dirigenti del Comitato esecutivo centrale, ora il suo stato maggiore: non era forse opportuno far arrestare il Comitato militare rivoluzionario? I conciliatori non erano di questo avviso: avrebbero cercato loro di risolvere la questione dei commissari. Anche Polkolvnikov riteneva che non ci fosse motivo di affrettarsi a procedere ad arresti: di forze militari, in caso di bisogno, ce n'erano « più del necessario ». Kerensky prestava ascolto a Polkovnikov; ma ancora più agli amici conciliatori. Sperava fermamente che in caso di pericolo il Comitato esecutivo centrale, nonostante i malintesi in famiglia, sarebbe accorso in aiuto al momento opportuno; era stato così in luglio e in agosto, perché non continuare?

Ma non si era più in luglio, né in agosto. Si era in ottobre. Sulle piazze e sulle banchine di Pietrogrado soffiavano dalla parte di Kronstadt i venti freddi e umidi del Baltico. Nelle strade sfilavano, intonando canti di vittoria per nascondere la loro ansia, gli *junkers* con i pastrani che arrivavano sino ai talloni. Miliziani a cavallo andavano su e giù con le pistole nelle custodie nuove fiammanti. No!

Il potere ha ancora un aspetto imponente! O forse non è che una illusione ottica? All'angolo della prospettiva Nevsky, John Reed, un americano dagli occhi ingenui e intelligenti, acquistava un opuscolo di Lenin — *I bolscevichi conserveranno il potere?* — pagandolo con francobolli che allora servivano da spiccioli.

LENIN LANCIA L'APPELLO ALL'INSURREZIONE

Oltre alle fabbriche, alle caserme, ai villaggi, al fronte, ai soviet la rivoluzione aveva un altro laboratorio: il cervello di Lenin. Costretto alla clandestinità, per centoundici giorni, dal 6 luglio al 25 ottobre, Lenin dovette limitare i suoi incontri anche con i membri del Comitato centrale. Senza una comunicazione diretta con le masse, senza contatto con le organizzazioni, si concentrò più risolutamente sulle questioni essenziali della rivoluzione collegandole, com'era per lui un'esigenza e una norma, ai problemi fondamentali del marxismo.

L'argomento principale dei democratici, anche di quelli più a sinistra, contro la presa del potere, era che i lavoratori non sarebbero stati in grado di valersi dell'apparato dello Stato. In fondo, questo era anche il timore degli elementi opportunisti nelle file bolsceviche. « L'apparato dello Stato! ». Ogni piccolo-borghese è educato all'adorazione di questo principio mistico, che è al di sopra delle persone e delle classi. Il filisteo colto è scosso dallo stesso fremito provato dal padre o dal nonno, bottegaio o contadino agiato, dinanzi alle istituzioni onnipotenti in cui si decide della pace e della guerra, in cui si consegnano le licenze di commercio, da cui proviene il flagello delle tasse, in cui si punisce e a volte, sia pure di rado si concede la grazia, in cui si legalizzano i matrimoni e le nascite, in cui la stessa morte deve fare rispettosamente la fila per essere riconosciuta. L'apparato dello Stato! Quando diviene ministro o per ventura personale o per la forza delle circostanze, il piccolo-borghese — si chiami Kerensky o Laval, MacDonald o Hilferding — penetra in punta di piedi nel santuario dell'idolo togliendosi con rispetto il cap-

pello e magari anche le scarpe. Non può accettare l'incarico se non sottomettendosi umilmente all'« apparato dello Stato ». Gli intellettuali radicali russi, che anche in tempi di rivoluzione osavano partecipare al potere solo dietro le spalle dei proprietari nobili e dei detentori del capitale, guardavano i bolscevichi con spavento e indignazione: questi agitatori di piazza, questi demagoghi pensano di impadronirsi dell'apparato dello Stato!

Dopo che nella lotta contro Kornilov i soviet ebbero salvato la rivoluzione, nonostante la codardia e l'impotenza della democrazia ufficiale, Lenin scriveva: « Imparino da questo esempio gli uomini di poca fede! Si vergognino coloro che dicono: " Non abbiamo un apparato per sostituire l'altro, quello che tende inevitabilmente a difendere la borghesia ". Perché questo apparato esiste. Sono i soviet. Non abbiate timore dell'iniziativa e della spontaneità delle masse, abbiate fiducia nelle organizzazioni rivoluzionarie delle masse, e in tutti i campi della vita dello Stato vedrete manifestarsi la stessa forza, la stessa grandezza, la stessa invincibilità che gli operai e i contadini hanno dimostrato con la loro unione e il loro slancio contro il movimento di Kornilov ».

Nei primi mesi della sua vita clandestina, Lenin scrive il suo libro *Stato e rivoluzione,* per cui aveva raccolto la documentazione mentre era ancora emigrato, durante la guerra. Con la stessa cura con cui rifletteva sui compiti pratici quotidiani, elabora ora i problemi teorici dello Stato. Non può fare diversamente: per lui, la teoria è effettivamente una guida per l'azione. Neppure per un istante Lenin si prefigge di introdurre nella teoria una parola nuova. Al contrario, conferisce alla sua opera un aspetto estremamente modesto, sottolineando di essere un discepolo. Il suo obiettivo è di ricostruire la vera « concezione marxista dello Stato ».

Per la minuziosa scelta delle citazioni e per l'interpretazione polemica dettagliata, il libro può sembrare pedantesco... ai vari pedanti che, dietro l'esame dei testi, non sanno avvertire le poderose pulsazioni del pensiero e della volontà. Già per il semplice fatto di ricostruire la teoria classista dello Stato su una base nuova, storicamente più elevata, Lenin conferisce alle idee di Marx una nuova con-

cretezza e quindi un nuovo significato. Ma lo scritto sullo Stato acquista una notevole importanza innanzi tutto perché è una introduzione scientifica alla più grande rivoluzione della storia. Il « commentatore » di Marx preparava il suo partito alla conquista rivoluzionaria della sesta parte del globo.

Se si trattasse solo di riadattare lo Stato alle esigenze di un regime nuovo, non ci sarebbe nessuna rivoluzione. Invece, la stessa borghesia sinora è giunta al potere solo per mezzo di rivoluzioni. Ora è venuta la volta degli operai. Anche su questa questione, Lenin ridava al marxismo il suo significato, quale strumento teorico della rivoluzione proletaria.

Gli operai non potranno impadronirsi dell'apparato dello Stato? Ma non si tratta affatto di impadronirsi della vecchia macchina per nuovi scopi — insegna Lenin: questa è un'utopia reazionaria. La scelta degli elementi fatta nel vecchio apparato, la loro educazione, le loro relazioni reciproche — tutto contraddice agli obiettivi storici del proletariato. Quando si è conquistato il potere, non si tratta di rieducare il vecchio apparato, bensì di distruggerlo completamente. E con che cosa si deve sostituirlo? Con i soviet. Dirigendo le masse rivoluzionarie come organismi della rivoluzione, diverranno gli organi di un nuovo sistema statale.

Nel vortice della rivoluzione, l'opera troverà pochi lettori: del resto sarà pubblicata solo dopo la rivoluzione stessa. Lenin studia il problema dello Stato anzitutto per rafforzarsi nelle proprie convinzioni e poi per l'avvenire. La conservazione dell'eredità ideologica era una delle sue costanti preoccupazioni. In luglio, egli scrive a Kamenev: « *Detto tra noi,* se mi fanno fuori, vi prego di pubblicare il mio quaderno *Il marxismo e lo Stato* (rimasto fermo a Stoccolma). La copertina azzurra è rilegata. Tutte le citazioni sono prese da Marx e da Engels, come da Kautsky contro Pannekoek. Ci sono molte note e osservazioni. Bisogna metterle a posto. Penso che con otto giorni di lavoro si possa pubblicarlo. Credo che sia importante, perché Plekhanov e Kautsky non sono stati i soli a far confusione. Una sola condizione: tutto questo resti assolutamente *tra noi* ». Il capo della rivoluzione, perseguitato come

agente di uno Stato nemico, e costretto a fare l'ipotesi di un attentato da parte dell'avversario, si preoccupa della pubblicazione di un quaderno « azzurro » con citazioni di Marx e di Engels: è il suo testamento segreto. L'espressione « se mi fanno fuori » doveva servire come antidoto contro il sentimentalismo di cui aveva orrore: e l'incarico dato era patetico nella sostanza.

Ma, pur aspettandosi una pugnalata alla schiena, Lenin si accingeva per parte sua a sferrare un colpo in pieno petto. Mentre, leggendo i giornali e inviando istruzioni, metteva in ordine il prezioso quaderno ricevuto infine da Stoccolma, la vita non si fermava. Si avvicinava l'ora in cui la questione dello Stato avrebbe dovuto essere risolta nella pratica.

In Isvizzera, subito dopo il rovesciamento della monarchia, Lenin scriveva: « ...Non siamo blanquisti, né fautori della presa del potere da parte di una minoranza... ». La stessa idea espresse al suo arrivo in Russia: « Ora siamo in minoranza — per il momento le masse non hanno fiducia in noi. Sapremo aspettare... Si precipiteranno dalla nostra parte e, calcolati i rapporti di forza, allora diremo: è venuta la nostra ora ». Il problema della conquista del potere si poneva in quei primi mesi come problema della conquista della maggioranza nei soviet.

Dopo la repressione di luglio, Lenin proclamò che ormai il potere non poteva essere preso se non con una insurrezione armata. Allo scopo, probabilmente bisognerà appoggiarsi non sui soviet, demoralizzati dai conciliatori, ma sui comitati di fabbrica: i soviet come organi di potere dovranno essere ricostruiti dopo la vittoria. In realtà, due mesi dopo, i bolscevichi strappavano i soviet ai conciliatori. Il tipo di errore commesso da Lenin a questo proposito è del tutto caratteristico del suo genio strategico: nei disegni più audaci, fa i suoi calcoli sulla base delle ipotesi meno favorevoli. Come in aprile, partendo per la Russia attraverso la Germania, riteneva che dalla stazione sarebbe finito direttamente in prigione, così il 5 luglio diceva: « Forse ci fucileranno tutti ». E ora pensava: i conciliatori non ci permetteranno di prendere la maggioranza nei soviet.

« Non c'è uomo più pusillanime di me quando preparo un piano di guerra — scriveva Napoleone al gene-

rale Berthier — esagero con me stesso tutti i pericoli e tutte le catastrofi... Quando ho preso la decisione, tutto è dimenticato, tranne quello che può contribuire al successo ». A parte una certa cosa che traspare dall'inadeguata espressione « pusillanime », questa riflessione, nella sostanza, potrebbe essere estesa a Lenin. Dovendo risolvere un problema strategico, egli attribuiva in partenza al nemico la propria decisione e la propria perspicacia. Gli errori tattici di Lenin erano il più delle volte conseguenze secondarie della sua forza strategica. Nel caso in questione, non si può affatto parlare di errore: quando una diagnosi giunge a individuare il male per approssimazioni successive, le sue congetture ipotetiche, a cominciare dalle peggiori, non sono errori, ma corrispondono a un metodo di analisi.

Non appena i bolscevichi si furono impadroniti dei soviet delle due capitali, Lenin disse: « La nostra ora è venuta ». In aprile e in luglio, cercava di frenare; in agosto, preparava teoricamente la nuova fase; a partire dalla metà di settembre, spinge, incalza con tutte le sue forze. Il pericolo non è più di andare troppo in fretta, ma di essere in ritardo. « Su questo piano, ora non ci può essere nulla di prematuro ».

Negli articoli e nelle lettere inviate al Comitato centrale, Lenin analizza la situazione, mettendo ogni volta in primo piano la situazione internazionale. I sintomi e i dati di fatto che indicano il risveglio del proletariato europeo sono per lui, sullo sfondo degli avvenimenti bellici, una prova inconfutabile che la minaccia diretta alla rivoluzione russa da parte dell'imperialismo straniero si ridurrà sempre di più. Gli arresti di socialisti in Italia e in particolare l'ammutinamento nella flotta tedesca lo costringono ad annunciare una formidabile svolta in tutta la situazione mondiale: « Siamo alle soglie di una rivoluzione proletaria internazionale ».

Su questa posizione di partenza di Lenin, la storiografia degli epigoni preferisce tacere: perché il calcolo di Lenin sembrava smentito dagli avvenimenti e anche perché, secondo teorie venute fuori più tardi, la rivoluzione russa avrebbe dovuto vincere da sé, qualunque fossero le condizioni. Ma il giudizio di Lenin sulla situazione internazionale non era per niente il frutto di un'illusione. I sin-

tomi che egli avvertiva dietro lo schermo della censura militare di tutti i paesi, preannunciavano effettivamente l'arrivo di una tempesta rivoluzionaria. Negli imperi centrali, un anno dopo, questa tempesta sconvolse il vecchio edificio sino alle fondamenta. Ma anche nei paesi vincitori, in Inghilterra e in Francia per non parlare dell'Italia, tolse a lungo alle classi dirigenti la libertà di azione. Contro un'Europa capitalista solida, conservatrice e sicura di sé, la rivoluzione proletaria russa, isolata e non ancora consolidata, avrebbe potuto resistere solo per qualche mese. Ma una Europa del genere non esisteva più. È vero che la rivoluzione in occidente non portò il proletariato al potere — i riformisti salvarono il regime borghese —, ma fu, tuttavia, abbastanza forte da proteggere la Repubblica sovietica nella prima e più pericolosa fase della sua esistenza.

Il profondo internazionalismo di Lenin si manifestava non solo nel porre invariabilmente in primo piano la valutazione della situazione internazionale, ma anche nel considerare la conquista del potere in Russia, innanzi tutto, come un impulso alla rivoluzione europea che, come spesso ripeteva, avrebbe avuto per le sorti dell'umanità un'importanza incomparabilmente maggiore della rivoluzione nella Russia arretrata. Di quali sarcasmi egli copriva quei bolscevichi che non comprendevano il loro dovere di internazionalisti! « Votiamo una risoluzione di simpatia per gli insorti tedeschi — diceva in tono scherzoso — e respingiamo l'insurrezione in Russia. Questo sarà proprio un internazionalismo ragionevole! ».

Nelle giornate della conferenza democratica, Lenin scriveva al Comitato centrale: « Ottenuta la maggioranza nei soviet delle due capitali... i bolscevichi possono e debbono prendere in mano il potere statale... ». Il fatto che i delegati contadini alla conferenza democratica, pur manipolata, votassero contro la coalizione con i cadetti aveva ai suoi occhi una importanza decisiva: il contadino che non vuole un'alleanza con la borghesia, non potrà far altro che appoggiare i bolscevichi. « Il popolo è stanco delle tergiversazioni dei menscevichi e dei socialrivoluzionari. Solo la nostra vittoria nelle capitali indurrà i contadini a seguirci ». Il compito del partito: « Mettere all'ordine del giorno l'insurrezione armata a Piter e a Mosca, la conquista

del potere, il rovesciamento del governo... ». Sino a quel momento, nessuno aveva posto tanto imperiosamente e apertamente il problema dell'insurrezione.

Lenin segue con estrema attenzione tutte le elezioni che hanno luogo nel paese, raccogliendo accuratamente i dati che possono gettare un po' di luce sui reali rapporti di forza. L'indifferenza semi-anarchica verso le statistiche elettorali provocava solo disprezzo da parte sua. Allo stesso tempo, Lenin non identificava mai gli indici parlamentari con i rapporti di forza reali: introduceva sempre un correttivo a favore dell'azione diretta. « ...La forza del proletariato rivoluzionario — ricorda — dal punto di vista dell'influenza sulle masse è infinitamente maggiore in una lotta extra-parlamentare che in una lotta parlamentare. È un rilievo molto importante quando si pone la questione della guerra civile ».

Con il suo sguardo penetrante, Lenin fu il primo a notare che il movimento agrario era entrato in una fase decisiva e ne trasse immediatamente tutte le conclusioni. Il contadino non vuole più aspettare, come il soldato. « Dinanzi a un avvenimento come la rivolta contadina — scrive Lenin alla fine di settembre — tutti gli altri sintomi politici, non avrebbero assolutamente alcuna importanza, anche se fossero in contrasto con questa maturazione della crisi generale del paese ». La questione agraria è la base stessa della rivoluzione. La vittoria del governo sulla rivolta contadina significherebbe « il seppellimento della rivoluzione... ». Non è il caso di attendere condizioni più favorevoli. Questa è l'ora dell'azione. « La crisi è matura. È in gioco l'avvenire di tutta la rivoluzione russa. È in gioco l'avvenire socialista di tutta la classe operaia internazionale. La crisi è matura ».

Lenin fa appello all'insurrezione. In ogni riga, semplice, prosaica, a volte angolosa, si avverte una estrema tensione passionale. « La rivoluzione è perduta — scrive all'inizio di ottobre alla conferenza del partito a Pietrogrado — se il governo Kerensky non viene rovesciato dai proletari e dai soldati in un avvenire molto prossimo... Bisogna mobilitare tutte le forze per inculcare agli operai e ai soldati l'idea della necessità assoluta di una lotta dispe-

rata, finale, decisiva, per il rovesciamento del governo Kerensky ».

Lenin aveva detto più di una volta che le masse erano più a sinistra del partito. Sapeva che il partito era più a sinistra dei dirigenti, dello strato dei « vecchi bolscevichi ». Conosceva troppo bene i raggruppamenti interni e le tendenze nel Comitato centrale per attendersi misure audaci: al contrario, temeva molto l'eccessiva circospezione, lo spirito temporeggiatore, l'incapacità a sfruttare una di quelle situazioni storiche che sono preparate da decine d'anni. Lenin non ha fiducia nel Comitato centrale... senza Lenin: ecco il segreto delle sue lettere scritte dal suo rifugio clandestino. E non si può dargli torto di non avere fiducia.

Costretto a pronunciarsi nella maggior parte dei casi dopo una decisione già presa a Pietrogrado, Lenin critica invariabilmente da sinistra la politica del Comitato centrale. La sua opposizione si sviluppa sostanzialmente sul problema dell'insurrezione, ma non si limita a questo. Lenin ritiene che il Comitato centrale rivolga troppa attenzione al Comitato esecutivo conciliatore, alla conferenza democratica, in generale agli intrighi parlamentari ai vertici sovietici. Si pronuncia violentemente contro quei bolscevichi che proponevano una segreteria di coalizione al soviet di Pietrogrado. Bolla come « disonorante » la decisione di partecipare al preparlamento. È indignato per la pubblicazione, avvenuta alla fine di settembre, della lista dei candidati bolscevichi all'Assemblea costituente: troppi intellettuali, troppo pochi operai. « Riempire l'Assemblea costituente di oratori e di letterati significa ripercorrere la strada dell'opportunismo e dello sciovinismo. È indegno della III Internazionale. » Inoltre, tra i candidati, ci sono troppi nuovi membri del partito non provati nella lotta! Lenin ritiene necessario fare una precisazione: « Va da sé che... nessuno potrebbe contestare, per esempio, una candidatura come quella di L. D. Trotsky, poiché, in primo luogo, Trotsky ha assunto sin dal suo arrivo una posizione internazionalista; in secondo luogo, ha lottato nell'organizzazione interdistrettuale per la fusione; in terzo luogo nelle aspre giornate di luglio si è dimostrato all'altezza della situazione e un fedele campione del partito rivoluzionario.

È chiaro che non si può dire lo stesso di tutta una serie di membri del partito entrati ieri... »

Si poteva avere l'impressione che fossero ritornate le giornate di aprile: Lenin è di nuovo all'opposizione nel Comitato centrale. Le questioni si pongono diversamente, ma, in generale, lo spirito della sua opposizione è lo stesso: il Comitato centrale è troppo passivo, cede troppo all'opinione pubblica delle sfere intellettuali, è troppo conciliante verso i conciliatori, e soprattutto prospetta con troppa indifferenza, in modo fatalistico e non alla maniera bolscevica, il problema della insurrezione.

È venuto il momento di passare dalle parole ai fatti: « Ora, alla conferenza democratica, il nostro partito tiene praticamente il suo congresso e questo congresso deve decidere — lo voglia o no — il destino della rivoluzione ». Esiste una sola soluzione possibile: l'insurrezione armata. In questa prima lettera sull'insurrezione, Lenin aggiunge una precisazione: « Non si tratta del " giorno " dell'insurrezione, né del " momento " in senso stretto. Ciò potrà essere deciso solo con la partecipazione di tutti coloro che sono in contatto con gli operai e con i soldati, con le masse ». Ma già due o tre giorni dopo (le lettere di quel periodo di solito non sono datate: non per dimenticanza, ma per ragioni cospirative), Lenin, evidentemente impressionato dalla disgregazione della conferenza democratica, insiste per il passaggio immediato all'azione e formula subito un piano pratico.

« Alla conferenza dobbiamo subito consolidare la nostra frazione senza badare al numero... Dobbiamo redigere una breve dichiarazione dei bolscevichi... Dobbiamo dirigere tutta la nostra frazione verso le fabbriche e le caserme. Nello stesso tempo, senza perdere un minuto, dobbiamo organizzare lo stato maggiore dei distaccamenti insorti, distribuire le forze, far avanzare i reggimenti fedeli verso i punti più importanti, circondare il teatro Aleksandrinsky, occupare la fortezza di Pietro e Paolo, arrestare lo stato maggiore generale e il governo, inviare agli *junkers* e alla divisione selvaggia distaccamenti decisi a morire pur di impedire all'avversario di avanzare verso il centro della città. Dobbiamo mobilitare gli operai armati, chiamarli all'ultima accanita battaglia, occupare immediatamente i te-

legrafi e i telefoni, installare il nostro stato maggiore insurrezionale alla centrale telefonica, collegare con questo centro tutte le fabbriche, tutti i reggimenti, tutti i punti strategici per una lotta armata ecc. ». La questione della data non è più fatta dipendere dal parere « di coloro che sono in contrasto con le masse ». Lenin propone di agire immediatamente: uscire dal teatro Aleksandrinsky con un ultimatum per rientrarvi alla testa delle masse armate. Il colpo decisivo deve essere sferrato non solo contro il governo, ma anche, contemporaneamente, contro il supremo organo dei conciliatori.

« ...Lenin che, in lettere private, chiedeva l'arresto della conferenza democratica — questa è l'accusa di Sukhanov — proponeva sulla stampa, come sappiamo, un " compromesso ": che i menscevichi e i socialrivoluzionari assumano tutto il potere e vedremo poi che cosa dirà il congresso dei soviet... La stessa idea era sostenuta ostinatamente da Trotsky alla conferenza democratica e attorno a questa conferenza ». Sukhanov vede un doppio gioco dove in realtà non ce n'era nemmeno l'ombra. Lenin proponeva un compromesso ai conciliatori subito dopo la vittoria su Kornilov, nei primi giorni di settembre. I conciliatori lasciarono cadere la proposta scrollando le spalle. La conferenza democratica fu da loro trasformata in una mascheratura di una nuova coalizione con i cadetti e contro i bolscevichi. La possibilità di un accordo veniva quindi meno definitivamente. Ormai la questione del potere non poteva essere risolta se non con la lotta aperta. Sukhanov confonde due fasi, la prima delle quali aveva preceduto la seconda di una quindicina di giorni e l'aveva politicamente condizionata.

Ma, se l'insurrezione era la conseguenza inevitabile della nuova coalizione, Lenin, con la repentinità della sua svolta, prese alla sprovvista anche i vertici del suo partito. Riunire la frazione bolscevica alla conferenza sulla base della sua lettera, senza « preoccuparsi del numero », era evidentemente impossibile. Lo stato d'animo della frazione era tale da respingere con 75 voti contro 50 il boicottaggio al preparlamento, cioè il primo passo verso l'insurrezione. Nello stesso Comitato centrale il piano di Lenin non ebbe alcun appoggio. Quattro anni più tardi, in una serata dedicata ai ricordi, Bukharin, con le esagerazioni e le battute

di spirito che lo caratterizzavano, raccontò questo episodio abbastanza esattamente: « La lettera (di Lenin) era scritta con violenza estrema e ci minacciava tutti di castighi di ogni genere. Ne fummo assai sorpresi. Nessuno aveva ancora posto la questione così violentemente... Sulle prime eravamo tutti dubbiosi. Poi, dopo una discussione, si decise. Forse fu la sola volta nella storia del nostro partito in cui il Comitato centrale decise unanimemente di bruciare la lettera di Lenin... Ritenevamo che senza dubbio saremmo riusciti a prendere in mano il potere, a Piter e a Mosca, ma pensavamo che nelle province non avremmo potuto ancora reggere e che, preso il potere e sciolta la conferenza democratica, non avremmo potuto consolidarci nel resto della Russia ».

La decisione di bruciare molte copie della pericolosa lettera, suggerita da ragioni cospirative, in realtà fu presa non all'unanimità, ma con sei voti contro quattro e sei astensioni. Fortunatamente, un esemplare fu conservato per la storia. Ma è vero, come racconta Bukharin, che tutti i membri del Comitato centrale, sia pure per ragioni diverse, respinsero la proposta: gli uni si opponevano all'insurrezione in generale, gli altri ritenevano che il momento in cui si teneva la conferenza fosse il meno favorevole; altri ancora semplicemente esitavano e rimanevano in attesa.

Incontrata un'aperta resistenza, Lenin inizia una specie di congiura con Smilga, che si trova pure in Finlandia e che, come presidente del Comitato regionale dei soviet, ha in mano per il momento una notevole autorità reale. Nel 1917 Smilga era all'estrema sinistra del partito e già nel luglio era incline a spingere la lotta sino alla conclusione: nelle svolte politiche, Lenin trovava sempre qualcuno su cui appoggiarsi. Il 27 settembre, Lenin scrive a Smilga una lunga lettera: « ...Che cosa stiamo facendo? Votiamo solo delle mozioni? Perdiamo tempo, fissiamo " date " (il 20 ottobre — il congresso dei soviet — non è ridicolo rinviare in questo modo? Non è ridicolo contare su questo?). I bolscevichi non svolgono un lavoro sistematico per preparare le loro forze militari al rovesciamento di Kerensky... Bisogna fare un'agitazione nel partito per prospettarsi seriamente l'insurrezione armata... Poi, per

quanto riguarda la sua parte[1]... creare un comitato clandestino, composto dai militari più sicuri, esaminare con loro la situazione in tutti i suoi aspetti, raccogliere (e verificare direttamente) le più precise informazioni sulla composizione e sulla collocazione delle truppe a Piter e attorno a Piter, sul trasporto di truppe finlandesi verso Piter, sul movimento della flotta ecc. ». Lenin esige « una sistematica propaganda tra i Cosacchi che si trovano qui in Finlandia... Bisogna raccogliere tutte le informazioni sulle posizioni dei Cosacchi e organizzare l'invio tra i Cosacchi stessi di agitatori scelti tra i migliori marinai e soldati della Finlandia ». Infine: « Per preparare adeguatamente gli spiriti, bisogna mettere immediatamente in circolazione la seguente parola d'ordine: il potere deve passare immediatamente tra le mani del soviet di Pietrogrado che lo trasmetterà al congresso dei soviet. Perché infatti tollerare ancora tre settimane di guerra e di preparativi korniloviani da parte di Kerensky? ».

Ci troviamo davanti un piano insurrezionale: « un comitato clandestino composto dai principali elementi militari di Helsingfors » come stato maggiore di combattimento: le truppe accantonate in Finlandia come forze di combattimento: « sembra che le sole forze che possiamo controllare completamente e che sono in grado di avere una parte importante sul piano militare siano le truppe della Finlandia e la flotta del Baltico ». Lenin conta così di sferrare al governo il colpo più duro da fuori Pietrogrado. Nello stesso tempo è indispensabile « una adeguata preparazione degli spiriti » perché il rovesciamento del governo da parte delle forze armate della Finlandia non giunga imprevisto per il soviet di Pietrogrado, che, sino al congresso dei soviet, dovrà essere il depositario del potere.

Il nuovo piano abbozzato non ebbe applicazione, come il precedente. Ma non fu inutile. L'agitazione nelle divisioni cosacche diede ben presto dei risultati: lo abbiamo sentito dire da Dybenko. L'appello ai marinai del Baltico perché contribuissero a sferrare il colpo principale al governo rientrò nel piano approvato successivamente. Ma non era questo l'essenziale: Lenin non permetteva a nessuno di

[1] Di Smilga (N.d.t.).

eludere una questione divenuta di estrema gravità, e di barcamenarsi. Ciò che sembrava intempestivo come proposta tattica diretta, diveniva opportuno come verifica degli stati d'animo nel Comitato centrale, come appoggio ai decisi contro gli esitanti, come ulteriore spinta a sinistra.

Con tutti i mezzi di cui poteva disporre nell'isolamento del suo rifugio clandestino, Lenin cercava di costringere i quadri del partito ad avvertire la gravità della situazione e a sentire la forza della pressione delle masse. Faceva venire nel suo rifugio vari bolscevichi, li sottoponeva a interrogatori appassionati, controllava le parole e gli atti dei dirigenti, faceva giungere per vie traverse le sue parole d'ordine, al partito, alla base, in profondità, per porre il Comitato centrale dinanzi alla necessità di agire e di andare sino in fondo.

Un giorno dopo la sua lettera a Smilga, Lenin redige il testo già citato, *La crisi è matura,* concludendolo con una specie di dichiarazione di guerra al Comitato centrale. « Bisogna riconoscere la verità: da noi, nel Comitato centrale e ai vertici del partito, esiste una tendenza o una posizione favorevole ad attendere il congresso dei soviet, contraria alla presa immediata del potere, all'insurrezione immediata ». Questa tendenza deve essere superata a ogni costo. « Prima riportare la vittoria su Kerensky, poi convocare il congresso ». Perdere tempo nell'attesa del congresso dei soviet, è « una idiozia completa o un vero e proprio tradimento... ». Sino al congresso, fissato per il 20, restano più di venti giorni: « Ora, le settimane e i giorni sono decisivi ». Rinviare la resa dei conti significa rinunciare vilmente all'insurrezione, poiché, durante il congresso, la presa del potere diverrà impossibile: « Il giorno stupidamente " stabilito " per l'insurrezione, verranno con i Cosacchi ».

Già il tono della lettera rivela a qual punto Lenin ritenesse disastrosa la politica temporeggiatrice dei dirigenti di Pietrogrado. Ma questa volta egli non si limita a una critica accanita: per protesta, dà le dimissioni dal Comitato centrale. Ha ragione: il Comitato centrale non ha risposto, dall'inizio della conferenza, alle sue ingiunzioni circa la presa del potere; la redazione dell'organo del partito (Stalin) fa stampare deliberatamente in ritardo i suoi

articoli sopprimendo certe indicazioni su « errori clamorosi dei bolscevichi, come quello, assolutamente vergognoso, di partecipare al preparlamento » ecc. Lenin non ritiene possibile coprire questa politica dinanzi al partito. « Sono costretto a chiedere di poter uscire dal Comitato centrale — e lo faccio, e di avere libertà di agitazione alla base del partito e al congresso del partito ».

I documenti non indicano come la faccenda sia stata poi risolta dal punto di vista formale. In ogni caso, Lenin non uscì dal Comitato centrale. Annunciando le dimissioni — il che non poteva essere assolutamente da parte sua il risultato di un'irritazione momentanea — Lenin voleva evidentemente rendersi libero, se necessario, dagli obblighi della disciplina interna del Comitato centrale: non aveva dubbi che, come in aprile, un appello diretto alla base gli avrebbe assicurato la vittoria. Ma la via di una rivolta aperta contro il Comitato centrale presupponeva la preparazione di un congresso straordinario e richiedeva quindi del tempo: ed era proprio il tempo che mancava. Tenendo di riserva la sua lettera di dimissioni, ma senza oltrepassare del tutto i confini della legalità di partito, Lenin continua a sviluppare la sua operazione per linee interne con sempre maggiore libertà. Non solo invia le sue lettere al Comitato centrale anche ai Comitati di Pietrogrado e di Mosca, ma si preoccupa pure che ne giungano delle copie ai militanti più sicuri dei quartieri. Ai primi di ottobre, passando sopra al Comitato centrale, Lenin scrive direttamente ai Comitati di Pietrogrado e di Mosca: « I bolscevichi non hanno diritto di attendere il congresso dei soviet, devono prendere il potere *subito*... Ritardare è criminale. Attendere il congresso dei soviet è un puerile, infame gioco formalistico, significa tradire la rivoluzione ». Dal punto di vista dei rapporti gerarchici, gli atteggiamenti di Lenin non erano del tutto irreprensibili. Ma si trattava di qualche cosa di più grande delle considerazioni di disciplina formale.

Uno dei membri del Comitato distrettuale di Vyborg, Svesnikov, dice nei suoi ricordi: « E Ilic nel suo rifugio scriveva e scriveva instancabilmente, e Nadezda Konstantinovna ci leggeva spesso questi manoscritti al Comitato... Le parole infiammate del capo accrescevano la nostra

forza... Mi ricordo come se fosse ieri Nadezda Konstantinovna intenta, in una delle sale della direzione del distretto in cui lavoravano le dattilografe, a confrontare accuratamente la copia con l'originale e vicino a lei Djadja e Zenja che ne chiedevano una copia ». Djadja e Zenja erano i nomi di cospirazione di due dirigenti. « Non molto tempo fa — racconta Naumov, un militante del quartiere, — abbiamo ricevuto da Ilic una lettera da consegnare al Comitato centrale... Abbiamo letto la lettera e abbiamo avuto un'esclamazione di sorpresa. Sembra che Lenin ponga già da tempo dinanzi al Comitato centrale la questione dell'insurrezione. Abbiamo protestato, abbiamo cominciato a fare pressione sul centro. Era appunto quello che ci voleva ».

Nei primi giorni di ottobre, Lenin invita la conferenza del partito di Pietrogrado a pronunciarsi decisamente a favore dell'insurrezione. Per sua iniziativa, la conferenza « chiede con insistenza al Comitato centrale di prendere tutte le misure per dirigere l'inevitabile insurrezione degli operai, dei soldati, e dei contadini ». In una sola frase ci sono due elementi di copertura, uno giuridico e uno diplomatico: si parla di direzione di una « insurrezione inevitabile » invece che di una diretta preparazione dell'insurrezione per non fornire prove alla giustizia; e la conferenza si limita a « chiedere al Comitato centrale » senza esigere né protestare, per un evidente tributo al prestigio del massimo organo del partito. Ma in un'altra risoluzione, redatta pure da Lenin, si dice con maggiore franchezza: « ...Ai vertici del partito si notano oscillazioni, si nota un certo timore della lotta per la presa del potere, una inclinazione a sostituire questa lotta con risoluzioni, proteste e congressi ». Questo significava ormai sollevare quasi apertamente il partito contro il Comitato centrale. Lenin non si decideva alla leggera a fare simili passi. Ma si trattava delle sorti della rivoluzione e qualsiasi altra considerazione passava in secondo piano.

L'8 ottobre, Lenin si rivolge ai delegati bolscevichi dell'imminente congresso regionale del Nord: « Non si può attendere il congresso panrusso dei soviet, che il Comitato esecutivo centrale è capace di rinviare sino a novembre, non si può soprassedere, consentendo a Kerensky

di far arrivare altre truppe korniloviane ». Il Congresso regionale, in cui sono rappresentate la Finlandia, la flotta e Reval, deve prendere l'iniziativa « di un movimento immediato verso Piter ». L'appello diretto a una insurrezione immediata è rivolto questa volta ai rappresentanti di decine di soviet. L'appello viene da Lenin personalmente: non c'è nessuna decisione del partito, la più alta istanza del partito non si è ancora pronunciata.

Bisognava avere la massima fiducia nel proletariato, nel partito, e la massima sfiducia nel Comitato centrale per intraprendere, indipendentemente da quest'ultimo, sotto la propria responsabilità, da un rifugio clandestino e servendosi di piccoli foglietti di carta da lettere riempiti con una scrittura minuta, un'agitazione per l'insurrezione armata. Ma come poté accadere che Lenin, che abbiamo visto isolato ai vertici del partito ai primi di aprile, si trovasse di nuovo isolato nello stesso ambiente in settembre e ai primi di ottobre? Non lo si può comprendere, se si crede alla stupida leggenda che raffigura la storia del bolscevismo come la pura e semplice emanazione di un'idea rivoluzionaria. In realtà, il bolscevismo si è sviluppato in un ambiente sociale determinato, subendone le influenze più svariate, tra cui la pressione dell'ambiente piccolo-borghese e dell'arretratezza culturale. A ogni situazione nuova il partito si adattava solo attraverso una crisi interna.

Perché l'aspra lotta che precedette l'ottobre ai vertici del bolscevismo ci appaia nella sua vera luce, bisogna gettare ancora uno sguardo indietro, ai processi all'interno del partito di cui si è parlato nel primo volume di questa opera. È tanto più indispensabile farlo in quanto proprio in questo momento la frazione di Stalin compie sforzi inauditi, anche su scala internazionale, per cancellare dalla storia tutto quello che possa ricordare come sia stata effettivamente preparata e compiuta la rivoluzione d'ottobre.

Negli anni dell'anteguerra, i bolscevichi si definivano sulla stampa legale « democratici conseguenti ». Questo pseudonimo non era stato scelto a caso. Il bolscevismo, e solo il bolscevismo, aveva l'audacia di spingere sino in fondo le parole d'ordine della democrazia rivoluzionaria. Ma nel pronostico della rivoluzione non andava oltre. La guerra, legando indissolubilmente la democrazia borghese

all'imperialismo, doveva dimostrare definitivamente che il programma della « democrazia conseguente » avrebbe potuto essere realizzato solo con una rivoluzione proletaria. Quei bolscevichi che non lo avevano capito, dovevano essere inevitabilmente presi alla sprovvista dalla rivoluzione e ridotti al rango di compagni di strada di sinistra della democrazia borghese.

Lo studio scrupoloso dei documenti che caratterizzano la vita del partito durante la guerra e all'inizio della rivoluzione, nonostante le lacune gravissime e non fortuite, e nonostante l'accentuarsi della tendenziosità a partire dal 1923, rivela sempre più l'enorme scivolamento ideologico dello strato superiore dei bolscevichi durante la guerra, mentre la normale vita di partito era di fatto cessata. La causa dello scivolamento è duplice: l'isolamento dalle masse e l'isolamento dall'emigrazione, cioè innanzi tutto da Lenin. E di conseguenza si sprofondò nell'isolamento e nel provincialismo.

Nessuno dei vecchi bolscevichi residenti in Russia lasciato a se stesso ha redatto durante tutto il periodo della guerra un solo documento che possa essere considerato almeno come una indicazione sulla via dalla II alla III Internazionale. « Le questioni della pace, della natura della rivoluzione che maturava, la funzione del partito nel futuro governo provvisorio ecc. — scriveva qualche anno fa Antonov-Saratovsky, uno dei vecchi membri del partito — ci si ponevano in modo confuso o non rientravano neppure nel quadro delle nostre riflessioni ». Sinora non è stata pubblicata in Russia una sola opera, una sola pagina di diario, una sola lettera, in cui Stalin, Molotov o qualche altro dei dirigenti attuali abbia espresso, sia pure di passata, sia pure frettolosamente, le proprie opinioni sulle prospettive della guerra e della rivoluzione. Ciò non vuol dire, naturalmente, che « i vecchi bolscevichi » non abbiano scritto nulla su queste questioni durante gli anni della guerra, del crollo della socialdemocrazia e di preparazione della rivoluzione russa; gli avvenimenti storici esigevano troppo imperiosamente una risposta e la prigione e la deportazione lasciavano abbastanza tempo per la riflessione e per la corrispondenza. Ma in tutto quello che è stato scritto su questi argomenti, non è stato trovato assolutamente nul-

la che si possa interpretare, sia pure arbitrariamente, come un'anticipazione delle idee della rivoluzione d'ottobre. Basti ricordare che l'Istituto di storia del partito non ha avuto la possibilità di stampare una sola riga uscita dalla penna di Stalin tra il 1914 e il 1917 ed è costretto a nascondere accuratamente i più importanti documenti sul marzo 1917. Nelle biografie politiche ufficiali della maggioranza degli attuali dirigenti, gli anni della guerra lasciano uno spazio vuoto. Questa è la cruda verità.

Uno degli storici più giovani, Bajevsky, che aveva avuto il particolare incarico di dimostrare come i dirigenti del partito evolvessero durante la guerra verso la rivoluzione proletaria, nonostante l'elasticità di cui ha dato prova in materia di scrupolosità scientifica, non ha potuto ricavare dai documenti che una magra dichiarazione: « Non è possibile seguire lo svolgersi di questo processo, ma certi documenti e ricordi provano incontestabilmente che c'erano indagini sotterranee del pensiero del partito nella stessa direzione delle tesi di aprile di Lenin ». Come se si trattasse di indagini sotterranee e non di valutazioni scientifiche e di pronostici politici!

All'inizio della rivoluzione, la *Pravda* di Pietrogrado cercò di assumere una posizione internazionalista, per la verità contraddittoria, in quanto restava nell'ambito della democrazia borghese. I bolscevichi autorevoli rientrati dalla deportazione diedero subito all'organo centrale un indirizzo democratico-patriottico. Per respingere le accuse di opportunismo di cui era oggetto, Kalinin ricordava il 30 maggio che « bisognava seguire l'esempio della *Pravda*. Agli inizi, la *Pravda* conduceva una certa politica. Sono arrivati Stalin, Muralov e Kamenev e hanno dato un colpo di timone in un'altra direzione ».

« Bisogna dirlo chiaramente — scriveva Molotov alcuni anni fa — il partito non aveva la chiarezza di idee e la decisione che la situazione rivoluzionaria richiedeva... L'agitazione e tutto il lavoro del partito nel suo complesso non avevano una base solida, perché il pensiero non era ancora giunto a conclusioni ardite sulla necessità di una lotta diretta per il socialismo e la rivoluzione socialista ». « La svolta cominciò solo nel secondo mese della rivoluzione ». « A partire dall'arrivo di Lenin in Russia, nell'apri-

le 1917 — afferma Molotov — il nostro partito si sentì il terreno sicuro sotto i piedi... Sino a quel momento, il partito procedeva ancora a tentoni e senza convinzione alla ricerca della sua strada ».

Arrivare *a priori* alle concezioni della rivoluzione d'ottobre non era possibile né in Siberia né a Mosca e neppure a Pietrogrado, ma solo all'incrocio delle strade della storia mondiale. I problemi della rivoluzione borghese in ritardo dovevano essere posti in connessione con le prospettive del movimento proletario mondiale per poter formulare il programma della dittatura proletaria per la Russia. C'era bisogno di un posto d'osservazione più elevato, di un orizzonte internazionale e non nazionale, per non parlare di un armamento più serio di quello di cui disponevano i cosiddetti pratici russi del partito.

Il rovesciamento della monarchia inaugurava ai loro occhi la fase di una « libera » Russia repubblicana, in cui, secondo l'esempio dei paesi occidentali, si accingevano a iniziare la lotta per il socialismo. In marzo tre vecchi bolscevichi, Rykov, Skvortsov e Begman « per incarico dei socialdemocratici della regione di Narim liberati dalla rivoluzione » telegrafavano da Tomsk: « Salutiamo la *Pravda* resuscitata che con tanto successo ha preparato i quadri rivoluzionari per la conquista della libertà politica. Esprimiamo la profonda convinzione che riuscirà a riunirli attorno alla sua bandiera per continuare la lotta in nome della rivoluzione nazionale ». Da questo telegramma collettivo emerge tutta una concezione generale, separata da un abisso dalle tesi leniane di aprile. L'insurrezione di febbraio aveva di colpo trasformato lo strato dirigente del partito, con alla testa Kamenev, Rykov, Stalin, in democratici fautori della difesa nazionale, che subivano un'evoluzione verso destra, verso un riavvicinamento ai menscevichi. In marzo, il futuro storico del partito Jaroslavsky, il futuro presidente della Commissione centrale di controllo Ordzonikidze, il futuro presidente del Comitato esecutivo centrale dell'Ucraina Petrovsky, pubblicavano a Jakutsk, in stretto collegamento con i menscevichi, la rivista *Sotsialdemokrat,* al limite del riformismo patriottico e del liberalismo: negli anni successivi, questa pubblicazione fu accuratamente ricercata per distruggerla.

« Bisogna riconoscere apertamente — scriveva Angarsky, uomo di questo ambiente, quando era ancora consentito scrivere cose del genere — che un considerevole numero di vecchi bolscevichi, sino alla conferenza di aprile del partito, circa la questione della natura della rivoluzione del 1917, era ancora ferma ai vecchi punti di vista bolscevichi del 1905 e che era difficile rinunciare a questi punti di vista e superarli ». Si dovrebbe aggiungere che le idee ormai superate del 1905 non erano più, nel 1917, « vecchi punti di vista bolscevichi », ma erano divenute idee del riformismo patriottico.

« Le tesi leniniane di aprile — dichiara una pubblicazione storica ufficiale — non ebbero davvero fortuna al Comitato di Pietrogrado. Per queste tesi che facevano epoca, ci furono solo due voti contro tredici e una astensione ». « Le conclusioni di Lenin sembravano troppo audaci anche ai suoi discepoli più entusiasti », scrive Podvoisky. Le dichiarazioni di Lenin — secondo il Comitato di Pietrogrado e l'organizzazione militare — « causavano l'isolamento del partito bolscevico e quindi aggravavano al massimo la situazione del proletariato e del partito ».

Alla fine di marzo, Stalin si pronunciava a favore della difesa nazionale, dell'appoggio incondizionato al governo provvisorio, del manifesto pacifista di Sukhanov, della fusione con il partito di Tseretelli. « Ho condiviso con altri compagni questa posizione errata e vi ho rinunciato solo a metà aprile, aderendo alle tesi di Lenin — scriveva lo stesso Stalin retrospettivamente nel 1924 — ci voleva un orientamento nuovo. Questo orientamento nuovo è stato dato al partito da Lenin con le sue famose tesi di aprile... ».

Ancora alla fine di aprile, Kalinin era favorevole a un blocco elettorale con i menscevichi. Alla conferenza del partito, Lenin diceva: « Mi oppongo decisamente a Kalinin perché un blocco... con gli sciovinisti è inconcepibile... Significa tradire il socialismo ». Lo stato d'animo di Kalinin non costituiva affatto un'eccezione, neppure a Pietrogrado. Alla conferenza si diceva: « L'asfissiante atmosfera di unità comincia a dissolversi sotto l'influenza di Lenin ».

Nelle province, la resistenza alle tesi di Lenin si protrasse più a lungo, in alcune regioni quasi sino all'ottobre. Secondo il racconto di un operaio di Kiev, Sivtsov, « le

idee esposte nelle tesi [di Lenin] non furono assimilate subito da tutta l'organizzazione di Kiev. Un certo numero di compagni, tra cui G. Pjatakov, erano in disaccordo con le tesi... ». Un ferroviere di Kharkov, Margunov, racconta: « I vecchi bolscevichi avevano una grande influenza tra la massa dei ferrovieri... Tra i vecchi bolscevichi molti erano coloro che non appartenevano alla nostra frazione... Dopo la rivoluzione di febbraio, taluni aderirono per errore ai menscevichi, dopo di che ne risero essi stessi, chiedendosi come fosse potuto capitare ». Le testimonianze di questo genere non mancano.

Nonostante tutto questo, il semplice accenno al riarmo del partito compiuto da Lenin in aprile è considerato ora dalla storiografia ufficiale come un sacrilegio. Al criterio storico i recentissimi storici hanno sostituito il criterio del prestigio dell'uniforme del partito. Non hanno nemmeno il diritto di citare Stalin, che ancora nel 1924 era costretto a riconoscere tutta l'ampiezza della svolta di aprile. « Ci vollero le famose tesi di aprile di Lenin perché il partito potesse imboccare decisamente una nuova via ». Il « nuovo orientamento » e la « nuova via » erano il riarmo del partito. Ma già sei anni dopo Jaroslavsky fu attaccato ferocemente da tutte le parti per aver ricordato, come storico, che all'inizio della rivoluzione Stalin aveva assunto « una posizione errata sulle questioni essenziali ». L'idolo del prestigio è il più vorace di tutti i mostri.

La tradizione rivoluzionaria del partito, la pressione degli operai di base, la critica di Lenin ai dirigenti costrinsero gli strati superiori del partito nei mesi di aprile e maggio a « imboccare una nuova via » per riprendere l'espressione dello stesso Stalin. Ma bisognerebbe ignorare completamente la psicologia politica per ammettere che un semplice voto di accettazione delle tesi di Lenin avrebbe comportato un abbandono effettivo e completo della « posizione errata sulle questioni essenziali ». In realtà, le concezioni volgarmente democratiche che si erano organicamente rafforzate durante gli anni di guerra, benché si fossero adeguate al nuovo programma, continuavano ad opporsi sordamente al programma stesso.

Il 6 agosto, Kamenev, nonostante la risoluzione della conferenza bolscevica di aprile, si pronuncia al Comitato

esecutivo per la partecipazione alla conferenza dei socialpatrioti in preparazione a Stoccolma. Sull'organo centrale del partito la dichiarazione di Kamenev non trova alcuna risposta. Lenin scrive un articolo terribile che tuttavia viene pubblicato solo dieci giorni dopo il discorso di Kamenev. Ci volle l'energica pressione di Lenin stesso e di altri membri del Comitato centrale per ottenere dalla redazione, diretta da Stalin, la pubblicazione della protesta.

Un'ondata di incertezza si diffondeva in tutto il partito dopo le giornate di luglio: l'isolamento dell'avanguardia proletaria spaventava non pochi dirigenti, soprattutto nelle province. Durante le giornate korniloviane, questi elementi timorosi cercavano di avvicinarsi ai conciliatori, provocando un nuovo grido d'allarme da parte di Lenin.

Il 30 agosto, Stalin, nella sua qualità di redattore-capo, fa stampare senza alcun commento un articolo di Zinoviev — *Quello che non bisogna fare* — contro la preparazione dell'insurrezione. « Bisogna guardare in faccia la verità: a Pietrogrado esistono molte condizioni favorevoli allo scoppio di una rivolta tipo la Comune di Parigi del 1871... ». Il 3 settembre Lenin, a diverso proposito e senza menzionare Zinoviev pur colpendolo indirettamente, scrive: « L'allusione alla Comune è assai superficiale e persino stupida. Perché, in primo luogo, i bolscevichi hanno comunque imparato qualcosa dopo il 1871. Essi non farebbero a meno di impadronirsi delle banche, non rinuncerebbero a un'offensiva contro Versailles; e in queste condizioni anche la Comune avrebbe potuto vincere. Inoltre, la Comune non poteva proporre subito al popolo quello che potranno proporre i bolscevichi se prendono il potere e precisamente: la terra ai contadini, una immediata proposta di pace... ». Era un ammonimento senza riferimenti personali, ma inequivocabile, non solo a Zinoviev, ma anche il redattore della *Pravda,* Stalin.

La questione del preparlamento aveva diviso in due il Comitato centrale. La decisione della frazione della Conferenza favorevole alla partecipazione al preparlamento fu approvata da molti comitati locali, anche se non dalla maggioranza di essi. Accadde così, per esempio, a Kiev: « Sulla questione della... partecipazione al Preparlamento — scrive nei suoi ricordi E. Bos — la maggioranza del Co-

mitato si pronunciò a favore della partecipazione ed elesse Pjatakov come delegato ». In molti casi, come per esempio nel caso di Kamenev, di Rykov e di Pjatakov, si può constatare un succedersi di incertezze: contro le tesi di Lenin in aprile, contro il boicottaggio del preparlamento in settembre, contro l'insurrezione in ottobre. Invece, lo strato immediatamente inferiore dei quadri bolscevichi, più vicino alle masse e politicamente più fresco, assimilò con facilità la parole d'ordine del boicottaggio costringendo i comitati, e lo stesso Comitato centrale, a un brusco capovolgimento. Sotto l'influenza delle lettere di Lenin, la conferenza della città di Kiev, per esempio, si pronunciò a maggioranza schiacciante contro il proprio comitato. Così in quasi tutte le aspre svolte politiche, Lenin si appoggiava sugli strati inferiori dell'apparato contro gli strati superiori o sulla massa del partito contro l'apparato nel suo complesso.

Le esitazioni che precedettero ottobre non potevano quindi minimamente prendere Lenin alla sprovvista. Egli si era armato di una profonda diffidenza, cercava di cogliere i sintomi allarmanti, partiva dalle ipotesi peggiori e ancora una volta riteneva più opportuno fare pressione che dimostrarsi indulgente.

Fu senza dubbio Lenin a ispirare alla fine di settembre una dura risoluzione della segreteria regionale di Mosca, che accusava il Comitato centrale di essere indeciso, di esitare e di introdurre la confusione nelle fine del partito, ed esigeva che si « prendesse una linea chiara e ben definita verso l'insurrezione ». A nome della segreteria di Mosca, il 3 ottobre Lomov comunicava questa risoluzione al Comitato centrale. Nel verbale si legge: « È stato deciso di non aprire la discussione sulla relazione ». Il Comitato centrale continuava a eludere il problema di che cosa si dovesse fare. Ma la pressione di Lenin tramite Mosca non fu senza risultato: due giorni dopo, il Comitato centrale decideva di abbandonare il Preparlamento.

Che questo passo significasse mettersi sulla via dell'insurrezione era chiaro per i nemici e per gli oppositori. « Facendo uscire il suo esercito dal preparlamento — scrive Sukhanov — Trotsky si orientava decisamente verso un'insurrezione violenta ». La relazione al soviet di Pie-

trogrado sull'uscita dal Preparlamento si concludeva col grido: « Viva la lotta diretta e aperta per il potere rivoluzionario nel paese! ». Era il 9 ottobre.

Il giorno dopo ebbe luogo, su richiesta di Lenin, la famosa seduta del Comitato centrale in cui il problema dell'insurrezione fu posto in tutta la sua gravità. Dall'esito della riunione Lenin faceva dipendere il suo atteggiamento all'interno del partito: attraverso il Comitato centrale oppure contro di esso. « Oh! nuovissimi scherzi dell'allegra musa della storia! — scrive Sukhanov. — Questa riunione decisiva degli alti dirigenti si svolse a casa mia, nella mia abitazione, proprio in via Karpovka 32, interno 31. Ma tutto ciò accadeva a mia insaputa ». La moglie del menscevico Sukhanov era bolscevica. « Quella volta, furono prese misure particolari per farmi trascorrere la notte altrove: quanto meno, mia moglie si informò esattamente delle mie intenzioni e mi diede il consiglio amichevole e disinteressato di non affaticarmi troppo dopo un lungo viaggio. In ogni caso, l'alto consesso era assolutamente sicuro che non ci sarebbe stata nessuna incursione da parte mia ». La riunione era anche protetta — cosa molto più importante — da un'incursione della polizia di Kerensky.

Di ventun membri del Comitato centrale, ne erano presenti dodici. Lenin arrivò con una parrucca, con gli occhiali e senza barba. La riunione durò circa dieci ore ininterrottamente, sino a notte alta. Durante un intervallo si bevve del tè con panini e salsicce per riprendere forza. E ce n'era bisogno: si trattava di conquistare il potere nel vecchio impero degli zar. Come sempre, la riunione cominciò con una relazione organizzativa di Sverdlov. Questa volta, le informazioni che forniva riguardavano il fronte e di tutta evidenza erano state concertate in precedenza con Lenin allo scopo di fornirgli una base per le conclusioni che si imponevano: ciò corrispondeva pienamente al consueto metodo di Lenin. I rappresentanti degli eserciti del fronte settentrionale facevano sapere, tramite Sverdlov, che il comando controrivoluzionario stava preparando « una losca faccenda, richiamando le truppe nelle retrovie ». Da Minsk, dallo stato maggiore del fronte occidentale, si comunicava che si preparava laggiù una nuova avventura korniloviana. Dato l'orientamento rivoluzionario della guar-

nigione locale, lo stato maggiore aveva fatto circondare la città da truppe cosacche. « Sono in corso conversazioni di dubbia natura tra gli stati maggiori e il quartier generale ». È perfettamente possibile mettere le mani sullo stato maggiore a Minsk: la guarnigione locale è pronta a disarmare i Cosacchi che la circondano. È anche possibile inviare da Minsk verso Pietrogrado un corpo d'armata rivoluzionario. Al fronte, si è ben disposti verso i bolscevichi, si marcerà contro Kerensky. Questa l'introduzione: non è del tutto chiara in tutte le sue parti, ma è senz'altro consolante.

Lenin passa subito all'offensiva. « Dai primi di settembre, si nota una certa indifferenza verso l'insurrezione ». Si adducono un raffreddamento e una disillusione da parte delle masse. Non c'è da meravigliarsene: « le masse ne hanno abbastanza di parole e di risoluzioni ». Bisogna considerare la situazione nel suo complesso. Gli avvenimenti nelle città si svolgono ora sullo sfondo di un gigantesco movimento contadino. Per schiacciare la rivolta contadina, il governo avrebbe bisogno di forze colossali. « La situazione politica è quindi assolutamente matura. Bisogna discutere l'aspetto tecnico. Tutto si riduce a questo. E noi, alla maniera dei fautori della difesa nazionale, siamo inclini a considerare la preparazione sistematica dell'insurrezione come una specie di peccato politico ». Il relatore modera evidentemente le parole: ha troppe cose sullo stomaco. « Bisogna approfittare del congresso regionale dei soviet del Nord e della proposta di Minsk per impegnare un'azione decisiva ».

Il congresso del Nord si apriva il giorno stesso della riunione del Comitato centrale e doveva chiudersi entro due o tre giorni. Lenin considerava compito dei giorni immediatamente successivi « l'impegnarsi in una lotta decisiva ». Non si può attendere. Non si può rinviare. Al fronte — ce lo ha detto Sverdlov — si prepara un colpo di Stato. Ci sarà un congresso dei soviet? Non ne sappiamo nulla. Bisogna prendere il potere immediatamente, senza attendere alcun congresso. « Impossibile tradurre, impossibile esprimere lo spirito informatore di queste improvvisazioni concitate e appassionate, permeate dal desiderio di trasmettere a coloro che facevano obiezioni, agli esitanti, agli

incerti, il proprio pensiero, la propria volontà, la propria sicurezza, il proprio coraggio... », scriveva Trotsky, qualche anno dopo.

Lenin si aspettava una forte resistenza. Ma i suoi timori vennero subito meno. L'unanimità, con cui il Comitato centrale aveva respinto in settembre la proposta di una immediata insurrezione, aveva un carattere episodico: la sinistra si era pronunciata contro « l'accerchiamento del teatro Aleksandrinska » tenendo conto della situazione del momento; la destra per ragioni strategiche generali che tuttavia non erano state ancora meditate sino in fondo. Nelle tre settimane che erano trascorse, il Comitato centrale aveva avuto una notevole evoluzione a sinistra. Per l'insurrezione ci furono dieci voti contro due. Era una notevole vittoria!

Poco dopo la rivoluzione, in una nuova fase della lotta all'interno del partito, Lenin ricordava, durante alcune discussioni al Comitato di Pietrogrado, che alla riunione del Comitato centrale « aveva avuto paura di un opportunismo da parte degli internazionalisti favorevoli all'unificazione, ma questa paura era venuta meno; nel nostro partito, certi membri (del Comitato centrale) non erano d'accordo. Ciò mi aveva afflitto molto ». Degli « internazionalisti », a parte Trotsky cui Lenin ben difficilmente avrebbe potuto riferirsi, facevano parte del Comitato centrale il futuro ambasciatore a Berlino Joffe, il futuro capo della Ceka di Pietrogrado Uritsky e il futuro ideatore del *cervonetz* Sokolnikov; tutti e tre si schierarono con Lenin. Contro di lui si pronunciarono due vecchi bolscevichi che in passato erano stati i più vicini a Lenin, Zinoviev e Kamenev. Lenin si riferisce a loro quando dice: « Ciò mi aveva afflitto molto ». La riunione del 10 fu occupata quasi interamente da una polemica appassionata con Zinoviev e Kamenev: Lenin conduceva l'offensiva, gli altri si univano a lui, uno dopo l'altro.

La risoluzione, scritta in fretta da Lenin con un mozzicone di matita su un foglio di carta a quadretti da quaderno di scuola, aveva una struttura imperfetta, ma in compenso era una solida base per il corso verso l'insurrezione: « Il Comitato centrale riconosce che sia la situazione internazionale (ammutinamento della flotta in Germania co-

me manifestazione estrema del maturare in tutta l'Europa della rivoluzione socialista mondiale, e minaccia di pace da parte degli imperialisti allo scopo di soffocare la rivoluzione russa) sia la situazione militare (indubbia decisione della borghesia russa, di Kerensky e soci di consegnare Piter ai tedeschi) — tutto questo in connessione con la rivolta contadina e con l'orientarsi del favore popolare verso il nostro partito (elezioni a Mosca), e infine l'evidente preparazione di una seconda avventura korniloviana (allontanamento delle truppe di Piter, spedizione di Cosacchi a Piter, accerchiamento di Minsk da parte dei Cosacchi ecc.) — tutto ciò pone all'ordine del giorno l'insurrezione armata. Riconoscendo che l'insurrezione armata è inevitabile e che è completamente matura, il Comitato centrale invita tutte le organizzazioni del partito a orientarsi in questo senso, a discutere e a risolvere partendo da questo punto di vista tutti i problemi pratici (congresso dei soviet della regione del Nord, allontanamento delle truppe di Piter, movimenti delle truppe di Mosca e di Minsk ecc.) ».

Degno di nota sia per la valutazione del momento sia per la caratterizzazione dell'autore è l'ordine stesso delle condizioni per l'insurrezione: in primo luogo, c'è il maturare della rivoluzione mondiale: la rivoluzione in Russia non è considerata che come un anello della catena. È questo il costante punto di partenza di Lenin, il suo grande presupposto: non poteva essere altrimenti. L'insurrezione è concepita direttamente come compito del partito: l'arduo problema di un accordo con i soviet circa la preparazione della rivolta non è affrontata per il momento. Neppure una parola che ricordi il congresso panrusso dei soviet. Come punto d'appoggio per l'insurrezione, al congresso regionale del Nord e al « movimento delle truppe di Mosca e di Minsk » si aggiunge, su richiesta di Trotsky, « l'allontanamento delle truppe di Piter ». Era la sola allusione al piano insurrezionale che era imposto nella capitale dalla marcia stessa degli avvenimenti. Nessuno propose emendamenti di natura tattica alla risoluzione, che determinava il punto di partenza strategico dell'insurrezione, contro Zinoviev e Kamenev che negavano l'esigenza stessa dell'insurrezione.

Gli elementi di fatto e i documenti rendono vani i ten-

tativi compiuti più tardi dalla storiografia ufficiale per presentare le cose come se tutti i dirigenti del partito, tranne Zinoviev e Kamenev, si fossero pronunciati per l'insurrezione. A parte il fatto che coloro che votavano per l'insurrezione erano spesso disposti a rinviarla a data da destinarsi, gli aperti avversari dell'insurrezione, Zinoviev e Kamenev, non erano isolati, neppure al Comitato centrale: il loro punto di vista era interamente condiviso da Rykov e da Noghin, assenti alla riunione del 10, e anche Miljutin era molto vicino a loro. « Ai vertici del partito, si notano delle oscillazioni, c'è una specie di paura per la lotta per il potere », testimonia lo stesso Lenin. Secondo Antonov-Saratovsky, Miljutin, giunto a Saratov dopo il 10, « parlava di una lettera di Ilic che chiedeva " che si cominciasse ", delle tergiversazioni del Comitato centrale, del primitivo " insuccesso " della proposta di Lenin, della sua indignazione e infine del fatto che ci si stava orientando verso l'insurrezione ». Il bolscevico Sadovsky accennò più tardi « a una certa mancanza di convinzione e di decisione che esisteva in quel momento. Anche in seno al Comitato centrale, in quel periodo, c'erano, come è noto, frizioni e conflitti, ci si chiedeva come cominciare e se cominciare ».

Lo stesso Sadovsky era allora uno dei dirigenti della sezione militare del Soviet e dell'organizzazione militare bolscevica. Ma, per l'appunto, come appare da un certo numero di memorie, in ottobre i membri dell'organizzazione militare erano estremamente prevenuti contro l'idea di una insurrezione: la natura stessa dell'organizzazione induceva i dirigenti a sottovalutare le condizioni politiche e a sopravvalutare le condizioni tecniche. Il 16 ottobre Krylenko diceva in una relazione: « La maggioranza della segreteria (dell'organizzazione militare) ritiene che in pratica non bisogna spingere la cosa troppo avanti, mentre la minoranza ritiene che possiamo prenderci la responsabilità dell'iniziativa ». Il 18, un altro membro eminente dell'organizzazione militare, Laskevic, diceva: « Non bisogna forse prendere il potere immediatamente? Ritengo che non si debbano forzare gli avvenimenti... Niente garantisce che possiamo conservare il potere... Il piano strategico proposto da Lenin zoppica straordinariamente ». Antonov-Ovseenko riferisce la conversazione dei principali militanti

dell'organizzazione militare con Lenin: « Podvoisky esprimeva dei dubbi, Nevsky ora lo appoggiava, ora cedeva al tono sicuro di Ilic: io illustravo la situazione in Finlandia... La sicurezza e la fermezza di Ilic danno forza a me e incoraggiano Versky, ma Podvoisky insiste nei suoi dubbi ». Non bisogna perdere di vista che in tutti i ricordi di questo genere i dubbi sono tratteggiati con gli acquarelli, gli atteggiamenti di sicurezza con le forti tinte dei colori ad olio.

Contro l'insurrezione si pronunciava decisamente Ciudnovsky. Lo scettico Manuilsky ripeteva, a mo' di avvertimento, che « il fronte non era con noi ». Contro l'insurrezione era anche Tomsky, Volodarsky appoggiava Zinoviev e Kamenev. Gli avversari dell'insurrezione erano ben lungi dal pronunciarsi tutti apertamente. Il 15, in una riunione del Comitato di Pietrogrado, Kalinin diceva: « La risoluzione del Comitato centrale è una delle migliori che siano mai state votate... Siamo praticamente giunti all'insurrezione armata. Ma quando sarà possibile? Forse entro un anno, non ne sappiamo nulla ». Questo tipo di « accordo » con il Comitato centrale, benché perfettamente corrispondente al carattere di Kalinin, non era solo suo. Molti erano quelli che avevano accettato la risoluzione per poter lottare meglio contro l'insurrezione.

A Mosca, le maggiori divergenze si verificavano nelle sfere dirigenti. La segreteria regionale appoggiava Lenin. Al Comitato di Mosca, le oscillazioni erano notevoli, l'opinione prevalente era di rinviare. Il Comitato provinciale assumeva un atteggiamento vago e alla segreteria regionale, secondo le parole della Jakovleva, si riteneva che al momento decisivo il Comitato provinciale si sarebbe schierato dalla parte degli avversari dell'insurrezione.

Un militante di Saratov, Lebedev, racconta, che in visita a Mosca pochi giorni prima dell'insurrezione, passeggiava con Rykov che indicando gli edifici di pietra, i negozi lussuosi, l'animazione delle strade indaffarate, si lagnava della difficoltà del compito da assolvere. « Qui, nel centro stesso della Mosca borghese, ci sentivamo effettivamente come dei pigmei che volevano rovesciare una montagna ».

In ogni organizzazione del partito, in ogni comitato provinciale c'erano militanti orientati come Zinoviev e

Kamenev: in molti comitati erano in maggioranza. Anche nel centro proletario di Ivanovo-Voznesensk, dove i bolscevichi dominavano incontrastati, le divergenze tra i maggiori dirigenti assunsero una particolare gravità. Nel 1925, quando i ricordi già si adattavano alle esigenze del nuovo corso, il vecchio militante bolscevico Kiselev scriveva: « Gli elementi operai del partito, tranne singole eccezioni, seguivano Lenin: contro Lenin si pronunciavano un gruppo poco numeroso di intellettuali e alcuni operai isolati ». Nelle discussioni pubbliche gli avversari dell'insurrezione riprendevano argomenti identici a quelli di Zinoviev e di Kamenev. « Ma nelle discussioni private — scrive Kiselev — la polemica assumeva forme più acute e più aperte e si giungeva al punto di affermare che Lenin era matto, che portava la classe operaia a sicura rovina, che l'insurrezione armata non avrebbe avuto nessun risultato, che saremmo stati sconfitti, che il partito e la classe operaia sarebbero stati schiacciati, e che ciò avrebbe respinto indietro la rivoluzione di molti anni ecc. ». Tale era, in particolare, lo stato d'animo di Frunze, personalmente molto coraggioso, ma non certo dotato di larghezza di vedute.

Neppure la vittoria dell'insurrezione a Pietrogrado valse a porre termine all'inerzia attesistica e alla aperta resistenza della destra. Le oscillazioni della direzione rischiarono poi di provocare il fallimento dell'insurrezione a Mosca. A Kiev, il Comitato diretto da Pjatakov, che conduceva una politica puramente difensiva, in ultima analisi trasferì alla Rada l'iniziativa e poi il potere stesso. « L'organizzazione del partito a Voronez — racconta Vracev — esitava enormemente. Il colpo di Stato, anche a Voronez, fu compiuto non dal comitato del partito, ma dalla sua attiva minoranza con alla testa Moissev ». In non pochi capoluoghi di provincia, i bolscevichi bloccarono in ottobre con i conciliatori « per combattere la controrivoluzione », come se i conciliatori non fossero in quel momento uno dei maggiori pilastri della controrivoluzione stessa. Quasi dovunque, ci voleva assai spesso una spinta simultanea dall'alto e dal basso per vincere le ultime esitazioni del comitato locale, per costringerlo a rompere con i conciliatori e a prendere la testa del movimento. « La fine d'ottobre e i primi giorni di novembre furono davvero

giorni di " profondo turbamento " nelle file del nostro partito. Molti erano coloro che si lasciavano influenzare rapidamente dall'ambiente», ricorda Sljapnikov, che pagò anche lui un non piccolo contributo alle esitazioni.

Tutti gli elementi che, come i bolscevichi di Kharkov, si erano trovati agli inizi della rivoluzione in campo menscevico e poi si erano chiesti con meraviglia « come fosse potuto accadere », durante le giornate d'ottobre, in genere, non seppero che posizione prendere, esitarono, temporeggiarono. Con tanta maggiore sicurezza rivendicarono i loro diritti di « vecchi bolscevichi » nel periodo della reazione ideologica. Per quanto notevole sia stato in questi ultimi anni il lavoro inteso a nascondere fatti del genere, anche indipendentemente dagli archivi segreti, per il momento inaccessibili agli studiosi, sussistono sui giornali dell'epoca, nei ricordi, nelle riviste storiche, un buon numero di testimonianze che provano che anche l'apparato del partito più rivoluzionario, alla vigilia dell'insurrezione oppose una tenace resistenza. Tra la burocrazia prevale inevitabilmente lo spirito conservatore. L'apparato può assolvere la sua funzione rivoluzionaria solo se resta uno strumento al servizio del partito, cioè se è subordinato a una concezione ed è sotto il controllo delle masse.

La risoluzione del 10 ottobre ebbe una notevole importanza. Assicurò automaticamente ai veri fautori dell'insurrezione la solida base della legalità del partito. In tutte le organizzazioni del partito, in tutte le cellule cominciarono a emergere gli elementi più decisi. Le organizzazioni di partito, a cominciare da quelle di Pietrogrado, strinsero le file, valutarono le loro forze e i loro mezzi, consolidarono i loro legami e concentrarono maggiormente la campagna per l'insurrezione.

Ma la risoluzione non pose termine ai dissensi nel Comitato centrale. Al contrario, li cristallizzò e li fece emergere alla superficie. Zinoviev e Kamenev che sino a poco tempo prima si sentivano circondati da un'atmosfera di simpatia nelle sfere dirigenti, notarono con spavento quanto fosse stato rapido lo spostamento a sinistra. Decisero di non perder tempo e l'indomani stesso diffusero un lungo appello ai membri del partito. « Dinanzi alla storia, dinanzi al proletariato internazionale, dinanzi alla rivolu-

zione russa e alla classe operaia della Russia — scrivevano — non abbiamo il diritto di puntare ora tutto l'avvenire sulla carta dell'insurrezione armata ».

La loro prospettiva era di entrare come forte partito di opposizione nell'Assemblea costituente che « avrebbe potuto basarsi solo sui soviet nella sua attività rivoluzionaria ». Di qui la formula: « L'Assemblea costituente e i soviet, ecco la combinazione di istituzioni statali verso cui ci avviamo ». L'Assemblea costituente in cui, si supponeva che i bolscevichi sarebbero stati in minoranza, e i soviet in cui i bolscevichi erano in maggioranza, cioè l'organo della borghesia e l'organo del proletariato, avrebbero dovuto essere « combinati » in un sistema pacifico di dualismo di poteri. Ciò non era riuscito neppure sotto il regime dei conciliatori. Come sarebbe potuto riuscire con soviet burocratizzati?

« Sarebbe un grave errore storico — dicevano in conclusione Zinoviev e Kamenev — porre il problema della conquista del potere da parte del partito proletario in questi termini: *immediatamente o mai più.* No. Il partito si rafforzerà, il suo programma diverrà chiaro per masse sempre più larghe ». La speranza di un continuo rafforzamento del bolscevismo, indipendentemente dal reale sviluppo dei conflitti di classe, era del tutto in contrasto con il *leitmotiv* di Lenin in quel periodo: « Il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta ».

Non c'è affatto bisogno di aggiungere che in questo dialogo drammatico la ragione era completamente dalla parte di Lenin. È impossibile prolungare a piacere una situazione rivoluzionaria. Se i bolscevichi non avessero conquistato il potere in ottobre-novembre, probabilmente non lo avrebbero più conquistato. Invece di una direzione decisa, le masse avrebbero trovato anche nei bolscevichi un contrasto continuo tra le parole e i fatti e si sarebbero allontanate da un partito che avrebbe deluso le loro speranze per due o tre mesi, come si erano allontanate dai socialrivoluzionari e dai menscevichi. Una parte dei lavoratori sarebbe caduta nell'indifferenza, un'altra avrebbe esaurito le proprie forze in movimenti convulsi, in esplosioni anarchiche, in scaramucce da franchi tiratori, nel ter-

rore della vendetta e della disperazione. Ripreso fiato, la borghesia ne avrebbe approfittato per concludere una pace separata con gli Hohenzollern e per schiacciare le organizzazioni rivoluzionarie. La Russia sarebbe stata di nuovo inserita nel sistema degli Stati capitalisti come un paese semi-imperialista e semi-coloniale. L'insurrezione proletaria sarebbe stata rinviata a un futuro imprecisato. La lucida comprensione di questa prospettiva suggeriva a Lenin il suo grido d'allarme: « Il successo della rivoluzione russa e della rivoluzione mondiale dipende da due o tre giorni di lotta ».

Ma ora, dopo il 10, la situazione nel partito era mutata radicalmente. Ormai, Lenin non era più un « oppositore » isolato le cui proposte venivano respinte dal Comitato centrale. Era l'ala destra a essere isolata. Lenin non aveva più bisogno di riprendere la sua libertà di azione dando le dimissioni. La legalità era dalla sua parte. Al contrario, Zinoviev e Kamenev, facendo circolare un documento diretto contro la risoluzione votata dalla maggioranza del Comitato centrale, avevano violato la disciplina. E nella lotta Lenin non lasciava passare la benché minima svista dell'avversario!

Nella riunione del 10, era stata eletta su proposta di Dzerzinsky una segreteria politica di sette persone: Lenin, Trotsky, Zinoviev, Kamenev, Stalin, Sokolnikov, Bubnov. Il nuovo organismo, tuttavia, non ebbe nessuna vitalità. Lenin e Zinoviev rimanevano ancora nascosti e inoltre Zinoviev, assieme a Kamenev, conduceva la lotta contro l'insurrezione. La segreteria politica costituita in ottobre non si riunì una sola volta e ben presto fu semplicemente dimenticata, come altri organismi costituiti appositamente nel vortice degli avvenimenti.

Alla riunione del 10 non era stato abbozzato nessun piano insurrezionale, neppure approssimativo. Ma, pur senza accennarne nella risoluzione, si era deciso che l'insurrezione avrebbe dovuto precedere il congresso dei soviet e cominciare, se possibile, entro il 15 ottobre al più tardi. La data non era stata accolta da tutti favorevolmente: era evidentemente troppo vicina per consentire a Pietrogrado di prendere la rincorsa. Ma insistere su una scadenza

avrebbe significato appoggiare i destri e confondere le carte. Dopo tutto, non è mai troppo tardi per rinviare!

Il fatto che la data fosse stata fissata in un primo tempo per il 15 fu rivelato per la prima volta nei ricordi di Trotsky su Lenin, nel 1924, sette anni dopo gli avvenimenti. Questa informazione fu presto contestata da Stalin e la questione divenne spinosa nella letteratura storica russa. Come è noto, in realtà l'insurrezione non ebbe luogo che il 25: la data fissata in un primo momento non venne dunque mantenuta. La storiografia degli epigoni ritiene che nella politica del Comitato centrale non potessero esserci errori e neppure rinvii. « Ne risulterebbe — scrive in proposito Stalin — che il Comitato centrale avrebbe fissato per l'insurrezione la data del 15 ottobre e in seguito avrebbe esso stesso violato (!) questa decisione, rinviando la insurrezione al 25 ottobre. È forse vero? No, è falso ». Stalin arriva alla conclusione che « Trotsky è stato tradito dalla memoria ». Come prova, cita la risoluzione del 10 ottobre che non indica nessuna data.

La dibattuta questione della cronologia dell'insurrezione è assai importante per la comprensione del ritmo degli avvenimenti e deve essere chiarita. Che la risoluzione del 10 non indichi nessuna data, è perfettamente giusto. Ma questa risoluzione complessiva si riferiva all'insurrezione in tutto il paese ed era destinata a centinaia e migliaia di quadri dirigenti del partito. Includervi la data segreta dell'insurrezione prevista entro pochissimi giorni a Pietrogrado sarebbe stato il colmo della stoltezza: ricordiamo che in quel periodo Lenin, per prudenza, non datava neppure le sue lettere. Nel caso specifico si trattava di una decisione al tempo stesso così importante e così semplice che tutti i partecipanti potevano ricordarla senza difficoltà, tanto più che si trattava solo di qualche giorno. Il riferimento di Stalin al testo della risoluzione è quindi frutto di un'assoluta incomprensione.

Siamo, tuttavia, disposti ad ammettere che il ricordo di uno dei presenti, specialmente se la sua informazione è contestata da un altro, non può bastare per uno studio storico. Per fortuna, la questione può essere risolta senza possibilità di dubbio sul piano dell'analisi delle circostanze e dei documenti.

L'inizio del congresso dei soviet era previsto per il 20 ottobre. Tra il giorno in cui si era riunito il Comitato centrale e la data del congresso c'era un intervallo di dieci giorni. Il congresso non doveva fare un'agitazione per il potere dei soviet, ma prendere il potere. Alcune centinaia di delegati, però, non erano di per se stessi in grado di impadronirsi del potere: bisognava conquistarlo per il congresso e prima del congresso. « Prima battete Kerensky e poi convocate il congresso »: questa era l'idea centrale di tutta l'agitazione di Lenin a partire dalla seconda quindicina di settembre. In linea di principio, tutti coloro che erano in genere favorevoli alla presa del potere, erano d'accordo su questo punto. Il Comitato centrale non poteva quindi fare a meno di prefiggersi come obiettivo un tentativo insurrezionale tra il 10 e il 20 ottobre. Ma, siccome non si poteva prevedere quanti giorni sarebbe durata la lotta, l'inizio dell'insurrezione fu stabilito per il 15. « Circa la data come tale — scrive Trotsky nei suoi ricordi su Lenin — mi ricordo che non ci fu quasi nessuna divergenza. Tutti si rendevano conto che la data aveva solo un valore approssimativo, per così dire di indicazione, e che, a seconda degli avvenimenti, si sarebbe potuto anticiparla un po' o ritardarla. Ma si poteva trattare di qualche giorno e non di più. La necessità di fissare una data molto prossima era di per sé assolutamente evidente ».

La prova della logica politica risolve sostanzialmente la questione. Ma non mancano le prove supplementari. Lenin aveva proposto con insistenza, a più riprese, di valersi del congresso regionale dei soviet del Nord per iniziare le operazioni militari. La risoluzione del Comitato centrale aveva accettato questa idea. Ma il congresso regionale, apertosi il 10, doveva terminare, per l'appunto, prima del 15.

Alla conferenza del 16 Zinoviev, insistendo per l'annullamento della decisione presa sei giorni prima, dichiarava: « Dobbiamo dirci chiaramente che nei prossimi cinque giorni non faremo l'insurrezione »: si trattava dei cinque giorni che ancora restavano prima del congresso dei soviet. Anche Kamenev, che alla stessa conferenza aveva sostenuto che « fissare la data dell'insurrezione significava correre un'avventura », ricordava: « Prima si diceva che l'insurrezione deve aver luogo prima del 20 ». Nessuno

sollevò obiezioni in proposito e nessuno avrebbe potuto farlo. Era proprio il rinvio dell'insurrezione che veniva interpretato da Kamenev come il fallimento della risoluzione di Lenin. Per riprendere le sue espressioni, « in quest'ultima settimana non si era fatto niente » per l'insurrezione. Si trattava di una evidente esagerazione: una volta stabilita la data, tutti si videro costretti a fare i loro piani con maggior rigore e ad accelerare il ritmo di lavoro. Ma non c'è dubbio che il limite di cinque giorni stabilito alla riunione del 10 si rivelò insufficiente. Si imponeva evidentemente un rinvio. Soltanto il 17 il Comitato esecutivo centrale rinviò l'inizio del congresso dei soviet al 25 ottobre. Questo rinvio giunse a proposito.

Lenin, ai cui occhi, a causa dell'isolamento, le frizioni interne dovevano apparire inevitabilmente in forma esagerata, era allarmato dagli indugi e insistette per la convocazione di una nuova riunione del Comitato centrale con la partecipazione dei rappresentanti dei più importanti settori di lavoro della capitale. Fu appunto a questa conferenza, svoltasi il 16 nei sobborghi della città, a Lesnoe, che Zinoviev e Kamenev avanzarono gli argomenti di cui sopra per annullare la data fissata in precedenza e per opporsi alla fissazione di una nuova data.

Le discussioni ricominciarono con raddoppiata intensità. Miljutin riteneva che « non eravamo pronti a sferrare il primo colpo... Si delinea un'altra prospettiva: quella di un conflitto armato... [Questo conflitto] si sta sviluppando, la possibilità si avvicina. E dobbiamo essere pronti a questo scontro. Ma questa prospettiva è diversa da quella dell'insurrezione ». Miljutin era favorevole alla posizione difensiva che Zinoviev e Kamenev sostenevano con maggiore decisione. Sotman, un vecchio operaio di Pietrogrado che era passato attraverso tutta la storia del partito, affermava che alla conferenza della città e al Comitato di Pietrogrado, e nell'organizzazione militare, lo stato d'animo era assai meno combattivo che nel Comitato centrale. « Non possiamo ancora marciare, dobbiamo prepararci ». Lenin attaccava Miljutin e Sotman per la loro valutazione pessimistica dei rapporti di forza: « Non si tratta di una lotta contro l'esercito, ma di una lotta di una parte dell'esercito contro un'altra... I fatti dimostrano che siamo superiori al-

l'avversario. Perché il Comitato centrale non può cominciare? ».

Trotsky non era presente alla riunione: in quelle stesse ore, faceva approvare dal soviet lo statuto del Comitato militare rivoluzionario. Ma il punto di vista che si era definitivamente imposto allo Smolny negli ultimi giorni, era sostenuto da Krylenko che, in stretto collegamento con Trotsky e con Antonov-Ovseenko, aveva appena diretto il congresso regionale dei soviet del Nord. Krylenko pensava che senza dubbio « l'acqua aveva bollito abbastanza »: annullare la risoluzione sull'insurrezione « sarebbe stato il più grave errore ». È però in disaccordo con Lenin « sul problema di chi debba cominciare e di come cominciare ». Per il momento non è ragionevole fissare già con precisione il giorno dell'insurrezione. « Ma la questione dell'allontanamento delle truppe è appunto il motivo che provocherà la lotta... Un'offensiva contro di noi c'è già e si può sfruttarla... Non è necessario preoccuparsi di chi comincerà, perché si è già cominciato ». Krylenko illustrava e sosteneva la politica che ispirava il Comitato militare rivoluzionario e la Conferenza della guarnigione. L'insurrezione doveva svilupparsi poi esattamente su questa linea.

Lenin non rispose nulla alle parole di Krylenko: il quadro vivo delle sei ultime giornate di Pietrogrado non si era svolto sotto i suoi occhi. Lenin temeva gli indugi. La sua attenzione era rivolta agli avversari aperti dell'insurrezione. Egli era incline a interpretare tutte le riserve, tutte le formule convenzionali, tutte le risposte non abbastanza categoriche come un appoggio indiretto a Zinoviev e a Kamenev, che si pronunciavano contro di lui con la decisione di uomini che hanno bruciati tutti i ponti dietro le spalle. « I risultati ottenuti nel corso della settimana — sosteneva Kamenev — dimostrano che in questo momento non c'è una situazione favorevole all'insurrezione. Non abbiamo un apparato per l'insurrezione: i nostri nemici hanno un apparato molto più forte, che probabilmente si è ancora rafforzato durante questa settimana... Qui si contrappongono due tattiche: quella della cospirazione e quella della fiducia nelle forze motrici della rivoluzione russa ».

Gli opportunisti hanno sempre fiducia nelle « forze motrici » nel momento in cui bisogna battersi.

Lenin replicava: « Se si ritiene che l'insurrezione è matura, inutile parlare di cospirazione. Se politicamente l'insurrezione è inevitabile, bisogna considerare l'insurrezione come un'arte ». Proprio su questa linea si sviluppava nel partito la discussione fondamentale, effettivamente di principio, la cui conclusione, in un senso o nell'altro, avrebbe deciso le sorti della rivoluzione. Tuttavia, nel quadro generale del ragionamento di Lenin, che era accettato dalla maggioranza del Comitato centrale, si ponevano questioni secondarie, ma estremamente importanti: sulla base di una situazione politica ormai matura, come arrivare all'insurrezione? come gettare un ponte tra la politica e la tecnica dell'insurrezione? e come guidare le masse su questo ponte?

Joffe, che faceva parte della sinistra, sosteneva la risoluzione del 10. Ma su di un punto si opponeva a Lenin: « Non è esatto che ora il problema sia puramente tecnico: anche ora, il problema dell'insurrezione deve essere considerato dal punto di vista politico ». Proprio l'ultima settimana aveva dimostrato che per il partito, per il Soviet, per le masse, l'insurrezione non era ancora divenuta un semplice problema tecnico. Appunto per questo non si era potuto mantenere la data del 10, stabilita in precedenza.

La nuova risoluzione di Lenin che invitava « tutte le organizzazioni e tutti gli operai e soldati a una multiforme e più vigorosa preparazione dell'insurrezione armata » viene approvata con venti voti contro due (Zinoviev e Kamenev) e tre astensioni. Gli storici ufficiali adducono questi dati per provare l'assoluta irrilevanza dell'opposizione. Ma semplificano la questione. La spinta a sinistra tra le larghe masse del partito era ormai così accentuata che gli avversari dell'insurrezione non si decidevano a parlare apertamente e avevano interesse a cancellare la linea di divisione di principio tra i due campi. Se, nonostante la data fissata in precedenza, l'insurrezione non aveva avuto luogo prima del 16, non si poteva forse ottenere che ci si limitasse anche in avvenire a seguire platonicamente « il corso verso l'insurrezione »? Che Kalinin non fosse poi tanto isolato, lo si vedeva chiaramente nel corso della stessa

riunione. La risoluzione di Zinoviev: « È inammissibile una qualsiasi azione prima di una riunione della frazione bolscevica al congresso dei soviet » veniva respinta con quindici voti contrari, sei favorevoli e tre astensioni. Si aveva così una verifica effettiva degli stati d'animo: un certo numero di « fautori » della risoluzione del Comitato centrale voleva in realtà rinviare la decisione sino al congresso dei soviet e sino a una nuova discussione con i bolscevichi delle province, in genere più moderati. Questi « fautori », se si calcolano le astensioni, erano nove su ventiquattro, cioè più di un terzo. Si trattava sempre, naturalmente, di una minoranza, ma per lo stato maggiore era una minoranza abbastanza consistente. L'irrimediabile debolezza di questo settore dello stato maggiore dipendeva dal fatto che esso non aveva nessun appoggio alla base del partito e nella classe operaia.

L'indomani, Kamenev, d'accordo con Zinoviev, inviava al giornale di Gorky una dichiarazione contro la risoluzione votata il giorno prima. « Non solo io e Zinoviev — affermava Kamenev — ma anche certi compagni " pratici " pensano che assumersi l'iniziativa di una insurrezione armata ora, dati i rapporti di forza tra le classi sociali, indipendentemente dal congresso dei soviet e qualche giorno prima della sua convocazione, sarebbe un atto inammissibile, pericoloso per il proletariato e per la rivoluzione. Puntare tutto... sulla carta dell'insurrezione nei prossimi giorni, sarebbe un atto di disperazione. E il nostro partito è troppo forte, ha dinanzi a sé un avvenire troppo grande per fare simili passi... ». Gli opportunisti si sentono « troppo forti » per impegnare battaglia.

La lettera di Kamenev era una vera e propria dichiarazione di guerra al Comitato centrale e su di una questione su cui nessuno aveva l'intenzione di scherzare. La situazione divenne subito estremamente tesa: e fu complicata da molti altri episodi di natura personale che avevano una comune origine politica. Alla seduta del 18 del soviet di Pietrogrado, rispondendo a una domanda posta dagli avversari, Trotsky dichiarò che il soviet non aveva affatto fissato l'insurrezione per i prossimi giorni, ma che, se fosse stato costretto a fissarla, gli operai e i soldati avrebbero marciato come un sol uomo. Kamenev, che se-

deva vicino a Trotsky alla presidenza, si alzò immediatamente per fare una breve dichiarazione: sottoscriveva ogni parola di Trotsky. Era un perfido gioco: mentre Trotsky, con una formula apparentemente difensiva cercava una copertura legale della politica di offensiva, Kamenev voleva sfruttare la formula di Trotsky, con cui era in completo disaccordo, come copertura di una politica diametralmente opposta.

Per annullare l'effetto della manovra di Kamenev, Trotsky diceva il giorno stesso alla conferenza panrussa dei comitati di fabbrica e di stabilimento: « La guerra civile è inevitabile. Bisogna solo organizzarla nel modo meno sanguinoso, meno doloroso. Ci si può riuscire non con le tergiversazioni e con le esitazioni, ma solo con una lotta tenace e coraggiosa per la conquista del potere ». Era chiaro per tutti che l'accenno alle tergiversazioni si riferiva a Zinoviev e a Kamenev e a tutti coloro che condividevano la loro opinione.

Inoltre, la dichiarazione di Kamenev al soviet veniva sottoposta da Trotsky all'esame della successiva riunione del Comitato centrale. Nel frattempo Kamenev, desiderando di essere libero per svolgere una agitazione contro l'insurrezione, dava le dimissioni dal Comitato centrale. La questione venne discussa in sua assenza. Trotsky insisteva che « la situazione era divenuta assolutamente intollerabile » e proponeva di accettare le dimissioni di Kamenev. [1]

[1] Nei verbali del Comitato centrale del 1917, pubblicati nel 1929, si dice che Trotsky aveva spiegato la sua dichiarazione al soviet affermando « di essere stato costretto da Kamenev ». Si tratta di un evidente errore di trascrizione delle parole o di una redazione successiva inesatta. La dichiarazione di Trotsky non aveva alcun bisogno di particolare spiegazione: derivava dalle circostanze stesse. Per un caso curioso, il Comitato regionale moscovita, che appoggiava completamente Lenin, era costretto lo stesso giorno 18 a pubblicare su un giornale di Mosca una dichiarazione che riproduceva quasi parola per parola la formula di Trotsky: « Non siamo un partito di piccoli cospiratori e non stabiliamo di nascosto le date delle nostre manifestazioni... Quando saremo decisi a marciare, lo diremo sulla nostra stampa... ». Non si poteva rispondere diversamente alle domande dei nemici. Ma la dichiarazione di Trotsky, se non era stata e non poteva essere determinata da Kamenev, fu deliberatamente compromessa dalla sua falsa solidarietà e in una situazione in cui Trotsky non aveva la possibilità di mettere i puntini sugli i.

Sverdlov, che appoggiava la proposta di Trotsky, lesse pubblicamente una lettera di Lenin che bollava Zinoviev e Kamenev per aver fatto i crumiri sul giornale di Gorky e chiedeva la loro espulsione dal partito. « Il sotterfugio di Kamenev alla seduta del soviet di Pietrogrado — scriveva Lenin — è una cosa vile: ecco!, è completamente d'accordo con Trotsky. Ma è forse difficile capire che Trotsky *non poteva,* in presenza degli avversari, dire di più di quanto ha detto, non ne aveva il diritto, non doveva farlo? È dunque difficile capire che... la risoluzione sulla necessità della rivoluzione armata, sulla sua completa maturazione, sulla sua preparazione sotto ogni aspetto ecc. *obbliga,* nelle dichiarazioni pubbliche, ad attribuire non solo la colpa, ma anche l'iniziativa all'avversario?... Il sotterfugio di Kamenev è semplicemente una mascalzonata ».

Mentre inviava la sua indignata protesta tramite Sverdlov, Lenin non poteva ancora sapere che Zinoviev, in una lettera alla redazione dell'organo centrale, aveva dichiarato che egli, Zinoviev, aveva opinioni « molto diverse da quelle che Lenin combatteva » e che per parte sua « sottoscriveva la dichiarazione fatta ieri da Trotsky al soviet di Pietrogrado ». Nello stesso senso si pronunciava sulla stampa un terzo avversario dell'insurrezione, Lunaciarsky. Per completare la deliberata confusione, la lettera di Zinoviev, pubblicata dall'organo centrale il giorno prima, proprio alla vigilia della seduta del Comitato centrale, era accompagnata da una nota redazionale, ispirata a simpatia: « A nostra volta, esprimiamo la speranza che con la dichiarazione di Zinoviev (come con quella di Kamenev al soviet), la questione possa considerarsi chiusa. La violenza del tono dell'articolo di Lenin non annulla il dato di fatto che siamo dclla stessa opinione sui punti fondamentali ». Era una nuova pugnalata alla schiena e da una direzione da cui nessuno se l'aspettava. Mentre Zinoviev e Kamenev facevano un'agitazione aperta contro la decisione del Comitato centrale sull'insurrezione sulla stampa avversaria, l'organo centrale critica « la violenza » del tono di Lenin e sottolinea la sua unità di vedute con Zinoviev e Kamenev « sui punti fondamentali ». Come se in quel momento vi fosse una questione più fondamentale di quella dell'insurrezione! Secondo un breve verbale, Trotsky, alla seduta del Comi-

tato centrale, definì « inammissibili le lettere di Zinoviev e di Lunaciarsky all'organo centrale e la nota della redazione ». Sverdlov si associò alla protesta.

Stalin e Sokolnikov facevano parte della redazione. Il verbale dice: « Sokolnikov fa sapere di non aver niente a che fare con la dichiarazione a proposito della lettera di Zinoviev e di considerare erronea la dichiarazione stessa ». Fu dunque chiaro che Stalin personalmente — contro un altro membro della redazione e contro la maggioranza del Comitato centrale — aveva appoggiato Kamenev e Zinoviev nel momento più critico, quattro giorni prima dell'inizio dell'insurrezione, con una dichiarazione di simpatia. L'indignazione fu grande.

Stalin si pronunciò contro l'accettazione delle dimissioni di Kamenev, sostenendo che « tutta la nostra situazione è contraddittoria », cioè giustificò la confusione creata da quei membri del Comitato centrale che si dichiaravano contrari all'insurrezione. Le dimissioni di Kamenev furono accettate con cinque voti contro tre. Con sei voti favorevoli, ancora una volta contro Stalin, si decideva di proibire a Kamenev e a Zinoviev di condurre una lotta contro il Comitato centrale. Il verbale dice: « Stalin dichiara di uscire dalla redazione ». Per non aggravare una situazione già tutt'altro che facile, il Comitato centrale respingeva le dimissioni di Stalin.

L'atteggiamento di Stalin può sembrare inspiegabile alla luce della leggenda creata attorno a lui; mentre in realtà corrisponde perfettamente alla sua mentalità e ai suoi metodi politici. Dinanzi ai grandi problemi Stalin ripiega sempre, non perché manchi di carattere, come Kamenev, ma per ristrettezza di vedute e per mancanza di fantasia creatrice. Una prudenza sospettosa lo spinge quasi organicamente, nei momenti di decisioni gravi e di profonde divergenze, a ritirarsi nell'ombra, ad attendere e, se possibile, a garantirsi nell'una e l'altra eventualità. Stalin votava con Lenin per l'insurrezione. Zinoviev e Kamenev lottavano apertamente contro l'insurrezione. Ma, a parte « la violenza del tono » della critica leniniana, « siamo della stessa opinione sui punti fondamentali ». Non fu per stoltezza che Stalin scrisse la sua nota: al contrario, egli valutava accuratamente le circostanze e pesava le parole.

Ma il 20 ottobre non riteneva possibile tagliare definitivamente i ponti con gli avversari dell'insurrezione.

I testi dei verbali che siamo costretti a citare non dagli originali, ma dai resoconti ufficiali, rielaborati nelle cancellerie staliniane, non solo illustrano gli atteggiamenti reali dei personaggi nel Comitato centrale bolscevico, ma, nonostante la brevità e l'aridità, ci danno anche il vero quadro della direzione del partito quale era: con tutte le sue contraddizioni interne e con le inevitabili incertezze personali. Non solo la storia, in generale, ma anche le più audaci rivoluzioni sono opera di uomini, cui nulla di umano è alieno. Ma ciò sminuisce forse il valore di quanto è stato fatto?

Se si proiettasse sullo schermo la più brillante delle vittorie di Napoleone, il film ci mostrerebbe, accanto al genio, alla levatura, alla ingegnosità, all'eroismo, l'indecisione di certi marescialli, le sviste di generali che non sapevano leggere una carta topografica, la stupidità degli ufficiali, il panico di interi reparti e persino i movimenti intestinali provocati dalla paura. Un documento realistico di questo genere proverebbe solo che l'esercito di Napoleone non era composto da leggendari automi, ma da francesi in carne ed ossa, formati all'incrocio di due secoli. E il quadro delle debolezze umane non farebbe che sottolineare maggiormente la grandiosità dell'insieme.

È più facile teorizzare a cose fatte sulla rivoluzione che assimilarla integralmente prima che abbia luogo. L'avvicinarsi della rivoluzione ha provocato e provocherà inevitabilmente delle crisi nei partiti rivoluzionari. Ne è testimonianza l'esperienza del partito più temprato e più rivoluzionario che la storia abbia sinora conosciuto. Basti notare che alcuni giorni prima della battaglia Lenin si vide costretto a chiedere l'espulsione dal partito di due tra i suoi discepoli più prossimi e più noti. I tentativi fatti più tardi per ridurre il conflitto a un insieme di « circostanze fortuite » di natura personale sono ispirati da una idealizzazione in un certo senso ecclesiastica del passato del partito. Come Lenin, nei mesi dell'autunno 1917, esprimeva più compiutamente e più decisamente degli altri la necessità obiettiva dell'insurrezione e la volontà delle masse orientate verso l'insurrezione, Zinoviev e Kamenev, più

apertamente degli altri, erano l'incarnazione delle tendenze ritardatrici del partito, dello spirito di indecisione, dell'influenza dei contatti con i piccolo-borghesi e della pressione delle classi dirigenti.

Se tutte le conferenze, i dibattiti, le discussioni personali che ebbero luogo nella direzione del partito bolscevico in ottobre fossero stati stenografati, le future generazioni potrebbero vedere attraverso quale intensa lotta interna i vertici del partito giungessero all'audacia necessaria per l'insurrezione. Lo stenogramma indicherebbe contemporaneamente quanto bisogno abbia della democrazia interna un partito rivoluzionario: la volontà di lotta non è concentrata in aride formule, né viene dettata dall'alto; bisogna ogni volta rinnovarla e ritemprarla.

Citando un'affermazione dell'autore di quest'opera secondo cui « il partito è lo strumento essenziale di una rivoluzione proletaria », Stalin chiedeva nel 1924: « Come mai la nostra rivoluzione ha potuto vincere se il suo " strumento essenziale " non valeva niente? ». L'ironia non riesce a nascondere la grossolana falsità dell'obiezione. Tra i santi come sono dipinti dalla chiesa e i diavoli come li dipingono i candidati alla santità, ci sono gli uomini in carne ed ossa che fanno la storia. La robusta tempra del partito non consisteva nell'assenza di esitazioni o anche di turbamenti, ma nel fatto che, nelle circostanze più difficili il partito superava tempestivamente le crisi interne e si assicurava la possibilità di intervenire in modo decisivo negli avvenimenti. Ciò significava che il partito nel suo insieme era uno strumento del tutto adeguato per la rivoluzione.

Un partito riformista ritiene incrollabile le basi del regime che si accinge a riformare. Per questo, è inevitabile che si adatti alle concezioni e alla morale della classe dirigente. Levatasi sulle spalle del proletariato, la socialdemocrazia si è ridotta a un partito borghese di second'ordine. Il bolscevismo ha creato un tipo di rivoluzionario autentico, che subordina le condizioni della sua esistenza individuale, le sue idee e i suoi giudizi morali a fini storici incompatibili con la società costituita. Le necessarie distanze nei confronti dell'ideologia borghese erano mantenute nel partito grazie a una intransigente vigilanza di cui Lenin era

ispiratore. Lenin lavorava di continuo con lo scalpello, recidendo i legami che l'ambiente piccolo-borghese creava tra il partito e l'opinione pubblica ufficiale. Contemporaneamente, Lenin insegnava al partito a creare una propria opinione pubblica, basandosi sulle idee e sui sentimenti della classe in ascesa. Così, con un processo di selezione e di educazione, il partito bolscevico si era creato un proprio ambiente non solo politico, ma anche morale, indipendente dall'opinione pubblica borghese e ad essa irriducibilmente ostile. Solo così i bolscevichi poterono superare le incertezze nelle loro stesse file e dar prova di quella virile risolutezza senza cui non sarebbe stata possibile la vittoria dell'Ottobre.

L'ARTE DELL'INSURREZIONE

Gli uomini non fanno la rivoluzione più volentieri di quanto non facciano la guerra. La differenza consiste tuttavia nel fatto che nella guerra la costrizione ha una parte determinante, mentre in una rivoluzione la sola costrizione è quella determinata dalle circostanze. La rivoluzione scoppia quando non c'è altra via. E l'insurrezione, che spicca come una vetta nella catena di montagne degli avvenimenti, non può essere provocata artificiosamente come non può esserlo la rivoluzione nel suo insieme. Le masse attaccano e ripiegano a più riprese, prima di decidersi a sferrare l'ultimo assalto.

La cospirazione viene di solito contrapposta all'insurrezione come l'azione concertata di una minoranza è contrapposta al movimento spontaneo della maggioranza. Ed effettivamente una insurrezione vittoriosa, che può essere opera solo di una classe destinata a porsi alla testa del paese, per il suo significato storico e per i suoi metodi, è profondamente diversa da un colpo di Stato di cospiratori operanti all'insaputa delle masse.

In fondo, in ogni società divisa in classi ci sono contraddizioni sufficienti per poter imbastire un complotto nei suoi interstizi. Ma la esperienza storica dimostra che è necessario, comunque, che la società sia in una certa misura ammalata — come in Ispagna, in Portogallo, nell'America del Sud — perché la politica delle cospirazioni possa alimentarsi di continuo. Una pura e semplice cospirazione, anche in caso di successo, può determinare solo l'avvento al potere di cricche diverse della stessa classe dirigente o, meno ancora, una sostituzione di uomini di governo. Soltanto le insurrezioni di massa hanno determinato nella sto-

ria il prevalere di un regime sociale su un altro. Mentre i complotti periodici sono il più delle volte un riflesso della stagnazione e della decadenza della società, l'insurrezione popolare, invece, è di solito lo sbocco di una rapida evoluzione che ha spezzato il vecchio equilibrio del paese. Le « rivoluzioni » croniche delle repubbliche sud-americane non hanno niente a che vedere con la rivoluzione permanente, anzi, ne sono, in un certo senso, la negazione.

Ma quello che si è detto non significa affatto che l'insurrezione popolare e la cospirazione si escludano a vicenda in ogni caso. In una misura o nell'altra, un elemento di cospirazione è sempre presente in una insurrezione. Come fase storicamente condizionata della rivoluzione, l'insurrezione di massa non è mai del tutto spontanea. Anche se scoppia inaspettatamente per la maggioranza dei partecipanti, è stata fecondata dalle idee che rappresentano per gli insorti una via d'uscita dalle miserie della vita. Ma una insurrezione di massa può essere prevista e preparata. Può essere organizzata in precedenza. In questo caso, la cospirazione è subordinata all'insurrezione, la serve, ne facilita la marcia, ne accelera il successo. Quanto più alto è il livello politico di un movimento rivoluzionario e quanto più seria ne è la direzione, tanto maggiore è il posto della cospirazione nell'insurrezione popolare.

È indispensabile comprendere esattamente la relazione tra insurrezione e cospirazione sia per quello che le contrappone sia per quello che le rende complementari: tanto più che l'uso del termine « cospirazione » nella letteratura marxista può apparire contraddittorio, poiché riguarda a volte l'azione indipendente di una minoranza che assume l'iniziativa e a volte la preparazione da parte di una minoranza di un'insurrezione della maggioranza.

La storia dimostra, certo, che una insurrezione popolare, in determinate circostanze, può vincere anche senza cospirazione. Scoppiando « spontaneamente » come risultato di una generale ribellione, di proteste di vario genere, di manifestazioni, di scioperi, di conflitti di strada, l'insurrezione può trascinare con sé una parte dell'esercito, paralizzare le forze dell'avversario e rovesciare il vecchio potere. Così accadde, in una certa misura, nel febbraio 1917 in Russia. Si ebbe pressapoco lo stesso quadro nello

sviluppo della rivoluzione tedesca e della rivoluzione austro-ungarica nell'autunno 1918. Nella misura in cui, nell'un caso e nell'altro, non c'era alla testa degli insorti un partito che comprendesse sino in fondo gli interessi e i fini della rivoluzione, la vittoria della rivoluzione stessa doveva inevitabilmente determinare il trasferimento del potere ai partiti che si erano opposti all'insurrezione fino all'ultimo momento.

Rovesciare il vecchio potere è una cosa. Prendere in mano il potere un'altra. La borghesia può impadronirsi del potere nel corso di una rivoluzione non perché sia rivoluzionaria, ma in quanto borghesia: dispone della proprietà, della cultura, della stampa, di una rete di posizioni strategiche, di una gerarchia di istituzioni. Ben diversa la situazione del proletariato: non godendo naturalmente di nessun privilegio, il proletariato insorto può contare solo sul proprio numero, sulla propria coesione, sui propri quadri, sul proprio stato maggiore.

Come un fabbro non può afferrare a mani nude un ferro incandescente, così il proletariato non può impadronirsi a mani nude del potere: ha bisogno di un'organizzazione adatta allo scopo. La combinazione dell'insurrezione di massa con la cospirazione, la subordinazione della cospirazione all'insurrezione, l'organizzazione dell'insurrezione per mezzo della cospirazione rientrano nella sfera complicata e gravida di responsabilità della politica rivoluzionaria che Marx ed Engels chiamavano « arte dell'insurrezione ». Tutto ciò presuppone un giusto orientamento generale delle masse, una linea duttile nelle mutevoli circostanze, un meditato piano offensivo, prudenza nella preparazione tecnica e audacia nello sferrare il colpo.

Gli storici e gli uomini politici definiscono di solito insurrezione spontanea un movimento di massa che, unito da una comune ostilità al vecchio regime, non ha obiettivi chiari, né precisi metodi di lotta, né una direzione che lo guidi in modo cosciente alla vittoria. L'insurrezione delle forze spontanee è considerata benevolmente dagli storici ufficiali, almeno da quelli di tendenza democratica, come una sventura inevitabile la cui responsabilità ricade sul vecchio regime. La vera ragione di una simile indulgenza

è che le insurrezioni delle forze « spontanee » non possono infrangere la cornice del regime borghese.

La socialdemocrazia ha una posizione analoga. Non nega la rivoluzione in generale come catastrofe sociale, allo stesso modo come non nega i terremoti, le eruzioni vulcaniche, le eclissi di sole e le epidemie di peste. Quello che nega, come « blanquismo » o peggio come bolscevismo, è la preparazione cosciente dell'insurrezione, il piano, la preparazione. In altri termini, la socialdemocrazia è pronta a riconoscere, a posteriori per la verità, gli sconvolgimenti che assicurano il potere alla borghesia, condannando però con decisione quei metodi che consentono l'avvento al potere del proletariato. Dietro una falsa obiettività si nasconde una politica di difesa della società capitalista.

Dalle sue osservazioni e riflessioni sugli insuccessi delle molte insurrezioni cui aveva preso parte e di cui era stato testimone, Auguste Blanqui ricavò un certo numero di norme tattiche la cui inosservanza rende estremamente difficile, se non impossibile, la vittoria dell'insurrezione. Blanqui esigeva la formazione tempestiva di reparti rivoluzionari regolari, una loro direzione centralizzata, una adeguata riserva di munizioni, un'accorta collocazione delle barricate di cui si sarebbe dovuto pianificare la costruzione e che avrebbero dovuto essere difese sistematicamente e non episodicamente. Tutte queste norme, connesse ai problemi militari dell'insurrezione, devono essere inevitabilmente rettificate in relazione ai mutamenti delle condizioni sociali e della tecnica militare; ma di per se stesse non possono essere considerate « blanquismo » nel senso dell'espressione tedesca « putschismo » o nel senso di « avventurismo » rivoluzionario.

L'insurrezione è un'arte e come ogni arte ha le sue leggi. Le norme di Blanqui corrispondevano alle esigenze di un realismo militare rivoluzionario. L'errore di Blanqui consisteva non nella sua teorizzazione positiva, ma in quella negativa. Dal fatto che l'inconsistenza tattica condannava l'insurrezione al fallimento, Blanqui traeva la conclusione che la pura e semplice applicazione delle norme tattiche insurrezionali poteva assicurare la vittoria. Solo a partire da questo punto è legittimo contrapporre il blanquismo al marxismo. La cospirazione non sostituisce l'insurrezione.

La minoranza attiva del proletariato, per quanto organizzata, non può impadronirsi del potere indipendentemente dalla situazione generale del paese: in questo senso, il blanquismo è condannato dalla storia. Ma solo in questo senso. La teorizzazione in forma positiva conserva tutto il suo valore. Per la conquista del potere non basta al proletariato un'insurrezione di forze spontanee. Ha bisogno di un'adeguata organizzazione, ha bisogno di un piano, ha bisogno della cospirazione. Lenin pone il problema in questi termini.

La critica di Engels, diretta contro il feticismo delle barricate, si basava sull'evoluzione della tecnica militare e della tecnica in generale. La tattica insurrezionale del blanquismo era adeguata alla struttura della vecchia Parigi, di un proletariato per metà composto da artigiani, alle strade strette, e al sistema militare di Luigi Filippo. In linea generale, l'errore di Blanqui consisteva nel ridurre la rivoluzione a insurrezione. Sul piano tecnico, l'errore del blanquismo consisteva nel ridurre l'insurrezione alle barricate. La critica marxista era diretta contro questi due errori. Ritenendo, d'accordo con il blanquismo, che la rivoluzione è un'arte, Engels metteva in luce non solo la funzione secondaria dell'insurrezione nella rivoluzione, ma anche la funzione declinante della barricata nell'insurrezione. La critica di Engels non significava affatto una rinuncia ai metodi rivoluzionari per un parlamentarismo puro, come pretesero di dimostrare ai loro tempi i filistei della socialdemocrazia tedesca con l'aiuto della censura degli Hohenzollern. Per Engels il problema delle barricate era un problema concernente uno degli elementi tecnici dell'insurrezione. I riformisti, invece, dalla negazione del valore decisivo della barricata cercarono di dedurre una negazione della violenza rivoluzionaria in generale. Più o meno, è come se da considerazioni sulla probabile diminuzione dell'importanza delle trincee nella prossima guerrea si volesse dedurre il crollo del militarismo.

L'organizzazione grazie alla quale il proletariato può non solo rovesciare il vecchio regime, ma anche prendere il suo posto, sono i soviet. Quello che più tardi fu il dato di un'esperienza storica, sino alla rivoluzione d'Ottobre era solo un pronostico teorico, basato, è vero, sull'espe-

rienza precedente del 1905. I soviet sono gli organi di preparazione delle masse all'insurrezione, gli organi dell'insurrezione, e, dopo la vittoria, gli organi del potere.

Ma i soviet di per se stessi non risolvono la questione. A seconda del programma e della direzione, possono servire a diversi scopi. I soviet ricevono il programma dal partito. Se in una situazione rivoluzionaria — e, se la rivoluzione non c'è, sono in genere impossibili — i soviet controllano tutta la classe, tranne strati del tutto arretrati, passivi o demoralizzati, il partito rivoluzionario è alla testa della classe. Il problema della conquista del potere può essere risolto solo con l'azione combinata del partito e dei soviet, o di altri organismi di massa più o meno corrispondenti ai soviet.

Se diretto da un partito rivoluzionario, il soviet tende consapevolmente e tempestivamente alla conquista del potere. Tenendo conto dei mutamenti della situazione politica e dello stato d'animo delle masse, prepara le basi militari dell'insurrezione, stabilisce un piano d'azione coordinato per i reparti d'assalto, elabora in precedenza il piano dell'offensiva e dell'attacco decisivo: il che significa, appunto, introdurre l'elemento della cospirazione organizzata nell'insurrezione di massa.

Più di una volta, anche molto prima della rivoluzione di ottobre, i bolscevichi erano stati costretti a respingere le accuse degli avversari che li accusavano di macchinazioni cospirative e di blanquismo. In realtà, nessuno più di Lenin condusse una lotta intransigente contro il metodo della pura cospirazione. Più di una volta gli opportunisti della socialdemocrazia internazionale presero le difese della vecchia tattica socialrivoluzionaria del terrore individuale contro gli agenti dello zarismo, mentre questa tattica era sottoposta a una critica spietata da parte dei bolscevichi che all'avventurismo individualistico dell'*intellighentia* contrapponevano la concezione dell'insurrezione di massa. Ma, respingendo tutte le varianti di blanquismo e di anarchismo, Lenin non si inchinava per un solo istante dinanzi alla « sacrosanta » forza spontanea delle masse. Egli aveva riflettuto, prima e più profondamente degli altri, sulla relazione tra fattori oggettivi e fattori soggettivi della rivoluzione, tra movimento delle forze spontanee e politica del

partito, tra masse popolari e classe d'avanguardia, tra soviet e partito, tra insurrezione e cospirazione.

Ma se è vero che non si può provocare un'insurrezione a volontà e che per ottenere la vittoria finale è necessario organizzare l'insurrezione al momento giusto, perciò stesso si pone alla direzione rivoluzionaria il problema di una diagnosi corretta: bisogna saper cogliere tempestivamente l'insurrezione che si sviluppa, e completarla con la cospirazione. Benché si tratti di un'immagine abusata, l'intervento dell'ostetrica in un parto continua a essere la più chiara illustrazione di un intervento cosciente in un processo spontaneo. Una volta Herzen accusava il suo amico Bakunin di avere sempre scambiato, nelle sue azioni rivoluzionarie, il secondo mese di gravidanza con il nono. Per parte sua, Herzen era piuttosto incline a negare la gravidanza anche al nono mese. In febbraio, la questione della data del parto non si poneva affatto, nella misura in cui la rivoluzione era scoppiata « in modo inaspettato », senza una direzione centralizzata. Ma appunto per questo il potere era passato non a coloro che avevano fatto la rivoluzione, ma a coloro che l'avevano frenata. Del tutto diverso il caso della nuova rivoluzione che era preparata coscientemente dal partito bolscevico. La responsabilità di cogliere il momento giusto per dare il segnale dell'offensiva spettava così allo stato maggiore bolscevico.

La parola « momento » non dev'essere presa troppo alla lettera, come se si trattasse di un determinato giorno e di una determinata ora: anche per i parti esiste un notevole margine di tempo, che non interessa solo l'ostetrica ma anche la casistica del diritto di successione. Tra il momento in cui un tentativo di provocare un'insurrezione non può che essere prematuro e portare a un aborto rivoluzionario, e il momento in cui un'occasione favorevole deve essere considerata perduta irrimediabilmente, c'è una certa fase della rivoluzione — che può essere di qualche settimana, a volte di qualche mese — nel corso della quale l'insurrezione può essere realizzata con maggiori o minori possibilità di successo. Cogliere questa fase relativamente breve e scegliere poi un momento preciso — dal punto di vista del giorno e dell'ora — per sferrare l'ultimo colpo, è il compito di maggiore responsabilità per una direzione

rivoluzionaria. Si può definirlo a giusto titolo il problema nodale, in quanto stabilisce la connessione tra politica rivoluzionaria e tecnica dell'insurrezione. C'è bisogno di ricordare che l'insurrezione, come la guerra, è un prolungamento della politica con altri mezzi?

L'intuizione e l'esperienza sono necessarie per una direzione rivoluzionaria, come sono necessari in tutti gli altri campi dell'attività creatrice. Ma non sono sufficienti. Anche l'arte dei guaritori può basarsi, non senza successo, sull'intuizione e sull'esperienza. L'arte del guaritore politico è tuttavia sufficiente solo nelle epoche e nei periodi di *routine*. Un'epoca di grandi svolte storiche non ammette l'intervento di guaritori. L'esperienza, anche se ispirata dall'intuizione, non è sufficiente. È necessario un metodo materialistico che permetta di cogliere, dietro le ombre cinesi dei programmi e delle parole d'ordine, il movimento reale dei corpi sociali.

Premessa fondamentale di una rivoluzione è che il regime sociale esistente si dimostri incapace di risolvere i problemi fondamentali dello sviluppo del paese. Ma la rivoluzione diviene possibile solo nel caso in cui, nel tessuto della società, ci sia una nuova classe in grado di porsi alla testa del paese per risolvere i problemi posti dalla storia. Il processo preparatorio di una rivoluzione consiste nel fatto che i problemi oggettivi derivanti dalle contraddizioni economiche e sociali cominciano a porsi nella coscienza viva delle masse umane, mutano questa coscienza, creando così nuovi rapporti di forza sul piano politico.

Per la loro evidente incapacità a far uscire il paese dal vicolo chiuso, le classi dirigenti perdono fiducia in se stesse, i vecchi partiti si disgregano, tra gruppi e cricche si scatena un'accanita lotta, si spera in un miracolo o in un taumaturgo. Questa è una delle premesse politiche della rivoluzione, di estrema importanza, anche se passiva.

Una violenta ostilità nei confronti dell'ordine costitutivo e la volontà di fare gli sforzi e i sacrifici più eroici per avviare il paese verso una ricostruzione: ecco la nuova coscienza politica della classe rivoluzionaria che costituisce la principale premessa tattica dell'insurrezione.

I due campi principali — quello dei grandi proprietari e quello del proletariato — non sono però tutta la

nazione. Tra di essi si inseriscono larghi strati della piccola borghesia, con tutte le sfumature del prisma economico e politico. Il malcontento degli strati intermedi, la loro delusione per la politica delle classi dirigenti, la loro impazienza e la loro ribellione, la loro volontà di appoggiare l'iniziativa audacemente rivoluzionaria del proletariato sono la terza condizione politica di una rivoluzione, in parte passiva, in quanto neutralizza gli strati superiori della piccola borghesia, in parte attiva, in quanto spinge gli strati inferiori a partecipare direttamente alla lotta a fianco degli operai.

È ovvio che queste condizioni sono legate l'una all'altra: quanto più il proletariato agisce con decisione e con sicurezza, tanto più ha la possibilità di trascinarsi dietro gli strati intermedi, tanto più si trova isolata e tanto più si demoralizza la classe dominante. E d'altro lato la demoralizzazione dei dirigenti porta acqua al mulino della classe rivoluzionaria.

Il proletariato non può acquistare la fiducia nelle proprie forze indispensabile per una rivoluzione se non ha una chiara prospettiva dinanzi a sé, se non ha la possibilità di verificare attivamente i rapporti di forza che mutano a suo favore, se non si sente guidato da una direzione lungimirante, ferma e coraggiosa. Giungiamo così — *last but not least* — a un'altra condizione per la conquista del potere, al partito rivoluzionario, temprata e compatta avanguardia della classe.

Grazie a un favorevole concorso di condizioni storiche, sia interne che internazionali, il proletariato russo si trovò ad avere alla sua testa un partito eccezionalmente dotato di chiarezza politica e di una tempra rivoluzionaria senza precedenti: solo per questo fu possibile a una classe giovane e poco numerosa assolvere un compito storico di una portata immensa. In generale, come dimostra l'esperienza storica — della Comune di Parigi, della rivoluzione tedesca e di quella austriaca del 1918, dei soviet in Ungheria e in Baviera, della rivoluzione italiana del 1919, della crisi tedesca del 1923, della rivoluzione cinese degli anni 1925-1927, della rivoluzione spagnola del 1931 —, l'anello più debole della catena delle condizioni necessarie è stato sinora quello del partito: la cosa più difficile per la

classe operaia è stata la costruzione di un'organizzazione rivoluzionaria all'altezza dei suoi obiettivi storici. Nei paesi più vecchi e più avanzati, forze poderose lavorano per indebolire e disgregare l'avanguardia rivoluzionaria. Una parte considerevole di questo lavoro consiste nella lotta della socialdemocrazia contro il « blanquismo », cioè contro la sostanza rivoluzionaria del marxismo.

Per quanto siano state numerose le grandi crisi sociali e politiche, il convergere di tutte le condizioni indispensabili per una rivoluzione proletaria vittoriosa e duratura si è verificato sinora una sola volta nella storia: nell'ottobre 1917 in Russia. Una situazione rivoluzionaria non dura eternamente. Di tutte le condizioni per una rivoluzione, la più instabile è lo stato d'animo della piccola borghesia. Durante le crisi nazionali, quest'ultima segue la classe che le ispira fiducia non solo a parole, ma anche con i fatti. Capace di slanci impulsivi e addirittura di lasciarsi prendere da una febbre rivoluzionaria, la piccola borghesia non è costante, si perde facilmente di coraggio in caso di insuccesso e dalle speranze più ardenti precipita nella delusione. Sono appunto i mutamenti rapidi e violenti dei suoi stati d'animo a rendere tanto instabile una situazione rivoluzionaria. Se il partito proletario non ha la decisione necessaria per tradurre tempestivamente l'attesa e le speranze delle masse popolari in un'azione rivoluzionaria, il flusso è sostituito ben presto dal riflusso: gli strati intermedi distolgono lo sguardo dalla rivoluzione e cercano un salvatore nel campo opposto. Come nei momenti di alta marea il proletariato si trascina dietro la piccola borghesia, nei momenti del riflusso la piccola borghesia si trascina dietro strati considerevoli di proletariato. Questa è la dialettica delle ondate comuniste e fasciste nell'evoluzione politica dell'Europa di questo dopoguerra.

Cercando di basarsi sull'aforisma di Marx secondo cui nessun regime scompare dalla scena prima di aver esaurito tutte le sue possibilità, i menscevichi negavano che si potesse lottare per la dittatura del proletariato nella Russia arretrata in cui il capitalismo era ben lungi dall'esaurimento. C'erano due errori in questo ragionamento, e tutti e due fatali. Il capitalismo è un sistema mondiale e non nazionale. La guerra imperialista e le sue conse-

guenze hanno dimostrato l'esaurimento del regime capitalista sul piano mondiale: e la rivoluzione russa ha costituito la rottura dell'anello più debole del sistema capitalista mondiale.

Ma l'erroneità della concezione menscevica appare anche dal punto di vista nazionale. Da un punto di vista astrattamente economico, si può effettivamente sostenere che il capitalismo russo non aveva esaurito le sue possibilità. Ma i processi economici si svolgono non nelle sfere eteree, bensì in un ambiente storico concreto. Il capitalismo non è un'astrazione; ma un sistema vivo di rapporti di classe che ha bisogno innanzi tutto di un potere statale. Che la monarchia, sotto la cui protezione si era formato il capitalismo russo, avesse esaurito le sue possibilità, i menscevichi non lo negavano. La rivoluzione di febbraio cercò di istaurare un regime politico intermedio. Ne abbiamo seguito la storia passo a passo: in circa otto mesi, questo regime si era esaurito completamente. In una situazione simile, quale sistema politico avrebbe potuto assicurare lo sviluppo ulteriore del capitalismo russo?

« La repubblica borghese, sostenuta solo dai socialisti di tendenza moderata, che non erano più appoggiati dalle masse... non poteva durare. La sostanza si era completamente volatizzata, non restava che l'involucro esterno ». Questa valutazione corretta è di Miljukov. La sorte del regime che si era volatizzato doveva essere, secondo lui, la stessa della monarchia zarista: « Entrambi avevano preparato il terreno alla rivoluzione, nessuno dei due poté trovare un solo difensore il giorno della rivoluzione ».

Sin da luglio-agosto, Miljukov sintetizzava la situazione nell'alternativa tra due nomi: o Kornilov o Lenin. Ma Kornilov aveva già fatto il suo tentativo, conclusosi con un pietoso fallimento. Per il regime di Kerensky, comunque, non c'era più posto. Per quanto diversi fossero gli stati d'animo, afferma Sukhanov, « in una cosa tutti concordavano, nell'odio per il kerenskismo ». Come la monarchia zarista alla fine era divenuta intollerabile anche agli occhi delle alte sfere della nobiltà e persino dei granduchi, il governo Kerensky divenne odioso anche ai diretti ispiratori del regime, ai « granduchi » delle alte sfere dei conciliatori. Il malcontento generale, l'acuto malessere po-

litico di tutte le classi costituisce uno dei sintomi più rilevanti di una situazione rivoluzionaria giunta a maturazione. Allo stesso modo, ogni muscolo, ogni nervo, ogni fibra dell'organismo sono tesi in modo insopportabile prima che scoppi un grosso ascesso.

La risoluzione del congresso bolscevico di luglio che metteva in guardia gli operai contro conflitti prematuri, indicava al tempo stesso che si sarebbe dovuto accettar battaglia « quando la crisi di tutta la nazione e la profonda ribellione delle masse avessero creato condizioni favorevoli per il passaggio dalla parte degli operai degli elementi poveri delle città e delle campagne ». Il momento arrivò in settembre-ottobre.

L'insurrezione poteva ormai puntare alla vittoria, perché poteva contare su una effettiva maggioranza popolare. Naturalmente ciò non va interpretato formalmente. Se sulla questione dell'insurrezione si fosse prima fatto un referendum, i risultati sarebbero stati estremamente contraddittori e incerti. L'intima predisposizione ad appoggiare una insurrezione non si identifica completamente con la capacità di rendersi chiaramente conto in precedenza della necessità dell'insurrezione stessa. Inoltre, le risposte sarebbero dipese in larghissima misura dal modo di porre la domanda, dall'organismo che avrebbe diretto la consultazione o, più semplicemente, dalla classe detentrice del potere.

I metodi democratici hanno i loro limiti. Si può chiedere a tutti i viaggiatori di un treno quale tipo di vagone preferiscano, ma non si può chiedere loro se si debba frenare in piena corsa un treno che sta per deragliare. Eppure, se l'operazione di sicurezza è compiuta accortamente e tempestivamente, si è certi di ottenere l'approvazione dei viaggiatori.

Le consultazioni parlamentari del popolo si svolgono tutte contemporaneamente, mentre i vari strati popolari, nel corso di una rivoluzione, arrivano alle stesse conclusioni uno dopo l'altro, a intervalli inevitabili, anche se a volte molto brevi. Mentre l'avanguardia rivoluzionaria bruciava di impazienza rivoluzionaria, gli strati arretrati cominciavano solo a mettersi in movimento. A Pietrogrado e a Mosca tutte le organizzazioni di massa erano sotto la

direzione dei bolscevichi; nella provincia di Tambov, che aveva più di tre milioni di abitanti, cioè un po' meno delle due capitali unite insieme, una frazione bolscevica al soviet fu costituita per la prima volta solo poco prima della rivoluzione d'Ottobre.

I sillogismi dello sviluppo obiettivo non coincidono affatto — giorno per giorno — con i sillogismi del pensiero delle masse. E quando una grande decisione pratica diviene urgente in seguito allo sviluppo degli eventi, è proprio il momento in cui è impossibile far ricorso a un referendum. Le diversità di livello e di stato d'animo dei vari strati popolari sono superate nell'azione: gli elementi di avanguardia si trascinano dietro gli esitanti e isolano quelli che si oppongono. L'insurrezione si sviluppa proprio quando l'azione diretta è la sola soluzione delle contraddizioni.

Per quanto incapace di trarre dalla sua guerra contro i proprietari nobili le conclusioni politiche necessarie, la classe contadina, per il fatto stesso di sviluppare la sua rivoluzione agraria, si univa all'insurrezione nelle città, la sollecitava e la esigeva. Essa esprimeva la sua volontà non con una scheda bianca, ma con « il gallo rosso »: ed era una consultazione ben più seria. Nella misura in cui era indispensabile per l'istaurazione della dittatura sovietica, l'appoggio dei contadini c'era già. « Questa dittatura — replicava Lenin agli indecisi — darebbe la terra ai contadini e tutto il potere ai comitati contadini nelle varie località: come si può dubitare se si è sani di mente che i contadini sosterrebbero una simile dittatura? ». Perché i soldati, i contadini, le nazionalità oppresse, che erravano nella bufera di neve delle schede elettorali, vedessero all'opera i bolscevichi, bisognava che i bolscevichi prendessero il potere.

Ma quali rapporti di forza erano necessari perché il proletariato si impadronisse del potere? « Nel momento decisivo, nel punto decisivo bisogna disporre di forze preponderanti in misura schiacciante — scriveva più tardi Lenin, illustrando la rivoluzione d'Ottobre — questa legge del successo militare è anche la legge del successo politico, soprattutto in quella guerra di classe aspra e infuocata che è la rivoluzione. Le capitali e in generale i grandi centri commerciali e industriali... decidono in larga misura le

sorti politiche del popolo, naturalmente a condizione che i centri siano appoggiati da forze locali, rurali, sufficienti, anche se non immediatamente ». In questo senso dinamico Lenin parlava di maggioranza del popolo e precisava il vero significato del concetto di maggioranza.

Gli avversari democratici si consolavano all'idea che il popolo che seguiva i bolscevichi non era che materia greggia, malleabile argilla della storia: a plasmarla sarebbero stati comunque i democratici, in collaborazione con i borghesi colti. « Questa gente non si rende conto — chiedeva il giornale menscevico — che mai il proletariato e la guarnigione di Pietrogrado si erano trovati così isolati da tutti gli altri strati sociali? ». Il guaio del proletariato e della guarnigione era di essere « isolati » dalle classi cui si accingevano a togliere il potere.

Si poteva davvero contare sulla simpatia e sull'appoggio delle masse ignoranti della provincia e del fronte? Il loro bolscevismo — scriveva sprezzantemente Sukhanov — « non era che odio per la coalizione e cupidigia di terra e di pace ». Come se questo non fosse sufficiente! L'odio per la coalizione significava desiderio di strappare il potere alla borghesia e la cupidigia di terra e di pace era un programma grandioso che i contadini e i soldati si accingevano a realizzare sotto la direzione degli operai. Il nullismo dei democratici, anche di quelli più a sinistra, dipendeva dalla sfiducia degli scettici « colti » nelle masse oscure che considerano i fenomeni in modo sommario, senza entrare nei dettagli e nelle sfumature. Un atteggiamento intellettualistico, falsamente aristocratico, sdegnoso nei confronti del popolo, era estraneo al bolscevismo, contrario alla sua natura stessa. I bolscevichi non erano uomini dalle mani bianche, amici del popolo da salotto, non erano dei pedanti. Non avevano paura degli strati arretrati che per la prima volta emergevano dai bassifondi. I bolscevichi prendevano il popolo come lo aveva fatto la storia, e quale era destinato a fare la rivoluzione. I bolscevichi consideravano loro compito porsi alla testa di questo popolo. Contro l'insurrezione si pronunciavano tutti, tranne i bolscevichi. Ma i bolscevichi erano il popolo.

La forza politica fondamentale della rivoluzione d'Ottobre era costituita dal proletariato, nelle cui file gli operai

di Pietrogrado avevano la parte principale. D'altro lato, all'avanguardia della capitale c'era il distretto di Vyborg. Il piano insurrezionale aveva scelto questo quartiere essenzialmente proletario come punto di partenza per lo sviluppo dell'offensiva.

Dopo la rivoluzione, i conciliatori di tutte le sfumature, a cominciare da Martov, cercarono di dipingere il bolscevismo come un movimento di soldati. La socialdemocrazia europea si impadronì con gioia di questa teoria. Così si chiudevano gli occhi sui dati storici fondamentali: che il proletariato era stato il primo a passare dalla parte dei bolscevichi; che gli operai di Pietrogrado avevano indicato la via agli operai di tutto il paese; che le guarnigioni e il fronte avevano sostenuto più a lungo i conciliatori; che i socialrivoluzionari e i menscevichi avevano stabilito nel sistema sovietico privilegi di ogni genere a favore dei soldati e a danno degli operai, avevano lottato contro l'armamento di questi ultimi, avevano sobillato i soldati contro di loro; che solo sotto l'influenza degli operai si era verificato un mutamento fra le truppe; che nel momento decisivo gli operai guidarono i soldati; infine che in Germania, un anno dopo, la socialdemocrazia, seguendo l'esempio dei suoi correligionari russi, si appoggiò sui soldati nella lotta contro gli operai.

In autunno i conciliatori di destra avevano definitivamente perduto ogni possibilità di parlare nelle fabbriche e nelle caserme. Ma i conciliatori di sinistra cercavano ancora di convincere le masse che l'insurrezione era una follia. Martov, che, combattendo in luglio l'offensiva della controrivoluzione, si era aperto uno spiraglio nella coscienza delle masse, lottava di nuovo per una causa perduta. « Non possiamo aspettarci che i bolscevichi ci diano ascolto » riconosceva egli stesso il 14 ottobre, alla seduta del Comitato esecutivo centrale. Tuttavia, considerava suo dovere « mettere in guardia le masse ». Ma le masse volevano agire e non ascoltare lezioni di morale. Anche quando ascoltavano il ben noto consigliere con relativa pazienza, per ammissione di Mstilavsky, continuavano « a pensare a modo loro, come prima ». Sukhanov racconta di aver cercato, sotto un cielo piovoso, di convincere gli operai della Putilov della possibilità di sistemare la faccenda senza in-

surrezione. Era stato interrotto da voci impazienti. Lo si ascoltava per due o tre minuti e poi lo si interrompeva nuovamente. « Dopo vari tentativi, rinunciai. Non si approdava a nulla... e la pioggia ci inzuppava sempre di più ». Sotto il poco clemente cielo di ottobre, i poveri democratici, secondo le loro stesse descrizioni, avevano l'aria di pulcini bagnati.

L'argomento politico più usato dagli avversari « di sinistra » dell'insurrezione — e ce n'erano anche negli ambienti bolscevichi — era quello della mancanza di slancio combattivo alla base. « Lo stato d'animo dei lavoratori e delle masse dei soldati — scrivevano Zinoviev e Kamenev l'11 ottobre — non è per nulla paragonabile allo stato d'animo esistente prima del 3 luglio ». L'affermazione non era del tutto senza fondamento: tra il proletariato di Pietrogrado c'era una certa depressione dovuta all'attesa troppo prolungata. Si cominciava a disperare anche dei bolscevichi: li avrebbero delusi anche loro? Il 16 ottobre, Rakhia, uno dei più combattivi bolscevichi di Pietrogrado, di origine finnica, diceva alla conferenza del Comitato centrale: « Evidentemente, la nostra parola d'ordine comincia già a essere in ritardo, perché si dubita che faremo quello per cui facciamo appello ». Ma la stanchezza dell'attesa, simile a un languore, durò solo fino al primo segnale di battaglia.

Il primo obiettivo di qualsiasi insurrezione è di attirare le truppe dalla propria parte. I mezzi principali per realizzarlo sono lo sciopero generale, le dimostrazioni di massa, gli scontri nelle strade, le battaglie sulle barricate. L'elemento del tutto originale della rivoluzione d'Ottobre, mai verificatosi in tale misura in precedenza, consiste nel fatto che, grazie a un felice concorso di circostanze, l'avanguardia proletaria era riuscita a trascinare dalla propria parte la guarnigione della capitale anche prima dell'inizio dell'insurrezione; e non solo a trascinarla, ma a consolidare la propria conquista grazie alla conferenza della guarnigione. Non si può comprendere il meccanismo della rivoluzione d'Ottobre, se non ci si rende perfettamente conto che il problema più importante, che meno si prestava a un calcolo aprioristico, a Pietrogrado era stato sostanzialmente risolto prima dell'inizio della lotta armata.

Ciò non vuol dire tuttavia che l'insurrezione fosse superflua. È vero che dalla parte degli operai c'era la schiacciante maggioranza della guarnigione: ma la minoranza era contro gli operai, contro l'insurrezione, contro i bolscevichi. Questa piccola minoranza era composta dagli elementi più qualificati dell'esercito: il corpo degli ufficiali, gli *junkers,* i battaglioni d'assalto e forse anche i Cosacchi. Questi elementi, non si poteva conquistarli politicamente: bisognava batterli. Così, per la sua parte conclusiva, il problema della rivoluzione entrata nella storia come rivoluzione d'Ottobre, era un problema di carattere puramente militare. Nell'ultima fase, la soluzione dipendeva dai fucili, dalle baionette, dalle mitragliatrici e forse anche dai cannoni. Su questa strada guidava il partito bolscevico.

Quali erano le forze militari del conflitto che si preparava? Boris Sokolov, che dirigeva l'attività militare del partito socialrivoluzionario, racconta che nel periodo precedente la rivoluzione « tutte le organizzazioni di partito nei reggimenti, tranne quelle bolsceviche, si erano disgregate e le circostanze non erano affatto favorevoli alla costituzione di organizzazioni nuove. Gli orientamenti dei soldati erano abbastanza nettamente favorevoli ai bolscevichi, ma il loro bolscevismo era passivo e non avevano nessuna inclinazione ad agire attivamente con le armi ». Sokolov non tralascia di aggiungere che « sarebbero bastati uno o due reggimenti assolutamente fedeli e in grado di combattere per tenere in iscacco tutta la guarnigione ». Decisamente, tutti, dai generali monarchici sino agli intellettuali « socialisti », tutti avevano bisogno solo di « uno o due reggimenti » contro la rivoluzione proletaria. È vero però che la guarnigione, profondamente ostile al governo nella sua immensa maggioranza, non era in grado di battersi neppure a fianco dei bolscevichi. La ragione consisteva nella rottura definitiva tra la vecchia struttura militare dell'esercito e la sua nuova struttura politica. La spina dorsale di una unità di combattimento è costituita dal comando. Il comando era contro i bolscevichi. Dal punto di vista politico, la spina dorsale delle truppe erano i bolscevichi, che però non solo non sapevano comandare, ma, nella maggior parte dei casi, non sapevano assolutamente servirsi delle armi. La massa dei soldati non era omogenea. Gli elementi

attivi, combattivi, erano, come sempre, una minoranza. La maggioranza dei soldati simpatizzava per i bolscevichi, votava per loro, li eleggeva, ma non si attendeva da loro una soluzione. Gli elementi ostili ai bolscevichi nell'esercito erano troppo insignificanti per azzardare una qualsiasi iniziativa. L'orientamento della guarnigione era quindi straordinariamente favorevole all'insurrezione. Ma, come era chiaro in partenza, dal punto di vista della lotta il suo peso era limitato.

Non era tuttavia il caso di eliminare completamente la guarnigione dai calcoli delle operazioni militari. Migliaia di soldati pronti a battersi dalla parte della rivoluzione erano dispersi in una massa passiva e appunto per questo potevano trascinarla in misura più o meno grande. Certe unità, di una composizione più indovinata, mantenevano la disciplina e la loro capacità combattiva. Esistevano solidi nuclei rivoluzionari in tutte le formazioni. Nel 6° battaglione della riserva che disponeva di circa diecimila uomini, di cinque compagnie, la prima si era sempre distinta, per la sua fama di bolscevica sin dall'inizio della rivoluzione, e nelle giornate di ottobre fu all'altezza della situazione. È vero che in genere i reggimenti della guarnigione non esistevano come tali, che il loro meccanismo di direzione era disorganizzato, che non erano in grado di produrre un lungo sforzo militare: ma si trattava sempre di gruppi di uomini armati, che in maggioranza avevano avuto il battesimo del fuoco. Tutti i contingenti erano uniti dalla stessa aspirazione: rovesciare al più presto Kerensky, tornare a casa e fare la riforma agraria. Così la guarnigione completamente disgregata dovette ancora una volta stringere le file durante le giornate di ottobre e far risuonare le armi in modo impressionante prima di dissolversi definitivamente.

Quale forza rappresentavano dal punto di vista militare gli operai di Pietrogrado? La domanda riguarda la Guardia rossa. È il momento di parlarne più dettagliatamente, poiché è destinata nelle giornate successive a impegnarsi sulla grande arena della storia.

Ricollegandosi alla tradizione del 1905, la Guardia operaia era risorta con la rivoluzione di febbraio e aveva quindi condiviso le sorti della rivoluzione stessa. Kornilov,

allora comandante in capo della regione militare di Pietrogrado, sosteneva che durante le giornate del rovesciamento della monarchia dai depositi di artiglieria erano spariti trentamila pistole e quarantamila fucili. Inoltre, una notevole quantità di armi era caduta nelle mani del popolo in seguito al disarmo della polizia e grazie all'aiuto dei reggimenti amici. Quando si esigette la riconsegna delle armi, nessuno si fece vivo. La rivoluzione insegna ad apprezzare un fucile. Gli operai organizzati non poterono tuttavia godere che in minima parte di questa cuccagna.

Nei primi quattro mesi, gli operai non si ponevano affatto il problema dell'insurrezione. Il regime democratico del dualismo di poteri offriva ai bolscevichi la possibilità di conquistare la maggioranza nei soviet. Le compagnie armate di operai costituivano uno degli elementi della milizia democratica. Ma tutto questo era più formale che sostanziale. Il fucile in mano a un operaio aveva un significato storico ben diverso dello stesso fucile in mano a uno studente.

Il fatto che gli operai possedessero armi allarmava subito le classi possidenti, dato che di conseguenza i rapporti di forza nelle fabbriche subivano un brusco mutamento. A Pietrogrado, dove agli inizi l'apparato statale, appoggiato dal Comitato esecutivo centrale, costituiva senz'altro una forza, la milizia operaia non sembrava ancora troppo minacciosa. Ma nelle regioni industriali della provincia il rafforzarsi della guardia operaia comportava uno sconvolgimento di tutti i rapporti non solo nella fabbrica, ma anche attorno ad essa. Gli operai armati destituivano i capi, gli ingegneri e persino li arrestavano. Spesso, su decisione delle assemblee di fabbrica, le guardie rosse erano pagate con i fondi dell'azienda. Negli Urali, dove esisteva la ricca tradizione della lotta partigiana del 1905, le compagnie di franchi tiratori operai mantevano l'ordine sotto la direzione dei vecchi militanti. Gli operai armati liquidavano quasi impercettibilmente il potere ufficiale, sostituendolo con organismi sovietici. Il sabotaggio da parte dei proprietari e degli amministratori imponeva agli operai la responsabilità della protezione delle aziende, delle macchine, dei depositi, delle scorte di carbone e di materie prime. Le parti si erano invertite. L'operaio impugnava

saldamente il fucile per difendere la fabbrica in cui vedeva la fonte stessa della propria forza. Così nelle aziende e nei distretti si precisavano gli elementi della dittatura operaia prima ancora che il proletariato nel suo insieme si fosse impadronito del potere statale.

Riflettendo come sempre le preoccupazioni dei proprietari, i conciliatori si opponevano con tutte le forze all'armamento degli operai della capitale, cercando di ridurlo al minimo. Secondo Minicev, tutto l'armamento del distretto di Narva consisteva « in una quindicina di fucili e in qualche pistola ». In città, intanto, si moltiplicavano le rapine e gli atti di violenza. Da ogni parte giungevano voci allarmanti, che preannunciavano nuovi sconvolgimenti. Alla vigilia della manifestazione di luglio ci si attendeva di veder incendiare il distretto. Gli operai cercavano armi bussando a tutte le porte e talvolta sfondandole.

Dalla manifestazione del 3 luglio gli operai della Putilov erano tornati con un trofeo: una mitragliatrice con cinque nastri di cartucce. « Eravamo contenti come bambini », racconta Minicev. Certe fabbriche erano meglio armate. Secondo Lickov, gli operai della sua fabbrica disponevano di ottanta fucili e venti grosse pistole. Una vera e propria ricchezza! Tramite lo stato maggiore della Guardia rossa ottennero due mitragliatrici: una fu messa nel refettorio, l'altra nella soffitta. « Il nostro capo era Kocerovsky — racconta Lickov — e i suoi più prossimi collaboratori erano Tomciak, ucciso nelle giornate d'Ottobre dalle guardie bianche presso Tsarkoe Selò ed Efimov, fucilato dalle bande dei bianchi vicino a Jamburg ». Queste righe scarne permettono di dare un'occhiata nel laboratorio delle fabbriche in cui si formavano i quadri della rivoluzione d'Ottobre e del futuro Esercito rosso, in cui erano selezionati, e si abituavano a comandare e si tempravano i Tomciak, gli Efimov, e centinaia di migliaia di anonimi operai che, dopo aver conquistato il potere, lo difesero intrepidamente contro il nemico e caddero poi su tutti i campi di battaglia.

Gli avvenimenti di luglio mutano immediatamente la situazione della Guardia rossa. Il disarmo degli operai si svolge ormai del tutto apertamente, non con il metodo della persuasione, ma con l'uso della forza. Tuttavia, pur

fingendo di consegnare le armi, gli operai non consegnano che roba vecchia. Tutto quello che vale qualcosa è nascosto accuratamente. I fucili vengono distribuiti a militanti del partito ritenuti sicuri. Le mitragliatrici, ricoperte di grasso, vengono sotterrate. I distaccamenti della Guardia chiudono bottega e passano alla clandestinità, legandosi più strettamente ai bolscevichi.

Il compito dell'armamento degli operai spettava in un primo tempo ai comitati del partito di fabbrica e di distretto. Riorganizzatasi dopo la repressione di luglio, l'organizzazione militare bolscevica, che prima aveva lavorato solo nella guarnigione e sul fronte, si occupò per la prima volta dell'istruzione della Guardia rossa procurando agli operai istruttori e, in certi casi, armi. La prospettiva dell'insurrezione armata indicata dal partito preparava gli operai avanzati a una nuova concezione della Guardia rossa. Non si trattava più della milizia delle fabbriche e dei quartieri operai, bensì dei quadri del futuro esercito dell'insurrezione.

In agosto, gli incendi nelle fabbriche e negli stabilimenti divennero più frequenti. Ciascuna delle crisi che si succedono, è preannunciata da una convulsione della coscienza collettiva che è preceduta da un'ondata di allarme. I comitati di fabbrica lavorano intensamente per difendere le aziende contro gli attentati. I fucili che erano stati nascosti, saltano fuori. La rivolta di Kornilov legalizza definitivamente la Guardia rossa. Alle compagnie operaie si iscrivono circa venticinquemila uomini armati — certo non completamente — di fucili e in parte anche di mitragliatrici. Dalla fabbrica di polveri di Schlüsselburg, gli operai trasportano sulla Neva una chiatta di granate e di esplosivi: contro Kornilov! Il Comitato esecutivo centrale dei conciliatori respinge il dono dei Danai. Gli uomini della Guardia rossa del sobborgo di Vyborg distribuiscono nottetempo nei quartieri questi regali pericolosi.

« L'istruzione sull'uso del fucile, che prima aveva luogo nelle abitazioni e nei tuguri — racconta l'operaio Skorinko — si svolgeva ora all'aria aperta, nei giardini, nei viali ». « Lo stabilimento si trasformò in una piazza d'armi — dice l'operaio Rakitov nei suoi ricordi —. Dinanzi ai banchi di lavoro, i fresatori hanno il tascapane a tracolla

e il fucile vicino alla macchina ». Ben presto, nello stabilimento dove si fabbricano le bombe, tutti si iscrivono alla Guardia, salvo i vecchi socialrivoluzionari e i menscevichi. Dopo il suono della sirena, tutti si schierano in cortile per le esercitazioni. « L'operaio barbuto e il giovane apprendista sono uno accanto all'altro ed entrambi ascoltano con attenzione l'istruttore ». Mentre il vecchio esercito zarista si disgregava definitivamente, nelle fabbriche si gettavano le basi del futuro Esercito rosso.

Non appena scongiurato il pericolo di Kornilov, i conciliatori cominciarono a prendersela comoda nell'assolvimento dei loro impegni: per trentamila operai di Pietrogrado non furono consegnati, in complesso, che trecento fucili. Ben presto si cessò completamente di fornire armi: il pericolo si delineava ora non da destra, ma da sinistra: ormai si doveva chiedere protezione non ai proletari, ma agli *junkers*.

L'assenza di un obiettivo pratico immediato e l'insufficienza dell'armamento provocarono un riflusso di operai dalla Guardia rossa, ma solo per breve tempo. I quadri essenziali avevano avuto modo di consolidarsi in ogni fabbrica. Tra le varie compagnie operaie si stabilivano stretti collegamenti. I quadri sapevano per esperienza di avere valide riserve da mobilitare nell'ora del pericolo.

Il passaggio del soviet ai bolscevichi muta radicalmente la situazione della Guardia rossa, che, prima perseguitata o tollerata, diviene ora un organismo ufficiale del soviet che già allunga le mani verso il potere. Gli operai trovano spesso il modo di procurarsi delle armi e al soviet domandano solo l'autorizzazione. A partire dalla fine di settembre e soprattutto dal 10 ottobre, i preparativi dell'insurrezione sono apertamente all'ordine del giorno. Un mese prima dell'insurrezione, in parecchie decine di fabbriche e di stabilimenti di Pietrogrado, ci si dedica intensamente alle esercitazioni militari e in particolare alle esercitazioni di tiro. Verso metà ottobre, l'interesse per l'impiego delle armi si accentua ulteriormente. In certe fabbriche, tutti si iscrivono alle compagnie.

Gli operai chiedono armi al soviet con impazienza sempre maggiore, ma ci sono molto meno fucili che mani protese per riceverli. « Venivo tutti i giorni allo Smolny

— scrive l'operaio Kozmin — vedevo che prima e dopo la seduta del soviet operai e marinai si avvicinavano a Trotsky, offrendo o domandando armi per gli operai, rendendo conto della distribuzione di queste armi e ponendo delle domande: " Ma quando si comincia? " L'impazienda era grande... ».

Formalmente la Guardia rossa resta indipendente dai partiti. Ma quanto più ci si avvicina allo scioglimento, tanto più i bolscevichi emergono in primo piano: costituiscono il nucleo centrale di ogni compagnia, hanno in mano l'apparato di comando, il collegamento con le altre fabbriche e con i distretti. Gli operai senza partito e i socialrivoluzionari di sinistra seguono i bolscevichi.

Tuttavia, alla vigilia stessa dell'insurrezione, gli effettivi della Guardia rossa sono ancora poco numerosi. Il 16 Uritsky, membro del Comitato centrale bolscevico, valutava l'esercito operaio di Pietrogrado a quarantamila baionette. La cifra è alquanto esagerata. Le disponibilità di armi erano ancora molto limitate: per quanto debole fosse il governo, non ci si poteva impadronire degli arsenali se non impegnandosi sulla via dell'insurrezione.

Il 22 si svolse la conferenza della Guardia rossa di tutta la città: un centinaio di delegati rappresentavano circa ventimila combattenti. La cifra non deve essere presa letteralmente: gli iscritti non erano tutti attivi; in compenso, nei momenti di pericolo, i volontari affluivano numerosi ai distaccamenti. Lo statuto adottato all'indomani della conferenza definisce la Guardia rossa « l'organizzazione delle forze armate del proletariato che deve combattere la controrivoluzione e difendere le conquiste della rivoluzione ». Prendiamone nota: ventiquattro ore prima dell'insurrezione, il problema è posto in termini difensivi e non offensivi.

La formazione di base è il gruppo di dieci: quattro gruppi di dieci costituiscono un plotone; tre plotoni costituiscono una compagnia, tre compagnie un battaglione. Con il comando e i reparti speciali, il battaglione conta più di cinquecento uomini. I battaglioni di un distretto costituiscono una divisione. Nelle grandi fabbriche come la Putilov si creano divisioni autonome. I reparti tecnici specializzati — guastatori, automobilisti, telegrafisti, mitraglie-

ri, artiglieri — sono reclutati nelle rispettive aziende e aggiunti ai contingenti di fanteria oppure operano in modo indipendente, a seconda dei compiti che devono assolvere. Il comando è interamente elettivo. Ciò non comporta nessun rischio: tutti sono volontari e si conoscono bene tra di loro.

Le operaie costituiscono reparti di infermiere. Nella fabbrica di materiale per gli ospedali militari si annunciano corsi di infermiera. « In quasi tutte le fabbriche — scrive Tatiana Graf — ci sono servizi regolari di operaie che lavorano come infermiere, fornite del materiale di fasciatura necessario ». L'organizzazione è estremamente povera di risorse finanziarie e tecniche. A poco a poco, i Comitati di fabbrica inviano materiale per le ambulanze e le squadre volanti. Nelle ore dell'insurrezione questi esigui nuclei si svilupperanno rapidamente e avranno ben presto a loro disposizione mezzi tecnici considerevoli. Il 24, il soviet del quartiere di Vyborg dà l'istruzione seguente: « Requisire immediatamente tutte le automobili... Fare l'inventario di tutto il materiale di fasciatura per ambulanze e costituire dei servizi di guardia nelle ambulanze stesse ».

Un numero sempre crescente di operai senza partito frequentava le esercitazioni di tiro e le manovre. Il numero dei corpi di guardia aumentava. Nelle fabbriche c'erano sentinelle giorno e notte. Gli stati maggiori della Guardia rossa si istallavano in locali più spaziosi. In una fabbrica di tubi, il 23 si procedette a un esame delle cognizioni della Guardia rossa. Un menscevico cercò di prendere posizione contro l'insurrezione, ma il suo tentativo naufragò in una tempesta di indignazione: basta, è passato il tempo delle discussioni! Il movimento è irresistibile e travolge anche i menscevichi, che « si arruolano nella Guardia rossa — secondo il racconto di Tatiana Graf —, eseguono tutti gli ordini e prendono anche certe iniziative ». Skorinko descrive la scena della fraternizzazione avvenuta nel reparto il giorno 23 tra bolscevichi, socialrivoluzionari e menscevichi, tra giovani e vecchi, e del gioioso abbraccio tra lo stesso Skorinko e il padre, operaio nella stessa fabbrica. L'operaio Peskovoi racconta: nel reparto armato « c'erano giovani operai di circa sedici anni e vecchi sulla cinquan-

tina ». Le differenze di età accrescevano « lo slancio e lo spirito combattivo ».

Il quartiere di Vyborg si prepara alla lotta con particolare ardore. Ci si impadronisce delle chiavi dei ponti mobili lanciati verso il quartiere, si studiano i punti vulnerabili, si elegge un Comitato militare rivoluzionario, i comitati di fabbrica aprono delle sedi. Con legittima fierezza Kaiurov scrive a proposito degli operai di Vyborg: « Sono stati i primi a istituire nel loro distretto la giornata di otto ore, i primi a uscire armati per protestare contro i dieci ministri capitalisti, i primi a protestare il 17 luglio contro le persecuzioni ai danni del nostro partito e non sono stati gli ultimi nella giornata decisiva del 25 ottobre ». Quello che è giusto, è giusto!

La storia della Guardia rossa è in larga misura la storia del dualismo di poteri, che, con le sue contraddizioni interne e con i suoi conflitti, offriva agli operai ampie possibilità di costituire una imponente forza armata già prima dell'insurrezione. Calcolare il totale dei contingenti operai in tutto il paese al momento dell'insurrezione è pressoché impossibile, almeno per ora. Comunque, decine e decine di migliaia di operai armati erano i quadri dell'insurrezione. Le riserve erano quasi inesauribili.

L'organizzazione della Guardia rossa era naturalmente ben lungi dalla perfezione. Tutto era fatto frettolosamente, in modo approssimativo, non sempre con accortezza. Le guardie rosse erano per lo più scarsamente preparate, i servizi di collegamento erano poco organizzati, il rifornimento lasciava molto a desiderare, il settore sanitario era in ritardo. Ma, completata con gli operai dotati di maggiore spirito di sacrificio, la Guardia rossa ardeva dal desiderio di lottare, questa volta sino in fondo. E questo fu l'elemento decisivo.

La differenza tra le divisioni operaie e i reggimenti contadini non era determinata solo dalla rispettiva composizione sociale. Molti di questi soldati grossolani, ritornati nei loro villaggi e divisa la terra dei proprietari, combatteranno disperatamente contro le Guardie bianche, prima dei reparti partigiani e poi nell'Esercito rosso. Indipendentemente dalla differenziazione sociale, c'era un altro elemento, più immediato: mentre la guarnigione era un

raggruppamento obbligato di vecchi soldati refrattari alla guerra, le divisioni della Guardia rossa si costituiscono di bel nuovo, con una selezione individuale, su una nuova base, e con obiettivi nuovi.

Il Comitato militare rivoluzionario dispone anche di un terzo tipo di forza armata: i marinai del Baltico. Come composizione sociale, essi sono più vicini agli operai che alla fanteria. Tra loro ci sono molti operai di Pietrogrado. Il livello politico dei marinai è infinitamente più alto di quello dei soldati. A differenza dei riservisti poco combattivi che avevano dimenticato tutto sull'uso del fucile, i marinai non avevano mai interrotto le esercitazioni effettive.

Per le operazioni attive si poteva contare con sicurezza sui comunisti armati, sui reparti della Guardia rossa, sull'avanguardia dei marinai e sui reggimenti più efficienti. Gli elementi di questo sistema militare si completavano a vicenda. La numerosa guarnigione non aveva sufficiente volontà combattiva. I contingenti di marinai non erano molto numerosi. La Guardia rossa mancava di esperienza. Gli operai, con i marinai, assicuravano l'energia, l'audacia, l'entusiasmo. I reggimenti della guarnigione costituivano una riserva poco mobile che si imponeva per il numero e schiacciava con la propria massa.

In contatto quotidiano con gli operai, con i soldati e con i marinai, i bolscevichi si rendevano conto molto bene delle profonde diversità qualitative tra gli elementi dell'esercito che dovevano condurre al combattimento. Sulla valutazione di queste diversità fu in larga misura basato il piano stesso dell'insurrezione.

La forza sociale del campo avverso era costituita dalle classi possidenti. Ciò significa che queste classi ne determinavano la debolezza militare. Dove e quando avevano combattuto i grandi personaggi del capitale, della stampa, delle cattedre universitarie? Sui risultati delle battaglie che decidevano del loro destino, avevano l'abitudine di informarsi telefonicamente o telegraficamente. La nuova generazione, quella dei figli, degli studenti? Era quasi tutta ostile alla rivoluzione d'Ottobre. Ma per lo più attendeva in disparte, assieme ai padri, l'esito delle lotte. Una parte si unì più tardi agli ufficiali e agli *junkers* che già in precedenza erano reclutati in larga misura tra gli studenti. I pro-

prietari non avevano con sé le masse popolari. Gli operai, i soldati, i contadini si erano rivoltati contro di loro. Il crollo dei partiti conciliatori indicava che le classi possidenti erano rimaste senza esercito.

Data l'importanza delle ferrovie nella vita degli Stati moderni, la questione dei ferrovieri aveva larga parte nei calcoli politici dei due campi. La strutturazione gerarchica del personale ferroviario rendeva possibile una differenziazione politica straordinaria, creando così condizioni favorevoli per i diplomatici della conciliazione. Il *Vikzel,* costituitosi tardivamente, aveva mantenuto tra gli impiegati e anche tra gli operai radici molto più solide, per esempio, dei comitati dell'esercito al fronte. Nelle ferrovie, i bolscevichi erano sostenuti solo da una minoranza, in particolare nei depositi e nelle officine. Secondo la relazione di Schmidt, uno dei dirigenti bolscevichi del movimento sindacale, i ferrovieri più vicini al partito erano quelli delle reti di Pietrogrado e di Mosca.

Ma anche tra la massa degli impiegati e degli operai favorevoli ai conciliatori si verificò una brusca svolta a sinistra a partire dallo sciopero delle ferrovie della fine di settembre. Il malcontento verso il *Vikzel*, che si era compromesso con il suo barcamenarsi, cresceva sempre più. Lenin osservava che « l'esercito dei ferrovieri e degli impiegati delle poste continua a essere in aspro conflitto con il governo ». Dal punto di vista dei problemi immediati dell'insurrezione, era quello che ci voleva o quasi.

La situazione era meno favorevole nell'amministrazione delle Poste e Telegrafi. Secondo il bolscevico Boky « agli apparecchi telegrafici ci sono soprattutto dei cadetti ». Ma anche in questo settore il personale più umile aveva un atteggiamento ostile verso i dirigenti conciliatori. Tra i postini c'era un gruppo disposto a impadronirsi delle poste al momento opportuno.

A convincere tutti i ferrovieri e gli impiegati delle poste solo con le parole era comunque inutile pensare. Se i bolscevichi avessero esitato, i cadetti e i dirigenti conciliatori avrebbero avuto il sopravvento. Se la direzione rivoluzionaria era decisa, la base doveva trascinarsi dietro inevitabilmente gli strati intermedi e isolare i dirigenti del

Vikzel. Nei calcoli rivoluzionari, la statistica di per sé non basta: ci vuole anche il coefficiente dell'azione.

Gli avversari dell'insurrezione, nelle file stesse del partito bolscevico, trovavano tuttavia modo di trarre conclusioni pessimistiche. Zinoviev e Kamenev ammonivano di non sottovalutare le forze dell'avversario: « Pietrogrado decide, ma a Pietrogrado i nemici dispongono di forze considerevoli: cinquemila *junkers* perfettamente armati e in grado di battersi, più uno stato maggiore, più i battaglioni d'assalto, più i Cosacchi, più una notevole parte della guarnigione, più postazioni di artiglieria molto consistenti, disposte a ventaglio attorno a Piter. Inoltre, con l'aiuto del Comitato esecutivo centrale, gli avversari cercheranno quasi certamente di far giungere truppe dal fronte... ». Questa elencazione è imponente, ma è solo una elencazione. Se, in genere, l'esercito è un riflesso della società, quando si verifica una scissione aperta, i due eserciti che ne derivano sono un riflesso dei due campi contrapposti. E l'esercito dei possidenti recava in sé il tarlo dell'isolamento e della disgregazione.

Dopo la rottura di Kerensky con Kornilov, gli alberghi, i *restaurants* e le bische erano pieni zeppi di ufficiali ostili al governo. Ma il loro odio verso i bolscevichi era infinitamente maggiore. In linea generale, la maggiore attività a favore del governo era svolta da ufficiali monarchici. « Cari Kornilov e Krymov, quello che voi non avete potuto fare, forse riusciremo a farlo noi, con l'aiuto di Dio... ». Questa l'invocazione dell'ufficiale Sinegub, uno dei più valorosi difensori del palazzo d'Inverno il giorno dell'insurrezione. Ma, benché il corpo degli ufficiali fosse numeroso, solo poche unità si dimostrarono effettivamente disposte alla lotta. Già il complotto di Kornilov aveva dimostrato che il corpo degli ufficiali, profondamente demoralizzato, non costituiva una forza combattiva.

La composizione sociale degli *junkers* è eterogenea e tra loro non c'è unanimità. Accanto ai militari per tradizione familiare, figli e nipoti di ufficiali, ci sono molti elementi che vi si trovano per caso, reclutati per le esigenze della guerra già al tempo della monarchia. Il capo della scuola del genio dice a un ufficiale: « Noi due siamo condannati... Non siamo forse dei nobili e possiamo forse pen-

sarla diversamente? ». Degli *junkers* di estrazione democratica, questi signori pieni di spocchia che erano riusciti con successo a sottrarsi a una morte gloriosa, parlano come di gente volgare, di contadini « dai tratti ottusi e grossolani ». Una netta linea divisoria è tracciata nelle scuole degli *junkers* tra uomini di sangue rosso e uomini di sangue bleu e i più zelanti difensori del potere repubblicano sono proprio coloro che maggiormente rimpiangono la monarchia. Gli *junkers* democratici dichiarano di essere non per Kerensky, ma per il Comitato esecutivo centrale. La rivoluzione aveva aperto per la prima volta agli ebrei le porte delle scuole degli *junkers*. Cercando di essere all'altezza dei privilegiati, i figli della borghesia ebraica erano animati da uno spirito molto bellicoso nei confronti dei bolscevichi. Ahimé, ciò non bastò non solo a salvare il regime, ma neppure a difendere il palazzo d'Inverno. La composizione eterogenea delle scuole militari e il loro completo isolamento nei confronti dell'esercito facevano sì che nelle ore critiche anche gli *junkers* cominciassero a tenere delle assemblee: come si sarebbero comportati i Cosacchi? Ci sarà qualche altro a marciare con noi? Valeva la pena, in generale, di battersi per il governo provvisorio?

Secondo il rapporto di Podvoisky, ai primi di ottobre, nelle scuole militari di Pietrogrado c'erano circa centoventi *junkers* socialisti, di cui quarantadue o quarantatré bolscevichi. « Gli *junkers* dicono che tutto il comando delle scuole è di orientamento controrivoluzionario. Vengono preparati ostentatamente a schiacciare l'insurrezione, in caso di manifestazioni... » Il numero dei socialisti e soprattutto dei bolscevichi, come si vede, è del tutto insignificante. Ma questi *junkers* offrono allo Smolny la possibilità di conoscere quanto di importante avviene nell'ambiente degli *junkers*. Per di più, la topografia delle scuole militari è estremamente sfavorevole: gli *junkers* sono dispersi tra le caserme e, benché parlino con disprezzo dei soldati, li osservano con grande apprensione.

I loro timori sono abbastanza giustificati. Dalle caserme vicine e dai quartieri operai migliaia di occhi guardano gli *junkers* con ostilità. La sorveglianza è tanto più effettiva in quanto in ogni scuola vi è un reparto di soldati che a parole sono neutrali, ma di fatto si orientano verso

gli insorti. Gli arsenali delle scuole sono in mano a soldati semplici. « Questi mascalzoni — scrive un ufficiale della scuola del genio — non solo hanno perduto le chiavi del deposito, in modo da costringermi a sfondare la porta, ma hanno anche tolto e nascosto non so dove gli otturatori delle mitragliatrici ». In una situazione del genere non ci si poteva aspettare dagli *junkers* prodigi di eroismo.

Ma l'insurrezione a Pietrogrado non avrebbe potuto essere minacciata da un colpo dal di fuori, da parte delle guarnigioni vicine? Negli ultimi giorni di esistenza, la monarchia aveva continuato a contare sul piccolo anello di truppe attorno alla capitale. La monarchia aveva fatto male i suoi calcoli. Ma che cosa sarebbe accaduto questa volta? Garantirsi condizioni tali da escludere qualunque pericolo vorrebbe dire rendere inutile qualunque insurrezione: lo scopo dell'insurrezione è appunto di infrangere gli ostacoli che non possono essere eliminati politicamente. Non si può calcolare tutto in anticipo. Ma si calcolò tutto quello che poteva essere oggetto di previsione.

Ai primi di ottobre aveva avuto luogo a Kronstadt la conferenza dei soviet della provincia di Pietrogrado. I delegati delle guarnigioni dei dintorni della capitale — di Gatcina, di Tsarkoe Selò, di Krasnoe Selò, di Oranienbaum, della stessa Kronstadt — fecero risuonare le note più alte sull'esempio dei marinai del Baltico. La loro decisione fu condivisa dal soviet dei deputati contadini della provincia di Pietrogrado: i contadini, andando oltre i socialrivoluzionari di sinistra, si orientavano decisamente verso i bolscevichi.

Alla conferenza del Comitato centrale del giorno 16, l'operaio Stepanov tracciava un quadro molto variopinto dello stato delle forze nella provincia, dove tuttavia predominavano nettamente le tinte bolsceviche. A Sestroretsk e a Kolpino, gli operai si armano, lo stato d'animo è combattivo. A Novy-Peterhof è cessato il lavoro nel reggimento disorganizzato, a Krasnoe Selò, il 176° reggimento (lo stesso che aveva montato la guardia dinanzi al palazzo di Tauride il 4 luglio) e il 172° sono dalla parte dei bolscevichi: « e inoltre c'è la cavalleria ». A Luga, una guarnigione di trentamila uomini è passata al bolscevismo, una parte esita: il soviet è ancora per la difesa nazionale. A Gdova, il reg-

gimento è bolscevico. A Kronstadt, lo stato d'animo è un po' depresso: il grado di ebollizione della guarnigione era stato troppo alto nei mesi precedenti e i migliori tra i marinai si trovavano sulla flotta, in operazioni di guerra. A Schlüsselburg, a sessanta *verste* da Pietrogrado, da tempo il soviet era il solo potere costituito: gli operai della polveriera erano pronti ad appoggiare la capitale in qualsiasi momento.

Combinati con i risultati della conferenza dei soviet a Kronstadt, i dati sulle riserve della prima linea potevano considerarsi molto incoraggianti. Le ondate della rivoluzione di febbraio erano state sufficienti a distruggere la disciplina su vasta scala. Con tanta maggiore fiducia si poteva ora guardare alle guarnigioni più vicine alla capitale, le cui inclinazioni erano abbastanza note in partenza.

Tra le riserve di seconda linea c'erano le truppe dei fronti di Finlandia e del Nord. In questo settore, le condizioni erano ancora più favorevoli. Il lavoro di Smilga, di Antonov, di Dybenko aveva dato risultati preziosi. Unitamente alla guarnigione di Helsingfors, la flotta era ormai un potere sovrano sul territorio finlandese. Il governo non aveva più nessuna autorità. Due divisioni di Cosacchi di stanza a Helsingfors — nelle intenzioni di Kornilov avrebbero dovuto sferrare un colpo contro Pietrogrado — avevano avuto il tempo di avvicinarsi molto ai marinai e appoggiavano i bolscevichi o i socialrivoluzionari di sinistra, che nella flotta del Baltico si differenziavano molto poco dai bolscevichi.

Helsingfors tese la mano ai marinai della base di Reval, sino a quel momento meno decisa. Il congresso regionale dei soviet del Nord, di cui probabilmente aveva preso l'iniziativa la flotta del Baltico, riunì i soviet delle guarnigioni attorno a Pietrogrado in senso così largo da comprendere da una parte Mosca e dall'altra Arcangelo. « In questo modo — scrive Antonov — si realizzava l'idea di corazzare la capitale della rivoluzione contro possibili attacchi delle truppe di Kerensky ». Dal congresso Smilga rientrò a Helsingfors per preparare un contingente speciale di marina, di fanteria, di artiglieria, destinato a essere spedito a Pietrogrado al primo segnale. L'ala finlandese dell'insurrezione di Pietrogrado era così protetta al massimo.

Da quella parte ci si poteva attendere non un colpo, ma un aiuto.

Anche in altri settori del fronte le cose andavano altrettanto bene, in ogni caso meglio di quanto non si immaginassero i bolscevichi più ottimisti. Durante il mese di ottobre, vi furono nell'esercito nuove elezioni per i Comitati, e dovunque si verificò una svolta decisa verso i bolscevichi. Nel corpo di stanza presso Dvinsk, « i vecchi soldati ragionevoli » furono tutti trombati alle elezioni per i Comitati di reggimento e di compagnia: i loro posti furono presi da « elementi oscuri e ignoranti, con lo sguardo eccitato, infiammato, con il muso da lupi ». In altri settori, accadde la stessa cosa. « Dovunque si svolgono nuove elezioni per i comitati e dovunque vengono eletti solo bolscevichi e disfattisti ». I commissari governativi cominciavano a evitare le missioni nei reggimenti: « In questo momento, la loro posizione non è migliore della nostra »: stiamo citando il barone Budberg. Due reggimenti di cavalleria del suo corpo degli Ussari e dei Cosacchi degli Urali, che erano rimasti più a lungo sotto il controllo dei capi e non si erano rifiutati di schiacciare degli ammutinamenti, cambiarono improvvisamente, esigendo « di essere esonerati dalla funzione di castigatori e di gendarmi ». Per il barone, il significato minaccioso di questo avvertimento era più chiaro che per qualsiasi altro: « Non si può tener testa a un branco di iene, di sciacalli e di montoni suonando il violino — scriveva —... l'unica possibilità di salvezza consiste nell'usare su larga scala il ferro rovente ». E segue una tragica ammissione: « Questo ferro non c'è e non si sa dove trovarlo ».

Se non riferiamo analoghe testimonianze per altri corpi e altre divisioni, è solo perché i loro capi non avevano lo stesso spirito di osservazione di Budberg o non facevano appunti o gli appunti non sono ancora saltati fuori. Ma il corpo d'armata acquartierato presso Dvinsk non si differenziava sostanzialmente, se non per lo stile colorito del suo capo, dagli altri corpi della 5ª armata, che, d'altra parte, aveva solo un leggero vantaggio sugli altri contingenti.

Il comitato conciliatore della 5ª armata, già da tempo appeso in aria, continuava a inviare a Pietrogrado tele-

grammi che minacciavano di ristabilire l'ordine nelle retrovie con le baionette. « È una pura e semplice bravata, è soltanto fiato » scrive Budberg. Il comitato viveva i suoi ultimi giorni. Il 23 ci furono le elezioni. Presidente del nuovo comitato bolscevico fu il dottor Skliansky, giovane ed eccellente organizzatore che ben presto poté dar prova di tutte le sue capacità nell'organizzazione dell'Esercito rosso.

Il vice-commissario governativo del fronte settentrionale comunicava al ministro della Guerra il 22 ottobre che le idee del bolscevismo avevano un successo crescente nell'esercito, che la massa voleva la pace e che anche l'artiglieria, che aveva resistito sino all'ultimo momento, era ormai « accessibile alla propaganda disfattista ». Era un altro sintomo importante. « Il governo provvisorio non gode di nessuna autorità » dice in una relazione al governo uno dei suoi agenti diretti nell'esercito, tre giorni prima dell'insurrezione.

È vero che il Comitato militare rivoluzionario non conosceva tutti questi documenti. Ma quello che sapeva era più che sufficiente. Il 23, i rappresentanti di varie unità del fronte sfilarono dinanzi al soviet di Pietrogrado esigendo la pace: in caso contrario, le truppe si sarebbero lanciate nelle retrovie e « avrebbero sterminato tutti i parassiti che si accingevano a continuare la guerra ancora per una decina d'anni ». Prendete il potere, dicevano al soviet gli uomini del fronte: « le trincee vi appoggeranno ».

Sui fronti più remoti e più arretrati, quello sud-occidentale e quello rumeno, i bolscevichi erano ancora una rarità, degli esseri strani. Ma laggiù le inclinazioni dei soldati erano le stesse. Eugenia Bos racconta che nel 2° corpo della guardia, accampato presso Zmerinka, su sessantamila soldati, c'erano appena un giovane comunista e due simpatizzanti; il che non impedì al 2° corpo di marciare in aiuto della rivoluzione nelle giornate di ottobre.

Le sfere governative sperarono nei Cosacchi sino all'ultima ora. Ma i politici di destra, meno ciechi, si rendevano conto che anche da quella parte le cose andavano molto male. Gli ufficiali cosacchi erano quasi tutti kornilovіani. I semplici cosacchi tendevano sempre più a sinistra. Il governo per lungo tempo non lo comprese, ritenendo

che la freddezza dei reggimenti cosacchi verso il palazzo d'Inverno dipendesse dall'offesa recata a Kaledin. Ma alla fine divenne chiaro anche per il ministro della Giustizia Maliantovic che Kaledin « aveva dietro di sé solo gli ufficiali cosacchi, mentre i Cosacchi di truppa stavano semplicemente diventando bolscevichi, come tutti i soldati ».

Di quel fronte, che nei primi giorni di marzo baciava le mani e i piedi al sacerdote liberale, portava in trionfo i ministri cadetti, si inebriava ai discorsi di Kerensky e credeva che i bolscevichi fossero agenti della Germania, non restava più nulla. Le rosee illusioni erano cadute nel fango delle trincee che i soldati si rifiutavano di rimescolare più oltre con le loro scarpe sfondate. « Lo scioglimento si avvicina — scriveva Budberg il giorno stesso dell'insurrezione a Pietrogrado — e l'esito non può essere dubbio: sul nostro fronte ormai non c'è più un solo contingente... che non sia controllato dai bolscevichi ».

LA CONQUISTA DELLA CAPITALE

Tutto era cambiato e tutto era rimasto come prima. La rivoluzione aveva sconvolto il paese, accentuato la sua disgregazione, spaventando gli uni, esasperando gli altri, ma sino allora non aveva osato andare sino in fondo in nessun senso né sostituire nulla. La S. Pietroburgo imperiale, più che morta, sembrava immersa in un sonno letargico. Alle statue di ghisa della monarchia la rivoluzione aveva messo in mano bandiere rosse. Grandi striscioni scarlatti ondeggiavano sui frontoni degli edifici governativi. Ma i palazzi, i ministeri, gli stati maggiori vivevano una vita del tutto indipendente dalle bandiere rosse che, del resto, alle pioggie di autunno si erano sbiadite alquanto. Le aquile bicipiti con lo scettro e il globo erano state tolte dove possibile, ma il più delle volte erano state ricoperte con un velo o più sbrigativamente ridipinte. Sembrava che si fossero nascoste. Tutta la vecchia Russia si era nascosta digrignando i denti dalla rabbia.

Soprattutto le figure sbiadite dei miliziani agli incroci ricordano la rivoluzione che ha spazzato i « faraoni », simili a statue in carne e ossa. Inoltre, ormai da due mesi la Russia ha assunto il nome di repubblica. La famiglia imperiale è a Tobolsk. No, il vortice di febbraio non è passato senza lasciar traccia. Ma i generali dello zar continuano a fare i generali, i senatori « senatoreggiano », i consiglieri segreti conservano la loro alta dignità, la scala gerarchica rimane in vigore, i paramenti colorati e le coccarde ricordano la gerarchia burocratica e i bottoni gialli con l'aquila contraddistinguono gli studenti. E, quel che più importa, i proprietari restano proprietari, della guerra

non si vede ancora la fine, i diplomatici alleati reggono le fila della Russia ufficiale più sfacciatamente che mai.

Tutto rimane come prima, eppure nessuno si ritrova. I quartieri aristocratici si sentono respinti in secondo piano. I quartieri della borghesia liberale si sono avvicinati all'aristocrazia. Da mito patriottico, il popolo è divenuto una terribile realtà. Tutto trema, tutto crolla sotto i piedi. Il misticismo prorompe con gran forza in ambienti che ancora di recente si facevano gioco delle superstizioni della monarchia.

Gli agenti di borsa, gli avvocati, le ballerine maledicono la nuova corruzione dei costumi. La fede nell'Assemblea costituente svanisce ogni giorno di più. Gorky profetizza sul suo giornale il crollo della civiltà. La fuga da Pietrogrado rabbiosa e affamata verso le province più pacifiche e meglio rifornite, accentuatasi dopo le giornate di luglio, ora diviene generale. Famiglie di condizione agiata, che non sono riuscite a lasciare la capitale, cercano invano di mettersi al riparo dalla realtà dietro muri di pietra e sotto tetti di lamiera. Gli echi della tempesta giungono da ogni parte: dal mercato, dove tutto diventa più caro e dove tutto manca; dalla stampa benpensante, ridotta ormai a un urlo di odio e di terrore; dalle strade ribollenti da cui partono a volte colpi d'arma da fuoco sotto le finestre; e infine dalla scala di servizio, dalla servitù che non vuole più obbedire con rassegnazione. È qui forse che la rivoluzione colpisce nel punto più sensibile: la resistenza degli schiavi domestici distrugge definitivamente le basi del sistema familiare.

Ciò nonostante, la *routine* quotidiana resiste accanitamente. Gli studenti studiano sui vecchi manuali, i funzionari riempiono fogli di cui nessuno ha bisogno, i poeti distillano versi che nessuno legge, le balie raccontano la storia dello zarevic Ivan, le giovinette della nobiltà e della classe dei commercianti che giungono dalla provincia, imparano la musica o si cercano un fidanzato. Il vecchio cannone dà il segnale di mezzogiorno dalle mura della fortezza di Pietro e Paolo, al teatro Marinsky si rappresenta un nuovo balletto, e il ministro degli Esteri Terescenko, più forte in coreografia che in diplomazia, trova, a quanto pare,

il tempo di ammirare le punte delle scarpette di una ballerina e di dimostrare così la solidità del regime.

I resti dei vecchi festini sono ancora abbondanti e con grosse somme di denaro ci si può procurare tutto. Gli ufficiali della Guardia fanno risuonare gli speroni unendo i talloni e vanno in cerca di avventure: nelle sale riservate dei *restaurants* di lusso si svolgono orgie sfrenate. La corrente elettrica finisce a mezzanotte, ma ciò non impedisce il fiorire delle bische, dove, alla luce delle candele, spumeggia lo *champagne* e serenissimi concussionari pelano alle carte non meno serenissime spie tedesche, cospiratori monarchici « passano » giocando con contrabbandieri ebrei, le cifre astronomiche delle puntate sono un indice contemporaneamente delle proporzioni dell'orgia e delle proporzioni dell'inflazione.

È possibile che basti un semplice tram, in cattivo stato, sporco, lento, con grappoli umani appesi fuori, per passare da questa S. Pietroburgo in agonia ai quartieri operai che vivono con la passione intensa di una speranza nuova? Le cupole azzurre e dorate dell'Istituto Smolny indicano da lontano lo stato maggiore dell'insurrezione: al confine della città vecchia, dove finisce la linea tramviaria e dove la Neva fa una brusca svolta verso sud, dividendo i sobborghi dal centro della capitale. Il lungo edificio grigiastro a tre piani, collegio delle giovinette della nobiltà, è ora divenuto la fortezza dei soviet. Corridoi interminabili e sonori sembrano fatti apposta per insegnare le leggi della prospettiva. Sulle porte di molte sale ci sono ancora targhe smaltate: « Sala dei professori », « Classe III », « Classe IV », « Signori assistenti ». Ma accanto o sopra le vecchie scritte, sono appesi fogli di carta con i misteriosi geroglifici della rivoluzione: TsK, PSR, SD, menscevichi, SD bolscevichi, SR di sinistra, anarco-comunisti, ufficio di spedizione del Tz-i-k (Comitato esecutivo centrale) ecc. L'occhio attento di John Reed ha còlto sui muri scritte che dicevano: « Compagni, se volete proteggere la vostra salute, siate puliti! ». Ahimé! nessuno si preoccupa della pulizia, a cominciare dalla natura. La Pietrogrado di ottobre vive sotto una cappa di pioggia. Le strade, che da tempo non vengono spazzate, sono piene di sporcizia. Nel cortile dello Smolny, ci sono pozzanghere immense. Sotto le suole

dei soldati, il fango è trasportato nei corridoi e nelle sale. Ma in quel momento nessuno guarda per terra, sotto i piedi, tutti guardano avanti.

Lo Smolny impartisce ordini con sempre maggiore decisione e autorità, la crescente simpatia delle masse lo porta in alto. Tuttavia, la direzione centrale influisce solo sugli ingranaggi superiori del sistema rivoluzionario che deve portare a termine la rivoluzione come un tutto unico. La parte più importante si svolge alla base e in un certo autonomamente. Le fabbriche e le caserme sono le fucine della storia durante quei giorni e quelle notti. Come in febbraio, il quartiere di Vyborg concentra le forze essenziali della rivoluzione, ma, a differenza dal febbraio, c'è ora una potente organizzazione, che agisce apertamente ed è riconosciuta da tutti. Dai quartieri, dalle mense delle fabbriche, dai circoli, dalle caserme, tutti i fili sono tesi verso il numero 33 della prospettiva Sampsonevsky, dove sono installati il Comitato bolscevico di quartiere, il soviet di Vyborg e lo stato maggiore della lotta. La milizia del distretto si fonde con la Guardia rossa. Il sobborgo è completamente controllato dagli operai. Se il governo dovesse schiacciare lo Smolny, il distretto di Vyborg sarebbe sufficiente per ricostruire un centro e assicurare la continuazione dell'offensiva.

Lo scioglimento era ormai prossimo, ma i dirigenti credevano o facevano finta di credere che non ci fossero motivi particolari di inquietudine. L'ambasciata di Gran Bretagna, che aveva buone ragioni per seguire attentamente gli avvenimenti di Pietrogrado, stando al racconto dell'ambasciatore di Russia a Londra, aveva ricevuto informazioni sicure sulla prospettata insurrezione. Agli allarmati interrogativi di Buchanan, Terescenko rispondeva con vivaci assicurazioni nel corso di un inevitabile pranzo diplomatico: « niente di simile » può accadere; il governo controlla saldamente la situazione. L'ambasciata russa a Londra fu informata dell'insurrezione da un dispaccio dell'agenzia telegrafica britannica.

L'industriale minerario Auerbach, che in quei giorni aveva fatto una visita al segretario di Stato Palcinsky, dopo una conversazione su questioni più importanti, gli chiese con affettata indifferenza che cosa ne pensasse « delle nu-

vole nere all'orizzonte politico », ottenendo la più rassicurante delle risposte: un temporale di più, e dopo che sarà passato, tornerà il sereno: « dorma tranquillo ». Allo stesso Palcinsky non restavano più che una o due notti di insonnia prima dell'arresto.

Quanto più trattava senza complimenti i dirigenti conciliatori, tanto meno Kerensky dubitava che al momento del pericolo costoro sarebbero accorsi a toglierlo dai pasticci. Quanto più si indebolivano, tanto più i conciliatori si preoccupavano di crearsi tutto intorno un'atmosfera di illusioni! Con le parole di incoraggiamento scambiate tra gli alti posti di comando di Pietrogrado e gli organismi superiori delle province e del fronte, i menscevichi e i socialrivoluzionari creavano un'opinione pubblica artificiosa e, mascherando la loro debolezza, traevano in inganno più se stessi che gli avversari. L'apparato statale, ingombrante e inadeguato, una specie di miscuglio di socialisti di marzo e di burocrati zaristi, sembrava fatto apposta per ingannare se stesso. Il socialista di fresca data aveva paura che il burocrate lo considerasse immaturo come un uomo di Stato. Il burocrate aveva paura di mostrarsi troppo poco rispettoso verso le idee nuove. Così si creava un intreccio di menzogne ufficiali, per cui i generali, i procuratori, i giornalisti, i commissari e i loro aiutanti di campo tanto più mentivano quanto più erano vicini alle fonti del potere. Il comandante della regione militare di Pietrogrado faceva relazioni rassicuranti perché Kerensky ne aveva bisogno estremo dinanzi a realtà poco rassicuranti.

Le tradizioni del dualismo di poteri agivano nello stesso senso. Gli ordini normali dello stato maggiore regionale, controfirmati dal Comitato militare rivoluzionario, non erano forse eseguiti senza discussione? I posti di guardia in città erano formati, come al solito, da effettivi della guarnigione, e va detto che da tempo i reggimenti non avevano svolto il servizio di guardia con altrettanto zelo. Il malcontento delle masse? « Gli schiavi in rivolta » sono sempre malcontenti. Ai tentativi di sommossa non può prender parte che la feccia della popolazione della capitale. La sezione dei soldati contro lo stato maggiore? Ma in compenso la sezione militare del Comitato esecutivo centrale è a favore di Kerensky. Tutta la democrazia organiz-

zata, tranne i bolscevichi, appoggia il governo. Così il roseo nimbo di marzo si era trasformato in un vapore grigiastro che offuscava i contorni reali delle cose.

Solo quando si ebbe la rottura dello Smolny con lo stato maggiore, il governo cercò di affrontare la situazione con maggiore serietà: non esiste pericolo immediato, ma questa volta bisogna approfittare dell'occasione per farla finita con i bolscevichi. Inoltre, gli alleati borghesi facevano pressione sul palazzo d'Inverno con tutte le loro forze. Nella notte tra il 23 e il 24 il governo prese il coraggio a due mani e decise quanto segue: denunciare alla giustizia il Comitato militare rivoluzionario, proibire i giornali bolscevichi che facevano appello all'insurrezione, far arrivare unità sicure dai dintorni e dal fronte. La proposta di procedere all'arresto del Comitato militare rivoluzionario fu approvata in linea di principio, ma ne fu rinviata la realizzazione: per un'impresa così importante, si voleva ottenere prima l'appoggio del Preparlamento.

La notizia delle decisioni prese dal governo si diffuse immediatamente in città. Nei locali dello stato maggiore generale, vicino al palazzo d'Inverno, nella notte tra il 23 e il 24, il corpo di guardia era formato da soldati del reggimento Pavlosky, uno dei contingenti più fedeli al Comitato militare rivoluzionario. In presenza dei soldati, si parlava di fare appello agli *junkers,* di tagliare i ponti, di procedere ad arresti. Tutto quello che potevano ascoltare e ricordare, i soldati del reggimento lo riferivano immediatamente allo Smolny. Al centro rivoluzionario, non si sapeva sempre far uso delle informazioni di questo spontaneo controspionaggio, che comunque assolveva una funzione indispensabile. Gli operai e i soldati di tutta la città erano informati sulle intenzioni del nemico e si rafforzavano nella loro volontà di resistenza.

Al mattino di buon'ora le autorità iniziarono i preparativi delle ostilità. Le scuole degli *junkers* della capitale ricevono l'ordine di prepararsi al combattimento. L'incrociatore *Aurora,* che si trovava sulla Neva e aveva un equipaggio bolscevico, avrebbe dovuto uscire in mare per partecipare alle operazioni della flotta. Vengono chiamate certe unità dai dintorni: un battaglione di assalto da Tsarkoe Selò, gli *junkers* da Oranienbaum, reparti di artiglieria da

Pavlovsk. Lo stato maggiore del fronte settentrionale è invitato a far marciare immediatamente sulla capitale truppe di fiducia. Come misure precauzionali immediate sul piano militare si prendono le seguenti decisioni: i corpi di guardia al palazzo d'Inverno verranno rinforzati, i ponti sulla Neva saranno interrotti, gli *junkers* sorveglieranno le automobili, le comunicazioni telefoniche dello Smolny saranno tagliate. Il ministro della Giustizia Maliantovic ordina l'arresto di quei bolscevichi che, dopo essere stati rilasciati dietro cauzione, hanno svolto di nuovo un'attività antigovernativa: il colpo era diretto innanzi tutto contro Trotsky. Il mutamento dei tempi era messo sufficientemente in luce dal fatto che Maliantovic, come il suo predecessore Zarudny, era stato avvocato di Trotsky nel processo del 1905: anche allora si trattava della direzione del soviet di Pietrogrado e la natura delle accuse formulate nei due casi era la stessa: la sola differenza era che gli ex-difensori ridivenuti accusatori rincararono la dose aggiungendo l'incriminazione circa l'oro tedesco.

Lo stato maggiore della regione militare svolgeva una attività particolarmente febbrile in campo tipografico. Le ordinanze si susseguivano: non sarà tollerata nessuna manifestazione, i colpevoli saranno chiamati a rispondere senz'altro, le unità della guarnigione, salvo ordine contrario da parte dello stato maggiore, saranno consegnate nelle caserme; « tutti i commissari del soviet di Pietrogrado devono essere congedati »; sarà aperta un'istruttoria sui loro atti illegali « per tradurli dinanzi al consiglio di guerra ». Ma queste ordinanze minacciose non dicono chi dovrà assicurarne l'esecuzione e come. Sotto la sua personale responsabilità, il comandante regionale esigeva che i proprietari di automobili le mettessero a disposizione dello stato maggiore « per evitare confische arbitrarie »; ma tutti facevano finta di non sentire.

Neppure il Comitato esecutivo centrale era avaro di rimostranze e di minacce. Sulle sue orme marciavano il Comitato esecutivo contadino, la Duma municipale, i Comitati centrali dei menscevichi e dei socialrivoluzionari. Tutti questi organismi erano pieni di risorse letterarie. Nei manifesti che coprivano i muri e le palizzate si parlava invariabilmente di una piccola banda di pazzi, del pericolo

di scontri sanguinosi e di una controrivoluzione inevitabile.

Alle 5,30 del mattino si presentava alla tipografia dei bolscevichi, con un distaccamento di *junkers,* un commissario del governo, che, dopo aver sbarrato le uscite, faceva vedere un ordine dello stato maggiore che intimava la sospensione immediata dell'organo centrale e del giornale *Il soldato.* Che cosa? Come? Lo stato maggiore? Ma esiste ancora? Qui non si accettano ordini che non siano controfirmati dal Comitato militare rivoluzionario. Ma tutto fu inutile: i *clichés* furono spezzati e il locale venne sigillato. Il governo otteneva un primo successo.

Un operaio e un'operaia della tipografia bolscevica giungono senza fiato allo Smolny e vi trovano Podvoisky e Trotsky: se il comitato fornisce loro un reparto della Guardia contro gli *junkers,* gli operai assicureranno la pubblicazione del giornale. Si trova subito il modo di dare una prima risposta all'offensiva del governo. Si redige un ordine per il reggimento Litovsky: inviare immediatamente una compagnia a difesa della tipografia operaia. Gli inviati della tipografia insistono perché entri in azione anche il 6° battaglione di guastatori: è vicinissimo e si tratta di amici fedeli. Il fonogramma è trasmesso immediatamente alle due destinazioni. Gli uomini del Litovsky e i guastatori entrano in azione senza perder tempo. I sigilli apposti al locale sono strappati, le matrici vengono rifuse, il lavoro ferve. Il giornale proibito dal governo esce con qualche ora di ritardo sotto la protezione delle truppe di quel comitato, per cui era stato spiccato un mandato di arresto. Ormai, era l'insurrezione. Ed è proprio così che si sviluppa.

Nel frattempo, l'incrociatore *Aurora* chiede allo Smolny se deve uscire in mare o restare nelle acque della Neva. Gli stessi marinai che in agosto avevano difeso il palazzo d'Inverno contro Kornilov, ardono ora dal desiderio di saldare i conti con Kerensky. L'ordinanza del governo è immediatamente cassata dal comitato e l'equipaggio riceve l'Ordine n. 1218: «Nel caso che la guarnigione di Pietrogrado venga attaccata dalle forze controrivoluzionarie, l'incrociatore *Aurora* si assicurerà il controllo di rimorchiatori, di navi e di barche a vapore». L'incrociatore esegue con entusiasmo l'ordine, che era proprio quello che si aspettava.

Queste azioni di resistenza, suggerite dagli operai e dai marinai, e compiute, grazie al consenso della guarnigione, del tutto impunemente, divennero avvenimenti politici di primaria importanza. Le ultime sopravvivenze del feticismo per il potere erano ridotte in polvere. « Fu subito chiaro che la faccenda era risolta », dice uno dei protagonisti. Anche se non era proprio risolta, in ogni caso si presentava meno difficile di quanto non fosse sembrato alla vigilia.

Il tentativo di impedire la pubblicazione dei giornali, la decisione di tradurre dinanzi alla giustizia il Comitato militare rivoluzionario, l'ordine di congedare i commissari, l'interruzione delle comunicazioni telefoniche dello Smolny, tutte queste punture di spillo bastano per accusare il governo di voler preparare un colpo di Stato controrivoluzionario. Benché possa vincere solo con l'offensiva, un'insurrezione si sviluppa con tanto maggiore successo quanto più ha l'aspetto di un'operazione difensiva. Un po' di ceralacca governativa sulla porta della redazione bolscevica non significa molto come misura militare. Ma è un ottimo segnale di combattimento! Un fonogramma a tutti i rioni e ai contingenti della guarnigione mette al corrente dell'accaduto: « Durante la notte i nemici del popolo sono passati all'offensiva... Il Comitato militare rivoluzionario dirige la resistenza contro l'attacco dei cospiratori ». I cospiratori, sono gli organi del potere ufficiale. Sotto la penna dei cospiratori rivoluzionari questa definizione ha uno strano suono, ma corrisponde pienamente alle circostanze e allo stato d'animo delle masse. Snidato da tutte le sue posizioni, costretto a imboccare la strada di un'offensiva tardiva, incapace di mobilitare le forze necessarie e persino di verificare se queste forze esistono, il governo si abbandona ad azioni sporadiche irriflessive, disordinate che appaiono inevitabilmente agli occhi delle masse come perfidi attentati. Il fonogramma del comitato ordina di « preparare i reggimenti al combattimento e di attendere istruzioni ». È una voce autorevole. I commissari del comitato, che avrebbero dovuto essere congedati, continuano con rinnovata decisione ad allontanare gli elementi considerati indesiderabili.

L'*Aurora*, all'àncora sulla Neva, non era solo un'ot-

tima unità di combattimento a servizio dell'insurrezione, ma una stazione radio bell'e pronta. Vantaggio inestimabile! Il marinaio Kurkov scrive nei suoi ricordi: « Trotsky ci ha fatto sapere che si doveva trasmettere per radio... che la controrivoluzione era passata all'offensiva ». I termini difensivi erano anche questa volta una copertura dell'appello all'offensiva, lanciato ormai a tutto il paese. Con la radio dell'*Aurora* si ordina alle guarnigioni che difendono gli accessi a Pietrogrado di arrestare il movimento dei reparti controrivoluzionari e di usare la forza, qualora le esortazioni non siano sufficienti. A tutte le organizzazioni rivoluzionarie si impone di « sedere in permanenza, raccogliendo tutte le informazioni possibili sui piani e sulle azioni dei cospiratori ». Come si vede, i manifesti non mancavano neppure da parte del Comitato militare rivoluzionario. In questo caso però le parole non contrastavano con i fatti, ma si limitavano a commentarli.

Il lavoro di una più seria fortificazione dello Smolny fu intrapreso con un certo ritardo. Lasciando l'Istituto verso le tre, nella notte tra il 23 e il 24, John Reed notò le mitragliatrici agli ingressi e le robuste pattuglie che sorvegliavano l'entrata principale e gli incroci più vicini: i posti di guardia erano stati rafforzati sin dalla vigilia con una compagnia del reggimento Litovsky e con una compagnia di mitraglieri dotata di ventiquattro mitragliatrici. Durante la giornata, la guardia fu continuamente ingrossata. « Nella zona dello Smolny — scrive Sljapnikov — vedevo scene ormai familiari, che ricordavano i primi giorni della rivoluzione di febbraio attorno al palazzo di Tauride »: la stessa folla di soldati, di operai, e la stessa quantità di armi di ogni genere. I grandi mucchi di legna da ardere nel cortile possono servire ottimamente anche come protezione contro le sparatorie. I camion portano provviste e munizioni. « Tutto lo Smolny — racconta Raskolnikov — fu trasformato in un campo di battaglia. Fuori, dinanzi al colonnato, cannoni puntati. Accanto ai cannoni, mitragliatrici... Quasi su tutti i gradini, le stesse " Maxim ", che sembravano cannoni-giocattolo, e in tutti i corridoi... passavano rapidamente, rumorosamente, allegramente soldati e operai, marinai e agitatori ». Sukhanov, che accusa non senza ragione gli organizzatori dell'insurrezione di scarsa

organizzazione militare, scrive: « Solo allora, durante la giornata e la sera del 24, cominciarono a radunarsi attorno allo Smolny i distaccamenti armati delle Guardie rosse e dei soldati a difesa dello stato maggiore dell'insurrezione... Verso la sera del 24, la guardia dello Smolny funzionava già discretamente ».

La questione non era priva di importanza. Allo Smolny, da cui il Comitato esecutivo centrale è riuscito a svignarsela di soppiatto per raggiungere la sede dello stato maggiore governativo, sono ora riuniti i cervelli di tutte le organizzazioni rivoluzionarie dirette dai bolscevichi. Sempre allo Smolny si svolge quel giorno la seduta del Comitato centrale del partito che deve prendere le ultime decisioni prima di sferrare il colpo decisivo. Sono presenti undici membri del comitato stesso. Lenin non è ancora uscito dal suo rifugio del quartiere di Vyborg. Zinoviev è assente: per usare l'espressione un po' vivace di Dzerzinsky, « si nasconde e non prende parte al lavoro del partito ». Kamenev, invece, pur condividendo le idee di Zinoviev, è molto attivo allo stato maggiore dell'insurrezione. Stalin è assente: in genere, non compare allo Smolny e passa il suo tempo alla redazione dell'organo centrale. Come di consueto, la riunione è presieduta da Sverdlov. Il verbale ufficiale è piuttosto avaro: ma riporta le cose essenziali. È un documento insostituibile per la caratterizzazione dei dirigenti dell'insurrezione e per la definizione dei compiti che ciascuno di essi doveva assolvere.

Il problema era di impadronirsi definitivamente di Pietrogrado entro ventiquattro ore. Ciò significava impadronirsi delle istituzioni politiche e tecniche che erano ancora in mano al governo. Il congresso dei soviet doveva essere tenuto dopo l'istaurazione del potere sovietico. Le misure pratiche per l'attacco notturno sono state o stanno per essere elaborate dal Comitato militare rivoluzionario e dall'organizzazione militare bolscevica. Il Comitato centrale deve dare l'ultimo ritocco.

Si vota prima di tutto una proposta di Kamenev: « Oggi, nessun membro del Comitato centrale è autorizzato a uscire dallo Smolny senza una decisione particolare ». Si decide inoltre di intensificare allo Smolny i turni regolari dei membri del Comitato del partito di Pietrogrado.

Più avanti, il verbale dice: « Trotsky propone di mettere a disposizione del Comitato militare rivoluzionario due membri del Comitato centrale allo scopo di stabilire un collegamento con le poste e telegrafi e con le ferrovie; un terzo membro per sorvegliare il governo provvisorio ». Si prende la decisione di designare alle poste e telegrafi Dzerzinsky, alle ferrovie Bubnov. In un primo momento, probabilmente per iniziativa di Sverdlov, si progetta di affidare la sorveglianza del governo provvisorio a Podvoisky. Il verbale riferisce: « Obiezioni contro Podvoisky: l'incarico è affidato a Sverdlov ». Miljutin, che è considerato un economista, è incaricato dei rifornimenti alimentari. Le trattative con i socialrivoluzionari di sinistra sono affidate a Kamenev che ha fama di negoziatore abile, anche se troppo conciliante; conciliante, si intende, secondo il metro bolscevico. « Trotsky — si legge più avanti — propone di creare uno stato maggiore di riserva nella fortezza di Pietro e Paolo e di designare allo scopo un membro del Comitato centrale ». Decisione: « Incaricare Laskevic e Blagonravov della sorveglianza in generale: l'incarico di mantenere il collegamento permanente con la fortezza è affidato a Sverdlov ». Inoltre « tutti i membri del Comitato centrale saranno muniti di lasciapassare per la fortezza ».

Sul piano del partito, le fila erano rette da Sverdlov che conosceva più di ogni altro i quadri bolscevichi. Egli collegava lo Smolny con l'apparato del partito, procurava i militanti indispensabili al Comitato militare rivoluzionario ed era convocato al comitato stesso in tutti i momenti critici. Dato che la composizione del comitato era troppo larga e in parte mutevole, le misure più segrete erano tradotte in pratica tramite i dirigenti dell'organizzazione militare bolscevica o personalmente da Sverdlov che di fatto, anche se non ufficialmente, era « il segretario generale » della rivoluzione d'Ottobre.

I delegati bolscevichi, che giungevano per il congresso dei soviet, come prima cosa passavano per le mani di Sverdlov e non avevano un'ora libera. Il 24 c'erano già a Pietrogrado due o trecento delegati delle province e la maggioranza di essi, in un modo o nell'altro, si inserì nel meccanismo dell'insurrezione. Verso le due del pomeriggio, si riunirono allo Smolny per una riunione di frazione,

per ascoltare il relatore del Comitato centrale del partito. Tra loro c'erano degli esitanti che, come Zinoviev e Kamenev, avrebbero preferito una politica attesistica: c'erano anche elementi nuovi su cui non si poteva affatto contare. Non si trattava di esporre dinanzi alla frazione il piano insurrezionale: quello che viene detto in un'assemblea numerosa, anche a porte chiuse, viene sempre riferito fuori. E neppure era possibile per il momento lacerare l'involucro difensivo con cui si era dissimulata l'offensiva, senza rischiar di provocare un qualche turbamento nella coscienza di vari elementi della guarnigione. Ma era tuttavia indispensabile far comprendere che la lotta decisiva era ormai cominciata e che il congresso non avrebbe potuto che consacrarne la conclusione.

Richiamando recenti articoli di Lenin, Trotsky sostiene che « la cospirazione non è in contrasto con i princìpi del marxismo » se la situazione oggettiva rende l'insurrezione possibile e inevitabile. « L'ostacolo materiale sulla via del potere deve essere abbattuto con un urto violento... ». « Ma sinora la politica del Comitato militare rivoluzionario non è andata al di là della difensiva. Naturalmente, questa difensiva deve essere intesa in senso lato. Che la stampa bolscevica possa essere difesa con l'aiuto delle forze armate, o che l'*Aurora* possa rimanere sulla Neva, si tratta compagni di una misura difensiva? Sì, è una misura difensiva! ». Se il governo ha il progetto di arrestarci, questa volta ci sono mitragliatrici installate sotto il tetto del-Smolny. « Si tratta, compagni, di una misura difensiva! ». E che farne allora del governo provvisorio? — dice un bigliettino fatto pervenire all'oratore. Se Kerensky non volesse accettare le decisioni del congresso dei soviet — risponde il relatore — la resistenza del governo porrebbe « un problema di polizia e non un problema politico ». In fondo, le cose andarono press'a poco così.

In quel momento Trotsky è chiamato a conferire con una delegazione della Duma municipale arrivata proprio allora. È vero che nella capitale tutto è calmo per il momento, ma si diffondono voci allarmanti. Il sindaco della città pone alcune domande. Il soviet si accinge forse a organizzare un'insurrezione? E come sarà mantenuto l'ordine in città? E che ne sarà della Duma, se non ricono-

scerà l'insurrezione? Questi rispettabili personaggi vorrebbero sapere troppe cose. La questione del potere — è la risposta — dipende dalle decisioni del congresso dei soviet. L'eventualità che si giunga a una lotta armata « dipende non tanto dai soviet quanto da coloro che, nonostante l'unanime volontà popolare, detengono ancora il potere statale ».

Se il congresso non vorrà il potere, il soviet di Pietrogrado ne rispetterà la decisione. Ma evidentemente è il governo a volere uno scontro. È stato dato l'ordine di arrestare il Comitato militare rivoluzionario. Gli operai e i soldati possono rispondere solo con una resistenza implacabile. Le rapine e le violenze di bande criminali? Una ordinanza del comitato pubblicata quello stesso giorno dice: « Al primo tentativo della malavita di provocare nelle strade di Pietrogrado tumulti, saccheggi, risse a coltello o a colpi d'arma da fuoco, i criminali saranno eliminati ». Per quanto riguarda la Duma municipale, in caso di conflitto, si potrà usare il metodo costituzionale: scioglimento e nuove elezioni. La delegazione se ne va insoddisfatta. Ma in realtà che cosa si aspettava?

La visita ufficiale dei padri della città al campo dei ribelli era una manifestazione anche troppo ingenua dell'impotenza dei dirigenti. « Non dimenticate, compagni — diceva Trotsky, di ritorno alla frazione bolscevica — che qualche settimana fa, quando abbiamo conquistato la maggioranza, eravamo solo una sigla, senza tipografia, senza cassa, senza succursali, e ora una deputazione della Duma municipale viene a trovare il Comitato militare rivoluzionario, per cui è stato spiccato un mandato di arresto, per fargli delle domande sulle sorti della città e dello Stato ».

La fortezza di Pietro e Paolo, conquistata politicamente solo il giorno innanzi, oggi si rafforza. Il reparto dei mitraglieri, che è il più rivoluzionario, si schiera in ordine di combattimento. Si puliscono con energia le mitragliatrici Colt: ce ne sono ottanta. Per sorvegliare il lungofiume e il ponte della Trinità si installano delle mitragliatrici sui bastioni della fortezza. Alla porta principale, si rinforza la guardia. Si spediscono pattuglie nei quartieri vicini. Ma nelle febbrili ore mattutine ci si accorge che all'interno della fortezza la situazione non può essere considerata del tutto sicura. L'incertezza proviene dal battaglione dei mo-

tociclisti. Provenienti, come gli uomini della cavalleria, da famiglie contadine agiate e ricche, o da famiglie di media borghesia cittadine, i motociclisti sono uno dei settori più conservatori dell'esercito. Tema per gli psicologi idealisti: basta che un uomo, a differenza di altri, si senta su due ruote a trasmissione perché, almeno in un paese povero come la Russia, cominci a gonfiarsi come le sue gomme. In America, per ottenere lo stesso effetto, ci vuole l'automobile.

Chiamato per reprimere il movimento di luglio, il battaglione aveva dato prova del suo zelo occupando il palazzo della Ksesinskaja e successivamente era stato destinato alla fortezza di Pietro e Paolo come unità particolarmente sicura. All'assemblea del giorno prima, che aveva deciso le sorti della fortezza, come si venne a sapere in seguito, i motociclisti non avevano partecipato: tra loro la disciplina continuava a essere mantenuta a un punto tale che il corpo degli ufficiali era riuscito a impedire ai soldati di farsi vedere nel cortile della cittadella. Contando sui motociclisti, il comandante della fortezza continua a tenere alta la testa, comunica spesso telefonicamente con lo stato maggiore di Kerensky e, a quanto pare, si accingerebbe addirittura ad arrestare il commissario bolscevico. La situazione di incertezza non può essere tollerata un minuto di più! Per ordine dello Smolny, Blagonravov taglia la strada all'avversario: il comandante della fortezza è messo agli arresti a domicilio, le comunicazioni telefoniche sono tagliate in tutti gli alloggiamenti degli ufficiali. Lo stato maggiore governativo chiede con tono allarmato perché il comandante non risponda più e, in genere, che cosa stia accadendo nella fortezza. Blagonravov risponde telefonicamente con deferenza che ormai la fortezza esegue solo gli ordini del Comitato militare rivoluzionario, con cui il governo dovrà tenersi in contatto d'ora innanzi.

Tutti i reparti della guarnigione accolgono con piena soddisfazione l'arresto del comandante. I motociclisti, invece, assumono un atteggiamento evasivo. Che cosa si nasconde dietro il loro silenzio risentito: una ostilità nascosta o le ultime esitazioni? « Decidiamo di organizzare un'assemblea speciale per i motociclisti — scrive Blagonravov — e di farvi partecipare i nostri migliori agitatori, in pri-

mo luogo Trotsky, che gode tra i soldati di un'influenza e di un'autorità immensa ». Verso le quattro del pomeriggio, l'intero battaglione si riunì nel vicino locale del Circo Moderno. Come sostenitore delle posizioni del governo prese la parola il generale Parodelov, considerato un socialrivoluzionario. Le sue obiezioni erano talmente prudenti da sembrare equivoche. Tanto più travolgente l'offensiva dei rappresentanti del comitato. La battaglia oratoria che ne seguì per la conquista della fortezza di Pietro e Paolo, si concluse quindi com'era prevedibile: all'unanimità, tranne trenta voti, il battaglione approvò la risoluzione di Trotsky. Un altro possibile conflitto armato era risolto prima della battaglia e senza spargimento di sangue. Tale è la rivoluzione d'Ottobre. Tale è il suo stile. Ormai, si poteva contare completamente sulla fortezza. Le armi dell'arsenale venivano distribuite senza difficoltà. Allo Smolny, nella stanza dei Comitati di fabbrica e di stabilimento, delegati di azienda facevano la coda per avere i buoni di consegna delle armi. Negli anni di guerra, la capitale ne aveva vista di gente che faceva la coda: ora, per la prima volta, si faceva la coda per avere dei fucili. Da tutti i distretti giungevano camion diretti all'arsenale. « La fortezza di Pietro e Paolo era irriconoscibile — scrive l'operaio Skorinko — il suo celebre silenzio era rotto dal rumore delle automobili, dallo stridio delle vetture, dalle grida. Davanti ai depositi ci si affollava in modo particolare... Qui, davanti a noi, si conducono i primi prigionieri, ufficiali e *junkers* ». Quel giorno, ricevette dei fucili il 180° reggimento di fanteria, che era stato disarmato per aver partecipato attivamente al movimento di luglio.

Gli effetti dell'assemblea del Circo Moderno si fecero sentire anche altrove: i motociclisti che dal luglio montavano la guardia al palazzo d'Inverno, abbandonarono il servizio spontaneamente, dichiarando che non intendevano più difendere il governo. Era un colpo grave. Si dovette procedere alla sostituzione dei motociclisti con gli *junkers*. La base militare del governo si limitava sempre più alle sole scuole di allievi ufficiali e così non solo si riduceva ai minimi termini, ma metteva definitivamente in luce la sua composizione sociale.

Gli operai dei bacini Putilov, e non solo essi, propo-

nevano allo Smolny di procedere al più presto al disarmo degli *junkers*. Se questa misura, convenientemente preparata d'accordo con le unità non combattenti delle scuole, fosse stata tradotta in pratica nella notte tra il 24 e il 25, la presa del palazzo d'Inverno non avrebbe presentato nessuna difficoltà. E se gli *junkers* fossero stati disarmati solo nella notte tra il 25 e il 26, dopo la presa del palazzo d'Inverno, non ci sarebbe stato il tentativo controrivoluzionario del 29 novembre. Ma i dirigenti davano ancora prova di « magnanimità », in realtà erano troppo sicuri di sé e non sempre prestavano ascolto alla voce del buon senso della base: l'assenza di Lenin si feceva sentire anche in questo senso. Le conseguenze di queste negligenze e di questi errori dovettero essere corrette dalle masse e ci furono vittime inutili dalle due parti. In una lotta seria, non c'è peggiore crudeltà di una inopportuna « magnanimità ».

Durante la sessione diurna del preparlamento, Kerensky fece il suo canto del cigno. Da qualche tempo, la popolazione russa, in particolare quella della capitale, è in istato d'allarme: « appelli all'insurrezione compaiono quotidianamente sui giornali bolscevichi ». L'oratore citava l'articolo di un criminale ricercato dalle autorità dello Stato, un certo Vladimir Uljanov Lenin. Le citazioni erano chiarissime e dimostravano senza possibilità di contestazione che il personaggio in questione faceva appello all'insurrezione. E quando? Mentre il governo discuteva il problema del passaggio delle terre ai contadini e le misure da prendere per porre termine alla guerra. Sino a quel momento le autorità non avevano avuto fretta di colpire i cospiratori per dar loro la possibilità di riparare ai loro errori. « Si è fatto male » — gridano dal gruppo diretto di Miljukov. Ma Kerensky non si smarrisce: « In linea generale, preferisco che il potere agisca lentamente, ma in compenso più sicuramente e, al momento buono, con maggiore decisione ». Parole simili hanno uno strano suono sulle sue labbra! In ogni caso, « ora tutti i limiti sono oltrepassati, non solo i bolscevichi non si sono pentiti, ma hanno chiamato due compagnie di soldati e procedono arbitrariamente alla distribuzione di armi e di munizioni. Questa volta il governo ha intenzione di porre fine ai disordini della plebaglia. Ho usato questa espressione delibera-

tamente, ho detto proprio plebaglia ». Da destra un uragano di applausi saluta questo insulto nei confronti del popolo. Lui, Kerensky, ha già dato ordine di procedere agli arresti necessari: « Si devono segnalare in particolare i discorsi pronunciati dal presidente del soviet di Pietrogrado, Bronstein-Trotsky ». Sì, è bene che lo si sappia: il governo ha più forze di quanto non abbia bisogno; e dal fronte si esigono di continuo misure decise contro i bolscevichi.

A questo punto Konolavov consegna all'oratore un fonogramma del Comitato militare rivoluzionario agli effettivi della guarnigione: « Preparare i reggimenti al combattimento e attendere istruzioni ». Kerensky commenta con solennità: « Nel linguaggio della legge e del potere giudiziario, questo si chiama stato d'insurrezione ». Miljukov riferisce che « Kerensky pronunciò queste parole con il tono soddisfatto dell'avvocato che alla fine è riuscito a sorprendere l'avversario ». I gruppi e i partiti che hanno osato alzare la mano sullo Stato « sono passibili di liquidazione immediata, decisa e definitiva ». Tutta la sala, a eccezione della sinistra, applaude ostentatamente. Il discorso si chiude con una richiesta: oggi stesso, in questa stessa seduta, si deve dire se il governo « può assolvere al suo compito con la certezza di essere appoggiato da questo alto consesso ».

Senza attendere i risultati della votazione, Kerensky ritornò allo stato maggiore, certo, a quanto egli stesso afferma, che prima di un'ora gli sarebbe stata comunicata la decisione di cui aveva bisogno, non si sa bene perché. Ma le cose andarono diversamente. Dalle 2 alle 6 del pomeriggio ci furono al palazzo Marinsky riunioni di frazione e tra le varie frazioni per giungere a una formula transitoria: i partecipanti sembravano non rendersi conto che si trattava per loro di una formula di transizione verso l'annientamento. Nessuno dei gruppi conciliatori si decideva a identificarsi con Kerensky. Dan diceva: « Noi, menscevichi, siamo pronti a difendere il governo provvisorio sino all'ultima goccia del nostro sangue; ma che il governo dia la possibilità alla democrazia di unirsi attorno ad esso ». Verso sera, le frazioni di sinistra, dopo essersi logorate alla ricerca di una via d'uscita, concordarono su una formula che Dan aveva preso a prestito da Martov

e che faceva ricadere la responsabilità dell'insurrezione non solo sui bolscevichi, ma anche sul governo, esigeva l'immediata consegna delle terre ai comitati agrari, pretendeva un'azione presso gli Alleati a favore di trattative di pace ecc. Così gli apostoli della mediocrità cercavano all'ultimo minuto di adattarsi a parole d'ordine che sino alla vigilia avevano denunciato come demagogia avventuristica. Un appoggio senza riserve fu promesso al governo dai cooperatori e dai Cadetti e dai Cosacchi, due gruppi che avevano l'intenzione di rovesciare Kerensky alla prima occasione. Ma rimasero in minoranza. L'appoggio del Preparlamento non sarebbe stato di molto aiuto al governo; ma ha ragione Miljukov quando dice che il rifiuto di appoggiarlo toglieva al governo gli ultimi residui di autorità. In fondo, la composizione del Preparlamento non era stata forse decisa dal governo stesso qualche settimana prima?

Mentre al palazzo Marinsky si cercava una formula di salvezza, il soviet di Pietrogrado si riuniva allo Smolny per informarsi sugli avvenimenti. Il relatore ritenne indispensabile ricordare ancora che il Comitato militare rivoluzionario si era costituito « non come un organismo insurrezionale, ma sul terreno della difesa della rivoluzione ». Il comitato non aveva permesso a Kerensky di allontanare da Pietrogrado le unità rivoluzionarie e aveva preso le difese della stampa operaia. « Si tratta forse di un'insurrezione? ». L'*Aurora* è oggi dove si trovava la notte scorsa. « Si tratta forse di un'insurrezione? ». Abbiamo un mezzo potere in cui il popolo non crede e che non crede in se stesso, perché è morto interiormente. Questo mezzo potere attende un colpo di scopa storico per lasciar posto al potere autentico del popolo rivoluzionario. Domani si aprirà il congresso dei soviet. È dovere della guarnigione e dei soldati mettere a disposizione del congresso tutte le loro forze. « Se tuttavia, nelle ventiquattro o quarantotto ore che gli restano, il governo cercasse di dare una pugnalata alla schiena alla rivoluzione, lo dichiariamo una volta di più: l'avanguardia della rivoluzione risponderà colpo per colpo, risponderà al ferro con l'acciaio ». Questa aperta minaccia è allo stesso tempo una copertura politica del colpo che verrà sferrato nella notte. Prima di concludere, Trotsky comunica che la frazione dei socialrivoluzionari

di sinistra del Preparlamento, dopo il discorso pronunciato quel giorno stesso da Kerensky e le battaglie da topi delle frazioni conciliatrici, ha inviato una delegazione allo Smolny e si è dichiarata disposta a entrare ufficialmente nel Comitato militare rivoluzionario. Nello svolta dei socialrivoluzionari di sinistra il soviet saluta gioiosamente il riflesso di processi più profondi: il continuo estendersi della guerra contadina e il progredire della rivolta a Pietrogrado.

Commentando la relazione del presidente del soviet di Pietrogrado, Miljukov scrive: « Probabilmente, il piano originario di Trotsky era il seguente: dopo essersi preparati alla lotta, mettere il governo di fronte " alla unanime volontà popolare ", espressa dal congresso dei soviet e in tal modo conferire una parvenza di legittimità al nuovo potere. Ma il governo si dimostrò più debole del previsto. E il potere stesso era caduto in mano sua prima che il congresso avesse avuto il tempo di riunirsi e di pronunciarsi ». Che la debolezza del governo abbia superato tutte le previsioni, è giusto. Ma il piano consisteva sin dall'inizio nella presa del potere prima dell'apertura del congresso. Del resto, Miljukov stesso lo riconosce parlando di un altro argomento. « Le reali intenzioni dei dirigenti dell'insurrezione — scrive — andavano al di là di queste dichiarazioni ufficiali di Trotsky... Il congresso dei soviet doveva essere posto dinanzi al fatto compiuto ».

Dal punto di vista strettamente militare, il piano mirava in un primo tempo ad assicurare il collegamento dei marinai del Baltico con gli operai armati di Vyborg: i marinai dovevano arrivare per ferrovia e scendere alla stazione di Finlandia, che è vicina al sobborgo di Vyborg. Da questa base l'insurrezione doveva estendersi ad altri distretti mobilitando anche i distaccamenti della Guardia rossa e unità della guarnigione, e, una volta impadronitasi dei ponti, penetrare nella zona centrale per sferrare il colpo definitivo. Questo piano, che naturalmente dipendeva dalle circostanze e probabilmente era stato formulato da Antonov, partiva dall'ipotesi che l'avversario avrebbe potuto ancora opporre una resistenza considerevole. Fu proprio questa premessa a venir meno rapidamente: non c'era bisogno di partire da una base circoscritta: il governo offriva il fianco all'attacco dovunque gli insorti rite-

nessero utile sferrargli un colpo. Il piano strategico subì delle modifiche anche dal punto di vista delle date e in due sensi opposti: l'insurrezione iniziò prima e si concluse più tardi di quanto non fosse stato stabilito. Gli attacchi mattutini del governo provocarono, su di un piano difensivo, una immediata risposta del Comitato militare rivoluzionario. L'impotenza del potere, apparsa chiaramente in quell'occasione, indusse lo Smolny a procedere nel corso della giornata ad azioni offensive che tuttavia avevano ancora un carattere parziale, seminascosto, preparatorio. Il colpo principale era previsto per la notte, come in precedenza: da questo punto di vista, il piano rimaneva valido. Fu violato tuttavia nell'esecuzione pratica, anche se in senso del tutto opposto. Si pensava di occupare durante la notte tutti i punti-chiave e in primo luogo il palazzo d'Inverno, dove si era rifugiato il potere centrale. Ma calcolare il tempo durante un'insurrezione è ancor più difficile che in una guerra regolare. I dirigenti ritardarono di parecchie ore la concentrazione delle forze e le operazioni contro il palazzo d'Inverno, che non si era neppure riusciti a cominciare nel corso della notte, costituirono un capitolo particolare dell'insurrezione, chiuso solo la notte del 26, cioè con un ritardo di ventiquattro ore. Neppure le vittorie più brillanti vengono riportate senza gravi contrattempi!

Dopo le dichiarazioni di Kerensky al preparlamento, le autorità cercano di estendere la loro offensiva. Distaccamenti di *junkers* occupano le stazioni. Agli angoli delle grandi arterie sono collocati dei picchetti che hanno l'ordine di requisire le automobili private non consegnate allo stato maggiore. Verso le tre del pomeriggio, i ponti girevoli vengono chiusi, tranne il ponte del palazzo che resta aperto al traffico sotto una guardia di *junkers* rinforzata. Questa misura, che era stata presa dalla monarchia in tutti i momenti critici e l'ultima volta durante le giornate di febbraio, era suggerita dal timore ispirato dai quartieri operai. La chiusura dei ponti costituiva agli occhi del popolo una conferma ufficiale dell'inizio dell'insurrezione. Gli stati maggiori dei distretti interessati risposero immediatamente a modo loro all'operazione di guerra del governo, inviando ai ponti distaccamenti armati. Allo Smolny non restava

che estendere questa iniziativa. La lotta per il controllo dei ponti era una specie di prova di forza tra le due parti. Distaccamenti di operai armati e di soldati facevano pressione sugli *junkers* e sui Cosacchi, ricorrendo ora ad argomenti persuasivi ora alle minacce. I tutori dell'ordine finivano per cedere, non osando correre il rischio di uno scontro aperto. Taluni ponti furono chiusi e riaperti a più riprese.

L'*Aurora* ricevette direttamente dal Comitato militare rivoluzionario l'ordine seguente: « Assicurate di nuovo il traffico sul ponte Nikolajevsky con tutti i mezzi a vostra disposizione ». Il comandante dell'incrociatore cercò di eludere l'ordine, ma, dopo un simbolico arresto suo e di tutti gli ufficiali, fece muovere docilmente la nave. Sulle due rive c'erano file di marinai. L'*Aurora* — racconta Kurkov — non ebbe il tempo di gettare le ancore vicino al ponte, e degli *junkers* non rimase traccia. I marinai stessi ristabilirono il traffico sul ponte e montarono la guardia. Solo il ponte del palazzo doveva restare ancora per qualche ora in mano ai corpi di guardia governativi.

Nonostante il palese insuccesso dei primi tentativi, certi organismi del potere cercarono di sferrare nuovi colpi. La sera, un distaccamento di miliziani si presentò in una grande tipografia privata per proibire la pubblicazione del giornale del soviet di Pietrogrado *Rabocy i Soldat*. Dodici ore prima, alcuni operai della tipografia bolscevica, in un frangente simile, erano corsi a chiedere aiuto allo Smolny. Ora non ce n'era più bisogno. I tipografi, assieme a due marinai che si trovavano sul posto, si impadronirono immediatamente dell'automobile carica di giornali. Un certo numero di miliziani si unì a loro immediatamente e l'ispettore della milizia prese la fuga. Il giornale ricuperato fu consegnato senza difficoltà allo Smolny. Il Comitato rivoluzionario inviò due reparti del reggimento Preobrazensky per proteggere le pubblicazioni. L'amministrazione impaurita consegnò sull'istante al soviet dei revisori operai la direzione della tipografia.

Le autorità giudiziarie neppure si sognavano di penetrare allo Smolny per procedere ad arresti: era anche troppo chiaro che sarebbe stato il segnale della guerra civile con una sconfitta del governo sicura in partenza.

In compenso, in una specie di spasimo amministrativo, fu fatto un tentativo nel quartiere di Vyborg, dove le autorità neppure nei giorni migliori si erano azzardate a dare un'occhiata per arrestare Lenin. La sera tardi, un colonnello assieme a una decina di *junkers* entrò per errore in un circolo operaio, invece di recarsi alla redazione bolscevica che si trovava nello stesso edificio: quei guerrieri si aspettavano, non si sa perché, che Lenin li attendesse in redazione. Dal circolo fu avvertito immediatamente lo stato maggiore della Guardia rossa. Mentre il colonnello si smarriva ai vari piani, capitando persino nella sede menscevica, le Guardie rosse arrivavano in tempo utile per arrestarlo assieme agli *junkers*, che consegnarono allo stato maggiore del distretto di Vyborg per trasferirli poi alla fortezza di Pietro e Paolo. Così la marcia contro i bolscevichi annunciata con tanto clamore si imbatteva a ogni passo in insormontabili difficoltà, si riduceva a incursioni disordinate e a episodi limitati e si dissolveva nel nulla.

Intanto, il Comitato militare rivoluzionario lavorava in continuazione. I suoi commissari restavano in servizio presso le varie unità. La popolazione veniva informata tramite manifesti speciali dei posti dove poteva rivolgersi in caso di attentati controrivoluzionari e di *pogroms*: « l'aiuto sarà immediato ». Fu sufficiente una visita dimostrativa del commissario del reggimento Keksholsmky alla centrale telefonica perché venissero ristabilite le comunicazioni dello Smolny. La comunicazione telefonica, la più rapida di tutte, dava un senso di sicurezza e di metodicità nello sviluppo delle operazioni.

Continuando a inviare propri commissari presso le istituzioni che non erano ancora sotto il suo controllo, il Comitato militare rivoluzionario allargava e consolidava le posizioni di partenza per la imminente offensiva. Dzerzinsky consegnò durante la giornata al vecchio rivoluzionario Pestkovsky un pezzo di carta che doveva essere una delega a commissario della centrale telegrafica. « Ma come potrò prendere possesso dei telegrafi? » chiese non senza sorpresa il nuovo commissario. « La centrale è sorvegliata dal reggimento Keksholmsky, che è dei nostri. » Pestkovsky non aveva bisogno di lunghe spiegazioni. Bastavano due soldati del reggimento con il fucile in pugno, vicino a un

commutatore, per raggiungere un compromesso temporaneo con gli ostili funzionari dei telegrafi tra cui non c'era un solo bolscevico.

Alle nove di sera, un altro commissario del Comitato militare rivoluzionario, Stark, con un piccolo distaccamento di marinai al comando dell'ex-emigrato Savin, che era pure un marinaio, occupa l'agenzia telegrafica governativa, decidendo così non solo le sorti dell'istituzione, ma, in una certa misura, anche la sua sorte personale: Stark fu il primo direttore sovietico dell'agenzia prima di essere ambasciatore sovietico nell'Afghanistan.

Queste due modeste operazioni erano atti insurrezionali o solo episodi nel quadro del dualismo di poteri — certo, spostato dai binari della conciliazione a quelli bolscevichi? La questione può sembrare sofistica e non a torto. Ma, dal punto di vista della copertura dell'insurrezione, aveva egualmente la sua importanza. È un fatto che la stessa invasione della sede dell'agenzia da parte dei marinai armati non aveva ancora un carattere bene definito: formalmente si trattava non di impadronirsi dell'istituzione, ma di stabilire una censura sui telegrammi. Così durante la notte del 24 il cordone ombelicale della « legalità » non era ancora reciso definitivamente e il movimento continuava a nascondersi dietro i residui della tradizione del dualismo di poteri.

Elaborando i piani insurrezionali, lo Smolny riponeva grandi speranze sui marinai del Baltico come distaccamento di lotta in grado di combinare la decisione proletaria con una notevole preparazione militare. L'arrivo dei marinai a Pietrogrado era stato previsto per il congresso dei soviet. Chiamare prima i marinai del Baltico significava porsi apertamente sulla strada dell'insurrezione. Di qui una difficoltà che provocò un ritardo.

Nella giornata del 24 arrivarono allo Smolny due delegati del soviet di Kronstadt per il congresso: il bolscevico Flerovsky e l'anarchico Jartcuk che si schierava con i bolscevichi. In una delle sale dello Smolny incontrarono Ciudnovsky che era appena ritornato dal fronte e che, adducendo come motivo lo stato d'animo dei soldati, sollevava obiezioni a un'insurrezione nell'immediato futuro. « Mentre ferveva la discussione — racconta Flerovsky —

entrò nella sala Trotsky. Prendendomi in disparte, mi invitò a rientrare immediatamente a Kronstadt: " Gli avvenimenti stanno maturando così rapidamente che ognuno deve essere al suo posto... ". In questa sintetica ingiunzione avvertii nettamente la disciplina dell'insurrezione che si avvicinava. La discussione si arrestò ». L'impressionabile e focoso Ciudnovsky lasciò da parte i suoi dubbi per partecipare all'elaborazione dei piani di guerra. Flerovsky e Jartcuk furono raggiunti da un fonogramma: « Le forze armate di Kronstadt devono marciare all'alba per difendere il congresso dei soviet ».

Tramite Sverdlov, il Comitato militare rivoluzionario inviò nottetempo a Helsingfors un telegramma per Smilga, presidente del Comitato regionale dei soviet: « Inviare regolamenti ». Ciò significava inviare immediatamente millecinquecento marinai scelti del Baltico, armati sino ai denti. Benché i marinai del Baltico non potessero arrivare che il giorno successivo, non c'era ragione di rinviare a più tardi le ostilità: le forze interne erano sufficienti e rinviare era impossibile. È vero, dal fronte potranno arrivare rinforzi per il governo, ma i marinai arriveranno in tempo per investirli ai fianchi o alla retroguardia.

I piani tattici della conquista della capitale furono opera soprattutto dell'organizzazione militare bolscevica. Ufficiali di stato maggiore avrebbero trovato molte incongruenze in un piano preparato da profani. Ma gli ufficiali delle accademie superiori di guerra di solito non prendono parte ai preparativi di una rivoluzione proletaria. In ogni caso, le cose più indispensabili erano state previste. La città era stata divisa in settori di combattimento, subordinati agli stati maggiori più vicini. Nei punti più importanti erano concentrate compagnie della Guardia rossa, collegate con le più prossime unità militari, presso le quali vegliavano, pronte a entrare in azione, le compagnie di turno. Gli obiettivi di ogni singola operazione e le forze da mobilitare sono fissati in precedenza. Tutti i protagonisti dell'insurrezione, dai vertici alla base sono pienamente convinti che la vittoria sarebbe stata riportata senza vittime: questa è la forza dell'insurrezione, ma anche, in certi momenti, il suo tallone d'Achille.

Le operazioni principali ebbero inizio verso le due

del mattino. Piccoli gruppi militari, di solito con un nucleo di operai armai o di marinai, sotto la direzione di commissari, occupano simultaneamente o successivamente le stazioni, la centrale elettrica, gli arsenali, i depositi dei viveri, il servizio di distribuzione dell'acqua, il ponte del palazzo, la centrale telefonica, la banca di Stato, le grandi tipografie e controllano i telegrafi e la posta. Dovunque si mettono guardie sicure.

I resoconti sugli episodi di quella notte sono miseri e incolori: sembrano verbali di polizia. Tutti i protagonisti sono presi da una febbre nervosa. Nessuno ha il tempo di osservare e di registrare. Le informazioni che pervengono agli stati maggiori non sono scritte sulla carta o sono redatte distrattamente e i pezzi di carta vanno perduti. I ricordi pubblicati più tardi sono aridi e non sempre esatti, dato che il più delle volte vengono da testimoni occasionali. Gli operai, i marinai e i soldati che erano i veri ispiratori e i veri dirigenti delle operazioni, si misero ben presto alla testa delle prime unità dell'Esercito rosso e per la maggior parte caddero sui diversi campi di battaglia della guerra civile. Nel determinare il carattere e l'ordine dei vari episodi, lo storico si trova di fronte a una grande confusione, ulteriormente accresciuta dai resoconti giornalistici. A volte si direbbe che è stato più facile impadronirsi di Pietrogrado nell'autunno 1917 che raccontare questa operazione quindici anni dopo!

La prima compagnia del battaglione dei guastatori, la più solida e la più rivoluzionaria, è incaricata di impadronirsi della vicina stazione Nikolajevsky. Un quarto d'ora dopo, la stazione è occupata senza colpo ferire da forti distaccamenti: le forze governative sono scomparse nelle tenebre. La notte fredda e profonda risuona di rumori sospetti e di movimenti misteriosi. Cercando di vincere la viva inquietudine, i soldati fermano scrupolosamente i pedoni e coloro che passano in automobile per la verifica accurata dei documenti. Non sempre sanno come comportarsi, esitano, il più delle volte lasciano andare la gente. Ma con il passare delle ore acquistano sempre maggiore sicurezza. Verso le sei del mattino, i guastatori fanno fermare due camion carichi di *junkers,* circa una

sessantina di uomini, li disarmano e li spediscono allo Smolny.

Lo stesso battaglione riceve l'ordine di inviare cinquanta uomini a montare la guardia ai depositi di viveri e ventun uomini per sorvegliare la centrale elettrica. I distaccamenti arrivano uno dopo l'altro dallo Smolny e dal distretto. Nessuno fa obiezioni, nessuno mormora. Secondo il rapporto di un commissario, gli ordini vengono eseguiti « immediatamente e con precisione ». I movimenti dei soldati avvengono con una regolarità che da tempo non esisteva più. Per quanto la guarnigione fosse sconvolta e disgregata, da gettare tra i ferrivecchi, quella notte la vecchia disciplina militare si ridesta e per l'ultima volta tende ogni muscolo verso un obiettivo nuovo.

Il commissario Uralov riceveva due autorizzazioni: la prima di occupare la tipografia del giornale reazionario *Russkaja Volja,* fondata da Protopopov poco prima di diventare ministro degli Interni di Nicola II; l'altra per ottenere un contingente di soldati dal reggimento della guardia Semenovsky che, sulla base dei vecchi ricordi, il governo continua a considerare dalla sua parte. I soldati del reggimento Semenovsky erano necessari per l'occupazione della tipografia; della tipografia c'era bisogno per pubblicare il giornale bolscevico a grande tiratura e su grande formato. I soldati stavano già preparandosi ad andare a dormire. Il commissario spiegò brevemente lo scopo della missione: « Non ebbi il tempo di finire che da ogni parte risuonarono degli evviva. I soldati si levavano e si stringevano intorno a me ». Un camion carico di uomini del reggimento Semenovsky giunse alla tipografia. Nella sala delle rotative si riunì subito la squadra del lavoro notturno. Il commissario spiegò le ragioni della sua venuta: « Anche qui, come nella caserma, gli operai risposero con degli evviva e con grida di: Viva i soviet! ». Il compito era stato assolto. Quasi allo stesso modo si svolsero le confische in altri settori. Non c'era bisogno di usare la violenza, perché non si incontrava resistenza. Le masse insorte spingevano fuori a gomitate i padroni del giorno prima.

Il comandante della regione militare comunicava durante la notte al gran quartier generale e allo stato maggiore del fronte settentrionale servendosi della rete mili-

tare speciale: « La situazione a Pietrogrado è spaventosa. Non ci sono manifestazioni né disordini nelle strade. Ma vengono occupati sistematicamente gli edifici e le stazioni; si effettuano degli arresti... Gli *junkers* abbandonano i loro posti senza resistere... Nulla garantisce che non ci sarà un tentativo di mettere le mani sul governo provvisorio ». Polkovnikov ha ragione: effettivamente, non c'era nessuna garanzia.

Nelle sfere militari, si sosteneva che gli agenti del Comitato militare rivoluzionario avevano sottratto dal tavolo del comandante di Pietrogrado le « parole d'ordine » per le sentinelle della guarnigione. Ciò non era affatto inverosimile: tra il personale inferiore di tutte le istituzioni l'insurrezione aveva un certo numero di amici. Ciò nonostante, la storia della sottrazione delle « parole d'ordine » fu probabilmente inventata per giustificare l'umiliante facilità con cui le pattuglie bolsceviche si impadronivano della città.

Durante la notte, lo Smolny fa distribuire un'ordinanza tra la guarnigione: gli ufficiali che non riconoscono il Comitato rivoluzionario, saranno arrestati. Non pochi comandanti erano già riusciti a scomparire da molti reggimenti per attendere in luogo sicuro la fine di quelle angosciose giornate. In altri casi gli ufficiali furono rimossi o arrestati. Dovunque si formarono comitati rivoluzionari o stati maggiori che agivano in pieno accordo con i commissari. Che questo comando improvvisato non fosse del tutto all'altezza della situazione, va da sé. Ma in compenso era sicuro e la questione si decideva innanzi tutto sul piano politico.

Nonostante la loro inesperienza, gli stati maggiori di certe unità davano tuttavia prova di un notevole spirito di iniziativa. Il comitato del reggimento Pavlovsky inviava per parte sua esploratori allo stato maggiore regionale per sapere che cosa accadesse. Il « battaglione chimico » della riserva seguiva attentamente i suoi turbolenti vicini, gli *junkers* delle scuole Pavlovsky e Vladimirovsky e gli allievi del corpo dei cadetti. Abbastanza spesso i chimici disarmavano gli *junkers* nelle strade per intimidirli. Stabilito un collegamento con il contingente di soldati della scuola Pavlovsky, lo stato maggiore del battaglione chimico

ottenne che le chiavi del deposito di armi fossero in mano dei soldati.

L'entità delle forze che parteciparono direttamente alla conquista della capitale nel corso della notte è difficile da determinare, non solo perché nessuno le ha contate o ne ha tenuto nota, ma per la natura stessa delle operazioni. Le riserve di seconda e di terza linea pressoché si identificavano con la guarnigione nel suo insieme. Ma alle riserve si poteva far ricorso solo episodicamente. Molte migliaia di Guardie rosse, da due a tremila marinai — l'indomani, con l'arrivo degli uomini di Kronstadt e di Helsingfors, il loro numero sarà all'incirca triplicato —, una ventina di compagnie e di distaccamenti di fanteria: queste le forze di prima e di seconda linea grazie alle quali gli insorti occuparono la capitale.

Alle 3 e 20 del mattino il direttore del dipartimento politico del ministero della Guerra, il menscevico Scherr, trasmetteva nel Caucaso per filo diretto la seguente informazione: « Si sta svolgendo una riunione del Comitato esecutivo centrale con i delegati giunti per il congresso dei soviet: i bolscevichi hanno una schiacciante maggioranza. Trotsky è stato accolto con un'ovazione. Ha dichiarato di sperare in uno sbocco incruento dell'insurrezione, dato che la forza era in mano loro. I bolscevichi sono passati all'azione diretta. Si sono impadroniti del ponte Nikolajevsky, vi hanno collocato delle autoblinde. Il reggimento Pavlovsky ha istituito posti di guardia in via Millionnaja, vicino al palazzo d'Inverno, ferma tutti quelli che passano, procede ad arresti, invia le persone arrestate allo Smolny. Sono stati arrestati il ministro Kartascev e il segretario generale del governo provvisorio Halperin. Anche la stazione del Baltico è in mano ai bolscevichi. Se non ci sarà un intervento da parte del fronte, il governo non avrà la forza di resistere con le forze di cui dispone ».

La riunione congiunta dei Comitati esecutivi di cui parla il comunicato del tenente Scherr si era aperta allo Smolny dopo mezzanotte. I delegati al congresso affollavano la sala come invitati. I corridoi e gli ingressi erano occupati da reparti di guardia rinforzati. Cappotti grigi, fucili, mitragliatrici alle finestre. I membri del Comitato esecutivo erano sommersi in una massa di provinciali, tra

molte teste ostili. L'organo supremo della « democrazia » sembrava già prigioniero dell'insurrezione. Alla tribuna non si vedeva la solita figura del presidente Cheidze. L'immancabile relatore Tseretelli era assente. Spaventati per il corso degli avvenimenti, avevano abbandonato entrambi i posti di responsabilità qualche settimana prima della battaglia e, disperando di Pietrogrado, erano partiti per la natia Georgia. Alla testa del blocco conciliatore era rimasto Dan, che non aveva la maliziosa bonomia di Cheidze né la patetica eloquenza di Tseretelli, ma in compenso li superava tutti e due per la sua miopia ostinata.

Solo all'ufficio di presidenza, il socialrivoluzionario Gotz aprì la seduta. Dan prese la parola in un profondo silenzio che a Sukhanov sembrava fiacco e a John Reed « quasi minaccioso ». Il relatore parlava della recentissima risoluzione del Preparlamento che cercava di contrapporre all'insurrezione la debole eco delle sue parole d'ordine: « Sarà troppo tardi se non terrete conto di questa decisione », diceva Dan facendo balenare la minaccia dell'inevitabile carestia e della demoralizzazione delle masse. « Mai la controrivoluzione è stata più forte che in questo momento », cioè nella notte dal 24 al 25 ottobre 1917! Il piccolo borghese impaurito di fronte a grandi avvenimenti non vede che pericoli e ostacoli. La sua sola risorsa è il linguaggio patetico della paura. « Nelle fabbriche, nelle caserme la stampa dei Cento Neri ha molto maggiore successo di quella dei socialisti ». Alcuni pazzi conducono la rivoluzione alla rovina, come nel 1905, « quando alla testa del soviet di Pietrogrado c'era lo stesso Trotsky ». Ma il Comitato esecutivo centrale certo non permetterà che si arrivi sino all'insurrezione: « Le baionette delle due parti contrapposte si incroceranno solo sul mio cadavere! ». Si odono delle grida: « Ma è già un cadavere! ». L'intero uditorio si rende conto della fondatezza della esclamazione: sul cadavere dei conciliatori si incrociano ormai le baionette della borghesia e del proletariato. La voce del relatore si spegne in un tumulto ostile. I colpi sul tavolo non hanno effetto, gli appelli non toccano nessuno, le minacce non fanno paura. Troppo tardi, troppo tardi...

Sì, è l'insurrezione! Rispondendo a nome del Comitato militare rivoluzionario, del partito bolscevico, degli operai

e dei soldati di Pietrogrado, Trotsky mette da parte finalmente le ultime formule convenzionali. Sì, le masse sono con noi e noi le guidiamo all'attacco! « Se voi non esiterete — dice ai delegati al congresso, passando sopra la testa del Comitato esecutivo centrale — non ci sarà guerra civile, i nemici capitoleranno immediatamente e voi occuperete il posto che vi spetta di diritto, il posto di padroni della terra russa ». Sbalorditi, i membri del Comitato esecutivo centrale non trovano neppure la forza di protestare. Sinora la terminologia difensiva dello Smolny, nonostante tutti gli avvenimenti, aveva alimentato in loro una tremante fiammella di speranza. E ora il fuoco si era spento. In quelle ore di notte profonda, l'insurrezione sollevava alta la testa.

La seduta, piena di incidenti, si concludeva verso le quattro del mattino. Gli oratori bolscevichi salivano alla tribuna per ritornare immediatamente al Comitato militare rivoluzionario, dove da tutti i punti della città arrivavano notizie estremamente favorevoli: le pattuglie nelle strade fanno buona guardia; gli edifici vengono occupati uno dopo l'altro; l'avversario non oppone resistenza.

Si era supposto che la centrale telefonica sarebbe stata difesa seriamente. Invece fu occupata senza colpo ferire, verso le sette del mattino, da un reparto del reggimento Keksholmsky. Da quel momento gli insorti non avevano più preoccupazioni per i loro collegamenti, e per di più avevano la possibilità di controllare le comunicazioni telefoniche degli avversari. Gli apparecchi del palazzo d'Inverno e dello stato maggiore generale furono del resto tagliati immediatamente.

Quasi contemporaneamente, un reparto di marinai degli equipaggi della guardia, circa una quarantina d'uomini, si impadroniva dell'edificio della banca di Stato sul canale Ekaterininsky. L'impiegato Raltsevic racconta nei suoi ricordi che « il reparto dei marinai agì con rapidità » collocando subito delle sentinelle ai posti telefonici per impedire che giungesse qualsiasi soccorso dal di fuori. L'occupazione dell'edificio si svolse « senza nessuna resistenza, nonostante la presenza di una squadra del reggimento Semenovsky ». In un certo senso, si attribuiva all'occupazione della banca un significato simbolico. I quadri del par-

tito erano stati educati sulla base della critica di Marx alla Comune di Parigi del 1871, i cui dirigenti, come è noto, non avevano osato mettere le mani sulla Banca di Francia. « Noi non ripeteremo lo stesso errore » — si dicevano non pochi bolscevichi, molto prima del 25 ottobre. La notizia dell'occupazione dell'edificio più sacro dello Stato borghese si diffuse immediatamente nei quartieri, suscitando un entusiasmo trionfale.

Al mattino di buon'ora, furono occupati la stazione di Varsavia, la tipografia delle *Birzevyie Vedomosti,* il ponte del palazzo, proprio sotto le finestre di Kerensky. Il commissario del comitato esibì ai soldati del reggimento Volynsky di guardia alla prigione Kresty l'ordine di rimettere in libertà un certo numero di detenuti, sulla base di una lista redatta dal soviet. L'amministrazione del penitenziario cercò invano di ottenere istruzioni dal ministro della Giustizia: costui aveva ben altro da fare. Ai bolscevichi rimessi in libertà, tra cui il giovane dirigente di Kronstadt Roscial, furono immediatamente assegnati posti di combattimento.

In mattinata fu condotto allo Smolny un gruppo di *junkers* arrestati da guastatori alla stazione Nikolajevsky: questi *junkers* erano partiti in camion dal palazzo d'Inverno per provvedere ai rifornimenti. Podvoisky racconta: « Trotsky dichiarò loro che erano rimessi in libertà a condizione che non agissero contro il potere sovietico: e per di più potevano tornare nelle loro scuole. Questi ragazzi, che si attendevano rappresaglie sanguinose, rimasero oltremodo sorpresi ». In quale misura fosse giusto un rilascio immediato, è opinabile. La vittoria definitiva non era ancora stata ottenuta e gli *junkers* costituivano la principale forza dell'avversario. D'altra parte, date le esitazioni delle scuole militari, era importante dimostrare che una resa ai vincitori non esponeva gli *junkers* a nessuna rappresaglia. Gli argomenti pro e contro sembravano equilibrarsi.

Dal ministero della Guerra non ancora occupato dagli insorti il generale Levitsky comunicava in mattinata, per filo diretto, al generale Dukhonin al gran quartier generale: « Elementi della guarnigione di Pietrogrado sono passati ai bolscevichi. Da Kronstadt sono giunti marinai e un incrociatore leggero. I ponti che erano stati chiusi, sono

stati rimessi in funzione da costoro. Tutta la città è coperta di posti di guardia della guarnigione, ma non c'è nessuna manifestazione (!). La centrale telefonica è in mano alla guarnigione. I reparti che si trovano al palazzo d'Inverno, la difendono solo formalmente, in quanto hanno deciso di non agire attivamente. Nel complesso, si ha l'impressione che il governo provvisorio si trovi nella capitale di un paese nemico, che ha portato a termine la mobilitazione, ma non ha aperto le ostilità ». Testimonianza militare e politica di valore inestimabile! È vero che il generale precorre gli avvenimenti quando dice che sono arrivati marinai da Kronstadt, mentre non ne arriveranno che tra qualche ora. Il traffico sul ponte è stato effettivamente ristabilito dall'incrociatore *Aurora.* Ingenua la speranza espressa alla fine del rapporto che i bolscevichi « pur avendo ormai da tempo la possibilità di sbarazzarsi di noi tutti... non oseranno entrare in conflitto con l'opinione dell'esercito al fronte ». Le illusioni sul fronte erano tutto quello che rimaneva ai generali democratici delle retrovie. Ma in ogni caso l'immagine del governo provvisorio che si trova « nella capitale di un paese nemico » entrerà per sempre nella storia come la migliore illustrazione della rivoluzione d'Ottobre.

Allo Smolny ci si riuniva in permanenza. Agitatori, organizzatori, dirigenti di fabbrica, di reggimento, di distretto, si facevano vedere per un'ora o due, a volte per pochi minuti, per sapere le notizie, controllare la loro azione e ritornare poi ai loro posti. Dinanzi alla stanza n. 18, in cui aveva la sede la frazione bolscevica del soviet, c'era una folla indescrivibile. I visitatori esausti si addormentavano spesso nella sala delle sedute, appoggiando la testa appesantita su una colonna bianca, contro le pareti degli ingressi, con il fucile tra le braccia, a volte distesi sul pavimento umido e sporco. Lascevic riceveva i commissari militari e dava le ultime istruzioni. Nella sede del Comitato militare rivoluzionario al terzo piano le relazioni che giungevano da ogni parte, si trasformavano in decisioni: lì pulsava il cuore dell'insurrezione.

I centri dei distretti riproducevano su scala ridotta il quadro dello Smolny. Nel sobborgo di Vyborg, dinanzi allo stato maggiore della Guardia rossa, sulla prospettiva Sampsonevsky, c'era un vero e proprio accampamento: la strada

era ingombrata da vetture, da automobili, da camion. Gli edifici del quartiere formicolavano di operai armati. Il soviet, la Duma, i sindacati, i comitati di fabbrica, tutto nel distretto era al servizio dell'insurrezione. Nelle fabbriche, nelle caserme, negli edifici si verificava su scala ridotta quello che si verificava nella capitale nel suo complesso: gli uni erano eliminati, gli altri erano eletti, si spezzavano i vecchi legami preesistenti, se ne stabilivano di nuovi. I ritardatari votavano risoluzioni di obbedienza al Comitato militare rivoluzionario. I menscevichi e i socialrivoluzionari si tenevano timidamente in disparte, come gli amministratori delle fabbriche e il corpo degli ufficiali. In continue assemblee si comunicavano le ultime notizie, si alimentava la combattività, si rafforzavano i legami. Le masse umane si cristallizzavano attorno a nuovi assi. L'insurrezione era portata a compimento.

In questo libro abbiamo cercato di seguire passo passo la preparazione della rivoluzione d'Ottobre: crescente malcontento delle masse operaie, passaggio dei soviet sotto la direzione bolscevica, ribellione dell'esercito, marcia dei contadini contro i proprietari nobili, dilagare del movimento nazionale, crescente terrore e smarrimento tra i possidenti e i dirigenti e infine lotta per l'insurrezione all'interno del partito bolscevico. Dopo tutto questo l'insurrezione che conclude il processo sembra troppo breve, troppo asciutta, troppo pratica, come se non corrispondesse alla portata storica degli avvenimenti. Il lettore avverte un senso di delusione. È come un turista in montagna che, mentre si attende di dover ancora affrontare le difficoltà maggiori, scopre improvvisamente di essere giunto alla vetta o quasi. Dov'è l'insurrezione? Il quadro non è tracciato. Gli avvenimenti non costituiscono di per sé un quadro. Una serie di piccole operazioni, calcolate e preparate in precedenza, rimangono separate nello spazio e nel tempo. Sono collegate dall'unità del fine e del disegno, ma non si fondono insieme nel corso stesso della lotta. Le grandi masse non entrano in azione. Non ci sono scontri drammatici con le truppe. Niente di tutto quello che può associare all'idea di insurrezione una immaginazione educata agli avvenimenti storici.

Il carattere generale dell'insurrezione nella capitale do-

veva indurre, tra gli altri, Masaryk a scrivere più tardi: « L'insurrezione d'Ottobre... non fu affatto un movimento popolare di massa. Fu opera di dirigenti che lavoravano dall'alto, dietro le quinte ». In realtà, si trattò della più grande insurrezione di massa della storia. Gli operai non avevano bisogno di scendere nelle piazze per unirsi insieme: anche senza farlo, costituivano un tutto unico sul piano politico e morale. Si proibì persino ai soldati di uscire dalle caserme senza autorizzazione: a questo proposito l'ordine del Comitato militare rivoluzionario coincideva con l'ordine di Polkovnikov. Ma queste masse invisibili marciavano più che mai al passo con gli avvenimenti. Le fabbriche e le caserme non perdono per un solo istante il contatto con gli stati maggiori distrettuali, e i distretti non perdono il contatto con lo Smolny. I reparti delle Guardie rosse si sentono appoggiati dalle fabbriche. Le squadre di soldati che rientrano in caserma, trovano il cambio pronto. Solo perché avevano dietro di loro grosse riserve, i contingenti rivoluzionari potevano marciare con tanta sicurezza verso gli obiettivi. Le pattuglie governative, invece, disperse e destinate in partenza alla sconfitta a causa del loro isolamento, rinunciavano persino all'idea di opporre resistenza. Le classi borghesi si attendevano barricate, bagliori di incendi, saccheggi, fiumi di sangue. In realtà, regnava una calma più spaventosa di tutti i tuoni di questo mondo. Lo sfondo sociale si spostava senza rumore, come una scena girevole, sospingendo in primo piano le masse popolari e portando via, in un altro mondo, i padroni di ieri.

Già alle dieci del mattino del 25 lo Smolny ritenne di poter diffondere nella capitale e nel paese un bollettino di vittoria: « Il governo provvisorio è stato deposto. Il potere statale è passato al Comitato militare rivoluzionario ». In un certo senso, questa dichiarazione era alquanto prematura. Il governo esisteva ancora, almeno entro il territorio del palazzo d'Inverno. Il gran quartier generale continuava a esistere. Le province non si erano pronunciate. Il congresso dei soviet non si era ancora aperto. Ma i dirigenti della rivoluzione non sono degli storici: per far sì che gli storici abbiano avvenimenti da raccontare, debbono precorrere i tempi. Nella capitale, il Comitato militare ri-

voluzionario era ormai completamente padrone della situazione. Non poteva esserci dubbio sull'approvazione del congresso. Le province attendevano l'iniziativa di Pietrogrado. Per impadronirsi completamente del potere, bisognava cominciare ad agire come potere. Nel suo manifesto alle organizzazioni militari del fronte e delle retrovie, il comitato invitava i soldati a sorvegliare attentamente la condotta del comando, a mettere agli arresti gli ufficiali che non aderivano alla rivoluzione e a far uso della forza senza esitare nel caso che si tentasse di inviare a Pietrogrado contingenti ostili.

Stankevic, commissario principale del gran quartier generale, giunto dal fronte il giorno prima, per non restare del tutto inattivo, alla testa di una mezza compagnia di *junkers* del Genio, fece in mattinata il tentativo di liberare la centrale telefonica occupata dai bolscevichi. In quell'occasione gli *junkers* appresero per la prima volta in mano di chi si trovasse la centrale. « Questo è un esempio di energia per voi — esclama l'ufficiale Sinegub digrignando i denti — ma dove hanno trovato una simile direzione? ». I marinai che occupavano la centrale telefonica, avrebbero potuto sterminare gli *junkers* senza difficoltà sparando dalle finestre. Ma gli insorti fanno il possibile per evitare uno spargimento di sangue. Da parte sua Stankevic ordina severamente di non aprire il fuoco: altrimenti, gli *junkers* saranno accusati di aver sparato sul popolo. L'ufficiale comandante pensa tra sé: « Ma quando avremo ristabilito l'ordine, chi potrà dire una parola? ». E conclude le sue meditazioni esclamando: « Maledetti commedianti! ». È un'espressione che sintetizza ottimamente l'opinione del corpo degli ufficiali sul governo. Di propria iniziativa, Sinegub manda a chiedere al palazzo d'Inverno granate e proiettili incendiari. Intanto il tenente monarchico si impegna in una discussione politica con un sottotenente bolscevico dinanzi all'ingresso principale: come gli eroi di Omero, si coprono d'insulti prima della battaglia. Prese tra due fuochi, per ora si tratta solo dei fuochi dell'eloquenza, le telefoniste sono prese da una crisi di nervi. I marinai le rimandano a casa. « Che cosa succede? Ci sono delle donne?!... ». Si precipitano fuori lanciando grida isteriche. « Via Mosrkaja deserta — racconta Sinegub — fu im-

provvisamente animata dai merletti saltellanti e dai cappellini delle fuggitive ». I marinai si danno da fare per usare alla meno peggio gli apparecchi telefonici. Nel cortile della centrale arriva ben presto un'autoblinda carica di rossi che non fanno alcun male agli *junkers* impauriti. Questi ultimi, per parte loro, si impadroniscono di due camion e barricano dal di fuori l'ingresso della centrale. Dalla parte della Neva compare una seconda autoblinda e poi una terza. Tutto si riduce a manovre, a reciproci tentativi di intimidazione. La lotta per il controllo della centrale viene decisa senza far uso di proiettili incendiari: Stankevic leva l'assedio a condizione che si assicuri via libera agli *junkers*.

Per il momento, le armi non sono che un segno di forza esteriore e non vengono quasi mai usate. In cammino verso il palazzo d'Inverno, la mezza compagnia di Stankevic si imbatte in un reparto di marinai pronti a far fuoco. Gli avversari si guardano. Nessuno ha voglia di battersi né dall'una né dall'altra parte: dall'una perché si è convinti della propria forza, dall'altra perché si avverte la propria debolezza. Ma non appena se ne presenti l'occasione, gli insorti, soprattutto gli operai, si affrettano a disarmare l'avversario. La seconda metà della stessa compagnia di *junkers* del Genio, circondata dalle Guardie rosse e dai soldati, viene disarmata con l'aiuto di autoblinde e fatta prigioniera. Ma neppure in quel caso ci fu uno scontro: gli *junkers* non opponevano nessuna resistenza. « Così si concluse — a quanto riferisce colui che aveva preso l'iniziativa — il solo tentativo che, a quanto ne sappia, sia stato fatto per opporre attiva resistenza ai bolscevichi ». Stankevic allude senza dubbio alle operazioni al di fuori del raggio del palazzo d'Inverno.

Verso mezzogiorno le strade nelle vicinanze del palazzo Marinsky sono occupate dalle truppe del Comitato militare rivoluzionario. I membri del Preparlamento stavano cominciando una riunione. La presidenza cercò di avere le ultime notizie: ci fu un improvviso scoraggiamento quando si seppe che le comunicazioni telefoniche erano state tagliate. Il consiglio dei decani si chiedeva che cosa fare. I deputati ronzavano negli angoli. Avksentev cercava di consolarli: Kerensky è partito per il fronte, ritornerà presto e metterà tutto a posto. Un'autoblinda si fermava

dinanzi all'ingresso principale. Soldati dei reggimenti Litovsky e Keksholmsky e marinai della guardia entravano nell'edificio, si schieravano lungo la scalinata, occupavano la prima sala. Il capo del distaccamento invitava i deputati a lasciare immediatamente il palazzo. « L'impressione fu di sbalordimento » racconta Nabokov. I membri del Preparlamento decidevano di sciogliersi « interrompendo provvisoriamente la loro attività ». Contro la sottomissione alla violenza ci furono quarantotto voti di deputati di destra che tuttavia sapevano di restare in minoranza. I deputati scesero tranquillamente per la magnifica scalinata, tra due ali di baionette. Testimoni oculari affermano che « non c'era niente di drammatico in tutto questo ». « Sempre le stesse espressioni stupide, ottuse, malvage », scrive il patriota liberale Nabokov a proposito dei soldati e dei marinai russi. In basso, all'uscita, i capi dei distaccamenti esaminavano i documenti e lasciavano uscire tutti. « Ci si aspettava una cernita dei membri del Preparlamento e degli arresti — racconta Miljukov, lasciato andare tra gli ultimi — ma lo stato maggiore rivoluzionario aveva altre preoccupazioni ». Non era solo questo: lo stato maggiore rivoluzionario aveva poca esperienza. L'ordine diceva: arrestare i membri del governo, se ce ne sono. Ma non ce n'erano. I membri del Preparlamento furono rilasciati senza difficoltà e alcuni di loro dovevano ben presto essere gli organizzatori della guerra civile.

L'ibrido parlamento, che doveva chiudere la sua esistenza dodici ore prima del governo provvisorio, era durato diciotto giorni, il tempo trascorso tra il momento in cui i bolscevichi erano usciti da palazzo Marinsky sulla piazza e l'invasione del palazzo stesso da parte della piazza armata. Di tutte le parodie di cui la storia è così ricca, il « Consiglio della repubblica russa » è forse la più assurda.

Dopo aver lasciato il sinistro edificio, l'ottobrista Scidlovsky se ne andò a spasso per la città per vedere i combattimenti: questi signori pensavano che il popolo si sarebbe sollevato in loro difesa. Ma non ebbe luogo nessuno scontro. In compenso, secondo Scidlovsky, la gente nelle strade — la gente distinta della prospettiva Nevsky — rideva a crepapelle. « Avete sentito? I bolscevichi hanno

preso il potere. Dureranno al massimo tre giorni. Ah! Ah! Ah! ». Scidlovsky decise di restare nella capitale « durante il periodo di tempo che la voce pubblica assegnava al dominio bolscevico ». È noto che i tre giorni sono durati molto.

Del resto, la gente della prospettiva Nevsky aveva cominciato a ridere solo verso sera. Al mattino, c'era un tale allarme che nei quartieri borghesi ben pochi osavano comparire nelle strade. Alle nove del mattino, il giornalista Kiznik era andato a cercare i suoi giornali sulla prospettiva Kamenno-Ostrovsky, ma non aveva trovato i giornalai. In un capannello di gente qualsiasi si diceva che nella notte i bolscevichi avevano occupato i telefoni, i telegrafi e la Banca. Una pattuglia di soldati ascoltava e pregava la gente di non fare troppo rumore. « Ma anche senza questo intervento tutti erano straordinariamente calmi ». Sfilavano distaccamenti di operai armati. I tram circolavano come al solito, cioè lentamente. « Mi opprimeva vedere come fossero rari i passanti », scrive Kiznik riferendosi alla prospettiva Nevsky. Nei *restaurants* si serviva, ma di preferenza nelle sale interne. A mezzogiorno il cannone tuonò proprio come al solito dal bastione della fortezza di Pietro e Paolo, saldamente in mano ai bolscevichi. I muri e gli steccati erano tappezzati di avvisi alla popolazione che proibivano qualsiasi manifestazione. Ma ormai comparivano altri avvisi che annunciavano la vittoria dell'insurrezione. Non si era avuto neppure il tempo di incollarli ed erano distribuiti da automobili. I fogli appena usciti dalla tipografia avevano l'odore dell'inchiostro fresco e degli stessi avvenimenti.

Distaccamenti della Guardia rossa uscivano dai loro distretti. L'immagine dell'operaio con il fucile, con la baionetta al di sopra del berretto o del cappello, con il cinturone sul cappotto borghese, è inseparabile dalla data del 25 ottobre. L'operaio metteva in ordine la capitale che aveva conquistato, con circospezione e ancora con una certa diffidenza.

La calma nelle strade tranquillizzava i cuori. Gli abitanti cominciarono a uscire di casa. Verso sera, apparivano meno inquieti che nelle giornate precedenti. È vero che il lavoro era cessato negli uffici governativi e nei ser-

vizi pubblici. Ma molti negozi restavano aperti: certi chiudevano, ma più per prudenza che per necessità. L'insurrezione? Ma questa è un'insurrezione? Si tratta solo di un cambio della guardia tra le sentinelle di febbraio e quelle di ottobre.

In serata, la prospettiva Nevsky era più che mai affollata di gente che concedeva ai bolscevichi tre giorni di vita. I soldati del reggimento Pavlovsky, benché le loro pattuglie fossero rinforzate da autoblinde e persino da un cannone antiaereo, non facevano più paura. È vero che qualcosa di serio stava accadendo attorno al palazzo d'Inverno e che da quella parte non si poteva andare. Ma in ogni modo l'insurrezione non poteva concentrarsi esclusivamente sulla piazza del palazzo. Un giornalista americano vide alcuni vecchi, con ricche pellicce, mostrare i pugni inguantati ai soldati del reggimento Pavlovsky, e signore eleganti lanciar loro degli insulti con voce stridula. « I soldati rispondevano fiaccamente, con sorrisi confusi ». Si sentivano evidentemente confusi sulla lussuosa prospettiva Nevsky che ancora non era divenuta prospettiva 25 ottobre.

Claude Anet, giornalista ufficioso francese a Pietrogrado, era sinceramente stupito: questi assurdi russi fanno una rivoluzione in modo diverso da quello che raccontano i libri. « La città è tranquilla! ». Anet si informa telefonicamente, riceve visite, esce di casa. I soldati che gli sbarrano la strada in via Moika, marciano ordinatamente « come sotto il vecchio regime ». In via Millionnaja, molte pattuglie. Non un colpo di fucile. A mezzogiorno l'immensa piazza del palazzo d'Inverno è quasi completamente deserta. Pattuglie in via Morskaja e sulla prospettiva Nevsky. I soldati hanno un aspetto, un portamento irreprensibile. Di primo acchito sembrerebbero di certo truppe governative. Sulla piazza del palazzo Marinsky, da dove pensava di entrare al preparlamento, Anet è fermato da soldati e marinai, « per la verità molto gentili ». Due strade di accesso al palazzo sono ostruite da automobili e da carri. Ci sono pure delle autoblinde. Tutto è sotto il comando dello Smolny. Il Comitato militare rivoluzionario ha inviato pattuglie in tutta la città, ha istituito posti di guardia, ha sciolto il preparlamento, è padrone della capitale e ha istaurato un ordine « che non si era più visto dal-

l'inizio della rivoluzione ». In serata il portinaio informa gli inquilini francesi che lo stato maggiore dei soviet ha comunicato i numeri di telefono cui rivolgersi a qualsiasi ora per chiedere l'aiuto delle forze armate in caso di attacchi o di perquisizioni sospette. « In verità, mai eravamo stati meglio protetti ».

Alle 2 e 35 del pomeriggio — i giornalisti stranieri guardavano l'orologio, i russi non ne avevano il tempo — la seduta straordinaria del soviet di Pietrogrado fu aperta con una relazione di Trotsky che, in nome del Comitato militare rivoluzionario, dichiarò che il governo provvisorio non esisteva più. « Ci avevano detto che l'insurrezione avrebbe sommerso la rivoluzione in fiumi di sangue. A nostra conoscenza non c'è stata una sola vittima ». Non c'è esempio nella storia di un movimento rivoluzionario con la partecipazione di masse così formidabili e così poco cruento. « Il palazzo d'Inverno non è stato ancora preso, ma la sua sorte sarà decisa entro pochi minuti ». Le dodici ore successive mostreranno che questa previsione era troppo ottimistica.

Trotsky comunica che dal fronte sono state fatte marciare delle truppe contro Pietrogrado: è indispensabile inviare immediatamente commissari del soviet al fronte e in tutto il paese per dare notizia dell'avvenuta insurrezione. Dalla destra — poco numerosa — si odono esclamazioni: « Anticipate la decisione del congresso dei soviet ». Il relatore risponde: « La decisione del congresso è determinata in partenza dall'avvenimento formidabile dell'insurrezione degli operai e dei soldati di Pietrogrado. Ora non ci resta che estendere la nostra vittoria ».

Lenin, che compariva in pubblico per la prima volta da quando aveva lasciato il suo rifugio, delineava brevemente il programma della rivoluzione: spezzare il vecchio apparato statale; creare un nuovo sistema statale tramite i soviet; prendere misure per porre termine immediatamente alla guerra, appoggiandosi sul movimento rivoluzionario negli altri paesi; abolire la proprietà dei nobili e conquistare così la fiducia dei contadini; istituire il controllo operaio sulla produzione. « In ultima analisi, la terza rivoluzione russa deve portare alla vittoria del socialismo ».

LA PRESA DEL PALAZZO D'INVERNO

Kerensky ricevette Stankevic, giunto dal fronte con un rapporto, in uno stato di eccitazione: aveva appena lasciato il consiglio della repubblica dove aveva smascherato definitivamente l'insurrezione dei bolscevichi. — L'insurrezione? — Ma come, non sa che c'è una insurrezione armata? — Stankevic si mette a ridere: via, le strade sono assolutamente tranquille: è forse così che si manifesta una vera insurrezione? Ma comunque bisognerà farla finita con queste continue convulsioni. Su questo punto, Kerensky è assolutamente d'accordo: attende solo la risoluzione del Preparlamento.

Alle nove di sera il governo si riuniva nella sala di malachite al palazzo d'Inverno per studiare il modo di « liquidare decisamente e definitivamente » i bolscevichi. Di ritorno da palazzo Marinsky, dove era stato mandato per accelerare i tempi, Stankevic riferiva con indignazione che era stata approvata una mozione quasi di sfiducia. Secondo la risoluzione del Preparlamento anche della lotta contro l'insurrezione doveva essere incaricato non il governo, ma un comitato speciale di salute pubblica. La prima reazione di Kerensky fu di dichiarare che in una situazione del genere « non sarebbe rimasto un minuto di più alla testa del governo ». I dirigenti conciliatori furono immediatamente convocati al palazzo per telefono. L'eventualità delle dimissioni di Kerensky li sorprese non meno di quanto Kerensky fosse stato sorpreso dalla loro risoluzione. Avksentev cercava di giustificarsi: in fondo, essi consideravano la risoluzione « puramente teorica e fortuita e non avevano immaginato che potesse avere conseguenze pratiche ». Sì, ora si rendevano conto anche loro che la risoluzione « non

era stata forse redatta bene ». Quella gente non perdeva occasione per dar prova di quello che valeva.

La conversazione notturna dei dirigenti democratici con il capo del governo sembra assolutamente incredibile sullo sfondo dell'insurrezione in pieno svolgimento. Dan, uno dei principali affossatori del regime di febbraio, pretendeva che subito, nel corso della notte, il governo facesse affiggere in tutta la città manifesti annuncianti di aver proposto agli Alleati di iniziare trattative di pace. Kerensky rispondeva che il governo non aveva bisogno di consigli del genere. Non si stenta a credere che il governo avrebbe preferito una decisione netta e concreta. Ma Dan non era in grado di suggerirla. Naturalmente Kerensky cercava di far ricadere sui suoi interlocutori la responsabilità dell'insurrezione. Dan rispondeva che il governo esagerava la portata degli avvenimenti sotto l'influenza del suo « stato maggiore reazionario ». Comunque, non c'era bisogno di dare le dimissioni: la risoluzione poco gradita era stata necessaria per mutare lo stato d'animo delle masse. « L'indomani stesso » i bolscevichi saranno costretti a sciogliere il loro stato maggiore se il governo seguirà i suggerimenti di Dan. « Proprio in quel momento — racconta Kerensky con giustificata ironia — la Guardia rossa occupava gli edifici governativi uno dopo l'altro ».

Questa conversazione tanto significativa con gli amici di sinistra non era ancora terminata che Kerensky ricevette amici di destra nelle vesti di una delegazione del soviet delle truppe cosacche. Gli ufficiali volevano far credere di essere in grado di determinare l'atteggiamento dei tre reggimenti cosacchi di stanza a Pietrogrado e ponevano a Kerensky condizioni diametralmente opposte a quelle di Dan: nessuna concessione ai soviet, la repressione contro i bolscevichi, questa volta, deve essere portata sino in fondo, non come in luglio, quando i Cosacchi si erano sacrificati inutilmente. Kerensky, che per parte sua non domandava di meglio, promise tutto quello che gli si chiedeva e si scusò con i suoi interlocutori di non avere ancora arrestato Trotsky, presidente del soviet di Pietrogrado, per ragioni di prudenza. I delegati si congedarono assicurandogli che i Cosacchi avrebbero fatto il loro dovere. Immediatamente dallo stato maggiore parte un ordine per i

reggimenti cosacchi: « In nome della libertà, dell'onore e della gloria della terra materna, accorrete in aiuto del Comitato esecutivo centrale, del governo provvisorio e salvate la Russia dalla rovina ». Questo governo presuntuoso che aveva difeso tanto gelosamente la sua indipendenza dal Comitato esecutivo centrale, è costretto sempre a nascondersi vergognosamente dietro le spalle del comitato stesso nei momenti di pericolo. Ordini supplichevoli vengono inviati anche alle scuole degli *junkers*, a Pietrogrado e dintorni. Per le ferrovie l'ordine è il seguente: « I reparti di truppe provenienti dal fronte e diretti a Pietrogrado saranno istradati con diritto di precedenza e, se necessario, sarà sospeso il traffico dei treni-viaggiatori ».

Dopo che il governo, fatto quanto era in suo potere, ebbe concluso la sua riunione tra l'una e le due del mattino, al palazzo con Kerensky rimase solo il suo sostituto Konovalov, commerciante moscovita. Il comandante della regione Polkovnikov venne a fare la proposta di organizzare immediatamente una spedizione con truppe fedeli per l'occupazione dello Smolny. Kerensky approvò senza esitazioni questo piano meraviglioso. Ma, da quanto diceva il comandante della regione, non si poteva capire assolutamente di quali forze intendesse valersi. Solo in quel momento, per sua stessa ammissione, Kerensky si rese conto che i rapporti di Polkovnikov, secondo cui da dieci-dodici giorni egli era prontissimo a impegnare la lotta contro i bolscevichi, « non avevano alcun fondamento ». Come se, in realtà, per valutare la situazione politica e militare Kerensky non avesse altre fonti che i rapporti d'ufficio di un mediocre colonnello incaricato — non si sapeva bene perché — di comandare la regione. Mentre il capo del governo si abbandonava a riflessioni malinconiche, il commissario del *gradonacalstvo* Rogovsky recò una serie di informazioni: parecchie navi della flotta del Baltico, in assetto di combattimento, sono entrate nella Neva; alcune hanno risalito il fiume sino al ponte Nikolajevsky che è stato chiuso; reparti di insorti avanzano verso il ponte del palazzo. Rogovsky richiamò in modo particolare l'attenzione di Kerensky sul fatto che « i bolscevichi traducevano in pratica il loro piano nell'ordine più perfetto, senza incontrare resistenza in nessun luogo da parte delle truppe

governative ». Ma quali erano le truppe che si potevano considerare governative? In ogni caso, dalla conversazione non era affatto chiaro.

Kerensky e Konovalov uscirono precipitosamente dal palazzo per recarsi allo stato maggiore: « non c'è più un minuto da perdere ». L'imponente edificio rosso dello stato maggiore era pieno zeppo di ufficiali, che vi erano giunti non per questioni riguardanti i loro reparti, ma per nascondersi dai reparti stessi. « In questa folla di militari avevano messo il naso un po' dappertutto dei civili che nessuno conosceva ». « Un nuovo rapporto di Polkovnikov convinse definitivamente Kerensky dell'impossibilità di contare sul comandante della regione e sui suoi ufficiali. Il capo del governo decide di riunire attorno alla sua persona « tutti coloro che sono fedeli al loro dovere ». Ricordandosi di essere anche uomo di partito — proprio come, nelle convulsioni dell'agonia, qualcuno si ricorda della chiesa — Kerensky chiede per telefono che gli siano inviate immediatamente compagnie di combattimento socialrivoluzionarie. Ma prima che questo inatteso appello alle forze militari del partito socialrivoluzionario potesse dare qualche risultato, ammesso che lo potesse effettivamente dare —, si dovette, come riferisce Miljukov, « allontanare da Kerensky tutti gli elementi di destra che già erano mal disposti verso di lui ». L'isolamento di Kerensky, apparso con sufficiente chiarezza già durante le giornate della rivolta di Kornilov, assumeva ora un carattere di maggiore fatalità. « Le lunghe ore di quella notte si trascinavano penosamente » — dice Kerensky, riprendendo un'espressione già usata in agosto.

Rinforzi non ne arrivavano da nessuna parte. I Cosacchi tenevano assemblee, i rappresentanti dei reggimenti dicevano che, tutto considerato, si poteva marciare — perché no? —, ma ci volevano mitragliatrici, autoblinde e soprattutto ci voleva la fanteria. Kerensky promise loro senza esitare le autoblinde che si accingevano ad abbandonarlo e la fanteria che non aveva. In risposta gli fu comunicato che i reggimenti avrebbero discusso al più presto tutte queste questioni e « avrebbero incominciato a sellare i cavalli ». Le forze di combattimento dei social-rivoluzionari non davano segno di vita. Esistevano ancora? Ma

dov'era il confine tra il reale e l'immaginario? Gli ufficiali riuniti allo stato maggiore assumevano un atteggiamento sempre più provocante verso il generalissimo e capo del governo. Kerensky dice addirittura che tra gli ufficiali si discusse della necessità di metterlo agli arresti. L'edificio dello stato maggiore, come in precedenza, non era sorvegliato da nessuno. Le trattative ufficiali si svolgevano alla presenza di estranei, tra alterchi violenti. Un senso di sconforto e di sfacelo si diffondeva dallo stato maggiore al palazzo d'Inverno. Gli *junkers* si innervosivano, il reparto delle autoblinde si agitava. Alla base non c'era alcun appoggio, ai vertici i cervelli non funzionavano. In una situazione simile, com'era possibile evitare la rovina?

Alle cinque del mattino, Kerensky fece venire allo stato maggiore il direttore del ministero della Guerra. Presso il ponte Trotsky, il generale Manikovsky fu fermato da alcune pattuglie, spedito alla caserma del reggimento Pavlovsky, ma poi rilasciato dopo una breve spiegazione. C'è da supporre che il generale abbia dimostrato che il suo arresto poteva sconvolgere tutto il meccanismo amministrativo con grave danno dei soldati al fronte. Press'a poco alla stessa ora veniva fermata dinanzi al palazzo d'Inverno l'automobile di Stankevic, che fu pure rilasciato dal comitato di reggimento. « Si trattava di insorti, che però agivano con assai scarsa decisione — racconta il fermato —. Da casa mia telefonai al palazzo d'Inverno a proposito dell'incidente, ma ottenni l'assicurazione tranquillizzante che c'era stato un malinteso ». In realtà il malinteso consisteva nel fatto che Stankevic fosse stato rilasciato: qualche ora dopo, come il lettore sa già, egli doveva tentare di sottrarre ai bolscevichi la centrale telefonica.

Kerensky esigeva l'invio immediato di reggimenti fedeli dal gran quartier generale di Mogilev e dallo stato maggiore del fronte settentrionale che si trovava a Pskov. Dal gran quartier generale Dukhonin assicurava per filo diretto che erano state prese tutte le misure necessarie per far marciare delle truppe verso Pietrogrado e che certi contingenti avrebbero dovuto cominciare ad arrivare. Ma i contingenti non arrivavano. I Cosacchi stavano ancora « sellando i cavalli ». La situazione in città peggiorava di ora in ora. Quando Kerensky e Konovalov ritornarono al

palazzo per tirare un po' il fiato, una staffetta recò una notizia urgente: le comunicazioni telefoniche del palazzo erano tagliate. Il ponte del palazzo, sotto le finestre di Kerensky, era occupato da picchetti di marinai. La piazza davanti al palazzo d'Inverno era sempre deserta: « di Cosacchi neppure l'ombra ». Kerensky riparte in fretta alla volta dello stato maggiore. Ma neppure là le notizie sono confortanti. Gli *junkers* hanno ricevuto dai bolscevichi l'ultimatum di lasciare il palazzo e sono agitatissimi. Le autoblinde non sono più in condizione di funzionare, si è scoperto in modo del tutto intempestivo di aver « perduto » pezzi indispensabili. E non si hanno ancora notizie dei reparti che devono arrivare dal fronte. Gli accessi al palazzo e allo stato maggiore non sono affatto sorvegliati: se sinora i bolscevichi non hanno fatto irruzione, è solo perché sono male informati. L'edificio, che la sera era affollato di ufficiali, si vuotava rapidamente: era il si salvi chi può. Sopraggiungeva una delegazione di *junkers*: sono pronti a fare il loro dovere sino in fondo « purché ci sia la speranza di ricevere rinforzi ». Ma erano appunto i rinforzi che mancavano.

Kerensky convocò d'urgenza i ministri allo stato maggiore. La maggior parte di essi non aveva automobile: questi importanti mezzi di comunicazione, che conferiscono un ritmo nuovo a un'insurrezione moderna, erano stati requisiti dai bolscevichi o sottratti all'uso da parte dei ministri di Kerensky dalle postazioni degli insorti. In un primo tempo giungeva solo Kisckin, raggiunto un po' più tardi da Maliantovic. Che cosa avrebbe potuto fare il capo del governo? Andare immediatamente incontro ai contingenti e farli avanzare qualunque fossero gli ostacoli: nessuno avrebbe potuto fare una proposta diversa.

Kerensky ordina di portare la « sua magnifica automobile aperta da viaggio ». Ma a questo punto, nel concatenarsi degli avvenimenti, si inseriva un elemento nuovo che dimostrava l'indissolubile solidarietà che univa i governi dell'Intesa nella buona e nella cattiva sorte. « Non so come, la notizia della mia partenza venne a conoscenza delle ambasciate alleate ». I rappresentanti della Francia e degli Stati Uniti espressero immediatamente il desiderio che il capo del governo in fuga dalla capitale « avesse sul-

l'automobile la bandiera americana ». Per parte sua Kerensky considerava questa proposta inutile e persino imbarazzante, ma l'accettò come una prova di solidarietà da parte degli Alleati.

L'ambasciatore degli Stati Uniti, David Francis, fornisce un'altra versione, un po' meno simile a un racconto di Natale. A quanto sembra, l'automobile americana era stata seguita sino all'ambasciata da un'automobile montata da un ufficiale russo che aveva chiesto di cedere a Kerensky la macchina diplomatica perché potesse recarsi al fronte. Dopo consultazione i funzionari dell'Ambasciata arrivarono alla conclusione che, dal momento che la automobile era ormai di fatto « requisita » — il che non era assolutamente vero — non restava loro che cedere alla violenza. L'ufficiale russo, a quanto dicono, nonostante le proteste dei signori diplomatici, si sarebbe rifiutato di togliere la bandiera americana. E non c'era da sorprendersi: la bandiera assicurava l'immunità. Francis approvò la condotta dei funzionari dell'ambasciata, ma ordinò loro « di non parlarne con nessuno ».

Dal raffronto di due testimonianze che, sia pure da angoli diversi, convergono su un elemento di verità, il quadro appare abbastanza chiaro: non sono stati gli Alleati, naturalmente, a imporre un'automobile a Kerensky, è stato Kerensky che l'ha richiesta: ma, siccome i diplomatici dovevano pagare il tributo all'ipocrisia del non intervento negli affari interni del paese, fu convenuto che l'automobile era stata « requisita » e che l'ambasciata « aveva protestato » contro l'uso arbitrario della bandiera. Non appena regolata questa faccenda delicata, Kerensky prese posto nella sua automobile: la macchina americana seguiva come riserva. Inutile dire — racconta più avanti Kerensky — che « tutti i passanti e i soldati nelle strade mi riconobbero immediatamente. Io salutavo come al solito con una certa *nonchalance* e con un leggero sorriso ». Immagine impagabile: con *nonchalance* e con un sorriso, il regime di febbraio scompariva così nel regno delle ombre. Alle porte della città, c'erano dovunque corpi di guardia e pattuglie di operai armati. Vedendo delle automobili lanciate a tutta velocità, le Guardie rosse si precipitarono sulla strada, ma non si decisero a sparare. In genere, si evitava

ancora di sparare. Forse fece effetto la bandiera americana. Le automobili filarono via senza intoppi.

« Allora, non ci sono a Pietrogrado truppe disposte a difendere il governo provvisorio? » — domandava Maliantovic, che aveva vissuto sino a quel momento nell'empireo delle eterne verità giuridiche. « Non ne so niente » — rispondeva Konovalov levando le braccia al cielo. E aggiungeva: « Le cose si mettono male ». « E che cosa sono queste truppe in arrivo? » insisteva Maliantovic. « Credo un battaglione di ciclisti ». I ministri sospiravano. A Pietrogrado e dintorni c'erano circa duecentomila soldati. Andavano male gli affari per il regime, se il capo del governo era costretto a fuggire a tutta velocità incontro a un battaglione di ciclisti, al riparo di una bandiera americana!

I ministri avrebbero sospirato ancora più profondamente se avessero saputo che anche il 3° battaglione di ciclisti, inviato dal fronte, si era fermato alla stazione Peredolskaja e aveva telegrafato urgentemente al soviet di Pietrogrado per sapere per quale motivo fosse stato chiamato. Il Comitato militare rivoluzionario inviò al battaglione il suo fraterno saluto e lo invitò a inviare immediatamente suoi rappresentanti. Le autorità cercavano invano i ciclisti, i cui delegati erano giunti allo Smolny il giorno stesso.

Secondo i piani prestabiliti, si contava di occupare il palazzo d'Inverno nella notte dal 24 al 25 contemporaneamente a tutti gli altri punti-chiave della capitale. Già il 23 era stato costituito per la presa del palazzo un triumvirato, di cui gli esponenti principali erano Podvoisky e Antonov. Un ufficiale del Genio, Sadovsky, fu il terzo designato, ma ben presto si ritirò in quanto preso dalle faccende della guarnigione. Venne sostituito da Ciudnovsky, che era giunto in maggio con Trotsky da un campo di concentramento canadese e aveva passato tre mesi al fronte come soldato. Una parte diretta nelle operazioni la ebbe anche Lascevic, vecchio bolscevico che aveva raggiunto il grado di sottufficiale. Tre anni più tardi, Sadovsky si ricordava che nella sua stanzetta allo Smolny, Podvoisky e Ciudnovsky discutevano accanitamente su una pianta di Pietro-

grado il miglior piano d'azione contro il palazzo. Alla fine, era stato deciso di circondare la zona del palazzo d'Inverno con una robusta elisse di cui il lungofiume della Neva sarebbe stato l'asse principale. Dalla parte del fiume, l'accerchiamento doveva essere completato dalla fortezza di Pietro e Paolo, dall'*Aurora* e da altre navi fatte venire da Kronstadt e dalla flotta da guerra in azione. Per prevenire o bloccare tentativi di Cosacchi o di *junkers* contro le retrovie, fu deciso di schierare imponenti forze di copertura composte da distaccamenti di rivoluzionari.

Il piano nel suo complesso era troppo macchinoso e complicato dato lo scopo che si prefiggeva. Il tempo stabilito per i preparativi si rivelò insufficiente. Come al solito, si verificavano a ogni passo piccoli intoppi e c'erano calcoli sbagliati. Qui non è stata indicata la direzione giusta; lì il dirigente si è mosso troppo tardi, per aver frainteso le istruzioni: altrove, si attendeva l'aiuto di un'autoblinda. Fare uscire i contingenti militari, unirli alle Guardie rosse, occupare i settori di combattimento, assicurare il collegamento tra i contingenti stessi e lo stato maggiore — per tutto questo ci voleva molto più tempo di quanto non avessero supposto i militanti che discutevano sulla pianta di Pietrogrado.

Quando il Comitato militare rivoluzionario dichiarò verso le 10 del mattino che il governo era stato rovesciato, l'entità del ritardo non era ancora chiara neppure a coloro che dirigevano direttamente l'operazione. Podvoisky aveva promesso la caduta del palazzo d'Inverno « al più tardi per mezzogiorno ». Sino a quel momento, sul piano delle operazioni militari tutto andava così bene che nessuno aveva ragione di mettere in dubbio questa scadenza. Ma a mezzogiorno si vide che le posizioni degli assedianti non erano ancora state raggiunte completamente, che gli uomini di Kronstadt non erano ancora arrivati e nel frattempo la difesa del palazzo era stata rinforzata. Come capita quasi sempre, la perdita di tempo provocava altri rinvii. Sotto una forte pressione del comitato, la presa del palazzo fu quindi fissata per le tre e questa volta « definitivamente ». Tenendo conto della nuova scadenza che era stata fissata il relatore del Comitato militare rivoluzionario, nella seduta mattutina del soviet, aveva espresso la speranza che

la caduta del palazzo d'Inverno sarebbe avvenuta tra qualche minuto. Ma trascorse un'ora e non si arrivava alla conclusione. Podvoisky che era pure sui carboni ardenti, assicurò per telefono che alle 6 il palazzo sarebbe stato preso, a qualunque costo. Ma la primitiva sicurezza era svanita. E infatti suonarono le sei senza che ci fosse la conclusione. Esasperati dalle pressioni dello Smolny, Podvoisky e Antonov si rifiutarono ormai di fissare una qualsiasi scadenza: il che produsse un serio allarme. Dal punto di vista politico si riteneva indispensabile che al momento dell'apertura del congresso dei soviet tutta la capitale fosse in mano del Comitato militare rivoluzionario: ciò avrebbe semplificato le cose con l'opposizione nel congresso che si sarebbe trovata di fronte al fatto compiuto. Ma l'ora stabilita per l'inizio del congresso era giunta, era stata rinviata ed era giunta di nuovo: il palazzo d'Inverno continuava a resistere. L'assedio del palazzo che si protraeva, divenne così per circa dodici ore il problema centrale dell'insurrezione.

Lo stato maggiore generale delle operazioni restava allo Smolny, dove Lascevic reggeva le fila. Lo stato maggiore di riserva si trovava nella fortezza di Pietro e Paolo, dove era responsabile Blagonravov. C'erano poi tre stati maggiori in sottordine: uno sull'*Aurora*, l'altro nelle caserme del reggimento Pavlovsky, il terzo nelle caserme degli ufficiali della flotta. Sul terreno dell'azione i dirigenti erano Podvoisky e Antonov, tra cui non sembrava esserci un ordine gerarchico.

Anche nei locali dello stato maggiore generale c'erano tre uomini chini su una pianta: il colonnello Polkovnikov, comandante della regione, il generale Bagratuni capo di stato maggiore, e il generale Alekseev, invitato alla conferenza come più alta autorità. Nonostante un comando tanto qualificato, i piani dei difensori erano infinitamente meno precisi di quelli degli assalitori. È vero che gli inesperti marescialli dell'insurrezione non sapevano concentrare rapidamente le loro truppe e sferrare un colpo al momento stabilito. Ma le truppe c'erano. I marescialli della difesa, al posto delle truppe, avevano vaghe speranze: forse i cosacchi si sarebbero ripresi; forse si sarebbero trovati contingenti fedeli nelle guarnigioni vicine; forse Kerensky avrebbe condotto delle truppe dal fronte. Lo stato d'animo

di Polkovnikov trapela dal telegramma da lui inviato al gran quartier generale durante la notte: riteneva che la partita fosse perduta. Alekseev, ancora meno propenso all'ottimismo, abbandonò ben presto la nave che affondava.

Delegati delle scuole degli *junkers* furono invitati a mettersi in contatto con lo stato maggiore e si cercò di risollevare il loro morale assicurando che delle truppe sarebbero arrivate a breve scadenza da Gatcina, da Tsarkoe Selò e dal fronte. Ma queste confuse promesse non erano credute. Nelle scuole militari si diffondevano voci demoralizzanti: allo stato maggiore regna il panico, nessuno fa niente. Era proprio così. Ufficiali cosacchi giunti allo stato maggiore con la proposta di impadronirsi delle autoblinde parcheggiate al maneggio Mikhailovsky, trovarono Polkovnikov seduto sul davanzale di una finestra in uno stato di completa prostrazione. Occupare il maneggio? « Occupatelo, io non ho nessuno, da solo non posso far nulla ».

Mentre si svolgeva una pigra mobilitazione delle scuole per la difesa del palazzo d'Inverno, i ministri arrivavano in macchina per la seduta. La piazza dinanzi al palazzo e le vie adiacenti non erano ancora occupate dagli insorti. All'angolo tra via Morskaja e la prospettiva Nevsky, soldati armati fermavano le macchine che passavano e facevano scendere coloro che le occupavano. La folla si domandava se i soldati erano agli ordini del governo o del Comitato militare rivoluzionario. I ministri avevano, per una volta, tutti i vantaggi dell'impopolarità: nessuno si interessava di loro, per la strada nessuno forse li riconosceva. Arrivarono tutti tranne Prokopovic, arrestato per caso in una carrozza, ma poi rilasciato nel corso dello stesso giorno.

Nel palazzo restavano ancora i vecchi servi che ne avevano viste di tutti i colori, non si meravigliavano più di nulla, ma non si erano rimessi ancora dalla paura. Inappuntabili, in livrea bianca con il colletto rosso e con i galloni dorati, questi resti del tempo antico mantenevano nel suntuoso edificio un'atmosfera di ordine e di stabilità. Erano forse i soli a dare ai ministri l'illusione del potere in quell'angosciosa mattinata.

Solo verso le dodici il governo decise infine di affidare il comando della difesa a uno dei suoi membri. Il

generale Manikovsky aveva declinato già all'alba l'incarico glorioso offertogli da Kerensky. Un altro militare facente parte del governo, l'ammiraglio Verderevsky, era in uno stato d'animo ancor meno combattivo. Fu quindi un civile a dover dirigere la difesa, e cioè il ministro della Pubblica Assistenza Kisckin. La sua nomina era subito controfirmata da tutti, sotto forma di decreto da sottoporre al Senato: quella gente trovava ancora il tempo per le quisquilie burocratiche. In compenso nessuno pensò al fatto che Kisckin come membro del partito cadetto era doppiamente inviso ai soldati, nelle retrovie e al fronte. A sua volta Kisckin si scelse come aiutanti Palcinsky e Putenberg. Uomo di fiducia degli industriali e difensore delle organizzazioni padronali, Palcinsky era odiato dagli operai. L'ingegner Putenberg era collaboratore di Savinkov che lo stesso partito « abbracciatutto » dei socialrivoluzionari aveva espulso dalle sue file come korniloviano. Sospettato di tradimento, Polkovnikov venne destituito. Al suo posto fu nominato il generale Bagratuni che non era per niente diverso da lui. Benché le comunicazioni telefoniche del palazzo d'Inverno e lo stato maggiore con la città fossero tagliate, il palazzo restava collegato con le principali istituzioni tramite il filo speciale, in particolare con il ministero della Guerra, da dove partiva la comunicazione diretta con il gran quartier generale. Probabilmente per la fretta, neppure certi apparecchi in città erano stati isolati. Dal punto di vista militare il collegamento telefonico non aveva alcuna utilità per il governo e dal punto di vista psicologico piuttosto peggiorava la situazione in quanto distruggeva le illusioni.

Sin dal mattino i dirigenti della difesa avevano chiesto rinforzi locali in attesa di quelli provenienti dal fronte. In città ci fu chi cercò di accorrere in aiuto. Il dottor Feit, membro del Comitato centrale dei socialrivoluzionari, che prese parte attiva alla vicenda, parlò qualche anno più tardi nel corso di un processo « del sorprendente, fulmineo mutamento dello stato d'animo dei contingenti militari ». Dalle fonti più sicure si affermava che questo o quel reggimento era pronto a prendere le difese del governo, ma bastava rivolgersi direttamente alle caserme perché tutte le unità si rifiutassero meccanicamente di marciare, una

dopo l'altra. « Il risultato lo conoscete — diceva il vecchio populista — nessuno si è mosso e il palazzo d'Inverno è stato preso ». In realtà non c'era niente di fulmineo nel mutamento dello stato d'animo della guarnigione. Ma le residue illusioni dei partiti governativi crollavano effettivamente in modo fulmineo.

Le autoblinde, su cui si faceva particolare affidamento al palazzo d'Inverno e allo stato maggiore, si erano divise in due gruppi: quello dei bolscevichi e quello dei pacifisti: dalla parte del governo non se ne schierò neppure una. Una mezza compagnia di *junkers* del Genio, in marcia verso il palazzo d'Inverno, piena di speranze e di timori, si imbatté in due autoblinde: amici o nemici? In realtà, queste autoblinde avevano un atteggiamento neutrale ed erano uscite solo allo scopo di impedire scontri tra le parti avverse. Di sei autoblinde che si trovavano al palazzo d'Inverno, ne era rimasta solo una a guardia dei beni e dei valori del palazzo: le altre erano partite. Via via che il successo dell'insurrezione si accentuava, l'esercito dei neutrali si liquefaceva: in genere, questa è la sorte del pacifismo in tutte le battaglie serie.

Si avvicinava mezzogiorno. L'immensa piazza dinanzi al palazzo d'Inverno è ancora deserta. Il governo non ha nessuno per riempirla. Le truppe del Comitato non la occupano in quanto impegnate a tradurre in pratica un programma troppo complesso. Per un vasto raggio continuano a radunarsi truppe, distaccamenti operai, autoblinde. La zona del palazzo comincia ad assumere l'aspetto di un luogo infettato dalla peste che viene isolato il più possibile per evitare il contatto con il focolaio del contagio.

Il cortile del palazzo d'Inverno che dà sulla piazza, è ingombro di cataste di legna, come il cortile dello Smolny. Da sinistra e da destra si intravvedono le nere sagome dei cannoni da 75. In certi punti ci sono fasci di fucili. La guardia del palazzo, poco numerosa, si tiene addossata all'edificio stesso. Nel cortile e al pianterreno sono disposte le due scuole di sottotenenti di Oranienbaum e di Peterhof, peraltro niente affatto al completo, e una batteria della scuola di artiglieria Costantinovsky con sei cannoni.

Nel pomeriggio arriva un battaglione di *junkers* del Genio che ha trovato modo di perdere la metà di una com-

pagnia cammin facendo. Il quadro della piazza non era affatto tale da accrescere la combattività degli *junkers*, che, secondo Stankevic, era già scarsa in precedenza. Nel palazzo ci si accorse che scarseggiavano i rifornimenti: non ci si era affatto preoccupati di questo problema in tempo utile. Un camion carico di pane fu intercettato dalle pattuglie del Comitato. Una parte degli *junkers* montavano la guardia, gli altri si snervavano nell'inattività. L'incertezza, la fame... nessuna direzione si faceva sentire. Sulla piazza, di fronte al palazzo, e dalla parte del lungofiume, comparvero piccoli gruppi di passanti, dall'apparenza pacifica, che, pur continuando per la loro strada, strappavano i fucili alle sentinelle minacciandole con le rivoltelle.

Tra gli *junkers* furono scoperti alcuni « agitatori ». Erano forse penetrati dal di fuori? No, ancora una volta si trattava evidentemente di sobillatori dall'interno, che riuscivano a creare un fermento anche tra gli allievi ufficiali di Oranienbaum e di Peterhof. I comitati di queste scuole organizzarono una riunione nella sala Bianca e chiesero un rappresentante del governo che fornisse spiegazioni. Arrivarono tutti i ministri, Konovalov in testa. Le discussioni si protrassero per un'ora. Konovalov fu interrotto e finì col tacere. Il ministro dell'Agricoltura Maslov parlava nella sua qualità di vecchio rivoluzionario. Kisckin spiegava agli *junkers* che il governo aveva deciso di resistere sino all'ultimo. Secondo Stankevic, uno degli *junkers* intendeva esprimere la volontà di morire per il governo, ma « l'evidente freddezza dei compagni lo trattenne ». I discorsi degli altri ministri provocarono poi una vera irritazione: gli *junkers* impedivano loro di parlare, gridavano e pare anche che fischiassero. I tipi di sangue blu spiegavano l'atteggiamento della maggioranza degli *junkers* con le loro umili origini sociali: « È gente che viene dalla zappa, sono semianalfabeti, bestioni ignoranti... zoticoni ».

L'assemblea nel palazzo assediato si concluse tuttavia con un compromesso: gli *junkers* acconsentirono a rimanere dopo aver ricevuto la promessa di una direzione attiva e di esatte informazioni sugli avvenimenti. Il direttore della scuola del Genio, nominato comandante della difesa, faceva dei segni a matita su una pianta del palazzo, scrivendo i nomi dei contingenti impegnati. Le forze a

disposizione sono suddivise in settori. La maggior parte degli *junkers* è schierata al pianterreno con il compito di sparare sulla piazza dalle finestre. Ma si proibisce loro di sparare per primi. Il battaglione della scuola del genio è condotto nel cortile per proteggere l'artiglieria. Si costituiscono squadre per lavorare alle barricate. Si forma un reparto di collegamento, composto da quattro uomini per ogni contingente. La batteria di artiglieria è incaricata di difendere l'ingresso principale in caso di irruzione. Nel cortile e dinanzi a questo ingresso si preparano, per la difesa, fortificazioni di cataste di legna. Si stabilisce una parvenza di ordine. Le sentinelle si sentono più sicure.

Nelle prime fasi, sino alla costituzione di un esercito regolare e sinché questo esercito non sia temprato, la guerra civile è anzitutto una guerra di nervi. Non appena verificatosi un leggero aumento di attività da parte degli *junkers*, che, aprendo il fuoco da dietro le barricate, avevano spazzato la piazza, il campo degli assalitori sopravvalutò al massimo le forze e i mezzi dei difensori. Nonostante il malcontento delle Guardie rosse e dei soldati, i dirigenti decidevano di rinviare l'attacco sino alla concentrazione delle riserve: si attendeva soprattutto l'arrivo dei marinai di Kronstadt.

Il conseguente ritardo di qualche ora consentì agli assediati di ricevere qualche piccolo rinforzo. Dopo che Kerensky aveva promesso la fanteria a una delegazione di Cosacchi, c'era stata una riunione dei soviet delle truppe cosacche, una riunione dei comitati di reggimento, una riunione generale dei reggimenti. Decisione: due squadroni e un reparto di mitraglieri del reggimento degli Urali, giunti in luglio dal fronte per schiacciare i bolscevichi, si sarebbero recati immediatamente al palazzo d'Inverno; gli altri non si sarebbero mossi prima dell'effettivo mantenimento delle promesse fatte, cioè prima dell'arrivo dei rinforzi di fanteria. Ma anche per i due squadroni le cose non si svolsero senza contrasti. I giovani Cosacchi opponevano resistenza: i « vecchi » arrivavano al punto di chiudere i giovani nelle scuderie perché non impedissero loro di prepararsi per la marcia. Solo al crepuscolo, quando ormai non li si attendeva più, i barbuti soldati degli Urali si presentarono al palazzo. Furono accolti come salvatori. Ma

essi avevano un'aria tetra. Non erano abituati a combattere in un palazzo. E poi non era chiaro da quale parte fosse la ragione.

Qualche tempo dopo sopraggiunsero inaspettamente quaranta cavalieri di S. Giorgio, al comando di un comandante di squadrone con una gamba di legno. I patrioti invalidi ultima riserva della democrazia... Ma in ogni caso ci si sentiva rinvigoriti. Poco dopo arrivò anche una compagnia del battaglione d'assalto femminile. Era soprattutto incoraggiante il fatto che i rinforzi passassero senza dover combattere. Le linee degli assedianti non potevano o non osavano impedire loro l'accesso al palazzo d'Inverno. La faccenda è chiara: l'avversario è debole. « Grazie a Dio, le cose cominciano a marciare », dicevano gli ufficiali per confortare se stessi e gli *junkers*. I nuovi venuti furono assegnati a posti di combattimento, per dare il cambio ai reparti affaticati. Ma gli uomini degli Urali guardavano di traverso le donne con i fucili. Dov'era dunque la vera fanteria?

Evidentemente gli assedianti perdevano tempo. Gli uomini di Kronstadt erano in ritardo, non certo per colpa loro: non erano stati chiamati a tempo. Dopo riunioni notturne molto animate, si erano imbarcati all'alba: il dragamine *Amur* e l'incrociatore *Sparviero* partono direttamente alla volta di Pietrogrado. La vecchia corazzata *Aurora* della libertà, dopo una puntata a Oranienbaum, per disarmare gli *junkers,* deve ancorarsi all'entrata del canale Morskoi per prendere sotto il fuoco, in caso di necessità, la ferrovia del Baltico. Cinquemila marinai e soldati salpano dall'isola di Kotlin per immergersi nella rivoluzione sociale. Nel quadrato degli ufficiali, un silenzio cupo: quella gente è costretta a combattere per una causa che detesta. Il commissario di distaccamento, il bolscevico Flerovsky, dichiara loro: « Non contiamo sulla vostra simpatia, ma esigiamo che siate ai vostri posti... Vi risparmieremo inutili prove ». Una secca risposta da marinai: « Intesi! ». Tutti prendono i loro posti, il comandante sale sul ponte.

Nell'estuario della Neva, si odono allegri evviva: i marinai salutano i loro compagni. Sull'*Aurora*, che fa manovra sul fiume, suona l'orchestra. Antonov pronuncia un breve discorso di benvenuto per i nuovi arrivati: « Ecco

il palazzo d'Inverno... Bisogna prenderlo ». Del distaccamento di Kronstadt sono entrati a far parte volontariamente gli uomini più decisi e più audaci. Questi marinai con le casacche nere, con i fucili e le cartucce, marceranno senza esitazioni. Lo sbarco è portato a termine rapidamente presso il viale Konnogvardejsky. Sulla nave resta solo una guardia armata.

Ora, le forze sono più che sufficienti. Sulla prospettiva Nevsky forti sbarramenti, sul ponte del canale Ekaterininsky e sul ponte della Mojka autoblinde e cannoni antiaerei puntati contro il palazzo d'Inverno. Dall'altra parte della Mojka gli operai hanno collocato delle mitragliatrici dietro alcuni ripari. Un'autoblinda fa la guardia in via Morskaja. La Neva e tutti i passaggi sul fiume sono in mano agli assalitori. Ciudnovsky e il sottotenente Daskevic ricevono l'ordine di inviare reggimenti della guardia, per sbarrare il Campo di Marte. Blagonravov deve venire dalla fortezza, attraversando il ponte, per prendere contatto con lo sbarramento del reggimento Pavlovsky. Gli uomini appena arrivati da Kronstadt si metteranno in contatto con la fortezza e con il primo equipaggio della flotta. Dopo un fuoco di artiglieria, verrà sferrato l'attacco.

Della flotta di combattimento del Baltico giungono nel frattempo cinque navi da guerra: un incrociatore, due torpediniere grandi e due piccole. « Per quanto fossimo sicuri di vincere con le nostre sole forze — scrive Flerovsky — il regalo della flotta di combattimento suscitò in tutti un formidabile entusiasmo ». Dall'alto delle finestre della sala di malachite l'ammiraglio Verderovsky era probabilmente in grado di osservare l'imponente flottiglia dei ribelli che dominava non solo il palazzo e le vicinanze, ma anche i più importanti punti d'accesso a Pietrogrado.

Verso le quattro del pomeriggio Konovalov convocava telefonicamente al palazzo gli uomini politici più vicini al governo: i ministri assediati avevano bisogno almeno di un appoggio morale. Di tutti i personaggi convocati venne solo Nabokov; gli altri preferirono esprimere telefonicamente la loro simpatia. Il ministro Tretiakov si lamentava di Kerensky e del destino: il capo del governo ha preso la fuga, lasciando i colleghi indifesi. Ma arriveranno rinforzi? Forse. Ma perché ancora non sono arrivati? Nabokov

faceva le sue condoglianze, guardava furtivamente l'orologio, e si affrettava a congedarsi. Uscì al momento giusto. Poco dopo le sei, il palazzo era infine circondato saldamente dalle truppe del Comitato militare rivoluzionario: il passaggio non era più consentito non solo ai rinforzi, ma neppure a singoli individui.

Dalla parte del viale Konnogvardejky, del lungofiume dell'Ammiragliato, di via Morskaja, della prospettiva Nevsky, del Campo di Marte, di via Millionnaja, del lungofiume del palazzo, l'elisse dell'assedio diveniva più compatta e si restringeva. Cordoni imponenti partivano dal cancello del giardino del palazzo d'Inverno, già in mano agli assedianti, dall'Arco di Trionfo, tra la piazza del palazzo e via Morskaja, dai piccoli canali presso l'Ermitage, dagli angoli dell'Ammiragliato e della prospettiva Nevsky, vicino al palazzo. Dall'altra parte del fiume, la fortezza di Pietro e Paolo aggrottava le ciglia minacciosa. Sulla Neva l'*Aurora* puntava i pezzi da sei pollici. Le torpediniere pattugliavano, scendendo e risalendo lungo il fiume. In quelle ore, l'insurrezione aveva l'aspetto di una operazione militare in grande stile.

Sulla piazza del palazzo che gli *junkers* avevano fatto sgomberare tre ore prima, comparvero alcune autoblinde che occuparono le entrate e le uscite. I vecchi nomi patriottici erano ancora visibili sui fianchi blindati sotto i nuovi nomi scritti frettolosamente in rosso. Al riparo dei mostri metallici, gli assalitori si sentivano sempre più sicuri sulla piazza. Una delle autoblinde si avvicinò all'ingresso principale del palazzo e, disarmati gli *junkers* che facevano la guardia, si allontanò senza difficoltà.

Benché ormai fosse stabilito un blocco totale, gli assediati erano ancora collegati telefonicamente con il mondo esterno. È vero che sin dalle cinque il reparto del reggimento Keksholmsky aveva occupato i locali del ministero della Guerra dove era stabilito il collegamento tra il palazzo d'Inverno e il gran quartier generale. Ma ancora per qualche ora un ufficiale era rimasto probabilmente dietro un apparecchio Hughes in qualche soffitta del ministero, dove gli occupanti non avevano avuto l'idea di dare un'occhiata. Tuttavia, il collegamento non dava alcun risultato, come in precedenza. Le risposte del fronte setten-

trionale erano sempre più evasive. I rinforzi non arrivavano. Il misterioso battaglione di ciclisti non dava segni di vita. Lo stesso Kerensky sembrava essersi dileguato. I suoi amici in città si limitavano a espressioni di simpatia sempre più laconiche.

I ministri erano snervati. Non avevano niente da dirsi, niente da sperare. Si erano venuti reciprocamente a noia e ciascuno era venuto a noia a se stesso. Alcuni se ne stavano seduti in una specie di torpore, altri se ne andavano su e giù come degli automi. Quelli che avevano la tendenza alle generalizzazioni gettavano uno sguardo indietro, verso il passato, cercando un colpevole. Non era difficile trovarlo: la democrazia! Era stata la democrazia a farli andare al governo, a imporre loro l'enorme fardello, e al momento del pericolo li aveva lasciati senza aiuto. Per una volta, i cadetti erano completamente solidali con i socialisti: sì, la democrazia era colpevole! È vero che formando la coalizione i due gruppi avevano vòlto le spalle anche alla conferenza democratica che pur era così vicina a loro: in fondo, l'indipendenza nei confronti della democrazia era l'idea fondamentale della coalizione. Ma non aveva importanza: perché esiste dunque la democrazia, se non per salvare un governo borghese in difficoltà? Il ministro dell'Agricoltura Maslov, socialdemocratico di destra, redasse una nota che egli stesso definì postuma: si impegnava solennemente a morire maledicendo la democrazia. Questa funerea intenzione fu comunicata dai suoi colleghi alla Duma, telefonicamente. Per la verità, la sua morte rimase allo stato di progetto, ma le maledizioni non mancarono.

Al piano superiore, vicino alla sala degli ufficiali, c'era una sala da pranzo in cui i *lacché* della corte servirono a questi signori « un pranzo squisito e vino ». Così si potevano dimenticare per un momento le contrarietà. Gli ufficiali facevano calcoli di anzianità, facevano confronti con invidia, recriminavano con il nuovo potere per la lentezza degli avanzamenti. Se la prendevano in modo particolare con Kerensky: ieri al Preparlamento aveva giurato di morire al suo posto, oggi se l'era svignata, travestito da infermiera. Certi ufficiali cercavano di dimostrare al governo l'assurdità di una ulteriore resistenza. L'energico Palcinsky

li accusava di essere bolscevichi e cercò persino di farli arrestare.

Gli *junkers* desideravano sapere che cosa sarebbe accaduto ed esigevano dal governo risposte che il governo non era in grado di dare. Durante una nuova conversazione degli *junkers* con i ministri sopraggiunse dallo stato maggiore Kisckin con un ultimatum della fortezza di Pietro e Paolo portato da un automobile e consegnato al quartiermastro generale Poradelov. Il documento, firmato da Antonov, diceva: « arrendetevi e disarmate la guarnigione del palazzo d'Inverno: in caso contrario, la fortezza e le navi da guerra apriranno il fuoco: venti minuti per riflettere ». Il tempo accordato parve troppo breve. Poradelov chiese dieci minuti in più. Per i militari membri del governo, Manikovsky e Verderevsky, la faccenda era molto semplice: visto che non c'era la possibilità di battersi, bisognava pensare alla resa, cioè accettare l'ultimatum. Ma i ministri civili erano inflessibili. Alla fine, si decise di non rispondere all'ultimatum e di fare invece ricorso alla Duma municipale, solo organo legale esistente nella capitale. L'appello alla Duma fu l'ultimo tentativo per ridestare la sopita coscienza della democrazia.

Ritenendo necessario por fine alla resistenza, Poradelov chiese di essere messo a disposizione: « non era certo che la via scelta dal governo provvisorio fosse quella buona ». Le incertezze del generale ebbero termine prima ancora che le dimissioni venissero accettate. Mezz'ora più tardi, un distaccamento di Guardie rosse, di marinai e di soldati, sotto il comando di un sottotenente del reggimento Pavlovsky, occupava senza incontrare resistenza lo stato maggiore principale e arrestava il generale quartiermastro, completamente demoralizzato. A rigore, l'occupazione dello stato maggiore avrebbe potuto avvenire da tempo: l'edificio non era affatto difeso dall'interno. Ma sino alla comparsa delle autoblinde sulla piazza gli assedianti temevano che una sortita degli *junkers* dal palazzo potesse tagliarli fuori.

Perduto lo stato maggiore, il palazzo d'Inverno si sentì ancora più abbandonato. Dalla sala di malachite, le cui finestre davano sulla Neva ed erano un invito ai proiettili dell'*Aurora*, i ministri si spostarono in una delle

innumerevoli sale del palazzo con le finestre sul cortile. I fuochi furono spenti. Sulla tavola era accesa una sola lampada, per di più coperta da un giornale dalla parte delle finestre.

« Quale pericolo corre il palazzo se l'*Aurora* apre il fuoco? », chiedevano i ministri al collega della marina.

« Sarà ridotto a un mucchio di rovine », rispondeva l'ammiraglio con entusiasmo e non senza una certa fierezza per l'efficienza dell'artiglieria navale. Verderevsky preferiva la resa e aveva un po' la tendenza a terrorizzare i civili che facevano delle bravate fuori luogo. Ma l'*Aurora* non sparava. Anche la fortezza taceva. Forse i bolscevichi non si sarebbero decisi a mettere in pratica la loro minaccia?

Il generale Bagratuni, nominato al posto del poco energico Polkovnikov, ritenne che fosse proprio giunto il momento di dichiarare la sua rinuncia all'incarico di comandante della regione militare. Per ordine di Kisckin, il generale fu destituito « per indegnità » e invitato a lasciare immediatamente il palazzo. Non appena uscito, l'ex-comandante finì nelle mani dei marinai e fu spedito nelle caserme degli equipaggi del Baltico. La faccenda avrebbe potuto prendere una brutta piega, se Podvoisky, che ispezionava i settori del fronte prima dell'ultima offensiva, non avesse preso sotto la sua protezione il malcapitato generale.

Dalle strade adiacenti e dai lungofiume furono in molti a notare che il palazzo, sino a poco tempo prima illuminato da centinaia di lampadine elettriche, era piombato improvvisamente nell'oscurità. Tra gli osservatori c'erano anche amici del governo. Uno dei compagni di lotta di Kerensky, Redemeister, notava: « L'oscurità in cui era piombato il palazzo d'Inverno, costituiva un mistero inquietante ». Gli amici non fecero nulla per sciogliere l'enigma. Bisogna tuttavia riconoscere che non avevano molte possibilità.

Al riparo delle cataste di legna, gli *junkers* osservavano con la massima attenzione le evoluzioni dei cordoni sulla piazza, accogliendo ogni movimento del nemico a colpi di fucile e di mitragliatrice. Si rispondeva loro per le rime. Sul far della notte la sparatoria divenne sempre più

intensa. Vi furono i primi morti e feriti. Le vittime, tuttavia, ammontavano solo a qualche unità. Sulla piazza, sul lungofiume, in via Millionnaja, gli assedianti si adattavano alle loro posizioni, si nascondevano dietro le sporgenze degli edifici, si riparavano nelle cunette, si addossavano ai muri. Nei contingenti della riserva, i soldati e le Guardie rosse si riscaldavano attorno a falò accesi al calar delle tenebre, e imprecavano contro la lentezza dei dirigenti.

Nel palazzo, gli *junkers* erano appostati agli ingressi, lungo la scalinata, dinanzi alle porte, nel cortile: i posti di guardia esterni erano addossati alla cancellata e ai muri. L'edificio, che avrebbe potuto ospitare migliaia di uomini, ne conteneva solo alcune centinaia. Le immense sale al di là della zona di difesa sembravano morte. La maggior parte dei domestici del palazzo si erano nascosti o erano fuggiti. Molti ufficiali si erano rifugiati al bar, dove costringevano i servitori che non avevano avuto il tempo di nascondersi, a portare sempre nuove bottiglie. L'orgia di ubriachezza degli ufficiali nel palazzo non poteva restare nascosta agli *junkers*, ai cosacchi, agli invalidi, alle donne del battaglione d'assalto. Lo scioglimento si preparava non solo dal di fuori, ma anche dal di dentro.

Un ufficiale della batteria venne improvvisamente a riferire al comandante della difesa che i cannoni erano stati disarmati e che gli *junkers* se ne andavano a casa per ordine del capo della scuola Costantinovsky. Era un colpo a tradimento! Il comandante cercò di replicare: « qui nessuno può dare ordini, all'infuori di me ». Gli *junkers* se ne rendevano conto, ma preferivano egualmente obbedire al capo della scuola che, per parte sua, agiva sotto la pressione del commissario del Comitato militare rivoluzionario. La maggior parte degli artiglieri, con quattro pezzi su sei, lasciarono il palazzo. Fermati dinanzi alla prospettiva Nevsky da pattuglie di soldati, cercarono di opporre resistenza, ma un reparto del reggimento Pavlovsky, accorso con un'autoblinda li disarmò e li inviò alla propria caserma con due cannoni: gli altri due pezzi furono piazzati sulla prospettiva Nevsky e sul ponte della Moika, con le canne puntate sul palazzo d'Inverno.

I duecento soldati degli Urali attendevano invano l'ar-

rivo dei loro. Savinkov, molto legato al soviet delle truppe cosacche che lo avevano persino eletto delegato al preparlamento, cercava di far marciare i Cosacchi con l'aiuto del generale Alekseev. Ma i massimi dirigenti del soviet cosacco, come osserva giustamente Miljukov, « non potevano disporre dei reggimenti cosacchi più di quanto lo stato maggiore non disponesse delle truppe della guarnigione ». Discussa la faccenda da tutti i punti di vista, i reggimenti Cosacchi dichiararono infine che senza fanteria non si sarebbero mossi e offrirono i loro servigi al Comitato militare rivoluzionario per la protezione delle proprietà pubbliche. Nello stesso tempo il reggimento degli Urali decideva di inviare delegati al palazzo d'Inverno per richiamare in caserma i due squadroni che si trovavano nel palazzo stesso. Questa proposta corrispondeva perfettamente allo stato d'animo che si era definitivamente precisato tra i « vecchi » degli Urali. Attorno a loro c'erano solo elementi estranei: *junkers,* tra cui numerosi ebrei, ufficiali invalidi, e inoltre le donne del battaglione d'assalto. Con un'espressione cattiva, con le ciglia aggrottate, i Cosacchi preparavano i loro zaini. I rimproveri non avevano più effetto. Chi restava a difendere Kerensky? « Alcuni ebrei e alcune donne... ma il popolo russo era rimasto con Lenin ». Risultò che i Cosacchi se la intendevano in qualche modo con gli assedianti, che li lasciarono passare liberamente per un'uscita che i difensori avevano ignorato sino a quel momento. Verso le nove di sera gli uomini degli Urali lasciarono il palazzo d'Inverno. Acconsentirono solo a lasciare le mitragliatrici ai difensori di una causa perduta.

Per la stessa via, dalla parte di via Millionnaja, i bolscevichi avevano potuto accedere al palazzo già in precedenza, per contagiare l'avversario. Sempre più spesso comparivano, a fianco degli *junkers,* negli ingressi, misteriosi personaggi. Inutile resistere, gli insorti si erano impadroniti della città e delle stazioni, non arriverà nessun rinforzo, solo per forza di inerzia « si continua la commedia ». Che cosa dobbiamo fare? chiedevano gli *junkers.* Il governo si rifiutava di impartire ordini precisi: i ministri, per parte loro, si attenevano alla decisione precedente: che gli altri se la sbrigassero. Ciò voleva dire che ciascuno era libero di uscire dal palazzo, se lo desiderava. Il governo non

aveva più nessuna idea, nessuna volontà. I ministri attendevano passivamente il loro destino. Maliantovic raccontò più tardi: « Nell'immensa trappola da topi andavano su e giù, a volte radunandosi tutti assieme o a gruppi separati, per brevi discussioni, uomini condannati, isolati, abbandonati da tutti... Attorno a noi, c'era il vuoto e il vuoto era dentro di noi. E in questo vuoto, nasceva l'irriflessiva decisione di restare del tutto inerti ».

Antonov-Ovseenko aveva convenuto con Blagonravov che, non appena terminato l'accerchiamento del palazzo, sarebbe stata issata una lanterna rossa sull'antenna della fortezza. Al segnale, l'*Aurora* avrebbe dovuto sparare una cannonata a salve a scopo intimidatorio. In caso di ostinazione da parte degli assediati, la fortezza avrebbe cominciato a sparare sul palazzo con proiettili di artiglieria leggera. Se il palazzo d'Inverno non si fosse ancora arreso, l'*Aurora* avrebbe aperto il fuoco effettivo con cannoni da sei pollici. Questa progressione era stata stabilita allo scopo di limitare al massimo le vittime e i danni, qualora non fosse stato possibile evitarli del tutto. Ma la soluzione troppo complessa di un problema semplice minacciava di avere l'effetto contrario. Dovevano verificarsi inevitabilmente difficoltà nell'esecuzione. Cominciarono con la lanterna rossa: non se ne aveva a disposizione neanche una. Si cerca, si perde tempo, e infine se ne trova una. Ma non è tanto facile fissarla all'antenna in modo che sia visibile da ogni lato. Si moltiplicano i tentativi, con risultati incerti e si perde del tempo prezioso.

Tuttavia le difficoltà più grosse sopraggiungono quando entra in scena l'artiglieria. Secondo il rapporto di Blagonravov, si sarebbe potuto aprire il fuoco sul palazzo già a mezzogiorno, al primo segnale. Le cose andarono diversamente. Dato che non c'era artiglieria stabile nella fortezza, tranne un cannone ad avancarica che annunciava il mezzogiorno, si dovettero collocare sui bastioni pezzi da campagna. Questa parte del programma fu effettivamente portata a termine verso mezzogiorno. Ma le cose non marciavano con gli inservienti della batteria. Si sapeva in partenza che la compagnia di artiglieria, che in luglio non si era schierata con i bolscevichi, era poco sicura. Ancora il giorno prima, aveva fatto docilmente la guardia a un

ponte su ordine dello stato maggiore. Non c'era da attendersi una pugnalata alla schiena, ma la compagnia non si sarebbe buttata nella mischia per i soviet. Giunta l'ora dell'azione, un sottotenente riferì che i cannoni erano arrugginiti, non c'era olio nei compressori e quindi era impossibile sparare. È probabile che i pezzi di artiglieria fossero effettivamente in cattivo stato, ma il fondo della questione non era questo: gli artiglieri volevano semplicemente sottrarsi a ogni responsabilità e ingannavano anche troppo facilmente l'inesperto commissario. Antonov accorse in fretta su una vedetta — era furibondo. Chi fa fallire il piano? Blagonravov stesso gli racconta la storia della lanterna, dell'olio che non c'è e del sottotenente. Vanno tutti e due a ispezionare i cannoni. Notte, tenebre, pozzanghere nel cortile dopo le recenti piogge. Dall'altra parte del fiume si odono una nutrita sparatoria e il crepitio delle mitragliatrici. Blagonravov si perde nell'oscurità. Sguazzando nelle pozzanghere, bruciando dall'impazienza, inciampando e cadendo nel fango, Antonov erra per il cortile buio dietro al commissario. « Dinanzi a uno dei fanali che gettava una luce fioca — racconta Blagonravov — Antonov si fermò improvvisamente e mi diede un'occhiata scrutatrice guardando da sopra gli occhiali. Vidi nei suoi occhi una malcelata inquietudine ». Per un momento Antonov aveva sospettato il tradimento dove non c'era che sbadatezza.

La postazione dei cannoni è infine ritrovata. Gli artiglieri si intestardiscono: la ruggine... i compressori... l'olio. Antonov ordina di far venire ai pezzi alcuni inservienti del poligono della marina e quindi di dare immediatamente il segnale con l'arcaico cannone che dava di solito il segnale del mezzogiorno. Ma gli artiglieri si aggirano a lungo con un'aria sospetta attorno al cannone segnalatore. Evidentemente avevano la sensazione che, anche quando non era distante, al telefono, ma accanto a loro, il comando non fosse fermamente deciso ad adoperare l'artiglieria pesante. Il pesante programma di un bombardamento suggerisce sempre la stessa idea: sarà forse possibile farne a meno?

Qualcuno si precipita nel cortile nell'oscurità, inciampa, cade nel fango, urla una parolaccia, ma senza rabbia,

con gioia, e grida con voce soffocata: « Il palazzo si è arreso e i nostri sono entrati! ». Abbracci di entusiasmo. Che fortuna questo contrattempo! « Noi ci avevamo pensato! ». I compressori sono immediatamente dimenticati. Ma perché la sparatoria non cessa dall'altra parte del fiume? Ci sono forse gruppi di *junkers* che continuano a resistere dopo la resa? Si è trattato forse di un malinteso? La buona notizia era infatti un malinteso: non era stato preso il palazzo d'Inverno, ma solo lo stato maggiore principale. L'assedio del palazzo continua.

Dopo un segreto accordo con un gruppo di *junkers* della scuola di Oranienbaum, l'indomabile Ciudnovsky penetra nel palazzo per condurre delle trattative: questo avversario dell'insurrezione non perde occasione per gettarsi nella mischia. Palcinsky fa arrestare il temerario, ma, per insistenza della scuola di Oranienbaum, è costretto a rimettere in libertà sia Ciudnovsky sia una parte degli *junkers*, che si trascinano dietro un certo numero di cavalieri di San Giorgio. L'improvvisa comparsa degli *junkers* sulla piazza getta lo scompiglio nelle file degli assedianti. Ma le grida di gioia sono interminabili quando si apprende di avere di fronte uomini che si arrendono. Quelli che cedono non sono però che una piccola minoranza. Gli altri continuano a resistere nei loro rifugi. La sparatoria da parte degli assalitori diviene più nutrita. Una forte luce elettrica nel cortile permette di prendere di mira gli *junkers*. Costoro hanno difficoltà a spegnere le lampadine: una mano invisibile le riaccende. Gli *junkers* sparano sulle lampadine, scovano poi l'elettricista e lo costringono a togliere la corrente.

Il battaglione d'assalto femminile dichiara d'improvviso di voler effettuare una sortita. Secondo le informazioni ricevute, allo stato maggiore principale i furieri sono passati dalla parte di Lenin e, disarmata una parte degli ufficiali, hanno arrestato il generale Alekseev, il solo uomo che potesse salvare la Russia: bisognava liberarlo a tutti i costi. Il comandante non ha la forza di trattenerle nel loro slancio isterico. Nel momento in cui stanno per uscire, la luce elettrica si accende di nuovo improvvisamente nei due grandi lampadari ai lati della porta. Mentre va in cerca dell'elettricista, un ufficiale si lancia furibondo

contro i domestici: considera agenti della rivoluzione i vecchi lacché dello zar. Ha ancora meno fiducia nell'elettricista del palazzo: « Ti avrei già mandato all'altro mondo se non avessi bisogno di te ». Per quanto sotto la minaccia di una pistola, l'elettricista non ha modo di riparare: il suo quadro è isolato, la centrale è in mano ai marinai che controllano l'elettricità. Le donne combattenti non resistono al fuoco e per lo più si arrendono. Il comandante della difesa manda un tenente dal governo per informarlo che la sortita del battaglione femminile « lo ha portato alla rovina » e che il palazzo pullula di agitatori. L'insuccesso della sortita determina un momento di pausa, press'a poco dalle dieci alle undici. Gli assedianti stanno preparando il fuoco dell'artiglieria.

Questa tregua inaspettata risveglia qualche speranza tra gli assediati. I ministri cercano ancora di far coraggio ai loro sostenitori in città e nel paese: « Il governo al completo, tranne Prokopovic, è al suo posto. La situazione è considerata favorevole... Si spara sul palazzo, ma solo colpi di fucile, senza nessun risultato. È chiaro che l'avversario è debole ». In realtà l'avversario è onnipotente, ma non si decide ancora a far uso della forza necessaria. Il governo diffonde in tutto il paese un comunicato sull'ultimatum, sull'*Aurora*, dicendo che per parte sua non può rimettere il potere che all'Assemblea costituente e che il primo attacco contro il palazzo d'Inverno è stato respinto. « Che l'esercito e il popolo rispondano! ». I ministri non dicevano come rispondere.

Lascevic aveva intanto inviato alla fortezza due artiglieri della marina. Certo, non erano molto esperti, ma erano bolscevichi, disposti a sparare con pezzi arrugginiti, senza olio nei compressori. Era tutto quello che si chiedeva loro di fare. Per il momento il rumore dell'artiglieria è più importante della precisione del tiro. Antonov comanda di aprire il fuoco. La progressione prevista è rispettata rigorosamente. « Dopo il colpo di preavviso della fortezza — racconta Flerovsky — tuonò l'*Aurora*. Il fragore e la fiammata di un tiro a salve fanno molta più impressione di un tiro effettivo. I curiosi saltavano giù dal parapetto di granito del lungofiume, cadevano, strisciavano... ». Ciudnovsky si affretta a chiedere: non si potrebbe proporre

la resa agli assediati? Antonov è subito d'accordo con lui. Si arrendono un altro gruppo del battaglione femminile d'assalto e un gruppo di *junkers*. Ciudnovsky vuol lasciare loro le armi, ma Antonov si oppone giustamente a una simile magnanimità. Deposti i fucili sul marciapiede, quelli che si sono arresi se ne vanno sotto scorta lungo via Millionnaja.

Il palazzo d'Inverno continua a resistere. Bisogna farla finita! Si dà l'ordine. Viene aperto il fuoco, non frequente e niente affatto efficace. Di trentacinque colpi sparati in un'ora e mezza o due, soltanto due raggiunsero il bersaglio e danneggiarono solo i rivestimenti in muratura. Gli altri proiettili passarono troppo alti, per fortuna senza provocare danni in città. Dipendeva effettivamente da scarsa abilità? In fondo, si sparava attraverso la Neva su un bersaglio massiccio come il palazzo: non ci voleva molto. Non è il caso di supporre che anche gli artiglieri di Lascevic alzassero il tiro di proposito nella speranza che la faccenda si chiudesse senza danni e senza vittime? È difficile determinare ora i motivi che ispirarono due anonimi marinai. Per parte loro, essi non hanno più dato segno di vita: sono stati riassorbiti nell'immensità della campagna russa o, come molti combattenti di ottobre, sono caduti nella guerra civile dei mesi e degli anni successivi?

Poco dopo i primi colpi di cannone, Palcinsky portò ai ministri una scheggia di proiettile. L'ammiraglio Verderevsky riconobbe un proiettile della sua marina, dell'*Aurora*. Ma l'incrociatore aveva sparato a salve. Così era stato convenuto, così ha raccontato Flerovsky, così ha dichiarato più tardi un marinaio al congresso dei soviet. E allora, l'ammiraglio si era forse sbagliato? Ma chi potrebbe chiarire la faccenda di un colpo di cannone sparato in piena notte da una nave ribelle, contro il palazzo dello zar dove si stava spegnendo l'ultimo governo delle classi possidenti?

La guarnigione del palazzo si era ridotta notevolmente. Se al momento dell'arrivo dei soldati degli Urali, degli invalidi e del battaglione d'assalto femminile, aveva raggiunto il numero di millecinquecento combattenti, più difficilmente di duemila, ora era ridotta a un migliaio e forse molto meno. Solo un miracolo poteva salvarli. E d'im-

provviso nell'atmosfera di disperazione del palazzo si ebbe non il miracolo, ma il preannuncio di un miracolo. Palcinsky comunica di aver ricevuto una telefonata dalla Duma municipale: vari cittadini si accingono a partire per liberare il governo. « Comunicate a tutti — ordina a Sinegub — che arriva il popolo ». L'ufficiale diffonde sulle scalinate e agli ingressi la lieta notizia. Lungo strada si imbatte in ufficiali ubriachi che si battono a duello, alla spada, però senza spargimento di sangue. Gli *junkers* rialzano la testa. Passando di bocca in bocca, la notizia diviene più colorita e più impressionante. Gli uomini, politici, i commercianti, il popolo, guidati dal clero, si sono messi in marcia per far togliere l'assedio al palazzo. Il popolo con il clero: « Sarà di un'avvincente bellezza! ». Si sprigionano gli ultimi residui di energia: « Hurrah! Evviva la Russia! ». Gli *junkers* di Oranjenbaum, che già si accingevano a disertare, cambiavano idea e rimanevano.

Ma il popolo con il clero procede molto lentamente. Cresce il numero degli agitatori nel palazzo. L'*Aurora* aprirà il fuoco immediatamente, mormorano nei corridoi e questo mormorio passa di bocca in bocca. D'improvviso due esplosioni. Alcuni marinai sono penetrati nel palazzo e hanno gettato o lasciato cadere da una galleria due granate, ferendo leggermente due *junkers*. I marinai venivano arrestati. Kisckin, che era medico di professione, medicava i feriti.

L'intima decisione degli operai e dei marinai è notevole, ma manca ancora l'accanimento. Per non provocare la loro reazione gli assediati, che si trovano in condizioni di enorme inferiorità, non osano prendere misure severe contro gli agenti del nemico che penetrano nel palazzo. Nessuno viene fucilato. Gli intrusi fanno ormai la loro comparsa non individualmente, ma a gruppi. Quando gli *junkers* si lanciano contro di loro, gli invasori si lasciano disarmare. « Che carogne! che vigliacchi! » dice Palcinsky in tono sprezzante. No, questi uomini non sono vigliacchi. Per penetrare nel palazzo pieno zeppo di ufficiali e di *junkers* ci vuole molto coraggio. Nel labirinto di un edificio sconosciuto, negli oscuri corridoi, dinanzi alle innumerevoli porte che conducono chissà dove e nascondono chissà quali minacce, ai temerari non rimane che la resa.

Il numero dei prigionieri aumenta. Nuovi gruppi fanno irruzione. Non è sempre facile rendersi conto di chi si arrenda e venga disarmato. Il cannone spara ininterrottamente.

Tranne che nella zona adiacente al palazzo d'Inverno, la vita nelle strade continuò sino a tarda sera. I teatri e i cinema erano aperti. Sembrava che la gente ricca e istruita della capitale non si preoccupasse molto della notizia che il loro governo era sotto il fuoco del cannone. Redemeister osservò alcuni passanti che se ne stavano tranquillamente presso il ponte Troitsky, visto che i marinai non li avevano lasciati procedere oltre. « Non c'era niente di straordinario da vedere ». Dalla parte della casa del popolo Redemeister incontrò alcuni conoscenti che, mentre tuonava il cannone, gli comunicarono che Saljapin era stato impareggiabile nel *Don Carlos*. I ministri continuavano ad agitarsi nella trappola.

« Ora è chiaro che gli assalitori sono deboli ». Forse, ma arriveranno i rinforzi se resistiamo ancora un'ora? Kisckin chiamò per telefono in piena notte il segretario di Stato alle Finanze Krusciov, un altro cadetto, e lo pregò di comunicare ai dirigenti del partito che il governo aveva bisogno almeno di un modesto aiuto per tener duro sino al mattino, sino al momento in cui sarebbe infine arrivato Kerensky con le truppe. « Che razza di partito è, se non può inviare neppure trecento uomini armati? » — esclamava Kisckin indignato. Infatti, che razza di partito era? I cadetti che avevano avuto a Pietrogrado decine di migliaia di voti, al momento del pericolo mortale che minacciava il regime borghese, non erano in grado di mobilitare neppure trecento combattenti. Se i ministri avessero avuto solo l'idea di cercare nella biblioteca del palazzo il materialista Hobbes, avrebbero letto nei suoi dialoghi sulla guerra civile che non bisogna aspettarsi né pretendere il coraggio da parte dei bottegai arricchiti « che non vedono altro che i loro interessi del momento... e perdono completamente la testa alla sola idea di poter essere espropriati ». Ma nella biblioteca dello zar difficilmente si sarebbe potuto trovare Hobbes. E poi i ministri avevano altro da fare che occuparsi di filosofia della storia. La telefonata di Kisckin fu l'ultima telefonata del palazzo d'Inverno.

Lo Smolny esigeva categoricamente una conclusione. Non si può prolungare l'assedio sino al mattino, mantenere la città in una simile tensione, innervosire il congresso, mettere un punto interrogativo su tutti i successi riportati. Lenin manda note irritate. Dal Comitato militare rivoluzionario partono le telefonate, una dopo l'altra. Podvoisky brontola e rimbrotta. Si possono mandare le masse all'attacco, i volontari sono in numero sufficiente. Ma quante vittime ci saranno? E che ne sarà dei ministri e degli *junkers*? Tuttavia, l'esigenza di arrivare alla conclusione è anche troppo imperiosa. Non resta che dare la parola ai cannoni della marina. Dalla fortezza di Pietro e Paolo un marinaio porta un foglio di carta sull'*Aurora*: aprire immediatamente il fuoco sul palazzo. Ora, a quanto sembra, tutto è chiaro! Non saranno certo gli artiglieri dell'*Aurora* a bloccare la faccenda. Ma i dirigenti non sono ancora abbastanza risoluti. Si fa un nuovo tentativo di elusione. « Decidemmo di attendere ancora un quarto d'ora — scrive Flerovsky — avvertendo d'istinto la possibilità di un cambiamento della situazione ». D'istinto, si comprende che c'era la tenace speranza di chiudere la faccenda con il semplice ricorso a mezzi dimostrativi. E questa volta « l'istinto non si ingannava »: dopo un quarto d'ora giungeva un emissario direttamente dal palazzo d'Inverno: il palazzo è stato preso!

Il palazzo non si era arreso, era stato preso d'assalto, ma quando ormai la capacità di resistenza degli assediati si era completamente esaurita. Per un ingresso, ormai non più per un'entrata segreta, ma attraverso un cortile sbarrato, si era infiltrato un centinaio di nemici che la guardia demoralizzata aveva scambiato per una delegazione della Duma. Tuttavia si era avuto ancora il tempo di disarmarli. Gli *junkers* avevano abbandonato i posti nel massimo disordine. Gli altri avevano continuato a montare la guardia, almeno parzialmente. Ma la barriera delle baionette e delle sparatorie tra assedianti e assediati era definitivamente spezzata.

Una parte del palazzo adiacente all'Ermitage è già piena di nemici. Gli *junkers* cercano di attaccarla dal dietro. Nei corridoi si svolgono incontri e conflitti fantastici. Tutti sono armati: pistola in pugno, granate alla cintura.

Ma nessuno spara, nessuno lancia le granate, perché c'è una tale confusione che non è possibile distinguere gli uni dagli altri. Che cosa importa! La sorte del palazzo d'Inverno è ormai decisa.

Gli operai, i marinai, i soldati incalzano dal di fuori, allineati e a gruppi, fanno sloggiare gli *junkers* dalle barricate, si introducono nel cortile, si imbattono negli *junkers* sulle scalinate, li spingono indietro, li rovesciano, li ricacciano. Dietro sopraggiunge una nuova ondata. La piazza si riversa nel cortile, il cortile si riversa nel palazzo e dilaga sulle scalinate e negli ingressi. Sui pavimenti di legno insudiciati, coperti di materassi e di croste di pane, sono distesi degli uomini, con il fucile accanto e armati di granate. I vincitori apprendono che Kerensky non c'è e alla gioia sfrenata si accompagna l'amarezza della delusione. Antonov e Ciudnovsky sono nel palazzo. Dov'è il governo? Ecco la porta dinanzi alla quale gli *junkers* si sono irrigiditi in un atteggiamento di estrema resistenza. Il capo del posto di guardia si precipita dai ministri per domandare se danno l'ordine di resistere sino all'ultimo. No, i ministri non danno un ordine simile. In ogni caso il palazzo è occupato. Niente sangue. Bisogna cedere alla forza. I ministri vogliono arrendersi con dignità, e si siedono attorno al tavolo per dare l'impressione che si tratti di una seduta. Il comandante della difesa ha già trovato il tempo di trattare la resa del palazzo chiedendo come condizione che fosse salva la vita degli *junkers,* cui peraltro nessuno voleva attentare. Sulla sorte del governo Antonov rifiuta qualsiasi trattativa.

Gli *junkers* vengono disarmati dinanzi alle ultime porte ancora sorvegliate. I vincitori invadono la sala dei ministri. « Alla testa della folla avanzava, cercando di trattenere le file che si stringevano attorno a lui, un piccolo uomo dall'aspetto misero: abiti in disordine, un cappello a larga tesa inclinato da una parte. Sul naso, un paio di occhiali che reggeva appena. Ma i piccoli occhi brillavano di gioia per la vittoria e di odio per i vinti ». Con queste espressioni denigratorie i vinti dipingevano Antonov. Non si stenta a credere che i suoi vestiti e il suo cappello facessero una cattiva impressione: basti ricordare come avesse camminato durante la notte nelle pozzanghere della for-

tezza di Pietro e Paolo. E non c'è dubbio che avesse un'aria trionfante: ma dubitiamo che esprimesse odio verso i vinti. « Vi dichiaro in arresto, membri del governo provvisorio », proclamò Antonov-Ovseenko in nome del Comitato militare rivoluzionario. L'orologio segnava le 2 e 10 della notte tra il 25 e il 26 ottobre. « I membri del governo provvisorio cedono alla violenza e si arrendono per evitare uno spargimento di sangue. » risponde Konovalov. L'inevitabile rituale era stato scrupolosamente rispettato.

Antonov fece chiamare venticinque uomini, scelti tra i primi distaccamenti che avevano invaso il palazzo, e li incaricò di sorvegliare i ministri. Dopo la stesura del verbale, i detenuti furono condotti fuori, sulla piazza. Tra la folla, che aveva avuto delle vittime, morti e feriti, c'è una esplosione di odio contro i vinti: « Fucilateli! A morte! ». Alcuni soldati cercano di colpire i ministri. Le guardie rosse cercano di dissuadere questi uomini scatenati: non offuscate la vittoria proletaria! Gli operai armati formano un solido cerchio attorno ai prigionieri e alla loro scorta. « Avanti! ». Non c'è molta strada da fare: attraversare via Millionnaja e il ponte Troitsky. Ma a causa dell'eccitazione della folla il percorso diventa lungo e irto di pericoli. Il ministro Nikitin scriveva più tardi che senza l'energico intervento di Antonov si sarebbero potute avere « penose » conseguenze. Per colmo di sventura, sul ponte il convoglio fu preso di mira da una fortuita sparatoria: prigionieri e scorta dovettero gettarsi pancia a terra. Ma neanche allora ci furono vittime: probabilmente si sparava in aria a scopo intimidatorio.

Nell'angusto locale del club della guarnigione della fortezza, illuminato da una puzzolente lampada a petrolio, — l'elettricità si rifiutava quel giorno di funzionare — si ammucchiava qualche decina di uomini. Alla presenza del commissario della fortezza, Antonov fa l'appello dei ministri. Sono diciotto, contando i sottosegretari. Compiute le ultime formalità, i prigionieri vengono condotti nelle celle dello storico bastione Trubetskoi. Dei difensori, nessuno viene arrestato: gli ufficiali e gli *junkers* vengono rilasciati dopo che hanno dato la parola d'onore che non avrebbero operato contro il potere sovietico. Non molti di loro mantennero la promessa.

Subito dopo la presa del palazzo d'Inverno, negli ambienti borghesi circolano voci di esecuzioni di *junkers*, di violenze recate alle donne del battaglione d'assalto, di saccheggi delle ricchezze del palazzo. Tutte queste storie erano state smentite da tempo quando Miljukov scriveva nella sua storia: « Le donne del battaglione d'assalto che non erano morte sotto il fuoco ed erano state prese dai bolscevichi, subirono quella sera e nel corso della notte oltraggi spaventosi da parte dei soldati, la violenza e l'esecuzione ». In realtà non ci fu nessuna esecuzione e, dato lo stato d'animo delle due parti in quel periodo, non ce ne potevano essere. Ancora meno concepibili le violenze, in particolare nel palazzo, dove, accanto ad alcuni elementi sopraggiunti casualmente dalle strade, erano penetrati a centinaia gli operai rivoluzionari, armati di fucile.

Tentativi di saccheggio ce ne furono effettivamente, ma diedero appunto la misura della disciplina dei vincitori. John Reed, che non si è lasciato sfuggire un solo episodio drammatico della rivoluzione e che è entrato al palazzo d'Inverno sulle orme ancora fresche dei primi reparti, racconta che nel sottosuolo un gruppo di soldati spezzava con il calcio dei fucili i coperchi di alcune casse, tirando fuori tappeti, biancheria, porcellane, cristalli. È possibile che travestiti da soldati fossero entrati in azione veri e propri rapinatori, abituati durante l'ultimo anno di guerra a travestirsi con il cappotto grigio e il berretto di pelo del soldato. Il saccheggio era appena incominciato, quando qualcuno gridò: « Compagni, non toccate, è proprietà del popolo! ». All'uscita, fu messo un soldato dietro un tavolo, con carta e penna: accanto a lui, due guardie rosse con la pistola in mano. Chiunque uscisse, subiva una perquisizione, e tutti gli oggetti rubati venivano ripresi e annotati. Così si ricuperarono statuette, calamai, candelieri, pugnali, pezzi di sapone, piume di struzzo. Anche gli *junkers* furono perquisiti accuratamente: le loro tasche erano piene di piccoli oggetti rubati. I soldati lanciavano verso gli *junkers* invettive e minacce, ma non si andò oltre. Intanto, si costituiva una guardia del palazzo, al comando del marinaio Prikhodko. Dovunque vengono collocate sentinelle. Gli intrusi sono allontanati. Qualche ora dopo, Ciudnovsky è nominato comandante del palazzo.

Ma che fine aveva fatto il popolo che, con alla testa il clero, si era mosso per liberare il palazzo? È indispensabile accennare a questo eroico tentativo, il cui annuncio, per qualche istante, aveva commosso profondamente il cuore degli *junkers*. Centro delle forze antibolsceviche era la Duma municipale. Il palazzo municipale, sulla prospettiva Nevsky, era in piena effervescenza. Partiti, frazioni, sottofrazioni, gruppi, elementi isolati o semplicemente personaggi influenti discutevano l'avventura criminale dei bolscevichi. Ai ministri, che si innervosivano al palazzo d'Inverno, si comunicava di tanto in tanto per telefono che la insurrezione sarebbe stata inevitabilmente soffocata sotto il peso dell'unanime condanna. Si passarono delle ore a isolare moralmente i bolscevichi. Nel frattempo l'artiglieria prendeva la parola. Il ministro Prokopovic, arrestato in mattinata e rimesso in libertà subito dopo, si lagnava in tono piagnucoloso alla Duma per non avere avuto la possibilità di condividere la sorte dei suoi colleghi. Gli si rivolgevano vive espressioni di simpatia, ma queste espressioni richiedevano del tempo.

Da un cumulo di idee e di discorsi venne fuori, infine, tra gli applausi scroscianti dell'intera sala, una proposta pratica: la Duma deve recarsi al completo al palazzo d'Inverno per morire, se necessario, assieme al governo provvisorio. I socialrivoluzionari, i menscevichi e i cooperatori sono anch'essi disposti a salvare i ministri o a perire con loro. I cadetti, di solito poco propensi alle imprese rischiose, per una volta, hanno l'intenzione di sacrificarsi assieme agli altri. Alcuni provinciali che si trovavano per caso nella sala, alcuni giornalisti della Duma, alcuni dei presenti tra il pubblico, chiedono, con parole più o meno eloquenti, l'autorizzazione a condividere la sorte della Duma. E la ottengono. La frazione bolscevica cerca di dare un consiglio prosaico: invece di vagabondare nelle tenebre in cerca della morte, sarebbe meglio convincere telefonicamente i ministri ad arrendersi senza arrivare a uno spargimento di sangue. Ma i democratici sono indignati: gli agenti dell'insurrezione vogliono privarli non solo del potere, ma anche del diritto di morire eroicamente! Contemporaneamente i consiglieri comunali decidono, per la storia, di procedere alla votazione per appello nominale.

In fondo, non è mai troppo tardi per morire, sia pure di morte gloriosa! Sessantadue consiglieri della Duma confermano la decisione: sì, andranno effettivamente a morire sotto le rovine del palazzo d'Inverno. I quattordici bolscevichi replicano che è meglio vincere con lo Smolny che perire con il palazzo d'Inverno e si avviano immediatamente alla seduta del congresso dei soviet. Solo tre menscevichi internazionalisti decidono di rimanere tra le pareti della Duma: non sanno dove andare né per quale motivo debbano morire.

I consiglieri della Duma stavano già per mettersi in marcia verso la suprema prova, quando un colpo di telefono annunciava che il Comitato esecutivo contadino nella sua totalità veniva a unirsi a loro. Applausi interminabili. Ora, il quadro è completo e chiaro: i rappresentanti di cento milioni di contadini con i rappresentanti di tutte le classi della popolazione urbana andranno a morire sotto i colpi di un insignificante banda di fautori di violenza. Non mancano né i discorsi né gli applausi.

Non appena giunti i deputati contadini, la colonna si metteva finalmente in marcia, lungo la prospettiva Nevsky. In testa il sindaco della città Schreider e il ministro Prokopovic. Nel corteo John Reed notò il socialrivoluzionario Avksentev, presidente del Comitato esecutivo contadino e i dirigenti menscevichi Khinciuk e Abramovic, uno considerato di destra, l'altro di sinistra. Prokopovic e Schreider portavano ognuno una lanterna: si era rimasti d'accordo così con i ministri, per evitare che gli *junkers* scambiassero gli amici per nemici. Prokopovic aveva pure un ombrello, come molti altri. Il clero era assente. Il clero era stato inventato, sulla base di vaghe reminiscenze di storia nazionale, dalla meschina fantasia degli *junkers*. Ma non c'era neppure il popolo. La sua assenza determinava il carattere di tutta l'impresa: trecento o quattrocento « rappresentanti » e neppure un rappresentato. « Era una notte buia — racconta nei suoi ricordi il socialrivoluzionario Zenzinov — e le luci non erano accese sulla prospettiva Nevsky. Marciavano in un corteo bene ordinato, e si udiva solo il nostro canto della Marsigliese. In lontananza, risuonavano colpi di cannone: erano i bolscevichi che continuavano a sparare contro il palazzo d'Inverno ».

Vicino al canale Ekaterininsky, lungo la prospettiva Nevsky, c'era un cordone di marinai che sbarrava la strada alla colonna della democrazia. « Noi andremo avanti — dichiarano i condannati — che cosa potete farci? ». I marinai rispondono senza tanti complimenti che avrebbero fatto uso della forza: « Tornatevene a casa e lasciateci in pace! ». Uno dei componenti del corteo propose di immolarsi sul posto. Ma la decisione presa alla Duma a scrutinio palese non aveva previsto questa variante. Il ministro Prokopovic si arrampicò su di un rialzo e « agitando l'ombrello » — piove spesso in autunno, a Pietrogrado — si rivolse ai manifestanti invitandoli a non indurre in tentazione uomini ignoranti e ingannati che erano effettivamente capaci di fare uso delle armi. « Rientriamo alla Duma e discuteremo i mezzi per salvare il paese e la rivoluzione ».

Era una proposta saggia. Certo, il progetto iniziale restava in sospeso. Ma che cosa fare con dei bruti armati che non permettono ai dirigenti della democrazia neppure di morire eroicamente? « Restammo sul posto, ci gelammo e decidemmo di ritornare », scrive malinconicamente Stankevic che faceva pure parte del corteo. Ormai senza Marsigliese, in un profondo silenzio, il corteo risaliva la prospettiva Nevsky verso la Duma municipale. Alla Duma, avrebbero infine trovato « i mezzi per salvare il paese e la rivoluzione ».

Impadronitosi del palazzo d'Inverno, il Comitato militare rivoluzionario era completamente padrone della capitale. Ma come le unghie e i capelli di un morto continuano a crescere, così il governo che era stato deposto continuava a dare qualche segno di vita per mezzo della stampa ufficiale. Il *Vestnik Vremennovo Pravitelstva,* che ancora il 24 aveva annunciato l'invio in pensione dei consiglieri segreti con il diritto all'uniforme e alla pensione, il 25 tacque improvvisamente e per la verità nessuno se ne accorse. Ma il 26 uscì di nuovo, come se nulla fosse accaduto. In prima pagina si leggeva: « Il numero del 25 ottobre non è uscito per una interruzione dell'energia elettrica ». A parte questa interruzione di energia, la vita dello Stato continuava sempre come prima e il messaggero di un governo che ormai era rinchiuso nel bastione Trubetskoi, annunciava la nomina di una decina di nuovi senatori. Nella

rubrica delle informazioni amministrative, una circolare del ministro degli Interni Nikitin raccomandava ai commissari provinciali « di non lasciarsi impressionare da false notizie sugli avvenimenti di Pietrogrado, dove tutto era tranquillo ». Il ministro non aveva tutti i torti: le giornate dell'insurrezione erano trascorse abbastanza tranquillamente, se si eccettua un colpo di cannone che aveva avuto effetti solo acustici. Eppure lo storico non si sbaglierà dicendo che nella giornata del 25 ottobre non solo si era interrotta l'energia elettrica nella tipografia governativa, ma si era anche aperta una pagina importante nella storia dell'umanità.

L'INSURREZIONE DI OTTOBRE

Le analogie tra la storia naturale e la rivoluzione sono così ovvie da divenire talvolta metafore correnti: « eruzione vulcanica », « nascita di una società nuova », « punto di ebollizione » ecc. Dietro una semplice immagine letteraria c'è in questi casi un'intuizione delle leggi della dialettica, cioè della logica dello sviluppo.

L'insurrezione armata sta alla rivoluzione, come la rivoluzione nel suo complesso sta all'evoluzione: rappresenta cioè il punto critico in cui l'accumularsi della quantità determina in modo esplosivo un salto di qualità. A sua volta l'insurrezione non è un atto omogeneo e indivisibile, ma è caratterizzata da punti critici, da crisi e da impennate.

Dal punto di vista politico e teorico è della massima importanza il breve periodo che precede immediatamente « il punto di ebollizione », cioè la vigilia dell'insurrezione. La fisica ci insegna che se un regolare processo di riscaldamento si arresta d'improvviso, per un certo tempo il liquido conserva una temperatura invariabile e raggiunge il punto di ebollizione solo dopo aver assorbito una quantità supplementare di calore. Il linguaggio comune ci aiuta un'altra volta, definendo « calma prima della tempesta » lo stato di fittizia tranquillità e di raccoglimento prima dell'esplosione.

Quando la maggioranza degli operai e dei soldati di Pietrogrado fu passata dalla parte dei bolscevichi, pareva che il grado di ebollizione fosse stato raggiunto. Fu in quel momento che Lenin proclamò la necessità di una insurrezione immediata. Sorprende tuttavia il fatto che per arrivare all'insurrezione mancasse ancora qualche cosa. Gli operai

e soprattutto i soldati dovevano accumulare ancora una certa quantità di energia rivoluzionaria.

Per le masse non c'è contraddizione tra le parole e i fatti. Ma il passaggio dalle parole ai fatti, anche quando si tratti di un semplice sciopero, e quindi a maggior ragione nel caso di un'insurrezione, comporta inevitabilmente frizioni interne e processi molecolari: gli uni vanno avanti, gli altri debbono ripiegare. Ai suoi primi passi, la guerra civile è caratterizzata, in generale, da una estrema indecisione. I due campi affondano in un certo senso nello stesso *humus* nazionale, non possono rompere del tutto con l'ambiente che li circonda, con i suoi strati intermedi, e con le sue tendenze conciliatrici.

La calma prima della tempesta tra le masse comportava gravi esitazioni nello strato dirigente. Gli organismi e le istituzioni formatisi nel periodo preparatorio, relativamente tranquillo — la rivoluzione ha le sue giornate di riposo, come la guerra ha le sue giornate di stasi — si rivelano, anche nel partito più temprato, inadeguati o non del tutto adeguati ai problemi posti dall'insurrezione: un certo spostamento, un certo rimaneggiamento divengono inevitabili nel momento più critico. I delegati del soviet di Pietrogrado, che avevano votato per il potere ai soviet, erano ben lungi dall'essere convinti tutti che l'insurrezione armata fosse ormai l'obiettivo del giorno. Per trasformare il soviet in uno strumento dell'insurrezione, era necessario spostarli su di un nuovo piano con le minori scosse possibili. Dato che la crisi era ormai matura, non ci volevano mesi e neppure molte settimane. Ma proprio negli ultimi giorni la cosa più pericolosa sarebbe stata perdere il passo, dare il segnale del grande balzo qualche giorno prima che il soviet fosse disposto a compierlo, provocare confusione nelle proprie file, isolare il partito dal soviet, anche solo per ventiquattro ore.

Lenin ha ripetuto più di una volta che le masse erano molto più a sinistra del partito e che il partito era più a sinistra del Comitato centrale. Per la rivoluzione in generale, era assolutamente giusto. Ma anche questi rapporti subiscono profonde oscillazioni interne. In aprile, in giugno e soprattutto ai primi di luglio, gli operai e i soldati spingevano impazientemente il partito sulla via di azioni de-

cisive. Dopo la repressione di luglio, le masse erano divenute più prudenti. Come prima e più di prima, volevano la rivoluzione. Ma, essendosi bruciate le dita, temevano un nuovo insuccesso. Durante i mesi di luglio, agosto e settembre, il partito frenava quotidianamente gli operai e i soldati che i korniloviani, invece, provocavano in tutti i modi per farli scendere sulle piazze. L'esperienza politica degli ultimi mesi aveva fortemente sviluppato i centri inibitori non solo nei dirigenti, ma anche in coloro che erano diretti. I continui successi sul piano dell'agitazione alimentavano, d'altra parte, l'inerzia di gente incline all'attesismo. Per le masse non era più sufficiente un nuovo orientamento politico, c'era l'esigenza di una ricarica psicologica. Quanto più i dirigenti del partito rivoluzionario determinano il corso degli eventi, tanto più larghe sono le masse coinvolte nell'insurrezione.

Il difficile problema del passaggio dalla preparazione politica alla esecuzione tecnica dell'insurrezione si poneva nel paese in diverse forme, ma in ultima analisi era lo stesso dappertutto. Muralov racconta che nell'organizzazione militare bolscevica di Mosca tutti erano d'accordo sulla necessità di prendere il potere; ma, « quando si cercò di risolvere concretamente la questione della presa del potere, non fu trovata nessuna soluzione ». Mancava ancora l'ultimo anello della catena.

Nei giorni in cui Pietrogrado si trovava sotto la minaccia di un allontanamento della guarnigione, Mosca viveva in un'atmosfera di continui scioperi. Per iniziativa dei comitati di fabbrica, la frazione bolscevica al soviet aveva presentato un piano: risolvere i conflitti economici con decreti. I passi preliminari richiesero non poco tempo. Solo il 23 ottobre gli organi del soviet di Mosca approvano il « decreto rivoluzionario N. 1 »: gli operai e gli impiegati delle fabbriche e degli stabilimenti d'ora innanzi non possono essere assunti o licenziati senza il consenso dei comitati di fabbrica. Ciò significava che si cominciava ad agire come potere statale. L'inevitabile resistenza del governo, nel disegno dei promotori, avrebbe legato più saldamente le masse al soviet e condotto a un conflitto aperto. Il piano non poté essere messo in pratica perché l'insurrezione di Pietrogrado fornì a Mosca, come a tutto il resto

del paese, un motivo assai più imperioso per insorgere: la necessità di appoggiare immediatamente il governo sovietico appena costituito.

La parte che passa all'offensiva, ha quasi sempre interesse a fingersi sulla difensiva. Un partito rivoluzionario è interessato ad assicurarsi una copertura legale. L'imminente congresso dei soviet, benché fosse in realtà un congresso rivoluzionario, era contemporaneamente, agli occhi delle masse popolari, il depositario se non di tutta, almeno di una buona metà della sovranità. Si trattava dell'insurrezione di uno degli elementi del dualismo di poteri contro l'altro. Facendo appello al congresso come alla fonte del potere, il Comitato militare rivoluzionario accusava in partenza il governo di preparare un attentato contro i soviet. Questa accusa nasceva dalla situazione stessa. Nella misura in cui il governo non aveva l'intenzione di capitolare senza combattere, non poteva fare a meno di prepararsi alla difesa. Ma con ciò stesso si esponeva all'accusa di complotto contro il supremo organo degli operai, dei soldati e dei contadini. Lottando contro il congresso dei soviet che doveva rovesciare Kerensky, il governo alzava le mani contro la fonte stessa del potere di Kerensky.

Sarebbe un grave errore considerare tutto ciò solo come una sottigliezza giuridica, indifferente al popolo: al contrario, proprio in questa forma gli avvenimenti fondamentali della rivoluzione si riflettevano nella coscienza delle masse. Bisognava sfruttare sino in fondo questo complesso di circostanze estremamente favorevole. Attribuendo un profondo significato politico al desiderio del tutto naturale dei soldati di non lasciare le caserme per le trincee e mobilitando la guarnigione in difesa del congresso dei soviet, la direzione rivoluzionaria non si legava in nessun modo le mani quanto alla data dell'insurrezione. La scelta del giorno e dell'ora dipendeva dallo sviluppo ulteriore del conflitto. La libertà di manovra spettava al più forte.

« Prima battere Kerensky, poi convocare il congresso » — ripeteva Lenin, temendo che si volesse sostituire l'insurrezione con un giuoco costituzionale. Evidentemente, Lenin non aveva ancora avuto il tempo di valutare un fattore nuovo che si inseriva nella preparazione della rivolta e ne mutava il carattere, cioè il grave conflitto tra la guar-

nigione di Pietrogrado e il governo. Se il congresso dei soviet deve risolvere la questione del potere; se il governo vuole dividere la guarnigione per impedire che il congresso divenga il potere; se la guarnigione, senza attendere il congresso, si rifiuta di obbedire al governo, ciò significa, in ultima analisi, che l'insurrezione è incominciata, senza attendere il congresso dei soviet, anche se con la copertura della sua autorità. Sarebbe stato quindi un errore separare i preparativi per l'insurrezione dai preparativi per il congresso dei soviet.

Si possono comprendere meglio le particolarità della rivoluzione d'Ottobre confrontandola con la rivoluzione di Febbraio. Istituendo questo paragone, non è necessario, come in altri casi, ammettere convenzionalmente l'identità di tutta una serie di condizioni. Le condizioni sono in realtà identiche, poiché si tratta in entrambi i casi di Pietrogrado, il terreno di lotta è lo stesso, gli schieramenti sociali sono gli stessi, il proletariato è lo stesso e la stessa è la guarnigione. E in entrambi i casi la vittoria viene riportata grazie al passaggio della maggior parte dei reggimenti della riserva dalla parte degli operai. Ma quale enorme differenza nel quadro di queste caratteristiche fondamentali! Le due rivoluzioni di Pietrogrado, completandosi a vicenda nello spazio di otto mesi, per i loro elementi contrastanti sembrano fatte apposta per aiutare la comprensione della natura di una insurrezione in generale.

Si dice che l'insurrezione di Febbraio è stata un'insurrezione spontanea. A suo tempo, abbiamo espresso tutte le nostre riserve su una simile definizione. Ma in ogni caso è esatto che in febbraio nessuno aveva indicato in precedenza la via dell'insurrezione: nessuno aveva votato nelle fabbriche e nelle caserme sulla questione della rivoluzione e dall'alto nessuno aveva fatto appello all'insurrezione. L'indignazione accumulatasi per anni era scoppiata inaspettatamente, in larga misura per le masse stesse.

In ottobre le cose andarono del tutto diversamente. Per otto mesi, le masse avevano vissuto una intensa vita politica. Non solo esse determinavano gli avvenimenti, ma imparavano a comprenderne il nesso: dopo ogni azione, facevano un esame critico dei risultati. Il parlamentarismo sovietico era divenuto lo strumento quotidiano della vita

politica del popolo. Mentre si risolvevano con votazioni le questioni degli scioperi, delle manifestazioni di piazza, dell'invio dei reggimenti al fronte, le masse avrebbero forse potuto rinunciare a risolvere direttamente la questione dell'insurrezione?

Da questa conquista inestimabile e tutto sommato unica della rivoluzione di febbraio derivavano tuttavia nuove difficoltà. Non si potevano chiamare le masse alla lotta in nome del soviet senza aver posto formalmente la questione dinanzi al soviet, cioè senza aver dibattuto apertamente — e con la partecipazione di esponenti del campo avverso — il problema dell'insurrezione. Per dirigere l'insurrezione era evidentemente necessario costituire un organo sovietico speciale, il più possibile camuffato. Ma anche questo comportava una procedura democratica con tutti i suoi vantaggi e tutte le sue perdite di tempo. La decisione sul Comitato militare rivoluzionario, presa il 9 ottobre, è definitivamente messa in pratica solo il 20. Tuttavia, non era questa la principale difficoltà. Sfruttare la maggioranza nel soviet e costituire un comitato composto unicamente da bolscevichi avrebbe vòluto dire provocare il malcontento dei senza partito, per non parlare dei socialrivoluzionari di sinistra e di certi gruppi anarchici. I bolscevichi del Comitato militare rivoluzionario accettavano le decisioni del loro partito, anche se non tutti senza resistenza. Ma non si poteva esigere nessuna disciplina da parte dei senza-partito e dei socialrivoluzionari di sinistra. Non c'era neppure da pensare di strappare loro una decisione sull'insurrezione per un giorno fisso, e sarebbe stato estremamente imprudente anche solo porre la questione dinanzi a loro. Tramite il Comitato militare rivoluzionario era possibile solo trascinare le masse all'insurrezione creando una situazione ogni giorno più tesa e rendendo il conflitto inevitabile.

E allora non sarebbe stato più semplice fare appello all'insurrezione direttamente a nome del partito? Non c'è dubbio che una simile impostazione avrebbe comportato notevoli vantaggi. Ma gli svantaggi non erano meno evidenti. I milioni di uomini su cui il partito faceva legittimo assegnamento, si suddividevano in tre settori: uno, che era disposto ormai a marciare con i bolscevichi in ogni caso; un altro, il più numeroso, che sosteneva i bolscevichi nella

misura in cui agivano tramite i soviet; un terzo che seguiva i soviet, benché i bolscevichi avessero la maggioranza.

Questi tre settori si differenziavano non solo dal punto di vista del livello politico, ma anche come composizione sociale. Dietro i bolscevichi come partito marciavano in prima fila gli operai industriali-proletari ereditari di Pietrogrado. Dietro i bolscevichi, in quanto disponevano della garanzia legale dei soviet, marciava la maggioranza dei soldati. Dietro i soviet, a parte e malgrado la forte prevalenza bolscevica, marciavano i gruppi più conservatori del proletariato, gli ex-menscevichi e gli ex-socialrivoluzionari che avevano paura di staccarsi dal resto della massa, gli elementi più conservatori dell'esercito, compresi i Cosacchi, i contadini che si erano emancipati dalla direzione del partito socialrivoluzionario e aderivano alla sua ala sinistra.

Sarebbe evidentemente un errore identificare la forza del partito bolscevico con la forza dei soviet che dirigeva. Questa forza era infinitamente maggiore della prima, ma senza di essa si sarebbe trasformata in impotenza. Non c'è qui niente di misterioso. I rapporti tra partito e soviet erano determinati dal contrasto, inevitabile in una fase rivoluzionaria, tra la formidabile influenza politica del bolscevismo e i limiti della sua forza organizzativa. Una leva azionata opportunamente permette al braccio dell'uomo di sollevare un peso molte volte superiore a quello che potrebbe sollevare direttamente con la sua forza; ma senza l'azione del braccio la leva è solo un bastone inanimato.

Alla Conferenza regionale moscovita dei bolscevichi di fine settembre un delegato riferiva: « A Egorevsk, l'influenza dei bolscevichi è incontestabile. Ma l'organizzazione del partito in quanto tale è debole. Si trova in uno stato di abbandono, non ci sono iscrizioni regolari né versamenti di quote da parte degli iscritti ». La sproporzione tra influenza e organizzazione, anche se non dovunque così accentuata, era un fenomeno generale. Le masse conoscevano le parole d'ordine e l'organizzazione sovietica. Parole d'ordine e organizzazione divennero per esse una cosa sola verso la fine di settembre e in ottobre. Il popolo attendeva le indicazioni precise dei soviet su come e quando realizzare il programma dei bolscevichi.

Il partito stesso educava sistematicamente le masse in

questo spirito. Quando a Kiev si diffuse la voce di preparativi insurrezionali, il Comitato esecutivo bolscevico diramò subito una smentita: « Nessuna manifestazione deve aver luogo senza un appello dei soviet... Non marciare senza il soviet! ». Smentendo il 18 ottobre le voci di una insurrezione fissata, a quanto si diceva, per il 22, Trotsky diceva: « Il soviet è una istituzione elettiva... e non può prendere decisioni che non siano note agli operai e ai soldati... ». Formule del genere, ripetute tutti i giorni e confermate dalla pratica, si radicavano profondamente tra le masse.

Secondo il racconto del sottotenente Berezin, alla conferenza militare dei bolscevichi tenuta a Mosca nel mese di ottobre, alcuni delegati avevano dichiarato: « È difficile dire se le truppe marceranno su appello del Comitato moscovita dei bolscevichi. Se ci sarà un appello del soviet, è probabile che marceranno tutti... ». E la guarnigione di Mosca già in settembre aveva votato al 90 % a favore dei bolscevichi. Alla conferenza del 16 ottobre a Pietrogrado, Boky riferiva a nome del Comitato del partito che nel quartiere di Mosca « si marcerà su appello del soviet, ma non del partito » e che nel quartiere Nevsky « tutti marceranno dietro al soviet ». Volodarsky sintetizzava subito dopo lo stato d'animo di Pietrogrado nei seguenti termini: « È impressione generale che la gente non arda dal desiderio di precipitarsi nelle strade, ma che tutti risponderanno a un appello del soviet ». Olga Ravic rettifica: « Alcuni dicevano che lo stesso sarebbe avvenuto anche su appello del partito ». Alla conferenza della guarnigione di Pietrogrado, il 18 ottobre, i delegati riferirono che i loro reggimenti attendevano, per marciare un appello del soviet: nessuno parlava del partito, benché i bolscevichi fossero alla testa di molti contingenti. L'unità nelle caserme avrebbe potuto essere mantenuta solo stabilendo un legame tra simpatizzanti, esitanti ed elementi parzialmente ostili tramite la disciplina sovietica. Il reggimento dei granatieri dichiarava addirittura che avrebbe marciato solo per ordine del congresso dei soviet. Il fatto stesso che gli agitatori e gli organizzatori, valutando lo stato d'animo delle masse, distinguessero sempre tra soviet e partito, sta a indicare

l'importanza di questa questione dal punto di vista dell'appello all'insurrezione.

L'autista Mitrevic racconta che in una squadra di camionisti, dove non si riusciva a far votare una risoluzione a favore dell'insurrezione, i bolscevichi facevano approvare una proposta di compromesso: « Non marceremo né per i bolscevichi né per i menscevichi, ma... eseguiremo senza indugi tutte le istruzioni del II congresso dei soviet ». I bolscevichi della squadra dei camionisti applicavano su scala ridotta la stessa tattica avvolgente cui ricorreva il Comitato militare rivoluzionario. Mitrevic non intende dimostrare nulla, si limita a raccontare e per questo la sua testimonianza è più probante.

I tentativi fatti per dirigere l'insurrezione direttamente tramite il partito non davano risultati in alcun luogo. Si è conservata una testimonianza estremamente interessante sulla preparazione dell'insurrezione a Kinesma, centro importante dell'industria tessile. Quando fu messa all'ordine del giorno l'insurrezione nella regione moscovita, il Comitato del partito di Kinesma designò per fare un inventario delle forze e dei mezzi e per preparare l'insurrezione uno speciale triumvirato, denominato direttorio, non si sa bene perché. « Bisogna dire però — scrive uno dei membri del direttorio — che i tre designati non fecero molto, a quanto sembra. Gli avvenimenti assunsero un andamento un po' diverso... Lo sciopero regionale ci assorbì completamente e nell'ora degli avvenimenti decisivi il centro dell'organizzazione passò al Comitato di sciopero e al soviet... ». Sulla modesta scala di un movimento provinciale, accadeva lo stesso che a Pietrogrado.

Il partito metteva in movimento il soviet. Il soviet metteva in movimento gli operai, i soldati, in parte i contadini. Quello che si guadagnava in massa, lo si perdeva in velocità. Se ci immaginiamo questo meccanismo di trasmissione come un sistema di ruote dentate — un paragone cui aveva fatto ricorso Lenin in un'altra occasione e in un'altra fase — possiamo dire che ogni tentativo impaziente di collegare la ruota del partito direttamente alla ruota gigantesca delle masse avrebbe comportato il pericolo di spezzare i denti della ruota del partito e quindi di non

riuscire a mettere in movimento masse sufficientemente vaste.

Non meno effettivo, tuttavia, il pericolo opposto, cioè quello di lasciarsi sfuggire una situazione favorevole a causa delle frizioni all'interno del sistema sovietico. In linea teorica, il momento più favorevole per un'insurrezione è un punto determinato nel tempo. Naturalmente non c'è da pensare di cogliere in pratica questo punto ideale. L'insurrezione può svilupparsi con successo lungo una curva ascendente che tende a un punto culminante; ma anche lungo una curva discendente, se i rapporti di forza non sono ancora mutati radicalmente. Invece di un « momento », abbiamo così un periodo di tempo, calcolabile a settimane e talvolta a mesi. I bolscevichi avrebbero potuto prendere il potere a Pietrogrado già ai primi di luglio. Ma in questo caso non lo avrebbero conservato. A partire da metà settembre potevano ormai sperare non solo di impadronirsi del potere, ma anche di conservarlo. Se avessero tardato a fare l'insurrezione oltre fine ottobre, ancora per un certo tempo avrebbero avuto probabilmente — non sicuramente — la possibilità di riguadagnare il terreno perduto. Si può ammettere ipoteticamente che le condizioni politiche per un'insurrezione esistessero da settembre a dicembre: la situazione era ormai matura e non era ancora compromessa. Entro questi limiti, che è più facile stabilire a posteriori che nel corso dell'azione, il partito aveva un certo margine di scelta che determinava inevitabilmente divergenze pratiche talvolta gravi.

Lenin proponeva di scatenare l'insurrezione già nelle giornate della conferenza democratica. A fine settembre considerava ogni indugio disastroso e non soltanto pericoloso. « Attendere il congresso dei soviet — scriveva ai primi di ottobre — è un gioco puerile, vergognoso, significa tradire la rivoluzione per dei formalismi ». C'è da dubitare tuttavia che tra i dirigenti bolscevichi ci fosse qualcuno che si ispirasse a considerazioni di pura forma. Quando Zinoviev, per esempio, esigeva una conferenza preparatoria con la frazione bolscevica del congresso dei soviet, non andava affatto in cerca di una ratifica formale, ma semplicemente faceva affidamento sull'appoggio politico dei delegati delle province contro il Comitato centrale. Ma

è un fatto che la dipendenza del partito dal soviet che, a sua volta, faceva appello al congresso dei soviet, introduceva nella questione della data dell'insurrezione un elemento di approssimazione che allarmava molto Lenin e non a torto.

Il problema di quando lanciare l'appello era strettamente connesso al problema di stabilire chi lo avrebbe lanciato. Lenin non dubitava affatto dei vantaggi di un appello a nome del soviet; ma si era reso conto prima degli altri delle difficoltà che si sarebbero incontrate su questa strada. Non poteva non temere, soprattutto da lontano, che tra i dirigenti del soviet gli elementi di freno sarebbero stati ancora più forti che nel Comitato centrale, che già aveva, a suo giudizio, una linea troppo incerta. Del problema se avesse dovuto cominciare il soviet oppure il partito, Lenin prospettava due soluzioni alternative, ma nelle prime settimane inclinava decisamente verso un'iniziativa indipendente del partito. In realtà non si trattava affatto di una contrapposizione di principio: si trattava solo di affrontare la questione dell'insurrezione partendo dalla stessa base, in circostanze identiche, con uno stesso scopo. Ma c'erano tuttavia modi di diversi di impostare la questione.

La proposta fatta da Lenin di circondare il palazzo il teatro Aleksandrinsky e di arrestare la conferenza democratica derivava dall'idea che l'insurrezione avrebbe dovuto essere guidata non dal soviet, ma dal partito che avrebbe fatto appello direttamente alle fabbriche e alle caserme. E non poteva essere diversamente: sarebbe stato assurdo pensare di far approvare un piano simile dal soviet. Lenin si rendeva perfettamente conto che anche ai vertici del partito la sua concezione incontrava resistenza. Per questo raccomandava in partenza alla frazione bolscevica della conferenza « di non badare al numero »: se ci fosse stata un'azione decisa dall'alto, il numero sarebbe stato garantito dalla base. L'audace piano di Lenin presentava l'incontestabile vantaggio della rapidità e della sorpresa. Ma scopriva troppo il partito, rischiando, entro certi limiti, di contrapporlo alle masse. Anche il soviet di Pietrogrado, preso alla sprovvista, avrebbe potuto, al primo

insuccesso, rovesciare la maggioranza bolscevica non ancora consolidata.

La risoluzione del 10 ottobre propone alle organizzazioni locali del partito di risolvere in pratica tutte le questioni dal punto di vista dell'insurrezione: dei soviet, come organi dell'insurrezione stessa, nella risoluzione del Comitato centrale non si fa parola. Alla conferenza del 16, Lenin diceva: « I fatti dimostrano che abbiamo il sopravvento sul nemico. Perché non può cominciare il Comitato centrale? ». In bocca a Lenin, questa domanda non era affatto retorica, ma voleva dire: perché perdere tempo per adattarsi al complicato meccanismo di trasmissione del soviet, se il Comitato centrale può dare il segnale immediatamente? Tuttavia, la risoluzione proposta da Lenin terminava questa volta esprimendo « la convinzione che il Comitato centrale e il soviet avrebbero saputo indicare tempestivamente il momento favorevole e i metodi di lotta convenienti ». L'accenno al soviet, oltre che al partito, e la formula più duttile a proposito della data dell'insurrezione erano il risultato della pressione delle masse che Lenin aveva avvertito tramite i dirigenti del partito.

Il giorno dopo, in una polemica con Zinoviev e Kamenev, Lenin riassumeva i dibattiti della vigilia: « Tutti sono d'accordo che su appello dei soviet e per la loro difesa gli operai marceranno come un sol uomo ». Ciò voleva dire: anche se non tutti sono d'accordo con lui che si potrebbe lanciare l'appello a nome del partito, tutti convengono che l'appello può essere lanciato a nome dei soviet.

« Chi deve prendere il potere? — scrive Lenin la sera del 24 —. Ora ciò non ha importanza. Che lo prenda il Comitato militare rivoluzionario o « un'altra istituzione » che dichiari di restituire il potere solo ai veri rappresentanti degli interessi del popolo... ». L'espressione « un'altra istituzione », usata tra misteriose virgolette, indica in linguaggio cospirativo il Comitato centrale bolscevico. Qui Lenin riprende la sua proposta del settembre: agire direttamente a nome del Comitato centrale, nel caso che la legalità sovietica impedisca al Comitato militare rivoluzionario di porre il congresso di fronte al fatto compiuto dell'insurrezione.

Benché tutta questa lotta sulla data e sui metodi del-

l'insurrezione continuasse per qualche settimana, non tutti i partecipanti si resero conto del suo significato e della sua importanza. « Lenin proponeva la presa del potere tramite i soviet, tramite quello di Pietrogrado o quello di Mosca, e non dietro le spalle dei soviet, — scriveva Stalin nel 1924 —. Perché Trotsky ha avuto bisogno di questa stranissima leggenda su Lenin? ». E più avanti: « Il partito conosce Lenin come il più grande marxista dei nostri tempi... senza la minima sfumatura di blanquismo, mentre Trotsky ci presenta " non il gigante Lenin, ma una specie di nano blanquista "... ». Non solo blanquista, ma addirittura nano! In realtà non è affatto stabilito a priori, sulla base di una qualsiasi dottrina, in nome di chi si debba fare l'insurrezione e a quale istituzione il potere debba essere rimesso. In una situazione rivoluzionaria in senso lato, l'insurrezione costituisce un problema d'arte di natura pratica che può essere risolto in vari modi. Sotto questo aspetto, le divergenze in seno al Comitato centrale erano paragonabili a diatribe tra ufficiali di uno stato generale maggiore, che, educati nella stessa dottrina militare e concordi nella valutazione della situazione strategica d'insieme, prospettino tuttavia per la soluzione del problema più immediato diverse varianti, certo importantissime, ma comunque parziali. Tirare in ballo a questo proposito il marxismo e il blanquismo vuol dire non comprendere né l'uno né l'altro.

Il professor Pokrovsky contesta addirittura l'importanza dell'alternativa: il soviet o il partito? I soldati non sono affatto formalisti, egli dichiara con ironia, non avevano bisogno del congresso dei soviet per rovesciare Kerensky. Per quanto spiritoso, questo modo di impostare la questione lascia un punto oscuro: e allora perché creare i soviet, se il partito è sufficiente? « È curioso — continua il professore — che di questo sforzo di fare tutto quasi legalmente, dal punto di vista sovietico, non ne venisse fuori niente, e che il potere fosse preso all'ultimo momento non dal soviet, ma da una organizzazione chiaramente " illegale ", creata appositamente ». Pokrovsky adduce il fatto che Trotsky fu costretto a dichiarare decaduto il governo di Kerensky « a nome del Comitato militare rivoluzionario » e non del soviet. Conclusione davvero sor-

prendente! Il Comitato militare rivoluzionario era un organo elettivo del soviet e la funzione dirigente del comitato nel corso dell'insurrezione non contraddiceva in alcun modo alla legalità sovietica derisa dal professore, ma considerata invece dalle masse con suscettibilità estrema. Anche il Consiglio dei Commissari del popolo fu costituito appositamente, il che non gli impedì di essere e di rimanere un organo del potere sovietico, di cui faceva parte anche Povrovsky come vice-commissario all'Istruzione.

L'insurrezione poté rimanere sul terreno della legalità sovietica e anche, in buona parte, entro il quadro delle tradizioni del dualismo di poteri, soprattutto grazie al fatto che la guarnigione di Pietrogrado aveva accettato quasi completamente la disciplina del soviet già prima dell'insurrezione stessa. In molti ricordi, in articoli celebrativi, nei primi saggi storici, questo fatto, confermato da documenti innumerevoli, era considerato incontestabile. « Il conflitto a Pietroburgo si verifica sulla questione della sorte della guarnigione » dice un primo opuscolo sull'ottobre, scritto dall'autore della presente opera nei momenti liberi durante le trattative di Brest-Litovsk, sulla base di ricordi ancora vivi, opuscolo presentato nel partito, per molti anni, come un manuale di storia. « Il problema fondamentale, attorno al quale si costruì e si organizzò tutto il movimento di ottobre — dichiara ancora più nettamente Sadovsky, uno dei diretti organizzatori dell'insurrezione — era quello dell'allontanamento verso il nord della guarnigione di Pietrogrado... ». Nessuno degli organizzatori diretti dell'insurrezione che partecipavano a un colloquio che aveva lo scopo di ricostruire il corso degli avvenimenti, ebbe l'idea di fare a Sadovsky un'obiezione o una rettifica. Solo a partire dal 1924 si scoprì improvvisamente che Trotsky sopravvalutava l'importanza della guarnigione contadina a danno degli operai di Pietrogrado: scoperta scientifica che completava mirabilmente l'accusa di aver sottovalutato i contadini.

Decine di giovani storici, capeggiati dal professor Pokrovsky, ci hanno spiegato in questi ultimi anni l'importanza del proletariato per una rivoluzione proletaria, si sono indignati perché non abbiamo parlato degli operai nelle stesse righe in cui parlavamo dei soldati e ci hanno accusato di

aver analizzato il corso reale degli avvenimenti invece di aver ripetuto luoghi comuni da scuole elementari. I risultati di questa critica sono sintetizzati dal professor Pokrovsky nella seguente conclusione: « Benché Trotsky sappia perfettamente che l'azione armata era stata decisa dal partito..., benché di tutta evidenza la questione del pretesto da trovare per l'azione fosse secondaria, tuttavia al centro dell'azione c'è, per lui, la guarnigione di Pietrogrado... come se, senza di essa, non si potesse neppure pensare all'insurrezione ». Al nostro storico importa solo « la decisione del partito » sull'insurrezione: ma come abbia avuto luogo l'insurrezione è « una questione secondaria »: un pretesto si può sempre trovarlo. Pokrovsky chiama pretesto il modo di conquistare le truppe, cioè di risolvere appunto la questione in cui si sintetizza in un certo modo ogni insurrezione. La rivoluzione proletaria si sarebbe svolta senza dubbio anche senza il conflitto sull'allontanamento della guarnigione di Pietrogrado: su questo il professore ha ragione. Ma sarebbe stata un'altra insurrezione, che avrebbe richiesto un'esposizione storica diversa. E noi ci occupiamo degli avvenimenti che hanno avuto luogo effettivamente.

Malakhovsky, uno degli organizzatori della Guardia rossa e più tardi suo storico, insiste sul fatto che durante l'insurrezione a dar prova di spirito di iniziativa, di decisione e di capacità di resistenza, contrariamente alla guarnigione semipassiva, furono appunto gli operai armati. « I distaccamenti della Guardia rossa — scrive — occupano durante l'insurrezione d'ottobre gli edifici governativi, le poste, i telegrafi, e sono sempre loro a mettersi in prima linea al momento della battaglia ecc. ». Tutto questo è fuori discussione. Ma non è difficile comprendere che se le Guardie rosse poterono semplicemente « occupare » gli edifici, fu solo perché la guarnigione era d'accordo, le appoggiava o, quanto meno, non le ostacolava. Fu questo a decidere le sorti dell'insurrezione.

Il semplice porre la questione se fossero più importanti per l'insurrezione, i soldati o gli operai, è prova di un livello teorico così penoso da eliminare o quasi la possibilità di una qualsiasi discussione. La rivoluzione d'Ottobre era la lotta del proletariato contro la borghesia. Ma

l'esito di questa lotta fu deciso in ultima analisi dal contadino. Questo schema generale, verificabile in tutto il paese, ebbe a Pietrogrado la sua espressione più compiuta. A conferire all'insurrezione nella capitale la caratteristica di un colpo sferrato rapidamente con un minimo di perdite, fu la combinazione della cospirazione rivoluzionaria, dell'insurrezione proletaria e della lotta della guarnigione contadina per la sua sopravvivenza. Il partito dirigeva l'insurrezione: il proletariato era la forza motrice principale; i distaccamenti operai armati erano il pugno dell'insurrezione; ma l'esito della lotta era determinato dalla pesante guarnigione contadina.

A questo proposito il parallelo tra la rivoluzione di febbraio e la rivoluzione di ottobre appare particolarmente indispensabile. Alla vigilia del rovesciamento della monarchia, la guarnigione era un'incognita per le due parti. I soldati stessi non sapevano come avrebbero reagito di fronte all'insurrezione degli operai. Solo lo sciopero generale poté creare le condizioni necessarie per l'incontro tra operai e soldati, per una verifica del comportamento dei soldati, per il passaggio dei soldati dalla parte degli operai. Questo il drammatico contenuto delle cinque giornate di febbraio.

Alla vigilia del rovesciamento del governo provvisorio, la schiacciante maggioranza della guarnigione era schierata apertamente dalla parte degli operai. In nessuna parte del paese il governo si trovava tanto isolato quanto nel luogo in cui risiedeva: non per niente cercava di abbandonarlo. Invano: la capitale ostile non gli permetteva di partire. Cercando inutilmente di far allontanare i reggimenti rivoluzionari, il governo precipitò definitivamente verso la rovina.

Spiegare l'atteggiamento passivo di Kerensky di fronte all'insurrezione solo sulla base del suo carattere personale, vuol dire restare alla superficie delle cose. Kerensky non era solo: nel governo c'erano uomini come Palcinsky, non privi di energia. I dirigenti del Comitato esecutivo sapevano assai bene che la vittoria dei bolscevichi sarebbe stata politicamente la loro morte. Eppure tutti, insieme o singolarmente, si trovarono paralizzati; rimasero, come Kerensky, in uno stato penoso di torpore, lo stato dell'uomo

che, nonostante il pericolo imminente, si sente incapace di alzare un braccio per salvarsi.

In ottobre la fraternizzazione tra operai e soldati non fu il risultato di uno scontro aperto nelle strade, come era accaduto in febbraio, ma venne prima dell'insurrezione. Se i bolscevichi questa volta non facevano appello allo sciopero generale, non è perché non potessero farlo, ma perché non ne sentivano il bisogno. Già prima dell'insurrezione, il Comitato militare rivoluzionario si sentiva padrone della situazione: conosceva ogni unità della guarnigione, il suo stato d'animo, le sue differenziazioni interne; riceveva ogni giorno rapporti non falsificati, che riferivano esattamente quanto accadeva. Poteva inviare tempestivamente in qualsiasi reggimento un commissario con pieni poteri, o un motociclista con un ordine; poteva chiamare telefonicamente il Comitato di un contingente o inviare un ordine di servizio a una compagnia. Rispetto alle truppe, il Comitato militare rivoluzionario si trovava nella posizione di uno stato maggiore governativo e non di uno stato maggiore di cospiratori.

È vero che i posti di comando dello stato erano sempre in mano al governo. Ma erano state sottratte le loro basi materiali. I ministeri e gli stati maggiori si trovavano nel vuoto. Il telefono e il telegrafo continuavano a servire il governo e così pure la Banca di Stato. Ma il governo ormai non aveva più le forze militari necessarie per continuare a controllare queste istituzioni. Il palazzo d'Inverno e l'Istituto Smolny sembravano essersi scambiate le parti. Il Comitato militare rivoluzionario costringeva il governo-fantoccio in una situazione tale da rendergli impossibile una qualsiasi azione senza aver prima spezzato la guarnigione. Ma qualsiasi tentativo di Kerensky contro le truppe non faceva che precipitare la conclusione. Tuttavia, il problema dell'insurrezione non era ancora risolto. La molla e tutto il meccanismo dell'orologio erano in mano al Comitato militare rivoluzionario. Mancavano però il quadrante e le sfere. E senza questi dettagli un orologio non è di alcuna utilità. Non disponendo né del telegrafo né del telefono né di una banca né di uno stato maggiore, il Comitato militare rivoluzionario non poteva governare. Erano a sua

disposizione quasi tutte le condizioni effettive e gli elementi del potere, ma non il potere in quanto tale.

In febbraio, gli operai non pensavano affatto ad impadronirsi della Banca e del palazzo d'Inverno, ma solo a spezzare la resistenza dell'esercito. Lottavano non per conquistare certi posti di comando, ma per avere dalla parte loro l'anima del soldato. Una volta riportata la vittoria su questo piano, tutti gli altri problemi si risolsero automaticamente: abbandonata dai suoi battaglioni della guardia, la monarchia non cercò neppure di difendere i propri palazzi e i propri stati maggiori.

In ottobre, il governo Kerensky, che aveva irrimediabilmente perduto l'anima del soldato, si aggrappava ancora ai posti di comando. In mano sua gli stati maggiori, le banche, i telefoni non erano che una facciata del potere: passando in mano ai soviet dovevano assicurarne la conquista totale. Questa era la situazione alla vigilia dell'insurrezione; situazione che doveva determinare le forme di azione nelle ultime ventiquattro ore.

Di manifestazioni, di battaglie di strada, di barricate quasi non ce ne furono, non ci fu niente di tutto quello che si intende normalmente per insurrezione: la rivoluzione non aveva bisogno di risolvere un problema che era già stato risolto. La conquista dell'apparato statale poteva essere realizzata secondo un piano, con l'intervento di distaccamenti armati relativamente poco numerosi, partendo da un unico centro. Le caserme, la fortezza, i depositi, tutti gli stabili dove agivano operai e soldati potevano essere conquistati dalle forze che si trovavano all'interno. Ma dal di dentro non si potevano prendere né il palazzo d'Inverno, né il Preparlamento, né lo stato maggiore regionale, né i ministeri, né le scuole degli *junkers*. Lo stesso valeva per i telefoni, i telegrafi, le poste, la Banca di Stato: gli impiegati di questi settori, che avevano scarso peso nella combinazione generale delle forze, erano tuttavia padroni tra le loro quattro mura, peraltro poste sotto una forte sorveglianza. Ai vertici della burocrazia si doveva giungere dal di fuori. La conquista con mezzi politici doveva qui lasciare il posto alla violenza. Ma siccome la recente cacciata del governo dalle sue basi militari aveva reso presso-

ché impossibile la resistenza, l'occupazione di questi ultimi posti di comando ebbe luogo, in genere, senza scontri.

È vero che comunque le cose non procedettero senza qualche scontro: si dovette prendere d'assalto il palazzo d'Inverno. Ma appunto il fatto che la resistenza del governo si limitasse alla difesa del palazzo precisa il posto del 25 ottobre nel corso della lotta. Il palazzo d'Inverno era l'ultimo ridotto di un regime politicamente distrutto in otto mesi di esistenza e definitivamente disarmato negli ultimi quindici giorni.

Gli elementi di cospirazione — se si intende con questo un piano e una direzione centralizzata — avevano avuto una parte insignificante nella rivoluzione di febbraio. Ciò era la conseguenza della debolezza e dell'isolamento dei gruppi rivoluzionari sotto la pesante pressione dello zarismo e della guerra. Di conseguenza, le masse avevano un compito più vasto. Gli insorti avevano una loro esperienza politica, le loro tradizioni, le loro parole d'ordine, i loro dirigenti anonimi. Ma se gli elementi dispersi di direzione che esistevano nell'insurrezione, furono sufficienti a rovesciare la monarchia, non poterono affatto assicurare ai vincitori i frutti della vittoria.

In ottobre la calma nelle strade, l'assenza della folla, la mancanza di combattimenti davano motivo agli avversari di parlare di cospirazione di una minoranza insignificante, di avventura di un pugno di bolscevichi. Questa formula fu ripresa ripetutamente nei giorni, nei mesi e anche negli anni che seguirono la rivoluzione. Evidentemente allo scopo di difendere il buon nome dell'insurrezione proletaria, Jaroslavsky scrive a proposito del 25 ottobre: « Rispondendo all'appello del Comitato militare rivoluzionario, grandi masse proletarie di Pietrogrado si schierarono dietro le bandiere e invasero le vie di Pietrogrado ». Lo storico ufficiale dimentica di dire per quale ragione il Comitato militare rivoluzionario avesse chiamato le masse nelle strade e quale fosse precisamente l'azione delle masse stesse.

La combinazione di forza e di debolezza nella rivoluzione di febbraio ne rese possibile la idealizzazione ufficiale, per cui la rivoluzione venne considerata opera di tutta la nazione e contrapposta alla rivoluzione d'Ottobre presentata come un complotto. In realtà, i bolscevichi ave-

vano potuto ridurre a un « complotto » la lotta per il potere nella sua fase conclusiva, non perché fossero una piccola minoranza, ma, al contrario, perché nei quartieri e nelle caserme erano seguiti da una schiacciante maggioranza, compatta, organizzata, disciplinata.

Si può comprendere la rivoluzione d'Ottobre solo se non ci si limita a osservarne la fase conclusiva. Alla fine di febbraio, la partita a scacchi dell'insurrezione fu giuocata dall'inizio alla fine, cioè sino all'abbandono da parte dell'avversario; alla fine di ottobre, gran parte della partita era stata ormai giuocata e il giorno dell'insurrezione si trattava di risolvere un problema limitato: dare scacco matto in due mosse. L'inizio del periodo insurrezionale deve essere quindi fatto risalire al 9 ottobre, giorno in cui ebbe inizio il conflitto per la guarnigione, o al 12, quando si decise la costituzione del Comitato militare rivoluzionario. La manovra avvolgente durò più di quindici giorni. La fase decisiva si protrasse per cinque o sei giorni, a partire dalla formazione del Comitato militare rivoluzionario. In tutto questo periodo parteciparono direttamente all'azione centinaia di migliaia di soldati e di operai, formalmente sulla difensiva, di fatto passando all'offensiva. La fase finale, in cui gli insorti respinsero definitivamente le forme convenzionali del dualismo di poteri con la sua dubbia legalità e la sua terminologia difensiva, durò esattamente ventiquattro ore: dalle 2 del mattino del 25 alle 2 del mattino del 26. In questo lasso di tempo, il Comitato militare rivoluzionario fece apertamente uso delle armi per impadronirsi della città e catturare il governo: alle operazioni presero parte, complessivamente, tutte le forze necessarie per raggiungere un obiettivo limitato, in ogni caso non più di venticinque-trentamila uomini.

Uno scrittore italiano che scrive libri non solo su *Le notti degli eunuchi*, ma anche sui più alti problemi dello Stato, visitò nel 1929 la Mosca sovietica, mise insieme le poche cose che aveva potuto sentire a destra e a sinistra e ne tirò fuori un libro su *La tecnica del colpo di Stato*. Il nome di questo scrittore, Malaparte, permette di distinguerlo facilmente da un altro specialista di colpi di Stato, che si chiamava Bonaparte.

Contrariamente alla « strategia di Lenin » che si rifà

alle condizioni sociali e politiche della Russia del 1917, « la tattica di Trotsky », secondo Malaparte, « non dipende dalle condizioni generali del paese ». Alle considerazioni di Lenin sulle premesse politiche dell'insurrezione l'autore fa rispondere da Trotsky: « La sua strategia esige troppe circostanze favorevoli: l'insurrezione non ha bisogno di nulla, è autosufficiente ». È abbastanza difficile immaginare una assurdità più autosufficiente. Malaparte ripete più volte che in ottobre la vittoria fu riportata sulla base non della strategia di Lenin, ma della tattica di Trotsky. Questa tattica minaccerebbe ancora la tranquillità degli Stati europei. « La strategia di Lenin non costituisce dunque un pericolo immediato per i governi europei. Il pericolo attuale, e permanente, è rappresentato dalla tattica di Trotsky ». Più concretamente: « Mettete Poincaré al posto di Kerensky e il colpo di Stato bolscevico dell'ottobre 1917 riuscirà altrettanto bene ». Inutile cercar di capire a che cosa possa servire, in genere, la strategia di Lenin, che dipende dalle condizioni storiche, se la tattica di Trotsky risolve lo stesso problema in qualsiasi circostanza. Va aggiunto che questo notevole libro è già stato pubblicato in varie lingue. Gli uomini di Stato vi imparano evidentemente come respingere i colpi di Stato. Auguriamo loro buona fortuna.

Un'analisi critica delle operazioni puramente militari del 25 ottobre sinora non è stata fatta. Quello che esiste in proposito nella letteratura sovietica ha un carattere apologetico e niente affatto critico. Ma in confronto agli scritti degli epigoni, anche la critica di Sukhanov, nonostante tutte le sue contraddizioni, eccelle per un'attenta osservazione degli avvenimenti.

Nel giudicare l'organizzazione dell'insurrezione di ottobre, Sukhanov ha espresso a due anni di distanza due opinioni diametralmente opposte. Nel volume dedicato alla rivoluzione di febbraio, scrive: « Al momento opportuno descriverò, sulla base dei miei ricordi personali, la rivoluzione d'Ottobre, eseguita come da una partitura musicale ». Jaroslavsky riprende letteralmente questo giudizio di Sukhanov: « L'insurrezione a Pietrogrado — scrive — era ben preparata e fu eseguita dal partito come da un libro di musica ». Ancor più decisamente sembra pronunciarsi Claude Anet, osservatore ostile, ma attento, anche

se superficiale. « Il colpo di Stato del 7 novembre — dice in sostanza — non può destare che ammirazione. Non un solo passo falso, non una sola sfasatura: il governo viene rovesciato senza aver avuto il tempo di dire: Ahi! ». Invece, nel volume dedicato alla rivoluzione d'Ottobre, Sukhanov racconta che lo Smolny si accinse a liquidare il governo provvisorio « alla chetichella, a tentoni, prudentemente e nella confusione ».

Ci sono esagerazioni sia nel primo giudizio che nel secondo. Ma in senso lato si deve ammettere che entrambi i giudizi, per quanto contrastanti, si basano sui fatti. La preparazione sistematica dell'insurrezione d'Ottobre era determinata soprattutto dai rapporti oggettivi, dalla maturità della rivoluzione nel suo complesso, dalla parte che Pietrogrado aveva nel paese, dalla parte che il governo aveva a Pietrogrado, da tutto il lavoro preliminare del partito e infine dal corretto orientamento politico dell'insurrezione. Ma restava ancora un problema di tecnica militare. Su questo piano ci furono svariate carenze parziali che, messe insieme, possono dare l'impressione di un lavoro alla cieca.

Sukhanov fa ripetutamente allusione alla mancanza di una difesa militare dello stesso Smolny anche nei giorni immediatamente precedenti l'insurrezione. Effettivamente ancora il 23 lo stato maggiore della rivoluzione non era meglio difeso del palazzo d'Inverno. Il Comitato militare rivoluzionario assicurava la propria incolumità innanzi tutto rafforzando i legami con la guarnigione, e aveva così la possibilità di sorvegliare tutte le mosse strategiche dell'avversario. Misure più serie, dal punto di vista della tecnica militare, furono prese dal Comitato circa ventiquattro ore prima del governo. Sukhanov dichiara con sicurezza che durante la giornata e nella notte tra il 23 e il 24 il governo avrebbe potuto catturare il Comitato, se avesse dato prova di iniziativa: « Un buon distaccamento di cinquecento uomini sarebbe stato sufficiente per liquidare lo Smolny e tutti quelli che vi si trovavano ». È possibile. Ma innanzi tutto il governo avrebbe avuto bisogno di decisione e di audacia, qualità incompatibili con la sua natura. In secondo luogo, c'era bisogno di « un buon distaccamento di cinquecento uomini ». Dove prenderlo? Formarlo con gli ufficiali? Li abbiamo visti, alla fine di agosto, nella

loro parte di cospiratori: si era dovuto andare a cercarli nei locali notturni. Le compagnie di combattimento dei conciliatori si erano disgregate. Nelle scuole degli *junkers* ogni questione grave provocava nuovi schieramenti. Tra i Cosacchi, le cose andavano ancor peggio. Formare un distaccamento selezionando vari contingenti voleva dire tradirsi dieci volte prima di portare a termine l'impresa.

Tuttavia, neanche l'esistenza di un distaccamento sarebbe stata decisiva. Il primo colpo d'arma da fuoco dinanzi allo Smolny avrebbe avuto un'eco straordinaria nei quartieri operai e nelle caserme. Verso il centro della rivoluzione minacciato sarebbero accorsi in aiuto, a qualunque ora del giorno e della notte, decine di migliaia di uomini armati o semiarmati. Infine, la stessa cattura del Comitato militare rivoluzionario non avrebbe salvato il governo. Fuori dello Smolny c'era Lenin e con lui il Comitato centrale e il Comitato di Pietrogrado. Alla fortezza di Pietro e Paolo c'era un secondo stato maggiore, sull'*Aurora* ce n'era un terzo, e altri ce n'erano nei quartieri. Le masse non sarebbero rimaste senza direzione. E gli operai e i soldati, nonostante tutte le lentezze, erano decisi a vincere a ogni costo.

È fuori dubbio, però, che misure precauzionali supplementari di natura militare avrebbero potuto e dovuto essere prese qualche giorno prima. Da questo punto di vista, la critica di Sukhanov è giustificata. L'apparato militare della rivoluzione agiva maldestramente, con lentezza e con negligenza, e la direzione generale aveva una eccessiva tendenza a sostituire la tecnica con la politica. Allo Smolny si sentiva molto la mancanza dello sguardo di Lenin. Gli altri non avevano ancora bene appreso la lezione.

Sukhanov ha ragione di dire che la conquista del palazzo d'Inverno sarebbe stata infinitamente più facile la notte dal 24 al 25 o nella mattinata del 25 che non nella seconda metà dello stesso giorno. Il palazzo, come il vicino edificio dello stato maggiore, era sorvegliato dalle solite squadre di *junkers*: un attacco improvviso sarebbe riuscito quasi sicuramente. Il mattino Kerensky poté partire in automobile senza incontrare ostacoli: basta questo a provare che non c'era alcuna seria sorveglianza attorno al palazzo d'Inverno. Ciò era evidentemente una lacuna!

Il compito di sorvegliare il governo provvisorio era stato affidato, certo troppo tardi (il 24!), a Sverdlov, aiutato da Lascevic e da Blagonravov. È da dubitare che Sverdlov, il quale già non sapeva dove sbattere la testa, si sia occupato anche di questa faccenda. È anzi possibile che la decisione, per quanto trascritta a verbale, sia stata dimenticata nella febbre di quelle ore.

Al Comitato militare rivoluzionario, nonostante tutto, si sopravvalutavano le risorse militari del governo e in particolare le forze a difesa del palazzo d'Inverno. E anche se coloro che dirigevano direttamente l'assedio avessero conosciuto le forze all'interno del palazzo, avrebbero potuto temere al primo segnale di allarme l'arrivo di rinforzi: *junkers,* Cosacchi, truppe d'assalto. Il piano per la presa del palazzo d'Inverno era stato elaborato come una vasta operazione: quando dei civili o dei semicivili si accingono a risolvere un problema puramente militare, hanno sempre la tendenza alle sottigliezze strategiche. Oltre che di una eccessiva pedanteria, non potevano non dar prova di una notevole incapacità.

Le incongruenze nell'azione per conquistare il palazzo si spiegano in una certa misura con le qualità personali dei principali dirigenti. Podvoisky, Antonov-Ovseenko, Ciudnovsky sono uomini di una tempra eroica. Ma va forse aggiunto che non sono affatto uomini dotati di metodo e di disciplina intellettuale. Podvoisky che durante le giornate di luglio aveva fatto fuoco e fiamme, era diventato più prudente, o addirittura più scettico quanto alle prospettive del prossimo futuro. Ma in fondo era rimasto fedele a se stesso: incaricato di assolvere un qualsiasi compito pratico, tende organicamente a varcare i limiti, ad allargare il piano, a coinvolgervi tutti, a dare un massimo anche dove basterebbe un minimo. Nelle esagerazioni del piano è facile cogliere l'impronta del suo carattere. Antonov-Ovseenko era per natura un ottimista impulsivo, assai più incline all'improvvisazione che al calcolo. Come ufficiale subalterno, aveva qualche nozione di arte militare. Durante la guerra, nell'emigrazione, aveva tenuto la rubrica militare nel *Nasce Slovo* che usciva a Parigi, e più di una volta aveva dato prova di perspicacia strategica. Il suo dilettantismo impressionabile non poteva esercitare

un contrappeso ai voli eccessivi di Podvoisky. Il terzo dei capi militari, Ciudnovsky, aveva trascorso molto mesi in un fronte passivo, come agitatore: la sua formazione militare si limitava a questo. Benché pencolasse verso destra, Ciudnovsky era tuttavia il primo a impegnarsi nella battaglia e cercava sempre il luogo dove faceva più caldo. Il coraggio personale e l'audacia politica, come è noto, non sono sempre perfettamente equilibrati. Qualche giorno dopo l'insurrezione Ciudnovsky fu ferito vicino a Pietrogrado in una scaramuccia con i Cosacchi di Kerensky e alcuni mesi dopo fu ucciso in Ucraina. È chiaro che l'espansivo e impulsivo Ciudnovsky non poteva supplire alle manchevolezze degli altri due dirigenti. Nessuno di loro era incline a tener conto dei dettagli, per la semplice ragione che non erano iniziati ai segreti del mestiere. Avvertendo la loro debolezza sul piano della ricognizione, dei collegamenti, della manovra, i marescialli rossi sentivano il bisogno di schiacciare il palazzo d'Inverno con forze talmente superiori che la stessa questione di una direzione pratica neppure si poneva più: un piano grandioso e smisurato equivale quasi all'assenza di qualsiasi piano. Quanto detto sopra non significa che nel Comitato militare rivoluzionario o attorno a esso mancassero capi militari più esperimentati: ma sarebbe stato impossibile trovarne di più devoti e di più dotati di spirito di sacrificio.

La lotta per la presa del palazzo d'Inverno cominciò con l'occupazione di tutta la zona lungo un perimetro molto ampio. A causa della scarsa esperienza dei capi, della precarietà dei collegamenti, della scarsa capacità dei reparti di Guardie rosse e dell'inerzia delle forze regolari, la complessa operazione si sviluppava con lentezza eccessiva. Nelle stesse ore in cui i distaccamenti rossi stringevano a poco a poco il cerchio e accumulavano riserve alle loro spalle, si aprivano il passaggio verso il palazzo compagnie di *junkers*, squadroni cosacchi, cavalieri di San Giorgio e un battaglione femminile. Il pugno della difesa si chiudeva contemporaneamente al cerchio degli assalitori. Si potrebbe dire che il problema si poneva dato il metodo troppo indiretto usato per risolverlo. Un'audace incursione notturna o un intrepido assalto nel corso della giornata non avrebbero causato più vittime di un'operazione

che si trascinava in lungo. In ogni caso, l'effetto psicologico dell'artiglieria dell'*Aurora* poteva essere controllato dodici o addirittura ventiquattro ore prima: l'incrociatore era pronto al combattimento sulla Neva e i marinai non si lamentavano affatto di non avere il modo di ingrassare i loro pezzi. Ma i dirigenti dell'operazione speravano che la faccenda si regolasse senza combattere e non tenevano conto delle scadenze stabilite. Non ebbero l'idea di ispezionare tempestivamente l'artiglieria della fortezza di Pietro e Paolo, appunto perché contavano di poterne fare a meno.

La mancanza di una direzione militare apparve ancora più chiaramente a Mosca, dove i rapporti di forza erano così favorevoli che Lenin raccomandava addirittura con insistenza di cominciare da Mosca: « La vittoria è certa, non c'è nessuno che possa battersi ». In realtà, proprio a Mosca l'insurrezione si svolse sotto forma di combattimenti prolungati, che, comprese le tregue, durarono otto giorni. « Nell'ardore del lavoro » scrive Muralov, uno dei principali dirigenti dell'insurrezione moscovita « non eravamo fermi e decisi sempre e in tutti i sensi. Pur disponendo di una superiorità numerica schiacciante — dieci a uno — facemmo trascinare i combattimenti per una settimana... a causa della nostra scarsa abilità nel dirigere le masse combattenti, a causa della mancanza di disciplina di queste ultime e della completa ignoranza dei combattimenti di strada sia da parte dei capi sia da parte dei soldati ». Muralov ha l'abitudine di chiamare le cose con il loro nome: per questo si trova ora deportato in Siberia. Ma, evitando di far ricadere la responsabilità su altri, Muralov attribuisce in questo caso al comando militare gran parte della colpa imputabile alla direzione politica che a Mosca si distingueva per la sua inconsistenza e si lasciava facilmente influenzare da elementi conciliatori. Tuttavia, non bisogna neppure perdere di vista il fatto che gli operai della vecchia Mosca, dell'industria tessile e dell'industria delle pelli, erano molto in ritardo rispetto al proletariato di Pietrogrado. In febbraio Mosca non aveva avuto bisogno di insorgere: il rovesciamento della monarchia era stato tutta opera di Pietrogrado. In luglio, aveva ancora una volta conservato la sua calma. Se ne videro i risul-

tati in ottobre: gli operai e i soldati non avevano esperienza di combattimento.

La tecnica dell'insurrezione completa ciò che non è stato fatto dalla politica. Il gigantesco sviluppo del bolscevismo aveva indubbiamente diminuito l'interesse per l'aspetto militare della faccenda: le appassionate rimostranze di Lenin non erano senza fondamento. La direzione militare si dimostrò infinitamente più debole della direzione politica. E avrebbe potuto forse essere diversamente? Per mesi e mesi, il nuovo potere rivoluzionario darà prova di estrema inettitudine tutte le volte che si renderà necessario il ricorso alle armi.

Eppure le autorità militari del campo governativo di Pietrogrado davano un giudizio estremamente lusinghiero sulla direzione militare dell'insurrezione. « Gli insorti mantengono l'ordine e la disciplina — dichiarava per filo diretto il ministero della Guerra al gran quartier generale subito dopo la caduta del palazzo — non ci sono stati né saccheggi né pogrom: al contrario, pattuglie di insorti hanno arrestato soldati che vagabondavano... Il piano dell'insurrezione era stato indubbiamente elaborato in precedenza e venne applicato con perseveranza e ordinatamente... ». Le cose non si svolgevano proprio come da una « partitura musicale », come scrivevano Sukhanov e Jaroslavsky, ma non c'era comunque tutto il « disordine » di cui parlava più tardi il primo dei due autori. Per di più, anche dinanzi al giudizio critico più severo, il successo è il coronamento di un'impresa.

IL CONGRESSO DELLA DITTATURA SOVIETICA

Il 25 ottobre doveva aprirsi allo Smolny il più democratico di tutti i parlamenti della storia mondiale: chissà, forse anche il più importante.

Liberatisi dall'influenza dell'*intellighentia* conciliatrice, i soviet delle province avevano inviato soprattutto operai e soldati. Si trattava per lo più di uomini poco noti, ma che avevano fatto le loro prove nell'azione e godevano di una grande fiducia nelle loro zone. Dall'esercito e dal fronte, attraverso il blocco dei comitati dell'esercito e degli stati maggiori, erano riusciti a passare come delegati solo soldati semplici. Nella loro maggioranza erano giunti alla vita politica solo dopo la rivoluzione. Erano stati formati da un'esperienza di otto mesi. Sapevano poche cose, ma bene.

L'aspetto esteriore del congresso ne rivelava la composizione. I galloni degli ufficiali, gli occhiali e le cravatte degli intellettuali del primo congresso erano scomparsi quasi del tutto. Il grigio dominava incontrastato, negli abiti e nei visi. Tutto si era logorato durante la guerra. Molti operai delle città avevano indossato pastrani da soldato. I delegati delle trincee non avevano l'aria molto presentabile: avevano la barba lunga, erano avvolti in vecchi pastrani laceri, portavano sulle zazzere spettinate, pesanti berretti di pelo, con l'ovatta che usciva dai buchi. Volti rudi provati dalle intemperie, grosse mani screpolate, dita ingiallite dalla sigaretta di cattiva qualità, bottoni semistrappati, bretelle a penzoloni, scarponi rugosi, rossicci, non ingrassati da tempo. La nazione plebea aveva inviato per la prima volta una rappresentanza genuina, non adulterata, fatta a sua immagine e somiglianza.

I dati statistici sul congresso, riunitosi nelle ore della

rivoluzione, sono assai incompleti. Al momento dell'apertura si contavano 650 delegati con voto deliberativo. I bolscevichi avevano 390 delegati; ben lungi dall'essere tutti membri del partito, erano tuttavia carne e sangue delle masse: e alle masse non restava altra via che quella del bolscevismo. Numerosi i delegati che, giunti ancora con qualche dubbio, completavano rapidamente la loro maturazione nell'atmosfera surriscaldata di Pietrogrado.

Con quanto successo i menscevichi e i socialrivoluzionari erano riusciti a dilapidare il capitale politico della rivoluzione di febbraio! Al congresso dei soviet di giugno, i conciliatori disponevano di 600 voti su un totale di 832 delegati. Ora l'opposizione conciliatrice di tutte le sfumature rappresentava meno di un quarto del congresso. I menscevichi con i gruppi nazionali affini non avevano più di 80 delegati, di cui circa la metà era «di sinistra». Su 159 socialrivoluzionari — 190 secondo altri dati — gli elementi di sinistra erano i tre quinti e inoltre la destra continuava a dissolversi rapidamente nel corso stesso del congresso. Verso la fine, secondo alcuni calcoli, il numero dei delegati arrivò sino a 900: ma questo dato, che includeva un buon numero di voti consultivi, non comprendeva tuttavia tutti i voti deliberativi. La verifica dei poteri subiva delle interruzioni, i documenti andavano perduti, le informazioni sull'appartenenza a questo o quel partito non erano complete. In ogni caso, la posizione predominante dei bolscevichi al congresso era indiscutibile.

Un'inchiesta tra i delegati indicò che 505 soviet erano favorevoli al trasferimento di tutto il potere ai soviet; 86 erano per il potere alla «democrazia»; 55 per la coalizione; 21 per la coalizione, ma senza i cadetti. Questi dati, eloquenti di per se stessi, danno un'idea esagerata della residua influenza dei conciliatori: per la democrazia e per la coalizione si pronunciavano i soviet delle regioni più arretrate e delle località di minore importanza.

Il 25 al mattino presto si svolgevano allo Smolny riunioni di frazione. Dei bolscevichi erano presenti solo quelli che non avevano missioni di combattimento. L'apertura del congresso era ritardata: la direzione bolscevica voleva prima farla finita con il palazzo d'Inverno. Ma neppure le frazioni ostili avevano fretta: avevano bisogno di

decidere sul da farsi e non era un'impresa facile. Le ore passavano. Nelle frazioni si scontravano le sottofrazioni. Tra i socialrivoluzionari si produsse una scissione dopo che fu respinta con 92 voti contro 60 una risoluzione per l'abbandono del congresso. Solo nella tarda serata i socialrivoluzionari di destra e i socialrivoluzionari di sinistra si riunirono in sale diverse. Alle otto i menscevichi chiesero un nuovo rinvio: i loro pareri erano troppo divisi. Sopraggiunse la notte. L'operazione in corso dinanzi al palazzo si trascinava in lungo. Ma era impossibile attendere oltre: bisognava parlare chiaramente al paese che vegliava.

La rivoluzione insegnava l'arte della compressione dei corpi. I delegati, gli invitati, le guardie si stipavano nella sala delle feste delle giovinette della nobiltà per lasciar entrare i nuovi arrivati. Gli avvertimenti sul pericolo che si sfondasse il pavimento non avevano effetto maggiore degli inviti a non fumare. Tutti continuavano a stiparsi e a fumare a più non posso. A fatica John Reed riuscì ad aprirsi la strada tra la folla che rumoreggiava dinanzi alla porta. La sala non era riscaldata, ma l'aria era pesante e infiammata.

Ammucchiati nei vani delle porte, nei passaggi laterali, o seduti sui davanzali, i delegati attendevano pazientemente il campanello del presidente. Alla tribuna non c'erano né Tseretelli, né Cheidze, né Cernov. Solo i dirigenti di secondo piano erano venuti ad assistere ai loro funerali. La seduta fu aperta alle 10 e 40 di sera, a nome del Comitato esecutivo, da un uomo di bassa statura, in divisa da maggiore medico. Il congresso si riunisce in « circostanze tanto eccezionali » che egli, Dan, assolvendo il compito affidatogli dal Comitato esecutivo centrale, si asterrà dal pronunciare un discorso politico: i suoi amici, infatti, si trovano ora al palazzo d'Inverno, sotto il fuoco, « mentre compiono con abnegazione il loro dovere di ministri ». I delegati non si attendevano affatto la benedizione del Comitato esecutivo centrale. Guardavano verso la tribuna con ostilità: se quella gente aveva ancora una vita politica, che cosa aveva a che fare con noi e con la nostra causa?

Il delegato di Mosca Avanesov propone, a nome dei bolscevichi, un ufficio di presidenza su base proporzionale: quattordici bolscevichi, sette socialrivoluzionari, tre men-

scevichi, un internazionalista. La destra rifiuta subito di far parte della presidenza. Il gruppo di Martov, per il momento, si astiene: non ha ancora preso una decisione. Ai socialrivoluzionari di sinistra toccano sette seggi. Il congresso osserva contrariato tutti questi conflitti preliminari.

Avanesov legge la lista dei candidati bolscevichi alla presidenza: Lenin, Trotsky, Zinoviev, Kamenev, Rykov, Noghin, Skjansky, Krylenko, Antonov-Ovseenko, Rjazanov, Muralov, Lunaciarsky, la Kollontai e Stucka. « L'ufficio di presidenza — scrive Sukhanov — è composto dai principali dirigenti bolscevichi e da un gruppo di sei (in realtà sette) socialrivoluzionari di sinistra ». Zinoviev e Kamenev sono inclusi nella presidenza come nomi autorevoli nel partito, benché si siano opposti all'insurrezione; Rykov e Noghin sono designati come rappresentanti del soviet di Mosca; Lunaciarsky e la Kollontai come agitatori popolari in quel periodo; Rjazanov come rappresentante dei sindacati; Muranov come vecchio operaio bolscevico, comportatosi coraggiosamente durante il processo ai deputati della Duma dell'Impero; Stucka come dirigente dell'organizzazione lettone; Krylenko e Skjansky come rappresentanti dell'esercito; Antonov-Ovseenko come dirigente della battaglia di Pietrogrado. Il nome di Sverdlov non c'era, molto probabilmente perché Sverdlov stesso aveva preparato la lista e nella confusione nessuno l'aveva rettificata. È caratteristico delle abitudini di allora del partito il fatto che l'ufficio comprendesse tutto lo stato maggiore degli avversari dell'insurrezione: Zinoviev, Kamenev, Noghin, Rykov, Lunaciarcsky e Rjazanov. Tra i socialrivoluzionari di sinistra, solo la piccola, delicata e coraggiosa Spiridovna, che aveva passato lunghi anni ai lavori forzati per aver ucciso uno dei torturatori dei contadini di Tambov, era conosciuta in tutta la Russia. Altri « nomi » non ce n'erano tra i socialrivoluzionari di sinistra. Della destra, invece, a parte i nomi, non restava più quasi nulla.

Il congresso saluta calorosamente il suo ufficio di presidenza. Lenin non si trova alla tribuna. Mentre le frazioni si riunivano e discutevano, Lenin ancora truccato, con una parrucca e grossi occhiali, era in compagnia di due o tre bolscevichi in una sala laterale. Mentre si recavano

alla loro frazione, Dan e Skobelev si arrestarono dinanzi al tavolo dei cospiratori, squadrarono attentamente Lenin ed evidentemente lo riconobbero. Era quindi tempo di gettare la maschera!

Ma Lenin non aveva fretta di comparire in pubblico. Preferiva seguire le cose da vicino e reggere le fila restando dietro le quinte. Nei suoi ricordi, pubblicati nel 1924, Trotsky scrive: « Allo Smolny aveva avuto luogo la prima seduta del secondo congresso dei soviet. Lenin non si era fatto vedere. Era rimasto in una delle sale dello Smolny, dove, ricordo, non c'era quasi nessun mobile. Solo più tardi qualcuno venne a mettere delle coperte sul pavimento e a portare due cuscini. Vladimir Ilic ed io ci riposammo, distesi l'uno vicino all'altro. Ma qualche minuto dopo mi si venne a chiamare: " Dan ha preso la parola, bisogna rispondere ". Ritornato dopo la replica, mi stesi nuovamente accanto a Vladimir Ilic, che naturalmente non pensava affatto ad addormentarsi. E come sarebbe stato possibile? Ogni cinque o dieci minuti qualcuno arrivava dalla sala delle riunioni per comunicare quello che accadeva ».

Il campanello della presidenza passa in mano a Kamenev, uno di quegli esseri flemmatici che la natura stessa ha predestinato alla parte di presidenti. All'ordine del giorno — egli annuncia — ci sono tre questioni: l'organizzazione del potere; la guerra e la pace; la convocazione dell'Assemblea costituente. Un fragore insolito, sordo e inquietante fa da contrappunto dal di fuori al rumore dell'assemblea: la fortezza di Pietro e Paolo ha salutato l'ordine del giorno con una salva di artiglieria. Una corrente ad alta tensione percorre il congresso che di colpo si rende conto di essere quello che in realtà è: la convenzione della guerra civile.

Lozovsky, che è un avversario dell'insurrezione, chiede una relazione del soviet di Pietrogrado. Ma il Comitato militare rivoluzionario è un po' in ritardo: le cannonate che continuano, sono una prova che la relazione non è ancora pronta. L'insurrezione è in pieno svolgimento. I dirigenti bolscevichi si assentano tutti i momenti per recarsi nel locale occupato dal Comitato militare rivoluzionario a ricevere comunicazioni o dare ordini. Gli echi della bat-

taglia invadono la sala delle riunioni come lingue di fuoco. Quando si vota, le mani si levano tra una selva di baionette. Il fumo bluastro e acre della *makhorka* avvolge in un velo le bianche colonne e i lampadari.

Sullo sfondo delle cannonate le schermaglie oratorie delle due parti acquistano un significato eccezionale. Martov chiede la parola. Il momento in cui i piatti della bilancia oscillano ancora, è il suo momento, il momento di quest'uomo politico, ricco di inventiva e dalle continue esitazioni. Con la sua voce rauca di tubercolotico, Martov risponde immediatamente alla voce metallica dei cannoni: « È indispensabile sospendere le ostilità dalle due parti... Ci si è messi a risolvere il problema del potere con una cospirazione... Tutti i partiti rivoluzionari sono posti di fronte a un fatto compiuto... La guerra civile minaccia di far scoppiare la controrivoluzione. Una soluzione pacifica della crisi può essere ottenuta con la istaurazione di un potere riconosciuto da tutta la democrazia ». Una buona parte del congresso applaude. Sukhanov nota ironicamente: « Evidentemente, molti bolscevichi, che non hanno assimilato lo spirito della dottrina di Lenin e di Trotsky, sarebbero ben contenti di porsi appunto su una strada simile ».

La proposta di trattative di pace è appoggiata dai socialrivoluzionari di sinistra e da un gruppo di internazionalisti unitari. La destra e forse anche i più stretti collaboratori di Martov sono sicuri che i bolscevichi respingeranno la proposta. I bolscevichi mandano alla tribuna Lunaciarsky, il più pacifico e il più vellutato dei loro oratori. « La frazione bolscevica non ha niente da obiettare alla proposta di Martov ». Gli avversari sono stupefatti. « Lenin e Trotsky, facendo qualche concessione alle loro masse — commenta Sukhanov — al tempo stesso tagliano l'erba sotto i piedi alla destra ». La proposta di Martov è approvata all'unanimità. Se i menscevichi e i socialrivoluzionari se ne vanno immediatamente, si condannano da sé — pensano nel gruppo di Martov. C'è quindi la speranza che il congresso « imbocchi la giusta strada della formazione di un fronte unico democratico ». Vana speranza! La rivoluzione non precede mai per vie traverse.

La destra va immediatamente al di là dell'iniziativa di trattative di pace appena approvata. Il menscevico Kha-

ras, delegato della 12ª armata, con le stellette da capitano, fa una dichiarazione: « Politici ipocriti propongono di risolvere la questione del potere. Ma su questa questione si deciderà dietro le nostre spalle... I colpi sferrati contro il palazzo d'Inverno sono chiodi piantati nella bara del partito che si è impegnato una simile avventura... ». Il congresso risponde con mormorii di indignazione alla sfida del capitano.

Il tenente Kiucin, che aveva parlato alla conferenza di Stato a nome del fronte, cerca anche qui di valersi dell'autorità delle organizzazioni dell'esercito: « Questo congresso è inopportuno e anche irregolare ». A nome di chi parla? — gli gridano i pastrani laceri, dalle deleghe scritte con il fango delle trincee. Kucin elenca accuratamente undici armate. Ma qui non si prende in giro nessuno. Al fronte come nelle retrovie, i generali della conciliazione non avevano più soldati. Il gruppo del fronte, continua il tenente menscevico, « declina ogni responsabilità per le conseguenze di questa avventura ». Il che significa: unità con la controrivoluzione contro i soviet. E la conclusione è che « il gruppo del fronte... abbandona il congresso ».

I rappresentanti della destra salgono alla tribuna uno dopo l'altro. Hanno perso le loro parrocchie e le loro chiese, ma hanno conservato i campanili: si affrettano a suonare per l'ultima volta le campane fesse. I socialisti e i democratici che si sono messi d'accordo a ogni costo con la borghesia imperialista rifiutano oggi recisamente di intendersi con il popolo insorto. Il loro calcolo politico è chiarissimo: i bolscevichi saranno rovesciati entro qualche giorno: bisogna separarsi da loro al più presto, partecipare anzi al loro rovesciamento e con ciò garantirsi il più possibile per l'avvenire.

In nome della frazione dei menscevichi di destra legge una dichiarazione Khinciuk, ex-presidente del soviet di Mosca e futuro ambasciatore sovietico a Berlino. « Il complotto militare dei bolscevichi... getta il paese in un conflitto civile, mina l'Assemblea costituente, minaccia una catastrofe al fronte e porta alla vittoria della controrivoluzione ». La sola via d'uscita è quella dei « negoziati con il governo provvisorio per l'istaurazione di un potere basato

su tutti gli strati della democrazia ». Costoro non hanno imparato niente e propongono al congresso di porre termine alla rivoluzione e di tornare a Kerensky. In mezzo ai rumori, alle urla e anche ai fischi, è possibile afferrare appena le parole del rappresentante dei socialrivoluzionari di destra. La dichiarazione del suo partito afferma che « è impossibile un lavoro in comune » con i bolscevichi e sostiene che il congresso dei soviet, convocato e aperto dal Comitato esecutivo centrale, non è regolare.

La manifestazione delle destre non fa paura, ma provoca inquietudine e irritazione. La maggioranza dei delegati è furibonda con dirigenti pretensiosi e limitati che prima li avevano nutriti di parole e poi li avevano colpiti con le repressioni. È possibile che i Dan, i Khinciuk e i Kucin si accingano ancora a dare delle lezioni e a comandare? Un soldato lettone, Peterson, dagli zigomi rossi da tubercolotico e dagli occhi infiammati di passione, accusa Kharas e Kucin di essere degli impostori. « Basta con le risoluzioni e con le chiacchiere! Vogliamo i fatti! Il potere dev'essere in mano nostra. Che gli impostori se ne vadano dal congresso: l'esercito non è con loro ». La voce fremente di passione risolleva lo spirito del congresso che sino a quel momento non aveva sentito che ingiurie. Altri uomini del fronte si affrettano ad appoggiare Peterson. « I Kucin esprimono l'opinione di piccoli gruppi installatisi da aprile nei comitati dell'esercito. L'esercito chiede da tempo nuove elezioni per i comitati ». « Quelli che stanno nelle trincee attendono con impazienza il passaggio del potere ai soviet ».

Ma alla destra rimane ancora qualche campanile. Il rappresentante del Bund dichiara che « tutto quello che è accaduto a Pietrogrado è una sventura » e invita i delegati a unirsi ai consiglieri della Duma municipale che sono disposti a recarsi senz'armi al palazzo d'Inverno per morire con il governo. « Nel tumulto — scrive Sukhanov — si sentono degli scherni, in parte grossolani, in parte velenosi ». Il patetico oratore non ha evidentemente capito il suo uditorio. « Basta! Disertori! » gridano dietro a coloro che se ne vanno, i delegati, gli invitati, le Guardie rosse, i soldati che montano la guardia. « Andatevene da Kornilov! Nemici del popolo! ».

L'uscita della destra non crea un vuoto. I delegati di base si rifiutano evidentemente di unirsi agli ufficiali e agli *junkers* per lottare contro gli operai e i soldati. Delle diverse frazioni della destra se ne vanno circa 70 delegati, cioè un po' più della metà. Gli esitanti prendono posto vicino ai gruppi intermedi che avevano deciso di non abbandonare il congresso. Se prima dell'inizio della riunione i socialrivoluzionari di tutte le tendenze non erano più di 190, nelle ore immediatamente successive il numero dei soli socialrivoluzionari di sinistra saliva a 180: si erano uniti ad essi tutti coloro che non erano ancora decisi ad aderire al bolscevismo, benché fossero già disposti ad appoggiarlo.

Nel governo provvisorio o in qualsiasi Preparlamento i menscevichi e i socialrivoluzionari rimanevano in ogni caso. È forse possibile rompere con la società colta? Ma i soviet, dopo tutto, sono soltanto popolo. I soviet servono a qualche cosa sinché si può valersi del loro appoggio per intendersi con la borghesia. Ma è possibile tollerare dei soviet che hanno la pretesa di diventare i padroni del paese? « I bolscevichi rimasero soli — scriveva più tardi il socialrivoluzionario Zenzinov — e a partire da quel momento cominciarono a fare affidamento unicamente sulla forza bruta ». Senza dubbio, il principio morale se n'era andato sbattendo la porta, assieme a Dan e a Gotz. Il principio morale si recherà al palazzo d'Inverno con una processione di trecento persone con due lanterne, per imbattersi ancora una volta nella forza bruta dei bolscevichi e battere in ritirata.

La proposta di negoziati di pace approvata dal congresso rimaneva sospesa in aria. Se le destre avessero accettato l'idea di un accordo con il proletariato vittorioso, non si sarebbero affrettate a rompere con il congresso. Martov non può non capirlo. Ma si aggrappa all'idea di un compromesso da cui dipende il successo o il fallimento di tutta la sua politica. « È indispensabile arrestare lo spargimento di sangue... » riprende. « " Sono soltanto voci! " — gli si grida ». — « Non sono solo voci quelle che sentiamo qui » egli replica ancora « se vi avvicinate alle finestre, sentite anche colpi di cannone! ». È un argomento

incontestabile: quando il congresso tace, si odono colpi d'arma da fuoco e non solo vicino alle finestre.

La dichiarazione di Martov, del tutto ostile ai bolscevichi e sterile nelle conclusioni, condanna l'insurrezione in quanto « compiuta dal solo partito bolscevico per mezzo di una cospirazione puramente militare » ed esige la sospensione dei lavori del congresso sino a un accordo tra « tutti i partiti socialisti ». Cercar di cogliere la risultante di un sistema di forze nel corso di una rivoluzione è peggio che voler afferrare la propria ombra!

In quel momento fa la sua comparsa al congresso Joffe, il futuro primo ambasciatore sovietico a Berlino, alla testa della frazione bolscevica della Duma municipale, che si è rifiutata di andare in cerca di una morte problematica sotto le mura del palazzo d'Inverno. Il congresso si stringe ancora, accogliendo gli amici con allegre congratulazioni.

Ma bisogna rispondere qualcosa a Martov. Il compito è affidato a Trotsky. « Subito dopo l'esodo della destra — ammette Sukhanov — la sua posizione è forte come è debole quella di Martov ». Gli avversari se ne stanno l'uno accanto all'altro alla tribuna, incalzati da tutte le parti da un cerchio stretto di delegati in stato di sovraeccitazione. « Quella che ha avuto luogo è una insurrezione, non un complotto. — dice Trotsky — L'insurrezione delle masse popolari non ha bisogno di giustificazioni. Noi abbiamo temprato l'energia rivoluzionaria degli operai e dei soldati di Pietrogrado. Abbiamo apertamente forgiato la volontà delle masse per una insurrezione e non per un complotto. La nostra insurrezione ha vinto e ora ci viene fatta una proposta: rinunciate alla vostra vittoria, concludete un accordo. Con chi? Lo chiedo: con chi dobbiamo concludere un accordo? Con i miserabili gruppetti che se ne sono andati?... Ma li abbiamo visti al completo. Dietro di loro, in Russia, non c'è nessuno. Dovrebbero concludere un accordo con loro, da pari a pari, i milioni di operai e di contadini rappresentati a questo congresso, che essi sono disposti a ridurre alla mercé della borghesia? No, qui un compromesso non serve! A coloro che se ne sono andati come a coloro che fanno simili proposte, dobbiamo dire: siete penosamente isolati, avete fatto banca-

rotta, la vostra parte è finita, andatevene dov'è ormai la vostra classe: tra i rifiuti della storia!... ».

« E allora ce ne andiamo! » grida Martov, senza attendere il voto del congresso. « Martov furibondo e offeso — scrive lamentosamente Sukhanov — cercò di aprirsi la strada dalla tribuna verso l'uscita. Per parte mia mi diedi da fare per convocare d'urgenza una riunione straordinaria della mia frazione... ». Non si trattava affatto di un impeto di collera. L'Amleto socialdemocratico Martov faceva un passo avanti quando la rivoluzione ripiegava, come in luglio: ora che la rivoluzione si accingeva a fare un balzo da fiera, Martov indietreggiava. L'uscita della destra lo aveva privato di ogni possibilità di manovra parlamentare. Di colpo, non si trovò più a suo agio. Si affrettò ad abbandonare il congresso per rompere con l'insurrezione. Sukhanov replicò come poté. La frazione si divise in due parti quasi eguali: Martov prevalse con 14 voti contro 12.

Trotsky propone al congresso una risoluzione, un atto di accusa contro i conciliatori. Sono stati loro a preparare la disastrosa offensiva del 18 giugno; sono stati loro ad appoggiare il governo che tradiva il popolo; sono stati loro a nascondere ai contadini la truffa a proposito della questione agraria; sono stati loro ad assicurare il disarmo degli operai; sono stati loro ad assumersi la responsabilità dell'insensato prolungarsi della guerra; sono stati loro a permettere alla borghesia di aggravare il caos economico; sono stati loro a opporsi alla convocazione del congresso dei soviet, dopo aver perduta la fiducia nelle masse, e a rompere con i soviet, una volta in minoranza.

Un'altra dichiarazione: davvero la pazienza dell'ufficio di presidenza bolscevico non ha limiti. È giunto un rappresentante del Comitato esecutivo dei soviet contadini, con l'incarico di invitare i contadini ad abbandonare questo congresso « inopportuno » e di recarsi al palazzo d'Inverno « per morire con coloro che vi sono stati inviati per compiere la nostra volontà ». Gli inviti a morire sotto le rovine del palazzo d'Inverno cominciano a seccare per la loro monotonia. Un marinaio dell'*Aurora*, appena giunto al congresso, dichiara ironicamente che di rovine non ce ne sono, visto che l'*Aurora* spara a salve. « Continuate dun-

que tranquillamente i vostri lavori ». Il congresso riprende fiato vedendo questo magnifico marinaio dalla barba nera che è l'incarnazione della semplice e imperiosa volontà dell'insurrezione. Martov, con il suo mosaico di idee e di sentimenti, appartiene a un mondo diverso: per questo rompe anche con il congresso.

Ancora una dichiarazione, questa volta amichevole. « I socialrivoluzionari di destra — dice Kamokov — se ne sono andati, ma noi di sinistra siamo rimasti ». Il congresso saluta quelli che sono rimasti. Ma anche questi ultimi ritengono indispensabile realizzare un fronte unico rivoluzionario e si pronunciano contro la violenta risoluzione di Trotsky che chiude le porte a un accordo con la democrazia moderata.

Anche questa volta i bolscevichi fanno una concessione. Non sono mai stati così disposti alle concessioni. Non è affatto strano: sono i padroni della situazione e non hanno bisogno di insistere sulle parole. Sale di nuovo alla tribuna Lunaciarsky: « Non c'è dubbio che ci incombe un compito gravoso ». È indispensabile l'unità di tutti gli elementi realmente rivoluzionari della democrazia. Ma noi bolscevichi abbiamo forse fatto un solo passo per mettere in disparte gli altri gruppi? Non abbiamo forse approvato unanimemente la proposta di Martov? Ci si è risposto con accuse e minacce. Non è evidente che coloro che hanno abbandonato il congresso « cessano la loro attività di conciliatori e passano apertamente nel campo dei korniloviani? ».

I bolscevichi non insistono per un voto immediato sulla risoluzione di Trotsky: non vogliono ostacolare i tentativi per un accordo su una base sovietica. Il metodo della lezione delle cose può essere applicato con successo anche con l'accompagnamento dell'artiglieria! Come in precedenza l'accettazione della proposta di Martov, così ora la concessione fatta a Kamokov non fa che mettere in luce l'inanità degli sforzi di conciliazione. Tuttavia, a differenza dei menscevichi di sinistra, i socialrivoluzionari di sinistra non abbandonano il congresso: sentono troppo direttamente la pressione delle campagne in rivolta.

Da una parte e dall'altra si è tastato il terreno. Sono state occupate le posizioni di partenza. C'è una pausa nello

svolgimento del congresso. Approvare i decreti fondamentali e costituire un governo sovietico? Impossibile: il vecchio governo è ancora al palazzo d'Inverno, in una sala semibuia, con una sola lampada sul tavolo e coperta da un giornale. Poco dopo le due del mattino, la presidenza dichiara sospesa la seduta per mezz'ora.

I marescialli rossi sfruttarono con pieno successo la breve proroga che era stata loro concessa. C'è qualcosa di nuovo nell'atmosfera del congresso quando si riprende la seduta. Kamenev legge alla tribuna un fonogramma appena ricevuto da Antonov: il palazzo d'Inverno è stato preso dalle truppe del Comitato militare rivoluzionario; tranne Kerensky, l'intero governo provvisorio, con alla testa il dittatore Kiskin, è stato arrestato. Benché la notizia sia già corsa di bocca in bocca, il comunicato ufficiale fa un effetto maggiore che una salva di artiglieria. Il salto oltre l'abisso che separava la classe rivoluzionaria dal potere, è stato compiuto. I bolscevichi, cacciati in luglio dalla residenza privata della Kzesinskaja, erano ora entrati da padroni nel palazzo d'Inverno. In Russia non c'è altro potere che quello del congresso. Tra gli applausi e le grida prorompe un miscuglio complesso di sentimenti: esultanza per la vittoria, speranza, ma anche preoccupazione. Scoppiavano nuovi applausi, sempre più calorosi. L'affare è fatto! Anche i rapporti di forza più favorevoli non escludono sorprese. La vittoria è sicura quando lo stato maggiore nemico viene fatto prigioniero.

Kamenev legge con voce solenne l'elenco dei personaggi arrestati. I nomi più noti provocano esclamazioni ostili o ironiche da parte del congresso. Con particolare esasperazione viene accolto il nome di Terescenko che presiedeva alle sorti della politica estera della Russia. E Kerensky? E Kerensky? Si è a conoscenza che alle dieci del mattino si esercitava nell'arte oratoria, senza grandi risultati, dinanzi alla guarnigione di Gatcina. « Dove se ne è andato poi? Non lo sappiamo di preciso: secondo alcune voci, sarebbe partito per il fronte ».

I compagni di strada della rivoluzione non si sentono a loro agio. Sentono che ormai l'atteggiamento dei bolscevichi sarà più deciso. Qualcuno dei socialrivoluzionari protesta contro l'arresto dei ministri socialisti. Il rappresentante

degli internazionalisti unitari ammonisce: almeno, che il ministro dell'Agricoltura Maslov non si trovi nella stessa cella in cui era stato sotto la monarchia. « Un arresto politico — replica Trotsky che ai tempi del ministro Maslov è stato detenuto nella prigione di Kresty, come ai tempi di Nicola — non è una vendetta: è determinato... da considerazioni razionali. Il governo... deve essere tradotto dinanzi a un tribunale innanzi tutto per i suoi innegabili legami con Kornilov... I ministri socialisti saranno semplicemente guardati a vista nelle loro abitazioni ». Sarebbe stato più semplice e più esatto dire che la cattura del vecchio governo era stata determinata dalle necessità di una lotta non ancora conclusa. Si trattava di decapitare politicamente l'avversario e non di punire i misfatti precedenti.

Ma l'interpellanza parlamentare sugli arresti è tolta di mezzo da un altro episodio infinitamente più importante: il 3° battaglione dei ciclisti, che Kerensky ha fatto marciare su Pietrogrado, si è schierato dalla parte del popolo rivoluzionario! Questa notizia anche troppo buona sembra poco verosimile: eppure le cose stanno proprio così. Un contingente scelto, il primo distaccato dal fronte, prima ancora di giungere alla capitale, è passato alla rivoluzione. Se il congresso aveva avuto una sfumatura di moderazione nella sua gioia per l'arresto dei ministri, ora è preso da un entusiasmo genuino e senza limiti.

Alla tribuna il commissario bolscevico di Tsarkoe Selò accanto al delegato del battaglione dei ciclisti: entrambi sono arrivati in quel momento per riferire al congresso. « La guarnigione di Tsarkoe Selò sorveglia le vie di accesso a Pietrogrado ». I fautori della difesa nazionale hanno abbandonato il soviet: « tutto il lavoro era ricaduto sulle nostre spalle ». Informato dell'imminente arrivo dei ciclisti, il soviet di Tsarkoe Selò si preparava a resistere. Ma fortunatamente si trattava di un falso allarme: « tra i ciclisti non ci sono nemici del congresso dei soviet ». Tra poco arriverà a Tsarkoe Selò un altro battaglione: ci si prepara già a riceverlo amichevolmente. Il congresso beve questo rapporto con grande avidità.

Il rappresentante dei ciclisti è accolto da un uragano, da un vortice, da un ciclone di applausi. Dal fronte sud-

occidentale, il 3° battaglione era stato spedito improvvisamente al nord con un ordine telegrafico: « difendere Pietrogrado ». I ciclisti avanzavano con « gli occhi bendati » indovinando solo vagamente di che si trattasse. A Peredolskaja si imbattevano in un reparto del 5° battaglione di ciclisti che veniva pure inviato contro la capitale. In una riunione in comune tenuta sul posto, alla stazione, si vide che « tra tutti i ciclisti non c'era un solo uomo disposto a marciare contro i suoi fratelli ». Si decideva di comune accordo di non obbedire al governo. « Ve lo dichiaro concretamente — dice il ciclista — non daremo il potere a un governo con alla testa dei borghesi e dei proprietari nobili! ». L'espressione « concretamente », introdotta dalla rivoluzione nel linguaggio quotidiano, suona molto bene in quel momento!

È passato forse molto tempo da quando dalla stessa tribuna si minacciavano al congresso i castighi del fronte? Ora il fronte stesso aveva detto « concretamente » la sua parola. Poco importa che i comitati dell'esercito sabotino il congresso, che la massa dei soldati semplici sia riuscita a inviare propri delegati solo eccezionalmente, che in molti reggimenti e in molte divisioni non si sia ancora imparato a distinguere un bolscevico da un socialrivoluzionario! La voce che giunge da Peredolskaja è la genuina, infallibile, inconfutabile voce dell'esercito. Contro questo verdetto non c'è possibilità di appello. I bolscevichi e solo i bolscevichi avevano compreso tempestivamente che il cuoco del battaglione dei ciclisti rappresentava il fronte infinitamente meglio di tutti i Kharas e di tutti i Kucin con le loro deleghe arciscadute. Nello stato d'animo del congresso c'è brusco mutamento, assai significativo. « Si comincia ad avvertire — scrive Sukhanov — che le cose marciano bene automaticamente, che i pericoli annunciati dalla destra non erano poi così terribili e che i dirigenti possono aver ragione anche sul resto ».

Gli sventurati menscevichi di sinistra scelsero proprio questo momento per rifarsi vivi. A quanto pare non se ne erano andati. Discutevano nella loro frazione quale atteggiamento prendere. Nello sforzo di trascinarsi dietro i gruppi esitanti, Kapelinsky, incaricato di comunicare al congresso la decisione presa, spiega infine la vera ragione

per cui si doveva rompere con i bolscevichi: « Ricordatevi che le truppe avanzano verso Pietrogrado. Ci troviamo sotto la minaccia di una catastrofe ». « Ma come, siete ancora qui? — si grida da vari punti della sala. — Ve ne eravate già andati una volta! ». Il piccolo gruppo dei menscevichi si dirige verso l'uscita, accompagnato da esclamazioni sprezzanti. « Uscimmo — dichiara Sukhanov con afflizione — lasciando le mani completamente libere ai bolscevichi, cedendo loro completamente il campo della rivoluzione ». Poco sarebbe rimasto se coloro di cui parla Sukhanov non fossero usciti. In ogni caso, vanno a picco. I flutti degli avvenimenti si richiudono implacabilmente sopra le loro teste.

Sarebbe ora che il congresso rivolgesse un appello al popolo. Ma la seduta continua con semplici dichiarazioni. Gli avvenimenti non rientrano affatto nell'ordine del giorno. Alle 5 e 17 del mattino si arrampica alla tribuna Krylenko, barcollando dalla fatica, con un telegramma in mano: la 12ª armata saluta il congresso e lo informa della costituzione di un Comitato militare rivoluzionario incaricato della sorveglianza del fronte settentrionale. I tentativi del governo per ottenere un aiuto armato sono falliti grazie alla opposizione delle truppe. Il generale Ceremissov, comandante in capo del fronte settentrionale, si era sottomesso al Comitato. Il commissario del governo provvisorio, Voitinsky, aveva dato le dimissioni e attendeva un sostituto. Delegazioni dei contingenti che erano stati lanciati contro Pietrogrado, dichiarano una dopo l'altra al Comitato militare rivoluzionario di schierarsi con la guarnigione di Pietrogrado. « Accadde una cosa straordinaria » scrive John Reed « la gente si abbracciava piangendo ».

Lunaciarsky ha finalmente la possibilità di leggere ad alta voce un appello agli operai, ai soldati, ai contadini. Ma non si tratta solo di un appello: con la semplice esposizione di quanto è accaduto e di quanto si propone, il documento, redatto affrettatamente, traccia le linee di un nuovo regime statale: « I pieni poteri del Comitato centrale conciliatore sono cessati. Il governo provvisorio è deposto. Il congresso assume il potere ». Il governo sovietico proporrà una pace immediata, darà la terra ai conta-

dini, assicurerà uno statuto democratico all'esercito, istituirà un controllo sulla produzione, convocherà tempestivamente l'Assemblea costituente, garantirà alle nazioni della Russia il diritto all'autodecisione. « Il congresso decide che tutto il potere locale passi ai soviet ». Ogni frase scatena un uragano di applausi. « Soldati, state in guardia! Ferrovieri, fermate tutti i convogli spediti da Kerensky verso Pietrogrado!... Il destino della rivoluzione e il destino della pace democratica sono nelle vostre mani! ».

Sentendo parlare della terra, i contadini si scuotono. Secondo il regolamento il congresso rappresenta solo i soviet degli operai e dei soldati; ma vi partecipano anche delegati di vari soviet contadini: e questi soviet esigono ora di essere ricordati nel documento. Ottengono immediatamente il diritto di voto. Il rappresentante del soviet contadino di Pietrogrado firma l'appello « con mani e piedi ». Un membro del Comitato esecutivo di Avksentev, Berezin, che sino a quel momento se ne è stato zitto, comunica che su sessantotto soviet contadini che hanno risposto alla consultazione telegrafica, la metà si è pronunciata per il potere sovietico, l'altra metà per il passaggio del potere all'Assemblea costituente. Se questo è lo stato d'animo dei soviet provinciali, composti per metà di funzionari, si può forse mettere in dubbio che il futuro congresso contadino appoggerà il potere sovietico?

Unendo più saldamente i delegati di base, l'appello spaventa e respinge addirittura certi compagni di strada per la sua irrevocabilità. Di nuovo si susseguono alla tribuna piccole frazioni e resti di frazioni. Per la terza volta si registra una rottura con il congresso, quella di un piccolo gruppo di menscevichi, probabilmente i più sinistri. Se ne vanno, ma solo per poter avere la possibilità di salvare i bolscevichi: « Altrimenti, distruggerete voi stessi, noi e la rivoluzione ». Il rappresentante del partito socialista polacco, Lapinsky, anche se resta al congresso per « sostenere il suo punto di vista sino in fondo, in sostanza appoggia la dichiarazione di Martov: « I bolscevichi non potranno conservare il potere che stanno assumendo ». Il partito operaio ebraico unificato si asterrà. Lo stesso faranno gli internazionalisti unificati. Ma quanti voti rappresentano tutti questi « unificati » messi insieme? L'appello

è approvato all'uanimità, tranne due voti contrari e dodici astensioni! Ormai i delegati non hanno quasi più la forza di applaudire.

Verso le 6 la seduta è finalmente tolta. Si leva sulla città un grigio e freddo mattino autunnale. Nelle strade che si rischiarano poco a poco, impallidiscono le macchie infuocate dei bracieri. Le facce grigie dei soldati e degli operai armati di fucile sono chiuse in se stesse e hanno un aspetto insolito. Se allora c'erano a Pietrogrado degli astrologhi, dovettero osservare significativi segni premonitori nella volta celeste.

La capitale si risveglia sotto un nuovo regime. La gente comune, gli impiegati, gli intellettuali, tagliati fuori dalla scena degli avvenimenti, si gettano sin dal mattino sui giornali per sapere a quale approdo li abbiano sospinti le ondate della notte. Ma non è facile comprendere quanto è accaduto. Certo, i giornali parlano della presa del palazzo d'Inverno da parte dei cospiratori e dell'arresto dei ministri, ma solo come di un episodio del tutto passeggero. Kerensky è partito per il gran quartier generale, le sorti del potere saranno decise dal fronte. I resoconti del congresso riportano solo le dichiarazioni delle destre; elencano quelli che sono usciti e denunciano l'impotenza di quelli che sono rimasti. Gli articoli politici scritti prima della presa del palazzo d'Inverno spirano un ottimismo senza ombre.

Le voci nelle strade non corrispondono del tutto al tono dei giornali. Dopo tutto, i ministri sono rinchiusi nella fortezza. Da parte di Kerensky, per il momento, non arrivano rinforzi. I funzionari e gli ufficiali si agitano e confabulano tra loro. I giornalisti e gli avvocati si scambiano telefonate. Le redazioni cercano di raccogliere le idee. Gli oracoli da salotto dicono: bisogna stabilire contro gli usurpatori un blocco del pubblico disprezzo. I commercianti non sanno se cominciare i loro affari o astenersene. Il nuovo potere ordina di cominciare. I *restaurants* si aprono. I tram funzionano, le banche languono con cattivi presentimenti. I sismografi della Borsa tracciano una curva convulsa. Certo, i bolscevichi non dureranno a lungo, ma prima di cadere possono provocare sventure.

Il giornalista reazionario francese Claude Anet scri-

veva quel giorno: « I vincitori intonano un canto di vittoria. E hanno perfettamente ragione. Tra tutti questi chiacchieroni, hanno agito... Oggi, raccolgono. Bravi! Hanno fatto un buon lavoro! ». I menscevichi valutavano la situazione in modo ben diverso: « Sono trascorse ventiquattro ore dalla « vittoria » dei bolscevichi — scriveva il giornale di Dan — e la fatalità storica comincia a vendicarsi di loro crudelmente... attorno a loro c'è il vuoto che essi stessi hanno creato... sono isolati da tutti... l'intero apparato dei funzionari e dei tecnici si rifiuta di mettersi al loro servizio... Precipitano nell'abisso nel momento stesso della vittoria... ».

Incoraggiati dal sabotaggio dei funzionari e dalla propria leggerezza, i circoli liberali e conciliatori avevano una strana fiducia nella loro impunità. Quando parlavano e scrivevano si esprimevano nei confronti dei bolscevichi negli stessi termini usati nelle giornate di luglio: « mercenari di Guglielmo », « le tasche degli uomini della Guardia rossa sono piene di marchi tedeschi ». « Sono ufficiali tedeschi a dirigere l'insurrezione »... Il nuovo potere doveva far sentire a quella gente il suo energico pugno prima ancora che cominciassero a credergli. I giornali più scatenati furono proibiti già nella notte tra il 25 e il 26. Certi altri furono sequestrati durante la giornata. Per il momento la stampa socialista veniva risparmiata: bisognava dare ai socialrivoluzionari di sinistra e anche a certi elementi bolscevichi la possibilità di convincersi della vanità delle speranze in una coalizione con la democrazia ufficiale.

Tra il sabotaggio e il caos, i bolscevichi consolidavano la loro vittoria. Uno stato maggiore provvisorio, organizzato durante la notte, fu incaricato della difesa di Pietrogrado in caso di attacco da parte di Kerensky. Alla centrale telefonica, dove era cominciato uno sciopero, vengono inviati telefonisti militari. Si invitano le armate a costituire i loro Comitati militari rivoluzionari. Al fronte e nelle province vengono inviati gruppi di agitatori e di organizzatori, resisi disponibili dopo la vittoria. L'organo centrale del partito scriveva: « Il soviet di Pietrogrado ha agito: ora è la volta degli altri ».

Durante la giornata giunse una notizia che turbò soprattutto i soldati: Kornilov era fuggito. In realtà, il di-

stinto prigioniero, che se ne stava a Bykhov sotto la sorveglianza dei suoi fedeli del Tek e che era tenuto al corrente degli avvenimenti dal gran quartier generale di Kerensky, il 25 era giunto alla conclusione che l'affare prendeva una brutta piega e senza la minima difficoltà aveva lasciato la sua finta prigione. I legami tra Kerensky e Kornilov ebbero di nuovo una evidentissima conferma agli occhi delle masse. Il Comitato militare rivoluzionario invitava telegraficamente i soldati e gli ufficiali rivoluzionari ad arrestare e tradurre a Pietrogrado i due ex-generalissimi.

Come in febbraio il palazzo di Tauride, così ora lo Smolny era divenuto il centro di tutte le attività della capitale e dello Stato. Lì si trovavano tutti gli organismi dirigenti: di lì partivano le decisioni o lì si veniva a sollecitarle. Lì si chiedevano armi, lì si consegnavano i fucili e le pistole sequestrate ai nemici. Dai diversi punti della città vi si portavano i personaggi arrestati. E ormai vi accorrevano coloro che erano stati offesi e chiedevano giustizia. Il pubblico borghese e i vetturini impauriti giravano alla larga per evitare lo Smolny.

L'automobile è un simbolo odierno del potere molto più dello scettro o del globo. Durante il regime del dualismo di poteri, le automobili erano suddivise tra il governo, il Comitato esecutivo centrale e i privati. Ora tutte le macchine sequestrate erano passate al campo della rivoluzione. La zona dello Smolny sembrava un gigantesco autoparco militare. Anche le migliori automobili esalavano il cattivo odore di un pessimo carburante. Le motociclette scoppiettavano impazienti e minacciose nella penombra. Le autoblinde facevano urlare le sirene. Lo Smolny aveva l'aspetto di una fabbrica, di una stazione e di una centrale elettrica della rivoluzione.

Sui marciapiedi delle strade adiacenti c'era una fiumana ininterrotta di gente. Dinanzi alle porte interne ed esterne ardevano i bracieri. Operai armati e soldati esaminavano attentamente i lasciapassare alla loro luce tremolante. Nel cortile alcune autoblinde erano scosse dai motori messi in funzione. Nessuno voleva fermarsi, né le macchine né le persone. A ogni ingresso c'erano mitragliatrici abbondantemente fornite di nastri di munizioni. Gli opachi e interminabili corridoi, debolmente illumi-

nati, risuonavano di rumori di passi, di esclamazioni, di voci che chiamavano. Gente che arrivava e gente che se ne andava percorreva le lunghe scalinate, gli uni salendo gli altri scendendo. Fendevano questa massiccia lava umana individui impazienti e autoritari, militanti dello Smolny, corrieri, commissari, che agitavano in alto una delega o un ordine e portavano il fucile a tracolla con una funicella o una cartella sotto il braccio.

Il Comitato militare rivoluzionario non sospendeva la sua attività per un solo istante, riceveva i delegati, i corrieri, gli informatori volontari, amici pieni di abnegazione e mascalzoni, inviava commissari in tutti gli angoli della capitale, apponeva innumerevoli timbri sugli ordini e sulle deleghe; tutto questo mentre si incrociavano richieste di informazioni, comunicati urgenti, chiamate telefoniche e rumori di armi. Uomini stremati, che non avevano né mangiato né dormito da molto tempo, con la barba lunga, la biancheria sporca, gli occhi arrossati, gridavano con voce rauca, gesticolavano esageratamente e se non cadevano a terra mezzi morti era forse solo grazie al caos che li circondava facendoli girare da ogni parte e trasportandoli sulle sue ali irresistibili.

Avventurieri, uomini corrotti, i peggiori rifiuti del vecchio regime sentivano il vento che tirava e cercavano di introdursi allo Smolny. Taluni vi riuscivano. Conoscevano qualche piccolo segreto dell'amministrazione: chi ha la chiave della corrispondenza diplomatica, chi sa come si redigono i buoni per i versamenti, dove si può ottenere della benzina o una macchina da scrivere e soprattutto dove sono conservati i migliori vini del palazzo. Costoro non si trovarono subito in prigione o non furono subito liquidati con una pallottola.

Dalla creazione del mondo mai erano stati lanciati tanti ordini, a voce, per iscritto, a macchina, per telegrafo, uno dopo l'altro, migliaia, miriadi di ordini; non sempre inviati da coloro che avevano il diritto di comandare e raramente ricevuti da coloro che erano in grado di eseguire. Ma il miracolo era che in quel vortice di follia ci fosse un profondo significato; la gente si ingegnava a comprendere, le cose più importanti, più indispensabili venivano comunque fatte, a sostituzione del vecchio apparato si

tendevano i primi fili di una amministrazione nuova: la rivoluzione si rafforzava.

Durante la giornata si riuniva allo Smolny il Comitato centrale bolscevico: si trattava di decidere sul nuovo governo della Russia. Non fu tenuto nessun verbale, oppure non fu conservato. Nessuno si preoccupava degli storici futuri, benché si stessero creando loro non poche preoccupazioni. Alla seduta serale del congresso l'assemblea deve designare un consiglio dei ministri. Mi-ni-stri? Ecco una parola screditata! Puzza di carriera burocratica, di soddisfacimento di ambizioni parlamentari. Si decide di chiamare il governo Consiglio dei Commissari del popolo: almeno, avrà un suono nuovo. Dato che sino a quel momento le trattative per una coalizione di « tutta la democrazia » non avevano approdato a nulla, il problema della composizione del governo, dal punto di vista sia del partito sia delle persone, era semplificato. I socialrivoluzionari riluttano e muovono obiezioni: avendo appena rotto con Kerensky, non sanno bene neppure loro cosa fare. Il Comitato centrale approva la proposta di Lenin come l'unica possibile: costituire un governo composto da soli bolscevichi.

Durante la seduta Martov venne a perorare la causa dei ministri socialisti arrestati. Poco prima aveva avuto occasione di intervenire presso i ministri socialisti per il rilascio dei bolscevichi. La ruota aveva fatto un bel giro! Tramite uno dei suoi membri, incaricato di conferire con Martov — molto probabilmente Kamenev — il Comitato centrale confermò che i ministri socialisti sarebbero stati messi agli arresti a domicilio. Molto probabilmente, tra le molte cose da fare, ci si era dimenticati di loro oppure erano stati loro a rinunciare al privilegio, rispettando anche nel bastione Trubetskoi il principio della solidarietà ministeriale.

La seduta del congresso iniziò alle 9 di sera. « Il quadro non era molto diverso da quello del giorno. Meno armi, meno folla ». Sukhanov, non più delegato, ma mescolato al pubblico, trovò anche il modo di sedere. Duruante la seduta si doveva decidere sulle questioni della pace, della terra e del governo. Non più di tre questioni: farla finita con la guerra, dare la terra al popolo, instaurare

la dittatura socialista. Kamenev comincia con una relazione sul lavoro svolto dall'ufficio di presidenza durante la giornata: è stata abolita la pena di morte che Kerensky aveva ristabilito per il fronte; si è ristabilita la completa libertà di agitazione; è stato dato l'ordine di scarcerare i soldati imprigionati per delitti di opinione e i membri dei comitati agrari; sono stati revocati i commissari del governo provvisorio; è stato dato l'ordine di arrestare e di consegnare Kerensky e Kornilov. Il congresso approva e ratifica.

Dinanzi a una sala impaziente e maldisposta, di nuovo danno segni di vita relitti di ogni genere: gli uni fanno sapere che se ne vanno « nel momento della vittoria dell'insurrezione e non nel momento della sconfitta », gli altri, invece, si vantano di restare. Il rappresentante dei minatori del Donetz chiede che vengano prese misure urgenti per evitare che Kaledin tagli i rifornimenti di carbone verso il Nord. Ci vorrà molto tempo prima che la rivoluzione impari a prendere misure di una simile portata. Infine, si può passare al primo punto all'ordine del giorno.

Lenin, che non è stato ancora visto al congresso, ha la parola per riferire sulla pace. La sua comparsa alla tribuna provoca applausi interminabili. I delegati delle trincee guardano con occhi sbarrati l'uomo misterioso che si era insegnato loro a odiare e che avevano imparato ad amare pur senza conoscerlo. « Aggrappandosi saldamente all'orlo del leggio e osservando la folla con i suoi piccoli occhi, Lenin aspettava dando l'impressione di non interessarsi delle ovazioni incessanti che durarono per parecchi minuti. Quando la manifestazione ebbe termine, disse semplicemente: " E ora occupiamoci di costruire l'ordine socialista " ».

Non è rimasto un verbale del congresso. Gli stenografi parlamentari, invitati a prendere nota dei dibattiti, avevano abbandonato lo Smolny con i menscevichi e con i socialrivoluzionari: era stato uno dei primi episodi di sabotaggio. Le note prese dai segretari sono andate irrimediabilmente perdute nel turbine degli avvenimenti. Sono rimasti solo resoconti giornalistici frettolosi e tendenziosi, redatti al tuono dei cannoni o tra il digrignar dei

denti della lotta politica. Le relazioni di Lenin ne hanno particolarmente risentito: per la rapidità dell'esposizione e la complessa strutturazione dei periodi, i suoi rapporti non si prestavano facilmente a essere trascritti neppure nelle condizioni più favorevoli. La frase introduttiva che John Reed mette in bocca a Lenin non è riportata in nessun resoconto giornalistico. Ma è del tutto nello spirito di Lenin. Reed non poteva inventarla. Proprio così Lenin doveva cominciare il suo intervento al congresso dei soviet, con semplicità, senza note patetiche, con una sicurezza irresistibile: « E ora occupiamoci di costruire l'ordine socialista ».

Ma per poterlo fare bisogna innanzi tutto farla finita con la guerra. Durante la sua vita di emigrato in Svizzera, Lenin aveva lanciato la parola d'ordine: trasformare la guerra imperialista in guerra civile. Ora bisognava trasformare la guerra civile nella pace. Il relatore comincia a leggere direttamente un progetto di dichiarazione che dovrà essere pubblicato dal governo che sarà eletto. Il testo non viene distribuito: i mezzi tecnici sono ancora molto scarsi. Il congresso segue con attenzione ogni singola parola del documento.

« Il governo operaio e contadino, creato dalla rivoluzione del 24-25 ottobre e basato sui soviet dei deputati operai, soldati e contadini, propone a tutti i popoli belligeranti e ai loro governi di iniziare immediatamente trattative per una pace giusta e democratica ». Ciò significa rifiutare qualsiasi annessione e riparazione. Per annessione si intende l'unione forzata di popolazioni straniere o il loro mantenimento in servitù contro la loro volontà, in Europa o nei lontani paesi d'oltremare. « Contemporaneamente il governo dichiara di non considerare le condizioni di pace sopraindicate come un ultimatum, è cioè disposto a esaminare qualsiasi altra condizione », chiedendo solo che si arrivi al più presto alle trattative e che nel corso dei negoziati non ci sia niente di segreto.

Per parte sua il governo sovietico abolisce la diplomazia segreta e inizia la pubblicazione dei trattati firmati sino al 25 ottobre 1917. Tutto quello che in questi trattati ha lo scopo di garantire vantaggi e privilegi ai proprietari e ai capitalisti russi, di perpetuare l'oppressione

delle altre popolazioni da parte dei Grandi Russi « il governo lo dichiara abolito incondizionatamente e immediatamente ». Per iniziare le trattative è proposta immediatamente una tregua che dovrebbe essere di almeno tre mesi. Il governo operaio e contadino indirizza le sue proposte contemporaneamente « ai governi e ai popoli di tutti i paesi belligeranti... in particolare agli operai coscienti delle tre nazioni più progredite », l'Inghilterra, la Francia e la Germania, nella certezza che saranno proprio queste nazioni ad « aiutarci a portare a termine l'opera di pace e allo stesso tempo a liberare le masse lavoratrici e sfruttate da ogni servitù e da ogni sfruttamento ».

Lenin si limita a brevi commenti, al testo della dichiarazione. « Non possiamo ignorare i governi, perché ciò ritarderebbe la possibilità di concludere la pace..., ma contemporaneamente non abbiamo il diritto di non rivolgerci ai popoli. I governi e i popoli sono in disaccordo dappertutto, dobbiamo aiutare i popoli a intervenire nelle questioni della guerra e della pace ». « Certo, noi sosterremo con tutti i mezzi il nostro programma di una pace senza annessioni e senza riparazioni », ma non dobbiamo presentare le nostre condizioni come un ultimatum, stando attenti di non fornire ai governi un comodo pretesto per respingere i negoziati. « Esamineremo qualsiasi altra proposta. La esamineremo, il che non significa che l'accetteremo ».

Il manifesto pubblicato dai conciliatori il 14 marzo invitava gli operai degli altri paesi a rovesciare i banchieri in nome della pace; ma i conciliatori stessi, lungi dall'esigere il rovesciamento dei banchieri, si alleavano con loro. « Ora abbiamo rovesciato il governo dei banchieri ». Questo ci dà il diritto di fare appello agli altri popoli perché facciano altrettanto. Possiamo senz'altro sperare di vincere: « Bisogna ricordarsi che non viviamo al centro dell'Africa, ma in Europa, dove tutto viene conosciuto rapidamente ». Come sempre, la garanzia della vittoria risiede secondo Lenin nella trasformazione della rivoluzione nazionale in una rivoluzione internazionale. « Il movimento operaio prenderà il sopravvento e si aprirà la strada verso la pace e il socialismo ».

I socialrivoluzionari di sinistra inviavano un loro

rappresentante a esprimere la loro adesione alla dichiarazione appena letta: « Nel suo spirito e nel suo significato ci è vicina e la comprendiamo ». Gli internazionalisti unificati si pronunciano a favore della dichiarazione, ma a condizione che venga fatta a nome di un governo di tutta la democrazia. Lapinsky approva calorosamente « il sano realismo proletario » del documento a nome dei menscevichi polacchi di sinistra. Dzerzinsky a nome della socialdemocrazia polacca e lituana, Stucka a nome della socialdemocrazia lettone, Kapsukas a nome della socialdemocrazia lituana aderiscono alla dichiarazione senza riserve. Non ci furono obiezioni se non da parte del bolscevico Eremeev che chiese di dare alle condizioni di pace il carattere di un ultimatùm: altrimenti « si sarebbe potuto pensare che siamo deboli, che abbiamo paura ».

Lenin si oppone decisamente e con veemenza alla proposta di presentare le condizioni di pace come un ultimatum: in questo modo, « offriremmo agli avversari la possibilità di nascondere al popolo tutta la verità, di nascondersi dietro la nostra intransigenza ». È ora di ripudiare le false concezioni politiche borghesi. « Non abbiamo niente da temere se diciamo la verità sulla nostra stanchezza... ». In questo episodio c'è un preannuncio dei futuri contrasti su Brest-Litovsk.

Kamenev invita tutti coloro che sono favorevoli alla dichiarazione a mostrare le loro deleghe. « Uno dei delegati aveva alzato la mano per opporsi — scrive Reed — ma attorno a lui ci fu un tale scoppio di indignazione che dovette subito abbassarla ». L'appello ai popoli e ai governi è approvato all'unanimità. È cosa fatta! E quest'atto prende tutti i partecipanti per la sua immediata e accessibile grandezza.

Sukhanov, osservatore attento anche se prevenuto, aveva notato più di una volta durante la prima seduta la stanchezza del congresso. Senza dubbio i delegati, come tutti gli altri, erano stanchi di riunioni, di congressi, di discorsi, di risoluzioni e in generale erano stanchi di segnare il passo in quel modo. Non erano affatto certi che il congresso avrebbe saputo e potuto portare a termine la sua opera. La grandiosità dei compiti e le resistenze insuperabili non li avrebbero forse costretti a battere in

ritirata anche questa volta? Vi fu un'ondata di fiducia quando giunse la notizia della presa del palazzo d'Inverno e poi con l'adesione dei ciclisti all'insurrezione. Ma si trattava di due fatti che facevano parte del meccanismo dell'insurrezione, di cui soltanto ora si coglieva effettivamente il significato storico. L'insurrezione vittoriosa aveva assicurato al congresso degli operai e dei contadini la base indistruttibile del potere. Questa volta i delegati votavano non per una risoluzione, ma per un atto di governo di una portata infinitamente maggiore.

Popoli, ascoltate, la rivoluzione vi invita alla pace. Sarà accusata di violare i trattati. Ma ne è fiera. Rompere le alleanze di sanguinose rapine è un grande merito storico. I bolscevichi hanno osato farlo. Sono stati i soli a osare. La fierezza è in tutti i cuori. Gli occhi brillano di gioia. Tutti sono in piedi. Nessuno fuma più. Sembra che tutti trattengano il respiro. La presidenza, i delegati, gli invitati, le guardie si uniscono in un inno di rivolta e di fraternità. « Improvvisamente, per un impulso generale — racconterà poco dopo John Reed, osservatore e partecipe, cronista e poeta della rivoluzione — ci trovammo tutti in piedi a intonare le note entusiasmanti dell'*Internazionale*. Un vecchio soldato dai capelli grigi piangeva come un bambino. Alessandra Kollontai apriva e chiudeva gli occhi per non piangere. Le note poderose si diffondevano nella sala, passavano attraverso le porte e le finestre e salivano verso il cielo ».

Verso il cielo? Piuttosto verso le trincee autunnali dove languiva la misera Europa crocefissa, verso le città e i villaggi devastati, verso le donne e le madri in lutto. « In piedi, condannati della terra e forzati della fame! ». Le parole dell'inno avevano perduto ogni carattere convenzionale. Erano tutt'uno con le parole del decreto governativo. Per questo avevano il suono di un'azione diretta. In quel momento ciascuno si sentiva più grande e più importante. Il cuore della rivoluzione si allargava al mondo intero. « Conquisteremo la libertà! ». Lo spirito di indipendenza, di iniziativa, di audacia, i sentimenti di felicità di cui gli oppressi sono privi in condizioni normali: tutto questo ora la rivoluzione lo aveva portato... « Con le nostre mani ». Con mano potente, milioni di uo-

mini che hanno rovesciato la monarchia e la borghesia, ora schiacceranno la guerra. La Guardia rossa del quartiere di Vyborg, l'oscuro soldato con una cicatrice, giunto dal fronte, il vecchio rivoluzionario che ha passato anni ai lavori forzati, il giovane marinaio dell'*Aurora* con la barba nera, tutti giuravano di condurre sino in fondo la lotta finale e decisiva. « Costruiremo un mondo nostro, un mondo nuovo! ». Costruiremo! In questa parola che usciva da petti umani c'erano già i futuri anni della guerra civile e i futuri quinquenni di lavoro e di privazioni. « Colui che non era niente, diverrà tutto! ». Tutto! Se la realtà del passato è stata tradotta più di una volta in un inno, perché un inno non potrebbe essere la realtà di domani? I pastrani delle trincee non sembrano più casacche da galeotto. I berretti di pelo con l'ovatta lacerata assumono un altro aspetto sopra gli occhi splendenti. « Risveglio del genere umano! ».[1] Era possibile che non si risvegliasse dalle sventure e dalle umiliazioni, dal fango e dal sangue della guerra?

« Tutta la presidenza, Lenin in testa, era in piedi e cantava, i volti eccitati, ispirati, gli sguardi infiammati », racconta uno scettico che assisteva con un senso di afflizione al trionfo altrui. « Avrei tanto desiderato unirmi, confondermi nello stesso sentimento, nello stesso stato d'animo con quella massa e con i suoi capi, — ammette Sukhanov — ma non mi era possibile ».

Le ultime parole dell'inno si erano spente, ma il congresso rimaneva ancora in piedi, come una compatta massa umana ispirata dalla grandiosità del momento che viveva. E molti sguardi erano fissi su un uomo tarchiato, di piccola statura, ritto alla tribuna, con una testa straordinaria, dai tratti semplici, con gli zigomi sporgenti, con il volto momentaneamente alterato per via del mento senza barba, con piccoli occhi leggermente mongolici dallo sguardo penetrante. Da quattro mesi non lo si era visto, il suo nome si era quasi scisso dalla sua immagine viva. Ma no, non è un mito, eccolo tra i suoi — e come sono

[1] Le parole parafrasate non corrispondono alle parole comunemente usate nella versione italiana corrente dell'*Internazionale* (N.d.t.).

numerosi i « suoi » ora! — con in mano i fogli di un messaggio di pace ai popoli. Anche coloro che gli erano più vicini, coloro che conoscevano bene la sua funzione nel partito, compresero per la prima volta che cosa significasse per la rivoluzione, per il popolo, per i popoli. Era stato lui a educare. Era stato lui a insegnare. Una voce dal fondo della sala gridò qualche parola di saluto verso il capo. Parve che la sala non attendesse che quel segnale. Viva Lenin! Le emozioni vissute, i dubbi superati, l'orgoglio per l'impresa compiuta, l'esultanza per la vittoria, le grandi speranze, tutto si fondeva in una eruzione vulcanica di riconoscenza e di entusiasmo. Lo scettico testimone annota seccamente: « Si scatenò un innegabile entusiasmo... Si salutava Lenin, si gridava evviva, si lanciavano i berretti in aria. Si cantò la marcia funebre in memoria delle vittime della rivoluzione. E di nuovo applausi, grida, berretti in aria ».

Quello che il congresso aveva vissuto in quei minuti, il popolo intero doveva viverlo il giorno dopo, benché meno intensamente. « Bisogna dire — scrive Stankevic nei suoi ricordi — che il gesto audace dei bolscevichi, la loro capacità di passare attraverso i fili spinati, che per quattro anni ci avevano divisi dai popoli vicini, produssero di per sé una impressione enorme ». Più brutalmente, ma non meno nettamente si esprime nel suo diario il barone Budberg: « Il nuovo governo del compagno Lenin comincia con il decretare la pace immediata... Era in quel momento una trovata geniale per attirare la massa dei soldati: l'ho constatato dallo stato d'animo di molti reggimenti che ho visitato oggi: il telegramma di Lenin sulla tregua immediata di tre mesi e sulla pace ha fatto dovunque un'impressione formidabile e ha provocato esplosioni di gioia. Ora abbiamo perduto le ultime possibilità di salvare il fronte ». Quando parlavano di salvare un fronte che essi stessi avevano mandato in rovina, costoro, ormai da tempo, intendevano parlare della difesa delle loro posizioni sociali.

Se la rivoluzione avesse avuto l'audacia di passare attraverso i fili spinati in marzo-aprile, avrebbe potuto ancora per un certo tempo tenere insieme l'esercito, a condizione di ridurlo contemporaneamente a una metà o a un

terzo dei suoi effettivi, e crearsi così per la sua politica estera una posizione di forza eccezionale. Ma l'ora delle azioni coraggiose suonò soltanto in ottobre, quando ormai non si poteva più pensare a salvare una parte qualsiasi dell'esercito, sia pure per poco tempo. Il nuovo regime doveva fare le spese non solo della guerra zarista, ma anche degli sperperi fatti alla leggera dal governo provvisorio. In condizioni così terribili, senza via d'uscita per tutti gli altri partiti, solo il bolscevismo era capace di rimettere il paese sulla buona strada, scoprendo con la rivoluzione d'Ottobre inesauribili fonti di energia popolare.

Lenin è di nuovo alla tribuna, questa volta con i foglietti del decreto sulla terra. Comincia accusando il governo rovesciato e i partiti conciliatori che, trascinando in lungo la questione della terra, hanno portato il paese a una rivolta contadina. « È menzogna e vile impostura quello che dicono sui saccheggi e sull'anarchia nelle campagne. Dove e quando i saccheggi e l'anarchia sono stati provocati da misure ragionevoli?... ». Il progetto di decreto non è stato riprodotto in varie copie per distribuirlo: il relatore ha in mano l'unica copia che, a quanto ricorda Sukhanov, è scritta « così male che Lenin leggendo si impunta, si confonde e alla fine si ferma del tutto. Qualcuno tra la folla ammucchiata attorno alla tribuna gli viene in aiuto. Lenin cede volentieri il posto e il foglietto illeggibile ». Queste piccole difficoltà non sminuiscono affatto agli occhi del parlamento plebeo la grandiosità dell'avvenimento.

La sostanza del decreto è condensata in due righe del primo articolo: « La proprietà terriera dei nobili è immediatamente abolita senza indennizzo ». Le terre dei nobili, le tenute della corona, le proprietà dei monasteri e delle chiese, con il bestiame e gli attrezzi, sono messi a disposizione dei comitati agrari di circondario e dei soviet dei deputati contadini distrettuali in attesa dell'Assemblea costituente. I beni confiscati come proprietà pubblica sono affidati ai soviet locali. Le terre dei piccoli contadini e dei Cosacchi degli strati inferiori sono escluse dalla confisca. Il decreto si limita a una trentina di righe: è un colpo di accetta sul nodo gordiano.

Al testo fondamentale si uniscono istruzioni più am-

pie, prese interamente a prestito dai contadini stessi. Nelle *Izvestia* dei soviet contadini era stato pubblicato il 19 agosto un riassunto di duecentoquarantadue istruzioni date dagli elettori ai loro rappresentanti al primo congresso dei deputati contadini. Benché il riassunto fosse stato fatto dai socialrivoluzionari, Lenin non esitò ad accludere integralmente nel decreto questo documento « come orientamento generale per la realizzazione delle grandi trasformazioni agrarie ». Le istruzioni dicono in sostanza: « Il diritto di proprietà privata sulla terra è abolito per sempre ». « Il diritto di usufruire della terra è concesso a tutti i cittadini, che desiderino lavorarla con le loro mani ». « Non è ammesso il lavoro salariato ». « Lo sfruttamento della terra deve essere egualitario, cioè il suolo viene distribuito tra i lavoratori tenendo conto delle condizioni locali, sulla base di norme di lavoro e di consumo ».

Se fosse continuato il regime borghese, per non parlare di una coalizione con i proprietari nobili, il riassunto redatto dai socialrivoluzionari sarebbe rimasto una utopia senza vita, ammesso che non si fosse trasformato addirittura in una deliberata menzogna. Non sarebbe stato realizzabile in tutto e per tutto neppure in regime proletario. Ma la sorte del formulario mutava radicalmente dal momento che il potere prospettava le cose in modo nuovo. Il governo operaio concedeva alla classe contadina una proroga perché potesse verificare nella pratica la contraddittorietà del suo programma.

« I contadini vogliono mantenere la piccola proprietà, fissare una norma egualitaria... procedere periodicamente a nuovi livellamenti... » scriveva Lenin in agosto « Ebbene, che lo facciano! Su questo punto nessun socialista ragionevole entrerà in conflitto con i contadini poveri. Se le terre vengono confiscate, il dominio delle banche è minato, se sono confiscati gli attrezzi, il dominio del capitale è minato un'altra volta... Il resto... sarà suggerito dall'esperienza stessa una volta passato il potere politico in mano al proletariato ».

Molti furono non solo i nemici ma anche gli amici che non compresero questo atteggiamento lungimirante e in una certa misura pedagogico del partito bolscevico verso la classe contadina e il suo programma agrario. La distri-

buzione egualitaria delle terre — obiettava per esempio Rosa Luxembourg — non ha niente a che vedere con il socialismo. Ma neppure i bolscevichi si facevano alcuna illusione in proposito. Al contrario, la struttura stessa del decreto sta a indicare la vigilanza critica del legislatore. Mentre il riassunto delle istruzioni afferma che tutta la terra, sia quella dei proprietari nobili sia quella dei contadini, « deve diventare proprietà di tutta la nazione », la legge fondamentale tace sulla nuova forma di proprietà terriera. Anche il giurista di più larghe vedute inorridirebbe dinanzi al fatto che la nazionalizzazione della terra, nuovo principio sociale di importanza storica mondiale, è istituita sotto forma di istruzioni aggiunte al testo fondamentale. Ma non si trattava di una negligenza redazionale. Lenin tendeva soprattutto a non legare a priori il partito e il potere sovietico su un terreno storico ancora inesplorato. Anche qui univa la massima prudenza e un'audacia senza pari. Bisognava ancora verificare con l'esperienza che cosa significasse per i contadini stessi trasformare la terra in « proprietà di tutta la nazione ». Fatto un balzo in avanti, bisognava consolidare le posizioni per la eventualità che si rendesse necessaria una ritirata: la distribuzione ai contadini delle terre dei proprietari nobili, pur non rappresentando di per se stessa una garanzia contro una controrivoluzione borghese, escludeva in ogni caso la restaurazione di una monarchia feudale.

Di prospettive socialiste si poteva parlare solo a condizione di mantenere il potere proletario: e mantenere questo potere era possibile solo sostenendo risolutamente il contadino nella sua azione rivoluzionaria. Se la distribuzione delle terre consolidava politicamente il governo socialista, era completamente giustificata come misura immediata. Bisognava prendere il contadino come la rivoluzione lo trovava. Poteva essere rieducato solo da un nuovo regime, non di colpo, ma nel corso di lunghi anni, per molte generazioni, con l'aiuto di una nuova tecnica e di una nuova organizzazione economica. Il decreto, unito insieme al riassunto delle istruzioni, significava per la dittatura del proletariato il dovere non solo di occuparsi attentamente degli interessi del lavoratore dei campi, ma anche di tollerare le sue illusioni di piccolo proprietario. Era

chiaro in partenza che in una rivoluzione agraria ci sarebbero state non poche fasi e non poche svolte. Le istruzioni accluse non erano in nessun modo l'ultima parola. Costituivano solo un punto di partenza su cui gli operai consentivano di attestarsi aiutando i contadini a realizzare le loro rivendicazioni progressiste e mettendoli in guardia per parte loro contro i passi falsi.

« Non possiamo ignorare le decisioni della base » diceva Lenin nella sua relazione « anche se non siamo d'accordo... Dobbiamo assicurare alle masse popolari una completa libertà di azione creatrice... Il nocciolo della questione è che la classe contadina deve avere la certezza che nelle campagne non esistono più i proprietari nobili e che è quindi necessario che i contadini stessi decidano tutto e organizzino la loro vita ». Opportunismo? No, realismo rivoluzionario.

Prima ancora che finiscano le ovazioni, il socialrivoluzionario di destra Pjanykh, intervenuto a nome del Comitato esecutivo contadino, eleva una violenta protesta perché i ministri socialisti si trovano in istato di arresto. « In questi ultimi giorni è accaduto qualcosa che non si è mai visto in nessuna rivoluzione — grida l'oratore, battendo il pugno sul tavolo in un accesso d'ira — i nostri compagni Maslov e Salazkin, membri del Comitato esecutivo, sono imprigionati. Esigiamo il loro immediato rilascio! ». « Se torcete loro soltanto un cappello... » grida minacciosamente un altro emissario con il pastrano da soldato. Al congresso sembrano entrambi degli spettri.

Al momento dell'insurrezione nella prigione di Dvinsk c'erano circa ottocento persone accusate di bolscevismo; a Minsk ce n'erano circa seimila; a Kiev 535, per lo più soldati. E quanti membri di comitati contadini non erano sotto chiave in altre località del paese! Infine, una buona parte dei delegati del congresso, a cominciare dai membri della presidenza, erano stati dopo il luglio nelle prigioni di Kerensky. Non è strano quindi che l'indignazione degli amici del governo non abbia provocato molta emozione nell'assemblea. Per colmo di sventura, si alzò dal suo posto un delegato che nessuno conosceva, un contadino della provincia di Tver, con i capelli lunghi, con una pelliccia di pecora. Dopo aver cortesemente salutato tutti i settori

dell'assemblea, a nome dei suoi elettori scongiurò il congresso a non esitare ad arrestare l'intero Comitato esecutivo di Avksentev: « Non sono rappresentanti contadini, sono cadetti... Il loro posto è in prigione ». Così stavano uno contro l'altro due personaggi, il socialrivoluzionario Pjanykh, esperto parlamentare, fiduciario dei ministri, pieno d'odio per i bolscevichi, e un oscuro contadino di Tver che, a nome dei suoi elettori, si congratulava vivamente con Lenin. Due strati sociali, due rivoluzioni: Pjanykh parlava a nome della rivoluzione di febbraio, il contadino di Tver combatteva per quella di ottobre. Il congresso fece una vera e propria ovazione al delegato con la pelliccia di pecora. Gli emissari del Comitato esecutivo escono lanciando invettive.

« La frazione dei socialrivoluzionari di sinistra saluta il progetto di Lenin come una vittoria delle sue idee » dichiara Kalegaev. Ma, dato l'enorme importanza della questione, è necessario discuterla all'interno delle varie frazioni. Un massimalista, esponente dell'estrema sinistra del partito socialrivoluzionario ormai in dissoluzione, esige il voto immediato. « Dovremmo rendere omaggio al partito che sin dal primo giorno, senza inutili chiacchiere applica una misura simile ». Lenin insiste perché in ogni caso la sospensione della seduta sia la più breve possibile. « Notizie così importanti per la Russia devono comparire sulla stampa già il mattino. Niente ritardi! ». In realtà, il decreto sulla questione agraria non è solo la base del nuovo regime, ma anche lo strumento di una rivoluzione che deve ancora conquistare il paese. Non a caso John Reed coglie in quel momento un'esclamazione imperiosa nel tumulto della sala: « Quindici agitatori alla stanza n. 17. Immediatamente! Partenza per il fronte! ».

All'una del mattino, un delegato delle truppe russe in Macedonia si lagna che queste truppe sono state dimenticate dai governi che si sono succeduti a Pietrogrado. L'appoggio per la pace e per la terra da parte dei soldati che si trovano in Macedonia, è assicurato! È una nuova verifica dello stato d'animo dell'esercito, questa volta di un settore che si trova in un angolo sperduto del sud-est europeo. Kamenev comunica subito dopo che il 10° battaglione di ciclisti, chiamato dal fronte dal governo, è en-

trato in mattinata a Pietrogrado e, come quelli che lo hanno preceduto, ha dato la sua adesione al congresso dei soviet. Vivi applausi provano che le sempre nuove dimostrazioni della forza di cui si dispone, non sono mai inutili.

Dopo l'approvazione all'unanimità e senza discussione di una risoluzione secondo cui è impegno d'onore dei soviet locali non tollerare *pogroms* contro gli ebrei e contro chiunque altro organizzati da individui tarati, viene messo ai voti il progetto di legge sulla terra. Con un solo voto contrario e otto astensioni, il congresso vota con un nuovo scoppio di entusiasmo il decreto che pone fine al regime del servaggio, base fondamentale della vecchia società russa. Ormai, la rivoluzione agraria è legalizzata. Con ciò la rivoluzione del proletariato acquista una base poderosa.

Resta un ultimo problema: la formazione di un governo. Kamenev dà lettura del progetto elaborato dal Comitato centrale bolscevico. L'amministrazione dei diversi settori della vita dello Stato è affidata a commissioni che dovranno lavorare per realizzare il programma annunciato dal congresso « in collegamento stretto con le organizzazioni di massa degli operai, delle operaie, dei marinai, dei soldati, dei contadini e degli impiegati ». Il potere governativo è concentrato nelle mani di un collegio costituito dai presidenti di queste commissioni e denominato Consiglio dei Commissari del popolo. Il controllo sull'attività del governo spetta al congresso dei soviet e al suo Comitato esecutivo centrale.

Come membri del primo Consiglio dei Commissari del popolo sono stati designati sette membri del Comitato centrale del partito bolscevico: Lenin, capo del governo, senza portafoglio; Rykov, commissario del popolo agli Interni; Miljutin, all'Agricoltura; Noghin, all'Industria e Commercio; Trotsky agli Esteri; Lomov alla Giustizia; Stalin, presidente della commissione delle nazionalità. La Guerra e la Marina vengono affidate a un comitato composto da Antonov-Ovseenko, Krylenko e Dybenko; alla direzione del commissariato del lavoro si conta di mettere Sljapnikov; l'Istruzione sarà diretta da Lunaciarsky. Il penoso e ingrato compito dei rifornimenti alimentari è affidato a Teodorovic, le poste e telegrafi all'operaio Glebov. Per il momento non

è stato designato nessuno alle vie di comunicazione: resta aperta la porta per un accordo con le organizzazioni dei ferrovieri.

Questi quindici candidati, quattro operai e undici intellettuali, avevano un passato di anni di prigionia, di deportazione e di emigrazione: cinque di essi erano stati imprigionati durante il regime della repubblica democratica; il futuro primo ministro era uscito solo il giorno prima dalla clandestinità impostagli dalla democrazia. Kamenev e Zinoviev non entravano nel Consiglio dei Commissari del popolo: il primo era designato presidente del nuovo Comitato esecutivo centrale, il secondo direttore dell'organo ufficiale dei soviet. « Quando Kamenev lesse la lista dei commissari del popolo — scrive Reed — scoppiarono applausi dopo ciascun nome e soprattutto dopo quelli di Lenin e di Trotsky ». Sukhanov aggiunge il nome di Lunaciarsky.

Contro la composizione del governo che viene proposta, si pronuncia in un lungo discorso il rappresentante degli internazionalisti unitari, Avilov, un tempo bolscevico, redattore del giornale di Gorky. Egli fa un elenco delle difficoltà che attendono la rivoluzione sul piano della politica interna e sul piano della politica estera. Dobbiamo « renderci chiaramente conto dove andiamo. Dinanzi al governo si pongono sempre le stesse vecchie questioni, quella del pane e quella della pace. Se il governo non è in grado di risolvere queste due questioni, sarà rovesciato ». Nel paese, il pane manca. È in mano ai contadini ricchi. Non c'è niente da dare in cambio del pane: l'industria crolla, mancano il combustibile e le materie prime. Far provvista di grano con misure coercitive è difficile, è pericoloso e ci vuole del tempo. Bisogna quindi formare un governo tale da riscuotere la simpatia non solo dei contadini poveri, ma anche dei contadini agiati. Per questo ci vuole una coalizione.

« Ancora più difficile ottenere la pace ». Alla proposta del congresso per una tregua immediata, i governi dell'Intesa non daranno neppure risposta. Gli ambasciatori alleati già si preparano a partire. Il nuovo potere si troverà isolato, la sua iniziativa di pace rimarrà sospesa in aria. Le masse popolari dei paesi belligeranti, per il momento, sono ben lontane dalla rivoluzione. Ci possono essere due

sbocchi: o il soffocamento della rivoluzione da parte delle truppe della rivoluzione o la pace separata. Nell'un caso e nell'altro le condizioni di pace non potranno essere che straordinariamente gravose per la Russia. Per far fronte a tutte le difficoltà, ci vuole « la maggioranza del popolo ». Il guaio, però, consiste nella scissione della democrazia, la cui sinistra vuol costituire allo Smolny un governo puramente bolscevico, mentre la destra organizza alla Duma un comitato di salute pubblica. Per la salvezza della rivoluzione è necessario formare un governo con la partecipazione dei due gruppi.

Una posizione analoga è assunta dal rappresentante dei socialrivoluzionari di sinistra, Karelin. Non si può realizzare il programma che è stato approvato senza i partiti che hanno abbandonato il congresso. È vero che « i bolscevichi non sono responsabili della loro uscita ». Il programma del congresso dovrebbe unire tutta la democrazia. « Noi non vogliamo prendere la strada dell'isolamento dei bolscevichi perché ci rendiamo conto che dal destino dei bolscevichi dipende il destino della rivoluzione: la loro rovina sarebbe la rovina della rivoluzione stessa ». Se tuttavia i socialrivoluzionari respingono l'invito a entrare nel governo, lo fanno perché animati da intenzioni buone: vogliono avere le mani libere per poter intervenire come mediatori tra i bolscevichi e i partiti che hanno lasciato il congresso. « Questo intervento... i socialrivoluzionari di sinistra lo considerano per il momento loro compito principale. Appoggeranno l'attività del nuovo governo nel suo sforzo per risolvere i problemi più urgenti ». Contemporaneamente votano contro il governo che è stato proposto. Per dirla in breve, il nuovo partito faceva più confusione che poteva.

« A difendere il governo composto di soli bolscevichi si alzò Trotsky » racconta Sukhanov, che simpatizzava completamente con Avilov e ispirava Karelin dietro le quinte « Fu molto brillante, veemente, e in molti punti aveva perfettamente ragione. Ma non voleva comprendere il punto centrale dell'argomentazione dei suoi avversari... ». Il punto centrale dell'argomentazione consisteva in una linea diagonale ideale. In marzo si era cercato di tracciarla tra la borghesia e i conservatori. Ora, i Sukhanov sogna-

vano una diagonale tra la democrazia conservatrice e la dittatura del proletariato. Ma le rivoluzioni non si sviluppano lungo una diagonale.

« A varie riprese si è cercato di impaurirci facendoci balenare la possibilità di un isolamento della sinistra, — dice Trotsky. — Qualche giorno fa, quando fu posta apertamente la questione dell'insurrezione, ci si disse che andavamo verso la rovina. E infatti, a giudicare dalla stampa politica dei raggruppamenti esistenti, l'insurrezione comportava per noi il rischio di una catastrofe inevitabile. Contro di noi c'erano non solo le bande controrivoluzionarie, ma anche i fautori della difesa nazionale di tutte le gradazioni: solo i socialrivoluzionari di sinistra, solo una delle loro tendenze lavorava coraggiosamente con noi nel Comitato militare rivoluzionario; l'altra aveva assunto una posizione di vigilante neutralità. E tuttavia, anche in condizioni così sfavorevoli, quando sembrava che fossimo abbandonati da tutti, l'insurrezione è stata vittoriosa... ».

« Se le forze reali fossero veramente contro di noi, come avremmo potuto riportare la vittoria pressoché senza spargimento di sangue? No, gli isolati non eravamo noi, ma il governo e i cosiddetti democratici. Con le loro tergiversazioni, con i metodi conciliatorî si erano eliminati da sé dalle file della vera democrazia. La nostra grande superiorità come partito consiste nell'aver formato una coalizione con forze di classe, creando l'unità degli operai, dei soldati e dei contadini poveri ».

« I gruppi politici scompaiono, ma gli interessi fondamentali delle classi restano. Esce vincitore il partito che è in grado di comprendere e di soddisfare le esigenze fondamentali di una classe... Noi possiamo essere fieri della coalizione tra la nostra guarnigione, composta soprattutto da contadini, e la classe operaia. Questa coalizione ha superato la prova del fuoco. La guarnigione di Pietrogrado e il proletariato sono entrati contemporaneamente in una grande lotta che costituirà un esempio classico nella storia rivoluzionaria di tutti i popoli ».

« Avilov ha parlato delle immense difficoltà che ci attendono. Propone di formare una coalizione per eliminare queste difficoltà. Ma non fa il minimo sforzo per chiarirci il contenuto di questa formula e di dirci di quale coali-

zione si tratti. Di una coalizione di gruppi, di classi o solo di giornali? ».

« Si dice che la scissione della democrazia è frutto di un malinteso. Quando Kerensky manda contro di noi battaglioni d'assalto, quando, con il consenso del Comitato esecutivo centrale, ci vengono tagliate le comunicazioni telefoniche nel momento cruciale della nostra lotta contro la borghesia, quando viene sferrato contro di noi un colpo dopo l'altro, si può ancora parlare di malinteso? ».

« Avilov ci dice: abbiamo poco pane, è necessaria una coalizione con i fautori della difesa nazionale. Ma questa coalizione farà forse aumentare la quantità di pane? Il problema del pane è il problema di un programma d'azione. La lotta contro il caos economico esige un'organizzazione sistematica dal basso e non coalizioni politiche ai vertici ».

« Avilov ha parlato di alleanza con la classe contadina: ma, ancora una volta, di quale classe contadina si tratta? Proprio qui, il rappresentante dei contadini della provincia di Tver chiedeva oggi l'arresto di Avksentev. Bisogna scegliere tra questo contadino di Tver e Avksentev, che ha riempito le prigioni di membri dei comitati rurali. Noi respingiamo decisamente la coalizione con gli elementi ricchi della classe contadina, in nome della coalizione tra la classe operaia e i contadini poveri. Siamo per i contadini di Tver contro Aleksentev, siamo legati a loro indissolubilmente e sino in fondo ».

« Chi corre dietro all'ombra di una coalizione si isola definitivamente dalla vita. I socialrivoluzionari di sinistra perderanno la loro base di massa se riterranno di doversi opporre al nostro partito. Qualsiasi gruppo che si opponga al partito del proletariato, cui si sono uniti gli elementi poveri delle campagne, si isola dalla rivoluzione ».

« Apertamente, dinanzi a tutto il popolo, abbiamo innalzato la bandiera dell'insurrezione. La formula politica di questa insurrezione è: tutto il potere ai soviet, attraverso il congresso dei soviet. Ci si dice: non avete aspettato il congresso per fare il vostro colpo di Stato. Noi avremmo aspettato, ma è stato Kerensky a non voler aspettare: i controrivoluzionari non dormivano. Come partito, abbiamo considerato nostro dovere assicurare al congresso dei soviet

la possibilità effettiva di assumere il potere. Se il congresso fosse stato circondato dagli *junkers*, come avrebbe potuto impadronirsi del potere? Per assolvere questo compito ci voleva un partito che strappasse il potere alla rivoluzione e che vi dicesse: Eccolo il potere, è vostro dovere prenderlo! » (Uragano di applausi interminabili).

« Benché i fautori della difesa nazionale di tutte le sfumature non si siano arrestati di fronte a nulla nella loro lotta contro di noi, noi non li abbiamo respinti, abbiamo proposto a tutto il congresso di assumere il potere. Come bisogna deformare le cose per parlare dall'alto di questa tribuna di intransigenza nostra, dopo tutto quello che è accaduto! Quando un partito ancora sporco della polvere della battaglia avanza verso di loro e dice: " Prendiamo il potere insieme! ", si precipitano alla Duma municipale e vi stabiliscono un'alleanza con autentici controrivoluzionari. Si tratta di traditori della rivoluzione con cui non ci alleeremo mai! ».

« Per lottare per la pace — dice Avilov — è necessaria una coalizione con i conciliatori. Contemporaneamente, egli ammette che gli alleati non vogliono concludere la pace... Gli imperialisti alleati — dichiara Avilov — hanno preso in giro Skobelev, democratico alla margarina. Ma se vi alleate con i democratici alla margarina, la causa della pace è assicurata ».

« Ci sono due vie nella lotta per la pace. La prima: contrapporre ai governi dei paesi alleati e avversari la forza morale e materiale della rivoluzione. La seconda: far blocco con Skobelev, il che significa far blocco con Terescenko e accettare una completa subordinazione all'imperialismo degli alleati. Nella nostra dichiarazione sulla pace, ci rivolgiamo contemporaneamente ai governi e ai popoli. Si tratta però di una simmetria puramente formale. Naturalmente non speriamo affatto di influenzare i governi imperialisti con i nostri manifesti: ma, sinché questi governi esistono, non possiamo ignorarli. Tutte le nostre speranze si basano sull'idea che la nostra rivoluzione scatenerà la rivoluzione europea. Se i popoli insorti dell'Europa non schiacciano l'imperialismo, saremo schiacciati noi, questo è certo. O la rivoluzione russa solleverà il vortice

della lotta in Occidente o i capitalisti di tutti i paesi soffocheranno la nostra rivoluzione ».

« C'è una terza via » grida una voce dalla sala.

« La terza via — risponde Trotsky — è quella del Comitato esecutivo centrale che da una parte invia delegati agli operai dell'Europa occidentale e dall'altra si allea con i Kisckin e i Konovalov. È la via della menzogna e dell'ipocrisia che noi non imboccheremo mai! ».

« Naturalmente, non diciamo che solo il giorno della rivolta degli operai europei sarà il giorno della firma del trattato di pace. È possibile anche che la borghesia, spaventata dalla imminente rivoluzione degli oppressi, si affretti a concludere la pace. Non si tratta di scadenze fisse. È impossibile prevedere come andranno concretamente le cose. Quello che importa, quello che è indispensabile, è stabilire il metodo di lotta, identico in linea di principio sul piano della politica interna e sul piano della politica estera. L'unione degli oppressi qui e dovunque: ecco la nostra strada ».

« I delegati al congresso — scrive Reed — salutarono questo discorso con un'immensa acclamazione, infiammandosi all'idea audace di una battaglia per l'umanità ». In ogni caso, a nessun bolscevico sarebbe allora saltato in testa di protestare perché in un discorso ufficiale pronunciato a nome del partito le sorti della repubblica sovietica erano fatte dipendere strettamente dallo sviluppo della rivoluzione mondiale.

La regola del dramma del congresso voleva che ogni atto importante fosse concluso o interrotto da un breve intermezzo durante il quale compariva improvvisamente sulla scena un personaggio dell'altro campo per esprimere una protesta, per minacciare o per rivolgere un ultimatum. Il rappresentante del *Vikzel*, il Comitato esecutivo del sindacato dei ferrovieri, chiede ora la parola, immediatamente: ha bisogno di gettare una bomba nell'assemblea prima che si passi al voto sulla questione del governo. L'oratore, sul cui volto John Reed ha potuto leggere un'ostilità intransigente, esordisce lanciando un'accusa: la sua organizzazione, « la più potente di tutta la Russia », non è stata invitata al congresso. È il Comitato esecutivo centrale

che non vi ha invitato! gli si grida da ogni parte. Lo si sappia bene, la decisione originaria del *Vikzel* favorevole al congresso dei soviet è stata revocata! L'oratore si affretta a leggere l'ultimatum che è già stato spedito telegraficamente in tutto il paese: il *Vikzel* condanna l'avvento al potere di un solo partito: il governo deve essere responsabile dinanzi a « tutta la democrazia rivoluzionaria »; in attesa della costituzione di un governo democratico, il *Vikzel* resta il solo padrone della rete ferroviaria. L'oratore aggiunge che le truppe controrivoluzionarie non avranno accesso a Pietrogrado; in genere, gli spostamenti di truppe avranno luogo d'ora innanzi solo per ordine del Comitato esecutivo centrale nella sua composizione precedente. In caso di repressione contro i ferrovieri, il *Vikzel* bloccherà i rifornimenti di Pietrogrado!

Il congresso si agita sotto il colpo. I dirigenti del sindacato ferrovieri vogliono trattare con il governo del popolo da pari a pari, da potenza a potenza. Mentre gli operai, i soldati e i contadini prendono in mano la direzione dello Stato, il *Vikzel* vuol dettar legge agli operai, ai soldati e ai contadini. Cerca di trasformare in moneta spicciola il sistema di dualismo di poteri che ormai è stato rovesciato. Tentando di far leva non sui loro iscritti, ma sull'eccezionale importanza delle ferrovie nella vita economica e culturale del paese, i democratici del *Vikzel* rivelano tutta la caducità dei criteri della democrazia formale quando si pongono i problemi fondamentali della lotta sociale. La rivoluzione non è davvero avara di grandi insegnamenti!

Il momento scelto dai conciliatori per sferrare il colpo è comunque abbastanza favorevole. I membri dell'ufficio di presidenza hanno l'aria preoccupata. Fortunatamente il *Vikzel* non è per niente il padrone assoluto delle vie di comunicazione. In varie località i ferrovieri fanno parte dei soviet municipali. Anche qui al congresso l'ultimatum del *Vikzel* provoca una reazione. « Tutta la massa dei ferrovieri della nostra regione — dichiara il delegato di Taskent — si pronuncia per il potere ai soviet ». Un altro delegato degli operai ferrovieri definisce il *Vikzel* un « cadavere politico ». Era indubbiamente un'esagerazione. Basandosi su uno strato superiore di impiegati delle ferrovie abbastanza

numeroso, il *Vikzel* ha conservato più forze effettive degli altri massimi organismi dei conciliatori. Ma senza dubbio è paragonabile ai comitati dell'esercito e al Comitato esecutivo centrale. La sua parabola discende rapidamente. Dovunque gli operai si staccano dagli impiegati. Gli impiegati subalterni si contrappongono ai loro superiori. L'insolente ultimatum del *Vikzel* accelererà certamente questo processo.

« La regolarità del congresso non può essere messa in nessun modo in discussione — dichiara Kamenev con tono autorevole — il numero legale è stato fissato non da noi, ma dal vecchio Comitato esecutivo centrale... il Congresso è l'organo supremo delle masse degli operai e dei soldati ». E si passa semplicemente all'ordine del giorno!

Il Consiglio dei Commissari del popolo è designato a maggioranza schiacciante. La risoluzione di Avilov raccolse, secondo una troppo generosa valutazione di Sukhanov, centocinquanta voti, per lo più di socialrivoluzionari di sinistra. Il congresso approva poi all'unanimità la composizione del nuovo Comitato esecutivo centrale: su 101 membri, 72 saranno bolscevichi, e 29 socialrivoluzionari di sinistra. Il Comitato sarà poi completato da rappresentanti dei soviet contadini e delle organizzazioni militari per cui saranno indette nuove elezioni. Le frazioni che hanno abbandonato il congresso, hanno il diritto di inviare al Comitato esecutivo centrale loro rappresentanti su base proporzionale.

L'ordine del giorno del congresso è esaurito. Il potere sovietico è stato creato. Ha il suo programma. Ci si può mettere al lavoro e il lavoro non manca. Alle 5 e 15 del mattino Kamenev chiude il congresso costitutivo del potere sovietico. Alle stazioni! A casa! Al fronte, nelle fabbriche, nelle caserme, nelle miniere e nei villaggi remoti! Con i decreti del congresso i delegati porteranno il fermento della rivoluzione proletaria in tutti gli angoli del paese.

Quel mattino, l'organo centrale del partito bolscevico, che aveva ripreso il suo vecchio nome, *Pravda,* scriveva: « Vogliono che assumiamo il potere da soli per costringerci ad affrontare da soli alle terribili difficoltà che stanno di

fronte al paese... Ebbene, assumiamo il potere da soli, basandoci sulla volontà del paese e contando sull'aiuto amichevole del proletariato europeo. Ma, assunto il potere, avremo la mano di ferro con i nemici della rivoluzione, con coloro che la sabotano. Hanno sognato la dittatura di Kornilov... Daremo loro la dittatura del proletariato... ».

CONCLUSIONE

Nello sviluppo della rivoluzione russa, appunto perché si tratta di un'autentica rivoluzione popolare che ha messo in movimento decine di milioni di uomini, è possibile cogliere una notevole continuità tra le varie fasi. Gli avvenimenti si susseguono come se fossero determinati dalla legge di gravità. I rapporti di forza vengono verificati in ogni fase in due modi: prima le masse danno prova della potenza dei loro attacchi, poi le classi possidenti, nel tentativo di prendersi la rivincita, non fanno che mettere in luce più chiaramente il loro isolamento.

In febbraio, gli operai e i soldati di Pietrogrado erano insorti non solo contro la volontà patriottica di tutte le classi colte, ma anche contrariamente ai calcoli delle organizzazioni rivoluzionarie. Le masse si dimostrarono irresistibili. Se se ne fossero rese conto, avrebbero assunto il potere. Ma alla loro testa non c'era ancora un forte e autorevole partito rivoluzionario. Il potere finì nelle mani della democrazia piccolo-borghese, mascherata dietro i colori del socialismo. I menscevichi e i socialrivoluzionari seppero sfruttare la fiducia delle masse solo per chiamare al timone la borghesia liberale, che, a sua volta, non poteva fare a meno di mettere al servizio degli interessi dell'Intesa il potere di cui la investivano i conciliatori.

Nelle giornate di aprile i reggimenti e le fabbriche in rivolta — ancora una volta senza che vi fosse un appello da parte di un qualsiasi partito — scendono nelle strade di Pietrogrado per opporsi alla politica imperialistica del governo che i conciliatori hanno loro imposto. La manifestazione armata ottiene un apparente successo. Miljukov, *leader* dell'imperialismo russo, è allontanato dal governo.

I conciliatori entrano nel governo, in apparenza come rappresentanti del popolo, ma in realtà come commessi della borghesia.

Non avendo risolto nessuno dei problemi posti dalla rivoluzione, in giugno il governo di coalizione viola la tregua di fatto stabilitasi al fronte, mandando le truppe all'offensiva. Con questo atto il regime di febbraio, caratterizzato ormai da una crescente sfiducia delle masse nei confronti dei conciliatori, infligge a se stesso un colpo fatale. Si apre allora la fase della preparazione diretta di una seconda rivoluzione.

Ai primi di luglio, il governo, sostenuto da tutte le classi possidenti e colte, denunciava una manifestazione rivoluzionaria come tradimento verso la patria e intelligenza con il nemico. Le organizzazioni ufficiali delle masse — i soviet, i partiti socialpatrioti — lottavano contro la offensiva operaia con tutte le loro forze. I bolscevichi, per ragioni tattiche, volevano evitare che gli operai e i soldati scendessero sulle piazze. Ciò nonostante, le masse si misero in movimento. Il movimento fu irresistibile e generale. Non si vedeva più il governo. I conciliatori se ne stavano nascosti. Nella capitale, gli operai e i soldati erano ormai padroni della situazione. Tuttavia, l'offensiva si infranse a causa dell'insufficiente preparazione delle province e del fronte.

Alla fine di agosto, tutti gli organismi e tutte le istituzioni delle classi possidenti, la diplomazia dell'Intesa, le banche, le organizzazioni dei proprietari terrieri e degli industriali, il partito cadetto, gli stati maggiori, il corpo degli ufficiali, la grande stampa erano favorevoli a un colpo di Stato controrivoluzionario. Organizzatore del colpo di Stato non fu altri che il generalissimo, sostenuto dall'alto comando di un esercito che contava molti milioni di uomini. Sulla base di un accordo segreto concluso con il capo del governo, contingenti scelti a bella posta da tutti i fronti erano trasferiti verso Pietrogrado con il pretesto di necessità strategiche.

Nella capitale, tutto sembrava predisposto per il successo dell'impresa: gli operai sono stati disarmati con l'aiuto dei conciliatori; i bolscevichi subiscono continui colpi; i reggimenti più rivoluzionari vengono allontanati

dalla città; centinaia di ufficiali scelti vengono concentrati per costituire reparti d'assalto; assieme alle scuole degli *junkers* e di Cosacchi dovrebbero costituire una forza imponente. E che cosa accadde? La cospirazione, che sembrava godere la protezione persino degli dèi, non appena venuta a contatto con il popolo rivoluzionario, andò immediatamente in frantumi.

I due movimenti, dei primi di luglio e di fine agosto, stavano tra loro come un teorema diretto sta al suo inverso. Le giornate di luglio avevano dimostrato la potenza di un movimento spontaneo delle masse. Le giornate di agosto misero in luce la totale impotenza dei dirigenti. Questi rapporti di forza stavano a indicare che un nuovo conflitto era inevitabile. Nel frattempo, le province e il fronte si univano più strettamente alla capitale. Ciò determinava in anticipo la vittoria dell'ottobre.

« La facilità con cui Lenin e Trotsky riuscirono a rovesciare l'ultimo governo di coalizione di Kerensky » scriveva il cadetto Nabokov « dimostrò l'intima inconsistenza del governo stesso. La misura di questa inconsistenza provocò stupore anche tra le persone allora bene informate ». Nabokov, per parte sua, non sembra accorgersi che si trattava della sua stessa inconsistenza, dell'inconsistenza della sua classe, del suo regime sociale.

Come a partire dalla manifestazione armata di luglio la curva sale sino alla rivoluzione d'ottobre, così il movimento korniloviano sembra una prova generale della campagna controrivoluzionaria intrapresa da Kerensky negli ultimi giorni di ottobre. La sola forza militare che riuscì a trovare il generalissimo della democrazia, fuggito sotto la protezione della bandiera americana e rifugiatosi al fronte per sfuggire ai bolscevichi, fu sempre lo stesso 3° corpo di cavalleria che due mesi prima era stato prescelto da Kornilov per rovesciare lo stesso Kerensky. Alla testa di questo corpo c'era sempre il generale cosacco Krasnov, monarchico militante, che era stato designato a quell'incarico da Kornilov: per la difesa della democrazia, non era possibile trovare un uomo d'armi più indicato.

Del resto, di quel corpo non restava più che il nome: si era ridotto a pochi squadroni di Cosacchi che, dopo un fallito tentativo di attacco contro i rossi sotto Pietrogrado,

avevano fraternizzato con i marinai rivoluzionari e consegnato Krasnov ai bolscevichi. Kerensky fu costretto a fuggire. Così, otto mesi dopo il rovesciamento della monarchia, gli operai si trovarono alla direzione del paese. E vi si mantennero saldamente.

« Chi avrebbe mai potuto credere che un portiere o un custode del palazzo di giustizia potesse diventare improvvisamente presidente della Corte d'appello? Oppure che un infermiere diventasse direttore di un ambulatorio? Che un barbiere diventasse alto funzionario? Che un sottotenente di ieri fosse promosso generalissimo? Che un servitore o un manovale fosse nominato prefetto? Colui che sino a ieri ungeva le ruote dei vagoni, è diventato capo di un settore della rete ferroviaria o capostazione... Un fabbro è messo alla direzione di un'officina! ».

« Chi avrebbe potuto credere? ». Si è dovuto credere. Non si è potuto farne a meno, dato che i sottotenenti hanno sconfitto i generali, il prefetto ex-manovale ha ridotto alla ragione i padroni della città, gli ingrassatori di ruote hanno regolato i trasporti, i fabbri, divenuti direttori, hanno reso possibile la ripresa dell'industria.

Secondo un detto inglese, il compito principale di un regime politico è di collocare *the right man in the right place*. Come si presenta, da questo punto di vista, l'esperienza del 1917? Nei due primi mesi dell'anno, la Russia era sotto il dominio di una monarchia ereditaria, di un uomo scarsamente dotato dalla natura, che credeva alle reliquie e obbediva a Rasputin. Negli otto mesi successivi i liberali e i democratici tentarono, dall'alto delle loro posizioni governative, di dimostrare al popolo che le rivoluzioni vengono fatte perché tutto resti come prima. Non è strano che costoro siano passati sul paese come ombre tremolanti, senza lasciare traccia. A partire dal 25 ottobre si trovò alla testa della Russia Lenin, la più grande figura della storia politica del paese. Era circondato da uno stato maggiore di collaboratori che, per ammissione dei peggiori nemici, sapevano quello che volevano ed erano capaci di battersi per raggiungere i loro fini. Quale dunque di questi tre sistemi, nelle condizioni date, era in grado di collocare *the right man in the right place*?

L'ascesa storica dell'umanità, considerata nel suo in-

sieme, può essere sintetizzata come un susseguirsi di vittorie della coscienza sulle forze cieche — nella natura, nella società, nell'uomo stesso. Il pensiero critico e creatore ha potuto sinora riportare i suoi maggiori successi nella lotta contro la natura. Le scienze fisico-chimiche sono già arrivate a un punto tale che l'uomo si accinge di tutta evidenza a diventare padrone della materia. Ma i rapporti sociali continuano a formarsi alla maniera delle isole coralline. Il parlamentarismo ha illuminato solo la superficie della società e per di più con una luce artificiale. In confronto alla monarchia e ad altri retaggi del cannibalismo e dello stato selvaggio delle caverne, la democrazia costituisce naturalmente una grande conquista. Ma non intacca il gioco cieco delle forze nei rapporti sociali. La rivoluzione d'Ottobre ha alzato la mano per la prima volta contro questa più profonda sfera dell'inconscio. Il sistema sovietico vuole stabilire una finalità e un piano nelle basi stesse di una società, dove sino a quel momento avevano prevalso solo effetti accumulati.

Gli avversari fanno dell'ironia sottolineando che a quindici anni della rivoluzione il paese dei soviet non assomiglia ancora a un paradiso terrestre. Un argomento simile potrebbe essere suggerito solo da una eccessiva fiducia nella potenza magica dei metodi socialisti, se non fosse in realtà ispirato da una cieca ostilità. Il capitalismo ha avuto bisogno di secoli per sviluppare la scienza e la tecnica e giungere poi a far precipitare l'umanità nell'inferno della guerra e delle crisi. Gli avversari concedono solo quindici anni al socialismo per costruire e consolidare il paradiso in terra. Noi non ci siamo presi impegni di questo genere. Non abbiamo mai fissato simili scadenze. I processi delle grandi trasformazioni devono essere valutati con criteri adeguati.

Ma le sventure che si sono abbattute sui vivi? Ma l'incendio della guerra civile? I risultati della rivoluzione giustificano, in sostanza, le vittime che ci sono state? Si tratta di un problema teleologico e quindi sterile. Con lo stesso diritto, di fronte alle difficoltà e alle afflizioni di una esistenza individuale, si potrebbe chiedere: vale la pena di venire al mondo? Le riflessioni malinconiche non hanno tuttavia impedito alla gente di generare e di nascere. Anche

nell'attuale fase di insopportabili calamità, solo un'esigua percentuale di abitanti della terra ricorrono al suicidio. E i popoli cercano nella rivoluzione una via d'uscita a pene insopportabili.

Non è forse significativo che il più delle volte a indignarsi per le vittime delle rivoluzioni sociali siano gli stessi che, se pur non sono stati fautori diretti della guerra mondiale, ne hanno almeno preparato ed esaltato le vittime, o quanto meno si sono rassegnati a vederle cadere? A nostra volta chiediamo: era giustificata la guerra? quali risultati ha dato? che cosa ci ha insegnato?

Non c'è bisogno di soffermarsi sulle asserzioni dei proprietari russi che sono stati colpiti, secondo cui la rivoluzione avrebbe determinato un declino culturale del paese. La cultura della nobiltà rovesciata dalla rivoluzione non era, in sostanza, che una superficiale imitazione dei più alti modelli della cultura occidentale. Pur rimanendo inaccessibile al popolo russo, non aggiungeva nulla di sostanziale al patrimonio dell'umanità.

La rivoluzione d'Ottobre ha gettato le basi di una nuova cultura; al servizio di tutti e per questo ha assunto immediatamente un significato internazionale. Anche se, per circostanze sfavorevoli e sotto i colpi del nemico il regime sovietico fosse rovesciato — ci sia permessa per un istante questa ipotesi — il segno incancellabile della rivoluzione d'Ottobre rimarrà egualmente su tutta l'evoluzione ulteriore dell'umanità.

Il linguaggio delle nazioni civili ha còlto due epoche nettamente diverse nello sviluppo della Russia. Se la cultura della nobiltà ha introdotto nel linguaggio universale barbarismi come *zar, pogrom, nagaika,* l'ottobre ha internazionalizzato parole come *bolscevico, soviet* e *pjatiletka.* Questo basta a giustificare la rivoluzione proletaria, ammesso che abbia bisogno di una giustificazione.

INDICI

INDICE DEI NOMI

Abramovic, 561, 1174.
Adler, 240.
Afanassiev, 582.
Aladin, 682, 751, 785.
Alekseev, 34, 87, 107 e seg., 110 e seg., 225, 276, 278, 294, 300, 308, 367, 393, 398, 406, 658 e segg., 682 e seg., 705, 711, 753 e seg., 757 e segg., 773, 778, 784 e segg., 866, 868, 1148 e seg., 1161, 1164, 1174, 1242.
Aleksinsky, 626 e seg., 631, 795.
Aleksandrovic, 107 e seg., 199, 732, 900.
Aleksandrov, 625, 635.
Alessandra, 76 e seg., 80, 83, 87 e seg., 94, 113, 115, 638, 643.
Alessandro I, 73.
Alessandro II, 79, 117 e segg., 663, 809.
Alessandro III, 53, 79, 116, 118, 129, 538, 749.
Alessio, 111, 199.
Andrjusckin, 706.
Anet, 538, 674, 764, 1137, 1197, 1221.
Angarsky, 1038.
Anselme, 637.
Antonov, 820, 836, 1014 e segg., 1094, 1117, 1146, 1148, 1154, 1158, 1163, 1165 e seg., 1170 e seg., 1216.
Antonov Ovseenko, 543, 820, 975, 1004, 1014, 1046, 1055, 1162, 1171, 1200, 1207, 1238.
Antonov Saratovsky, 1035, 1046.
Apusckin, 734.
Arbecov, 911.
Aroncik, 706.
Artem, 850.
Asquith, 306.
Astrov, 710.
Avanesov, 1206 e seg.
Averbach, 267, 445, 807, 1101.
Averin, 572, 820.
Ávksentiev, 258, 432, 479, 592, 663, 666, 668, 671, 700, 785, 794, 873, 915, 959, 1134, 1139, 1220, 1237, 1242.
Avilov, 264, 1239 e segg., 1246.
Axelrod, 321.
Azef, 733.

Baevsky, 329.
Bagdanov, 338, 472, 596, 760, 991.
Bagration, 761 e seg., 773, 775.
Bagratuni, 1148, 1150, 1159.
Bajevsky, 1036.
Bakunin, 338, 1070.
Balca, 100.
Baranonsky, 785.
Barazov, 264.
Bariantiskaja, 911.
Barkovsky, 639.
Batkin, 408.
Baver, 120, 853, 930, 951 e seg.
Beghislev, 901, 907, 911.
Begman, 1037.
Belesky, 638 e seg.

Belhardt, 897.
Beliaev, 135.
Benckendorf, 39.
Berezin, 1184, 1220.
Berkenheim, 875, 903.
Bernard, 903.
Berthier, 1023.
Bessarabov, 626.
Bismarck, 616, 639 e seg.
Blagonravov, 1013 e seg., 1109, 1112, 1148, 1155, 1162 e seg., 1200.
Blagovescensk, 624.
Blanqui, 1067 e seg.
Bleichmann, 546.
Blok, 95, 103.
Bobkov, 911.
Boborikin, 923.
Bobrinsky, 67.
Bogaevsky, 781.
Boky, 1090, 1184.
Bolyev, 440.
Bonaparte (vedi Napoleone).
Bonc-Bruevic, 780.
Bos, 882, 1040, 1096.
Branting, 392.
Brekman, 816.
Bresko-Breskovskaja, 256, 432, 715.
Broi, 637.
Brusilov, 38, 92, 108, 279, 398, 405, 407, 409, 413, 460, 658 e segg., 668, 680, 683, 703.
Bubcicov, 718 e seg., 724, 782.
Bubnov, 606, 1051, 1109.
Buchanan, 90, 339, 394, 396, 398, 573, 641 e seg., 645, 678, 695, 743, 757, 882, 1101.
Büchner, 498 e seg.
Budberg, 965 e segg., 1095 e seg., 1232.
Bukharin, 849 e seg., 863, 877, 972, 1028 e seg.
Bunakov, 794.
Burtsev, 966.
Bursin, 572.
Burstein, 191, 299, 624 e seg., 627, 641, 643.

Cachin, 392, 411.
Capeti, 114, 116, 119.
Carlo I, 119.
Cavaignac, 615.
Cebykin, 128.
Ceremissov, 667, 986, 993, 995, 1016, 1219.
Cerevanin, 264, 656.
Cernyk, 500 e seg.
Cerniscevsky, 671.
Cernov, 168, 257 e seg., 372, 374, 395, 397, 409, 411, 431, 435, 438, 442 e seg., 448, 574, 575 e seg., 600, 640, 653, 656, 663 e seg., 677, 700, 704, 710, 718, 800, 830, 841, 844, 864, 866, 907, 931, 1206.
Cheidze, 141, 168, 182, 184, 190, 196, 206, 211, 224, 238, 254 e seg., 261, 263, 302, 304, 311, 320, 323, 326, 333, 335, 345, 372, 374 e seg., 378, 389, 475, 477, 479, 487, 557, 559, 580, 592, 621, 623, 639, 640, 654, 705, 711 e seg., 721 e seg., 759, 773, 840 e seg., 931, 1127, 1206.
Chenkell, 713, 939.
Churchill, 256.
Ciaghin, 72.
Ciajkovsky, 256, 432, 650.
Ciang Kai Schek, 948.
Cinenov, 415, 429, 819, 914.
Ciudnovsky, 355, 967, 1015, 1047, 1121 e seg., 1146, 1155, 1164 e seg., 1170, 1172, 1200 e seg.
Ciukurin, 137, 142, 145, 148.
Clemenceau, 13.
Corneille, 733.
Cromwell, 27, 235, 239.

Dan, 253, 255, 271, 319, 481 e seg., 552, 559 e segg., 577, 583, 627, 653, 655, 664, 691, 722, 766, 791, 793, 841, 843, 973, 977, 991 e seg., 1003, 1017, 1115, 1127, 1140, 1206, 1208, 1211 e seg., 1222.
Danilov, 292.
Danton, 199, 614.
Daskevic, 993, 1008, 1155.
Davydovic (vedi Trotsky).
Davydovsky, 606, 795, 805.
Davout, 419.

De Brouckère, 392.
Degtiarev, 798.
Demianov, 228, 637, 872.
Denikin, 87, 91, 99, 111, 166, 279, 280, 309, 310, 406, 413 e seg., 418, 462, 624, 658, 660, 670, 683, 728, 743 e seg., 763, 779 e segg., 787 e seg., 797, 867.
Denisov, 917.
Desmoulins, 614.
Deutsche, 253.
Dickens, 531.
Dimitri, 74 e seg., 89.
Dingelstedt, 314, 319.
Djadja, 1033.
Dybenko, 589, 591, 675, 990, 1030, 1094, 1238.
Dobrovolsky, 81.
Dolgoruky, 103.
Dorofeiev, 161.
Doroscenko, 417.
Dostojevsky, 214.
Dragomirov, 279, 293, 406.
Drutsky-Ljubetsky, 918.
Dubassov, 826.
Dubensky, 98, 102.
Ducimetière, 763.
Dudarev, 589, 591.
Dukhonin, 868, 1016, 1129, 1143.
Duplay, 614.
Durnovo, 46, 48, 474, 489, 539, 543.
Dutov, 480, 746, 763.
Dvinsk, 37.
Dzerdzinsky, 161, 169, 356, 803, 1051, 1108 e seg., 1120, 1229.

Ebert. 107, 255, 737, 893.
Efimov, 430, 550, 562.
Efimov, 1084.
Efraim, 647.
Efremov, 885.
Eliav, 330.
Eltsin, 832.
Engelhardt, 207.
Engels, 239, 299, 405, 420, 693, 1021, 1022, 1066, 1068.
Eremeev, 1229.
Ermolenko, 622, 625, 627, 641 e seg., 644, 646, 649.
Evdokimov, 801.
Eureinov, 795.

Fabergé, 41.
Federico II, 21.
Federov, 373.
Federov, 993.
Feit, 1150.
Fersen, 647.
Fighner, 432.
Filipovsky, 258, 377.
Filonenko, 283, 661, 682, 702, 729, 734, 753, 818, 825, 864.
Fiselev, 335.
Flerovsky, 1121 e seg., 1154 e seg., 1165 e seg., 1169.
Flocon, 615.
Fodorcenko, 37.
Francis, 1145.
Frederiks, 85, 99, 103.
Frunze, 1048.

Galicyn, 100 e seg., 107, 178, 206.
Gandhi, 437, 935.
Ganezky, 624, 625.
Gapon, 202.
Gaponenko, 902.
Gatran, 911.
Ghegheskori, 478.
Gheneralov, 706.
Ginsburg, 706.
Giudin, 550.
Glebov, 238.
Globa, 814.
Globacev, 624.
Globiaciov, 81.
Goethe, 115.
Gogol, 556.
Goldenberg, 338.
Golovin, 546.
Goremikin, 42 e seg., 57, 72, 178.
Gorky, 515, 519, 521, 591, 831, 885, 999 e seg., 1099.
Gotz, 258, 592, 841, 978 e seg., 992, 1127, 1212.
Gracevsky, 706.
Graf, 1087.
Grekov, 654, 688.
Grey, 35.
Gricenko, 428.
Grigorev, 914.

Grigorovic, 88, 639.
Grimm, 357, 471, 473.
Gromman, 264, 473, 665.
Grunko, 902.
Guckov, 37, 42, 57, 72, 91, 93, 109 e se., 199 e seg., 205, 216 e seg., 219, 223, 225, 250, 265, 284, 292, 294 e seg., 299, 305, 322, 331, 335, 365, 369, 371, 393, 509, 512, 639 e seg., 650 e seg., 674 e seg., 680, 705 e seg., 707, 709 e seg., 730 e seg., 782, 843, 867.
Guesde, 253.
Guglielmo II, 87, 408, 555, 645, 725, 764.
Guilbeaux, 322.
Gulis, 905.
Gurko, 406.
Gvordev, 58, 263, 311.

Hugo, 733.
Hobbes, 1168.
Hoffmann, 644, 957.
Hilferding, 240, 853, 1019.
Herzen, 1070.
Herzberg, 647.
Henriette, 120.
Henderson, 394.
Helphand (Parvus), 635.
Heimann, 743, 763.
Hegel, 467.
Helperin, 1126.

Ignatev, 292.
Ignatj Ivanov, 706.
Ilic (vedi Lenin).
Ivan il Terribile, 75, 1099.
Ivanov, 99, 104, 106, 155, 163, 207, 782, 914.
Ivanovo Voznesensk, 977.
Izgoiev, 393, 763.

Jakovlev, 920 e seg., 923.
Jakovleva, 795, 821, 1047.
Jakubov, 624.
Jakovlev, 436.
Jamandt, 808.
Janov, 811.
Januskevic, 34, 285.
Jaroslavsky, 1037, 1039, 1195, 1197, 1203.
Jartkuk, 1121 e seg.
Joffe, 848, 850, 880, 1044, 1056, 1213.
Judenic, 279, 406.
Jugov, 466, 476.
Jurenev, 141, 848, 850, 855, 977.
Jurkov, 917.
Jusupov, 74, 81, 89, 93 e seg.
Juvacev, 706.

Kahun, 515.
Kajurov, 122 e seg., 126, 129, 130, 133, 137, 141, 145 e seg., 149, 168, 276, 1088.
Kakljughin, 888.
Kaledin, 406, 703 e segg., 710, 719, 756, 780, 784, 788, 820, 824, 838, 876, 1097, 1226.
Kalegaev, 433, 1237.
Kalinin, 353, 356, 475, 1036, 1038, 1047, 1056.
Kamenev, 55, 168, 253, 316 e segg., 319 e seg., 323, 326, 328 e seg., 332, 334 e seg., 347, 352, 354 e seg., 358, 365, 379, 385, 468, 481, 496, 556, 558, 586 e segg., 630, 663, 849 e seg., 865 e seg., 880, 944, 959, 967, 977, 1021, 1036 e seg., 1044 e seg., 1050 e seg., 1079, 1091, 1108, 1109, 1110, 1188, 1207 e seg., 1216, 1225 e seg., 1229, 1237, 1238, 1239, 1246.
Kamokov, 1215.
Kantorovic, 571.
Kapatinsky, 715.
Kapelinsky, 1218.
Kapsukas, 1229.
Karakhan, 848.
Karaulov, 207.
Karelin, 1240.
Karinsky, 635.
Karkhan, 707.
Kartascev, 1126.
Kautsky, 240, 318, 1021.
Kerensky, 93, 98, 141, 155, 166 e segg., 181, 184, 201, 208 e segg., 215, 219 e segg., 227 e segg., 238, 256 e segg., 262, 263, 267, 271, 273, 278, 281, 305,

320, 323, 339, 345, 364, 368, 370, 372, 389 e segg., 398, 403, 406 e segg., 414, 422, 425, 427, 429, 432, 437, 455, 460, 461 e seg., 465, 469 e segg., 488, 491, 510, 538 e segg., 551 e segg., 568, 576, 583 e segg., 589, 592, 597, 607, 619, 623, 625, 627, 629 e seg., 636 e seg., 640, 643, 646 e segg., 652 e segg., 667, 669, 671, 673 e segg., 682 e segg., 687 e segg., 710, 715, 717, 720, 725 e segg., 730 e seg., 738 e segg., 766, 768, 770 e segg., 779, 782 e segg., 798, 817 e seg., 824, 829, 838, 841, 854, 858, 859, 864 e segg., 877 e segg., 898, 907 e seg., 922, 931, 932 e segg., 946, 957, 959, 960, 962 e seg., 974, 983, 987, 991 e seg., 995, 996, 1001, 1004, 1010, 1016 e seg., 1019, 1025 e seg., 1029 e segg., 1042 e segg., 1053, 1074, 1081, 1091 e seg., 1097, 1101, 1105, 1110, 1112, 1114 e segg., 1134, 1139, 1140 e segg., 1148, 1150, 1153, 1155, 1157, 1159, 1161, 1168, 1170, 1180, 1189, 1192 e segg., 1197, 1199, 1201, 1211, 1216 e seg., 1220 e seg., 1236, 1242, 1250 e seg.
Khazalov, 49, 100, 105, 127, 129, 131, 135, 147, 150 e seg., 154, 782.
Kharas, 1209, 1211, 1218.
Khinciuk, 607, 691, 796, 840, 1174, 1210, 1211.
Khovrin, 827.
Kisckin, 677, 882, 890, 1144, 1150, 1152, 1158 e seg., 1167 e seg., 1244.
Kiselev, 1048.
Kitchener, 87, 638.
Kiznik, 1136.
Kleinmichel, 85, 103, 274.
Klembovsky, 658 e seg., 724, 780.
Klimenko, 706.
Knox, 755.
Kobylinsky, 681.
Kocerovsky, 1083.
Kokoskin, 669, 758.
Kokovtsev, 67, 81.
Kolciak, 89, 279, 309, 372, 462, 675, 679.
Kollontaj, 379, 635, 666, 850, 967, 1207, 1230.
Konacevik, 706.
Konovalov, 250, 265, 395, 446, 448, 709, 882, 885, 889, 1115, 1141 e segg., 1146, 1152, 1155, 1171, 1244.
Kornilov, 155, 278, 372, 375, 377 e seg., 380, 406, 452, 465, 493, 657 e seg., 661, 667 e segg., 673, 679 e segg., 688 e segg., 695 e segg., 699 e segg., 703, 705, 712, 713, 722, 724 e segg., 729, 731 e seg., 734 e segg., 742 e segg., 747 e segg., 767, 769 e segg., 778, 781, 783 e segg., 808, 811 e segg., 816 e segg., 824 e seg., 858 e seg., 861, 864 e segg., 871 e segg., 875 e seg., 879, 883 e segg., 888 e seg., 924, 965, 980, 985, 1020, 1028, 1047, 1081, 1084 e seg., 1091, 1094, 1105, 1142, 1211, 1217, 1222 e seg., 1226, 1247, 1250.
Korolev, 148.
Korotkov, 551.
Kostantinov, 795.
Kostantinovna, 1032 e seg.
Kotov, 913.
Kozlovsky, 571.
Kozmin, 1086.
Krakovetsky, 608.
Krasnov, 755, 763, 777 e seg., 811, 1250 e seg.
Krassikov, 332, 334.
Krestianinov, 171.
Krestinsky, 332fi 977.
Krivoscein, 67, 238.
Krostov, 57.
Kropotkin, 256, 715 e segg.
Krupskaja, 320, 321.
Krusciov, 1168.
Krylenko, 290, 663, 975, 1046, 1055, 1207, 1219, 1238.
Krymov, 91, 93, 651, 660, 739, 744 e seg., 753, 762, 771, 774

e segg., 779, 782, 784, 1091.
Ksesinskaja, 593, 594.
Kucin, 583, 711 e seg., 723, 799, 1210 e seg., 1218.
Kurkov, 1107, 1119.
Kurlov, 86, 90, 206, 636, 639.
Kuropatkin, 37, 287.
Kuros, 106.
Kutepov, 150.
Kutler, 446.
Kuzmicev, 902, 905.
Kuzmin, 595.

La Fayette, 614.
Lamourette, 719.
Lapinsky, 1220, 1299.
Larin, 850.
Lascevic, 544, 554, 967, 976, 993, 1004, 1014, 1046, 1109, 1130, 1146, 1148, 1165 e seg., 1200.
Latzis, 476, 542, 791.
Laval, 1019.
Lazimir, 987 e seg., 994, 1004, 1007.
Lebediev, 340, 796, 1047.
Lenin, 53 e segg., 58, 141, 167 e seg., 176, 190, 253, 257, 313, 316, 323, 329, 333 e seg., 342, 344, 346 e segg., 351 e segg., 360, 370, 384 e segg., 395, 408, 412, 429, 431 e seg., 438 e segg., 442 e seg., 448 e seg., 455, 457 e segg., 470, 477, 483 e segg., 490, 493, 512 e seg., 516 e segg., 538, 539, 542, 549, 553, 565, 569, 581, 584 e seg., 592 e segg., 598 e seg., 604, 610, 612, 621 e segg., 652, 662, 678, 698, 706, 710, 717, 744, 791, 795, 815, 818, 823, 831, 837, 841, 847 e segg., 866, 869 e seg., 880 e seg., 884, 899, 904, 907, 913 e seg., 919, 928, 941 e seg., 944, 947 e seg., 950, 954, 967, 974, 986, 989, 1001, 1018 e segg., 1038 e seg., 1068 e seg., 1074, 1076 e seg., 1090, 1108, 1110, 1114, 1120, 1138, 1161, 1164, 1169, 1177 e segg., 1185 e seg., 1207 e segg., 1225 e seg., 1250 e seg.
Levakov, 456.
Levinson, 577.
Levitsky, 1129.
Leuchthenberg, 103.
Levy, 322.
Liber, 255 e seg., 330, 472, 482, 573, 586, 596, 628, 722.
Libers, 622.
Lickov, 1083.
Liebknecht, 240, 324 e seg., 336, 338, 631, 644, 674.
Ligovsky, 970.
Linde, 369 e seg.
Linevic, 287.
Linsingen, 301.
Lissovsky, 812, 813.
Lizdin, 541.
Lloyd George, 307, 359, 371, 642, 718, 943, 962.
Lomov, 850, 1041, 1238.
Longuet, 318.
Loriot, 322.
Lozovsky, 1208.
Ludendorf, 311, 633, 641, 645 e seg., 957.
Luigi XVI, 112 e segg., 114, 116, 119, 121, 159, 199.
Luigi Filippo, 1068.
Lukomsky, 106, 279, 293, 413, 668, 712, 724, 729, 744, 751, 754, 755, 764, 784, 786, 931.
Lunaciarsky, 476, 482, 520, 544 e seg., 569, 575, 635, 663, 666, 848, 967, 968, 1059 e seg., 1207, 1209, 1215, 1219, 1238 e seg.
Luxembourg, 240, 356, 512, 631, 928, 935, 1235.
Lutero, 68.

Mac Donald, 19, 120, 318, 935, 1019.
Machiavelli, Niccolò, 893.
Madelin, 13.
Maklakov, 93, 208 e seg., 710, 876, 885.
Malakhovsky, 1191.
Malaparte, Curzio, 1196, 1197.
Malevsky, 1003.
Maliantovic, 887, 889, 1001, 1097, 1104, 1144, 1146, 1162.
Manikovsky, 1143, 1150, 1158.

Mansyrev, 180, 225.
Manuilsky, 848, 855, 1047.
Marat, 240, 262, 266, 678.
Marconi, 649.
Margunov, 1039.
Maria Antonietta, 113, 114, 115.
Markov, 309, 583.
Markovic, 815.
Martov, 168, 253 e segg., 321, 472, 483, 645, 652 e seg., 698 e seg., 722, 793, 831, 484, 850, 877, 1078, 1115, 1207, 1209, 1212 e segg., 1220, 1225.
Martinov, 44, 679 e seg., 683, 748, 762.
Marx, 21, 121, 229, 239, 401, 405, 693, 817, 892, 945, 952, 1020 e segg., 1066, 1073, 1129.
Masaryk, 1132.
Maslov, 1152, 1157, 1217, 1236.
Mazovsky, 106.
Mazurenko, 857.
Medvedev, 577.
Mehring, 302.
Mekhonoscin, 993, 1004, 1007.
Melniciarsky, 335.
Mescersky, 73.
Merezkovsky, 224.
Metelev, 550, 571, 573, 582, 585, 618.
Michele (Mikhail), 88, 111, 179, 199 e seg., 203 e seg., 276, 782.
Mikhailova, 913.
Miljukov, 42 e seg., 46, 49, 75, 90 e seg., 120 e seg., 166 e seg., 179, 181, 184 e segg., 189, 197 e segg., 207, 211 e segg., 227, 230, 281, 289, 291, 294, 297, 299 e seg., 307 e seg., 322, 331, 339, 345, 364 e segg., 382 e seg., 390, 393 e segg., 402, 405, 419, 429, 433, 439, 440 e seg., 449, 462, 467, 478, 484, 488, 493, 507, 509 e segg., 531, 546 e seg., 559, 567, 574, 577, 585, 595, 601, 610, 612, 620, 631, 639 e segg., 645 e seg., 654, 662 e segg., 668, 672, 675, 678 e segg., 685, 688, 690, 695 e seg., 696, 700 e segg., 705, 709 e seg., 719 e segg., 725, 730, 733 e segg., 743 e segg., 751 e segg., 775, 787, 843, 869, 872, 875 e segg., 843, 869, 872, 875 e segg., 883 e segg., 889 e seg., 924 e seg., 954, 959, 961, 966, 978, 995 e seg., 1009, 1017, 1074, 1114 e seg., 1135, 1142, 1161, 1172, 1248.
Miljutin, 850, 1046, 1054, 1109.
Min, 978.
Minakov, 706.
Minicev, 454, 769, 792, 794, 1083.
Minor, 875, 976.
Mirabeau, 164, 202, 420.
Mironov, 637.
Mitrevic, 794, 819, 1185.
Mjassojedov, 35.
Moissev, 1048.
Molotov, 141, 167, 313, 332, 1035 e segg.
Moltke, 616.
Montégut, 119.
Morozova, 688.
Morris, 113.
Mrozovsky, 106.
Mstislavsky, 167, 171, 219, 1011, 1078.
Mukhin, 355.
Muralov, 161, 910, 1036, 1179, 1202, 1207.
Muranov, 317.
Muraviev, 409.
Mysckin, 706.

Nabokov, 139, 203, 211, 217, 218, 275, 292, 294, 300, 322 e segg., 323, 339, 531, 551, 641 e segg., 651, 663, 702, 727, 831 e seg., 885, 889, 1016, 1135, 1155, 1255.
Nagaev, 719.
Napoleone, 692 e segg., 704, 1022, 1061, 1196.
Napoleone III, 616.
Naumcenkov, 911.
Naumov, 1033.
Nekrassov, 179, 200, 627, 749, 755, 758.
Nepenin, 106, 108, 281.
Nevsky, 547, 554, 565, 913, 1047.
Newton, 648.

Nikitin, 866, 1171, 1176.
Nicola II, 70 e segg., 90, 94, 98, 102, 104, 109, 110, 112 e seg., 116 e seg., 131, 163, 199, 217, 262, 276, 280, 509, 592, 651, 665, 711, 804, 1124, 1217.
Nikolajevic, 37, 87, 108, 109, 277 e seg., 593, 902.
Noghin, 331, 850, 1046, 1207, 1238.
Nolde, 100, 300.
Noulens, 538.
Novikov, 902.
Novosiltesev, 413.

Odintsov, 896.
O'Grady, 392.
Olminsky, 350 e seg.
Olsufev, 670.
Oranovsky, 772.
Ordzonikidze, 1037.
Orlov-Davydov, 427.
Ossipanov, 706.
Ozerov, 714.
Ozegov, 828 e seg.

Painlevè, 411.
Palcinsky, 448 e seg., 656, 768, 865, 1101 e seg., 1150, 1157, 1164, 1166, 1192.
Palèologue, 39, 67, 76, 81, 219, 365 e seg., 538.
Panasjuk, 423.
Paolo I, 73, 90.
Parcevsky, 569.
Parodelov, 1113.
Parsky, 722, 726.
Parvus (alias Helphand), 624 e seg., 635, 912.
Pascal, 648.
Paunkoek, 1021.
Pausania, 741.
Pavlovic, 93.
Pavlovsky, 1125.
Pepeljaev, 463, 473.
Pereversev, 395, 431, 489, 567, 626 e seg., 631, 637.
Pesekhonov, 517 e segg., 656, 663 e seg., 873.
Peskovoi, 1087.
Pestrovsky, 1011, 1037, 1120.
Pétain, 392, 411.
Peterson, 976, 1211.
Petricenko, 66.
Petrovski, 55.
Pianitsky, 686, 794, 849.
Pietro I (Il Grande), 18 e seg., 21 e seg., 75, 259, 672, 706.
Pireiko, 35, 458, 815, 846.
Pirro, 829.
Pitrim, 81.
Pjanykh, 1236 e seg.
Pjatakov, 859, 1039, 1041, 1048.
Platon, 703, 705.
Platten, 322.
Plekhanov, 253 e seg., 256, 342, 414, 486 e seg., 698, 715, 717 e seg., 815, 831, 958, 1021.
Podbelsky, 805.
Podvoisky, 547, 554, 565 e seg., 570, 582, 1004, 1038, 1047, 1092, 1105, 1109, 1129, 1146 e segg., 1159, 1169, 1200 e seg.
Poncaré, 53, 214, 716, 718, 743, 813, 935, 1197.
Pokhitonov, 706.
Pokrovsky, 392, 496 e segg., 500, 502, 505, 528, 530, 816, 848, 1189.
Polivanov, 34, 88, 268.
Polkovnikov, 994, 1007 e seg., 1012, 1017, 1125, 1132, 1141 e seg., 1148 e segg., 1159.
Polomnik, 913.
Polovtsev, 567, 572, 576, 587 e seg., 592, 613.
Polubotko, 607.
Popov, 1011.
Paradelov, 1158.
Porsc, 871.
Postavsik, 456.
Postnikov, 423.
Petrosov, 684, 995 e seg.
Povlovna, 88.
Pòvolsky, 909, 969.
Pourovsky, 1190 e seg.
Prigorousky, 577 e seg.
Prikhodko, 1172.
Prokopovic, 663, 1149, 1165, 1173 e segg.
Protopopov, 45 e segg., 77, 81 e seg., 85 e seg., 88, 90, 95, 100,

135, 140, 151 e seg., 156, 177, 571, 1124.
Proust, 526.
Pruscizky, 791.
Przevalsky, 780.
Pugaciov, 22, 440.
Purisckevic, 93, 704.
Puskin, 556, 706, 924.
Putenberg, 1150.
Putilov, 67.

Raev, 81.
Radek, 634.
Radko-Dmitrev, 406.
Rakhia, 476 e seg., 1074.
Rakitov, 1084.
Rakovsky, 948.
Raltsevic, 1128.
Raskolnikov, 323, 327, 357, 563, 570, 575, 586 e segg., 594, 655, 771, 773, 801, 851, 1107.
Rasputin, 74 e seg., 78, 80 e segg., 93 e segg., 117, 175, 206, 298, 302, 638, 643, 703, 945, 1251.
Ratekhin, 794.
Ravic, 792 e seg., 801, 1184.
Razin, 440.
Redemeister, 1159, 1168.
Reed, 724 e seg., 807, 1006, 1017 e seg., 1100, 1107, 1127, 1172, 1174, 1206, 1219, 1227, 1229 e seg., 1237, 1239, 1244.
Remnev, 655.
Renaudel, 393.
Renner, 950, 953.
Ribot, 366, 371, 397, 743, 813.
Richter, 75.
Rjabusinsky, 41, 665, 668, 685.
Rjazanov, 520, 562, 575, 719, 848, 876, 880 e seg., 991, 1207.
Rimsky-Korsakov, 764, 787.
Robbins, 755.
Robespierre, 30, 95, 239, 420, 614.
Rodicev, 40, 311, 688, 714, 876.
Rodzianko, 38, 42, 44, 49, 67, 74, 81, 85, 88, 92, 99, 101 e seg., 104, 107 e seg., 110 e seg., 135, 178 e seg., 181, 185, 187 e segg., 196, 200, 201, 205 e segg., 216, 218, 281, 297, 303, 311, 507, 511, 593, 610, 639 e seg., 654, 668, 670 e seg., 678, 681, 685, 705, 707, 740, 883, 896 e seg., 923 e seg., 956 e seg.
Rogacev, 706.
Rogovsky, 1141.
Roland, 530.
Romancenko, 355.
Romanov, 9, 70, 73, 84, 119, 146, 199, 201 e seg., 262, 302, 410, 455, 592, 718, 732, 764, 783, 901, 942.
Romanovsky, 658.
Root, 397.
Roscial, 568, 655, 1129.
Ruszky, 34, 37, 103, 107 e segg., 291, 293, 406, 658 e segg., 724.
Rozkov, 496 e segg.
Rudnev, 671.
Rykov, 169, 344, 348 e seg., 356, 850, 881, 1037, 1041, 1046 e seg., 1207, 1238.

Sabler, 81.
Sadovsky, 1046, 1146.
Sakharov, 108.
Salazkin, 1236.
Saljapin, 1168.
Saltvkov, 76.
Samarin, 96, 670.
Samoilov, 428.
Savcenko, 903, 907.
Savin, 1121.
Savinkov, 657 e seg., 661, 667, 682, 729, 733 e segg., 744 e segg., 752, 753, 763, 777, 782 e seg., 818, 864 e seg., 876, 885, 1150, 1161.
Savitsky, 780.
Sazonov, 43, 88.
Scedrin, 706.
Sceglovitov, 188.
Scerbatov, 42 e seg., 88, 96, 178.
Scerbacev, 780, 808.
Scestakov, 922.
Scevyrev, 706.
Scheimann, 820.
Scherr, 1126.
Schidizki, 622.
Schmidt, 357, 1090.
Schreider, 994, 1174.
Sciamil, 775.

Scidlovsky, 188 e seg., 199, 688, 782, 786, 1135 e segg.
Scingariov, 92, 217.
Sciscilin, 161.
Scisckin, 877.
Sciukin, 637.
Sciulghin, 109 e seg.
Semasko, 476, 547 e seg.
Sembat, 253.
Semienovsky, 63.
Sergheev, 840.
Shakespeare, 648.
Sidlovsky, 92, 178, 211, 274.
Sidorin, 763.
Simanovic, 81.
Singarev, 217, 230, 310, 423.
Sinegub, 1091, 1133, 1167.
Sisko, 791.
Sivtsov, 1038.
Skjansky, 1207.
Skobelev, 141, 167 e seg., 224, 255, 282, 311, 339, 368 e seg., 371, 377, 395, 397, 406, 464 e seg., 474, 536, 592, 641, 653, 663, 671, 678, 807, 841, 844, 865, 875, 931, 961 e seg., 978 e seg., 1208, 1243.
Skorinko, 829, 1084, 1113, 1087.
Skoropadsky, 434.
Skrypnik, 331.
Skvortsov, 1037.
Sliansky, 1096.
Sljapnikov, 61, 141 e seg., 145, 167 e seg., 183, 211, 313 e segg., 318, 333, 792, 871, 873, 1049, 1107, 1238.
Slutsky, 801, 817.
Smidovic, 356.
Smilga, 476, 820, 1029, 1031, 1094, 1122.
Smirnov, 858, 885.
Sodovsky, 993, 1004, 1007, 1012, 1190.
Sokolnikov, 767, 1044, 1051, 1060.
Sokolov, 215, 229, 794, 889, 1080.
Solmssen, 646.
Sombart, 159.
Sotman, 1054.
Spiridovic, 640.
Spiridovna, 1207.
Stahl, 357.
Stalin, 169, 253, 316 e seg., 319, 321, 329 e seg., 332 e seg., 336, 350, 352, 354 e segg., 365, 385, 457, 468, 553, 596, 831, 849, 850, 862, 880, 943 e segg., 952, 967, 1031, 1034 e segg., 1038 e segg., 1051 e seg., 1060, 1062, 1108, 1189, 1238.
Stankevic, 34, 166, 187 e seg., 220, 245, 273, 275, 283, 316, 337, 368, 380, 389, a413, 597, 609, 679, 681, 723 e seg., 726, 728, 730, 736, 746, 757, 779 e seg., 798, 808, 825 e seg., 879, 890, 1133 e seg., 1139, 1143, 1152, 1175, 1232.
Stark, 1121.
Steklov, 196, 302, 331 e segg., 383, 794.
Stepanov, 1093.
Sthal von Holstein, 427.
Stolypin, 64, 73 e seg., 118, 216, 424, 636, 707.
Strelkov, 805.
Stromber, 706.
Struve (vedi Von Struve).
Stuart, 120.
Stucka, 1207, 1229.
Stürmer, 45, 60, 81, 85 e seg., 121.
Sukhanov, 179, 186, 189 e seg., 194 e segg., 209 e segg., 215, 224, 228, 238, 247, 257, 260 e segg., 264, 270, 272, 275, 282, 302, 305 e seg., 313, 316 e seg., 323 e segg., 327 e seg., 338 e seg., 350, 358, 373, 383, 386, 392, 395, 404, 421 e seg., 431, 465, 477, 481, 486, 515 e seg., 545, 577, 579, 583, 585, 593, 597 e seg., 612, 621, 627, 631 e seg., 698, 729, 767, 772 e seg., 816, 823, 848, 858 e seg., 868, 958 e segg., 968, 989, 1000 e segg., 1011 e seg., 1028, 1038, 1041 e seg., 1074, 1077 e seg., 1107, 1127, 1197 e seg., 1218 e seg., 1225, 1229, 1231, 1233, 1239 e seg., 1246.
Sukhomlinov, 35.
Sulghin, 185, 199.
Sumskoj, 282.

Surkanov, 137 e seg., 141, 146.
Suvorin, 462, 585.
Suvorov, 32, 279 e seg.
Snatikov, 743.
Sverdlov, 169, 569, 803, 848, 850 e seg., 880, 967, 974, 993, 1001, 1004, 1007, 1042 e seg., 1059 e seg., 1108 e seg., 1122, 1200, 1207.
Svesnikov, 1032.

Tadeusz, 765, 915.
Tagantsev, 82.
Taine, 574.
Teodorovic, 1238.
Terescenko, 91 e seg., 217, 250, 394 e segg., 627, 658, 660, 663, 678, 753, 758, 866, 883, 885, 895, 933, 961, 1099, 1101, 1216, 1243.
Thomas, 164, 366 e seg., 393 e seg., 396, 411, 538.
Tikhonovic, 706.
Tolstoi, 279, 437, 896, 924.
Tomsky, 348, 356, 475, 553, 612, 1047.
Trepov, 77.
Tretiakov, 668, 883, 885, 1155.
Trotsky, 351, 355, 394 e seg., 409, 412, 440, 465 e seg., 473, 476, 484, 516, 518 e seg., 538 e seg., 543 e segg., 558, 563, 575 e segg., 584, 587, 598, 613, 625, 629 e seg., 635, 641 e seg., 666, 691, 706, 746, 771, 773, 801, 815, 823, 830, 835, 841, 843, 849 e segg., 856 e seg., 863, 865, 867 e segg., 880 e seg., 887, 915, 948, 957, 959 e seg., 966, 968, 971 e seg., 986, 988, 922 e seg., 999, 1001, 1004, 1006, 1007, 1011, 1014, 1016, 1026, 1028, 1041, 1044 e seg., 1051 e seg., 1086, 1104 e segg., 1122, 1126 e segg., 1138, 1140, 1146, 1148, 1189 e segg., 1197, 1207 e segg., 1213 e segg., 1238 e segg., 1250.
Trubetskoj, 670, 749, 755, 765, 1225.
Tsaritsin, 820.
Tseretelli, 252 e segg., 257, 271 e segg., 303, 308, 311, 332 e seg., 336, 364 e seg., 379, 383, 389 e seg., 395, 397 e seg., 409, 411, 414, 442 e seg., 462 e segg., 473 e seg., 481 e segg., 492, 516 e segg., 531, 539, 552, 556, 560 e seg., 567, 579, 615, 621, 623, 628, 632, 652 e seg., 656, 661, 664, 677, 691, 700, 708 e segg., 714 e seg., 718, 721 e seg., 730, 759, 791, 793, 830 e seg., 840, 842, 865, 869, 872 e seg., 875, 878 e segg., 883, 897, 925, 931, 933, 991, 1038, 1127, 1206.
Tsikhon, 340.
Tsyngakov, 903.
Tugan, Baranovsky, 159, 165.
Turghenev, 924.
Turkestanov, 625.
Tyrkov, 804.

Uralov, 1124.
Uritsky, 848, 850, 1044, 1086.
Ulianov, 706.
Ustinov, 636 e seg.
Urusov, 425 e seg., 435.

Valnev, 780.
Vancehaza, 284.
Vandervelte, 393, 396 e seg., 410 e seg.
Varnava, 81.
Vassiliev, 61, 332, 913.
Veliaminov, 897.
Vekhovsky, 796, 889, 965 e seg.
Verderevsky, 589 e segg., 866, 1150, 1155, 1158 e seg., 1166.
Verklovsky, 256, 330, 332, 557, 559, 590, 592, 682, 866, 868.
Vermenicev, 907, 911 e seg., 921.
Versky, 1047.
Vico, 18.
Vinnilenko, 933.
Viren, 281.
Viscnegradsky, 787.
Vladimirovic, 103.
Voinov, 591.
Voitinsky, 256, 330, 332, 557, 590, 592, 722, 726, 728, 779, 994, 1219.

Volodarky, 454, 475, 553, 563, 801, 803, 967, 977, 1047, 1184.
Von Ditmar, 715.
Von Struve, 289, 498 e seg., 531, 639, 645.
Vorobev, 914, 916.
Vracev, 914, 1048.
Vyrubova, 41, 78, 84, 94, 103, 1112.

Warburg, 45.
Wilson, 306, 397, 707, 951.
Winberg, 746, 762 e seg.
Witte, 71, 73 e segg., 78 e seg., 91, 206, 213, 287, 446.
Wurtemberg, 240.

Zaionckovsky, 417.
Zalevsky, 278, 280, 340, 355, 594, 804.
Zalutsky, 141, 167, 313.
Zarudny, 663, 872 e seg., 876, 1104.
Zasulik, 253.
Zavadsky, 173, 638.
Zavoiko, 682, 702, 743, 748, 818.
Zdanov, 964.
Zenja, 1033.
Zenzinov, 167, 339 e seg., 829, 1174, 1212.
Zilin, 544.
Zimmerwald, 302, 327, 336, 353, 357, 710, 716, 718.
Zinovev, 168, 320, 328 e seg., 357, 558, 563, 579 e segg., 627 e segg., 635, 663, 795, 849 e seg., 870, 967, 1040, 1044 e segg., 1053 e segg., 1079, 1091, 1108, 1110, 1186, 1188, 1207, 1239.
Zlanov, 825.
Znamensky, 876.
Zordania, 389.
Zumorin, 913 e seg.

INDICE

Introduzione di Livio Maitan . . . . pag. I
Nota bibliografica . . . . » XXXVI

PARTE PRIMA - LA RIVOLUZIONE DI FEBBRAIO

Prefazione di Lev Trotsky (1930) . . . . pag. 9
Particolarità dello sviluppo della Russia . . . . » 17
La Russia degli zar e la guerra . . . . » 31
Il proletariato e i contadini . . . . » 50
Lo zar e la zarina . . . . » 70
L'idea di una rivoluzione di palazzo . . . . » 83
L'agonia della monarchia . . . . » 98
Cinque giornate (23-27 febbraio 1917) . . . . » 122
Gli uomini della rivoluzione di febbraio . . . . . . » 159
Il paradosso della rivoluzione di febbraio . . . . . . » 177
Il nuovo potere . . . . » 205
Il dualismo di poteri . . . . » 232
Il comitato esecutivo . . . . » 242
L'esercito e la guerra . . . . » 274
Il gruppo dirigente e la guerra . . . . » 297
I bolscevichi e Lenin . . . . » 313
Il riarmo del partito . . . . » 342
Le giornate di aprile . . . . » 361
La prima coalizione . . . . » 388
L'offensiva . . . . » 403
I contadini . . . . » 421
Spostamenti fra le masse . . . . » 442
Il Congresso dei Soviet e la manifestazione di giugno . . » 471
Conclusione . . . . » 491

I Appendice (al capitolo: *Particolarità dello sviluppo della Russia*) . . . . » 495

II Appendice (al capitolo: *Il riarmo del partito*) . . . . » 506

III Appendice (al capitolo: *Il Congresso dei Soviet e la manifestazione di giugno* - Lettera al professor A. Kalum dell'Università di California, 1930). . . . . » 515

Prefazione di Lev Trotsky (1932) . . . . pag. 525
Le « Giornate di luglio »: preparazione e inizio . . . . . » 535
Le « Giornate di luglio »: il punto culminante e la repressione . . . . » 565
I bolscevichi avrebbero potuto prendere il potere in luglio? . » 597
Il mese della grande calunnia . . . . » 621
La controrivoluzione rialza la testa . . . . » 650
Kerensky e Kornilov - Elementi di bonapartismo nella rivoluzione russa . . . . » 673
La Conferenza di Stato a Mosca . . . . » 697
Il complotto di Kerensky . . . . » 721
La ribellione di Kornilov . . . . » 742
La borghesia a confronto con la democrazia . . . . . » 761
Le masse sotto i colpi . . . . » 789
Alta marea . . . . » 815
I bolscevichi e i Soviet . . . . » 845
L'ultima coalizione . . . . » 864
I contadini di fronte all'ottobre . . . . » 892
La questione nazionale . . . . » 926
Uscita dal preparlamento e lotta per il Congresso dei Soviet » 955
Il Comitato militare rivoluzionario . . . . » 982
Lenin lancia l'appello all'insurrezione . . . . » 1019
L'arte dell'insurrezione . . . . » 1064
La conquista della capitale . . . . » 1098
La presa del Palazzo d'Inverno . . . . » 1139
L'insurrezione di ottobre . . . . » 1177
Il Congresso della dittatura sovietica . . . . » 1204
Conclusione . . . . » 1248
Indice dei nomi . .. . » 1255

Finito di stampare
per conto della Casa Editrice Sugar
da La Varesina Grafica - Azzate (Varese)
nel giugno 1964